RIVISTA

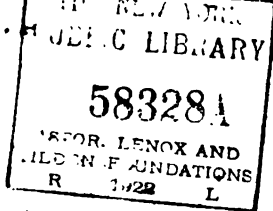
CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME SESTO

ANNO TERZO

TORINO,
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARERA
Via della Posta, palazzo dell'Accademia Filodrammatica.

1856.

LA CRITICA, LA CIVILTÀ

E LA VIRTÙ

I.

Di que' tanti giornali che il soffio del tempo disperse col cenere e col nome di milioni d'uomini, chi potesse dare intera la serie, quanti gli esemplari di ciascheduno, quale il costo della stampa e quale il prezzo della vendita, in qual proporzione cresciuto il volume, in quale il numero de' compratori che non leggono e de' leggitori che non comprano; quali le somme messe in moto da questo commercio, quali i libri o altre merci screditati dalle lodi o accreditati da' biasimi; quanti operai ne campassero e quanti autori ne languissero, e quanti prestassero gratuita in tutto od in parte o più che gratuita la penna loro; quali imprese d'uomini singoli e quali di società; quali lucrose o dannose od in pari; quali fossero sin dal primo mera mercanzia, quali poi divenissero; chi venduto senza addarsene, e chi compro in tutta coscienza; chi mortificato da premi, e chi illustrato da pene, e da multe impinguato; quali i promessi, e non nati, quali i morti in fasce, quali più adulti in fasce che poi, e i sempre adolescenti insino alla fine, c i mano mano languenti, quale la vita più lunga, di quanti violenta o spontanea la fine, di quanti temuta l'agonia; farebbe opera non senza frutto. Che se fin la forma del foglio e la qualità de' caratteri e della carta, e gli intervalli delle

dispense e fin l'ora di quelle, e il loro diffondersi più o men rapido pe' luoghi prossimi e pe' remoti, e le vendite insolite, e i fogli smaltiti sì che richieggono nuova ristampa, possono essere indizi meglio che economici, storici; molto più saranno i generi vari de' giornali, o di mere notizie e di sunti, o di dispute e di giudizi, o letterari insieme e politici, o di tale o tale arte o scienza, o con appendici che fanno un genere di letteratura ovvero un mestiere da sè, o con annunzi manifestamente mercantili e ciarlataneschi o pudicamente venali; o serii o faceti, o lisciatori o pugillatori; in una o più lingue, del paese stesso o estere, a uso de' nativi o degli esteri; e indizi storici sarebbero le proporzioni accennate e altre simili tra le varie provincie del paese medesimo, tra le principali città e le minori e le terre e le campagne; tra nazione e nazione vicina e remota, e in ciascuna ed in tutte tra i tempi diversi, diversi non tanto per lo spazio degli anni che li dividono quanto per il mutamento delle idee, delle consuetudini, de' governi. Importerebbe inoltre sapere degli scriventi ne' giornali la patria e la condizione, quanti forestieri, quanti non della città ove il giornale esce, quanti corrispondenti di più o men lontano, anonimi o no, oscuri o illustri; quanti giovani, quante donne; quanti nobili o popolani, poveri o agiati; se privati o magistrati, se uomini di studio o di faccende; se il direttore sia insieme scrittore, o censore soltanto, o editore e non più; se una società v'abbia parte, e se faccia partito o setta o fazione; se un medesimo scriva nel medesimo foglio discordando da sè, o in fogli diversi rimanendo costante a se stesso; a chi e a quanti debba un giornale i suoi incrementi, da chi e da che gli venga la sua decadenza. Importerebbe discernere i più correttamente, i più caldamente scritti, quelli che più potettero sulla opinione pubblica, o sopra una più o meno gran parte degli uomini che la formano o la preparano; quelli che affrettarono o ritardarono o presentirono fatti memorandi; le opere che tengono del giornale, i giornali che son libri o germe di libri, o i cui scritti raccolsersi o meritano d'essere raccolti in volume da sè, i libri che non valgono neanco un giornale; e ciò a scusa di siffatto genere di lavori troppo avvilito e troppo decantato, decantato talvolta da chi più lo avvilisce. Che se pure i titoli di tutti quanti i giornali usciti nel mondo sin qui, con le idee che significano, o col non ne significare veruna, e co' suoni stessi e la ripetizione loro, offrirebbero argomento a induzioni di molte; or pensa se si potessero tutte le materie trattate in tutti loro in maniere così discrepanti,

e tutti i fatti narrati in guise sì contraddicenti ordinare in un indice immenso.

Chi si restringesse alla parte morale, e potesse raccontare le audacie servili e i generosi ardimenti; le zuffe e le ritrattazioni, il mutar de' colori e de' padroni, i sacrifizi ignorati e le dotte e maligne ignoranze, e le squisitissime crudeltà e le urbanissime selvatichezze; farebbe opera d'alta moralità. Chi poi potesse dalla prima ora all'ultima ritessere puntualmente la vita pur di solo un giornale nell' ingegno e nella coscienza di quanti l'istituirono e stamparono e scrissero e lessero, costui svelerebbe, meglio che non possa romanzo o dramma, segreti dell'anima umana meditabili profondamente e tremendi.

A me sovviene che nella Gazzetta del Gozzi gli annunzi di libri e di teatri e di vendite, e simili minuzie, m' erano documenti di storia e di civiltà che indarno cercherebbersi altrove oramai; e che rileggendo dopo il 1849 giornali di diverse parti d' Italia usciti ne' precedenti due anni, e raffrontandoli co' seguenti, in quelle confessioni involontarie, in quel dire e disdire, in quelle liste di nomi soscritti ad offerte d' intendimenti stranamente diversi, mi pareva scorrere meglio che relazioni di polizia segreta, processi di giudizi regolari; e deducevo norma alle parole e agli atti miei da quello studio di anatomia microscopica e di patologia comparata.

II.

Che rappresenta egli un giornale? Per rispondere, domandasi che si vuole che rappresenti il vocabolo *rappresentare*. Amate voi dargli senso economico o comico? C'è egli de' giornali utili tanto al commercio de' pensieri e degli affetti, quanto al vivere civile le monete d'argento o di rame o di carta; de' giornali tosati, o per lungo uso calanti, o con lega che ne scema legalmente il valore ed è precauzione e guarentigia della stessa pubblica autorità? C'è egli de' giornali che fanno ridere in sul serio, e nel buffo piangere, e cantano *felicità* co' libretti d'opera, e recitano la poesia come se fosse prosa, e i cui gesti disdicono la parola? C'è egli de' giornali che parlano in nome di tutti, quando de' cinquecento che voglionsi rappresentati da loro, i dugenquarantanove per lo meno hanno opinione contraria

o almeno differente? Lasciando ch'altri risponda, io dirò che un giornale e di pochi e di molti, e nascendo e morendo, rappresenta qualcosa, sovente non tanto con quel ch'egli dice e quel ch'è, quanto con quel che non è e che non dice o non intenderebbe di dire.

III.

Non crediate ch'io scherzi co' giornali, che sarebbe un dar fuoco alla casa rimanendoci dentro. Anzi ragiono così, e il ragionamento in imagine è doppio ragionamento: se la terra non avesse la sua luna, se a un tratto venisse questo satellite a rischiarare col suo raggio argenteo la notte; non credete voi che gli uomini, tranne certuni in certe occorrenze, lo desidererebbero a tutte le notti compagno fedele? Io non dico che il giornale sia proprio un satellite, un satellite argenteo, e che non possa arrossire. Ma domando: se delle cose che accadono all'imperatore Faustino e a quanti altri imperanti del nostro pianeta salvano *la proprietà e la famiglia*, noi fossimo in tutto al buio; se la California ci fosse così poco nota com'è la Sardegna, e Cariddi non meno lontana del Capo di Buona Speranza; e se un Genio venisse (Genio dico, perchè dai monumenti sepolcrali ai letterari oramai tutto è Genii), e ci promettesse di apportarci tutte le sante mattine tutti i terremoti e le rivoluzioni del globo in un foglio stampato a modo di refezione, condite di considerazioni acute e di lepidezze; se, in tanto che noi dormiamo sognando una guerra pregna di pace o una pace smaniosa di guerra, egli il Genio tendesse come rete le fila del telegrafo elettrico per uccellare i nostri nemici e corteggiare noi; se col fremito di quelle corde s'ingegnasse di scuotere piacevolmente i nervi nostri languidi; non avremmo noi questa sua forse per opera miracolosa; e potremmo noi consentire che sia fatta in pezzi questa gran cetera della moderna epopea?

Un altro ragionamento in imagine. Se un decreto regio vietasse l'uso del caffè ai cittadini, non pochi se ne avrebbero a male più che per l'abolizione della libera stampa. Io non dico che tutti i giornali siano così buoni come caffè buono, così tristi come tristo caffè; nè che tutti abbisognino di zucchero che ne indolcisca l'amaro, nè che troppo dolciume non renda il tristo caffè ancora più abomine-

vole: ma siccome questa bevanda è oramai fatta parte della civiltà e della oziosità Europea e dell'Asiatica; così è de' giornali, de' quali taluni dicesi che sieno asiatici nell'eccesso del comandare o dell'obbedire, altri nella prolissità e nell'abuso delle figure. Questo dicesi: ma io non l'affermo. Se non che, fatto ormai inevitabile, dico che convien rendere quanto più si può sano e gradevole il beveraggio; e che l'uso frequente gli scema la virtù soverchio irritatrice de' nervi.

IV.

Un conoscente del Manzoni dagli anni suoi giovanili mi ridiceva un suo motto degno del creatore di don Abondio: per notare la volgare smania odierna del commettersi alle stampe, di chi avesse dato fuori cosa di suo, egli soleva dire: anche questi è del numero de' più. Altri potrebbe dire similmente che quella degli scriventi è *la classe la plus nombreuse et la plus pauvre*. Provvidamente povera se tutti conoscessero i beni della propria povertà. Questo io credo che sia un vantaggio delle lettere italiane, che fra le tante tentazioni dell'avvilirsi, manchi la speranza del trarre dall'ingegno abusato ricchezza. Qualunque siasi mestiere rende più che il mestiere del letterato: e dal cinquecento in qua i più de' governanti italiani, fosse pudore o disprezzo, fosse imperizia o sicurezza di sè, fosse che gl'ingegni dappoco non portassero il pregio d'essere compri, e i grandi respingessero da sè con la fama e con l'aspetto fin l'ombra del reo patrocinio, quasi mai non degnarono o non osarono il vituperoso mercato. Napoleone venne, e anche questo contagio ci portò; breve sì, ma ne rimase lo strascico. Que' giovani poveri che per cupidità più di fama che di lucro, e per devozione alle lettere liberali, e per credere questa un po' meno ignominiosa d'altre servitù, si mettono al soldo d'editori mercanti, mecenati di nuova stampa, non tutti portano il giogo senza dolore nè senza dignità: e ce n'è d'onorevoli anco tra quelli editori, e, perchè non orbati d'ingegno, all'ingegno riverenti. Pochi sono che, noleggiando la penna, prostituiscano l'anima, che vendendo le pagini tuttochè abborracciate, vendano falsificate a bello studio le idee; che s'investano delle altrui passioni, gli affetti proprii comprimendo. Onde sarebbe ingiusto dolersi che alcuni

pochi interpreti dell'altrui rabbia, e credendo forse non esser ministri che della propria, fingendosi liberi nella stessa schiavitù, s'avventino sopra persone autorevoli, che, appunto per non essere vanità, sfuggono illese a' loro colpi; e que' colpi dando nel vuoto, fanno strammazzare per le terre l'aguzzino ansimante, e trionfante ne' suoi vani furori. Taluno di cotesti infelici, con ingegno atto a lotte migliori, si consuma da sè, nella giovanezza decrepito; sicchè fa quasi desiderare agli amici che, dopo le prime onorate opere dell'ingegno, morisse innanzi di farsi spettacolo miserando. Ma più tristo spettacolo ancora, uomini che non hanno la scusa della giovanile imperizia, e degl'impeti in cui la passione si confonde all'affetto generoso, e della baldanza che sorge dal presentimento indistinto d'un valore latente, e che nel pieno dell'età mischiano gli astii del barbogio colle avventataggini del ragazzo, per conculcare e denigrare, apostoli del disprezzo.

L'esempio di Dante, che si fa benedire come *anima sdegnosa*, andrebbe inteso con discrezione da chi non ha l'ingegno nè il cuore di Dante; nè già sdegno è rabbia, rabbia o contro coloro de' quali non è da ragionare passando, o contro coloro che pure al vederli esaltano gl' intelletti sinceri e gli animi onesti. Ma lasciando stare gli scrittori gladiatori e gli scrittori beccai, e i duelli che ne seguono di vituperi, e gli scenici apparati di que' giudizi di Dio con pistola o spada, che anco portando la morte, non sono la più trista sequela di siffatte zuffe, dico che la lode e il biasimo non sono ne' giornali e non possono essere con equità distribuiti, quando la società civile co' suoi sentimenti e con le opinioni non insegni alla letteraria e non comandi equità. Che la poesia, per esempio, del Manzoni, che la filosofia del Rosmini (1) non eccitasse fin dal primo quell'ammirazione

(1) Non sarà discaro a coloro che nella storia della filosofia riconoscono qualcosa più che la scienza delle scuole, ci osservano la vita dell'umano pensiero e un esercizio di moralità, che poi giova o nuoce agl' incrementi civili e alle stesse utilità esteriori; non sarà discaro intendere come si formasse al Rosmini il concetto della sua dottrina, più, oserei dire, nell'animo che nella mente. Recherò le proprie parole scrittemi di questo da uno de' suoi più fidati:

« Parlandomi il Rosmini della Ontologia, intorno alla quale lavorava, e dicendomi che niun'altr'opera scrisse mai con tanto piacere; che gli venne fatto di trovar cose nuove; e che chi la legga e la intenda troverà ogni difficoltà appianata, e tolta ogni dubitazione; io gli domandai,

da cui debbono per necessità di giustizia prendere le mosse i giudizi da portare d'uomini tali, non è da stupirne; ch'anzi il contrario sarebbe miracolo: ma che uomini tali, dopo riconosciuto il

quando gli fosse accaduto di fissare l'attenzione sul supremo principio de' suoi ragionamenti, come mai si fosse con tanta fiducia abbandonato a dedurre da esso conseguenze senza averle potute prevedere e giudicare, poichè ora mi diceva di aver trovato cose nuove, dopo tanti anni di studio. Alle quali mie domande con grande piacevolezza e pazienza, come era usato di fare con tutti, rispose, portandomi a un termine della sua vita, che non poteva essere oltre gli anni diciotto: « Camminavo, » assorto ne' miei pensieri, nella via della Terra, che, come sapete, è » a Rovereto, tra la torre e il ponte del Leno; e osservando come una » nozione è compresa nell'altra, un principio è derivato dall'altro, so» spettai che dunque tutti i principii e tutte le idee dovessero avere » una fonte comune, ed essere derivati da un solo e supremo. Messomi » dunque all' opera, raccolsi molti pensieri in alcune serie, e queste » ridussi a pochi gruppi e a pochissime classi, le quali, quanto erano » minori di numero e più scarse di comprensione, tanto erano per » estensione maggiori e più ampie. Mi fu, finalmente, facile ridurre » queste ultime a un solo principio, gravido di tutti gli altri, esistenti » in lui come in germe o potenza. Ritentai la prova più volte; e visto » che avevo sempre il medesimo risultato, di un vero così evidente » che non ammette dubbio, e così semplice che non può essere ridotto » nè a minor comprensione nè a maggior estensione, senza annullare » la verità tutta quanta, mi acquetai e godetti del ritrovato, adorando » il Padre de' lumi. E maggiore fu la mia consolazione e fiducia quando, » fatta la prova, vidi che, procedendo con ordine inverso, e facendo » di quel lume supremo l'applicazione, restando sempre lo stesso, si » veniva più che discendevo restringendo e fecondando fino agli ele» menti specifici e propri. Io non potevo quindi più dubitare della » verità del principio, nè della sua primazia assoluta; e conchiusi che, » tenendolo sempre d'occhio e facendo logiche deduzioni, io non avrei » potuto più errare nè dubitare di esse, poichè da vere premesse non » si possono dedurre altro che vere conseguenze, se l'argomentazione » è bene condotta. Di una sola cosa dunque io dovevo tenermi sempre » in guardia, di non perdere mai di vista quel supremo principio, e » di non volere io mai supporre, ma dedurre, di non volere io mai » affermare cosa che in esso e per esso non avessi veduta; poichè, » non vedendola, io sarei restato allo scuro, e non avrei potuto dire » di vedere quello che non vedevo, altro che mentendo, dalla quale » cosa io pregai sempre Dio che mi guardasse. Tanta dunque doveva » essere la mia fiducia nella verità del principio supremo de' miei ra» gionamenti per ammettere tutte le possibili conseguenze, nessuna » eccettuata, quanta la diffidenza di me nel farne esattamente la dedu» zione e l'applicazione. »

loro valore da tutta la civile Europa, in Italia trovino parole non solo severe, ma irriverenti, dispregiatrici, accusatrici; che la canizie del poeta credente ammiranda per senno civile e per giovanile vigoria sia da certi scemi (se lecito è chiamare scemo il vuoto) compatita siccome quella che copre un cervello svanito già; quest'è che suscita non ira ma un senso tra di pietà e di spavento.

V.

Nè questa, ripeto, è colpa di tale o tale uomo, o vizio proprio de' giornali, che debba farcili giudicare sempre e incurabilmente nocivi. A renderli e fruttuosi e onorandi basterebbe che gli uomini più autorevoli di ciascun paese facessero prova di quel coraggio morale e civile che di tutti i coraggi è il più difficile ma il maggiormente efficace; e di quell'altro coraggio più difficile e più efficace ancora, il coraggio della concordia, la quale, o smettendo o rimettendo le differenze inevitabili nelle questioni minori, si contentasse dell'unità nel fine supremo; e col mostrare che la nazione ha pure una coscienza e del bello e della libertà, e delle memorie e delle speranze, o imponesse silenzio ai rinnegatori di queste e di quelle, o al loro garrire essa senza garriti con l'esempio del meglio rispondesse. Ma finchè ciascheduno vorrà o fare un giornale da sè o averne uno che sia l'eco e lo specchio di solo sè, i giornali saranno come le nostre compagnie drammatiche, dove un attore o un'attrice di vaglia tiene e lucroso e onorevole fare da sè, dove quindi uno recita, gli altri urlano, e quell'uno anch'egli da ultimo impara a urlare.

Quindi certi giornali fatti industrie mercantili, tra bottega e cantina, che vende l'ubbriachezza condita di piombo e altri tossichi; quindi in pena siffatte industrie arrenare a mezzo, ovvero incominciate con una intenzione, torcere alla contraria. Nè questo è vizio di tutti nè di soli certi giornali; chè oramai i così detti *programmi degli editori* somigliano ai programmi politici, i quali più gonfiano in promesse, e più agli esperti ed a' cauti sono gravidi di minaccie. Il libraio promettitore, così come il politico, fa frode e fallisce, prima che ad altri, a sè. Mercurio mercante, nell'atto d'involare la faretra ad Apollo, perde il suo caducèo. Ma certi promettitori e librai e po-

lilici, per fallire che facciano, trovano il verso di rimettersi a galla: chi ci perde tanto più quanto più ci guadagna, è il giovane disgraziato che si alloga al soldo di tali, e prova come sappia di sale lo scipito mestiere di amplificare in forme rettoriche annunzi appetto a' quali son cosa seria e sincera quelli del cavadenti. L'ingegno, così come la bellezza, tra gente corrotta diventa pericolo. Si serviranno di te, peggio che in turpi piaceri, nella voluttà feroce degli odii, e appiattati dietro a te, nella tempesta degli oltraggi ti lascieranno poi solo. Una legge romana vietava far chieste dinanzi all'autorità a chi avesse combattuto con bestie feroci. Le guerre di parte, massime tra schiavi deboli, avviliscono ancora più. Lo scrittor di mestiere, col soldato di mestiere, e col prete di mestiere, fanno un'idra tricipite di schiavitù. Non parlo del letterato parassito, *animal propter convivia natum;* ma parassiti meno in vista, e forse più ignobili, son coloro che vendono a caro prezzo il nome e l'inerzia e il silenzio; coloro che a giornali esteri vendono anonima la calunnia, o la verità che, interpretata da loro, diventa calunnia ancor più velenosa; coloro che della libera stampa approfittano per screditare lei e nemici ed amici con uno sfogo di rancori servili; e fatti audaci dalla paura, inventarono l'arte d'intimorire altrui con la codardia propria e farsi apprezzare simulando il disprezzo. Pochi costoro in Italia, e i giornali sfacciatamente venali segnati a dito ed infami. D'una Nemesi che si lascia comprare noi non abbiamo l'esempio; nè tante in Italia le opere antipatiche alla coscienza pubblica quánte in quella Francia i cui libri sono a noi non immeritamente simpatici; e dove certi scrittori pare oggidì che facciano come que' mercanti di schiavi i quali con unzioni ritardavano lo svolgersi della pubertà per trarre della carne umana maggiore lucro. Questo è conforto fra' mali tanti; ma più vero conforto sarebbe vedere più gran numero d'anime aperte al piacere e all'onore della lode schietta, devote alla difesa de' deboli generosa, de' deboli anco che avversi e non del tutto innocenti.

VI.

L'Italia, che ha fin nella decadenza serbato un valore intellettuale e morale, ne ha dato in parte a' giornali suoi, ancorchè le difficoltà civili impedissero la manifestazione di certi pregi intellettuali e mo–

rali o fossero credute impedirla: ma non avendo ella valore politico se non come merce di baratto, non ebbe giornali politici di valore. Quelli che scrissero di cose civili o perchè dimoranti fuori di patria o perchè nutriti d'idee straniere, usarono linguaggio inefficace sul grosso della nazione, e quel loro è gergo inteso da pochi, frainteso dai più tra que' pochi, i quali traducendolo giusta la loro intelligenza ed esperienza diversa in nazione divisa, sotto le apparenze dell'unità covavano discrepanze più pericolose. Que' pochi scrittori, e perchè quasi tutti esclusi dagli uffizi della vita civile, e perchè non curanti di conoscere la nazione in tutte le svariate sue parti ma principalmente nel popolo, e perchè pasciuti di studi rettorici, abbondarono nell'amplificazione; e facendo le cose più facili che non fossero, moltiplicarono le difficoltà, precipitarono le risoluzioni, sospinsero gli ardenti ad impreparati cimenti, e parvero, sebbene non fosse, capitani che, stando in sicuro, mandano i soldati alla strage, o medici e chirurghi che tentano e ritentano sperimenti tormentosi o disperati in anima vile. Certa facondiosità che vuol parere eloquenza torna più pericolosa agli Stati di quella che per dispregio chiamano poesia, e certa dialettica è ancora più fastidiosa e più falsa della falsa eloquenza. Quel che facessero i Circoli nel quarantotto, l'Italia lo sa; e i Circoli erano giornali in dialogo e in azione. Precedettero ad essi i foglietti volanti da stamperie clandestine, contrabbando puerile i più, e fabbrica di spilli, quando poteva essere d'armi tremende. La guerra delle allusioni indirette, inevitabile sotto il rigore delle censure, quando ogni parola interpretabile in senso di querimonia pare trionfo, direbbesi dall'Italia oggigiorno passata in Francia, dove que' tanti uomini autorevoli che per più di trent'anni esercitarono la libera parola, si tengono contenti a mormorare, in vendetta de' conculcati comuni diritti, un qualche motto nelle accademie o ne' giornali, così tra il sogghigno e il sospiro.

Ma il tempo degli accademici da ringhiera e de' politici da accademia dovrebbe finire oramai; e quelle quaranta o cinquanta parole che, rigirate in varie maniere, compongono il dizionario di certi scrittori di cose pubbliche, essere lasciate per qualche tempo in riposo. I luoghi comuni di certi predicatori di novità non son punto più ingegnosi che quelli de' loro avversari; e i ragionamenti degli uni e degli altri diresti non essere che una guerra ai nomi, una negazione, anzichè affermazione, d'idee, e la verità aversi a indurre talvolta dal contrario di quello ch'e' dicono. Vero è che un'idea, avvivata da un

sentimento, basta a mettere in moto migliaia di teste e di braccia; ma idea vuol essere, e non urlo, e molto meno grugnito, cosa che può sonar bene agl'Inglesi (i quali del resto sanno parlare e sentire le loro idee), Italiana non fu mai. A cotesto modo i riprensori diventano lodatori, e l'astio del nemico è più desiderabile che la tenerezza incauta dell'amico. Lasciando stare coloro che dell'amore di libertà fanno mestiere e dello scandalo mercanzia, dico che i fiacchi adulatori dell'opinione che par dominante, e coloro che per aggiungere grazia all'opinione propria piaggiano i pregiudizi del volgo, sia pur volgo dotto e galante, sono mercanti d'applausi e tradiscono la credula patria. Leccare e palpare non sarà mai coraggio.

A certi scrittori di cose politiche il dire par senza vita d'affetto se non sia con foga di passione; ma la passione che non sa contenersi, che non comporta quelle graduazioni che distinguendo l'un fatto dall'altro, sono richieste e a giudicare e ad intendere, nuoce insieme e a credibilità ed a bellezza. Di certi scrittori puoi fare la parodia senza punto caricatura, mettendo accosto le loro stesse locuzioni, e dando il sunto de' loro ragionamenti. Non trovano mezzo tra il fischio e l'applauso, tra le sassate e i mazzi di fiori; e accade al medesimo uomo in breve intervallo di tempo d'essere onorato da sassate e oppresso da ghirlande. Taluni si fanno sguaiati e triviali per vezzo, come certi pittori, verecondi per sè, sono osceni nelle opere loro. Affettare la trivialità pare vanto; come quel ministro della repubblica francese, che accompagnando un ambasciatore in carrozza, accendeva il sigaro stroppicciandosi lo zolfanello allo stivale. Ma siccome la grandigia tradisce il rincivilito, così ogni affettazione di popolarità attesta che il vero senso popolare manca. Le anime gentili o sian fitte in corpi di patrizi o di popolani, conciliano la famigliarità con la dignità, sanno dire altamente le cose umili, e le alte umilmente. Confessiamo che l'arte del conversare senza fastidio nè di taciturnità nè di loquacità, senza mostra nè di gravità nè di leggerezza; l'arte del ragionare narrando con venustà, con arguzia citando; l'arte del celiare senza graffiare, del rispondere senza respingere; l'arte del non dire tutto a proposito di tutto e con tutti, del non sempre rifarsi dai primi elementi delle cose, e del saper sottintendere, era più nota a' nostri vecchi che a noi. Ora nel far sottintendere e nel lasciar sottintendere è assai volte e la buona creanza e la carità, e il sublime e la grazia, e la generosità e l'eloquenza.

VII.

Confessiamo altresì che in Francia quest'arte, quantunque scaduta, è però nota meglio tuttavia, e che in ciò avremmo, non da imitare, da apprendere. Ma coloro stessi che oggidì più dispregiano le cose di Francia, le imitano poi in quel ch'è meno bene; e le idee e il linguaggio politico dei più, in mezzo ai vanti d'italianità a spada tratta, tolgonsi pure di Francia. Francia tolse da Inghilterra prima le idee filosofiche e poi le istituzioni della monarchia temperata, e noi non attingemmo alle fonti inglesi ma bevemmo alle secchie francesi: Francia tolse da Grecia e da Roma, frantendendo assai volte, gli esempi e i vocaboli della libertà popolare; e noi cercammo il Cefiso nell'Ourcq, e per Montmartre il Campidoglio, fidati forse al proverbio che ogni strada conduce a Roma, e imaginandoci che il Tevere metta alla Senna, dacchè il così detto *dipartimento* del Tevere era, ed è tuttavia, nella fantasia di taluno, provincia dell'impero di Francia.

Di cotesto ricevere le tradizioni Romane e Greche da terza e da quarta mano, rivoltate com'abito di rigattiere, è segno il linguaggio, il linguaggio in cui, come in cera, s'imprimono fedelmente i lineamenti de' popoli. Quella uscita de' vocaboli in *ismo*, che è greca pretta, s'è imbarbarita a noi passando di Francia, e n'abbiamo il *giornalismo,* il *barocchismo*, l'*indifferentismo*, e que' tanti altri miasmi che dall'*eretismo* conducono al *cretinismo.* La gazzetta diventa *monitore* non per memoria del latino ma sì della Francia che, prima ancora che col tuono delle armi, invadeva l'Italia, col suono delle parole; e anco espulsa, l'ammorba, come insetti che, vivi, isteriliscono gli alberi, morti, ingombrano il suolo e appestano l'aria. Colpa non di Francia ma nostra, che non sappiamo neanco tradurre i francesismi sì che abbiano sembianza italiana, e da *Recrue* e da *Ressource* abbiam fatto *recluta* e *risorsa.* Il *frisore* de' parrucchieri fiorentini non è che il saggio del linguaggio dei barbieri politici, che non sempre imitano felicemente la mediatrice accortezza di Figaro. Lascio il *paralizzare*, e il *demoralizzare*, e quel tristo *abbasso!*, che ci venne di fuori ed è tanta parte della storia de' passati anni; ma giacchè mi venne nominata Firenze, acciocchè non paia che io

agli amici del popolo imputi questo malanno, rammenterò que' decreti toscani, decreti di governo non popolare per certo, ne' quali leggete *a partire da... si percipe... prelevato*; i quali fanno ripensar con rossore che a Schoenbrunn scrivesi meglio l'italiano che a Pitti (1). Prendasi esempio, giacchè esempi si vogliono, dalla Francia, il cui linguaggio legale, altrove sì goffo, è puro ed eletto; dove la Corte di Cassazione scrive sentenze per proprietà e precisione, per brevità ed evidenza, per civile e morale sapienza esemplari.

VIII.

Notabile che nelle recenti vicende d'Italia prendessero parte e filologi che nella lingua coltivarono lo spirito della nazione, e scrittori che attesero all'ammaestramento e all'educazione del popolo, e geologi e teologi, e filosofi e medici, e chimici e lirici, e romanzieri

(1) Saggio di nuove eleganze Fiorentine, da imputarsi, non al Principe, ma ai ministri che in tutta sorta governi rispondono di simili cose:

« *Prese in considerazione* le istanze del principe D. Andrea Corsini, che, *allegando* le *variate circostanze* di sua famiglia, *implorava di essere sollevato* dalla carica che or *cuopre* al nostro *R. servizio*:

» Abbiamo decretato e decretiamo *quanto appresso*:

» Art. Unico.—È conceduta al principe D. Andrea Corsini la domandata » *dispensa* dalla carica di nostro Ministro Segretario di Stato pel *dipar-* » *timento* delli affari Esteri, stata da lui fino a qui con piena nostra *sod-* » *disfazione disimpegnata*.

» S. A. I. e R. il Granduca, nell'atto d'*accordare* al principe D. Andrea Corsini la implorata *dispensa* dalla carica di Ministro Segretario di Stato pel dipartimento degli affari Esteri, si è con altro venerato decreto dei 7 corrente degnata di dargli un *attestato* della Sovrana sua *soddisfazione* per i prestati servigi, *conferendogli* la Gran Croce dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

» Nella vacanza della carica di Ministro Segretario di Stato pel dipartimento degli affari Esteri, *attesa la dispensa da quella accordata* al principe cav. Gran Croce D. Andrea Corsini, S. A. I. e R. il Granduca ha *incaricato* il Presidente del *Consiglio* dei Ministri *Consigliere* Gio. Baldasseroni di *assumere interinalmente il disimpegno delle relative ingerenze*. » (Dal *Monitore Toscano*, N. 32, del dì 8 febbraio 1856).

e avvocati; e che gli uomini così detti positivi non son quelli che più ne uscissero a onore, e si dimostrassero conoscenti o curanti de' fatti; felici forse nel computare per conto proprio, nel consigliare e nel vaticinare infelici. Fatto è che i fatti senza idee e senza affetti sono nugole più opache e più secche e più minacciose ai galantuomini che non gli affetti e le idee, gli affetti dico che, voglia o non voglia, muovono i fatti non vergognosi e non fugaci, le idee senza le quali l'uomo non è già bipede spiumato e *positivo* ma rettile. Il Foscolo diceva cagione della schiavitù dell'Italia i letterati: ma dei mali di più ordini di persone non può essere mai colpevole un ordine di persone solo, e quello per l'appunto che in Italia incolpasi d'impotenza. Io non intendo difendere i letterati, Dio me ne liberi: ma dico che dell'essere loro la causa dell'altrui schiavitù, se ciò fosse, dovrebbesi ricercare la causa. Lasciando ad altri cotesta indagine d'alta polizia, cotesta perquisizione delle coscienze (giacchè io non mi sento di farmi un famiglio degli Otto), dirò seguitando, che i filosofi i quali in Italia presero parte alle cose pubbliche, per infelice che facessero la prova, la fecero meno infelice che il S. Vittore Cousin, autore di molti frammenti, e editore del *sic et non* di frate Abelardo; e che la scuola di lui, forse perchè troppo ecclettica, non pare abbia dato alla Francia nè grandi governanti nè martiri. Altri pure rammenti che il titolo di filosofo, così come quel di poeta, e quel di canonico, e in certi proverbi infin quello di papa, suonano celia; io dirò che se in Francia e in Italia vidersi diventare uomini politici parecchi romanzieri, cotesto non è un capo d'accusa, giacchè i peggio romanzieri sono talvolta i nemici delle utopie; come risican d'essere sognatori perpetui coloro che intendono vigilare sempre, e sorvegliare tutti. Ma io noto come fatto (e gli uomini de' fatti me lo concederanno) che alla somma delle cose non pochi sono pervenuti ne' nostri dì per la via de' giornali e de' libri; che da' libri si rifece Luigi Bonaparte, andategli a male le cospirazioni, e credette utile parlare affine di far parlare di sè, parlare dei diritti del popolo, dell'alleviamento debito alla miseria di chi nulla possiede, alla quale egli adesso provvede *salvando la proprietà* e conquistando Malacoff. La storia della Rivoluzione di Francia fu al S. Thiers il primo passo a diventare ministro del Re dei Francesi; il S. Lamartine dalla storia dei Girondini più logicamente fu tratto a reggere la così detta repubblica. Non sempre gli scrittori di storia son uomini storici, ma ce n'è: non sempre i poeti

operando, traducono in prosa se stessi; e c'è certi nemici della poesia che la giustificano con la propria *vile prose*. Del resto se abbiamo eredi di nomi principeschi che si fecero autori e parteciparono taluni al governo, il Pico, il Varano, il Mamiani della Rovere, il Pepoli, il Canino; molti più principi e in antico e a' giorni nostri si fecero autori e scrissero opuscoli quando non potevan fare opere, e articoli di giornale quasi razzi tra bombe.

IX.

I governanti sogliono dare soverchia importanza ai giornali che tengono amici a sè, troppo poca agli avversi; e in qual delle due più sbaglino, non saprei. Meglio sarebbe non tenere nè giornale nè opinione veruna tanto nemica da non le voler mai dar retta, nè tanto amica da cederle sempre. Più dignitoso e meno pericoloso sovente cedere agli avversari che agli amici: nè amici di cuore sono gli scrittori protetti; i quali se non ricevono salario in contanti, ma lucrano indirettamente ancora più dall'amicizia del governo, si rizzano protettori, ch'è peggio. Non parlo di quelli che per dare fama agli amici loro infamano gli avversari, e assumono in palese il mestiere del delatore, del delatore che, mescolando il sogno con la verità, il sospetto del reale col presentimento del possibile meritato, giunge da ultimo, per sua ed altrui pena, a illudere e spaventare se stesso. Ma dico che tutti gli scrittori protetti perdono d'autorità, e non rado anco d'ingegno; e che i temuti, che sono sovente i più affettatamente sprezzati, per ciò stesso diventano da temersi, e le loro parole, di per sè leggere e languide, acquistano peso, acquistano veemenza. O amico o nemico lo scrittore, segnatamente il politico, più eccede in un verso, e più tenta altrui a tirarsi in contrario: onde diresti che l'uno all'altro combattente presta soccorrevole le armi con carità generosa, e cade di ripetere il verso del poeta leggermente variato: *Oh gran bontà de' cavalier novelli!*

Quindi la così detta opinione pubblica, più serva e credula adesso che non ne' tempi che chiamavansi di servile credulità; serva e credula fin dove trattasi de' privati lucri, le cui speranze esultano e tremano al fremito del telegrafo elettrico, e si fanno più convulse e più insopportabili dei terrori. Cotesta credulità si palesa a un quasi

incredibile segno: che non si dà più fede ai giornali, eppure si leggono devotamente, e se ne adduce l'autorità, non solo per le notizie di fatti che ci trasportano di lancio all'età favolosa, saltando sopra l'eroica, ma adducesi rispetto alle opinioni e ai principii, non già prendendo le loro parole come confessioni di quello ch'e' non vorrebbero dire (e ciò sarebbe un cogliere sovente nel segno), ma proprio per professione di fede politica, com'ora si dice. Così vengonsi formando e sformando fedi fattizie; e c'è un'opinione pagata a mesate, come annunzi un tanto la linea. I giornali che hanno più soscrittori, con ciò solo opprimono le opinioni men note, e si fanno tanto più pericolosamente quanto meno visibilmente tiranni: e il numero de' soscrittori può crescere collo scemare del costo, e il costo scemare col crescere de' sussidi: e può la fama del giornale venire dalla sua vecchiezza o dalla sua gioventù, dall'arte degli scriventi o dall'ardimento; cose che possono non aver punto che fare col merito della causa.

X.

Ma se sbagliano i governanti o si lasciano dominare dai giornali o pretendono dominarli; non è però che la piena libertà della stampa dalla censura de' governanti o l'assoluto arbitrio de' governanti dalla censura pubblica, siano per se medesime all'una e all'altra delle due parti guarentigia di dignità. C'è de' paesi dove, fatta libera la stampa, gli uomini, non conoscendo i veri mali della nazione, non che i più efficaci rimedi, e però trascendendo ne' rimproveri e nelle querele senza saper dare consigli, e alle discordie vecchie sopraggiungendo altre nuove tra persone che dianzi parevano d'una medesima opinione, fecero parere almeno inutile la libertà; e l'inutilità in certe cose è più vergognosa che il danno, perchè fornisce pretesto ai dispregi e dà baldanza ai nemici. C'è de' paesi dove la parola, contenuta dalla censura, acquistava dalla temperanza sua stessa più autorità, dai ritegni più scatto, dalle reticenze eloquenza; dove i puntolini denotanti una sospensione di senso, ovvero un punto d'esclamazione, dicevano tante cose, che la censura, avvistasene tardi, doveva scusarsene all'autorità superiore, come di licenza concessa a libro proibito: e poi, apertesi le cataratte dei giornali e della ringhiera e del foro e del

teatro e de' circoli e della piazza, le acque straripate stagnarono in palude e in pantano. Anco la libertà del ristampare gli scritti dell'uno negli altri paesi d'Italia o i libri di Francia, poteva parere libertà comoda, ma il divieto di cotesta rapina fu onore reso e al diritto civile e al letterario, e più ancora alla pubblica moralità; e ciò vuol dire che i nomi non fanno le cose, anzi falsati, le sfanno. Il poter stampare a piacere, salvo alla censura posteriore l'arbitrio di confiscare il libro, d'interrompere il giornale, di multare e carcerare gli autori, anche cotesta ho sentito chiamare comoda cosa: ma io prescelgo la censura a dirittura, che non mi minaccia per peccati da me non immaginabili, che non mi astringe a martoriarmi da me, che dopo amputatomi, almeno mi fascia e mi lascia in pace, e risponde per me de' miei falli.

XI.

Del resto, al vedere che non solo i deboli e i vinti ma fin coloro che sospettano il lontano cavicolo di parere deboli, o d'essere non dico vinti ma indicati con severità dai forti lor pari, ricorrono ai giornali per dire le proprie ragioni; e che innanzi e dopo i fatti, non istimano inutili le parole, rinforzano il ministero del bastone e del cannone con quel della penna; al vedere cotesta cosa, dovrebbero certi governanti per prudenza rimettere della troppa severità. Dicono il popolo non preparato a tale o tale libertà; e col nulla fare per prepararcelo, si assicurano perpetuo il diritto del negare ogni cosa. Ma non si può apprendere l'esercizio d'una facoltà, per agevole che esso sia, senza incominciare ad esercitarla; non si può preparare a libertà veruna col toglierne l'uso. Gli abusi previsti del libero arbitrio umano non consigliarono Dio a far dell'uomo un animale bruto. Potete voi, vietando non solo la stampa libera ma ogni stampa, vietare i giornali manoscritti, la parola segreta, il consentimento delle anime? Se questo c'è, inutili i divieti; se non c'è, superflui. Voi punirete; ma la coscienza pubblica e la vostra, chi condannerà ella, e chi assolverà? Se governo non irreprensibile teme allusioni che lo riprendano, spezzi i torchi, proibisca la carta e le penne, mandi dalla sua polizia il figurino che imponga le foggie e i colori del vestire,

dacchè posson farsi cospirazioni anco le allusioni delle crestaie, e cappellai con una fibbia o una piuma far più spavento che con elmi guerrieri, e i sarti risuscitare i rapsodi.

XII.

Che la libera stampa richiegga precauzioni e malleverie, confesserà chiunque sia punto geloso del pubblico pudore e della stessa libertà, chiunque creda che progresso non è aggressione. Ma è ella forse malleveria la cauzione in danaro, la qual ci rituffa nel medio evo, quando un braccio o un naso tagliato pagavasi in tanti soldi, più soldi, com'è naturale, per naso nobile che per plebeo? La cauzione in danaro, la qual pare che dica: i cenci stiano zitti, e chi non possiede non pensa? Il danno, per grave che sia, può da molti anche poveri, se consociati, essere sostenuto; e danno ben sostenuto accresce forza, sovente anche lucri; al punitore è più smacco. È ella precauzione l'ingiungere che in nome di tutti gli scriventi un giornale, sia non dico punito ma pagato; non carcerato ma alloggiato a suo agio un tale che fa mestiere dell'essere a tutte le ore punibile e carcerabile, e campa del prezzo delle colpe che non ha commesse, degli spropositi che non ha pensati; ha la sua vigna nel futuro possibile? S'è egli mai visto una finzione da statuto più immaginosa di questa, e la legge può ella far gabbo più facetamente a se stessa? Nè chiedere agli autori che scrivano il proprio nome è rimedio che basti; e c'è tanti modi di eludere la legge, quando la legge impone cotesta necessità, e lo scrittore di per sè nella propria dignità non la sente. Insomma, nè la censura più vigilante può spuntare l'arme della parola quando la nazione sia degna di farne buon uso; nè la legge più cauta può impedirne l'abuso quando non lo sappia il costume pubblico, e l'opinione coraggiosa di cittadini o giurati in giudizio, o, che è meglio, riprendenti con amore severo, e propugnanti il calunniato e l'oppresso, e a pro del comune onore santamente cospiranti.

XIII.

Non esageriamo nè i pericoli dei giornali, nè la loro potenza, la quale da pochi anni ha dato un gran calo. È lontano il tempo che fino il Voltaire si prendeva briga del giornale di Trevous, e co' leggeri suoi frizzi gli dava peso, e raccontava al modo ch'egli sa raccontare, come qualmente certi viaggiatori fossero colti dallo stupore d'un letargo portentoso, e interrogando l'un l'altro tra sbalorditi e spaventati, e frugando, trovassero la sede del minaccioso malore, un pacco di que' giornali sul cielo della carrozza. La stessa Enciclopedia, giornale in foglio, che aveva stese le sue tende al caffè Procopio di contro al palazzo del re, non si chiamerebbe oggidì Legione. Io non credo del resto che mai giornale nè penna d'uomo abbia fatto o disfatto un gran nome, edificata o distrutta una vera potenza; e se giornali compri parve che fabbricassero certe autorità, dite pure che quel fungo sarebbe nato anche senza di loro. Giornali e cose simili sono effetti e segni del bene e del male; e se l'effetto ed il segno si fa poi cagione, non è mai da tenerlo per causa prima, e lui benedire in principalità o maledire. Giustizia vuole che e il bene e il male pubblico non si raccolga in uno o in pochi uomini, in uno o in pochi fatti, in una opinione o parte sola; ma che alla parte migliore si aggiudichi una porzioncella del torto, e a quella che ci pare men retta non si neghi un minuzzolo di diritto e di merito: merito, non foss'altro, del mettere alla prova gli uomini e le istituzioni e le idee, e farle uscire più purgate e più lucide dal cimento. Le dispute, e molto meno gli strappazzi, non isciolgono le questioni ma sono occasione a porle un po' meglio, acciocchè poi le sciolgano i fatti e gli affetti.

Il giornale è talvolta come que' segnali o di cannonate o di fuochi che i naufraghi fanno per chiamare soccorso, come quei palloni al cui volo affidano i loro messaggi le assediate città, come quelle bottiglie dentro a cui i naviganti erranti per mari deserti fanno galleggiare l'annunzio del viver loro e dei pericoli della vita. Talvolta il giornale è la vendetta del vinto, il quale caduto di potestà, come il Proteo del Poeta, *victus In sese redit atque hominis tandem ore loquutus;* e ricorre egli a quell'armi che già sdegnava o vietava, e colla parola si fa più autorevole che con la forza, e più impera con un ar-

ticolo che non già con decreti. E però i governanti farebbero senno a curare in tempo le voci de' giornali per quantunque frivoli e ingiusti, rispondendo non tanto con altri giornali quanto con fatti che o correggano o dichiarino gli atti loro. E fra i tanti arnesi che ingombrano i ministeri, ci avrebbe a essere un lettore de' giornali e dello Stato ed esteri, che desse il sunto delle notizie che ciascun ministero più specialmente riguardano.

XIV.

Sarebbe frivolezza e ingiustizia in uomini che governano disprezzare di proposito anco gli ingiusti rimproveri e frivoli. Siccome da piante velenose stillansi farmachi, e da quelle che rigettavansi come inutili la necessità e la scienza trassero e zuccheri e olii e spiriti; così può la prudente virtù fin da grida sconsigliate dedurre consiglio. E ad onore dell'Italia o almeno a conforto fra tante fragilità, corre debito d'avvertire che in tempi d'ebbrezza pericolosa e di licenza impunita non pochi giornali seppero contenersi dall'eccesso, contenere gli eccessi, sorreggere i governanti tuttochè discrepanti da loro, risparmiarli per amore dell'ordine, per onore della nazione, per carità; porre a risico la popolarità propria con onesto e quasi disperato coraggio. Scrittori che esposero alle ire nemiche la libertà della persona e la vita, sacrificarono poi alla pubblica pace, vittime ben più preziose, gli affetti e la indegnazione della incontaminata e indomita coscienza.

E importa inoltre avvertire che i potenti di tali sacrifizi non sono già gli uomini della *pratica* e del *positivo*, ma gli uomini d'affetto e d'idea, o, se così piace chiamarli, gli inesperti e i fantastici e gli stravaganti. Non dico che la pratica non sia buona a tirar bene le sue linee e fare che i conti privati e pubblici tornino; non dico che il *positivo* non sia contrappeso necessario nella vita civile, e non faccia impiegati fedeli, fedeli a tutti, ma principalmente a se stessi. Dico che quando occorre una parola od un fatto che si sollevi dalla volgare misura dell'arimmetica e del logaritmo, il richiederla agli uomini positivi sarebbe non meno semplicità che insolenza. Chi ha un'idea sola, e non sua, libera da incomodi affetti che ne turbino la serenità, è uomo di *pratica*; egli ripete le idee, le parole, i fatti altrui, che ripetere giova; l'originalità nè il martirio non sono la sua missione.

XV.

Quando si pensa come le lodi più sovente fiacchino gl' ingegni e traviino gli animi che non possano l' ingiurie, apprendesi a men desiderare l'una cosa, l'altra meno temere. In tutta la vita, ma segnatamente in fatto di politica, conviene saper discernere linguaggio da linguaggio; dacchè ciascun ordine di persone, ciascuna opinione o parte, ciascun uomo, punto punto notabile, ha il suo; e conviene l'un linguaggio saper tradurre nell'altro; con che si riesce a scoprire che gli scrittori più contrari con forme diverse dicono assai volte il medesimo. Così le questioni ridurrebbersi a semplicità, a concordia le menti. Se si potesse creare una accademia che determini il senso delle parole politiche volgarmente usitate a capriccio e con intendimenti opposti; sarebbe pur l'utile cosa: ma gioverebbe per la via de' contrari anco un dizionario politico che collocasse gli uni di fronte agli altri i significati contraddicenti apposti a una stessa parola. Di qui spesso le liti, dal torto uso delle parole, il qual si guarisce con una ortopedia morale, giacchè ortopedia semplicemente politica non ce n'è; e la politica divisa dalla morale vagella tra la stupidità e la pazzia.

Richiedere che nessun giornale strapazzi il suo avversario, sarebbe un desiderare l'età della prima innocenza. Nè già chi strapazza si crede di farlo, perchè i colpi propri non dolgono, e perchè l'offensore tanto più trova ragioni di credersi l'offeso quant'esso ha più provocato. Ma quel che sarebbe più lecito chiedere, gli è un po' di riverenza all' ingegno, il quale non s' insulta mai impunemente, sebbene egli taccia o per modestia o per generosità, o per fastidio, o per cure che lo premano, e per più serii dolori che l'occupino. Chi non rispetta l' ingegno, fa torto a sè più che a lui, perchè mostra di non lo saper riconoscere, di non ne aver nè coscienza nè sentore; mostra che tra l' ingegno e lui, non tra opinione e opinione, è la guerra. Questo pudore in Francia si sente; e, a qualunque parte l'uomo sia addetto, la fama della sua mente e dell'arte riman sempre fuor della zuffa. Io mi rammento che quando il signore di Chateaubriand per devozione a'Borboni si fece con pio coraggio a riprendere gli sbagli loro, un giornale regio si mise per vendetta a rive-

dergli le bucce come a scrittore, e aveva forse di che: ma altri partigiani regii sorsero tosto e gli diedero sulla voce, insegnando a discernere il visconte ministro dal pellegrino celebrato; e quel giornale si tacque. Ma l'ingegno che si sente più forte, non rispondendo ai latrati, con ciò solo vince, stanca il nemico, e lo lascia al suo posto senza la noia di portarselo in braccio per farlo cospicuo, e, ch'è il meglio, offre agli altri un esempio imitabile di ben facile, anzi comoda, tolleranza. *Errores patienter, terrores sapienter toleravit.* Molto meno egli degna aggravarsi sul debole, tendere lacci a chi va, dar sul capo a chi sorge, calpestare il caduto. Ma l'ingegno anche forte, è come il popolo, che non sente la vera forza propria, e dubita là dove non dovrebbe, là dove non dovrebbe si fida; onde anch'egli abusa della parola, e spreca gli sdegni per difendere e vendicare, se non se stesso, gli amici, o coloro che tali egli crede, e troppo tardi li conoscerà sconoscenti, e più d'ogni scoperto nemico spietati. E quest'abuso promiscuo dell'armi, questi torti reciproci c'insegnino a tutti e ritegno e indulgenza.

XVI.

Un altro male da additarsi neppur questo alla vendetta dei probi, ma sibbene alla cura e all'ammenda, e ben più che la sconoscenza dell'ingegno (il quale non può non essere dubitabile a chi non ha ingegno o l'ha storto), è l'ingratitudine verso le civili pubblicamente avverate benemerenze. Uomini che in tempi duri non temettero di manifestare opinioni umane e sentimenti seriamente meditati a risico di perdere o il pane o la pace o la grazia de'grandi ch'era ai loro maggiori religione e quasi necessità di natura; uomini che alzarono la voce e la fronte modesta, ma ferma, nelle genuflessioni comuni e nel comune silenzio; che provocarono in sè il dispetto de'colleghi, il dolore de' congiunti, senza però attutare il sospetto de'partigiani; che nulla avevano da sperare di quella resistenza, neppure la fama di coraggiosi, neppure la vanità degli applausi; che però facevano opera di verace coraggio, aprivano con l'esempio la via, preparavano l'avvenire con quell'apparecchio che solo è efficace, col mostrarsene consci e degni; uomini tali, voi li vedeste lasciati in un canto o strascinati alla gogna, e da chi? da gente che dianzi non si sapevano

vivi, che si preparavano forse a scagliare improperii contro quegli uomini stessi, perchè troppo audaci; da gente che, quando lo Statuto, a modo d'una compagnia d'assicurazione, ebbe loro guarentita licenza di poter dire, sdraiati su un canapè, quelle cose che dianzi menavano alla carcere ed al confino, allora sentirono la coscienza; gente che l'impunità fece Catoni, la comodità fece eroi. Non parlo di quell'accorgimento che getta nelle file nemiche interi ordini di persone, e della croce e della forca fa un fascio per conculcarle insieme, anzi rispetta la forca e sputa alla croce. Quel che frutti cotesto accorgimento, tra breve se ne avvedranno: ma io intendo qui solamente del prendere per il collo e avventare nel campo avverso i già vostri amici, coloro che vi precedettero nella via ardua, e che, fosser anco rimasti addietro, meriterebbero riverenza, o compassione almeno, da chi non crede che la vigoria giovanile o virile consista nell'essere senza memoria e senza viscere d'uomo. Quand'anco taluni de' già benemeriti avessero cangiato pensiero o per esperienze amare o per la lassezza degli anni, o per errore, o, se così piace, per colpa; gli uomini il cui ardore patrio è più puro non sono quelli che più austeramente giudicheranno le loro debolezze, e i più inesorabili saranno all'incontro i più abbisognanti d'oblivione e di scusa. Il mondo è così. Chi conosce la storia e la vita, sa come coloro il cui vivere è tutto uno scandalo, ma autenticato, ma rogato per man di notaio, siano contro le apparenze dello scandalo imprudente e imperito più rigidi, più feroci. L'adultera svergognata si solleverà dai guanciali ove giace tra il letargo dell'oziosaggine e il sopore della spessatezza, per fulminare con lo sguardo la fanciulla povera che per credula ignoranza fallò; e la matrona peccatrice trarrà, come dal ripostiglio del suo bel letto e delle sue gioie infami, trarrà dall'anima ingangrenita parole d'indegnazione sacra e di ribrezzo virgineo.

XVII.

Queste cose intendansi dette senza mira a tale persona, a tale città, a tal regione d'Italia, nè a tutta l'Italia, nè a sola lei. Ma per ritornare all'importante argomento della mutua tolleranza, questa ci persuadono le angustie nostre stesse, e le ragioni economiche ci avviano alle morali: giacchè, non potendo in Italia ciascuna varietà

d'opinione ottenere un giornale da sè, forza è che gli uomini in qualche cosa dissenzienti si trovino accosti e imparino a rispettarsi. Giova sperare che cessi l'esempio così degli editori come degli scrittori selvaggi, che nessuno nè di questi nè di quelli faccia suo lucro degli scandali, che il direttore spassionato appiani l'asprezza delle inuguaglianze senza ammaccare i rilievi arditamente belli, e le varietà componga in più piena armonia. Verrà forse stagione che e giornali e altri libri in tutte le parti della nazione farannosi con comuni intendimenti, e una rete di stamperie, meglio che di strade ferrate, distribuirà equabilmente i lavori e i vantaggi e le idee; e un numero di esemplari certamente assicurato in ciascun paese da' librai e dai municipii e dalle biblioteche farà possibili le imprese grandi; e nella vita d'un popolo intero, così come in quella d'uomo virtuosamente sapiente, lavoro verrà imperniandosi in lavoro, e tempo in tempo, e l'un bene nell'altro commettendosi come gemma in anello. Ma questi son beni lontani: col desiderio almeno avviciniamoli. In un paese della Romagna toscana è un'accademia che porta il bel titolo degli *Incamminati*: associamvici tutti.

Amerei giornali di sole notizie compendiate, e fuso nella narrazione il giudizio, a risparmio e di spesa e di tempo e di risse: amerei giornali per il popolo veramente, e le voci men chiare a lui dichiarategli nel suo dialetto: amerei giornali proprio per i comuni senza punto temere delle grettezze municipali, perchè l'Italia, tacciata di questo, pare anzi a me troppo poco municipale nella conoscenza e nella cura delle peculiari sue glorie e utilità, e tutti gli uomini di mente e d'ardire, abbandonando il nido natìo, calare sul vischio delle città capitali, municipali anch'esse ma più ne' rancori e ne' sospetti che nelle affezioni magnanime e nell'ampie speranze; in quei sentimenti e presentimenti per cui Gerusalemme e Firenze, Atene e Venezia, Parigi e Roma diventano le capitali de' secoli; per cui Siena sorvola a Bisanzio, Amalfi a Cartagine, Ragusa a Vienna. Vorrei giornali di scienza e d'arte comparata tra paese e paese, tra nazione e nazione, tra secolo e secolo: vorrei specialmente giornali che, invece di contristarsi nel biasimo degli esempi abietti, si consolassero nella lode degli esempi generosi: vorrei giornali che nel passato cercassero le radici dei presenti dolori, che meditassero la sventura; che dalla memoria deducessero e il rimprovero che riscuote e il desiderio che ravviva; che la religione delle tradizioni osservassero, dalla quale nessun può sottrarsi, e il novatore le adopra

in rottami, l'innovatore le ricompone in intero edifizio: vorrei che i giornali, indirizzandosi più al cuore che all'intelletto, trovassero di quelle parole potenti che compendiano la vita, che immutan la vita.

XVIII.

Il raffronto che ora farò, parrà strano, ma il soggetto mel' offre. Il giornale e la meteorologia son gemelli: or siccome le correnti elettriche vibranti dall'un capo all'altro della terra abitata, apportando l'annunzio delle meteore lontanissime come se presenti, e convocando i dotti dispersi a studiarle nel punto medesimo e compararle come se tutti fossero in una stanza, può di quello studio fare una scienza davvero; così del giornale può farsi un ministero educatore ed emancipatore delle anime, se la parola, preparata dalla meditazione e dall'esperienza, voli poi rapidissima ispiratrice dei fatti. E se la meteorologia fatta scienza potrà scoprire le leggi che reggono le arcane perturbazioni dell'aria e della terra, e forse antivenire calamità, forse mutare le condizioni de' climi, e avere influsso sulla vita dell'umana famiglia e del suo pianeta; la parola animata dalla virtù ben potrà maraviglie maggiori. E chi saprebbe prevederle tutte, e chi negarle oserebbe? Il primo che vide, attratti da un po' d'ambra, minuzzoli saltellare, non immaginava la fune ancorata lungo l'Atlantico per cui guizzerebbe in America il pensiero europeo. Al sacerdozio della parola l'Italia, se non la prima, non sarà l'ultima, spero; ella che espiò col pensiero l'iniquità gloriosa delle armi, che già diffuse arti e leggi, scoperse astri e mondi.

NICOLÒ TOMMASEO.

VIRTÙ ED AMORE*

ROMANZO.

IX.

GIULIO A PAOLO.

Asti, agosto 184....

« Non ho risposto subito alla tua lettera; la quale ti ringrazio tanto d'avermi scritto con tale sollecitudine, in cui ti prego di continuare.... Oh! ne ho bisogno!.... Le tue lettere mi terranno luogo delle tue parole e della tua presenza, ed il leggerle e il rileggerle ha da essere per me come il confavellar teco così caramente di quella guisa che usavamo....

» Adunque non t'ho risposto, perchè sono stato in letto questi pochi giorni passati, lo zio avendolo voluto assolutamente, contro ai miei desiderii, all'oggetto di liberarmi da un po' di malessere, che egli ed un medico di qui s'ostinavano ad ogni conto a trovare nella mia salute. Certo che io non poteva essere arzillo e gaio dopo avere abbandonato te e il papà per chi sa quanto tempo! e trovarmene qui così solo solo...; oltre quell'altra mia afflizione che tu sai... Qui non ho

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 177 e 475.

nessuno in cui confidare, poichè tu mi manchi. Lo zio è immensamente buono, ma chi direbbe di certe cose ad uno zio e ad un canonico? Io aveva in me quasi una specie di mal del paese.... Ma non dartene pure un pensiero, sai, chè non fu niente; e il medico e lo zio m'han già lasciato libero d'uscirmene e gironzare dove meglio mi piaccia. E dove mi piace, gli è fuori della città, per queste belle e floride campagne ricche di viti, un po' cotte dal caldo, ma rallegrate dal più bell'azzurro di cielo e dal più bel sole che un Torinese possa ammirar mai.

» Lo zio non vuol vedermi rinchiuso in istanza, per tema ch'io studii a danno della mia salute, e m'incoraggia a baloccarmi per isvago in lunghe passeggiate nei dintorni. Voleva ad ogni modo mandarmi a caccia, e dovetti protestare energicamente che non ci avevo gusto di sorta, e che il fucile per me non sarebbe stato che un incomodo compagno nelle mie corse. Alcune volte il buon canonico si fa reggere al mio braccio e guidare al Duomo, od anche, dov'egli si trovi meglio in gambe, fuor la città per la porta S. Rocco o quella S. Caterina, a passeggiare un poco, adagino adagino, discorrendomi e d'una e d'altra cosa, e di sua vita e delle memorie del suo passato, e della città e della storia di questa. Io mi sforzo a dargliene la mia migliore attenzione, ma pur di soventi la mente mi scappa lontano, corre costì, si ravvolge con penosa delizia in que' tristi pensieri che tu sai.... Ondechè il buon zio se ne accorge, conosce che alcuna cosa di segreto mi affanna, e non capisce quale, e vorrebbe sapere per consolarmene, ma non si fa per riserbo a dimandare, e interrompendosi nel suo raccontare, mi volge qualche parola generale di conforto, e guardatomi con benevole piglio e compassionoso, tace rispettando la melanconiosa presura del mio spirito.

» Appunto ecco che lo zio mi chiama perch'io lo accompagni al Duomo; è l'ora che ci scende. Mi pare che avrei ancora un milione di cose a dirti (e non t'ho detto niente sinora); ed ho le infinite a dimandarti, ma lascio lì per non fare attendere di più lo zio.

» Addio; scrivimi più spesso e più a lungo che puoi, ed amami sempre.

« Giulio. »

« *PS.* E *lei?* L'hai tu più veduta? »

Asti, 1° settembre 184....

« Che vita monotona, in fatti, ed avvicendata in pensieri, vuota e piena ad un tempo è la mia! Una vita d'operosità tutta interna che mostra al di fuori la maggior calma, e fa struggersi nell'animo mille forze ed affetti che insieme combattono e non ottengono che confusione e dolore....

» Il canonico abita sempre in quella casa che tu conosci, di verso il castello, ed io tengo quella stanza che abbiamo occupata noi due, ogni volta che siam venuti a far le vacanze collo zio. Dalla finestra io vedo la città sdraiarsi ai piedi di questa poca altura dove sedeva il castello, ed innalzarmi dinanzi le molte sue torri, presso che tutte memorie storiche del suo passato. Ogni mattina, all'ora in cui sorge il sole, io mi sento risvegliare quasi da un'incognita forza, e mi è mestieri andarmene alla finestra, come facevo a Torino, ed aprirla di botto con un palpito di cuore, come se avessi a trovarmi di faccia quella veduta che costì: un poco verde di pianticelle erratiche, e.... Qui il mio sguardo corre per un vasto spazio. Asti lì sotto si desta ancor essa; sale insino a me il suo primo ronzìo; vedo muoversi i primi levati; vedo qualche fusto di camino qua e colà mandar su una colonna sottile di fumo, che mi par quasi una riga di cenerognolo tirata su questo bel sereno di cielo.

» Lo crederai? Vo di soventi a ristarmi nel Duomo, quando non c'è nessuno; e sotto quell'ampie volte regna un silenzio così sacro e solenne che a me pare più poetico di tutti i cantici delle muse umane, ed armonioso più che tutte le meglio ispirate sinfonie. Là mi siedo appiè d'una di quelle colossali colonne, mi profondo in me stesso, mi anniento, direi, nella mia pochezza. Nel vedere slanciarsi sul mio capo la magnificenza di quegli archi e di quel vôlto arditamente vasti, sento tutta la mia nullità, e da questa coscienza di me stesso, non so perchè, quasi ne piglio conforto. Il più spesso appoggio le braccia alle ginocchia, nascondo il volto nelle mani, e sto lì, nè sveglio, nè addormentato, a lasciarmi sfilare dinanzi tutte le immagini del mio usato fantasticare, con una passività dolorosa che ha pure la sua dolcezza e il suo incanto.

» La mia passeggiata più gradita è la strada di Borgo Mà. Tutti i giorni io me ne vo per porta S. Rocco, m'inoltro in quella valletta

in cui sorge l'umile chiesicciuola e stanno sparse le poche case che compongono il borgo, e lungamente m'aggiro per quelle chine e per le coste fronzute ed amene di que' colli ondeggianti in dolci curve innanzi allo sguardo, chiazzati di eleganti villeggiature che sorridon bellamente fra il verde degli alberi, e nella doviziosa vegetazione dei quali, nelle feconde vigne, ne' campi ubertosi di melighe che s'indorano fino sul culmine loro, pare che goda di raggiare più sfavillante il sole.

» E ricordo i colli di Torino, e le ville di costì, e certe mie corse di verso S. Mauro, e la vista d'una casetta bianca attorniata da un muro di giardino, e le deliziose ore passate una certa domenica....

» Ma ecco ch'io cado in discorsi che tu non vuoi ch'io faccia, e ch'io non debbo. Tronco lì perchè tu, mio buon Paolo, non abbia a sgridarmene.... Oh! col tempo spero di guarirmene.... forse!.... Addio, addio! Ama sempre il tuo

« GIULIO. »

» PS. Ieri un organetto di Barberia è venuto a suonare sotto la mia finestra. Qui è cosa pressochè nuova, chè non succede come a Torino, dove questi strumenti si son tolto il carico di rompervi di continuo la testa. Mi diede gusto l'udirlo; mi parve una voce di costì che mi venisse a salutare. Gettai una moneta al suonatore; mutò *l'aria*... Oh! mio Dio! quella che le fece succedere io l'aveva udita più volte sul cembalo di *lei*, suonata dalle mani di *lei*! Credo diventai smorto; gli gettai altro denaro, pregandolo di continuare quell'*aria* lì; mi nascosi dietro le tende e stetti ad ascoltare con un rapimento ineffabile. »

Asti, 6 settembre 184....

« Tu mi scrivi troppo di rado, mio Paolo: sono ormai quindici giorni che non ho più ricevuto una riga di tua mano: ed io qui sono tanto senza attinenze di sorta, se ne togli lo zio, che di più non sarebbe in un deserto. Non vedo nessuno, non iscambio una parola con anima viva, nè lo voglio, nè pure mi è avvenuto ancora di desiderarlo. Ma ciò fa che mi si accresce la voglia di aver novelle di voi che amo e di quanto succede costì, dove ho pur lasciato il migliore di me.

» So bene che tu se' preso dalle tue faccende, nè troppo è il tempo

che ti rimane; ma io non chiedo che poche parole tratto tratto, che mi giungano come un saluto della tua voce, come un riflesso della tua esistenza, come una sempre novella prova del tuo ricordarmi ed amarmi.

» Io mi trovo in uno stato così strano dell'animo che non saprei affatto spiegare. Ho addosso un'irrequietezza, un'ansia, un'ignota voglia di cose incerte e nuove, una penosa espettazione ad ogni punto di non so che, quasi direi un continuo palpito di speranze e timori a me stesso incerti e confusi, una specie di presentimento d'un qualche fatto che mi tocchi, che non so quale, nè come, che non succede mai, e mi sembra pendermi incessante sul capo a mo' della famosa spada di Damocle.

» Onde ne avviene che io esca di casa con un segreto preavviso che nella strada, allo svolto di una cantonata, nell'uscire dalla porta della città, qua o colà della mia solita gita, alla cappelluzza lontana un mezzo miglio, dove uso soffermarmi un pochino, ad un crocicchio di vie, al sommo d'una costa che salgo di preferenza, io mi debba abbattere in qualcuno, in qualche cosa, in un annunzio, in un avvenimento qualunque, non so in che, il quale debba ad un tratto mutar tutto di me e le condizioni e l'avvenire e l'animo. E così, quando fatto, sempre collo stesso successo, il mio lungo giro, io me ne ritorno a casa, ecco quella voce interna, mossa non so davvero da qual cagione, venirmi a mormorare giù giù nel cuore che mi accadrà di trovare alcun che di cambiato, qualche subita strepitosa novella, una gioia non isperata, un fatto da render di presente tutt'altra la mia sorte. E va tant'oltre la mia mattana, che, entrando, guardo bene in faccia il servo dello zio, il quale m'incontra col solito saluto, per vedere se l'attesa incerta notizia trapeli dall'espressione de' suoi lineamenti, ed alcune volte mi pare affatto di leggervi un qualche cosa, e il cuore mi si mette senza più a batter forte, e gli domando con voce tremola, comechè mi sforzi a farla indifferente: — C'è qualche cosa di nuovo, Biagio? — E Biagio mi risponde di no, oppure mi dice che il canonico è già un poco che m'aspetta a pranzo; ed io vo a raggiunger lo zio o mi serro nella stanza con un bestiale dispetto meco stesso per il continuo fallire di quella pazza attesa. Ogni qual volta rientro nella mia camera, cerco tosto cogli sguardi sul mio tavolino se una lettera sta lì ad aspettarmi. Di chi? Tua o del padre, sì; ma parmi debbamene venir da altri ancora, da qualcheduno d'ignoto, e che pure ha da tener nelle sue mani il mio destino. Vo sognando talora che

un qualche lavorio si compie intorno alle mie sorti, al di fuori di me; dove? non so; in isfere superiori, nella grotta profonda dove i Greci poser le parche ad ordire gli stami delle nostre vite, nella mente di qualche essere più potente e fattomisi benigno, nella terra insieme e nel cielo. Mi avvien di credere affatto, in alcuni momenti, ch'io passo vicino all'albero incantato, da cui non ho che a spiccar un ramoscello per diventare padrone di far realtà i miei desiderii e quindi felice, per soggiogare innanzi a me tutte le più avverse contingenze del mondo; ma ch'io son cieco e non lo so ravvisare quest'albero, ed ho mestieri che un miracolo mi dischiuda gli occhi, che una circostanza me l'additi, ed invoco questa e quello, e fremo nella mia impazienza, e m'assalgono dissennati propositi, e spesso mi padroneggia una frenesia di fuga, di lotte, di matte ed impossibili cose. Ho pensato sul sodo persino di gettarmi a correr pel mondo come un eroe d'Ariosto, a rintracciare questa mia ventura che mi sfugge......

» Scrivimi, Paolo, ho bisogno del conforto delle tue parole. »

Asti, 10 settembre 184....

« Grazie della tua lettera, mio Paolo, grazie. Non era che mezza pagina, ma le eran le tue parole, ed io ne pigliai l'immenso diletto... Se tu vedessi con qual trasporto ricevo i tuoi fogli!.. Chi non sapesse, vedendomi, direbbe che le son lettere d'un'amante e non d'un fratello.... S'ella mi potesse scrivere mai..... Oimè! Tu vedi bene ch'io suppongo persino l'impossibile..... S'ella mi scrivesse, io non potrei accogliere con più amorevol festa la sua lettera.

» Tu mi rimbrotti dell'abbandonarmi troppo a' miei farnetichi, e in ogni mia parola, dentro ogni periodo ch'io scrivo, mi dici non vederci che un solo sentimento, tuttochè voluto nascondere, il mio amore!......

» O Paolo, perchè dirmelo? Non ti sei accorto quanta violenza io faceva a me stesso per non parlartene, per non nominarla neppure? Ma se non posso pensar d'altro, se non ho altra vita che questa, se non ho d'anima altra più che l'immagine di lei!...

» E tu, crudele, non me ne parli mai!

» Tu affermi che la volontà vince ogni maggior cosa di noi, anche la passione; sarà; ma in me la volontà è fiacca, la passione è robusta.

» Pure non isdegnarti, o Paolo: ti ho promesso solennemente di tentare ogni mio possibile per ubbidire al dettato della ragione che io intesi per bocca tua, e lo farò, e sto facendolo. Soltanto concedimi di quando in quando alcuno sfogo, una richiesta, una parola, un cenno che la riguardi. . . .

» Temo che lo zio abbia incominciato a leggere un poco nel mio cuore. L'altro ieri mi disse : — Giulio, questo tuo amore di solitudine, questo tuo silenzioso riserbo, questa tua continua afflizione non sono da giovinotto come tu se'... o lo son troppo. — Io balbettai qualche parola ed uscii della stanza per non mentire. Verso sera prese il mio braccio e n'andammo per porta S. Caterina in sulla strada degli orti che mette al ponte sospeso in sul Tanaro. Il buon vecchio mi parlò d'un'infinità di cose, di cui non mi aveva discorso mai, ed anche con maggiore amorevolezza dell'usato: del mondo, delle sue lotte e passioni e pericoli, della pace della coscienza, dell'anima, dell'intelletto e del cuore, dei doveri di ciascheduno e delle varie condizioni dello stato che si abbraccia, delle ricchezze mondane, dell'ambizione ed anche dell'amore. . . . Dovette sentire al tremito del mio braccio che a questo punto aveva toccato giusto. Allora mi entrò a dire dell'infelicità universale fatta condizione della vita terrena, delle consolazioni che Iddio aveva posto per noi a quest'uopo nell'opere, nell'amor del prossimo, nel coraggio paziente e nella speranza del cielo.

» I detti di quel buon vecchio canuto sorretto al mio braccio, pieni di tanta amorevolezza e dolce accento di persuasione, mi scendevano soavemente nel cuore; ho provato un'emozione gradita che non mi ebbi da lungo tempo l'uguale. Un nuovo partito mi si affacciò di repente al pensiero come la mia salvezza, un partito a cui non avevo pensato mai; e credetti in quel momento che in esso avrei trovato la pace, se non la gioia, la quale aspettavo inutilmente ogni giorno. Mi volsi allo zio con occhi non asciutti di lagrime e gli dissi: — Zio, se mi facessi prete! . . .

» — Faresti male, mi rispose gravemente il canonico, dove vi ti spingesse il solo cordoglio d'un'illusione svanita, o la sventura d'un affetto, la quale consola e fa dileguarsi, meglio che il solenne peso dei doveri sacerdotali, l'uso del mondo. Iddio non vuole che a servirlo all'altare gli uomini si volgano per sorpresa di sentimenti non più che per calcolo di tornaconto, ma per vocazione e sodo proposito di sacrifizio. Può darsi però ch'Egli si giovi d'una circostanza mondana per chiamare a sè lo spirito d'un uomo e faccia destarsi la vera vocazione

ai colpi d'un dolore tutto umano; allora le soglie del santuario sono la pace e la gloria di questo predestinato.... Pensaci bene, Giulio, e non fare che la subita commozione d'un istante t'inganni nel scegliere la strada di tutta la vita.

» E il buon zio aveva ragione. Ci ho pensato a lungo la notte, ed al mattino sentii ch' e' sarebbe quasi un sacrilegio.

» Oh no! Io non posso offrire al Creatore un cuore che è tutto pieno, e per sempre, d'una sua creatura.

» Vorrei invece potermene andare lontano lontano le mille miglia da lei. A luogo di innalzare fra noi la barriera del sacerdozio, insuperabile, ma che pure mi lascierebbe vederla a mio peggior tormento, vorrei porre quella dello spazio; e se non fosse dell'abbandonare voi altri!... — Qui, m'assale ad ogni punto un pensiero, e non mi dà mai tregua, e piglia a pungermi ogni forma, ora una lusinga, ora una minaccia, ora una gioia, ora un pericolo, ora un sorriso, ora uno scherno, ora un invito, ora una sfida, e questo pensiero è: in poche ore potrei correre a vederla!.....

» Ed anche adesso nello scriverti sai che cosa dico a me stesso? Il cammino che farà questa lettera, potresti farlo tu pure; e perchè trattenertene? Vedi bene a nulla poterti giovare la lontananza se tanto e tanto ne hai l'immagine scolpita nella mente e nell'animo.....

» Ti dirò di più; ho preso a scriverti ad un solo scopo. Avevo gran bisogno di dire ad alcuno tal cosa, che tutto il giorno sto ravvolgendo tra me e me con delizia e dolore, e che dalle prime linee di questo foglio mi viene sotto alla penna e ricaccio indietro, e che tu mi perdonerai se non posso chiuder lì senza accennare. La è la più cara memoria del mio passato, la sola vera gioia ch' io m'abbia provato sinora e che proverò forse mai nella vita. Oggi fa un mese che alla villa del sig. Brugniè la vidi dappresso, credei un istante di scorgere in lei degli amichevoli sguardi, potei a lungo mirarla, e le parlai..... »

Asti, 18 settembre 184...

« Tu taci di lei! Non hai dunque niuna compassione di me? Il tuo silenzio non è prudenza, non è senno, non è amorevolezza, gli è peggio che un'indifferenza, è uno scherno.

» Nulla dunque ti muove? Hai veduto come io, pur non osando

supplicartene aperto, ad ogni volta ti mandassi malamente velata una calda preghiera, perchè tu mi parlassi di lei; nell'ultima mia non avevo più potuto frenarmi, ed ella era uscita dalla mia penna come un grido per soccorso dal petto di chi sta per annegare; e tu non ti sei lasciato vincere, e mi scrivi novità di Torino, e gaiezze e barzellette, che non ottengono quanto tu speri, ma peggiore il mio danno.

» Oh Paolo! non se' tu più, a mio riguardo, quello che per l'innanzi? Non ami tu più come prima il tuo Giulio, che vuoi usargli una pietà così crudele e maligna?

» Di questo tuo silenzio ne soffro troppo. Ho bisogno di sapere alcun che de' fatti di lei. Io vo sempre immaginando il peggio, e, forse, l'indovino; ma queste mie immagini di male mi dànno tanta pena, che non può il maggiore la realtà. Anzi, forse, conoscendo tutta la stesa della mia sventura, mi ci acqueterei, porrei l'animo in pace, avrei maggiore la forza a discacciare il di lei pensiero....

» Ho rinunziato compiutamente ad essa, gli è vero; ma che vuoi? Un po' di speranza, dov'ella rimanga libera di sè, mi pare che possa sorridermi in un lontano avvenire. Speranza insana, ma che pure s'aggiunge a far più lunghi e più intensi i miei spasimi. Quando ella fosse per me irrevocabilmente perduta, sarebbe pieno, disperato, non più avvicendato da niun conforto il dolore, e quindi, più tosto, od io lo vincerei, od esso me.

» Paolo! In nome di Dio, in nome dell'amor nostro, te ne scongiuro, scrivimi la verità: è ella già maritata? È promessa sposa soltanto? È tornata in quella sua stanzuccia di faccia alla mia? Vi abita tuttora?... Ogni mattino io ve la vedeva, leggiadra più sempre ad ogni giorno... E tu la vedi alcune volte? E non ti parve che il suo sguardo cercasse qualcheduno o qualche cosa intorno a sè nel venire a visitare i fiori della sua finestra?

» Io non so se ardirò mandarti questa folle d'una mia lettera. Ad ogni modo, perdonamela; io non fui mai così dissennato; ho disconosciuto persino l'amor tuo!... Te la vo' ripiegare e suggellare senza rileggerla... perchè voglio che tu da questa conosca tutto lo stato dell'anima mia; e non te la spedirei più di certo quando rileggessi le matte bestialità con cui le ho dato principio.

» Addio! Amami sempre — oh! te ne prego — ed abbimi compassione.»

PAOLO A GIULIO.

Torino, 20 settembre 184...

« Lascierò le barzellette e parlerò anche una volta in sul sodo con questo foglio di carta, poichè tu il vuoi e gli è luogo per tuo bene.

» Io di lei non ti ho voluto mai dire, e non te ne dico, e non te ne dirò mai nulla, almeno sino a che vegga il tuo cuore in migliore stato di salute; perchè ogni qualunque novella o cenno non avrebbe ad esser altro che un'esca alla fiamma. Passato, presente ed avvenire di lei, che tu ricorda, apprenda o sogni, son tutti un pericolo, un dolore, un aggravarsi di male che ti cadono addosso. Cerca l'oblio e non la memoria; e se chi *uscito fuor del pelago alla riva* può volgersi *indietro all'acqua perigliosa e guatare*, come ci apprese padre Dante in collegio, chi è ancora frammezzo all'onde a lottare, se si volge o si sta a contemplare il rimuggire del pelago, buona sera, gli è bello e spacciato.

» Io non ti vo' far colpa soverchia di questo tuo fiacco abbandonarti alla passione, ma d'una colpa pur te ne accagiono. Che diavolo! La natura non può averti dato ingegno e volontà e potenza d'intendere e di concepire, solo perchè ti struggessi a belare lamenti amorosi fra te e te ed un poco ancora col tuo Paolo. Se ti è necessario aver l'animo pieno d'un qualche affetto, cercane uno più grande e più nobile e più utile a te stesso ed altrui. Ecco la patria che ha bene il gran bisogno dell'amore de' suoi figli. Abbandonati anche alla follia di amare la gloria. Sarà sempre minor sciocchezza e meno inutile che d'amare siffattamente una donna che non può esser tua.

» Le passioni fatali, superiori affatto alle nostre forze, erano una fola con cui l'antichità scusava le sue follie e i suoi delitti. Il libero arbitrio, a noi moderni, ha dato più dignità e più risponsabilità dei nostri fatti innanzi al mondo ed innanzi a noi stessi.

» Io per te non sono crudele, sta certo, ma assennatamente pietoso. Abbi più energia nell'adempimento al tuo debito d'onesto, che

ti sei imposto, e il quale al postutto ha da tornare anche in tuo vantaggio; e troverai allora a rallegrarsi teco della vittoria, che non può fallire, il sempre tuo amantissimo fratello

» Paolo. »

GIULIO A PAOLO.

Asti, 3 ottobre 184...

« Negli ultimi giorni dello scorso mese mi è capitata una specie d'avventura.

» Andavo a zonzo secondo l'usato, un dopo pranzo, senza idea nè direzione, per que'colli che t'ho scritto essere la mia gita prediletta, di sentieruzzo in sentieruzzo, attraverso i campi, di costa in vallicciuola, tanto e sì scapatamente, che, riscossomi in un subito al cupo rombare del tuono, e vedutomi minacciare sul capo un temporale nero nero, mi guardai attorno dall'una parte e dall'altra senza sapermi trovar la strada da tornarmene al più presto.

» Alcune grosse goccie cadutemi sulla testa e sulle spalle mi fecero avvisato che non c'era tempo da perdere a divisar lungamente e presi la corsa verso al poggio, dietro il quale mi credevo di poter vedere Asti, e scendere poi in direzione di quella.

» Ma sì: io m'era slontanato assai più di quello che pensavo, e di poppa in poppa di colline giunsi a persuadermi che ce ne voleva del buono a levarmi di lì, che io m'era affatto smarrito per quelle stradicciuole e non sapevo neppure se m'avvicinavo o mi dilungavo sempre più dalla città. Intanto il temporale era scoppiato con una tal furia di vento, di saette, di tuoni, d'acquazzone che in un *amen* m'aveva tutto immollato i panni addosso, e sbattendomi la piova in sulla faccia a violenti folate, con una frequenza di lampi che mai l'uguale, quasi m'acciecava e mi levava il respiro.

» Ristetti un poco non potendone più; e battevo i denti dal freddo per tutto quel bagnato a pelle come uno che fosse nudo pe' campi nel mese di novembre. Al livido lume d'un guizzo di lampo vidi, a un tiro di fucile innanzi a me, giù del pendio della montagnuola, una casa, e, comechè dal posto dove mi trovavo non ci fosse strada per

quella, ripigliai a correre verso là per cercarvi un ricovero. Attraversai un campo, saltai una fratta di spini, mi sgusciai saltacchioni, carponi, un po' ad ogni modo, di filare in filare d'una vigna; avevo quasi la testa a giro dall'affanno del correre, dal rintuonare del cielo, dall'accanito percuotermi addosso dell'acquazzone; e giunsi in un'aia campereccia, dove, visto una tettoia qualunque, mi vi cacciai a riparo tutto gocciolante, disfatto, sporco di fango, appena se con faccia d'uomo.

» Lì sotto c'erano a guardare il temporale nel suo stupendo furore la famiglia de'villani ed il proprietario della villa, un signore grasso, grosso, che si dondolava su d'una seggiola. Mi guardarono tutti con un misto di compassione e stupore, ed io, tirandomi indietro dalla fronte i capelli goccianti d'acqua, scuotendo il mio cappello di feltro non insaldato che sembrava levato da un tinozzo dopo un bagno di due giorni, e sparnazzandomi un poco a mo' d'un barbone che esca da un fiume, dimandai scusa del venir quivi e licenza di restarvi un poco.

» — Gesummaria! s'e' par più un cristiano, disse serrando le mani una donna.

» — Ah! la lo ha preso proprio in sul più buono, soggiunse un de' villani che stava lì colle gambe larghe e le braccia chiuse al petto a guardar per aria.

» Il padrone della villa mi volse un sorriso, che trovai molto scempio, e mi chiese goffamente: — Venite di lontano, giovinotto?

» Io batteva de' denti sempre più e sentivo il freddo andarmi sino alle midolle. Il signore continuava, forse per consolarmi: — Ah.ah! che rovesci eh?.... Poco mancò che non lo pigliassi ancor io; ci son venuto a casa giusto in punto, non è vero, Tommaso? Anzi qualche goccia ci ha spruzzati anche noi.... E guardate, diceva al Tommaso, che aveva assentito con un moto del capo, quella pazzarella là non voleva credermi e rispondeva che non sarebbe stato niente, ed ho dovuto parlare di forza per farnela tornare addietro....

» La villana, che aveva stentato a riconoscere in me *un cristiano*, più accorta o compassionosa degli altri, mi disse: — Ma venga qui in cucina, signore, che abbiamo giusto acceso un bel fuoco per la cena, e potrà rasciugarsi.... — Io accettai di gran cuore. Quella tettoia sportava innanzi alla casa rustica, abitazione de' coltivatori e rimessa delle bestie bovine e de' raccolti. Di costa v'era la casa civile, villeggiatura elegante, come si mostrava al primo vederla, da

scampagnarvi i padroni della cascina. La donna aprì l'uscio della cucina a piano terreno, ed io nel fondo di essa vidi con gran piacere fiammare un bel foco di fascine e sermenti, e con qualche soggezione una signora giovine, vestita elegantemente, sedervi presso e tenere sullo scalino della caminata a scaldarveli i suoi piedi.

» Al sentire aprirsi l'uscio la signorina volse la testa a guardar chi venisse. Conobbi che oltre all'esser giovine era non brutta altresì, quantunque.... La villana le disse tosto: — Madama, gli è qui questo signore che è tutto bagnato come un papero dal temporale.....

» La signorina s'alzò con una cortese premura, mi si fece alcuni passi all'incontro ed additandomi la stessa seggiola da cui s'era levata, mi disse: — Venga avanti, sieda qui, s'accomodi, si scaldi, si rasciughi.

» Io balbettai qualche parola di cerimonia, che non la si disagiasse, che mi scusasse, eccetera eccetera, ed ella fattasi recare un'altra seggiola dalla villana, mi volle a tutti i conti far sedere su quella ch'essa aveva lasciata, perchè più vicina al fuoco, e la si pose poi a mio fianco, un po' più discosto dalla vampa. La villana avendole dato il titolo di Madama, ed io vedendola stare, ed agire, e parlare con piglio di padronanza, ravvisai subito in essa la moglie del proprietario, e pensai che a lei voleva alludere quest'ultimo, quando un minuto prima faceva cenno d'una pazzarella.

» La signorina appiccò tosto il discorso con una specie di domestichezza d'atti e d'accento che mi fece stupire, nè mi tolse giù dal mio timido imbarazzo.

» — Ella è in campagna in questi dintorni, neh? mi chiese allungando il suo piedino di sotto alla sfarzosa veste per riporlo nuovamente in sullo scalino del focolare. — No, signora, io le risposi; sto in Asti; e qui dovetti contarle, tante furono le interrogazioni che me ne fece, il come ero venuto lì, e che mi ero smarrito, e la corsa attraverso a' campi, e tutto quel che t'ho detto sinora.

» — Di modo che la non sa neppure dove si trovi al presente? continuò ella ridendo ed appoggiando il suo gomito alla spalliera della mia seggiola; ed al mio no, riprese: — questa è una delle ville del signor Bancone (quel grosso che è lì di fuori, uomo sodo e *tutt'affatto come si deve*, il quale è uno de' più ricchi commerciatori di Torino. S'ella fosse di colà, o vi avesse abitato solamente un paio di mesi, ne avrebbe udito a parlare).... Stimai inutile il disingannarla e la lasciai continuare. — Ora siam qui da quindici

giorni, e ci staremo finchè io non mi ci annoi di troppo, perchè quel povero Bancone fa tutto ciò che io desidero. — Io approvai con un'esclamazione, non avendo il coraggio nè la dottrina da fare un complimento.

» Ella tacque un mezzo minuto secondo, poi mi disse ridendo: — I suoi panni fumano come la legna verde in sul fuoco. (E mi pose famigliarmente una mano sulla spalla) Oh poverino! La è proprio inzuppata a dovere.... Eh! per fare asciugare questa roba qui ci vuole altro che starsene un momento così vicino alla fiamma. Conviene che la se la tolga di dosso e si metta attorno lini ed abiti caldi ed asciutti. Animo, animo, s'alzi e venga in casa che la vo' far rimutare da capo a piedi, od ella mi prende una scarmana o qualche altra peggio diavoleria che Dio ne scampi....

» Io negai, volli difendermene, la ringraziai tutto confuso ed impacciato. Ma ella non intese ragione, insistette, pregò persino, mi fece ogni sorta di vezzi, giunse a pigliarmi le mani e volermi tirare con dolce violenza a seguitarla in casa. In questo mentre l'uscio s'aperse un poco ed il signor Bancone mandò dentro la testa e queste parole: — la piova ha smesso d'alquanto, vogliamo rientrare, *Ninì?*

» La signora lasciò di botto le mie mani e corse verso il marito: — Sì, mio caro Giorgio, gli disse: ma aiutami anche tu a persuadere questo signorino a venire con noi e lasciarsi cambiar di panni, che gli è tutto in molle, e se ci sta anche un poco ne piglierà una malattia che la sua mamma avrà poi a dire ch'e' non ha trovato gente di buon cuore.

» Il signor Bancone entrò del tutto, mi esaminò per bene dalla testa alle piante, e forse perchè, già un po' rimesso, non avessi più le sembianze d'uno sbarazzino, mi parlò dandomi non più del voi, ma del lei. — *Ninì* ha ragione. La ne soffrirebbe di certo. Venga a mutarsi di robe.

» E la signorina ridendo e battendo le mani: — Sì, sì; gli daremo de' tuoi panni; che sì che ci vorrà star bene per entro!....

» Io dissi che la sera già era venuta, che quindi non potevo ristare perchè mi si aspettava a casa, e si sarebbe stati in troppa inquietudine di me.... E la signora interrompendomi: — Non si dia pensiero, appena cessato il temporale, manderemo qualcheduno a casa sua e la mamma non istarà più in pena per lei.

» — Non è la mamma, io dissi, che pur troppo non ho più il bene di avere tra i vivi, ma un mio buon zio canonico....

» — Un zio canonico! ella esclamò; e si chiama?....

» — Don Fortinatti.

» — Tommaso, Tommaso! gridò la donna, volta verso la porta.

» — Che? disse mettendo dentro il naso il villano addimandato.

» — Bisogna farmi un piacere, gli disse la signora; appena abbia spiovuto un po' meglio, fare una trottata sino ad Asti a casa il canonico Fortinatti.

» — Buono! Io lo conosco....

» — Tanto meglio: e gli direte che non istia ad aspettar più suo nipote per questa sera, che noi l'abbiam ritenuto qui per ragione di quel temporale, eccetera, eccetera.

» Mi si condusse in una stanza sontuosissima di quell'elegante palazzotto da villeggiare; un servitore in livrea venne a portarmi abiti e biancherie riscalde ed accendermi un fuoco di legnuzze e bruciaglie secche nel caminetto; io, molto soddisfatto internamente di quella gentile violenza, mi spogliai delle mie robe bagnate e vestii quelle del mio ospite, dentro le quali di mingherlini della mia fatta n'avrebbero potuto star quattro e senza troppo disagio.

» Stavo guardandomi nell'alto specchio che sormontava il camino, e ridendo tra me della mia figura, quando l'uscio della stanza s'aperse, e la signora dimandò: - È permesso? - dopo d'essere entrata senza più. Dietro di lei sul passo della porta c'era il signor Bancone. Appena vedutomi in quell'assetto, impacciato a trovar me stesso nelle sovrabbondanti pieghe d'un'immensa veste da camera, ella diede in uno scoppio di riso sì franco e sì gaio che non potei a meno, tuttochè mortificato un poco ed arrossito molto, di sorridere ancor io. Poi la mi prese per mano e mi menò dinanzi al marito, il cui sorriso non mi parve che una smorfia: — E lo diceva io ch' e' sarebbe stato bello a vedersi ne' tuoi panni! — E voltasi a me: — Sa ella che mi pare in concio da andare in sul ballo!... Oh giusto! Vogliam discendere nel salone, e la mi ha da fare 'sto piacere di ballar meco in questa assettatura almeno un giro di *valz*.

» — Eh via, pazzerella, l'interruppe il signore, vorrai tu sempre essere in sul medesimo? Perdoni, soggiunse indirizzandosi a me che non sapevo troppo in quali contegni starmi; *Ninì* ha la continua gran voglia di ridere.

» Mentre io ciangottava per rispondere qualche cosa che non sapevo, la signora prese il mio braccio, mi diede una leggiera spinta con una vivace dimestichezza, e disse: — Andiamo nel salone....

Giorgio, fa portar qualche confetto e qualche buona bottiglia di quel vecchio; questo signorino ne ha certamente bisogno.... ed ancor io.

» Si è confettato, bevuto, scherzato tutta la sera. Da principio la mia timidezza e il mio riserbo mi facevano impacciato e peritoso più che non dovessi; e tu sai s'io sia de' più gai e se ci abbia buona ragione per non esserlo: ed al barzellettare non ci ho mai avuto gamba; ma pure a poco a poco il buonumore della signora, la franca e famigliare di lei scioltezza di modi liberamente originale da sembrare a volte sin troppa, il vino fors'anche bevuto in maggior quantità ch'io non usi, posero anche me in sul ridere, e finii per far da eco alle risate, che alle giarde fatte ed alle baie dette dalla signorina con una inesauribile facilità ed abbondanza, mandavano, ella medesima in un risuono chiaro ed argentino, ed il signor Bancone col grossolano e rauco della sua voce.

» Alle undici ore suonate ci separammo per andare a letto. Madama mi porse la sua mano, ed io l'avrei osata appena toccare colla punta delle dita, s'ella non avesse impalmata tutta la mia e serratala e scossa nè più nè meno che un buon amico che si trovi in sul partire. Il signor Bancone me la strinse ancor egli, ed io, preceduto dal domestico in gran livrea, me ne andai a dormire nel letto più sontuoso ch'io abbia veduto mai, tutto cortinato in istoffe di seta con capoletti e piumini e guanciali e coperture che era una ricchezza.

» Il domattina, pigliandone commiato, la signorina mi disse: – Ah! non voglio ringraziamenti di sorta. Se le è potuto tornare meno discara la nostra ospitalità, me lo provi venendoci a vedere alcuna volta. Così farà un benefizio a me che amo la compagnia, e qui non vedo faccia d'uomo che sappia portare una cravatta.... da Giorgio in fuori.

» Vi furono delle buone strette di mano, ed io partii promettendo che sarei ritornato. »

PAOLO A GIULIO.

Torino, 6 ottobre 184..

. . . .

« A proposito, il tuo signor Bancone io lo conosco di veduta e di fama.

» Guarda un po' se questo ritratto s'affà con esso lui. E' pare un

di que' babbacci che si dilettano di conciare i bimbi, piantando due piuoli per gambe ad un cocomero che fa da ventre; e sopravi un testone come un citriolo a bitorzoli, con un gran peperone per naso, ed un parrucchino biondiccio come barba di meliga. Gli è un animale che ha sfruttato il regno vegetale per imbruttirsi a vantaggio. Parla del modo che risuona una terrina fessa; ha per riso una contrazione delle mascelle rugose e bucherate, che par quella del muso d'un mandrillo in collera; tiene il più spesso, per non lasciarle vedere, nelle tasche de'calzoni di certe mani larghe, quadrate, tozze, pelose, a dita corte e piatte in sull'estremità, le quali sono un'indiscreta rivelazione di bassezza nella sua nascita, nella sua natura, ne'suoi istinti, invano voluta nascondere colle lustre della ricchezza guadagnata (e ti dirò come) a dispetto di Dio e de'santi; rivelazione confermata dall'ignobilità della fronte bassa, dall'incertezza trascorrevole dello sguardo irrequieto, e dall'ineleganza de' suoi modi di parlare, di fare e di stare. Ha un cinquant'anni, o lì presso, e la gotta.

» Nè l'interno val meglio dell'esteriore. Gli è un trafficante che fa sfilare la sua mala fede, che il mondo sciocco od ipocrita chiama accortezza, tra la moralità e 'l codice penale, senza mai toccare nè l'una nè l'altro, per metter capo ai peggio illeciti guadagni.

» Egli negozia sulle cartelle de' fondi pubblici, sulle imprese dell' industria privata, sulle lotterie forestiere, trappole disoneste da acchiappar denari dai gonzi che hanno eccessivo il solletico del moltiplicar senza fatica le loro rendite. Giuoca al rialzo ed al ribasso, e giuoca di baro, per mezzo di certe sue corrispondenze colla *borsa* di Parigi, che de'mutamenti nel corso delle rendite lo avvisan sollecito e prima d'ogni altro; si nasconde dietro a certi suoi ciaccheri per fare le più marchiane, froda in persona di suoi uomini di legno (d'un tristo legno!), de'quali esso tira il filo; ed in barba al fisco ed all'onestà tien carrozza a quattro cavalli e vile corteo di parassiti adulatori.

» Da ultimo ecco l'onesta birbonata da cui ha saputo trarre le belle migliaia di lire; e non è delle sue quella che faccia maggiormente a pugni colla morale.

» Egli trovavasi possessore d'una buona quantità di cartelle d'una società industriale, la quale e' sapeva non avrebbe potuto prosperare, e quindi non avrebbero tardato di molto a ribassare i titoli delle di lei *azioni*. Conveniva perciò ch'ei se ne sbarazzasse; ed avvisando

che il metterle apertamente in vendita alla *borsa* era un porre altrui in sulle guardie e determinare un ribasso che avrebbe cominciato per nuocere a lui medesimo, pensò nuovo modo di darle via con suo maggior pro. Va da un suo amico, fabbricatore di pannilana, poco a giorno di siffatte giunterie di borsa, e gli dice: — Ho il gran mestieri di due cento mila franchi in contanti per un negozio da guadagnarvi il cinquanta per cento, e son venuto da te per averneli. So che tu puoi darmeli, e spero non ci avrai difficoltà; tanto più che ti vuo' lasciare in pegno queste cartelle che rappresentano il valore di trecento mila lire. Mi sono risoluto a staggirle e pigliar danaro in imprestito, anche con qualche sacrifizio, piuttosto che venderle, perchè le sono un affar d'oro e, se non a questa, alla prossima scadenza ci sarà da *realizzare* su di loro un benefizio esorbitante. — Il fabbricante cede, ci s'acconcia, sborsa i denari e ritira nel suo forziere le carte. Ed ecco che a capo di pochi giorni viene un sensale dal depositario: — Signore, gli dice, avrebbe ella da vender delle *azioni* tali e tali? — E gli nomina appunto quelle ch'ei tiene in pegno. — No, risponde il fabbricante. — Peccato! esclama il sensale; ne cerco per mare e per terra; c'è su di loro il maggior soffio del rialzo, van su, van su che è uno spavento; comprando quest'oggi, anche ad un prezzo rilevante, si è sicuri d'avere per la settimana ventura un guadagno tanto fatto. — Allora sarei più in concio a comprarne ancor io che a venderne, dice il fabbricante; e se ne rimane tutto pensieroso, cominciando a sentirsi solleticar l'animo dalla smania dell'acquisto. Di lì a poco tempo ecco un altro di questi sensali ripetergli la medesima scena, poi un altro, poi un altro; in due giorni egli ha una specie di prova che quelle *azioni* sono aumentate di venticinque per cento, e non si fermeranno lì, ma saliranno chi sa a quali prezzi, tanta è l'apparenza di favore che s'è versato su di loro. Al terzo giorno il dabbene fabbricante è vinto, l'idea del guadagno l'ha soggiogato del tutto, corre dal Bancone e gli propone di comprarne quelle tali cartelle, che ha depositate, al prezzo corrente. Bancone rifiuta, manda esclamazioni, esita, rompe lì, riannoda, finge di lasciarsi tirare, termina coll'acconsentire come per fare all'amico un gran favore. Il giuggiolone snocciola fuori altri bei quattrini, soscrive la quietanza di quelli dati per imprestito, e soddisfatto d'aver menato a bene un eccellente affare, lascia il Bancone soddisfattissimo per aver guadagnato il trenta per cento sul prezzo originale di quelle *azioni*. Ma ecco che, appena diventatone esso il proprietario, cessa

intorno al fabbricante quella tanta ricerca; i sensàli sono scomparsi, le cartelle possono riposare tranquillamente senza disturbo di sorta ne' cassettini del forziere. Il dabbene incomincia a sospettare, tenta il terreno, fa di scovare informazioni; che è? che non è? Que' cotali titoli sono al tutto in ribasso e senza pregio, nessun li vuole, i cercatori erano cagnotti di Bancone, l'è stata una commedia in cui la parte del bindolato è stata sostenuta dall'onesto fabbricante. »

GIULIO A PAOLO.

Asti, 8 ottobre 184....

« Il signor Bancone dev'essere proprio quel tristo che tu mi narri; ed io, se ho a dirti il vero, sin dal primo vederlo ho sentito per lui una grande antipatia, la quale invece di sminuirsi è anzi venuta crescendo, non ostante tutte le gentilezze ch'egli m'ha fatto e va facendomi e le prove di benevolenza che, non so perchè, non cessa di darmi. Di guisa che io non sarei più andato alla sua villa, fuorchè una volta per ringraziarlo, come m'ha detto lo stesso zio che mi toccava di fare, se la signora non m'avesse pregato e ripregato tanto che io me ne lasciai tirare a volger verso di colà le mie passeggiate, e l'altro ieri non seppi rifiutarne l'invito a desinare.

» Figurati che il signor Bancone ha spinto la cortesia sino a venirmi a render la visita qui in casa del canonico, e, l'altro ieri, a mandarmi la carrozza pel pranzo. Io penso che molte di siffatte gentilezze glie le consigli la moglie, la quale è tutto dimestichezza, cortesia e buonumore, e va dicendomi alcune fiate, quando siam soli, con un accento ed un fare tra lo scherzoso ed il serio, che io non so esprimere, e non so capire nemmanco, come io sia per lei una buona ventura giacchè l'ha il gran bisogno di ciarlare, e la solitudine e la compagnia a quattr'occhi di Bancone l'annoiano quasi ugualmente.

» La prima volta che mi disse di siffatte parole io provai come un senso di disgusto, quasi avessi udito un'improntitudine; e la sarebbe tale di certo s'ella non favellasse con quella leggerezza e scapataggine di giovani donne avvezze a fare e dire tutto quel che loro piace, le quali trascorrono sopra il vero senso de' motti, e inten-

dono assai meno di quel che dicono. Così, per esempio, dopò le tre o quattro volte che ci avveniva di dialogare da solo a sola, io avendo nominato non so più per qual caso il suo marito, ella, quel dì meglio in sul balzano dell'usato, m'interuppe con un ridere affatto nuovo.

» — Mio marito! Ah ah!..... Bancone! Ah ah!..... Giusto!..... Crederebbe ella che il nostro è un matrimonio d'amore? Che bell'uomo che è mio marito, neh? — E si pose a scherzare sulla bruttezza di Bancone così poco riserbata e con ilarità di sì poco gusto, che io in quel punto la trovai una bella e buona ineducazione e sfacciataggine. Ma ella, o s'accorgesse di quel che provavo, o cessasse quel suo eccesso di bizzarria che avevo già notato esser parte del suo carattere, troncò lì sul buono, mi fissò bene in volto con uno sguardo acuto e curioso, e prendendomi una mano, mi disse: — Povero giovinetto! La è ancora in quell'età in che si crede tutto quello che si vede e s'ode, e si piglia in sul serio anche le facezie; io adesso volevo passar mattana un pochino alle spalle di Giorgio; non gli fo danno perciò, e non scemo d'un mezzo punto colle mie parole nè il mio amore per esso, nè la sua felicità. Non istia già a portar giudizio di me da queste poche ciancie, come d'una trista moglie ....

» Io l'assicurai di tutta la mia stima e del mio rispetto; ed ella, con quel suo piglio fra il sodo ed il giocoso, l'ironico e l'amorevole, ch'io non so mai spiegarmi bene, mi prese la testa a due mani, la trasse a sè, e mi stampò sulla fronte un grosso bacio che io direi avermi sentito a risuonare all'orecchio quasi come uno scherno. Sollevando il capo tutto confuso ed arrossato, vidi innanzi a me il signor Bancone, con quel suo cotal riso che tu hai descritto sì bene. — Bravi! bravi! diss'egli, non vi disagiate per me.—Io sentii accrescermi la confusione ed il rossore, e mi trovai incapace di dire una sola parola. Ella si slanciò verso di lui, gli gettò le braccia al collo, e mezzo ridendo, mezzo commossa, gli disse: — Ci hai colti in buon punto. Quello che par nostra colpa è nostro gran merito, sai. Gli è un bacio di riconoscenza che gli ho dato perchè mi recitava i mille elogi di te, *mio caro marito.* — E pesò coll'accento su queste ultime parole sbirciandomi di sott'occhi con una ratta occhiata, di quelle per me inintelligibili. Bancone tornò a raggrinzare le sue mascelle in quel suo brutto riso, e mi si accostò tendendomi la destra di quelle sue orribili mani. Me ne lasciai stringer la mia, e chiesi a me stesso se quella era una commediola sì ben fatta da parere una realtà, oppure una realtà che avesse le sembianze d'una burla.

» Del resto, ora che conosco meglio qual uomo sia questo signore, troverò modo di far sempre più rade le mie visite, fino al cessarle del tutto.

» La signora, cavatomi bellamente di bocca, con sue richieste, chi io mi fossi, e la mia famiglia, e dove avessi la più stabile dimora, volle ad ogni modo le promettessi, quando quest'inverno tornassi a Torino, d'andarla a vedere; ma ne ho sì poca volontà, che non le richiesi pure l'indirizzo della sua abitazione.

» E poi, dimmelo tu, Paolo, quest'inverno avrò da tornare a Torino?

» Se ti dicessi *d'esser guarito*, mio caro, t'ingannerei con una menzogna.......... Anzi, vuoi tu sapere perchè sì agevolmente io mi sia lasciato trarre a praticare in casa madama Bancone? Perchè la bellezza, i modi, la grazia, la voce di questa donna facevano spiccar più vivi nella mia memoria i modi più avvenenti, la bellezza più pura, la grazia più modesta e squisita, la voce più soave d'un'altra, la quale io credo ogni dì più e vuo' giurare che non ha uguali in terra..... »

PAOLO A GIULIO.

Torino, 12 ottobre 184....

« Mio buon Giulio, tu hai presentito il vero quando hai sospettato che in casa Bancone ti si giocasse dinanzi una burla. Così è, mio caro, ed il burlato, bada che hai ad esser tu. Quel mascalzone d'un bindolo, quell'assassino delle *borse* altrui ne' chiazzuoli della *borsa* di commercio, quel birbante male inverniciato d'onestà, Bancone non è altrimenti ammogliato più di quello che noi due; e dell'osservanza e del rispetto dovuti ad un'onorata signora, ti si fa dare omaggio ad una sgualdrina, per riderne poi tra di loro della tua giovanile innocenza, dell'inesperta credulità, e della ben rappresentata commedia.

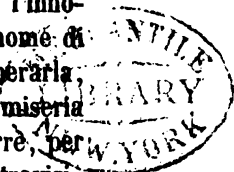
» Ho avuto buon caso a discorrere di questo signor Bancone con persona che sa del tutto per che cosa spenderlo, e n'ho appreso, come, a coronare l'immoralità delle sue birbonate, esso possa vantarsi della massima immoralità de' suoi vizi. Gli è uno di que' tri-

stacci, tollerati, anzi quasi onorati dalla viltà del mondo nella corruttela de' loro malestri, perchè ne coprono la sconcezza col bagliore dell'oro. Gente che non ha nulla di sacro, nè la gioventù nè l'innocenza, che a nulla crede, fuorchè al denaro, che ride al nome di virtù, quando non le torna il fingere di saper che sia e venerarla; che onestà ed onore non sa dove stien di casa, che nella miseria persino, all'occasione, ci vede un mezzo più facile per sedurre, per ottenere soddisfatte le passioni de' loro sensi ottusi dagli stravizi, ma galvanizzati dal libertinaggio.

» S'io ti contassi alcune storielle di codestui a tal riguardo avresti ad inorridire e non crederci. E costoro tiran dritto a correre d'infamia in infamia, finchè gli acciacchi e i malanni li azzoppano e mandano a rilento, e poi sopraggiunge la morte a dar loro un tremendo alto-là.

» Questa briosa giovinetta che ora Bancone tien seco ad autunnare costì, l'è una ballerina del Teatro Regio, una di quelle infelici che sin da bimbe il bisogno o la tristizia d'un infame calcolo materno destinano alle scene come a mezzo di sconcie fortune, quindi al vizio, alla miseria più tardi. Al presente *Ninì* è la meglio in voga e più ricerca e corteggiata di questa miserevole schiera di donne che si trafficano, od aspettano solo i buoni patti per farlo. La si trova in quel punto d'apogeo della sua sciagurata carriera, in cui un sorriso frutta almeno uno smaniglio, una parola un diamante a spillone, una posta data un tesoro. A suo capriccio può vedersi rovesciare a' piedi, dagli adoratori ghiotti de' suoi vezzi, il cornucopia della fortuna mondana, scrigni, ori, biglietti di banco, perle, vesti di seta, velluti, trine, gale, minuterie eleganti da nulla che valgon più dell'oro, tutto quello che può saltare in capo ad una matta di desiderare, il diavolo e peggio.

» Bancone ha ottenuto la preferenza di *proteggerla* e stipendiarla a prezzo di enormi somme e da non potersi credere. Questa trista, non avendone pure un rincrescimento, consuma in uno scherzo di cinque minuti il patrimonio d'una intiera famiglia, getta via in un momento d'umore, senza un nè due e senza pro di nessuno, tanto denaro da dar pane a migliaia di poveri che patiscon di fame. Un giorno a venire di poi ne patirà forse anche lei; ma adesso che importa? Ci pensa forse? Bancone al presente le fa da forziere, ed ella ci pesca a piene mani. Che monta se orridamente brutte ne sien le mostre, quand'ella ne tragge sempre le buone manciate di napo-

leoni d'oro? Bancone poi per parte sua trova modo di ricattarsi addosso a qualche poveretto, che s'avventuri sullo sdrucciolevole agone de' traffichi borsieri.

» Vedi mo' se non hai preso proprio il savio partito nel determinarti di cessare dal visitare siffatta gente, e di romper lì un'attinenza che per nessun conto ti può tornare a bene.»

GIULIO A PAOLO.

Asti, 18 ottobre 184....

« Dopo ricevuta la tua ultima lettera non ho più posto il piede alla villa del signor Bancone. Questi è venuto persino qui a chiedere di mie notizie, perchè, disse, il non avermi più visto lo faceva temere non fossi caduto malato. Io per fortuna non era in casa, e Biagio gli rispose come, dacchè stavo collo zio, non avessi mostrato mai maggior salute di adesso. Credevo di non aver più nulla a che dovere spartir con loro, e per isfuggirne ogni possibilità avevo anche cambiato la direzione delle mie gite, quando l'altro dì, ricorrendo la festa del borgo Ma', dove tu sai che tutta Asti conviene, me ne lasciai tirare ancor io, ed ebbi da abbattermi in essi.

» Me ne andavo a piedi verso colà, quando all'altezza del *Torrasso* odo una carrozza venire di corsa di dietro a me, e mi pianto fermo per lasciarla e vederla passare. Era quella di Bancone con dentrovi sdraiati lui stesso e lei. Questa mi sorrise con un saluto gentile; quegli, fattomi un cenno amichevole colla mano, die' ordine al cocchiere di fermare: e i cavalli pel violento arresto dato loro colle guide stettero lì di botto dinanzi a me, che rispondevo a quel saluto ed a quel cenno tutto rosso ed impacciato, senza saper troppo che mi dovessi fare.

» Bancone si sportò all'infuori del calesse verso di me: — Buon giorno, signor Fortinatti, mi disse col più cortese accento che gli è possibile; la va ancor ella a fare un giro per la festa? — Risposi che sì. — Venga con noi, continuò egli, ci faccia il piacere, ci favorisca la sua compagnia. Poldo, aprite lo sportello. — Il domestico tutto gallonato che incrociava altezzosamente le braccia sul sedile dinanzi a sinistra del cocchiere, discese ratto, corse all'usciolo della carrozza,

l'aprì, abbassò il montatoio, e stette lì col cappello in mano ad aspettar ch'io salissi. Io me ne volli scusare, ma non seppi che cosa dire; la *Ninì* congiunse all'invito del signore una sua supplicazione mezzo con parole, mezzo con isguardi e moineggiando della bella guisa: Bancone mi tese la mano ripetendo con insistenza: — Venga, venga. — La gente che in folla sfilava per la strada incominciava ad arrestarsi a guardare con occhio curioso e l'elegante carrozza, e gli stupendi cavalli, e quel superbo *domestico* gallonato, e quella leggiadra signorina vestita con tanto ricca ricercatezza, e me che esitavo e dovevo aver l'aria d'un basoso; comechè non lo volessi, credei non mi restasse partito migliore che quello di accondiscendere alle loro richieste per farla finita.

» Durante quel po' di trottata che ancora restava, mi si tolse la testa di premurose domande, e cortesie, ed amorevoli rimproveri; e perchè non mi fossi più lasciato vedere, e che cosa avessi avuto per lo capo, e se alcun che di loro m'aveva offeso, e che loro perdonassi, e che mi toccava promettere di tornare con essi quel di prima, eccetera eccetera; da tutto il che io m'andava schermendo a mio malagio e colla poca mia destrezza dicendo che non gli era niente, che m'era avvenuto d'aver qualche cosa da fare, che loro eran troppo buoni a badarci alla mia assenza, e va dicendo di simili chiaccolate a queste occasioni.

» Notai però che la donna stava in maggior riserbo di parole e di contegno, di fatto ch'io mi credo qualunque l'avrebbe potuta scambiar davvero per una signorina delle meglio onorate. Bancone dal canto suo m'annoiava colla trivialità delle sue eccessive gentilezze, ed io mi sentiva in uno strano malessere, come chi non vorrebbe essere incivile, e tira pure a far capire che per qualche cosa gli sa d'amaro con chi è in sua compagnia, e non vuole dire aperto, e per la timida sua indole non osa nemmanco star di troppo in sulla sua.

» Giungemmo in sulla festa. Smontati appena di carrozza la *Ninì* prese senza più il mio braccio ed io non ebbi coraggio di contrastarle neppure con una smorfia; Bancone mi si pose dall'altra banda, e tutti tre di conserva pigliammo ad aggirarci per quella affollata discorrenza di popolo. C'era un mondo di gente da non dirsi. Al passare della *Ninì*, collo sfolgorare della sua bellezza, della sontuosità del suo vestire e dell' acconcia arte di teletta di cui la sa avvantaggiarsi quanto forse niun' altra mai, gli era in tutti un vol-

gersi, uno stare, uno spalancar tanto d'occhi, un ammirare, e dietrole un susurro, un ammiccarsi, un complimentarla cogli atti e colle parole da farne invidiosetta ogni donna. Villani e signori le lasciavano addosso il meglio delle loro pupille, ed in poco di nostro gironzare la era divenuta la maraviglia e il principale avvenimento della festa. Io perciò n'era già impermalito e malinagio come ti puoi pensare, e doventai troppo più vergognoso e stizzito meco stesso quando mi parve di vedere, anzi vidi per certo nello sguardo di qualche signora una fine e mordace ironia flagellare insieme e lei e me, una espressione di disprezzo, nascosta in un sorriso tanto da poterla vedere per bene, vendicare la sconfitta data alle loro acconciature da quel maggiore sfoggio ed eleganza della ballerina. Poi m'accorsi che gli eleganti di qui mi scoccavano certe occhiate fra il sardonico e l'invidioso che me le sentiva come una graffiata sull'onore. Pensai ad un tratto come io, il quale nutro nell'animo il più santo amore per la creatura più pura del mondo, osassi mostrarmi in pubblico con una donna siffatta al braccio; provai di me e contro di me la maggior onta ed il maggior dispetto che mai; ed avrei dato non so che per trovare un mezzo acconcio a lasciarla lì di presente e scapparmene a star solo. Mi fu benigna la fortuna più che la fecondità della mia mente, da cui con ogni mio sforzo non sapevo trarre pure un partito. Un giovine di tutto punto alla moda venne incontro a Bancone, lo salutò con dimestichezza, strinse e scosse la mano a *Ninì*; la quale lo accolse con molto garbo e mostra di gioia, e gli disse: — Bravo, signor Buonviso; desideravo appunto vederla. — E tirò via adagino il suo braccio dalla piegatura del mio per passarlo sotto quello del nuovo venuto, a mia gran contentezza. Sperai potermene partire, ma Bancone mi trattenne, mi prese a sua volta pel braccio, e lasciando discostarsi un pochino la donna ed il suo bracciere, quasi m'avesse a dire alcun che di segreto, incominciò poi:

» — Mio caro, io so che cosa di noi l'ha potuta disgustare, e son qui a chiedergliene l'infinite scuse.

» Io volli affermare che nulla in loro m'aveva spiaciuto: ma egli non lasciandomi pur dire:

» — Via, sia schietto. La fu un pochino offesa dai modi sventati di *Ninì*. Che vuole? La è una pazzarella, un po' scapata, un po' sconclusionata se vogliamo, che a quanto le avviene di fare e di dire il più soventi non ci bada più che tanto; ma non l'ha mai le intenzioni maligne, sa! E s'ella ha creduto che *Ninì* volesse di pro-

posito la baia de' fatti suoi, s'accerti che ha colto le mille miglia lontano dal segno. La vuole ridere, ama di scherzare, ma in fondo è buona come il pan buffetto, e se fosse altrimenti, ch' io m'accorgessi andasse pensatamente oltre il dovere, saprei ben io ridurla ne' termini opportuni. Anzi ne l'ho già sgridata per bene di quel suo faceziare con esso lei, che *Ninì* mi protestò essere affatto innocente e senza ombra di malizia; e si dimostrò tutta pentita dell'aver potuto in alcun modo darle qualche cagione contro di lei. Dunque io glie ne domando la perdonanza e per me e per quella scapatella, e non voglia più tenerci il broncio, mio caro signor Giulio, e per mostrarci che ci ha del tutto perdonati, venga domani a pranzo da noi.

» Io fui il più impacciato uomo del mondo a rispondere. Il mostrare che io era stato proprio offeso mi pareva che non istesse bene; il comparire come un bambolastro che non avesse capito niente mi seccava altresì; balbettai qualche parola di complimento priva di senso, e sotto colore d'un leggiero disturbo di salute dello zio rifiutai l'invito del pranzo.

» Pochi minuti appresso mi separai da loro, e senza aspettar oltre, me ne tornai sollecito a casa', soddisfatto d' averla finita del tutto, come spero, con questi devoti alle divinità mondane del giorno, i vizi ed il denaro. »

PAOLO A GIULIO.

Torino, 25 ottobre 184...

« *Eureka!* Questa volta tu se' salvo, o Giulio, o quasi, o se non altro ti s'apre la strada per trarti dalla rete e guarir meglio il tuo cuore.

» Tu mi scrivevi il mese scorso che avresti bisogno a tuo vantaggio di porre fra lei e te uno spazio maggiore di quello che misura il *Corriere* in tanto poche ore di qui a costì. D'allora in poi io ci ho pensato sempre, senza lasciarmi buttar giù allo scorato dal non trovarne un buon mezzo mai. Ora il cielo m'ha voluto premiare della mia perseveranza col mandarmene il miglior modo in una lettera di Parigi, la quale ci ha portato l'altro ieri una cattiva nuova, che per noi non è poi una gran disgrazia e per te sarà la buona occasione.

» Ecco la cosa. Nostra zia di Parigi ci scrive che suo marito è morto, ed ella, essendo che secondo la legislazione francese v' era tra di loro comunione di beni, è rimasta sola ed assoluta padrona di tutto il patrimonio che dev'essere rilevante assai. Quindi brighe, faccende, imbrogli, toglicapo del governarlo, e mille bisogne che a lei donna, non più in fresca età, malaticcia come la ci scrive d'essere, non s'attagliano niente affatto. E colà a Parigi, senza suoi congiunti, con di quelle attinenze soltanto che procaccia e cementa malamente la società, a chi affidarsi? La sarebbe aggirata senza fallo, ed un segretario, preso colà, meglio che le di lei faccende, procurerebbe le proprie. Inoltre ella trovasi del tutto disgiunta da ogni persona del suo sangue, è sola della famiglia, ed ha bisogno più ch'altri, per l'età, per la cagionevole salute, d'un'amorevolezza non misurata sul tornaconto delle paghe e delle speranze testamentarie, ma ispirata dalla natura e dal sangue comune. Ha pensato tosto al fratello ed a quei nipotini che già un tempo le correvano per la casa a sciuparle del loro migliore le suppellettili, e farsene dar de' dolci; ha scritto a papà che glie ne mandasse su uno di que' ghiottoncelli, il quale, quando l'avesse aiutata a sbrigarsi di tutte quelle faccende che l'eran piombate addosso, ed a *liquidare* tutti i suoi averi, com'è suo proposito di fare, la rimenerebbe qui in patria, che ella desidera tanto tanto di rivedere dopo sì lunga assenza.

» Papà ed io siamo subito andati d'accordo che questa era cosa da farsi; ma v'ebbe contesa circa il *soggetto* da spedirsi alla zia. Papà voleva che io fossi quello; io, che subito pensai al tuo pro, sostenni con coraggio, questo dover essere fatto tuo. E finii per vincerla con queste ragioni: che io qui son già in meno trista condizione per me e pel vantaggio della famiglia, e rinunziarvi così, senza più, non so se avrebbe da dirsi saviezza, mentre tu non sei che a mezzo di una strada, la quale ha le mille difficoltà da superarsi per mettere non ad altro che al principio d'una difficile carriera, ecc. ecc.

» Adunque prepara l'animo a questo viaggio; io di qui ti preparerò i bauli. Quando tutto sia in concio te lo scriverò, tu verrai ad abbracciarci, per ripartirne subito subito alla volta del Moncenisio, senza aver tempo a sturbarti la testa ed il cuore in cerca di sapere e di vedere e di parlare di cosa che è tuo gran mestieri tu non sappia, nè veda, nè parli.

» Ho decretato che tu avrai a risanare di quel tal malanno, e voglio incaricarne dell' esecuzione il chiasso, lo stordimento, le mattie,

il tumulto della gran Parigi. Mettici ancora un po' di buona voglia per parte tua, e fammi poi orgoglioso di sentirti dire che hai trovato coll'oblio la pace. »

X.

Ne' primi tempi a Giulio, a cui lo slontanarsi dalla patria, la presura dell'affetto, e il dolorare d'un infelice amore rendevano l'animo triste e desioso di calma, di silenzio e di pianto, Parigi, colla sua gran voce di schiamazzi, col suo perpetuo riso di feste, collo sbarbagliare de' suoi orpelli e lustrini a costa a costa de' cenci, colla irrequieta agitazione del suo continuo viavai, con tutta la frenesia delle sue matlane che sono il risultato delle più balzane voglie di tutta l'umanità elevate in gara tra di loro all'ultima potenza, Parigi gli apparve come un gran manicomio in cui da spedalieri facessero le guardie *municipali*, da medici curanti i gendarmi, i tribunali e la *polizia*. Ne stette stordito, sbalordito, stupidito, ammelensito, senza capo, come avverrebbe ad un ignaro affatto della lingua francese, che da un deserto si trovasse di botto scaraventato nel bel mezzo d'un veglione in maschera al gran teatro dell'Opera, bersaglio ai motti, ai frizzi, alle contumeliose spiritosaggini, ai bisticci, alle giarde di tutti i *Titis*, i *Pierots*, i *Débardeurs* e va dicendo di queste gaie generazioni di maschere d'una briosa insolenza, d'un'aggraziata scelleraggine e d'uno spirito impertinente. Vide sfilarsi dinanzi e rimuggirgli dintorno l'onda fragorosa delle pazzie di quell'incessante carnevale che è la vita di Parigi, senza capirne nulla affatto, senza pur vederci bene per entro, senza sentirsi nemmanco la tentazione di lasciarsi un momento pigliare da quella ridda folleggiante, e trasportare al suono di quegli scoppi di risa, e baloccare qua e là dall'uno all'altro dei tanti templi, sconsecrati, che la moderna Atene ha innalzati al suo Dio — il Piacere.

Del resto egli trovavasi in buon luogo per lanciarsi, dove il volesse, a capofitto nella baratta; perchè, oltre al non richiedersi altro che molto denaro e qualche lettera di favore affine di poter ficcarsi nel *mondo* parigino il più sfarzoso ed elegante, cose che la zia era in acconcio a potergli somministrare, questa zia medesima, pel suo

poter contare anche in Parigi fra i doviziosi ed essere stata la moglie d'un uomo a molte attinenze, soleva radunare intorno a sè una cerchia di uomini e donne a garbo ed a modo e secondo la voga, ed aveva il suo posto nelle meglio squisite società, dove, dopo la rivoluzione del trenta, sfoggiava, e s'arrotava, e faceva all'amena e *brillante* la borghesia danarosa. Ed ora comechè la fosse in lutto e cogli abiti del vedovatico addosso, pure non aveva tardato a riaprire il suo salotto ad accogliervi i più intimi, i quali una volta per settimana vi si radunavano in buon numero d'ambo i sessi, sotto colore di far musica e confettare un poco e sorbir *thè* alla moda inglese, a farvi quel che non sappiamo far noi, a *conversarvi*.

Ma pure ne' primi mesi scriveva Giulio al suo Paolo, trovarvisi esso al tutto spostato e scondizionato e disadatto: non esser quella per lui che una solitudine fastidiosamente fragorosa: anzi tutta quell'allegria, quella vivacità, quel brio, quello spirito dell'inverno parigino che gli fremeva intorno, obbligare l'anima sua a ritrarsi vieppiù in se stessa, accrescergli in cuore la tristezza, la melanconiosa malavoglia e la dolce afflizione del ricordare sempre meglio il passato.

Di poi, poco a poco incominciarono a morder su lui le seduzioni di quella splendida gaiezza. Quello che prima non era se non una confusione e un rompicapo divenne una tentazione ed un invito. Un bel dì colse se stesso a sorridere schiettamente de' motti di cui è uno schioppettire, un foco incrociato in battaglia cortese la conversazione parigina; si lasciò a un'altra volta cascar giù dalle labbra un complimento ad una spiritosa damina, avvolto nelle forme speciose di quel linguaggio a brio che udiva intorno a sè; dopo non guari sentì dipoi sollecitarsi alquanto dalla volontà del sollazzo che veniva sì compiacente ad offrirglisi collo smagliante lucicore del suo riso. Intravide il senso di quell'orgia continua di buon umore propria del carattere francese, ed a lampi si lasciò quasi far persuaso che in quella era la saviezza della vita. Calzò allora stivali di vernicato e guanti bianchi e si abbandonò senza più ripugnanza al Dio del diletto mondano, che lo trasse a rifiatare l'aure calde, profumate, voluttuose de' balli, delle vegliate, de'festosi convegni, dai salotti dell'aristocrazia di nome e di denaro ai giardini incantati di *Mabille*; e licenziò il suo sguardo a trascorrere, se non desioso, curioso, dall'assettatura elegante e dalle spalle bianche delle dame ai pigli procaci ed al seno scoperto delle *lorettes*.

Però il santuario del suo cuore fu chiuso a tutte queste seduzioni

di capo e di sensi. Giulio anzi nascose più addentro, meglio locato, l'unico suo idolo, ed alla soglia del sacro penetrale dell'amor suo vennero a cadere inefficaci tutti i sorrisi di donna e gli sguardi infiammati, e le dolci parole, e le più affascinanti lusinghe della civetteria e della voluttà.

Sei mesi dopo d'esser giunto in Parigi, egli scriveva a Paolo: « Le brighe dell'eredità stanno per finire. Ella è più rilevante di quello che credessimo. La zia mi dice sempre: — lavoraci di buon animo attorno a' miei interessi, Giulio, che sono anche i tuoi. Tutta questa roba non avrà ad esser d'altro che tua e di tuo fratello. — Queste parole da una banda mi fan vergogna, dall'altra mi suonano come una tentatrice speranza. Io non desidero la ricchezza per sè e vorrei la lunghissima vita a nostra zia, ma penso alcune volte (è una colpa?) che una tale eredità, anzi la sola speranza di essa, potrebbe ottenermi la mano di qualunque desiderata fanciulla ..... »

E poco dipoi: « Non so sino a quando ci toccherà soffermarci qui ancora. La zia adesso mi va dicendo di fare ad ogni mio maggior agio e che non c'è nulla che prema; e mi pare al presente ch'io sono con lei e non la si trova più sola qui della famiglia, che la gran voglia di tornare in patria siale sminuita d'assai, e questo gaio vivere avvicendato la ritenga più che non voglia dire, ed anche l'idea del viaggio lungo e di tutti i disagi del travaso la spaventino non poco lei in età inoltrata ed in malferma salute. Difatti, convien pur dirlo, quest'esistenza parigina è la più dilettosa forse che aver si possa, e chi siavisi ausato da un pezzo, non facilmente potrà ridursi alla quieta e monotona che è quella di costì, ed a petto di questo *pandemonium*, di tutti i paesi e le città della terra. »

In un'altra lettera scriveva: « Le donne di qui non sono belle gran fatto ma le aggeniano a meraviglia. Le sono maestre di tutto il genere femmineo nell'arte dell'acconciarsi, del sapersi avvantaggiare alla teletta, del parere più e meglio della realtà: ed invero possiedono tanto buon gusto e squisitezza nel vestire che, anche brutte, saprebbero in una festa andare innanzi e dare smacco alle più belle d'altre contrade. Hanno una tale avvenenza di portamenti, ed un'avventata accortezza di modi, di detti, di sguardi, e in generale tanto spirito che io penso proprio, nessuna di altre nazioni potrebbe star loro a paro nell'impiacevolire un discorso, ordire una treschetta, rappresentar gaiamente la commedia dell'amore. Ma commedia soltanto, nella quale sono così eccellenti da giungere talvolta a persuadere, non

che altri, se stesse. Le hanno, a mio avviso, troppa leggerezza, troppo brio e troppo spirito per sentir bene addentro, per lasciarsi penetrare sino in fondo al cuore un affetto, per abbandonarsi al dominio d'una vera passione. Questa, siccome i romanzi han posto di moda l'andarne soggetti, la indovinano con molto acume d'ingegno e la fingono con molta arte, non sentono; ne sanno vestire le mostre e le violenze a meraviglia, non sanno accoglierne i santi e puri trasporti. Io, della guisa che, avendo nella mente e nel cuore scolpita l'immagine d'una perfetta bellezza, so dire che queste vantate leggiadrie di donne ne stan lontano un'immensità, così, nutrendo sì eccelsa fiamma d'amore nel seno, posso affermare che appetto ad una vera passione le son ridevolezze queste smancerie e civetterie e cervellinaggini che qui mi vedo dinanzi nella galanteria di questo *bel mondo*..... »

Più tardi (era trascorso già più d'un anno di sua dimora in Parigi) Giulio scrivendo che la zia aveva quasi rinunciato del tutto al partito di tornare in Piemonte, si lasciava scappare la penna a questo sfogo della sua non affievolita passione: « E così chi sa quando potrò nuovamente vedervi voi tutti che amo, e *lei*!... Oh! qui non v'è donna che possa starle a paraggio, oh! fra tutte cose terrene non v'è una che valga, non che a farmela dimenticare, a contenderle solo per un istante il mio cuore. Io la vedo sempre; l'immagine sua è sempre qui, presente al mio pensiero; m'apparisce nelle mie fantasticaggini, ne'miei sogni quale l'ho veduta il tempo addietro, splendidamente leggiadra di quella bellezza che è un'armonia della perfezion delle forme e del pudico bagliore della virtù. Di quella tanta beltà di lei, si giova per manifestarsi — lo vidi, lo sento, lo so — un' anima fra le più elette. Invano cerco nel brillar d' altri sguardi lucenti di donna quella rivelazione divina d'una purezza verginale, invano quel caldo soave d'affetto sublime, invano quella grandezza d'un animo eccelso e temprato ad ogni virtù. Non v'è altro occhio di donna sulla terra che al pari di quello rifletta e faccia presentire il paradiso. Per me la sola bellezza, anche inappuntabile, non basta. Ho bisogno che dietro le traspaia l'eccellenza dello spirito capace a tutte cose buone possibili. La virtù per me è quella che stende sulle forme avvenenti un velo prezioso da renderle piacevoli e care, che le veste d'un aureola di grazia e di pregio, la quale in una le fa venerande e potenti, incantevoli e ispiratrici di nobili propositi. E mi guardo attorno nel *mondo*, e quante sono le fronti in cui possa vedere schietto il candore dell' innocenza, quanti gli sguardi in cui

modesta la luce della virtù? E tutto ciò ho trovato di subito in lei. Allora non divisavo il mio sentire di questa guisa, e dell'effetto nuovo e trapotente che al primo vederla ebbi provato, non me ne rendevo così per punto l'indole e la ragione: ma di presente avvertii che tutta la mia vita di cuore era là, che là stava quella perfezione che tutti noi in nostra gioventù agogniamo d'adorare sotto le sembianze d'una donna.

» L'altro dì ho detto alla zia, fra lo scherzo e 'l sodo: — *Ma tante*, ho volontà di prender moglie. Ella mi rise in faccia. — Ti sei lasciato accalappiare il cuoricino da una di queste civettuole, tu? — Mi chiese con un'ironia acerbissima. — Bada che c'è molto di orpello, belletto e fiori finti; prima di porti ad adorare il tuo idolo fa di toglierne d'attorno i gingilli e l'opera dell'arte; quando lo vedrai in veste di mattina e cuffia da notte e l'udrai parlare colla fante, ti cascheranno le braccia e l'amore. — Mia buona zia, io ripigliai più in sul sodo che prima, pogniam caso la fosse una brava giovinetta, bella e cara ed eccellente come la luce del giorno; e s'aggiungesse a me per amarvi non più, ma meglio di me, chè le donne in punto di delicatezza di affetti ci lasciano indietro della buona, e vi rendesse più amena e circondata di maggiori cure l'esistenza... — La zia m'interruppe: — Giulio, non fare de' castelli in aria. Ti dico io con tutta schiettezza che non vorrò mai vedermi per casa una donna. Non è più alla mia età, quando si è vissuta sempre sola di femmine in casa e si è usa a fare ad ogni suo modo, ed ancora coll'umore e le bizzarie che ho io, che una si può acconciare a spartire il dominio delle faccende domestiche e l'affetto dei nostri. Tu sei il mio solo affetto oramai, e non vorrei a niun patto una sposa che mi ti rubasse. Lascia star lì quelle pazzie, e non pensaci più finch'io viva. Sei giovane, puoi aspettare. — Io dissi allora quello essere uno scherzo, e sospirai profondamente, e pensai: — Meglio così. Non è ella forse a quest'ora già moglie d'un altro?... »

Il terzo carnovale che Giulio passava lontano di casa sua, Paolo ne ricevette quest'altra lettera:

« Qualche sera fa mi son lasciato tirare, come ora m'avvien quasi sempre, a sorridere un poco e sbadigliare di molto al sentirmi dire delle graziose insolenze dalle vocine fesse de' *dominò* e de' *débardeurs* al ballo mascherato dell'opera.

» In sul passo della porta del *foyer* m'abbatto in un uomo grosso grasso, a faccia bucherata, parrucca bionda e naso a peperone, una

brutta maschera di vera carne, invece che di carta pesta, la quale non m'era nuova e si sforzava d'eccitare in me un sovvenire nel ripostiglio della memoria. E convien dire che il mio volto ottenesse quel medesimo sull'uomo grosso, perchè fece un piccolo arresto e mi fissò sulla punta del naso i suoi occhi piccini e sfuggevoli. Stemmo a guardarci tutti e due per un mezzo minuto di quella guisa che vuole di poi od un ravvisarsi ed uno stringer di mano, od un *pardon*, od un duello. In questa una mascherina acconciata da fioraia, alta un sommesso e petulante come un granatiere, caccia trammezzo a noi la sua personcina troppo poco vestita, mi volge la bautta nera che le copre la faccia e mi dice, regalandomi di un pizzicotto e di un lampeggiar d'occhi traverso a' buchi della maschera di seta: — *Ah! mon cher Fortinatti, est-ce que tu joues toujours au beau ténébreux?* — Mentr'io rispondeva una scipitezza qualunque alla mascherina, l'uomo grosso parve si sentisse rischiarare ad un tratto le ricordanze da quelle parole, si percosse colle quattro dita della mano destra (quattro dita enormi!) lo stretto osso frontale, e mandò una eslamazione che voleva dire: questa volta ci sono!

» — Fortinatti! Diss'egli venendomi accosto e pigliandomi senza più una mano. Gli è proprio quel desso! . . . Che bell'incontro! . . . Chi l'avrebbe pensato? Con quanto piacere la rivedo! . . . Ella in Parigi! E come va? . . . Ma ella non mi riconosce più . . . Son tre anni che non ci siam visti. Il nostro accontarsi ha avuto luogo in Asti . . . Ero a villeggiare. . . Sa bene? Bancone.

» Era lui nè più nè meno. A me ha dato gusto il trovarlo quanto ne avrei provato al vedere il *bidello* dell'Università. Gli volsi un sorriso caldo come un sorbetto e liberai la mia mano dalla stretta delle sue. — Il proverbio è giusto, dissi, non ci sono che le montagne a non incontrarsi più. Il naso d'un uomo non è mai sicuro di non urtare ancora nel naso d'un altro, quando fra i due è corsa un'attinenza qualsiasi. Sono felicissimo di vederla. Che cosa fa ella in Parigi? Si diverte?

» — Moltissimo. . .. mi rispose; cioè. . . così così. Oh! n'avevo maggior diletto tutte l'altre volte che ci son venuto. . . Al presente sono legato.

» — La è venuta per affari?

» — No; un impaccio maggiore. Sono a mezzo di un viaggio matrimoniale. Ho fatto la sciocchezza di lasciarmi ammogliare, e conduco la sposa nelle principali città d'Europa, Parigi e Londra. . .

» — Sposa? io esclamai guardandolo con un ammicco d'incredulità; vuol dire una succeditrice a quella vispa *Ninì* che ho avuto il bene di conoscere alla sua villa d'Asti?

» — Oh no! s'affrettò a dire. Una moglie in sul più sodo col bravo contratto del notaio e la benedizione del prete. Che vuole? Ero solo, non più aitante della persona come un tempo, di salute un po' scaduto, con una gran noia addosso e la gotta cresciuta. Avevo proprio bisogno d'una buona ragazza che mi desse le sue amorevoli cure in iscambio del mio nome. Ne ho trovata una eccellente, bella per soprammercato, senza un soldo e perciò con tutta l'umiltà e la sommessione necessaria. Gli è quasi un mese che l'ho incaricata solennemente di rendermi felice e spero ancora che lo farà. Per adesso è un po' triste, ha un umore selvatico, e non è da porsi pure in paragone con quella matta di *Ninì* pel brio e l'arte di saper mandar via le ore senza che uom le senta passare. Io amo l'allegria, ho gran mestieri di barzellette e d'un po' di chiasso. Mia moglie invece desidera star sola, tace quasi sempre, e non ride mai. Ciò mi annoia, e qui a Parigi mi è già nata la tentazione più volte di suppormi ancora scapolo, e di fare quel che allora. Ecco di che modo sono venuto al ballo stassera. Ah! le volte passate che venivo a Parigi, il grande spasso ch'io me ne pigliava!... Del resto son proprio felice d'aver incontrato lei, signor Giulio.... Non è così che si chiama?.... Veda se mi ricordo!... Quando si trova un compatriota fuori del nostro paese, e' par proprio di rivedere dopo molto tempo un parente cui ci si voglia bene...

» La mascherina che m'aveva assaltato di quella guisa che ho detto, e s'era frattanto appiccata al mio braccio, l'interruppe a questo punto, dicendomi con una graziosa petulanza:

» — *Ah! ça; est-ce que tu vas baragouiner long-temps ton affreux jargon avec ce gros-là? Si tu penses que c'est amusant pour moi, ma foi! tu es d'une naïveté désespérante.*

» — È giusto, diss'io; le nostre ciancie non hanno da essere sollazzevoli un gran che a questa bella fioraia. Mio caro sig. Bancone, vi domando licenza un momento per iscambiare quattro motti e fare un giro con questa sfinge di cui ho la pretensione d'essere l'Edipo. Spero che ci rivedremo poi.

» — Sì, mi raccomando, rispose Bancone; io sono qui solo..... Potremo andare a cena insieme. Staremo allegri un poco... Guardi se può menare anche la sua mascherina. Un tempo avrei saputo ben io procurarle l'aggradevole compagnia di qualche damina; ma ad-

desso, non gli è più bisogna da me... Quantunque!... Via, da bravo, signor Fortinatti, diamoci una posta.

» — Dove la vuole. Sotto all'orologio del *foyer*...

» — Benissimo; a che ora?

» — Siamo di poco oltre alla mezzanotte... Alle due.

» — Alle due precise sarò là... Domani poi mi farò una premura di presentarla a mia moglie.

» — Grazie tante.

» E ci separammo. Della compagnia del signor Bancone, come ti puoi pensare, io non aveva poi tanto desiderio da farmi sollecito al ritrovo; inoltre quella mascherina seppe interessarmi ed aggirarmi sì bene, che lungo tempo passò, e senza pure accorgermene, prima ch'io ravvisassi chi ella fosse, e quando ci pervenni, scoprii in essa una cara personcina di cui la figura e i modi non mi dispiacevano, come non m'era dispiaciuta la conversazione; di fatta che passando poi per caso più che per consiglio, sotto all'orologio del *foyer*, e ricordatomi della posta datavi a Bancone, alzai gli occhi e vidi che dopo quella del convegno erano già trascorse due buone ore. Il signor Bancone non m'avvenne più di vederlo nè di qua nè di là, e ciò senza mio gran rincrescimento, chè al fargli da sozio qui in Parigi ed esserne presentato alla moglie, me ne curo quanto del saluto del mio portinaio.

» Però il giorno appresso ci ho pensato su per alquanto a quell'omaccione, triviale all'eccesso in tutte cose, dove in lui non vada innanzi il vizio e l'immoralità, ed al suo matrimonio con una giovinetta, al dire di lui medesimo, bella, buona, modesta, eccellente. Poverina! E' si richiede che la moglie ami e rispetti suo marito, e veda in lui lo scopo d'ogni suo pensiero, l'appoggio di tutta la sua vita, la guida, il decoro, l'onor suo nel mondo; e come avere osservanza ed amore per un tristo di questa risma? Da fanciulla, come tutte, la si è certo compiaciuta nelle sue care fantasticaggini ad immaginare l'uomo cui avrebbe dato l'amor suo, rifornito delle più preziose doti di persona, di spirito e di cuore; la avrà sorriso a chi sa quante amabili forme di giovani leggiadri, affettuosi, atteggiati dal più al meno ad eroi di romanzo; e poi la si trova in braccio ad un mostro di corpo, vecchio d'anni, stremo da' vizii, guasto dell'animo, scarso d'ingegno e di cuore. In lui impossibile anche alla volontà più ferma, alla più nobile virtù di riporre affetto non che d'amante, ma neppure fraterno e figliale; gran meraviglia la è s'e' non

fa sfuggire persino quello universale che la religione e la bontà di animo c'impongono d'avere pel prossimo. E intorno alla infelice sacrificata, nel mondo è una ressa di giovani eleganti tutti in gara ad andarle a' versi, a mostrarlesi cari, ameni, amorosi, il meglio possibile galanti e piacevoli. Che contrasto fra le grazie del seduttore e la scontrosità del vecchio marito! L'anima giovane della donna bisognosa d'amore, come un fiore di sole, si volge inconscia, senza suo avviso, a suo stesso dispetto, là dove ride il brio e l'attrae il calore della giovinezza. Quante lotte allora fra il cuore ed i propri doveri, fra la poesia e la realtà, fra l'istinto dell'animo e i dettati della ragione, fra i bisogni del suo essere medesimo e la severità della virtù! E se la poverina soccombe, ecco lo scherno del mondo, ecco la condanna della società, a' quali si ha da ascrivere il maggiore dei torti, venire a punirla crudelmente troppo, non in lei medesima, ma, se madre, nell'onore de' suoi figli. Succede troppo soventi che una bella e giovine ragazza s'incateni agli acciacchi della vita d'un vecchio frollo dagli stravizzi; s'usa di troppo che l'uomo sciupi nei bagordi e nella elegante corruttela del secolo i suoi begli anni, e quando non possieda più che un cuore inaridito, un ingegno sfrondato, un animo sfruttato, sensi ottusi, uno sconcio scetticismo e pochi capelli alla nuca, offra la sua mano e i suoi denari ad una giovinetta in sul primo passo della vita con tutto il fiore dell'innocenza, tutto il caro tremito del vergine cuore, tutta l'ardenza de' sangui, tutto il bisogno d'amore. Gli è un assassinio legale fatto col mezzo d'un regio notaio, di complicità coi parenti della povera vittima; gli è un riprodurre, modificato secondo la civiltà dell'epoca, il feroce supplizio del tiranno Masenzio, che Virgilio ci narra compiacersi di far legare insieme e chiuder nella bara uomini vivi e cadaveri.

»Ma che? Io mi sto intenerendo sulla sorte della moglie di Bancone di cui non conosco niente, del cui matrimonio non so un jota, delle cui condizioni ne appresi non più di quel tanto. Bastò mi ricordassi avermi egli detto che sua moglie era triste ed amava la solitudine, perchè io me la immaginassi una poveretta immolata dai genitori acciecati dallo sbarbaglio dei milioni di Bancone; quindi un compatirla profondo, e tutta quella *tirata* che ti ho scritto. Potrebbe anche darsi che ella medesima avesse posto in bilancia dall'una parte l'età, la poca bellezza, la fama di Bancone, e dall'altra il di lui patrimonio (perfino le giovanette oggigiorno sanno calcolare sì giusto!), ed avesse visto che il piattello dei denari era tanto pesante da dover mandar

per aria tutto il resto, e la felicità coniugale, con quel Creso in parrucca, venirle innanzi in una fantasmagoria di assettature, di diamanti, di gale, di carrozze, di loggie al teatro e va' là di tutte le gioie del paradiso terrestre della donna, dopo il peccato d'Eva, lo sfarzo, il lusso e la moda. Ed allora tal sia di lei, e se il disgusto prima e il fastidio, e poi le vere lagrime e la sventura le vengono a compagni e punitori, ben le sta, si picchi il petto e non cerchi d'allontanarsi l'amaro calice, e non gridi all'ingiustizia, ma pronunzi con tutta umiltà il *mea culpa* ....»

La vita di Parigi aveva mutato esternamente Giulio d'assai. L'uso del mondo, lo sfarzo di quella società briosa ed elegante gli avevan fatto perdere la timidezza, l'eccessiva ritrosia e il peritarsi, senza togliergli però la modestia e la temperanza di detti e di modi. Il suo umore melanconico se n'era fatto più socievole, e, permanendo triste e riflessivo, il suo carattere erasi vestito di mostre più amene. Delle qualità esteriori e di parere che aveva viste intorno a sè, aveva saputo pigliare e adornarsi delle migliori; senza rinunziare pure ad una delle doti interne che facevano la ricchezza della sua anima e del suo cuore. S'e' da quell'allegro buscherio della società parigina s'era lasciato svagare un pochino, non aveva permesso però che dietro quelle mattìe si sviasse la sua vita: s'egli aveva finito per attingere ad alcuno di que' seducenti piaceri, non s'era poi lasciato sprizzar sulla sua virtù nè una zacchera de' vizii sociali che s'avvicendano a quell'eleganze. Era quel che dicono i francesi un *cavalier compito* ed un onestissimo giovane nello stesso tempo. Così pure dell'amor suo. Se il tempo, la lontananza, il tramestìo di quel vivere glie l'avevano sminuito un pochino, per così dire, in superficie, non glie ne avevano scemato d'un punto l'intensità; minori le mostre, uguale se non cresciuta la sostanza. Vi era succeduto come a quelle cifre che s'incidono in un giovine tronco, il quale crescendo, le si trovano impicciolite nella scorza e quasi da questa nascoste, ma di tanto ne sono più profonde nelle fibre dell'albero. Per dirla con immagine vecchia ma giusta, gli era un fuoco su cui il tempo e le vicende avevano sparso un poco di cenere, ma che sotto ardeva forse più intenso, ed aspettava soltanto il buffo d'una circostanza per divampare e fiammare più che prima.

Intanto la zia, la cui salute cagionevole era sempre andata via peggiorando, cadde gravemente malata e giunse in fin di vita. Non anche compito il quarto anno che Giulio era a Parigi, circondata

dalle cure figliali di lui, confortata dal di lui affetto nel doloroso trapasso, ella lasciava, come aveva scritto nel testamento, il corpo alla terra, l'anima a Dio e le sostanze ai suoi due nipoti di fratello, Paolo e Giulio Fortinatti. Quest'ultimo la pianse con vero dolore, fece denaro di tutta l'eredità, lo mandò ad investire da Paolo in possessi e capitali nel Piemonte, ed assestata così ogni faccenda, tre mesi dopo la morte della zia, si dispose a tornare in paese. I due fratelli si trovavano con una quindicina di mila franchi all'anno caduno, senza contare l'usufrutto d'altrettanto lasciato dalla defunta medesima al padre loro.

Giulio, prima ancora di muoversi da Parigi prese a pensare con delizia insieme e rimpianto, che oramai la fortuna lo faceva libero al tutto di sè, e l'avea posto in tali condizioni da poter pretendere con sicurezza d'esito alla mano di Palmina. Ah! s'ella non fosse ancora uscita di fanciulla!... Il timore che quell'omaccino vedutole intorno quattr'anni innanzi, o che un altro di poi già si avesse derubato quella felicità ch'egli credeva giustizia essere riserbata per sè, era il cordoglio che veniva a pungerlo per impedirlo d'abbandonarsi a troppi trasporti di speranza. A volta a volta si lasciava abbattere dallo sconforto, risollevare dalla fiducia. Se già la fosse a marito, pensava che Paolo glie l'avrebbe pure scritto affine di levarlo sempre più da quell'amore in allora inefficace; poi tornava tosto in sul disperare, dicendosi non esservi ragione perchè quel matrimonio là dovesse andarne rotto, e Paolo per non altro aver taciuto, che per lasciare il tempo lo potesse disporre a ricevere con meno dolore il colpo funesto di quella notizia. E poi, ancorchè quel maritaggio inteso per allora fosse riuscito in nulla, era egli a sperarsi che una meraviglia di ragazza come quella potesse star lì non cerca, non sollecitata da mille altri partiti e colle maggiori convenienze del mondo? Chi sa quanti saranno stati a domandarla in isposa? Quanti a corteggiarla, ad amarla?... Ahimè! forse a farsene amare!...

E questo pensiero si faceva il più crudele pel povero Giulio, nel quale l'ansietà di quest'incertezza s'aggiunse al molto desiderio di riabbracciare i suoi per farlo sollecito a dar ordine a' suoi affari, pigliare il suo posto nella carrozza del *corriere* delle lettere, e precipitarsi, al galoppo de' cavalli da posta, alla volta di Torino.

VITTORIO BERSEZIO.

(Il seguito nel prossimo quaderno.)

CONFESSIONI

DI UN METAFISICO[*]

CAPO SETTIMO

Della intellezione.

I.

68. Or ecco il procedere del discorso ci mena diritto all'altro amplissimo genere di cognizioni che guarda al non contingente ed al razionale e fa luogo a tutte le verità universali e assolute della matematica, della logica e della metafisica. Nè a parlare esatto, le verità particolari e sperimentali ne sono escluse. Conciossiachè ogni fatto ed ogni fenomeno, quantunque tenuissimo e fugacissimo, meditato nella sua concezione astratta ed estemporanea, porge la materia speciale d'un vero non contingente.

69. Ma noi volendo attenerci sopratutto alla brevità, intralasciamo per al presente di ragionarne; perchè ce ne verrà occasione migliore più avanti, quando porremo il gran fondamento della filosofia teoretica e sulle sostanze finite vedrem sublimarsi l'infinita e divina sostanza. Qui mi accade di avvisare quelle verità unicamente a rispetto del lor legame con l'intendimento nostro e come parte principalissima de' nostri mezzi conoscitivi.

[*] V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 564.

70. Secondo il Kant e i numerosi fautori della sua Critica, le idee sono ingenite appartenenze del nostro spirito e non dimostrano e provano fuori di lui nemmanco l'ombra delle realità eterne ed universali che esprimono.

In tale argomento di scienza io confesso di aver fluttuato con l'animo ed errato per lunghi anni fra contrarie sentenze, e in verun altro subbietto speculativo essermi tanto lasciato vincere da indebite preoccupazioni e aver seguito men per ragione che per abito l'esempio altrui e il volgar modo di giudicare. A poco a poco quel certo panno che s'era disteso sulla pupilla della mia mente s'andò assottigliando e vi trapelò la luce; ed ora discerno chiarissimamente la verità e bellezza della dottrina platonica. Alla quale confesso altresì molto volentieri di avermi sospinto con la vigorezza del suo confutare e co' suoi colpi spietati ma giusti il sommo e santo filosofo Antonio Rosmini. La diversa accettazione e l'uso diverso che di quella dottrina facciamo esso ed io si vedrà più tardi.

71. Nel presente, mi basta di menzionarne per sommi capi le massime più sostanziose. E primamente noto che da una banda le idee e le intellezioni loro, e dall'altra le sensazioni, i fantasmi ed ogni maniera di affezioni e di sentimenti sono cose legate dentro dell'animo, ma differentissime ed alienissime di natura e di essenza. Secondo, che le idee sono esseri apparenti allo spirito, ma dallo spirito non prodotte nè appartenenti a lui per costituzione propria ed ingenita. Terzo, che in vero elle rappresentano gli oggetti concreti e individuati, in quanto possibili, ma non per virtù di scambievole somiglianza, sì bene per l'attinenza metafisica del segno al significato e dell'idea all'ideato; e come, per via d'esempio, le lettere dell'alfabeto rappresentano i suoni vocali, o i tropi e le allegorie rappresentano le cose figurate e allegorizzate.

II.

72. Dico poi di vantaggio che tutte le idee sono necessariamente obbiettive. Laonde, in cambio di ripetere coi Kantiani ed altri assaissimi che quelle idee sono meri e vuoti supposti, sforniti d'ogni qualunque realità, io affermo invece con saldezza profonda ed inal-

terabile non v'essere nello spirito umano una intellezione sola, la quale non provi in modo certissimo e assolutissimo la esistenza in atto del proprio ideato.

73. E benchè io senta di che smisurato peso e valore sia cotesta proposizione e come racchiuda la ragione efficace e pienissima di un intero sistema di ontologia, il qual dee parere a moltissimi temerario ed insussistente, io mi confido con tuttociò che niuna nebbia di sofisma e niun nerbo di raziocinio possa minimamente oscurarne e infiacchirne la virtù e l'evidenza perfetta. Chè anzi io non m'arrogo altro merito in questi miei studii eccetto che del produrre alla fine la vera teorica delle idee e le prove assolute della realità loro obbiettiva: il che porge alla filosofia platonica quel certo e quel positivo non acquistatole ed assicuratole ancora da' suoi seguaci.

CAPO OTTAVO

Se v'abbia nessuna idea innata.

I.

74. Ma le idee prevengono il fatto e l'esperimento, ovvero lo seguono? ed alla intellezione ideale fa ognora bisogno, ovvero non fa l'antecedenza promovitrice ed occasionale delle percezioni e dei fantasmi?

Questo argomento di vecchie e ostinatissime controversie dimora nella mia giudicativa appianato e risoluto per ogni sempre. E intorno di ciò io penso di non dovermi disdire nè ritrattare di un sol nonnulla; e dopo quattro lustri e più d'esame paziente, spassionato, minuto e diligentissimo non ò alcuna peritanza di confermare ed asseverare il gran pronunciato di Aristotele, non v'essere nulla nella mente che prima non sia stato ne' sensi; intendendo che per li sensi abbiano avuto loro varco e loro principio eziandio i risultamenti dell'astrarre e del comparare; e comprendendo sotto il nome di fatto e di esperimento alcune specie altresì d'intuizioni e di percezioni che in se medesime propriamente non sono sensate, come la

intuizione dello spazio e della durata o quella dell'atto penetrativo delle forze esteriori e forse alcun' altra di cui toccheremo più avanti. E insomma il filosofema fondamentale d'Aristotele suona per me la esclusione intera e generalissima d'ogni idea innata.

75. Oh! dunque tu cavi dai sensi quello che non possono mai contenere, l'universale, cioè, l'immutabile e il necessario? Io non cavo ciò dai sensi ma dall'avvisare il contrario di quello che sono essi; e vale a dire, negando la finità, la volubilità e la contingenza loro; il che subito mi porge il concetto dell'universale, del necessario e dell'immutabile.

Mi contendi tu questo ancora e mi disdici il conoscere con l'esperienza altresì il finito, il mutevole e il contingente? aggiungendo che quelle medesime negazioni già sottointendono l'affermazione anteriore dell'essere, la cui idea non può germogliare nè da alcun sensato elemento nè da alcuna virtù astrattiva e comparativa? In simile caso, non mi basterebbe nettampoco mostrarti come dal sentimento perpetuo dell'indefinito sia per astrazione promosso il concetto dell'infinito e però in questo concetto contengasi molto più che una negazione, e la notizia di lui e del suo contrario nascano sempre gemelle dentro al pensiere. Tu a forza mi condurresti a indagare ed a controvertere un sistema d'ideologia sorto ne' nostri giorni in Italia e tuttora riputatissimo nelle sue scuole. Ma la discussione n'è faticosa e involta in mille particolari; e quindi impossibile a venir trattata, pure in compendio, in questa brevissima lineazione d'una Critica della conoscenza.

76. È più corta cosa provare con argomenti non risolubili la contradizione intima di quella teorica; e però dico assai fermamente che giusta i principj ne' quali si incardina essa e tuttaquanta si sostiene, l'atto medesimo della cognizione diventa impossibile. Noi abbiamo, sentenziano i Rosminiani, da una banda la sensazione e la percezione, cieche del tutto ed inconoscibili; dall'altra, possediamo l'intuizione dell'idea. Succede che noi confrontiamo in fra loro i due termini; e per effetto di tal confronto lo spirito dice a se stesso che quel sentire e quel percepire sono un'attuazione particolare dell'idea per innanzi intuita (1).

(1) *Nuovo Saggio*, ecc. passim; e *Il Rinnovamento esaminato*, p. 500.

II.

77. Ma prima; se noi confrontiamo i due termini, sono essi dunque conosciuti ambedue; e non più l'uno mediante l'altro, ma ciascheduno per sè. Nel vero, sarà in eterno impresa vanissima il paragonare una cosa nota ad altra oscura ed essenzialmente inconoscibile; ed è atto contradittorio scuoprire una relazione, ignorando per necessità invincibile l'uno dei termini. Il peggio è che per cansare l'assurdo, arbitrano che in questo sol caso il giudicio genera a se stesso l'uno de' suoi membri. Così il generato è generante al tempo medesimo ed è cagione ed effetto e sussiste e non sussiste; bisogna che il giudicio esista di già per produrre l'uno de' suoi componenti, e bisogna che i componenti esistano entrambi, volendo che il giudicio si faccia. Lascio di notare che se la mente potesse qui qualche cosa, ella opererebbe il contrario di ciò che venne supposto, e vogliam dire che in luogo di congiungere la percezione all'idea, questa come forma e quella come materia, le giudicherebbe diverse ed opposte e non aventi nulla che fare insieme. Per fermo, l'una è possibilità, l'altra è realità; l'una inattiva, l'altra mista di azione e passione; l'una è assoluta, l'altra contingente, e c'è arbitrio di prolungare l'opposizione per cento categorie. Nè basterebbe ancora; essendo che per unire i prefati termini è necessaria l'una delle due cose: o fare l'idea predicato della percezione, o questa predicato dell'idea; e quindi affermare o che l'idea sussiste dentro la percezione o questa dentro l'idea; se non che entrambi i supposti riescono assurdi. Conciossiachè l'idea non può essere predicato o subbietto, salvo che d'altra idea; e per contra, non si può nulla attribuire d'intrinseco e di formale alla percezione in atto che medesimamente non sia un concreto ed una effettiva realità.

78. Poi dato e non mai conceduto che alla materia della percezione la mente abbia facoltà di aggiungere la forma dell'ente possibile, questo convertirebbe nell'essere proprio, cioè in mere possibilità, le cose tutte reali di cui diventa unica forma; e noi medesimi esisteremmo non attualmente, ma solo possibilmente. E in effetto, il sensibile non tramutato in intelligibile rimane ignoto e cieco; tra-

mutato in intelligibile, non è più sensibile nè reale; e noi cercheremo in eterno il sussistente e il concreto, e sempre fuggirà discosto dai nostri occhi.

III.

79. Infine, ricorrono al dire che quel giudicio onde il concetto dell'essere viene coniugato alla sensazione e alla percezione, già non vien fatto dalla mente, ma dalla natura nel fondo del nostro spirito e per efficacia dell' unità sostanziale di lui.

Oh questa sì a udir è cosa nova

che non sia la mente che giudica, ma qualche altra cosa. E intanto, non negano che in quel primo giudicio v' à un atto esplicito di affermazione e v' à il conoscere che il tal predicato appartiene al tale subbietto. E queste non sono opere della mente? Due intelletti adunque s'annidano dentro di noi, e l'un d'essi à privilegio di fare tutte le impossibili cose che abbiamo notato. Nè dobbiamo fermarci qui. Perocchè ci è forza di proseguire e fornir lo spirito d'un terzo intelletto, che conferendo le azioni e i giudicj di quelli due, sappia alfine costituirvi l' unità, senza la quale non v' è opera d' intendimento compita e fruttifera.

80. È poi vano sotterfugio il dire che la percezione e l'idea si accoppiano in un solo giudicio, e l' uno si fa predicato e l'altro subbietto, mediante l' unità sostanziale dell'anima nostra; quasi potesse quella unità mutare l'essere delle cose e fare che l' una facoltà diventi atto ed affezione dell'altra, e sia questa predicato o subbietto di quella, ed abbiasi licenza di dire o che l' intelletto patisce, o che la volontà intende, o che il senso giudica, e simili paradossi.

81. Tengasi adunque per dimostrato, che l'anima nostra, appunto come sostanza una e impartibile e munita della facoltà di avvertire universalmente ogni proprio stato e gli atti che ne provengono, avverte divisatamente, ma con la stessa veduta mentale, le percezioni, i sentimenti, le volizioni e le intellezioni, e ne scorge pure la diffe-

renza. Una mente sola ora afferma le sussistenze concrete ed ora le idee; e quindi compone due specie differentissime di giudicj; in quelli della prima distingue una cosa inerente in un'altra o che ne dipende o che le si attiene. In cambio, negli altri giudizj che forma di soli concetti assoluti, la mente asserisce semplicemente e sempre ad un modo che tale idea è il predicato o il subbietto di tale altra idea. Ma la percezione in atto non sarà il predicato giammai d'un'idea nè questa di quella. Per ciò conseguire, necessita che la percezione divenga innanzi un concetto; ma non diverrà mai cotesto, o parlando più esatto, noi non ne penseremo mai l'idea rispettiva, se la percezione non fu innanzi avvisata o conosciuta direttamente nel suo essere in atto e senza intervento alcuno di forme ideali.

82. Non iscordo le molte ed acute istanze che furono mosse contro a quel primo genere di giudicj, dove, al mio sentire, è impossibile che intervengano idee. Lungamente e imparzialissimamente òlle tra me dibattute ed òlle pesate a minutissime dramme sul più perfetto saggiatore che m'ànno fornito l'ingegno, la pazienza e lo studio. Ma sempre sono tornato a riconoscere più nettamente l'abuso infinito che si suol fare dell'astrattissimo concetto dell'essere; ed io proverò alla distesa (quando Dio mi serbi tempo e intelletto) che questo negare allo spirito la intuizione diretta e semplice di ciò che avviene dentro di lui à viziato nella radice l'ideologia e ontologia nuova italiana.

Accenno in brevi parole cose sottili ed astratte e di copiosa e pressochè infinita materia. Di tal maniera so che riesco involto ed oscuro ai moltissimi che poco attesero a tale subbietto di controversia e nol vennero a poco a poco smaltendo nella lor mente con ispeciale meditazione. Ma s'io ne discorressi quanto bisogna per esser chiaro all'universale, io convertirei questo sunto in un voluminoso trattato.

83. Ancora debbo notare che per trascorrere, e sia pur di fuga, tutti gli argomenti magistrali della Filosofia Critica, mi converrebbe entrare al presente in quell'altro pelago dei giudicj *a priori* sintetici di cui questiona così a lungo il libro della *ragion pura*. Ed eziandio intorno di questi io son pervenuto ad una teorica differentissima da quella del gran filosofo di Conisberga; e ciò che per lui è forma diversa e peculiare di giudizio, è per me un genere di affermazione che riesce tanto assoluta, come se avesse a riprova sua il principio d'identità e di contradizione. Nè potendo qui disputarne, mi strin-

però a citare al lettore la compendiosa descrizione che se ne trova nei *Dialoghi di scienza prima* (1) e nel capit. xx *dell' Ontologia e del Metodo.*

CAPO NONO

Concetto generale della nostra filosofia teoretica.

I.

84. Appresso i moderni, quello che un pensatore va giudicando delle fonti della cognizione, gli diventa senza meno il principio e la base di tutto il filosofare. E però io medesimo costituendo a rispetto della Filosofia Critica quelle massime di cui ò toccato poco dianzi, dovea sapere oggimai in quale specie di metafisica avrei terminato e quetato il corso delle mie cogitazioni.

85. I dommi veramente sovrani della Critica della conoscenza erano, al mio sentire, non più che due; i quali espressi secondo le forme non eleganti ma severe e concise degli scolastici, troverebbero la definizione loro in questi brevissimi pronunziati:

Ogni universale *ante rem;*

Ogni cognizione *post rem;*

La prima pertenendo ai Reali d'ogni compagnia e tempo e osteggiando ogni generazione di Nominali, inchiude la dottrina della sussistenza obbiettiva di tutte le idee. L'altra non pure nega ricisamente le idee innate: ma con la teorica nostra speciale dell'atto di percezione fornisce e correda di certezza scientifica le cognizioni sperimentali, tenendo sempre vivo e presente l'assioma che dove il fatto non potesse per se medesimo notificarsi, l'uomo ne cercherebbe inutilmente la cognizione per tutti i secoli,

> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Non rimanea dunque più molto da travagliare, perchè mi sorgesse

(1) Pag. 179 e seg.

nell'animo un concetto generale e ben contornato di filosofia dimostrativa.

86. Io guardava un giorno con più diletto che mai in una incisione della scuola d'Atene, gran capolavoro di Raffaele, e notava il fine accorgimento avuto da lui di collocare e atteggiare Platone e Aristotile in guisa da lasciar dubio il riguardante circa alla prevalenza dell'un filosofo sopra l'altro: sebbene in quelli anni Aristotile proseguiva a tiranneggiar nelle scuole. Ma il Sanzio mandato ancor giovinetto in Firenze, erasi per lo certo imbattuto in alcuno dei componenti la nuova Accademia platonica e forse conobbe e ascoltò con le proprie orecchie Marsilio Ficino.

II.

87. Io dalla veduta di quelle figure fui tratto a considerare più intensivamente che non facessi altre volte questo fatto notabilissimo e principalissimo della storia della filosofia che nè Platone à mai popotuto cacciar di sella il discepolo suo, nè questo il suo gran maestro; ed ànno alternamente regnato negl'intelletti a guisa dei re di Tebe, e vivono eterni e gloriosi come la favola va fingendo di Castore e di Polluce: che or l'uno or l'altro scende sotterra e sembra estinto e dimenticato; e poi risuscita e ricompare in mezzo agli uomini.

88. A ciò pensando, mi crebbe una luce mirabile dentro la mente e n'uscì fuori bello e compiuto questo concetto fondamentale che la filosofia non possa altrimenti solidarsi e correggersi, nè entrare in via d'incremento e perfezionamento, nè pigliar nome e valore di scienza positiva e dimostrativa, salvo che amicando per sempre e congiungendo insieme strettissimamente Platone con Aristotile. E sebbene il difficile tentamento di concordar l'uno con l'altro sia molto antico, e in Italia segnatamente, dove Pico Mirandolano il cominciò a pensare nella fine del quattrocento, oggi solo, per quel che io ne stimo, è diventato ben riuscibile, mercè delle nuove e fortunate investigazioni compiute da assai valentuomini così nel campo delle idee come in quello della logica e della psicologia.

89. Laonde, di tale conciliazione e armonia dei due maggiori sistemi della filosofia antica avviene il medesimo che di tutte le cose condotte dal tempo e dallo studio umano a certa loro convenevole

maturità; le quali si scoprono poco meno che da se stesse e leggiermente dimostrano altrui la pienezza dell'essere e della vita a cui sono pervenute. Di tal guisa, colui al quale oggi incontra di edificare alla perfine una scienza rigorosa dei sommi principj, risolvendo in uno le teoriche più sostanziose e proprie d'Aristotile e di Platone, dee reputarsi meno ingegnoso che fortunato; e ripetesi nell'alta speculativa quello che giudicano i politici intorno alla storia, e cioè a dire, che uomini eziandio mediocri apparir possono come grandi per essere capitati opportunamente. Già sedici anni addietro uscivano dalla mia penna le infrascritte parole: *Noi arbitriamo..... la vera e sola concordia tra Platone e Aristotile consistere in ciò che l'uno è complemento necessario dell'altro; tanto manca che si escludano e si contradicano.* Bella e feconda sentenza era questa suggeritami meno assai dalla scienza che da secreto indovinamento; come troppo il dimostrano le spiegazioni e dichiarazioni incerte ed insufficienti che io ne scriveva in quel tempo (1). La concordia ferma e durevole tra le due filosofie divenne possibile nella mia mente allora soltanto che io giunsi a persuadermi della verità obbiettiva di tutte le idee.

CAPO DECIMO.

Quello che sono le idee.

I.

90. Però è tempo di ricondurre il discorso colà onde mosse e raccostarlo all'ufficio diretto e precipuo al quale il deputavamo e che era (voglia ricordarsene anche il lettore) di statuire in modo inconcusso il *principio dell'essere*, o vogliam dire la dottrina dell'Assoluto. Pure, benchè ci prema assaissimo di affrettare alle dimostrazioni e alle conclusioni più radicali, ci è forza ancora di trattener l'animo in qualche concetto preparatorio; affine che i principj ed i raziocinj che seguiranno ricevano il debito lume e non abbiano a vacillare per ambiguo senso nella mente di chi ci ascolta. Nondimeno mi aiuterò di essere molto breve, fuggendo tuttavolta il pericolo d'essere oscuro.

(1) *Dell'Ontologia e del Metodo*, cap. XVI.

91. Viene prima d'ogni cosa il chiedere quello che sia l'idea. E rispondo che in sentenza platonica *ella è l'Assoluto in quanto apparisce e significa se medesimo all'intelligenza*. Le idee particolari poi sono l'Assoluto medesimo apparente alla intelligenza, sotto una particolare determinazione e significazione.

Qui si ànno, pertanto, due termini: l'uno è la cosa in sè, l'oggetto della idea o l'ideato che voglia dirsi. L'altro è il modo della manifestazione con le attinenze sue alla mente, il che piglia più volentieri il nome d'idea. Sembra poi per virtù di consuetudine che il vocabolo concetto esprima tutte tre coteste cose, cioè l'oggetto, l'idea e l'attinenza al pensiere.

92. Dicemmo che intuire le idee speciali è sempre uno scorgere sotto forma determinata la stessa idea infinita; e ciò si prova in maniera così semplice come evidente, sebbene io non l'abbia trovata nei libri de' metafisici. E per fermo, il numero delle cose che sono per comparire nella indefinita lunghezza del tempo è indefinito egli stesso; perchè non si potendo assegnare un termine fisso ed invalicabile alla durata, nemmanco si può assegnare alle cose che appariranno o potranno apparire in quella lunghezza a cui non è limite. D'altra parte, la possibilità di ciascuna di esse permanendo eterna e immutabile, mai non verrà l'apparizione e moltiplicazione loro espressa e contenuta da verun numero fermo e determinato. Conciossiachè per ismisurato ed inimmaginabile che tu il faccia, egli sarà inferiore sempre alla quantità discreta che cresce nel tempo e col tempo. Adunque, il solo infinito può contenere l'indefinito; in altra guisa, mancherebbe all'innumerevole successione degli enti la loro eterna possibilità, il che trabocca nell'assurdo. Da ciò seguita che v'à un'infinita possibilità, o vogliam dire, idea la quale, come rappresenta tutte le esistenze possibili, contiene del pari tutte le idee rispettive; e così è dimostrato effettualmente *a priori* l'unità insieme e l'infinità dell'Assoluto mentale; cosa che mal si ottiene mediante le prove ed i sillogismi infino a qui escogitati.

93. Noi pronunziavamo testè che l'idea è l'apparizione e significazione dell'Assoluto alla intelligenza; e dir possiamo con egual verità che è il manifestarsi di lui allo spirito sotto forma intellettuale e non altramente. Quindi per la idea noi non sentiamo nè percepiamo in guisa veruna l'Ente assoluto, nè abbiamo l'intuito diretto ed intrinseco dell'attività sua, nè della potenza causale, nè d'altro vivente attributo. La qual cosa viene arguita eziandio da ciò che la intellettiva, sic-

come tale, raggiunge e tocca, per sì dire, estrinsecamente l'oggetto suo proprio, ma in niun grado e in niuna maniera lo penetra o n'è penetrato. Tutte le nozioni, impertanto, che esprimono, vogli il sostanziale e l'intrinseco dell'Assoluto, vogli qualunque maniera di attività sua e di efficienza, acquistano un chiaro e positivo significato mercè dell'attinenza prima ed originale che lega i concetti al nostro percepire e sentire di cui quelli sono rappresentazione astratta ed universale; il chè verremo dichiarando via via nel processo della nostra teorica.

II.

94. Tal sorta, dunque, di comunicazione e rivelazione è simile solo a se stessa e dissimile da qualunque altra, e appena possiamo illustrarla un poco per entro al pensiere con qualche imperfettissima comparazione di materie più note o più famigliari. Dico, pertanto, che gli oggetti rappresentati a noi dalle idee, e ciascuno de' quali dicemmo essere una esistenza eterna ed una speciale determinazione altresì dell'Ente assoluto e infinito, appajono nell'intelletto nostro come farebbe la superficie ultima ed impalpabile di certe cose figurate, quando non pure ci fosse interdetto di giammai poterne assaggiare il concreto e sperimentar la sodezza, la resistenza, il peso e le altre proprietà e condizioni interiori, ma ci fosse spediente di ricavare il concetto della loro attività e corporalità, mediante la percezione anteriore ed analoga d'altre sostanze e d'altre forze.

95. Un paragone per avventura men disacconcio a ritrarre al vero l'atto nostro d'intellezione sarebbe fornito dalla veduta di quei cristalli purissimi e perfettamente diafani, dentro de' quali sono inserite foglie, animaluzzi, polvere d'oro e simili gentilezze. Tu scorgi uno per uno gli oggetti e con la distesa del guardo visiti e giri tutto l'interno del vetro; ma non percepisci direttamente nessuna di quelle cose; ne godi l'immagine ma non ne penetri la sostanza, e quello che sai di loro natura è notizia altronde accattata.

96. Da ciò poi s'inferisce quanto sia giusta e fondata la comune opinione che tutte le idee sono segni e rappresentazioni mentali del loro obbietto; imperocchè elle ci significano appunto di lui e ci rappresentano la sostanzialità, la efficienza, la infinità e l'altre tutte es-

senze ed attribuzioni che è a noi vietato di penetrare e di percepire e solo ci è conceduto d'intendere.

97. L'errore grave commesso in tale materia da molti filosofi è stato di separare in modo compiuto l'oggetto dalla sua idea, reputandoli due cose correlative sì ma sostanzialmente diverse e disgiunte, e però sciolte in fra loro da ogni legame di sussistenza. Laddove l'idea (mai non ci cada della memoria) è sempre connessa con l'oggetto suo rispettivo; ed anzi, è l'oggetto e la cosa in sè; è l'essere sotto una forma mentale, e vuolsi dire, comunicato e manifestato allo spirito non per altre vie nè mediante l'opera d'altre facoltà, ma pel solo legame con l'intelletto e in quel modo singolarissimo e al tutto *sui generis* che domandiamo segno e rappresentazione.

98. Nè basta dire che dentro al pensiero l'Assoluto rivelasi meramente ed unicamente qual cosa ideale ed intelligibile; atteso che importa assaissimo di soggiungere ch'eziandio tutte le forme speciali sotto di cui lo pensiamo e intendiamo sono promosse ed occasionate dall'esperienza; nè v'à nella mente una concezione sola intorno alle cose soprasensibili, i cui elementi non abbian radice in qualche notizia sperimentale o nelle astrazioni e induzioni che in essa notizia veniamo compiendo. Laonde accade che tutto quello che meno indegnamente si pensa e si afferma di Dio, è solo per certa purificazione e sublimazione che il nostro intelletto arreca ai risultamenti dell'esperienza.

III.

99. Ma forse investigando di tutto questo le origini psicologiche ne uscirà fuori una più nitida e più sicura dichiarazione. Ora, il fatto psicologico è tale. Tu esperimenti nell'essere tuo or la potenza d'immaginare e di ricordare, or quella di volere e di credere ed ora altre d'altra natura. Da esse tutte è provocata ed occasionata una visione astratta e generale della potenza; e in cotal visione è l'idea fatta presente allo spirito, e la quale, ravvolta prima tra le percezioni e i fantasmi, a poco a poco se ne discioglie; ed allora la mente pensa e conosce la cosa in sè e vale a dire nel nostro esempio una potenza eterna e assoluta; come farebbe colui che guardando nel mare e veggendovi tremolar la luce di Espero o della Luna, alzasse

gli occhi e mirasse l'eterno e verace esemplare di quella splendenza riflessa e fuggevole.

100. Simigliante idea, o concetto che voglia chiamarsi, è rappresentativa in due modi, e quasi direi da due bande, *ad extra* e *ad intra*. *Ad extra* rappresenta il genere di tutte le particolari potenze già sussistenti o possibili. *Ad intra* egli esprime il realissimo e assolutissimo oggetto suo, la potenza increata e divina. Ma, come l' idea rappresenta le potenze concrete e individuali solo per effigie e per mentale significazione, ella fa il medesimo a rispetto dell'ente assoluto, la cui sostanza e i cui attributi esprime in guisa, a così parlare, figurativa. Da ciò consegue che se ti è a cuore d'intendere quello che sia effettualmente ed intrinsecamente l'ideato *ad extra*, ei ti convien ricordare o di nuovo sperimentare la percezione d'una qualche potenza in atto. In pari maniera, e solo mediante una cotal percezione, spogliata innanzi de' limiti suoi e d'ogni corporalità e sublimata e purificata al possibile, ti verrà fatto d'intendere quel che significa *ad intra* l'idea rappresentatrice dell'assoluta potenza.

101. Se non che, mentre la rappresentazione *ad extra* si riferisce a cosa che può non esistere; e, ad ogni modo, è sceverata e divisa sostanzialmente dalla sua idea; questa invece è *ad intra* sostanzialmente connessa con l'oggetto suo proprio, e cioè con la realità eterna e assoluta cui rappresenta; perchè nell'intrinseco non è altra cosa eccetto che quella realità apparente allo spirito sotto forma mentale. Così il principe (se possono mai valere di tali comparazioni) con la maestà del volto, col parlare solenne e le insegne reali che porta seco rappresenta ai sensi la dignità, la universalità e gli altri immateriali attributi del suo potere; e vale a dire ch'egli rappresenta se stesso e la grandezza sua spirituale e invisibile per mezzo di note e significazioni estrinseche. E qualunque uomo che parla ed esprime con verità ed evidenza i sentimenti ed i pensamenti onde è mosso, non fa in effetto altra cosa se non rappresentar se medesimo in quelle sue parole; e si può anche aggiungere senza troppo di licenza e d'improprietà, che nel modo che le parole sono rappresentazione delle idee, così le idee sono degli oggetti; salvochè le parole, per la forma lor materiale, dividonsi sostanzialmente dalle idee correlative; non così queste dal loro eterno ideato.

IV.

102. Tali cose chiarite, e fermo a ciascun vocabolo il suo proprio e germano senso, fondiamo una volta la pietra angolare di tutta la scienza e la quale non può essere altra giammai salvo che il sussistere dell'Assoluto. Quella pietra rinvennero primamente in Italia i filosofi pittagorei e a Platone l'additarono; e questi la ripolì e ne tentò e provò per sempre l'adamantina durezza e a tutti gli occhi ne fece palese la infinita pulcritudine. Ma per sua mala ventura egli l'ebbe situata fuori di luogo e non dentro alla cerchia sacra ed anzi nel *sancta sanctorum*, dov'è permanente la maestà e la presenza di Dio.

Un italiano d'Aosta ve la portò di notte e al buio; e con questo sol fatto principiò egli la vera scienza speculativa e ontologica. Se non che, la pietra rimase fuor di sesto e sepolta troppo e mal discernevole; onde fu dubitato a ragione della saldezza e bellezza sua. Nè la sollevarono poi o la raddrizzarono secondo regola i cartesiani nè il Leibnizio medesimo. E fatto più singolare! i nostri due valorosi ed infaticabili propugnatori delle dottrine platoniche lasciarono quasi in dimenticanza la teorica di S. Anselmo, come disperati di poterla reintegrare; e purgandola della ruggine del medio evo, rimetterla in giusto onòre e riputazione. E veramente, l'uno che fu il Gioberti, la falsò con questo che volle mutarla in atto di percezione. L'altro che fu il Rosmini, la estenuò e condusse al niente pigliando delle idee la sola e nuda rappresentazione e non travagliandosi di trapassare all'obbietto. Laonde, involtosi tutto dentro al mero possibile, mai non se ne potè dislegare; e come finge la favola che al re Mida ogni cosa convertivasi in oro, del pari ad Antonio Rosmini ogni cosa diventa possibile e la sua metafisica muore affamata e assetata della realità.

103. Ora veggasi alla perfine il vero e l'indubitato della sublime cogitazione di Sant'Anselmo. E prima dico che la intenzione del suo concetto fu doppia e che tale si mantiene nell'animo di coloro i quali mirano alla necessità intrinseca dell'essere e del conoscere. Si volle da S. Anselmo e tuttora dai filosofi si dee volere che Dio venga mostrato nella sua sussistenza con argomenti diretti e assoluti e non

deducendo e inferendo dal fatto e dall'esperienza quale che sia; dacchè, il fondamento di entrambi è agli occhi dell'alta speculativa insufficientissimo e fragilissimo, perchè di natura contingente e capevole di negazione. Oltre di questo, volle Sant'Anselmo provando *a priori* la sussistenza di Dio mettere con ciò stesso *a priori* il cominciamento eziandio della scienza ontologica, la quale da sè dee stare e non dipendere nè originarsi da verun'altra disciplina; e debbe in se medesima trovar facoltà di procedere via via nell'indagazione e risoluzione di tutta la sua materia; come se le realità finite e concrete giacessero ancora nel mero possibile e solo godessero dell'esistenza loro ideale e primigenia in grembo dell'infinito.

CAPO UNDECIMO

Dimostrazione dell'Assoluto.

I.

104. Io mosso impertanto dai medesimi intendimenti, levando i quali levasi la vera scienza speculativa, pongo *a priori* tutto l'edificio ontologico, e il fondo perciò sull'annunciazione sublime con che l'Assoluto espresse agli uomini sè medesimo dicendo:

Ego sum qui sum:
Dio è ineffabilmente quello che è.

Ciò fermato; e bisognando rimanere nelle condizioni e nelle leggi della comprensiva umana, distinguiamo in quella sintesi sopraeminente, che sempre sarà la maggiore e la prima ed eziandio sarà la novissima, distinguiamo, dico, e specifichiamo i profondi significati secondo l'ordine della mente; e facciamoci da questo pronunziato evidente ed irrecusabile:

L'essere perfettissimo è logicamente possibile.

Il pronunziato è della classe delle proposizioni identiche, e però non gli occorre dimostrazione. In effetto, il secondo membro, o il predicato che voglia chiamarsi, esprime sol questo che nel concetto dell'Essere perfettissimo non cade contradizione; e però l'Essere

perfettissimo venne affermato possibile logicamente; imperocchè altra cosa è la possibilità metafisica e cioè, del poter cominciare a sussistere: il quale cominciamento sconviene del tutto al necessario.

105. Si noti oltreciò che tal predicato dell'escludere la contradizione dei termini è convertito da negativo a positivo col solo considerare ch' egli è sinonimo esatto della pensabilità. Conciossiachè *patet ex definitione* che l' Essere perfettissimo à questa perfezione ancora della intelligibilità, la quale debbe sussistere in lui per essenza infinita; e fuori di lui, per sola finita partecipazione. E certo, l'intendere se medesimo si è un aggiungere all'essere e non un sottrare, e però è termine positivo da ogni lato e sotto qualunque riguardamento, nè può negarsi da niuno all' Essere perfettissimo. Concludesi che tale forma positiva indotta nel nostro pronunziato, nol toglie punto dal novero delle proposizioni identiche; atteso che nel predicato ripetesi determinatamente il subbietto.

106. Ciò veduto, io soggiungo che il pronunziato apodittico anzidetto vale nell' intera significazione de' suoi vocaboli quest' altro che vi sta inchiuso:

L'Essere perfettissimo che esiste assoluto e perpetuo in atto è logicamente possibile ed essenzialmente intelligibile.

E la medesima affermazione torna e regge per tutti i giudicj analitici che abbiamo arbitrio di compiere, cavando dal subbietto divisatamente e cosa per cosa quello che la definizione vi ha posto.

Chiaro è che a noi si vieta ogni facoltà ed ogni licenza di chiamar qui in soccorso alcun principio nuovo ed estraneo; e similmente, di trar fuori idee recondite e affatto impensate dalle già esposte; e mediante un abile intreccio di sillogismi, crescere come per sorpresa il novero delle conclusioni. A noi bisogna non più che avvisare con attenzione e diligenza maggiore quel che significano le parole adoperate qui sopra; il che viene a comporre una serie di dichiarazioni e definizioni le quali, ordinate secondo la procedenza loro naturale, riduconsi alle infrascritte.

II.

107. Prima definizione: le proposizioni identiche, e però necessarie e innegabili, sono espressione di verità eterne e assolute; e ciò vuol dire che tali verità esistono eternamente e assolutamente.

Seconda definizione: le verità eterne e assolute permangono tali in tutto l'essere loro e in tutte le necessarie attinenze che indi emanano; però non sono vere in parte ed in parte false: il che possiamo significare altresì dicendo che tutto il contenuto delle verità necessarie esiste eternamente e assolutamente com'esse medesime. Tale contenuto poi risulta di tutti i predicati che diventa contradittorio il non riferire al subbietto correlativo.

Terza definizione: le verità necessarie ed eterne sono verità di qualche cosa, e vogliam dire che la verità è l'obbietto loro sono uno e medesimo; e certamente, soppresso l'obbietto, è soppressa la verità, essendo questa non altro che l'obbietto suo conosciuto o conoscibile almeno. Quindi si può similmente affermare che tutto il contenuto obbiettivo delle verità necessarie esiste eternamente e assolutamente.

108. Queste sono le certe significazioni d'ogni verità necessaria e questo pensiamo implicitamente ognora che facciam luogo nell'intelletto a un pronunziato apodittico. La qualità poi dell'obbietto procede interamente ed onninamente dalla qualità del contenuto, essendo che questo può essere o un concreto o un astratto, un contingente od un necessario, l'universale o il particolare, la sostanza od il modo e così proseguì per tutte mai le categorie e le passioni dell'essere. Concludasi che quando per la definizione il contenuto dell'idea o vogliam dire l'ideato (obbietto della verità) è un termine positivo e concreto, è una realità sostanziale e pensata in sussistenza ed in atto, cotesta eziandio è un'esistenza necessaria ed eterna; e la quale per ciò che è conoscibile a tutte le intelligenze, mediante l'idea o rappresentazione sua, piglia titolo di verità. Così il contenuto obbiettivo del pronunziato sovraposto essendo la divina sostanza e le perfezioni sue infinite, cotal contenuto esiste eternamente e assolutamente.

109. O convien negare le verità necessarie; negare che sussistano eternamente; negare che si convertano col loro obbietto; negare, infine, o tutto o parte del lor contenuto, ovvero gli è forza concedere l'assolutezza e l'eternità dell'oggetto del mio pronunziato, il che viene esattissimamente a dire ch'egli esiste ed esiste in atto. E ridevole mi si fa l'istanza di molti scettici i quali opinano essere le verità necessarie e assolute una semplice relazione; come se questa non meni seco a marcia forza l'esistenza dei termini suoi rispettivi. Chè, anzi, mentre tu puoi pensare in disparte l'uno dall'altro e ciascuno in se stesso i termini della relazione, questa, del sicuro, non può venire pensata nel difetto di quelli.

III.

110. So che ad ognuno qui corre in mente l'opposizione trita e volgare che abbiamo usanza di spesso fare e ripetere contro la realtà obbiettiva dei nostri concetti; e la qual pretende che quante volte il pensiero termina la intellezione sua astratta e assoluta in un obbietto sostanziale, e giudica questo una vera e sussistente realità, produce a se medesimo una grave illusione. Conciossiachè il pensiere e la verità ricercano certo un obbietto correlativo; ma l'esistenza di lui è meramente ideale e possibile; od almeno, è differentissima e remotissima dall'effettuale e concreta. Oh! non è interposto forse un abisso tra quello che è e quello che si suppone, tra la possibilità e l'atto, tra i fingimenti del pensiere e il sostanziarsi delle cose?

Confessiamo anzi tutto che le risposte a simile instanza non furono nè fortunate, nè coerenti, nè chiare; e le ragioni di ciò diviseremo più sotto. Ci piace per al presente di avvertir di nuovo i platonici che nel nostro caso mal si consigliano tutti coloro i quali faticano intorno alle confutazioni e alle prove, attingendole da principj o superiori o diversi. Il vero primo e assoluto di cui qui si discorre, non respinge le istanze, nè dimostra l'essere proprio, se non ripetendo se stesso; e schiarendo con più aperte parole la significazione del suo concetto, il quale, nella sostanza e nella luce interiore, non pure è evidente per sè, ma di tutte le specie dell'evidenza è viva sorgente.

111. Ora dico che i metafisici i quali producono l'obbiezione sopranotata non badano che accusar d'illusione il pensiere nelle intellezioni sue astratte e assolute, e cioè quando rivolgesi alle cose in sè, e le mira e contempla nell'essere loro necessario ed eterno, si è divellere dalle radici l'essenza stessa della verità, e togliere fede al primo ed incrollabile fondamento del nostro sapere.

Per fermo, le verità necessarie non consistono forse tutte in un perpetuo attribuire tali predicati a tali subbietti, di già trovati avanti e determinati dalla definizione? Ma se nei subbietti la intellezione nostra è illusa, e mentre pensa una realità sostanziale e va distinguendo e affermando le attribuzioni di quella, coglie invece o il nulla o cosa non reale e non positiva, gl'innumerevoli giudizj analitici e irrepugnabili che intorno di quella sostanza le giova di costruire, sono

tutti quanti fallaci e ingannevoli a un modo stesso. Di cotal guisa, se io penso, per atto d'esempio, all'Essere perfettissimo ed asserisco la infinita potenza di lui, io compio certissimamente un giudizio analitico ed una proposizione identica e però irrefragabile. Conciossiachè la potenza infinita è di già compresa nella natura dell'Essere perfettissimo, assunta dalla definizione. Ma dove quell'Ente non sia, ovvero sia diversissimo da ciò che è pensato e intelletto, e vale a dire non sostanziale realità, il mio concetto è bugiardo; e quell'attribuire che io fo per necessità logica all'Essere perfettissimo una potenza reale infinita è un prolungare la falsità e l'illusione. Perocchè (mi si conceda il replicarlo più d'una volta) quando io pronunzio queste parole: nell'Essere perfettissimo vive ed opera necessariamente un'infinita potenza, io non ò collocato ad oggetto del mio giudizio la idea dell'Essere perfettissimo od una sua mera possibilità, ma sì l'ideato e il concreto, e cioè l'Essere perfettissimo in realità e in sostanza; e del pari, non ò attribuito a lui l'idea e la possibilità nuda e mera della potenza infinita, ma essa potenza in concreto ed in atto.

112. Nè sono io che fingo quella sostanza e voglio che sia cotale e non differente; e del pari, non dipende da me il fornirla di sussistenza o il privarla. Avvegnachè il mio giudicare e fantasticare intorno di lei non la muta un capello. E s'io l'affermo o la pongo in forse, o stimo di crearne un supposto ed una vana immaginazione; ed ancora, se io la nego da profondissimo ateo, e la studio e la indago con l'espresso intendimento di provare che non esiste, ciò tutto rimane estrinseco pienamente al termine obbiettivo della intellezione, il quale io trovo ed osservo, ma non produco, non vario e d'un minimo che non modifico; e quando il fingessi e il condizionassi io a mio senno ed arbitrio, già non sarebbe innegabile eternamente e di splendore proprio ed inestinguibile non rilucerebbe a tutte le menti.

Laonde, mantenere la contraria sentenza vale quanto asserire che l'astro il qual passa dinnanzi ai vetri del teloscopio diventa una stella cadente, una fissa, una nebulosa, un pianeta, un asteroido, un vapor di cometa o un semplice inganno di luce riflessa, secondo che vien giudicato e creduto dal poco o dal molto esperto speculatore.

113. Niun assurdo poi mi si mostra maggiore quanto l'affermare che agli obbietti pensati in ciascuna nostra idea manca la sussistenza o vogliam dire l'esistere in atto, mentre si confessa che le verità necessarie sono verità di qualche cosa ed esistono assolute ed eterne insieme con l'assoluta ed eterna possibilità dell'obbietto

loro. Per fermo, se tale possibilità non è il nulla, e se fuori del nulla v'è l'essere, e l'essere dei possibili è assoluto ed eterno, e tuttavolta si predica che l'esistere eternamente e assolutamente non è sussistere, a me sembra che simile paradosso pigli il dinnanzi a quanti forse ne sono sbucati dal cerebro umano.

IV.

114. La quistione, adunque, è sempre una e medesima ed è pur questa: se io pongo a termine del mio concepire l'oggetto dell'idea ovvero l'idea essa stessa; e nell'esempio nostro, se io penso ovvero non penso direttamente ad una sostanza infinita, o vogliam dire, all'Essere perfettissimo. Dacchè, se io vi penso, ancora che fermo nel proposito di negarlo, io non posso perciò nè distruggere quel concetto nè alterare d'un nulla il suo contenuto, o fare che non vi s'inchiuda un termine sostanziale, o vietargli che non significhi con verità eterna ed irrepugnabile tutto quello che esprimono e rappresentano le idee sue rispettive.

115. Torni tu ad asseverare che pensi all'idea dell'essere perfettissimo e non a lui propriamente? Sia come dici, e tenta, se puoi, di pensare all'idea, senza riferirla insieme alla cosa di cui è idea. E se tu perseveri a credere quell'ideato stesso una mera idea, noi ti chieggiamo immantinente: idea di che? ed ecco di nuovo il suo ed il nostro pensiere costretto di riferire l'intellezione all'oggetto suo, la rappresentazione al rappresentato; e ciò è nell'esempio adotto, all'essere sostanziale esistente; perchè se nol vuoi esistente e nol vuoi sostanziale, è dunque rappresentazione dell'esistente e del sostanziale e così all'infinito. E ciò procede di piena necessità; perocchè fermarsi nell'idea, siccome tale, si è rimanere nel relativo, ed è pensare un'attinenza e negare quel termine, levato il quale, l'attinenza non sussiste. In fine, quando si aggiunga per certa caparbietà di giudicio che il concetto d'una sostanza termina sibbene in un ideato e in un assoluto, ma che questo non è sostanza, io replicherò sempre che in tal supposto è forza concedere che i nostri concetti e le verità necessarie che ne rampollano sono intrinsecamente ed essenzialmente bugiarde.

116. Tale illusione poi dei filosofi critici di voler sempre dimorare

nell'idea e nella rappresentazione, vedesi manifesta nel caso prescelto con grande acume da S. Anselmo del concetto dell'Essere perfettissimo. E nel vero, in simile esempio insino a quando tu non confessi di concepire la cosa in sè e nella sua sussistenza, indarno tu dici di pensare il massimo e il perfettissimo, essendo che infinitamente inferiore e imperfetta rimane la rappresentazione appresso al rappresentato; e pure tu pensi veracemente il massimo e il perfettissimo in atto e sei in fragrante contradizione col tuo pensiere e la tua coscienza. In ciò, credo io, consiste tutto il vigore dell'argomento celebratissimo di S. Anselmo.

117. Ma io debbo della falsità originaria ed inemmendabile a cui condannano i critici la intellezione umana porgere altra dimostrazione; e questa pure io deduco non da principio forestiero d'origine o superiore di autorità, ma dalla necessità logica e irreprobabile dei veri assoluti, che è la fonte perenne e legittima da cui si deriva la intera nostra teorica; e la dimostrazione è sì fatta.

Le verità eterne e apodittiche essendo universali di loro natura e incapaci di mutazione, si esemplano e si attuano con piena necessità in tutti que'sussistenti, i quali rispondono alle determinazioni e specificazioni che in esse noi contempliamo. Così, rimanendo certa in modo assoluto ogni proprietà ed ogni attinenza che Euclide scopriva nelle figure triangolari, bisogna che ciò si avveri esattissimamente nei triangoli innumerevoli or sussistenti, ed abbia facoltà continua ed anzi necessità di avverarsi negli infiniti altri possibili.

Ciò presupposto, si badi che alcune verità eterne e apodittiche risguardano i contingenti ed altre i non contingenti. Questa proposizione: *il corpo è un aggregato*, entra nel genere delle assolute ed irrepugnabili; perchè il subbietto ed il predicato vi sono identici; quindi, ella debbe attuarsi sempre nelle sussistenze correspettive che sono i corpi, e dee possedere una facoltà indefinita di attuazione in risguardo di tutti i corpi possibili.

Certa è altresì apoditticamente quest'altra proposizione: *l'infinita potenza è innegabile attribuzione dell'Essere perfettissimo*. Ma dov'è qui l'avveramento o possibile od attuale della proposizione, quando l'oggetto sostanziale di lei non sussista? Conciossiachè una potenza infinita è cosa che qualora non esista oltre il tempo è metafisicamente impossibile che giammai cominci l'atto dell'essere; atteso principalmente che l'infinito e in genere il necessario qualecchessia non può apparire come un finito di tempo e sotto veruna contingenza.

Quella proposizione, impertanto, e tutte le simili a lei che sono al certo innumerabili, se non si attua perpetuamente nell'oggetto suo proprio, è assurdo che in qualche tempo ed in qualche cosa si attui. E ciò importa che da lei non solo non venga espressa la verità, ma dato alla menzogna i caratteri pieni ed inalterabili dell'Assoluto; nè per lei sarebbe significato un possibile ma un prettamente e intrinsecamente impossibile. Nè dalle strette di tale argomento uscirà mai salvo nessuno scettico, purchè confessi che la verità e l'idea sono verità e idea di qualche cosa.

118. Parlò dunque il Kant piuttosto al modo del volgo che de' sapienti quando sentenziò nella sua *Ragion pura* che delle proposizioni identiche si possono negare e sopprimere ambedue i termini insieme senza ombra di assurdità; e quel detto volò per bocca degli uomini e le scuole lo ripeterono in coro. Io mantengo in contrario che se nell'Essere perfettissimo (a non uscire del nostro esempio) è necessariamente inchiusa una potenza infinita, cotale necessità è logica insieme ed è metafisica, uscendo da un pronunziato che afferma ed esprime un attributo reale inerente in un subbietto altresì reale, ed è attributo che non si può pensare non esistente. Di tal guisa, sopprimere ambedue i membri della proposizione vuol dire nè più nè meno che fare sussistere eterna la verità riducendo al nulla ogni obbietto suo; e vuol dire eziandio confessare eterna e assoluta la relazione annientando i termini ond'ella risulta e senza i quali non à luogo; gli è insomma un profferire che annichilato A ed A prosiegue nondimeno perpetua ed innegabile la perfetta uguaglianza dell'uno con l'altro.

I termini, adunque, delle proposizioni identiche esistono eterni come componenti, almeno, la materia del vero assoluto. Che poi in cotesta materia debba contenersi quello che annunzia la definizione del concetto, crediamo averlo mostrato poc'anzi in maniera non confutabile. Il grave abbaglio del Kant e de' suoi seguaci si originò primamente dal non voler riconoscere che nella verità è un obbietto assoluto e divino, manifestato allo spirito mediante certa mentale rappresentazione. Secondamente, dal credere non per salda ragione ma per ostinata anticipazion di giudicio che a dare sussistenza alle verità necessarie basti un oggetto onninamente possibile, e la cui realtà rimanga sempre sfornita di prova. E non badò il Kant e la scuola sua che i contingenti soli sono possibili, dando a tal voce il valor suo metafisico; e che d'altra parte, ai veri non contingenti falliva qualun-

que sorta d'obbietto. Falliva il reale e sussistente, perchè lo negano; falliva il possibile, perchè invece sarebbe affatto il contrario. Di cotal modo le verità necessarie non esprimerebbero cosa alcuna: e con inganno perpetuo, affermando certe esistenze, affermerebbero il nulla. Dopo tutto ciò, a chiunque s'è incapato di negar sempre la sussistenza obbiettiva de' nostri concetti, non sarebbe più nulla da replicare; dacchè egli nega la fonte e l'essenza stessa del vero. E solo sarebbe da chiedergli con Lucrezio

> . . . . quum in rebus verum nil viderit ante
> Unde sciat quid sit scire et nescire vicissim.

CAPO DUODECIMO.

Come sono adempiute le condizioni della scienza.

I.

119. Resta nondimeno a spiegare da che provenne che l'evidenza della realità obbiettiva dei nostri concetti rimanesse lunghissimo tempo annebbiata al guardo pure dei platonici, e paresse non che soprafatta, ma giustamente discreduta dai filosofi critici. Passiamoci con silenzio della scolastica, la quale affogò nelle sottigliezze i gran pensamenti della scienza. Appresso più secoli, venuta a mano di Cartesio e de' suoi discepoli la dimostrazione di sant'Anselmo, subito contrasse della oscurità de' loro pensieri intorno alla forma dell'intelletto e alla natura delle idee. Fece gabbo primamente a cotesti alti ingegni il non avvertire che in qualsivoglia concetto assoluto, e non già in quello solamente dell'Essere perfettissimo, si accoglie la necessità della sussistenza obbiettiva; ad essi invece sembrava che unicamente nell'esempio da loro prescelto, mancando la sussistenza in atto, sarebbe mancata la contenenza dell'idea o vogliam dire la perfezione del primo essere. Un altro errore e di più gravità fu quello (come io notava qui addietro) di movere dalla intellezione umana, speculata soltanto nell'essere suo d'idea e di rappresentazione e divisa e scissa dall'oggetto rappresentato; e niente di manco, stimare ch'ella dischiuderebbesi il

varco per giungere alla realità sussistente di esso ideato e rappresentato. Dal Malebranche medesimo venne seguito più presto il vezzo dei tempi che l'acume ordinario della sua mente, quando scriveva: *l'existence necessaire est renfermée dans l'idée de l'infini.* Dopo ciò, diveniva naturale ed agevole che il filosofo critico redarguisse dicendo che in una idea, come tale considerata, e cioè disgiunta dal proprio oggetto, non possono stare inchiuse se non altre idee; quindi doversi ammettere che nel concetto rappresentativo dell'Essere perfettissimo e in quello congenere dell'infinito è annoverata dal sicuro e come sottintesa l'altra nozione della necessità dell'esistere; e cioè, una seconda idea, la quale non più della prima ritrova e dimostra la esistenza in atto della cosa ideata.

120. Le quali obbiezioni, se ferivano a morte la dottrina cartesiana, eziandio riformata dal Leibnitz, perdono qualunque taglio contro di noi. Perocchè l'oggetto, come vedemmo, può distinguersi mentalmente, non mai separarsi sostanzialmente dalla sua idea; e chi lo separa, estingue la verità, perchè l'idea smarrisce ogni significazione e non è più l'idea e la verità d'una cosa, ma sempre ed unicamente del nulla. E del pari, negando ai concetti che esprimono un che sostanziale la sussistenza del lor contenuto, si nega insieme la verità necessaria inchiusavi dentro; perchè affermerebbero quello che non esiste o non esiste come sostanza.

121. Caddesi intorno al proposito in altro abbaglio non men dannoso, confondendo di frequente il possibile logico col possibile metafisico e applicando questo secondo alle intellezioni dell'eterno e del necessario, laddove in fatto non si applica e non appartiene che ai contingenti. E per fermo, qual cosa va ripetendo per lo lungo e per lo largo dell'opera sua l'autore del *Nuovo saggio*, se non che l'ente considerato nell'idea prima ed innata è un mero possibile e non già un sussistente? A mio giudicio, questa è pretta illusione: dapoichè l'Ente universalissimo, avendo intrinseca necessità di esistere sempiterno e infinito, mai non potrà cominciare ad essere qualora non sia. Dunque l'Ente universale ad una e possibile è concetto contradittorio. Nè monta il dire che l'uomo à per astrazione la facoltà di pensare all'Ente e non pensare che esista; come se l'esistere necessario dell'Ente dipendesse giammai dal nostro pensarlo; o come se la nostra giudicativa potesse astrarre dai concetti quello che li distrugge ed annichila, perseverando tuttavolta a contemplarli e affermarli; e dire, per via d'esempio che l'idea dell'Essere perfettissimo

non si altera e non si spegne quando l'oggetto suo trasformato in nuda possibilità diventa in cambio una impossibilità manifesta.

122. D'altro lato, che è infine questa nozione famosissima del possibile? certo, una relazione; e le fu grandemente mestieri d'un qualche obbietto reale in cui termini e in cui si sostanzii. Nè simile obbietto dimora nei contingenti, perocchè la possibilità loro è perpetua e necessaria, ed ei non sono nè l'uno nè l'altro; e quando appariscono nella durata più non ànno nome e ragione di meri possibili. Adunque, il sostegno eterno e immancabile di quell'attinenza che domandiamo possibilità è nella efficienza infinita e sovranamente libera, guardata da noi e considerata con puro discorso mentale nelle sue relazioni con l'opere estrinseche e il mondo dei contingenti. Da ogni lato, impertanto, e con ogni nozione e per ogni via giungesi alla necessità di affermare la realità obbiettiva di tutte le idee.

E quando pure il possibile sia fatto sempre sinonimo del pensabile, come si vuole con ciò staccarlo sostanzialmente dal suo sostegno obbiettivo, tanto che si abbia facoltà di affermare l'uno e negare l'altro? Il pensabile è concernenza di qualche cosa e non istà di per sè; anzi, è propriamente la cosa, guardata nell'intelligibile sua natura; e la pensabilità distaccata e rimossa dalla rispettiva sussistenza è mera astrazione; simile a quella onde per finzione mentale pensiamo l'atto diviso dall'agente e il modo dal subbietto e l'accidente dalla sostanza.

II.

123. Nel presente affrettiamoci di mostrare che nell'inizio dato da noi all'ontologia si adempiono esattamente le condizioni di cui tenemmo discorso più sopra e la cui malagevolezza (estrema davvero e poco meno che insuperabile) ci pose in dubio mille volte il ritrovamento e componimento d'una filosofia teoretica. Nè il mostrare ciò in breve, ma pure con ordine e con distinzione, potrà succedere senza recar nuova luce alla dottrina fondamentale delle idee che noi professiamo e nella quale s'imperna tutta la scienza.

Che il cominciamento mio si regga da sè e non dipenda da precedenza veruna e sia in tutto e perfettamente *a priori*, rimane provato da questo ch'egli compare in una proposizione identica; e però,

in un vero necessario e assoluto, e non già in un fatto o in qualchessia esistenza di cui torni lecito di pensare la mutazione e l'annientamento senza incorrere in contradizione. E certo, quando si neghino tutte le cose e la mente si piaccia d'immaginare l'universal finimondo, non pertanto, persevera eterna e innegabile la verità che *l'Essere perfettissimo è logicamente possibile*, o vogliam dire è *pensabile*. Nè a tale proposizione tu ne rinverrai qualcuna anteriore o per estensione o per comprensione o a rispetto della semplicità e di altro risguardo notabile.

124. Nella espressione del subbietto ivi consegnata, ciò che prima occorre alla mente tua si è l'essere; e tal nozione ti tragge a pensare e conoscere la massima contenenza del tutto ; nè dopo di questa ti si fa possibile il concepire cosa più grande e più semplice al tempo stesso.

Invece, l'addiettivo che seguita, mentre non iscema dramma alla universalità dell'essere, lo determina e lo sustanzia sì fattamente che ogni contenuto e ogni contenibile vi sta compreso; nè altra maggiore pienezza di essenza e di realità è dato di pensare e d'intendere.

125. Quello poi che si distingue nel concetto dell'essere perfettissimo viene per natura avanti ad ogni altra considerazione; perchè la possibilità logica, e non altra cosa, costituisce il concetto, siccome tale; o a dir più esatto, lo manifesta e ferma dinanzi all'intendimento; e senza di lei non vi sarebbe atto cogitativo, e quindi non verità. Inoltre, pigliando da lei il cominciamento, evitiamo lo sconcio nel quale, a mio credere, incorre il sillogismo del Leibnitz che pone la prefata possibilità sotto forma dubitativa dicendo: *Deus si est possibilis*, *existit;* e non badò il grand'uomo che tal condizione interposta fa condizionale l'intero ragionamento e ne inforsa la verità.

126. Intanto, voglio che si avverta che se le cagioni anzidette mi persuasero a significare la nozione dell'Assoluto, prima con la maggiore delle sintesi, poi con quelle parole solenni *Essere perfettissimo* e a distinguere dentro di lui per primo predicato la *pensabilità*, ciò non era domandato a forza dall'indole intrinseca della mia dottrina, la quale dimostra la propria certezza con la verità salda ed irreprobabile di qualunque concetto, come si scorge apertamente nella serie delle definizioni poco dianzi arrecate e applicabili ad ogni nozione ed intellezione astratta ed universale. E fermamente, in ogni concetto di cotal sorta è una mentale determinazione dell'assoluto,

e però l'oggetto suo rispettivo esiste altresì assoluto e perpetuo; nel che posa il cardine primo e inconcusso della nostra teorica.

127. Importa assai di notare che nel pronunziato che io metto a capo di tutta l'ontologia stanno raccolti come specie nel genere o come astratti nel concreto i due principj moderatori della logica intera umana, quello dico che chiamano d'identità e l'altro che fagli riscontro e chiamano di contradizione. In effetto, che sono eglino cotesti due assiomi, se non certa universale espressione dell'Assoluto il quale col primo afferma se stesso e genera di tal maniera una proposizione evidente di cui il secondo annunzia la certezza innegabile? Non diversamente la proposizione mia superiore è una affermazione specificata che fa l'obbietto di sè medesimo e che non si potendo negare, torna espressamente a produrre sì il principio d'identità come l'altro di ripugnanza, tuttochè in modo meno generico e meno astratto. Ma io sentenziava che tali due principii si annodano e quasi a dire s'incorporano con quel mio pronunziato eziandio per ragione propria e diretta. Nel vero, l'*Essere perfettissimo* si converte prima con essi due in quanto sono significati sotto la nozione pura ed universale dell'Ente. Questo poi contiene ed aggiunge a sè l'infinito delle attribuzioni e delle specificazioni, in tutte le quali ricompaiono essi pure, determinati le mille volte ma non mutati.

128. E questa medesimezza di valor metafisico fra tutti i concetti e tra le verità necessarie che ne provengono è conferma amplissima alla indubitabilità della mia dottrina. Certo, può ella venire disdetta, quando ogni uomo, imperito o sapiente che sia, ed anzi ogni parlante, a dirla all'omerica, tiene per assioma infallibile il principio d'identità e l'altro di ripugnanza? Ma, di grazia, quando io pronunzio che l'ente è quello che è ed egli non può essere insieme il sì ed il nò, asserisco io forse con più efficacia o con più ragione l'esistenza dell'obbietto? Se l'ente quivi speculato non esiste in realtà o può non esistere, viene diradicata isso fatto la verità dell'assioma. Ripetere che quivi noi contempliamo l'ente in idea soltanto e in possibilità, si è romper di nuovo allo scoglio dei paradossi poco avanti descritti. Non l'idea dunque dell'ente vi si contempla, ma l'oggetto correspettivo, ma l'ente in sè, l'ente perpetuo ed assoluto; il quale dove in sostanza non fosse Dio, in quanto è pensato da noi in disparte dalla infinitudine delle sue determinazioni o perfezioni che vogliano dirsi, rimarrebbe una vuota ed inesplicabile astrattezza.

III.

129. Concludiamo che il pronunziato nostro iniziale, così nell'espressione prima sintetica, come nella seconda analitica, convertesi esattamente con li due assiomi dell'identità e della contradizione, fondamento e ragione di tutta la logica: avegnachè quello e questi sono tre concetti ed affermazioni apodittiche, o si voglin chiamare tre forme intellettuali, sotto di cui l'uno e medesimo ente assoluto viene affermato ed espresso.

130. Di quindi si cava che l'ontologia e la scienza logica non differiscono sostanzialmente, giusta l'opinione di gran numero di filosofi, ma in quel cambio si ricongiungono e si risolvono nella realità comune dell'ente assoluto. Come non v'à idea senza obbietto, nè obbietto conosciuto senza ideale rappresentazione, consegue che da una parte la scienza logica, più specialmente adetta a studiare l'idea e le forme del vero; dall'altra, l'ontologia, rivolta più specialmente a indagare l'obbietto correlativo, si travagliano intorno ad una stessa materia, o parlando con più rigore, intorno al subbietto d'una medesima relazione, di cui la logica studia specialmente un termine e l'ontologia un altro. Laonde bene sentenziò il Vico *verum esse ipsum factum*; distinguendo pure com'egli distingue, *quod verum creatum convertatur cum facto, verum increatum cum genito.*

131. Che se i principj rettori della scienza logicale convertonsi intrinsecamente con l'Assoluto, può l'ontologia liberamente arrogarsi l'uso del sillogismo; e non introduce per esso l'autorità nè aliena nè superiore d'alcun'assioma o ragione, la qual non s'adagi e non si fondamenti nell'Assoluto medesimo. In effetto, la virtù d'ogni sillogismo deriva da ciò ch'egli è una applicazione stretta e perenne di questa proposizione identica: il subbietto contiene le contenenze del suo predicato.

132. La qual verità basti a rimovere dalla dottrina mia il dubbio se vennero o no adoperati nel costruirla alquanti sillogismi. Imperocchè non è guari difficile di mostrare sminuzzando e sottilizzando, che alcune fra le definizioni da me prodotte più sopra, sieno specie d'entimemi; e questi, specie di sillogismi contratti. Ma pongasi mente che tali entimemi (conceduto che sieno) risultando tutti egualmente da

concetti universali e assoluti, pareggiano affatto il valore di ciascuna parte del sillogismo in loro implicato; di tal maniera, l'antecedente non vince d'autorità e dignità il conseguente, nè sul vero dedotto eccelle il vero da cui si deduce; perocchè da ultimo è sempre l'uno e medesimo ente assoluto che si rivela sotto varie determinazioni e correlazioni.

133. La verità suprema (non ci pigli stanchezza di replicarlo) non è dimostrata propriamente per provenienza d'un principio da un altro, e debbe la cosa rimaner sempre inriuscibile ed anzi contradittoria. La verità suprema prova e dimostra sè con sè stessa chiarendo e spiegando il proprio concetto. I sillogismi che vi si adoperano, e così ogni altro ragionamento e principio usato e allegato, anno ufficio e virtù strumentale soltanto, e non giovano più che a condurre la mente nella visione aperta e snebbiata dell'Assoluto.

134. Del resto, già da dieci anni addietro stavami fermo il pensiere che niuna base e niun sostegno incrollabile potea rinvenirsi all'ontologia, salvo che manifestare l'identità sostanziale dell'assoluto logico e del metafisico, riducendo a un genere solo il principio di contradizione e il principio dell'essere (1). Chè la cosa stando altrimenti. ragionevole diverrebbe quell'accusare d'illecita ed empia curiosità che facea il Vico, i filosofi dai quali si cerca sollecitamente una dimostrazione *a priori* di Dio. Ma la tua pietà non si offenderebbe del sicuro, o sommo e austero intelletto, quando vedessi nelle mie carte che la verità comprova e illustra se stessa, definendo e schiarendo con intermedii ragionamenti il proprio divino concetto.

IV.

135. Noi cominciammo, adunque, l'ontologia effettualmente *a priori* e con un tale filosofema che sopra di sè non ammette nulla, e tocca l'ultimo dell'universale e l'ultimo della pienezza dell'ente.

136. Egli è chiaro e semplice, non mica della semplicità, quasi a dire negativa, la quale risolvesi nell'annullamento d'ogni cosa, eccetto l'unità vuota ed astratta dell'essere. Invece, la semplicità del nostro principio contiene la massima comprensione possibile, sotto la forma d'una intellezione chiara, pronta, agevole e perfettamente una.

(1) *Dialoghi di scienza prima*, pag. 331.

137. Cominciammo da un pronunziato innegabile e irrepugnabile, non per efficacia di fede, nè per suggestione d'altro istinto razionale o morale, ma per la necessità prima e radicalissima dell'intelletto, per la impossibilità, insomma, del negare insieme e dell'affermare.

138. Rimane che noi dimostriamo la virtuale fecondità di quel pronunziato e la quale sia tanta e sì varia che tutto lo scibile umano ne sgorghi perennemente e copiosamente. Del che per altro ànno i lettori (mi sembra) infino da ora assai buona caparra; considerandosi che nell'Essere perfettissimo v'à l'infinito in atto e v'à l'essenza eterna di tutti i finiti già sussistenti o possibili. Quindi chi non vede che ogni scienza ed ogni arte nostra è agevolmente rivocabile ad un sì alto e comprensivo principio, e che da sì profonda, sì originale ed inessicabile scaturigine tutte le cognizioni fluiscono e tutte a guisa di Meandro dopo molti e lunghi erramenti vi tornano.

139. Sebbene io sia stato conciso oltre modo, e della più parte delle materie abbia proferito agli studiosi piuttosto un indice ragionato che una conveniente trattazione, pure io credo che vi stia dentro il midollo intero della metafisica; perocchè mi sembra avere buona licenza di appropriarmi ancor qui le parole del Vico: *idea compita di metafisica è quella nella quale si stabilisca l'Ente e il vero, e per dirla in una, il vero Ente.* E noi per appunto nel concetto, o vogli chiamarla idea, trovammo congiunta ed indivisibile la verità e la realità; e trovammo altresì che tutte quante le matematiche e le altre scïenze dimostrative e le proposizioni tutte assolute ed irrepugnabili ripetono la verità e necessità loro da una cagione medesima, e vale a dire per la inerenza eterna del loro obbietto nell'Infinito; il quale per ciò chè è cosa pensabile da Dio infinitamente e finitamente dalle creature e rivelasi a noi sotto la schietta forma ideale, compone l'essenza stessa perpetua e realissima d'ogni verità.

Ecco la ragione guardata e meditata dagli uomini nell'unità sua sostanziale; ecco la sua impersonale esistenza, come altri ebbe a scrivere; ecco il Verbo che pensa e parla eternamente a sè di sè stesso e illumina in vario modo le intelligenze separate ed inseparate, ed è il Sole magno ed inestinguibile di tutte le menti, e il quale

> Per l'universo penetra e risplende
> In una parte più e meno altrove.

(Continua)

TERENZIO MAMIANI.

LA

SPEDIZIONE DI CRIMEA

L'EXPÉDITION DE CRIMÉE

JUSQU'A LA PRISE DE SEBASTOPOL.

Chroniques de la guerre d'Orient par le baron DE BAZANCOURT, *chargé de mission en Crimée, par S. Exc. le ministre de l'instruction publique.*

PREMIÈRE PARTIE

(Paris 1856, chez Amyot libraire-editeur. - Un beau vol. in-8. Prix 7 fr.)

Durante lo svolgersi de' grandi avvenimenti, le gazzette, le relazioni ufficiali e le private corrispondenze sono sole a render noto l'andamento di essi ed a guidare la pubblica opinione ne' suoi giudizi; giudizi che sovente riescono imparziali, perchè spontanei, ingenui e non ancora guasti dalle finzioni e dagl' inorpelli di quegli scrittori, di cui i potenti si avvalgono mai sempre per tentare di sorprendere l'opinione del giorno e prevenire, se fia possibile, il giudizio della posterità; intento che d'altra parte raramente raggiungono compiutamente, ed è molto se pervengono a dominare l'opinione nei primi tempi che succedono ai grandi avvenimenti; perciocchè di poi, col mutare degli uomini e delle cose, resa più libera la parola e la penna, nuovi scritti e nuove pubblicazioni raddrizzano i giudizi e non permettono si rinnovi l'errore; ed ordinariamente, allorchè sta

per finire la generazione che fu testimone degli avvenimenti, i giudizi sono più esatti, e per tal forma raccolti dalla generazione che segue, la storia acquista quella imparzialità nella quale sta tutto il suo pregio.

La questione di Oriente che, a cagione dei gravi interessi che in sè racchiude, avea per tanti anni tenuti preoccupati i pubblicisti di Europa, non poteva lasciare indifferente la generalità; tanto più che sorgeva in un punto nel quale l'Europa, non ancora riavuta dalla scossa del 1848, e tuttora in aspettativa della soluzione di difficili problemi, potea dirsi che avesse un assestamento provvisorio, anzichè definitivo. La guerra che ne sorgeva era argomento degli studi quotidiani di molti, i quali davansi a tener dietro e meditare sul buono o cattivo indirizzo delle operazioni; perciocchè, dai risultamenti prosperi od avversi di esse, dipenderne dovea un assestamento più o meno equo, più o meno definitivo dell'Europa.

Laonde la moltiplicità e la severità dei giudizi sull'andamento della guerra, e l'interesse per parte dei governi, e sopratutto del francese, di render più miti tali sentenze, se impossibile era di mutarli in favorevoli. L'invio del barone di Bazancourt presso l'esercito francese in Crimea per raccogliere i documenti sui fatti di quella guerra, dal primo sbarcare a Gallipoli alla presa della parte meridionale di Sebastopoli, par che fosse proprio inteso a render pubblici i fatti sotto la forma più favorevole possibile al governo francese.

Sin'ora non vide la luce che la sola prima parte di quel lavoro, la quale giunge soltanto al 17 ottobre, cioè alla prima apertura del fuoco delle batterie francesi contro Sebastopoli, e segna, siccome dice l'autore, il primo periodo dell'assedio; ovvero chiude quello dell'illusione ed apre l'altro della realtà. Chè illusione sin allora veramente era lo sperare d'impadronirsi a viva forza di una piazza, principale deposito marittimo del russo nel mar Nero, e però abbondantemente provveduto di materiale e provvigioni di ogni maniera, di artiglieria formidabile, di numerosa guarnigione e per soprappiù in perfetta comunicazione con l'esercito di soccorso che teneva il campo.

Il lavoro del signor Bazancourt non è opera militare, sibbene opera meramente letteraria, la quale per forma somiglia al romanzo storico; il protagonista n'è il maresciallo Saint-Arnaud, in cui l'autore scorge tutte le virtù e le qualità del perfetto capitano e dell'uomo privato, tacendone o scusandone ad ogni piè sospinto i difetti e gli errori. E

però profusione di futili descrizioni, od anche di episodii ne' combattimenti; non mai quegli sguardi generali che abbracciano l'insieme di un paese o di un campo di battaglia, e ne svelino le parti forti e le deboli, le agevolezze e gli ostacoli; non mai un giudizio sulle operazioni che richiami la meditazione degli studiosi. Egli veramente dava il titolo di *cronaca* al suo libro, ma per questo voleasi maggior gravità e semplicità nelle forme, e sopratutto maggiore imparzialità. E però noi crediamo che quel libro potea con maggiore verità intitolarsi *Memorie* sulla spedizione di Crimea; chè vere ed utili memorie non raramente sono, pe' molti particolari che vi si attingono e che sin'ora rimanevano ignorati.

Il volume venuto in luce, di 400 pagine in-8° grande, è diviso in due libri, il primo de' quali comprende il periodo di tempo corso dallo sbarco delle prime truppe a Gallipoli sino a quello di Oldfort in Crimea; il secondo comprende la battaglia d'Alma, la marcia girante intorno Sebastopoli per portarsi nella penisola del Chersoneso ed il primo periodo dell'assedio.

Lo spirito, ond'è informata l'opera, traspare precipuamente in tre cose, che l'autore par voglia fare spiccare, e che meritano uno speciale esame: 1° la giustificazione dell'inoperosità degli alleati dopo il loro sbarco a Gallipoli e nel Bosforo; 2° la necessità e l'utilità della spedizione di Crimea; 3° la lentezza degl'Inglesi in tutti i loro movimenti.

Le prime truppe ed i generali in capo degli alleati giungevano sul suolo della Turchia quasi nello stesso tempo che i Russi passavano il basso Danubio ed investivano Silistria. Il pericolo in cui versava quella piazza, che servir potea di base alle operazioni offensive dei Russi, era cagione si riunissero a Varna in una prima conferenza il maresciallo Saint-Arnaud, lord Raglan ed Omer pascià. È singolare il giudizio che dà il maresciallo del supremo generale turco, nello scrivere al suo governo: « Omer pascià, diceva il maresciallo, non merita nè tutto il bene, nè tutto il male che si è detto di lui; egli è un uomo tanto più notevole, tanto più utile ai Turchi, quanto che non troverebbesi chi potesse sostituirlo; è un vero soldato. Come genenerale, egli ha idee buone ed assennate, a lato di disegni impossibili e d'incredibili idee politiche; questa testa ferma e solida ha non pertanto mestieri di una direzione e la richiede.... »

Raccolta la conferenza, Omer è invitato ad esporre lo stato delle cose proprie e dell'avversario. « Il generalissimo turco espose allora,

dice l'autore, con molto di acume e chiarezza la condizione sua e del suo esercito. Il suo *effettivo*, sparso un po' da per tutto, ascende a 104 mila uomini all'incirca. I principali punti sono: Silistria, 18 mila uomini; Sciumla, 45 mila; Kidlin e Kalafat, 20 mila all'incirca; Varna, 6000; il resto sparpagliato qua e là. Coteste truppe sono ben provvedute di munizioni da guerra, nè difettano di sussistenza.

» Egli riguarda la posizione presa a Sciumla come fortissima; è sicuro di quivi opporre, non pure una diga insuperabile ai Russi, ma anche di sconfiggerli se fosse assalito. Omer pascià, conoscendo quanto valessero i suoi soldati se protetti da trinceramenti, in cambio di cercare di dar battaglia ai suoi nemici, ha presa la determinazione di attendere l'arrivo degli eserciti alleati, ch'egli sollecita con tutti i suoi voti.

» In quanto ai Russi, i loro disegni sembrano abbastanza chiari, dacchè il feld-maresciallo Paskewitch assunse il comando. Paskewitch è vecchio, affranto, non monta a cavallo, ma è uomo risolutissimo, volonteroso d'opera, e vuole che un ultimo raggio di gloria rischiari la fine d'una vita illustre.

» Senza dubbio il nemico vuol impadronirsi di Silistria per farsene una solida base di operazioni; egli raccoglie le sue forze intorno a questa piazza, e gitta in ogni luogo ponti sul Danubio, senza tener conto delle strette da superare per arrivare davanti alla città seguendo la riva destra, o prevedere il pericolo d'una subita inondazione del fiume.

» Non vuolsi dubitarne, soggiunge Omer pascià alzando la voce ed animandosi visibilmente; in un tempo più o meno lontano essi avranno compiutamente investito Silistria, il cui assedio proseguiranno vigorosamente, affine di conseguire un sollecito e definitivo risultamento. »

Di poi, trapassando a discorrere delle forze del nemico, forse con alquanta esagerazione, naturale conseguenza del pressante pericolo che ordinariamente ingrandisce gli oggetti, Omer soggiunge: « Per ora essi non hanno altro che 45 mila uomini all'incirca dinanzi alla piazza, ma l'esercito è numeroso; e, comechè abbia sofferto per le malattie sin dal principio della guerra, può agevolmente e rapidamente salire a 130 mila uomini. D'ogni donde vengono innanzi i rinforzi, ed in due mesi il numero dell'esercito potrà essere di 200 mila uomini. In Crimea essi fanno considerevoli lavori, e mi si dice che fra Sebastopoli e i dintorni abbiano 70 mila uomini. Le truppe sono buone; è ciò di cui vuolsi tener conto.»

Indi il generalissimo turco, quasi sospettoso della dubbia attitudine dei generali alleati, così riassumeva il suo energico discorso: « Silistria sarà infallibilmente presa; io spero ch'essa resista sei settimane, ma può esser presa in quindici giorni, e noi possiamo un bel dì trovarci colti da notizia siffatta e da quella della marcia dei Russi sopra Sciumla. Inoltre, ve l'ho detto, io ho quasi la certezza di sconfiggere i Russi se venissero ad assalirmi; ma i Francesi e gli Inglesi che sono sul suolo turco, a Gallipoli, a 20 giorni di marcia da Varna (o 24 ore per la via del mare), mi lasceranno bloccare, si priveranno dei mezzi di un buon esercito che combatterà bene, ve ne sto mallevadore, e ci lasceranno sopraffare dai Russi, quando insieme potremmo gittarli di là dal Danubio e salvar la Turchia? »

Le quali parole, proferite con vivacità da vero soldato, generarono negli astanti, dice l'autore, una profonda impressione. Laonde si risolveva che una divisione francese occuperebbe una buona posizione, una lega all'incirca lungi da Varna, e vi si trincererebbe; una divisione inglese occuperebbe Devena, posizione importante, dove s'incrociano le strade che conducono per Aidos e Faki ad Adrianopoli, via tenuta da Diebitch nel 1829.

Ma cotesta non era che una dimostrazione e non un provvedimento definitivo, perciocchè pensiero degli alleati, od almeno dei Francesi, non era quello di cooperare attivamente con l'esercito di Omer, sibbene di attirar l'Austria nella lega, per lasciare a lei il peso della guerra nei Principati; la qual cosa è chiarita senza ambagi dallo stesso maresciallo, ne' suoi dispacci, nei quali così espone i motivi delle risoluzioni prese nelle conferenze:

« Risollevare gli animi de' soldati dell'esercito turco, il quale si vedrà sostenuto di fatti, e produrre, in pari tempo, l'effetto contrario sui Russi.

» Obbligare il maresciallo Paskewitch a scegliere un partito definitivo, a ripassare il Danubio, quando vedrà entrare in linea le teste delle colonne anglo-francesi, o a raddoppiare i suoi sforzi per impadronirsi di Silistria.

» Costringere infine gli Austriaci a dichiararsi; perciocchè non potranno più opporre, che i Francesi sono troppo lungi dal Danubio e dai Russi....

» Noi restiamo, aggiunge il maresciallo, padroni di limitare la nostra dimostrazione, ma so bene che più non lo potremo, se i Russi avanzano. » Ma preso, tutto ad un tratto, da un giusto sentimento

d'onor militare, soggiunge: « Noi non siamo venuti in Turchia per rinchiuderci dentro Varna o Sciumla. E però ci vedremo costretti a gittare rapidamente tutte le nostre forze fra questi due punti, nè potremo mai trovarci in migliori condizioni, per dar battaglia ad un nemico che venga a postarsi innanzi a truppe fresche tra un gran fiume ed un campo trincerato. »

Nella notte seguente i generali alleati muovevano per il campo di Sciumla, affine di passare a rassegna le truppe turche, ed assicurarsi co' proprii occhi dello stato di esse, essendo poco soddisfacente il quadro che ne avevano fatto il comandante Henry ed il colonnello Dieu, spediti dal maresciallo non appena giunto a Costantinopoli.

« Nell'esercito turco, essi dicevano, v' ha un generale in capo e de'soldati; ma niun punto intermedio.

» È già gran che se Omer si serva di carte; egli non riceve relazioni, nè sa veramente a quanto giunga il numero de'suoi soldati; non visita mai un ospedale, un ammalato, un ferito. »

Qual fosse in fatto Omer abbiamo avuto occasione di vedere nella conferenza di Varna, e dallo stesso giudizio del maresciallo; e più che ogni altro, dalla bella difesa della linea del Danubio, fatta con truppe non use alla guerra, cui erano ancor freschi alla mente i disastri del 28 e del 29. Delle truppe del campo di Sciumla così scriveva il maresciallo Saint-Arnaud:

« Le truppe, che ho esaminato con la maggior cura, sono mal armate, mal vestite, sopratutto mal calzate, ma il loro insieme è militare; esse manovrano bene e con calma. La cavalleria è montata per la maggior parte su cavalli piccoli, di poca apparenza, ma nel fondo buoni. L'artiglieria è ciò che v'abbia di meglio, gli arnesi ed i cavalli sono solidi, i pezzi ben tenuti; gli artiglieri manovrano bene quanto i nostri. Io sono stato sorpreso, da saggi fatti innanzi di me, dell'aggiustatezza del tiro.

» Insomma, a Sciumla v'hanno 45 mila uomini i quali combatteranno bene da per tutto, ma che, trovandosi accozzati tra Francesi ed Inglesi, si mostreranno bravi ed eccellenti soldati. »

Il difetto stava negli ospedali, il che, insieme al cattivo armamento, vestiario e calzatura, dimostra che gli uomini erano buonissimi, e che, quanto era da essi possibile ottenere, Omer avea saputo con la sua abilità ritrarnelo; ma che l' amministrazione peccava a cagione del vizioso ordinamento dell' impero, perciocchè le truppe non potevano altrimenti esser provvedute che da Costantinopoli, dove

tutto era confusione e disordine. Nè Omer poteva sul luogo provvederle almeno di oggetti di vestiario e calzatura, perciocchè non libero nelle sue operazioni, ma impacciato dagli ordini di Costantinopoli, dov'era molta gente nemica e gelosa della sua gloria.

Stando i generali alleati a Sciumla, giungeva un corriere, partito da Silistria, il quale recava notizie gravissime. I Russi in numero di 70 mila stringevano ognor più dappresso la piazza; il bombardamento durava giorno e notte senza interruzione; una parte del parapetto dal lato dal Danubio era distrutto; l' investimento compiuto era imminente. La costernazione dei generali turchi, da Omer infuori, era grande.

La necessità in cui erano gli alleati di affrettarsi a giungere sul teatro della guerra, non più con due divisioni, ma co' due eserciti riuniti, era evidente. E però in un primo istante d'impeto veniva deciso che Omer recherebbesi due marce innanzi Sciumla con 30 mila uomini e 120 pezzi, frattanto che affretterebbesi a crescere a 70 mila uomini il suo corpo mobile, ritirando da Viddino e Sofia tutte le truppe che potea. In pari tempo Raglan avrebbe messo in linea 20 mila uomini, ed i Francesi 35 mila. In tal guisa venivansi a raccogliere 120 a 125 mila uomini di buone truppe, con meglio che 300 pezzi contro il Russo, che in allora non avea potuto raccogliere, secondo l'autore, più di 150 mila uomini e 400 pezzi.

Sin qui vedesi uno svolgersi, lento sì, ma ordinario di avvenimenti senza ambagi od equivoci, e scorgesi fin dove gli alleati intendessero di procedere. Ma, ritornato il maresciallo a Costantinopoli e recatosi a Gallipoli, parrebbe per sollecitare le sue disposizioni, le cose si mostrano sotto tale aspetto da non si poter dire se, esposte come sono, sieno un inganno per nascondere il vero ai lettori, o se il maresciallo sia veramente quell'uomo poco atto ad un comando in capo, quale apparrebbe.

Difatti l'autore dice: « Egli (il maresciallo) ordina una rassegna, esamina tutto, rimane ad un tratto costernato.... egli aveva obbliato che, per una spedizione cotanto lontana, potevansi incontrare ostacoli, impedimenti maggiori di ogni forza umana, le difficoltà della navigazione. Artiglieria, genio, vettovaglie, oggetti di campo, cavalli, tutto era stato imbarcato con la maggiore celerità e senza alcuna perdita di tempo; ma il pensiero del maresciallo non avea tenuto conto dei mari da traversare, de' venti contrari coi quali era mestieri di lottare continuamente: la speranza è sovente cattiva consigliera.

» A Gallipoli non trovavansi che venticinque o trenta pezzi ordinati e pronti a far fuoco, e cinquecento cavalli all'incirca venuti a gruppi, appartenenti a differenti corpi. L'infanteria, priva di tutta quasi la 4ª divisione, non aveva nel suo insieme che ventisette battaglioni disponibili, non usi ancora alle marce, e vari de' quali non erano ancora a sufficienza uniti ed ordinati.

» Tutto il resto, personale e materiale, era fermato in mare dai venti del nord. »

E più sotto soggiunge: « Il maresciallo toccava con mano la questione più grave, più difficile di questa spedizione· la suddivisione inevitabile de' trasporti. Frattanto che imbarcavansi gli uomini sui vapori, gli approvvigionamenti, il materiale, i cavalli lo erano su bastimenti a vela, che i loro rimorchiatori erano sovente costretti ad abbandonare in mare, a cagione de' cattivi tempi. »

Secondo l'autore, parrebbe che codesta fosse la prima spedizione marittima che si facesse, di cui però il maresciallo non poteva prevedere tutte le difficoltà. E pure la storia conta moltissime di simiglianti spedizioni in tutti i tempi, e non è ascoso a niun militare la maniera onde vogliono essere fatte. Senza risalire a tempi remoti, la Francia aveva fatte a non lunghi intervalli le spedizioni di America, di Egitto e di Algeri, quando difettavasi del possente aiuto del vapore, e l'Inghilterra non altrimenti aveva combattuto contro Francia in tutto il periodo delle guerre della rivoluzione. Nella spedizione di Egitto è noto come Napoleone dovesse cominciare dall'ingannare la vigilanza delle squadre inglesi, e pochi giorni di poi dar battaglia al nemico per assicurarsi il possesso dell'istmo d'Aboukir, base delle sue operazioni. Di là, separato compiutamente dalla Francia, dopo la perdita della sua squadra, inoltravasi nel cuore dell'Egitto e della Siria, dove sicuramente quel che poteva dare il paese a mantenere l'esercito non era maggiore che in Turchia.

Se la spedizione fosse stata effettuata non a spizzico, come un mutamento di guarnigione, ma a convogli di una o due divisioni per volta, provvedute di tutto l'occorrente, i corpi di truppe sarebbero giunti successivamente sul luogo della guerra in istato da operare, anzichè essere costrette ad oziare a Gallipoli e Scutari per ordinarsi innanzi di muovere. Forse non sarebbe neppure stato impossibile di far muovere i due eserciti a convogli riuniti da Tolone e Malta, perciocchè insino allora le due spedizioni non eccedevano le proporzioni riconosciute possibili dall'esperienza delle passate guerre,

cioè di 30 in 40 mila uomini per ciascuna. Allora, non appena giunti nelle acque della Turchia, dato speditamente assetto alla base a Gallipoli, essi potevano per la via di Adrianopoli, o più speditamente per quella di Varna, giungere in forza sul luogo della guerra ed intraprendere, insieme coi Turchi, una campagna celere e feconda di grandi risultamenti.

Per non supporre che il maresciallo Saint-Arnaud assumesse impegni e formasse disegni di guerra inconscio delle sue forze e dello stato del suo esercito, convien credere ch'egli, lungi dalle impressioni ricevute a Sciumla e memore delle istruzioni del suo governo e de' primitivi suoi disegni, su quelli ritornasse. Difatti, quando il maresciallo, ritornato da Sciumla, recavasi a bordo del *Berthollet* incontro all'ammiraglio Hamelin, che veniva da un'escursione sulle coste della Crimea, fermavasi ad interrogarlo sulla possibilità di uno sbarco in quella regione; « perciocchè la Crimea, dice l'autore, era il pensiero che più gli piacesse. » Lo stesso maresciallo dice: « ch'egli impallidiva su i suoi disegni, e di già nel suo pensiero ne studiava il punto vulnerabile. » — « Ma da ciò non convien dedurre, soggiunge l'autore, ch'egli solo abbia voluto, domandato ed osato la spedizione di Crimea. »

« Nella presente condizione delle cose, l'autore prosegue, faceva mestieri mutare il disegno stabilito tra i ministri turchi, il maresciallo e lord Raglan, perciocchè l'esercito inglese non avanzava gran fatto il nostro in fatto d'ordinamento. »

Indi soggiunge: « Se non si intraprendeva qualche dimostrazione sopra Varna, correvasi pericolo di perdere qualunque autorità sul governo turco e gittare nel maggiore scoramento l'esercito di Omer-pascià e i difensori di Silistria, ai quali si era detto: « Abbiate fiducia, che gli eserciti alleati giungeranno fra breve in vostro aiuto. »

E però si risolveva che una divisione inglese e la 1ma brigata della 1ma divisione, col generale Canrobert, recherebbonsi a prendere posizione sulle alture di faccia a Varna. « In tal guisa, dice l'autore, adempivansi ad un dipresso le promesse fatte ai Turchi, i quali vedevano alcune truppe a Varna, ed una divisione a Costantinopoli; si mostravano le teste delle colonne ai Russi ed agli Austriaci, e spiegavansi per tal modo sul luogo della guerra gli stendardi delle potenze collegate. »

Ovvero uno scarso provvedimento od un partito per ingannare i Turchi sulla vera destinazione delle truppe alleate, come appare dalle

parole stesse del maresciallo; il quale, dopo aver detto che guadagnando tempo avrebbe solidamente ordinato le sue divisioni, giungerebbe quella del generale Forey, raccoglierebbe la sua cavalleria ad Adrianopoli, la 3ª divisione che il domani muoveva per Costantinopoli sarebbesi ulteriormente indirizzata sopra Varna, soggiunge: « Per tal forma riescirò a riunire innanzi o indietro di questa piazza, parte per via di mare, parte per terra, tutto l'esercito ordinato nel migliore ed acconcio modo, *senza che d'altra parte abbia impegnato la libertà de' suoi movimenti.* »

Finalmente il movimento generale delle truppe francesi ed inglesi verso Varna incomincia. Frattanto che la 1ª divisione per la via di mare giunge a Varna, la 2ª vi si reca per la strada di Adrianopoli, e la 3ª, seguendo la via lungo la costa, giunge a Costantinopoli, per essere passata a rassegna dal sultano ed imbarcarsi alla sua volta per la destinazione delle altre divisioni. E qui l'autore si fa molto prolissamente a descrivere la rassegna in modo affatto drammatico, come fa di tutte le cose di questo genere, a preferenza di cose di maggior rilievo; ma già ne venne accennato che l'opera è letteraria e non militare.

Però, mentre le truppe alleate bel bello giungevano a Varna, col disegno, universalmente creduto, di imprendere una operosa campagna da quel lato, i Russi facevano uno sforzo supremo contro le opere esterne di Silistria, dopo tanti tentativi falliti; ma, respinti con gravissime perdite, e fallita ogni speranza d'impadronirsi di quella piazza in breve tempo, non potendo rimanere più lungamente in una pericolosa posizione, senza esser protetti da un corpo di osservazione abbastanza forte, levavano l'assedio e ritiravansi sull'altra riva.

« Il maresciallo, dice l'autore, è esterrefatto, in pensando che inoperose stavansi le sue truppe a Varna. Il risultato d'un primo combattimento, d'una prima vittoria era inestimabile, e l'occasione di venire alle mani coi Russi in condizioni sì favorevoli può tardare ancora per lunga pezza. Quanto più egli poneva mente alla condizione provvisoria in cui trovavasi dopo codesto avvenimento, tanto più s'affievoliscono i suoi spiriti: la sua salute, sostenuta solo per una febbre continua di operosità, ne patisce crudamente e visibilmente.

» Io non posso, esclama il maresciallo, riavermi dal colpo arrecatomi dalla vergognosa ritirata de' russi; io li aveva raggiunti, li avrei infallibilmente sconfitti, gittati nel Danubio. Eccoci ricaduti

nell'incertezza; io ignoro ancora ov'essi sono, quel che fanno, quel che faranno. »

Cotesta disperazione, diremmo quasi infantile, del maresciallo, non ci palesa certamente il capitano. Le incertezze sulle mosse del nemico in guerra si avvicendano a ogni passo, e richiamano l'assidua attenzione del generale in capo, il quale indaga per mezzo di spie, ricognizioni, schiarimenti ottenuti da prigionieri e disertori, e procaccia di scandagliare, dalle mosse già effettuate dal nemico, il pensiero occulto del medesimo; ed il più delle volte rimane incerto fra due o tre operazioni, che hanno tutte le stesse apparenze di probabilità, per cui i disegni del generale è mestieri che comprendano le varie eventualità. Ora, se gli alleati non fossero stati impediti da preconcetti disegni, e se liberi nelle loro operazioni si fossero spinti di là dal Danubio, come faceva Omer, tutte le incertezze sarebbero scomparse, e l'inimico avrebbe dovuto mettere a nudo i suoi piani. È singolare poi la pretesa del maresciallo; i Russi, per offrire a lui l'opportunità di dare battaglia in condizioni favorevoli, dovevano rimanersi in una posizione, che, se per lo innanzi era pericolosa a fronte del solo Omer che stavasi col nerbo de' suoi a Sciumla, era diventata pericolosissima dal punto che gli eserciti alleati raccoglievansi intorno a Varna.

Ma il disegno di una spedizione in Crimea, per impadronirsi di Sebastopoli, e l'abilità diplomatica dell'Austria, che faceva mai sempre sperare una cooperazione attiva, opponevansi all'avanzarsi degli alleati. Se mai avesse potuto ancora rimaner dubbio su di ciò, i seguenti dispacci che ricevevano Saint-Arnaud e Raglan lo dileguerebbero del tutto.

Il governo francese scriveva in data del 1° luglio 1854: « Posto che l'assedio di Silistria sia tolto, rientrate nei dintorni di Varna, e non discendete al Danubio: poichè l'esercito uopo è che sia sempre pronto ad essere trasportato con la flotta. »

Il governo inglese era più esplicito ancora nelle istruzioni rimesse a lord Raglan. Esso gli diceva: « Guardarsi bene dal cacciarsi nella Dobrudsca e dall'inseguire i Russi al di là del Danubio: tener preste tutte le truppe, tutti i mezzi, per tentare una spedizione in Crimea e imprendere l'assedio di Sebastopoli; non rinunziare a quest'impresa rilevantissima, se non dopo aver acquistato la certezza ragionata d'una sproporzione evidente tra le forze della difesa con quelle dell'assalto, sproporzione che s'accrescerebbe, se la spedizione non fosse effettuata immediatamente. Un corpo ottomano, comandato da uffi-

ziali francesi ed inglesi, avrebbe il carico d'impadronirsi di Perekop, e di sbarrare l'istmo al nemico, od anche di fare una diversione in Circassia, impadronendosi d'Anapa e Sukum-kalè, sole posizioni che la Russia abbia guardato su quelle coste. »

Pervenuto all'ora fatale dell'imperversare del colèra, a Gallipoli, dapprima, a Varna da poi, alla disastrosa ed inutile spedizione della Dobrudsca, all'incendio di Varna, in quella che apprestavasi la spedizione di Crimea, l'autore si fa a descrivere quelle scene luttuosissime. Ma egli nulla di nuovo ci palesa, e conferma quanto sapevasi dei danni sofferti dagli alleati, e delle ragioni che consigliavano quella malaugurata impresa. Il generale Yussuf, con 6 reggimenti di Baschi-Bozuks, da lui ordinati, ed uno di zuavi, 3,000 all'incirca, sostenuto dalla 1ª divisione, temporaneamente comandata dal generale Espinasse, erasi innoltrato fin oltre il vallo Traiano, ed aveva avuto alcuni fortunati scontri di lieve importanza col nemico; la divisione Espinasse erasi fermata a Kustendjie, e disponevasi a muovere innanzi in sostegno di Yussuf, quando un uragano terribile coglie le truppe francesi fra quelle steppe incolte e malsane, dopo faticose marce sostenute sotto la sferza di un cocentissimo sole. Nella sola notte del 30 luglio, 150 morti e 350 morenti della colonna di Yussuf giacevano sul suolo, affetti dall'aria mal sana e dal colèra. I danni della colonna Espinasse non erano in proporzione minori.

« Non trattavasi più, dice l'autore, di combattere e sforzarsi a raggiungere un nemico, che continuamente involavasi, sibbene di sfuggire al flagello. E però iniziavasi la ritirata. »

I danni sono maggiori ne' giorni successivi. Nella notte e nel mattino seguente 800 ammalati sono gli uni dopo gli altri trasportati a Kustendjie. Il 2 agosto l'epidemia è siffattamente aumentata, che i trasporti delle ambulanze e gli *arabas* più non bastano ai bisogni, ed è mestieri adoprare i cavalli da mano ed i muli dei generali e degli uffiziali. E se a Mangalia, giusta quel che dice l'autore, imbarcavansi meglio che 2000 uomini colpiti dal colèra o dalle febbri, e si tenga conto di coloro ch'eransi imbarcati a Kustendjie, o che per la via di terra eransi avviati alla volta di Varna, si scorgerà di leggieri come non abbiano esagerato giornali e corrispondenze, facendo ascendere i danni di quella spedizione a più migliaia.

Gravi dovettero essere del pari i danni del colèra a Gallipoli ed a Varna, ove si ponga mente che le quattro divisioni francesi, le quali nel mese di settembre sbarcavano in Crimea, secondo le cifre

ufficiali dell'autore, non oltrepassavano i 27,600 uomini, compreso l'artiglieria di riserva ed il genio; eppure ogni divisione era partita di Francia composta di 10 mila uomini all'incirca. Quali danni maggiori potevano incogliere a quelle truppe dalla più fiera campagna?

Gli schiarimenti semiufficiali del signor Bazancourt sono perciò importanti, come quelli che, riuniti colle cose già note, raffermano i giudizii pronunziati sulle cagioni e le conseguenze dell'inazione delle truppe alleate sul suolo turco.

Nè meglio ottiene l'autore il suo intento, nello studio che pone affine di porre in sodo la necessità e la grande utilità della spedizione di Crimea. Necessità di oprare qualcosa, alla perfine, impossibilità di recar le armi nei Principati a cagione dell'atteggiamento preso dall'Austria, utilità di vibrare un gran colpo alla Russia, le son cose ripetute troppo. L'inazione delle truppe e gli ostacoli frapposti dall'Austria ne' Principati, dopo quanto abbiamo esposto, chiaro appare che dipendevano dagli stessi alleati, ai quali era agevole, volendo, mutare sin dal principio quella condizione di cose, e comportarsi in altra guisa. Essi non subivano le conseguenze d'impreveduté eventualità, sibbene con meditati disegni imprendevano fallaci determinazioni di guerra.

Qual era poi il grave colpo che vibravasi alla Russia, con la spedizione di Crimea, per cui dovesse essere per sempre assicurata l'Europa dai suoi timori?

Che l'Inghilterra, conscia dell'instabilità, non di Napoleone, ma della Francia, dovesse affrettarsi a distruggere gli stabilimenti militari del russo nel mar Nero e quella squadra, che un giorno avrebbe potuto collegarsi alla francese per escluderla dal Mediterraneo, si comprende agevolmente. Ma la Francia doveva ragionare altrimenti.

La Russia non è potenza precipuamente marittima, la quale, sconfitta sull'acque, resti definitivamente indebolita, ma è potenza terrestre che, per eccesso di forza, spingevasi fino sul mare; e però, volendola indi espellere, faceva mestieri combatterla là dove è la sede della sua forza. Altrimenti essa si ritirerà momentaneamente dal mare, per ricomparirvi più formidabile e minacciosa non sì tosto l'Europa, distolta da impacci che in un dato periodo di tempo sicuramente sorgeranno, non possa più rivolgere contro di lei quella operosa vigilanza che richiedesi a contenerla ne' limiti dei trattati.

A questo doveva por mente la Francia, e però doveva anteporre una guerra sul continente alla marittima.

Ma, oltre alla falsa via generale in cui spingevasi la guerra, i mezzi di cui disponevano allora gli alleati non erano sufficienti a condurre a compimento un'impresa di tanto momento, e correansi rischi grandissimi nell'intraprenderla. Nè può dirsi che essi ne ignorassero le difficoltà, perciocchè Omer aveva già, nella prima conferenza di Varna, dato sufficienti ragguagli sulle forze russe in Crimea, non che sui lavori che vi si facevano; e l'ammiraglio Hamelin, di ritorno dalla sua escursione su quelle coste, ne avea dati di nuovi che confermavano pienamente quelli di Omer. D'altra parte lo stesso maresciallo non pigliava abbaglio sulle difficoltà dell'impresa, quando scriveva:

« Supponendo che siamo sbarcati, perciocchè si sbarca quasi sempre, si richiederà meglio di un mese di assedio per impadronirci di Sebastopoli perfettamente difesa. Nel qual tempo i soccorsi giungeranno; ed io dovrò dare due o tre battaglie.

» È agevole il dire: andate ad impadronirvi di Perekop e sbarratene il passaggio; ma è mestieri condurre colà le truppe dove non si sbarca, per difetto di acqua pe' grossi bastimenti. Inoltre, Perekop è micidiale!... Di poi bisognerà fortificare questa posizione e renderla inespugnabile: finiti i lavori (e costerebbero molta gente), noi li faremmo difendere dai Turchi, i quali, per le prove date a Silistria, dimostrano assai bene di poter eseguire tal compito.

» Non per tanto, a malgrado di tutte le difficoltà, degli ostacoli, del difetto di mezzi e di tempo, Sebastopoli siffattamente mi aggenia, che non esiterò un sol momento, ove ci abbia apparenza di riuscita, e mi ci preparo. Attendo questa sera, o domani, il ritorno della commissione speciale che ho inviata a riconoscere e studiare a fondo la possibilità ed il punto di sbarco. »

E l'autore soggiunge: « Tali erano i giudizi, direbbesi quasi, i timori del generale in capo dell'esercito francese, allorchè calcolava tutti i suoi mezzi, pesava tutte le eventualità e ordinava gli apprestamenti di questa importante spedizione. » Dichiarazione di gran rilievo, perciocchè sinora erasi generalmente creduto che il maresciallo Saint-Arnaud s'illudesse sulla possibilità di un colpo di mano sopra Sebastopoli; e però si rende ancor meno scusabile la determinazione presa.

La spedizione era tanto più arrischiata, quanto che gli alleati non

avevano speranza di sorprendere un porto od un qualche istmo con buon ancoraggio, affine di avere una sicura base per le loro operazioni offensive, od un appoggio in caso di rovescio.

Essi recavansi a sbarcare su di una spiaggia aperta, dove le squadre eran costrette ad allontanarsi ad ogni buffo di vento contrario, e non altrimenti trovavansi basati che sulla punta delle loro baionette. Vinta una battaglia, sfuggivano un pericolo, ma nulla guadagnavano di definitivo, perciocchè l' inimico, avendo libere le sue comunicazioni, potea le mille volte ritornare all'assalto; mentre che, perdendola, la loro rovina era certa e compiuta. Il Russo, per converso, dalla battaglia avea tutto da sperare, nulla da perdere, come ben dimostrava il risultamento delle battaglie d'Alma, Balaklava, Inkermann e Traktir. Inoltre gli alleati avean mestieri della massima libertà ne' loro movimenti, per inoltrarsi nel centro della Crimea e segregare compiutamente Sebastopoli; ed invece il difetto di trasporti costringevali a non allontanarsi dal mare.

E però la spedizione di Crimea riesciva inefficace rispetto al fine generale della guerra, piena di pericoli nella maniera onde veniva effettuata.

Discorso dei consigli di guerra tenuti a Varna e degli apprestamenti della spedizione, che nulla chiariscono di nuovo e d' importante, l'autore si fa a narrare le prime mosse della spedizione, lo sbarco a Oldfort e la battaglia d'Alma. Ammirevoli sono le disposizioni d' imbarco e di sbarco date dal vice-ammiraglio Hamelin, di cui sono dati molti particolari; per l'ordine e la sapiente previsione meritano d'essere studiate attentamente dai militari che vogliano ritrarne utili insegnamenti.

La battaglia d'Alma è drammaticamente descritta; in essa ammirasi ognor più lo slancio delle truppe francesi, la intrepidezza delle inglesi ne' maggiori pericoli. Primeggia in questo sanguinoso dramma il generale Bosquet, lottante contro ostacoli del suolo, per altri forse insuperabili, che giunto sull' altopiano, solo sostiene per meglio di un'ora tutto il pondo delle riserve russe, le quali di ogni donde accorrono in difesa del punto minacciato. E cresce ognor più il convincimento, che se i Russi soltanto avessero tenuto guardato l'alto di que' passaggi ch'essi credevano inaccessibili, Bosquet difficilmente sarebbe riescito ad occupare l'altopiano; o se altrimenti, non badando all'ala sinistra, avessero fatto impeto contro gl' Inglesi col nerbo delle loro forze, avrebbero costretto i Francesi ad accorrere in difesa

dei loro alleati; ed in entrambi i casi la battaglia potea aversi esito diverso da quello che s'ebbe.

L'autore conferma le ragioni che muovevano ad abbandonare il primitivo disegno di assediare la parte settentrionale di Sebastopoli, cioè l'aver trovato fortemente trincerato il terreno al di là del Belbeck, non che l'imboccatura di quel fiume, dove gli alleati divisavano sbarcare il materiale di assedio, che il difetto di bestie di trasporto non permetteva loro di sbarcare in un punto più lontano; la risoluzione presa dai Russi di sbarrare l'entrata della baia di Sebastopoli con parecchi vascelli e fregate affondate, non era l'ultimo dei motivi.

Ma, in vero, noi non sappiamo come gli alleati avrebbero potuto menare innanzi l'assedio, col fianco e le spalle costantemente esposte agli assalti dei russi, ed in condizioni ben altrimenti difficili che di poi non trovaronsi nella penisola del Chersoneso; dove occorsero sforzi sovrumani di valore dal canto degli alleati, e non comuni errori dal canto dei Russi, per venire a capo di parte dell' impresa meditata.

Nel rimanente del racconto non troviamo nulla di nuovo e d'importante, tranne la contezza che ne si dà delle freddure che esistevano tra Bosquet e Saint-Arnaud.

« Il generale, dice l'autore, non approvava intieramente i disegni del maresciallo........ E lo stesso Bosquet, nel narrare com' egli non avea mai più veduto il maresciallo dopo la battaglia d' Alma, dice : « Io non vidi più il maresciallo che una sola volta, cioè alla vigilia della sua morte. Comechè non fossimo in buonissimo accordo, io andai a vederlo non appena seppi il pericolo reale del suo stato.

» Il maresciallo era molto affranto; portava sul viso l'impronta dell'abbattimento prodotto dalla malattia; la sua rassegnazione non era scompagnata da amarezza.

» Ah! voi qui, Bosquet, mi disse non appena mi ebbe ravvisato.

» Ho avuto notizia, signor maresciallo, del vostro stato di sofferenza, e mi sono affrettato a venirvi a vedere.

» Grazie, generale, soggiunse egli con una voce molto debole. Noi siamo stati sovente in dissidenza, voi non mi amate molto.....

» Io l' interruppi. Non parliamo più del passato, maresciallo, gli dissi, e piacciavi di non scorgere in me che il soldato crudelmente contristato dalle sofferenze del suo capo.

» Il maresciallo mi stese la mano. »

La qual cosa, insieme coll'opposizione manifesta di Hamelin e Dundas, colla condiscendenza, più che coll'approvazione di Raglan e Canrobert, dimostra che non la sola opinione pubblica, o coloro che fossero lontani dal campo di guerra, avversavano l'indirizzo dato alla guerra, ma anche le persone più savie ed indipendenti dell'esercito.

L'autore, inoltre, non trascura opportunità per far notare le lentezze degli Inglesi, quasi queste fossero state cagione non ultima dei non proporzionati risultamenti ottenuti dalla spedizione. Dopo aver insistito sul ritardo messo dal vice-ammiraglio Dundas a raggiungere la squadra francese all'isola dei Serpenti, per cui lo sbarco in Crimea si era ritardato di qualche giorno; non che sull'altro del dì della battaglia d'Alma e del dì seguente, che obbligava a ritardare il movimento innanzi, egli dice:

« L'intendimento del maresciallo era di recarsi, fin dalla mattina dei 22, sul Katcha, sperando d'incontrare ancora il nemico, e di dargli battaglia una seconda volta al passo di corsa.

» Ma, all'indomani, i nostri alleati non eran pronti e ci costrinsero a soggiornare sul campo di battaglia. Noi mettemmo a loro disposizione muli e barelle per il trasporto de' loro feriti.

» Ei sembra che gl'Inglesi, intrepidi ed infaticabili al combattimento, non comprendano l'imperiosa importanza di una giornata o di un'ora di ritardo in un'operazione di guerra; non sanno, o non vogliono affrettarsi. Io ho perduto meno gente di loro, scriveva il maresciallo, perciocchè sono stato più pronto; i miei soldati corrono, gl'inglesi camminano. »

Ogni popolo ha il suo carattere speciale su cui il suo sistema di guerra vuol essere informato. Il francese è impetuoso ed intelligente, ma si scora di leggieri ne'rovesci e difetta di calma ne' combattimenti di piè fermo. Il russo non ha slancio, ed invece sta macchinalmente fermo nelle file. L'inglese è ragionatamente calmo nei combattimenti, ma l'impeto gli manca per le azioni di vigore. Elementi siffattamente disformi non potrebbero essere adoperati tutti alla stessa maniera in linea, e converrebbe che li guidasse un tal capo, il quale, secondo le contingenze e le opportunità, adoperasse or l'uno, or l'altro. Se le alture d'Alma fossero state, come quelle di Busaco in Portogallo, difese dagli Inglesi, forse i Francesi sarebbero stati respinti al pari dell'impetuoso Massena, ch'era tra i migliori marescialli del primo impero. Se Wellington, invece di fare

un'intelligente guerra difensiva, avesse voluto co' suoi soldati operare alla maniera francese, forse non sarebbe riescito vittorioso dalla guerra della penisola. Ad Inkermann erano necessarii gl'Inglesi, che, in piccolissimo numero, in una sola linea e senza riserva, resistendo all'urto di tutte le forze russe, davano tempo ai Francesi di accorrere; a Malakoff faceano mestieri i Francesi. Scambiate le parti, forse l'assedio aveasi un luttuoso scioglimento. Gl'Inglesi odierni non sono degenerati da quelli di Waterloo; abbisognano soltanto d'un generale che, al pari di Wellington libero ne' suoi movimenti, sappia far valere le qualità buone de' suoi soldati e adoperare un metodo di guerra consentaneo alla loro natura.

Cotesta rapida rassegna della prima parte (la sola in oggi pubblicata) del voluminoso libro del signor Bazancourt, ci sembra sufficiente a metterne in luce i punti principali e ad invogliarne la lettura, che tanto più vuole essere consigliata, in quanto in esso incontransi di molti particolari ignorati, la cui rilevanza è accresciuta dalla fonte semi-ufficiale onde sono attinte.

CARLO MEZZACAPO.

L'INGHILTERRA

E

LA PACE

L'AVENIR POLITIQUE DE L'ANGLETERRE, *par* M. le comte de MONTALEMBERT, *membre de l'Académie française.* — (Un vol. in-8. Paris, chez Didier. — Seconde édition. Prix 3 fr.)

I.

« Della Repubblica di Venezia » fu intimato a Giambattista Casti « tanto è rischioso il dir bene quanto il dirne male. » E così per metter di mal umore un Inglese non è già necessario il dir villanie dell'Inghilterra; basta anche tesserne gli elogi.

John Bull veleggia « da Cornhill al Cairo » o cavalca « da Boulogne a Bab-el-Mandel: » fa il giro del globo in tre mesi, e lo descrive poi in tre giorni e in tre volumi. Attento ed abbastanza accorto osservatore, intraprendente, intrepido, indefesso, tutto vede, tutto esplora, vuol saper tutto: giudica un po' in fretta, a dir vero, e si diletta di vedute « a vol d'uccello; » ma parla, per quanto può, con cognizione di causa, e scevro di pregiudizi; con poca carità, forse, ma generalmente senza passione.

Come agli altri a sè pure è sempre pronto a far giustizia: bisogno urgente è per lui il brontolare: lasciate che si sfoghi: poco gl'importa che altri sappia che il suo paese va in malora; che sono i Ministri o che è il Parlamento, che sono i *Tories* o che sono i *Whigs*,

che è la Chiesa Alta o la Chiesa Bassa che ve lo mandano. Vi dà statistiche di tutti i borsaiuoli che fa frustare, di tutti i ladri che impicca: degli operai che cascan morti di fame lungo le vie; dei parenti che uccidon lor figliuoli per toccare il soldo che accorda loro la « Società per l'Interro dei Bisognosi. »

Che n'è? Pulcinella e Colombina taroccano, e quegli ricorre all'*ultima ratio* dei mariti. Entra Pantalone e per umanità si frappone; ma ecco Colombina che si avventa a lui colle unghie agli occhi. Vuol essere bastonata e chi non c'entra vada pei fatti suoi. Così vive l'Inglese col paese suo e col suo govèrno. Vuole strillare a dritto o a torto. Non v'immaginaste mai di far eco alle sue parole o pur semplicemente di assentire del capo. Si ferma su due piedi e vi fa faccia torva. « Che ne sapete voi, o che avete voi a ridirci? L'Inghilterra ha i suoi guai e il sole vi splende tre volte all'anno. Il *Bill* di lord John Russell, o la malattia delle patate, questo o quel canchero ne rode le viscere: la riforma amministrativa, l'osservanza della domenica, questa o quell'altra panacea può metter tutto in assetto: su tutte le quistioni, per l'una e per l'altra parte, c'è molto a ridire: sola una cosa è ben certa, e non ammette replica; ed è: che di cose inglesi voi altri forestieri non capite, non potete, non dovete mai capir niente. » Voi insistete: vi fondate su' suoi scritti; citate le sue stesse parole: « Niente, niente, niente! Voi non conoscete lo spirito che dettava quelle parole; non vi è noto lo scopo a cui tendevano quegli scritti. Avete preso per ritratto una caricatura, avete prese le diatribe per argomenti. »

Se di rado avviene ad uno straniero qualunque di parlare o di scrivere sull' Inghilterra in modo da soddisfare alla ombrosa alterigia degl'Inglesi, tanto meno poi potrà ciò venir fatto ad un Francese. Implacabile nimicizia ereditaria è tra le due genti: e se la vana e troppo suscettibile nazione gallica, punta nell'amor proprio dalle molte disfatte che ne oscurano i fasti da Creci a Waterloo, cova astio segreto, o si sfoga in aperte imprecazioni contro la « perfida Albione, » questa, più orgogliosa, se non più generosa, la ricambia con profondo disprezzo, o si vendica colle canzonature e cogli scherni. Tutte le filippiche di Ledru-Rollin sulla « Decadenza dell'Inghilterra » (1) non valsero a fare aggrottar le ciglia ad un solo Inglese; non riuscirono che a far ridere. L'Inglese, splenetico egli stesso per

(1) *De la Décadence de l'Angleterre*, par LEDRU-ROLLIN, 2 tom. Paris 1850.

forza di clima, seppe condonare, ad un uomo di Stato fallito, ad un esule bisbetico, invettive scritte « nelle ore sue fantastiche di noia, » lasciò gracchiare a sua posta il corvo di mal augurio, e non pensò pure ad aggiungere un solo puntello all'edifizio sociale, che, al dir del demagogo francese, dovea così inevitabilmente, e così immantinente crollare.

Diversa fortuna da quella che ebbero gli avventati e rabidi giudicii dell'Ex-Presidente della Repubblica, era a buon dritto riservata alle temperate non men che profonde indagini storiche dell'Ex-Ministro di Luigi Filippo, e non minor deferenza e cortese accoglimento vi troveranno, noi non sapremmo dubitarne, le assennate ed eloquenti considerazioni sociali e morali dell'ex-Redattore dell'*Avenir*. Se non che il Francese, sia pure storico o sia filosofo, è sempre subbiettivo. Il Doge di Genova, poco men che cattivo alla corte di Luigi XIV, non sapeva veder che « se stesso » in Parigi. Così pure Guizot e Montalembert non san vedere in Inghilterra — nella Inghilterra passata e presente — che se medesimi; portan seco tutto un ambiente di pregiudizi francesi; tutto un tumulto di passioni e di disinganni; un animo esacerbato, esulcerato, incapace in molti punti di freddo e tranquillo discernimento, uno spirito quasi del tutto privo della facoltà di astrazione. « Come avvenne che la Rivoluzione inglese fosse condotta a buon fine? (1) » domandava il signor Guizot. E la risposta parrebbe ridursi in due parole a questa formola: « Perchè gl'Inglesi non furon Francesi. » Ora il conte di Montalembert domanda anch'egli: « Su quali basi si fonda ella l'Inghilterra per avere a sperar di sfuggire alle sorti comuni a tutti i popoli della terra? Perchè l'avvenire sorride ad essa bello di perpetua prosperità e d'indeclinabile grandezza? (2) » E Montalembert sembra anch'egli trovar la soluzione del problema, da lui quasi appositamente posto, in quel semplice fatto: « che gl'Inglesi sono in ogni cosa il contrario di ciò che sono i Francesi. »

Anche questo modo di ragionare ha i suoi usi, e può condurre a' suoi risultamenti. Anche col dipingere a modo di Tacito il bello-ideale dei semi-selvaggi Germani si può sperare di correggere il mal-costume degli evirati Romani. E quando non si vogliono o non si possono troppo smaccatamente scoprir le magagne dei proprii con-

(1) GUIZOT, *Pourquoi la Revolution d'Angleterre a-t'elle réussi?* Paris 1853.
(2) MONTALEMBERT, *De l'Avenir politique de l'Angleterre*.

cittadini, sta bene di metterlo in chiaro indirettamente per mezzo del contrasto del sano vivere di popoli Medi, o di Persiani, dei Pigmei di *Lilliput*, dei giganti di *Micromegas*, o degli abitanti del Mondo della luna. Guizot e Montalembert sono storici e sono filosofi; dotati di senno grave, di vasto ingegno, di molto acume di vedute, noi non osiam dire che essi vedono tutto il passato, il presente e l'avvenire « del colore degli occhiali che si mettono al naso; » ma pare veramente che essi cerchino la Francia in Inghilterra; ogni loro parola ha doppio significato e doppio scopo; e « se l'indirizzo è pel paese che diè loro ricovero, la lettera è certamente intesa per la terra che gli respinse dal suo grembo. » Certo ambedue questi uomini di Stato amano il vero, e lo cercano e lo trovano; ma il vero non ha però agli occhi loro sufficiente prezzo di per sè; bensì solo in quanto possa servir di base alle lor teorie: di più — a provare a parole quanto fosse giusto in teorica un sistema ch'essi già mostrarono col fatto al mondo esser fallace ed insussistente in pratica. Ledru-Rollin pronunciò sentenza di morte contro l'Inghilterra perchè la trovò restia alle sue idee democratiche. Il Neo-Cattolico e l'Orleanista veggono l'orizzonte inglese tutto color di rosa, perchè vi trovano saldo il principio che, ciascun d'essi a sua maniera, crederebbe àncora di salute al paese che ha pur dato sì trista prova di sè, sotto due Monarchie, due Repubbliche e due Imperi. È il *Dottrinarianismo* (è ben forza coniar parole all'uopo) è la saccenteria, la tirannia del sistema, l'ostinazione di voler far l'uomo a misura dell'abito, invece di misurar l'abito all'uomo, che ha fatti Anglomani quei due. Chè del resto Montalembert, sebbene non papista, sebbene amico e discepolo del Credente e Veggente Lamennais, non respira che pel Cattolicismo, e non sa o non vuole capire che nove decimi del ben essere e della grandezza inglese son dovuti al magnanimo furore con cui quella nazione isolana seppe, mantenendo pure ciò che ad esso pareva buono e santo nel Cattolicismo, per sempre respingere il Papismo; e Guizot, che scrisse tutta una storia dell'Incivilimento d'Europa senza quasi far parola dell'Inghilterra, s'accorge poi quasi ad un tratto che la civiltà francese non sapeva condurre che ad una misera oscillazione tra Robespierre e Napoleone I, o ad una più misera parodia di essa tra Ledru-Rollin e Napoleone III; e che le rivoluzioni sante in principio e durevoli d'esito non possono, o piuttosto non potevano e non dovevano farsi che in Inghilterra. « *Pourquoi la révolution d'Angleterre a-t'elle réussi?* traduci: « Come avvenne che

le rivoluzioni abbian sempre fatto e debban sempre far fiasco in Francia? » È questo il gran problema che il pensatore francese in tutte le sue storie di Inghilterra ha creduto di sciogliere.

Si tenga a mente adunque che libri simili sono scritti in via di *Experimentum in corpore vili:* che, a maniera di quel vecchio mendico ai Giuochi Olimpici, Guizot e Montalembert non tendono che a porre in chiaro « che gli Ateniesi - i. e. Francesi - ponno bensì bellamente ragionar di virtù, ma che non sanno poi praticarle che i Lacedemoni - i. e. gl'Inglesi; » che la Francia invano si affatica a mutar consigli dalla state al verno, giacchè non si adopera a fondar lo Stato su quelle basi sociali e morali che han dato all'Inghilterra il migliore d'ogni governo - le han dato cioè il mezzo di reggersi quasi senza governo.

Ma quando si ammetta che questi son libri di partito, e dettati da calcoli falliti, da speranze deluse, da irrequiete e querule passioni, dovrà pure farsi giustizia ai molti e grandi e diversi pregi che ne distinguono gli autori. Guizot è sommo storico, per estensione di dottrine, per diligenza di ricerche, per profonde forze di osservazione e di raffronto, per vasti concetti, per severa e facile maestà di stile. Montalembert è scrittore simpatico; uomo tutto fede ed amore; ha penetrato molto addentro nell'arcano della vita inglese; l'entusiasmo del dire gli dà un fascino quasi magnetico sull'animo di chi lo legge. Ambedue poi cercano di tutta coscienza il Bello ed il Buono: fanno omaggio ad esso quanto il concedono la strettezza dei sistemi, la piena degli affetti, il turbamento dell'animo. Sopratutto scrivono in Francia e per la Francia.— *Scevri di servo encomio e di codardo oltraggio* — protestano fermamente, benchè pacatamente; temprando sì, e palliando, ma non sacrificando, non modificando mai le loro convinzioni. Onore a chi onora il vero! Gran parte del vizio, che noi abbiamo osato appor loro, nasce appunto dalla ineluttabile necessità delle circostanze, dalla speranza di riuscire a porre in luce in modo indiretto quelle verità che nel paese loro più non ponno rivelarsi a visiera levata; usan di taglio una spada che più non può ferir di punta; « batton la sella dove non si concede toccare il ronzino. »

II.

A noi non nati in Francia, e non soverchiamente — lo sa Iddio — teneri di essa, non potrebbe mai fare aggravio l'anglomania di due Francesi. L'Inghilterra non è men cara a noi — è ben altrimenti cara a noi — che non lo sia ad alcun uom di Stato od uomo di partito che trovisi tra il Reno e la Manica. Affetti da lungo soggiorno in quell'isola degli uomini forti tanto da sentire ora qui, in patria, il mal di paese, ne corre piuttosto l'obbligo di tenerci in guardia perchè l'amore non trascenda in fanatismo. Vorremmo noi pure arrischiarci a dare alcuni cenni sull'indole del Popolo Inglese; sulla posizione che e il proprio vigor d'animo, e la concorrenza di propizie circostanze hanno assegnato ad esso popolo tra le altre genti, e sulle modificazioni che quella posizione potrà per avventura subire in seguito dei gravi avvenimenti di cui siamo testimoni. Nel far ciò crediamo almeno di poter accingerci all'opera senza secondi fini: di poter prefiggerci di studiar l'Inghilterra per ciò che ella è veramente, non pei rapporti ch'essa può avere col nostro paese: speriamo di poter svestirci d'ogni prevenzione patriottica non meno che da ogni spirito di parte: di saper fare astrazione da ogni prestabilito sistema. Se vi è tratto del carattere inglese che sembri a noi ben definito, gli è quello dell'assoluta mancanza d'ogni politico sentimentalismo. Per ciò che spetta ai paesi esteri, l'Inglese è veramente quell'egoista che vien dipinto. Crediamo perciò che nè il Piemonte, nè il resto di questa misera Italia abbiano mai a sperar cosa dall'Inghilterra, se non in quanto gl'interessi materiali di quel paese si trovino coincidere con quelli del paese nostro. E gli interessi di questo piccolo Stato, od anche di tutta questa travagliata nostra penisola, finch'ella dura nelle attuali sue condizioni, son sì poca cosa, ch'egli è proprio facile il venire ad una perfetta astrazione, e studiar l'Inghilterra come se Piemonte ed Italia non avessero esistenza.

III.

Diremo adunque che prima e somma qualità, da cui l'Inglese ripete la libertà e grandezza del proprio paese è *l'individualismo*. L'Inglese si considera sempre isolato. Persino l'amor di famiglia, così forte in quel popolo, come in tutti gli altri di stirpe germanica, è subordinato al prepotente sentimento della propria individualità. La famiglia in Inghilterra è l'aggregato del minor numero possibile di unità: di tutti i paesi è quello il meno patriarcale. Marito e moglie vivono insieme, e i lor nati finchè sono in tenera età, ma appena maggiorenne, il figlio mette casa propria e si emancipa dalla paterna autorità: si accasa assai spesso anche senza ammogliarsi, ma sempre poi quando pensa a scegliersi una compagna. La tribù è ivi pari a quell'albero di certi climi d'Oriente, ogni ramo del quale tende al suolo, e si affretta a metter radici e a divenir albero a sua posta: raro è il caso di fratelli, anche scapoli, che convivano; quasi inudito l'esempio di figliuole maritate in casa, impossibili tra loro i dissidii fra la suocera e la nuora, o gl'inconvenienti e pettegolezzi di due case in una casa. Di cento mila case in Londra e in Manchester, appena se ne troverà una atta all'agiata abitazione di due famiglie. Quelle città sono alveari; ci vuole una celletta per ogni ape, od almeno un nido per ogni nidiata; appena messe le penne il nuovo uccello prende il volo e va a far nido altrove, ove che sia, ma lungi dal nido nativo. Non è già che l'Inglese sia più litigioso coi parenti che qualunque altro popolo civile; ma crede che agnati e cognati possan vivere amici — e più amici — alla lontana — ciascuno in casa propria.

Come di congiunti, così di vicini. Non basta all'Inglese di aver casa a sè; la vuole anche isolata: in mezzo ad un gran parco, a qualche miglio da ogni altra dimora, nel centro delle sue terre, se ne ha; e se no, almeno cinta da un giardino, da un cortile; difesa da un muricciuolo, da una siepe, ma sempre con limiti ben definiti, a simulacro di fortezza, sicura dal piede e dal guardo dei profani. Ogni Inglese che può sta in campagna, e per campagna non s'intende già, come da noi, stanza in una cittaduccia o in un lurido villaggio di provincia, ma veramente all'aria aperta, sul suo: per chi non può, le città stesse son fatte a modo di campagna: dappertutto tu scorgi la stessa forza divergente, repellente, centrifuga, dappertutto città che escono

di città! L'Italiano, il Francese ed anche il Tedesco, pongono ogni beatitudine ad aver casa in piazza, a breve tratto dai portici, fra il chiasso e il *soffoco* e l'aria impura dei mercati. Le città inglesi si versan tutte ai sobborghi: Londra ha due milioni e mezzo d'anime, ma occupa lo spazio che da noi si assegnerebbe a dieci milioni. Intorno a tutti i grandi aggregati d'uomini o di faccende, che non servono omai più che a botteghe, a banche e ad opifizi, son ville e casini, ombreggiati e quasi sepolti, perduti sotto grandi alberi, dietro a folte macchie (*shrubberies*), fiancheggiati di palizzate, d'inferriate — isolati od almeno semi-isolati. (*Detached* o *semi-detached*, è la frase che più si ripete negli annunzi di vendite o di fitti.) Case moderne le edificano di preferenza all'usanza nostra (*Italian Villas*) con terrazze e balconi; ma nè al balcone, nè sulla terrazza, se guarda sulla via, vi verrà fatto di scorgere mai anima viva, quando non sia la fantesca, colle guancie di rose e la cuffia di neve, che ci viene diligentemente a scopare, a raschiare, a fregare ogni mattina. Il suo giardino l'Inglese lo vuol certo, e vi prende gran diletto, e vi esce, come il rappresenta *Punch*, in un dopo pranzo d'estate, in pantofole e veste da camera, coll'ombrello aperto in una mano e l'inaffiatojo nell'altra; ma non lo pregia se non in quanto possa godervi della sua solitudine (*privacy*, privatezza, noi non abbiam la parola), ove non sia, per quanto è possibile, impenetrabile all'occhio del vicino, ermeticamente chiuso alla curiosità del passaggero. Si direbbe che l'occhio altrui abbia la *jettatura*. Sotto l'influenza di esso non vi è diletto, non diporto pel buono Inglese.

Questo istinto di fiera selvatichezza, se nuoce alla coltura di talenti e di sentimenti sociali, serve però mirabilmente allo sviluppo di grandi facoltà fisiche e morali. Emancipazione esige autonomia: isolamento richiede sicurezza, fede nelle proprie forze; vi è sempre un non so che di sublime nell'uomo solo. Era il gran segreto dello spirito cavalleresco, e generosamente lo espresse il poeta nostro:

> « Dicendo che lodevole non era
> Che andasser tanti cavalieri insieme;
> Che gli storni e i colombi vanno a schiera,
> I daini e i cervi e ogni animal che teme;
> Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
> Che nell'aiuto altrui non metton speme,
> Orsi, tigri e leon soli ne vanno,
> Chè di forza maggior tema non hanno. »

Chi mette ogni suo bene a star solo si avvezza per necessità a dispensarsi dell'opera altrui. Vivere a sè è bastare a sè. Il giovinetto

che a vent'anni si fa capo di casa dee pensare a mantenerla e a governarla (*Rule a wife and have a wife*): e la novella sposa che rifugge da tirocinio sotto una suocera ha da sviluppare capacità quasi instintiva a far da massaia. Quindi niun popolo è più dell'inglese amante e studioso degli usi della vita; niuno sa più prontamente, sia per vezzo, sia per forza di circostanze, abituarsi alle privazioni. Innato nel cuor d'ogni Inglese è il coraggio, e la indomita pazienza di Robinson Crusoè. Ed è pur questa gran virtù di concentrar tutto in sè, di non far capitale che di sè, di trovare una *home*, un *chez-soi* e i suoi *comforts* anche in un deserto, che ha dato all'Inglese il potere di colonizzare le Americhe e di soggiogare le Indie.

Come nella famiglia, così nella società. L'Inglese esige dallo Stato il meno che può, e non concede ad esso più di quel che n'esige. Mette ogni studio ad emanciparsi dai bisogni, che lo metterebbero in altrui balìa; si affanna sopra ogni cosa ad uscire di tutela. Non affida al governo faccende, che sa di poter condurre da se medesimo o per lo stromento d'associazioni private. L'amministrazione che fa meglio in quel paese è quella che più liberamente « lascia fare. » Provincie, comuni, parrocchie, banche, scuole, strade, ferrovie, tutto è *discentrato*, autonomo, privato; tutto si regge da sè. È venuta una Compagnia Francese in Londra, allo scopo di centralizzare i cinque mila omnibus di quella capitale; ma non se ne farà nulla; ciascun proprietario di cavalli e vetture fa le cose sue meglio da sè. Il vivere in comune è per l'Inglese un necessario male; lo ammette solamente come tale, e il patto sociale si studia sempre di ridurlo a minimi termini. Da Dio stesso dipende il meno che può e non si aspetta di vederlo oprar vani miracoli a favor suo. Corre in quel paese un aneddoto, che rivela uno dei più *salienti* e pronunciati tratti del carattere nazionale. Una vecchia Scozzese avea da passare il Forth e la consigliavano a mettersi a bordo di uno dei vapori che ne attraversano l'estuario in faccia ad Edimburgo, da Leith a Kirkaldy, e perchè ella esitava, l'esortavano a star di buon animo e mettersi alla guardia del cielo: « No, no! » rispondeva ella, « *non voglio già incomodare la Provvidenza* quando posso fare il giro e andare a passare sul ponte di Stirling » (1). Aiutati che il cielo t'aiuterà.

(1) Questa idea non è però del tutto estranea all'Italia. Anche quello sguaiato di Pananti ha fatto dire ad un suo cappuccino :

« In quelle cose ove son buono anch'io
Che serve *incomodar Domenedio?* »

Quind'avviene che niuna considerazione di utilità pubblica possa indur mai l'Inglese ad accettar leggi che inceppino in guisa alcuna le mosse del privato. Base primissima d'ogni legislazione è in quel paese il sentimento dell'indipendenza personale. Il bisogno di provvedere alla sicurezza pubblica non vi ha potuto introdur mai l'uso dei passaporti od alcuna delle tante vessazioni delle nostre polizie continentali: nè il timore stesso d'un'invasione straniera vi farebbero passar mai un *Bill* per la coscrizione militare. La necessità sì profondamente sentita dell'educazione popolare non ha peranco saputo persuader l'Inglese ad adottare il principio dell'istruzione obbligatoria; e di tutte le imposte, di cui le esigenze dell'erario e l'avvedutezza dei finanzieri han gravato il paese, niuna fu mai più esosa, niuna resse meno lungamente alla popolare indegnazione che quella del Testatico *(poll-fax)*. Mettete balzelli sulle finestre e sui focolari, se necessità lo richiede; private il povero d'aria e di luce, cacciatelo anche dal più triste tugurio, ma non lo costringete a dar ciò che non ha; non toccate la persona.

Ove si eccettui la leva forzata *(impressment)* di marinai, misura estrema, non adottata mai che in casi estremi, nè mai senza alta ed universale esecrazione, appena vi è esempio in Inghilterra, da quasi dugento anni in qua, di un governo che siasi arrogato mai diritto alcuno sull' individuo. Egli è su questo sentimento individuale che si fonda il patriottismo dell'Inglese: è cosa del tutto astratta e condizionale. Suol dirsi che « il Francese ama la Francia perchè egli appartiene ad essa; l'Inglese ama l' Inghilterra, perchè essa appartiene a lui; » finchè trova suo conto a chiamar patria l'isola che gli diè vita, ei si tiene ad essa con tutta la tenacità del possesso: ma dove essa esiga da lui patti che non gli convengono, egli grida alteramente. « L'Inghilterra son io! » e porta seco la patria ovunque ei vada — oltre l'Atlantico, oltre il Pacifico.

IV.

Per far che l'Inglese ami davvero la patria, conviene ch'essa in tutto o in parte gli appartenga, che abbia o possa sperarvi possedimento. Quindi dopo il sentimento dell'indipendenza personale, nulla può dirsi esser più profondamente radicato nel cuore dell' Inglese

dell'amore del proprio avere o del rispetto per l'altrui. Da quasi otto secoli l'Inghilterra è sacro suolo, inviolato: è il solo paese dell' Europa civile che non sia stato mai calpestato dal piede d'un invasore o contristato dall'impero della violenza straniera. Nel 1066, ai tempi della conquista di Guglielmo I, tutta una gente avventurosa e guerriera, la Normanna, si riversò sulla non men forte, ma più pacifica e meno compatta razza Anglo-Sassone. Ma a grado a grado, e appena dopo cinque generazioni, le due genti si trovarono frammiste e confuse in un sol popolo: divisero i servi e gli armenti; l'usurpazione venne sancita dal tempo e quind'innanzi ciascuno si tenne pago di ciò che gli aveva dato o lasciato la sorte delle armi. D'allora in poi la sua posizione *insulare*, e più il valor de'suoi figli per terra e per mare, non solamente schermirono l' Inghilterra da ogni oltraggio straniero, ma appena l'esposero mai all'ombra stessa di alcun pericolo, appena le cagionarono mai alcuna apprensione. Egli è questa beata tranquillità di possesso che diede ad esso possesso tanto valore e tanta importanza, che radicò, per così dire, l'uomo alle sue terre e perpetuò la proprietà nelle famiglie. Sicuri dall'estero gl'Inglesi seppero poi anche guarentire i loro averi all'interno. Enrico VIII pose, è vero, la mano sui beni del Clero: ma vescovi e monaci osteggiavano il loro Principe nativo in nome del Pontefice ivi chiamato un « prete straniero: » le loro glebe furon trattate come roba di ribelli e di traditori: la spogliazione ebbe sembianza di confisca legale. Il Re ebbe l'accortezza di distribuir tra i privati sostanze, di cui defraudava enti morali: questi sparivano e quelli si perpetuavano. I nuovi proprietari si accosciarono su quei nuovi acquisti con quella gelosia irrequieta, con quella tenacità pugnace e ringhiosa che nasce dal sentimento di un titolo disputabile e d'un mal-fermo possedimento. Per tutte le incertezze e le oscillazioni della Riforma religiosa del secolo XVI, per tutte le tempeste della così detta ribellione contro Carlo I e della rivoluzione contro Giacomo II, ciascun proprietario inglese ebbe a far valere i proprii diritti colle ragioni e colle armi. Ma da quelle lotte appunto venne stabilito il gran principio: « Chi ha avuto ha avuto; » e ciascun proprietario si avvezzò a porre ai proprii beni una tenerezza proporzionata agli sforzi che gli avevano costato, e i rischi a cui lo avevano esposto. Da quell'epoca in poi, cioè da quasi due secoli, ciascun cittadino ripose la sicurezza del proprio avere nella inviolabilità dell'altrui: ciascuno fu direttamente interessato al mantenimento dell'ordine ed alla onnipotenza della legge: persino il

non avente si fe' propugnatore di uno stato di cose che poteva giovare a lui medesimo, quando la propria industria o la fortuna avessero un giorno ad innalzarlo al grado degli aventi.

Tutto il principio aristocratico e conservatore dell'Inghilterra si fonda appunto su questa inalterabile ed universalmente consentita sicurezza della proprietà. Il conte di Montalembert lo ha dimostrato assai pienamente. L'aristocrazia inglese è fatta a scale. Quanti sono gli uomini nuovi ed oscuri che vengono ad essa aggregati, tanti sono, e più, i rami cadetti che alla seconda o al più alla terza generazione ne scendono. Il figlio del duca di Bedford si chiama, per cortesia, non per legge, lord John Russell, il figlio di lord John Russell si chiama Mr. Russell senza più. Da quattro o cinquecento famiglie tengono seggio nella Camera dei Pari, e per mezzo di primogeniture tramandano i loro titoli e le loro fortune di padre in figlio, ma per l'una parte non vi è uomo di alacre ingegno e tenace proposito, il quale non abbia dritto di prefiggersi il titolo di Lord a meta dei proprii sforzi, e per l'altra i figli tutti del Lord, meno uno, ricadono inesorabilmente nella folla, quando non sappiano, per mezzo dei proprii sforzi, mantenersi nel luogo in cui son nati. Le ricchezze e l'influenza del padre, una opportuna educazione, il patrocinio di corte e di governo, nella chiesa e nell'armata, potranno, è vero, spingere oltre i cadetti nelle vie degli onori e degli emolumenti; un cadetto degli Harcourt potrà pervenire a sedere tra i pari come arcivescovo di York, e uno dei Wellesley potrà primeggiare tra essi come duca di Wellington; ma il favore del padre o della famiglia non lo avrà però condotto oltre il primo grado del sacerdozio o della milizia· il resto sarà pure in gran parte dovuto alla propria capacità, al proprio valore. L' interesse di famiglia, il favor personale, conviene disingannarsi, può molto in tutti i paesi, sotto ogni forma di governo: non vi è, per esempio, presidente, non governatore o ministro negli Stati Uniti d'America, che non metta sfacciatamente innanzi tutte le sue creature nella carriera politica e nella diplomatica, e sia pur gente da sermone e da bottega: ma, del resto, noi osiamo asserirlo, non vi è luogo in cui le persone più cospicue più fortemente si adoprino a fondare i titoli sul merito, in cui più assiduamente si studiino di tenere il primato per vera superiorità di talenti e di virtù, di quel che avvenga nell'aristocratica Inghilterra. Egli è invano che si vorrebbe lottare colla natura: « Il sangue non è acqua » dice il proverbio inglese: chiunque ha versato punto colla nobiltà di

quell'isola, chi ha veduto il giovane Lord superare quasi di un palmo la comune statura dei granatieri che è destinato a condurre in battaglia, chi ha ammirata l'altera cervice, il rigoglioso busto, lo sguardo securo, il fiero portamento, la maestà d'istinto sviluppata fin dai primi anni da una donna inglese d'alto grado, non può non sentire esser quella una razza nata a dominare. E tuttavia la nobiltà tutta, la nobiltà vera d'Inghilterra non siede già nella Camera dei Lords o non appartiene già alle loro casate. In tutte le contee, nei luoghi più remoti, sono grandi ed illustri prosapie, i cui rappresentanti abitano le stesse magioni, posseggono le stesse terre, di padre in figlio, di secolo in secolo, contenti della semplice condizione di gentiluomini di campagna e della comune denominazione di *Esquire*, poco curandosi di aspirare, in molti casi anche ostinatamente rifiutandosi, al titolo di Lord. Tra questi oscuri, benchè veramente nobili e spesso ricchissimi *gentlemen*, non meno che tra i più doviziosi banchieri, fabbricanti e trafficanti, i signori di titolo vengono a scegliersi le spose, e a ristorar le fortune loro esauste dagli sforzi imposti dal mantenimento del loro alto grado. Un Lord inglese nulla teme meno che di sporcare la propria nobiltà, ove lo tentino ad una *mésalliance* una ricca dote, od un bel volto; infatti quella parola, o l'altra di *parvenu*, come osserva Montalembert, non sono del vocabolario inglese; « l'aristocrazia inglese, ha detto Macaulay, è la più democratica d'ogni aristocrazia, come la democrazia inglese è la più aristocratica d'ogni democrazia. » La nobiltà in Inghilterra forma parte di un sistema a cui cooperano ugualmente tutte le forze sociali. L'infimo uomo del volgo è interessato a lasciar sussistere uno stato di cose che può tornare un giorno a proprio vantaggio ; e il secondogenito di un Lord, che si vede escluso da ogni partecipazione nel retaggio paterno, avrà forse prima di morire motivo di lodare quell'*antica ingiustizia*, che gli permetterà un giorno d'istituire un maggiorasco in favore di uno dei proprii figli e di divenire così stipite di una nuova famiglia e fondatore di una nuova parìa. Tutto il gran movimento attuale sulla « Riforma Amministrativa », a cui han dato origine e i disastri della spedizione d'Oriente e l'imbecillità di alcuni uomini di Stato o generali, e l'eloquenza un po' faziosa dei Layard, dei Lowe e d'altri, procede bensì da giusti motivi di doglianza, tende bensì a togliere flagranti abusi, e potrà bensì condurre ad ottimi risultati : non nuocerà però, crediamo noi, al principio aristocratico inglese ; verrà anzi a rafforzarlo. Ciò che il cadetto inglese ripeteva

finora dal favore di corte o dal nepotismo dei governanti — ed era poco più d'un brevetto d'alfiere nell'esercito, o d'un semplice benefizio nella chiesa — egli saprà rivendicarselo con una più accurata educazione, col più attento sviluppo delle innate sue facoltà fisiche, mentali e morali. Diverrà aristocrazia meno di diritto, d'uso e d'abuso, e più di fatto. Non è che nelle rivoluzioni che gli ordini sociali si scompongono, e « le fecce vengono a galla »: ma se chi sta in fondo in Inghilterra può lusingarsi che una rivoluzione abbia per avventura ad offrire un mezzo più pronto di portarsi alla cima, egli sente però eziandio che lo stesso mezzo potrebbe poi determinare la propria caduta come promosse il suo innalzamento, e che le presenti basi dell'edificio sociale presentano un campo sufficientemente aperto e di gran lunga più saldo, su cui fondare una più lenta, ma più equa e più stabile fortuna.

Per quanto ne dica Ledru-Rollin, una rivoluzione, sopratutto in senso *socialistico*, è una assoluta impossibilità in Inghilterra: finchè ogni inventore di un nuovo lucido da scarpe può divenire *Alderman* e *Lord Mayor*, e quindi cavaliere o baronetto, finchè il cittadino cavaliere o baronetto può istradare il proprio figlio o il figlio del figlio agli onori della *parìa*, o ad un tratto vedere la propria figliuola dividere quegli onori con un pari in carne e in ossa (*a live Lord*), tutto il disprezzo della demagogia inglese verso l'aristocrazia non è che pura affettazione. Noi non esamineremo sino a qual punto l'aristocrazia sia la base vera, il palladio di ogni libertà in Inghilterra, come dovrebb'esserlo in ogni altro paese. Diremo bensì che essa è il primo, sommo e massimo stimolo di quella operosità che che ha spinto l'Inghilterra tant'oltre nell'aringo dell' umano avanzamento: che siccome il sentimento dell'*individualismo* assicura all'Inglese piena ed intera la libertà d'operare, così l'amore ed il rispetto per la proprietà, od in altre parole, il principio aristocratico-conservatore somministra ad esso il più potente stimolo ad operare.

V.

Oltre di queste cause morali, altri motivi materiali contribuiscono poi anche a rendere l'operosità primo elemento di vita in Inghilterra. Del clima inglese troppo male si dice e troppo bene. Erra chi lo

crede clima d'estremi. L'inverno, benchè più lungo, vi è assai più tollerabile che non in Torino. È clima piovoso, nebbioso, uggioso, come tutti sanno, pure non è la tristezza il peggior male che vi si soffre. Ma è un climaccio umido e floscio, un'aria grave, bassa, crassa, che vi snerva e vi slomba, tutto un cielo di bronzo che vi pesa sul fronte, che vi preme sul cuore, che vi fiacca gli spiriti. Or bene: contro quest'aria e questo cielo l'Inglese non ha rimedio altro che il lavoro. È in perpetua lotta col suo clima. Abbiam veduto che suo primo amore è la campagna, suo primo bisogno è l'aria aperta; appunto perchè l'aria è poco meno che micidiale, perchè non vi si può sedere o giacer mai impunemente, neppure nel cuor della state; suo bisogno è l'aria, bisogno perciò il muovere in essa. Suol dirsi in quel paese, da chi è più tenero del patrio clima, che « non vi è giorno in tutto l'anno in cui non si *possa* uscir di casa. » Ciò vuol dire che l'Inglese *vuole* uscire, e crede sempre si possa e si debba, quando non piovano mattoni, o il fango non giunga più in su che le anche del passeggero. Vive di buon grado in campagna tutto l'anno, « chè Dio ha creati i campi, l'uomo ha edificate le città; » ma la vera stagione della villeggiatura è dall'ottobre all'aprile. Escono brigate alla caccia della volpe in certe mattinate di novembre, in cui la nebbia non lascia vedere dalla coda alla testa del cavallo, in cui non piove a parlar strettamente, sebben direste l'aria e la terra, e il firmamento e l'universo stemprarsi in grave e denso e gelido vapore. Egli è in questa guerra colla natura che si fortifica il temperamento inglese. Alto di statura ed avvenente per carnagioni, l'Inglese non è però nè robusto nè ben complesso di persona: per fermezza di fibra, per eleganza, armonia elasticità di forme lo superano d'assai le genti meridionali. I climi nostri son quelli che creano e nutrono gli atleti. Ciò che è l'Inglese, lo fanno la dieta e l'esercizio; il *roast-beef* e il fare a pugni. L'Arabo o il Turco siede davanti alla sua tenda, fumando, lodando Allah, e inarcando gli occhi se si vede innanzi il Franco affaccendato, trafelato, andare attorno senza posa, e, per quanto sembri, senza scopo o motivo. Quell'Orientale è pur capace di grandi sforzi, quando lo stimoli il bisogno o la passione, e sviluppa all'uopo alto coraggio e grande energia: cavalca da mane a sera nel deserto: il calore, la fame e la sete domeranno il cavallo e il cammello più presto che non lui. Sinchè venga necessità però egli incrocia le gambe e dice il rosario: c'è sempre tempo, crede egli, a darsi le mani attorno e travagliare, e la fretta compromette la dignità.

Non altrimenti l'Italiano. Noi ci trovavamo un giorno a pranzo all'*Hôtel Feder*, e una signorina inglese si abbbandonava a tutti i trasporti, descrivendo le proprie geste durante un viaggio nella Svizzera. Sedeva accanto ad essa un uomo che avea già fama di buon soldato, e fece poscia una morte da eroe: il colonnello, poi generale, Montevecchio. Rideva egli di tutto quell'entusiasmo, e diceva: « essere stato egli pure tentato una volta dagli altrui discorsi ad arrampicarsi fino in cima al Gran San Bernardo, e non sapere per parte sua che gusto potesse trovarcisi, essere un monte presso a poco ciò ch'è un altro monte, e quind'innanzi per suo conto volere aspettare per muoversi che gli venisse ordine di marcia. »

Or bene: tra l'Asiatico, o diciamolo pure, tra l'Italiano e l'Inglese, è appunto questa differenza che quello cerca in ogni esercizio il prezzo dell'opera, questo ama la fatica di per sè, e la pone a capo de'suoi più urgenti bisogni: il risultato di queste diverse tendenze si è che l'Italiano non è, salvo in momenti di straordinario eccitamento, atto che a trascinarsi mollemente sotto i portici, mentre l'Inglese si prende a gioco di salire sul Monte Bianco, di far saltare un cavallo all'altezza delle orecchie dell'animale, di passare a nuoto l'Ellesponto, di correr l'Atlantico in un yacht ch'è poco più d'un guscio di noce, di affrontare una macchia dove si accovaccia una tigre del Bengal, o di sedere ad una fonte dove verrà assetato il leone del Sahara.

Non vi è stretta di circostanze che possa mai dannare l'Inglese all'inoperosità. L'Italiano siede al caffè, fuma il suo sigaro, medita sui guai d'Italia, o sugli occhi della *Honorine*. Se è mazziniano cova « l'idea. » Le sciagure della patria gli dànno il dritto di tenersi colle mani alla cintola. Come il Musulmano, ei tesoreggia, tiene in serbo, condensa le proprie energie. « A che tanto arrovellarsi e sprecarsi? » dice egli; « arco sempre teso si spezza. » L'Italiano chiacchera, amoreggia, sbadiglia, aspetta il momento. « Lasciate ch'ei finisca il suo *punch*, e venga poi l'ora della chiamata. »

L'Inglese, pari all'orso, o combatte, od aguzza l'ugne al combattimento. Ove non abbia la fame, o la tirannide, od altro nemico, fa guerra al tempo. Ben sa che gli è forza o l'*ucciderlo* od esserne ucciso: più assai del dolore ei rifugge dal tedio della vita; più assai della miseria lo affligge il sentimento della propria inutilità; piuttosto che far niente voltolar la botte di Diogene; piuttosto che stare a vedere « menar l'uscio innanzi e indietro. » Felice il popolo presso a cui il lavoro è così primo istinto fisico, primo sentimento

morale! il più equo dei diritti, il più sacro dei doveri, il più puro dei diletti! Correte le strade di Londra, visitate le fattorie di Glascow, di Leeds o di Sheffield. Vedete il passo concitato, il guardo fiso ed intento, le labbra compresse, le membra raccolte, la serietà, la vigoria, la magnanima risoluzione di tutta quanta una popolazione. Chi non vorrebbe essere di simil città cittadino? Chi non sente elevarsi il cuore alla vista di tutta una umana tribù che interpreta sì fedelmente, adempie sì generosamente il primo dei comandamenti di Dio?

Invano, crediam noi, cerchereste scuse all'ignavia nella malvagità de' tempi. Il più astuto dei despoti non può che porgervi la coppa alle labbra; vi apre il caffè, vi dota il teatro, vi scrittura le ballerine, ma non tenta se non chi ascolta, non seduce se non chi si vuole arrendere. Del resto non vi è servaggio per l'uom laborioso; direm di più: non vi è servaggio a cui non abbian condotto o a cui non debbano irreparabilmente condurre l'ozio e la mollezza. Invano, riteniamo altresì, sperereste prodigi dal volgere d'inaspettati avvenimenti. L'agitazione di un istante già non eradica le abitudini di una intera esistenza; uno squillo di tromba potrà forse galvanizzare, ma non ricondurre a vita, non rinnovare un corpo spossato per lunga indulgenza; il dì della chiamata potrà bensì dare orgasmo, ma non vigore ad un animo snervato da lunga infingardaggine.

A quell'amico nostro, ben italiano e ben torinese, ed un di quelli allevati alla scuola peripatetica dei portici della Fiera, il quale, colto sul monte da un improvviso turbine di neve a mezz'agosto, dava addietro sconfitto, e si rannicchiava abbrividito di freddo e di paura nella prima casa di ricovero che gli si parava dinnanzi, non è per anco passata la maraviglia di cui fu compreso, al vedere una caravana di signore inglesi, colle tenere figliuole, e le vispe cameriere, tutte sole e secure, sedute sulle lor mule, colla faccia alla *tormenta*, trottando e saltellando, palpando i colli di lor cavalcature, colle guance vermiglie per la rigida brezza montanina e pel diletto di quella *scorrazzata*, cogli sguardi animati dalla novità e sublimità di quello spettacolo, raggianti di tutta la gioia della lotta e del pericolo. E l'amico nostro, giovine ancora, egli e i compagni, a gran disdoro del sesso più forte, stava a guardarle dalla chiusa finestra, e trasognava, e si dimandava se veramente fosser quelle creature della propria specie, se veramente femmine in carne e in ossa, e non piuttosto demoni della tempesta, spiriti della montagna.

Quanto tempo dovrà correre prima che uomini di simil tempra valgano a redimere la patria, ove anche lo straniero non conduca altro che donne di simil natura a soggiogarla!

VI.

Nel sentimento della indipendenza individuale, nell'amore della proprietà, e nella necessità del lavoro stanno, crediam noi, i germi di tutte le più caratteristiche qualità degli Inglesi. La pulizia, la diligenza e precisione, la puntualità ed esattezza in tutte le cose, l'amor dell'ordine, la venerazione per le leggi, la lealtà, la fede, la rettitudine, la religione del dovere, il sentimento della *casa*, la riverenza dei più sacri legami domestici non sono che altrettante fasi di quelle primarie e cardinali virtù. Da ciascuna di esse, o dall'accozzamento di esse nasce poi lo spirito di associazione, la distribuzione del lavoro, la brama di miglioramento, la tendenza al perfezionamento, quell'accuratezza ansiosa e fastidiosa che vuol veder tutto finito, forbito e brunito, che fa del pensiero stesso un meccanismo, e dell'arte una industria.

Egli è su questi dati, a parer nostro, che si fonda la solidità del sistema sociale inglese. Rivoluzione in Inghilterra varrebbe quanto movimento della nazione contro di se medesima. Guerra civile sarebbe deliberato suicidio. L'Inglese si governa da sè; di qualunque male gli avvenga sa di non avere ad imputare che a se stesso la colpa. Nei ginnasii, nei collegi, nelle università — lo ha descritto a lungo Montalembert — nei comuni, nelle parrocchie, nei ricoveri di mendicità, nelle case penitenziarie, negli ospedali, nei *clubs*, nelle società letterarie o scientifiche, nei licei ed atenei aperti a coltura delle classi più basse, nelle maestranze e confraternite d'operai — l'Inglese, a tutte l'età, in tutte le condizioni della vita, si trova sempre alla stessa scuola d'autonomia; sviluppa per abitudine e per necessità la stessa attitudine al *self-government*. Fin dalla puerizia abbandonato a sè, lanciato nella vita, avvezzo a bilanciare l'utile privato col pubblico bene, ad armonizzare il dritto col dovere, fermo nel convincimento di avere, per quanto limitata la sua sfera, un lavoro proprio, un cómpito, una missione ad adempiere, si pone, senza che altri glielo assegni, al suo luogo, va dritto al suo scopo, non solamente

alieno dal turbar l'ordine, ma possentemente, vitalmente interessato a tutelarlo. A Preston, con una popolazione di 30,000 operai, bastano, in tempi normali, dieci *policemen*, armati dei loro *truncheons* (bastoni di due palmi di lunghezza), a mantenere la quiete pubblica; in tempi di sollevazione e di fame, bastano quei dieci stessi poliziotti, alla testa di migliaia di buoni cittadini, stretti da giuramento a dar loro man forte (*sworn in as special constables*). A Londra, nei disordini dell'aprile 1848, non furono che i privati che fecero l'ufficio della forza pubblica.

Ben sono quelli, è vero, e son molti, che antiche ingiustizie, o novelle peripezie, la durezza della sorte o la loro improvvidenza, han posto « fuor della legge: » le crisi commerciali, lo stagnamento dell'industria, gli scarsi raccolti, cento altre cagioni economiche o politiche mandano, in Inghilterra come altrove, anzi là più spesso, più spietatamente che altrove, intere moltitudini per pane. Se non che l'Inglese, quando gli venga meno il lavoro, quando abbia a piatire il pane, difficilmente presta orecchio ai consigli della disperazione, non può, non vuole, non crede dover ricorrere alla violenza; abbandona la terra che gli va mancando sotto i piedi, rinnega una madre che gli si mostra matrigna, o, diciam piuttosto, dà un'ultima prova di affetto e di devozione alla patria coll'emigrarne:

« He leaves his country for his country's good. »

Tutto il mondo è patria all'uom valente; e l'Inglese, quand'anche rifugga dall'idea desolante di approdare a piagge deserte, quand'anche provi ribrezzo all'affratellarsi a genti straniere, ben sa che, respinto dal seno della « Vecchia Inghilterra, » egli trova in tutti i climi, oltre tutti i mari, fuor tutti i proprii lidi, a sua scelta, buon numero di « Nuove Inghilterre; » genti affini a lui di lignaggio e di lingua, di credenze e di costumi, gli tendon le braccia dalle terre americane e dalle australi; lo sollecitano, lo forniscono dei mezzi di unirsi a loro. Anche ivi è libertà, ordine e legge; là pure è lavoro, ed ampia ricompensa al lavoro: terre intatte a dissodare, lande selvagge a diboscare, vasti continenti ad occupare, innumerevoli armenti a domare, tutto un mondo a fruire.

Passò tempo che le *strikes*, od ammutinamenti degli operai delle contee di York e di Lancaster, facevano impallidire i più accorti statisti dell'Inghilterra, e inducevano gli stranieri a profetar prossima

la catastrofe finale di quel paese. Anche l'infimo tessitore di Manchester, anche il più meschino coltellaio di Sheffield, sa al dì d'oggi acconciarsi all'andamento dei tempi, e riconosce l'esattezza delle teorie del libero scambio e si sottomette alle leggi inesorabili di offerta e domanda. (*Demand and supply.*) L'emigrazione, la gran « valvola » del sistema inglese, emette sempre tanta parte del superfluo vapore quanta è necessaria alla sicurezza della macchina sociale ed al suo libero movimento. L'Irlanda stessa ha cessato di essere soggetto d'inquietudine all'isola sovrana. Ne esce in massa alla giornata il Celta indigeno, e vi sottentra l'Anglo-Sassone: questo vi porta leggi, costumi ed industrie, quello reca le sue ire riottose, la sua insubordinazione e caparbietà, il suo sudiciume e il suo *Ribbonismo*, le sue fazioni religiose e il suo *brigandaggio* politico a nuove contrade, che hanno spazio ad accoglierlo, ad assorbirlo e ad assimilarlo: strano fenomeno d'un paese colonizzante ad un tempo e colonizzato!

VII.

Da quanto abbiamo premesso si rileverà di leggieri che, considerata l'Inghilterra in astratto, e di per se sola, noi abbiamo, come il conte di Montalembert, piena fede nei sereni e prosperi destini di quel paese. L'edificio non dà per anco all'interno segno alcuno di decadimento. Niuno Stato che siasi innalzato per virtù propria può mai soccombere a forza straniera, ove ciò non avvenga per vizi organici che accennino a morale deterioramento. Ora egli è ben certo che la civiltà, avanzata com'è in Inghilterra, non vi ha anco portato germe alcuno di mollezza e di corruzione. L'Inglese tende sempre alle campagne, si riconduce sempre in seno alla natura, si tien sempre a contatto con Dio. Le sue città non son più omai che borse od officine: in tutta Londra non vi è un caffè, nel senso nostro della parola; in tutta Manchester non più che un solo teatro: i portici del *Quadrant in Regent Street* furono demoliti a voto universale, perchè offrivano allo sfaccendato il solo ricovero a tetto scoperto in tutte le strade della gran metropoli. Moderato in tutte le altre passioni, l'Inglese si abbandona, è vero, ai più turpi eccessi d'intemperanza: ma persino nell'ubbriachezza studia l'economia del tempo: le bettole non gli accordan luogo dove sedere: in piedi, in piedi, davanti al banco

tracanna tre o quattro ciotole di birra e *gin (half and half)* quasi d'un fiato: e ciò la sera al tardi, per trascinarsi subito dopo a casa se può, e se non può reggersi fin là, per rovesciarsi in terra sulla via, donde poi il pietoso *policeman* lo condurrà a ricovero al suo corpo di guardia (*Station-house*). Anche il bevone consacra dunque a Bacco la notte, e torna, o almeno conta di tornare all'affar suo la mattina.

Il popolo inglese è pur sempre quello che da mezzo secolo già descriveva Voltaire: « pari alla sua birra forte (*porter*); schiuma alla cima e sedimenti al fondo, ma sano e generoso al mezzo, nella sostanza vera del liquore; » alcun che di leggiero e di fatuo nelle clàssi più elevate, un po' di marcio e di sozzo negli ordini infimi, ma forte ed incorrotto nella gran massa del medio ceto. La moralità pubblica si fonda ivi sulle virtù private; il patto sociale riposa sulla santità dei legami domestici. È quello forse l'unico paese in cui la imposta sulle rendite abbia condotto a risultati così soddisfacenti, che è omai parola di sostituirla ad ogni altro genere di tributi; è il solo paese dove si ammette l'onestà della « consegna » fino a che non possano prodursi indizii irrefragabili di frode. La lealtà e veracità dell'uomo, il pudore e la castità della donna, sono in Inghilterra articoli di fede. La semplice asserzione d'un ministro o d'un membro del Parlamento, su di una quistione di fatto, impone sempre il silenzio all'astio stesso dei partiti, ove non siano in pronto fatti a confutarla. Chi sa di non mentire non è corrivo mai a dar la mentita: persino nella polemica da giornale nulla è più universalmente condannato che un'avventata taccia di mala fede.

Nella stessa guisa l'Inglese ha posto sugli altari la donna, nè patisce di leggeri che si trascini nel fango il suo idolo. Bene a buon dritto portano le Inglesi alta la fronte, e si guardano innanzi con occhio securo. Madri e compagne di forti, esse si fan forti della coscienza di una *in-sospetta* virtù. A che vale, o cinico, il dire: « Son donne come le altre? » Una matrona di Sparta asseriva: « esser più facile il trovare un camello a collo sì lungo che dal sommo del Taigeto giungesse a ber nell'Eurota, che non un'adultera in tutta Laconia. » Era probabilmente un paradosso, e le donne di Lacedemone non valeano forse meglio di quelle d'Atene: ma sarebbe mai venuto in mente ad un'Ateniese, neppur per gioco, di fare un simile vanto? Non prova egli l'aneddoto, che le Spartane erano almeno in *fama* di pudicizia? E la buona fama non è di per sè grande stimolo alla

buona condotta? La miglior mallevadoria, che possiam dare delle nostre virtù, sta appunto nella nostra prontezza a credere e a difendere l'altrui. L'onestà si paga di fede, e « chi mal pensa mal opera »: nulla più depravante che le volgari dicerie sulla universale depravazione. Di rado si trova chi voglia star solo, sia al bene, sia al male; e più donne rovinano le ciarle che corrono sul conto altrui, che non le tentazioni a cui si trovano esposte esse medesime. In Inghilterra la donna è sempre intemerata finchè risulti il contrario da un giudizio di tribunale. Il vizio stesso, di cui formicolano le *strade* di Londra, e che dà tanto a dire a chi non guarda che alla superficie delle cose, prova il poco accoglimento ch'esso trova nelle *case*. Tra la più irreprensibile morigeratezza e il più turpe libertinismo nessuna via di mezzo. La donna Inglese può essere colpevole, ma non sa o non vuole transigere colla colpa. Più assai della passione a cui sta per cedere, la sgomenta la dissimulazione a cui dovrà assoggettarsi: lo spergiuro agli occhi suoi è delitto, ma la finzione è viltà. Quello potrà Dio perdonarle, questa non perdonerebbe ella a sè mai: l'aria pura delle pareti domestiche da lei desecrate le toglie il respiro: l'orgoglio tien luogo di rimorso; desso è che l'obbliga a gittar la maschera, a rompere ogni ritegno, a pronunciar la propria condanna, ad aggiudicarsi la pena: lascia il marito e i figli; abdica volontaria la tanto pregiata corona dell'impero domestico: perde casa e *casta* al tempo stesso, e si affretta a confondersi tra la turba delle reiette, a cui la vendetta inflessibile della oltraggiata moralità pubblica l'adegua per sempre.

Questa fiducia nel bene, questa inesorabile nemesi del male, l'ampio e ben definito limite tra i due, l'assoluta mancanza di un *demi-monde*, – la piena libertà che si accorda a donne e fanciulle, i dritti che si riconoscono in queste ultime di aver voto deliberativo in ciò che spetta alla loro scelta di uno stato – tutte le abitudini e i costumi, il sentimento di venerazione pel vero e pel buono, il tuono religioso e morale della letteratura – tutto in quel paese sembra insomma giustificare quel motto con cui gl'Inglesi amano riepilogare i destini della lor patria: « Esto perpetua! »

VIII.

Se non che la perpetuità di uno stato dipende essa sempre dall'interna robustezza e sanità? Dovrà credersi che un popolo sia in ogni caso il fabbro di sue sorti, e che l'avversità non trovi altro adito alle parti vitali di un impero, se non quello che schiude ad essa la mollezza e la corruzione?

Montalembert sfugge alla quistione col professare sin dal principio di non voler toccare la politica estera dell'Inghilterra. Ma niuno Stato sussiste assolutamente isolato, e meno d'ogni altro l'Impero Britannico, impero « su' cui dominii il sole non tramonta. » Potrà, chiediam noi, la vigoria dell'animo, la santità dei costumi bastare a conservare all'Inghilterra, non che l'indipendenza e il libero vivere, ma anche il dominio dei mari, il primato nel commercio, e l'influenza politica? o non basteranno al più che a renderne meno ingloriosa la caduta, e meno fatale?

A chi voglia tenersi all'analogia generale delle umane vicende, la risposta è ovvia assai. Per esser certi che uno Stato deve aver fine basta sapere che ha avuto principio. « Anche Patroclo è morto, e Patroclo era da più di te. » Se l'Inghilterra non cadrà, come Roma, per interno degradamento, non potrà, non dovrà essa all'ultimo soccombere agli attacchi delle nazioni rivali? – Non è che quistione di tempo.

La vera grandezza inglese non data che da due secoli. Formata appena sotto Eduardo III, quella nazione fu spinta dalla nativa energia a versarsi sulla Francia, e per oltre cent'anni si consunse in vani sforzi a soggiogarla. Respinta dal Continente, torse contro sè il ferro che la sua « naturale nemica » avea rintuzzato: le fazioni delle due « Rose » la recarono sfinita e dissanguata nelle mani dei Tudor. Quegli imperiosi, ma avveduti monarchi profittarono della sua spossatezza per tentar di porre ad essa pure quel giogo di assolutismo a cui soccombevano all'epoca stessa le altre nazioni d'Europa. Succedettero gli Stuardi, principi arroganti quanto improvvidi, e vollero troppo sgarbatamente compier l'opera dei loro predecessori: ma le innovazioni religiose avean messo negli animi quel fermento che gli rendeva indocili a soggezione politica. Ne seguirono ribellioni e ri–

voluzioni: sottentrò una nuova dinastia; l'Inghilterra, vittoriosa sui proprii principi, venne a nuovi patti con essi, e si ricondusse alle antiche forme del Governo rappresentativo su basi più larghe e più ferme. Sicura ed ordinata all'interno, si trovò tosto onnipossente all'estero.

Già fin sotto Enrico VIII l'Inghilterra avea fatto prova di sè sul Continente, e quel principe avea, non senza peso, gittata la spada nelle bilance su cui pendevano le sorti di Carlo d'Austria e di Francesco di Francia. Elisabetta sua figlia misurò le sue colle forze di tutto l'impero di Filippo di Spagna, e ne uscì con gloria e con profitto, ma ciò che avevano guadagnato i Tudor, andò perduto sotto gli Stuardi, principi snaturati, intesi a ridurre la loro isola a divozione di Francia e di Roma, onde esercitarvi all'ombra di quelle assoluto dominio. Cromwell ripose, è vero, per breve ora in onore il nome inglese; ma non fu veramente che dopo l'avvenimento di Guglielmo d'Orange, che l'Inghilterra sorse a potenza di prim'ordine: e il suo incremento al di fuori andò poi sempre di pari passo collo sviluppo degli ordini civili e religiosi al di dentro.

Da quel giorno in poi la politica estera di quel paese ebbe metodo e conseguenza, nè mai deviò dallo scopo. Postasi quasi ad arbitra nelle lunghe contese tra Francia ed Austria, l'Inghilterra mirò sempre a farsi forte nel mare, suo nativo elemento, e seppe cacciarne a vicenda il Portogallo, la Spagna e l'Olanda, ereditandone le colonie e il commercio dei due mondi. Per terra mai non usò il ferro dove l'oro potea bastarle: dell'Austria, sua « naturale alleata, » seppe valersi come di proprio stromento, e s'impegnò colla Francia, sua « nemica ereditaria, » una lotta, la quale cominciò regnante Luigi XIV, e non terminò che al cominciare del secolo presente, quando l'Inghilterra, per inauditi sforzi, riuscì a prostrar Napoleone, ed a mostrare agli alleati la via di Parigi.

Compiuta però appena quella grand'opera, l'Inghilterra si accorse ad un tratto di avervi esauste le proprie forze. La guerra avea fatto per essa quanto mai potesse sperarne, e dal 1815 in poi politica di necessità era divenuta per essa la pace.

A questa pace che non sacrificò l'Inghilterra? Le libertà da lei sancite della Sicilia, l'indipendenza degli Stati Italiani, le dinastie di Francia e di Spagna, le ultime reliquie della nazionalità polacca — la causa delle nazioni e il diritto delle genti — e persino troppo spesso la propria dignità e gl'interessi proprii, quando questi gli

apparissero troppo incerti e remoti. Tanto si temette la guerra, e tanto si badò ad evitarla, che si venne omai a non più paventarla, perchè si riuscì a crederla impossibile. L'Inghilterra depose le armi e si addormentò nella sua sicurezza.

E non di meno la guerra dovea pure prorompere: e venne da quel lato da cui l'Inghilterra si era ciecamente ostinata a non aspettarsela. Mosse dalla Russia, potenza che non facea parte del sistema europeo al tempo in cui l'Inghilterra gittava le basi della propria politica, e che doveva dar luogo a nuove complicazioni che il senno degli uomini di Stato dell'Inghilterra d'allora non avea potuto prevedere, a cui non avea perciò saputo provvedere. I possedimenti inglesi delle Indie eran protetti da vasti deserti, e l'ambizione russa da quel lato non poteva però cagionare serie inquietudini.

Ma crollava l'Impero turco; ed oltre l'Asia e la via delle Indie, anche il Danubio, il Mar Nero, gli stretti ed il Mediterraneo aprivansi alla rapacità moscovita. Pericolava Europa tutta; e l'Inghilterra, troncando gl'indugi, si studiava di muovere l'intera Europa a danno del comune nemico. Il momento era supremo: la lotta inevitabile; ed importava più che mai all'Inghilterra di tenersi in misura e di procedere secondo i dettami di quella prudenza tradizionale che l'avea tratta prima d'ora di non men terribili strette.

L'Inghilterra sapeva che l'unico accesso alla Russia si apriva attraverso Germania: sapeva che gli Stati germanici, e l'Austria sopratutto, erano più d'ogni nazione interessati al libero traffico del Danubio e del Mar Nero. Poichè questi con una perversità, non priva, a dir vero, di accorgimento, si tenevano restìi all'invito, e non volevano lasciar persuadersi alla guerra, conveniva differire la guerra sinchè non si fosse trovato modo di trascinarveli. Se il tempo stringeva, ed era necessario prendere partiti, si sa che la nazionalità polacca, ungarese ed italiana offerivano ampi mezzi *coercitivi*. Se tali mezzi ripugnavano all'Inghilterra, ed era pur forza por mano all'opera, pareva naturale almeno il tenersi a quelle ostilità in cui essa era certa di decisivi ed immediati vantaggi, conveniva limitarsi ad un blocco di mare, al bombardamento di città e fortezze sulle coste, e tutt'al più allo sbarco di poche migliaia di truppe di terra che difendessero Costantinopoli e gli stretti, Varna e le gole del Balkan, e infondessero nuovo animo ai Turchi che avevan già accennato di battersi con tanta efficacia. Il Danubio conveniva far sembianza di voler lasciarlo in balia dell'invasore, e ciò bastava perchè i Tedeschi

per conto loro tosto o tardi cedessero alla necessità d'accorrere alla riscossa. Ma l'Inghilterra ebbe vezzo di voler fare « la grossa guerra, » lasciò prendersi al laccio di una *entente cordiale* colla Francia, di una *alleanza difensiva* coll'Austria; di una subdola *neutralità* della Prussia. Si cinse « l'armi che disusò gran tempo avanti » pose insieme un esercito da parata, capitanato da generali decrepiti od inesperti, condotto da giovani ufficiali nobili, nuovi al mestier dell'armi e che l'avevano in dispregio. Si trovò, senza averlo pattuito, agli ordini del generalissimo di Francia; in balia d'uno screditato, sventato, disperato avventuriere, pazzamente gittata da esso su di una spiaggia inospita e mal nota; vide le proprie truppe mietute dai morbi e dagli elementi: prodigò tesori quanti bastavano a comprare, se non a liberar la Turchia, e tutto ciò per trovarsi poco più che spettatrice al solo fatto d'armi di qualche momento a cui una rivale coglieva indivisi gli allori.

Disastrosi risultamenti ci aspettavamo noi veramente da questa *entente cordiale*. Che la flotta francese potesse a tradimento ardere l'inglese nelle acque del Bosforo, o l'esercito francese avesse esposto l'inglese ad esser fatto in pezzi sui campi della Crimea, non eran cose che potessero fantasticarsi in tempi civili; ma Napoleone III avea mezzi più speciosi e non meno infallibili di raggiungere lo stesso scopo: trovò mezzo di compromettere l'alleata per mille guise: la spinse ad una guerra di terra dove la sua inferiorità numerica e la sua inesperienza la ponevano necessariamente al voler suo: la condannò ad una parte subordinata; ne mise in risalto l'indecisione e l'imperizia: ne tolse di senno i generali, ne aggirò gli uomini di Stato, ne screditò le istituzioni rappresentative: padrone de' suoi segreti, arbitro delle volontà di una gran nazione, condusse le operazioni diplomatiche e le militari con una unità di concetto, con una prontezza di esecuzione, con una tenacità di proposito, presso a cui scapitaron non poco gli avvedimenti discordi e vacillanti di quel governo britannico, uso a por « sua sapienza nella moltitudine dei consigli. » Senza operare egli stesso prodigi di senno o di valore, anzi movendo a riso l'Europa col caricare e scaricare gl'imperiali bauli pel suo famoso viaggio a Sebastopoli, ebbe modo di porre in evidenza, per contrasto, la propria superiorità nel campo e nel gabinetto. Il successo fe' di lui un uomo di genio, svanì il prestigio del nome Inglese, e « Malakoff vendicò Waterloo. »

Quel primo vantaggio bastò perchè la Francia s'accorgesse d'avere ottenuto il proprio intento. All'Inghilterra non si volle accordar tempo

di riaversi, di riparare in una seconda campagna gli errori della prima. Come ella si era lasciata indurre ad una guerra rovinosa, così viene ora forzata ad una pace disastrosa. Tra la Francia ed Austria mai non venne meno la segreta intelligenza; si ammise la Russia all'accordo, e si ebbe così modo di piegar l'Inghilterra alla necessità. Venne steso il protocollo, — e a quest'ora si sta firmando la pace a Parigi. « Soddisfatta la Francia, il mondo è tranquillo. »

IX.

Riteniamo dunque la pace come conchiusa, e domandiamo, a quali condizioni da essa venga posta l'Inghilterra.

L'Inghilterra, noi crediam fermamente, ha fatta, per terra, l'ultima sua campagna. La spedizione di Crimea pareva a molti fra i più assennati Inglesi gravissimo errore anche prima che l'esito giustificasse le più sinistre apprensioni. Quand'anche il primo esercito inglese avesse meglio corrisposto all'aspettativa della patria, ed avesse dato prova di altre qualità fuor quella sola del coraggio fisico che niuno vorrà ad esso negare — troppo chiaramente si è veduto come l'Inghilterra sia, nel più grand'uopo, nella impossibilità di porne in campo un secondo. Le triste prove fatte per mobilizzar la milizia, lo sciupo di danaro a ragranellar poche migliaia di mercenarii stranieri, debbono aver convinto l'Inghilterra che ormai in Europa ella avrà a scendere nella lizza « del non suo ferro cinta. » Il successo delle sue armi dipenderà dunque dalla fede de' suoi alleati; e ad assicurarsi di questa l'oro sarà, come fu sempre, il migliore argomento.

Se non che l'Inghilterra in tutte le guerre non mirava finora che ad offendere; ed ora è forse venuto il tempo in cui debba pensare a tenersi sulle difese.

Il progresso della navigazione a vapore, l'esito delle spedizioni di Roma e di Crimea, han mostrato con quanta prontezza e precisione possano ora gittarsi vasti corpi d'armata da uno ad altro paese. Lieve col vapore si è reso l'eludere la vigilanza anche delle più poderose flotte. Il pericolo di una invasione straniera, e in particolar modo di uno sbarco francese in Inghilterra non si ritien più per chimerico come per lo addietro. Wellington dava morendo l'allarme alla patria; e gli facevano eco Napier ed altri valenti ed esperti uomini di guerra in tuono di Cassandre. Dal 1848 al 1853 l'Inghilterra era

preda ad un'inquietudine che la rendeva persino dimentica della sua dignità. L'addormentarsi su d'un tal rischio, per quanto remoto, sarebbe certo temerità; nè a minori inconvenienti si andrebbe però incontro col troppo affannarsi a porvi riparo. L'Inglese, sènza essere affatto imbelle, anzi sebbene per natura *bellicoso*, è tuttavia il meno *militare* di tutti i popoli. Negli eserciti stanziali del continente egli ravvisa il più cieco strumento del dispotismo. Se i Tudor e gli Stuardi fallirono nell'opera che fu coronata dal successo in Francia sotto i successori di Luigi XI, in Spagna sotto gli eredi di Carlo V, egli è, crede Macaulay, perchè i Monarchi inglesi non ebbero mai truppe regolari, nè forze adeguate ai loro tirannici disegni. Come insegna del potere arbitrario, la divisa del soldato è esosa ad occhi inglesi; nelle libere città d'Inghilterra il militare non si mostra mai in arme se non quando sia in fazione, e lascia fino la baionetta alla caserma; nelle città ancor più libere d'America esso non si fa vedere mai che *in borghese*: l'apparato della forza oltraggia il senso di un popolo avvezzo all'impero della legge. Un numeroso esercito permanente, non solamente cagionerebbe grave dissesto e dispendio, ma desterebbe infiniti sospetti ed inquietudini. Ove poi anche si convenisse quanto alla necessità di mantenerlo, resterebbe sempre la difficoltà di arrolarlo. Non vi è mestiere che l'Inglese non preferisca a quel di soldato, perchè, pagatelo come volete, egli è pure in quel paese il più povero d'ogni mestiere. Ad empiere i quadri dei pochi reggimenti che sembravano sufficienti sinora, bastavano gli scioperati da cui non poteva trarsi miglior partito: ma per un vasto armamento si è veduto come fosse vano sforzo il mobilizzar le milizie, e come rovinoso, e inefficace, e men dignitoso ripiego l'assoldar mercenari stranieri. In ogni estremo caso converrebbe ricorrere a leve forzate; e al solo nome di *coscrizione* si corre rischio di far migrare in massa tutta la gioventù industriosa delle più popolose contee. Un sentimento d'amor patrio in sommi pericoli condurrebbe, non vi ha dubbio, i più generosi, *per una volta*, sotto le bandiere; ma alla lunga lo zelo dei volontarii si fiacca. L'Inglese, ricordiamoci, *non concede alla patria più di quel che n'esige.* Se la difesa del paese richiedesse il costante sacrificio dei proprii interessi, il continuo abbandono del proprio lavoro, ei perderebbe il principale motivo di affezione al suolo nativo, e recherebbe sè e la sua industria in paesi dove questa potesse contare su ciò che è per essa prima condizione di esistenza — la sicurezza.

L'Inglese però è forte per natura; per amore, vago di lotta, di disagio e di pericolo. Ogni uomo che nutre un cavallo sa montarlo, ogni uomo che può reggere una carabina è tiratore. Ove si alzasse il grido della « patria in pericolo, » le contee fornirebbero a gran migliaia cacciatori e cavalieri campagnuoli. Sebbene simili accozzamenti di milizie mal reggano all'urto di truppe disciplinate, pure tanta è la virtù e la fierezza di quel popolo che dalle sue stesse sconfitte imparerebbe a trionfare. Osiam dire che niuno esercito forestiero potrebbe sbarcar mai in Inghilterra se non per sorpresa; sbarcatovi, non ne uscirebbe più se non per misericordia. Un'invasione in quella isola non sarebbe che un mal passeggero, nè mancherebbe all'ultimo di riuscir fatale all'aggressore: ma per quanto transitorio, sarebbe pure un terribile flagello. Chi può calcolare gli effetti di tre giorni di marcia di predatori stranieri da Brighton a Londra, o di tre ore di sacco della gran capitale? « Le ricchezze mobili raccolte nelle botteghe e nei fondachi di Londra solamente, » ha detto Macaulay, « eccedono a cinquecento doppi quelle che potesse vantar l'intera isola ai tempi dei *Plantagenets*. Una settimana di guerra civile produrrebbe disastri che si farebber sentire dall'Hoango al Missouri nè basterebbe un secolo a cancellarne le tracce. » Sono appunto quelle sterminate ricchezze che farebbero tremare il ferro in pugno ai loro difensori. Posto a fronte di una soldatesca che nulla avesse a perdere, mal reggerebbe il cittadino le cui sostanze dipendessero dall'esito dalle armi. Dai mali fisici il paese si riavrebbe, però, ma non dall'abbattimento morale. Cesserebbe il vanto dell'*inaccessibilità* delle « bianche balze (*white-cliffs*) di Albione. Avvezzi ad ogni quarto di secolo ad esser pesti da Galli e Germani, da Croati e Cosacchi, appena immaginiamo noi qual prezzo abbia agli occhi di un isolano il suo sacro inviolato terreno. Immedicabile ferita ne riporterebbe l'orgoglio inglese: l'amor della proprietà, la dolce quiete dei soggiorni campestri, l'ineffabile sicurezza di quella esistenza isolata, riceverebbero grave scossa da una catastrofe, contro il rinnovamento di cui non sarebbe più facile il sentirsi pienamente guarentiti. Verrebbe meno colla tranquillità anche la tenacità del possesso. L'Inglese, abbiam detto, *non ama la patria se non in quanto essa gli appartiene*. Cessata la sicurtà del possesso, scapiterebbero i fondi: ciascuno si affretterebbe a *realizzare* il suo, e a porlo con sè in salvo. Andrebbero a precipizio le vendite, lo *spopolamento*, e la demoralizzazione.

X.

Le guerre di Crimea han messo subitamente a nudo l'inerme condizione dell'Inghilterra: la politica di quel paese corre rischio di esserne gravemente e fatalmente modificata: guai se si cerca di scansare ogni contesa che tenda a por mal sangue tra l'Inghilterra e le nazioni vicine! guai se si ripone ogni saviezza nell' evitare e dissimulare le provocazioni! Tale fu la politica di Venezia da Cambray a Campoformio; e il mondo vide già troppo che la destrezza e la mansuetudine poco valgono a disarmare un prepotente; e che quello stesso che fa colpa al pacifico d'aver posta in opera la sola arme dei deboli, la frode, non si fa poi scrupolo a sua posta di aggiunger la frode stessa alla forza. Neutralità disarmata non salvò mai Stato alcuno; e la prudenza talvolta non ne ritarda la rovina se non per coprirla d'ignominia.

Male spera di mantenersi atto alla difensiva quel paese che si ritrae in tutto dall'offensiva. L'azione è la vita dei popoli, e in mal punto ne lasciano essi l'iniziativa in mano altrui. Certo l'Inglese, essere anfibio, conta su due esistenze; dove gli manchi la terra, si getta a mare; dove poco gli giovino la politica e la guerra, si fonda sull'industria e sul commercio. Alla prosperità del commercio e dell'industria basta l'impero dei mari; ma, per altra parte, abbiam qui dipendenza di causa e di effetto, e l' impero dei mari esige superiorità d' industria e di commercio: la prosperità materiale d'uno Stato fu sempre proporzionata alla sua politica importanza; energia privata e pubblica operosità nascono e tramontano simultaneamente. Il commercio non s'impone e non si esclude. Finchè la qualità e il prezzo delle merci inglesi ponno mantenere la concorrenza con quelle delle altre nazioni, le leggi del libero scambio avran sempre forza, e vani saranno tutti i sistemi di privativa e di protezione: ma la superiorità delle merci inglesi è sempre risultata dalla libertà individuale, e dalla sicurezza della proprietà: ove alcuna delle cause disturbanti da noi accennate dovesse punto alterare quelle primarie condizioni di vita, e creare un timor panico che troppo fortemente scotesse le basi del credito pubblico, che troppo subitamente sce-

masse il capitale ed aumentasse la man d'opera, egli è certo che la concorrenza collo straniero si manterrebbe a maggiore stento. Già le città della Germania, i Cantoni Svizzeri, il Belgio e l'Olanda, non che la Francia, rivaleggiano con Manchester e Glascow in più d'un ramo d'industria. Nottingham non è più la sola fabbricante di calzette; e gli oriuoli sono da parecchi anni divenuti una passività per l'Inghilterra. Le inesauribili miniere, la prossimità del carbone e degli utili metalli a strati sovrapposti, assicurano, è vero, a quel paese il monopolio delle macchine a vapore, e d'infiniti lavori di ferro fuso e d'acciaio: ma gli abitanti delle Alpi hanno scoperto che le loro acque perenni costan loro meno che non all'Inglese il suo carbone, e questi in lavori di cotone, di seta e di lana *perde terreno* quasi alla giornata. L'Inghilterra crede aver bisogno di pace per tenersi alla testa del movimento industriale, e non vede quai prodigi la continuazione della pace abbia operato in favore anche delle più oppresse o più neghittose genti d'Europa.

XI.

Ma via: l'Europa è fracida — e l'Inghilterra ha le mani lunghe — quando anche un sistema continentale dovesse chiuderle affatto i mercati europei, quando anche il risvegliarsi dei popoli e il basso prezzo del lavoro le suscitasse irresistibile concorrenza, le si apron però sempre nuovi rami d'industria, le restan però sempre nelle Indie, alla Cina, al Giappone, in tutta l'Asia, nazioni passive per decrepitezza, in America e in Australia colonie dipendenti per immaturità. Se non che quanto all'Asia essa dovrà tosto o tardi piatir colla Russia; per le colonie avrà a far conti colle colonie medesime: nè d'altronde avrà essa modo o diritto di chiudere sia le Indie, sia le Americhe alla concorrenza delle sue rivali.

Quelle colonie inglesi sono un fenomeno nuovo nella storia. Più d'ogni altro antico o moderno stabilimento di quella natura, esse conservano il carattere della nazione da cui uscirono, ed assimilano rapidamente qualunque elemento eterogeneo venga con esse a contatto. In tutta l'America del Nord il Francese, lo Spagnuolo, l'Irlandese — e persino, malgrado la invincibile antipatia del sangue o il pregiudizio di casta, l'Indiano e il Negro — vengono assorti

dall'Anglo-Sassone. Questa razza sovrana sviluppa nel nuovo mondo tutte le qualità fisiche e morali che la distinguevano nell'antico. L'Americano *è un Inglese che ha portato l'Inghilterra con sè.* Considera sè e il paese che abita, e finchè lo abita, come centro dell'universo. « Io e il numero 1 » (*I and number* 1), si scrivono dall'Inglese al modo stesso: il patriottismo, come la carità, comincia *at home*, cioè da se medesimo: *self*, cioè l'interesse proprio, l'egoismo, è l'alpha e l'omega d'ogni suo pensiero. Dalla *madre patria* il colono inglese dipende sol quanto può trarne vantaggio: quando cessi questo motivo se n'emancipa; quando vi sia cozzo d'interessi entra in concorrenza con essa e le muove guerra. Gli Stati Uniti sono così già da più di ottant'anni in aperta ostilità; il rimanente d'America tiene all'Inghilterra da un filo; le terre Canadesi e le Oceaniche pongono a prima base di sudditanza la più assoluta autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria. E anche tal sudditanza è non meno precaria che nominale.

Che le colonie d'America e quelle d'Australia sono una passività, anzi un peso ed un ingombro all'Impero britannico, è un fatto su cui non muove più dubbio: offrono però un grande sfogo al commercio e all' industria inglese; ben inteso però sol quanto l' industria e il commercio inglese mantengano la superiorità loro: chè del resto nè l'Inghilterra può arrogarsi privativa nelle proprie colonie, nè queste lo patirebbero. Di più: le colonie stesse, e più gli Stati emancipati, entrano già in lizza colle fabbriche inglesi. Lowell in Massachusetts gareggia con Manchester: nella Nuova Scozia, in Pennsylvania, in tutta America, son tesori minerali, presso dei quali gli stessi « campi di carbone » (*coal-fields*) di York e di Lancaster perdon non poco della loro importanza. Per ora l'energia dei coloni è volta principalmente all'agricoltura; importa prima d'ogni cosa occupar le terre e sfruttarle: ma, tra cinquant'anni, l' America del Nord sarà popolata da cento milioni d'Anglo-Sassoni. Contro la vecchia Inghilterra saranno dieci nuove Inghilterre. Compiuta l'opera dell'agricola, comincierà quella del fabbricante, del commerciante — del soldato e del marino. Gli Stati-Uniti non cagionano già che troppa inquietudine e all'Inghilterra ed all'Europa. Le loro squadre provocatrici incrociano davanti a Gibilterra, a Malta, a Corfù: già vagheggiano Minorca, la Spezia e l'Asinara; vogliono un piede-a-terra, dove che sia, nel Mediterraneo, e l'avranno. Fanno la polizia nei porti altrui; mandano a ministri diplomatici, a consoli, esuli e fuorusciti, uomini torbidi,

esosi agli Stati presso cui sono accreditati, intesi a sturbarne la quiete: accennano pur troppo ad espressi segni, che fortuna non stringe eterni patti con alcuno, e che ai vecchi tocca il dar luogo.

L'Inghilterra riserva forse al mondo l'inaudito spettacolo di un paese soppiantato dalle sue colonie, di una madre morta per mano dei propri figli. Alcune di quelle colonie abbisognano ancora di molti anni di tutela prima di essere in grado di por mano ad opera sì snaturata: ma gli Stati-Uniti, per esempio, non attendon pure di avere il modo da compierla colle proprie forze: fan causa colla Francia, colla Russia, con chiunque trovisi alle prese coll'Inghilterra; sacrificano ogni sentimento, rinnegano ogni principio; se non immergono nel seno dell'Inghilterra il ferro parricida, profittano almeno del momento in cui questa si trova a mani impacciate, per condurre a termine ribalde imprese fratricide, da cui l'Inghilterra, sciolta d'altri impegni, avrebbe saputo stornarli. Poco più che durasse la guerra di Crimea, Cuba era perduta, e il Messico definitivamente soggiogato.

XII.

Tali sono i pericoli, più o meno remoti, ma gravi e ineluttabili, a cui si trova, a creder nostro, esposta l'Inghilerra. Vi sono stagioni nella vita degli Stati, come in quella degli uomini, degli animali e delle piante, le quali rivelano subitamente tutta una età di lungo ed altrimenti impercettibile deperimento. Tale fu forse per l'Inghilterra la guerra d'Oriente, tale sarà, anche più probabilmente, la pace di Parigi. Fino ad oggi soleva dirsi degl'Inglesi ch'eglino non « si accorgevan mai d'esser vinti (*They never knew when they were beaten*);» il che significa, non volevan mai darsi per vinti. Come Roma ne' suoi bei giorni, l'Inghilterra non faceva pace mai dopo una sconfitta, ed ora, pur troppo, alle conferenze di Parigi non ha certo, per ciò che spetta all'Inghilterra, preceduto una vittoria: la nazione inglese viene a questa pace suo gran malgrado, condottavi, non dalla russa nemica, ma dalla sua vera vincitrice, la francese alleata. Sia lode a Dio! mai non fu istante in cui per noi si ponesse fede nella *entente cordiale:* ne vien così risparmiata l'amarezza d'un inutile disinganno. Nè mai credemmo noi che la Francia e l'Inghilterra deliberatamente prendesser l'armi *per le libertà dell'Europa.* Bensì sperammo che le

libertà d'Europa avessero, buono o malgrado di quelle potenze, ad avvantaggiare di un moto guerriero di tanta mole, e più delle complicazioni a cui pareva dover esso necessariamente dar luogo. Nè l'Inghilterra, nè alcun altro Stato fu mai che intraprendesse ciò che chiamasi una « guerra generosa, » nè mai fu governo alcuno costituito, che seguisse, altrimenti che per insania, una « politica sentimentale. » Quanto alla Francia, essa non può già dare ad altri ciò che non possiede e non apprezza per sè. Dopo sessantasette anni di lotta e di sangue ella mostra d'intender meno che mai che cosa sia libertà: tutti i suoi sforzi non han condotto finora che al perfezionamento della *centralizzazione*, all'enorme ascendenza della *burocrazia*, all'onnipotenza della *gendarmeria*. A chiunque conosca a fondo la natura dell'Inglese e del Francese, una buona intelligenza tra loro, una sincera e costante cooperazione ad uno scopo qualunque, dovrà parer sempre la massima delle assurdità. Sbarcate da Folkestone a Boulogne, e i rancori di secoli, le antipatie sociali, religiose, fisiche e morali, vi si affacciano duramente a prima vista: quanto ai loro interessi, ove si eccettui il loro rispettivo territorio, non vi è punto in tutto il globo in cui quegli emuli antichi non abbiano alcun che a partire tra loro, in cui non si trovino in diametrale opposizione. La Francia dovette nelle guerre della rivoluzione abbandonare a palmo a palmo all'Inghilterra tutti i suoi stabilimenti transmarini, nella sua pazza avidità di soggiogare l'Europa: dovette all'ultimo, nel 1815, cedere l'Europa stessa, rinunciare persino a' suoi « confini naturali, » mentre l'Inghilterra, non solamente conservava tutti i suoi conquisti, ma di più si poneva in Europa nella condizione d'impedire alla Francia di ricattarsi a spese altrui. Poteva mai credersi che la Francia procedesse di vero accordo coll'Inghilterra, ove questa non consentisse a disfare nel 1855 tutto l'operato del 1815? E l'Inghilterra era essa disposta a secondare la Francia in simili ambiziosi e sovversivi disegni?

No! No! noi non temiamo asserirlo, nè ci muovono i discorsi dell'Imperator Napoleone, o le utopie d'alcuni giornalisti. Quelle due grandi nazioni entrarono in guerra mentite amiche — ne usciranno poco meno che palesi nemiche.

XIII.

Le Conferenze di Parigi pendono tuttavia incerte; ma è fede di molti — è fede nostra — che condurranno alla pace. Quando l'Inghilterra vi abbia apposta la sua firma, quale è l'avvenire a cui essa va incontro?

Da quanto abbiam detto pare a noi risulti assai chiaramente che quel paese abbia gravi traversie ad aspettarsi. Cercherà esso ad estremi mali estremi rimedii? porrà sua salute in una magnanima audacia?

La sola condotta plausibile dell'Inghilterra era assai chiara dal principio, essa è più che mai evidente al termine di questa guerra. Essa doveva — non per sentimentalismo, ma per interesse proprio, dichiararla guerra di nazioni. Senza troppo compromettersi intempestivamente, mettendo innanzi il nome di Polonia, d'Italia e d'Ungheria, ella poteva cominciare dall'insistere perchè almeno fossero rimessi in vigore i patti del 1815. L'occupazione dello Stato Romano, l'estinzione di Cracovia, e cento altre opere d'iniquità, le davano più che sufficiente appiglio. Questi soprusi non erano nel Programma di quei famosi trattati, che niuno certo accusò mai di essere troppo favorevoli alla causa dei popoli. Contro tali infrazioni del pubblico diritto, l'Inghilterra invariabilmente protestava. Quelle proteste, se aveano alcun significato, aveano quest'unico: « Io lascio correre cotesti misfatti perchè troppo mi sta a cuore la quiete d'Europa: del resto tengo partita aperta, ed ove essa quiete abbia per qualunque altro motivo a turbarsi, tutte queste questioni torneranno in campo, nè si rifarà la pace sinchè non sia riparata ogni ingiustizia, ed ogni danno risarcito. »

Venuto è il tempo per l'Inghilterra di tenere un simile linguaggio. Chiamata alle conferenze di Parigi, suo malgrado, essa dovrebbe erigersi a vindice dei patti ch'essa con tutte le sue alleate avea solennemente mallevati nel 1815. Ove giustizia le fosse negata, dovrebbe, per la propria salvezza, avere la generosa temerità di gittare all'uopo il guanto a tutta Europa: di mettere innanzi di buona fede la gran parola di nazionalità.

Ma la vorrà ella? — Si cimenterà ella ad una lotta in cui contro

armate potenze non avrà che inermi, divise ed oppresse nazioni? Ben sappiam che no: e ciò non solamente perchè l'impresa è ardua e può parer disperata; non solamente perchè l'Inghilterra si trovò ella stessa talvolta a dar mano alla violazione dei Trattati del 1815, nè ha più dritto di riportarsi con fiducia ad essi, ma perchè veramente una politica fondata sulla causa dei popoli sembra ad essa politica rivoluzionaria ed anarchica; perchè, avvezza alla prosperità, ha poca pazienza con gente travagliata dalla fortuna, e crede che « Dio stesso non possa aiutare chi non sa aiutarsi. » Di Polacchi ed Italiani sopratutto ha tristo concetto: ed asserisce, per esempio, « che quanto perdesse l'Austria in Italia, tanto vi guadagnerebbe inevitabilmente la Francia. »

Finora causa de' popoli agli occhi dell'Inghilterra è la causa di chi li regge. La guerra di Crimea fu chiamata guerra di nazioni, benchè avesse per unico scopo quello di sostenere il Sultano; e se i Francesi stanno a Roma, e gli Austriaci a Bologna, ciò avviene col beneplacito dell'Inghilterra, che, protestante com'è, affetta bensì di non voler riconoscere il papa, ma ignora poi del tutto l'esistenza della « Nazione Romana. » Il Papa è, per essa, la Nazione.

L'Inghilterra, pur troppo, farà nulla: subirà questa pace a' termini che le verranno imposti dalle sue prepotenti alleate; baderà a richiamare le sue truppe e a ritrarsi da ogni contesa; si farà passiva, diverrà nulla in Europa; si lasceranno guarnigioni anglo-francesi a Costantinopoli, a Varna; si appuntellerà il trono del Sultano come si appuntellò quello del papa. Si troveranno mezzi termini, ripieghi, transazioni; intanto la Russia è storpiata per mezzo secolo, e se l'Austria ha guadagnato o guadagnerà ciò che quella ha perduto, l'Austria è pur sempre quella potenza che il *Times*, in nome della nazione inglese, chiamar soleva la « nostra alleata naturale, » quella cioè, che, potenza senza nazione, Stato senza popolo, può essere utile amica, senza divenir mai formidabile rivale.

Non par possibile a noi che alcun'altra quistione che quella d'Oriente possa o voglia definirsi alle conferenze di Parigi; appena crediamo che alcuna ne venga proposta. Riteniamo per fermo che si rappezzeranno alla meglio e in fretta in fretta e provvisoriamente le cose della Turchia, e quanto alle difficoltà insorte a diversa epoca sulla Polonia, sull'Italia; ecc., se pur se ne farà parola, verranno aggiornate *sine die*, rimandate ad un congresso.

Ove l'Inghilterra si accomodi, come farà pur troppo, ad un simile

componimento di cose, noi chiediamo ancora una volta: a qual partito si troverà ella? E rispondiamo senza esitanza: al tramonto della sua grandezza. « In questa pace è il fato del Regno. » Vi è un non so che di sano e di vegeto nel cuor di quel popolo che, anche nelle più sinistre circostanze, gl'impedirà forse sempre di cader sì basso come caddero Roma e Venezia quando l'astro della loro potenza si era ecclissato. Noi non ci attendiam già di veder mai, o che i nostri nepoti abbian mai a vedere, i Russi por campo a Blackheath, o i Francesi montar la guardia alla vecchia torre di Londra. Bensì crediam possibile, entro uno spazio non eccedente la vita di uomini già nati, che le Indie sien preda del Russo, e che la bandiera stellata d'America sventoli sui bastioni di Gibilterra e di Malta: che le fattorie di Lione, di Ginevra, di San Gallo, di Silesia e di Sassonia sbanchino a grado a grado e spopolino Manchester e Glascow, e che l'Inghilterra si riduca a quella popolazione che la feracità del suolo può mantenere, a quelle industrie che si fondano inconcusse sulle sue ricchezze minerali.

Ove ciò avvenga, nè l'Inghilterra avrà a dolersi che di se stessa, nè il mondo avrà a rammaricarsi del decadimento di un paese che riguardavasi a buon dritto come la culla di ogni moderna libertà; perchè l'Inghilterra ha avuto le mille volte, ed ha ora più che mai, in suo potere i mezzi di assicurare in un coll'altrui la propria libertà, e per poca fede, per geloso egoismo, o per pusillanimità, tradisce la propria missione e si mostra minore dei proprii destini.

A. Gallenga.

BOZZETTI ALPINI*

VI.

E dov'è la poesia a' nostri giorni? Alata figliuola delle gioie e dèi dolori degli uomini, io ti cerco, così nelle fantastiche creazioni del pensiero, come negli aneliti d'amore che manda la terra, profondo e inesplicato utero dal quale esce la infinita famiglia de' viventi. L'arte greca la cercava nella bellezza, l'adorava sotto l'aspetto dell'uomo, umaneggiava, se mi si consente il vocabolo, ogni passione e la vestiva della più eletta forma alla quale possa transitare la materia. La quale s'illeggiadrisce commossa da intimo amore, e ostenta sotto ogni maniera di significazione l'avvicendarsi della gioia e del dolore, numi che hanno in governo il cuore dell'uomo. La battaglia tra ciò che noi chiamiamo la vita e la morte, non è altro che il moto alterno onde assumono forma le varie fantasie del pauroso infinito. E dove non si palesino al cospetto de' nostri sensi esterni queste forme palpabili, ecco la fantasia dell'uomo che s'attenta di dar persona alle proprie creazioni; e come il vero fosse invalido a saziare l'operosa fame del nostro intelletto, noi popoliamo di esseri maravigliosi gli spazii dell'infinito, diam voce umana al cozzar degli elementi; sorriso alla terra quando offre all'azzurro del tutto il tesoro de' suoi fiori,

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 641.

furore quasi mortale al mareggiar delle onde, rimprocci e collere alle bufere. Vestiamo il creato delle nostre passioni, siccome coloro che si pensano l'uomo essendo fatto ad imagine d'Iddio, la famiglia degli esseri doversi in qualche guisa foggiare alle inclinazioni umane. Laonde il poeta, allorchè volge il cupido sguardo sulle operazioni del passato o quando indaga i misteri della vita negli esseri che diciamo non propriamente inanimati, dà a questi quella parte di vita onde Dio lo privilegiava; e con ispirata sapienza intende una favella mal nota all'orecchio del più degli uomini. E se un unico soffio di vita informa il tutto, perchè nelle nubi vaganti, cullate dal vento, non vedrò io vaporose creature, che uscite dall'alvo terreno, vi tornano mutate in vergini lagrimose, le quali dànno alla terra un tributo di fiori? E se la mano dell'uomo aiuta la primavera, non è una parte del suo spirito che trasfonde in quelle tenere pianticelle; non è il suo pensiero che le fa prosperare? La materia ha mestieri dell'aiuto dell'uomo per intendere se stessa, e per assumere quelle forme che portano seco la scolpita parola del loro autore. L'anima di Michelangiolo, il suo pensiero, vedeva la cupola di San Pietro ingombrare sì grande spazio di cielo, e al suo pensiero la materia obbediva; sicchè l'ardimento del toscano favella ancora all'attonito mondo, ancorchè le sue ossa dormano in Santa Croce. E credete voi che siano proprio le sue ossa quelle che gli occhi nostri più non veggono? Per me le ossa di Michelangelo son mutate in granito; foggiate in marmo nelle membra, nell'aspetto divinamente umano e miracoloso del suo Mosè, al quale trasmise, prima di togliersi al mondo, il meglio di se stesso. Il genio scrive nel gran libro del futuro con ogni maniera di caratteri. Ma non dorme la favella immortale che scalda il petto del poeta; non dorme quando egli la propaga per quanto è vasta e varia la natura; nè le lagrime del cuore la possono spegnere; poichè queste fan pietoso commento a quanto rimane muto per le grosse fantasie de' volgari. Gli è appunto per ciò che io soglio piangere tal fiata dove altri trova argomento al riso; e che vesto d'ingenua ironia quel che ad altri potrebbe per avventura parer pietoso; per ciò, ch'io favello co' monumenti, e che porgo orecchio al cicaleccio delle acque co' ciottoli; che *odo* il linguaggio de' colori, o *veggo* i suoni d'un liuto lontano. Tutti i sensi si mescolano nella fantasia del poeta; il cuore, pietra del paragone, è quel che scioglie l'avviluppata matassa.

Tutta questa rabbuiata digressione intende a farvi sapere che il

Carnovale d'Ivrea non eccita il riso; e che, sposato alle ricordanze dell'età di mezzo, e visto co' miei occhi, è un vivo monumento della potenza d'un fatto.

Pifferi e tamburi e correre di gente; qual musica suonano in questa città? Perchè paro che le vecchie case trabalzino di gioia alla rustica gazzarra, che mi ricorda le *sagre* de' miei colli?

Ha principio la cerimonia della *zappata*. Esce il moderatore del Carnovale eletto dal popolo, il quale ha nome e vestimenta di generale; lo seguono i suoi aiutanti, a così dire, lo stato maggiore, scelto tra' più gentili e prestanti giovani del paese. In mezzo ad essi è il notaio, o segretario della festa, vestito di velluto nero; ha bianca e a cannoni la parrucca, tricornuto il cappello, *calzoni* corti e calzette bianche. Porta seco un librone, sul quale si registrano i nomi delle coppie coniugali chiamate in ogni parrocchia a dar principio al piantar dello *scarlo*.

Pifferi e tamburi! La gente correva a furia dietro il corteggio; le belle eporediesi si facevano alla finestra a guardarlo, mentre trapassava, ed io m'accostava a quei caporali, ed entrato in dozzina con loro, son qui a contarvi quel che ho veduto.

Il generale, seguito dai suoi, entrò in una modesta casetta della parrocchia di S. Maurizio; proprio presso al luogo ove, in altri tempi, levava minacciose le mura il castello de' Marchesi di Monferrato. Ne usciva indi a poco dando il braccio ad una giovane sposa, la quale col giocondo rossore delle guance, rispondeva al rosso vivissimo del berretto, che, con grazia trascurata, le pendeva sovra una delle tempie e faceva meglio spiccare i suoi nerissimi capegli. Tra due aiutanti seguiva lo sposo, e dietro ad essi altri ufficiali recavano le zappe e i picconi di pulita fattura, con chiovi o borchie d'ottone, arnesi che s'avevano ad adoperare dagli sposi. Giunti allo *scarlo*, intorno ad esso si fecero di varii giri, indi appressato il generale con la sposa al luogo deputato per cavar la terra, fece dare alla vaga giovane la zappa, al marito il piccone. La folla accerchiava il corteggio; i pifferi e i tamburi tacevano ad un tratto, ed il generale rivolto agli astanti, ad alta voce diceva queste formate parole:

Ciamo testimoniales che ant' la parocchia dë San Moriz, së pianta 'l pich second l'us antich.

La sposa die' il suo colpo di zappa, lo sposo altro col piccone; il notaio aperse il libro del Carnovale; uno sciancato, che recava il calamaio, si fece innanzi, e i due sposi scrissero sul foglio il loro

nome. Dopo alcuni giri intorno allo *scarlo*, al suono de' soliti pifferi, fu ricondotta alla sua dimora la sposa.

Di questo modo si opera in ogni parrocchia, e, se non piglio errore, le sono cinque; il popolo fa codazzo al corteggio, ma non vedi nemmanco l'ombra di confusione, non rumore, nè incondite risa, nè le consuete fischiate che secondano in altre città le pubbliche dimostrazioni di festa.

E io era là tra la folla, e volli veder per bene il fatto mio. Mi piacque quel lavorìo della terra operato tra marito e moglie, e quasi quasi starei per dire, quella cerimonia mi raffigurava due poveri cuori che cavassero la fossa alle lusinghe confidenti della giovanezza, che seppellissero le fantasie promettitrici di non mutabili godimenti, le quali troppo sappiamo come danzino davanti ai candidi lini dei talami novelli. E io maninconioso stava sofisticando, allorchè il corteggio entrò una via antica, e andò a pigliare altra sposa. La casa di costei era vecchia, forse più della cerimonia che si compieva. Nere colonne, insultate, ma non per anco vinte dal tempo, reggevano le loggette del cortile: scale a gradini rosi dai secoli scendevano forse in obliati sotterranei, poniamo pure mettessero in qualche cantina; ma vi prometto io, che la cerimonia non poteva essere secondata da più acconcia dimora. Pareva quasi che l'età di mezzo venisse a portare aperta testimonianza del fatto, e mentre i pifferi e il tamburo facevano eccheggiare dei loro suoni que' venerandi resti di tempi gagliardi, io andava fra me pensando quanto sangue aveva costato quella ilare mascherata. Festeggiate la vostra libera impresa, abitatori d'Ivrea; altre città ne'loro publici gaudii solennizzano tempi infami, ricordi di servaggio, e voi in cambio consagrate con le vostre memorie il carnovale.

Forse avrete notato, lettori miei, che io non adopero soverchio ornamento di parole contandovi questo mio viaggio. Se l'aveste notato l'avrei carissimo; perchè fo proprio a bella posta, volendo io m'intendiate alla prima. Così fra voi e me, se io vi narrassi le cose con la lingua e i modi che so, non m' intendereste a gran pezza, e mi chiamereste in colpa, come uomo che tira fuori del dormitoio vocaboli strani e disusati, non atto a dir le cose come le dicono gli altri che pure scrivono, ed hanno la virtù di essere capiti senza bisogno di dizionario. Mi zufolano già gli orecchi per queste parole; ma poichè mi son messo a fare a sicurtà con mezzo il mondo, vi dirò senza rigiri, che se il diavolo mi tentasse di scrivere usando la

lingua intesa dai più, finirei per impiastrare i miei fogliacci, con un gergo il quale non sarebbe nè carne nè pesce, e finirei col non intendermi di per me. Questa è la ragione per la quale scrivo con lingua povera povere cose, e temo sempre che il riso non vi venga spontaneo sulle labbra. Imperciocchè io ho in animo di darvi sollazzo, almeno per pagare il mio debito con quelli che trastullano me, e sono di molti.

Finita la cerimonia degli *scarli*, gli alberi, o stili erano rizzati, ed ostentavano le loro cime al cielo, sormontati dalla bandiera della loro parrocchia. Io non aveva a rizzare altro che il pensiero; sciagurata banderuola agitata dal vento dell'esilio, altro argomento di scherno a' bertuccini delle lettere nostre. Perchè, se nol sapeste, noi siamo qua acciocchè a prezzo di due baiocchi un monello ci traffichi pei chiassi, e accheti le rampogne del ventre famelico con le sozzure che pesca nel calamaio del taverniere.

Io, per lo migliore, cavo le mie fantasie dalle acque cupamente verdi della Dora Baltea, mi sbizzarrisco con queste rupi su cui sorgono case antichissime, le quali vi stanno confitte come entro mascelle di granito; sicchè pare vincano la possa degli uomini e del tempo. Siamo di verno, nè spuntano fiori su' piani che la Dora traversa; qualche pino soltanto diresti faccia festa con Ivrea che murata in parte sovra un colle scende a basso e s'adagia sul piano a *porta Vercelli.*

Non avendo cosa a fare, mi diedi a girar la città insino a tanto battesse l'ora del Corso delle Carrozze. Un po' di Bozzetto romperà la noja de' miei richiami; non ho fiori altro che funebri, i quali sparsi per le vie d'Ivrea, farebbero un brutto vedere tra le contentezze dell'universale. Laonde me li tengo nel cuore, nè li manderò fuori insino a tanto non trovi una mano gentile che li voglia serbare per memoria quando avrò consumato i colori del dipintore, nè più mi varranno i pennelli; per ora li coltivo nel mistero; forse stanotte usciranno facili tra le danze della veglia.

VII.

Ivrea fa bellissima veduta a chi vien di Torino; la diresti di molto più vasta di quel che veramente non sia, imperciocchè, come ho detto, murata in parte sovra un poggio, si stende di poi lungo la

Dora. Ha fortissime mura, ancorchè ora non valide a difesa, e ad altri usi volte; un castello mirabile per torri svelte ed altissime, e per fondamenta abbarbicate nel vivo roccione. Le torri sono merlate al sommo, e nel grembo materno credo chiudano poveri peccatori dannati dalla giustizia degli uomini. Lasciamoli al loro pentimento, per non turbar con amare considerazioni la giocondezza di questi giorni; noi pure stentiamo la vita in carcere manco angusto sì, ma che tuttavia c'imprigiona il pensiero.

Ivrea è bella da qualunque banda la guardiate, e in ciò non somiglia punto a certe donne le quali, se da un lato vi piacciono, viste dall'altro, le vi riescono altra cosa. Le pianure che si allargano tagliate dalla Dora, paiono ubertose; rigorosi i monti che aprono la via alla valle d'Aosta, ridenti i colli posti alle loro falde, e veramente maravigliosa la *Serra*, collina o muraglione rizzato dalla misteriosa mano della natura. Il quale dal comune d'Andrate, ove ha principio, corre per quasi dieci miglia sino a Saluzzola, partendo il territorio d'Ivrea dal Biellese.

Voi direste opera di gigante architetto e non del caso, questo muro che par tirato a fil di sinopia, e a' cui piedi s'alzano ville e castelli e sulle cui cime verdeggiano le piante. E gli fan corteggio e poggi e rialti, sui quali in altri tempi si rizzavano castella e monasteri, onde pare abbondasse il paese. Tra' castelli, mi si disse notevole quel di Montalto, ora deserto; io nol visitai, perchè nè il tempo nè il mio proposito mel consentivano.

Vi feci sapere altra volta ch'io sono male atto alle descrizioni minute delle città; laonde voi m'avrete per iscusato se in mezzo alle giocondezze carnovalesche questo mio difetto si fa ancora più grande. Ivrea ha sei chiese parocchiali, fra le quali primeggia la Cattedrale, che vuolsi murata sopra un antico tempio d'Apollo. Ha conventi di molti e monasteri, i più dei quali sono nella parte alta della città, e diresti quasi guardino pietosamente il tramestio che ne fa rumorosa la parte bassa. In fatto, tutto era silenzio sul poggio dal quale io ammirava la veduta del paese. Ad ogni piè sospinto, io dava in vecchie mura di mattoni; mi ferivano l'occhio finestre del secolo decimoterzo, per modo ch'io, lasciando ire la fantasia, poteva di leggieri rifarmi a quel tempo. Ma di lontano mi chiamava l'impresa per la quale io aveva lasciato i tafferugli di Torino e le sue morbidezze.

Un ponte romano cavalca la Dora; mirabile per ardimento, congiungeva in altri tempi la barbarie con la civiltà — gli alpestri gioghi

da' quali scendevano i Galli, con le pianure ove i Romani avevano le loro colonie. Il ponte fu allargato, ma rimane ancora a testimonio della gagliardezza di Roma; ha due iscrizioni latine, le quali ricordano la sua origine, e Vittorio Amedeo e Carlo Felice che lo ristaurarono.

E anche qui non v'ha cosa che valga a togliermi alle mie solite noie. M'era posto in animo di scriver gaio, e in cambio la mestizia m'invade, nè argomento cosa che possa suscitarmi la festività dello stile. E a dire che siamo di carnevale! Se il ponte non mi suscita pensieri, se i castelli diroccati non m'invitano alle ballate, se il luogo ove sorgeva la *Castiglia*, fortezza rizzata dagli Spagnuoli e atterrata da' Francesi, non m' ispira una filastrocca istorica, io scenderò al piano, e, mescolato alle carrozze animate da donne leggiadre e da cittadini allegri, vi parlerò di feste e di corse.

Pifferi e tamburi — la cavalcata si fa oltre; il generale, gli aiutanti, il notaio procedono ordinatamente, ed hanno seco cinque fanciulli pure montati sopra destrieri. Costoro son detti gli *Abbà*; si trascelgono da ogni parrocchia: si vestono all'antica; sono belli come angioletti, portano con severa ed infantile gentilezza il tocco di velluto piumato, il mantello ricamato, le calze a maglia. Ti paiono l'età di mezzo, fanciulla e guerriera; poichè impugnano una spada sguainata, sulla cui cima un arancio raffigura la testa mozza del tiranno. Dietro ad essi viene ogni maniera di cocchi, dalla carrozza ornata di stemmi, all'ultimo biroccio, o al modesto sterzo del campagnuolo. Ma al cospetto del berretto rosso non v'ha svarianza di condizioni: volano i ceci, i confetti e gli aranci, e alcune fiate, da una mano gentile, ti senti sfrombolata la testa da que' dorati proietti.

In mezzo alle carrozze, vedi cavalieri e maschere e campagnuoli e cittadini darsi onestamente sollazzo.

VIII.

Desinai alla locanda dell'*Europa*, in compagnia de'miei giocondi pensieri. Ad una tavola poco discosta da me, un'allegra brigata andava ragionando intorno a'carnovali di tutti i paesi del mondo, e dava la palma a quel di Torino. E per l'appunto la contessa di Grugliasco, alla quale io voglio tutto il mio bene, aveva mandato

ad Ivrea una delle sue vergini sacerdotesse, la quale illeggiadriva un'altra tavola. La vereconda donzella s'era posto in capo il berretto rosso come le donne d'Ivrea, e dissertava intorno alla libertà civile e domestica. Ad altra tavola due mercanti dabbene favellavano delle malattie bovine; sulla mia, un pezzo di bue mi provava, ancorchè cotto, la sua mala condizione patologica, nè io trovava verso a mandarlo giù. La vergine de' portici mi guardava sott' occhio, il garzone della locanda a squarciasacco, l'allegra brigata menava un romore di casa del diavolo, e io finito il desinare mi chiusi nella mia camera ad aspettare la notte. Direte che qui non v'ha cosa di rilevanza a sapersi, e io sono pure della vostra sentenza; ma non so che farvi; se volete inventi avventure, sono al vostro comando, ma la sarebbe fatica sprecata, perchè non sono qua a infinocchiarvi, nè a tenervi in aria con fatti maravigliosi.

Ivrea ha moltissimi berretti rossi di questi giorni, e poche maschere. Queste ultime rimangono a Torino dove prosperano di tutte le stagioni, e al Teatro Regio, e per le vie, e perfino nelle case, ne incontri ad ogni tratto. Molte per non si far conoscere mutano o ingrossano la voce, altre hanno il vezzo di assottigliarla per modo le diresti femmine. Il viso non coprono, ma l'impiastrano, ora con mantecca d'arroganza, talfiata col liscio dell'umiltà, sicchè l'occhio più esperto non le potrebbe raffigurare. Alcune parlano il volgare a non farsi conoscere, ma se cascano nell'italiano, sono spacciate; intendi di botto donde vengano e quel che si vogliano.

Le femmine si camuffano con trine e velluti, gli uomini con ciondoli; insomma le maschere a Torino vestono le foggie più comunali, ma non hanno riverenza alcuna per quelle vesti che pure andrebbero rispettate. E non vidi io alcuni omaccioni coperti con la toga del professore, la quale scendeva loro sino a' piedi, e il capo rotondo come l'O di Giotto, ornato del berretto quadro; sicchè ti davano il più palmare ritratto della quadratura del circolo? Or bene, a Ivrea non si veggono di siffatti sconci; le maschere sono vestite per lo più alla contadinesca, le donne lietamente mostrano le loro guance rubiconde, e non mentono il seno e le anche, come certe femmine che m'intendo io.

V' ho parlato più sopra d' una sacerdotessa de' portici. Or bene, costei per l' appunto, uscito a diporto, incontrai nel Borghetto; me le accostai, e la venni interrogando perchè avesse lasciato Torino, città feconda di godimenti, e fosse venuta a finire i sollazzi carno-

valeschi fra le rupi riverse d'Ivrea. Mi rispose voleva mutar costume, come la *Traviata*; stanca de' facili amori, avere in animo di venire a penitenza; una botteguccia essere il suo desiderio, per ivi guadagnarsi onestamente il vivere; il mondo ribaldo, solo intento ad ingannare e mentire; lei, non usa a doppiezza, volersi mettere sulla buona via; un dì forse sposerebbe un uomo dabbene, e così finirebbe onorata la vita.

Lodai il savio proposito; ammirai il maraviglioso influsso delle politiche franchigie perfino negli animi femminili; accesi un cigaro, e andai a fumarmelo lungo le rive della Dora, le quali vorrei fossero vigilate da un qualche curatore del fiume, come al tempo de' Romani, perchè non traboccasse sulle campagne. Sotto Augusto, se non piglio un granchio, c'era un *Curator Alvei Tiberini*, e questa carica ebbe Plinio. Se fossi ingegnere vorrei chiederla per me, o almeno la si desse a persona acconcia; anche il Po avrebbe mestieri di un curatore; imperciocchè, non già le sole compagne del Piemonte, ma eziandio quelle di tutta Italia impaurisce talfiata con le sue piene. Gli è vero che nella Lombardia e nella Venezia lo stringono con argini artifiziati; ma se non provvedono meglio, la correntìa del fiume manderà a soqquadro ogni argomento umano, e allagherà ogni cosa. Andremo per acqua sino all'Adriatico senza impaccio di ponti o porti, se non finiremo affogati.

Qua si mena il can per l'aia, non sapendo come consumare il tempo; non conosco anima viva di questi paesi, e le feste presenti mi tornano alla memoria gli anni facili e confidenti della bruna giovanezza. Lasciate che la fantasia vada errando ove la tirano le ricordanze.

Dove se' tu, innamorata apparenza che mi sorridesti quand'io d'Italia non conosceva altro che il nome? A te io promisi allora tutti i tesori della mia imaginativa in compenso d'un lampo d'amore; voleva ornarti la fronte ardita de' miei versi, vestire la tua bella persona di splendidi manti tessuti con la luce delle sfere, trapunti con le stelle che m'indicavano la via della rinomanza. E ti chiesi un'arcana rispondenza di cuore in mezzo all'ira del mio mare, e le tue promesse furono rafferme dal sordo cozzare delle onde che ci spruzzavano il volto. Infinito come il dolore, senza orizzonte come la distesa dell'oceano aveva ad essere il mio affetto, e tu m'indicavi della mano le irte giogaie delle Alpi Giulie, e oltre que' monti, mi dicevi, è la terra che aspetta i tuoi anni virili, e là parlerai la tua

favella; e chiederai armonie sconsolate. Vedrai genti che ti si diranno sorelle, troverai anime che s'apriranno agl'impeti della tua; il mio cuore penserà a te, vigilerà sul tuo nome..... Povero cuore! ora tu non vivi altro che nel mio; le armonie tacciono, non ho genti sorelle, e qualche vergine de' portici a mala pena viene ad ispirare le mie pagine carnovalesche; che Dio vi perdoni le vostre colpe d'amore, e le vostre corse notturne, e ve le perdonerà perchè avrete molto amato, e molto camminato, sacerdotesse del piacere, che la mano dell'*apparitore* vi sia leggera e grave la borsa: siete l'opera de' nostri costumi.

L'ora di teatro mi tira ad altri pensieri. — La festa somiglia a quella di ier sera; senonchè in un palchetto trovo una leggiadra mascherina la quale mi trascina sui campi della politica con due occhi mirabilmente lampeggianti, e una voce secura e non alterata. Gli è certo ch'io non la conosceva, laonde non aveva bisogno di mutar voce perch'io non la raffigurassi. Io mi teneva lontano le mille miglia dalla politica, ancorchè nel palchetto fosse entrato un Deputato, quando la bella misteriosa incominciò a parlare di ministeriali, di destra e di sinistra. L'avresti detta un Diario, e di que' più riputati in maschera. Parlava liberamente delle *imposte* di Cavour; sicchè alla prima la presi per una colonna del *Diritto*; ma meglio guardando aveva una cotal grazia ne' modi, che in quel Diario non abbonda. La richiesi se aveva a fare con la *Patria*, e rispose vivamente amava quella che ogni animo onesto porta in cuore, ma non già l'altra che si legge su muricciuoli. — Tempestava contro gli accatti e i balzelli, ed io la persuadeva come Cavour era tal gentiluomo da non imporne mai sulla grazia e la bellezza; laonde ella non avrebbe pagato nulla. Ma la vispa maschera non voleva intender ragione, e tempestava il mio povero Deputato, e quasi lo forzava a giustificare lì su due piedi, alla festa da ballo, la ragione di alcune sue *votazioni*. — Io pure fui sentenziato *ministeriale* per bonarietà di cuore: di certo con quella leggiadra signora non mi sarei messo dalla banda dell'*opposizione*; ma mi sarebbe tuttavia dispiaciuta la *maggioranza*. La conversazione politica finì, ed io tornai a dormire sino al mattino.

IX.

In un giorno di febbraio, saluto un sole d'aprile che fuga innanzi a sè i vapori ranci ed azzurri dell'aurora, e investe le cime biancheggianti delle Alpi. Le nuvole per lo migliore se ne vanno a letto, e il carnovale si ridesta giocondo a far le sue ultime prove; io pure ripiglio il mio cômpito, mi stringo a' miei ultimi pensieri; poichè i consueti pifferi e tamburi mi ammoniscono che la cavalcata e le carrozze, e cavalli e cavalieri vanno in volta. Riveggo il generale co'suoi ufficiali, il notaio col suo librone, e un paio di polpacci da procuratore; gli *abbà* con le spade e gli aranci, i foresi e i cittadini a' quali pare l' ultimo giorno accresca la lena, salutarsi con ceci, confetti ed ogni maniera di leggiadre dolcezze. Sguardi ed aranci lanciati dall'alto, occhiate, desiderii e sorrisi, sull'ali della festa che salgono dalle vie alle finestre, berretti svolazzanti, e qualche naso pesto dai pomi dorati che si raccolgono a furia e lotte dalla ragazzaglia. E grazie ti sien rese, o bella d'Eporedia, per quegli aranci che mi volarono intorno come fraterno saluto, a'quali io non poteva rispondere altro che con uno sguardo di gratitudine, e che i monelli che mi facevano siepe d' intorno raccolsero mandando grida d' allegrezza.

Vorrei renderteli con altrettante giocondé parole promettitrici di fausto futuro, e intrecciarti una ghirlanda di fiori pel dì delle tue nozze, ma di quelli che non sanno di verno, e che i banditori del pensiero colgono su pei campi immortali dell' infinito. Se non che questa mercanzia di fiori artifiziati che ci vengono di fuori, tolse ogni pregio a quelli che noi poveri giardinieri coltivavamo col lungo e infecondo sudore della fronte in tempi meno portentosi. Il genio dei nostri giorni è fatto dalla rattezza; favella con l' elettrico, vince lo spazio, sostituisce alle lunghe e solitarie meditazioni del creatore, la velocità della vaporiera. Ma Raffaello non ci darete voi con le vostre invenzioni, e le lettere elettriche potranno, sì, trasmettere dall'un polo all'altro il pregio delle grascie, il valore de' *fondi publici*, le menzogne d' un gabinetto, ma non già creare un verso della Divina Commedia. Strapperete il velo all'Iside misteriosa, ma l' arcano pel quale la fantasia innamorata crea ed eterna con parole d'amore le

tradizioni d'altri mondi, e consacra con terribili accenti d'ira le nefandigie degli uomini, non giungerete mai ad intendere o a contraffare. Nè per virtù d'elettrico favellerete al cuore ingenuo della vergine, il cui linguaggio senza mestieri di fili vola da un mondo all'altro, e si fa intendere dal cuore che la invoca.

Pifferi e tamburi, e un poeta imbizzarrito, che non sa ripetere altro che le sue nenie, in mezzo alla gioia universale. Siamo a sera, e la cavalcata, preceduta da torcie, seguita da carrozze, da popolo a piede e a cavallo, va ad ardere gli *scarli*. Le fiamme si levano al cielo; illuminano la città, si mostrano ai colli vicini, alle Alpi lontane, a testimonianza che Ivrea non iscorda le sue tradizioni. Spento l'ultimo *scarlo*, i pifferi e i tamburi mutano registro; un suono funebre accompagna il morto carnovale; la città quasi per incantesimo torna silenziosa. I fantasmi del passato si racchiudono nelle loro tombe, que'del poeta vanno a celarsi nel sepolcro del suo cuore; gli uomini del contado tornano all'opere usate; i cittadini fanno riparare qualche finestra guasta; i locandieri apprestano i conti, e gli *omnibus* v'invitano al ritorno, e così finisce il carnovale.

I Romani di questo mese celebravano la festa de' Lupercali, dice Anacleto, che mi compare davanti con un lumicino spento nella destra, un arancio spremuto nella sinistra e il berretto rosso sotto l'ascella; que' conquistatori vedevano i sacerdoti del dio *Lupane* correre ignudi per le vie e percotere quanti davano in loro.

Pare che quella festa fosse fatta ad onore della Lupa; io vorrei la si mettesse di moda in qualche nostra città dove s'adorano anco le giovenche.

Così con mal garbo, e senza lepore diceva Anacleto, al quale aggiunsi e' mi pareva acconcio ad altra festa di questo mese che chiamavano *Feriae Stultorum*, ed egli per rimbeccarmi mi mandò a quelle che pur dicevansi *Feralia*, vale a dire, in buon italiano, all'inferno, giacchè si facevano proprio a propiziarsi i Dei infernali.

La festa di quasi tutti gli scrittori io vorrei si facesse a'25 di luglio, giorno nel quale Roma la celebrava in onore di *Laverna*, dea degli *imitatori* — allora si dicevano ladri, e la solennità era detta Furinalia; imperciocchè la diva Laverna aveva pure il prelibato nome di Furina.

Scrivo cose ladre con erudizione ladra e mala voglia da impiccato; mi par mille anni di tornarmene a casa, e dare un maladetto calcio al calamaio, e a quest'arte masnadiera che l'ira d'Iddio mi

mise tra le mani. La carrozza mi scrolla le membra, una fantesca che ho presso, me le stritola contro un riparo di ferro che impedisce io non faccia un tomo dall'*imperiale* dove m'hanno appollaiato, a godermi un zeffiro siberiano che mi va stilettando il viso.

Qui mi par di sentir qualche passero o ghiandaion capponato gridare:e sta in ciò tutto il gran *bozzetto*? Sì, proprio qui; imperciocchè io non ho mica fatto negozio con voi per farvi ridere. Se qualcuno de' miei lettori, e di quelli che m'intendo io, vuol trovare argomento di beffe, di scherni e di sollazzi, non ha a fare altra cosa che frugare nelle memorie della famiglia; pensare a' suoi casi andati, e a quei futuri; guardarsi nello specchio, riandare i registri del gabelliere e via discorrendo. Volete darvi sollazzo? Parlate, ascoltatevi, e tornate a penitenza, ora che siamo in quaresima, per quanto operaste di peccaminoso nel carnovale, traditori del senno comune, e considerate che se lo stato avesse a mettere un balzello sugli svarioni, voi potreste liberare il Piemonte d'ogni altra maniera d'imposizione o d'accatto con quel solo che frutterebbe dall'opere vostre. Propongo alle meditazioni degli Economisti questo mio pensiero, pel quale non chiederò la *patente d'invenzione.*

Ivrea è la più notevole città del Canavese; e il Canavese è rilevante parte del Piemonte. Qui gli uomini sono risoluti ne' modi, aperti, pronti di cuore e di mano. Accolgono senza abbindolate cerimonie lo straniero, amano d'amore grandissimo la loro città, anzi tutta la provincia. Nel portamento, negli atti mostrano rattezza; sciolti della persona, paiono acconci ad ogni subita fatica; le donne sono liete di salute florida; hanno vivissimi colori, gote prosperose e bellissimi occhi. — In questo popolo v'ha una mirabile sicurtà così nella parola come nell'opera.

A quel che mi parve questa provincia, e spezialmente la parte alpestre, non ha per anco gioito di tutti i benefizi della moderna *civiltà*. Imperciocchè hanno ancora questi campagnuoli costumanze fraterne, fogge pittoresche, feste popolari e intrepido coraggio. Molti di quei della montagna vanno in cerca di lavoro lungi dal paesello che li vide nascere, e quando hanno raggruzzolato di che campare il resto de' loro giorni, tornano al tetto materno, e finiscono agiati la vita. In somma in questi paesi, con la vivezza italiana, trovai fierezza alpestre e tenacità svizzera; guardai in digrosso, ma mi pare di non aver pigliato errore.

Scesi di carrozza per isneghittire le gambe; e a temperare la noia

del viaggio, venne la musica, ma non già quella arcana che freme nell'anima della giovanezza quando il cuore fa armonizzare tutto il creato e lo veste di luce pietosa: la era una musica tapina imprigionata in una cassetta, e che un povero sciancato, curvo il dorso, si portava a spalle.

Era un *organo.*

E smusicava quello inzaccherato sbilenco dando dentro nel fango come andasse a nozze, ed io me gli accostai. Menava a furia il manico dell'istrumento, dal quale usciva a gemiti e ad aneliti interrotti l'aria del *Barbiere*:

All'idea di quel metallo
Portentoso, onnipossente.

Laonde, perchè non sonasse invano per le siepi della strada, gli diedi un soldo, e anche perchè potesse formarsi un giusto concetto del metallo ch'egli andava musicando.

Di questo modo ci parlammo, io richiedendolo de' suoi casi, ed egli compiacendomi di gentili risposte. Alla bella prima ci riconoscemmo quasi per concittadini, l'uomo essendo di Milano.

Una parola tira l'altra, divenimmo amici sfegatati; ragionando con lui, e ficcandomi avanti nelle sue grazie, mi avvidi che aveva a fare con un filosofo; laonde mi pare porti il pregio si metta qui un pocolino del nostro dialogo; soltanto scriverò alla bella e meglio in italiano per non vi offendere con le screziature del suo dialetto:

— Così, com'ella mi vede, studiai musica nel Conservatorio di Milano. Mi diedi al violino, e fu gran ventura non m'appiccassi con la quarta corda, dalla quale m'era posto in capo di cavare intere suonate senza toccar le altre. Di poi volli assaggiare il canto; la voce era di tenore sfogato; che Rubini! Diamanti aveva io nella voce, un maledetto mal d'ugola me la portò via. Non mi rimaneva altro che il *baritono* o alla più trista il *basso profondo*; ma gl'intrighi degli emuli non mi lasciarono mai *esòrdire.* Cantai da corista perchè il mio ingegno non restasse ignoto; ma l'amor della patria.... intende, neh?

— Intendo, l'amor della patria vi tolse all'arte.

— Proprio la sta così. A Milano era troppo noto per le mie opinioni e per la mia voce. Venni nel 48 a Torino; al Regio non mi piacque di entrare, come teatro in cui le scritture vanno per protezione, ed è gran ventura se un'opera piace di carnovale per miracolo;

perchè in quaresima tutto va alla peggio; al Nazionale non volli andare perchè manca la nazione, e gl'impresari finiscono tutti col fallire; sicchè raggruzzolai qualche lira rattoppando ciabatte; professione del mio povero padre, che Dio abbia in gloria, ed ora a procacciarmi un tozzo di pane striglio i maestri di musica che stanno qua dentro ingabbiati, e li meno attorno per le fiere e pe' mercati. Quando sono nelle ville, o nelle borgate, ho dietro a me i monelli scalzi che mi fan codazzo; ne' dì festivi fo ballare i villani sul sacrato della chiesa, di notte si fa qualche volta veglia nelle stalle, e do piacere insino alle bestie. E così co' denti tiro la vita.

Dette queste parole, si rasciugò con la manica il moccio che gli usciva del naso.

— E con questo freddo come ve la passate? lo richiesi io.

— Freddo? Non v'ha freddo per chi ha nel petto le fiamme dell'arte. E poi, qui dentro v'ha tutto il mondo; qui misi d'accordo le varie scuole musicali d'Europa. Gluck con Piccini, Rossini con Meyerbeer, Bellini con Verdi; il rasoio di Figaro fa la barba a Don Bartolo, nè rade quella degli Ugonotti. Macbeth e Don Basilio, Scaramuccia ed Ernani escono quando è la lor volta, e senza liti; sono io il padrone. E dicendo queste ultime parole si soffiò nelle dita irrigidite.

— E il freddo?

— Che freddo; volete fuoco da fare arrostire un bue, eccovene. E afferrato furiosamente il manico dell'organetto, ne cacciò fuori l'aria del *Trovatore:*

Di quella pira l'orrendo fuoco.

E tirò innanzi con tale una forza, da non sentir più le punture del tramontano che veniva gagliardo dalle Alpi.

In quest'organo sta tutta la sapienza per vivere a' nostri tempi, e con una menata risponde ad ogni maniera di quistioni. Io non m'impaccio di politica, anzi la fuggo come il debito e la peste; ma pure, quando mi talenta, la musica dice la sua, e bisogna chinar capo.

A cagion d'esempio, alla Camera si disputa intorno alla pubblica istruzione; chi la vuol cotta, chi cruda, ma van d'accordo che la sia atta a mangiarsi. Io do una menata: e che cosa n'esce, dite un po' su? L'aria di Don Magnifico nella *Cenerentola:*

Mi sognai tra il fosco e il chiaro
Un bellissimo somaro,

Si parla di pace; vengono i dispacci, crescono i fondi; e io do di piglio al manubrio e introno le vie della città col Coro della *Norma:*

Guerra! guerra! le galliche selve
Quante han quercie producan guerrier.

— Invero che il vostro organo somiglia come due gocciole d'acqua al breviario del mio Anacleto.

— Non mi parli di breviarii; la mia è musica profana e qualche volta guerriera. Veda: quando mi dissero che l'Occidente andava a vigilare perchè i Russi non privassero il cielo della mezza luna, io, per mostrare come avessi la vista acuta, feci capo all'orbo *Belisario*, e me la cavai con una cavatina:

Trema, Bisanzio, sterminatrice
Su te la guerra discenderà.

E quel dì mi buscai due *mute*.

— Insomma il vostro *organo* la fa in barba a quel di Bacone.

— Dove l'han *fabbricato?*

— Gli è un organo stampato, fratello mio.

— Se la è così, non mi mette paura.

— E nel 1848 avete voi sonato?

— Altro che sonato! Nel cuor della notte, quando tutti dormivano della grossa, sonai:

Su, figli d'Italia,
L'Italia si è desta,

al segno che mi cacciarono in prigione come disturbatore de' publici sonni, e mi ammonirono a non romper la testa al prossimo *Coll'elmo di Scipio* — ed io diedi mano alle Mazurke per l' Ungheria, e alle Monferrine pel Piemonte.

— E l'amore l'avete voi mai sonato? Al vedere, siete uomo da piacervi l'unto; dite la verità.

— Se l'ho sonato! potrei dire che finì per sonar me. La s'immagini, che girai per lungo e per largo Italia a snidare una mia innamorata, o ganza che la s'abbia a dire; e allorchè durato mille guai mi venne fatto di trovarla, me la fecero fuggire, e poi mi dissero che la era morta; ma io nol credo, e forse la rivedrò quando sarò vecchio. E' mi ricorda ch'io allora sonava:

Ah! non credea mirarti
Sì presto estinto, o fiore,

Passasti al par d'amore
Che un giorno sol durò.

Ma l'amore dura ancora, e qua falla il libretto; ed ho in animo di non mi dare al disperato e di aspettare.

— Ottimo divisamento; voi siete *artista* e *filosofo*. V'auguro orecchi pronti e borselli slacciati. E in dir così lo lasciai andare; perchè da una cascina, posta lungo la via, lo venivan chiamando, ed io entrai in Chivasso, dove trovai il compagno che m'aspettava per proseguire il viaggio, la legione Anglo-Italiana, che si esercitava per quel della Crimea, e mi percosse l'orecchio la lontana armonia del mio paltoniere che sonava un'aria dell'*Elisir*, nella quale sono queste parole:

Sarai presto caporale
Se me prendi ad imitar.

E qui, con la musica d'uno sciancato, e con due versi d'un *libretto d'opera*, finisce il viaggio ad Ivrea; non so dove andrò a parare di poi: imperciocchè mi commetto alla correntìa del Po, e spero passeranno di molti giorni prima che abbiate novelle de' fatti miei.

GIUSEPPE REVERE.

PUBLICA MOSTRA

DI

BELLE ARTI

IN TORINO NEL 1856.

Che è la presente mostra? Uno scampolo, un saggio dell'arte nostra e un pochino dell'altrui, perchè il Belgio, ad esempio, vi è meglio rappresentato che non Roma e Napoli, que' paesi, ai quali, forse per compenso, tanto sorridono il cielo e la terra? È una promessa e un'arra di quello che potremmo fare, o l'ultimo sforzo di una natura già maravigliosamente grande e feconda, ora spossata dalla sterile vecchiaia e dall'impietosa fortuna? È menzognera apparenza di vita galvanizzata, o nativo prodotto di spontanea o ridesta vigoria? Di fatto è incominciata tra noi una ricostruzione dell'antico uomo italiano, e i modi con che a ciò s'intenda, non importa esaminare adesso. Questo sforzo è di tale evidenza, che balena agli occhi di tutti. Cospirazione qua latente, là manifesta, iniziata nelle congreghe degli studianti o ne' convegni degli uomini d'affari, proseguita dalla scienza, predicata dalle lettere, favorita dalle industrie e da'commerci, apparsa in tentativi buoni o rei, felici od infelici, ammantata di nobili apparenze e velatrice di egoistiche avidità, generosa o avara, larga o gretta, in un luogo repressa, trionfatrice altrove, destinata a perdere ogni giorno

di quelli che hanno ad essa dato il nome, e a vedere nelle file diradate dalla paura, dalla pena, dal comodo privato rientrare più che non siano gli usciti, con questa alternativa dura e, durando, cresce, e avvicina i lontani e tardi giorni della vittoria. Imperocchè qualunque siasi uomo ha il suo proprio destino, ha un còmpito prescritto e qualunque età ha una sua particolare fisonomia, che le è fatta da quelle idee e da quei sentimenti che prevalgono in essa, e ne governano l'andamento e ne determinano lo scopo; e la efficacia di un uomo consiste appunto nel conoscere quelle particolari idee e promuoverle facendosene l'interprete, secondo che gli permettono le forze dell'animo e le condizioni in cui egli fu posto. Ora all'acquisto di tale efficacia non conduce solamente questa o quell'altra disciplina, ma tutte e ciascuna; onde nasce che tutte debbano rendere conto di quello che fanno e di quello che vogliono, e tanto più sono tenute a rispondere di ciò quelle che meno sono il prodotto delle necessità materiali della vita che non dei morali bisogni degli animi. De' quali uno appunto è l'arte, la quale tanto meglio vi adempie, quanto più si solleva, affinchè possa dominare dall'alto e non lasciarsi rubare un passo che il secolo faccia in sua via. Ora a questo concetto risponde la presente mostra?

Incliniamo a credere il bene. Se i nostri più lodati se ne stanno, come già Achille nella tenda, rinchiusi nella loro gloria, e l'amor di se stessi e il trionfo che riporterebbero delle opere loro cristianamente immolano, perchè l'arte de' giovani ingegni meglio risplenda, o filosofeggiando secondo l'andazzo di molti in questo secolo dell'oro, con buona pace fanno senza gli applausi del popolo che non compra, purchè il committente arrivi allo studio; ebbene tal sia di loro, e sappiam grado a que' pochi, ne' quali le muse riconoscono degni alunni, e siamo amicamente aiutatori di quegli altri pochi operosi e liberi giovani che de' loro studi vogliono dare solenne prova alla patria. Ama il valore farsi palese in aperto campo, come la quercia annosa ama distendere i larghi rami e restituire all'aria gli abbracciamenti, come ama l'aquila volare per mezzo la luce innondante del sole ed agitarvisi come cigno nelle onde.

È condizione di vita per l'arte come è testimonianza di riuscita e di progresso la popolarità: non quella che spunta coll'oggi e col domani è morta, fiore che vi promette la primavera e vi lascia nell'inverno; ma quell'altra che lentamente vi compongono gli anni e l'opinione dei meglio esperti, che non sono mai i più, ma terminano sempre

coll'avere ragione. Arrivare alla fama di primo slancio è di pochi, direi di nessuno, scabra per tutti n'è la via e disastrosa e lunga: e molti sentieri e viuzze la fiancheggiano, e distaccandosene a poco a poco ne vanno lontano e si perdono in giri senza riuscita, perlocchè giovi di tratto in tratto interrogare altrui se si fa buona strada, se in capo a quella c'è la meta bramata. E le risposte saranno per lo più schiette, e dalle passionate saprete pur trarre un vantaggio, perchè è in tutti una coscienza artistica, e il sentimento suo è il sentimento del suo tempo e della sua nazione donde toglie e a' quali dona con fecondo ricambio le ispirazioni sue, di cui consacra le glorie e gli uomini, e fa auguste e compiante le sventure, e larghi d'incitamento i lieti, e ricchi di ammonizioni i dolorosi fatti: di cui ricorda le belle e fertili stanze e i luoghi vagheggiati nella fantasia amorosa, e le are profumate da' suoi fiori e dalle sue preghiere, e il Dio che sorride a quei fiori e raccoglie sulle sue ginocchia quelle preghiere. Umana e liberal cosa è l'arte, perchè umana e libera è la bellezza colla quale l'universo e Dio favellano al cuore e all'immaginazione le salutari parole, quando si voglia porgere loro ascolto, e notare quello che suonano e significarlo poi. Perciò i meglio forniti di cuore accorrono a questi comizi, e davanti alla bellezza le ammirazioni s'incontrano de' dotti e degl'ignari, e gli ordini sociali si confondono in uno a decretare la corona meritata da' valorosi. Così questi non fossero tanto ritrosi! Pur troppo corre affannata ed incerta la vita di molti, i quali dalle ingiuste strettezze si sentono comprimere nel petto quello slancio che li porta all'opera, e disdegnano queste prove dove molte volte lavori non degni hanno migliore la sorte, e sono venduti. Pur bisognerebbe proprio accingersi a dimostrare che i quadri buoni vengono respinti, nè per le generali questi siano preferiti. Ma i prezzi? Sia; pure tra il fare e il non fare o poco, tra il promuovere co' buoni esempi l'educazione delle masse o lasciarle alla balia de' seguenti la moda, tra aggiungere sempre qualcosa a quella gloria, contro cui combatte il tempo e l'invidia, tra il corrispondere in quel modo che meglio si può al paese che vi ama, o il non mostrarsi, ce ne corre. Del resto non si verrà a sforzare lo studio e trarvi in publico: meglio vi piace così, e sia così, e abbiatevi il danno se le commissioni, poche già, minori diventano: le strade ferrate rendono frequenti i mercati, e le merci sono offerte, non che cercarle.

Intanto prendiamo nota di un progresso della nostra Giunta: sarà forse questo un bene derivatoci dalla mondiale esposizione di Parigi?

Da qualunque parte ci venga, in fatto di bene, ci guardiamo attententamente dal pronunciare il famoso: *Troppo tardi*. Vi ha di tali persone create a bell' agio, e destinate a fare lemme lemme ogni cosa: quando la facciano per bene, sono desse ancora le care persone, tantopiù che i miglioramenti odierni fanno supporre miglioramenti avvenire, e sperare che alle condizioni del locale con qualche maggiore sagacia adatteranno le condizioni dell'arte. Però hanno già lode dovuta per la costanza colla quale durando nell'opera loro vanno iniziando il nostro paese al gusto del bello, e per parte loro stupendamente contribuiscono a nobiltà di sentire e gentilezza di animo colla educazione de' sensi così promossa dalle opere di arte. Noi Piemontesi, ultimi de'nostri connazionali, discendiamo in questo aringo, dove tanta orma hanno stampato que'valorosi che Dio fece nascere alquanto più in giù lunghesso l'Apennino, accanto ai quali valorosi o vicino se qualche nostro è corso, più che una vera e giusta gara e significazione di tendenza ugualmente viva del popolo fu testimonianza che a nissuna contrada del bel paese negano il loro sorriso le muse. Piuttosto che cetre, pennelli e seste vediamo nel nostro passato, ritroviamo nel nostro patrimonio il ferro lucente e fino di una spada: significammo la bontà della schiatta e il valor antico e, speriamo, non morituro più sui perigliosi campi di battaglia che nelle tenzoni degli studi: con prospera o con avversa fortuna, ma con sicuro braccio e molte volte senza guardarci indietro, combattemmo su queste porte, di cui avremo bene a tener tutte le chiavi una volta: ci aquistammo, credo, il diritto di stare con qualunque de' nostri per opere di forza, di coraggio, di virtù. Ed ora che i tempi tristi ad altrui, a noi favorevoli, hanno rivolto a questa parte le maggiori speranze ed i più grandi timori, e dall'ardire opportunamente usato ricaviamo questo premio di sostenere la maggiore aspettazione, e dalla libertà il diritto e il dovere di occupare con onore d'Italia le prime parti, vuole necessità che noi raccogliendo il pensiero di tutti facciamo insiememente buon viso al concetto artistico, e questo pure potentemente esprimiamo. Alloraquando la fortuna porta da una gente ad un'altra i suoi favori, gli è dovere che questa raccolga tutte le tradizioni di quella, e le fecondi e le continui, essendochè torni impossibile operare sul destino dei prossimi, se comunione non ci sia nel sentire, nello immaginare, nel comprendere. Il che ci conduce a considerare sotto due aspetti la questione artistica e la presente mostra: nel primo quanto amore ritrovi l'arte,

e come da coloro che in alto seggono e rappresentano il paese, primi per autorità, per ricchezze, per natali, questa sia protetta e favorita; secondariamente poi quali idee dell'arte si facciano, quali concetti vogliano esprimere coloro i quali la professano. Ora facendoci sulla prima parte, gli è doloroso dover confessare che giorni più prosperi, che non siano i presenti, le hanno sorriso, quando un Re per pensato ed istintivo amore cercava i valenti, e meno disagiate correan le condizioni publiche. Così quegli stessi che intelligenza aveano e adoperati erano nei regi consigli avessero voluto o saputo sempre rivolgersi ai migliori, e la reggia splenderebbe di molto più lodate opere che tante non sono. Pur troppo quel generoso non avea molti compagni de'suoi disegni e propositi, sicchè i doviziosi altre cure ebbero piuttosto, e altri diletti cercarono. Le quali cose se possono affrettare o ritardare il progresso dell'arte, certo non lo costituiscono. Quello che la fa grande è nell'artista medesimo, è nel concetto che lo anima. Il quale se cerchi ne'lavori che ora dimandano il giudizio del publico nelle sale dell'Accademia di Belle Arti, troverai come già altre volte primeggiare il paese, venire secondo il quadrettino di genere, terza la storia, quarta la religione. Della quale verità poco lieta torna inutile muovere e ripetere i rimpianti; chè gli artisti non ci baderanno, seguitando la loro via, oppure vi opporranno il gusto dell'universale: alle quali due osservazioni questa puoi aggiungere che molti più corrono al facile che non al difficile; che questi lavori ai quali artisti e publico dànno preferenza, generalmente si compongono con molto minore uso d'ingegno; che salire e tentare que'primi non è de'molti, ma di que' pochi ai quali Dio abbia toccato la mente e il cuore lasciandovi cadere una favilla del suo foco. Perciò gli è più sacro partito accettare quello che ciascuno secondo le proprie forze ci dona, ed osservare fino a qual grado abbiano incarnato il loro concetto.

Ma essendo generalmente vero che alle nostre mostre quei soli si presentano che sono giovani ancora e intendono a conquistarsi una fama, più che non credano potere riposare nell'acquistata, gli è bene farci dai giovanissimi, ed osservare che opere ci abbiano dato gli allievi della nostra Accademia. Il quale studio non può tornare inopportuno adesso che l'egregio uomo che vi presiede si accinge a ridarle vita nuova e infonderle miglior spirito: saviamente; perchè quei giovani che qua fecero i corsi, se poi vollero con onore lavorare, sembra abbiano dovuto rivolgersi a nuovi studi e nuove scuole,

come si vede in quelli che ora più vanno lodati. Il Brambilla, che l'anno scorso s'era arditamente affrontato con una larga tela e un vasto soggetto, manca quest'anno. Forse sulle tracce di Gamba, di Gastaldi, di Lupetti, ecc., sarà andato anch'egli a cercare altrove più efficace o saggia, comunque, direzione migliore. Ci resta il Crosa che dal Nazareno discese ad un povero, nel che avrà colla bontà della esecuzione comparativamente migliore compensato il regresso della idea. Nè gli è affatto priva di dolcezza quella faccia sparuta e dimagrita, e tutta la persona indica abbattimento e sconforto, ma siamo tuttavia lontani dall'arte. Il Rossi ha lasciato i gruppi; forse conobbe essere ancora superiore alle proprie forze tentare queste varie composizioni dove talora fa difetto l'arte de' migliori; perciò io lodo in lui questa necessaria conoscenza delle proprie forze, condizione di riuscita, a patto però non si acquieti al più facile e accontentandosi di riuscire poi buon coloritore e disegnatore non venga ancor esso ad aumentare il già grande numero di queste mezze figure, come se Dio facendo l'uomo avesse in prodigalità peccato. Pare cerchi la sua strada il signor Marcellino, il più fertile degli allievi dell'Accademia, avendovi presentato Madonne e Maddalene, ritratti, scene campestri e giochi. Il che non io dirò sia segno ancora di fantasia più che di buona volontà, la quale perdurandogli potrà spingerlo innanzi, se abbia l'avvertenza di lasciare per qualche tempo ancora le piccole figure, mancandogli tuttavia l'arte de' gruppi, e di piantarvi dinanzi libere e sciolte e sicure di sè quelle personcine, e dipingerle in modo da farvele amare. E un'amante vi ritrasse il Maffei: l'Erminia, i cui casi tanto ci hanno commosso nella lettura del poeta che poco di commozione ci rimane pel nuovo lavoro. I soggetti famosi debbono essere trattati quando si è diventati famosi, altrimenti il paragone ci uccide. E i soggetti allegorici ancora vanno messi in serbo per quell'epoca in cui sulla punta del dotto pennello noi possiamo fare veramente scorrere la vita, o signor Teppa, quando l'anima che abbia profondamente meditato la passione, e le modificazioni che imprime sul volto e per tutta la persona, arcano linguaggio, ma necessario all'artista, sia capace di creare a sua volta, e dar corpo alle ombre, e con potente sintesi accrescere di uno il novero degli esseri viventi. Il Cadolini passa dalla storia al genere; ma s'egli è quello stesso dell'anno scorso, di che dubito forte, non passa dal bene al meglio; perciò ha desso obligati i signori della Giunta a porre il suo quadro al buio non tanto per serbare le leggi

del pudore e della bellezza, quanto ancora per carità verso il buon re Davide, il quale sarebbe senza scusa affatto dell'adulterio e dell'omicidio. Dite adunque a Bersabea che si raccolga intorno il velo; quello che è nascosto può tentare meglio di quanto si vede, e il nudo non può o non dee passare se non quando tanta è la bellezza e la poesia che sopra vi è sparsa, da servirgli quasi di veste. Guardatevi, bravi giovinetti, da questi amori i quali a poco a poco corruppero il verginale sentimento dell'arte, e all'idea sottentrando introdussero lo studio prevalente delle forme e si materializzò di nuovo coll'esagerazione della forza nelle musculature, coll'eccesso della dottrina anatomica, peggio colla sensualità. Con che non voglio mica muovervi un rimprovero: so bene che il soggetto vi ha condotto, perchè generalmente un pittore si persuade non potere essere altrimenti avuto per bravo se non affronti le difficoltà della carne ignuda; piuttosto mi faran pena le Susanne e le Maddalene obbligate a dimostrare attraverso i secoli quella bellezza di forme che esse santificarono coll'onestà o colla penitenza. Bensì io voglio dire a voi che amorosi e fedeli frequentiate non le lezioni sole dell'Accademia, ma più gli studi de' vostri professori e li aiutiate in qualche modo mentre lavorano, e meglio così ne impariate i processi, e vediate il modo di eseguire, e vi rendiate ragione de' loro concepimenti. E a questo vi disponga il pensare che a queste scuole e non alle accademie si formarono que' grandi che voi conoscete ed amate, che vi vedete passare nella eccitata fantasia coronati di gloria immortale, circondati da tutti gli onori che dona il mondo, superbi del consorzio dei principi, consolati dall'amore di una donna, fatti maggiori dalla riverenza de' contemporanei. Che se mai voi il voleste fare, ma ve ne distornasse chi meno dovrebbe, io mi rammaricherei con voi che impiegaste così floridi anni, e tanto rigoglio di vita intorno a metodi così poco fecondi, e per amor vostro col paese istesso a cui sì poco fruttano le egregie spese.

Così l'amore dell'avanzamento della nostra gioventù, e quelle speranze che certi saggi possono indurre, impediscono che io dica le liete parole che bramerei, e mi affretti a vedere se da altri ci abbia a derivar gioia, o continuare in questa faticosa aspettazione del bello e del buono nell'arte e in ogni altra cosa, la quale aspettazione forma l'affanno dell'età che viviamo.

La religione è una verità, credo, pel maggior numero; per tutti e per gli artisti sopra tutti debbe essere eziandio affetto, non bigotto,

nè permaloso, nè stizzoso, ma profondo, dolce, sublime. Per arrivare a questo cielo nel quale la bellezza s'informa dalla virtù gli è necessario ritornare semplici di cuore come sono i fanciulli. Se il dubbio ha traversato l'anima vostra, se avete sorriso compassionando alle credenze dei padri, lasciate il paradiso; la terra è per voi: rappresentateci il doloroso dramma della vita, se questa vita sentite nello sconforto e nella gioia; fateci rivivere il passato, se la storia non vi nasconde le grandi sue scene; moltiplicateci la natura che sente e non pensa, se a quella poesia ancora si apre l'animo vostro. V'ha certi quadri che non si fanno colla pura scienza del colorito e del disegno, a quella guisa che l'uomo non è tutto nelle forme onde lo spirito suo è vestito. V'ha, gli è vero, alcune anime che, come un'arpa ricca di molte corde, a ogni affetto rispondono, hanno per ogni idea un'armonia, e questi eletti passino, chè noi ci tiriamo da un canto e li seguitiamo colla nostra reverenza; ma son pochi, e riputarsi di essere tra que' pochi gli è pericoloso. Nè ai tempi nostri l'affetto solo basterebbe, vuolsi la dottrina che altrimenti non fia possibile uscire dall'orbita antica, ed ottenere lodevole novità in que' tipi illustrati da più grandi intelletti. Il che dove altrimenti sia, vedrete come al presente ripetizioni di ripetizioni senza tali aggiunte che diano aria di novità al vecchio. Al che forse pensando il Pucci volle innovare alleando al sentimento religioso il politico; e siccome il tentativo per sè e per la importanza dell'arte merita un'attenta disamina, noi ci proponiamo di riprenderla a miglior agio. Messo adunque ciò in disparte, chi non vede dolorosa povertà di grandi soggetti, e piccolezza di concetti nel più di questi temi religiosi; in generale Madonne, tutte mezze figure, tranne le due del Pucci e quella della Beltrami, una Maddalena e che so io, una Sant'Agata e un transito di S. Giuseppe. I quali due lavori, forse per essere stati collocati in alto e da me veduti in questi giorni incresciosi per pioggia e per neve e luce avara, non che manifestarmi le loro bellezze mi han fatto temere che il Garberini, ad esempio, di cui ricordo una *Deposizione dalla Croce*, poetica assai, non abbia tolto il pennello in uno dei giorni suoi più sereni, e duro mi parve e con anima poca e senza potenza di effetto il *Transito di San Giuseppe*, dove, se può trovar lode la faccia della Vergine improntata di fede e di mestizia, non mi sembrò a gran pezza sentire lo stesso per ciò che riguarda il Cristo.

Tre Madonne sono l'una sopra l'altra nella sala settima. Nella

Madonna della Purità del Pucci potete notare sicurezza e maestria di pennello, una certa dolcezza sorridente e pensosa nel volto della Vergine, molto lodata, sebbene sia forse a scapito della bellezza e regolarità della faccia, la quale ha linee più artistiche nel quadro del Ferrari, quantunque troppo sia raccolta in sè e non raggi sufficientemente all'intorno, e quantunque il Bambino assai ben fatto manchi, o m'inganno, di grandezza nel suo visino che sembra promettere piuttosto scaltrezza che altro. Bene eseguita è la Madonna del Giani, larga la espressione del Bambino, piccolette quelle sue braccia, bellissime le mani della madre, inferiore il concetto. Ma e perchè trattare specialmente questa figura sublime di maestà, di dolcezza, di purità la quale, se certo può rapire in amore di sè, così difficilmente può essere significata come ciascuno dentro la sente? Io non voglio dare come di vangelo il precetto de' retori antichi, non doversi cioè trattare soggetti nè troppo, nè troppo poco noti; so anzi il grande artista far sua la materia popolare, e aggiungerle quella grandezza che a pochi egregi è dato sentire; tuttavia il precetto antico ha suo valore se come consiglio si prenda e potrà scaltrire il pittore quando si accinge a tradurre sulla tela la concezione della sua mente. Temo che da niun'avvertenza possa essere scaltrito il Borri, nè il Biscarra, autore della *Santa Clotilde*, a meno che i giovani anni diventati prudenti loro persuadano essere fatti per battere un'altra strada. E forse dalla sua strada, già presa con tanto onore, si allontanò ora lo Schiavoni colla sua *Maddalena*. Della donna ei molto meglio dipinge la bellezza fisica che non l'interna che dall'animo si spande sul volto, la gioia che non la rassegnazione, l'amore che non la devozione. Nè voglio dire con questo che la sua *Maddalena* non sia un buon lavoro: l'artista non può perdere i suoi pregi, ed è bella la *Peccatrice di Magdalo*, che nel fiore degli anni e in tutte le grazie della persona si volse a Dio e cominciò la memorabile penitenza. Ma non è ancor divino quel dolore, ma non è ancora dominata dallo spirito quella carne che tanto fu ribelle. E noi non siamo avvezzi a rappresentarci altrimenti questa peccatrice che tutta vinta e attrita da' suoi patimenti e rifatta degna del cielo. Nè celeste è quella leggiadra, schietta, gentile Madonnina del Fumagalli, lavoro tuttavia ben caro; e carissimo è quell'altro della Renato Beltrami. Questa valorosa signora Elisa ci ha dipinto la Vergine seduta con sulle ginocchia il divino infante: bella è ogni cosa, quantunque si possa desiderare una certa gradazione negli abiti forse troppo ugualmente illuminati, quantunque il

Bambino sia troppo grande per la giovane Madre, quantunque il volto di questa sia troppo giovanile. Ma come ogni cosa è ben fatta! Come belle quelle due persone, come vive e vere le carni! Ha tale maestria costei da essere degna di molta invidia. Con questa eccellenza di disegnare, di colorire, con questa squisitezza di sentire tanto essa quanto alcuni altri valorosi accennati, perchè non si volgono, sicuri di più lieto risultato, a quella storia evangelica che è ben lontana dall'essere stata intieramente significata, di cui tante parti interrogate collo spirito nuovo hanno prodotto così lodati lavori? Nè occorre per questo tentare i gran quadri che le condizioni universali fanno di esito difficilissimo, ma in piccoli quadretti con piccole figure, quando le siano come dessi farle sapranno, troveranno per certo chi voglia abbellirne la sua saletta, e meglio le camere sue.

E quante belle immaginazioni non saprebbe indi derivare chi abbia fiore di ingegno, e l'antico sentimento sappia ringiovanire colla fantasia, scene grandiose e gentili, sublimi di sacro terrore e di amori dolcissimi? Vedete che bell'idea non ha trovato il valoroso Enrico Gamba: il fiume ha innondato tutta la campagna, e atterrò seminati e distrusse case e lasciò sulla sua strada la desolazione, la miseria, la morte. E forse sulle sue rive, cogli occhi disperatamente fissi nelle onde lontane, sciolte e discinte, colle fauci roche dall'ulular lungo, e il petto illividito dalle percotenti mani, e mortale pallore sul volto, e il seno agitato dal supremo anelito, stettero giovani spose, ieri madri felici, ora fieramente orbate del frutto de' benedetti amori, e nella impotenza di santissimo affetto si rotolâr pel terreno, ardenti perlustrarono le campagne e le fosse, dimandarono a Dio e alla terra il loro pargoletto. Ahi! il superbo flutto rapì la mal difesa culla, e scese colla sua preda muggendo sì da vincere gli ululati della madre beffardamente scampata. E altri flutti si distesero tra lei che indarno sporgeva le mani, e la respinsero alla spiaggia, e gli uni accavallandosi agli altri nascosero la culla preziosa agli occhi intenti, e sulla cima delle onde spezzate apparisce sola la bianca spuma. Ma un angelo bello e leggiero sfiora del suo pollice quelle minaccianti spume, e regge colla destra la piccola culla, in cui riposa sicuro il bambino, tenero amor della madre e suo. E dalla rabbiosa corrente lo va accostando alla riva, e se i pungenti stecchi de' vepreti punto minacciano i tranquilli sonni all'innocente, col dosso della mano allontana i nodosi rami, e gli farà velo dell'ali se l'uragano frema o dardeggi il sole. Perchè al delizioso quadro fa difetto il colorire di

quelle acque torbide, pesanti, melmose sì, che acque non appaiono alle prime. Dicono un po' fredda l'intonazione de' suoi quadri, ma gli è giusto osservare che questa si accorda al soggetto, tanto nell'altro piccolo quadretto di *Virginia*, dove veramente non par degno di lode il colorito verdognolo e grigiastro, quanto nel suo quadro de' *Funerali di Tiziano*, lodatissimo e a ragione. Questo, coll'altro gran quadro del signor Cusa, formano l'onore dell'esposizione, e dànno questa volta il primato alla pittura storica. La quale, essendo da questi e da qualche altro lavoro con molta prestanza rappresentata, c'induce a sperar bene, e congratularci col nobile animo de' nostri artisti. Di qui si potrebbe forse trarre un buon avviso del quanto giovi a nobiltà di comporre la nobiltà del soggetto, e come l'uomo o il fatto grande che vi accingete a riprodurci dinanzi, elevi le vostre facoltà, e vi faccia maggiori. Tanto è, che forse i tre migliori quadri della esposizione ci ricordano tre cose grandi, *Tiziano*, i *Martiri* e *Savonarola*. Infieriva la peste a Venezia, e levava da ogni casa dolorosi tributi, sicchè pietà parve e sano consiglio vietare le pompe funebri, e nascondere in qualche modo questa moltiplice immagine di morte che inesorabile mieteva le vite. Ma per Tiziano si sospendea la virtù dell'editto, chè quella sapiente republica sentiva che gloriose eccezioni si debbono fare per l'ingegno, e voleva con senno che suscita l'ingegno, in vita e in morte onorati su tutti questi primogeniti di Dio. La pompa funebre traversa il canale: sul catafalco sublime della nave giace disteso il cadavere dell'uomo immortale, intorno cui piangono i congiunti. Van del paro barche su cui salmeggiano i frati, e salirono i maggiori, e gli amici precedono e seguitano accompagnando l'onorato cittadino al suo riposo. Là, donde sono partiti, rimane la morte signora de'cadaveri, che alla rinfusa giaciono gli uni sugli altri dentro burchielli, a'dì lieti già ministri di gioia: e la paura ne ha cacciato i congiunti, e solo il tenace amore di un padre, di una sposa, di una madre potè condurvi alcuno a rendere l'estremo ufficio a quel corpo che indarno si volle colla propria vita sottrarre all'orribile malore. Tutta è piena di dolore la terra che si lascia alle spalle, e rallegrata dall'aspetto di donne che la pietà fa care, e pel rasserenarsi quasi dell'aura e del cielo, la parte del quadro verso cui si avvia la pompa. Perchè difatto egli passò carico di anni e di gloria dalla guerra alla pace, dai dolori di questo mondo alle gioie dell'altro: perchè veramente oltre la misteriosa tenebra del sepolcro si stende più sereno paese a tutti coloro che egregiamente ado-

perarono le facoltà ottenute dal cielo. E alla grave e saggia composizione non manca per nulla la bontà del disegno in tutta quella varietà di persone, di movenze, di affetti, di cose, e tutto con un suo proprio carattere e risplendente di verità. Perlocchè di questo lavoro, grande pel concetto e per la esecuzione, ci applaudiamo nella certezza che ad Enrico Gamba, se voglia sempre, è dato, non dico riuscire, ma mantenersi e crescere nell'onore del paese, e nella gloria dell'arte.

Io non so se il signor Cusa abbia i verdi anni che mi si affermano del sig. Gamba, ma, o giovane o maturo, quel suo quadro di martiri è un lavoro del quale debbe essere lieto. Le sue figure sono grandi al vero, e, quello che piu monta, son vere: studiate diligentemente, saviamente variate quelle carnagioni, vivi eppur calmi gli atteggiamenti come di persone che il certo dolore offrono in ricambio della gioia eterna. Dalle volte entro cui bramivano per fame e ruggivano d'ira le fiere dell'Africa, si lanciarono contro questi che murarono del loro sangue la Chiesa di Dio, e piantarono gli artigli e ficcarono le zanne in que' corpi, già tempio dello spirito migliore. E nella furia dello struggere e del dilacerare si avventano le une alle altre, e le più fiacche belve stramazzarono sotto il dente delle più forti, e sopra queste mal vive precipitarono i santi. Chi già disteso e freddo mandò la sua anima al cielo, chi adesso adesso cade mortalmente addentato, chi si sente stritolare gli stinchi sotto gli aspri morsi di leone, e tutto per lo dolore si contorce; ma l'anima con un sospiro ed una lacrima corre sulle labbra e dentro gli occhi, e prevede la pace preparata. E sono modeste vergini, sulle quali indarno distende la paura i suoi colori, perchè l'anima non trema e le si stringono insieme, o rivolgonsi al cielo pregando che prontamente l'anima loro sia raccolta lassù. Così tutto il largo campo è seminato dei cadaveri che morendo vinsero, e a quel popolo romano, che tutto intorno dagli alti loggiati anelante, avidissimo li contemplava, e tanto era fatto per sentire il valore, rivelarono una virtù nuova, un nuovo coraggio; e i sacerdoti, che in nome degli Dei percossero, scomparvero allora.

Ma i martiri si prolungar sulla terra, dove i santi amori fruttarono ingratitudini dolorose, e perfidi abbandoni, e orrendi supplizi. E vel insegna il Gastaldi. Intemerato era il Savonarola, austero seco e cogli altri, nella coscienza dell'anima sua nemico implacabile a chi la libertà minacciasse o la religione corrompesse, e tanto fu divorato dallo zelo, che parve eccessivo, perchè eccessiva pur troppo è sempre la virtù paurosa a chi governa colla spada e col pastorale. E il cieco

popolaccio trasse contro il ristoratore del costume e della disciplina antica in Firenze, e quella feccia vile e stolta, sollevata per ire e rancori che non erano i suoi, ebbe finalmente in suo potere il Domenicano imperterrito. Vedete come lo beffeggiano, e la donna sfacciata a lui le squadra, e ciascuno allunga le braccia per assestargli un pugno, e chi la spudorata lingua trae dalla sozza bocca schernendo, e lo stesso fanciullo tra la paura e l'ira lo afferrò pel mantello e lo minaccia col sasso. Povero Savonarola! le donne di Gerusalemme piansero sul Nazareno venduto, e non leggo che i bambini gli gittassero la pietra!

E a quegli affanni certamente egli pensa adesso il focoso predicatore, e se questi pure entravano nel novero dei flagelli promessi prima che abbia a venire la rinnovazione, ei li accetta e muore. Perchè, o Gastaldi, non ci avete dato il ritratto del generoso frate? Meglio di me voi sapete essere stato da' contemporanei dipinto, e se quella faccia non è bella di fattezze, è potente davvero, e la verità dell'espressione fa bello ogni volto. Così non si avrebbe a ritor nulla dalle lodi che vi si dànno per la varietà con che sapeste disegnare e colorire tutte quelle teste, per la verità e varietà di ciascuna, pel calore della composizione, per la sicurezza delle linee. Bravo Gastaldi, dal *Prigioniero di Chillon* al *Savonarola* abbiamo ben molto camminato verso l'ideale rappresentazione dell'arte. Verso la quale cammina eziandio il Raymond, autore di questo *Desiderio*, che, nel monastero di Corbeia, offre lo spettacolo di quelle fiere rivoluzioni della fortuna, che toglie e dona le corone cui meglio le piace. Per esecuzione udii favorevolmente giudicato il suo quadro, come invenzione lasciò desiderii. Nel dramma della vita di un uomo che portò corona bisogna scegliere que' momenti più significativi, e se l'essere tratto dall'abbondanza di ogni cosa alla necessità di porgere la mano è grande sventura e commuovente, ei bisogna riflettere che più artistico assai è il dimostrare la tempesta interiore che la necessità esterna, e la miseria da tutta la persona che non dall'atto del poverello che stende la mano. Il peggiore per chi tenne lo scettro, è il non essere, il non sentirsi più re. Più efficace pittura e più profonda è quella del signor Arnaud. Fausto, l'uomo che scrutò gli arcani della scienza nella superbia della ragione umana e giuntone al fondo ritrovò il nulla spaventoso e il mortale vuoto del core, sicchè richiese ed ebbe dall'amore quelle poche gioie, che uniche, o quasi, sono vere in terra. Ma quell'anima, morta alla fede, non potè

rivivere in questa tardamente visitata regione, e quindi trascinata dal suo dubbio beffardo o dall'ironìa di Mefistofele, quinci dall'amore fervente di fede della buona Margherita, che colla morte del suo cuore e de' suoi vorrebbe almeno ricuperare la vita di quello spirito ahi troppo caro! esitante si arresta e pauroso. Ultimo dell'orgoglio umano la impotenza; la incertezza, che potentemente traspira da quella fronte su cui si stendono le tenebre, che palpabili gli costringono la mente e il cuore. Pecca di posizioni esagerate forse, ma piace la lotta che i due spiriti del bene e del male combattono nel chiuso campo del cuore. Questo artista apra l'anima sua alle meditazioni del vero, e non falliranno le speranze che esso nutre e ha date. Al quale vero rivolga tutti gli sforzi il Sereno: ha ingegno gagliardo e sicurezza di pennello, come appare da questa sua *Ginevra degli Amieri*; sincero progresso sul lavoro presentato l'anno scorso: buona l' invenzione, la disposizione, l'esecuzione, s'egli vinca quella certa durezza che rimane nelle sue figure, che sembrano più studiate sui gessi che sui vivi corpi. Poi ci aspettiamo che da questa storia di casi famigliari passi a fatti popolari e nazionali. Non abbiamo noi una storia ricchissima di ogni ragione d'uomini, fatti, idee? Riesce molto meglio il lavoro quando trova la materia preparata, elaborata, direi, dal sentimento nazionale, riesce meglio e meglio piace. Dalla quale osservazione nostra desideriamo conosca il giovane artista che noi lo crediamo dotato di molto buona vigoria: ned egli vorrà farci ricredere. Lo stesso diremo all'Eydoux e al Barucco. L'intendimento del quadro del primo ci riuscì oscuro: certo per colpa nostra: ma che farci; non siamo di quelli che appunto trovano il meglio là dove meno comprendono. Ora pensando noi che la pittura debba essere il commento delle parole nelle quali è dichiarato il concetto, trovammo arrivare di questa come di tante altre chiose, dove testo e nota si oscurano a vicenda. Ma preso com'è, il suo è un buon lavoro, e attesta che il giovane si addestra e guadagna; coraggio adunque e avanti. Ben fatto è il quadro del Barucco: la *Isabella Orsini* dà lezione di musica al *Paggio Torelli*, di cui scoperse il ricco tesoro di voce: più in là non iscoperse; ma il povero paggio chiudea nel suo petto un tesoro di amore, da fare sè beato e chi di lui degna avesse potuto comprenderlo. Ora essa gli segna col dito le note, ed egli si affisa in quegli occhi donde beve il dolce e mortale veleno, e il sangue gli rifluisce tutto sulle guancie, e al respirarne quell'atmosfera medesima, anzi l'alito stesso, tutto si contorce, come se un'immensa

corrente elettrica lo investisse. Quadro molto ben fatto, e tuttavia io gli preferisco il *Dante* dell'anno passato. Perchè? L'artista supponga in me buone intenzioni, e se lo trovi esso. Anche il sig. Giuliano fa bene, e que' due Polentani condannati dal loro fratello a morire di fame ti empiono di mestizia. Vedi il più robusto già cogli occhi immobilmente fissi, irte le chiome guardare attonito a sè davanti, e solo nella certezza della vanità degli sforzi e dell'ire chiudere dentro di sè l'affanno dell'acerbissima offesa e il dolore delle viscere lacerate, mentre a lui si appoggia il secondo, tenera pianta che si accascia e muore sotto l'ineffabile dolore. E più potente sarebbe l'effetto, se non sorgesse tra lo spettatore e il quadro la gigantesca ombra di Ugolino. Altri loderà il Fagnani per quella sua Gemma che io trovo troppo meglio dipinta da Dante, e che qui mi sembra contratta e convulsa; io sono molto più pago del suo Paolo, quantunque mi sembra che finchè quella nave si vede, abbia fatto male a cadere in quello sfinimento: non mi piace guari il piccolo Tasso del Giani, quantunque assai mesto: ma meno mi piace il molto maggiore dell'Arrivabene. Il Gandolfi ha messo molta e cara verità in quell'abbraccio di Rafaello e della Fornarina. Come questa si abbandona sul petto di quell'uomo, che rapì il segreto della bellezza al cielo, e come senti e vedi che in quel bacio passa pur troppo tanta parte di vita di quello spirito egregio. Invidiabile spirito consolato dall'amore di una donna, dalla certezza di gloria imperitura. Quella Laura, che è di riscontro, finita e bella dalla mano di Pucci vi mostra ch'ella non avrebbe saputo amare come la Fornarina: ma potendo lasciarsi amare fece pure un altr'uomo immortale. Altri illustri appariscono nella presente mostra, i quali si vedranno ricordati da appendicisti meno pressati di me, e più saggi; io voglio far una parola di quegli ultimi aneliti del feudalismo che si è chiuso nel suo castello merlato, donde saetta la morte, intanto che i cavalieri disdegnando combattere dietro un usbergo di pietre vive han fatto calare il ponte e chiusi nelle maglie provate uscirono a tentare quanto vigor fosse in que' polsi ieri ancora gravati da ferri. Siate forti, miei belli cavalieri, perchè la plebe ha giudicato sè e voi, e dietro a quel giudicio brandì un ferro e tolse una fiaccola; colmò la fossa de' vostri castelli: appoggiò le scale alle mura, e su vi monta. Indarno sarete forti, o miei belli cavalieri! Montano i popoli come fiume che gonfia, e si allivella la terra. Certo saranno ancora battaglie, perchè la lotta è la condizione del mondo, e ogni bene quaggiù si compra a prezzo di sangue: ma

altresì il sangue è fecondo unicamente per chi l'ha versato, non per chi 'l fece versare, e la giustizia e la libertà si piacciono in questi lavacri. E i generosi non si sgomenteranno per questo, ma il vigoroso darà il saluto al forte che cadde, e andrà ad occuparne il posto, come potrete vedere nel quadro del Castoldi, che ha pensato molto meglio che non eseguisse, ineguale in questo al signor Bianchi che ottima ebbe e la mano e la mente. Allorquando la storia contemporanea si innalza oltre la sua mediocrità di giornalieri avvenimenti, e un qualche fatto od uomo illustre viene ad attestare la vigoria delle schiatte non degeneri per mezzo tempi e condizioni diverse, e un popolo scrive una pagina bella di gloria o di dolore ne' suoi annali, fa bene l'artista che a volta sua cerca farne la memoria duratura, tramandando così ai posteri il pensiero e la forma del tempo presente. Nè gli è indispensabile a questo colorare una tela di più metri, e cogli esiti ingloriosi far meglio risplendere il nome di quel potente ingegno di Francia che è il Vernet. Anche in picciol campo valor vero di artista si manifesta, e, ad esempio, le litografie del Grimaldi, che qua non sono, che bello onore non fanno a colui che dovrebbe dalla matita passare ai colori, tentando i più sublimi gradi? Ma di cose contemporanee v'ha poche, e più poche ancora sono le buone, fra le quali ultime porrai certamente il già menzionato lavoro del Bianchi. Siamo in uno di quegli ospedali di Crimea, che senza lo strepito delle armi, e l'entusiasmo della battaglia e l'onore della vittoria, hanno ingoiato tanti valorosi per non restituirli altrimenti che cadaveri. Ed uno di questi prodi, rinfrancando colla vigoria superstite degli animi le domate forze del corpo, detta le sue ultime volontà ad una di quelle suore, sublimi sempre, che la carità le toglie alle sedi native e porta in mezzo agli orrori delle guerre e gli squallori degli ospedali pestilenti perchè colle cure pietose e saggie delle donne alleniscano i morbi, o facciano men dura la morte: stantechè tristissimo sia e disperato il letto del morente uomo, quando al capezzale non vigila una donna. Ha verità e gagliardia di espressione, convenienza di scena e di colorito, sapiente digradare di luci, sentimento di mestizia pari al fatto dipinto. Questa piccola tela del maestro di Milano resterà, spero, in Piemonte. Volete qualcosa di lieto, di brillante, colorito com'è la natura quando festiva risplende negli esseri suoi? Guardate il Lupetti. Oh che? gli è entrato fra i pittori storici? Ma ecco qui il libretto che al numero 267 vi squaderna netto e tondo: *Incontro di Giacobbe con Rebecca.* Tuttavia avete ragione di far le

maraviglie, perchè questo signor Carlo ama gli scherzi e l'epigramma talora ne' titoli suoi, e se noi lo prendessimo sul serio, sarebbe capacissimo di sorridere il primo alla semplicità nostra, e sarebbe tutta gentilezza sua se il nostro giudicio non paragonasse a quello di taluno de' personaggi che meglio ama rappresentarci. E non potrebbe averlo già fatto qualcun altro? Pensarci adesso gli è un po' tardi: quindi riposiamoci alquanto, per riprendere con un resto di coraggio al mese venturo. Nessuno di questi pittori, di genere e di paese, se ne darà per inteso, e noi con due parole ce la sbrigheremo più tranquillamente.

M. Coppino.

LETTERATURA MUSICALE

Dell'Opera nuova *La Vergine di Kent*

(poesia di G. Prati, musica di A. Villanis)

E DELLA MUSICA MODERNA DALLA MORTE DI BELLINI

INSINO A NOI.

Nel 1835 a' 23 di settembre, in Puteaux, presso Parigi, cessava di vivere il più affettuoso trovatore di melodie, che abbia mai avuto l'Italia; colui, che a buon diritto si può chiamare il rigeneratore della musica moderna: da che il nuovo elemento che egli vi seppe infondere, è quello che governa oggimai le opere dei musici presenti; voglio dire il *sentimento.* Intraveduto da Glück e da Paisiello, Rossini l'aveva trascurato al tutto; ed appena, in due o tre luoghi delle molte sue opere, esso è presentito, accennato.

Era serbato all'anima solitaria e melanconica di Vincenzo Bellini di trovare il linguaggio musicale, acconcio alle passioni; linguaggio sì vero e sì palpitante, che tutto il mondo comprese ed ammirò di subito, con tanto maggiore avidità, quanto quel genio tragrande del Pesarese s'era da quello allontanato.

Vincenzo Bellini nacque in Catania, città della Sicilia alle falde dell'Etna, nel 1804. Avendo mostrato, fino dai suoi primi anni, una invincibile inclinazione alla musica, ebbe dal Comune della sua città un sussidio, onde essere ammesso all'età di quindici anni nel Conservatorio di Napoli.

Fondatore di questa scuola, che si chiama napolitana, fu Alessandro Scarlatti. Nato nel 1657, egli è il successore di Monteverde, il vero creatore dell'opera in musica e l'innovatore dell'armonia. La scuola napoletana si può dividere sino a Bellini in quattro grandi epoche. La prima s'illustra

dei nomi di Scarlatti, di Vinci, di Porpora, di Durante, di Pergolese e di Leo; nella seconda si notano Iomelli, Traetta, Piccinni e qualche altro; nella terza si rilevano Guglielmi, Sacchini, Paisiello e Cimarosa; e nell'ultima Tritto, Fenaroli e Zingarelli, da cui derivarono Coccia, Conti, Mercadante e Bellini e molti altri.

Nel 1819 ei fu accolto in quel collegio, dove apprese il contrappunto da Tritto. Ma non era per ciò che Bellini doveva più tardi rendersi celebre. Fu Zingarelli che, ravvisando nel giovinetto siciliano una natura squisita, un sentire delicato, lo incamminò per quella via, che gli valse di poi tanta gloria.

In quel torno i due maestri che si disputavano con varia fortuna le scene italiane erano Rossini e Zingarelli, come prima avevano fatto Cimarosa e Paisiello e forse per le stesse ragioni. Rossini rappresentava l'ardimento del genio, che, rotta ogni pastoia, vuol dominare col brio e colla fantasia; Zingarelli, fedele alle vecchie tradizioni, non si attentava di varcare quel confine che gli avevano tracciato i suoi antecessori. Per cui cercava modo di mettere un argine alle invasioni di Rossini, ch'ei battezzava un genio sì, ma sfrenato e licenzioso; ei ne compiangeva il male andazzo, ed ai giovani andava predicando di non imitarlo, perchè ei tirava alla corruzione la musica italiana.

Bellini, amorevolmente educato da Zingarelli, a cui l'allievo più tardi, in testimonianza di gratitudine, dedicava la *Norma*, faceva suo pro dei consigli del vecchio maestro, e vedendosi poco atto a superar Rossini nel campo dell'imaginazione e della vivacità, scelse di tracciarsi un'altra via, quella del *sentimento*, in cui aveva a modelli Paisiello e lo stesso Zingarelli.

Studiando d'imitare gli antichi, Bellini non lasciava però da parte le opere moderne; e da Mayer, da Generali e da Rossini toglieva quel fare più sicuro e più deciso, che non si trova appo gli antichi compositori napoletani.

Timido, incerto, di natura poco svegliata, egli dava di sè poca speranza di riuscita a Zingarelli, eziandio dopo la sua prima prova fatta nel 1825 nel teatrino del Conservatorio. *Adelson e Salvini* mostra all'occhio osservatore del critico come Bellini si trovasse impacciato nell'esporre i suoi pensieri, come vagasse in cerca di uno stile suo, come ei fosse poco innanzi nei misteri dell'arte: pure vi si travede per entro un barlume dell'astro che sta per brillare sull'orizzonte teatrale. Zingarelli, dopo aver udito questo primo vagito, lo inanimò novellamente allo studio: infatti, solo dopo un anno, ei dettava, prima di uscire di collegio, *Bianca e Fernando*.

Quest'opera fu rappresentata al teatro S. Carlo di Napoli nel 1826, e cantata com'era da valenti artisti, ottenne favore. Il solo Zingarelli non era pago di questa sua felice riuscita, e avrebbe voluto che Bellini studiasse ancora, prima di commettersi al dubbio e pericoloso mare teatrale.

Anche in questa seconda sua opera si trovano le incertezze della prima,

benchè meno apparenti. La melodia vi è squisita e ben disegnata, ma vi manca la fusione delle tinte, la sicurezza nella disposizione delle parti. Malgrado ciò egli, nel 1827, venne a Milano, dove pose mano al *Pirata*. E qui bisogna notare che la ventura maggiore di Bellini fu quella di scontrarsi con un poeta, cui egli comprese, o per dir meglio, da cui fu compreso. Il *Pirata* è il primo melodramma italiano che ritragga l'indole della nuova scuola letteraria, che si denomina *romantica*; come Bellini è il primo maestro a cui convenga questo attributo.

Il *Pirata* fu una rivelazione per l'universale. Fino allora Rossini solo avea tenuto lo scettro della nostra scena; tutti gli altri più o meno lo imitavano, lo plagiavano. Mercadante, Donizetti, Coccia, Vaccai correvano dietro alle orme del sovrano. Il primo che ebbe l'ardimento modesto di fare da sè, vedendo impossibile di superare quel genio trapotente, fu Bellini. Pochi pezzi del *Pirata* sono improntati alla maniera di Rossini, e quelli sono i più scadenti dello spartito. Dove Bellini si lasciò andare alla sua ispirazione trovò tali effetti nuovi ed attraenti da rendere ammirati quanti l'udirono la prima volta.

Egli aveva allora ventitrè anni, e con una sola opera aveva fatto dimenticare tutti i suoi antecessori. Invano i pedanti ed i maestrucoli gli movevano guerra, gli gridavano addosso la croce; l'universale si affollava al teatro alla Scala per udire il nuovo lavoro del principiante maestro; e giovani e donne cominciarono ad esaltarlo, ad amarlo. Dicono che Rossini volesse conoscerlo e gli dicesse con quella sua consueta aria beffarda, per cui nessuno sapeva mai se parlasse di buon senno o per celia: *Voi cominciate di là appunto dove gli altri maestri sogliono finire.*

Bellini, modesto e malfidente di se stesso, non montava in superbia per ciò, anzi di continuo vegliava sulle opere classiche dei nostrali e dei forestieri, e specialmente di Glück, il solo che si possa ragguagliare a Bellini per la verità dell'accento, onde ha manifestato le passioni dei personaggi de' suoi drammi.

Se nel *Pirata* si può scorgere ancora il giovane che non si abbandona sicuro al suo genio, ma si attiene qua e là alle ultime tavole del passato; nella *Straniera* ei fece vedere che aveva ali proprie per volare. È questa l'opera più belliniana di tutte le altre sue. Lo studio di esprimere convenevolmente la parola colla musica è portato al più alto grado: talvolta eziandio riesce troppo secco. Verdi, nella *Traviata*, mi ricordò in qualche luogo questa maniera di musicare la parola.

Esito infelice ebbe nel 1829 la sua *Zaira* a Parma, la cui musica rimpastò poi nei *Capuleti e Montecchi* con più fortuna. Questo tener conto delle proprie melodie, è la prova più manifesta della sua poca fecondità; e lo sanno i suoi compagni di collegio come egli partisse di Napoli recando seco una raccolta di *pensieri* musicali, che poi sparse all'uopo qua e là nelle sue opere. Il suo accorgimento era quello di saperli adattare a luogo.

La *Sonnambula*, quell'idillio degno dei greci poeti del suo paese, e la *Norma*, questa tragedia maravigliosa e sublime, lo resero in poco tempo il compositore più celebre della penisola. Ogni suo passo nel sentiero dell'arte segnava un nuovo avanzamento, sì nella verace dipintura delle passioni, come nelle varietà delle combinazioni vocali ed istrumentali.

Romani, colla sua poesia e co'suoi consigli aveva giovato grandemente allo sviluppo della mente dell'appassionato compositore, il quale buona parte della sua gloria debbe al suo poeta. Infatti veggiamo che allorquando Romani si mostrò minore di se stesso, nella *Beatrice di Tenda*, anche Bellini fu meno felice; quest'opera, dove pure rifulgono bellezze non comuni, non può certo annoverarsi fra le migliori di Bellini. Dopo questo i due genii, che erano venuti su insieme, l'uno dall'altro sostenuti, si divisero per sempre. Allora Bellini abbandonò l'Italia. A Parigi, nel 1835, ei dettava i *Puritani*, il verace canto del cigno; quindi moriva. I suoi funerali ordinarono Rossini, Cherubini, Paer, Caraffa, Mercadante, Auber ed i più celebri maestri italiani e francesi.

L'innovazione portata nella musica da Bellini fu in breve seguita da tutti coloro che allora scrivevano pel teatro. Donizetti lo imitava stupendamente, superandolo talora nella spontaneità e ricchezza di pensieri, come nell'*Anna Bolena*, e più tardi nella *Lucia di Lamermoor*; lo stesso faceva Mercadante nell'*Ismalia*, di cui lo stesso Bellini si mostrava innamorato, ne'*Normanni a Parigi* e nei *Briganti*; Coccia lo prendeva ad esemplare nella sua bella *Caterina di Guisa*. Infine tutti i compositori addottarono il nuovo stile che primo aveva iniziato il giovane siciliano.

Dopo la sua morte costoro tennero il campo nel regno teatrale. Rossini si può dire che abbia cessato di scrivere appunto quando Bellini cominciava; come Verdi principiava appena quattro anni dopo la morte di Bellini; per cui a ragione si può dire suo successore.

La stella di Bellini, la quale cominciò a risplendere nel 1825, tramontò nel 1835; non ebbe, dunque, che un corso di dieci anni: ma i suoi raggi esercitarono un benefico influsso sull'arte, riconducendola alla nativa semplicità ed alla più squisita manifestazione degli affetti umani.

Suoi contemporanei, come dicemmo, egli ebbe Donizetti, ingegno fecondo e moltiforme, il genio dell'imitazione per eccellenza; il quale se non fece per proprio impulso avanzare l'arte, non si mostrò minore di nessun altro in ogni maniera di musica.

Mercadante, il quale aveva dato maggiore grandezza al fare di Rossini, educato pur esso alla scuola di Napoli, benchè non avesse la melodia così semplice e così precisa, come quella di Bellini, pure seppe ritrarre dalla maniera di costui quel tanto che bastasse ad animare e a drammatizzare i suoi canti, come dimostrò poscia nel suo *Giuramento*; una delle più belle concezioni del teatro moderno. Pacini, concittadino di Bellini, benchè privilegiato di vivace fantasia, ed eziandio di un cotal sentimento, non

ebbe mai una impronta tale da primeggiare sugli altri. Le melodie gli sgorgavano dalla mente facili e spigliate, ma non erano mai fuse col tutto. Solamente ben tardi nella *Saffo* egli faceva vedere quanto avrebbe potuto fare, se ne avesse avuto le forze.

Coccia, il quale erasi segnalato a' tempi di Rossini, specialmente nelle opere semi-serie, allora in voga, scrisse la sua *Caterina di Guisa*, dove sono bellezze peregrine; quindi dopo molti tentamenti inutili si ritraeva dall'agone, quando Verdi comparve. Uno solo, ai tempi di Bellini, pareva sorto a contrastargli il primato, ed era il maestro Coppola, il quale, colla sua *Nina pazza per amore*, aveva fatto entusiasmare tutti i teatri, con melodie squisitissime ed appassionate, con una semplicità veramente ammirabile. Ma per mala ventura egli va annoverato con que' compositori che (come dice F. Romani) vuotano il sacco in un'opera.

Sembrarono pure promettere bene di sè altri intorno a questo tempo: Alessandro Nini colla sua *Marescialla d'Ancre* si era acquistata una rinomanza meritata: essa tiene dello stile di Donizetti, e bei pezzi vi si ammirano. Dopo due o tre opere ei si dileguò dalla scena, senza lasciar nessuna traccia: e forse ei meritava miglior sorte.

Mazzucato, colto e robusto ingegno, aveva pure tentato l'arrischioso cammino. Profondo conoscitore dell'arte, educato a buone discipline, coraggioso ei tornò parecchie volte nel campo, ma con varia fortuna: forse era superiore alla intelligenza comune, e per giudicarlo era mestieri di una più finita educazione musicale che non è in Italia. Fresche melodie si rinvengono nella sua *Esmeralda*, pezzi pregevolissimi nei *Due Sergenti* e molto più nel suo *Luigi V*, dopo cui si tacque.

Sanelli, colla *Luisa Strozzi*, pareva dovesse farsi innanzi nell'aringo melodrammatico: mancò più tardi all'aspettazione universale. Ha un sentire squisito, un fare elegante, un'istrumentazione pulita, ma difetta forse nel cogliere il complesso del dramma, nel trovare la tinta generale del componimento; per cui ora è caduto con molti altri nel dimenticatoio.

Fra gli allievi di Mercadante mostravano attitudine a ben riuscire Mabellini, il quale colla sua prima opera *Michelangelo e Rolla* aveva fatto trasecolare i Torinesi: l'essersi fatto troppo plagiatore del suo maestro, gli tolse lo slancio; ed i suoi successivi tentamenti dal più al meno mancarono; benchè non la ceda ad alcuno nella conoscenza degli effetti vocali ed istrumentali, e nella buona disposizione delle parti e in una certa energia eredata dal suo maestro.

Un altro allievo di Mercadante, il quale avrebbe dovuto segnalarsi nel teatro musicale, era Luigi Petrali, mantovano, mancato ai vivi da due anni. Di una natura triste e melanconica, benchè non d'indole dolce come Bellini, egli sapeva trovare melodie appassionate e vibranti. L'esito infelice della sua *Sofonisba* a Milano è dovuto, oltre alla pessima esecuzione, all'istrumentale sconveniente, quale lo usava Mercadante e lo stesso Verdi, che in

quel tempo faceva rappresentare il suo *Nabucco*. La sua seconda opera, *Ginevra di Scozia*, risponde meglio ai suoi intendimenti; infatti essa incontrò molto favore nella sua città nativa, quando una morte precoce lo toglieva alle speranze del teatro.

A Venezia in breve corso di tempo erano comparsi tre giovani maestri, i quali promettevano assai. Buzzola, Malipiero e Ferrari, e da quest'ultimo si poteva attendere molto, a giudicare dalle sue prime prove; ma egli pure morì in giovane età. Gli altri due dopo poche prove dovettero cessare.

A Verona, sotto la scorta di Domenico Foroni, furono iniziati alla composizione Carlo Pedrotti e suo figlio Jacopo Foroni. Il primo esordiva a Verona colla sua prima opera, *Lina*, ed aveva manifestato fino dal suo primo lavoro una fantasia pronta, un ingegno svegliato, una conoscenza non comune dell'arte, che andò sempre facendo maggiore nel progresso dei suoi studii. Parecchie opere ci dettava, ed una, la sua *Fiorina*, percorse molti teatri italiani, e s'aprì la via sino a Parigi, dove fu molto favorita. Pedrotti è ancora uno fra coloro da cui si può aspettare ragionevolmente un sostegno alla declinazione presente della musica italiana.

Jacopo Foroni colla sua *Margherita* fece vedere di saper bene trattare l'arte sua: non è opera perfetta, ma rifulge di bellezze peregrine, sia nei canti, come nel colorito istrumentale, talora troppo ricco. Miglior ventura ebbero i suoi *Gladiatori*; dopo cui ei lasciava l'Italia, andando a Stoccolma. Se l'Italia ha perduto un maestro melodrammatico, ha in Foroni il più grande istrumentista di cui si possa onorare.

Ci rimane ora di dare uno rapido sguardo alla scuola napoletana, la quale, se prima si poteva considerare come il semenzaio dei musici italiani, ora ha perduto gran parte della sua primazia. Dopo la morte di Zingarelli era chiamato a quel Conservatorio Donizetti, il quale certamente avrebbe potuto formare una buona scuola, innestando alla tradizione della vecchia maniera i nuovi trovati dell'arte moderna. Ma dopo pochi anni egli veniva rimosso di là per mettere al suo posto Mercadante. Senza disapprovare la scelta, noi diremo che codesta fu una delle cagioni che affrettarono la morte di Donizetti, il quale si staccò a malincuore da quei giovani che tanto lo stimavano e l'amavano. Mercadante, forte e robusto ingegno, il quale, aveva sempre peccato, secondo il giudizio dello stesso suo maestro Zingarelli, di soverchia energia sì nel canto, come nell'istrumentale, dopo aver udito il *Guglielmo Tell* e le opere di Meyerbeer ed averli imitati nel suo *Giuramento* e nel *Bravo*, riportava a Napoli la sua scuola, la quale aveva forse perduta la semplicità primitiva, aveva acquistato di larghezza per quel corredo armonico che finora era quasi ignorato a quel Conservatorio.

Egli promosse in Napoli lo studio dei classici tedeschi, e l'orchestra del Conservatorio poteva stare a petto delle migliori d'Europa ad eseguire le sinfonie di Beethoven, di Mozart, di Weber e di molti altri: com'io stesso

per ben due anni udii; ed a buon diritto avrebbe sclamato Rousseau, udendo quei giovinetti ad eseguire i capolavori della musica classica: Vuoi sapere se hai genio per la musica? Va al Conservatorio di Napoli; attendi ad una mattinata musicale di quegli allievi: se ti senti commovere, entusiasmare, piglia la penna e scrivi: tu sei compositore. — Se non che Mercadante curava con più sollecitudine la parte instrumentale che la vocale; e la scuola napoletana non fu più quella.

Fra gli allievi di quel collegio che uscirono dopo la venuta di Mercadante merita speciale menzione Nicola De-Giosa. Pieno di fantasia, di brio, di slancio, ei scrisse parecchie opere, nelle quali si riscontrano leggiadri ed ispirati pensieri: ha uno stile facile e piano e talora splendido: per cui meglio gli tornano le opere buffe che le serie. Egli può tuttavia segnalarsi nel teatro italiano, poichè ancora nel fior dell'età e ricco di fervida imaginazione; nè si debbe scoraggiare se gli mancò il favore alla sua ultima opera a Napoli, *Ettore Fieramosca.*

Un altro maestro napoletano, che nell'alta Italia era rimasto a lungo sconosciuto, è Enrico Petrella. Stimato ed applaudito nella sua città per parecchie opere scintillanti di spirito e di melodia, la sua fama non passava oltre i confini delle Due Sicilie. Si debbe all'editore Lucca averlo scovato e averci fatto gustare il suo *Marco Visconti.* In questo lavoro, se pure il critico rinviene alcune mende, vi trova assai bellezze eziandio. I pensieri del Petrella, senza essere improntati di una sublimità ideale, sono però affascinanti; il canto è spontaneo, morbido e spesso vibrato: forse l'istrumentale pecca di uniformità, benchè colori bene talvolta il concetto dell'autore. Quantunque il Petrella non sia più giovane, tuttavia la sua musica rivela un'anima ancora ingenua e primitiva. Petrella non debbe imitare nessuno, ma sì abbandonarsi a se stesso: e potrà così ristorare la nostra decadenza musicale. Siamo lieti di annunziare che la sua ultima opera rappresentata pochi giorni fa a Milano, *Elnara* o l'*Assedio di Leida*, destò un compiuto entusiasmo ed avverò le speranze che s'erano di lui concepite.

Altri due napoletani per poco illusero l'universale, poi si diradarono come meteore: uno fu il giovane Battista, il quale, con alcune melodie belle ed originali, aveva fatto credere all'apparizione di un nuovo genio; ma gli mancarono le ali per volare, e, svampata quella prima foga giovanile, tornò nell'obblio. L'altro era Chiaromonte: la fortuna gli arrise un istante, finchè ei potè sfoggiare le poche melodie di cui aveva fatto tesoro, poi mancò a se stesso, forse per difetto di studio.

A Firenze pure avvi un drappello di giovani, oltre il Mabellini, che si arrabattano a venire a galla; ma l'onda incalzante dei trionfi verdiani tutti li travolve. Cionulladimeno meritano essere ricordati un Carlo Romani, il quale ottenne favore con qualche suo spartito, che però non potè mai uscire pel mondo. Il giovane Cortesi si fece pure notare per qualche opera, dove le ragioni dell'arte sono rispettate. Ora levò fama di sè un giovane Cianchi,

di cui si decanta il suo primo lavoro, *Salvator Rosa*, e l'altro, rappresentato in questo carnevale, *Il Saltimbanco*.

Dal Conservatorio di Milano pochi in ogni tempo uscirono compositori di vaglia. Il canto vi è poco insegnato; non così la parte istrumentale e scientifica. In quella scuola il contrappunto soffoca la melodia. Di questi ultimi anni uno solo pareva serbato a smentire questa verità, ed era il maestro Cagnoni. Il suo *Don Bucefalo*, opera ch'ei scrisse in Collegio, che poi si rappresentava al *Teatro Re* di Milano, e che quindi percorse tutti i teatri d'Italia, era una lieta promessa. Nel *Don Bucefalo* vi sono alcuni pezzi concertati che non farebbero disonore allo stesso Rossini, sia per la bella disposizione delle parti, come per la condotta veramente magistrale. Le altre sue opere, a dir vero, non rispondono alla sua promessa, quantunque vi si riscontrino gli stessi pregi del *Don Bucefalo* nello sviluppo dei pezzi di concerto. Un altro giovane tentò le sorti del teatro, il signor Meiners; non fu disaggradito, ma non mostrò tanta vena da mettersi in via di proseguire vittoriosamente. Di questi giorni tentava le sorti del teatro un altro allievo di questo Conservatorio, il rinomato G. Bottesini, che a ragione si chiama il Paganini del contrabasso. I giornali di Parigi lodano il suo *Assedio di Firenze*, come bella composizione dal lato scientifico, ma con questa sua nuova opera non potè stare all'altezza del suo nome come suonatore, unico del suo difficile istrumento.

Fra coloro che, dotati d'ingegno e di amore per l'arte, emersero in questo mezzo tempo, si debbono notare il maestro Salvi, che fece alcuni pregevoli spartiti, come pure il maestro Peri; la sua *Tancreda* era opera da non cadere in obblio sì prestamente. Anche il Buzzi, romano, fece parlare di sè favorevolmente col suo *Saul*, il quale fu rappresentato con buon successo in parecchi teatri: se fu meno fortunato nelle opere posteriori, *Baldassarre* ed *Ermengarda*, può ancora risorgere, avendo palesata un'attitudine non comune per la musica teatrale, così per la chiarezza dei concetti, come per la ricchezza della forma.

Di questi ultimi anni sono venuti fuori parecchi, i quali, più o meno, dànno a sperare, se non saranno fuochi fatui che brillano per ispegnersi di subito, come avviene ogni anno in Italia, in cui si scrivono da cinquanta a sessanta opere nuove delle quali appena una o nessuna compariva. Un allievo di Verdi, Emanuele Muzio, fu lodato per la sua *Claudia*, dove palesa una sicurezza di fare considerevole. A Torino, qualche anno fa, Luigi Luzzi improvvisava, si può dire, un'operetta, *Chiarina*, dove brillavano pensieri leggiadrissimi, canti soavi ed un fare svelto e sicuro da promettere bene del suo avvenire; quindi ei sparve dalla scena. Non va dimenticato fra i giovani di belle speranze il romano Marchetti, di cui udimmo testè il *Gentile da Varano*, favoritissimo al Teatro Nazionale.

Colui però, intorno al quale ci arresteremo più a lungo, come quegli da

cui l'Italia a ragione può ripromettersi più che da ogni altro, è il valente maestro Angelo Villanis, torinese. La sua nuova opera, rappresentata testè sulle scene del Teatro Regio, *La Vergine di Kent*, è lavoro che merita la più attenta osservazione del critico, togliendosi dal comune andazzo e rivelando bellezze tali da collocare l'autore nel numero dei pochi che possono illustrare colle opere loro il teatro melodrammatico.

Angelo Villanis è allievo del maestro Rossi, uno dei buoni scrittori teorici di cui si pregi il nostro paese; ma il giovane non isterili sotto le sue discipline; anzi, dando opera a studiare i buoni modelli e ad esercitarsi nello scrivere, mostrava precocemente un'attitudine prontissima alla composizione.

Ancora giovanetto ei schiccherava una piccola farsa tenendo nascosto il suo nome, intitolata *I Saltimbanchi in Ispagna;* la quale dava a divedere una fantasia facile, un brio non comune: ed un pezzo fra gli altri metteva *in visibilio* tutte le sere il teatro.

Nel 1850 ei tentava la sua prima prova nell'aringo teatrale con un'opera semiseria al Sutera di Torino, la quale fu assai favorita. Egli aveva tolto a musicare un vecchio libretto di F. Romani, il quale non è certo de' suoi migliori, anzi, si può dire, dei più scadenti; tanto l'azione vi è intralciata e confusa: tuttavia il Villanis trovò modo di farlo piacere colle sue leggiadre e vivaci melodie, fra cui notevole è quella d'una canzone patriotica, cantata allora con molto sentimento dalla Sannazzaro. Io mi sovvengo che quando ho udita la prima volta quella bella melodia, esclamai: Questo giovane è artista: e non debbe essere posto a fascio con quella caterva di esordienti che ogni anno infestano le scene italiane de' loro aborti, senza capo nè coda. Nel resto dell'opera, per quanto lo consentiva il dramma, ei trovò pensieri e movimenti felicissimi: piuttosto che di stento ei peccava di troppa scorrevolezza; l'istessa menda che si poteva rimproverare a Donizetti. Ma da questo primo passo Villanis poteva concepire buone speranze di sè e aver coraggio a progredire.

Infatti nel 1851 ei dettava al Carignano un nuovo spartito, *La figlia del proscritto*, sovra un pasticcio poetico di Codebò, il quale ebbe buona ventura. Quantunque quest'opera sia stata malgradita dai Milanesi, pure è giustizia confessare ch'essa racchiude qualche tratto dove il giovane maestro si levò ad un'altezza insolita, come sarebbe in un coro di congiura, in un'aria del basso che destarono grande entusiasmo fra noi. Concetto, forme, colorito, tutto vi era indovinato con una larghezza di fare, veramente da maestro provetto. Nello stesso anno ei componeva a Venezia la sua fortunata *Regina di Leone.* Anche in questa opera la melodia è piana, scorrevole ed elegante. Un *bolero* diventò popolare, ed un *duetto* manifesta a chiare note che il Villanis, quando il dramma gli offre il destro, sa trovare e sviluppare nuovi concetti e nuove forme. Più tardi pel Nazionale di Torino egli improvvisava un'operetta buffa, *Alina* o il *Matrimonio d'una cantante*,

la quale ebbe poco buona ventura; vi si ravvisa troppo la negligenza e la trascuratezza, benchè qua e là vi brillino pensieri alquanto graziosi. L'errore più grande, di cui si può accusare questo spartito, è l'avere il maestro in esso sbagliata la tinta generale: sa più di essere seria che di buffa. Quello di *Alina* fu un *matrimonio* infecondo: ma Villanis non si sconfortò per questo.

Il difetto che (come dissi) si poteva in queste prime opere rimproverare alla musica del Villanis era una cotal leggerezza, la mancanza di nerbo, sia nei concetti come nello istrumentale, un colorito sbiadato; in fine rassomigliava piuttosto a Donizetti che a Mercadante. Solo dalla fusione dei due stili si può ottenere quel giusto mezzo che sì accortamente adottò Verdi. Ma se nelle prime opere di Villanis gli schizzinosi trovavano questa slombatezza, egli in questa sua ultima composizione fece vedere che collo studio, coll'ingegno e colla volontà si può giungere a tutto.

Il più grande malanno di questa sua nuova opera però è il pessimo libretto; e la sua massima gloria è quella di aver saputo in tale povertà di caratteri, di passioni, di *posizioni* sceniche, senza varietà e senza contrasti, trovar musica ispirata, varia, grandiosa ed affascinante.

Autore di questo libretto è il signor Giovanni Prati, celebre poeta, e da cui a ragione si poteva attendere un lavoro più compiuto, sia per l'invenzione e per lo sviluppo dell'azione drammatica, sia per la venustà dei versi e per la dipintura delle passioni. Egli ha mancato al tutto al suo còmpito: e noi non vogliamo qui ripetere quanto si è detto intorno a lui su tutte le appendici delle effemeridi torinesi. Oggimai il poeta debbe essersi convinto che il suo dramma lirico è assai poca cosa, così dal lato dell'invenzione come della forma, e di ben poco superiore nei versi eziandio a quelli che tuttodì veggiamo invadere le nostre scene italiane, nei quali, se manca l'eleganza della poesia, la sceltezza de' pensieri, avvi però quel contrasto e quel movimento drammatico, di cui abbisogna l'opera in musica.

L'argomento del dramma è tolto dalle storie d'Inghilterra ai tempi delle lotte religiose fra cattolici e scismatici, sotto Enrico VIII. Una donzella della contea di Kent, Giuditta Batty Barthon, da quei creduli e semplici montanari è tenuta in conto di santa e di profetessa. La giovinetta, essendo andata, non si sa come, a Londra, s'innamorò di un soldato eretico. Tornata alle sue montagne, non può dimenticarlo, malgrado i rabbuffi del vecchio padre Eliseo. Un bel giorno i soldati del re vengono mandati in Kent per arrestare una strega, una fattucchiera, la quale, come si può ben immaginare, è Giuditta, ed il capitano che li conduce non è altri che Riccardo Kennedy, il suo amante. Riccardo, vedendo Giuditta, si abbonisce e se ne va colle pive nel sacco. Ma non giova; nel secondo atto un altro drappello di soldati sopraggiunge e Giuditta è arrestata e condotta prigione a Londra, malgrado la difesa che ne imprende il suo amante, il quale da buon ca-

valiere è ferito per lei dai soldati del re. Quando Giuditta è prigioniera, Riccardo non l'abbandona, anzi va a confessarle il suo amore e la sua risoluzione di abiurare l'eresia, purch'ella consenta di amarlo. Così avviene, ed il padre giunge a proposito per benedirli e farli sposi: per cui entrambi sono tratti poi a morte sulla pubblica piazza di Londra.

Come si chiarisce da questo compendio, il dramma è povero di azione, senza legami, male ordito nel complesso, scucito e monotono. I caratteri dei personaggi non sono nemmeno abbozzati, poco coerenti a se stessi e per nulla interessanti.

Giuditta dovrebbe essere, come quella che è protagonista, la figura più rilevante del quadro, una virago forte, altera, intrepida, potente come la Giuditta della Bibbia. Così appunto la chiama il coro in principio del dramma:

> Se l'Isola
> Un Oloferne cova,
> Una Giuditta nova
> Resta a Betulia ancor.

Di lei appunto così parla Kennedy, quando viene per arrestarla, al padre Eliseo:

> I vescovi erudiro
> La tua figlia a mentir. Con Caterina
> Ell'ha pratiche arcane; e valli e monti
> Di profezie conturba;
> E fiumi e stelle e venti
> Rapinando al Signor, finge portenti.

Anche il coro de' Cattolici canta di lei questo panegirico:

> Ah! della nostra Debora
> Tante son l'opre e belle,
> Quante nel ciel le stelle,
> Quante le perle in mar.

E che cosa ha fatto Prati di questa *Vergine di Kent*, la quale dovea essere una Giovanna d'Arco, una Norma? Questa sua Giuditta non è che una santocchia piagnuculosa ed innamorata, e per giunta un pocolino ipocrita; poichè appena la vede il suo amante al cospetto de' suoi compaesani, gli fa un gran predicozzo, spaventandolo colla croce, e poi sotto voce nell'orecchio gli dice di fuggire con quell'accento che vuol dire: Rimani. Non vedete nella scena del secondo atto col padre, come ella vi appare bassa e meschina e senza dignità! Perchè dopo aver promesso al padre di non amar più l'eretico, la veggiamo due scene dopo con lui, renitente per un istante, quindi *abbracciarlo con effusione d'amore?* Al so-

praggiungere del padre ella teme per la vita dell'amante, e più forse della sua vergogna: infatti segue a consigliarlo di fuggirsene. E quando il padre impreca e la maledice, ella se ne sta accosciata, esclamando poco cristianamente:

Ah! del terror che m'agita
Sento più rea la gioia.
Terra, le orrende viscere
Apri, e se puoi, m'ingoia.

(Quel *se puoi* è una vera gemma poetica). Vengono i soldati del re, incendiano il villaggio, e la *Vergine* tace e lascia fare. Al terzo atto ella è in prigione, sogna di tutto, ma quello che sta in cima a' suoi pensieri è Riccardo, e lo chiama a gran voce:

Vieni: m'acheta in seno
Questa procella atroce,
Ch'io possa dirti almeno
Come mi regni in cor.

Poco dopo Riccardo giunge: ella gli chiede misericordia, lo caccia da sè, ma Riccardo esclama:

Tuo Nume è il mio Nume. Sarò quel che sei.

ed allora Giuditta lo abbraccia amorosamente e soggiunge che *Dio l'ha voluto.* Il padre capita ancora, e daccapo sta per alzare le braccia per maledire la figlia, ma ella gli palesa la conversione dell'eretico, e Giuditta sposa Riccardo. Nell' ultimo atto Giuditta non fa più nulla, si fa trascinare al patibolo pregando. Questo personaggio, che doveva pur dominare su tutti gli altri, non si palesa mai in tutta quella grandezza che gli converrebbe; e, annunziata come una eroina, finisce coll'essere una donna volgare, senza energia, incerta, timorosa e vile: di lei a buon diritto si potrebbe sclamare con Roveno: Dove andò

La sua casta e fiera
Gloria di profetessa e di guerriera!

Il carattere di Riccardo Kennedy è ancora più incoerente e più falso di quello della *Vergine.* Ei viene prima ad intimare la sottomissione dei cattolici alla testa delle sue truppe ed a cercare di avere in sua mano la maliarda, la fattucchiera com'ei la chiama, la quale poi ei scopre essere Giuditta la sua amante. Questo soldato feroce, che difende con tanto ardore il suo re e la sua credenza, il quale vomita tanti vituperi contro

i cattolici, mentre il vecchio Eliseo gli scaraventa contro un sacco di villanie, non se ne dà per inteso, fa lo gnorri e va cantando fra sè:

(Biondo il crine, in bianca veste
Cara un'ombra ognor m'assale.
Ah! se morta è la celeste,
D'altre donne a me non cale.)

Poi tutto ad un tratto sbuffa d'ira contro questi poveri montanari:

Voglio in ferri a' piedi miei
La maliarda e il traditor.

Tutto questo furore cade giù solo a udir intonare una preghiera, la quale gli rammenta un'*Ave Maria*, cantata da Giuditta a Londra. Quando costei viene in iscena e gli schicchera una tirata colla croce in mano, senz'altro Riccardo mette in libertà il vecchio, e i suoi soldati tacciono e se ne partono con lui silenziosi secondo il consiglio della *Vergine*. Ma Riccardo ha simulato solamente di partire. Nel secondo atto ei fu veduto andar a zonzo per le valli da Roveno ad aspettare al varco Giuditta, la quale capita appunto all'uopo. Ei le si prostra ai piedi, cerca di sedurla e si fa abbracciare. Intanto sopraggiunge il padre a maledirli. Riccardo sopporta tutto, anzi gli chiede scusa. Arrivano da Londra altri soldati, ma questa volta non c'è più un amante alla loro testa; vogliono arrestare Giuditta: Riccardo vedendosi traditore verso la sua patria e verso il suo Re, snuda la spada e cade ferito gridando: *S'ama e si muor*. Lo troviamo poscia in carcere dov'ei passeggia liberamente, guarito dalla ferita, ma punto da qualche rimorso:

Macchiata ho la spada
Per quella infelice,
La patria contrada
Tradita ed il Re.

Questo rimorso è breve, perchè appena si presenta Giuditta ei le si inginocchia davanti esclamando:

Tuo Nume è il mio Nume. Sarò quel che sei.
Gli antichi miei sogni li abiuro al tuo piè.

Riccardo è cattolico, la conversione è fatta lì su due piedi, e poi subito la benedizione, il matrimonio e la morte. È un carattere appena delineato anche questo, e non si può giungere a comprendere che cosa pensi mai: è titubante, incerto, senza dignità; una brutta miniatura del *Rodolfo* dello stesso autore.

Nè Eliseo è altra cosa; egli è più profeta della figlia: infatti è come l'Abacuco di quella contea. Non fa che piangere e tremare, quando non vaticina, non maledice e non delira. Tutti questi personaggi dal primo all'ultimo vagellano di continuo.

Roveno è un giovinetto che ama Giuditta senza essere corrisposto, lo Smeton dell'*Anna Bolena*, il paggio della *Caterina di Guisa*, di Romani: egli è condannato da Prati a far la parte di spia: se non che al terzo atto non si sa per quale *beneplacito* regio è elevato in sì verde età al grado di carceriere dalla Torre di Londra.

Questo, quanto ai caratteri; quanto all'azione, è una sequela d'incongruenze e d'inverosimiglianze da non dirsi: e quei personaggi vanno e vengono senza ragione; nè le scene derivano una dall'altra. Così ripetizioni, andirivieni, inutilità ad ogni piè sospinto, che lungo sarebbe il voler ad una ad una notare.

Almanco avessimo incontrato in questo libretto una squisitezza di poesia non comune, come a ragione si voleva dalla musa del Prati; ma fummo anche in ciò delusi. I versi di questo dramma sono di poco migliori dei consueti, e di molto sotto alla rinomanza del suo autore.

È una poesia che quasi mai non risponde ad esprimere convenientemente le passioni onde sono agitati i personaggi; sono parole e frasi accozzate insieme e spesso eziandio ineleganti e illogiche. Come troverete a cagione d'esempio ragionevole questi passaggi nel coro d'introduzione?

> Tutto è silenzio. Argentea
> Spunta nel ciel la luna.
> Le cornamuse eccheggiano
> Per la montagna bruna.
> Speriam, speriam.

Come può un popolo sconfortato pigliar speranza dalla luna e dalla cornamusa? Sono voli appena consentiti ai poeti estemporanei.

Nella romanza amorosa di Roveno, Prati avrebbe potuto far pompa del suo splendido stile più che altrove; e non seppe invece scostarsi dalla consueta tiritera di tutti i librettisti.

> Ah! quegli occhi e quel sorriso
> Non darei per esser re!
> È Giuditta il paradiso
> Che si schiude innanzi a me.

Questa ultima imagine non fu cantata e ricantata in tutti i tuoni nei libretti di Romani, di Cammarano, di Peruzzini, di Piave, di Rossi e di tutti quanti? Per dare un concetto della bellezza di Giuditta, Roveno non trova altro di meglio che dire:

> Quanto è vaga!... sulle spalle
> Le svolazza il biondo crin.

Come si può unire insieme nell'ultima strofa di questa romanza questa conclusione balzana?

Ella splende al par d'un Nume;
Son celesti i suoi desir:
Io soletto in ripa al fiume
Senza amor dovrò morir.

La narrazione che fa Giuditta al padre del suo innamoramento è la più pazza cosa che sia uscita dal cervello d'un poeta melodrammatico. Udite:

Là, del Tamigi in riva
Fu che il conobbi. Incolume
Ei da quell'onda usciva,
Una demente naufraga
Seco traendo al lido,
Sorse di plauso un grido,
Ed io tremai.... d'amor.

Chi ne capisce un'acca? Altrove ti dice:

E nel silenzio
Della preghiera,
Qual rosa a sera
Languir dovrà.

Le rose, ch'io mi sappia, languiscono anzi di giorno, e la sera tornano appariscenti e fresche.

Chi può giungere a diciferare per la mancanza di proprietà queste parole:

Nel cor già mi suona
Quel simbolo santo che parte da te.

per dire: *la tua religione, la tua credenza già mi convince?*

Per concludere, il dramma di Prati manca così dal lato scenico come da quello poetico; e si può chiamare un vero aborto: a provare quella vecchia opinione che i grandi poeti sono i meno acconci a questo genere di letteratura. È noto che quando Luigi XIV diede incarico a Racine ed a Boileau di comporre un dramma per musica, per nettare la scena dai pasticci di Arnault, i due poeti si posero all'opera e finirono col rispondere che Arnault (il Piave francese di quel tempo) valeva assai più di loro.

Forse ci arrestammo di soverchio sulla poesia della *Vergine*, essendo nostro cómpito di ragionarvi a disteso della musica: ma ciò a disegno, per far vedere che la maggior parte dei difetti che si incontrano in questa opera provengono dalla pessima orditura del dramma di Prati.

Il pregio maggiore della musica di Villanis è di non essere plagiaria di nessuno stile d'altro maestro, o meglio, di averli imitati tutti senza co-

piarli. Nella *Vergine di Kent* abbonda la melodia sull'armonia: questa non è che una veste, un corredo dell'altra, nè mai la sovraccarica in modo da soffocarla. Il canto primeggia sull'orchestra, la quale non è adoperata ad altro che a colorirlo convenientemente. Avvi nel complesso di quest'opera la spontaneità di Donizetti, il sentimento di Bellini, la maestà di Mercadante e la concitazione di Verdi, il tutto fuso senza stento e con moltissima arte.

Il preludio, forse troppo severo, composto com'è dalla marcia funebre del quarto atto, prepara l'anima ad avvenimenti dolorosi. È istrumentato largamente; forse pecca di troppa energia. Il maestro l'avrà fatto a disegno, perchè produca maggior effetto il coro seguente, il quale comincia colle parole: *Tutto è silenzio.*

Questo coro è d'un fare largo e grandioso: e quei suoni di cornamuse che si odono framezzati, sono assai bene disposti. L'unissono con cui si chiude:

Are celando e simboli,

benchè di molto effetto, non ci sembra molto a luogo: poichè l'unissono dei cori, a nostro credere, non si dovrebbe adoperare che rade volte, quando si voglia esprimere una concordia di propositi di un popolo intero, od una aspirazione generale, come nel *Nabucco*, nei *Lombardi* e nell'*Ernani*. Sorpassando a questa osservazione, il coro d'introduzione è assai ben fatto e merita essere notato fra i bei luoghi dello spartito.

La romanza di Roveno è piena di effetto e assai melodica. La signora Gaetanina Brambilla-Marulli, colla sua voce simpatica ed animata, ce la fece parere anche più bella. Questa romanza diventerà in breve un pezzo favorito de' concerti; e apparirà su tutti i cembali delle dilettanti.

Bene condotto è il recitativo di Eliseo (sig. Crivelli), e se l'adagio della sua cavatina non primeggia per novità di ritmo, molto bello ed ispirato ne è l'allegro,

La mia Giuditta è un angelo:

melodia squisissima e piena di tenerezza; e molto colpisce quando il coro riprende il pensiero con sì felice trovato.

La scena e il duetto fra Eliseo e Riccardo che vien dopo, son forse male concepiti dal poeta. Freddo riesce il primo tempo, e se il maestro è riuscito a fare uno stupendo adagio sulle parole di Eliseo:

Ah! placati,
E se pietà provasti,
L'abbi di lei. D'un misero
Vecchio il morir ti basti.

inutile e superflo è il concertarlo con Riccardo ed il coro; poichè l'azione langue oltremodo, e qui era mestieri di grande movimento. Nocevole è pure

quel recitativo che framezza l'adagio e la stretta, la quale è vibratissima nella parte di Eliseo e tranquilla in quella di Riccardo: L'*Ave Maria*, cantata dalle donne col ritornello di Giuditta, è assai chiara e religiosa, ed ha una cotal semplicità che ti seduce e ti consola.

La cavatina di Giuditta con cui ha fine il primo atto è uno dei pezzi più considerevoli dell'opera. L'adagio:

Va, t'allontana, o reprobo.

è grandioso, pieno di calore drammatico, e la signora Gazzaniga lo accentò con molta energia. Ma dove Villanis fu veramente ispirato si è nella cabaletta di questo pezzo: è un pensiero vergine, nuovo, e veramente affascinante. Quando un maestro sa produrre di codesti pensieri, gli si può assicurare una certa riuscita. La Gazzaniga non interpretò convenientemente questa cabaletta, forse l'affrettava alquanto e nel finirla mancava di calore e di vita.

Il secondo atto comincia con un coro funebre innanzi ad un cimitero; il maestro lo interpretò dicevolmente; ma dopo la prima sera fu levato via, perchè riesciva troppo cupo e monotono, avuto riguardo alla tinta generale. Anche in questo troviamo a rimproverare l'unissono con cui si chiude.

Un duetto eziandio fra Eliseo e Giuditta venne tolto dopo la prima sera, benchè ricco di bei pensieri. L'aver omessi questi due pezzi è colpa solamente del poeta. Se la romanza di Roveno ci parve affettuosa e melodica, non meno affettuosa e melodica trovammo la sua aria. L'andante consta di una melodia assai bene tornita ed energica, e la signora Brambilla la eseguì appuntino. Graziosa è la cabaletta, benchè le si possa rimproverare una cotal leggerezza paciniana e la forma un po' invecchiata.

Non uno dei più notevoli pezzi è il duetto tra soprano e tenore che viene dopo: è un po' scucito, perchè slegata era pure la poesia: un tratto unissono, che ricorda, per l'espressione e pel colorito, l'*Amami, Alfredo* della *Traviata*, sublima ed esalta. Drammatica è la uscita declamata di Giuditta:

I miei padri, la fede ho tradita:

vorremmo però che queste parole non si ripetessero più nell'*a due.*

Uno dei pezzi più rilevanti per la grandezza del concetto, per lo sviluppo delle armonie, per la disposizione delle parti, è il quartetto che forma il grande adagio del finale; esso è veramente magistrale e trasse a tale entusiasmo che il maestro dovette mostrarsi più volte al proscenio così la prima come le sere consecutive. Bene elaborata n'è la stretta, dove è espressa con grande verità la confusione e le diverse condizioni de' personaggi. Questo finale ci prova che il Villanis, oltre la melodia, sa trattare l'armonia valentemente.

Nel terzo atto merita lode tutta la gran scena ed il sogno di Giuditta, che la signora Gazzaniga interpretò da artista provetta: è una serie di pensieri leggiadrissimi: di effetto è pure l'allegro con cui finisce, benchè anche questo pecchi di leggerezza, difetto che per le moltitudini è un pregio spesse fiate. Un duettino a due donne, Giuditta e Roveno, è un vero gioiello: vaghi gli assoli e graziosissimo l'*insieme*: fu uno dei tratti più fortunati dallo spartito e se ne voleva a gran voce la replica.

Magnifico è il coro de' prigionieri, dove Prati ha dettate quattro strofe, che lo fanno conoscere pel poeta che l'Italia onora a ragione. Ci parrebbe delitto non riportarle:

Egli che aperse al Golgota
  Le braccia crocifisse,
  Di perdonar ci disse,
  E nel perdon morì.
E noi, strappati ai placidi
  Monti, alle chiese, ai chiostri,
  Degli offensori nostri
  Ci vendichiam così.

Vedendo Giuditta addormentata, il coro così soggiunge:

Salve, o dormente vergine,
  Sogna le tue colline;
  Sogna fregiarti il crine
  Nel tuo giardin natal.
Forse, divelti ai triboli
  Di questo tetro loco,
  Ci troverem fra poco
  Nel secolo immortal.

La musica di questo coro è degna della poesia: non così ci andò a sangue l'aria di Riccardo che vien dopo: ella vi è come appiccicata. Lungo è il recitativo, ed inutile. L'andante ci sembrò racchiudere qualche bella frase; ma ci spiacque udire l'allegro subito dopo quella senza ragione, senza legame. Pure l'allegro è assai vivo ed energico.

Il susseguente duetto della conversione fra Giuditta e Riccardo non è abbastanza sviluppato nel libro, e la stessa menda si ravvisa nella musica: un andante però merita encomio, come pure il terzetto con cui ha termine questo atto. Se nelle prime sere questo pezzo non ebbe tutto il suo effetto ne fu colpa la mancanza di *situazione* drammatica.

Il quarto atto è il più compiuto e il più grandioso dell'opera; è una concezione che può onorare un maestro provetto, con tanto magistero è disposto. Un coro di popolo, quasi gaio, lo apre, come ingannando lo spettatore sulla vicina catastrofe; quando alcune voci profonde e spaventose fanno cessare ogni letizia. Il palco di morte è preparato.

Eliseo e Roveno vengono innanzi. Il vecchio padre è fuori di sè; in quello

stato di aberrazione mentale profetizza, e vedendo il patibolo si pianta innanzi a quello ed esce in una profezia, in cui il poeta ed il maestro hanno adoperato le tinte più forti, i colori più energici. Crivelli cantava molto bene questa profezia veramente sublime. La frase con cui chiude quest'adagio grandioso:

> E le macchie sanguinose
> Di tre caste e regie spose,
> Tutta l'acqua dell'Oceano
> A lavar non basterà,

è d'una sublimità cui rade volte un compositore può giungere. Dir che l'universale ne fu scosso, ammirato ed entusiasmato, è poco.

Il *Deprofundis*, unito alla marcia funebre che conduce Giuditta e Riccardo al patibolo, è assai bene imaginato e fuso insieme, e ti stringe l'anima di terrore. Tutto il delirio del padre che è impazzato, e, vedendo la figlia vestita da sposa, crede di essere fra' suoi monti, è leggiadro e commovente; esso è degno di Donizetti.

Io non saprei bene se quel temporale che passa sì rapidamente aggiunga o tolga effetto al pezzo: a me non parve superfluo: poichè dà maggior risalto alla preghiera di Giuditta, assai bene fraseggiata dalla Gazzaniga. A luogo è quel tratto:

> No. Sovra il crin lasciatemi
> La nuzïal ghirlanda,

che finisce con una specie di concerto, a cui si aggiunge poscia la marcia funebre od il *Deprofundis* in un *crescendo* che vien così potente che ti scuote potentemente e ti esalta. Questo atto è la prova maggiore dell'ingegno vasto di Villanis, il quale può andar superbo di questo suo nuovo lavoro, che percorrerà, senza dubbio, i teatri d'Italia, come una delle più belle composizioni che sieno venute fuori de' nostri giorni.

Non abbiamo abbondato di lodi, come di critica; poichè teniamo per fermo che la critica, quando sia figlia della coscienza, possa tornar assai utile a coloro che le dànno retta più che le lodi smaccate, le quali o fanno salir in superbia o non sono credute.

M. Marcello.

CRONACA MENSILE

RASSEGNA LETTERARIA

I linguaggi della sede della guerra in Oriente, per MAX MÜLLER. — *Rivista delle collazioni de' SS. PP.*, per NANNUCCI. — *Commedie di Plauto*, per VALLAURI. — *Orazio*, per RIGAULT. — *Dante*, per GIULIANI. — *Dante*, per SCHLOSSER. — *Lettere di politica e di letteratura*, per BALBO. — *Pensieri e giudizii di Vincenzo Gioberti*, per UGOLINI. — *Studi morali*, per CARO. — *Enrico Heine.* — *Poesie del Foscolo*, per ORLANDINI. — *Poesie*, di CATERINA BON BRENZONI — NAY — G. B. SANVITALE — NEVIO — CASTAGNOLA. — *Dante Alighieri*, per CAMPELLO. — *Zuleika*, per DANEO. — *Commedie del Cecchi*, per MILANESI. — *Ceccarella Carafa*, per VOLPICELLA. — *La Famiglia*, per BERSEZIO. — *La Bohème galante*, per DE NERVAL. — *Discorso* di MAMIANI. — *Orazione* di MARENGHI. — Decima edizione del *Sommario* di BALBO, — *Storia d'Italia dal 1814 al 1850* di anonimo autore. — *Operette e frammenti storici* del CIBRARIO. — *La pastorizia, l'agricoltura e i bagni in Sicilia*, per GALLO. — *Bollettino sardo*, per SPANO. — *Trigonometria rettilinea*, per RIGHINI. — *Enciclopedia popolare* del POMBA, nuova edizione.

La guerra, che ora posa in Oriente, avrà giovato alla filologia. Gli eserciti civili soglion tornare carichi, non solo di trofei militari, ma di spoglie scientifiche. La spedizione d'Egitto, capitanata da Napoleone, levò il velo che ricopriva quella terra dei misteri. Le conquiste inglesi nell'India ci hanno discoperto una regione non meno misteriosa: grandi filosofie, immensi poemi, e rischiarato le origini dei popoli e degl'idiomi. Sir A. Burnes, il colonnello Rawlinson e molti altri ufficiali inglesi, spendono gli ozii in osservazioni ed in istudii. Lo stesso Commissariato inglese non s'occupa solo di viveri e d'abbigliamenti, ma anche di filologia. Ne sia prova sir Carlo Trevelyan, il quale, in servigio de' suoi ufficiali, ha fatto compilare il primo libro che annunciamo dal sig. Max Müller, figlio di quel Wilhelm Müller che dettò i *Canti greci*, dotto sanscritista, editore del Rigveda, il più importante dei Vedi e professore ad Oxford (*The Lan-*

guages of the seat of war in the East, ecc. I linguaggi della sede della guerra in Oriente, aggiuntovi un prospetto delle tre famiglie linguistiche, semitica, ariana e turaniana, per Max Müller, edizione seconda, con un'appendice intorno ad un alfabeto pei missionarii, ed una carta etnografica — Londra, Edimburgo e Lipsia, 1855 — *Torino, Schiepatti*).

Il Trevelyan, il 20 marzo 1854, scrisse all'autore di compilare un manuale per indirizzare gli ufficiali inglesi, destinati all'Oriente, sia nell'armata di terra o di mare, sia nel commissariato allo studio delle lingue, che si parlano nella parte settentrionale dell'impero turco, e nelle attigue provincie russe. Egli desiderava che l'autore chiarisse principalmente questi tre punti: 1° Quali sono i linguaggi parlati in quella parte del mondo, dando un'idea generale dei loro limiti territoriali, e delle classi del popolo che li parlano; 2° La famiglia a cui appartengono, ed il loro carattere generale e la loro struttura, e gli alfabeti da cui sono espressi; 3° I migliori libri elementari, o di maggior lena nelle rispettive lingue, e dove altri può procacciarseli.

Un tale argomento venuto a mano di un gran filologo, doveva di necessità allargarsi ai principii ed alle dimostrazioni della filologia comparata. Diffatti, il Müller comincia dal dimostrare l'essere e le ragioni di questa scienza, che si può dir nuova, e il modo onde tanti acuti e pazienti intelletti vennero ad orientarsi per mezzo alle infinite e intraversate vie delle lingue e dei dialetti del mondo. Egli fa vedere come i parallelismi gramaticali, e non le analogie parziali di vocaboli, o modi di dire, fossero il filo che guidò i filologi al ritrovamento dei tre sistemi gramaticali, e per conseguenza di tre famiglie di linguaggi, semitico, ariano o indo-germanico e turaniano. Egli poi va seguendoli minutamente per tutte le loro partizioni e diramazioni.

L'appendice intorno all'alfabeto pei missionarii è ordinata a stabilire un sistema uniforme di esprimere la pronunzia dei dialetti forestieri. A ciò non occorre che il fissare certe lettere per esprimere suoni che non esistono in inglese, e il restringere tutte le altre lettere ad un solo valore fonetico. L'autore dà il prospetto di un alfabeto, che ultimamente fu subbietto di parecchie conferenze in Londra, e che le principali società di missioni hanno risoluto d'inviare a cinquecento dei loro missionarii, che ne faranno saggio e riferiranno. Concordandosi questo alfabeto universale, si torrebbe via un inconveniente lungamente sentito, e specialmente dai missionarii, onde prende il suo nome, a' quali corre il debito di recare a scritture i linguaggi parlati dalle tribù selvagge. Un missionario inglese, ascoltando, per atto d'esempio, il suono d'*i* come in *ravine* (*burrone* che si profferisce *rav-in*) potrebbe scriverlo per *e* (che in inglese suona *i*); un missionario francese o italiano per *i*, e le versioni della Bibbia, stampate secondo i sistemi della pronunzia inglese, o francese o italiana, prenderebbero un aspetto tanto diverso, che un nativo, il quale avesse imparato a leggere l'una, non sarebbe capace d'intendere l'altra.

Passando alla filologia italiana, noi troviamo la *Rivista delle Collazioni dei SS. Padri, mandate alla luce dal can. Telesforo Bini. — Firenze, Baracchi,* 1856. Dopo la famosa pubblicazione delle *Pistole d'Ovidio* del Rigoli, non vi fu scandalo filologico maggiore di questa edizione del canonico Bini. Questo signore era già noto per altri lavori non molto diligenti, come per esempio, le *Rime e prose inedite del buon secolo della lingua,* dove inserì, tra l'altre, le *Canzoni* di Bindo Bonichi, trascurando affatto di riscontrare sei codici diversi, che se ne conservano nella Riccardiana. Così ora per la stampa delle *Collazioni,* non si valse dei codici fiorentini, tra i quali un Riccardiano del secolo XIV, di ottima lezione, le contiene tutte, meno le prime dieci, che si trovano poi, con lezione sufficiente, in un Laurenziano del secolo XVII, ma s'attenne ad un codice lucchese spropositato, ch'egli non seppe ammendare neppure in piccola parte, con la scorta del testo latino, e come intese che il chiarissimo Vincenzio Nannucci gli andava rivedendo il pelo, fu a trovarlo, e gli disse goffamente: — « Son venuto per dirgli che l'unico mio scopo è stato quello di pubblicare il mio codice; » quasi i codici si stampassero ad occhi chiusi, e si dessero come si trovano, dispregiando i sussidii, non solo del buon giudizio, ma quelli ancora degli altri manoscritti che si possono avere della medesima opera. Il fatto è che, venuto il libro a mano al Nannucci, e fatto un diligente riscontro col testo latino, e con gli altri codici fiorentini, si trovò qualche migliaio d'errori, e la *Rivista,* che annunciamo, ne dà un saggio di circa ottocento de' più singolari, serbandosi le altre correzioni a qualche editore, il quale, impietosito dello strazio di un testo di lingua di non poco rilievo, si volesse valere degli studii del Nannucci ad una nuova e perfetta edizione. Come che sia, noi chiamiamo felici gli errori del Bini, poichè ci procacciarono questo bel monumento di critica, che non ha facilmente pari negli archivj delle controversie filologiche, perchè all'arguzia ed allo spirito di Vincenzo Monti, ridotto il più al suo acume ed all'aiuto dei testi latini, quando ve n'era, il Nannucci accoppia il possesso e il maneggio de' codici, e le norme di una gramatica della lingua arcaica, della quale deve a buona equità esser detto il legislatore. I dialoghi così saporiti del *Poligrafo* e della *Proposta* si ritrovano, con maggior gusto toscano, negli scritti varii del Nannucci, e in questo volume ne abbiamo alcuni assai belli, come quello dell'*Ormare alla parete,* chè così lesse il Bini la frase rispondente al latino *Mingere ad parietem;* e se talora paresse troppo fiero lo strazio che si fa dell'editore, altri dee ricordarsi che in fatto di lettere la pietà è peccato, e le non potranno già mantenersi in onore, ove si lasci prevalere la presunzione degl'imperiti. E per citare un solo esempio a che sarebbe il testo del Decamerone, se i Borghini ed i Salviati non atterravano il Ruscelli ed altri sacrileghi editori, che, non punto privi di dottrina, ma nuovi affatto delle forme toscane, manomettevano la maggiore e più autorevole prosa della nostra lingua?

Al sicuro e buon giudizio del Nannucci nella filologia italiana si accosta nella latina il professore Tommaso Vallauri. Narrare i lunghi e svariati lavori di questo egregio erudito sarebbe lungo, e quando hanno la data di due o tre anni, tutta l'Italia dotta, ed eziandio i forestieri, gli hanno letti e commendati. — Ma non possiamo lasciare di far motto dell'edizione ch'egli va conducendo delle Commedie Plautine. La lezione ch'egli ferma ne pare lodevole, ed altresì il metodo ch'egli segue nell'annotare, ed è quello che chiamano esauritivo. — Avvezzo a spiegare i classici latini ai giovani, egli sente di tratto dove suole intoppare l'intelligenza comune, e con la sua dottrina si leva al soccorso. Parrà talora troppo minuto, ma nella debolezza dei moderni studi giovanili noi crediamo a proposito il metodo vallauriano, massime quando si tratti di un autore malagevole come Plauto. Come siano un poco ravvalorati gli studi, sarà facile ridurre le note a quella concisione elegante, di cui il Vallauri dà tanti esempi. Nè si creda che queste note siano filologiche senza più; imperocchè vi si contengono molte belle avvertenze sull'intrinseco delle Commedie Plautine, molti bei raffronti con altri comici e molte dichiarazioni di usanze e costumi antichi, che, non saputi o non ricordati, Plauto riesce spesso inintelligibile. Meno felice ci pare l'editore negli equivalenti italiani, forse per non avere troppa dimestichezza coi comici fiorentini, che al Cesari parevano avere maggiori vivezze di dire e di partiti che i latini — Finora uscirono dai nitidi tipi della Stamperia Reale l'*Aulularia* (1853), il *Miles Gloriosus* (1854), il *Trinumus* (1855).

Un gran poeta che sparlò molto di Plauto, non tanto perchè l'antica ruvidità l'offendesse, quanto per dispetto contro quegl'invidi critici contemporanei che anteponevano il Sarsinate e Lucilio, Lucrezio e Catullo a Virgilio ed a Vario, fu Orazio, il quale aveva per altro molte attinenze d'ingegno con Plauto, ed una forza comica, che, secondo il signor Rigault, l'avrebbe condotto al sommo nella commedia, se non fosse stato impedito dalla sua naturale infingardia e dallo sdegno del volgo. — Il signor Rigault ha pubblicato testè uno studio sulla vita e sull'opere d'Orazio. (*Étude sur la vie et les ouvrages d'Horace par M. H. Rigault, professeur de rhéthorique au Lycée Louis le Grand — Paris, Garnier frères*, 1856). La prima metà di questo scritto era già stata premessa nel 1850 alla traduzione poetica d'Orazio del signor Anquetil; la seconda, che discorre delle satire, delle epistole e dell'arte poetica, è al tutto nuova, e vede per la prima volta la luce. Questo studio del giovane e dotto professore dell'università parigina e acuto critico del *Journal des Débats* è, a vero dire, un'accorta apologia della vita ed un'ingegnosa critica delle opere di Orazio, al quale egli, come moltissimi francesi, è grandemente affezionato. « Il est le premier Mentor des jeunes gens, dice il Rigault; il est le dernier Mentor des vieillards: nôtre vie s'écoule entre deux exemplaires d'Horace, celui de nôtre adolescence, feuilleté avec insouciance, quelquefois avec ennui, par des

mains impatientes; et celui de nôtre vieillesse, relu avec délices par des yeux plus clairvoyants. » Orazio, secondo il Rigault, ha fatto un ottimo temperamento delle tre qualità ch'egli dice costituire la potenza lirica: della immaginazione e della sensibilità, prevalenti nei lirici antichi, e della ragione prevalente nei moderni. E questa conciliazione l'avrebbe tentata il poeta eziandio in politica, in religione, in filosofia, lasciando con la non bene abbandonata *parmula* anche il bagaglio delle credenze politiche nutrite in Atene sotto l'invocazione di Bruto, lasciando dell'epicureismo l'incredulità e l'atarassia, e della religione ritenendo la fede nella provvidenza, speciale proteggitrice dell'impero romano. Orazio non sarebbe stato un apostata politico, nè un rassegnato al fato vittorioso d'Augusto, ma un mediatore tra le fazioni avverse, un pacificatore dell'ire, non il solleticatore della sazia crudeltà di lui, e neppure un Davide eletto da Mecenate a lenire quell'animo, in cui dormivano soltanto gl'istinti di carnefice, ma un valoroso poeta che con l'incanto dei versi purgava le fiere passioni di quell'età. Checchè si pensi dell'innocenza o colpevolezza d'Orazio, si dee consentire ch'egli fu un *rallié* onesto e fedele, in quanto si poteva, al culto delle virtù dell'antica repubblica; e Regolo e Catone furono raramente lodati così bene come ne' suoi versi. Anche la parte, in cui il signor Rigault caratterizza le varie poesie d'Orazio, è una polemica ingegnosa contro parecchi giudizi, poco pesati, dei critici precedenti, come del preteso cristianesimo del Venosino, o dell'ordine sistematico che alcuni vogliono tracciare nello svolgimento della sua poesia morale; concetto a cui già s'era opposto il nostro Algarotti. Il quale, in quel saggio sopra Orazio che mandò da Bologna a Federigo il Grande con lettera in data del 23 marzo 1760, ne fece una miniatura da tenere a quel modo che si fa i ritratti delle persone che si hanno più care. E tuttavia è dimenticato, come altresì il nostro Vannetti, dal signor Rigault, che ricorda pure l'Abate Capmartin di Chaupy, che scrisse tre volumi (Roma, 1767, 1769) sopra l'Ustica, podere che il poeta aveva nella Sabina, ed anche un Tommaso Fregius, il quale riduceva le odi di Orazio a sillogismi. Il che non è poi tanto strano, essendovi un segreto filo che regge i voli della lirica, e se ne può fare la sperienza nelle rime del nostro Petrarca, il cui contenuto è stato talora assai felicemente recato dal Castelvetro a forma di stretta deduzione logica.

Noi ameremmo che i nostri italiani, si fini intendenti, e sopra tutti gli altri felici imitatori d'Orazio, nella poesia satirica e morale, non fossero preteriti in silenzio dal dotto critico francese, sebbene riconosciamo che la letteratura oraziana è sì vasta, che in sì brevi pagine non si poteva stillare maggior dose di spirito e d'ingegno, e delle erudizioni era necessità eleggere quelle che meglio valevano all'aculeo dei concetti. E veramente non si richiedeva poca finezza ed eleganza a voler dare un ritratto con lineamenti un po' precisi di un poeta sì svariato e ghiribizzoso, ap-

petto al quale, come diceva l'Algarotti del Boileau, a proposito della sua satira delle donne, molti altri poeti sembrano buoi che si affannano e si travagliano nel far diritto il lor solco.

Un saggio notevole di esposizione di classici è il libretto del professore Giuliani intorno alla Divina Commedia, al cui studio ha consacrato la vita (*Dante spiegato con Dante — Commenti alla Divina Commedia. Nuovo saggio del P. Giambattista Giuliani Somasco — Firenze*, 1854). Dante più che altri può cimentarsi a tal paragone, perchè egli aveva dottrine ferme, esposte mirabilmente e forse troppo dottrinalmente nelle sue prose e nella sua stessa Commedia. Ma i libri di Dante sono uno dei fattori dell'interpretazione, non l'unico; e pertanto Dante spiegato con Dante non sarebbe pienamente spiegato, ed è forza attingere ad altri fonti, come fa il professore Giuliani. Senzachè questo sistema unilaterale, a dir così, conduce altrui a citar Dante dove le sue parole non conferiscono gran fatto alla chiarezza, anzi affogano nel loro soverchio le citazioni argute e fatte a proposito; e di vero se tutto il poema fosse intraversato di comentari per cotal forma, non sarebbe facilmente leggibile. A noi pare che il vero esempio dell'illustrazione d'un autore per luoghi paralleli d'altri scrittori sia stato pôrto dal Tommaseo appunto in Dante; ed ove con la medesima sobrietà e gusto si allargassero i parallelismi danteschi, al che nessuno sarebbe più atto che il Giuliani, avremmo una edizione desiderata e cara del divino poema.

Nè ora vogliamo entrare ne' particolari di questo nuovo commentario, nè con quest'appicco prendere a giudicare le idee che il comentatore professa intorno alla scienza e poesia dell'Allighieri; perchè a ciò si richiede un articolo a posta, ma solo noteremo di passo un'appuntatura rinnovata dal P. Giuliani, e mille volte già ribattuta, a quella voce *lucerna* che ricorre nei primi versi del Paradiso:

> Sorge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo.

« Il chiamare il sole *lucerna del mondo*, osserva il P. Giuliani, non dirò che sia un far sentire il tristo odore dell'olio e del lucignolo; ma al poco mio vedere, se dispiega il concetto dall'un dei lati, dall'altro il diminuisce di proporzione e di pregio. Nè tanto meno approverei, che la *grazia di Dio* s'indicasse metaforizzando per una *lucerna* (*Purg.* VIII, 112) e *lucerne* si nominassero le *anime* che s'accendono alla luce dell'eterno sole. *Purg.* XXIII, 28). E nulla giova il dire, che Lucrezio, Virgilio ed altri molti ebbero in lodevole uso il *phœbea lampas*, giacchè, ove questa non fosse più nobile frase e meno improporzionata, v'ha la ragione dell'arte e la squisitezza del gusto, che per girar di tempo non si trasmuta, e sopravvanzando convince ogni autorità. » A queste parole noi non opporremo il

Tassoni, che nel libro terzo de' suoi *Pensieri* dice: Euripide nella *Medea* chiamò il sole lumiera di Dio, dicendo:

Si te Dei lampas videbit crastina;

onde non so perchè Dante fosse ripreso, che ad imitazione il chiamò lucerna del mondo, » perchè *lampas* pare al Prof. Giuliani voce più nobile e meno improporzionata. — Si citeremo il Salvini, che non lascia luogo a risposta: « Passo, egli nota, a torto criticato da mons. Della Casa nel Galateo, che dice, che udendo nominare *lucerna*, subito gli pare di sentire il puzzo dell'olio; poichè, come dottamente mostra con molti esempi il Castelvetro, acutissimo critico, nella risposta all'apologia del Caro, gli antichi prendevano *lucerna* per *luce* e per *isplendore;* e lo notarono anche in tal significanza i compilatori del gran vocabolario, citando Dante nel Paradiso all'VIII:

Vid'io in essa luce altre lucerne.

E canto XXI:

Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna

E 'l Beato fra Jacopone da Todi:

Vergine madre, splendida lucerna.

Onde si può consigliare ai moderni di astenersi dall'usare questa voce in tal senso, ma non si dee riprender Dante per aver parlato la lingua del suo secolo.

Non meno dottamente, con più valore filosofico ed estetico e forse con maggiore entusiasmo del Prof. Giuliani, ha dichiarato i primi sei canti del Paradiso Federigo Cristofano Schlosser, il celebre storico dell'antichità e del secolo decimottavo (nato a Jever il 17 novembre 1776). Dante è il suo autore prediletto, e questa predilezione onora il poeta, perchè non è così agevole trovare un uomo più erudito, più giudizioso e meno passionato di Schlosser. Quest' uomo è nemico di tutte le false lustre e ipocrisie di parecchi moderni dottori di civiltà, e se ne va in gran parte col secolo decimottavo, dove l'amore dell'umanità e del progresso era nascente e sincero. D'indole austera e sdegnosa, egli s' apparenta con Dante, e da cinquant'anni lo rivolge insieme a'suoi comentatori platonici, Landino e Vellutello, e lo va spiegando di tratto in tratto ad un'eletta schiera di amici e di amiche.—Se non che occupato in maggiori imprese non ha potuto farlo subbietto di lunghi lavori. Quando il signor d'Oyenhausen pubblicò una traduzione del *Convivio*, lo Schlosser ne prese occasione ad esporre il suo concetto di Dante e della sua poesia, e il suo scritto fu pubblicato presso Oswald col titolo *Uber Dante.* Venutigli poi a mano parecchi de'nuovi

studi degli Italiani sulla Divina Commedia, s'invogliò di comunicare il frutto delle sue recenti letture e riflessioni a'suoi amici, e dopo alcuna dimora, sollecitato da Antonio Winter, estrasse da'suoi abbozzi quello che gli parve più ad uopo e lo diede alle stampe, aggiungendovi con poche mutazioni il suo primo scritto, e due dissertazioni già pubblicate da lui nell'Archivio di Storia e di Letteratura ch'egli dirigeva con Bercht (*Francoforte*, 5 *Vol.*, 1830-35) sopra l'edizione dell'*Inferno* fatta dal Rossetti e sopra il *Paradiso*. Da questi lavori è uscito il bel volume che annunciamo (*Dante — Studien von F. Chr. Schlosser. Leipzig und Heidelberg Winter*, 1855.)

Due uomini, che ebbero comune con tutti gli Italiani de'nostri tempi il culto di Dante, ma in grado più esquisito, secondo portava l'altezza del loro ingegno e la vastità del loro sapere, furono il Balbo e il Gioberti. L'uno ne scrisse la miglior vita che noi ne abbiamo, se ne levi quella del Boccaccio, che per la parte leggendaria non può essere superato; ne studiò gli scritti, ch'egli esprime non già per la potenza od eccellenza dello stile, ma per quel fare riciso ed acerbo, proprio delle nature forti ed originali; l'altro lo osservò, lo esaltò, lo confermò nell'ammirazione universale, amandolo piuttosto per affinità d'intelligenza, che per conformità di genio. L'uno e l'altro riconoscono dal culto dantesco l'italianità dei concetti, l'efficacia del dire, la compenetrazione nell'indole della nostra nazione, la quale in Dante s'incarnò e in ogni sillaba di lui sente il pensiero ed il sangue proprio.

Noi vogliamo toccare del Balbo e del Gioberti rispetto alla critica letteraria, a che ne danno occasione due pubblicazioni recenti. — Del primo abbiamo le (*Lettere di Politica e di Letteratura, edite ed inedite di Cesare Balbo, precedute da un discorso sulle rivoluzioni del medesimo autore. — Firenze, Felice Le Monnier*, 1855). In questo volume, oltre le belle lettere ad Amedeo Peyron intorno alla letteratura cristiana, notiamo i prognostici sull'avvenire della nostra lingua e delle sue manifestazioni in questo secolo in una lettera a Carlo Vidua datata di Lubiana 20 agosto 1811.

Dopo discorsi gli impedimenti che la ricchezza dei prodotti intellettuali dei loro antichi frappongono agli scrittori italiani, egli tocca i generi in cui sarebbe più agevole il riuscire; « quanto alla poesia, egli dice, ei non è da pensar mai più a farsi un nome nella lirica; perocchè sono tanti e tanti, e sì eccellenti e sì diversi i modelli, che, non ostante la fecondità di un tal genere, sarebbe difficilissima cosa il trattarlo di una maniera nuova e farvisi un nome. Chi non lo crede, veda che nome si sieno fatto fra gli altri il Savioli e il Frugoni, che presso ogni altra nazione meno ricca di simili poesie sarebbero tenuti come rarissimi autori. Quanto all'epica, nessuna nazione mai ha avuto due Omeri e due Tassi; noi abbiamo un Dante, un Tasso, un Ariosto, ed è già da stupirne, onde nessuno cercherà nemmeno il quarto luogo. Ma restano tre generi, i quali, benchè trattati, lo possono essere, se non meglio, almeno diversamente assai; e primamente la

satira. Certo le satire di Salvator Rosa e di Ariosto e quelle d'Alfieri non sono disprezzabili; pure crederei che a confronto di quelle di alcune altre nazioni non si possono dire eccellenti: onde a chi avesse veramente un ingegno satirico non riescirebbe impossibile il superarle. Un genere, simile alla satira, quello della commedia, è stato trattato da un uomo di sommo ingegno, ma che disgraziatamente non sapeva la propria lingua; onde, benchè difficilissimo, anzi mi pare sia impossibile, il superarlo nell'ingegno e nella forza comica, e' sarebbe facile assai scrivere meglio di lui, e per conseguenza, supposte pari le altre qualità, il far commedie molto migliori. »

Nella tragedia lodava il Balbo la *Merope* del Maffei e sette o otto delle tragedie dell'Alfieri, desiderando in quest'ultime un po'più di poesia. Alfieri, egli aggiunge, non ha trattati tutti i soggetti. Toltane la *Merope* e la *Mirra* ed alcuni pezzi del *Saulle*, tutti gli affetti teneri non sono stati tocchi da lui; onde a chi non isperi far meglio negli altri, restano almeno questi. Ora ciascuno s'avvede che il Balbo errò quanto alla lirica, che doveva avere il Manzoni; ma vide acutamente quanto all'epica, ove non riuscì neppure il Grossi; quanto alla satira, ove sfolgoreggiò il Giusti; quanto alla commedia, dove s'ebbero gli spiccioli d'un comico superiore a Goldoni in parecchi scrittori; nella tragedia ove *quel po' più di poesia* s'ebbe nel Nicolini, e *gli affetti teneri* furon toccati sì dolcemente dal Pellico. Notiamo altresì che il Frugoni ebbe anche troppa fama e fu vinto solo da Dante, che, per buona cautela egli ed i suoi amici volevano proscrivere. Se non che il Balbo non prevale in queste minutezze letterarie, sibbene nell'osservazione delle grandi relazioni della storia e della letteratura, e in certi riscontri, ch'egli solo per la sua vasta erudizione poteva fare, è ingegnosissimo e nuovo.

Il Gioberti al contrario è un legislatore del *bello*; e quel che è più, è un esempio di bello scrivere. Occupato alla rigenerazione del pensiero, della vita e degli Stati Italiani, egli non avea tempo a parlare ex-professo delle nostre lettere. Del *bello* favellava, perchè era un ramo di quella filosofia, ch'egli svolgeva dal suo divino intelletto. Facondo come Tullio, fu più felice di lui, in quanto non si valse delle lettere e della filosofia a conforto delle sventure e del cadimento della patria, ma sibbene a promuoverne ed a salutarne la redenzione. Nel correre a questa meta gloriosa, egli si lasciò cadere qualche aureo ricordo intorno agli studi italiani, come Napoleone tanti bei pensieri negli intervalli delle battaglie. Innamorato e dimestico di tutti i nostri grandi scrittori, egli li pingeva con quell'arte celeste che Raffaello fece i filosofi della scuola di Atene. Egli li ravvivava della sua anima e li restituiva vivi e spiranti ai nostri occhi, a cui i loro sembianti già andavano languendo. Raccomandati, esaltati dalla sua voce, ci piacevano più; e l'abito che avevamo fatto alla sua meravigliosa eloquenza ci rendeva più agevole e cara l'antica. Ora tutti questi ricordi letterari sparsi per i ventidue volumi delle sue

opere sono stati raccolti ed ordinati da un uomo diligentissimo, il signor Filippo Ugolini (*Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera — Firenze, Barbera e Bianchi e C.*, 1856). Egli ha diviso la sua raccolta in tre parti: nella prima notò i *Pensieri sulla nostra letteratura*, nella seconda i *Giudizi sui principali scrittori italiani*; nella terza quelli sopra *alcuni scrittori stranieri*. Aggiunse quelle biografie del Biagini e del Sineo, degne per la loro soave eloquenza dei rimpianti di Cicerone sopra Ortensio e del Macchiavello sopra Cosimo Rucellai.

Non negheremo che a primo tratto ci dolse di vedere questi frammenti spiccati dal corpo sano e rigoglioso dell'opere del Gioberti; a primo tratto ci dolse di queste

Disjecta membra poetæ.

Ma pensammo poi col signor Ugolini che la inerte età si spaventa di quei lunghi volumi, non si mette facilmente in pelago e si vuole piano piano attrarvela col farle prima radere la riva. Senzachè era necessario raccogliere in un fascio tutte le sentenze del Gioberti sulle nostre lettere e sui nostri classici, contro ai quali sta sempre in agguato una masnada di barbari, che senza avere speranza di regno, solo per vaghezza di devastare, li manomettono e sogliono prevalere, quando i grandi scrittori sono spenti, come i ribelli nelle minorità dei regnanti. Solo non approviamo che il chiarissimo raccoglitore non abbia premesso al libro un'idea dell'estetica e della terminologia del Gioberti; perchè senza quest'aiuto, i giovani non comprenderanno nè la forza di certe avvertenze, nè parecchie formole, tratte dai penetrali di quella filosofia. Ma a ciò il signor Ugolini potrà provvedere in una seconda edizione; imperocchè noi crediamo che questo prezioso volume, sì attraente eziandio per la vaghezza della impressione, non abbia, a malgrado della viltà dei tempi, a soggiornar molto nei fondachi de' librai.

Alla buona critica si rannettono gli *Studi morali* del signor E. Caro. (*Études morales sur le temps présent, par E. Caro, Professeur à la Faculté des lettres de Douai. — Paris, Hachette et C.*, 1856). Questi studi rispondono assai bene al loro titolo. Divisi in due categorie, Studi filosofici — Studi letterari, il loro fine è comune; difendere il vero spiritualismo nella filosofia, nella letteratura e nell'arte; ed eguale altresì è la forma del dettato, grave, riflessiva, bellissimo temperamento di serietà filosofica e di amenità letteraria. L'autore sostiene che lo spiritualismo è la filosofia razionale dei Francesi; che eziandio quando nella seconda metà del secolo decimottavo mostravano più dilungarsene, vi si raccostavano pei loro aneliti di libertà, di progresso e pei loro spiriti di tolleranza e d'umanità: aver poi continua egli, ripreso al tutto il disopra; ma non doversi dormire, perchè molti pericoli lo circondano.

Lo spirito positivo del secolo tien gli animi fissi alla terra. Una filo-

sofia, che n'è sorta, il *positivismo* mescola del continuo l'ateismo matematico che relega Dio tra le ipotesi inutili ed un misticismo sentimentale. Moribondo, come instituzione e come culto, il positivismo di Augusto Comte vive e vivrà forse gran tempo come dottrina o almeno come tendenza di dottrina — il suo doppio carattere di realità scientifica e di utilità industriale attrae molte intelligenze, impazienti di sapere e di gioire — i parziali del sansimonismo e del fourierismo vogliono rendere i suoi diritti alla carne, troppo mortificata dallo spirito del cristianesimo — romanzieri e poeti incarnano questa filosofia nel loro stile pieno di sensualità e di corruzione — Proudhon e gli hegeliani radicali finiscono col negare ogni religione ed ogni bontà morale — i filosofi critici, spiriti curiosi d'eventi metafisici, anime avide d'emozioni intellettuali, ai quali la vita, la religione, la filosofia non sono che un vasto fenomenismo, ai quali il tutto è un perpetuo *divenire*, e il solo infinito, a cui l'uomo possa venire, è il finito perfezionato, purificato, ampliato. V' è inoltre la scuola che vorrebbe far rivivere il filosofismo del secolo XVIII e distruggere la metafisica e la religione, che al suo parere n'è l'eco; rovescio di quel laicato teologante, che spaventa co' suoi eccessi molti spiriti rispettivi, cui l'insegnamento della chiesa attrarrebbe. V'è Giovanni Reynaud, che fonda un materialismo poetico, uno splendido panteismo e pretende rinnovare, allargandolo, il cristianesimo. V' è il *tradizionalismo*, che origina dal De Bonald, e sostiene che l'uomo vive solo per la tradizione, che egli riceve tutte le sue idee dalla società e dall'insegnamento di lei, mediante il linguaggio, diretta rivelazione di Dio, e viene poi a confondersi con la testimonianza della ragione generale del Lamennais. Da queste sette che il Caro descrive con grande eloquenza e specialmente dall' alleanza dello spirito d'industria e del materialismo, egli argomenta i pericoli dello spiritualismo, e per conseguenza dell'uomo e della società; imperocchè, egli dice, quando il senso del divino periclita, la regola morale tentenna nell'anima, il livello dell'ideale si abbassa nell'arte, il principio disinteressato delle grandi affezioni si snerva nelle anime, la dignità s'accascia, la volontà libera abdica, la sensazione trionfa e s'esalta; finalmente la pura idea di Dio s'intorbida e si spegne grado grado sulle sommità dell'intelligenza. La filosofia dee adunque provvedere a riconfermare gli spiriti, a convincerli per ragione dell'esistenza di Dio e della spiritualità dell'anima ed a scorgerli sicuramente al conseguimento del loro destino. Noi epiloghiamo i principii del Caro; non li giudichiamo; nè diciamo inappellabili tutte le sue pronunzie. Egli è per esempio ingiusto a Bentham quando dice: « Pour Bentham et son école, les hommes ne sont pas des frères; ce sont des unités; un homme n'est pas une âme; c'est un rouage dans le mécanisme universel. » Ora non v'ha scrittore di cose sociali che abbia tenuto conto quanto fa il Bentham de' sentimenti, dei piaceri e delle pene degli uomini; solo l'averli recati a forma materiale di statistica può far travedere al-

cuno. Ma checchè si possa dire dei giudizi particolari, una critica filosofica e letteraria che muove da questi principi non può non essere altamente morale, e noi crediamo che il signor Caro sia chiamato ad esercitare una benefica influenza sugli studi contemporanei.

Un tal critico non può essere indulgente a Stendhal o ad Heine; e veramente egli resiste alla corrente che trasporta il primo al Pantheon, e di Heine vede il bene e il male, lo squisito profumo rinchiuso entro un'imagine di Sileno. È difficile poter dare un giudizio assoluto e reciso sopra quest'autore. Quando le sue piacevolezze senton troppo della scurrilità rabelesiana e non disarmano col riso, eccoti lampeggiare a un tratto qualche concetto profondo, appassionato che ti riconcilia al poeta e ti fa credere che le sue sconce facezie siano solo una forma dello spasimo del dolore — quand'egli con le sue fantasie ti solleva al cielo, e ti bea nell'eterea serenità dei puri affetti, e dei santi pensieri, un disonesto scoppio di riso ti scioglie l'illusione, e vedi il fauno che si beffa di te, che credevi alle sue invenie. Egli è quell'etiope che un santo vedeva in capo di uno de' suoi discepoli assorto apparentemente in orazione — quel nero omunculo stava a spiare ogni spiraglio che s'aprisse tra una preghiera e l'altra per distrarre la mente dell'orante ad oscene idee, a voglie perverse, e per condurre la traviata anima alla perdizione. Tra alcune verginali poesie del *Buch der Lieder* e alcune contorsioni diaboliche del *Romanzero*, quale distanza! e tuttavia sono i due elementi del genio di Heine che prevalgono a vicenda, e, quando non si fondono bene, n'escono i più bizzarri contrasti. E di vero Heine prevalse per l'amore e per l'odio, per l'entusiasmo e per la beffa, e quando, essendo tutta l'Alemagna vinta e disfatta dalla noia, corsero le acque limpide dei suoi versi, e il torbido e mefistofelico liquore de' *Reisebilder*, tutti s'affrettarono a tuffarvisi, e il vecchio Gentz, come notava un tedesco, scriveva delle prime a Rachele von Ense: « Je me baigne des heures durant dans ces eaux si douces et mélancoliques. » Heine fece scuola; la giovine Alemagna fu sua. Neppure quando seppe ch'egli era stato provvisionato da Luigi-Filippo ella si potè spiccare in tutto da lui. Ella raccolse con amore tutte le voci ch'egli profferiva dal letto di dolore, ove una incurabile tabe lo inchiodò nei lenti ultimi anni della sua vita; ella lo piange ora, e lo pone alla sinistra di Goethe, alla cui destra sta Schiller. Questo fantastico, questo pazzo, questo svergognato di Heine ha scritto poesie di sì dolce suono, di sì soave affetto, che altra voce non vuole a sfogare il suo cuore il popolo alemanno; quelle poesie sono immortali come il popolo che le ama, come la lingua di cui raccolsero ed espressero tutto il fiore.

Heine morì il 17 febbraio a Parigi. Era nato di genitori israeliti secondo alcuni, o di padre israelita e di madre cristiana e nobile della casa di Geldern, secondo altri, a Dusseldorf, il primo gennaio del presente secolo. Egli previde l'abbandono in cui sarebbe rimasta la sua salma; la sua fama è

raccomandata alla letteratura di due grandi nazioni, e sopratutto al popolo d'Alemagna, di cui volle scuoter l'inerzia per affrettare il compimento de' gloriosi destini, che le profetò.

Quell'incrociamento di razze e di religioni, di lingue e di professioni, che si osserva in Heine (prima apprendista nel banco del ricchissimo zio, poi dottore di legge, cospiratore e poeta) e che sembra conferire all'originalità dell'ingegno, fu notevole nel nostro Foscolo, greco-italo, soldato, politico, scrittore nelle riviste inglesi, ricco di erudizione e di spontaneità, di affetto e di misantropia. I suoi versi son pochi ed ottimi, e sopratutto nuovi; novità derivata, com'egli medesimo disse, dai fonti greci e latini, ove si trova una doviziosa vena d'idee, che la flessibilità della nostra lingua può agevolmente rendere ed esprimere. Nè solo la nostra, ma tutte le lingue e singolarmente la tedesca, che può meglio ormare i metri e le forme dei classici antichi, si ringiovaniscono ad immergersi nell'onde greco-latine; e nella stessa Francia, quando un poeta come Andrea Chénier, od un prosatore, come Paolo Luigi Courier, riferiscono qualche imagine della eleganza greca, vincono tutti gli animi. E il Foscolo fu poi ancora più nuovo, perchè insaporò il suo canto del succhio della poesia inglese, recettività poetica che fu massima in Goëthe, il quale s'appropriò l'essenza di tutte le poesie, dalla semplice leggenda indigena fino alle dolci ebbrezze della musa persiana. Non v'ha nulla di più squisito che le odi del Foscolo alla Pallavicini ed all'amica risanata: vi perde lo stesso Chiabrera, che pure s'aggiustò più d'ogni altro nella lirica ai greci esemplari. Non v'ha nulla di più elegantemente greco, e di più melanconicamente inglese che i *Sepolcri*. Nelle *Grazie* rivivono tutte le più soavi creazioni della fantasia ellenica. Notevole è che il Foscolo fu più felice nell'esprimere l'ideale della poesia greca, che nel tradurla meccanicamente; onde in ciò fu vinto dal traduttore dei traduttori d'Omero; nè già provenne da minore magistero di versificazione o da minore copia di dire, ma dall'avere appunto innanzi alla fantasia un ideale che non si avverava precisamente in Omero, benchè in Omero sian riposti i fonti di tutti i generi di poesia.

I preziosi frammenti poetici del Foscolo andavano sparsi, e la vera ed intelligente pietà del signor F. S. Orlandini gli ha ora raccolti (*Opere edite e postume di Ugo Foscolo. — Poesie raccolte e ordinate da F. S. Orlandini. — Volume unico — Firenze, Felice Le Monnier*, 1856). Il libro è diviso in *Poesie originali*, e sono: *Poesie degli anni maturi complete; Frammenti*; *Poesie giovanili*, ed in *Traduzioni complete* e *Frammenti di traduzioni.* — Nella prima parte si contengono le tragedie: il *Tieste*, l'*Ajace*, la *Rosmunda*, i sonetti, le due odi, i *Sepolcri*, le *Grazie*, già ricostruite dalla pietosa mano della *donna gentile*, la Quirina Mocenni Magiotti, senese, poi rimpinguate di nuovi frammenti e recate a miglior ordine dall'Orlandini, che le ha al presente con più felici varianti affinate — anche due brevi componimenti inediti, quattro poesie giovanili, ciò sono, il sonetto in morte del padre,

le *Rimembranze*, elegia, gli sciolti al *Sole* e l'ode a Bonaparte Liberatore. La Canzone satirica, il *Ballo*, fu per ragioni di convenienza condannata all'oblio. Nella seconda parte delle *Traduzioni* si nota un frammento inedito d'una versione di Lucrezio, circa un terzo della traduzione dell'Iliade, con una lettera inedita dell'autore al Fabre, intitolata: *D'Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare.* — Altri passi di questa versione ci promette il sig. Orlandini, che si accinge a deciferarli da' manoscritti labronici.

Non faremo troppo torto al Foscolo, se dopo lui accenneremo due canti d'una valente signora Veronese (*Dante e Beatrice — I Cieli, a M. Mary Somerville Canti due di Caterina Bon Brenzoni di Verona. — Seconda edizione illustrata dal prof. E. Rezza, e ricorretta dall'autrice. — Casale, Corradi*, 1855). Giudici severi e competenti hanno già esaltato il Carme dei *Cieli*, che data dal 30 gennaio 1855, e ch'è intitolato alla celebre Mary Sommerville, un Laplace femmina, che ricorda la Laura Bassi e le Agnesi italiane.

Ora il professore Rezza l'ha ripubblicato in Casale insieme coll'altro Carme della Brenzoni che s'intitola *Dante e Beatrice*: porta la data del 20 agosto 1853, e come si vede da quei nomi divini, non esce dalla materia de' cieli. Il professore Rezza ha premesso due studii critici ai Carmi, e ne va notando ed esplicando le bellezze, che sono molte; e non meno ammirabile è lo stile puro, fermo e quasi virile; virile non come quello di molti evirati poeti viventi, ma come quello dei buoni antichi, o dei moderni della qualità del Parini e del Mascheroni.

Noi non vogliamo citare alcun passo; perchè nessuno dei nostri lettori crediamo abbia bisogno che riveliamo loro questa dotta e sapiente Musa, e solo ci piacque annunziare un'edizione delle sue poesie, da lei stessa ricorrette e dal Rezza assai bene illustrate. Come ella ha ottenuto il suffragio della Somerville, così crediamo che non spiacerebbe allo sdegnoso Allighieri quel racconto de' suoi amori, fatto ad ora ad ora con le stesse parole della *Vita Nuova*, ridotte, com'e' direbbe, a testura musaica, se già è possibile essere più poetico o non esser meno che quella prosa stupenda, uscita dalla *segreta camera* del suo cuore, e tutta umida di quelle lagrime che egli a certi pietosi istanti del suo amore versava. Anzi gli parrebbe che tra coloro i quali senza che egli se ne accorgesse lo stavano mirando mentre dipingeva quell'angiolo, un austero sembiante di donna si piegasse per lui a pietà, e cercasse anch'ella dal canto suo a descriverlo in rima. — Nè solo qui la Brenzoni mostra l'ingegno e la potenza del verso, ma anche in tutto il corso della vita del Ghibellino fuggiasco, ch'ella, come fece in prosa quel dottissimo e gentile Ampère, va ormando, e più si piace nel trovarlo confortato di ospizio e di onoranze nella sua Verona. — E veramente lo studio e l'amore di Dante le dettero forza a volare poi all'eterno padiglione, ed a stendervi tant'ala con la fantasia quanta la Somerville coi penosi studii notturni.

Un *terzo Carme* si aggiunge intorno alla lingua italiana, in data di Ca-

sale 10 maggio 1854, ed è indirizzato da Carlo Maria Nay al medesimo Rezza; il quale si scusa col mantello della lingua italiana difesa delle lodi soverchie che a lui concede il giovane ed ingegnoso poeta; ma veramente, come disse Catone ad Albino ad altro proposito, era meglio mancare della colpa che farne scusa.

Il signor Nay fu più felice nella sua Cantica (*Paolo Simeoni Torinese, cavaliere di Malta e Priore di Barletta — Casale — Corradi*, 1856), a cui tolse il subbietto dal dialogo terzo dell'*Italia illustre, del Betti*, il quale narra che il Simeoni nel combattere nell'armata dell'Ordine a Rodi, essendo caduto prigione, fu da quel Chereddino da Mitilene, che più comunemente dicono Barbarossa, non solo tratto a Tunisi e gittato schiavo in un carcere, ma dato a guardare, per accrescergli la miseria, a due rinnegati, Francesco di Medelin, e Vincenzo di Cataro. Ai quali un giorno, scotendo alteramente le catene ond'era carico, li richiese se essi infedeli al loro Dio erano così tranquilli come egli era nei ferri; di che commossi e tornati a coscienza, lo disferrarono, e schiusero insieme le altre prigioni, ove giacevano seimila e più schiavi cristiani, che irrompendo nell'armeria, si fornirono ad armi e ad arnesi guerreschi, e mossero ad assaltare la rocca. Donde uscito sgomentato Chereddino, Paolo salì incontanente la maggior torre a dispiegarvi al vento la bandiera cristiana per avvisarne l'armata di Carlo V, che innanzi al porto stava all'àncora. Cherredino accorse allora con novemila combattenti a pie' della rocca, ma non valendogli a distorre i cristiani minacce o promesse, e sentendosi alle spalle i soldati di Carlo, che con acclamazioni festose usciano al lido, sen fuggì a Bona. Entrò Carlo in trionfo ed innanzi a tutto l'esercito affermò doversi principalmente a Paolo la fortuna di tanta impresa.

Il signor Nay ha narrato questa storia in bei versi e con molta purità di stile. — L'ha intitolata al Professore Giuliani, il cui nome è già pegno del buon gusto del giovine scrittore.

Ai rinnovati esempi di valore italiano si collegano i versi di un anonimo (*Suor Maria, versi di C. B., Milano*, 1856). — Maria è una giovinetta ligure, il cui fidanzato Carlo va a combattere in Crimea. Ella ne sospira il ritorno.

> Ma il dì che per l'italiche contrade
> Alzossi il grido: « Alla Cernaia i nostri,
> Com'è lor stile, han vinto, » d'improvviso
> Tremò la poveretta, e le sospese
> I battiti del core arcanamente
> Una gelida mano...: ardito e prode
> Era il suo Carlo... Tra le ostili schiere
> Conversi gli occhi nel fatal stendardo,
> E chiuso in pugno il micidial moschetto,
> O la gloria o la morte avrà cercato...

Ma sulle negre pagine di morte
Non è vergato del suo Carlo il nome,
E dunque ei vive, e glorioso ei vive...
E tornerà!
Infelice!
Chi ricorda
Il martir solitario e senza nome?

Vinta dalle sollecitudini dell'amore, ella veste l'abito di Suora di Carità,

E di Crimea sulle sanguigne arene
Scese animosa:
Dio! che orrenda scena!
Biancheggiante d'umane ossa la terra,
Come nel dì che del diluvio l'ire
Quetate, ritornâr nei prischi letti
L'acque omicide.
. . . .
In desolate tende
Ospitati i feriti, e son guanciali
Ai generosi imputridite foglie,
E non conforta le agonie sublimi
Un accento di madre!
O gloriosi
Morienti, alzate gli occhi!

Qui il poeta descrive la pronta pietà di Maria nell'assistere ai feriti, e com'ella incontra il suo Carlo moribondo, del quale raccoglie l'ultimo spirito.

I versi che abbiamo citati, e ve n'ha de' più belli, mostrano uscire da una mano non imperita e da un cuore italiano. Notammo qualche voce nè poetica nè italiana, p. e. *massacro*, alcun modo troppo ricercato, per esempio,

Ma mi cinge il dubbio
De' suoi cilicii.

ma questi difetti sono assai rari.

Alla Crimea si rannette altresì una visione del conte Jacopo Sanvitale da Parma, pubblicata testè dal nostro Enrico Gallardi. (*La Rocca Bianca, Capitolo* II *della Cantica II di un poema inedito, La Luce eterea. — Genova, Lavagnino*, 1856). *La Rocca Bianca* è il nome che dànno i Tartari a Sebastopoli.

Libera e triste mi scorrea la vita
Accanto a un doppio avel sopra la foce
Ch'apre Bisagno dove il mar l'invita;
Quand'ecco: O figlio d'uom, nota una voce
Come tuon che precorre la tempesta.
Scoppiò con lampo, e m'irraggiò una croce.

I' non dormiva; l'anima era desta,
Ma impiombate le membra in su quell'ora
Ch'eterea luce i fati manifesta.

Questa voce è di Dante che impreca alla guerra, all'ambizione russa, ed apre i futuri destini dell'Oriente. Il doppio avello chiude le ceneri di Giuseppina Fulcheri, moglie al poeta, e della maggior sorella di lei, Clementina. Questi due cari sembianti gli appariscono, scambiando la visione della rovina di Sebastopoli, lo riconfortano del loro amore e della loro beatitudine.

Di vario genere sono i versi del signor Ippolito Nievo (*Udine*, *Tipografia Vendrame*, 1855) e quelli del signor Paolo Emilio Castagnola (*Versi* -- *Firenze* — *Baracchi* 1854. — *Concento* — *Firenze*, *Le Monnier* -- 1855) Il signor Nievo ha molta facilità e va per la trita; il signor Castagnola, romano, a quanto pare, tenta una poesia che per la forma si aggiusti a' nostri antichi rimatori, e per la sostanza al pensare ed al sentire odierno. Tra i versi vi sono parecchi stornelli, dettati con molta naturalezza. Nel concento, di tre canzoni, *quasi di tre note cavate fuori dalla universale armonia del creato*, *e da lui echeggiate nella dolce lingua materna del sì*, si nota un nuovo progresso nella maniera dell'autore. Ecco un passo gentile:

Per una giovinetta
Bellissima ch'io vidi,
Assai presi cagion di sospirare.
Giacean sedute in su la nuova erbetta
'In quel tempo che fiori ovunque *appare*!
Quand'io prima da lungi le *intravidi*,
Nove donzelle intorno
A colei che fra tutte era più bella

. . . .

Or ve' qual maraviglia!
Ch'io fui preso così de la reina,
O così 'l grande amor l'occhio assottiglia,
O tanto può col disio la speranza,
Che in viso alle donzelle,
Un poco, la divina
Riflettersi credei mia dolce amanza.
Così talor veggiam, tra più sorelle,
Una il profilo aver dolce e perfetto,
Onde ritragge alcuna simiglianza
Di tutte l'altre il men gentile aspetto.

Dal romanzo passando al dramma, troviamo il *Dante Alighieri* del conte Pompeo Campello di Spoleto, già ministro della guerra a Roma. (*D. A.*, *dramma tragico in cinque atti e in versi*. — *Torino*, *Biancardi*, 1856). L'autore ha tentato di ritrarre in vasta tela tutte le vicende del-

l'esilio di Dante. Egli ce lo mostra in Arezzo, ove sente la sua condanna, nel castello di Porciano col conte Guido, a Pisa con Uguccione, a Lucca con Gentucca, a Buonconvento con Arrigo VII, e finalmente a Ravenna. Veramente la vita di Dante può dar materia ad un dramma, come quelli che Shakespeare scrisse d'alcuni re d'Inghilterra, riuscendo al parere di molti il migliore e più grande degli storici nazionali. Imperocchè i vent'anni specialmente dell'esilio dell'Alighieri non rappresentano solo le fami, i travagli, gli sforzi e le divine creazioni dell'iroso Ghibellino, ma altresì, per consenso ed intreccio di fatti e d'eventi, le variazioni della democrazia fiorentina, le vicende delle sette d'Italia, e la vita delle sue corti. Onde crediamo che un felice ingegno ci darà un giorno questo gran mistero, che diverrà una delle rappresentazioni favorite degli Italiani, ed al signor Campello resterà il merito di precursore, di avere bene veduto la bellezza del subbietto, se per avventura la debole compenetrazione della vita italiana del medio evo, del carattere e dell'ingegno di Dante, e lo strascico dello stile e del verso detraggono ora al pregio del suo lavoro.

Migliore artefice di versi che il Campello è il signor Giovanni Daneo, che trasse la sua *Zuleika* dalla Fidanzata d'Abido del Byron. (*Zuleika, dramma in tre atti e in versi di Giovanni Daneo. Genova, Ponthenier* (1856). Egli variò in parte i nomi e gl'incidenti, e senza entrare ora a giudicare se la peripezia che scambia nel dramma l'evento della novella sia lodevole e di effetto, noi noteremo soltanto come quella parte che il dramma potea svolgere meglio, l'amore di Zuleika con Selim-Capti, è assai imperfettamente esposta, e mentre nella novella del Byron è veramente divina quella conversione graduale dell'affetto fraterno in amore vero e legittimo, scoprendosi che non v'erano vincoli di sangue che lo facessero nefando, nel dramma del signor Daneo noi non vediamo così bene il progresso di quella passione. Nè le voglie avare e crudeli di Giaffir-Altamor ci parvero così maestrevolmente ritratte, nè osservato il costume così bene come nel Byron. Se non che molti rari pregi notammo in questo lavoro; bontà di stile, e non volgare bellezza di verso; ed il signor Daneo, povero maestro elementare, com'egli dice, promette un felice cultore all'arte italiana.

Noi annunciammo già quattro Commedie del Cecchi, pubblicate in Firenze presso Barbera, Bianchi e Comp. dal signor Giovanni Tortoli. Ora abbiamo sott'occhio il primo volume di una raccolta di tutte le Commedie cecchiane, impresa dal Le Monnier. (*Commedie di Giovanni Maria Cecchi, notaio fiorentino del secolo* XVI, *pubblicate per cura di Gaetano Milanesi, Volume* 1, *Firenze, Felice Le Monnier*, 1856). Vi troviamo due di quelle già edite dal Tortoli, il *Diamante* e le *Pellegrine*, ma con lezione diversa, condotta principalmente sui codici sanesi. Il signor Milanesi difende nella prefazione i codici patrii contro il signor Tortoli lodatore dei

fiorentini, e crede che rappresentino l'ultima dettatura dell'autore. Noi non abbiamo fatto tali riscontri da proferire un sicuro giudicio. Ad una prima occhiata penderemmo in favore de' fiorentini, che ci sembra diano una lezione più viva, più ardita, talora meno chiara, appunto come l'edizione antica dello Scisma del Davanzati è talora meno piena, meno regolata, ma assai più viva che la prima dettatura mandata fuori dal Gamba. Checchè sia di ciò, riuscirà utile il potere riscontrare tutt'a due le lezioni, e a noi duole il sentire che il Tortoli si sia levato giù dal pensiero di stampare le altre inedite del Cecchi. Supplirà forse il signor Milanesi con ampie varianti, ed egli è uomo da far bene, e già le sue note lo dimostrano assai valente nella critica filologica, come tanti altri suoi lavori lo provarono maestro nella critica storica e dell'arte.

Le quattro commedie nuove sono i *Rivali*, gli *Sciàmiti*, il *Figliuol prodigo* e *la morte del Re Acab.* I *Rivali* sono una commedia intrecciata di cinque amori e tre matrimonii. Lucrezia, figlia d'Anselmo, è amata da Valerio, figlio di Basilio. Persilia, creduta figlia di Veronica e del Museruola, oste fallito, è amata e sposata occultamente da Flavio, figlio di Anselmo, il quale, a poterla liberamente godere, si propone di farla sposare in apparenza dal Gianfera suo servo. Basilio, che desidera altresì la famigliarità di lei, vuol darla allo Sgalla, suo famiglio. Il Muserola vuol denaro, e Basilio, per questa parte, la vincerebbe, avendoli pronti, e massime che Veronica moglie dell'oste, la quale tiene pel Gianfera, è ita a Lucca. Anche un Inigo spagnuolo pretende alla mano di Persilia. Se non che Valerio la toglie di casa di una Mona Orsola dov'era passata, e fatto questo favore a Flavio, rapisce poi Lucrezia per sè. Ma Veronica tornata scopre a Basilio l'essere di Persilia, la quale è da lui riconosciuta per Porzia sua figliuola; ond'egli la dà a Flavio, e Valerio sposa Lucrezia. Senza che Emilio, figlio di un Massimo da Pontremoli, amava Laura di una famiglia nemica alla sua per essere di parti opposte; di che egli va a studio a Pisa ed ella a Piacenza; onde poi saputo che il suo amante era per isposarsi con altra donna, sen viene a Pisa in forma di medico e sotto nome di Panfilo racquista l'amante e finalmente col consenso de' genitori lo sposa.

Abbiamo voluto esporre l'intreccio dei *Rivali* per dare un esempio della testura delle commedie di quel tempo. Gli *Sciàmiti* altresì s'aggigirano in ritrovamenti ed in matrimoni e prendono il nome da un *forziere di sciàmiti*, che ha gran parte nell'azione.—I due misteri sono levati l'uno, come tutti sanno, dalla parabola del vangelo, l'altro dal terzo e quarto libro dei Re.—Ai fatti scritturali si annestano incidenti ridicoli di truffe di servi, di beffe di parenti, di ridicolaggini di vecchi, di scene contadinesche.

La morte del Re Acab fu rappresentata dalla compagnia del Vangelista (S. Giovanni Battista) in Firenze, e non è altro, dice il Cecchi, che una differenza di fede tra quelli che tengono dal Dio d'Israele ed i profeti del falso Dio Baal.—E questo contrasto porge occasione a scene curiose, come

quella tra il profeta di Dio Michea, e il sacerdote di Baal Zedechia, e a molte sentenze a doppio taglio, che provano una certa franchezza e libertà di spirito.

Nei romanzi e nelle novelle abbiamo a segnalare la *Ceccarella Carafa*, di F. Volpicella, napoletano, inserita già a frammenti nel *Cimento* e testè raccolta in un bel volume di 270 pagine (*Franco* — 1855). È un romanzo storico, anzi, se si dee credere all'autore, è una vera storia di casi tragici ed amorosi occorsi in Napoli nel 1492 e narrati già da Silvio Corona, rincalzata di molte notizie tratte da una cronaca inedita e rimpinguata con pitture ed erudizioni di quell'età. Di Ottavio Carafa, fratello ad Oliviero, arcivescovo di Napoli, era nata Francesca, detta per vezzeggiativo Ceccarella, allevata nel monastero di San Sebastiano di Napoli, sotto la guida di una Suora Maria Felicia sua parente: e quivi aveva conosciuto Riccardo Capece e s'era presa del suo amore. Ad una gran giostra, data a Napoli, nella quale il suo amante abbattè Muzio Carafa, che invano aveva ambito la mano di lei, ella è veduta dal Duca di Calabria, il quale, sebbene attempato, non ischifa di ricevere in sè le amorose fiamme, e con l'opera di Muzio, che cerca vendicarsi con qualsivoglia viltà, va insidiando all'onore della Ceccarella. Essendosi ella condotta a vedere il Castello di Poggio reale, Alfonso trova modo di separarla un istante dal padre e dichiararle il suo amore, ed ella di riscuotersene. Se non che la famiglia di lei, avvertita del pericolo ch'ella correva, precipita le nozze col Capece, le quali si compievano appena di celebrare occultamente, quando Alfonso, saputo il fatto, ottiene che Riccardo parta in istante per Roma con l'ambasciata del Duca di Capua. Ceccarella si rinchiude in un castello del marito, ne è tratta alloppiata dai satelliti d'Alfonso, è salvata dal padre, rimessa nel monastero di San Sebastiano, dove muore finalmente di peste, assistita da Riccardo, che dopo molte traversie, creategli da Alfonso, torna in Napoli e, raccolto lo spirito della sua fedele, si rende monaco, e muore santamente nel Monastero di Monte Vergine.

Questa storia, scritta in generale con molta semplicità e purità di stile, ricca di notizie intorno alle usanze ed ai costumi napoletani in sullo scorcio del cinquecento, si legge non senza diletto. Forse la passione vi è troppo tranquilla; forse è meglio svolta la parte materiale dell'azione che la vita delle persone che v'intervengono. Ma questa fredda limpidità viene dal proposito dell'autore, che non volle alterare punto la sua storia, o infiammarla di passioni pensate, piuttostochè da difetto che egli abbia d'imaginazione o d'affetto. Egli volle esser vero, regolato, puro, e tutte queste stringhe, lo fanno andar intero quasi stecchito, e gl'invidiano quella grazia e quel fascino che hanno le movenze naturali, spontanee e disimpacciate.

Non solo l'autore della *Ceccarella*, ma parecchi scrittori meridionali si

tengono in guardia dal proprio fuoco e dalla propria imaginazione, e la costringono

Sotto mille catene e mille chiavi.

Laddove parecchi settentrionali sogliono eccitarla coi più forti stimolanti, a vincere ed a smentire quella pigrezza, che sembra loro influita dal cielo. Così il nostro Bersezio lascia la briglia in sul collo alla fantasia, la sprona anzi alle corse più arrisicate, e riesce ad uno stile vivo, lampeggiante, talvolta improprio, ma quasi sempre efficace. Nè già pecca al parer nostro per la soverchia ricerca delle fioriture e della bravura del dire; essendochè nelle novelle sia concesso ad uno scrittore giovane scapestrare e tentar nuove leggiadrie; sibbene egli pecca talvolta, come dicevamo, contro alla proprietà, requisito essenzialissimo del dettato, inculcato eziandio dai più sfrenati anti-puristi, i quali vorrebbero bene che nelle feste della lingua fosse corte bandita, e s'ammettessero tutte le voci e frasi forestiere che tornassero in acconcio, ma di necessità convengono che o si prendano i vocaboli e i modi del dire dai vecchi scrittori, o s'accattino dagli stranieri, non si debbono torcere a senso fuori del naturale ed usitato, salvochè per tropi ben condotti e non per isviamenti, che tornino a spropositi. Il che incontra talvolta al Bersezio, che dice per esempio *ruzzolare* per *ruzzare*, *querela* per *diverbio*, *porre il callo* per *fare il callo*, *ripostare* per *rimbeccare*, ecc.

Se non che queste sono di quelle taccherelle che si spianano e tolgon via con un po' di diligenza e di cote, coi consigli degli amici o con la domestichezza del favellar toscano; e nulla defalcano del pregio del *Novelliere*, che nel secondo volume uscito testè avanza di bontà, e fa chiaro argomento che questo giovane e fecondo ingegno va affinandosi senza rimetter punto del suo impeto ed ardore. Anzi lo stento della formazione del suo stile preconizza uno scrittore di vaglia; chè parecchi di coloro che nacquero ad essere nuovi e forti e a non repere per le orme invisibili dei mediocri, come per esempio il Balzac, cominciarono dall'essere strani, rotti, duri, e solo col tempo e collo studio convertirono in virtù i loro stessi vizi. Ma lo stile non è il tutto del libro del Bersezio; noi vi notammo intreccio d'incidenti semplici e pure toccanti; fine osservazioni intorno al mondo e alla vita; passioni vere ed oneste; tendenza a fomentare tutti i più nobili affetti della famiglia. E quello che più ne piacque si è che egli ha raggiunto il suo fine di piacere e di prender l'animo del lettore con invenzioni semplici e con incidenti della vita comune, e dimostroci come il mero amore di una lontana giovinetta basti a ricondurre al vivere onesto e beato un giovane traviato dal mondo e condotto fino all'estremo limite del suicidio. Ernesto Crespi è salvato con mezzi cento volte più facili di quelli che egli aveva adoperati a capitar male; il che vale a dimostrare luminosamente una verità vecchia come il mondo

e che pure viene ad uopo ciascun dì, che il vizio è difficile, e la virtù è facile, od in altre parole che è agevole vivere beatamente, ed a rendersi infelice occorrono per l'ordinario molti sforzi di stoltezze, di eccessi e di vizi.

Ai racconti si attiene in parte la *Bohème Galante* di Gérard de Nerval. — *Paris Michel Lévy frères*, 1855.

« En fait de Mémoires on ne sait jamais si le public s'en soucie, et cependant je suis du nombre des écrivains dont la vie tient intimement aux ouvrages qui les ont fait connaître. » — Queste parole di Gérard di Nerval sono vere, ed a leggere il suo ultimo capolavoro, *Aurelia, ou le rêve et la vie*, si sente già quel capogiro che precede il suicidio.

Gérard de Nerval narra che egli riconosceva l'esser nato da un cavallo scappato a traverso d'una foresta. Quel cavallo fu smarrito dal suo avolo, che rimproveratone fieramente dal padre, riparò ad un paesetto posto tra Ermenonville e Senlis presso gli stagni di Châlis, vecchia residenza carlovingica. Quivi dimorava un suo zio che dicevano disceso da un pittore fiammingo del secolo decimosettimo; gli entrò in grazia aiutandolo a coltivare il suo campo, e ne fu rimeritato patriarcalmente colla mano della sua cugina, e questo avvenne forse un poco prima della rivoluzione. « Oggi, dice Gérard de Nerval, il mio avolo riposa con la sua donna e la sua più giovane figlia in mezzo al campo ch'egli già coltivava. La sua primogenita è sepolta assai lontano, nella fredda Silesia, nel cimitero cattolico polacco di Cross-Glogaw. Ell'è morta a venticinque anni per gli strapazzi della vita del campo, d'una febbre che prese attraversando un ponte carico di cadaveri, ove la sua carrozza fu a un pelo di ribaltare. Mio padre, costretto di raggiungere l'esercito a Mosca, perdè più innanzi le lettere e i gioielli di lei nell'onde della Beresina.

» Io non ho mai veduto mia madre, continua Gérard de Nerval; i suoi ritratti andarono perduti o rubati; solo io so che ella somigliava ad una stampa di quel tempo, incisa sopra un disegno di Prudhon o Fragonard, che si chiamava la *Modestia*. La febbre ond'ella morì mi ha colto tre volte a'tempi che formano nella mia vita, divisioni regolari, periodiche; sempre a cotai tempi io mi sentii lo spirito percosso dalle imagini di lutto e di desolazione che hanno attorniato la mia culla. Le lettere che scriveva mia madre dalle rive del Baltico o dalle sponde della Sprèe o del Danubio m'erano state lette tante volte! Il sentimento del maraviglioso, l'amore dei viaggi lontani nacquero certamente in me da queste prime impressioni, come altresì dalla dimora che io ho lungamente fatto in una campagna isolata in mezzo alle selve. Abbandonato spesso alle cure dei domestici e dei contadini, io aveva nutrito il mio spirito di credenze bizzarre, di leggende e vecchie canzoni. Questo era tanto da fare un poeta, e io sono senza più un fantasticatore in prosa.

» Io aveva sett'anni, ed io giuocava, spensierato, sulla porta del mio

zio, quando tre ufficiali comparvero innanzi alla casa; l'oro annerito delle loro uniformi brillava appena sotto i loro cappotti soldateschi. Il primo m'abbracciò con una tale effusione, che io esclamai: — Mio padre!... tu mi fai male! — Da quel giorno il mio destino mutò. »

Venendo a' suoi studii e a' suoi amori, l'autore dice così: « Io studiava ad un tratto l'italiano, il greco e il latino, il tedesco, l'arabo ed il persiano. Il *Pastor Fido*, *Faust*, Ovidio ed Anacreonte erano i miei poemi e i miei poeti favoriti. Io aveva sì buona mano di scrivere, che io rivaleggiava talora di grazia e di correzione coi più celebri manoscritti dell'Iram. Ci mancava che l'amore trafiggesse il mio cuore d'una delle sue freccie più ardenti! La trasse dall'arco delicato del sopracciglio nero d'una vergine dall'occhio d'ebano, che si chiama Eloisa.... »

Noi vorremmo dare la storia de' suoi amori con Eloisa e lo strano esito del loro scontro apparecchiato con inutile indulgenza da una buona vecchia italiana, ma ci pare aver detto abbastanza per invogliare quelli che non conoscessero Gérard de Nerval a leggere il resto.

In questo volume pieno di visioni e di bizzarrie vi sono pure alcuni gravi frammenti di una Memoria che il De Nerval indirizzò all'Accademia francese a proposito d'un concorso sulla *Storia della poesia al secolo decimosesto.* Notevole è che il Saint-Beuve concorse anch'egli e fu scartato. Il premio fu diviso tra Filarete Chasles e Saint-Marc Girardin. Il Saint-Beuve si consolò facendo coronare dal pubblico la sua *Histoire de la poésie française au seizième siècle*, e Gérard de Nerval dice di sè:

« Je fus cependant si furieux de ma déconvenue, que j'écrivis une satire dialoguée contre l'Académie, qui parut chez Touquet. Ce n'était pas bon, et cependant Touquet m'avait dit, avec ses yeux fins sous ses bésicles ombragées par sa casquette à large visière: Jeune homme, vous irez loin. — Le destin lui a donnè raison, en me donnant la passion des longs voyages. »

V'è assai del buono in questi capitoli critici, come altresì nei frammenti tratti dall'*Artiste* (1844-1848) intitolati: *Il Teatro Contemporaneo.* Ma il bello è veramente nei racconti fantastici, come quello che ha per titolo *La main enchantée*, dove un povero borghese uccide con la mano incantata da uno stregone un cugino della sua moglie, militare di cui era geloso, e batte con la stessa mano le gote del luogotenente civile a cui s'andava raccomandando; onde viene impiccato senza redenzione, come quello stregone gli aveva predetto, e quando la testa gli fu spiccata dal busto, la mano, che sempre guizzava, tagliatad al carnefice, a cui dava degli schiaffi, corse verso la casa del mago; e inerpicando il muro, v'entrò per la finestra. Così le leggende *La Reine de poissons*, *Le Monstre vert* sono piene di attraenti fantasticherie, e ricchi di umorismo i capitoli *Mes prisons*, *Les nuits d'octobre*, *Promenades et Souvenirs.* — Sono notevoli le sue impressioni di viaggio in Francia, dove gl'incidenti più comuni sono trasfigurati dall'ingegno di

Gérard in modo maraviglioso. L'Italia è ricordata con più amore e intelligenza della sua vita e poesia, che con cognizione perfetta delle minuzie filologiche. E sebbene vi sia alcun che di faceto, noi non taceremo un passo in cui egli volle dar lezione d'italiano ad un torinese, Montaldo, e il maestro e il discepolo non parvero gran fatto innanzi. Questo Montaldo, mostratore della *Femme mérinos o de la femme aux cheveux de mérinos* fu scontrato da Gérard a Meaux. Ma lasciamo parlar lui.

« La représentation a commencé à l'heure dite. Un homme assez replet, mais encore vert, est entré en costume de Figaro. Les tables étaient garnies en partie par le peuple de Meaux, en partie par les cuirassiers du 6me.

» M. Montaldo, car c'était lui, a dit avec modestie: « Signori, ze vais vi faire entendre le grand aria di Figaro.

» Il commence: *Tra de ra la, de ra la, de ra la, ah!*

» Sa voix, un peu usée, mais encore agréable, était accompagnée d'un basson.

» Quand il arriva au vers: *Largo al fattotum della cità!* je crus devoir me permettre une observation. Il prononçait *cita*. Je dis tout haut: *tchità!* ce qui étonna un peu les cuirassiers et le peuple de Meaux. Le chanteur me fit un signe d'assentiment, et quand il arriva a ce vers: « Figaro *ci*, Figaro là... » il eut soin de prononcer *tchi!* — J'étais flatté de cette attention. Mais, en faisant sa quête, il vint à moi et me dit (je ne donne pas ici la phrase patoisée): On est heureux de rencontrer des amateurs instruits... ma ze souis de Tourino, et à Tourino nous prononçons *ci*. Vous aurez entendu le *tchi* à Rome ou à Naples?

» Effectivement. »

Noi avremo occasione di studiare ed apprezzare il genio di Gérard de Nerval alle successive pubblicazioni de' suoi volumi.

Ma sollevandoci da questi particolari alle ragioni dell'incivilimento e degli studi odierni, ci è caro annunciare una nobilissima orazione, che ricorda la dignità e l'altezza delle prose del Tasso (*Discorso proemiale letto nell'Accademia di filosofia italica, il* 9 *dicembre* 1855, *dal Presidente temporaneo T. Mamiani. — Genova, Tip. dei R. I. dei Sordo-Muti*, 1856).

Sarebbe di poco onore al nostro giudizio il fare scuse ai lettori dell'entrare a lodare il Mamiani, perchè orna de' suoi scritti questa Rassegna, e di sommo biasimo alla nostra vanità se c'ingegnassimo di giustificarci con quelle ragioni che Cesare Balbo assegnava al Direttore del *Subalpino* per far accettevoli le sue lodi dell'*Economia Politica* del Cibrario. Il Balbo voleva dimostrare non essere riprovevole quella consorteria letteraria che è rivolta a mutuo sussidio e conforto di studii, massime quando il pubblico è ancor nuovo e freddo a certi nomi e a certe inventive; ma il caso nostro non batte qui, e noi non abbiamo a favellare di consorti, sì di un maestro da gran tempo acclamato dagli Italiani, e se noi lo lodiamo

è da riferire piuttosto alla gratitudine di discepoli anzichè a presunzione di crescergli fama. E di questa gratitudine, in isfere troppo elevate al disopra delle nostre umili teste, ci dà esempio lo stesso Mamiani, che in questo discorso confessa al Rosmini il debito di progresso intellettuale ch'egli ha con lui per la critica ch'egli ebbe fatto del *Rinnovamento della filosofia italica*, affermando che da quel punto egli prese le mosse a nuove elucubrazioni ed a più alti intelletti. Nè questo solo egli professa riconoscere dal Rosmini, ma narra che, in una sublime visione, mentr'egli stava scorato, per l'incuria del secolo, dagli studi della filosofia, e se non le rivolgeva la bestemmia di Bruto contro la virtù, perdeva almeno la speranza dell'altezza, quella maestosa figura gli si fece innanzi e infusogli nuovo animo, come Virgilio a Dante, lo ridusse a salire pel dilettoso monte e per via gli esplicò le condizioni e il fine del moderno incivilimento, non già contrario alle sottili speculazioni ed alle perfezioni morali, sibbene inteso principalmente ai miglioramenti fisici,

Che son scala al fattor chi ben l'estima.

Tutto questo nobile piato in favore dell'incivilimento moderno noi vorremmo letto dagli Italiani, i quali vedrebbero che le ragioni le quali lo assolvono, anzi lo fanno trionfare tra i secoli, sono tutte mirabilmente raccolte ed esposte con tal maestria di stile, che altri può scorgere chiaramente che la barbarie recente è colpa dell'ignoranza degli scrittori in generale e non della lingua nostra, la quale già

Descrisse fondo a tutto l'universo,

ed ora potrebbe, senza alterazione del suo proprio essere, levarsi al colmo delle scienze e industrie dei nostri dì.

A cotal fine si anderebbe di facile, se la instituzione della gioventù fosse bene ordinata e condotta da uomini come il Dottore Carlo Marenghi, di cui dobbiamo commendare una prolusione nuovamente uscita (*Dell'uffizio odierno delle lettere italiane — Orazione inaugurale del Dottore Carlo Marenghi, Professore di lettere greche e latine nella Regia Università di Parma. — Torino, Pelazza* 1856.) Il chiarissimo professore comincia dal descrivere con molta eloquenza le maraviglie della civiltà moderna, e movendo una questione agitata da molti filosofi, come e perchè il progresso morale non segua con la stessa velocità che l'avanzamento materiale, viene a dimostrare come le lettere potrebbero conferire a restaurare l'equilibrio tra le varie attività umane, ed a fare che la temperanza, la fortezza e l'altre bontà si facessero così squisite come le virtù dell'ingegno. Questo equilibrio si riscontra in tutte le grandi età della vita delle nazioni, e l'autore tratteggia vivamente questi esempi gloriosi di armonico sviluppo di tutte le ottime qualità e potenze dell'uomo. Nè crediamo che per altra via possa

riuscire l'apostolato delle lettere, se non per quella delle loro relazioni utili e feconde con l'incivilimento; e veramente coloro, che si sequestrano dal secolo per maladirlo, non fanno altro frutto che consumarsi dentro con la lor rabbia.

Nella storia abbiamo una ristampa del *Sommario* del Balbo, con un'appendice postuma dal 1814, al 20 marzo 1849 (*Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi, sommario di Cesare Balbo. Edizione decima, prima fiorentina, corretta ed accresciuta dallo scrittore. — Firenze, Felice Le Monnier*, 1856). Questo libro, che il Balbo scrisse con la velocità che il Muratori fece gli *Annali*, velocità derivante dal grande possesso della materia, ha la sodezza d'un lavoro meditato, e il fare repentino, rotto dell'improvviso. È il racconto dell'avolo, che mesce alla ricordazione dei fatti le avvertenze, e di ogni evento fa un utile documento ai nepoti. Molti abbreviatori, specialmente antichi, seppero rilevare i punti culminanti dei fatti, e dar loro un carattere quasi epigrammatico, un aculeo che li figge nella memoria; ma le moralità che vi frammettono sogliono essere ovvie o declamatorie. Nel Balbo senti del continuo uno spirito grave a cui cale della salute della patria, e vi ride la letizia del patriota, quando giunto al 48, fonda con le sue mani di storico l'età ottava della vita italiana, che con qualunque nome s'abbia a denominare dai posteri, sarà certo di rigenerazione. «Durerà dieci, cento, mille anni la nuova età? si chiamerà essa della libertà e dell'indipendenza conquistata? ovvero della conquista della libertà e dell'indipendenza? ovvero anche (che non credo e Dio pietoso nol voglia) dell'inutile tentativo alla libertà e all'indipendenza? Io nol so; ma questo so, dagli esempi di trentasei secoli noti alla storia, dalle condizioni di questo nostro in tutto il mondo, che le rivoluzioni (non le congiure) di libertà, una volta iniziate, possono retrocedere si, ma non cessare; che la libertà interna è incompatibile colla servilità al di fuori; che potrà quindi essere in Italia un'età forse lunga, forse terribile, forse infelicissima, di lotta tra servi e padroni, ma non più un'età di servilità da una parte, e quindi di preponderanza dall'altra. Sarebbe, così Dio non voglia, più possibile un'età di servitù, che di servilità o preponderanza. Questa è finita oramai; incomincia dal 1848 un'età nuova, ch'io numero ottava della storia d'Italia, che i posteri battezzeranno essi, secondo che saranno più o meno buoni, della generazione nostra iniziatrice.»

Il Balbo non è inferiore a se stesso in questa appendice; anzi trae un nuovo vigore dalle opere eroiche e dalle speranze italiane. Parrà per avventura severo ai Lombardi o ai Toscani, e troppo parziale del suo paese. Ma dalla sua stessa parzialità traluce l'amore della gran patria italiana; conciossiachè egli esalti i Piemontesi solo perchè li crede l'instrumento più acconcio alla sua salute. A leggere queste pagine immelanconite ad ora ad ora da una certa scontentezza senile, si scorge tuttavia quanto errassero coloro, che negli ultimi suoi anni credevano l'onorato uomo

mutato da quel che era. In politica ed in letteratura il Balbo non potè esplicare tutta la potenza del suo cuore e del suo ingegno; onde s'indovina una ricca vena sotto le pagliuzze d'oro che appaiono alla superficie; vena non tesoreggiata, vigoria che non fruttificò pienamente, colpa della temperie d'un cielo non bene propizio alla espansione d'un'indole forte e generosa.

Non meno ferma che la fede era la mano del vecchio e venerabile storico.—Il suo ritratto di Carlo Alberto è inciso con l'usato vigore.—Vi noti la franchezza e la lealtà del gentiluomo, che non tace il male del suo Signore, e gli serba pur quella riverenza ch'è un principio d'onore della generosa aristocrazia.

Con altri intendimenti corre il medesimo periodo di tempo l'anonimo autore della *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1850. (*Due volumi.* — *Italia*, *Torino*, *Biancardi*, 1856.) Noi non entreremo a discutere l'intrinseco di questo lavoro, nè i particolari giudizi. — Del merito letterario noteremo soltanto ch'è scritta con diligenza vigile, se non sempre felice di stile. —Ma de' suoi intendimenti non possiamo chiamarci contenti; e basti a prova quello ch'ei dice del Piemonte nel descrivere che fa al fine del libro lo stato presente della penisola: « Se il Piemonte, egli dice, mantiene tali libertà costituzionali, donde il re non v'è assoluto, in effetto vi fanno governo assoluto i ministri, i quali colle solite brighe e minacce, creatosi un Parlamento di pochi liberi e molti schiavi e ignorantissimi, maneggiano lo Stato a loro posta; perciocchè i pochi contrarii, quale che sia l'indole del partito preposto, lo combattono senza neppur cercare dei veri bisogni del paese, ed i fautori approvano tutto che venga dal ministero, ecc. » E così continua di questo andare e finisce con l'imprecare alla *lista civile*! ai quattro milioni che la nazione dà ad un re nazionale e patriota, ad una illustre Casa, che dopo otto secoli di regno, nei quali poteva ammassare tesori, è perseverata in quella gloriosa inopia di beni, e dovizia di valore e d'onestà, onde è cresciuta e impersonata col Piemonte, ed è una cosa sola col popolo.

Noi non citeremo questo stomachevole passo del nuovo storico d'Italia, anzi lo dimenticheremo, se mai ci cadesse nell'animo di fare del suo libro uno studio particolare.

Noi parlammo già della *Storia di Chieri* del Cibrario.—Dipoi l'Accademia delle Scienze politiche e morali di Parigi lo ha acclamato all'unanimità a suo socio, e il signor Wolowski fece in una delle tornate di quel consesso una splendida relazione intorno all'*Economia politica del Medio Evo*, ch'è la scrittura forse più originale per le ricerche, e d'importanza più universale dell'eruditissimo ministro degli affari esterni.—Ora il Le-Monnier ha raccolto in un volume (Firenze, 1856) le *Operette e Frammenti storici*, e portano in fronte una lettera del Cibrario, in data del 19 aprile 1855. La preziosità di questi studi, già divulgati, è nota; e noi sta-

remo contenti a rallegrarci di un'alacrità letteraria che non si lascia vincere dalle cure di Stato.

Le vicende dell'agricoltura seguono quelle della storia, e questo fu dimostrato egregiamente con esempio della Sicilia dal signor Agostino Gallo in un libro recente (*Saggio storico-critico sulla pastorizia e agricoltura in Sicilia da' tempi mitici per tutta l'epoca greca sino alla conquista de' Romani, scritto da Agostino Gallo da Palermo. — Palermo, Tipografia del Giornale officiale*, 1855). Il dottissimo autore, che ci promette altresì una storia delle belle arti in Sicilia, descrive con amena erudizione l'agricoltura dei tempi mitici, la Cerere Sicula, e poi di età in età viene giù dimostrando gli eventi storico-agricoli dell'epoca storica-oscura, di quella delle colonie greche, dei regni di Gelone, di Gerone, e così via via fino a quello di Geronimo ed alla conquista romana, con belle digressioni sul panificio, sul lanificio, sulle feste e giuochi rurali, ecc. È veramente una storia dell'antica Sicilia, in relazione all'agricoltura, e non solo sarà letta da coloro che, dandosi a questa scienza ne rivilicano volentieri le origini, ma da tutti gli amatori della buona erudizione, e della luce che da lei discende sulle pagine dilette degli antichi poeti, che non solo dettarono poemi della coltura della terra, ma ne trassero tanti colori ed imagini ai loro versi. — Il signor Gallo ha scritto anche un discorso sui bagni pubblici stabiliti in Sicilia negli antichi tempi, e sempre col fine, non solo di chiarire le antichità della sua patria, ma altresì di eccitarla, ritrovando l'orme dell'antico incivilimento, a rimettersi in cammino, e a non invidiare a se stessa i mirabili avanzamenti, a cui l'ingegno degli uomini e la felicità del cielo l'hanno visibilmente predestinata.

Un uomo che s'occupa intorno alla sua materna isola con l'amore vero ed operoso del Gallo, è il canonico Spano, del quale abbiamo sott'occhio la prima dispensa della seconda annata del *Bollettino archeologico Sardo. — Gennaio e febbraio — Cagliari, Timon*, 1856. Il *Cimento* soleva render conto di questa pubblicazione e così farem noi. — Nel primo articolo il canonico Spano disputa se la Sardegna abbia preso il nome da quel Sardo, celebre fondatore di Colonie, e la cui imagine sotto il nome di *Sardipater* adorna le coperte del *Bollettino*. Egli conchiude che il nome della Sardegna, prima dei Greci e dell'arrivo di Sardo, sia ignoto, e che il nome d'Ichnusa, che quelli le diedero, per la sua simiglianza ad un vestigio d'umano piede, sia o il nome che vi trovò Sardo, od una denominazione già propria, ma usata da' Greci più tardi anche quando si chiamò Sardegna da Sardo. Nel secondo articolo il signor Pietro Martini, con l'autorità d'un prezioso codice cartaceo che contiene la relazione scritta da un Sardo, nativo di Tharros e vissuto nel secolo IX, delle città distrutte od in parte danneggiate dai barbari invasori nello stesso secolo e nell'VIII, restituisce la iscrizione di Aristonio già pubblicata dal La Marmora, e tra l'altre emendazioni quell'*In Senatu* che dava noia, è convertito in un *Incolato*, imputato d'omicidio e salvato

dall'eloquenza di Aristonio della città di Cornus, colonia e municipio dei Romani, capitale de' Sardi Pelliti. Segue la descrizione della via orientale della Sardegna (Vedi *Cimento* 15 gennaio 1856). Oltre questa illustrazione il Can. Spano dà ragguaglio d'una medaglia di Sallustio, trovata in Terranova (Olbia) verso il 1848. — Parla Anche di una corba egiziana di Tharros in oro, tutta a filigrana. Gli Egiziani attribuivano grande virtù a queste corbe, e le donne se ne ornavano il petto e le orecchie. Allude alla solennità instituita per la festa indicante il ritrovamento di Osiride. Nel mese di *Athyr* (novembre) si portava verso il Nilo dai Sacerdoti una corba che per rispetto coprivano con un velo. In questa si nascondeva un piccol vaso rotondo pieno d'acqua, e dopo essersi i Sacerdoti diretti al Nilo, si versava l'acqua per terra, dalla quale s'impastava un'imagine, in cui figuravano il ritrovamento d'Osiride. — Si parla anche dell'ultime scoperte fatte in Sardegna. Il signor Polla entra poi a fare alcune riflessioni sulla croce ansata negli oggetti di Tharros. Croce ansata si chiama quella composta del circolo e della croce l'una messa sopra l'altro. Il segno della croce scolpito negli scarabei e negli amuleti niliaci presuppone e adombra, secondo il Polla, almeno in parte il futuro avvenimento o il dogma dell'umano riscatto. La ricca dispensa si chiude con due iscrizioni antiche latine.

Qui usciremo un tratto dalla letteratura, e con le parole d'un nostro amico, giudice competente in matematiche, diremo d'un libro del sig. Righini (*Corso completo di Trigonometria rettilinea, del barone Alessandro Righini di S. Giorgio, maggiore del Corpo reale dello Stato Maggiore. — Torino, Franco*, 1856).

L'autore espone con molta chiarezza e precisione gli elementi di questa parte della Matematica.

Raccoglie in tavole o specchi così le formole di essa, che esprimono le principali relazioni fra le linee trigonometriche e che servono alla risoluzione de' triangoli, come gli esempi che mostrano l' andamento del calcolo nei diversi casi di questa risoluzione, distinguendo sempre l'uso del raggio 1 da quello del raggio di 10 mila milioni, e insegnando accuratamente le avvertenze da osservarsi nell'una e nell'altra ipotesi. Cose tutte utilissime ai calcolatori. Il caso dubbio dei triangoli obliquangoli (quando cioè si dànno due lati e uno degli angoli opposti) vi è pure discusso con tutta lucidità e accuratezza.

Solo non ci soddisfa la spiegazione dei valori negativi attribuiti alle linee trigonometriche. L'autore si contenta di affermare che i *seni quando cadono superiormente al diametro diconsi positivi, e negativi invece quando cadono inferiormente.* Parrebbe che si trattasse di una semplice denominazione, mentre si tratta dei segni che sono una conseguenza necessaria della posizione delle linee, poichè, se il determinare il segno delle linee dirette in un verso è rimesso all'arbitrio, non è poi arbitrario il segno di quelle che son dirette nel verso contrario; la qual cosa portava il pregio che si

spendessero alcune parole a dichiararla. Ci pare anche alquanto incomoda la scrittura adottata per le linee trigonometriche riferite ad un raggio diverso da 1, esprimendone i nomi con lettere maiuscole, quando, se pur si vogliono distinguere, basterebbe scrivere in maiuscolo la prima lettera soltanto, come si pratica per distinguere i logaritmi di Briggs dai neperiani.

Il libro si chiude con alcune buone applicazioni, che hanno per oggetto la misura delle altezze e distanze inaccessibili, la riduzione dell' angolo all' orizzonte e al centro della stazione, e l' espressione dell' area dei triangoli. Le quali troviamo degne di lode, se non che il problema della riduzione d'un angolo all'orizzonte ci fa pensare al danno degl'insegnament incompiuti, perciocchè questo problema sarebbe sciolto in due parole col mezzo della trigonometria sferica, e d'altra parte gli stessi calcoli e raziocinii, di cui ha qui d'uopo l'autore, bastano per condurre ad una formola generale nella quale tutta la trigonometria sferica è compresa.

In ultimo diremo che l'esecuzione tipografica è lodevolissima.

Chiuderemo questa Rassegna con l'annunzio della quarta edizione della *Nuova Enciclopedia popolare italiana* (*Torino — Unione tipografico-editrice*, 1856), di cui sono già uscite tre dispense.

Questa seconda, o se si vuole, quarta edizione era richiesta dal progresso continuo e rapido delle conoscenze umane. L'editore dice esservisi messo con un grande apparato di dizionari enciclopedici inglesi, tedeschi e francesi, e con l'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani. Questi scienziati e letterati finora restano incogniti. Forse che, come Brockhaus, il signor Pomba si serba a dare l'elenco dei collaboratori in fine del l'opera. Certo noi ameremmo meglio che fossero noti e dessero sicurtà col loro nome della bontà del lavoro; perchè la parola di un editore, per quanto onorato, non basta a guarentire un'enciclopedia. Intanto da una rapida occhiata data ai primi fascicoli si ritrae che la presente edizione si avvantaggia assai dalla prima per copia di materie; se per diligenza resta ad esaminarsi. Alla voce *abaco*, p. e., si dice, che noi dobbiamo le prime cognizioni dell'algebra arabica o indiana a Luca da Borgo San Sepolcro, la cui *Somma* di aritmetica e geometria, ecc. usci primamente nel 1494; mentre il vero introduttore e propagatore dell'algebra fu il Fibonacci, che fiori nel dugento e fu si bene illustrato dal principe Boncompagni — Alla voce *abbacinare* se ne dà una spiegazione in nome di Giovanni Villani, citando ben inteso il luogo (Lib. II c. 13, n. 1), mentre appartiene ai Deputati. (*Annotazioni al Decamerone*, p. 73). Alla voce *Abaddon* si dice ch'è il nome dato da S. Giovanni nell'Apocalissi ad un angelo dell'abisso conduttore di locuste *devastatrici*; e questo aggiunto posto per arrotondare il periodo è precisamente contro il testo biblico (IX, 4.) perchè quelle locuste dovevano solo cruciare gli uomini e non devastare i campi. — *Et præceptum est illis ne læderent fœnum terræ, neque omne viride, neque omnem arborem: nisi tantum homines, qui non habent signum Dei in frontibus eorum.* — Senza

che l'angelo ribelle di Klopstock si chiama *Abaddona* e non *Abaddon* come dice l'*Enciclopedia*. Alla voce *Abato* o *Abatòs* si spiega a dilungo che questo fu il nome ch'ebbe un monumento rizzato a Rodi da Artemisia, quando i cittadini lo ebbero cinto di mura per renderlo inaccessibile, e si tace che per la stessa ragione della inaccessibilità si chiama così il *Sancta Sanctorum* delle chiese greche. Alla voce *Abarbanel* si dice che un suo figlio scrisse un *poema* italiano intitolato *Dialoghi d'amore*, e non sono altro che quei dialoghi in prosa di Leone ebreo, tanto lodati dal Varchi, e tanto divulgati nel secolo XVI. Alla voce *Abel* si dice che il celebre geometra Nicolò Enrico entrò, nel 1815, nella *cattedrale protestante* di Christiania — invece di dire nella *scuola cattedrale*. — Si dice che, essendo a Parigi nel 1826, riuscì solo, a stento e a forza di sollecitazioni, a presentare all'Accademia delle Scienze il suo *Trattato* (era da dir *memoria*) *dell'impossibilità di sciogliere le equazioni algebriche di un grado superiore al quarto;* mentre di questa memoria, che pubblicò nel 1824 a Christiania in francese, dette un sunto senza più nel *Bollettino del Ferussac*, e la Memoria, presentata all'Accademia per mezzo di Fourier, s'aggirava intorno ad una special classe di funzioni trascendenti. — Si dice che *Abel* ha pubblicato altresì *alcuni* articoli nel *Giornale delle Matematiche* di Crelle e nelle *notizie astronomiche di Schumacher*, mentre egli stampò nel primo ventuna memoria; anzi quasi tutte le sue cose. Si tace che dal ritorno del viaggio fu *docente* all'Università e alla scuola degl'Ingegneri di *Christiania*. — Si tacciono il luogo della sua morte, che seguì alle Miniere di Frolandia presso Arendal in Norvegia, e le cause che gli abbreviarono la vita. Si vede che l'*Enciclopedista* non ha letto la vita di Abel, scritta dal suo maestro e amico *Holmboe* che egli chiama *Holmboc*; e neppure il rapporto fatto da Cauchy all'Instituto il 1° maggio 1841 (*Comptes rendus*, tom. 12, pag. 848), dove si narra che Abel era stato mosso, da ragioni di disegnate sponsalizie, a mettersi in viaggio nel cuore del verno, e, ammalatosi dopo la metà di gennaio 1829, era morto di tisi il 6 aprile, non ostante le cure di cui gli era stata larga la famiglia della sua sposa. Il Cauchy dimostra falsa la voce corsa che Abel era morto nella miseria. Ma bastino per oggi queste lievi appuntature fatte a due o tre colonne dei primi fascicoli dell'*Enciclopedia* che s'intitola *popolare*. Dei diritti che essa ha a questo nome, della economia generale del lavoro e dell'esecuzione parleremo un'altra volta.

L.

RASSEGNA DI SCIENZE E D'INDUSTRIE

Un po' di esordio che verte sulla pluralità dei mondi — Quali i climi dei pianeti del sistema solare — Se ne può dedurre qualche congettura per dirli abitabili? — La cometa di Encke, ricomparsa nel suo giro periodico — Tre magnifici bolidi che furono visti nei due mesi di gennaio e febbraio — La loro comparsa darà qualche indizio dei futuri destini d'Europa? — Comunque sia, la terra può consolarsi di avere anch'essa un anello luminoso, a somiglianza di Saturno — La povera terra perforata a profondo dà acqua — Pozzi chinesi, modenesi ed artesiani — La luce fu indotta a riprodurre le imagini naturali in rilievo e su lastre litografiche, persino a fornire disegni colorati — Altra maniera più umile, ma pur degna di moltiplicare i disegni — Anelli colorati resi più cospicui e vistosi del consueto sulle carte e sui cartoni in modo da cavarne una industria — Ma chi inventò l'industria fu un inglese! — L'elettricità di stropicciamento non sembra effetto di ossidazione — Quella delle pile, comunque nasca, sembra ora producibile a migliore mercato: pila modificata da Mapini; pila di Gillard; pila di 1acassague e Thiers — Importanza di questa pila da cui si estrae direttamente l'allumínio — Regolatore elettro-metrico imaginato da questi due fisici affine di moderare a talento la corrente elettrica — Applicazioni della nuova pila.

Pretendere di arrivare alla cognizione dei nostri futuri destini, dopo morte, per forza di solo raziocinio, e dar sentenza inoltre che l'anima nostra non peritura vestirà nuove forme corporee, e passerà di pianeta in pianeta, di sole in sole, sempre ricevendo un qualche grado di novella perfezione, è una delle ubbie di certi filosofatori d'altro paese, che può accogliersi come opinione, fantasia, romanzo, ma non mai come principio di credenza dalle menti illuminate. Il conoscimento nel nostro essere ultramondano implica rivelazione, poichè a riceverlo non è altra via; rivelazione e religione sono una cosa sola; nè religione si fonda e si persuade coll'aiuto semplice delle congetture nè coi voli di un immaginare fervido e seducente. O ci consta che il Creatore volle precisamente fornirci documento delle volontà sue circa all'avvenire di una seconda vita, o non ci consta: e se pognamo questo caso, nulla ci rimarrebbe altro che lasciarci portare da induzione in induzione, da sospetto in sospetto, senza base certa su cui fermarci, e con un mutare continuo dell'avviso, in quella maniera che oggidì si muta dalla moda.

Eppure, risponde taluno qualche cosa ci vuole: le pene eterne pei cattivi, no, dacchè mettono raccapriccio al solo pensarvici; più conforme a ragione è che, mentre le anime dei buoni saliranno a sedi migliori, si confinino gli spiriti de'pervertiti in oscuro e gelido globo, a trarvi misera esistenza fino a purgazione dei falli commessi. Bene! Parlatene con qualche Tiberio o con qualche Caligola, e vedrete se, per timore delle minacciate trasformazioni

temporanee, smetterà dall'essere egli esso il martirio de'suoi sudditi; parlatene con usurai, ipocriti, giuocatori, dissoluti, calunniatori e simile genia, che si ride della geenna del vangelo, e ne otterrete un bel partito di pentimenti! Che conversioni ne succederanno! — Sembra che non possa patirsi eziandio, che la nostra piccola Cibele abbia soltanto abitatori i quali ci siano noti; e si almanacca delle possibili popolazioni del sole e della luna; anzi vuolsi sia stramba testardaggine in chi loro nega creature viventi; e si grida contro il puerile orgoglio di reputare l'uomo re dell'universo; ed aggiungesi, non parere degno di Dio che traesse dal nulla corpi immensi e vasti più migliaia di volte del nostro abitacolo, senza affidarli per dimora a chi ne facesse sua patria, sua patria cara, amata, per il cui benefizio spendere e la pace e le fortune e la vita. Io, e dicolo a costo di pigliarmi il titolo di ostrogoto, io non seppi mai dedurre dal mio povero cervello un argomento che mi persuadesse a gremire quelle sterminate provincie planetarie e stellari di esseri semoventisi, per la sola soddisfazione di non lasciarnele deserte. Forse un bel masso di materia, perchè grosso, incommensurato, lucido, ravvolto da più atmosfere, avrà qualche merito di più di una semplice e modesta molecoletta, onde abbia da raccogliere su di sè un formicolaio d'intelligenze, infeudategli per anni, e che ne prendano alcuna porzioncella da animare per un dato periodo? E perchè noi, insetti a petto delle Alpi, ricevemmo il privilegio dello spirito e della coscienza? Veh! che al gigante si affarà una mente più alta e potente che non al tapinello di un nano! Eppure, quanti colossi di carne camminano con vista non più lunga di una spanna, e quanti omicciatoli mingherlini, malaticci, sparuti, non isvegliano le meraviglie co' giganteschi loro pensieri?

Iddio non creò la materia perchè fosse soltanto dimora de' viventi; nel qual caso avrebbe dovuto cominciare a spirarvi il soffio di vita appena appena ebbe pronunziato il primissimo *fiat*; nè avrebbe abbondata la stessa nostra terra per secoli innumeri, cioè fino al punto che toccasse la condizione voluta a ricattare piante ed animali, senza rallegrarla di abitatori confacenti allo stato primigenio di essa: Iddio la creò perchè gli piacque e non per altro, e così come volle, nè stimo che niuno vorrebbe imporgliene la necessità di avere dovuto fare altrimenti. E collocò noi quaggiù ristretti perchè eziandio gli piacque così, e ci concedette organi che non penetrassero più in là della nostra cerchia, perchè lo volle; serbandoci a tempo migliore lo spaziare col guardo del pensiere nel largo e nel profondo del firmamento infinito, e contarvi le infinite e prodigiose moli di materia, e godere della perfetta cognizione di quelle sapientissime leggi di cui si reggono e per cui stanno.

Nondimeno, prego il lettore a non sospettare che io abborrisca da qualsivoglia investigazione diretta a levare un lembo del fitto velo che copre a noi quelle remotissime e recondite cose: si osservi, si discuta, si con-

getturi, purchè muovasi da un punto certo, e si proceda per il probabile colla scorta delle analogie e dei dati scientifici. Anzi mi diletta tener dietro a chi, procedendo per tali vie, non fantastica nel vano, nè tratta le apparenze della fata morgana o delle lanterna magica, come oggetti reali, e perciò ripassai con avida curiosità le peregrine considerazioni, stampate non ha guari dal Babinet *sulle stagioni dei pianeti.* Dei pianeti che si rivolgono intorno al sole, quattro gli girano più d'accosto, e sono Mercurio, Venere, la Terra e Marte: quattro gli distano più assai, cioè Giove, Saturno, Urano e Nettunno, con quell'inframmezzo tra Marte e Giove dei pianetuccoli od asteroidi, il cui numero crebbe eziandio, dal gennaio scorso al presente marzo, di due nuovi, uno nominato *Leda* (12 gennaio) e l'altro *Lutezia* (10 febbraio), ambidue trovati dall'infaticabile e fortunato Chacornach, che già rivaleggia, per gloria di scoperte astronomiche, con Hind, De Gasparis, Luther e Goldsmith.

Mercurio e Nettunno stanno agli estremi, il primo alla minore e l'altro alla maggiore distanza di tutti i pianeti, dall'astro che li scalda e li illumina. Mercurio riceve tanto di calore, che si agguaglia a 6 mila volte quello che va sino Nettunno, e come in questo il clima sarà freddissimo, non di più della temperie comune agli spazi stellari, cioè da 60 a 100 gradi sotto lo zero, nell'altro pianeta salirà a tale altezza che noi non potremmo trarre verun paragone con quello della nostra terra.

Venere e Marte, meno lontani da noi, hanno climi, certo diversi da noi, ma nullostante assai meno sproporzionati de' sopradetti. In Venere il sole affuoca, poichè ivi è due volte più caldo che non per noi; in Marte è due volte meno, onde certe apparenze osservatevi coi telescopi parrebbero mostrarvi un grande accumularsi di nevi al polo settentrionale, del pianeta, le quali durante il verno si estenderebbero nelle regioni polari, e poscia svanirebbero liquefatte in acque correnti.

In Giove il sole vi splende pallido e di fievole tepore, giungendovi appena con 27 volte meno di calore che non rispetto a noi: in Saturno cento volte meno; quattrocento volte meno in Urano. Quanto smorta vi sarà la luce dei giorni, quanto bassa la temperatura! Abbiano pure, come Giove, un'atmosfera densa, la quale contribuisca ad accrescere alquanto il calore solare, si circondino di satelliti o di un anello illuminato, che facciano l'ufficio di luce o di luci zodiacali; ma nonostante, che differenza dallo splendido vivo irraggiare e della virtù riscaldativa del sole che noi riceviamo!

Babinet ricorda che la vegetazione si mantiene prossima ai poli della terra; che certi animali e certe piante perdurano in profonde caverne, al buio quasi perfetto, umide e gelide; ma forse questi esempi basteranno per indurci a riconoscere la possibilità della vita organica, quale conosciamo noi, in Mercurio, in Giove, in Saturno, in Urano, in Nettunno. Venere stessa, col suo cocente sole, e Marte metà più freddo di noi, potrebbero dirsi abitabili da esseri che somiglino ai terrestri? La sola luce tanto

più abbagliante nell'uno, tanto più mortificata nell'altro, non dovrebbe più influire da sola, per rendervici impossibile la dimora, supposto che vi ci fossimo trasportati senza mutare da quello che siamo?

Possono supporsi organamenti speciali, adatti a que' luoghi, senza tuttavolta che mai sia dato di uscire dal campo delle mere speculazioni, anzi senza un solo dato d'onde arguire in qual modo e con che disposizioni probabili la materia vi sarà organata e come vivificata dallo spirito del Creatore. Perciò meglio acquetare l'avida nostra brama di sapere tutto e tutto indovinare, e far ritorno a materie che non ci trasviano nel vago e nell'indeciso.

La cometa di Encke, che tenevasi smarrita nel suo giro periodico, riapparve sull'orizzonte dell'altro emisfero, e fu vista nell'agosto passato a Santiago nel Chilì. Dunque nè ci fu rapita al perielio, nè tolta dall'attrazione di Giove, od impedita dalla resistenza dell'etere in mezzo a cui si muove. Se ci si fosse appalesata nel febbraio che ultimo ci lasciò, forse potremmo dubitare non avesse fatto capolino per annunziarci la pace; nè, coi tempi mutati, sarebbe poi da meravigliare se gli astri creduti un dì segnali di sangue, fossero al presente divenuti apportatori di ulivo, dacchè di più strana metamorfosi vedemmo esempi memorabili.

In difetto delle comete, intervennero i bolidi, e tre magnifici di questi areoliti solcarono la vôlta del cielo con rapidi spandimenti di luce, uno in sulla sera del 7 gennaio, il secondo a sera avanzata del 3 febbraio, e il terzo nelle 10 di notte del 29 dello stesso mese.

Il primo sfolgorò come lampo, verso il sud-ovest da 15° di altezza dall'orizzonte, presso Pont-Audemer in Francia: cadde per linea retta, lanciando scintille da un lato e dall'altro e si spense avanti di nascondersi dietro la terra, e lasciò dietro di sè un solco luminoso e bianco, che dilatossi a poco a poco, indi svanì. Qualcuno accertò di avere udito nel tempo medesimo un susurro remoto e sordo, quasi colpo di cannone lontano, ripetuto dall'eco, e la meteora si mostrò in siti distinti tra di essi, all'Havre, a Rouen, a Calais ed in varie parti dell'Inghilterra.

Il secondo fece visita ai Parigini in forma di sfera allungata, rosso dapprima, poi bianco e finalmente azzurrognolo quando si avvicinò all'orizzonte. Nacque al *xi* di Orione, e si diresse all'est-nord-ovest per estinguersi al *delta* del Lione, dopo un cammino di 70 gradi, ed una durata di 4 secondi. Procedette a balzi, con istriscia luminosa dietro a sè, e scoppiò in pezzi splendenti a metà strada.

Il terzo fu visto eziandio a Parigi; cominciò a 50 sud del B. del Lepre, percorse 70° con andamento lentissimo, per cui durò da 5 a 6 secondi; striscia lieve e svanevole, luce brillante; lanciò in sul mezzo del cammino pezzi candenti, ed in allora sfolgorò più che mai. Ma presto s'indebolì, e divenne rossigno verso la fine della sua comparsa.

Se io fossi augure come i nostri primitivi padri, ed in ispecie gli

Etruschi, vorrei cavarne qualche vaticinio dell'avvenire che si va maturando da chi ora tiene nelle mani le sorti d'Europa; ma ohimè! i segni celesti e i voli degli uccelli e il palpitare delle vittime, cessarono di fornirci i mezzi all'indovinamento del futuro, e nemmanco il mesmerismo che in questa bisogna pretese tant'alto, fece mai bella prova di sue profezie. Il futuro si conserva ostinatamente involto in caligine densissima, manifesto solo agli occhi di Dio, e chi profano vi spinge dentro un braccio ne trae comunemente non altro che nebbia in pugno, la quale suole propagarsi poi fino al cerebro e produrre vaneggiamenti e delirio.

La terra ha la sua aureola che la fascia all'intorno, cioè il suo anello splendente a similitudine di Saturno; alcuno ce lo annunzia, un astronomo americano, il rev. Giorgio Jones, come unica interpretazione delle osservazioni da esso lui continuate sulla luce zodiacale, tal quale si mostra all'altro emisfero. Humboldt nel passaggio marittimo dal porto di Callao nel Perù a quello di Acapulco nel Messico, restò maravigliato più volte dello sprazzo luminoso, la cui base pareva si appoggiasse al sole, e che levavasi nel cielo come un'immensa piramide, e che tornò a farsi palese per 6 notti successive.

Traspariva appena tre quarti d'ora dopo il tramonto, bellissimo a ore 7 15; alle dieci scompariva quasi d'un tratto, onde a mezzanotte appena rimanevane traccia. « Mentre la luna piramidale splendeva nel suo mas-
» simo all'ovest, notammo, così scrive l'Humboldt, a rincontro, cioè all'est,
» una luce bianchiccia, avente nello stesso modo la figura di piramide, e
» che bastava a rischiarare da tutto quel lato. I mozzi furono stupiti di
» quel doppio splendore all'oriente ed all'occidente; io credo che l'occi-
» dentale fosse il riflesso dell'orientale; ambidue sparvero in un tratto
» solo. »

Jones dall'apparire contemporaneo nel mezzo della notte delle due piramidi luminose, dai mutamenti di ora in ora, ed anche di mezz'ora in mezz'ora a cui soggiacciano, ne deduce che l'anello di luce non può essere circostante al sole nei limiti dell'orbita terrestre. Dunque sarebbe nostro, e noi ce lo rapinaremo con noi nell'annuo rivolgimento, senza tuttavia che avesse ad aumentarci la luce che ci viene dagli altri corpi celesti, nella maniera onde taluno sospettò possano fare gli anelli per Saturno. Ma dacchè l'anello nostro sì poco ci giova, non sarebbe forse la stessa cosa della triplice fascia per Saturno?

Dall'alto scendiamo un po' al basso; anzi inabbissiamoci ne' profondi della crosta terrestre, fino al punto cioè in cui l'uomo colle proprie forze e congegni si provò di penetrare. I Chinesi ci precedettero nell'arte di perforare fino nelle viscere il suolo, e sono famosi i pozzi profondissimi che *ab antiquo* e con pazienza inimitabile scavarono, per trarne acqua perenne, calda, e con essa torrenti di gas idrogeno protocarbonato, che accendono per fuoco e per luce. In Europa i pozzi di questo genere furono inventati a

Modena, onde loro venne il nome di modenesi, quantunque quelli dell'Artois contendano per il primato, e si tengano fermi al nome di artesiani, che pure si dà ai medesimi. Comunque sia, un ingegnere sassone, Kind, dopo avere studiato con qual'opera i Chinesi riescano nell'intento, pensò di perfezionarla e di trasportarla in pratica nell'Europa, e con questo intendimento diede principio alla perforazione di un pozzo nella pianura di Passy vicino ai boschi di Boulogne. Promise a chi assumerebbesi l'impresa, di condurre il pozzo alla profondità di 700 a 720 metri, per ottenerne 10 mila metri cubici d'acqua quotidianamente, e il 2 agosto dell'anno passato diede mano al lavoro, che nel febbraio raggiunse i 300 metri, e che nel primo di maggio toccherà i 700 metri. Egli è certo del fatto suo, per avere con ottimo successo eseguiti altri fori non meno considerevoli, ossia di 700 a 730 metri di profondo; ed offresi di procedere fino ai 1000 ed ai 2 mila; e, dai conti della spesa sostenuta fino ad ora, ha speranza di non oltrepassare la somma di 350 mila franchi assegnatagli dagl'impresari.

La luce, che dipinge ed incide, oramai disegna e tratteggia eziandio sulle pietre litografiche, e riproduce le cose in un rilievo abbastanza espresso per trarne copia col gesso o con mezzi galvanoplastici. Narrasi dalle effemeridi scientifiche di Francia che il Poitevin sia giunto a tale felicità di risultati da vincere l'aspettazione. Egli si giovò della riazione scambievole che avviene per influsso della luce solare, di due sostanze troppo eterogenee tra di loro, perchè non si avesse a sospettare dal loro mischiamento un effetto sì maraviglioso. Per il rilievo piglia gelatina animale sciolta e la mescola con soluzione, in data quantità, di bicromato di potassa. Il quale, diciamolo alla sfuggita, è un sale contenente acido cromico che per sua natura inclina a risolversi in ossido di cromo ed ossigeno; quando specialmente vi sia indotto da qualche stimolo efficace a ciò, ad esempio la luce. Posto un tal fatto, il Poitevin cercò le proporzioni del mescolamento più atte a risentirsi della azione dei raggi luminosi, ne spalmò la lastra, su cui voleva conseguire il disegno rilevato, e poscia, seccata la spalmatura, la espose alla luce o con sopravi un positivo od un negativo fotografico trasparente, oppure alla camera nera. La luce determina, dove tocca, senza ostacoli frammezzo, la alterazione della gelatina cromata; dove le è impedito non produce effetto manifesto; onde, bagnando poscia la lastra coll'acqua, ne succede che le parti non modificate si rigonfiano per la nota qualità della gelatina di assorbire l'umido e crescere del volume, mentre le parti modificate, sulle quali sembra avvenuta una combinazione intima dell'acido cromico trasformato in ossido di cromo, non ricevono più l'acqua, non si rigonfiano più.

Gl'incavi corrispondono ai tratti bianchi del disegno ed i rilievi ai neri; e questi sono abbastanza sodi da sostenere senza guasto l'operazione di ottenerne l'impronta col gesso. Trovò in acconcio di lavare la lastra con soluzione di protosolfato di ferro, indi versarvi sopra la pastiglia gessosa,

che nel far presa riproduce il disegno colla opposizione d'incavo al rilievo e di rilievo all'incavo. Dal disegno sul gesso passa a cavarne copie solide o con precipitarvi sopra rame ridotto dall'elettrico, oppure colla solita lega fusibile di Darcet, comunemente usata nella stereotipia.

E per tale maniera ha una vera incisione, e di tanta finezza, come raccontasi, che i saggi offerti all'Istituto di Francia furono riputati un bellissimo lavoro.

Rispetto a fissare su pietra o carta litografica o legno o metallo un disegno, si vale del medesimo bicromato di potassa in soluzione concentrata, misto per eguale volume con altra soluzione, similmente concentrata, di albumina, gelatina, fibrina o gomma arabica; fa seccare lo strato che può risentirsi della luce, e poscia procede come descrivemmo di sopra per i rilievi. Basta ciò, affine di avere la gelatina divenuta diversamente attaccaticcia dell'inchiostro litografico, che stesovi sopra con un cilindro da stampatore, resta fermo nelle parti modificate dalla luce, e si stacca da quelle non modificate, allorchè s'immolla e bagna tutto con ispugna ed acqua. I tratti colpiti dalla luce rappresentano il disegno, quando se ne tirano le copie nei modi consueti.

Ma rimane ancora un'altra curiosa invenzione del medesimo autore, dedotta sempre dalle qualità de'suoi misti. Piglia un dato colore e lo stempera colla gelatina cromata, spalma, espone alla luce con sopra un disegno trasparente; lava con ispugna, e così toglia la porzione che rimase solubile: la parte che diventa non trasportabile dall'acqua rimane stabile, e con seco il colore ricevuto, e il disegno apparisce della tinta trasfusagli.

Per altra via, diversa affatto, Bastien immaginò un procedimento facile che gli valesse a replicare molte prove di un disegno, giovandosi a questo intendimento di una riazione chimica notissima. Stende un pezzo di stoffa nera di seta sotto lastra di cristallo, che copre di un indumento sottile di bianco di piombo. Col bulino eseguisce sul bianco il disegno, che risulta in nero per la trasparenza della seta collocata di sotto. Immerge cautamente la lastra preparata in bagno di solfuro di potassio, che imbruna il composto di piombo, trasformandolo in solfuro, il quale acquista aderenza maggiore e si logora meno se gli si dia una mano di vernice dura e trasparente. Coi processi fotografici ne replica tante copie quante gli è a grado.

La luce, che scende a illuminare certe superficie esilissime, o coperte di un velo sommamente sottile di qualche materia solida, ne ritorna con vario riverbero, perchè i suoi sette raggi ne sono variamente rifratti, onde nascono i vaghissimi aspetti degli anelli colorati di Newton. Il nostro Nobili si abbattè in un metodo pronto e sicuro di ottenerne de' leggiadri sopra lamine metalliche, e vi adoperò l'elettricità e diversi liquidi salini di rame e di piombo, ed eziandio sughi di radici, di foglie, di frutta e qualche umore animale, come sarebbe a dire l'urina. La corrente elettrica

messa in opera dal Nobili traversava il liquido conduttore, staccavane ossigeno da condurre ad una piastra collocata al polo positivo, e l'ossigeno giuntovi in contatto ossidavala si fievolmente ed alternamente, da uscirne anelli concentrici di colori vivacissimi ed alternati.

Conosciuta la cagione del fenomeno, si tentò di mutare strada per finire al medesimo intento, senza più l'aiuto dell'elettrico, che costa pur sempre, poichè non vi bastano una o due coppie di una pila comune. La Rue di Londra non fece altro che stillare sopra lastre liscie una soluzione di bitume giudaico nella benzina e nel petrolio; svanisce il solvente in ragione della sua volatilità; rimane il bitume diffuso e sparso in tenuissimo velamento, e che dà l'effetto di splendidi anelli colorati. Carrière ripetè con prospero risultato le sperienze del La Rue; notò inoltre che una soluzione freschissima d'inchiostro comune, contenente zucchero, calda, filtrata allora e posta all'aria, genera il fenomeno alla sua superficie, che cammina lento e perciò può concedere di studiare in esso qualche particolarità degli anelli colorati.

Ma il La Rue seppe trarre ottimo e lucroso partito dal semplice fatto il quale accuratamente indagò. Non essendovi motivo in contrario, acciocchè gli anelli colorati non avessero a prodursi sulla carta, e dalle prove avendo verificato che potevali cosi conseguire, ne fondò un'industria novella di carte e cartoni dipinti di eleganti screziature, e di graziosa vista. Anche un'umile cosa su cui si affatichi l'ingegno con solerzia e perseveranza può essere fruttuosa più che non si stimi *a priori*, e ferace costantemente di larghi benefizi a chi ci spese sudori e veglie pazienti a cimentarla da tutti i lati. Sia questo di esempio a noi Italiani, più molli che non dovremmo; l'inerzia è sterile non solo, ma uccide le parti vive; l'operosità laboriosa compie i grandi fatti, e riceve un doppio premio, quaggiù e ne' secoli eterni.

Era questione tra i fisici se quel torrente di elettricità statica che si sprigiona dalle macchine elettriche, fosse un semplice effetto di sfregamento, ovvero l'opera di una ossidazione che avvenga delle materie polverose od untuose con cui si spalmano i cuscinetti. Supponevasi da taluno che il calore svolto dall'attrito isvegliasse forte l'affinità per l'ossigeno in quelle materie, e che l'azione chimica conseguente desse nascimento al fluido elettrico, come tali altri pretendono che da sola azione chimica abbia origine la elettricità voltiana. Cosi i fautori della teoria chimica potevano ridurre ad una cagione sola le più ampie sorgenti delle due elettricità, la statica e la dinamica. Edmondo Becquerel risolse in parte la questione, e dimostrò che probabilmente l'ossidazione non interviene per gli effetti della macchina elettrica. Egli sperimentò con una macchina avente il diametro di 60 centimetri e i globi di rame di 4 centimetri ciascheduno. Adoperò le seguenti sostanze: l'amalgama di zinco e di stagno, l'oro musivo, il talco, il solfuro d'antimonio, il perossido di manganese, la farina, il carbone di

storte, la piombaggine, l'ossido di zinco, le foglie di stagno, i fiori di zolfo, il licopodio e la polvere di sapone. Il massimo di elettricità fu sviluppato dall'amalgama e il minimo dal sapone, e la quantità mostrò di provenire piuttosto dallo stato di aggregazione molecolare degli eccitatori, che non dalla loro natura. Di fatto il talco, la farina, e il carbone di storta diedero risultati poco diversi da quelli dell'oro musivo e delle amalgame, quantunque abbiano differentissima la composizione.

Le scoperte in ordine alle pile economiche vanno crescendo con attivo progresso; e se la mia pila non avesse altro merito che di avere rivolta, col solo annunzio fattone, l'attenzione degli elettricisti verso questa parte, io ne avrei a sufficienza per esserne lieto. Il professore Magrini di Milano tentò di trarre miglior partito dei prodotti secondari della pila di Bunsen, sostituendo acido cloridrico all'acido solforico, nello scompartimento in cui si tuffa lo zinco. Già il Grove fece uso dell'acido medesimo nella sua pila a platino; ma non avvertì quello che dal Magrini fu osservato, che per l'acido cloridrico v'ingenera un ossidoruro insolubile, il quale diverrà di uso comune nella formazione dei marmi artefatti. Magrini nota che dalla pila coll'acido cloridrico raccogliendosi una sostanza che ha un qualche valore, menoma la spesa del consumo, per cui l'elettrico torna alquanto a miglior mercato. Se non che sarebbe qui da domandare, se per avventura si possa coll'acido cloridrico adoperare lo zinco amalgamato, senza timore che il cloro non isciupi il mercurio; ovvero se, trascurando l'amalgamazione, non avvenga tanta corrosione di zinco per le correnti locali, da conseguirne una perdita non adeguata all'utile. Gillard da un altro lato avrebbe inventato una pila per cui sarebbe direttamente e con una sola operazione estratta la soda dal sale marino.

E la mia pila genera e alcali e un altro composto utile con una sola operazione, per cui parrebbe riunire i pregi di quelle del Magrini e del Gillard, con questo di più che non ha d'uopo, per la regolarità dell'azione o per isminuire il consumo, che se ne copra di mercurio l'elemento negativo.

Essa per la sua semplicità avrà, io spero, il suo avvenire, e diverrà strumento di facile maneggio in tutti quei casi nei quali faccia bisogno una corrente costante.

Nuova pila, fondata sopra un principio non nuovo per sè, ma che non venne fino ad ora applicato alla formazione delle pile, è quella inventata a Lione da Lacassagne e Thiers, della quale menano vanto ed a ragione le effemeridi francesi. I due inventori mossero dal principio già conosciuto, che certi composti salini liquefatti dal fuoco hanno facoltà elettrolittica, e costruirono una sorta di pila di Daniel, con diaframma poroso, due sali in fusione, un cilindro di ferro in cambio dello zinco, ed un cilindro di carbone in cambio del rame.

Dalla parte del ferro fecero uso del sale da cucina, e dentro il diaframma,

che era un crogiuolo in cui avevano deposto il carbone, fecero uso di un sale di allumina, struggibile senza scomposizione nè vaporazione. Scaldando la coppia, ponendo in comunicazione i due reofori dei due elementi positivo e negativo, e mantenendo la fusione dei sali per due ore, ottennero una gagliarda corrente elettrica paragonabile, se non superiore, a quella di una grande coppia di Bunsen, e alla fine dell'azione raccolsero dal fondo del diaframma un bottone di alluminio metallico circondato da una grande quantità di bottoncini dello stesso.

Essi osservarono che unendo parecchie coppie della loro pila se ne ha una potente batteria, e che la corrente di una coppia soltanto può aggiungersi utilmente a quella di una pila di natura diversa. Nè quasi loro bastasse il merito di questo splendido trovato, i medesimi immaginarono eziandio un nuovo strumento di fisica che nominarono regolatore elettrometrico, con cui rendono regolari ed invariabili le correnti elettriche, per quanto sia variabile la scaturigine, moderano a piacimento l'intensità della corrente, e possono conoscere qual sia l'intensità dinamica adoperata per un qual si voglia effetto.

Sembra che il principale profitto da cavarsene sarà per la luce elettrica, e ne verrà con tal mezzo il modo d'illuminare i grandi spazi, i porti, i fari, le navi, i fiumi, i canali, le vie ferrate, ecc. Nondimeno è probabile che ne conseguiranno altre cospicue applicazioni; ma se fosse soltanto quella di una luce viva e brillante, già basterebbe; imperocchè senza luce l'uomo che mai può operare? E fra le luci fittizie quella delle pile vince facilmente al paragone. Oh se la nuova pila ci porterà torrenti di luce argentina e splendida, noi la consideriamo come un grande beneficio, non sia per altro che per questo. La luce fa sempre bene da qualsivoglia parte ci si compartisca; rasserena gli animi, ringagliarda i corpi, rischiara le menti, sveglia la fantasia, consola il cuore. Un delitto commesso a piena luce fa più ribrezzo che non consumato nelle tenebre!

FRANCESCO SELMI.

RAGGUAGLI E APPUNTI

SCIENZE MATEMATICHE. — *Intorno alla teoria degl'Immaginarii.* — Sottopongo al giudizio dei cultori dell'analisi algebrica una questione sorta nel Collegio di Matematiche della R. Università di Torino, in occasione di un esame di aggregazione, al quale io mi presentai, non ha guari, come candidato.

Il tema estratto a sorte per la prima prova aveva per oggetto la teoria de-

gl'Immaginarii. Esso era così concepito: « Dimostrare che le radici immaginarie dell'equazioni algebriche sono della forma $a+b\sqrt{-1}$. Ricerca di queste radici. Dimostrare che ogni espressione immaginaria algebrica può ridursi alla forma citata. Modulo delle quantità immaginarie. Modulo di un prodotto, di un quoziente; di una potenza o radice d'ordine qualunque di quantità immaginarie date; limiti entro cui si trova compreso il modulo di una somma o differenza di date quantità immaginarie. »

Facilmente avrei potuto trattar ciascuna delle proposte questioni, seguendo i metodi imparati alla Università; ma così facendo mi sarei messo in opposizione colla mia propria convinzione; essendo intimamente persuaso che tali metodi sono inesatti, e che uno dei più notevoli progressi della scienza sia l'aver questa ben definito la natura degl'Immaginarii, adoperati nell'analisi, l'aver sceverato ciò che dev'essere convenzione da ciò che è teorema, e l'aver in giusti limiti circoscritto certe proposizioni, alle quali dagli antichi geometri si attribuiva troppa latitudine. Io aveva seguito i metodi del *celebre Cauchy, il quale sa procedere con singolare esattezza in non pochi punti capitali e delicati, ne' quali la più parte dei matematici, anche di gran nome, trascorse inosservante ed incauta, e nel passo in cui tratta della teoria degl'Immaginarii io ravvisai una squisita filosofia, non concessa se non a chi potè poggiare tant'alto nella scienza del calcolo* (1).

Per mettere adunque la mia dissertazione in armonia cogli studi fatti, modificai l'ordine e l'enunciato del tema, prendendo per base del mio lavoro la definizione degl'Immaginarii, data dal Cauchy nel capo VII del suo *Cours d'Analise* pubblicato nel 1821 (2).

Esposi in primo luogo i teoremi relativi, non solo ai moduli, ma anche agli argomenti delle espressioni immaginarie; spiegai quindi le notazioni impiegate per rappresentare alcune funzioni immaginarie; dimostrai il teorema « ogni equazione algebrica a coefficienti reali od immaginarii ha una radice della forma $a+b\sqrt{-1}$ »; finalmente dissi qualche cosa circa la ricerca di queste radici.

Quando si venne a discutere la dissertazione, uno dei dottori preposti all'esame mi disse pubblicamente, far meraviglia la definizione da me riferita, e *tutti i membri della facoltà intendere per quantità immaginaria quella che non è reale.* Il prof. Ferrati appoggiò la mia definizione, rifiutando la solidarietà di quella del collega; gli altri (3) tacquero tutti sopra la questione scientifica, aderendo implicitamente alla definizione del dottore. V'ha di più: uno di essi depose alla segreteria una dichiarazione in senso

(1) Parole della *Biblioteca Italiana*, nov. 1830, pag. 204.

(2) En général, on appelle *expression imaginaire* toute expression symbolique de la forme $\alpha+\beta\sqrt{-1}$, α et β désignant deux quantités réelles.

(3) Gli esaminatori erano i signori Menabrea, Richelmy, Ferrati, Bruno, Brunati, Mazzola e Martini.

contrario al metodo cui mi attenni; ma non mi riesci di vedere quella *dichiarazione scientifica tenuta occulta col massimo scrupolo.*

Altre irregolarità avvenute nel processo dell'esame mi persuasero di desistere.

Nel ritirarmi feci però una protesta contro la definizione messa in campo dal Dottore, e contro l'enunciato della proposizione fondamentale del tema, dichiarando quella definizione e quell'enunciato *privi di senso secondo le dottrine degli analisti moderni.*

Il teorema fondamentale della teoria generale delle equazioni non si potè rigorosamente dimostrare, finchè si enunciò nel modo vizioso in cui sta espresso nel tema; poichè non è già la *forma* delle radici che si deve cercare, ma invece se ne deve dimostrar l'esistenza partendo dalle espressioni ammesse comunemente in analisi, le quali sono o quantità reali, o simboli della forma $a + b\sqrt{-1}$.

Gauss fu il primo a dimostrare quell'importante teorema in una Memoria pubblicata nel 1799, nella quale esamina tutti i lavori precedenti e dimostra la loro insussistenza circa quel teorema. Questo gran geometra pubblicò poi nel 1816 due altre Memorie sul medesimo argomento, la prima delle quali è intitolata: *Demonstratio nova altera theorematis, omnem functionem algebraicam integram unius variabilis in factores reales primi vel secondi gradus resolvi posse.*

Egli scrive in questa Memoria, ricordando quella del 1799: « Methodo- » rum analiticarum per quas usque ad illud quidem tempus alii geometræ » theorema nostrum demonstrare susceperunt, insigniores loco citato » recensui, et quibus vitiis laborent copiose exposui. Quorum gravissi- » mum ac vere radicale omnibus illis conatibus, perinde ac recentiori- » bus, qui quidem mihi innotuerunt, commune: quod tamen neutiquam » inevitabile videri in demonstratione analitica, jam tunc declaravi. » E nella stessa Memoria del 1816 (pag. 115) egli prosegue: « At probe » notandum est, totam vim hujus demonstrationis simplicissimæ inniti » suppositioni, functionem Y in factores simplices resolvi posse: quæ ipsa » suppositio hocce quidem loco, ubi de demonstratione generali hujus » resolubilitatis agitur, nihil esset nisi petitio principii. Et tamen a paro- » logismis huic prorsus similibus non sibi caverunt omnes, qui demon- » strationes analiticas theorematis principalis tentaverunt, cujus specio- » sæ illusionis originem jam in ipsa disquisitionis enunciatione animad- » vertimus, quum omnes in *formam* tantum radicum inquisiverint, dum » *existentiam* temere suppositam demonstrare oportuisset. Sed de tali pro- » cedendi modo, qui nimis a rigore et claritate abhorret, satis jam in » commentatione supracitata dictum est. »

In questa memoria i valori *immaginarii* sono per la prima volta nominati a pag. 132, ed ecco in che modo il profondo geometra li definisce: « Supponamus porro, extare aliquem valorem determinatum ipsius *u*,

» puta U (sive realis sit, sive imaginarius, idest sub forma $g + h\sqrt{-1}$
» contentus). »

Gauss ritornava nel 1849 sullo stesso teorema con una Memoria intitolata *Beiträge zur Theorie der algebraischen Gleichungen*, nella quale egli rammenta la dimostrazione del 1799 e la presenta sotto un altro aspetto più generale, mantenendo però gli stessi principii. Intorno al suo primo lavoro egli si esprime come segue: « Riguardo all'enunciato del teorema, esso
» era quale si usava nel 1799, cioè che la funzione $x^n + Ax^{n-1} + \ldots$
» si potesse scomporre in fattori del primo o del secondo grado; enunciato
» allora prescelto per evitare ogni complicazione di quantità immaginarie.
» Oggidì, che il concetto delle quantità complesse è facile ad ognuno, mi
» par più conveniente abbandonare tal forma ed enunciare il teorema di-
» cendo che tale funzione si può scomporre in fattori semplici, in cui le
» parti costanti di questi fattori, non solo possono essere reali, ma pos-
» sono eziandio assumere qualunque *valore complesso.* »

Vediamo ora ciò che intende Gauss per un valore complesso qualunque:

« Das ganze Gebiet der complexen Grossen, in welchem die der Glei-
» chung X = 0 genügenden Werthe von x gesucht werden sollen, ist ein
» Unendliches von zwei Dimensionen, in dem, wenn ein solcher Werth
» $x = t + iu$ gesetzt wird (wo i immer die immaginäre Einheit $\sqrt{-1}$
» bedentet), für t und u alle reellen Werthe von $-\infty$ bis ∞ zuläs-
» sig sind. »

«Tutta l'estensione delle quantità complesse in cui si cercheranno i valori che soddisfano alla equazione X = 0 è un piano indefinito in cui, assunto un valore $x = t + iu$ (ove i rappresenta sempre $\sqrt{-1}$), si possono dare a t ed a u tutti i valori reali da $-\infty$ a $+\infty$. »

Gauss parte da questo principio per stabilire il teorema fondamentale. Poi, supposti i coefficienti A.... quantità complesse qualunque, egli le rappresenta con

$$a\ (\cos\alpha + i \sin\alpha)\ldots.$$

Si potrebbero facilmente addurre altri passi, non solo di Gauss, ma di Jacobi e di altri celeberrimi analisti tedeschi, provanti tutti che essi per espressione immaginaria non intendono altro fuorchè $a + b\sqrt{-1}$. Mi basti però osservare che in Germania si abbandonò la locuzione *quantità immaginaria*, e vi si sostituì questa di *quantità complesse*, le quali sempre si rappresentano con $a + bi$, ove la lettera i s'intende messa in vece del simbolo $\sqrt{-1}$. Così, per es., si legge nel *Journal de Crelle*, tom. 24 (1842), pag. 245: « On appelle *nombre complexe* toute expression
» de la forme $a + bi$, i, désignant la quantité imaginaire $\sqrt{-1}$, et a et b

» ayant des valeurs réélles quelconques.» (*Recherches*, etc. par M. G. Lejeune Dirichlet à Berlin). Noto che il Dirichlet, uno dei pochissimi soci stranieri dell'Istituto di Francia, è ora il più grande dei matematici Tedeschi.

L'immortale Gauss fu primo ad introdurre nell'analisi un concetto preciso intorno a queste difficili questioni nella citata Memoria del 1799, della quale il Liouville scriveva nel 1840:

« Au reste, dès 1799, M. Gauss avait publié une dissertation intitulée: » *Demonstratio nova theorematis*, etc.... En lisant cette dissertation si » remarquable (où sont indiquées tant d'idées neuves, où sont appré- » ciés avec tant de justesse les travaux antérieurs des géomètres et en » particulier de Lagrange), on se demande comment il est arrivé que » Lagrange ne l'ait pas connue, ou du moins n'en ait pas fait mention » dans la seconde édition de son traité sur la résolution des équations » numériques, publié en 1808. »

Liouville nel suo giornale per l'anno 1839 e per l'anno 1849 riferisce una dimostrazione del Mourey e di Gauss del teorema fondamentale dell'analisi delle equazioni. Nel riferire la dimostrazione del Mourey egli considera sempre un'espressione immaginaria qualunque come racchiusa nel simbolo $a + b\sqrt{-1}$.

Fourier nell'*Analyse des équations* così definisce le radici immaginarie: « Il y a des équations qui n'ont aucune racine réélle, par ce qu'il n'existe » aucun nombre α, tel que le premier membre X puisse être rendu nul en » donnant à x une valeur subsistante α; ou ce qui est la même chose, » qui soit divisible par $x - \alpha$. Mais, quelsque soient les coefficients A.... » de la fonction algébrique fx, on peut toujours trouver deux nombres » positifs ou négatifs μ et ν, tels que la fonction fx soit exactement divi- » sible par le facteur du second degré a $x^2 + \mu x + \nu$.

» On a remarqué depuis long-temps, et ensuite on a démontré cette » proposition fondamentale.

» Ainsi la fonction X peut toujours être considerée comme égale au pro- » duit $(x^2 + \mu x + \nu)\, Fx$: on désigne ici par Fx une autre fonction » algébrique.

« Si l'équation du second degré $x^2 + \mu x + \nu = 0$ a deux racines » réélles α et β, en sorte que le facteur $x^2 + \mu x + \nu$ soit le produit $(x - \alpha)$ » $(x - \beta)$, les nombres α et β sont aussi des racines réélles de la proposée » $X = 0$. Il peut arriver qu'il n'y ait aucun nombre qui réduise à zéro » le facteur du second degré $x^2 + \mu x + \nu$; ce cas est celui des ra- » cines imaginaires. On regarde ces racines imaginaires de l'équation, » $x^2 + \mu x + \nu = 0$ comme appartenant à l'équation $X = 0$. Ainsi » l'expression des racines imaginaires d'une équation algébrique n'est » autre chose que le signe convenu d'un facteur du second degré

» $x^2 + \mu x + \nu$ qui divise le premier membre de cette équation, et
» qui ne peut être rendu nul par la substitution d'aucun nombre mis à la
» place de x. Cette distinction des racines imaginaires, et les dénomina-
» tions qui l'expriment se sont introduites dans un temps où l'on n'avait
» point encore acquis une connaissance complète de la nature des équa-
» tions. Il est certain qu'on pourrait les remplacer par des expressions
» plus claires; mais il n'y aurait ancun avantage à changer aujourdhui les
» dénominations usitées: il est seulement nécessaire d'en connaître exac-
» tement le véritable sens. »

Ora questo *segno convenuto* per rappresentare le radici di una equazione di secondo grado, la quale non ha radici reali, è precisamente della forma $a + b\sqrt{-1}$; dunque Fourier per radici immaginarie intende la espressione di convenzione $a + b\sqrt{-1}$; il che è affatto conforme alla teoria di Cauchy.

Vediamo l'opinione di Duhamel sulle quantità immaginarie: «La solution des équations du deuxième degré conduit quelquefois à extraire des racines carrées des quantités négatives. Ces sortes d'éxpressions ne représentent pas de nombres soit positifs, soit négatifs; on les désigne sous le nom de quantités imaginaires. . . . .

» Sans attacher aucune idée de quantité à l'expréssion $\sqrt{-1}$, nous convenons de la traiter de même manière que si c'était un nombre dont les puissances successives seraient $\sqrt{-1}, -1, -\sqrt{-1}, 1$, ...
les quatres premières se reproduisant indéfiniment. . . . .

» La transformation de $a \pm b\sqrt{-}$, en ρ ($cosz \pm \sqrt{-}\ sinz$) ramène toutes les opérations sur les quantités imaginaires aux opérations sur des expressions de la forme $cosz + \sqrt{-1}\ sinz$. . . . .

» Il ne faut pas oublier que $e^{x\sqrt{-1}}$ et $e^{-x\sqrt{-1}}$ n'ont aucun sens comme exponentielles; elles ne représentent autre chose que les séries qu'on obtient en substituant $x\sqrt{-1}$, et $-x\sqrt{-1}$ dans le développement de e^x et traitant $\sqrt{-1}$ de la manière convenue. » Queste idee di Duhamel (*Cours d'analyse*, 1847, *pag.* 344) consuonano perfettamente con quelle di Cauchy.

Serret, nella sua trigonometria, riferisce alla lettera la definizione di Cauchy.

Briot adotta anch'egli la stessa definizione nella sua algebra (1.re partie, n. 140, 1855) scritta per gli aspiranti alla scuola politecnica ed alla scuola normale superiore secondo il programma ufficiale.

Chasle dice nell'introduzione al suo trattato di Geometria Superiore (1852, *Préface*, pag. XI):

« Les *imaginaires*, en géométrie pure, présentent des graves difficultés:...

» Ces difficultés n'existent pas en analyse, où les imaginaires se manifestent et se caractérisent par les racines d'une équation du second degré,

dont les coefficients seuls, et non les racines elles-mêmes entrent dans les relations que l'on considère. »

Ciò equivale a dir come Fourier, che le quantità immaginarie si manifestano e si caratterizzano per l'espressione $a + b\sqrt{-1}$; il che consuona alle altre definizioni fin qui recate.

Anche il celebre Poinsot (*Recherches sur l'analyse des sections angulaires*, 1825, pag. 80) nota l'errore che si commette quando non si pongono le espressioni immaginarie sotto una forma, in cui la parte reale non sia ben distinta dalla immaginaria: « De cette vue trop particulière de l'esprit, vient entre autres ce défaut de calcul que j'ai relevé plusieurs fois dans les équations mélées d'imaginaires, et qui est de n'y pas distinguer avec précision les parties réélles des imaginaires; ce qui mène, comme on l'a vu, à des comparaisons ou équations inexactes. »

Addurrò finalmente un passaggio di Cauchy, ove spiega perchè siansi introdotti nell'analisi i simboli detti quantità immaginarie, o meglio espressioni immaginarie.

Si legge nella *Biblioteca Italiana* (nº CLXXIX, Milano, novembre 1830, pagina 210): « In analisi chiamasi *Espressione simbolica* o *simbolo* ogni combinazione di segni algebrici, che non significa niente per se stessa o alla quale si attribuisce un valore differente da quello che essa deve naturalmente offrire. Si chiamano ancora equazioni simboliche tutte quelle che prese letteralmente ed interpretate secondo le convenzioni generalmente stabilite sono inesatte o non hanno senso, ma dalle quali si possono dedurre dei risultati esatti alterando, giusta regole fisse, o queste medesime equazioni o i simboli contenutivi. L'uso di questi simboli o di queste equazioni è sovente un mezzo di semplificare i calcoli e di scrivere sotto forma abbreviata dei risultati assai complicati in apparenza. Ora fra le espressioni od equazioni simboliche di cui la considerazione è di qualche importanza in analisi si debbono principalmente rimarcare quelle che sono chiamate Immaginarie. Noi mostreremo qui sotto qual regola si può tenere nel maneggiarle. » Seguono alcune proposizioni dimostrate facendo uso degl'Immaginarii. Indi si conchiude: « Si vede da quanto si è detto che può essere utile nella ricerca delle proprietà generali delle quantità reali il considerare espressioni simboliche della forma:

$$\alpha + \beta\sqrt{-1}.$$

» Una simile espressione, nella quale α, β rappresentano due quantità reali, è ciò che si chiama un'*Espressione immaginaria.* »

I medesimi principii sono ripetuti ne' *Résumés analytiques*, pubblicati dal celebre matematico a Torino nel 1833, durante la troppo breve dimora che egli fece in questa Università.

Lo stesso Cauchy esprime chiaramente la sua opinione sui metodi

usati dagli antichi geometri circa le espressioni immaginarie, nel vol. 4 dei suoi *Exercices d'Analyse*, a pag. 87: « Les géomètres, sur-tout ceux qui s'efforcent de contribuer aux progrès des sciences mathématiques, ont été quelquefois accusés de parler une langue qui n'a pas toujours l'avantage de pouvoir être facilement comprise, et de fonder des théories sur des principes qui manquent de clarté. Si une théorie pouvait encourir ce reproche, c'était assurément la théorie des imaginaires, telle qu'elle était généralement enseignée dans les traités d'algèbre.

» C'est pour ce motif qu'elle avait spécialement fixé mon attention » dans l'ouvrage que j'ai publié, en 1821, sous le titre d'*Analyse algé-* » *brique*, et qui avait précisément pour but de donner aux méthodes » toute la rigueur que l'on exige en géométrie, de manière à ne jamais » recourir aux raisons tirées de la généralité de l'algèbre. » Di queste ragioni egli diceva nell'introduzione al *Cours d'analyse*, stampato secondo i desiderii di Laplace e di Poisson, e al quale contribuirono, giusta le parole dell'autore medesimo, *les lumières et les conseils de plusieurs personnes, particulièrement ceux de MM. Poisson, Ampère et Coriolis*: « Les raisons de cette espèce, quoique assez communément admises, » sur-tout dans le passage des séries convergentes aux séries divergentes, » et des quantités réélles aux expressions imaginaires, ne peuvent être » considérées, ce me semble, que comme des inductions propres à faire » pressentir quelquefois la vérité, mais qui s'accordent peu avec l'exacti- » tude si vantée des sciences mathématiques. On doit même observer » qu'elles tendent à faire attribuer aux formules algébriques une éten- » due indéfinie, tandis que, dans la réalité, la plupart de ces formules » subsistent uniquement sous certaines conditions, et pour certaines » valeurs des quantités qu'elles renferment (Pag. II, III.). »

Da ciò che precede risulta evidente, che i moderni geometri, in Francia e in Germania, rappresentati da Fourier, Gauss, Poinsot, Chasle, Cauchy, Liouville, Duhamel, Dirichlet, Serret, Briot, ecc., adottano unanimi la definizione delle espressioni immaginarie, che io presi per base della mia dissertazione.

Possono vedersi anche due articoli delli *Nouvelles Annales de Mathématique*, tom. V (1846), pag. 141 e 648, ove il dotto geometra, signor Terquem, dichiara molto lucidamente l'origine e il senso delle espressioni immaginarie.

Ammessa questa definizione, ne consegue immediatamente che il tema proposto è, non dirò come il Dottore già mentovato, *stupido*, ma privo di senso.

Finora io esposi le opinioni di dotti stranieri intorno alla scientifica disquisizione di cui si tratta: queste opinioni sono pur divise dai più valenti geometri italiani. Interrogai a Torino, oltre il prof. Ferrati, i signori Chiò, Genocchi e Rosellini, e questi mi permettono dichiarare pub-

blicamente in loro nome, che essi consentono con me nel definire per espressione immaginaria ogni espressione simbolica della forma $a+b\sqrt{-1}$, dove a e b sono quantità reali qualunque, e nell'asserire che perciò l'enunciato della proposizione in controversia è vuoto di ogni senso ragionevole.

Tra i professori dell'Università Romana, le dottrine del più cospicuo analista vivente, Agostino Cauchy, hanno valenti fautori, per cura dei quali fu ristampato a Roma il già citato suo scritto *sui metodi analitici*, pubblicato dapprima a Milano nella *Biblioteca Italiana*. Nominerò fra quelli il signor prof. Tortolini, che si attenne ai metodi del Cauchy ne' suoi *Elementi d'analisi infinitesimale*, e compose un trattato sopra un nuovo *Calcolo dei residui* dal medesimo Cauchy introdotto nella scienza, e che nella notazione degli Immaginarii abbandonò il segno $\sqrt{-1}$, sostituendogli la lettera i, *secondo l'uso comunemente adottato* (1). E aggiungerò che in un pregevole corso di Matematiche tradotto e commentato dall'illustre Segretario dell'Accademia dei nuovi Lincei (2) si seguono anche in materia d'Immaginarii le teorie del Cauchy.

Un altro celebre analista italiano, il signor Bellavitis, professore a Padova, stampava nel 1852 un lavoro intitolato: *Saggio sull'algebra degli Immaginarii*. In questo lavoro, che non meno di tanti altri del medesimo scienziato chiarisce molta potenza matematica e contiene idee nuove circa l'analisi, l'autore parla distesamente dell'oscurità nella quale si ravvolgevano alcune teorie algebriche e specialmente quella degli Immaginarii. Egli poi definisce alla pag. 6 ciò che intende per Immaginarii: « e quando dico *Immaginarii* intendo parlare dei soliti binomii contenenti una parte reale ed una immaginaria, senza escludere il caso che manchi la seconda parte, e perciò l'Immaginario si riduca ad una quantità reale. »

Dopo tale unanime consenso dei geometri tutti, circa gl'Immaginarii, sarebbe strano che io ricordassi la definizione da un dottore torinese proferita in nome dell'Università. Basta saper ciò che significa quantità per chiarirla una stravaganza. Bensì mi riservo di far pubblici, ove occorra, altri giudizi di valenti matematici intorno alla forma sotto la quale il teorema proposto per soggetto del concorso venne enunciato (3).

GIULIO AXERIO.

(1) Parole del TORTOLINI: *Analisi di scienze mat.*, 1853, pag. 213.

(2) CARAFFA, *Elementi di Mat. comentati dal prof.* VOLPICELLI — Roma, 1836.

(3) Il lettore di questo scritto vedrà forse con qualche maraviglia non citati gli argomenti degli avversari intorno a questa scientifica vertenza. Ma come poteva io farlo, se la dichiarazione, di cui parlai sul principio, unico documento in proposito, così gelosamente si tiene celata, che, non ostante le mie replicate domande al signor consultore ed allo stesso signor ministro, non mi fu possibile di poterla nemmanco leggere? Laonde io fo appello alla delicatezza dell'autore della dichiarazione, pregandolo di farla pubblica. Consideri che, col persistere nel rifiutarsi, egli manca non solo alla scienza, ma ancora ai doveri di leale avversario. Quando mi fosse nota tale dichiarazione, sarebbe mia cura di prenderla a severo esame e di pubblicar poscia il mio sentimento su di essa.

GIOVANNI PRATI E LE SUE POESIE. — Nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* (16 marzo 1856) abbiamo letto un articolo dell'amico nostro Giovanni Marchese sopra *Prati e le sue Poesie*. Già il Laboulaye, citando i versi in morte di Cesare Balbo, aveva predetto che il poeta italiano passerebbe presto le Alpi; e come suo nunzio e introduttore si può citare il Marchese, che va assai bene caratterizzando l'ingegno del poeta: Ta-« lent souple et ingénieux, harmonieux et pénétrant, essentiellement » lyrique par-dessus tout, et n'ayant d'autre préoccupation que l'art, » l'expression sincère et pure de l'idéal. M. Prati n'a point évidemment la » force de la pensée, la puissance de l'invention, mais il a une sorte de » grâce emouvante et douce, tempérée parfois d'une certaine ironie hu- » moristique. » Mostra poi il critico come il poeta riesce bene a dipingere le memorie della sua prima età, passata in una regione confine all'Alemagna, dalla quale raccolse l'eco di molte leggende e vide quasi tralucersi innanzi le forme aeree create da quelle splendide fantasie. I lavori del poeta si possono partire secondo tre periodi e considerare sotto tre diversi aspetti. Nel primo periodo egli è un lirico dolcemente passionato, armonioso, tutto occupato di sè, che sembra non accorgersi esservi al mondo scuole lottanti tra sè, nazioni differenti, dogmi eternamente pugnanti. L'*Edmenegarda* fu la ricercata di quella lira che forse non mandò più suoni così attraenti. Ma tuttavia furono assai notevoli i *Canti lirici*, i *Canti pel popolo*, *le Ballate*, i *Nuovi Canti*, *Memorie e Lacrime*, le *Passeggiate solitarie*. Nel secondo periodo il poeta sente fremere in sè l'ardore de' sensi popolari, e per questo lato si collega alla tradizione del pensiero italiano. Qui appartengono le *Storie* e *Fantasie* e i *Canti politici*. Nelle prime balenava già il terzo aspetto della poesia pratesca, vale a dire la ricerca e lo studio di un ideale filosofico. Questa tendenza si va svolgendo nella *Battaglia d'Imera*, nel *Rodolfo* e nell'ultimo poemetto *Satana e le Grazie*. Ma finora questa novella trasformazione dell'ingegno del poeta non sembra promettere gran fatto. Il Marchese nota le attinenze del Prati col Metastasio, e lo chiama il *Poeta cesareo* della Casa di Savoia; la quale per questa parte s'avvicina tanto alla Casa regnante d'Inghilterra, che ha per poeta laureato il Tennyson, quanto si discosta dalla Casa imperiale francese, che ha per cantore più assiduo il Belmontet.

RICEVIMENTO DEL SIGNOR ERNESTO LEGOUVÉ ALL'ACCADEMIA FRANCESE. — Il signor Ernesto Legouvé, figlio del poeta che scrisse *Le mérite des femmes*, eletto in luogo del signor Ancelot, morto il 7 settembre, a membro dell'Accademia francese, vi fu ricevuto il 28 febbraio passato. Il signor Flourens, il dotto fisiologo, fece le parole di ricevimento, difese l'accademia da' suoi acerrimi detrattori, e lodò con molta temperanza l'autore della *Medea*. — Questi rispose con un lungo discorso, che piacque assai. — Solo fece ridere quando nel voler mostrare che la tragedia ha la sua

ragion d'essere come quella che rappresenta l'ideale, laddove la commedia e il dramma rappresentano il vero e il reale, paragonò le tragedie di Sofocle e di Corneille agli aerostati che ci sollevano nelle pure regioni dell'etere, e seguitando disse: « Seulement de même qu'il est fort difficile de diriger un ballon, à cause de l'élément où on navigue, de même la conduite d'une tragédie est chose très-malaisée, parce qu'il n'y a pas de terrain solide et fixe pour y poser des règles. » Fu più felice quando, con gli esempi dei tragici greci che trattarono lo stesso subbietto della morte di Clitennestra, si studiò di provare che il tragico deve inspirarsi all'idee della sua età; e così Eschilo ha fatto che Oreste uccidesse la madre con l'impassibilità d'un giudice; Sofocle divise il carico della colpa di lui con Elettra e lo mostrò lacerato da dubbi ed ansietà, ed Euripide ne fece quasi un Amleto. Queste trasformazioni rispondono al progressivo umanarsi dell'età. — Anche il Legouvé dimostrò come Shakespeare prevale nella dipintura dei caratteri, Corneille nella profondità morale, Schiller nelle situazioni teatrali e negli scontri patetici. — L'Ancelot, a suo detto, discende da Schiller. — Il nuovo accademico narrò poi la prima fortuna teatrale del suo predecessore, e come il 5 novembre 1819 era un oscuro impiegato nel ministero della marina con milledugento franchi di stipendio, e la sera a mezzanotte si chiamava l'autore del *Luigi IX*, aveva ammiratori, amici, e poco stante una pensione dal re.

Dieci anni continuava nello scriver tragedie; ma la rivoluzione politica di luglio, e la rivoluzione romantica lo privarono della pensione e della voga teatrale. Già nell'agosto del 1830 la sua tragediail *Roi fainéant* era interrotta dai fischi al secondo atto, e scambiata dal canto della *Parisienne* di Casimir Delavigne, nato all'Hâvre come lui, suo emulo e suo tormento, per la prevalenza che di dì in dì acquistava.

Escluso dal *Teatro Francese*, l'Ancelot si rifuggì al *Vaudeville*, e il primo lavoro che diede a questo teatro fu scritto in collaborazione con Madama Ancelot, la quale scriveva le parti di donne, ed egli quelle d'uomini. — Di qua il Leguovè prese le mosse a fare uno spiritoso elogio dello scrivere a due o più insieme i componimenti drammatici — e disse esser un modo della socievolezza francese nella letteratura. L'Ancelot scrisse parecchi di quei componimenti che furono dimandati la *Comédie en poudre*, perchè trattavano i tempi della Reggenza e del regno di Luigi XV. Dettò anche satire, e secondo il Legouvé valse meglio come poeta che come drammaturgo. — I suoi componimenti drammatici passano gli ottanta, e i suoi versi i 40,000. — E pure non scriveva per l'ordinario che dodici versi per mattina! Ma noi usciamo dai limiti prescritti a questi ragguagli nel dar conto di questo discorso. È vero che fu detto il miglior lavoro del Legouvé. A parecchi non sembra ch'egli avesse fatto tanto da meritare l'onore di accademico — ed alcuno affermò che l'Accademia, vessata dai giudizi contradditorii della stampa intorno ai

membri da eleggere, s'appiglia, per istracca, al peggio. Se non che a noi non appartiene la questione tutta francese delle divergenze accademiche o della utilità dell'esistenza della stessa Accademia. Il libro di Arsène Houssaye, gli articoli di Pelletan, di Taxile Delord, e di tanti altri sono già noti ai nostri lettori, che intendono anche ai diverbii della stampa francese. — A quelli che badano all'intrinseco del progresso letterario, abbiamo già detto abbastanza.

RASSEGNE LETTERARIE ITALIANE. — Fra i giornali che meglio rappresentano il movimento letterario della media Italia, notiamo lo *Spettatore* di Firenze. Esso è già entrato nel secondo anno di vita ad onta degli ostacoli che naturalmente gli opponevano i luoghi ed i tempi. Questo giornale diede luogo nelle sue colonne a gravi articoli storici, come quelli del Rubieri su Giovanni da Procida, dell'Ugolini sopra i Duchi di Urbino; ed anche G. B. Niccolini non sdegnò mostrarvi alcuni brani della sua storia di Casa di Svevia. Frequenti corrispondenze dal resto d'Italia e dall'estero informano i lettori di quanto si faccia altrove in fatto di lettere. Fra queste corrispondenze segnaliamo in ispecie quelle che rendono ragguaglio della condizione letteraria del Piemonte e della Lombardia, essendo dettate con rettitudine di giudizi e con eleganza di stile. Il P. Cecchi, il Jandelli e Giovacchino Taddei vi discorrono di scienze: di belle arti lo Scartabelli ed Ottavio Gigli: di storia municipale il Gennarelli, editore del *Diario* del Burcardo. La critica drammatica vi è trattata con sapienza e brio dal direttore del giornale, Celestino Bianchi, il quale vorremmo meno avaro di suoi articoli.

La perseveranza e, vogliamo augurarci, tempi migliori e migliori studi, cresceranno vieppiù il pregio del periodico fiorentino.

DELLA VITA E DELLE OPERE DEL P. FRANCESCO VOERSIO, *primo istorico della città di Cherasco e della famiglia Campione, delle antiche patrizie della medesima, notizie del prof.* G. B. ADRIANI. (Torino, dalla tipografia Ribotta; novembre 1855.) — Dopochè gli archivi, sia quelli dello Stato, sia quelli delle antiche famiglie, non sono più tenuti chiusi con sospettosa gelosia in faccia ai diligenti indagatori delle patrie memorie, e sopratutto dopochè re Carlo Alberto ebbe istituita la Regia Deputazione sugli Studi di Storia patria, questi hanno preso un incremento grandissimo, cosicchè in breve tempo immensamente si crebbe la suppellettile necessaria per dettare un'accurata istoria del Piemonte (e dicendo Piemonte, intendiam dire tutti gli Stati del re), che sempre rimane un desiderio. Questa mancanza fu già lamentata dal conte Galeani di Napione nel suo dotto discorso sulla Storia del Piemonte. Ben è vero che dopo di lui parecchie se ne dettarono, ma benchè sotto molti riguardi i loro autori siano da riputarsi degni di lode, nondimeno non sono tali da dovercene restare appagati, le une man-

cando di fine criterio nella narrazione dei tempi da noi più lontani, le altre mancando di pregi di stile, le migliori essendo dettate in una lingua a noi straniera, tutte poi non svolgendo abbastanza le cose di cui dovrebbero e potrebbero più a lungo parlare. Intanto, finchè non compaia qualcuno che riempia questo vuoto, e così possiamo noi quando uno straniero c'interroghi quale sia il nostro storico, non più restare imbarazzati nel rispondere, sarà sempre cosa ben fatta incoraggiare quelli che hanno la pazienza di profondarsi in mezzo alle rose pergamene ed alle vecchie carte e trar fuori alla luce ignoti punti di storia o dilucidarne altri non ben conosciuti.

Solertissimo indagatore delle patrie memorie, il P. G. B. Adriani, C. R. Somasco, già noto per varie belle operette, mentre si prepara a darci la vita di un illustre personaggio, corredata di molti inediti documenti storici, già ci diede la succennata vita del P. Francesco Voersio. Non v'è dubbio che le vite di coloro che sul comune degli altri uomini s'innalzarono non riescano di grandissimo giovamento, sia per le virtù ed opere che di questi ci fanno conoscere, sia per le notizie riguardanti alla storia che non raramente vi si debbono di necessità inserire, per aver la persona di cui si tratta versato in negoziazioni ed affari di rilievo dello Stato. Molti illustri piemontesi hanno avuto chi ne scrivesse le vite e gli elogi, e in questa bisogna sopra ogni altro si segnalò il conte Napione, ma molti ancora attendono chi scriva le loro, e per non tesserne qui una lunga serie, basti ricordare il celebre Vernazza, il già mentovato conte Napione, il Terraneo *eximiæ cuiusdam*, come scrive il Boucheron, *diligentiæ virum, a quo excultioris domesticæ historiæ primordia ut Romani a censorio illo Catone repetimus*, il Durandi, e per ultimo Paolo Angelo Carena, di cui il Cibrario ebbe a scrivere queste parole: « Il Carena era forse la mente più vasta e meglio ordinata che si fosse mai consecrata appresso noi agli studi storici. Il solo concetto di quello che scorgea doversi fare per recarli a quell'altezza a cui li avrebbe voluti innalzare, palesa un acume ed un giudizio che sarebbero mirabili anche adesso, dopochè le scienze morali hanno fatto tanto progresso. »

Saggio pensiero fu adunque quello del professore Adriani di scriver la vita del P. Francesco Voersio, con cui non incresca ai lettori far in fretta un po' di conoscenza. Nacque egli in Cherasco l'8 aprile 1562, e quattordici anni dopo si rendeva monaco carmelitano; coprì lodevolmente molte cariche eminenti dell'Ordine e rifiutò quella di generale. Fu discepolo del P. Enrico Silvio, uno de' più ragguardevoli membri dell'Ordine, con cui si legò poscia di bella amicizia che si mantenne pel corso di 26 anni, e del quale ci lasciò una bella vita. Morì il Padre Francesco nella piccola terra di Dogliani il dì 12 febbraio 1634 nell'avanzata età di 72 anni. Fu autore di molte opere, la maggior parte di argomento sacro; ma due sono quelle che si debbono maggiormente attirare l'attenzione degli studiosi, la Storia

di Cherasco, stampata in Mondovì l'anno 1618, ed il *Giornale o Diario del contagio del Piemonte negli anni* 1630-31, *e del Congresso tenuto in Cherasco per la pace generale d'Europa.*

L'incarico di scrivere la storia della città di Cherasco gli fu affidato da' suoi concittadini per esser egli stato nel 1614 deputato a riordinar l'archivio del comune. Schermivasi da bel principio dall'accettarlo, dicendo l'impresa ineguale alle sue forze, ed il suo genio non ad altre materie accomodato che alle sacre; pur finalmente cesse alle fervidissime istanze che gli si facevano e dettò quest'istoria quanto più potè succinta e breve. Udiamo in proposito lo stesso professore: « Fu tanta l'alacrità con che egli si pose a scrivere quella storia, dopo esaminate attentamente e con non comune perizia le carte e i documenti tutti dell'Archivio Comunale, che già verso il mezzo del 1617 la sua opera era stata *diligenter et attente*........ letta ed esaminata dal Vicario Provinciale di sua religione, il quale era ad un tempo consultore dell'Officio della Inquisizione; e con particolar lettera in data di Roma, gli 8 settembre, già era stata approvata e licenziata per le stampe dallo stesso P. Generale del suo Ordine, Fr. Sebastiano Fantone da Palestrina.... Vide essa tosto la luce il seguente anno 1618, in un bel volume in-4°, per le stampe di Giovanni Gislandi, fiorenti allora nella città di Mondovì.....

» Ora a voler dare un breve e rapido cenno della distribuzione di cotest'opera, avvertiremo che essa venne dal suo benemerito autore divisa, *per più chiarezza*, in quattro parti principali, distinta ciascuna in paragrafi particolari; i quali risalendo nella parte prima fino all'epoca della discesa dei barbari in Italia negli sconvolgimenti fatali del sesto secolo, e alla distruzione della vicina antica città di Pollenzo, ne vengono successivamente a discorrere della fondazione della nuova terra di Cherasco per l'opera e le forze riunite dei varii baroni e signori circonvicini, e massime di quelli di Manzano del secolo XIII.

» La parte seconda descrive la posizione topografica della città e delle sue dipendenze, narrandoci i danni da essa patiti nei varii assedi, le guerre, le pesti che la desolarono, e descrive ancora le chiese e le pie congregazioni appartenenti alla città stessa e al suo territorio.

» Riguarda la terza parte la forma del governo antico del Comune e di quello in vigore ai tempi dell'autore: le prime guerre sostenute nei comuni vicini, e le onorevoli paci e gli statuti particolari ordinati fin dai primi anni della fondazione della nuova città; la conferma dei medesimi e di tutti i privilegi del comune fatta sino a quei dì dai diversi signori e principi dominatori di Cherasco; gli omaggi loro resi, le concessioni ottenute, la divisione dei confini, le differenze, le liti e giuramenti, ecc.

» La quarta per ultimo narra dei varii principi e sovrani i quali, da principio colla sola ragione di loro alto dominio, più tardi con podestà assoluta, ressero e governarono la città di Cherasco e le terre a lei vicine

dal XIII al XVI secolo, in cui Cherasco fu bene avventurata di venire compresa nella famosa donazione fatta dall' imperatore Carlo V, con diploma dei 3 aprile 1531, di tutta la contea d'Asti e del marchesato di Ceva, alla duchessa di Savoia Beatrice di Portogallo sua cognata ed ai discendenti di lei.

» Col § 46° di questa parte chiude l'autore la storia che riguarda specialmente alla città di Cherasco; ma colla aggiunta di altri 24 successivi paragrafi egli ci volle ancora offrire un breve e succoso compendio della vita e delle gloriose gesta dei Principi Sabaudi, incominciando dall' origine prima della real Casa, che egli stabilisce nella persona del conte Beroldo, giusta la quasi universale opinione dei cronisti e storiografi di quello e degli antecedenti secoli, e conducendo la sua narrazione sino ai suoi stessi giorni, cioè sino all'epoca illustre del regno del duca Carlo Emmanuele I, che meritò il nome di *Grande*.

» Questa che sin qui sommariamente abbiam esposta forma la economia del principal lavoro del benemerito istorico cheraschese; a cui vuolsi ancora dare speciale encomio per non aver ommesso, anzi essere egli stato uno dei primi e per allora ancora scarsi autori, i quali nelle loro opere di storia sieno venuti opportunamente corredando la narrazione dei fatti colla produzione delle carte e dei documenti comprovanti i medesimi. »

L'altr'opera che abbiam detto doversi attirar lo sguardo degli studiosi, cioè il *Diario del contagio del Piemonte*, ecc., fu dall'autore lasciata manoscritta, e però rimasta inedita sempre, è poco nota. In questo giornale o diario « egli avea preso a registrare fedelmente gli avvenimenti e i fatti più memorandi che succedevansi in Cherasco e nelle vicine terre, fieramente travagliate da spaventosa pestilenza, da quel giorno 7 luglio 1630 in cui la principessa di Carignano, Maria di Borbone-Soissons, ricercò per la prima colla sua corte, composta di un centinaio circa di persone, nelle mura di Cherasco un sicuro e salutare asilo, insino a quell'altro di 8 dicembre 1631, in cui la città, riconoscente allo speciale patrocinio della Vergine Celeste, con una generale processione scioglieva le debite grazie dall' essere scampata miracolosamente dall'universale flagello.

» Egli è superfluo di estesamente rammemorare ciò che a pochi non sia noto, come appunto in quell' epoca stessa, e precisamente dal di 18 agosto 1630 al 27 giugno 1631, divenuta la città di Cherasco la sede ordinaria dei nostri principi, ivi si iniziassero e dopo lunghe trattative ed occulti maneggi degli ambasciadori delle principali potenze, si conchiudessero gli articoli di quella pace famosa che fu detta e per tutta Europa si conosce col nome di *Cherasco*. Or bene, tutte le voci di quelle pratiche segrete, quell' affaccendarsi continuo o stancarsi di ambasciadori e di corrieri: quei pericoli e mali incessanti della pestilenza, della fame e della guerra, i quali facevano del misero Piemonte il più triste e lagrimevole governo, e tanti altri cento particolari aneddoti sono ivi in quelle pagine

contemporanee narrati e descritti dal nostro autore, quando con tale una semplicità di parole, e quando con tale una vivezza di pittura, che fortemente ne attraggono, e dilettano e commuovono. »

Conserva il professore Adriani una copia di questo Diario, ma dove sia andato a finire l'originale manoscritto, niuno è, per quanto sian state le sue diligenti indagini, che ben lo conosca.

Chiudono la vita del P. Voersio alcuni brevi cenni sulla famiglia Campione assai interessanti.

Non ci resta che a tributar lodi al professore Adriani ed incoraggiarlo a volerci far conoscere di tanto in tanto le vite di altri degni personaggi della patria nostra: la messe è abbondante, non v'è che l'imbarazzo della scelta.

Cenni sul porto di Genova, di Giorgio Mameli. — Il generale Giorgio Mameli, contrammiraglio in ritiro, diede fuori non ha guari in Genova un opuscoletto col titolo che indicammo, nel quale egli si è provato colle teoriche e l'esperienza dell'uomo di mare a combattere alcune opinioni da lui trovate dannose, e dalle quali si trasse fondamento per chiedere come indispensabile miglioramento la prolungazione del molo nuovo. In cambio esso propone la costruzione di un' opera esterna nel Porto di Genova, che servirebbe a renderlo più sicuro dai colpi di mare, ad evitarne gli interrimenti, che, come è noto, lo vanno poco a poco ostruendo; ed infine a proteggere la città, che dalla parte del mare non presenta insuperabili difficoltà alle flotte che la cingessero da nemiche. Questo antemurale o mezzaluna, il Mameli la viene delineando così: « Facendo vertice alla punta del molo vecchio si tirino i due rombi di vento del S. Ovest ed il S. S. Est; si congiungano per mezzo d'una linea le due punte della Strega e della Lanterna. Quel tratto della linea che viene compreso dai due rombi di vento determina la lunghezza della diga; in questo modo essa riparerebbe l'imboccatura del Porto dalla traversia a cui è esposta. La sua lunghezza sarà di novecento metri e la profondità sommersa potrà variare dai sedici ai diciotto metri. »

Il generale Mameli abbandona agli intelligenti dell'arte le discussioni sul merito della costruzione da lui proposta, per la quale si limita ad affermare che minori sarebbero le difficoltà da quelle incontrate per simili cose a Cherbourg, a Algeri ed altrove. Questo caldo e coraggioso opuscolo ebbe origine dalle vivissime discussioni che l'autore ebbe a sostenere nel Consiglio Municipale di Genova contro il voto quasi concorde dei Consiglieri per il prolungamento del molo nuovo. In questo breve scritto egli riassume e spiega le osservazioni in quella circostanza combattute o fraintese: toglie l'idea, che la *risacca*, fatale ai bastimenti, possa rendersi più violenta dalla costruzione annunciata, o possa esserne impedita la imboccatura del Porto: che anzi egli sostiene il contrario. Da tutto ciò

ne verrebbe un'opera di sicurezza militare a questo forte propugnacolo della nazione, ed una comoda rada ad un emporio commerciale come è Genova, il quale colle nuove comunicazioni che si promettono col Levante dal taglio dell'istmo di Suez debb'essere di una somma importanza. Siamo assicurati che alle obbiezioni pubblicate contro l'opuscolo da certa associazione marittima, l'autore, ch'ebbe per sè il suffragio di molti dottissimi uomini dell'arte, non voglia rispondere altrimenti che col presentare quando che sia un piano matematicamente dimostrato del suo progetto, col quale verrebbe altresì attenuata d'assai la spesa di costruzione. Comunque ciò sia, lasciando agli esperti il decidere, ed alieni come siamo dai partiti d'ogni sorta, facciamo plauso al Mameli del coraggioso proposito con cui sostiene contro ai moltissimi un'opera da lui creduta di eminente utilità cittadina.

ASCENSIONE AL VOLCANO POPOCATEPETL. — Da lettera del signor Truqui, in data di Messico 2 dicembre 1855, indirizzata al cav. Cristoforo Negri, gentilmente favoritaci, caviamo i seguenti ragguagli non privi di attrattivo e di rilevanza intorno all'ascensione del Volcano Popocatepetl.

...... Il signor Craveri doveva partire, come in fatti partì, nello scorso ottobre per la bassa California, per non più ritornare a Messico, e desiderando amendue noi di fare l'ascensione del Volcano Popocatepetl, non potevamo differir il tempo prefisso, volendola fare insieme. E quantunque il mese di settembre sia il più infausto mese dell'anno per salire sopra il Volcano, per le cadute nevi ed i cresciuti ghiacci non solo, ma eziandio pel continuo pessimo tempo, e per i rigidi freddi e le dense nebbie; dovemmo determinarci a farne l'ascesa in quel tempo, perchè il signor Craveri voleva assolutamente farla in compagnia mia, oppure rinunziarvi, ed io toglieva meglio di tentarla con lui in cattiva stagione, anzichè esser causa ch'egli non la facesse.

Partimmo di Messico il 10 di settembre nella diligenza che conduce fino a Mecameca, e giungemmo in questo ultimo paese, situato ai piedi del Volcano, alle 3 pom., avendo trascorso nove ore in viaggio. La strada passa vicino alla grande laguna di Cialco, ed era stata inondata in molti luoghi, per modo che la carrozza, anzichè ad una diligenza, somigliava ad una barca a ruote, mossa per forza di cavalli, e non di remi. In varii tratti il fango era tanto, che i viaggiatori dovettero scendere dalla carrozza, per impedire che col soverchio peso vi si addentrasse troppo: e ciò malgrado, così s'infangò una volta, che gli otto cavalli non bastavano a toglierla dal pantano, e noi tutti fummo obbligati ad adoprarci colle braccia per sollevarla. Se a tutte codeste dispiacevoli difficoltà aggiungasi la temenza che continuo ne premeva di essere aggrediti dai ladri,

facilmente Ella si persuaderà che la passeggiata di quel giorno non fu delle più amene. Portavamo con noi un ottimo barometro di Gay-Lussac, giunto pochi giorni prima da Parigi, ed il signor Craveri, al quale il detto istrumento apparteneva, ne aveva la cura. Però, in una di quelle frequenti scese dal cocchio, ebbe la disgrazia di cadere per terra e mandare in pezzi il barometro. Il valore di questo strumento è in Messico dai 100 ai 120 pezzi, per la somma difficoltà di portarli intatti dall'Europa fin qui. Dei 18 che uno speculatore erasi procacciato con ogni maniera di diligenza, a segno da deputare perfino un uomo che a piedi li portasse da Veracruz a Messico, 7 soli giunsero intatti. — Alla domane il signor Craveri fe' ritorno a Messico a prendere un altro barometro, e ritornò a Mecameca (dove io lo aspettai) con lo stromento sano e salvo. Avevamo già spediti innanzi a noi, da Messico, i nostri cavalli, muli, servi e i nostri oggetti necessari, e trovammo il tutto presto a Mecameca, villaggio di 3000 abitanti, situato all'entrata della valle, fra il Popocatepetl e l'Istacihualt, 200 metri circa più alto di Messico: è abitato da Indiani, eccetto alcuni mercanti e le autorità. Somiglia a tutti gli altri villaggi di questo paese, composti di un nucleo centrale di case (più o meno grande, secondo l'importanza del villaggio, oppur nullo, quando gli abitanti sono tutti indiani), e di moltissime capanne all'intorno. Queste capanne, formate di canne con un tetto di paglia molto acuto, sono circondate ciascuna da un cortile quadrato, e poste tutte lungo strade larghe e diritte. I cortili sono tutti chiusi e divisi fra loro con *Agave* o *Cereus*, cosicchè anche le strade sono formate da queste piante, con alcuni frassini, o pini, od altri alberi di alto fusto, alcune volte molto sparsi, ed altre volte abbastanza ravvicinati per formar viale. Gli Indiani di Mecameca sono quasi unicamente dediti alla coltivazione del grano turco, ed i campi all'intorno sono tutti occupati da questa pianta. Il signor Craveri era partito da Mecameca per Messico la mattina alle sei: pochi momenti dopo fui risvegliato da molti scoppii, e levatomi tosto, assistetti ad un fuoco d'artifizio, che si faceva in onore di non mi ricordo più quale Santo. Questo uso di far fuochi d'artifizio di giorno è generale in tutta la Repubblica, e già col signor Benzi aveva io avuto occasione di smascellare dalle risa, quando in Puebla assistemmo ad un simile spettacolo, di pien mezzodì, nella piazza principale della città. — Per la strada da Messico a Mecameca io non aveva osservato nulla di attraente, eccettuate alcune graziose *Echeveria* con bellissimi fiori rossi, crescenti sui muri delle case del piccolo villaggio di Tlalmanalco.

Avendo già data la parola a 4 guide indiane che ci dovevano condurre fin sulla vetta del Monte, c'incamminammo parte a piedi e parte a cavallo, coi nostri due muli, carichi di oggetti e provviste, con un tempo piovigginoso, alle sei del mattino, per giungere nella giornata fino al *rancho del jagüey* (pron. *rancio del câuëi* ossia *capanne del serbatoio d'acqua*), ultima abitazione situata quasi al limite della vegetazione. Io dovetti fare

tutta la strada a piedi, perchè un botanico prussiano ed uno dei servi erano molto indisposti, e dovetti lasciare a loro il mio cavallo. Il botanico prussiano ci accompagnò fino al *rancho*, ma se ne ritornò alla domani per causa d'indisposizione. Due ore dopo la nostra partenza la pioggia si fece più fitta, ed ora forte, ora a torrenti, ci accompagnò fino al *rancho*, dove giungemmo, perfettamente inzuppati, alle due dopo il mezzodì. Lungo la strada non incontrammo nessun abitato e nessun uomo; essa è tutta tra folte selve di abeti, nelle quali sarebbe molto difficile il penetrare, a cagione delle molte piante e degli sterpi che ne vietano l'entrata, se non si dà mano alla scure. Inoltre in quel momento, dopo 4 mesi di dirotte e continue pioggie, il terreno era molto fangoso. Un'ora prima di giungere al *rancho* si cominciano a trovare le ceneri volcaniche. Questo *rancho* è una riunione di otto o dieci capanne, fatte costruire, sono pochi anni, dagli speculatori che intrapresero l'estrazione dello zolfo dall'interno del cratere. Non vi erano, quando giungemmo, che due uomini, lasciati là a guardia del luogo. Si accese un gran fuoco nella maggior capanna, dove erano le galere per la purificazione dello zolfo, e fra lo scaldarsi, le ciarle ed il pranzo si passò la serata. La notte fu pessima, perchè la pioggia filtrava da tutte parti, ed il freddo e l'umidità erano intollerabili. Allo *amanecer* già eravamo pronti alla salita, ma la nebbia e la pioggia essendo forti, fummo costretti a rimandare la gita al seguente giorno. Passammo la giornata in osservazioni barometriche, in ricerche d'insetti (dei quali non potei trovare che cinque specie), ed in chiacchere e conversazioni colle guide. Due di queste erano fratelli, e si vantavano discendere dagli antichi Re Cicimechi: il maggiore era sufficientemente istruito, e godeva molto di parlare di politica. Diceva essere tutti gl'Indiani molto inchinati per Alvarez, che desideravano al potere, ed avere tutti essi grande avversione per gli originarii Spagnuoli, che chiamano con nome di disprezzo *coyóte*, oppure *gachupines* (pron. *gaciupines*). Questi ultimi venivano incolpati di molte cose, ma ciò che molto ci stupì fu il lamentarsi degli Indiani di essere stati privati, oltre l'altre cose, della loro religione nazionale, dimostrandosi il nostro Cicimeco molto più tollerante di varii missionarii e dottrinali moderni, col ripetere, ch'egli faceva sovente, la sentenza che *tutti quelli che camminano su due piedi sono cristiani.*

Prima di notare le altezze barometriche da noi prese, devo osservare che finora furono inesatte quelle che si diedero. Le sole che siano più precise sono quelle di Humboldt; ma egli ci avverte che si serviva di un barometro che non era altro che il tubo di Torricelli, e siccome, col riempirlo che egli faceva ad ogni osservazione, era impossibile che qualche particola aerea non occupasse l'interno del tubo, ne risultava minor elevazione della colonna di mercurio, e per conseguenza numero di metri di altezza troppo forte. Egli dava 2277 metri di altezza per la città di Mes-

sico: ma la media di 18 osservazioni fatte a Veracroce nello scorso marzo a 5 metri d'altezza dal mare, dal signor Craveri, essendo

di 759,16 per l'altezza barometrica
» 24°,79 pel termometro del barometro
» 24°,64 pel termometro libero,

e la media di 135 osservazioni fatte a Messico in giugno e settembre a 6 1/2 metri dal suolo, dallo stesso signor Craveri, e dall'ingegnere Moro con gli stessi barometri di Veracroce, essendo

di 588,20 altezza barometrica
» 20,36 termometro del barometro
» 19,96 termometro libero,

trovo soltanto metri 2217,81 per l'altezza assoluta di Messico sopra il livello del mare, se pure non mi sbaglio nel calcolo, la differenza parendomi troppo forte.

La media di tre osservazioni al *rancho* fu

di 485,47 barometro
» 6,33 termometro del barometro
» 6,00 termometro libero.

L'altezza del *rancho* pertanto è di metri 3772,70.

La mattina del 15, quantunque il tempo fosse nebbioso e pioviginoso, ci mettemmo in via, Craveri ed io, colle 4 guide. Dopo mezz'ora circa di strada sopra ceneri volcaniche, e con pochissima erba sparsa di qua e di là come tante piccole *oasis* nel deserto di cenere, giungemmo alla cessazione completa della vegetazione, dove il barometro segnava alle 7 della mattina 484,20 barometro
2°,00 termometro del barometro
2°,00 termometro libero.

Un'ora dopo giungevamo al luogo detto *la Cruz*, per esservi una croce piantata. È il limite delle ghiacciaie perpetue nei burroni esposti al Nord. In quel luogo cominciava la neve, e facemmo una breve fermata, durante la quale osservammo il barometro che segnava alle 8 1/4

452,30 barometro
1°,50 termometro del barometro
1°,00 termometro libero.

Si rischiarò un momento il tempo e potemmo scorgere la valle di Messico con la biancheggiante capitale in mezzo alle lagune. Il cielo, per causa dell'altezza alla quale ci trovavamo, appariva molto oscuro, e, quantunque sereno, aveva il colore delle più fosche nubi durante la più forte tempe-

sta. Ad eccezione dei due Cicimechi, noi tutti ci ponemmo occhiali di colore oscuro per impedire che il riflesso della neve danneggiasse gli occhi. Le guide si legarono le scarpe con corde per non sdrucciolare sopra il ghiaccio, e c'incamminammo su per le nevi. Dopo un'ora di penosa salita e colla nebbia, che già era ricaduta al nostro partire dalla *Cruz*, cominciammo a scoprire qualche cosa di oscuro a traverso la nebbia, e le guide ci dicevano esservi là una piccola capanna. L'idea di riposarvici un tantino ci diede coraggio, e verso le 10 vi giungevamo. Era un piccolo casolare di due metri di largo su altrettanto di lungo e di alto. Le tavole del tetto avevano ceduto al peso della neve, ed il casolare era ingombro da questa. Spazzatovi un angolo, vi restammo a riparo della neve che cadeva, e ci rifocillammo con una piccola colezione ed un poco di *cognac*. Riprendemmo di nuovo la via, e dopo un'altra ora di nevi giungemmo ad un pendio di *meno* di 45 gradi di puro ghiaccio. Questo fu il passo più difficile, perchè guai al mettere in fallo un piede! si era perduti, rotolando giù pei ghiacci fino alle roccie nel fondo nel burrone, disgrazia che successe a varie persone, come ci narravano le guide. Queste colle zappe aprivano la via, scavando gradini nel ghiaccio, e noi montavamo con molta facilità per quella gradinata improvvisata, se non che dovevamo salir cauti e con molta attenzione. Ad ogni dieci minuti facevamo una pausa di tre o quattro, e finalmente giungemmo alla vetta del cratere al lato S.E. dello stesso. La prima guida che giunse gettò un grido di spavento che ci rabbrividì, non sapendo noi di che si trattasse: ci spiegò subito, il pendio dall'altra parte, nell'interno del cratere, essere molto rapido e tutto di ghiaccio, e perciò pericolosissimo lo stare su quel ciglione di ghiaccio. Di fatto, appena giuntivi, fummo noi pure colpiti dallo spettacolo dei due abissi che ci restavano da una parte e dall'altra, e ne raccapricciammo. Però con molta prudenza ci adagiammo bocconi per terra sul pendio esterno che era il meno rapido, e pensammo tosto al barometro che fu posto all'aria. La nebbia, il vento ed una nevata fitta composta di granelli omeopatici, e che venivano orizzontalmente a percuoterci il viso, accrescevano la molestia che provavamo pel freddo, e dovemmo più che in fretta pensare al ritorno, poichè tanta era già la elettricità dell'atmosfera, che ne scoppiettavano i nostri capelli, i baffi ed i corpi metallici. Questo fenomeno elettrico era nuovo e strano per me, ma incuteva un senso di timore difficile a descriversi, poichè su quella vetta, ed in mezzo a quelle nubi cariche di elettricità temevamo la caduta della folgore. E buon per noi che scendemmo presto, perchè, quando non eravamo che a 100 metri dalla cima, varii fulmini scoppiarono, ed imperversava sempre più la bufera. — Le guide ci dissero che la vetta opposta a noi, quella cioè del N. O. era più alta di quella su cui eravamo. Non potendo noi, per causa della fitta nebbia, veder intorno a noi ad una maggior distanza di tre o quattro metri, non potemmo assolutamente vedere il cratere, dal quale

uscivano vapori sulfurei, molto densi. Interrogate però con molta attenzione le guide, e ben ponderate le loro risposte, potemmo persuaderci che la massima ampiezza del cratere era di circa 180 o 200 metri in diametro, che le due vette più alte degli orli erano a N. O. ed a S. E. abbassandosi gli orli verso il N.E. da una parte e verso il S. O. dall'altra, e che la vetta del N. O. a noi opposta era di circa 50 metri più alta di quella sopra cui ci trovavamo. Inoltre ci dissero che il cratere ha per 80 metri circa una pendenza di 30 a 40 gradi, e poi è tagliato a picco per 80 metri, e vi sono poi altri 60 o 70 metri di pendenza, dove stanno le pietre coperte dallo zolfo. Tenendosi ad una corda attaccata sulla cresta del cratere, i lavoratori che vanno in cerca di zolfo, si abbassano pei primi 80 metri, poscia si legano il corpo a traverso con una corda, e si fanno scendere da 4 uomini che girano lentamente un argano fino alla pendenza dove cercano lo zolfo: con l'aiuto dello stesso argano estraggono le pietre con lo zolfo, e si fanno tirar su. Essendo sulla cima alcuni oggetti deposti sul ghiaccio, ci sfuggirono sdrucciolando pel pendio ghiacciato del monte: questo può dare un'idea della forte pendenza sopra cui eravamo. — Il barometro a mezzodì preciso segnava 409

il termometro del barometro 1°
il termometro libero 1°,50.

Calcolato questo dato colla media di Veracroce, data più sopra, ne risulta di altezza assoluta sovra il livello del mare, per la vetta sopra cui salimmo, e coll'aggiunta di 5 metri del suolo di Veracroce, metri 5181 64, ai quali aggiungendo altri 50 metri, avremo l'altezza della vetta più alta N. O. in metri 5230, il che sta molto al dissotto dei 5400 metri dati nell'*Annuaire du Bureau des Longitudes* per l'altezza del Popocatepetl. Tenendo calcolo del cattivo tempo che faceva sul Volcano durante l'osservazione, si potranno ancora aggiungere 20 metri, e portare a 5250 metri l'altezza assoluta del monte alla sua più elevata cima. — Devo osservare che non soffrimmo quasi nessuna difficoltà di respiro nell'ascendere, od almeno non ci parve che la oppressione che ne risentivamo fosse più forte di quella che si soffre ogniqualvolta si fanno lunghe e faticose salite. Nello scendere si faceva molta fatica per le nevi che erano cresciute in altezza, durante la nostra salita, tanto per quella che s'aggiunse, quanto per essere più morbida a cagione dell'abbassata temperatura, alle 2 pomeridiane, cosicchè andavamo giù fino al dissopra del ginocchio, e provai molto maggiore affanno ed oppressione al petto nello scendere che non nel salire, sia per la fretta con cui si scendeva, sia per la fatica che si faceva a uscir dagli impacci della neve. — Le ceneri del Volcano si estendono a circa 8 o 10 miglia di raggio, e dagli spaccati di alcuni burroni se ne può calcolare la profondità in 50 o 60 metri, ciò che può dare un'idea di quanto terribili siano state le eruzioni di questo gigantesco Volcano.

Alle 4 eravamo di ritorno al *rancho*, bene stanchi; e l'indomani ripartimmo per Mecameca. Le due guide Cicimeche, che non si posero gli occhiali di colore, soffersero talmente dal riflesso delle nevi, che ne rimasero completamente cieche per 15 giorni. Da Mecameca facemmo un giro di tre o quattro giorni al basso nelle terre calde, e ritornammo a Messico per la via di Cueruavaca.

DI UNO SCRITTO INEDITO SUL MAZARINO. — Parecchie effemeridi di Francia, tra cui la *Revue de l'Instruction publique* (N° 38) e l'*Athenæum français* (N.° 9), richiamarono l'attenzione de' pubblicisti e degli eruditi di Francia sovra uno scritto inedito contenente di molti particolari rilevanti, e finora ignoti, sulla vita del cardinale di Mazarino, che noi abbiamo per la prima volta pubblicato nel quaderno XXVI della nostra Rassegna. I detti giornali ne invitano a dar prova dell'autenticità di quel documento, a cui accrescono importanza e attrattivo i recenti lavori di alcuni storici francesi, e segnatamente quelli di Vittorio Cousin.

Per satisfare alla giusta loro domanda, diremo che il manoscritto, per noi dato in luce, è realmente conservato nella biblioteca della Regia Università di Torino; ignorasi se sia stato da lei acquistato o se essa l'abbia avuto in dono. È un volumetto in 16° di pagine 103 e porta per titolo: *Vita del cardinal Giulio Mazarino.* Il carattere non bello ma chiaro è del secolo XVII, come pure l'ortografia. Così in esso manoscritto si vede sempre l'*u* usato per il *v*, il *t* in luogo dello *z* (*infantia*, esempigrazia, per *infanzia*); si vede sempre l'accento sulla particella disgiuntiva *ò*, sul segnacaso *à*, si vede scritto *à la*, *dà la*, per: *alla*, *dalla*, e via dicendo, per non tessere qui una lunga filatessa di differenze della ortografia antica. Le frequenti scancellature e correzioni che s'incontrano qua e là ne fanno credere che il detto manoscritto sia la copia brutta, lo zibaldone dell'autore. Il numero d'ordine apposto al medesimo nella biblioteca dell'Università è: IV, 27; IV è il numero dello scaffale in cui il manoscritto si trova; 27, il numero della sua ordinazione rispetto agli altri manoscritti. Esso non fa parte di alcuna raccolta.

Il signor Asselineau accenna nell'*Athenæum* ad alcuni nomi francesi che nel testo per noi pubblicato vogliono essere corretti. Egli rettificò i nomi di *Rouiné* e *Cuivré*, l'uno in *Rouvray*, l'altro in *Estrées*. *Contij*, *Longavilla*, *Fundosi*, *Gond*, è facil cosa rettificarli in *Conti*, *Longueville*, *Frondosi*, *Gondi*. Così *Tallin* vuol essere rettificato in *Tellier* (pag. 571); *Bordeos* in *Bordeau* (pag. 572); *Castelet*, *Capella di castel Pescia*, devesi ristabilire in *Catelet*, *la Capelle*, e *Chateau Corcien* (ibid). Altri simiglievoli errori ommettiamo che di leggieri il lettore accorto avrà saputo rettificare da per sè.

Del sopradetto manoscritto non pochi dotti ci assicurarono essere molte copie sparse per l'Italia; nè s'ha da farne le maraviglie, usandosi,

nei tempi in cui quella vita del Mazarino fu scritta, tempi in cui la stampa era legata da leggi rigorose, far passare manoscritte dalle mani degli uni a quelle degli altri le biografie de' principali personaggi allora viventi. Una copia esiste nella Biblioteca dei PP. Barnabiti di Venezia; un'altra copia in-4°, di bellissimo e nitido carattere, abbiamo rinvenuta or ora tra i manoscritti della Biblioteca dell'Università di Torino, ancora da ordinarsi, la quale varia grandemente dall'altra copia, sia nella maniera di scrivere i nomi proprii delle persone e de' luoghi, sia per le notevoli aggiunte che vi sono, le quali, in un con altri documenti inediti che ci vennero comunicati, ci approderanno grandemente a dettare una biografia completa del cardinal di Mazarino, se alla saldezza del volere non ci farà difetto la tenuità delle forze. Un'altra copia dello stesso preciso formato e carattere di questa seconda copia esiste nella Biblioteca di S. M. il Re di Sardegna.

LUIGI CHIALA.

RASSEGNA POLITICA

Narrasi che pochi giorni dopo il suo arrivo in Parigi il conte Orloff, interrogato da una gentildonna se egli fosse latore del ramoscello d'ulivo, rispondesse: — Signora, io non reco un ramoscello soltanto, ma bensì tutta la pianta. — Se il motto non è stato realmente pronunziato dallo svelto moscovita, è però fra quelli di cui può dirsi che è ben trovato: e, ad ogni modo, il presagio racchiuso in quelle parole è alla vigilia di avverarsi. La pacifica pianta è cresciuta rigogliosa all'ombra delle Conferenze di Parigi, e fra poco sarà esposta allo sguardo curioso del pubblico. Qualche osservatore minuto e scrupoloso potrà forse ravvisare nella foglia, nei rami, nell'aspetto della pianta gl'indizi evidenti di una vita, se non altro, prematura; potrà accorgersi che la pianta crebbe non per virtù di calor naturale, nè per spontanea feracità di suolo, ma per impulso dell'artificiale calore della stufa; ma tant'è, la pianta recata a Parigi dal conte Orloff è fiorita: le condizioni dell'atmosfera e del suolo parevano, e realmente erano, poco propizie alla sua vegetazione, ma gli uomini hanno divisato altrimenti, ed hanno sortito il loro intento. Fra la prepotenza degli eventi, che accennava a guerra grossa e decisiva, e l'arbitrio degli uomini, che ha voluto una pace comechessiasi, l'arbitrio umano ha vinto. Questo è il fatto: non si riscontra nè coi nostri desiderii, nè con le nostre speranze: ma sarebbe vana opera il tentativo di negarlo, oppure quello di studiarsi di attenuarne il significato. In uno dei volumi di quella mirabile storia d'Inghilterra, testè pubblicati da Tommaso Macaulay, si legge una frase intorno a Guglielmo d'Orange, la quale scolpisce con pochissime parole il principio, da cui nelle opere come nelle scritture deve governarsi l'uomo politico. Accennando a non sappiamo più quale controversia politica, che si agitava ai tempi di Guglielmo d'Orange, lo storico insigne riflette che quel principe era assai savio uomo, e perciò non pensava a definire una controversia in conformità dei suoi gusti personali: *he was far too wise a man to think of settling such a matter according to his own personal tastes*. A questo patto soltanto il giudizio intorno

agli eventi politici può essere scevro da parzialità e colpire nel segno: ed a questa regola deve attenersi scrupolosamente chiunque intenda a scrivere di cose politiche; nè mai fu maggiore, come nelle contingenze attuali, la necessità di praticarla. La pace si fa a dispetto di tanti giusti desiderii, di tante nobili speranze, e, diciamo pure, di tante ragionevoli previdenze: ma si fa, e non c'è che dire. A noi non rimane a fornire altro còmpito, se non quello di determinarne il significato e di valutarne, entro i limiti della probabilità umana, le conseguenze più o meno vicine.

I dodici plenipotenziarii delegati dai governi d'Inghilterra, di Francia, di Piemonte, di Turchia, di Russia e di Austria a negoziare i patti della pace si radunarono per la prima volta, in una sala del palazzo del ministero degli affari esteri in Parigi, il giorno di lunedì 25 del passato mese di febbraio, e quindi tennero le successive adunanze i giorni 28 dello stesso mese, e 1°, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 18, 22, e 25 del mese corrente. Incominciarono dal deliberare una sospensione di ostilità fino a tutto il 31 marzo, per terra e per mare, tranne le operazioni di blocco, le quali sarebbero, come difatti sono, continuate anche durante l'armistizio, e poscia rivolsero la loro attenzione all'esame delle principali quistioni, dal cui scioglimento dipendeva la conchiusione della pace. I plenipotenziarii approvarono e ratificarono il protocollo firmato a Vienna addì 1° febbraio, e, mirando anzitutto a far risparmio di tempo, si addentrarono senza più nella discussione delle cinque proposte. Ma quali sono state le vicende di questa discussione? intorno a quali punti fu maggiore il dissidio e più vivace la controversia? quali le conchiusioni finali e le determinazioni definitive? A queste domande abbondano le risposte ipotetiche, le congetture più o meno verosimili; mancano assolutamente le risposte precise ed autentiche. È d'uopo anzi rendere giusto tributo di lode ai plenipotenziarii del Congresso parigino; poichè ciascheduno di essi ha scrupolosamente mantenuta la promessa del silenzio. I negoziati diplomatici, quando non sono ancora menati a termine, sono come i piani dei generali durante la guerra: non debbono cioè essere resi di pubblica ragione se non mediante i loro risultamenti, come questi mediante la loro attuazione. Ond'è che torna agevole comprendere in pari tempo e la curiosità impaziente del pubblico e la segretezza impenetrabile dei negoziatori. Il *Moniteur* ha taciuto sempre; lord Palmerston, alle interrogazioni che gli sono state fatte da parecchi deputati, ora in un modo ora in un altro, ha dato sempre la medesima risposta; con quella forma cortese ad un tempo ed epigrammatica, che è privilegio dell'eloquente primo ministro, egli ha sempre risposto che non poteva rispondere nulla. Al signor Giorgio Bowyer, che gli chiedeva della questione italiana, ed al signor Beniamino d'Israëli, che voleva sapere delle deliberazioni del Congresso relative alla Prussia, il primo ministro della Regina Vittoria ha dato con termini diversi la stessa negativa. Della firma del protocollo di Vienna del 1° febbraio si volle menare molto scalpore; ad alcuni, anzi a molti, parve già la pace bella e fatta; e lord Palmerston, interrogato su questo particolare, disse essere informato che la firma dei plenipotenziarii era stata apposta a quel protocollo, ma avere dimenticato il giorno preciso in cui il fatto avvenne. Ond'è che una gazzetta di oltre Ticino, adoperando una metafora ostetrica, abbastanza bizzarra, ha paragonato la Conferenza di Parigi all'Iside che, cinta di un velo, partorisce il Silenzio. A qual pro adunque spaziare nel campo delle congetture e dei presupposti, e dissertare intorno al grado maggiore o minore di probabilità di ciascheduna di esse? Finchè il *Moniteur* non abbia parlato; finchè lord Palmerston non stima dover rispondere alle interrogazioni che gli si fanno in Parlamento, è prudente consiglio tacere ed aspettare. I fatti positivi finora si riducono a tre: all'armistizio — alla firma del protocollo di Vienna — all'entrata della Prussia nelle Conferenze. L'armistizio

era la conseguenza logica, necessaria ed umana delle risoluzioni delle potenze, mentre i rappresentanti della Russia sedevano accanto a quelli dell'Inghilterra, della Francia, del Piemonte e della Turchia per negoziare la pace, non si poteva combattere in Crimea; e difatti le istruzioni spedite ai rispettivi generali giunsero il 28 febbraio, ed il giorno susseguente il generale Martimprey, il generale Windham ed il colonnello Petitti, capi dello Stato maggiore degli eserciti confederati, convenivano al ponte di Traktyr col generale Tatchimeff, all'uopo inviato dal generale Luders, e determinarono le condizioni dell'armistizio, che è stato poi attuato in tutta la sua pienezza a dì 14 marzo. Per mare non c'era probabilità di combattimenti, perchè le flotte russe dal principio della guerra non sono mai comparse in mare aperto, e dall'altro canto, qualora l'armistizio fosse stato esteso anche alle operazioni navali, il nemico avrebbe potuto ricavarne vantaggio per trasporto di provvigioni e di truppe; si davano perciò istruzioni ai comandanti del naviglio dei confederati di non procedere ad offesa attiva, ma di porre i porti russi in istato di blocco come per lo passato; e così l'avanguardia del naviglio britannico salpava dai porti inglesi agli ultimi giorni di febbraio, giungeva a Kiel nei primi di marzo, e quindi, procedendo oltre, stabiliva il blocco contro Libau ed altre località del littorale russo. Dopo l'armistizio, la firma del protocollo, la quale venne fatta con lo scopo di evitare le discussioni preliminari e di non perdersi in vane formalità. Il terzo fatto accertato è l'ammessione dei plenipotenziarii prussiani alle deliberazioni del Congresso. Il conte Walewski, presidente del Congresso, avendo avuto dai suoi colleghi l'incarico di far l'invito al governo prussiano, spedì le istruzioni opportune al marchese Desmoutiers, rappresentante diplomatico del governo francese presso la corte di Potsdam; l'invito fu fatto: il governo prussiano, che da tanto tempo picchiava all'uscio dell'aula, dove siede il Consesso diplomatico, e finora aveva picchiato indarno, perchè l'uscio s'era tenuto ostinatamente chiuso, non si fece pregare due volte; diede subito risposta affermativa, e senza perdita di tempo il barone Manteuffel, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri del Re Federico Guglielmo IV, partì da Berlino alla volta di Parigi, dove è già intervenuto alla decima tornata del Congresso in compagnia del conte Hatzfeldt, ministro prussiano presso la corte di Francia, il quale sostiene l'ufficio di secondo plenipotenziario prussiano. Le due autorità poc'anzi rammentate, il *Moniteur* e lord Palmerston, hanno detto abbastanza esplicitamente per quali motivi e con quale scopo la Prussia sia stata invitata a partecipare al Congresso, ed hanno lasciato intravvedere con sufficiente chiarezza fra quali limiti la partecipazione della Prussia dovrà aggirarsi. L'annunzio del *Moniteur* era laconico assai, e quindi tanto più significante; il giornale officiale del governo francese diceva avere i plenipotenziarii del Congresso incaricato il loro presidente di invitare, a nome del Congresso medesimo, la Prussia, che è una delle potenze da cui furono firmati il trattato di Londra dei 15 luglio 1840 e la convenzione degli Stretti dei 13 luglio 1841. Lord Palmerston, dal suo canto, interrogato nella tornata della Camera dei Comuni della sera dei 13 marzo dal signor d'Israëli sulla partecipazione della Prussia, rispose che non poteva dare nessun schiarimento. La sera susseguente, il sig. d'Israëli, che aveva letto l'annunzio del *Moniteur*, rinnovò la domanda, e fu più fortunato; lord Palmerston gli rispose che, siccome la Prussia aveva altra volta firmati i trattati, poc'anzi ricordati, e che, siccome il Congresso di Parigi ha arrecato modificazioni a quei trattati, così si è stimato conveniente di dare contezza alla Prussia di quelle modificazioni, affinchè essa possa sanzionarle con la firma de' suoi rappresentanti. In sostanza, il barone Manteuffel ed il conte di Hatzfeldt sono invitati a compiere l'impresa poco erculea, ed indubitatamente non molto gloriosa, di gettar sabbia su di un foglio di carta, sul quale altri hanno

scritto ciò che meglio loro è sembrato. Il conte Orloff, lord Clarendon, il conte di Cavour, il barone Brunow, il marchese di Villamarina, il conte Walewski, Aalì-bascià, il barone Bourqueney e Mehemed Dijamil bey, come rappresentanti delle potenze belligeranti, ed il conte Buol ed il barone Hübner, come rappresentanti della potenza mediatrice, hanno deciso che i trattati del 1840 e del 1841 saranno modificati nel tal modo o nel tal altro; il barone Manteuffel ed il conte Hatzfeld non hanno altra libertà di elezione se non quella di continuare a stare in anticamera, oppure di apporre senza più la loro firma alle deliberazioni degli altri plenipotenziarii. Se i diplomatici prussiani si appagano di ciò e si dichiarano soddisfatti, non c'è più niente a dire; nel mostrarsi di così facile contentatura dànno un esempio di annegazione, che nei fasti della storia politica del mondo ci sembra essere piuttosto unico che raro. Si ha un bel dire e ridire che la partecipazione della Prussia è indispensabile a qualsivoglia trattato che tocca gl'interessi dell'Europa; una partecipazione, com'è quella di cui siam venuti fin qui discorrendo, non può essere invidiata da nessuno; ed oggi, nel firmare il trattato di pace, i diplomatici prussiani firmano implicitamente il decreto di decadenza della loro patria dal grado di potenza di prim'ordine in Europa.

Questi sono i fatti, torniamolo a ripetere, che finora siano venuti a pubblica contezza intorno alle deliberazioni del Congresso parigino; tutto quanto è stato detto sull'andamento di quelle deliberazioni, sul loro ordine, sulle loro conchiusioni può essere più o meno verosimile; ma finchè il *Moniteur* tace, finchè lord Palmerston non risponde, è pretta congettura e niente altro. Ma se non possiamo ancora squarciare il velo che avvolge i negoziati, a cui hanno dato opera i plenipotenziari radunati a Parigi a Congresso, possiamo e dobbiamo, con la certezza di non dilungarci nè punto nè poco dal vero, prender nota dell'esistenza di alcuni fatti generali, i quali hanno stretta attinenza con le deliberazioni del Congresso, e senza dileguare il mistero di esse, ne sono, per così dire, la parte visibile e palpabile. E anzi tutto vogliamo affrettarci a collocare nel novero di questi fatti la stretta alleanza tra l'Inghilterra e la Francia. Chi non ricorda le voci sinistre, i lugubri vaticinii che più o meno disinteressatamente da taluni si facevano intorno alla durata ed alla sincerità di quell'alleanza, la dimane del giorno, in cui l'Europa attonita, seppe dal telegrafo elettrico che lo czar Alessandro II accettava le cinque proposte recate a Pietroburgo dal conte Valentino Esterhazy? La pace è fatta, gridarono molti a coro, ed è fatta a dispetto dell'Inghilterra: è fatta perchè Austria e Francia l'hanno voluta; l'alleanza anglo-francese è dunque sciolta, e l'alleanza austro-francese, o meglio, l'alleanza austro-russo-francese prenderà il suo posto. L'acerbo e severo linguaggio dei giornali di Londra, gli inverecondi idilii pacifici della maggior parte di quelli di Parigi sembravano dar credito alle sconfortanti asserzioni. Le gazzette di Vienna dal canto loro trombettavano le gesta del loro governo, a cui, esse dicevano, andrà debitrice l'Europa tutta del beneficio segnalato dalla pace restituita. Il conte di Clarendon, si diceva, parte da Londra contristato dalla certezza di rimaner solo nelle Conferenze: in seno alle quali il fatto della rottura della lega anglo-francese sarà evidente e palpabile. Ed invero pochi erano in quei giorni coloro a cui quelle poco liete apparenze non comprendesser l'anima di sgomento: la sacra alleanza della civiltà, battezzata dal sangue di tanti eroi, consacrata dalle benedizioni della vittoria, pareva fosse per disfarsi: come non sentirsi stringere il cuore? Come non aver l'animo in balìa di amari presentimenti? Un mese è già trascorso, e dove sono oggi le ragioni di sgomento e di sconforto? Il Congresso si è radunato, ha già avuto parecchie tornate e senza dubbio ha già deciso importanti questioni: e che cosa è avvenuto? La lega anglo-francese è dessa disfatta e rotta? No, assolutamente no: ma è più viva e più forte

che mai, è più robusta e piena di avvenire. Non solo il lugubre e disastroso avvenimento, sul quale avevano già speculato i nemici della civiltà, non si è avverato, ma il fatto che essi tanto abborrono ha conseguito nuove e maggiori probabilità di durata, nuove ragioni di essere. Il giorno di lunedì 3 marzo l'imperatore Napoleone III inaugurò col consueto rito la sessione del Senato e del Corpo Legislativo, e che cosa fu mai la sua allocuzione se non il panegirico dell'alleanza anglo-francese? Ricordò con parole affettuose la visita fatta alla Francia dalla graziosa Sovrana della Gran Bretagna, la gloria ed i lutti comuni delle due nazioni, i vantaggi che dalla loro unione scaturiscono a pro della Francia, dell'Inghilterra e di tutto il mondo incivilito: e che cosa disse della potenza da tanti decantata come l'arbitra dei destini dell'Europa e la paciera del mondo, di quella potenza, a cui, dicevasi dovesse il nipote di Napoleone fare olocausto dell'amicizia della libera Inghilterra? Poche e fuggevoli parole, come quelle che un mese prima aveva detto sullo stesso argomento la regina Vittoria nell'inaugurare la sessione legislativa del Parlamento britannico. Il tributo di lode e di gratitudine reso all'Inghilterra, già per se medesimo assai significante, diventava significantissimo a cagione del contrapposto. Nè certamente si può supporre che un uomo guardingo e sagace, com'è l'imperatore Napoleone III, abbia adoperate quelle parole a caso, ed usato quel linguaggio senza deliberata premeditazione. La fede nella durata dell'alleanza anglo-francese era scossa nell'animo di molti: i pii desiderii, perchè fosse rotta, erano con mal dissimulata gioia manifestati da altri: ed il contegno accigliato e dignitosamente diffidente de' più autorevoli e più accreditati diarii di Londra accresceva i timori di quelli, incoraggiava le speranze di questi: Napoleone III volle dar sicurezza e crescer l'animo agli uni, e dileguare le illusioni degli altri: il suo discorso non poteva avere e non ebbe se non questo significato, e l'effetto che esso produsse in tutta Inghilterra si riscontrò a maraviglia con l'intendimento con cui era stato dettato. E l'unanimità veramente sorprendente con cui i giornali inglesi hanno festeggiata ed acclamata la nascita del principe imperiale di Francia, succeduta la mattina del giorno di domenica 16 marzo, non è forse un altro indizio rilevante della cresciuta cordialità nelle relazioni amichevoli tra Francia ed Inghilterra? Nè verrà per fermo in mente a nessuno di dire che la stampa non sia l'interprete veridica in Inghilterra della pubblica opinione, poichè, se c'è paese al mondo dove l'opinione pubblica guidi e conduca la stampa periodica e non ne sia punto guidata nè condotta, è appunto l'Inghilterra: e poi gl'indirizzi di congratulazioni dei municipii di Londra e di Edimburgo all'imperatore Napoleone, le luminarie e le feste fatte a Southampton, a Manchester, a Birmingham, a Liverpool non sono forse il commento più positivo agli articoli delle gazzette? Quanto era diversa la condizione delle cose, allorchè quarantacinque anni or sono, venne alla luce del mondo il figliuolo di Napoleone I! Allora gl'Inglesi, o non si curarono nè punto nè poco di quell'avvenimento, oppure ne mostrarono rincrescimento: oggi, al primo udire la nuova della nascita del figliuolo di Napoleone III, le campane delle loro città suonano a festa, come per lieto evento nazionale, i rappresentanti dei municipii si raccolgono a consesso per deliberare indirizzi di congratulazione, le strade s'illuminano, la stampa intuona inni di esultanza. Questi sono fatti indubitati, che vanno succedendo sotto i nostri occhi: e qual è mai il loro significato intrinseco se non un solo, la dimostrazione vale a dire della permanenza dell'alleanza anglo-francese? Nel festeggiare con tanta espansione un evento domestico e dinastico gl'Inglesi si rallegrano di un avvenimento che a lor giudicio porge maggiori elementi di forza e di durata alla lega tra le due potenti nazioni. Nè in Francia mancano gl'indizi che accennano alla dimostrazione dello stesso fatto: l'alleanza con l'Inghilterra, non solamente è propugnata dai fautori del governo napoleonico, ma anche dai loro

avversarii: i liberali francesi anzi — sia detto ad onor del vero — non si lasciano sfuggire mai le occasioni di dichiararsi partigiani di quell'alleanza. Il *Siècle*, che è, fra i giornali parigini, l'interprete di quel partito, non ha mai cessato dal decantare i vantaggi e dal dimostrare le necessità dell'alleanza anglo-francese, e quando il *Times* pubblicò un articolo, nel quale, discorrendo della diversità della posizione della Francia e dell' Inghilterra rispetto alla questione di pace o di guerra, diceva la prima rappresentare il passato, e la seconda l'avvenire, e con modi molto temperati e tanto più significanti esprimeva dubbiezze sulla durata dell'amicizia fra le due nazioni, fra tanti giornali che si stampano a Parigi, il solo *Siècle* si fece a contraddire amorevolmente i dubbii manifestati dal giornale di Londra ed a dimostrare che l'alleanza, a malgrado di tanta contraria apparenza, non poteva finire, non sarebbe cessata. L'articolo del *Siècle* riscosse molta approvazione anche in alte regioni governative, e senza uno sbaglio di forbice avrebbe avuto l'onore di essere ristampato dal giornale officiale invece di quello intorno a Nicolaieff, che era pure importante, ma che, posto a confronto di quello che esaminava le condizioni delle relazioni amichevoli tra la Francia e la Inghilterra, può dirsi versasse intorno ad un argomento all'intutto secondario ed accessorio. E non è forse fenomeno notevole assai il linguaggio testè adoperato da illustri scrittori politici francesi intorno all'Inghilterra ed alle cose inglesi? Da due campi abbastanza l'uno all'altro opposti si sono levate, non è guari, due voci eloquenti ed autorevoli, ed entrambe hanno profferito accenti di lode e di ammirazione verso l'Inghilterra: il cattolico conte Carlo di Montalembert nel suo libro *De l'avenir politique de l'Angleterre* ha tessuto l'elogio degli istituti di quella nazione, ne ha maestrevolmente descritta la civile grandezza; il protestante conte Agenore di Gasparin ha dato opera alla stessa impresa e nel libro intitolato *Après la paix*: *Considerations sur le libéralisme et la guerre d'Orient*, ha svolto in particolar modo l'assunto, che più si riscontra col nostro: l'alleanza anglo-francese cioè poggiare assai più sulle fondamenta dei principii, che sono immutabili, che non su quelle degl'interessi i quali possono cangiare, dovere perciò sopravvivere alla guerra, la quale è stata la causa occasionale da cui venne prodotta. « L'Angleterre, dice il conte di Montalembert, a trop » longtemps confondu les absolutistes et les democrates: elle a donné un trop » éclatant démenti à la fausse logique et aux passions implacables des esprits » absolus: sa force toujours croissante, sa liberté sans bornes, sa prosperité sans » rivale fournissent de trop formidables argumens à la fois contre la dema- » gogie socialiste, qui veut tout passer au crible d'une égalité sauvage, et contre » cette théorie monarchique qui ne sait préserver les peuples du désordre et de la » terreur qu'en les refoulant dans le silence et dans le néant. Elle a trop orgueil- » leusement offert aux honnêtes gens son exemple comme un refuge contre cette » honteuse alternative. » Così parla il fervente cattolico francese: ecco ora come discorre sull'argomento medesimo lo zelante protestante suo concittadino: « Jugez, » dice il conte di Gasparin, du deuil, qui se répandrait sur le monde entier (oui, » chez ceux mêmes, qui déclament en aveugles contre les Anglais) si un jour il » venait à sombrer ce grand pays, si elle venait à se taire cette voix qui seule a » retenti pour la consolation de l'humanité aux tristes époques du mutisme » universel, si ce parlement où les protéstations de la liberté ont toujours pé- » nétré; où le droit a toujours eu son jour, ou la conscience générale a toujours » trouvé des organes, si ce vieux monument de la liberté s'écroulait. » Leggendo queste nobili parole non sembrerebbe forse ragionevole di credere, che, non pochissimi anni appena, ma bensì più di un secolo di divario corre tra i giorni nostri e quelli in cui i delitti della perfida Albione erano il tema prediletto degli scrittori francesi, in cui la canzone popolare nei teatri e nelle vie della Francia

era quelle che avea fine coll'intercalare *Jamais en France, jamais l'Anglais ne regnera*, in cui l'alleanza anglo-francese era soltanto nella mente e nel cuore di pochi liberali assennati e preveggenti, ma non era menomamente nella realtà? I segni adunque del progresso pratico fatto dal principio dell'alleanza anglo-francese si possono ravvisare di qua come di là dallo stretto della Manica, a Parigi come a Londra: e noi abbiamo annoverati quelli che più ci son sembrati importanti. Ma ai segni sovrastano i fatti, ed ora l'accordo diplomatico nelle deliberazioni delle Conferenze tra i plenipotenziarii francesi e gl'inglesi è fatto positivo: e lo affermiamo con la certezza di non cadere in inganno. Il conte di Clarendon fu accolto dall'imperatore Napoleone III con le dovute onoranze, e fin dal primo abboccamento fu evidente che l'Inghilterra e la Francia collegate sui campi di battaglia non si sarebbero separate in quelli della diplomazia. Nè maneggi nè artificii erano stati risparmiati per rompere la salutare alleanza: ma indarno. La Francia e l'Inghilterra al terminare delle Conferenze saranno più unite che prima: e gli effetti della lega, che durante la guerra ha operato tante meraviglie sui campi di battaglia, dureranno e si amplieranno dopo la pace.

Un altro fatto di non lieve entità risulta dall'andamento delle Conferenze parigine, e consiste nel contegno dei plenipotenziarii russi, oltre ogni dire arrendevole. Le domande delle potenze alleate erano categoriche e positive: e la maggior parte di esse non potevano andare molto a sangue a' rappresentanti dello Czar. L'adesione alle cinque proposte fu, egli è vero, incondizionata; ma il conte di Nesselrode non aveva mancato di trarre profitto da quell'adesione medesima per tentare, se non altro, di attenuarne le conseguenze, dicendo che con chi aveva dato saggio di tanta moderazione, come aveva fatto lo Czar, era debito di giustizia non mostrarsi molto esigente. Ora la Francia e l'Inghilterra non hanno fatte domande eccessive, non hanno trasmodato nelle loro pretensioni, ma pure hanno chiesti patti e condizioni, che non hanno solleticato piacevolmente l'amor proprio dei russi: eppure costoro non hanno opposta quella resistenza che se ne aspettava. Il conte Schuwaloff, aiutante di campo dell' imperatore Alessandro II, ha recato da Pietroborgo a Parigi dispacci del suo sovrano al conte Orloff ed al barone Brunow: e le istruzioni contenute in quei dispacci confermavano ed ampliavano le istruzioni pacifiche già ricevute da quei diplomatici, allorchè furono scelti a rappresentare la Russia nel Congresso. Singolare vicenda di fortuna! terribile esempio di quella giustizia poetica ed ultrice, che indarno gli uomini si studiano di sfuggire! Il conte Orloff, che negoziò e firmò il trattato di Adrianopoli nel 1828 e quello di Unkiar-Skelessi nel 1833, che consecravano entrambi l'ingrandimento politico e materiale della Russia ed erano come due corollarii pratici del testamento di Pietro il Grande, ha negoziato oggi e firmerà domani il trattato di Parigi, che con poche righe cancella nello spirito e nella lettera i trattati di Adrianopoli e di Unkiar-Skelessi, e toglie — almeno per un certo spazio di tempo — ogni virtù pratica ed immediata alle prescrizioni del testamento di Pietro! Il barone Brunow, che nel 1840 raggiunse l'intento di far sequestrare la Francia dal consorzio delle potenze europee e firmò il trattato di Londra, è venuto oggi a negoziare ed a firmare un trattato che consacra la negazione del sistema politico per trent'anni propugnato con sì prospero successo; e dove? nella capitale della Francia, nella prima città, vale a dire, di quel medesimo paese a cui egli, il barone Brunow, procacciò una vera umiliazione nel 1840! Ma quali sono i veri motivi, le intrinseche cagioni di questa inaspettata ed impreveduta arrendevolezza della Russia? è artificio per guadagnar tempo? è conseguenza della impossibilità materiale di proseguire le operazioni militari? L'una e l'altra di queste cagioni sono parimenti

probabili e verosimili. Fin dall'estate del 1854 Leone Faucher ragionava nel suo opuscolo, *Les finances de la guerre*, delle condizioni delle finanze dell' impero russo, contrapponendole a quelle delle finanze delle due potenze occidentali, e ne inferiva non potere la Russia, per ragioni economiche, durare oltre due anni nella guerra: nell'inverno del 1855 il signor Seymour, deputato alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, con cifre ed argomenti attinti per la massima parte dalle opere del consigliere russo Tegoborsky, corroborava e compiva la dimostrazione già fatta dall'economista francese. Ciò che succede oggi sarebbe forse la conferma dei vaticinii economici del Faucher e del Seymour? Dall'altro canto la storia insegna che la diplomazia moscovita è inesauribile nel trovar ripieghi ed espedienti per raggiungere i suoi intenti più vagheggiati, e la pratica di questa sua facoltà è tanto più agevole e pericolosa quanto meno quella diplomazia è scrupolosa nella scelta dei mezzi. Senza andare in cerca di esempi remoti, basta ricordare il modo di procedere dell'imperatore Alessandro I, che pure, fra tutti i principi che ascesero al trono degli Czar, è in voce di essere stato il più mansueto ed il più mistico, nei primi anni del secolo attuale, allorchè ardeva la guerra fra Napoleone I e tra i suoi avversarii. Dopo la disfatta di Osterlizza fu conchiuso il trattato di Presburgo, ed allora Alessandro I cercò di procacciarsi nuovi alleati: andò a Berlino, e sulla tomba del gran Federigo giurò alleanza ed amicizia al sovrano di Prussia: sopraggiunsero i memorabili combattimenti di Jena, di Eylau, di Friedland: la vittoria arrise sempre alle aquile napoleoniche, ed allora il mistico Alessandro pensò a'casi suoi senza darsi fastidio di quelli della Prussia, e stipulò l'annessione al suo proprio territorio di quello di Bialistock, abitato da 400,000 anime, che apparteneva al suo antico alleato prussiano. Dichiarava di rifuggire dalla conquista, e ciò non gli toglieva di ampliare il territorio russo con l'acquisto della Finlandia, della Bessarabia, di alcuni distretti della Turchia asiatica e di alcuna parte della stessa Polonia prussiana! Questi dati sono somministrati dalla storia, e dalla storia di un'epoca dalla quale ci separano soltanto pochi anni: ora con qual fondamento di verità potrebbe appuntarsi di temerità chi memore di tante cose e di tanti fatti, chi consapevole delle tradizioni secolari della Russia, degli istinti delle sue popolazioni, dell'ambizione de' suoi sovrani, dubitasse della sincerità attuale della diplomazia moscovita, e vedendo tanta arrendevolezza, ascoltando tante dichiarazioni pacifiche, esclamasse col proverbio della sapienza volgare: Qui gatta ci cova? Ad ogni modo, se le ragioni del fatto sono tuttavia circondate da mistero, il quale sarà chiarito dagli eventi successivi, il fatto medesimo è indubitato. Sì: contro ogni calcolo anticipato, contro qualsivoglia preveggenza umana si conchiude la pace nel 1856, perchè la Russia ha ceduto. Nelle Conferenze tenute l'anno scorso a Vienna il principe Alessandro Gortschakoff, plenipotenziario russo, accennando alle condizioni dei cristiani in Turchia, prorompeva in accenti sdegnosamente alteri contro l' intolleranza e la barbarie musulmana: ed il plenipotenziario ottomano Aalì bascià, con calzante opportunità, rispondeva: riconoscere di buon grado che la Turchia deve molto imparare e molto imitare dalle potenze occidentali, ma per riflessi di tolleranza politica e di tolleranza religiosa poter servire di modello alla Russia. La risposta era di quelle che non patiscono replica. È passato un anno, e quel medesimo Aalì bascià siede nel Congresso, dove non è più il rappresentante della Russia che detta la legge. Che ne dice il principe Alessandro Gortschakoff?

Ma alle Conferenze di Parigi, come in quelle di Vienna, partecipa una potenza neutrale, che è l'Austria: con qual diritto? con quali prerogative? ed in realità con quanto ascendente politico? Queste domande porgono l'occasione di porre in risalto un altro fatto, la cui importanza non può essere rivocata in dubbio da

nessuno, e che esso pure non si riscontra nè punto nè poco, con tutto ciò che dapprima erasi pronosticato. Oggi, più che mai, non possiamo astenerci dal ripetere col nostro massimo poeta: *Oh! delle menti umane antiveder bugiardo!* e meglio assai di noi il conte Buol ed il barone Hübner hanno potuto fare da parecchi giorni a lor medesimi l'applicazione di quella sentenza. Tant'è: la posizione politica attuale del governo austriaco è ben diversa dal presagio che se ne era fatto. Dal giorno 17 gennaio di quest'anno al 25 del successivo febbraio, la supremazia politica dell'Europa pareva dovesse competere all'Austria; l'Austria, si ripeteva a coro, ha dettata la pace al ricalcitrante lord Palmerston ed all'orgoglioso conte di Nesselrode: l'Austria tiene l'equa lance tra l'Oriente e l'Occidente, e le fa traboccare a suo talento verso la pace o verso la guerra; l'Inghilterra non vuol la pace, ma che monta? è voluta dall'Austria e ciò basta: Russia e Francia chinano riverenti e docili il capo agli oracoli viennesi, e non curano quelli che vengono dalle sponde del Tamigi. Il conte Buol non ebbe che a dire seccamente al principe Gortschakoff che il governo austriaco esigeva senza più l'accettazione pura e semplice delle cinque proposte, perchè lo czar Alessandro II, informato dal suo ministro di questa intimazione, obbedisse ed accettasse. Tali erano le sembianze e l'aspetto, se non la sostanza delle cose, nella seconda metà di gennaio scorso e nella prima di febbraio. Oggi tutto è mutato e capovolto, ed il conte Buol, già presidente delle Conferenze di Vienna, non recita una parte molto cospicua nelle Conferenze di Parigi. I Turchi hanno presente l'occupazione dei Principati Danubiani, e non sono disposti ad accettarle come fatto permanente: i Piemontesi hanno da ricordare i sequestri ed altre cose: i Francesi e gl'Inglesi non hanno nessuna intenzione di far l'uffizio della zampa del gatto, nelle mani della scimmia, e vogliono tutelare l'equilibrio dell' Europa, ma non surrogare alla preponderanza russa in Oriente l'austriaca: e i Russi? il loro malumore contro l'Austria non è un mistero, nè essi si studiano di occultarlo. Se il barone Brunow non si diparte dalle sue consuetudini melanconiche e taciturne, il conte Orloff usa linguaggio e forme abbastanza esplicite. Molti sono i testimonii oculari che nelle feste, alle quali i plenipotenziarii erano invitati, hanno potuto scorgere i segni visibili della freddezza delle relazioni che corrono tra il conte Orloff ed il conte Buol. I ditirambi di certi gazzettieri non possono distruggere l'evidenza dei fatti. E poi, come va che il conte Valentino Esterhazy siasi ad un tratto avveduto che il clima di Pietroburgo è pernicioso alla sua salute? Com'è che il principe Alessandro Gortschakoff abbandonò a Vienna un sèmplice incaricato di affari, e non dice quando tornerà? Si afferma anzi che quel diplomatico sia per surrogare a Roma il signor Kisseleff, ma perchè non si fa menoma menzione del nome di chi sarà per occupare il suo posto vacante a Vienna? Questi indizi, che non sono imaginarii, possono somministrare un concetto esatto dell' indole dei sentimenti da cui oggi i Russi sono compresi verso il Governo austriaco, come il discorso pronunciato dalla regina Vittoria il 31 gennaio scorso, e l'allocuzione napoleonica dei 3 marzo, fra' cui uditori erano il conte Buol e il barone Hübner, possono dare idea del genere dei sentimenti che sperimentano i rettori della Francia e dell' Inghilterra verso il governo medesimo. Se per affinità di principii l'Austria doveva parteggiare per la Russia, per ragione d' interessi doveva parteggiare per le potenze occidentali: nel cozzo fra i principii e fra gli interessi essa ha scelto il terzo spediente della neutralità, la quale, mirando a contentare tutti, non ha soddisfatta nessuna delle due parti: l'Austria raccoglie nel Congresso di Parigi il frutto delle sue opere: ecco la verità, ecco il fatto e la spiegazione ad un tempo.

Quanto è diversa e quanto è imponente la posizione del Piemonte nelle conferenze! I tentativi, fatti per escluderlo dal posto che aveva conquistato con

l'audacia preveggente del suo Re e de' suoi uomini di Stato, con lo splendido valore di Alfonso Lamarmora e de'suoi soldati, hanno raggiunto la meta diametralmente opposta a quella a cui erano rivolti. Il Piemonte ha preso posto nei consigli dell'Europa, dove la Prussia non è entrata, se non tardi, ed a cose finite, dove l'Austria non è stata onnipotente; in alcune questioni anzi, quella dell'armistizio, a cagione d'esempio, i plenipotenziarii piemontesi hanno dovuto avere voce deliberativa, che non potè essere conceduta ai rappresentanti della potenza mediatrice. Nel Congresso di Parigi il Piemonte ha consacrata la sua grandezza politica e morale. « J'ai eprouvé — dice nel libro poc'anzi citato il conte di Gasparin — une vive joie, je l'avoue, le jour où les vaillantes troupes sardes sont venues compléter notre alliance et lui donner toute sa » signification. Elle ne l'aurait pas eue, si ceux-là nous avaient fait défaut... » Les droits du Piemont vis-à-vis de la France et de l'Angleterre ne vont pas » s'éteindre au sein des Conférences prochaines, où sa place est marquée à côté » des grandes puissances. Si sa généreuse conduite lui a valu l'honneur d'y » siéger, s'il a grandi aux yeux du monde, s'il a prouvé aux plus incrédules » que la liberté n'affaiblit personne, si son ascendant en Italie s'est accru, s'il a » enfin semé pour l'avenir, il est juste que nous continuions à le soutenir » dans le présent. Ses ennemis seront plus audaces que jamais: il ne faut pas » que ses amis se refroidissent. » Ciò che spera e che dice dalla sua solitudine il conte di Gasparin, si avvera nelle Conferenze di Parigi: tra i diplomatici dell'Europa hanno posto ed onoranza meritata quelli del Piemonte, come già l'hanno sui campi di battaglia i suoi generali ed i suoi soldati. Nel suo discorso inaugurale dei 3 marzo Napoleone III dopo aver celebrata l'alleanza anglo-francese, ricordava la gloriosa parte avuta dal Piemonte nelle battaglie della civiltà; era forse una menzione fortuita? uno sterile complimento? Gli stessi plenipotenziarii russi — il fatto è di notorietà universale — non hanno mancato di dare reiterati attestati di stima e di benevoglienza verso i plenipotenziarii piemontesi. Il Piemonte ha combattuta lealmente la Russia: non ha misurata l'ampiezza delle sue risoluzioni dall'angustia de' suoi confini: non ha temuto di azzuffarsi coi potenti protettori dei vincitori di Novara: e perciò si è accattivata sempre più la fiducia degli amici meritandosi la stima dei nemici. La Russia potrà d'ora in poi odiare il Piemonte, disprezzarlo non mai. Ma quali saranno, dirà taluno, i vantaggi materiali che raccoglierà dalla guerra attuale il Piemonte a compenso dei sacrificii per esso durati? Su questo particolare non possiamo far altro, se non ricordare che nè il *Moniteur*, nè lord Palmerston hanno stimato dover rompere il silenzio, e su questo campo più che sugli altri è debito di prudenza di astenersi dalle congetture. La fantasia librata sulle ali del desiderio spicca il volo tropp'alto, e noi, educati dai passati disinganni, siam deliberati a non dilungarci nemmeno di un pollice dalla pianura terrestre della realtà prosaica. Se, come, quando ed in qual guisa siansi agitate nel Congresso parigino le questioni italiane, non sappiamo dire: ma per ora, attenendoci rigorosamente ai fatti accertati ed incontrastabili, non possiamo giungere ad altra conchiusione, se non a quella di osservare che il Piemonte mediante la lega con Francia ed Inghilterra, non solo ha provveduto alla propria sicurezza, non solo ha sciolto il suo debito verso la civiltà, ma ha pure conquistato nella gerarchia delle nazioni di Europa una dignità finora non più raggiunta. Rispetto agli altri Stati italiani il Piemonte è il solo che possa oramai arrogarsi ed usare il diritto di fare ascoltare la sua voce nei consessi dell'Europa. Rispetto agli altri Stati dell'Europa, è uno dei pochissimi che può dire il fatto suo ad alta voce, senza temerità, senza presunzione e senza fiacchezza. Chi esiterebbe oggi a scegliere tra la Prussia e il Piemonte? tra

questo e la Spagna? Checchè si faccia e checchè avvenga, il Piemonte ha preso il suo posto, e l'occupa degnamente, ed ha raggiunto un grado di grandezza morale e civile, che non si sarebbe osato, non che sperare, nemmeno sognare pochissimi anni or sono. Non è questo un progresso luminoso? non è questo un benefizio segnalato per tutta Italia? Il Piemonte sta nel Congresso europeo, e ci sta in modo degno del suo glorioso passato e del suo splendido avvenire. Neghi questo fatto chi vuole e può: noi ravvisiamo in esso la sanzione efficace dei nostri principii, la conferma delle nostre speranze più care, più lungamente vagheggiate.

I fatti, dei quali siam venuti fin qui ragionando, non mutano però menomamente il nostro concetto intorno all'indole ed alle conseguenze della pace che sta per conchiudersi: poichè portiam sempre ferma opinione, che se, mediante questa pace, l'ambizione russa sarà infrenata per qualche tempo, non è perciò rimosso il pericolo in modo sicuro; che anzi tutte le occasioni di pericolo sussistono pur troppo in tutta la loro pienezza. La Russia trarrà profitto dalla pace per rimarginare le sue ferite, per rifare le forze diminuite, per risanguinarsi: e poi aspetterà il momento propizio per tornare all'assalto con maggiori probabilità di prospero succeso: e questo momento giungerà tosto o tardi, ma infallibilmente. La Turchia, travagliata da interno ed irreparabile languore, ne porgerà il destro. Le stesse riforme che il governo ottomano intenderà fare accelereranno l'approssimarsi della catastrofe finale. Nè l'hatti-humayum, promulgato a Costantinopoli il giorno 18 del passato mese di febbraio, avrà facoltà di pararla. Mediante quel decreto il sultano Abd-ul-Medjd, ha conceduto a tutti i suoi sudditi, senza divario di credenza religiosa, l'uguaglianza civile, il diritto di proprietà, la libertà di coscienza: stupende cose tutte, ma nel caso pratico attuale assolutamente inefficaci. L'hatti-humayum dei 18 febbraio sarà desso attuato oppure resterà, come tanti altri decreti e *memorandum* dello stesso genere, una lettera morta e senza costrutto di sorta? Il dilemma è chiaro, ed in qualsivoglia modo si pensi risolverlo la conchiusione è la medesima: i Turchi assennati ed intelligenti, quelli che meglio conoscono le condizioni del proprio paese e quelle dell'Europa, non accolgono nell'animo a questo proposito nessuna illusione. O le riforme non saranno attuate, e sarem da capo: e ad ogni tratto le ingerenze delle potenze occidentali e della Russia metteranno sempre più in chiaro, come la indipendenza del Gran Signore sia all'intutto nominale ed effimera la sua sovranità: oppure saranno attuate le riforme, ed allora che sarà del sistema musulmano? Narrano gli archeologi, che nel praticare gli scavi di Pompei e di Ercolano fu dissotterrata un giorno una casa che aveva l'aspetto di bottega: ne fu aperta la porta, e si vide vicino ad una panca una figura umana con uno scatolino di monete nelle mani; fu come una visione, che si dileguò in un batter d'occhio: appena aperta la porta la figura umana era diventata un mucchio di cenere. L'esanime spoglia s'era conservata incolume per tanti secoli, perchè nel recinto, dov'era rinchiusa, non rimaneva nè aria nè luce; il primo soffio d'aria, il primo barlume che penetrarono in quella oscurità dileguarono in un attimo la mendace persona. Se la diplomazia si diletta di esercitazioni di archeologia politica potrà godere lo spettacolo della bottega di Pompei o di Ercolano rinnovato dalla Turchia. Appena sarà incominciata sul serio l'attuazione delle riforme, appena sarà spuntato il primo raggio di civiltà, appena spirerà la prim'aura di libertà cristiana, l'edifizio musulmano andrà in fascio. E poi, domanderemo noi come domandava alcuni mesi sono Riccardo Cobden, e poi? *What next? and next?* Ma le armi anglo-francesi continueranno a stare in Turchia: a Costantinopoli, a Gallipoli, a Scutari, ad Adrianopoli i soldati della Francia e dell'Inghilterra veglieranno alla tutela dell'ordine, al rispetto dovuto alle persone ed alla proprietà, al libero esercizio dei culti, alla

pratica sincera delle leggi nuove. E poi, torniamo a ripetere noi, e poi? Quanto tempo durerà quella occupazione? Si toccano con mano i malanni dell'occupazione austro-francese negli Stati del Papa, e dopo due anni di guerra non si saprebbe trovar espediente migliore per sciogliere la intricatissima questione di Oriente se non quello di perpetuare l'occupazione anglo-francese negli Stati del Gran Signore? Una pace che, non solo lascia incolumi ed intatte le difficoltà passate, ma ne aggiunge un'altra, come va definita? e l'occupazione militare della Grecia cesserà, o continuerà essa pure? Si ha un bel dire, che il signor Rizo-Rangabè, nuovo ministro degli affari esteri del re Ottone, è amico delle potenze occidentali e che gli altri suoi colleghi partecipano al suo modo di pensare: ma che cosa può il buon volere di uno o di più ministri contro le ineluttabili esigenze delle cose? Togliete, se è possibile, a' Greci l'ingenito istinto di simpatia verso i loro concittadini sottoposti alla dominazione ottomana; togliete ad essi l'istintivo abborrimento verso il Maomettano, ed allora potrete raggiungere la meta; ma finchè ciò non sia possibile — e l'impossibilità di un tentativo cosiffatto non ha mestieri di essere dimostrata — non ci sono riforme che tengano. L'hatti-humayum dei 18 di febbraio potrà essere una profezia, ma un presente non mai; e diffatto se i vecchi Musulmani ne sono assai adirati, i Greci dal canto loro non ne sono soddisfatti nè punto nè poco. E che sarà della Moldavia e della Valachia ingrossata ora da quel pezzo di Bessarabia, che è tolto alla Russia? Durerà l'occupazione austriaca? E pongasi pure che si riesca a farne uno Stato forte, in qual guisa si potrà guarentirlo dall'Austria ad un tempo e dalla Russia, e come vincere le ripugnanze della Sublime Porta a rinunciare ad ogni diritto di sovranità su quelle provincie?

Se poi dal lontano Oriente volgiamo lo sguardo al centro ed al settentrione di Europa ravvisiamo difficoltà non minori di quelle che sussistono in Turchia ed in Grecia. Il signor Thiers, con la consueta felicità di espressioni che lo contrassegna, definì un giorno, dall'alto della ringhiera parlamentare francese, Sebastopoli: un'aggressione permanente. Varsavia è al centro d'Europa, Cronstadt al settentrione ciò che era Sebastopoli al mezzodì: un'aggressione permanente. Rimuoverà la pace attuale i pericoli, che sovrastano alla civiltà occidentale per mezzo di quelle aggressioni? Un valente pubblicista svedese, il signor G. Lallerstedt, ha pubblicato, non è guari, un ottimo libro intitolato *La Scandinavie, ses craintes et ses espérances,* il quale abbonda di dati storici importantissimi e fa toccar con mano con argomenti e con fatti, che non patiscono contraddizioni, qual sia l'avvenire che la Russia prepara dalla parte del settentrione alla Svezia e quindi all'Europa. Il Lallerstedt svela molti avvenimenti finora ignoti, e le pratiche occulte e gl'incessanti maneggi della Russia per aprire anche quella via ai suoi progetti d'ingrandimento territoriale e di dominazione universale. È la stessa tattica, sono i medesimi stratagemmi praticati verso la Turchia, e per raggiungere lo stesso scopo: la conquista. « La guerre qui se developpe aujourd'hui, » dice il Lallerstedt, il quale scriveva ai principii dell'anno corrente, dans de si » vastes proportions, est née de la negligence des cabinets de l'Occident, non » moins que de l'ambition de la Russie. » Vorranno ora dopo l'ammonimento solenne dei 2 luglio 1853 rinnovare le potenze d'Occidente il grave ed ora non più perdonabile fallo di quella negligenza? « L'Europe, soggiunge l'autore citato, » paie-t-elle assez cher aujourd'hui son imprévoyance aux bords du Danube et de » la Mer Noire! qu'elle se garde des mêmes aveuglemens sur les mers scandi- » naves. Les intérêts de l'Europe central sont inséparables de ceux de la Scandi- » navie. » Si dirà che sarà provveduto alla tutela della Svezia con la clausola, che interdice la riedificazione delle fortificazioni di Bomarsund; ma basterà questa clausola? sarà dessa una guarentigia sufficiente, un freno durevole? e

zione del 1850 gli articoli che consacrano l'uguaglianza civile dei Prussiani in faccia alla legge e la tolleranza dei culti, ha fatto un fiasco solenne. Il ministro dell'interno, signor di Wessphalen, balbettò alcune parole di censura; ma i deputati della sinistra riprovarono con energiche parole e con sovrabbondanza di buone ragioni la incredibile proposta. Il Gerlach e gli altri pietisti della Camera non osarono accordare apertamente il loro patrocinio al sig. Wagner, il quale fu come la sentinella perduta del suo partito in questa occasione e fu sagrificato senza combattere: il pover'uomo voleva, egli è vero, cavarsela il meglio che poteva ritirando spontaneamente la infelice proposta, ma il deputato Mathis non gli volle nemmeno concedere questa meschina soddisfazione. « Io bramo, diss'egli, che la proposta del sig. Wagner sia solennemente ed esplicitamente riprovata dalla Camera, e quindi, se essa è ritirata, la ripropongo io: » e la proposta, messa a partito, fu sotterrata con l'ordine del giorno puro e semplice pronunciato alla unanimità dei deputati presenti, fra i quali era lo stesso Wagner. Tra i deputati, che con maggior calore ed eloquenza avevano perorato durante la discussione la causa della uguaglianza civile e della libertà di coscienza, fu il signor Reichensperger, oratore del partito cattolico; ciò che mostra che, se in seno a tutte le confessioni religiose ci sono fanatici ed intolleranti, in ciascheduna di esse ci sono pure uomini illuminati e liberali, e che, se la libertà di coscienza è fieramente assalita da coloro che in tutti i paesi, sia protestanti sia cattolici, formano quel partito che con invidiabile felicità di elocuzione il conte di Montalembert ha denominato *les étrangers de l'intérieur*, trova pure autorevoli difensori nelle file dei sinceri e zelanti cattolici. Ma più che le discussioni parlamentari ha fatto gran senso in Berlino ed in tutta la Prussia il duello tra il direttore di polizia Hinckeldey ed il sig. von Rochow, uno dei componenti e dei segretarii della prima Camera del Parlamento, terminato con la morte del primo. Sembra ne sia stata cagione una vecchia ruggine tra il partito feudale ed il direttore di polizia, il quale aveva creduto che i componenti di quel partito dovessero essere trattati nella stessa guisa di tutti gli altri cittadini. La pompa con cui sono state celebrate le esequie dell'ucciso attesta abbastanza da qual parte inclinavano le simpatie della popolazione prussiana; e frattanto il principe di Hohenlohe, presidente dell'alta Camera, nel dar contezza all'Assemblea del sanguinoso avvenimento, non profferì parola che accennasse a compianto verso la vittima, a rammarico per l'accaduto. Pochi giorni dopo, le notizie del suicidio del consigliere von Raumer, impiegato nella casa del Re, e cugino del celebre storico della Casa di Svevia; e la morte misteriosa, ma non naturale del conte di Canitz accrescevano la commozione pubblica. E veramente questi fatti non sono sintomi molto propizii delle attuali condizioni politiche e morali della Prussia; e accertasi che più d'ogni altro il re Federigo Guglielmo IV sia molto amareggiato; ma perchè egli, che aveva il potere di far tanto bene al suo paese ed a tutta Germania, e quindi per naturale riflesso, a tutta Europa, non ne ha usato? Il re Federigo Guglielmo IV di Prussia è principe privilegiato dalla natura di molti doni d'ingegno, d'indole sensibile e delicata; è ricco di scienza e di dottrina; ma difetta pur troppo di facoltà volitiva, di energia nei propositi, di fermezza nei concetti, e, con le più rette intenzioni del mondo, egli ha arrecato alla Prussia ed alla civiltà danni tanto grandi, come se fosse stato un malvagio. Ed oggi, Dio buono! che cosa è la Prussia? in Europa è scaduta dalla dignità di grande potenza — in Alemagna ha smarrito la potestà egemonica — nell'interno è uno Stato, che serba una larva di Costituzione e che è travagliato dal flagello della oligarchia, che prepara la via a quello della demagogia. Ecco i frutti amari del sistema politico praticato da un principe amabile e buono, ma senza volontà, e che nemmeno lo strepito della rivoluzione del 1848 ha avuto

facoltà di far scendere dal mondo delle astrattezze intangibili a quello della realtà.

Se da Berlino volgiamo lo sguardo a Madrid, non ci si schiererà dinanzi agli occhi spettacolo più consolante. È stato detto che, per la incessante incertezza della sua politica, la Prussia è la Persia dell'Europa; la Spagna può invece paragonarsi ad uno di quei grossi regni dell'India che, fra le vicende dell'anarchia e del disordine, aspettano un conquistatore. Pur troppo è così. Le Cortes costituenti si radunarono nei primi giorni di novembre 1854; hanno tenuto non sappiamo più quante tornate; hanno deliberato intorno ad una infinità di leggi e di proposte, di emendamenti e di ordini del giorno: e che cosa hanno conchiuso? non hanno nemmeno menata a termine la discussione sugli articoli della nuova Costituzione; approvavano la legge proposta dal ministro Madoz per la vendita dei beni ecclesiastici, e frattanto consacravano nello Statuto il principio vieto, irreligioso e illiberale della intolleranza religiosa. C'è un deputato, per nome Jaen, che parteggia per le opinioni dei socialisti e dei democratici più avventati, e che pure non lascia mai sfuggire occasione di invocare il braccio secolare a tutela della Religione cattolica; singolare accozzaglia di inquisitore e di terrorista, Torquemada e Robespierre, raccolti in un solo personaggio: chi si sarebbe mai figurata la possibilità dell'esistenza di un tipo di questo genere? Ma la Spagna, il proverbio è vecchio e giusto, è il paese dell'impreveduto. Mentre i legislatori sciupano il loro tempo in discussioni appassionate e sterili, le fazioni si agitano e si commovono, le prave passioni galleggiano; succedono assassinii nella piena luce del giorno, perfino nella capitale del regno: i carlisti non cessano dai tentativi di ribellione: i fautori della ex-reggente Maria Cristina non se ne stanno con le mani alla cintola. Ma pare, infine, che siffatto stato di cose abbia destato ragionevoli e giusti timori nell'animo di molti deputati, e che essi abbiano risoluto di ordinare nel seno delle Cortes un partito politico forte, omogeneo e deliberato a dare forza al governo, affinchè questo possa dar opera con energia e con prontezza all'ordinamento delle libertà costituzionali. Gli amici delle libertà spagnuole, che son care a quanti hanno a cuore il trionfo dei principii della civiltà cristiana, augurano prospero successo al nobile tentativo: è tempo oramai che una nazione, la quale in questo secolo ha fatto tanti sacrifizii per vendicarsi in libertà, sia per godere in pace i frutti di quei sacrifizii. Gli Spagnuoli d'altronde hanno vicino alle loro frontiere meridionali uno Stato, che pure fa parte della penisola iberica, e che dopo essere stato travagliato anche esso, per lungo volgere d'anni, da continui rivolgimenti e sconquassi, pare alla fine abbia ritrovata la pace nel seno della libertà; perchè la Spagna non imiterebbe l'esempio del Portogallo? Nelle Cortes di Lisbona non si delibera più intorno alle forme di governo, non si cerca più di sciogliere i problemi politici con quelle formole vaghe ed astratte, con quelle belle e romoreggianti parole, che allettano l'orecchio e niente più, e che pare persuadano perchè stordiscono la buona gente che le ascolta sul serio: l'amministrazione portoghese ed il Parlamento sembrano oggi concordi nel proposito di sciogliere quei problemi in modo pratico e positivo, facendo buone leggi, cioè, e provvedendo lealmente alla loro esecuzione. Qui sta il segreto della prosperità e della libertà dei popoli cristiani. Con questi intendimenti il signor Fontes, ministro delle finanze del re Don Pedro V, che, al pari del giovine Principe, ha recentemente viaggiato in Francia, in Belgio ed in Inghilterra, facendo tesoro dovunque di cognizioni utili e positive, sottoponeva alla Camera dei Deputati, nella tornata dei 9 marzo, le proposte di un prestito all'estero per attivare le vie ferrate e le pubbliche costruzioni, di un

riordinamento nel sistema delle tasse e di un nuovo piano finanziario. Dicono le gazzette ed carteggi di Lisbona che i deputati hanno fatto buon viso alle proposizioni del ministro Fontes, e che esse, secondo ogni probabilità, saranno approvate nel loro complesso. Ad ogni modo, basta il fatto della presentazione di simili proposte a dimostrare che i Portoghesi incominciano a praticare gl'istituti liberi ed a comprenderne i vantaggi.

Da Lisbona saltiamo a Napoli: non per parlare di certo, nè di libertà, nè di istituti rappresentativi, ma per accennare le ultime risoluzioni di quel governo intorno alle esportazioni dei cereali. Il barone Brénier, ministro di Francia, ha fatto, da quanto ci viene assicurato, reiterate rimostranze per persuadere il governo napolitano a cedere, sull'argomento della esportazione, alla domanda delle potenze occidentali: il giorno 3 marzo, finalmente, veniva promulgato un decreto che permetteva, mediante il pagamento di un forte dazio, la esportazione dal reame dei biscotti e delle paste lavorate fino a tutto maggio venturo. Anche l'anno passato il governo di Napoli aveva conceduto con decreto la facoltà di esportare quegli oggetti, ma con quanta precisione il decreto fosse attuato lo seppero a proprie spese quegli speculatori, che si affrettarono ad ordinare molte quantità di paste lavorate e di biscotti. I fabbricanti furono arrestati e gli speculatori, che avevano fatto assegnamento sul decreto e speravano grossi guadagni, andarono incontro a perdite non lievi. Il decreto de' 3 marzo 1856 non escludeva il rinnovamento dell'istesso giuoco; ed il barone Brénier, che conosce i suoi polli — *experto crede Ruperto* — tornò a fare rimostranze ed a tempestare. Aspettò dieci altri giorni, e finalmente la gran concessione venne alla luce; l'esportazione dei cereali dal reame delle Due Sicilie, prescrive un decreto in data de' 13 marzo, è permessa. Se non che la facoltà di esportazione è conceduta soltanto fino al 30 aprile, vale a dire, non se ne potrà profittare se non per uno spazio di tempo minore di due mesi; ed il dazio che colpisce i grani alla loro uscita dal regno ammonta alla cifra non piccola di ducati due al cantaro. Qual sia il parere del barone Brénier intorno alla entità di questa concessione, fatta di mala grazia, e quando la pace, essendo pressochè certa, le potenze occidentali non avranno più tanto bisogno di cercar grani a Napoli, come nei due anni testè decorsi, non sapremmo dire; possiamo però affermare, con certezza di non ingannarci, che il governo francese non si sente compreso da eccessiva gratitudine verso il governo partenopeo, e che il decreto dei 13 di marzo non è da esso considerato come il capolavoro della sapienza economica dei rettori vesuviani, nè come attestato di cordiale tenerezza verso le potenze occidentali. Il marchese Antonini dev'essere, a quest'ora, informato appieno dei sensi del governo francese a questo riguardo, ed ha senza dubbio avuto il tempo di dar contezza di tutto quanto sa al governo di cui è il rappresentante diplomatico presso la corte delle Tuillerie. Il governo napolitano non si darà probabilmente molta premura di divulgare le informazioni ricevute dal suo diplomatico, ma frattanto il pubblico ne sa già quanto basta dal *Moniteur* del 21 corr., il quale, con poche righe asciutte asciutte e tanto più significanti, annunzia e giudica il decreto del 13 marzo. È d'uopo però render giustizia al governo napolitano: nessuno può tacciarlo di volubilità; il suo sistema in politica, come in economia, nelle sue relazioni estere come nell'amministrazione interna, è immutabile; sulla carta geografico-politica dell'Europa quel governo simboleggia il dio Termine della favola. Non c'è Gladstone, non c'è Parlmerston che tenga: oggi rassomiglia a ieri, come domani rassomiglierà ad oggi: il sol divario fra un giorno e l'altro è quello che risulta da un progresso incessante e miracoloso verso la negazione d'ogni principio di giustizia, d'ogni concetto di morale, d'ogni idea di religione. Moriva,

son pochi giorni, a Napoli il barone de Cosa, contrammiraglio e generale della marineria. Era ufficiale in disponibilità, e quindi, a norma del rito militare del paese, non aveva diritto ad altro accompagnamento se non a quello di un reggimento: i soldati e gli officiali della marineria, i quali molto amavano il de Cosa e ne rimpiangevano assai la perdita, chiesero in grazia di aver facoltà di accompagnare ancor essi le spoglie esanimi del loro capitano all'ultima dimora. Se si fosse trattato di altro officiale, la domanda sarebbe stata esaudita; ma il de Cosa era colpevole di grossi peccati, ed alla pietosa domanda fu risposto che la legge doveva avere il suo corso. Ma quali erano i falli del contrammiraglio de Cosa? Nell'aprile 1848 fu preposto al comando del naviglio da guerra che doveva procedere alle offese contro i porti austriaci dell'Adriatico, insieme col naviglio piemontese e col veneto. Il de Cosa accettò l'onorevole incarico: primo delitto. Il naviglio italiano stava già per adempire al debito suo, già l'intimazione era stata fatta agli Austriaci di consegnare le navi che erano nel porto di Trieste, quando giunse al contrammiraglio de Cosa l'ordine di tornare con la flotta a Napoli. La catastrofe del 15 maggio 1848 era succeduta. Il contrammiragliò ebbe invito di non obbedire a quell'ordine del plenipotenziario napolitano presso il governo sardo, il quale gli partecipava il testo preciso delle istruzioni ricevute dal Re; e queste istruzioni prescrivevano che le forze napolitane di terra e di mare dovessero esser congiunte a quelle del Piemonte, finchè lo scopo fosse raggiunto. Il de Cosa, collocato in terribile bivio, spedì a Napoli due piccole navi; ma a capo di pochi giorni sopraggiunse a bordo del *Vesuvio* il generale Cavalcanti, latore dell'ordine esplicito e categorico di ritorno: ed allora, con l'animo signoreggiato da inenarrabile amarezza, il contrammiraglio de Cosa diede il segnale del ritorno, allontanandosi dalle acque dove indarno aveva sperato di accrescere la fama marinaresca dei concittadini di Francesco Caracciolo. Tarda parve l'obbedienza; e il de Cosa, reduce in patria, fu collocato in disponibilità: invano egli fu prudente fino ad essere meticoloso; invano rifiutò l'onore del mandato legislativo, che gli elettori di Napoli bramavano conferirgli: il delitto era commesso; e lì giù non si perdona. Nè le ire si sono placate al cospetto del feretro!

Che divario fra Napoli e Torino! Passava qui pure in questi ultimi giorni a vita migliore un vecchio e venerando soldato, il generale Enrico Giorgio Serventi, senatore del regno: e gli sono stati resi con la debita pompa gli estremi onori, nè a nessuno è venuto in mente d'indagare quali fossero i suoi precedenti politici. In questo libero paese sulla tomba de' galantuomini è concordia di rimpianti e di preghiere.

A Roma è mancato a' vivi più che ottuagenario il cardinale Ambrogio Bianchi, dell'ordine de'Camaldolesi. Fu compagno nel collegio di Murano del Zurla e del Cappellari; e questi, divenuto Papa Gregorio XVI, lo esaltò agli onori della porpora e lo scelse a suo confessore. Dotto e pio uomo era il cardinale Bianchi, e di costumi semplicissimi; non era fra quei sacerdoti che si brigano di faccende politiche, a scapito delle spirituali; il Principe della Chiesa fu sempre pari all'umile anacoreta. In tal guisa si serba fedeltà ai doveri dell'augusto ministerio sacerdotale, e si rende sempre più veneranda la Religione.

Ed ora, prima di terminare, poche parole intorno ai casi di Parma. Che fatti deplorandi! due assassinii nello spazio di pochi giorni; la città e i comuni circostanti posti in istato d'assedio. Che cosa pensiamo noi dell'omicidio per cagioni politiche non occorre dire: è misfatto esecrando: negli ordini della religione e della morale è un'empietà senza pari; perchè a nessuno, a nessuno assolutamente, compete il diritto di cacciare innanzi tempo l'anima di un suo simile nell'eternità; negli ordini politici è un pessimo calcolo, perchè il de-

litto nuoce sempre al partito che se ne rende colpevole, ed è la negazione pratica della libertà, poichè, quando s' invoca la ragione suprema del pugnale, non c'è più sicurezza di persona nè libertà di opinione possibile. Ma, dopo avere condannato il delitto senza restrizione di sorta, adempiamo ad un altro dovere accennando alle cagioni dei fatti; poichè certi atti, sopratutto quando si succedono con sì rapida e terribile frequenza, attestano condizioni morali assai cattive, alle quali è debito di chi governa arrecare rimedio: ed il rimedio efficace sta nel savio reggimento e nella soddisfazione dei legittimi desiderii delle nazioni. Dov' è libertà, ivi florisce rigoglioso il senso morale, che invece langue e muore dove non è libertà. Questo pezzo di terra italiana collocato a' piè dell' Alpi è la dimostrazione pratica, luminosa di questa verità. Questo paese ha compito il riscatto morale dell'Italia nella opinione dei popoli civili; e ciò che succede in altre provincie della infelice penisola è l' apologia eloquente del Piemonte: è uno — e non il minore — dei suoi tanti titoli alla gratitudine degl'Italiani ed alla stima dell'Europa.

Torino, 25 marzo 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

LUIGI CHIALA, *Direttore*.

RETTIFICAZIONI. — A pag. 18, in luogo di *affine*, leggasi: *a fine*; pag. 20, *lascino* per *lasciano*; ib. *pretendano*, per *pretendono*; pag. 21 *giudicati* per *indicati*.

VIRTÙ ED AMORE*

ROMANZO.

XI.

Al suo arrivo, sfogate tutte le tenerezze del riabbracciarsi dopo sì lunga assenza col padre e col fratello, Giulio rimasto poi solo insieme con quest'ultimo, dopo alcune altre dimande, gli fece con simulata freddezza la seguente:

— Ed ora, dimmi un poco, che n'è di madamigella Savioli?

— Non sai? rispose Paolo, è maritata.

Giulio diventò bianco come un cencio lavato.

— Con chi? domandò facendo forza a se stesso per nascondere la sua troppa emozione.

— Con quel signor Bancone che tu hai conosciuto ad Asti e riveduto a Parigi.

L'infelice giovane mandò un'esclamazione che era un gemito di dolore. Paolo, vistolo così mutato di faccia, strinse al fratello la destra e gli disse:

— Quella donna... tu l'ami ancora?

* V. *Rivista contemporanea*, vol. V, p. 177 e 475. Vol. VI, p. 30.

— Sì, rispose Giulio con un sospiro profondo, lasciandosi cader sul petto la testa. —

Ed ora, poichè gli è gran tempo ch'io vi riparli di Mina, vi conterò il come e il perchè di questo suo fatale matrimonio.

Quand'essa, tornata dalla campagna con tanto segreto desiderio e non confessato neppure a se stessa di riveder Giulio, s'accorse di poi, dalla solitudine della stanza in faccia alla sua, della di lui assenza, ne provò tanta pena da averne il cuor grosso le intere giornate e dover fare il grande sforzo per non lasciare che padre e madre s'avvedessero del suo nuovo stato dell'anima.

Passarono le settimane, passarono i mesi, passarono gli anni. Dalla fante che aveva ricevute le confidenze della Giovanna intese un bel giorno come Giulio fosse lontano lontano, per istarci chi sa quanto! forse per non tornare mai più. La poverina si richiuse nella sua cameretta e pianse. Per lei era cominciata davvero la vita, cioè il soffrire.

Qualche tempo di poi il signor Savioli cadde gravemente ammalato. Intorno al suo letto e giorno e notte, ad ogni punto, ad ogni bisogno, ad ogni desiderio ebbe continuo due angeli, la moglie e la figliuola. Fra queste due fu quasi una lotta: chi meglio sacrificasse se stessa per isminuire i disagi all'altra e dare ogni possibil sollievo all'infermo. E in questa lotta vinse Palmina.

E se l'aveste potuta vedere con che alacrità, con che diligenza, con che lieta prontezza ella era ad ogni servizio, ella disponeva ed ordinava e faceva ogni cosa! E qual ridente visino, comechè pallido e patito, sapeva mostrar sempre al malato; e quali dolci paroline sapeva dirgli a mettergli coraggio, e pazienza, e buone speranze! Come alla madre medesima era accorta in nascondere il pericoloso stato dell'infermo e le peggiorate condizioni economiche della famiglia, e tutto quanto ella faceva di superiore alle sue forze, e il lavoro manuale con che occupava le veglie delle sue notti per accrescere d'alquanto i famigliari proventi!

La virtù, l'affetto profondo, quella santa volontà di sacrifizio che è l'eroismo della donna le diedero forza da resistere e durare. Ebbe la gioia di vedere a poco a poco risanar suo padre; ebbe la nobile soddisfazione di potersene del successo attribuire gran parte. Ma i vividi colori erano spariti dalle sue guancie, il brio da' suoi occhi e il facile sorriso, per dir così, senza pensieri dalle sue labbra. La sua beltà era rimasta intiera, ma aveva scambiato di veste; s'era

cinta d'un mesto pallore da cui appariva anche più nobile, più perfetta, più santa. Il dolore l'aveva elevata, il sacrifizio consecrata.

Prima della malattia del padre due o tre erano stati a dimandare la mano di Palmina; ma nessuno adunava in sè tali condizioni da guadagnarsi del tutto l'animo de' genitori di lei, e per rifiutarli la fanciulla non aveva avuto bisogno di più ragioni, nè pur di tante quante le erano bastate per non accettare il Dottore Scuri. Ma quando Savioli si trovò fuori della sua pericolosa malattia colla salute rovinata e con tutte le sue economie sfumate, coll'idea che non avrebbe più potuto vivere a lungo e quella più dolorosa che gli sarebbe toccato d'abbandonare e moglie e figliuola, appena se con un tozzo di pane; allora si prese a desiderare anche più vivamente un genero che potesse esser poi il sostegno delle sue donne, e si pentì d'aver così leggermente accondisceso ai rifiuti della figliuola. E si propose che al primo si presentasse con un poco di buone condizioni famigliari e d'agiatezza e d'onestà, avrebbe fatto e detto tanto che Mina si sarebbe dovuta acconciare ad accettarlo.

A fargli maggiore il suo rincrescimento e 'l repetio s'aggiungeva la sorella, Madama Brugniè, la quale da donna taccoliera, puntigliosa ed ostinata quale essa era, non perdeva mai le buone occasioni, e la ne faceva nascere ad ogni modo, per rimbrottar fratello e cognata e nipote d'aver mandato via di così mala grazia la loro fortuna e si stemperava in lamenti, in consigli, in rampogne da non finirla più.

Il carattere di Savioli erasi inasprito d'alquanto. La malattia sofferta, gli acciacchi che lo tormentavano, il vedere fatta sempre più precaria la sua esistenza e de' suoi, tutto lo aveva reso più taciturno, meno in mostra amorevole, dispettoso e facile allo sdegno. Onde per ordinario alle chiaccolate della sorella egli taceva ingrognato o se ne andava in un'altra stanza borbottando, e talvolta pure la rimbeccava di santa ragione, e ne succedeva fra di loro un alterco, a por fine al quale non riuscivano che a stento Anna e Palmina. Allora la Brugniè partiva aspirando rabbiosamente una presa e giurando e spergiurando che suo fratello era una bestia ed in quella casa la non ci sarebbe mai più tornata, e Savioli la mandava, senza circonlocuzioni, a tutti i diavoli. Ma queste contese gli accrescevano il dispetto e il malumore, e per qualche giorno di poi Mina aveva il bel da fare affine di rasserenare la fronte paterna ed ottenere dalle di lui labbra la parola benigna ed il sorriso amoroso di prima.

In questo frattempo Bancone era stato abbandonato da *Ninì*. Egli era solo affatto; la gotta gli si accresceva ogni dì più, e s'annoiava. Qualcheduno gli diede il consiglio di prender moglie. Quest'idea s'allogò nel suo cervellaccio, crebbe poco a poco, lo mandò persuaso. Incaricò tutti i suoi conoscenti di cercargli una sposa, bella, giovane, piacevole: a tanto poteva pretendere per sicuro colla sua ricchezza.

Per disgrazia questi desiderii matrimoniali di Bancone giunsero all'orecchie di Madama Brugnié. Senza un nè due ella si diede le mani attorno in pro di sua figlioccia. Un proverbio francese dice: *ciò che donna vuole*, *Dio altresì*; e madama Brugniè ne mostrò la giustezza. Bancone vide Palmina, fu incantato dalla di lei bellezza, la volle ad ogni conto per moglie, tuttochè senza un centesimo di dote.

Vi lascio immaginare le chiacchere, e i ragionamenti, e i predicozzi, e il vantarsene, e l'insistere che la Brugniè ne fece col fratello e la cognata. Ci sciupò attorno tutta la sua eloquenza e la tabacchiera; colla meravigliosa parola di milioni abbacinò facilmente il povero Savioli.

Questi si pose in busca d'informazioni sul conto di Bancone; e siccome niuno poteva accusarlo d'aver mai assassinato sulla strada, nè commesso altro reato qualsiasi a cui provveda il Codice penale, tutti dissero ad una voce al padre di Mina, il quale non desiderava di meglio, quello essere un partito eccellente, che matto chi se lo lasciasse scappare. E il buon uomo giurò a se stesso ch'e' non sarebbe quel matto.

Adunque un giorno Savioli si fece venire innanzi la figliuola, e senza preamboli, con amorevole accento ma fermo, le annunziò per lei essere conchiuso il maritaggio con quel buon signore che ella aveva già veduto più volte in casa la zia.

In quel torno di tempo Palmina non aveva già distrutto nel suo cuore l'amore per Giulio, ma perdutane ogni speranza: e pur tuttavia, poichè quell'amore le si era così tenacemente appigliato all'anima, ella aveva fermato di rispettarlo sempre mai, di tenervelo come un idolo segreto nel riposto sacrario, e di non esser d'altri giammai.

Quando Savioli udì la figlia rispondergli con fievole voce una negativa, gli montò la stizza, uscì in amari ed ingiusti rimproveri contro di lei, e lamentò di non essere amato nè rispettato come si me-

rita un padre, e come uno tanto più che avesse fatto tutto quel ch'egli per la famiglia, e fosse per la figliuola sì sviscerato; poi per avere maggiore sfogo al suo dispetto, non osando e non potendo riversare tutto il suo malumore su di Mina, che amava troppo, si volse contro la moglie, la quale, poverina, non ci aveva colpa, e l'accusò di fomentare in segreto la disubbidienza della figliuola. Mina venne in difesa della madre che taceva tutta accorata, ed aumentò la collera di Savioli. La prima volta si scambiarono fra di loro parole meno amorevoli, e Savioli uscì della stanza con ira, chiudendo violentemente la porta dietro di sè, poi per alcuni giorni tenne il broncio alla figlia ed alla moglie. Le donne soffrivano e tacevano; e Mina, più che per sè, soffriva per sua madre che vedeva piangere, e di cui ogni lagrima le era un rimorso, e sentiva poco a poco indebolirsi e vacillare la fermezza della sua determinazione.

Savioli altresì, dall'incocciarsi nel suo malumore, ne pativa del cuore e della salute: onde in poco di tempo era diventato da parer più malato che mai. Un dì, venuto a casa più presto, egli ordinò alla fante di apprestargli il letto, che si voleva metter giù. Le donne spaventate lo interrogarono se si sentiva male, ed ei rispose asciutto di sì. Anna corse a preparargli ogni cosa e Palmina rimase sola col padre.

Stette per alquanto ritta presso di lui, senza parlare nè l'una nè l'altro. Ella pensava che adesso di quel male di suo padre essa n'era la cagione, se ne sentiva tormentata l'anima dal rimorso, e la era in sul chiedere mentalmente a Dio di poter col sacrifizio della sua allungare e far lieta la vita del genitore. A dare per lui la propria esistenza sempre ella era stata ed era pronta: ma sino allora non aveva avuto il coraggio di sacrificarvi il suo amore; perocchè alla virtuosa fanciulla l'amor suo fosse meglio assai della vita. Ad un punto vide una lagrima tremolare fra le palpebre del padre, poi staccarsene lentamente e discendergli per le gote. Fu vinta, un rivolgimento si fece in lei, avrebbe dato non so che per fare che quella lagrima non fosse stata versata; ella se la sentiva come un peso sul cuore. Si gettò a' piedi del padre, appoggiò le braccia alle di lui ginocchia, vi lasciò cadere la testa e piangendo dirotto esclamò:

— Perdonami! perdonami, babbo!...... farò tutto quello che tu vuoi.... sposerò quel signore.

Savioli le si rivolse tutto commosso ancor esso. Il suo malumore svanì di subito. La prese alle braccia, la sollevò sino alle sue lab-

bra per baciarla in fronte, poi la fece sedere sulle sue ginocchia e ve la tenne abbracciata.

Anna ne veniva ad annunziare al marito che il letto era pronto. Vide in quell'amplesso padre e figlia, mandò un'esclamazione d'allegrezza e si precipitò verso di loro a pigliar parte di quella dolce riconciliazione ancor essa.

Ma la povera Mina nella lunga notte senza sonno che successe, trovandosi a meditar più freddamente sul preso partito, n'ebbe sgomento, le parve per sicuro averlene a mancare le forze, giunse sino ad accusarsi dell'aver ceduto, quasi d'un delitto contro Giulio, come d'uno spergiuro a se stessa ed a lui. Verso il mattino s'addormentò di un sonno leggiero, concitato, febbrile. In sogno vide l'immagine di Giulio venirla a rampognare come traditrice, affermarle che esso l'amava sempre, che ella con quel maritaggio sarebbe irrevocabilmente cagione della sciagura di tuttedue. Si destò in sussulto più trambasciata; si risolvette a gettarsi nuovamente ai piedi del padre e supplicarlo a volerla lasciar libera di sè.

Quando Mina entrò nella stanza de' genitori, Savioli, tutto riconfortato dalla contentezza per il piegare della figliuola e dal buon riposo che perciò ne aveva avuto la notte, l'accolse a braccia larghe e con un tale sorriso d'amorevolezza e di beatitudine, ch'ella sentì sfuggirsi ad un tratto il coraggio di svelargli la sua nuova deliberazione, come aveva fermato di far testè.

— Poveretto! pensò. È sì lieto, ed io avrei da distruggere la sua letizia! E farlo peggiorare nella salute! No, no; aspetterò ch'e' sia meglio guarito.

Il padre le parlò del matrimonio, fece progetti per l'avvenire, la tornò a lodare dell'acconsentimento ch'ella faceva, ne la ringraziò; ed ella chinò la testa e tacque.

Come vi potete immaginare il coraggio di disdire alla sua parola non le venne più mai. Dopo molto combatter fra sè e sè, e molte lagrime versate da sola e nel seno pietoso materno, dopo tanto martello, si trovò un bel dì maritata, ricca, con ogni più dovizioso fornito e vesti e gioielli e suntuosità di teletta, invidiata, ammirata ed infelicissima.

XII.

Povera Mina! Dalle braccia della madre a quelle d'un omaccio vizioso, grossolano, brutale, ineducato, senza un sentimento di virtù, di delicatezza, di riguardo! Che rovescio delle sue pure concezioni di mente! Che contrasto coi cari sogni del suo ideale! Qual crudele svegliarsi in una bassezza di cose, in una realtà triviale ed odiosa! Fu di lei come di un fiore gentile spiccato dallo stelo e brancicato da una ruvida mano. Ella ebbe mestieri di chiamar in aiuto tutta la sua bontà per non pigliare in odio quest'uomo. Andò presso persino a richiamarsi di suo padre per cui s'era condannata a tanto sacrifizio, trovato, dopo il compimento, maggiore ancora di quello che aveva immaginato dapprima.

Bancone nel suo profondo egoismo era sì contento e superbo della bellezza di sua moglie, che credette per alquanto d'amarla daddovero. Le si pose intorno studioso, attento, con pretese di piacevole per farle manifesto quel che provava ed ottenerne pari amore, gratitudine e corrispondenza di dolcitudini e carezze. Ma per Mina quelle non erano che svenevoli smancerie, le quali l'irritavano, la sdegnavano, ne ferivano il riserbo ed il candore, la facevano vergognare di sè e di lui, non ottenevano altro che renderle impossibile il virtuoso proposito preso fra sè e sè di amare come un padre quell'uomo cui ogni cosa le toglieva di poter nutrire altro amore.

E Bancone non s'accorgeva della triviale ridevolezza di che si vestiva un uomo troppo maturo, biasciando tenerezze amorose, in cui non isfoggiavano nè il buon gusto nè lo spirito, e facendo sguaiatamente l'occhiolino sotto ad una parrucca ricciolata. Palmina soffriva pel cuore, pell'ingegno, pell'orgoglio di donna, pel suo pudore feriti tutti in una e di continuo.

Bancone, ne' primi tempi, ad ogni volta tornava a casa con un nuovo regaluccio per essa, o uno spillone, o un paio d'orecchini, o uno smaniglio, e s'immaginava lungo la strada di entrare nella stanza di lei, di farsela sedere sulle ginocchia, come faceva con *Ninì*, e dopo qualche lusinghiera paroluccia trarsi di tasca l'astuccio. aprirlo di botto, e farglielo scintillare innanzi agli occhi dicendole:

— Questo è per te, acciocchè sii buona e voglia bene al tuo Giorgio. Ed allora pensava che Mina, come faceva appunto la *Ninì*, gli avrebbe gettato le braccia al collo e dettogli alcuno di que' motti che gli davan tanto solletico: — Tu se' il mio gioiello; tu se' il mio buon Giorgiuccio: ti voglio il gran bene, mio cattivaccio; ed altrettali frasi sapute usare a vantaggio da quelle cotali signorine; e poi si sarebbe data a saltellare per la stanza, battendo le mani dalla contentezza.

In quella vece avveniva pur sempre ch'e' la trovasse seduta al suo telaio da trapunti, tirando l'ago pallida, mesta, severa, non di rado cogli occhi rossi, con non altra sembianza che quella d'un'infelice rassegnata. All'entrare di lui ella s'alzava e gli diceva colla sua voce gentile, ma fredda:

— Buon giorno, Giorgio.

Egli sentivasi tutto rimutare; diventava a suo dispetto impacciato e rispettivo; non sapeva più che dire, nè che fare ; rispondeva quasi balbettando.

— Buon giorno.

Non sedeva, non chiamava sulle sue ginocchia la moglie, deponeva, quasi vergognandosi, il comprato astuccio sul di lei tavolino da lavoro e le diceva:

— Guarda, la mia cara Minetta, se questo gioiello ti piace; l'ho comprato adesso adesso per te.

Palmina lasciava cadere uno sguardo indifferente sul gioiello e rispondeva al marito con accento di freddo rimprovero:

— Ti ringrazio; ma sai bene che non voglio tu compri più di queste robe per me... Ne ho già fin troppe... Son denari che si potrebbero spendere di meglio... — Od altre simili parole.

Bancone si ritraeva confuso e di malumore. Diceva poi fra sè che sua moglie era una melensa, che la voleva fare alla mononesta, che gli era ben altra cosa con quella vispa di *Ninì*. Quindi più tardi si lasciava scappare, a rimbeccarla, qualche amara parola: che quelle erano affettazioni, che egli i suoi denari sapeva spenderli e voleva farlo come gli tornava, che gli eran pretesti per non avergliene riconoscenza, che in fin fine, ancorachè la si mostrasse un po' meglio amorevole e garbata verso suo marito, non avrebbe fatto più del dovere, e i di lei contegni erano, peggio che un'indifferenza, un'ingratitudine.

Palmina taceva; ma frattanto aveva ottenuto che, da soli, Ban-

cone se ne stesse con lei in una nuova soggezione, e non osasse più, non che fastidiarla colle sue svenevolezze, ma neppure parlarle affatto alla domestica. Diversamente accadeva in società, dove Bancone poneva un suo vanto a mostrarsi tutto gentilezza ed amore verso la bella moglie: onde Mina, che ci pativa tanto, si rifiutava sempre più d'andare ne' convegni del mondo, accresceva la sua predilezione per la solitudine della sua stanza, e pigliava ardimento ad opporsi aperto al marito che ne la voleva distogliere.

Savioli, il quale vedeva quelle premurose attenzioni del genero verso la moglie, e quell'esserle sempre dintorno e interrogarne in ogni cosa il gusto, e non rivolgerle mai una parola che non fosse involta in una melata amorevolezza, gli era il più felice uomo del mondo; e ad ogni volta ch'e' si trovasse solo colla figliuola non rifiniva mai di vantarle il marito che le era toccato, e dirle come egli l'avesse indovinata a voler per lei quel matrimonio lì, e come ella ne dovesse benedire la Provvidenza, che per tutta la vita la felicità non le sarebbe più mancata mai, e che egli al veder questo se ne sentiva per gioia allungar l'esistenza, e la stesse di buon animo anche per ciò che aveva fatto contenti e tranquilli gli ultimi anni del padre.

La poveretta all'udire di queste cose aveva il più spesso l'animo pieno di pianto, e le conveniva farsi forza a frenarlo per non distruggere, a grave di lui danno, la beata illusione del padre. Chinava il capo, volgeva in là il volto, e se il padre la interrogava diretto per chiedergliene la conferma, essa trovava in sè tanta virtù da rispondere con un doloroso sorriso:

— Oh sì, sì papà; tu hai ragione.

E poi, quando da sola scoppiava finalmente in pianto, la si consolava un poco dicendosi che almeno per lei suo padre era lieto, e giurava a se stessa che in ogni modo avrebbe fatto pur sempre perchè il povero vecchio durasse in quell'inganno felice.

Un giorno Bancone entrò all'improvviso nella stanza della moglie e la colse in uno di questi momenti di suo sfogo che piangeva.

Bancone, come tutti gli egoisti, odiava le lagrime. Desiderava vedersi sempre dinanzi faccie liete e sorrisi d'allegrezza; alle donne, che aveva mantenute, sempre aveva posto per prima condizione il buonumore. L'aria melanconica di Palmina, i suoi atti dolenti, gli sguardi pieni di tristezza, le labbra taciturne, non sorridenti mai, avevano cominciato a seccarlo, poi ad irritarlo, poco meno che a

farlo sdegnare maledettamente. Ma non aveva ancora osato mai movergliene un aperto rimbrotto, benchè non avesse celato del tutto il suo sentimento, e con guardarla burbero, e con parlarle brusco, e con chiederle o forzatamente gentile od anche impaziente: che cosa avesse: che volesse dire quel sospirare, se provasse qualche disagio di salute?

Ora, al vederla piangere, egli sentì dentro una stizza maggiore di prima. Gli parve che fosse un insulto a lui che si pensava di far tutto da renderla contentona, che fosse un partito preso apposta per contrariarlo, per dargli dispetto. Quella vernice d'amorevolezza che pei primi tempi ei s'era dato su, era già spiccata e caduta a piastre, ed il suo vero carattere rozzo, burbero, grossolano ci compariva al di sotto. Le si accostò aggrottando foscamente la fronte, e con tono asciutto e rampognante le dimandò:

— Ebbene? Che cos'è questa novità? Che vogliono dire queste lagrime?

— Niente, niente; rispose Mina asciugandosi in fretta gli occhi e riaccingendosi al suo lavoro che aveva lasciato cader dalle mani sulle ginocchia.

— Come, niente? rispose Bancone più burbero; non si piange mica per niente.

Mina si diede a trar l'ago nel suo trapunto e tacque. Bancone ruppe il freno ai rimproveri ed alla mala contentezza che da più tempo s'agglomerava in lui e disse aspre parole, quali sapeva dettargliene il suo umore bisbetico ed il carattere grossolano: essere gran tempo di finirla, sè trovarsi già stanco e ristanco di tutte quelle arie d'addolorata e lagrime e sospiri; non aver mica preso moglie per vedersi sempre dinanzi una piagnona, e il matrimonio con esso lui, per una fanciulla come lei e per una famiglia come la sua, aversi da considerare una buona ventura da andarne lieti piuttosto che no...

Mina s'alzò arrossata in volto da un po' di sdegno e vergogna; accennò di voler parlare, ma quasi temesse di trascorrere a parole che non dovesse dire, senza più aprir labbro uscì dalla stanza. Bancone n'ebbe maggiore la stizza. Ma egli in quel dì aveva superato l'ultimo ritegno che lo costringeva nelle forme cortesi, e d'allora in poi s'abbandonò pienamente alla sua indole. Fu burbero, fastidioso, borbottone, intollerante, insoffribile. Ad ogni momento, per ogni di lei fatto, per le di lei parole, pel silenzio, sempre

erano nuove rampogne e lamentazioni e repetii e rinfacciamenti, un turbarla, un inquietarla, un affliggerla, un offenderla di continuo.

E Palmina si costringeva doppiamente ed a sopportar tutto da parte di lui con rassegnazione, ed a nascondere al padre tutti i suoi tormenti. Solo aveva qualche poco sfogo colla madre, benchè si guardasse dal dirle tutto per non affliggerla di soverchio. Ma Anna sapeva già sin dapprima, come la figliuola s'accostasse a quel maritaggio con troppa malavoglia; e il suo cuore di donna e di madre era più acconcio ad indovinare sotto il pallore e la mestizia di Mina il soffrire della di lei anima. Le sue interrogazioni ottennero qualche mezza confidenza dalla poveretta, troppo bisognosa d'un qualche sollievo; e se per l'innanzi frequenti erano le visite della madre alla cara figliuola, più frequente ancora si fece il suo venire a consolarla ed accoglierne nel seno quel po' d'espansione di dolore. D'altra parte Savioli ci godeva del suo meglio a venire ad ammirare lo sfarzo di casa e la felicità di sua figlia. Gli era un orgoglio ed una soddisfazione di cuore per esso lui; e siccome aveva ottenuto la sua pensione di ritiro dall'impiego, glie ne restava tutto il suo tempo da potere impiegare ad accordarsela. Onde avveniva che de' genitori di Palmina o l'uno o l'altro, o tuttedue insieme, fossero quasi tutto il giorno nella casa di lei.

Ciò quanto era in vantaggio e ben di Mina, altrettanto andava a ma' versi di Bancone. Dapprima gli erano un incomodo alle sue tenerezze verso la moglie, questa aveva sempre i maggiori riguardi per loro ed egli se l'aveva a male; poi gli divennero una noia; quindi si pose in capo che la suocera gli fosse nemica ed incoraggiasse Palmina nella freddezza e nell'ostilità de' suoi contegni verso di lui; giunse al punto di vedere affatto di mal occhio suocero e suocera per casa sua. Incominciò a trattarli con piglio riserbato ed asciutto, poi con alterigia, e finalmente, quando ebbe messo giù gli scrupoli della gentilezza de' modi, con appena velata insolenza, come se gli venisse del cencio sotto il naso a parlare con essi, facendo di tutto il meglio per dir loro, senza sillabarlo in parole, che gli erano diventati fastidiosi.

Palmina se ne accorse la prima e fu per lei nuova, e non fra le minori delle cause di soffrire. Anna non tardò a sentire le ostilità del genero, ma fe' sembiante di nulla, come quella che non voleva a niun patto slontanarsi per niente dalla figliuola. Savioli, acciecato

dall'ebbrezza continua di vedere attuati i suoi superbi sogni, non vide, non sentì, non indovinò nulla.

La cosa andò tant'oltre che Bancone in uno de'suoi rabbuffi colla moglie si lasciò tirare a rimproverare a lei questa troppa frequenza de' genitori, e siccome ella, risentitasi più ch'ogni altra volta, ne volle difendere la causa, il villano, cresciutagli la bile, osò rimproverarle le condizioni della di lei famiglia e la povertà a cui egli l'aveva tolta per farla sua moglie.

A quel punto Palmina sentì distruggersi in sè quell'ultimo poco resto di stima che a gran forza aveva pur riserbato sino allora per suo marito. Vide più addentro nell'animo e nel carattere di lui, ed a lei toccò in segreto aver vergogna e disdegno d'essere legata per la vita al destino d'un uomo siffatto. Ma con accorto rivolgimento di parole disse tosto al padre ed alla madre che d'ora innanzi ella sarebbe andata a trovarli loro in casa, come in fatti a lei giovane e figliuola si conveniva di fare per avanzar loro le scale e la strada.

Tutte queste contrarietà riagivano sulla salute di Mina. Bancone, come l'allegria, amava in quei che gli dovevano stare attorno la buona salute. Voleva che per lui si avessero le grandi cure, e non che accadesse occuparsi di disturbi di salute d'altrui. L'infermità di Mina fu un nuovo torto agli occhi di lui, una nuova ragione di tristumore, un nuovo appiglio a' rimpianti e rimproveri.

Tutta una settimana la infelice fu costretta a stare, se non affatto in letto, sdraiata su d'un seggiolone nella sua stanza. Rimase sola. Padre e madre non li potè più vedere. Sperava che, mancando ella d'andare a casa loro, essi sarebbero venuti a pigliarne novelle; ma non ne fu niente. Temette che suo marito avesse fatto loro qualche peggiore sgarbo, o affatto dichiarato non volerli più ricevere, e questa tema le accrebbe il male; però non osò mai dirne una parola a Bancone. Questi veniva ogni giorno a sedersi un poco presso di lei, sempre ingrognato, sempre dell'essere ammalata facendole una rampogna, se non chiaro chiaro colle parole, co' suoi contegni e colle sue arie; si lamentava della sua gotta a sazietà: diceva che il male di lei era niente appetto al suo, sè esser quello che aveva bisogno di cure, dal vedere malato altrui, riceverne esso troppa pena e disagio; la tormentava senza una pietà.

De' congiunti chi bazzicava ancora per casa di Mina era la zia, madama Brugnié. Il carattere di questa si confaceva meglio con quello di Bancone; la aveva sempre l'aneddoto, la storiella, la mor-

morazione a contar su del terzo e del quarto, ed egli si piaceva alcun poco delle di lei ciarle.

Sul finire di quella tal settimana che ho detto, madama Brugnié andò a visitar la nipote che mostrava di star meno male.

Mina la interrogò sul conto de' suoi genitori.

— Non li ho più visti da qualche tempo, rispose la zia; ma credo che stiano bene. Vuoi tu qualche cosa da loro?

— No... Se li vede, zia, non dica loro ch'io sono stata malata... ma guardi di sapere perchè non son più venuti a vedermi... E non li spinga neppure a venire... ma..... non so come dire..... se venissero mi farebbero piacere... e non vorrei che s'incomodassero.

— Ho capito, disse la zia che non capiva niente. Mi tocca giusto adesso d'andare nel loro quartiere; passerò sino a casa loro, e te ne porterò poi le novelle.

— Sì, brava, mi farà una grazia; ma si ricordi bene di non inquietarli per niente sul mio conto.

— Sta tranquilla, Minetta; so quel che ho da fare.

Poco dopo che la zia era uscita, Palmina si alzò dal suo seggiolone e venne ad appoggiarsi al davanzale della finestra. Lasciò cadere uno sguardo sbadato nella strada e vide suo padre che si allontanava dal palazzo a capo chino, in attitudine di tutta tristezza. Aprì ratta le invetriate, si sporse al di fuori, quasi con animo di chiamarlo; ma egli era già troppo in là e non tardò guari a svoltare la cantonata e togliersi alla di lei vista. Mina corse al cordone del campanello, e lo tirò violentemente. Entrò un domestico.

— Adesso adesso è venuto mio padre a cercare di me?

— Signora..... rispose balbettando, imbarazzato il servo.

— Rispondete!...

— Signora, sì.

— Perchè non l'avete introdotto?

— Si temeva che madama potesse esserne disturbata...

— Chi vi ha fatto suppor ciò? gridò ella con accento di sdegno come mai per l'innanzi. Chi vi ha dato di tali ordini?

— Scusi... Fu il padrone...

— Mio marito!... È impossibile... Voi mentite.

In questa entrava appunto Bancone per una delle sue solite visite alla moglie. Mina gli si slanciò all'incontro, e pigliandolo pel braccio, con voce animatissima gli disse:

— Sentite quel che dice questo servo? È vero che avete ordinato non si lasciasse venire da me mio padre?

— Cioè, rispose biasciando il marito, non è così precisamente... Siccome tu eri in uno stato... avevi bisogno di riposo...

A queste parole gli occhi di Mina lampeggiarono d'indegnazione, una fiamma le corse ad arrossare le guancie, le sue mani si contrassero sul braccio del marito, le labbra le si schiusero e s'agitarono come se tremende parole fossero per uscirne. Poi tosto nel volto le successe un pallore di morte, le braccia le caddero abbandonate lungo la persona, parve sul punto di tramortire. Bancone fece un moto verso di lei come per sorreggerla.

— No, no, esclamò essa ritrovando tanta forza in sè da rigettarlo e farsi in là da lui, pallida e sublime nella sua sdegnosa fierezza; poi corse nello stanzino dov'eran riposti i suoi panni, si gettò in fretta sulle spalle un mantelletto, in capo una cappellina e si dispose ad uscire.

— Dove volete andare? le chiese Bancone mettendosi innanzi alla porta con piglio minaccioso.

Ella lo sogguardò dall'alto al basso con uno sguardo di profondo disprezzo, col dito gli fece un imperioso cenno le sgombrasse il passo, e poichè egli, come vinto, s'era ritratto d'alquanto, gli gettava in faccia, passando, queste semplici parole, ma con tale accento che l'avrebbe dovuto ferire come un flagello:

— Vado a veder mio padre.

I genitori di Mina, passati alcuni giorni senza ch'ella fosse più venuta a trovarli, avevano incominciato temere di male. Al quarto decisero di sapere che fosse, e s'avviarono al palazzo Bancone.

— Madama è fuor di casa; loro disse bruscamente il servo che venne ad aprir l'uscio; ed essi se ne andarono, in ciò almeno sollevati che eran sicuri come la figliuola non fosse malata.

Ma passò un altro giorno ed ella neppure non venne. Anna trovò, per pretesto d'uscir di casa, qualche faccenduccia da sbrigare, e corse dalla figliuola. Ne fu rimandata colle medesime parole. Più tardi Savioli, senza saper della moglie, e senza dirgliene nulla, vi andò ancor esso. Lo stesso servo, collo stesso tono asciutto e scortese gli diede la stessa risposta: — Madama non è in casa. — Ed egli se ne tornava scontento e pieno di mille dubbi, quando Mina dalla finestra lo vedeva svoltare il canto della strada.

Appena giunto a casa non potè trattenersi dal farne i lamenti colla moglie, la quale a sua volta non potè nascondere che a lei pure quel giorno stesso era avvenuto il medesimo. Per loro questa era

cosa sì strana da non poterla capire. Comechè essi facessero ogni lor meglio per rassicurarsi a vicenda, pure caddero presto d'accordo nel temere si nascondesse lì sotto una qualche disgrazia.

Ed ecco mentre stavan ruminando su di ciò giungere in casa loro la Brugnié; la quale per prima cosa, dopo gli usati saluti, domanda al fratello se era lungo tempo che non avesse più visto Mina.

Savioli ed Anna si riscossero.

— Sarà ormai una settimana che non è più venuta a vederci, rispose quegli.

E la moglie con voce tremante, fissando in volto alla Brugnié uno sguardo già pieno di spavento:

— E tu ne sai qualche cosa? Non l'è mica accaduto niente?

— No, ma se ho da dirvi tutto, ella desidera che voi andiate un poco da lei...

— Oh! davvero? Disse Savioli già tutto allietato: ma se non la è mai in casa...

— Come? esclamò la Brugnié con accento di stupore; io vi so dire che da una settimana non ha più messo piede fuori dell'uscio.

Anna e Savioli si scambiarono uno sguardo fra il meravigliato e il sospettoso. La Brugnié continuava:

— Vengo io di là adesso adesso che non sarà un quarto d'ora...

— Ed ella era in casa? Dimandò Savioli con voce commossa.

— Sicuro.

Anna strinse le mani e chinò il capo. Savioli si levò gli occhiali e si pose a rinettarne le lenti con mano che tremava.

— Che cosa avete? V'è capitato qualche cosa? dimandò la Brugnié che s'accorse della loro emozione.

— No... niente, rispose il povero padre colla voce e 'l viso più fermi che potè, ma nel suo capo tenzonavano sospetti d'ogni razza.

Quando furono soli il padre e la madre di Mina, tacquero per un poco, niun de' due osando appiccar prima il discorso. Poi Savioli cominciò a comunicare i suoi pensieri che gli davano pena. Che voleva dire quel fatto lì? Era un errore od un proposito deliberato? Chi ne aveva colpa? Su Mina non potè neppure fermarsi il loro sospetto: appena appena osò Savioli farne un menomo cenno. E d'altra parte poteva dirsi errore una cosa avvenuta tante volte di seguito? Restava sola colle sembianze della verità la supposizione che la colpa fosse del genero: e Savioli si rifiutava più che poteva ad ammetterla.

Ad un punto Anna ebbe l'ardimento di svelare al marito quello che essa aveva conosciuto di Bancone, e ch'ei si vergognava di loro, e che a Mina medesima glie ne faceva soffrire delle belle col suo umore scontroso, bisbetico e maligno. Savioli non volle credere del tutto, ma pure non potè discacciare affatto ogni dubbio. Il timore di non aver procurata la felicità di Mina venne per la prima volta pungergli il cuore e gli fu tosto una ben crudele puntura.

Mentre essi erano in questi discorsi sopraggiunge Mina medesima. Entra, si precipita nelle loro braccia, e dice:

— Babbo, mamma, son venuta a passare la sera con voi.

Qual gioia per Anna e Savioli! Pareva un secolo che non avevan più visto la figlia, ed ora se la stringevano al seno più amorosa che mai. L'animazione e il trasporto medesimo dello sdegno da lei sentito davano alle guancie di Mina tutte le mostre della salute. Sembrò loro di ritrovarla a quel punto, come quando fanciulla, senza ombra di cure sulla fronte, colle più fresche rose sul volto. La baciavano e ribaciavano senza trovar parola nè l'uno nè l'altra. Ma, stata un poco, dato giù quel tumulto del sangue, la debolezza in cui l'aveva gettata il suo male, tornò in Mina anche maggiore per riazione di quel momentaneo sfoggio di forze; divenne in faccia del color della cera, si sentì accasciare tutte le membra, ed abbandonandosi proprio come un corpo morto nelle braccia del padre, mandato un fievole sospiro, svenne.

Figuratevi lo spavento de' genitori! Le si misero intorno con ogni loro miglior modo a farla risensare; e quando ella aprì gli occhi e sorrise dicendo esser cosa da nulla, il padre che vide più che non prima l'incavato delle di lei guancie e la melanconia stampata in tutti i di lei lineamenti, di botto si prese a credere quello che poc'anzi gli diceva sua moglie: Mina essere infelice per fatto di Bancone, quello essere un disgraziato matrimonio.

In un momento quest'idea gli diede tanto dolore da superare, posto in paraggio, tutte le gioie provate sino allora per quell'unione. Prese a due mani la testa della figliuola, ne baciò la fronte, l'appoggiò al suo petto, ed accarezzandovela con amore, disse:

— Minuccia! Qualche cosa di grave t'accade per certo..... Oh! non negarcelo... Tu non sei più quella d'un tempo... Tu soffri, lo si vede; te lo leggo nel volto e negli occhi... Dimmi che cos'hai... Dillo al babbo ed alla mamma... To'... è tuo marito che ti dà dei dispiaceri... Parla schietto... L'è così, neh?

— Papà! mormorò Mina, baciandogli le mani.

— Sì, neh?... Non lo puoi negare... Oh lo sciagurato!

Il povero vecchio strinse i pugni e fece un tale atto che moglie e figliuola se ne atterrirono. Mina si levò con impeto e gli si gettò al collo.

— No, no, papà, esclamò ella. Non dire, non pensare di queste cose... Non è vero, sai... Mio marito è buonissimo per me... Io sono affatto contenta...

— Davvero! Oh vedi la mia figliuola, io non vorrei sopportare che ti si facesse spargere una sola lagrima..... Io che ho voluto sempre mai non altro che il tuo bene e che ho creduto di farlo dandoti a marito...

Mina giunse a tranquillarlo per mezzo di sue virtuose menzogne: gli affermò d'essere felicissima. E dal dolore che vide aver provato il padre per quel poco di sospetto circa la sorte di lei, ne fu sempre più ferma nel proposito di nascondergli ad ogni costo la propria privata sventura.

D'allora in poi per Mina col marito fu peggio. Ella, sommessa e rispettosa sempre, pur non gli rivolgeva che poche parole asciutte e tronche; egli si lamentava ad ogni poco della sua sfortuna d'aver trovato nella moglie un'ingrata.

Rifinita di forze e di coraggio, per cercare un sollievo, un mezzo, se non d'altro, da togliersi alquanto a'suoi dolorosi pensieri, Mina volle provare a gettarsi nel mondo e gustare de'suoi spassi e delle sue feste. La zia, madama Brugnié, le si fece scorta e compagna, tanto per soddisfare un po' sotto questo colore le sue vanità ormai troppo fuor di stagione.

A Mina in poco di tempo il mondo e le sue gioie erano diventati fastidiosi altresì. Voleva tornare a rimpiattarsi nella sua solitudine; ma ci si trovava faccia a faccia con due cose che la tormentavan di troppo: le sue ricordanze e la grossolana bassezza di suo marito. Del quale nel mondo aveva appreso tutto il demerito, grazia alle indiscrete rivelazioni fattele come a caso, e dalla gelosia dell'altre donne che colle colpe del marito cercavano ferire la moglie, loro vittoriosa rivale, e dall'interessato calcolo de'corteggiatori che nella disistima di lei pel marito fondavano un poco di speranza pei loro successi. Mina prese in odio e gli accusatori e l'accusato; ed andò presso alla disperazione la sua povera anima infelice. A volte si ritrasse in sè per maledire la tristizia immorale e il chiasso importuno

del mondo, e vi si rigettò a capo fitto per istordirsi de' suoi interni tormenti; sciupò notti parecchie di seguito a' balli ridendo mattamente, volendo intorno a sè ad ogni costo e scherzi e barzellette e vane follie, passò intere settimane a non voler vedere nessuno, a piangere e pregare. La società elegante, che vedeva queste stravaganze senza capirne un jota, disse che la era un'accorta civetta; i capi scarichi de' giovinotti, appunto perchè non avevano nè un filo di speranza, fecero intendere co' loro contegni d'essere bene addentro nelle buone grazie di lei. La signora Bancone ebbe nome, senza più, di donna leggiera e galante. I soli momenti di sua vita ch'ella passasse meno infelici furono quelli che la vedevano nel modesto alloggio paterno, fra padre e madre, nascondendo essa a loro, meglio che potesse, i suoi guai, sforzandosi a dimenticare il presente, per farci rivivere in que' brevi istanti il suo passato di fanciulla.

E Giulio, l'aveva essa dimenticato? Oh no! La sua triste solitudine la spaventava appunto perchè sempre tutta occupata dall'immagine di lui; il più spesso gli eleganti signorini che la corteggiavano la facevano sdegnarsi nel suo segreto, perchè eran sì ridevoli posti in paragone a lui che con incessante ricordo le stava in pensiero; le sue lunghe notti erano di frequente tormentate, perchè la veglia e i sogni congiuravano a ritrargliclo ne' modi più lusinghieri alla fantasia. Ed ella sapeva che quel sovvenire le era una colpa, e condannava se stessa; e soffriva del non potersi vincere e degli sforzi che pur faceva affine di spiccarsi dal cuore questa tormentosa e pur cara veste di Nesso.

XIII.

Giulio nella sua irritazione dolorosa contro di Mina aveva creduto alle calunnie che il mondo spacciava su di lei.

Vi ricordate di un Buonviso che Giulio ebbe a scontrare quando s'aggirava con Bancone e la *Ninì* per la festa del borgo Ma' presso ad Asti? Costui era uno di quelli che hanno per sola occupazione, e che ne fanno un mestiere, d'essere vagheggini alla moda, bellimbusti da vetrina di parrucchiere animati da non so qual Pigmalione a correre pel mondo a far mostra dell'eleganza del taglio dei loro

abiti. Egli s'era cacciato a far lo svenevole alla signora Bancone, e siccome questa in que' suoi momenti di bizzarria rideva alla domestica con chi le parlava ed affettava una scioltezza e libertà di modi che era ben lungi dalla sua indole, il Buonviso era salito nelle maggiori speranze verso di lei. Stato quindi una volta più ardito con essa, la lo aveva rimbeccato e posto al segno di modo che il giovinastro non glie l'aveva in segreto potuto perdonare mai più.

Buonviso era quegli che spacciava più frottole e mormorazioni sul conto della povera donna. Giulio, arrivato da Parigi col profumo e la squisitezza d'eleganza della società di quella Babilonia moderna, era stato di diritto accolto nella schiera de' più ricerchi vagheggini, anzi fatto loro capo ed accettato a modello ed oracolo, comechè egli si rifiatasse il meglio possibile a queste sciocche onorificenze. Buonviso gli si era fatto amico appunto perchè Giulio era in voga, vestiva di tutto punto e con gusto, ed aveva il portamonete sempre rigonfio. Di Madama Bancone (e pareva ch'e' lo facesse apposta) gli andava contando le più matte storielle con quell'impudenza da calunniatore che molte volte arriva a farsi scambiare con la franchezza del veritiero. Giulio, acciecato dalla passione, ebbe il torto e la sciocchezza di credergli.

Nel suo sdegno e nel suo dolore raccolse in mente ogni fatta propositi. Pensò fuggirla nuovamente e non vederla mai più: desiderò accostarla per farle acerba rampogna.... Ma di che? Aveva ella giurato qualche cosa a lui, o promesso soltanto? No: ma pur gli pareva d'averne il diritto, di dovere anzi imprecare a lei per aver distrutta quella sublime creatura ch'egli in essa adorava, per avere smentita ogni più virtuosa affermazione che gli sguardi, i modi, l'aspetto di lei gli avevano fatta un tempo. Farneticò persino di vendicarsene amaramente, crudelmente; non fu salvo neppure da pensieri di sangue. Poveretto! egli soffriva tanto! Finì per risolversi di questa guisa:

— Voglio ancora vederla, esaminar da vicino quest'angelo mio caduto e trasformato in una civettuola di bassa sfera. Dopo avrò la forza di strapparla del tutto dal mio cuore, persino dalla memoria.

E s'era dato a frequentare quella società in cui essa ci praticava. Però non aveva ancora osato mai avvicinarla e farsele presentare, quantunque il signor Bancone, riannodata con esso lui la conoscenza, glie l'avesse detto più volte. La contemplava da lungi, soffriva, si rodeva in se stesso, a dispetto di tutto, ammirava e desi-

derava con ardenza la perfetta bellezza di quelle forme, sulle quali il bagliore dei lumi, alla sera, non lasciava scorgere le traccie dei patiti dolori.

Vi lascio immaginare quali fossero le sensazioni provate da Mina prima nell'udire a parlare dell'arrivo di Giulio, nel sentirne le lodi delle maniere, dell'eleganza, dello spirito, e nel primo rivederlo poi. Anche a lei l'amato giovane era sembrato più degno ancora dell'amore e del pensiero d'una donna. A stento aveva potuto nascondere ad altri ed a lui principalmente la profonda emozione provata nello scontrare col suo lo sguardo di lui. Aveva sentito d'amarlo anche maggiormente. Allora si spaventò di se stessa. Pensò ella pure fuggirlo, ma non n'ebbe la forza. E poi come? con qual pretesto? Invano si provò a scacciare l'immagine di lui ridestatasi più viva nella sua mente, invano volle opporsi a questo colpevole pensiero: quanto sarei felice se fossi sua moglie! A suo malgrado quest'idea la padroneggiava, le stabiliva innanzi un confronto fra Giulio giovane, leggiadro, che l'amava, che nel mondo vedeva adulato, ricercato, stimato, e Bancone, uomo rozzo, increscioso, brontolone, immorale, che la faceva soffrire ad ogni momento, che ne offendeva di continuo il delicato sentire, di cui in sè la si vergognava d'avere a portare il nome e la fama. Conosceva quanto questi pensamenti fossero colpevoli, e se ne pentiva, e s'accusava, e provava il più gran rimorso di quell'aspirazione del suo cuore ad un altro, che era un tradire moralmente il marito.

Il non accostarla di Giulio prima l'indispettì, poi meglio ravvisata le piacque e glie ne fu grata. Oh! il pensiero d'un colloquio con esso lui la faceva tremare. Lo desiderava e lo temeva: la coscienza del suo dovere le imponeva di non volerlo mai. Quando si trovavano insieme in qualche convegno, in teatro, s'un ballo, ad una festa, lo sguardo di Mina scorreva verso di lui attratto irresistibilmente. Poi lo sviava a forza, e la si faceva una legge di non più rivolgerlo a quella parte e non poteva, e per nasconder meglio la sua emozione si poneva a scherzare sforzatamente coi vagheggini che le si affollavano intorno a corteggiarla.

Giulio vedeva e sentiva una feroce gelosia mordergli il cuore. Allora, in alcune preste occhiate che gettava su di lui, Palmina gli scorgeva sulla faccia un'espressione d'ostentata freddezza che tutta la contristava, poi anche di disprezzo, ch'ella non capiva e le dava troppo martoro.

Finalmente una volta Bancone invitò Giulio ad un concerto musicale in casa sua, e volle ad ogni costo accettasse l'invito. Giulio ci andò un po' sul tardi che la sala era già piena di signore folgoranti di vesti e di gioie, e d'uomini in abito nero e cravatta bianca. Al momento ch'egli ci entrò, un tenore si sgolava in una tenera romanza accompagnata dal gravicembalo, che tutta l'adunanza ascoltava chiaccherando sotto voce e sorbendo gelati. Si fermò sulla porta e s'appoggiò al telaio dell'uscio, facendo correr il suo sguardo per la sala. Una persona aveva tosto avvertito la di lui presenza: Palmina, ch'egli vide sedere accanto al fuoco su d'uno di que' sedili a due che i francesi chiamano *causeuses*, con ai fianchi Buonviso superbamente inzazzerato, il quale le susurrava delle piacevolezze con un'insolente famigliarità.

Palmina, a cui il marito aveva annunziato le presenterebbe in quella sera il brillante signor Fortinatti, aveva sino allora sperato e temuto la di lui venuta. Al vederlo provò una specie di scontento e di paura. Le parve che quella sera lì si sarebbe deciso per lei qualche cosa di ben grave.

Ella in quella sera si mostrava anche più bella, mercè dell'acconciatura. Forse aveva anche pensato a lui nel vestirsi e ci aveva posta più arte. L'indole della donna è così fatta, ed anche la virtuosa Mina era una donna, ed amava. A mezzo il seno aveva appuntato un mazzettino di viole, di che, così a vista, avresti detto ella compiacersi più che d'ogni altro adornamento, tanto lo sogguardava di spesso e pareva aspirarne con delizia il profumo.

Finita in mezzo agli applausi d'obbligo la romanza del tenore, Giulio fu accostato da Bancone, il quale pigliatolo per la mano gli disse:

— Venga, venga, la presenterò a mia moglie.

A Palmina, nel vedere, o meglio nel sentire Giulio ad avvicinarsele, il cuore batteva con una dolorosa precipitazione. Se ne avesse avuto la forza si sarebbe levata da sedere ed allontanatasi dalla sala per fuggirlo. Stette aspettando con ansia ed affanno.

— Mia cara, le disse Bancone piantandosele innanzi sempre tenendo Giulio per mano; ti presento qui il signor Fortinatti e te lo raccomando. È mio amico da parecchi anni ed un autunno m'ha aiutato a scacciar via la noia nel mio stare in villeggiatura ad Asti.

Mina chinò leggermente il capo verso di Giulio; questi sedette presso di lei al posto che lasciava Buonviso levandosi, e Bancone

s'allontanò da loro come deve fare ogni dabben marito che sappia gli usi del mondo. Giulio e Palmina rimasero accosti, soli nel canto del fuoco, quasi segregati dal resto della società. Quale emozione provassero tuttedue ve lo lascio pensare. Egli volle parlare, aprì due e tre volte le labbra e non trovò parola sulla lingua, nè voce nella gola: essa non aveva più alzati gli occhi dal tappeto del suolo.

Però, a suo dispetto, Giulio nel contemplar Mina, nell'esserle così d'appresso, nello scorgerne il mal celato turbamento, provava una dolcezza che vinceva l'irritazione sdegnosa concepita contro di lei. Non poteva più crederla colpevole; le sembrava pura ed innocente come quattro anni prima; non sapeva più vedere in lei che un'infelice. Quel mazzetto di viole, ch'ella teneva al seno, gli ricordava certi fiori, una certa viola da lui raccolta, da lei quasi donata; il profumo ch'esso mandava veniva sino a lui più squisito d'ogni altro sentito mai, a rapirlo, a dargli quasi un'ebbrezza di pensieri. Era quello per lui un caro e pur penoso momento che avrebbe voluto veder troncato lì tosto, che desiderava si prolungasse all'infinito.

E' sarebbe stato lì ad ammirarla senza dire una parola di tutta la sera: ma poichè si conveniva pur dir qualche cosa, dopo non poco sforzo, non sapendo ben che si dicesse, entrò con lei in discorso.

— Le piace molto la musica, madama?

Palmina levò lentamente i suoi grandi occhi pieni di sentimento, e li posò in volto a Giulio con una dolce rampogna, come per dirgli: — E che? Son queste le cose ch'ella trova di meglio per dirmi?

Il giovane, a quello sguardo, ebbe un rimescolo nel sangue. Si rifece a parlare con accresciuto il palpito del cuore:

— Vedo ch'ella ha continuato nell'amor suo pei fiori... Quelle viole hanno un delicato profumo ed un aspetto di gentile mestizia, come la gioventù di quella che le porta.... A me, scusi, madama, la temerità de' miei sovveniri, a me ricordano una certa finestra tutta ridente di verzura e rifiorita.

— Ah! non me ne parli! disse Mina troppo commossa. Quella mia cameretta di fanciulla mi sta sempre in pensiero, e verso di essa volano sempre i miei desiderii e il mio rimpianto....

— Rimpianto? Non dica questa parola che ha un suono triste cotanto da stonare nell'allegria di questa festa, e nella festa che dev'essere per lei la vita. Le dirò come dice Paolo a Francesca nella tragedia di Pellico: Ornata d'ogni più desiderevole qualità, possedendo le migliori condizioni sociali, vagheggiata da tutti, ado-

rata.... sposa.... che può esservi nel suo passato ch'ella debba rimpiangere?

Palmina volse ratto il volto verso di lui, lampeggiò negli occhi, fu lì per dir parole dettate dall'impeto della passione: ma si ravvisò tosto, mutò sembiante e proposito, riabbassò lo sguardo ed il capo, e disse dopo un istante e dopo un sospiro:

— Ella ha ragione.... Ma che vuole? L'esistenza di ragazza passata fra padre e madre par sempre di poi la più bella e la più cara.

Ma queste parole erano dette con tale accento di profonda, rassegnata commozione, che Giulio se le sentì penetrare nel fondo dell'anima. Esse scacciarono via il falso concetto che di lei gli aveva dato il mondo, ed egli ritrovò la sua Mina di un tempo, se non che sventurata. Sentì intorno a lei la stessa atmosfera di virtù: indovinò tutto il dramma del di lei sacrifizio; conobbe tutta la stesa del presente e continuo di lei soffrire; si accrebbe in lui, se pure era possibile, il trasporto d'amore per essa. Avrebbe voluto in quel momento che sparisse tutta quella gente che ingombrava la sala, che potessero trovarsi soli loro due, per gettarsi esso ai piedi di lei, e d'ogni suo sospetto domandarle perdono.

Ora gli era fatto impossibile il rimanere più a lungo vicino a lei senza tradire le sue interne emozioni, impossibile il cinguettare indifferenti discorsi e ricacciar dentro nel petto le parole d'amore. S'alzò, le fece un grave inchino, e corse a nascondere il suo turbamento profondo in un riposto stanzino di lettura, dove appena giungevano il rumor delle ciancie ed il suono de' canti e del gravicembalo.

Là si gettò su d'un lettuccio da sedere, abbandonò il capo sui cuscini, e una confusa, indeterminata, varia meditazione lo agitò di sentimento in sentimento, lo fece piangere, lo fece vaneggiare. Dopo non poco tempo, ch'egli al certo non avrebbe saputo dir quanto, il povero Giulio sollevò il capo e pose la conclusione a tutto il suo fantasticare con questa esclamazione di desiderio:

— Oh! se m'amasse!....

Udì a sè davanti il fruscìo d'una veste. Si volse. Era Palmina, la quale al vederlo, al sentire quelle parole ratta si disponeva a fuggire.

Egli sorse con impeto, la prese per una mano; padroneggiato dal più potente trasporto d'affetto, le disse con voce rotta e commossa:

— Palmina! Oh non fuggirmi!... Questo è un solenne momento... È Dio che qui t'ha guidata.... Abbi compassione di me.... Io disperatamente t'amo!

E cadde come affranto a' di lei piedi.

Ella sorrise, impallidì, si pose la mano al seno, come per frenare il battere del cuore, gli volse un ineffabile sguardo d'amore e di gioia. Ma tosto poi, tornata in sè, fece un cenno quasi per respingerlo, vestì la faccia di severa freddezza.

A questo punto il passo d'un uomo suonò ad una delle porte dello stanzino. Giulio levò vivamente la testa; vide Mina fuggir ratta da un uscio, ed all'altro un sorriso beffatore sulla faccia di Buonviso. Si drizzò di slancio, corse al sopravvenuto, gli abbrancò con forza il braccio e minacciosamente gli disse con uno sguardo da far paura:

— Se voi vi lasciate scappare una parola, vi ammazzo.

Buonviso fu largo promettitore d'assoluto silenzio, e tutta la città il domani mormorava che Giulio s'era aggiunto al novero degli amanti di madama Bancone.

Ad accrescere lo zelo alla maldicenza di Buonviso s'aggiungevano il rancore concepito già tempo contro di Palmina e il dispetto di vedere od almeno di credere un altro preferito.

Giulio da quella sera si pose ad usare di spesso e sempre più coll'andare del tempo in casa Bancone. Che cosa voleva? che ne sperava? Niente. Anzi lo aveva determinato fra sè, se l'era imposto: ma pure aveva bisogno d'andar là un momento, di respirar per un poco quell'aria che lei, dalla vista di lei, dalle parole di assorbire la vita.

E così pure succedeva in Palmina. La s'era proposta a tutta prima di non più accoglierlo: aveva pensato di scrivergli implorando dalla di lui generosità s'allontanasse, non la ponesse ad un cimento troppo crudele, avesse pietà di lei. Ma se ne trattenne dicendosi questo sarebbe un confessare aperto il suo amore per lui. Decise aspettare; si lasciò tutta pigliare dalla gioia di vederlo, dal tormentoso diletto di aspettarlo la sera, di sentire dal servo annunziato il di lui nome, di scambiare per saluto all'entrare ed alla partenza di lui due soli sguardi; ma sguardi di fuoco che li ardevano ambedue, che correvano loro per le vene come una fiamma sottile, che li agitavano caramente tutta la notte, che li consumavano a poco a poco.

L'amore ed il dovere lottavano ferocemente nell'anima della povera donna. Alcune volte quello più gagliardo faceva ogni sforzo per azzittire la voce di questo: non dover essere, le diceva, soltanto di dolori il di lei destino; Dio e la natura aver posto in quell'affetto per lei la felicità; perchè contendersela? Se una vergognosa

catena le era stata imposta, perchè l'aveva da rispettare? da sacrificarle ogni suo bene e la vita stessa? Poichè ben ella sentiva che in quel travaglio morale la sua vita era in giuoco. Oh! solo un giorno di gioia, solo un istante d'amore, e poi anche morire! Ma estinguersi avendosi visto dinanzi il paradiso terreno e non averci potuto raccogliere neppure un diletto! Allora smaniava fra sè e sè, e piangeva amarissime lagrime che non la confortavano, e le sue labbra, avvezze alla preghiera soltanto, quasi imparavano la maledizione.

Poi tosto la virtù risorgeva gagliarda ancor essa, e vinceva pur sempre, e le additava per crudele consolazione la santità del soffrire.

Queste lotte le rendevano dolorosa vieppiù e pericolosa la solitudine. Onde ella si diede a fuggirla con maggior cura, e chiese sempre meglio al chiassoso tramestìo del mondo lo svago de' pensieri, senza pure poterlo ottenere al tutto mai.

Giulio non viveva più che della vita di lei. Dov'ella andava ed egli c'era. Non le dirigeva la parola che di rado, o niente; la guardava dalla lungi; quand'ella era partita da un luogo, e' non ci poteva più stare. Tutto il giorno non pensava che al momento in cui l'avrebbe potuta rivedere. Era diventato taciturno, increscioso; co' suoi contegni affermava imprudentemente le maldicenze del mondo.

Ad ignorare le quali oramai non c'erano più che Mina stessa, Giulio e il signor Bancone. E questi frattanto, a consolarsi dell'umor melanconico e della nessuna amorevolezza della moglie, aveva trovato bene di pigliarne a pigione da una nuova Ninì.

Un giorno finalmente le mormorazioni mondane vennero a ferire nel cuore Palmina colla faccia ridente d'una di quelle false amiche del mondo e sotto forma di amorevoli consigli. Si guardasse, le disse l'amica, che ella lasciava scorger troppo chiaro l'amor suo per Giulio e dava così occasione a ciaramellarne, che la società non gli è altro che un ammasso di linguaccie cattive intese sempre a tagliare i panni alle povere donne.

— Come! l'interruppe allora Palmina con impeto, si sparla forse di me? Mi si accusa nel mondo?

— Eh sì! Sai bene come sono questi giovinotti, le rispose la buon'amica. Il signor Giulio anche lui non è troppo prudente, e dovresti ammonirlo per bene. È sempre lì sulle tue orme che pare la tua ombra... Io t'ho difesa, puoi pensartelo, t'ho difesa con tutte le mie forze; ma sì, chi può porre un freno alle ciancie?...

Immaginatelo quel che dovesse soffrire quella sventurata, udendo che nel mondo la sua purezza e la sua virtù, serbate con tante dolorose lotte, pur n'andavano coperte delle sembianze della colpa! La fu una nuova ferita che peggiorò lo stato dell'anima di Palmina e la di lei salute. Sentì il bisogno di confortarsi ed attingere un po' di coraggio da qualche sincero affetto, e corse a casa i genitori.

Anna, fatta meglio avvisata dall'istinto del suo cuore materno, aveva già da tempo notato il continuo deperire della figliuola, e, benchè sempre avutane risposta non esser nulla ogni qual volta l'interrogasse, erale venuta per Mina una non lieve apprensione. Adesso, nel primo vederla entrare, conobbe, sentì tosto che a loro la figliuola era tratta da un nuovo dolore, da una nuova sciagura.

Savioli invece non aveva visto niente: credeva alle parole di Palmina che ad ogni volta si affermava contenta; ne era felicissimo egli: si dava di gran fregatine di mani sempre che pensasse alla sua figliuola milionaria; ed al caffè, dove andava a leggere la gazzetta e fare la partita a' tarocchi con altri vecchietti del suo stampo, non rifiniva mai dal parlare della fortuna e delle splendidezze del destino che aveva saputo procurare a sua figlia.

Avveniva talvolta che Palmina mancasse tre, quattro giorni dall'andarli a vedere, perchè un qualche disagio maggiore di salute glie l'impediva; Anna allora non poteva nascondere al marito la sua inquietudine, ed egli, tutto sorridente e scrollando le spalle, le andava dicendo:

— Voi altre donne siete le gran benedette per darvi crucci senza ragione. Quella cara Minetta passa di festa in festa, di sollazzo in sollazzo, e non gli è maraviglia se le debba accadere di non poter più venire per alcun poco da noi.

E quando poi ella ci tornava, coprendo per pietosa menzogna col belletto il pallore delle sue guancie, Savioli le diceva fra due carezze:

— Dàtti buon tempo, divertiti, la mia carina, sta bene, fai piacere anche a noi; ma bada di non dimenticarci di troppo, noi altri poveri vecchi che abbiamo te per sola gioia nel mondo...

Quella volta lì, rimasta sola colla madre, le si gettò fra le braccia, e piangendo le raccontò tutto. Ma la povera Anna, vissuta sempre lontano dalla società mondana, al riparo d'ogni assalto della passione, qual conforto poteva dare alla figlia, se non piangere con lei? Una cosa sola sapeva, una cosa sola poteva dirle la buona ma-

dre, ed era: sacri essere i doveri di moglie; a niun conto doversi violare; guai ad intaccare la virtù e l'onore!

Mina si sciolse dall'amplesso materno più forte, e risoluta ad allontanarsi ad ogni modo da Giulio. Rientrata in casa fece richiedere il marito di passare da lei.

— Tu vuoi parlarmi? le dimandò in sul primo entrare Bancone, coll'accento di chi ha poca volontà di ascoltare a lungo.

Palmina gli fece cenno le sedesse d'accanto, ed egli obbedì con evidente malavoglia. Ella con voce commossa e col seno palpitante incominciò:

— Voglio dimandarti un piacere.

Nell'accento la poverina, per la prima volta, aveva posta una carezzevole supplicazione, di cui, al sentirla, ebbe quasi vergogna dentro sè. Il marito, stupitosi e fatto ombroso, la guardò bene negli occhi, e, vistala a chinarli arrossendo, le rispose con burbera freddezza, quale da lungo tempo soleva, quand'erano soli, usare con lei.

— Un piacere? A me?... Che cosa?

Palmina tacque per un poco, poi, come raccogliendo tutta la sua forza, riprese ad un tratto:

— Non ti rincrescerebbe fare un viaggio?

— Un viaggio! Adesso? Che cosa ti salta in capo? Dove vorresti andare?

— Non so, non m'importa, in qualunque paese, pur che mi muova, pur che mi allontani di qui..... Giorgio (soggiungeva ritornando al tono supplichevole ed amoroso) ho bisogno di mutar luogo ed aria e cielo; qui sto male; non lo vedi che da molto tempo la mia salute se ne va? Menami a viaggiare per qualche mese, a veder nuove cose e nuove terre, dove vuoi tu, purchè sia lontano, e mi vedrai tornar tosto in salute.

— Ehm! Queste son matte voglie ch'io non capisco troppo, rispondeva Bancone più burbero di prima. Quando abbiam fatto il viaggio da sposi mostravi d'annoiarti tanto! Ed ora così, tutto in un subito, t'è nato questo ghiribizzo e vorresti ch'io per compiacerti lasciassi lì di botto i miei affari?..... Via via, le son mattane da non farne caso.

E s'alzò da sedere. Palmina lo prese per un braccio.

— Giorgio! gli disse solennemente, quello ch'io vi dico l'ho pensato seriamente e non sono follie di femminetta. Badate che l'è una

vera e grave preghiera ch'io vi muovo, pel mio bene, pel vostro, per quello di tutti noi. Forse un giorno vi pentirete d'averla rigettata. Fate ch'io parta, ch'io mi allontani di qui.

Bancone rimase colpito da queste parole e dall'accento con cui erano dette. Le fissò ben bene in volto il suo fosco sguardo, una ruga gli solcò la fronte ed un dubbio gli traversò la mente.

— Sapete che questo vostro modo d'insistere è molto strano?

Palmina sentì il sospetto nelle parole del marito, se ne spaventò, ed interrompendolo vivacemente, s'affrettò a soggiungere con amorevole tono quale non aveva usato mai nel parlargli.

— Oh! gli è per la mia salute..... Non hai cara tu la vita di tua moglie, Giorgio?..... A me, se non fossi che io, non importerebbe gran fatto, ma ci tengo per mio padre e mia madre... e per te. Dunque sii buono. Tu m'hai avvezzata un tempo a vederti acconsentire ad ogni mio capriccio. Sia così ancora per questo, e sarà l'ultimo. Tu me lo vuoi dare questo piacere, neh! Su via affrettati a dir di sì.

E Bancone che in quel momento pensava appunto come un viaggio lo allontanerebbe dalla sua nuova Ninì, ben più accorta nel fargli moine della moglie legittima, Bancone rispose asciutto e con mal garbo:

— Ci penseremo... Non è cosa da decidersi lì detto fatto..... Del resto siamo tantosto a primavera... Se avete bisogno di mutar aria potrete andarne in campagna.

E senza più se ne uscì dalla stanza. Mina se ne stette colla vergogna e 'l pentimento d'esser discesa a blandire quell'orso, senza averne potuto nulla ottenere.

Per più tempo che non mai prima ella si chiuse nelle sue camere, non andò più in nessun luogo, e non volle ricevere nessuno. Bancone le venne ad intimare di smettere questo modo di vivere, perchè pareva ch'egli ne fosse la cagione, e non voleva apparire un tiranno; e giacchè era usata a frequentar le feste e i convegni continuasse a farlo in sua buon'ora. Palmina ricomparve nel mondo, e riaprì il suo salotto alla conversazione.

Giulio che in tutto quel frattempo, durante cui non l'aveva più vista, era vissuto come un corpo senz'anima, fu de' primi a recarvisi. Palmina lo vide entrare pallido ancor esso, coi segni del sofferto dolore ne' bei lineamenti del suo volto; ed una profonda pietà per lui glie ne discese all'anima. Egli fece brillare i suoi neri occhi

dalla gioia del rivederla, le s'inchinò dinanzi senza una parola, e le strinse tremando la destra, ch'ella amichevolmente gli offeriva.

Palmina nella solitudine del suo ritiro aveva preso una grande risoluzione; mentre Giulio, commosso da quel tocco della di lei mano, stava per ritrarsi, ella sollecitamente, a voce sommessa gli diceva:

— Domani sera... alle otto... venga qui... ho bisogno di parlarle.

Giulio intese queste parole come in un sogno; sentì un susurro nelle orecchie, tanto il sangue s'affrettò tumultuante al capo; mancò poco non gettasse un grido d'esclamazione. E comprimendosi colla mano il cuore che gli batteva troppo forte, s'allontanò in un angolo della sala a ripetersi que' detti, come per persuadersi d'averli veramente uditi.

Ma per disgrazia li aveva uditi un'altra persona altresì, la quale sedeva non lungi da Palmina, Buonviso.

Questi ne provò un dispetto da non dirsi, una gelosa invidia per Giulio ed un odio per Mina, che a lui era stata severa di tanto, da renderlo capace di una trista azione. Tutta notte dormì poco e male, ed il mattino di poi usciva di buon'ora e gettava egli stesso nella buca della posta delle lettere un biglietto indirizzato in città e colla parola *preme* scritta sulla sopracoperta.

Qual notte fosse quella anche per Giulio, e qual giorno quello che la seguitò, non è mestieri che io vel dica. Il tempo passava per lui con una pesante lentezza, non poteva occupare a nulla la mente, neppure a pensare a quell'ora del convegno, la cagione del quale non sapeva capire, si rifiutava ad interpretare, tremava nell'osare appena sperarla a sè favorevole. E più si avvicinava quell'ora e meno ci poteva credere; fu un momento in cui dubitò non fosse che un sogno della sua fantasia; quasi gli piacque il soffermarsi su questa idea.

Ma intanto il giorno dichinava e veniva la sera. Giulio non poteva più ristare. Uscì di casa al primo scemar della luce, andò ad aggirarsi sui viali fuori di città, come un'anima in pena, nell'attesa di quell'ora fatale.

Quando battevano le otto al Palazzo Madama, egli con un palpito di cuore da averne a stento il rifiatare, suonava il campanello dell'alloggio del signor Bancone. Un servo gli apriva.

— Madama? Dimandò Giulio con voce appena intelligibile.

— Venga innanzi, rispose il servo, e gli chiuse dietro la porta.

Quel giorno medesimo, Bancone venuto a casa pel pranzo, trovò una lettera che l'aspettava. L'aperse. Veniva da Torino, era anonima e d'una scrittura contraffatta.

Diceva così:

« Se questa sera, dopo pranzo, voi uscirete secondo il vostro solito, e poi, tornando senza dir nulla alle otto e mezzo, entrerete all'improvviso nelle stanze di vostra moglie, la *sorprenderete* molto gradevolmente. »

VITTORIO BERSEZIO.

(Il fine nel prossimo quaderno.)

SULLE

DOTTRINE RELIGIOSE

DELLA FILOSOFIA MODERNA

Al sig. L. Chiala, *direttore della* Rivista Contemporanea.

Signore,

Alloraquando V. S., tenendo la cooperazione mia in maggior conto che non valesse, mi richiese di dare qualche lavoro alla sua pregiata effemeride, meditazioni antiche e letture recenti mi invitarono a trattare il tema delle dottrine religiose della filosofia moderna. Mi accorsi che l'articolo poteva divenire un'opera di non piccolo volume, e che, per quanto adoperassi a restringerlo, non rimaneva nei confini voluti per una raccolta di tal fatta. A questo sconcio, ed a quello della mia insufficienza si aggiungeva quello di un discorso più astratto e più didattico che non si addica a pubblicazioni di questo genere: poi l'altro che, la stampa facendosi alla spicciolata, non lasciasse apparire ai lettori il solo pregio che potrà essere in questa scrittura, quello della stretta connessione dei raziocinii dal principio al fine: poi tutti gli altri difetti che io non so vederci, e che vi troverà l'ocu-

latezza dei leggitori: poi finalmente quelli che vorranno apporvi gli avversarii delle mie opinioni. Questi motivi mi inducevano a credere che fosse miglior partito ommettere la pubblicazione di questa scrittura nella Rivista Contemporanea. *V. S. ne giudicò altrimenti, e sia pure come le aggrada, io, se non avrò giovato alla* Rivista, *avrò almeno fatto prova di buon volere.*

C. Bon-Compagni.

CAPO PRIMO.

—

INTRODUZIONE. — *Stato della questione.*

I.

L'Europa civile sta uscendo da una crisi che, pochi giorni or sono, teneva perplessi tutti gli animi. La crisi aveva occasione dalla guerra di Russia contro Turchia con cui stavano Inghilterra, Francia, Piemonte; tuttavia Russia e Turchia, erano ultima cura di quanti miravano ansiosi all'esito della gran lotta: un solo pensiero occupava tutti. Il sistema politico le cui fondamenta parvero crollare, e che molti credettero rovinato per sempre, nel 1848, che fu instaurato e mal puntellato nel 1849, reggerà desso in piedi, o darà luogo ad un ordinamento nuovo? Nè gli effetti che si aspettavano dalla conservazione o dalla mutazione del sistema politico stavano circoscritti come in addietro avveniva in Europa, ad ingrandire la potenza di questa o di quella casa regnante, ad allargare od a restringere i confini di questo o di quello Stato. Vi hanno alcune nobili nazioni che rimpiangono l'indipendenza, cioè la vita. Vi hanno altre nazioni, e sono quasi tutte le più civili del continente europeo, che rimpiangono la libertà, cioè la condizione di ogni progresso civile. La lotta a cui

gli animi erano intenti, non era la stessa che compariva negli atti diplomatici o nei bandi di guerra: era una nuova lotta che doveva sorgere dalle fazioni di Crimea: questa nuova lotta, temuta dagli uni, vagheggiata dagli altri, era ancora quella che da pressochè settant'anni, sotto varii nomi, si combatte fra coloro che mettono innanzi le ragioni dei popoli, e coloro che mantengono in tutto il loro rigore le ragioni del principato; lotta in cui, con varia fortuna, con esito ancora oggidì incerto, parteciparono non pure la politica, ma la filosofia e le letterature; non pure i governi, ma i parlamenti, non pure gli eserciti, ma i popoli.

Havvi alcunchè di strano nella condizione dei tempi nostri, in cui una pace durata quarant'anni, mantenuta con sforzi incredibili, fu accompagnata continuamente da apparati guerreschi maggiori che non si richiedessero nei tempi addietro per le guerre più ostinate, in cui, rotta finalmente la guerra nelle contrade più remote dal centro della civiltà, tra i due Stati che ne erano meno partecipi, i paesi più lontani dal campo delle battaglie e più progrediti in coltura, si videro tutti, governati e governanti, ansiosi sulle condizioni della propria patria, agitati gli uni dal timore, gli altri dalla speranza di una mutazione nelle condizioni del vivere civile, in cui la pace mantiene tanta incertezza, dà luogo a tanta ansietà quanta potesse suscitarne la guerra.

Da che procede una condizione di cose tanto straordinaria? Dacchè oggi le guerre non decidono solo gli interessi dei governi, ma di due fazioni diffuse per tutta l'Europa, di cui entrano a far parte tutti coloro a cui stanno a cuore gli interessi della civiltà, che mettendo a contrasto il principato assoluto e gli ordini popolari, mettono a contrasto due principii: l'autorità e la libertà, dai quali o che l'uno prevalga definitivamente sull'altro, o che si riesca ad accordargli, dipendono pure i destini della civiltà.

Nel 1849, il principio dell'autorità assoluta uscì vincitore più per gli eccessi e per gli errori dei suoi avversarii, che per virtù od abilità dei suoi fautori. Questi mostrano talvolta fidanza che il trionfo debba essere perenne, che le aspirazioni dei popoli verso la libertà debbano cessare. Fidanza o simulata o stolida. Tutta la storia della civiltà cristiana è lunga preparazione a libertà: l'opera iniziata dai secoli non può essere distrutta dall'impeto di una riazione che dura solo dal 1849, a cui in mezzo al breve trionfo non mancarono le amare disdette: che non impedì gli animi più generosi di serbare in

cuore, quando non poterono esprimere colle parole, le aspirazioni alla libertà, che vivono immortali nella coscienza umana: che non potendo mettere innanzi un'altra idea a cui si volgano le speranze e l'amore dei popoli, seppe solo corromperli coll'avidità dei guadagni, o frenarli con le minaccie dei supplizii: che in mezzo ai suoi vanti si mostra pur sempre, e si mostrò più che mai nei frangenti di questa guerra, inquieta e peritosa dell'avvenire. Manteniamo dunque viva la fede nella libertà che sopravviverà, se pure non muore con lei la civiltà dei popoli. Ma l'esperienza ha oramai dimostrato che non potrà sopravvivere prevalendo in modo assoluto sull'autorità; sibbene contemperando i due principii. Ogni principio trasmoda, quando non sia temperato da un principio contrario, e trasmodando perde se stesso. La storia degli ultimi settant'anni ci mostra che la libertà non temperata perdè se stessa, più che non fosse distrutta dai fautori dell'autorità assoluta. Il massimo problema che i popoli moderni debbano proporre a se stessi è quello degli accordi da stabilirsi tra l'autorità e la libertà. Un'autorità che non riconosca, e non rispetti la libertà umana degenera in dispotismo; una libertà che non riconosca, e non rispetti l'autorità che debbe reggere la comunanza civile traligna a licenza: il dispotismo e la licenza per quanto contrastino tra loro riescono ad uno stesso scopo, a tenere la società umana unita con la violenza, anzichè con la ragione. La lotta tra l'autorità dispotica insofferente di ogni freno, e le libertà rivoluzionarie ribelli ad ogni legge, contristò la storia dell'Europa moderna dall'ultimo decennio del secolo scorso infino all'età nostra con mali che paiono pur troppo non dover cessare per lunga pezza: furono invocati con funesta vicenda di eccessi il dispotismo a scusa ed a pretesto di ribellioni, le ribellioni a scusa od a pretesto di dispotismo. È tempo oramai che gli spiriti più eletti volgano il pensiero a far cessare la funesta vicenda di eccessi e di riazioni, risalendo a più alti e generosi principii. Indagare come si possa riuscire a far prevalere una libertà che si concilii coll'autorità: ricercare quali temperamenti siano da introdursi negli ordini liberi per agevolare questa conciliazione, è discorso che appartiene a politica e da cui voglio rimanermi. I principii generali in cui più che in altra cosa l'età nostra difetta hanno origine dalla speculazione, non dalla pratica. Se non ha pregio una speculazione, da cui non possano farsi procedere corollarii pratici, ha pregio anche minore una pratica la quale disconosca e manometta i diritti assoluti ed imperscrittibili della ragione e della verità.

II.

La lotta tra l'autorità e la libertà che agita il mondo civile ha principio nel pensiero umano; ed a chi ci miri addentro, le lotte che travagliano i popoli non sono che il riflesso di una lotta più intima che turba gli animi e le coscienze. Negli ordini intellettuali e morali l'autorità è medesimata con la religione, la libertà con la filosofia. L'autorità è medesimata con la religione:

In quanto questa promulga un complesso di dogmi tradizionali che non hanno fondamento in alcun raziocinio umano.

In quanto non pure rigetta come falsa ma condanna come rea ogni negazione, ogni dubitazione che contrasti alle sue dottrine:

In quanto pone i suoi dogmi a fondamento di una morale che debbe governare tutte le azioni dell'uomo, a cui non sfuggono nè anche i pensieri racchiusi nel segreto della mente, nè i desiderii celati nella parte più riposta del cuore umano.

La filosofia è medesimata con la libertà del pensiero umano. Essa prende ad oggetto delle sue speculazioni i primi principii di ogni credenza e di ogni azione. E perchè le facoltà del credere e dell'operare si manifestano nella vita dei popoli non meno che nella vita degli individui, la sua opera indagatrice si estende ai principii secondo i quali è regolata l'umana convivenza; essa conduce a pronunciare sulla legittimità dei diritti dei governati e dei governanti, degli individui e delle nazioni. La filosofia non riconosce altra autorità che quella della verità: non altro criterio per riconoscerla che l'evidenza: non altro mezzo di stabilirla che un libero giudizio dell'intelletto: non altro argomento per difenderla che la libera discussione: se riconoscesse un'autorità altra che quella del vero, muterebbe il suo essere, non risalendo al primo principio della credenza, perchè lascierebbe ancora luogo a cercare il perchè si dovesse piegare a quell'autorità; se poi una dottrina, anche vera, avesse altro fondamento che la propria evidenza; se fosse accettata altrimenti che per un giudizio liberissimo dell'intelletto, non sarebbe più la virtù del vero che prevarrebbe, ma quella di un'autorità quale si fosse che condannerebbe il pensiero all'inerzia, la parola al silenzio.

La religione consacra il principio di autorità, lo impianta nei costumi, e facendone un fondamento su cui lo Stato si regge rende inviolabile l'autorità delle leggi e dei magistrati. Le religioni antiche consacrarono gli ordini politici con le tradizioni, coi riti, coi sacrifizii, che facevano intervenire gli Iddii in ciascuno degli atti più solenni della vita politica. Il Cristianesimo li consacrò insegnando che l'autorità viene da Dio, che resiste all'ordinazione di Dio chi resiste all'autorità, rappresentando così le podestà umane come magistrature istituite da Dio per mantenere la sua legge.

La filosofia iniziatrice di libertà nelle opere del pensiero umano tende ad introdurre lo stesso principio anche nel governo dei popoli. Ma solo in tempi assai recenti, la filosofia potè compiere questo che oggi riguardasi come ufficio inerente all'esser suo, e direi quasi come un istinto della sua natura. Presso gli antichi le religioni popolari su cui si fondava lo Stato non potevano reggere al libero esame della filosofia. Per altra parte i principii del gius pubblico e privato, a cui si modellava l'ordinamento civile, ripugnavano troppo essenzialmente alle dottrine del diritto naturale, perchè cadesse in mente di chicchessia l'invocare la filosofia ad iniziare negli ordini civili una riforma che avrebbe resa impossibile la conservazione dello Stato. Indi è che Platone si contentò di descrivere il modello ideale di uno Stato, ed Aristotele di rendere ragione degli ordini che prevalevano ai suoi tempi, senza che nè quegli, nè questi, nè altro filosofo antico imprendesse a definire come debbano ordinarsi le comunanze civili per accordarsi coll'eterna giustizia. Nella Cristianità gli ordini viziosi introdotti dai barbari, o ereditati dall'Impero Romano corrotto, furono gran tempo impedimento a queste riforme, cui aprirono la via prima le idee di perfezione e di giustizia morale propagate e mantenute dal Cristianesimo, indi le abitudini e le massime per cui i popoli s'informano all'eguaglianza civile. Così cessati o moderati gli altri privilegi, era pure assai naturale che cessasse o si moderasse quello per cui la ragione di governare lo Stato era considerata come prerogativa dei pochi a cui la attribuivano, od i natali, od il favore del Principe. In una società formata d'uomini che Iddio ha creato e che la legge riconosce eguali, ordinata a mantenere i loro diritti ed a proteggere i loro interessi, come si possono escludere dal partecipare al Governo, coloro che vi siano chiamati dall'eccellenza dell'ingegno e della virtù, e vi siano destinati dal voto dei loro concittadini? Che se per tal modo fu preparata la mutazione, la quale

verso lo scadere del secolo scorso si operò nelle dottrine e negli ordinamenti attenenti ai diritti degli uomini, il suo compimento fu naturale e legittima continuazione di quel progresso filosofico per cui incominciando dalla fisica, e procedendo grado grado a tutte le parti del sapere umano, le dottrine, prima ricevute sulla fede dell'autorità attribuita ad alcuni maestri, erano sottoposte all'esame ed alla discussione di tutti. Il rimanersi dall'esaminare e dal discutere se fossero da approvarsi gli ordini sanciti dai legislatori, non poteva farsi senza introdurre nella scienza del diritto e delle cose di Stato una regola diversa da quella che era seguita in tutte le altre parti del sapere, attribuendo a chi faceva o manteneva le leggi una autorità, al cospetto della quale la ragione più evidente e la persuasione più sincera dovessero ammutire. Le stolide invettive che taluni fanno contra il libero esame e l'universale discussione possono rendere più difficile l'emendazione delle dottrine introdotte, dopo che quei principii prevalsero, non richiamare gli spiriti all'antica o docilità, o servilità che si voglia chiamare. Le opinioni prevalse in virtù di quella inclinazione che conduce gli animi ad esaminare ed a discutere non possono essere abbandonate od emendate che in seguito ad un nuovo e più accurato esame, ad una nuova e più matura discussione. L'uomo, sopraffatto dalla forza dell'abitudine e dell'esempio, può lungamente rimanersi dall'esaminare le ragioni delle opinioni o dei precetti che gli siano imposti; ma, allorquando abbia intrapreso questo esame, niuna cosa al mondo può impedirlo di ponderare tutte le ragioni del pro e del contro, e di risolversi in seguito ad una persuasione intima, spontanea e liberissima. Se mai prevalesse la sentenza di coloro che, vantando l'antica docilità, compiangono di continuo la recente libertà degli spiriti, non si farebbe rivivere la vetusta fede che vincolava gli uomini all'autorità, ma si precipiterebbero gl'ingegni in un irremediabile scetticismo. L'intelletto umano, rinnegando l'esame e la discussione, rinnegherebbe se stesso, perchè sarebbe condotto ad opinare che niuna sentenza possa avere altro fondamento che una cieca credulità, che le potenze del raziocinio siano inutili a chiarirgli ciò che debba credere o discredere.

III.

Dopo avere accennato come negli ordini intellettuali e morali, la religione e la filosofia mantengano due principii essenzialmente diversi, l'autorità e la libertà, rimane da vedere se, promovendo l'uno di quei due principii diversi, esse possano tuttavia rimanere unite e concordi. I propugnatori dell'autorità religiosa e quelli della libertà filosofica si accordano in affermare che vi furono e vi sono religioni false, le quali si fondano per l'una parte sull'impostura o sull'ignoranza dei loro insegnatori, per l'altra, sulla credulità dei loro seguaci: discorrendo di queste, non può muoversi dubbio che la concordia e l'unione dell'autorità religiosa e della libertà filosofica siano impossibili a mantenersi, e che quella debba venir meno tosto che questa venga a prevalere.

Ma se vi fosse al mondo una religione vera, le sue relazioni con la filosofia sarebbero al tutto diverse, i suoi insegnatori non dovrebbero mettere innanzi altra autorità che la sola a cui la filosofia s'inchini, quella del vero; essi non dovrebbero cercare diverso omaggio da quello che ogni filosofia sincera è disposta a rendere, che procede dalla libera e spontanea adesione dell'intelletto alla verità: per ottenerlo, essi dovrebbero impugnare le opinioni dissenzienti dalle loro credenze, come è diritto, come è obbligo di chiunque sia profondamente convinto di una verità importante; ma le impugnerebbero cercando quei soli argomenti che possa accettare un'intelletto libero da ogni preoccupazione.

Ridotta a termini cosiffatti, l'autorità della religione non ripugnerebbe alla libertà della filosofia. Se non che, quando non voglia rinnegare se stessa, la religione debbe procedere oltre, e condannare non pure come falsa, ma come rea ogni negazione, ogni dubitazione opposta ai suoi dogmi. Per questo particolare la religione si separa dalle altre dottrine. Considerata da questo aspetto, essa non comparе più come un nudo insegnamento, ma veste l'aspetto di un'autorità, e di un'autorità che comanda a ciò che di sua natura è liberissimo: al pensiero. Per questo rispetto l'autorità della religione può parere ripugnante alla libertà della filosofia. Tuttavia non si debbe

aderire a questa opinione, senza tener conto di due avvertenze. In primo luogo l'autorità della religione non si esercita per mezzo di alcuna coazione che possa in alcun modo recare impedimento alla liberissima discussione delle opinioni, ma per mezzo di una giurisdizione spirituale la quale condanna come reo l'atto di colui che impugna le sue dottrine. Se la giurisdizione spirituale fu molte volte sussidiata dalla coazione materiale, potrà sostenersi (non cerco con quanto fondamento di verità) che fosse un bene. Ma neanche i più teneri di questa coazione possono affermare che sia dessa una condizione assoluta ed essenziale dell'autorità che spetta alla religione.

In secondo luogo vuolsi avvertire che il Cattolicismo, il quale pronuncia un giudizio di condanna contro ogni dottrina contraria a ciò che esso tiene per ripugnante alla vera religione, vieta ogni giudizio di riprovazione che si pronunci contro una persona determinata o durante il corso della vita terrena, o dopo il termine di questa. Esso vede nella coscienza un arcano impenetrabile ad ogni pensiero umano, persino a quello di chi volesse giudicare se stesso: e nella sentenza che pronunciasse la riprovazione di un uomo quale si fosse, condanna un'empia usurpazione dei diritti della Divina giustizia. Ho messo innanzi la dottrina della Chiesa Cattolica, facendo per ora astrazione dalla verità o dalla falsità delle sue dottrine, perchè dai suoi avversarii, parimente che dai suoi aderenti, essa è giustamente riguardata come la rappresentante nel mondo civile moderno dell'autorità religiosa: l'ho messa innanzi, perchè non credo che alcun animo disappassionato possa disdire una profonda sapienza filosofica alle considerazioni che essa propone circa l'impossibilità di portare un giudizio sull'anima umana e sulle intenzioni degli uomini; l'ho messa innanzi perchè essa debbe parere alquanto oscurata a chi ne argomenti dalla polemica che fanno oggidì molti dei suoi patrocinatori.

Sceverata così da tutti gli accessorii che potrebbero inclinare gli animi generosi, ma preoccupati, a risolverla con una negazione, la questione si riduce a questi termini: coloro che professano una fede religiosa hanno essi il diritto di infliggere alla negazione delle proprie credenze quel biasimo che il giudizio della coscienza applica ad ogni atto disonesto ed ingiusto?

Affine di non complicare la questione, la si debbe ancora sceverare da due altre indagini: se la religione si fondi sur una rivelazione divina, e se esista una gerarchia incaricata di custodirne le dottrine;

in qualunque modo la religione sia stata introdotta e si conservi, la questione ora proposta rimane negli stessi termini.

Contro la risposta affermativa su cui fondasi l'autorità della religione sta in prima un'opinione secondo la quale tutti gli errori sarebbero innocenti, ed il biasimo della coscienza si applicherebbe solamente ai fatti, non alle opinioni. Io nego risolutamente questa proposizione, e credo debbano essere condannate non pure le azioni, ma le opinioni contrarie alla legge morale. Dopo avere dimostrata questa proposizione, esaminerò se la stessa condanna debba infliggersi alle opinioni contrarie alla religione.

La morale dipende da alcuni giudizii per cui l'intelletto umano pronuncia alcune azioni doversi approvare, alcune altre condannare. La morale non consiste in questi giudizii, sibbene nella virtù per cui essi divengono motivo, e motivo preponderante delle nostre azioni; tuttavia è connessa indissolubilmente ad essi, come l'effetto alla causa, la conseguenza al principio; quando gli errori che appartengono alla morale fossero chiariti innocenti, non si potrebbero condannare senza contraddizione le azioni che gli riducono ad effetto. Se rimanesse immune di biasimo la sentenza che dichiarasse lecita la violazione della fede data, rimarrebbe altresì immune di biasimo chiunque conformasse la vita a cosifatta persuasione. Questi giudizii, rispetto ai quali il dissenso suscita il biasimo della coscienza, si distinguono pei caratteri seguenti:

Si fondano su d'un'evidenza che precede ad ogni raziocinio;

Sono comuni a tutta la generazione umana, perciò appartengono al senso comune dell'umanità;

Non rimangono ristretti alla speculazione, hanno invece immediata attinenza con la pratica;

Procedono dalla ragione che governa l'esistenza degli spiriti umani intelligenti e liberi, nello stesso modo che l'istinto governa l'esistenza degli animali bruti;

Manifestano la legge naturale o morale che si voglia dire, la quale obbliga la coscienza prima di essere promulgata da alcun legislatore o dichiarata da alcun maestro (1).

La causa degli errori per cui l'uomo, traviando dal senso comune,

(1) V. BUFFIER, *Traité des premières vérités*. — REID, *Recherches sur l'entendement humain, Essais sur les facultés intellectuelles et sur les facultés actives*. — JOUFFROY, *Mélanges philosophiques*. — JACQUES, *Mémoire sur*

disconosce la legge morale col pensiero e la trasgredisce coi fatti sta nelle passioni che, oscurando la sua ragione, e preoccupando la libertà dei giudizii, lo impediscono dall'adoperare la virtù dell'intelletto in discernere il vero carattere di ciascuna azione (1).

Molti professano tali massime per cui l'adulterio è scusato, è quasi vantato come argomento di lode. Essi usano come seguaci di queste dottrine. Ma le accettano essi, quando l'adulterio venga a disonorare la loro casa? No, perchè in questo caso adoperano le facoltà dell'intelletto, che nel primo caso sono offuscate dalle passioni che li traggono al male. Perciò la coscienza umana che condanna a giusto titolo queste dottrine, non le condanna come una fallacia di giudizio, ma come una rea determinazione che impedisce la volontà di attendere ai motivi che la indurrebbero a operare diversamente.

Il vizio di opinione che è condannato dalla morale non istà nell'assentire ad una prova che vinca l'assenso, ma nel chiuder gli occhi ad una prova che si faccia innanzi allo spirito. Simile ad un giudice corrotto, l'uomo determina la propria sentenza secondo la parte di prove che abbia ascoltato; ma non ascolta tutte le prove. Così le nostre opinioni appariscono involontarie quando siano già formate; ma chi nel formarle sia o volontariamente corrotto o trascurante, mostra un vizio che merita punizione, od una follia che merita disprezzo (2).

L'uomo ha dunque un còmpito da adempiere in ordine al pensiero, come ne ha uno in ordine all'azione: come vi hanno delle azioni,

le sens commun comme principe et méthode philosophique — *Mém. de l'Ac. des sc. mat. et pol. sav. etr.*, v. 1. — V. anche la mia *Introduzione alle scienze del diritto*, lib. I, c. v, *Della ragione e del senso comune*, *primi principii di ogni legge*.

(1) Nous n'avons donc pas seulement besoin de la manifestation de la vérité; mais pour la recevoir comme il faut, nous avons de plus besoin que Dieu nous donne l'amour de la vérité..... Cet amour de la vérité ne nous est pas seulement nécessaire à l'égard des points de foi, mais encore plus à l'égard des maximes de la morale chrétienne: car c'est particulièrement à l'égard de la morale, que la raison qui nous fait embrasser de fausses opinions, est que nous n'aimons pas la vérité qui nous découvre la voie de la justice, et que nous la regardons comme contraire à nos intérêts. (Nicole, *Expl. des épîtres et des Évangiles*. Mercredi de la première semaine de Carême).

(2) Goldsmith, *The Vicar of Wakefield*, chap. VII.

così vi hanno delle dottrine che meritano condanna, perchè contrarie alla legge morale. In questo novero sono da collocare quelle che ripugnano alla religione? E quando una così fatta condanna si pronunci contro le dottrine che impugnino quei principii razionali sui quali la religione è fondata, potrà pronunciarsi contro le dottrine che impugnano un dogma tradizionale qualunque esso siasi? Le dottrine della filosofia moderna, anche professando riverenza al dogma tradizionale cristiano, non ammettono questa condanna, e contengono o più o meno esplicita la sentenza che la ragione umana non può dipendere da alcuna autorità (1). Per chiarire la quistione è mestieri esaminare:

Se l'idea di Dio sia naturalmente nell'anima umana;

Come dall'idea di Dio sorga la religione;

Qual parte il dogma tradizionale e la riflessione filosofica abbiano nel determinare le credenze religiose.

Quando fosse dimostrato che la cognizione di Dio è prima condizione della ragionevolezza umana; che la religione procede spontanea dalla cognizione di Dio; che senza la religione la vita umana non è illuminata dallo splendore dell'intelletto; che la morale è imperfetta e destituita d'autorità finchè stia separata dalla religione; che non è religione veramente efficace ad illuminare l'intelletto e governare la vita quella che stia separata dal dogma tradizionale; che l'uomo abile a riconoscere la verità di questo dogma non sarebbe abile a scoprirlo colle virtù del proprio intelletto: quando tutto ciò fosse dimostrato, sarebbe dimostrato altresì che lo spirito umano, che la filosofia hanno il dovere di sottomettersi all'autorità di una religione, e di una religione positiva, come hanno il dovere di riconoscere

(1) V. JOUFFROY, *Mélanges philosophiques. Comment les dogmes finissent. La Sorbonne et le philosophes. Du problème de la destinée humaine. Cours de droit naturel*, 10 leçon. *Nouveaux mélanges*. Teodoro Jouffroy per potenza d'ingegno tiene luogo distinto tra i filosofi francesi di questo secolo, e forse li supera per la rettitudine del giudizio. D'animo onesto, di cuore ingenuo, informato dall'educazione alle credenze cristiane, fu straziato dallo scetticismo che aveva attinto alle scuole. In fine la fede che aveva educato i suoi primi anni prevalse e lo consolò morente. Presso al fine della vita scriveva : « La maladie est certainement une grâce que Dieu nous fait, une sorte de retraite spirituelle qu'il nous ménage pour nous reconnaître, nous retrouver, et rendre à nos yeux la véritable vue des choses. » *Revue des deux mondes*, 15 mars 1856, *La Cité de Dieu au* XIX *siècle*, PAUL JANET.

l'autorità della legge morale. L'ultima parte di questa indagine non si può istituire per mezzo di una teorica che discorra astrattamente della filosofia e della religione, delle verità razionali e del dogma tradizionale; è necessario cercare nella storia quali siano le dottrine filosofiche e quali i dogmi tradizionali che sono accolti dall'intelletto umano; è necessario, quando si discorra dei popoli dell'età nostra, mettere a confronto il dogma tradizionale cristiano con le dottrine della filosofia moderna. Nell'entrare a trattare questa materia, niuna proposizione può darsi come diffinitamente accertata prima che sia dimostrata. Perciò l'ordine della trattazione richiederebbe che io mi rimanessi per ora da ogni proposizione strettamente attinente a religione positiva. Tuttavia, a rimuovere ogni occasione di sospetto, credo debito mio dichiarare con quali intendimenti io scriva.

IV.

Ho una fede religiosa, una fede filosofica, una fede politica. In religione mi professo Cattolico, senza secondo fine di far velo all'audacia di opinioni nuove con la riverenza prestata alle antiche: con animo di aderire, in fatto di religione, a tutto ciò *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est;* di riconoscere nei pastori della Chiesa e nel loro capo tutta l'autorità che è stata loro conferita dal Divino Fondatore della nostra religione. Credo massimo dei beneficii divini l'istituzione di una società universale (*Chiesa cattolica*), destinata a riunire la generazione umana in una sola comunanza, ordinata a mantener viva la fede in Dio, la speranza nella vita immortale, la carità fra tutti gli uomini; credo che la nostra specie non potrà raggiungere i suoi destini su questa terra altrimenti che adoperando a conservare questa società, a diffonderla, ad inspirarsi alle virtù di cui la informò il suo Divin Fondatore.

Perchè io professi questa fede, non tralascio di credere e di confidare nella potenza della ragione umana. Credo anzi che la fede religiosa sarebbe impossibile, se la ragione umana non avesse facoltà di conoscere Iddio. Credo che alla filosofia compete l'ufficio di propugnare i diritti della ragione umana. Confesso che e la ragione e la filosofia anderebbero a ritroso del loro diritto, del loro dovere, del loro destino, rifiutando il sussidio della fede religiosa ed impu-

gnando la verità sovrannaturale che sola pone l'uomo nelle condizioni di uno spirito intelligente e libero. Ma perchè abbia questo sussidio sovrannaturale, non cessa nell'uomo il diritto di esercitare liberamente tutte le facoltà dell'intelletto, non cessa il diritto di esaminare e di discutere quanto vi abbia di vero, quanto di falso in tutte le opinioni umane; quanto di bene, quanto di male negli ordini che governano la società, che nati nel tempo, possono emendarsi o distruggersi nel progresso del tempo. Accetto perciò come grande beneficio l'emancipazione filosofica, che, iniziata da Galileo e da Bacone e proseguita sino ai giorni nostri, si allargò dalle scienze naturali alle dottrine morali, dalle dottrine morali alle politiche. Non disconosco l'abuso che si fece della filosofia, principalmente quando si traviò dall'indirizzo datole da quei grandi iniziatori, i quali, rivendicando i diritti della ragione umana, segnavano pure i limiti della sua potenza, raccomandavano di astenersi da ogni affermazione avventata, di non lasciare usurpare dalle astrazioni e dalle ipotesi non fondate sulla realtà quella fiducia che compete solamente alle dottrine che, movendo dall'osservazione dei fatti. procedono coi metodi della legittima induzione. Che se molti traviarono, se la filosofia moderna non sempre corrispose alla felicità dei suoi principii, l'abuso che se ne fece non debbe farne proscrivere l'uso giusto e legittimo, nè tralascia perciò di esser dessa uno degli elementi costitutivi della civiltà moderna. Niuna filosofia, come niun'altra dottrina, prevale, la quale non abbia qualche parte di vero. Ufficio della critica è accogliere con amore queste verità: ufficio suo è condannare risolutamente tutto ciò che contrasti od alla fede religiosa, od ai buoni e veri metodi del filosofare; spiegare le cause che fecero prevalere queste o quelle opinioni; non condannare gli uomini o le intenzioni quali che siano. Perciò, cattolico, io non lodo nè approvo le critiche, a cui sono corrivi quelli tra i patrocinatori del Cattolicismo, che dànno a Cartesio taccia di empietà, a Pascal di eresia, a Bossuet di scisma. Chè anzi non so vedere nemmeno quale debito abbia un filosofo cattolico di imprecare contro Voltaire, o Rousseau, o qual altro si voglia caposcuola della filosofia moderna. La Chiesa cattolica ha diritto di censurare le dottrine contrarie alla sua fede. Dichiarare in quali confini stia circoscritto questo diritto, quali temperamenti di carità e di prudenza debbano mitigarne l'esercizio, non appartiene a questo discorso. Ma il cattolico che, come scrittore, mette mano alla penna, o sia esso sacerdote, o laico, o pontefice, o semplice fedele,

non ha altro diritto se non quello della libera discussione. Per un solo carattere debb'egli intendere a far sì che la sua critica si distingua dalla critica mondana o eterodossa, per la benevolenza e la benignità, che sono figlie della carità, che dovrebbero distinguere, ma che pur troppo non distinguono sempre ogni parola, ogni opera cattolica.

La filosofia del secolo scorso intese ad un'opera di distruzione cattiva quando se la pigliò coi fondamenti di ogni civiltà, buona quando mirò a distruggere errori e disordini antichi. La filosofia del secolo XVIII aprì da lungi la via alla rivoluzione prima Francese, indi Europea, del 1789. La filosofia presente debbe intendere ad un' opera di conciliazione e preparare da lungi una libertà che assicuri tutti i diritti, che protegga tutti gli interessi, quelli della Chiesa come quelli della società laica; quelli delle nazioni come quelli degli individui; quelli del principato come quelli del popolo. Se la speculazione astratta pare di minor momento nei tempi presenti, in cui gli interessi economici tengono il primo luogo tra i pensieri della giornata, è pur sempre vero che la vita civile ha principio nel pensiero, e non negli interessi. Se le esorbitanze degli avversarii svogliano da un'opera conciliativa, la filosofia non debbe come la politica mirare a prevalere sui nemici che le si facciano innanzi alla giornata; ma a preparare un avvenire che non può fallire, se pure non ha da fallire la civiltà. Per quanto gli animi dei molti siano impigliati nelle cure dell'arricchire, tra le varie fazioni politiche s'incontrano pure molti cui il mondo è diviso, che fastidiscono il presente e sospirano un avvenire migliore. Quando fossero invitati a dargli principio con procurare la conciliazione della fede e della ragione, della religione e della filosofia, dell'autorità e della libertà, del principato e degli ordini popolari , anderebbero dileguandosi i timori che presso non pochi mantengono in onore la riazione contro la libertà. Questo scopo credo degno di chiamare a sè gli sforzi dei più nobili ingegni, e tale da recare qualche pregio anche all'opera degli ingegni minori.

Se ragionando degli accordi tra l'autorità e la libertà sono stato condotto a discorrere degli accordi tra la religione e la filosofia, non è già ch'io creda l'opera della religione doversi esercitare principalmente nel campo della politica, quando invece essa si esercita tutta nel segreto dell'anima umana: ed in ordine agli ordini politici non fa altro che renderne possibile il miglioramento lavorando ad

emendare gli animi corrotti. Perciò un grande propugnatore di libertà, B. Constant, asseriva che questa potè difettare ad alcuni popoli religiosi, ma che niun popolo irreligioso potè o potrà conseguirla mai. Quel tipo divino o, per adoperare la locuzione usata oggidì, quell'ideale che la religione pone innanzi al pensiero per sublimare la natura umana è oggi più necessario che mai. La libertà nobilita gli individui ed i popoli. Ma vi ha un mal genio che usurpa qualche volta il suo luogo e che li degrada; che fa dell'opinione pubblica non il ministro, ma la signora della verità e della giustizia; che onora del nome di opinione pubblica gli errori, le ire, le invidie delle moltitudini, come onora del nome di popolo ogni accozzaglia di plebe. Il timore di questo mal genio, se non scusa, spiega almeno le riazioni contro la libertà.

CAPO SECONDO.

—

Della cognizione di Dio.

I.

Secondo l'ordine che mi sono proposto, debbo a questo luogo esaminare come l'idea dell'Ente si faccia naturalmente presente all'anima umana. Per illustrare queste materie mi è forza fare ciò che, per sollievo dei miei lettori, vorrei scansare, cioè addentrarmi un poco nelle sottigliezze della metafisica. Scienza singolare che pare destinata a trattenere l'ozio di pochi sognatori, ed a cui pure è forza ricorrere ognora che si voglia discorrere delle credenze e delle speranze che sono il più prezioso tesoro della vita di ogni uomo, dei più fastosi come dei più umili, che sono la prima e la più essenziale condizione di ogni umana convivenza.

II.

L'idea dell'Ente è principio di ogni giudizio, condizione del conoscere, del sapere, del pensare, insomma della vita che appartiene all'uomo, in quanto esso è spirito intelligente e libero. Questa idea dell'Ente non può manifestarsi all'intelletto umano senza palesargli Dio. Indi si afferma l'idea di Dio essere raggio di luce al pensiero ed alla vita umana.

Noi uomini, come tutti gli altri animali, esordiamo nella vita di questo mondo sentendo delle impressioni; la nostra vita intellettuale incomincia dal primo momento in cui *l'animal diventa fante;* cioè dal momento in cui, o con le parole, o coll'intimo pensiero, affermiamo una proposizione. Un'affermazione cosiffatta non dichiara solamente una nostra impressione, ma qualche cosa che *è*, e che essendo si fa palese al nostro intelletto. Colui che pronuncia uno dei giudizii più facili e più volgari, per esempio: *questa pietra è caduta* , non testimonia solamente una sua impressione, ma un fatto che *è*; che osservato, o non osservato, *è* egualmente che niuno può negare, che quando sia avvertito debb'essere necessariamente affermato da tutti. Che se, giusta il parere degli scettici, troncata ogni altra affermazione, il discorso e la scienza umana dovessero rimanersi a pronunciare *io credo*, *io dubito*, quel mio credere, e quel mio dubitare sarebbero il soggetto di un'affermazione che troverebbe ancora luogo fra quelle per cui si manifesta la vita intellettuale. Tutti i nostri giudizii si riferiscono sempre ad alcunchè a cui viene attribuita un'azione od una qualità. Questo alcunchè è quello che i grammatici chiamano il *soggetto* di una proposizione. Questo soggetto può esprimere un'astrazione dell'intelletto, come quando dico la *virtù è amabile*, può esprimere una finzione della fantasia, come quando dico *Nettuno comanda ai mari*; ma per lo più esso esprime un Ente, e le proposizioni in cui il soggetto è così fatto sono quelle sul cui fondamento sorge l'edificio delle cognizioni umane. Che più? Le proposizioni stesse, in cui il soggetto non è nulla più che un'astrazione od una finzione, non avrebbero alcuna significazione se il nostro intelletto non avesse facoltà di considerare quelle sue creazioni come enti reali a cui si applicano i predicati che stanno espressi nella proposizione.

Alloraquando applichiamo il pensiero all'Ente che è soggetto di una proposizione, possiamo considerare in lui gli attributi che gli sono proprii, o le azioni che egli produce; l'Ente stesso, considerato come quello in cui si manifestano gli attributi, e da cui procedono le azioni, si chiama *sostanza.*

« La coscienza e la memoria vi rendono testimonianza di una, o » di parecchie operazioni successive, e la ragione vi conduce ad un » tempo a credere alla vostra propria esistenza. Or bene: la vostra » persona, l'Ente che voi siete, e che la ragione vi rivela, che cosa » è rispetto alle operazioni di cui la coscienza e la memoria vi ren- » dono testimonianza? Il vostro Ente è il soggetto di cateste opera- » zioni; le operazioni sono i suoi attributi, sono i caratteri, sono i » segni che lo rappresentano. Cosiffatte operazioni mutano, e si rin- » novano; esse sono accidenti. Per contro il vostro Ente è sempre » quel desso: voi siete oggi quelli che eravate ieri, quelli che sarete » dimane, qualsiasi per essere la perpetua diversità dei vostri atti. » L'identità personale è l'unità del vostro Ente in quanto è opposta » alla moltiplicità dei sentimenti, dei pensieri, delle azioni di cui la » coscienza e la memoria rendono testimonianza; or bene; l'Ente uno » e medesimo opposto agli accidenti varii, ai fenomeni transeunti, » è la sostanza.

» Ecco quanto io voleva chiarire in ordine alla sostanza perso- » nale; simili considerazioni si applicano alle sostanze materiali ed » esteriori a noi. Per mezzo del tatto vi formate il concetto di solido: » per mezzo della vista e degli altri sensi vi formate il concetto » delle altre qualità prime e seconde. Ma che? Non havvi altro che » qualità cosiffatte? E quando i sensi vi fanno presente la solidità, » il colore, la figura, la mollezza, la ruvidità, anzichè credere che » qualità cosiffatte stieno, per dir così, in aria, non le considerate voi » come l'attributo di un *Ente.* Il quale, appunto perchè è vera- » mente, ci si mostra solido, duro, molle, colorato, figurato, ecc.? Voi » non avreste il concetto di questo Ente, dove i sensi non vi ren- » dessero presenti le sue qualità; ma non vi formereste l'idea di » qualità cosiffatte, senza l'idea di un Ente in cui si manifestino; » è questa la credenza universale in cui è inchiusa la distinzione » del soggetto e degli attributi, degli accidenti e della sostanza » (1).

Queste considerazioni chiariscono come il concetto dell'Ente sia ele-

(1) Cousin, *Cours de philosophie*, 1829. 18ª leçon.

mento necessario di ogni nostro pensiero, di ogni nostro giudizio, come sia la prima e la più essenziale condizione della nostra vita intellettuale.

Questa prima considerazione apre la via a stabilire intorno alla relazione fra l'ente ed il pensiero alcune proposizioni senza le quali il discorso procederebbe meno facile. Ogni ente, e sia pure questo una cosa materiale, si fa presente all'intelletto non al senso. Le cose sensibili fanno impressioni che dagli organi corporei passano all'anima. Ma tosto che pensiamo alcunchè di essi, questo nostro pensiero, o sia espresso con le parole o stia racchiuso in noi, non fa alcuna impressione sopra i sensi. L'intelletto è quello che lo riconosce presente. Or bene, che cosa vi è in questo pensiero presente all'intelletto? Null'altro, a termini di ciò che abbiamo notato pur ora, se non un ente o considerato in sè, o riguardato con le sue azioni o le sue modificazioni.

Per contro, nessun pensiero può esistere senza che l'intelletto abbia innanzi a sè un oggetto sul quale cada il nostro pensiero. Proposizione la quale non abbisogna di alcuna dimostrazione, purchè la si traduca dal linguaggio scientifico al linguaggio volgare, cioè che l'uomo non pensa mai senza pensare a qualche cosa. Questo qualche cosa, questo oggetto su cui debbo posare il mio pensiero, posso essere io stesso. Se non che è pure da tener conto di questo fatto, che l'uomo non è abile a pensare alla sua anima che è quanto dire a se stesso, a quella potenza intima che dice *io*, prima che o la vista delle cose esteriori, o il discorso degli altri uomini abbiano suscitato le sue facoltà.

L'uomo può pensare quelle sole cose che abbia presenti all'intelletto. Intorno a tutte le altre è debito suo rimanersi così dall'affermazione come dalla negazione, giacchè sarebbe temerario egualmente il dire che non possano essere altre cose, tranne quelle che egli conosce, e l'affermare che una cosa sia prima che egli l'abbia conosciuta. Ma potremo noi ammettere la possibilità di una cosa, di un ente qualsiasi, tale che non possa venire pensato nè dall'uomo, nè da altra natura intelligente? La risposta affermativa cadrebbe per se stessa, perchè essa darebbe un suono di parole, ma non renderebbe alcun significato. Quando io dico una cosa, un ente, affermo alcunchè di presente al pensiero, alcunchè di tale da poter essere conosciuto o dalla mente umana, o da intelletti dotati di facoltà più potenti che le nostre non siano.

Queste brevissime considerazioni, le quali chiariscono come passi una relazione necessaria fra l'ente ed il pensiero, pongono in luce la vera significazione della sentenza di Cartesio, che dichiarando essere vero tutto ciò che possa concepirsi chiaramente e distintamente, e ponendo a criterio di certezza l'evidenza, stabilì uno dei fondamenti su cui si innalzò il mirabile edificio della filosofia moderna. Giacchè io non posso concepire chiaramente e distintamente una proposizione, se non in quanto mi stia innanzi all'intelletto l'ente che ne è il soggetto. Indi l' etimologia che fa procedere il vocabolo evidenza dal passivo *videri*, e la definizione antica che la dice: *fulgor quidam mentis assensum rapiens*. Alla evidenza sta contrapposta l'assurdità, la quale è affermazione tale che l'intelletto non può formarsene il concetto, e di cui dànno l'esempio più incontrastabile le proposizioni contradditorie. Fra la verità evidente e l'assurdità palese, sta l'immaginario che dall' uomo è inventato o supposto senza che la supposizione abbia fondamento nell'essere. Ed il concetto che sorge da tale supposizione, frapponendosi a quello delle cose reali ed essendo confuso con esso, dà origine alla infinita varietà degli errori umani.

Procedendo innanzi nella considerazione delle relazioni fra l'ente ed il pensiero, siamo condotti a riconoscere la distinzione tra il necessario ed eterno ed il contingente e temporaneo. Vedo molte cose che incominciano e cessano; a queste do il nome di contingenti. Ho coscienza di un tempo in cui incominciai; perciò conosco che potrei non essere, quantunque, mentre concepisco, l'essere di un'altra cosa qualunque ella siasi non possa concepire il mio non essere. Tutti questi fatti mi dànno il concetto del contingente e del temporaneo. Nè posso io credere che tutto sia incominciato o che tutto debba cessare. Non posso credere il cominciare di una cosa altrimenti che come la sua produzione da altra cosa già esistente; ciò che restringe il concetto di cominciamento a queste o quelle cose e non lo lascia attribuire all'universalità di esse. Che se volessi attribuire il cominciamento alla cosa stessa che incomincia, cadrei nell'assurdo di supporre l'essere ed il non essere ad un tempo. Non posso meglio credere alla distruzione che al cominciamento del tutto. Ripugna che io attribuisca ad una sostanza qualsiasi la propria distruzione; giacchè non concepisco altrimenti la sostanza che come alcun che di ignoto, la cui virtù produce certi effetti, nè potrei affermare che lavori alla propria distruzione senza cadere nell'assurdo di immaginarla intesa a produrre e distrug-

gere ad un tempo gli stessi effetti. Non posso immaginare che una sostanza sia distrutta da alcun che di estraneo a sè senza supporre un'altra sostanza a cui attribuire questa distruzione, e che a questa distruzione sopravviva. L'idea dell'ente è così naturalmente riunita con quella di necessità e di eternità. Vediamo ora quale sia l'ente a cui siano proprii questi attributi.

III.

L'uomo vive in mezzo alle cose materiali, sensibili, e visibili. L'impressione che esse fanno sopra di lui è il mezzo per cui è condotto a conoscere, non pure ciò che è esteriore a lui, ma se stesso. Per altra parte, un'impressione cosiffatta non varrebbe per se sola a formare in lui il concetto del mondo visibile. È difficile, è pressochè impossibile immaginare un uomo il quale non ricevesse alcuna impressione dalle cose esterne e materiali. Questo può bene affermarsi che, se egli esistesse, non si formerebbe alcun concetto nè del mondo esterno, nè di Dio, nè di se stesso, giacchè le sue facoltà non avendo alcuna occasione di svolgersi e di esercitarsi, egli non viverebbe la vita di uno spirito intelligente e libero. Ma se l'intelletto umano nelle presenti condizioni della sua esistenza è così ordinato che le sue facoltà ricevano il primo impulso dalle cose materiali, sensibili e visibili, è pure sua natura, è sua prerogativa che il primo sguardo al mondo visibile lo conduca necessariamente al mondo invisibile; nè egli può affacciarsi a questo mondo invisibile senza trovarvisi alla presenza adorabile di Dio.

Il mondo materiale ci si affaccia come composto di certe sostanze e governato da certe leggi. L'idea di sostanza e l'idea di legge sono i due elementi in cui si risolve il concetto del mondo sensibile. Ora nella sostanza corporea che cosa c'è? Una cosa non visibile nè sensibile, che si manifesta in certi attributi visibili e sensibili. Se mi è impossibile pensare ad un attributo che stia senza una sostanza, non posso meglio pensare ad una sostanza che non si manifesti dagli uni o dagli altri attributi. Ora questi attributi che cosa sono rispetto nella sostanza? Che cosa sono la solidità, il colore, la

figura, la mollezza, la ruvidità? Sono impressioni che la sostanza a cui appartengono quegli attributi produce in me, come le produce in chiunque la abbia presente. Stando al linguaggio delle scienze naturali, queste impressioni sono *fatti* o *fenomeni*; la sostanza corporea che ci sta presente è la loro causa. La sostanza ed il fenomeno stanno dunque fra loro nella relazione di causa e di effetto, nella quale relazione sta l'idea di *necessità*; ogni causa cesserebbe dall'essere causa, se mancasse la necessità che le fa tener dietro l'effetto. Mi ingegnerò di mettere in piena luce questa proposizione che abbisogna di qualche schiarimento.

Io voglio muovere un braccio ed il braccio è mosso. Ecco due fatti distinti. Sono consapevole che tra questi due fatti non passa solamente una relazione di successione; ma che l'uno non può essere senza che l'altro sia pure. Questa relazione si esprime coi nomi di causa e di effetto. Un proiettile è lanciato contro un altro proiettile, ecco un primo fatto che, considerato in relazione col secondo a cui accennerò ora, ha nome causa. Il secondo è posto in moto, ecco un secondo fatto che ha nome effetto. Vedo tra questi due fatti la stessa dipendenza che osservai nel caso del moto volontario, ed applico li stessi nomi (1). Quando si domandi, senza tener conto del fatto precedente, se il secondo proiettile sarà o no posto in moto, non havvi argomento che induca piuttosto ad affermare od a negare. Quando io sappia che il primo proiettile è stato lanciato contro il secondo, la cosa non sta più negli stessi termini; è necessità che questo muova. Questa necessità pone fra i due fatti la relazione di causa ad effetto. Se, stando il primo di essi, fosse possibile egualmente che il secondo avvenisse o no, non si avrebbe nè causa dall'una parte, nè effetto dall'altra. Lo stesso dicasi della sostanza corporea e dei suoi attributi. Mi sta innanzi un corpo: questo corpo produce sopra me, come produce sopra tutti coloro che lo hanno presente, certe impressioni di solidità, di figura, di mollezza, di ruvidità. Il primo di questi fatti, cioè la presenza del corpo, può stare separato dal secondo, cioè dalle impressioni che ne ricevono gli enti sensibili? No. Ha luogo in questo secondo caso la stessa necessità che aveva luogo nel primo caso ora notato, e questa necessità ci fa ravvisare, nelle sostanze e negli attributi, una causa ed un effetto.

(1) COUSIN, *Cours de philosophie*, 1829, 19ᵉ leçon. — GALLUPPI, *Elementi di filosofia. Ideologia*, c. VI.

Se quella necessità venisse meno, se non ci fosse una forza in virtù della quale gli stessi corpi manifestano sempre gli stessi attributi, il concetto di sostanza sarebbe impossibile.

Ma questa necessità che sovrasta a tutte le cose sensibili, che cos'è dessa? Non è nulla più che un vocabolo astratto, per cui discorriamo dell'attributo *necessario* come se fosse sostanza. E quell'attributo dove trova il suo soggetto? In un ente come ogni altro attributo. E in un ente diverso da quelli in cui hanno luogo i due fatti a cui si dà nome di causa e di effetto, i quali vi si palesano col carattere di sostanze contingenti. Noi non possiamo concepire le sostanze corporee, senza una necessità di produrre gli uni più che gli altri fenomeni. Questa necessità non avrebbe alcuna significazione, non renderebbe alcun concetto, se pure non fosse un ente a cui quell'attributo si convenisse.

Affine di prevenire qualunque dubbiezza possa peranco rimanere circa le cose dette, è mestieri aggiungere una osservazione, affinchè si chiarisca quale differenza passi, e nel parlar filosofico e nel discorso volgare, tra la *sostanza* e la *causa*. Allorquando nominiamo una sostanza, abbiamo presente al nostro pensiero il concetto di una tale forza che l'osservazione sensibile non può raggiungere, e che ci si manifesta solamente in quanto è causa di certi fenomeni che cadono sotto l'osservazione; per contro, allorquando nominiamo quella che nel discorso comune chiamiamo causa, ci ricorre al pensiero un fatto il quale è attributo o perenne o momentaneo di una sostanza, e diviene alla sua volta la causa di un altro fatto. Così allorquando vedo un proiettile che ne mette in moto un altro, il moto del primo proiettile è un suo attributo momentaneo; e questo fatto diviene alla sua volta causa del moto del secondo proiettile. Allorquando osservo che il sole fa germogliare le piante, vedo l'emissione dei raggi caloriferi come un fatto che è attribuito al sole; nel germogliare delle piante un altro fatto che succede a quello, e che sta ad esso nella relazione della causa all'effetto. Indi si inferisce che l'idea di causa entra come elemento in quella di sostanza, e ciò significa il vocabolo italiano *cosa*, che è derivato dal latino *causa*, che nella nostra lingua tanto vale quanto sostanza. Perciò niuna sostanza, essendo una causa, può concepirsi senza che ricorra alla mente l'altra idea di necessità, ossia di Ente necessario il quale determini i suoi attributi. Ma perchè gli uomini i quali vedendo succedersi due fatti che stanno fra loro in relazione di causa e di effetto, per esempio, il calore dei raggi del sole ed il germogliare delle piante, ricorrono naturalmente ad

alcunchè di necessario che determini la successione della causa e dell'effetto, non fanno altrettanto quando considerano l'essere simultaneo della sostanza e degli attributi? Egli è perchè la sostanza si mostra talmente unita cogli attributi che il più degli uomini non ha mai riconosciuto esplicitamente quella come diversa da questi, quantunque la diversità sia pure implicitamente affermata nell'uso di tutte le lingue che hanno due specie diverse di vocaboli per quella e per questi. A nessuno, il quale osservi i fenomeni della natura con occhio volgare, è mai caduto in mente di ricercare il perchè un corpo si affacci sempre cogli stessi attributi, quantunque niuno che abbia meditato sulle leggi della natura ignori quanti mirabili fenomeni concorrano per produrre le impressioni, quali sono per esempio quelle del colore, della solidità, della figura che noi riceviamo ogni volta che ci stia presente una sostanza corporea, quanto siano mirabili le leggi che nei tre regni della natura conservano sempre inalterate le stesse specie. Da queste considerazioni siamo in ragione di conchiudere che non possiamo formarci il concetto delle sostanze corporee senza che ci si affacci confusa, oscura, inadequata, ma pure certissima, l'idea dell'Ente Necessario. E questa idea si affaccia più distinta solo che noi la poniamo in paragone con quella del Contingente. Le singole sostanze corporee potrebbero essere o non essere. Se la cosa non stesse così, converrebbe sopra il Necessario supporre un'altra necessità, la quale la determinasse a dare essere alle une anzichè alle altre. All'opposto il Necessario non può a meno di essere; la contraria sentenza cadrebbe in una contraddizione di parole, e costringerebbe anche qui a ricorrere ad un altro Necessario, dal quale dipendesse l'essere o non essere del primo, a cui male si sarebbe applicato quell'attributo. Dall'attributo di Necessario è inseparabile quello di Assoluto. Ogni sostanza che noi vediamo è quale la determinano le condizioni di sua esistenza. All'opposto l'Ente Necessario, appunto perchè è tale, non è legato da alcuna condizione estranea a sè, nè dipende da alcun altro essere. Le relazioni dell'Assoluto verso il Contingente possono spiegarsi da quelle della volontà umana verso le opere intorno a cui si esercita la sua libera azione È in nostra balìa farle od ometterle, è in nostra balìa scegliere fra le une e le altre, è in nostra balìa compierle in un modo od in un altro. Perciò l'Ente Eterno e Necessario ci si affaccia come una potenza la quale è da cercare fuori della cerchia delle sostanze materiali le quali non sono atte ad estrinsecare

altra potenza se non quella che sia circoscritta a produrre certi, e non altri fenomeni sensibili. All'Ente Eterno, Necessario, Assoluto convengono anche gli altri attributi di Primo, di Infinito, di Perfetto, di Immutabile, di Uno. Primo, perchè il Necessario precede a tutte le cose contingenti, come nella nostra mente il suo concetto precede ad ogni cognizione; Infinito, perchè l'attività, che manifesta nei contingenti noti a noi, non è ristretta da alcun limite di tempo, di luogo, di quantità, di modo; Perfetto, perchè il suo Essere non patisce difetto; Immutabile, perchè, essendo Assoluto, non potrebbe ricevere mutazioni fuori che da sè, nè, essendo perfetto, potrebbe portarle in se stesso; Uno, perchè non può concepirsene alcun altro, senza porre una limitazione che ripugna all'Infinito.

L'enumerazione di questi attributi dimostra quanto sia imperfetto il concetto che ci formiamo di Dio a cui convengono. Nelle presenti condizioni della nostra esistenza, il necessario si affaccia a noi solamente in relazione coi contingenti. Se non avessimo occasione di osservare alcun contingente, il necessario ci sarebbe profondamente ignoto. Solamente dopo uno sforzo di astrazione, riconosciamo il necessario come indipendente dal contingente, come sovrastante ad esso. Astrazione per la quale il pensiero distingue ciò che a prima giunta gli si affaccia confuso, ma che è assai diversa da quella per cui, raccogliendo i caratteri comuni a molti oggetti osservati e sceverandoli dai caratteri speciali a ciascuno di essi, gli distribuisce, in generi ed in ispecie. All'opposto, l'intrinseca natura dell'Ente necessario ed assoluto, che è Dio, ci è profondamente ignota; l'osservazione ce lo fa ravvisare dai segni che manifestano la sua azione, ce lo fa porre nell'infuori e al disopra di tutto ciò che possiamo conoscere; ma ce lo rappresenta sotto il velo di un impenetrabile mistero che non riusciremo a sollevare, finchè durerà questa vita mortale.

IV.

Il mondo materiale non ci si affaccia solamente come composto di certe sostanze, ci si affaccia come governato da certe leggi. I più ignoranti parimente che i più dotti conoscono che i movimenti dei corpi celesti e l'alternarsi delle stagioni, la formazione dei

corpi inorganici, il germogliare ed il fruttare delle piante, la conservazione e la riproduzione degli animali sono governati secondo leggi uniformi. La scienza che accresce di continuo il tesoro delle cognizioni umane, non fa altro che raccogliere ed illustrare la cognizione delle leggi della natura. L'astronomia descrive con la precisione dei calcoli matematici le leggi dei moti celesti, la cui regolarità si fa conoscere da ogni osservatore più superficiale; la fisica determina le leggi secondo le quali hanno luogo i fenomeni che succedono sul nostro globo; la fisiologia pone in chiaro le leggi che conservano la vita dei corpi organici; la storia naturale distribuisce in determinate categorie tutti i corpi organici ed inorganici, e se ogni giorno essa scopre nuove specie, ne rimane sempre confermata questa legge, che è fondamento di tutta la nostra cognizione in ordine alle sostanze materiali da cui siamo circondati, che ciascuna di esse si affaccia con caratteri che possono descriversi *a priori*, quando sia conosciuta la categoria a cui appartengono.

In quali elementi si risolve l'idea delle leggi naturali che si frammette necessariamente al concetto del mondo visibile? Essa racchiude dapprima la nozione di una serie di fatti costanti ed uniformi, i quali non ci sono conosciuti altrimenti che per mezzo dell'osservazione. Ma nè i fatti visibili e sensibili, nè l'osservazione che li descrive, nè la memoria che ne mantiene presenti i caratteri possono darci contezza delle leggi naturali, le quali precedono ai fatti, durano dopo essi, governano non pure i fenomeni veduti da noi, ma quelli di numero assai maggiore che ora sfuggono al nostro sguardo, o che si produrranno nell'avvenire. Le leggi naturali non ci sono rivelate dal mondo materiale, il quale non ci pone innanzi nulla più che i fenomeni presenti; ma dall'intelletto dell'osservatore il quale ravvisa in esse l'idea dei fenomeni visibili che furono e che saranno; quantunque questa idea si manifesti alla mente di colui che riconosce le leggi della natura, non è una creazione sua, giacchè essa preesiste alla cognizione che l'uomo ne acquista, e se non preesistesse, non potrebbe essere altro che un'illusione od una finzione. Questa idea non può procedere in noi altronde che da un intelletto. Niuna filosofia ha diritto di affermare la possibilità di un'idea la quale, non appartenendo ad alcun intelletto, esista da per sè, perchè niuna filosofia ha diritto di enunciare una proposizione a cui sia impossibile attribuire una significazione. Riassumendo il nostro discorso, con-

cludiamo: le leggi della natura non esprimono solamente un fatto, ma un'idea; questa preesiste alla cognizione che l'uomo ne acquista; essa non può aver sede se non in un intelletto che preesiste al mondo ed all'uomo, e che governa tutti i fenomeni della natura.

Applichiamo questa proposizione ad un esempio.

Leggo in un trattato di cristallografia che *i cristalli dell'alume prendono forma di ottaedri regolari*; la nozione che acquisto non si rimane a darmi contezza di un'osservazione. In questa non è nulla più che il fatto osservato; non ci è, come nella legge, l'idea di tutte le cristallizzazioni possibili, in qualsivoglia parte dello spazio e del tempo siano per affacciarsi. Dove ha dunque la sua origine e la sua sede quest'idea che non mi si affaccia come una proposizione speculativa, ma come una potenza che ha efficacia di manifestarsi in una serie infinita di fatti? Non certo in una sostanza materiale, la quale ha la sola virtù di farmi sentire un'impressione nel momento in cui la mi è presente. Non nella mente dello scopritore di quella legge, il quale ha appunto per merito principale quello nel non aver inventato nulla, ma di essersi attenuto a ciò solo che l'osservazione gli rivelava. L'idea non può essere che in un intelletto, a cui sia unita la potenza di ridurla ad effetto.

Questo intelletto è quello a cui tutta la generazione umana dà il nome di Dio, ed a cui essa tributa la sua adorazione. Iddio ci si manifesta non pure come intelletto, ma come volontà e come potenza che sovrastà all'uomo ed alla natura. Nelle presenti condizioni della nostra esistenza, l'intima coscienza ci rende testimonio del nostro essere come intelligenti; gli intelligenti che non sono ci si manifestano in quanto il loro pensiero si estrinseca in un atto sensibile. Le parole, le azioni ci rivelano gli altri uomini in quanto sono intelligenti. In quella guisa il mondo visibile ci rivela Iddio in quanto è intelligente. La manifestazione del pensiero presuppone sempre l'attuarsi di una potenza; la parola, che sceverata dagli atti è minima fra le potenze, ci rivela nell'uomo insieme col pensiero una potenza che domina gli organi corporei. Le azioni umane ci rivelano una potenza assai maggiore. Le leggi della natura, che ci rivelano un pensiero divino, ci rivelano ad un tempo la potenza suprema che sovrastà all'uomo ed a tutte le cose visibili. Perciò Reid (1) compendiò mirabilmente gli argomenti

(1) «... La connexion nécessaire entre la pensée et l'esprit n'est point une donnée de l'expérience.

« Le même raisonnement s'applique à la connexion d'une œuvre par-

dell'esistenza di Dio, allorquando dichiarò che noi la affermiamo, mossi da una ragione equivalente a quella che ci induce a riconoscere nei nostri simili la qualità di intelligenti.

V.

I discorsi e le azioni degli uomini ci mettono innanzi una serie di fatti che chiama a sè l'attenzione non pure dei filosofi, ma fin'anco

faitement adaptée à une fin quelconque avec le dessein et l'intelligence dans l'auteur de cette œuvre. L'une de ces deux choses, savoir l'œuvre, peut être un objet immédiat de notre perception; mais le dessein de l'auteur n'est pas une chose qui soit soumise à nos facultés perceptives, et par conséquent ce n'est pas l'expérience qui nous découvre la connexion de l'œuvre et du dessein, bien moins encore leur connexion nécessaire. »

« ... Personne, que je sache, n'a jamais contesté la relation nécessaire de la nature de l'effet à celle de la cause, quand le principe a été appliqué aux actions et aux discours des hommes. C'eût été nier que la nature nous ait donné les moyens de distinguer l'homme d'esprit du sot, le savant de l'ignorant, et même de découvrir que nos semblables sont des êtres intelligents, absurdité qu'aucun philosophe n'aurait osé soutenir.

« Mais quand on s'est servi du même principe pour démontrer l'existence et les attributs de la Divinité, dans tous les âges de la philosophie, les ennemis des sentiments religieux ont attaqué ce genre de preuves, qui est connu dans la science et dans le monde sous le nom d'argument des *causes finales*. Nous continuerons de l'appeler ainsi, puisque le sens de ces mots, propres ou impropres, est parfaitement connu. »

« ... Mais, dit Hume, que pouvez-vous conclure de ces effets? rien, à moins que l'expérience ne vous ait enseigné qu'ils ne sont jamais séparés d'une cause intelligente. — J'en suis désolé; mais jamais l'expérience n'a pu me donner cet enseignement. L'entendement d'autrui ne tombe ni sous mes yeux, ni sous la prise d'aucune autre faculté que j'aie reçue de Dieu: et à moins que je ne puisse conclure son existence des effets qui sont visibles, je ne puis avoir aucune raison d'admettre l'intelligence de mes semblables.

« D'où il résulte que celui qui rejette l'argument des causes finales doit nier aussi, s'il veut être conséquent, l'existence de toute autre intelligence que la sienne. » (Reid, *Essais sur les facultés de l'esprit humain*, Essai VI, chap. VI, trad. de Jouffroy.)

degli ingegni più volgari. I fatti umani non possono spiegarsi per mezzo delle leggi che governano la natura materiale; è d'uopo cercarne i primi motivi nel pensiero, tesoro inestimabile che l'anima umana porta nel suo seno, e che rende testimonianza irrecusabile della nobiltà di sua natura.

L'uomo sente l'impressione delle cose esteriori, si forma il concetto del mondo visibile, di Dio, di se stesso; determina le sue affermazioni e le sue negazioni, secondo certi principii che gli sono guida nei proprii giudizi. Tutti questi fatti sono argomento alla scienza che descrive le operazioni e le facoltà dell'animo umano. Tali fatti sono uniformi e costanti; non dipendono dall'azione umana, si riproducono negli uomini che vissero in tutti i tempi, che vivono in tutte le parti del mondo; essi, parimente che i fenomeni della natura fisica, debbono riguardarsi come effetti di leggi naturali. Le leggi naturali che governano l'anima umana, parimente che quelle da cui è retto il mondo materiale, si affacciano come manifestazioni dell'intelletto, del volere, del potere divino.

Le leggi alle quali si è accennato finora si riferiscono a fatti cui la libertà umana non produce e che essa non può impedire. Vi hanno delle azioni che all'uomo è possibile egualmente eseguire ed ommettere; tra queste azioni ve ne hanno di quelle a cui si riconosce obbligato da un dovere; questo dovere si manifesta, non è comando che sia intimato, che vesta la forma d'una legge scritta, che risuoni al suo udito, che vesta forma estrinseca; ma parla nel segreto della coscienza umana, e le rivela un precetto cui non le è lecito trasgredire, per quante l'adempierlo possa riuscirle o difficile o doloroso. La manifestazione del dovere che si opera nell'intimo della coscienza umana è un fatto che si riproduce in modo universale ed uniforme, giacchè in tutti i tempi, in tutti i luoghi gli uomini l'hanno riconosciuta; sul fondamento di quest'idea hanno condannato alcune, approvato ed encomiato alcune altre azioni. Questa universalità, questa uniformità, che è carattere di tutte le leggi naturali, ci palesa un pensiero divino. In quanto questo pensiero divino prescrive alla volontà umana un precetto cui le è possibile osservare o trasgredire, prende il carattere di comando.

Senonchè la legge morale imposta al volere libero dell'uomo non è di natura diversa della legge naturale che ha il suo effetto spesso ad insaputa, e sempre senza il concorso della volontà umana. L'una e l'altra palesano il pensiero divino; l'una e l'altra lo manifestano

dalle condizioni secondo le quali esistono le sostanze contingenti. Le leggi naturali che sortiscono il loro effetto senza concorso della volontà umana governano tutta la natura materiale, governano l'uomo in quanto il suo corpo fa parte del mondo sensibile, lo governano in quanto le sue facoltà intellettuali e morali si svolgono, secondo un ordine che a niuno è possibile trasgredire. La legge morale che impone un dovere, il quale non è eseguito altrimenti che per libera determinazione della volontà umana, palesa essa pure un pensiero divino; e questo pensiero si manifesta dalle condizioni secondo le quali esiste il più nobile degli esseri contingenti chè sia sopra la terra: l'uomo. L'uomo esiste nelle condizioni di uno spirito intelligente e libero solo allorquando non lasci nè intorpidire nè corrompere queste nobili facoltà, indi i doveri verso se stesso; l'uomo ha abilità a svolgerle solo allorquando sia sicuro della vita e dei mezzi di sostentarla; indi i doveri di giustizia e di carità che obbligano gli uomini vicendevolmente. Nelle leggi naturali che sortiscono il loro effetto senza la cooperazione umana, il pensiero divino ci si manifesta già effettuato; nelle leggi naturali che ci impongono un dovere, il pensiero divino ci si presenta nell'atto in cui può essere osservato o trasgredito; nell'un caso e nell'altro ci si palesa col carattere di una necessità a cui si conformano fatalmente tutte le cose contingenti, ed a cui debbe conformarsi spontaneamente e volonterosamente l'uomo, in quanto è intelligente e libero.

Il comando divino non ha nulla per cui possa assomigliarsi agli arbitrii che molte volte corrompono l'opera dei legislatori umani. Il dovere, in cui il comando divino si manifesta espresso alla coscienza, è immutabile ed eterno, come è immutabile ed eterna la verità (rimetto ad altra parte del discorso il ragionare dei precetti positivi, i quali accompagnano il dogma tradizionale). Ma siccome la verità esprime i fatti contingenti, così il dovere si applica all'esecuzione di leggi contingenti, di leggi che sarebbero altre da quelle che sono, se fosse piaciuto a Dio di ordinare diversamente il mondo fisico e morale. Ma finchè durano queste leggi, sarebbe contraddittorio ed assurdo supporre in Dio una volontà diversa.

Dal momento in cui abbiamo riconosciuto Iddio come autore delle leggi che governano il mondo fisico e morale, ci splende all'anima l'idea della sua bontà. Il bene è effettuazione delle leggi secondo le quali ogni sostanza conserva e svolge la sua facoltà. Perciò Iddio è autore di ogni bene, principio di ogni bontà, la quale negli enti finiti

non esiste, se non in quanto o fatalmente o volontariamente servono all'effettuazione di quelle leggi.

Così il concetto di Dio che ci fa presente l'idea del necessario e dell'assoluto, che risplende in mezzo al contingente ed al condizionato, unisce a quelli attributi il concetto dell'intelletto, della volontà, della potenza che soprastà a tutte le cose finite, ed in mezzo allo splendore di tanta grandezza ci fa risplendere la bontà di Colui che dispone ogni cosa pel bene delle sue creature.

L'Ente divino ci si palesa ad un tempo come intelletto, come volontà, come potenza. Queste facoltà, che sono in Dio, sono anche nell'uomo; ma basta paragonare il modo in cui sono in Dio e nell'uomo per ravvisarci tutta la distanza che separa il finito dall'infinito. L'uomo conosce, ma non conosce se non in quanto fuori di sè alcun che gli si presenta come conoscibile. L'intelletto divino, come quello che è attributo dell'Ente Assoluto, non dipende da nulla di esterno, vede sè e l'opera sua. Il volere ed il potere umano sono inferiori al conoscere: dove è da notare una nuova relazione tra l'essere e il pensare, in quanto niuna sostanza è o può essere se non in quanto sia pensata e voluta da Dio. Nel più delle cose che l'uomo conosce la sua volontà non ha alcuna azione; e quando egli passi all'azione, il volere si chiarisce spesso impotente e sempre ristretto dalle condizioni che gli fanno le leggi della natura, l'unione dell'anima che vuole cogli organi che debbono eseguire, i limiti del tempo e dello spazio nei quali è circoscritta la sua esistenza terrena. All'opposto, l'intelletto divino ci si affaccia ad un tempo come volontà e come potenza: come volontà che è condizione a tutte le cose e non è condizionata da alcuna, cui nulla travia dal bene che è effettuazione del suo decreto, come potenza che sovrastà a tutto il finito e di cui niuna cosa finita segna il limite. Per questo modo ci formiamo il concetto della contingenza delle leggi naturali, le quali ci appariscono necessarie, quando le consideriamo in relazione con le sostanze e coi fenomeni finiti; ci appariscono contingenti quando le consideriamo in relazione coll'Ente divino di cui sono manifestazione. Dall'affermazione di questi attributi sorge quella della personalità e della consapevolezza di sè, la quale non si potrebbe negare in Dio senza attribuire a questi vocaboli, intelletto e volontà, una significazione altra da quella che naturalmente hanno. Oltrechè negando a Dio la personalità, si farebbe dell'Ente assoluto e perfetto alcunchè di inferiore all'uomo. Noi raffiguriamo il concetto di un ente in cui difetti

la coscienza di sè, osservando i corpi inanimati, i quali non sono sè non in quanto hanno potenza di impressionare un ente sensitivo, e gli animali, i quali, almeno secondo il concetto più comune, hanno nel loro essere qualche cosa più dei corpi inanimati, in quanto sono dotati della facoltà di sentire le cose esteriori. L'uomo sovrastà immensamente a tutte le sostanze visibili che lo circondano in quanto è conscio di sè; è tuttavia imperfetto ed è consapevole della sua imperfezione in quanto non è abile a svolgere le sue facoltà, se non in quanto gli è comunicato un pensiero che è estraneo a sè. Perciò allorquando sia conosciuto da noi l'Assoluto, il Necessario, l'Infinito, il Perfetto, non possiamo senza contraddizione supporlo inferiore a noi, negare la coscienza di sè all'Ente in cui concorrono quelli attributi. Anche qui ricorrerò ad una locuzione volgare come a testimonio di verità riconosciute dal senso comune. Si suol dire di un uomo che si paragoni ad un altro, od anche dell'uomo quando lo si paragoni ai bruti, che *è più* quello che ha in sè maggiori facoltà naturali, ed acquisite. Secondo quel concetto, che pone la perfezione di un ente nelle facoltà che gli appartengono, si fa palese tutta l'assurdità di una ipotesi che negasse la coscienza di sè all'Ente Assoluto e Perfetto.

VI.

Dalle cose dette sin qui consegue che non possiamo formarci il concetto del mondo, nè di alcuna delle cose contingenti che in esso ravvisiamo, senza che ci si affacci il concetto di Dio che lo governa con leggi che manifestano Lui sapientissimo e onnipotente; che se consideriamo come Egli provvegga alla conservazione delle sue creature, come governi la generazione umana per mezzo della legge morale, ci si fanno palesi il suo intelletto, la sua volontà, la sua potenza, la sua bontà.

L'idea di Dio è implicita nel primo pensiero, nel primo discorso umano: è implicita nella cognizione che noi abbiamo delle sostanze che compongono e delle leggi che governano il mondo esteriore, le quali non possono comprendersi altrimenti che come manifestazione di un pensiero divino.

Non perciò è da credere che Iddio ci si manifesti in modi diversi,

prima nel pensiero, indi nelle sostanze, indi nelle leggi della natura. Non pensiamo se non in quanto affermiamo, non affermiamo se non in quanto ci formiamo il concetto della sostanza; non ci formiamo questo concetto, se non in quanto ravvisiamo in ciascuna sostanza una causa onde procedono i fatti in cui manifesta la propria potenza. Durante la nostra esistenza terrena è dunque una la manifestazione del pensiero divino, che ha luogo secondo gli ordini naturali, e questa è fatta da Dio nell'atto in cui egli palesa la sua sapienza e la sua potenza nelle cose visibili. Se queste non facessero alcuna impressione sopra di noi, il nostro pensiero rimarrebbe inerte, Iddio ci sarebbe sconosciuto. Ma se non avessimo la facoltà di conoscere Iddio, se un raggio dell' intelletto divino non illuminasse l'anima umana, questo universo sarebbe per noi ciò che è per gli animali bruti; sarebbe quasi un libro posto innanzi agli occhi di colui che non sappia leggere; esso vede il libro, esso vede il colore, la forma, la disposizione delle lettere; ma queste lettere non producono in lui nulla più che una sensazione che impressiona l'organo della vista, non gli mettono innanzi l'espressione di un pensiero che si indirizza ad un altro pensiero. Cartesio, considerando come fosse nell'uomo un concetto dell' infinito e del perfetto che le cose esteriori non possono dargli, dichiarò che quell' idea era innata. Antonio Rosmini, che con grande dolore di tutti i buoni l'Italia piange, mancato ai vivi dopo aver gettato gran luce sulle scienze filosofiche, ridusse la dottrina delle idee innate ai suoi termini più ristretti, dichiarando che una sola idea può dirsi così fatta: quella dell'*Ente possibile.* A me, senza entrar qui ad esaminare, e senza negare la sostanza di quel sistema, ripugna alquanto la formola in cui sta espresso, ed amerei vederla ridotta ad espressione più facile. Non vedo qual fatto testifichi che quell'idea dell'ente possibile sia presente all'intelletto umano, nè come l'ordine logico consenta che alla cognizione del reale si faccia precedere quella del possibile. Perciò mi parebbe più semplice e più naturale affermare che nell' intelletto umano è innata la possibilità, ossia la facoltà di conoscere l' Ente, ritornando così alla sentenza di Leibnitz: *Nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu, nisi intellectus ipse.*

L' Essere di Dio ci è noto per intuito dell' intelletto, intuito che rispetto alla cognizione dell' invisibile compie lo stesso ufficio, lo stesso che la vista materiale rispetto al visibile, e procura la certezza che sorge dalla presenza dell'oggetto. Secondo la dottrina

di Reid, a cui non vedo come altri possa ragionevolmente contraddire, le leggi della natura mi fanno affermare Iddio, nello stesso modo che tutti gli uomini affermano la sostanza, la quale, o esplicitamente o implicitamente, è pure riconosciuta da tutti nell'atto che pronunciano un nome: nello stesso modo che tutti, anche quando esplicitamente la neghino, affermano implicitamente l'anima umana mentre dicono *io*, mentre riconoscono che vedere i colori, sentire i sapori, gli odori, la solidità o la temperatura dei corpi è altra cosa che essere colorato, saporito, ecc. Questo intuito non è immediato. Come noi conosciamo le sostanze solamente in quanto si manifestano dai loro attributi; l'anima nostra in quanto si manifesta dai suoi sentimenti; l'anima altrui in quanto si manifesta dai discorsi e dalle azioni; così non conosciamo Iddio se non in quanto si rende visibile nella natura fisica e morale. Nè attenendoci alle sole ragioni del discorso umano abbiamo argomento per affermare che dobbiamo mai faccia a faccia conoscerlo quale è in se stesso. Se noi consideriamo solamente come la cognizione di Dio, dell'anima umana, delle sostanze sia condizione essenziale della nostra vita intellettuale; come sia inseparabile da noi mentre possiamo pure concepire, anzi in alcuni momenti trovarci in tali disposizioni che le cose esteriori non facciano alcuna impressione sopra di noi; come queste idee stiano nella parte più intima dell'anima: se noi considerassimo solamente tutto ciò, parrebbe che quelle idee dovessero affacciarsi al pensiero come le più famigliari, che tutti dovessero riconoscerle come le più certe. Eppure la cosa non sta così: molti collocano il supremo grado della certezza nelle cose sensibili, visibili e tangibili: pochi sono il cui pensiero sia famigliare con alcun che di invisibile: non mancano di quelli che riguardano come immaginario tutto ciò che non fa impressione sui sensi. Costoro sono nella condizione di quello a cui la lunga inerzia di un senso ne impedisse l'uso, e che volesse negare tutti i fatti che gli altri uomini conoscessero per mezzo di esso. Ma ond' è questa inerzia dello spirito a formarsi il concetto di ciò che è invisibile? L'uomo è condotto ad occuparsi delle cose visibili e sensibili per provvedere alla sua conservazione (1): è condotto

(1) « Nous avons les mêmes raisons de croire à l'existence de l'âme qu'à celle du corps; et même s'il y avait à cet égard quelque différence, c'est en faveur de la première de ces substances que la balance pencherait; car les preuves de l'existence de l'âme sont tirées de la conscience que nous avons de ce qui se passe au dedans de nous; celles qui établis-

ad occuparsene dagli istinti che accompagnano la sua esistenza: è condotto ad occuparsene dall'impressione continua che esse fanno sopra di lui, e dalle idee nuove a cui queste dànno occasione sempre rinascente di momento in momento. Quando all'opposto le cose invisibili, appunto perchè sono presenti all'anima umana fino dal primo momento della sua esistenza, non suscitano punto la sua attenzione, la loro presenza rimane inavvertita, se pure l'uomo non faccia uno sforzo di volontà per raccogliere in sè il suo pensiero.

La condizione dell'uomo, quale la fanno le necessità della sua conservazione, gli istinti della vita organica, le impressioni sensibili, è descritta mirabilmente nella sentenza di S. Paolo: *animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus.* La preponderanza della materia sullo spirito, la prevalenza della sensività sulle altre facoltà dell'animo, considerate in quanto influiscono sulle abitudini, sui costumi, sulle opinioni, ha nome di *materialismo.* Il materialismo considerato in relazione con la scienza non è altro che un empirismo, il quale, riconoscendo i soli fenomeni che i sensi fanno immediatamente e direttamente presenti all'intelletto, riesce necessariamente all'*ateismo* aborrito da ogni coscienza onesta. Questo empirismo è combattuto dalla filosofia e dalla religione, le quali prescrivono rimuovere il frastuono delle cose esteriori, sottrarsi dall'impero delle passioni quali mezzi necessarii per conoscere Dio e noi stessi.

Dal secolo scorso in poi le scienze che si occupano dei fenomeni visibili acquistarono grande e giusta importanza dovuta alla novità dei fatti, alla bellezza delle dottrine, all'utilità delle applicazioni. L'importanza attribuita alle scienze ed ai metodi che si esercitano

sent l'existence des corps ne nous sont fournies que par les objets de nos perceptions. Et il ne faut pas douter que tout le monde n'en jugeât de la sorte si, dès nos plus tendres années, notre attention n'était sans cesse occupée des qualités et des lois de la matière, avec lesquelles il est indispensable d'être familiarisé pour veiller à sa conservation. De là vient que les phénomènes de ce genre sont plus constamment présents à notre pensée que ceux qui dépendent de l'âme; de là cette tendance perpétuelle à expliquer ces derniers phénomènes par les premiers et à les rapporter aux mêmes lois générales; de là enfin cette habitude acquise dès longtemps de ne point faire attention aux choses qui se passent en nous-mêmes et que la conscience nous atteste; habitude si forte et si enracinée, qu'il nous est dans la suite impossible de la vaincre sans un travail pénible et persévérant. (D. Stewart, *Éléments de la Philosophie de l'esprit humain.* Introd. Partie 1, trad. de Peisse.)

intorno alla natura materiale fu occasione di un errore gravissimo, in quanto indusse a confondere, direi quasi ad assorbire l'invisibile nel visibile, lo spirito nella materia. Questo indirizzo degli spiriti favorì il materialismo nelle scienze e nella filosofia. Materialismo che fu ridotto ai suoi confini più ristretti dai *sensisti*, i quali, proponendo la sensazione come prima origine delle idee e supremo criterio della certezza, ammettevano pure le verità più importanti della filosofia spiritualistica in ordine all'essere di Dio e dell'anima umana. Propagarono questa dottrina Locke in Inghilterra, Condillac in Francia, il P. Soave in Italia; uomini cui l'animo virtuoso ritraeva dal materialismo, e che rendevano ad insaputa loro un grande omaggio alle dottrine spiritualistiche ed una solenne testimonianza al senso comune, quando negavano le conseguenze che il rigore della logica gli avrebbe pure costretti ad ammettere.

VII.

Prima di chiudere queste considerazioni è ancora necessario fare giudizio dei varii argomenti di dimostrazione con cui i filosofi sogliono dimostrare l'essere di Dio. Ottima distribuzione degli argomenti sull'essere di Dio è quella introdotta da gran tempo nelle scuole, e che prova l'essere divino da un argomento fisico, da un argomento metafisico, da un argomento che nelle antiche trattazioni soleva chiamarsi morale, ma che più opportunamente si chiamerebbe storico. Questi argomenti sono tutti validi in quanto fanno avvertire in varii modi l'intuito di quel vero che primo si affaccia all'intelletto : sono viziosi in quanto, trascurando di notare come si tratti di un vero noto per sè, ed assumendo la forma consueta all'argomentazione scientifica, procedono nella loro dimostrazione quasi si prendesse a provare una verità dedotta da un'altra verità più evidente. L'argomento fisico è esposto in questa forma : L'ordine che apparisce negli effetti palesa una causa intelligente. In tutta la natura risplendono indizii di intelletto e di sapienza. Dunque così fatti fenomeni sono opera di un Ente intelligente e sapiente. Il principale indizio di intelletto suole indursi dalla

condizione delle varie parti riguardate in ciascuna sostanza, e nel complesso di tutte (1).

Questo argomento fu illustrato dalla splendida eloquenza di Cicerone nel secondo libro *De natura Deorum;* fu illustrato colle dottrine delle scienze naturali progredite da molti moderni, specialmente Inglesi, tra i quali rifulge il gran nome di Newton; fu, dal suo aspetto metafisico, considerato ed esposto con grande lucidità nel discorso di Lord Brougham sulla Teologia naturale. Egli è certo che questo argomento applicato all'osservazione dei fenomeni mette innanzi la prova più evidente e più popolare della presenza di un intelletto che governa l'Universo visibile. Indi è che Kant, il quale gli contrastava ogni valore obbiettivo, si sentiva pure compreso di gratitudine e di riverenza pei beneficii che aveva reso alla generazione umana. Tuttavia, per ben comprendere la natura di questo argomento, è necessario aggiungere alcune osservazioni.

Questa dimostrazione ha grande valore in quanto chiama ad osservare come la natura ci palesi l'intelletto divino. Ma la forma dell'argomentazione accennata poc'anzi, acconcia a mettere questa verità in chiaro appo coloro i quali, riconoscendo l'intelletto che risplende negli uomini, negano l'intelletto divino, diverrebbe fallace quando la si prendesse per guida a dimostrare come in ciascuno di noi, ed in tutta la generazione umana, si formi il concetto dell'essere divino. L'uomo non impara che il mondo sia retto da Dio, perchè proceda dall'argomento generale ed astratto che l'ordine palesa una causa intelligente. Quando prima afferma questa verità esso non deduce una verità nota da una ignota: esso ha innanzi il mondo visibile: tosto che l'attenzione si rivolge ad esso conosce Iddio dalle leggi della natura, come conosce una sostanza dai suoi attributi, come conosce i suoi simili tosto che oda i loro discorsi, o che veda le loro azioni. Noi vediamo il mondo governato da leggi, e in quelle leggi ci si fa palese un intelletto. Senza questo intuito per parte nostra, senza quella manifestazione per parte di Dio non avremmo alcun concetto nè degli enti finiti e condizionati nè dell'Ente Infinito, Assoluto e Divino, non potremmo dare alcuna significazione ai vocaboli di ordine, di causa intelligente, di leggi della natura, che ad ogni tratto sono ripetuti in queste disputazioni.

(1) V. questa considerazione mirabilmente esposta da D. Stewart, *Esquisses de Philosophie morale*, part. II, chap. II, sect. I, art. 1, § 2.

Nè è necessario ricorrere alla coordinazione dei mezzi col fine per conoscere espresso nell'Universo un pensiero che governa assolutamente tutte le cose visibili. Quale si voglia legge della natura, e sia pure la più semplice e meno appariscente, considerata anche separata da tutte le altre, fa presente l'idea divina che si manifesta nell'Universo. Ma l'argomento affacciato in questo modo avrebbe poca efficacia sugli intelletti volgari. Niuna curiosità gli inclina ad occuparsi di quelle leggi della natura che per essere continuamente sotto i loro sguardi non allettano punto la loro curiosità. Non invogliati di ciò che non cade sotto i sensi, pochi di loro per avventura, e talvolta pochi fra i cultori delle scienze naturali, hanno avuto vaghezza di formarsi il preciso concetto di ciò che suoni questo vocabolo *leggi della natura*. All'opposto, quando si venga ad esporre come gli organismi più complicati appariscano maravigliosamente disposti per produrre un certo effetto, come tutti i fenomeni della natura siano coordinati fra loro, la novità dell'idea che è esposta, e la bellezza del concetto che risplende nel mondo visibile comprendono di ammirazione tutti coloro che non avevano per anco fatto argomento di loro riflessione l'ordine che splende in tutte le parti della creazione.

Nè l'uomo procede alla cognizione di Dio per un argomento di analogia, il quale dalla somiglianza coll'intelletto umano gli faccia riconoscere l'intelletto divino: sarebbe un'inversione dell'ordine logico delle idee, e dell'ordine naturale delle cose, il credere che si passi dal contingente all'assoluto, dall'umano al Divino. Ciascuno di noi ha il concetto dello intelletto umano in quanto questo intelletto esiste in sè, e si palesa in altrui. Questo intelletto non esiste se non in quanto conosce il mondo esteriore, le sostanze di cui è composto, le leggi che lo governano: non può conoscere nè il mondo, nè le sostanze, nè le leggi naturali senza riconoscervi le traccie del pensiero Divino.

VIII.

L'argomento metafisico fu prima esposto in questa forma. Posso pensare ad alcunchè di perfetto. Non posso concepire la perfezione di un Ente senza ammettere che veramente sia. Dunque allorquando concepisco il perfetto debbo riconoscerlo come reale, dun-

que l'ente perfetto è. Questa argomentazione, di cui si trova qualche traccia in Sant'Agostino, fu esposta in questa forma da Anselmo d'Aosta che la Chiesa Cattolica venera tra i suoi santi, e che la filosofia annovera fra i suoi più grandi cultori (1); fu posto in maggior luce da uno dei grandi instauratori della filosofia moderna, da Cartesio, ed illustrato con maggiore ampiezza di spiegazioni da uno dei più grandi prelati della Chiesa e dei più grandi scrittori della letteratura francese, da Fénelon, che ne fece il tema principale del suo *Trattato dell'esistenza di Dio.* È proprio delle scuole cristiane, e risulta quasi naturalmente da una morale che adopera con maggiore efficacia che non siasi mai fatto da alcun insegnamento umano, a metter l'anima in presenza di Dio, a sceverarla dagli istinti e dalle impressioni degli organi corporei. Il merito sommo di questa argomentazione consiste nello sceverare l'intelletto dall'impressione delle cose esteriori, nel chiamare la sua attenzione all' intuito dell'Ente Assoluto, Necessario, Infinito. Havvi tuttavia ancora qualche cosa di fallace in quella dimostrazione alloraquando, invece di mostrare che Dio è veramente presente allo spirito per mezzo di una intuizione, essa ricorra ad un altro genere di argomentazione. Così S. Anselmo mette innanzi la possibilità di pensare all'Ente Divino, ciò che lascia luogo a dubitare se quella possibilità non sia quella stessa per cui sta in facoltà dell'uomo rappresentare alla sua mente oggetti al tutto immaginarii. Così Cartesio procede dall' ipotesi delle idee rappresentative delle cose; quasi esse potessero darci qualche concetto di ciò che veramente è, senza che l' immagine possa confrontarsi col modello. Nè per avventura questi sconci potevano evitarsi, quando, pure facendo di questo argomento il nerbo della dimostrazione, l'intelletto non si richiamasse all'osservazione dei fatti non si esponesse come la cognizione del contingente e del finito supponga necessariamente quella dell'Assoluto e dell'Infinito: come la cognizione di Dio, parimente che quella delle sostanze corporee e dell'anima umana, si acquisti per mezzo di un'intuito, ma di un' intuito mediato. Dopo aver fatto queste considerazioni si può annullare nel pensiero tutto ciò che forma l'oggetto della cognizione

(1) V. Rémusat, *Saint Anselme de Cantorbéry*, l. II, ch. II, III, IV, V. Bouchitté, *Hist. des preuves de l'existence de Dieu*, § V. *Mém. de l'Ac. des Sc. mor. et pol.* Maret, *Théodicée*. Leçons VII et VIII. B. Anselmi, *Poslogium*.

umana, per lasciare l' anima sola col pensiero, ed allora apparirà ancora come sia condizione essenziale all'anima ed al pensiero riguardare un Ente, come l'anima abbia in sè la virtù di acquistare cognizione di un Ente estraneo a sè, solo in quanto questo gli si manifesta: come l'Ente assoluto possa manifestarsi all'anima umana o quale è in sè, o quale causa dei contingenti. Onde si farebbe più chiaro il concetto del come l'anima umana pensando alcuna cosa che è, pensi l'infinito, come dalla cognizione dell'infinito acquisti il concetto della Sostanza, della Causa, dell'Ente che essa associa poscia al concetto delle cose finite. Ma una dottrina che movendo dalle idee dell'Assoluto, dell'Ente, dell'Infinito non attenda nè ai fatti psicologici nè ai fatti visibili, corre gran rischio di fondare una teologia la quale scambii Dio con un astratto, ed una filosofia la quale non renda ragione di alcun fatto.

IX.

L'argomento storico procede da un principio e da un fatto. Dal principio che il consenso universale degli uomini è indizio di verità: dal fatto che tutti gli uomini hanno la cognizione di Dio. Questo argomento, quando si adoperasse a dimostrare una verità ignota, verrebbe giustamente appuntato di supporre provato ciò appunto che è da dimostrare. Se tutti consentono nel credere all'Essere Divino, qual uopo havvi di dimostrazione? Esso è tuttavia di grande verità e di grande importanza in quanto mette in evidenza una credenza che naturalmente è nell'anima umana. Le credenze essenziali alla vita intellettuale e morale di ogni uomo, dalle quali risulta il senso comune della generazione umana, si manifestano in due modi: prima nell'intima coscienza, indi nella storia. È impossibile che una credenza, radicata nella persuasione di tutti gli uomini, non si manifesti nei loro discorsi e nelle loro azioni, che non acquisti una grande autorità, che non divenga parte essenziale della loro storia. Nè questo argomento di prova è superfluo. Molti che, sopraffatti dal frastuono delle cose esteriori, non badano ai fatti che succedono nell' intima coscienza, possono riuscire altrimenti disposti quando vedano starsi contra di loro l'autorità di tutta la generazione umana. Per altra parte ogni verità che appartenga all'ordine morale si palesa in due modi: prima nella

coscienza, indi nella storia: perciò una prova la quale non si fondi che sui fatti dell'intima coscienza, finchè non sia confermata dal testimonio della storia, manca del suo compimento e può lasciare luogo all'obbiezione, o poco o assai fondata, che nell'esplorare quei fatti, nel trarne le induzioni altri abbia preso abbaglio, che abbia scambiato un'opinione sua per un intuito essenziale al pensiero ed all'anima umana. Indi è che il testimonio del senso comune a cui si è già accennato discorrendo della morale, ed a cui è da riconoscere molta autorità in ordine alle credenze che governano la vita umana, non si può avere per abbastanza accertato, quando non si confermi coi documenti della storia. In che difettò la scuola scozzese, la quale ebbe il merito insigne di invocare la grande autorità del senso comune contro gli errori della filosofia del secolo XVIII, ma non sapendo in questa parte ritrarsi dall'andazzo di quei tempi, non tenne abbastanza conto della storia e delle tradizioni. Errore questo che fu poi in gran parte emendato ai tempi nostri dalla scuola francese che si chiamò eclettica, e che forse avrebbe potuto più opportunamente prender nome di storica.

La disposizione degli argomenti della dimostrazione dell'Essere di Dio quale era usata nelle scuole procedeva da una considerazione assai sapiente. Iddio ci è noto dapprima in quanto ci si manifesta dalla natura visibile: raccogliendoci nel segreto dell'anima ravvisiamo come la nozione di Dio sia naturalmente in noi, non inventata da noi, non venuta dalle cose visibili: esplorando i monumenti della storia, le credenze ed i costumi dei popoli, vediamo che quella persuasione non è un'illusione della meditazione solitaria, ma una verità a cui rende testimonianza tutta la generazione umana.

X.

Fatto vedere quale luogo l'argomento storico occupi tra le prove dell'essere di Dio, si vuole ancora ricercare in qual modo la storia ci manifesti la presenza di quel concetto nell'anima umana. Ho già notato come e perchè la cognizione umana sia soggetta ad incertezze e ad errori intorno alle cose che trascendono la cerchia degli oggetti visibili e sensibili.

Dovrà dirsi che il senso comune dell'umanità sia infallibile? Felice La Mennais, famoso prima per fanatismo cattolico, poi per fanatismo anticattolico, affermando che l'intelletto dei singoli individui è assolutamente inabile a scoprire la verità, non dubitò di conchiudere asseverando l'infallibilità del senso comune. Da questo paradosso, da questa contraddizione ebbe origine la scuola dei *tradizionalisti*, che continuò a menomare la potenza della ragione, e ad esagerare l'autorità della Chiesa cattolica (1), anche dopo lo scisma del suo antesignano. Chiunque, senza cadere nello scetticismo del La Mennais in ordine a tutto ciò che non è rivelato, confessi non pure la facilità che veramente è, ma solamente la possibilità degli errori da cui può essere illuso l'intelletto umano, cadrebbe in eguale contraddizione se invocasse il senso comune della generazione umana come giudice infallibile della verità. Questa facilità nell'errore si palesa in modo deplorabile dalle infinite superstizioni per cui l'uomo, posposta la cognizione dell'Ente Eterno, Infinito, Perfetto, Immutabile, tenne, come disse Bossuet, in conto di Dio ogni altra cosa fuorchè Dio stesso. Come possiamo dunque invocare questo senso comune a testimoniare della cognizione di Dio che è naturalmente nell'animo umano?

In quanto vi hanno dei fatti che non possono spiegarsi altrimenti che supponendo quella cognizione.

In quanto l'intelletto dell'uomo, quando non sia soverchiato dalle impressioni delle cose materiali, aderisce alla cognizione di Dio.

Per formarci un concetto particolareggiato degli errori in cui gli

(1) « Il y a des systèmes de philosophie réguliers et complets qui ne vont à rien moins qu'à refuser à la raison toute faculté de connaître même une ombre de vérité en dehors de la foi, à lui ravir par conséquent toute liberté, toute force propre, à ne lui laisser qu'une existence asservie qui équivaut au néant même. Ce sont ces systèmes que la polémique religieuse affectionne et protége de son crédit. Périodiquement condamnés par l'Église, ces systèmes renaissent toujours de leurs cendres à la faveur de quelque subtilité et de quelque réticence, et viennent alimenter les sophismes de la polémique. En un mot, toutes les fois que ces nouveaux champions de l'Église parlent de la raison, on dirait qu'ils voient passer une ennemie qu'ils menacent du geste, et sur laquelle ils se précipiteraient si une main prudente ne fermait sur eux la grille du sanctuaire. » (ALB. DE BROGLIE, *Des caractères de la polémique religieuse actuelle. — Correspondant*, 25 janvier 1856.)

uomini caddero in ordine alla cognizione di Dio sarebbe necessario far la storia di tutte le religioni. Dico di tutte, senza pure eccettuare il Cristianesimo, perchè niuno nega anche molti fra i Cristiani traviarono dalla cognizione del vero Dio. Ma per quella cognizione generale, di cui è mestieri toccare in un ragionamento filosofico, è mestieri che il discorso proceda dalla considerazione dei due aspetti da cui Dio è conosciuto, e della doppia serie dei suoi attributi che sono noti all'uomo.

L'idea di Dio quale possiamo averla nelle presenti condizioni della nostra esistenza è determinata da due elementi:

Dalla somiglianza che passa fra la natura divina e la natura umana, somiglianza fondata sugli attributi comuni a Dio ed all'uomo;

Dalla immensa distanza che pongono fra le due nature gli attributi di necessario, di assoluto, di infinito, di perfetto che convengono solo a Dio, e quelli di contingente, di condizionato, di finito, di imperfetto, che convengono all'uomo.

Iddio ci si manifesta dal suo pensiero espresso nelle leggi della natura. Indi queste ci palesano il suo intelletto, la sua volontà, la sua potenza. L'espressione del pensiero di un intelligente non può rivolgersi se non ad un Ente a cui competa, o nello stesso grado o ad un grado minore, l'intelletto. Non ricercherò se l'uomo potrebbe conoscere Iddio, quando fosse solamente intelligente, quando non fosse conscio a sè nè della facoltà di volere liberamente e di sottrarre se stesso dall'impulso di ogni cosa esteriore, nè di quella di agire, per cui egli diviene causa di fatti esteriori e sensibili; questo è tuttavia certo che i concetti del volere e del potere insieme coll'altro del conoscere sono pure quelli che gli rendono chiara la notizia di quegli essenziali attributi divini. Nell'atto in cui Dio, esprimendo un suo pensiero nelle leggi della natura, si palesa all'uomo cogli attributi dell'intelletto, della volontà e della potenza, egli non si manifesta come ristretto in alcuni di quei limiti che definiscono e condizionano gli enti finiti. Indi il concetto degli attributi che differenziano la natura divina dalla natura umana.

Gli errori per cui l'intelletto umano traviò dalla cognizione di Dio procedono da vizio dell'intelletto umano che gli fa attribuire soverchia importanza alle cose materiali e sensibili, ovvero dalla considerazione esclusiva degli uni o degli altri attributi divini. Abbiamo già notato come i sistemi della filosofia sensistica rendano senza saperlo una splendida testimonianza allo spiritualismo.

Gli errori che procedono dalla considerazione esclusiva degli uni o degli altri attributi qualche volta offuscano, altra volta oscurano il vero concetto di Dio. L'offuscamento del concetto di Dio si mostra assai visibile in due traviamenti non infrequenti anche fra i conoscitori del vero Dio: il primo consiste nella superstizione cui la Chiesa cattolica annovera fra i peccati contro il primo comandamento di Dio, e che il conte Giuseppe De Maistre, antesignano dei Neo-cattolici, vantò come una scolta che veglia a custodia della religione (1). Il secondo consiste nel Misticismo che fu insegnato da molti uomini illustri per virtù e per ingegno, e che fu esagerato da Fénelon, il quale si ricredette con illustre esempio di umiltà dopo la confutazione di Bossuet e la condanna del pontefice. La superstizione procede per lo più da una assimilazione di Dio all'uomo, ed è carattere di ogni falsa devozione a Dio (2); il misticismo che sta nei confini del vero finchè prescrive l'unione intima dell'uomo con Dio, ma che trascende allorquando annichila per quanto sta in sè la persona umana.

Gli errori che offuscarono affatto il concetto di Dio sono l'*Antropomorfismo* ed il *Panteismo*. La natura finita dell'uomo, l'azione prepotente degli oggetti sensibili resero più volgare l'errore degli antropomorfiti che,lasciando inavvertita nella natura divina l'idea dell'assoluto e e dell'infinito che sta nascosta nell'anima umana, finge Dio o gli Dei simili all'uomo. Nè da questo errore si differenzia gran fatto quello del *Feticismo* proprio dei popoli più selvaggi che adorano oggetti terreni, nè quello del *Sabeismo* proprio di alcuni Orientali i quali

(1) « *La superstition est la sentinelle avancée de la religion.* » Soirées de Saint-Pétersbourg.

Il conte De-Maistre fu cattolico zelante, uomo onesto, d'animo assai più mite che altri non crederebbe leggendo le sue pagine sui supplizi e sul carnefice: scrittore facondo ed arguto, ebbe splendore e vastità di concetti, con poca aggiustatezza di raziocinio: pose in luce alcune fra le verità del cristianesimo che erano state impugnate dai filosofi del secolo XVIII. Propenso ai paradossi per opinioni preconcette che non gli lasciavano discernere il buono dal cattivo, avverso alla filosofia moderna e ad ogni innovazione politica, ebbe la gloria non invidiabile di essere invocato come un'autorità da tutti coloro che, facendo della religione l'alleata del dispotismo e traendola nel campo delle lotte politiche, la resero meno venerata.

(2) Qu'est-ce que la superstition? C'est la fausse dévotion. BOSSUET, *Catéchisme*.

adoravano i corpi celesti; giacchè e gli uni e gli altri, fantasticando il pensiero e l'intelletto in ciò che è solamente sensibile, rivolgevano la loro adorazione ad un intelletto, ad una volontà, ad una potenza in cui non sapevano conoscere gli attributi dell'assoluto e dell'infinito. Ad ogni modo tutti questi errori palesavano pure l'intuito di un principio divino che per essere traveduto in mezzo alle oscurità che circondavano l'intelletto umano compariva in aspetto diverso dal vero. Intuito che, frammezzo a questi errori si fa pure ravvisare in modo non equivoco nei seguenti concetti.

Havvi una potenza che sovrastà all'uomo. Quando dico una potenza, non intendo accennare al concetto dell'Unità Divina, che non posso affermare essersi manifestato sempre nel paganesimo.

Quella potenza è necessaria, e l'uomo non può sottrarsi alla sua azione.

Il mondo visibile palesa alcunchè di invisibile. Concetto questo che non mancò nè anche negli adoratori dei feticci e degli astri, i quali immaginavano in quegli oggetti sensibili alcuna cosa che certamente non era visibile.

La potenza che sovrastà all'uomo intende e vuole.

Havvi un altro errore che mentre nega in Dio tutti gli attributi per cui l'uomo gli si assomiglia, procede dall'idea dell'Ente, dell'Assoluto, della Sostanza, dell'Infinito. Questa dottrina è il Panteismo. Esso muove dall'idea dell'identità fra l'essere ed il pensiero; afferma che nessuna cosa è se non in quanto è pensata, che pensiero non può essere se non di cosa che sia.

Che nessuna cosa sta in fuori di Dio Ente Infinito.

Che il mondo e l'uomo non sono altra cosa se non una manifestazione di Dio. Che nel finito traspare l'infinito; nel contingente, l'assoluto, in ciò che è temporaneo ed umano il Divino.

Che Dio è presente all'uomo ed a tutte le cose finite, e che la sua azione è immanente in tutti i momenti del tempo.

Queste idee affermative delle Scuole Panteistiche, intese secondo la significazione che dà loro il senso comune, sono vere; esse hanno un doppio pregio filosofico in quanto liberano gli ingegni dall'empirismo che ricusa l'invisibile, ed in quanto chiamano il pensiero alla considerazione dell'Assoluto e dell'Infinito; il Panteismo si manifesta in tutti i periodi della storia filosofica: in Grecia fu professato dagli Eleatici, nel medio evo da Scoto Erigena, dopo il risorgimento delle lettere da Giordano Bruno, dopo l'instaurazione della filosofia

moderna da Spinosa, che lo espose con grande potenza d'ingegno e con rigorosa deduzione di raziocinii; nei tempi recenti da Schelling (1) e da Hegel, che diedero maggior vigore a questo sistema, fondandolo sopra un concetto più vasto che forse non risplende in alcun'altra opera filosofica, che lo propagarono in Germania, onde influì sulle dottrine che si diffusero nelle altre parti d'Europa, e segnatamente in Francia. Sotto le varie foggie di questi sistemi, si mostra un complesso di dottrine che nella sostanza non divariano gran fatto.

L'errore del Panteismo consiste nel negare la somiglianza di Dio e dell'uomo per surrogarvi una identità che vede nell'uomo lo svolgimento di un principio divino che si estrinseca nella natura, e che diviene conscio di sè nell'uomo: nel negare a Dio la cognizione e la volontà conscia di sè: nel negare un'esistenza sostanziale agli Enti finiti ed all'uomo che protesta contro questo concetto in nome delle idee che vivono immortali nel suo intelletto, e dei fatti che risultano dalla storia. Il principio di tutti questi errori sta nel porre a primo fondamento di tutta la filosofia e di tutta la teodicea un astratto; nel separare il concetto dell' assoluto da quello dell'intelletto, della volontà, della potenza divina che ci si palesano nelle leggi della natura. Il Panteismo è inconfutabile finchè si sta nel campo delle astrazioni, perchè niuno può spiegare come possano essere ad un tempo il finito e l'infinito. Ma la larva si dilegua per chi stia fedele ai metodi della buona filosofia; per chi ricordi come riesca meno ragionevole negare che una cosa sia solo perchè non si possa spiegare in qual modo essa esista; per chi ricordi come gli astratti non abbiano valore se non in quanto rappresentano una parte del reale; come alla considerazione dei principii debba premettersi l'osservazione dei fatti. Seguendo questi metodi, si riconosce di leggieri come l'Assoluto non sia nulla più che un attributo di Dio, il quale si manifesta come autore delle leggi che governano la natura fisica e morale, e come sovrastante alle condizioni ed alle limitazioni che sono inseparabili dall'essere di ogni sostanza finita. Si riconosce come non si possa, senza contraddire, ed a questo concetto ed all'intima coscienza, confondere la consapevolezza di sè, che è in Dio, con la consapevolezza che ha ciascuno di noi dei pro-

(1) Schelling, negli ultimi anni di sua vita, raccostatosi all'ortodossia, insegnò quella che chiamò *filosofia della tradizione*.

prii pensieri, del proprio volere. Non possiamo immaginare che il principio Divino prima racchiuso in se stesso in quanto è assoluto, estrinsecato dappoi nella natura esteriore, divenga finalmente conscio di sè nello spirito, senza fingere fatti che non sono fondati sull'osservazione; senza smentire gli attributi dell'Eterno, del Perfetto, dell'Incondizionato, sottoponendo Iddio ad una necessità che governa il finito, quando Egli non può essere che libero, anzi il solo la cui libertà sia perfetta: senza fingere in Lui uno svolgersi ed un perfezionarsi successivo, il quale non può convenire se non alle cose temporanee e finite: non possiamo immaginare il principio Divino medesimato prima con la natura visibile, indi collo spirito, senza smentire il concetto che risulta spontaneamente dalla contemplazione della natura; cioè di uno spirito che ci manifesta il suo pensiero per mezzo delle cose visibili. Così il Panteismo riesce per un'altra via all'Antropomorfismo, quando confonde la coscienza di sè che è in Dio, con quella che è in ciascun uomo, e al materialismo quando immagina una manifestazione dell'idea Divina nella natura che possa stare separata da quella che ha luogo nello spirito.

Il senso comune pronuncia contro il panteismo una condanna molto severa; gli dà taccia di ateismo. Certo che questa autorità, irrecusabile quando rende testimonianza alle credenze che nascono spontanee nell'anima umana, non è infallibile quando rechi giudizio su di una dottrina scientifica; nè, in questo caso, la sua sentenza è in tutto accettabile; giacchè non possono giustamente pareggiarsi all'ateismo quei sistemi che, respingendo rigorosamente tutti i principii del materialismo, procedono dalla considerazione dell'infinito e dell'assoluto. Non perciò l'accusa data al panteismo manca di ogni fondamento. Il panteismo tenta cancellare dalla credenza del genere umano il Dio persona, il Dio a cui immagine e somiglianza l'uomo è formato, il Dio che esaudisce il voto e la preghiera delle sue creature. Riesce così, o voglia o non voglia, a distruggere quel tipo divino su cui s'informano le speranze e le virtù che onorano la nostra specie. A scusare il panteismo da questa taccia non basta che esso affermi l'immanenza della sostanza, dell'Assoluto dell'Infinito, di quel Dio astratto che per la coscienza umana equivale quasi ad una negazione.

Al postutto, il tempo che è il più rigoroso di tutti i logici, si è assunto l'ufficio di dedurre le conclusioni che derivano dal panteismo.

Hegel aveva affermato che Iddio acquista coscienza di sè nell'uomo. Feuerbach e la *sinistra Hegeliana* rigettarono i principii astratti su cui sorgeva quella filosofia.

Secondo il concetto loro, la religione non si riferisce ad un Ente che soprastà all'uomo. Dio non è altra cosa che l'accolta dei pensieri e dei sentimenti più elevati che siano nell'uomo: che la natura umana estrinsecata e riguardata come oggettiva: che la nozione generale dell'uomo, la divinità e l'immortalità della specie umana rappresentata col carattere di una persona. L'umanità sola è, e debb'essere il nostro Dio.

Dopo Feuerbach venne altri che, tacciando alla sua volta di chimere il culto dell'umanità e l'amore degli uomini, dichiarò che l'individuo non può e non debbe amare altro che se stesso; essere Dio a sè, e come Dio avere diritto a tutte le cose (1). Quando pure niuno avesse ardito esprimere le ultime conseguenze del panteismo, era pure naturale che quando si era dichiarato che il modello divino non doveva cercarsi altrove che nell'uomo, ciascuno dovesse cercarvi ciò che conveniva al proprio talento; era naturale che, tolto al pensiero umano l'indirizzo verso le cose umane, la prepotenza delle materie dovesse prevalere senza contrasto. Così, dopo che la filosofia di Locke era riuscita al materialismo del *Sistema della natura*, il panteismo tedesco, insegnato prima da uomini dabbene che in mezzo ai loro errori si mostravano pure ammirabili per la grandezza dell'ingegno e per l'altezza dei concetti, che aveva esordito dalla più vigorosa protesta che fatta mai contro il sensismo, riuscì a risultamenti non migliori.

Non difettano oggi di molti che ne traggono argomento per imprecare contro tutta la filosofia moderna, per imprecare contro la libertà dello spirito umano, per invocare un regresso verso le severe discipline da cui la scienza e l'opinione furono ristrette nei tempi andati, e da cui sono ancora oggidì ristrette negli Stati retti a signoria assoluta. Così fatte opinioni, che sono inabili a distruggere gli errori; che gravano gli uomini e le dottrine di torti non veri, che esagerano i torti veri; che non hanno altro effetto se non di perpetuare le ire e le discordie, là dove non dovrebbero mai essere penetrate, nelle speculazioni religiose e filosofiche, destinate a conciliare non ad

(1) V. Bartholmeis, *Hist. critique des doctrines religieuses de la philosophie moderne*. Maret, *Theodicée*, Leçon XXI.

irritare gli animi già divisi dalla politica: rappresentano la filosofia moderna sotto un aspetto assolutamente falso. Il panteismo recente dei Tedeschi, parimente che quello di Spinosa, non è nulla più che un traviamento dai metodi e dai principii della filosofia moderna che dà fondamento alla scienza nell'evidenza, nella osservazione, nella sperimentazione. Ad impedire i danni che quelle dottrine farebbero quando non fossero combattute, è necessario mantenere in tutte le parti vere e buone, che sono pure le più, emendando dalle imperfezioni che il tempo fa scorgere in ogni opera umana, la filosofia che fu inaugurata da Galileo, da Bacone, da Cartesio: alla cui scuola si erudirono Bossuet, Fénelon, Gerdil; che diede all'età moderna l'indirizzo veracemente e sapientemente liberale, che fu il vanto e che è ancora la speranza di tutta l'Europa civile.

C. Bon-Compagni.

POCHE CONSIDERAZIONI

SULLA

TEORICA DE' TEMPERAMENTI

E SUL LIBRO

DI GIUSEPPE MASTRIANI

(Napoli 1855)

Il signor Giuseppe Mastriani di Napoli, uomo assai colto nelle scienze e nelle lettere, mi ha mandato un suo libro scompartito in due volumetti, dal titolo *Notomia morale*, ossia *Calcolo di probabilità dei sentimenti umani*, ed ha mostrato il desiderio che io ne dessi un giudizio in questo giornale. Io lo darò ben volentieri, ma liberamente, per quanta amicizia io professi all' autore, e per quanta stima io faccia de'suoi studii, che nel comporre questo libro devono essere stati assai lunghi e pazienti.

In quest' opera adunque il Mastriani imprende a fare una storia dei diversi caratteri, o passioni, o inclinazioni umane; e definisce ciascun abito morale, e cerca di stabilire come codesti modi di essere sostengano diversamente le facoltà umane nell' esercizio reale della vita psicologica, che passa all'azione della vita civile, e pone a riscontro i diversi caratteri, e determina la possibile combinazione

di più caratteri nella stessa persona, o la loro contraddizione, qualificando la natura e il contenuto di ciascun carattere. Nella quale esposizione egli va riandando i tratti più spiccati dei caratteri nei personaggi della storia come esempi di quel che sta dicendo, e ciò dà a divedere una grande erudizione nell' autore e moltissima pazienza nel raccogliere di questi esempi.

A me non piace il titolo di *Notomia morale*, perocchè, quando anche si volesse passar sopra al concetto assai materiale di questa parola, mi pare che sia assai difficile, se non impossibile, di notomizzare il complesso delle azioni umane nei singoli casi, di penetrar dentro alla personalità di un individuo storico, e descrivere per minuto il processo logico dello spirito nelle sue intime facoltà, e sopratutto nei motivi svariati delle sue determinazioni. Ma io non mi presumo di criticare questa parte, che è la maggiore del suo libro, perocchè, posto pure che vi sia qualcosa a ridire, il Mastriani risponderebbe col modesto titolo, che ha messo in secondo innanzi all'opera: *calcolo di probabilità de' sentimenti umani.*

La sola parte, in cui mi pare che io possa esercitare la mia critica, è quella che riguarda la teorica de' temperamenti, la quale egli poné come fondamento scientifico di tutto il libro. Egli difatti stabilisce che noi abbiamo certe facoltà originarie, le quali conformano la nostra personalità in un modo o in un altro; e da questo principio è condotto naturalmente a riandare la teorica de' temperamenti. Or bene, io penso che quanto si è detto e si è scritto sui temperamenti manchi assolutamente di carattere scientifico.

Esaminiamo sinceramente la quistione senza il peso dell'autorità, della tradizione medica e del linguaggio volgare, e vediamo se i quattro o i cinque tipi di temperamento dipendano veramente da quattro o cinque specie di sproporzioni nell'insieme degli organi, sicchè il predominio dell'apparato epatico sostenga il temperamento bilioso, e quello del sistema sanguigno arterioso, il temperamento sanguigno, e quello del linfatico-glandulare, il temperamento pigro e lento, e via dicendo. Inoltre è da esaminare, posto per vero codesto principio della sproporzione, qual genere d'influenza possa esercitare un fegato attivissimo sui caratteri morali del bilioso, o un sangue, che abbia grandi qualità arteriose, sull'abito morale di quelli che si dicono di temperamento sanguigno.

Veramente il libro del Mastriani non tratta *de' temperamenti*, ma si avvale della teorica comunemente ricevuta, e la pone come base

scientifica del suo libro; ond'io non intendo di rispondere a lui particolarmente, ma di confutare il linguaggio volgare de' medici e dei non medici.

Dal momento in cui si pensò che il corpo umano fosse un composto di diversi principii ed organi, che ciascuna parte fornisse un ufficio, e infine che le qualità del composto dovessero essere proporzionali alla natura de' componenti, fu assai facile lo ammettere che la diversità organica de' caratteri e delle inclinazioni umane dipendesse dal predominio di una delle parti, la quale padroneggiasse tutte le altre, ed investisse la totalità dell'organismo dell'indole delle sue facoltà. Ecco una deduzione facilissima ed assai comoda, che dovè sembrare bentosto una di quelle verità dogmatiche, delle quali non si potesse dubitare da alcuno; e salvo la differenza delle dottrine nelle diverse scuole mediche che si son succedute da Ippocrate ai tempi nostri, i nomi de' temperamenti sono stati sempre identici a quelli degli organi o degli umori che si credevano prevalenti.

Ora nella disamina de' temperamenti si può fare innanzi tutto questa domanda: è egli vero che nella maggior parte degli uomini si possa facilmente osservare uno de' quattro o cinque tipi descritti dagli autori, o piuttosto che sieno ben pochi coloro ne' quali si ravvisino spiccati e distinti i caratteri fisici e morali di qualcuno di essi? Io credo che la verità si trovi nel secondo quesito che mi son fatto, e che codesti schemi di temperamenti umani siano perloppiù degli enti fittizi e quasi poetici. Vero è che tutti gli scrittori ammettono i temperamenti misti, e confessano loro malgrado che spesso si resta indecisi a determinare qual temperamento abbia Tizio e quale Sempronio, ma soggiungono che questa è l'eccezione, non la regola; e fanno poi ragione di ciò col dire che in un individuo è sviluppato insieme il sistema sanguigno e l'epatico, onde un misto di carattere cupo e riflessivo congiunto ad un po' di brio e di volubilità, o, prevalendo il sistema nervoso ed il linfatico, si ha un uomo tra il pigro e l'eccitabile, tra il femmineo e l'infermiccio, tra l'indifferente, il sentimentale e il bizzarro. Ma, di grazia, guardiamo un po' gli uomini concretamente secondo che ci appariscono negli usi della convivenza civile (ed io posso dire oramai di averne già osservati e conosciuti molte migliaia e di paesi diversi), quanti sono coloro che, avendo l'abito bilioso, abbino insieme il carattere che si assegna a questo temperamento? — Riflessivi, di grandi propositi, ambiziosi, intraprendenti, superando pericoli d'ogni sorta, costanti nell'amore, come osti-

nati nell'odio, mostranti in ogni cosa un'aria di superiorità e di padronanza, che parlino con laconismo, ed operino più di quel che dicono? — Or bene, un attento osservatore, che pratica nel mondo da mane a sera, vi dirà che di questi uomini ce ne ha ben pochi, e i critici de'tempi moderni lamentano appunto la debolezza de'presenti caratteri; dovechè i medici vi assicurano in pari tempo che è assai frequente l'osservare degl' individui con tinta giallastra, con ventre voluminoso, con fegato, che facilmente s' ingorga di molto sangue venoso, e con grande disposizione alle malattie biliose. E quanti son quelli che sieno solamente flemmatici, o sanguigni, o nervosi, o malinconici, i quali nel corso della vita loro non partecipino alle qualità degl'altri temperamenti? Non vedete dunque che la maggior parte degli uomini sono indefinibili quando vogliate appunto definirli colla norma di codesti schemi? Pensate che qualche censore vi potrebbe far riflettere che non c'è bisogno di questa teorica de'temperamenti quando in mezzo a molte migliaia di uomini se ne devano trovare pochissimi che rappresentino le quattro o cinque forme caratteristiche! quando l'eccezione diventa regola generale, e la regola eccezione!

Vi sono certe idee tradizionali che mano mano si sono insinuate nella coscienza volgare degli uomini: da prima erano tenute per verissime; indi, progredite le scienze di osservazione, non si è avuto il coraggio di smetterle; e per farle gustare alla moltitudine si è pensato ad ammodernarle col battesimo di un linguaggio scientifico, meno barocco e scorretto. Difatti si potrebbe credere da qualcuno che un temperamento immaginoso, passionabile e volubile si sia fatto dipendere dalle condizioni di un sangue rigoglioso e molto plastico, per l'idea del fuoco che Ippocrate annetteva a questo liquido; che il temperamento bilioso fosse duro, aspro e inflessibile, e provenisse dal fegato per l'immobilità dell'elemento tellurico che predominava e componeva la bile; e similmente che il temperamento flemmatico fosse freddo come la pituita, che oggi mi pare che corrisponda alla linfa. Io non so se la tradizione sui temperamenti abbia avuto origine da queste idee ippocratiche sui quattro umori del nostro corpo, e quindi sui quattro elementi che li componevano, certo è che un bello spirito potrebbe apporre ai medici la colpa di amar troppo i simboli e le fantasmagorie, quando essi vogliono tener dietro a codesti fantasimi di rassomiglianza tra il carattere eccitabile e il fuoco, tra la pigrizia, la posatezza del flemmatico e la pituita, tra la durezza

e la consistenza del bilioso, e la bile dispiacevole a vedere e a gustare, o la terra immobile e produttiva.

Ma che viene a dire codesto?—mi replicheranno i fautori della suddetta teorica. — Negate voi i temperamenti, le attitudini naturali, le facoltà originarie e personali, una ragione qualunque o un principio scientifico che spieghi o ci faccia intendere in qualche modo la differenza infinita de' caratteri umani? Io non nego nulla: io credo a queste disposizioni congenite, a questi attributi delle umane personalità; ma non ammetto che il genio del primo Napoleone (il quale è descritto come tipo di temperamento bilioso) deva attribuirsi allo sviluppo eccessivo dell'apparato epatico e alla molta bile, che si raccoglieva ogni giorno nella sua cistifellea. « Ma Napoleone aveva appunto la » tinta giallastra, basso della persona e muscoloso; la qual cosa è in ar- » monia con i caratteri de' temperamenti biliosi!...» Che importa a me di questa armonia prestabilita tra i caratteri fisici di un uomo qualunque e quelli di un sistema fittizio che vi avete creato dentro di voi? Questo so bene che ci ha infiniti uomini bassi, di tinta gialla, muscolosi, e che spesso han bisogno del medico per mitigare la bile eccessiva che segregano, i quali non sono nè Napoleone, nè altro, ma persone tra le più volgari ed ordinarie, che popolano pur troppo la superficie terrestre.

Ma, posto ancora il predominio degli organi e de' sistemi generali, sarebbe stato necessario di determinare quale influenza codesti organi o sistemi possano esercitare sullo spirito da modificarlo così profondamente in un modo o in altro. Difatti, la descrizione dei temperamenti non riguarda solamente le forme del corpo, ma quelle della personalità psicologica: passioni, inclinazioni, abito morale, maniere differenti di conversare e di vivere in società, attitudini diverse alle scienze, alle lettere ed alle arti. — Vedete: è un po' difficile a trovare un modo che ci faccia intendere l'azione del fegato o della bile stravasata e del molto sangue venoso sul cervello. È forse la copia delle materie grasse, o degli elementi idro-carbonati del sangue ipervenoso, o l'eccesso dell'acido carbonico, o l'imperfetta costituzione de' globuli rossi, che dànno al cervello una maggiore consistenza nutritiva ed elevano per indiretto le potenze dello spirito? E quanto ai sanguigni, vi è l'abito apoplettico, vi sono gli organismi atletici, i quali non hanno i caratteri assegnati a quel temperamento. Si potrebbe credere che il sangue vivificato in eccesso, o l'abbondanza de' suoi globuli stimolassero il cervello in modo da

dar luogo a quel brio, a quella vivacità di maniere e a quella forma espansiva, che son proprie del temperamento sanguigno. Ma, di grazia, secondo la teoria ricevuta nelle scuole, gl'individui disposti alle malattie infiammatorie e alle febbri angiosteniche dovrebbero esser tutti di questo temperamento, perocchè si dice dai medici che in codesti il sangue si trova appunto in quella condizione che è necessaria per stimolare viemaggiormente gli organi centrali dell'innervazione. Vi può esser solo un'ombra di ragione nei temperamenti flemmatici, i quali abbiano sensibilmente il predominio del sistema linfatico, perocchè in tal caso la debolezza generale del processo nutritivo o il suo alteramento qualitativo potrebbero dar ragione di quel quasi abbandono della mente, di quell'inerzia del corpo, di quella freddezza ne' giudizii e ne' sentimenti che si osservano da chicchessia. Ma considerate bene: o codesta condizione dell'organismo è così pronunciata, che apparisce in forma di scrofola o di emaciazione, e allora avrete il carattere flemmatico, ma patologicamente, e per quella medesima ragione per cui si è fiacchi di mente e di corpo in qualunque malattia. Ovvero quel predominio di sistema linfatico resta in certi limiti e non disturba l'andamento fisiologico della vita, e allora vi dirò che moltissimi individui scrofolosi sono di temperamento sanguigno: — vivaci, eccitabili, volubili, fantastici e che so io — e nondimeno dovrebbero esser tutti flemmatici, se è vero che l'eccessivo sviluppo del sistema linfatico fosse cagione di quell'abito e di quella maniera di essere. Senza di che, i caratteri morali, che qualificano i flemmatici, non sono negativi, come dovrebbero essere, ove la linfa copiosa tenesse il luogo di sangue vivificato, e come sono difatti quando il processo nutritivo si è ammiserito a tal segno da prendere forma di malattia. Al contrario, il flemmatico ha un modo speciale di sentire, di operare e di passionarsi, e questa è maniera positiva di vivere, non negativa.

Vi è infine il temperamento nervoso: — facili le sensazioni ma poco durevoli, passionabili ma leggiermente; amano od odiano spesso senza ragione; poco dediti al lavoro perchè si stancano facilmente, e vogliono rinnovar sovente usanze, abitudini e maniera d'impressioni; più spesso infelici che contenti della vita, in quanto sono intolleranti e vorrebbero che il mondo fosse creato per loro. Or bene, che cosa dite voi di questo temperamento? Rispondete che esso dipende del predominio del sistema nervoso. Ma di qual parte di questo sistema? Del cervello, della midolla spinale o de' nervi peri-

ferici? E questi ultimi sarebbero più numerosi, o le fibre loro meglio organizzate, o le correnti nervose in tempesta e in movimento continuo, come l'elettricità atmosferica in un giorno di agosto quando l'aria s'imbruna, e le folgori si scatenano, e cade a diluvio la grandine e l'acquazzone? Mio Dio! non v'accorgete in qual romanticismo fisiologico v'immergete con codeste interpretazioni bisbetiche? O fosse il predominio della midolla spinale? E in questo caso io intenderei la forza atletica dei movimenti muscolari, la nutrizione vigorosa, e la consistenza di tutte le altre funzioni vegetative e riproduttive, perchè ho imparato che la midolla spinale presiede appunto a sostenere tutte le forze molecolari dell'organismo; ma non intendo di certo con codesto predominio la ragione del vostro temperamento nervoso. Finalmente vorreste che i nervosi avessero il cerebro sviluppatissimo? Ma allora ci troviamo dinanzi i Newton, i Galilei, i Leibnitz, i Cromwell, i Cuvier e i Napoleoni, e tutti gli altri uomini di genio, ne'quali le dimensioni del cranio avanzano la comune misura; e codesti non sono stati certamente delle donne isteriche, ma proprio il contrario, e si riferiscono a quell'altro temperamento, che voi dite bilioso, e dove la sede del genio si troverebbe nelle cellule del fegato o nella cistifellea! — E in questo proposito mi risovvengo volentieri di Giacomo Leopardi, nel quale le dimensioni del cranio superavano talmente le forme quasi rachitiche del suo corpo, che è ben difficile di trovare un esempio così splendido di predominio di sistema nervoso. Pareva che la natura avesse impiegato tutte le sue forze per costruirgli il cervello e nient'altro!... Sommo poeta, interprete inarrivabile del genio greco, sostenitore di studii erculei e pertinaci nella sua adolescenza, dipintore sublime ed unico degli umani dolori, melanconico quanto si può immaginare, Giacomo Leopardi non era di certo un uomo nervoso e d'indole femminea; e se talvolta mostravasi un po' strano nei modi e un po' bizzarro nel conversare privato, ciò dovea attribuirsi ai suoi fisici patimenti, e non all'indole originaria del suo temperamento.

Voglio ora parlar delle donne. Domando in proposito: trovate voi nel bel sesso le differenze tipiche de'temperamenti così facilmente come negli uomini? Io credo di no. Certo, le donne presentano anch'esse una varietà infinita di caratteri morali, ma in mezzo a codesta varietà vi è qualcosa di comune a tutte quante; e in qualunque caso voi non potreste trovarmi facilmente due donne così opposte di temperamento come due uomini, uno de'quali fosse bilioso e l'altro flem-

matico o sanguigno. Laonde, se i temperamenti fossero sostenuti dal predominio di un organo o di un sistema sugli altri, per qual ragione esse dovrebbero andare esenti da questo naturale accidente dell'organizzazione primitiva? E al contrario, non osserviamo noi medici ogni giorno di questi difetti di proporzioni organiche nelle donne, senza che esse partecipino, come gli uomini, alle conseguenze fatali della vostra teorica?

Finalmente fo osservare che, discorrendosi di caratteri, di temperamenti e d'inclinazioni umane, non si può far di meno a toccare l'argomento gravissimo delle razze e delle loro varietà.—Difatti non può esser posta in dubbio da alcuno la differenza caratteristica che si nota nelle divisioni etnografiche de' popoli non solamente nelle forme fisiche, ma ciò ch'è più, nell'istinto morale. Lasciamo stare le grandi divisioni delle razze propriamente, dove il fisiologo potrebbe trovare qualcosa di organico che ne desse ragione: considero solo i diversi popoli europei, e a prima giunta trovo un temperamento, un carattere e un abito morale così differenti e così storici, che non posso attribuirli interamente alle condizioni morali e politiche, nelle quali è vivuto e vive ciascun popolo d'Europa. Ditemi: non riferirete voi tali differenze alla categoria de' temperamenti? Certo sì, perocchè questa parola comprende tutto ciò che si rivela *spontaneamente* nell'uomo dal lato psicologico; e allora siete obbligati a dirmi le ragioni di codesta differenza, a ricercare qual sia l'organo predominante nell'Inglese e in tutti quelli di razza germanica, e quale negli Italiani e negli Spagnuoli. Secondo la vostra maniera di classificare, l'Inglese sarebbe un misto di temperamento bilioso e sanguigno, e l'Italiano di temperamento sanguigno e nervoso, stando ai caratteri generici che qualificano questi due popoli. Posto ciò, siete certo veramente di trovare nei primi un sangue più rigoglioso e un fegato più sviluppato che in un Arabo, il quale differisce tanto dall'Inglese, e nel secondo un sistema nervoso e parimente un sangue squisitamente arterioso, a tal segno da superare un Turco o uno Slavo?

Il Mastriani, nel riferire le altrui opinioni sui temperamenti, allega anche la mia, perocchè ne ho discorso anch'io un pochino nelle mie *Istituzioni di fisiologia;* e non solo non l'accetta per buona, ma la giudica quasi per assai leggiera e superficiale. — Io dico così: « Per » temperamento s'intende la maniera originaria di essere di ciascun » individuo .... il temperamento si fa consistere nel modo ori-

» ginario di un individuo di reagire con la sua eccitabilità...... il
» concetto del temperamento è un concetto di totalità, che riguarda
» tutto l'uomo, e che si esprime al di fuori con lo stile delle azioni. »
Questa è la mia opinione, e non la credo nè superficiale nè leggiera;
ed ora mi corre il debito di dichiararla più esplicitamente.

Io osservo negli uomini una varietà quasi infinita di caratteri, e a tal segno che nell'organismo non ci sono organi abbastanza, perchè si possa credere che l'abito morale dipenda dal predominio di qualcuno di questi organi; e come ho gia avvertito, son ben pochissimi coloro, ai quali si possa applicare una delle quattro o cinque descrizioni tipiche de' temperamenti. Inoltre, non è dimostrato che nei casi speciali ci sia il predominio di quell'organo o di quell'altro. Finalmente la scienza odierna non comprenderebbe quale potess'essere l'azione dell'organo prevalente sul cervello e sullo spirito da modificarlo a quel modo e da conferirgli una determinata personalità. Come volete adunque che io accetti la vostra teorica, e che la tenga per profonda e scientifica quando manca assolutamente di osservazioni dirette?

D'altra parte la scienza deve naturalmente riconoscere la legge suprema della trasmissione de' tipi organici, la quale però non distrugge l'altra legge dell'*individualismo*. Trasmissione dei tipi rispetto alle quattro grandi distribuzioni del regno organico animale, e rispetto agli ordini, alle famiglie, ai generi e alla specie di ciascuna distribuzione, e trasmissione eziandio rispetto alle qualità accidentali della razza e alle condizioni materiali e morali e perfino patologiche dei genitori. In breve, la qualità autonoma dell'idea riproduttiva è rivestita di tutti gli attributi che convengono alla sua natura, ed ha un contenuto che riepiloga i caratteri della classe, dell'ordine, della famiglia, del genere, della specie, della razza e dei genitori; ond'essa idea, svolgendosi in forma di organismo, rappresenta tutta se medesima in quest'organismo, il quale viene ad essere l'attuazione reale e concreta di quel contenuto ideale. Ecco adunque che codesto organismo è quel che è per *la sua origine*; nè alcuno oserebbe dire che sia a quel modo per avere il fegato, o la milza, o il cuore, o il polmone, o anche il cervello condizionati in tale o tal'altra maniera. Codesti organi sono così o così per l'idea tipica del germe da cui si svolsero, e non il tipo dell'organismo è così e così per il modo con cui sono disposti e condizionati i suoi organi principali. Chi considerasse la cosa in quest'ultima forma cadrebbe nel materialismo senza

avvedersene, perchè subordinerebbe il gran principio spiritualistico della personalità organica alle condizioni materiali di un organo o di un altro. Oltracciò la sua opinione non avrebbe fondamento scientifico, perocchè si potrebbe domandar sempre: e chi conforma a quel modo gli organi e i sistemi, dai quali si vogliono far dipendere i caratteri tipici dell'organismo?

Ma io ho parlato ancora della legge dell'*individualismo*. Questa legge rappresenta essa sola la parte originale della produzione degli esseri organici. Io non solo sono una ripetizione dei miei genitori, non solo sono un *uomo*, non solo sono un animale vertebrato a sangue caldo, ma io sono *Io;* vuol dire, nell'avere caratteri di comunanze con gli animali vertebrati, con la specie umana, e fino ad un certo punto co' miei genitori, io non cesso di essere una persona distinta da tutti gli esseri creati. Or bene, se io non sono un altro, è necessario che io abbia delle qualità individuali ben definite ed originarie, le quali stabiliscano la mia individualità. Eccovi il temperamento, il quale abbraccia tutto l'esser mio, la parte organica e la psicologica, il cuore e la mente, lo stile delle mie azioni, il genere di vita e le abitudini, e da tutto questo rampolla il mio carattere o buono o cattivo, o apata o operoso. Di certo, io non escludo l'influenza dell'ambiente in cui sono nato e vivuto, la natura dei tempi e degli uomini, la qualità dei miei bisogni, la natura dei miei studi e dell'educazione che ho ricevuto; e tutto ciò può ben modificare il mio carattere originario o il mio temperamento primitivo. Nondimeno, in mezzo a questa azione incessante del mondo che mi circonda, la mia personalità ha potuto ricevere nuovi indirizzi, che forse non si sarebbero sviluppati spontaneamente, ma essa è rimasta nel fondo quel ch'era da principio.

Vedete adunque che io, nel dichiarare il temperamento una *maniera originaria di essere*, il concetto di temperamento essere un *concetto di totalità che riguarda tutto l'uomo*, io non ho espresso un pensiero con leggerezza e superficialità, ma io aveva le mie ragioni per pensare a quel modo.

Ed ora che ho dichiarato la mia opinione, voglio soggiungere: poniamo pure che nel temperamento bilioso o negli altri voi trovaste l'azione del fegato esuberante, o del cuore o del sangue, o del sistema linfatico o del nervoso, credete voi che avreste il diritto di dire che il carattere morale derivi dal fegato o dagli altri organi? Io invece vi dirò, e con più esattezza scientifica, che quel modo origi-

nario di essere e d'individuazione tiene come forma concreta della sua natura un fegato più sviluppato, o la linfa più copiosa, o il sangue più vivo, o il sistema nervoso più eccitabile. La quale considerazione ci conduce a concepire la cosa ben diversamente da voi; chè, dove voi tenete per fermo che sia un organo prepotente che modifichi a modo suo l'organismo, io vi dirò in cambio che quell'organo così sviluppato sia l'espressione del modo originario di essere, e di quel concorso di circostanze nelle quali si è concepiti, o intime all'atto generativo, o estrinseche.

Io però con questo modo di ragionare non intendo di oppormi, anzi riconosco volentieri due generi di fatti: il primo che ci può essere una costituzione originaria, nella quale prevalga l'azione di un organo o di un sistema sugli altri; il secondo, che le condizioni organiche, quando esse siano fuori misura o in uno stato qualunque che si allontani dal normale, possono alterare il carattere morale dell'individuo. Ma notate: nell'uno e nell'altro caso noi già ci troviamo nel campo della patologia, o almeno molto dappresso, onde qualche moderno scrittore ha stabilito una buona distinzione tra le parole *temperamento e costituzione.* Ogni persona ha il suo temperamento speciale, che è la forma fisiologica dell'essere individuale; e s'intende bene, il temperamento in questo caso non implica necessariamente che si sia infermi o disposti ad avere un certo genere di malattie; dove che, nell'antica teorica, volendosi parlar con rigore, ogni uomo o è infermo, o per lo meno porta con se il germe di una possibile malattia. Difatti la sanità consiste nell'equilibrio e nella proporzione fisiologica di tutti gli elementi che compongono un organismo vivo; e se voi dite in cambio che ogni uomo, avendo un temperamento, deve avere una sproporzione in eccesso di un organo sugli altri, voi veramente consentite che ogni uomo nasce infermo, o predisposto a una determinata specie di malattie. Ma pensateci un poco: noi poveri mortali siamo, è vero, assai facilmente caduchi, portiamo con noi il peccato della materia che ci riveste, ma la mano di Dio non ci ha voluto poi condannare assolutamente ad una perpetua, necessaria e fatale infermità!... Si può nascere e vivere sanissimi, e si può ammalare per cagioni eventuali e subitanee, e nel vigor della vita si può avere uno dei quattro o cinque temperamenti che si trovano descritti nei libri di Igiene!...—Al contrario la parola *costituzione organica* si riferisce alle condizioni materiali dell'organismo; onde, invece di dire *temperamento linfatico* o *bilioso* o *sangui-*

gno, si dice meglio *costituzione linfatica*, o *biliosa*, o *atletica*, o *nervosa*, e in caso di disposizione a qualche malattia, o *rachitica*, o *scorbutica*, o *scrofolosa*, ecc. ecc.

Il Müller, che è di certo uno de' più distinti fisiologi dei tempi nostri, non adotta nemmeno una sillaba dell'antica teorica. Io veramente tengo un linguaggio differente da quello del fisiologo di Berlino; ma quando volessi specificare non il temperamento in sè e considerato in potenza, ma nell'atto della sua esplicazione per dire in che esso consista, io direi come lui; vuol dire, crederei che in ogni individuo ci è un grado e un modo di eccitabilità organica da una parte, e dall'altra una maniera speciale di sentire la propria personalità; e la forma del temperamento dipende dalla relazione che passa tra questi due attributi dell'essere umano. — Le semplici idee diventano passionate, e possono provocare l'eccitabilità secondo il grado della passione, e codesto eccitamento organico imprime a tutte le funzioni un indirizzo corrispondente, ed eccovi una forma di temperamento. Io concepisco me medesimo in un modo ben differente da cui si concepisce un altro, io accordo alla mia personalità un valore, una dignità ed una importanza proprio mia. Laonde, la medesima idea, l'idea di Dio, dell'amicizia, della libertà, dell'amore o qualunque altra, se in me diventano sentimenti passionati, io cavo dal fondo della mia personalità il modo di rappresentarli, e a questo momento di reazione psicologica succede quasi spontaneamente un esplicamento armonico della mia facoltà eccitabile, ed io apparisco al di fuori nelle opere, nel linguaggio e negli atteggiamenti della mia persona quel che sono al di dentro.

Viceversa, il grado dell'eccitabilità conferisce alla maniera con cui si concepisce qualcosa; e un uomo poco eccitabile avrà di rado idee passionate, e allora la forma della sua personalità sarà di un uomo tranquillo, flemmatico, imperturbabile, che fa senza rumore suo cammino, e permette che gli altri facciano come vogliono. — Io, in breve, trovo in una teorica possibile sui temperamenti questa distinzione: *modo della mia personalità e grado della mia facoltà eccitabile:* i due elementi s'influiscono scambievolmente, e dalla forma della loro combinazione nasce il temperamento. In questa teorica trovano il loro posto l'educazione, gli studii, i tempi in cui si vive, e tutte le altre circostanze della vita, come potenze che possono svolgere e perfezionare tanto la mia personalità, quanto la mia facoltà eccitabile; dovechè, non potendosi rivocare in dubbio che certi uomini, posti in

condizioni vigorose o strane, cambino sovente di temperamento, io non so intendere come la natura diversa dell'ambiente morale in cui si vive possa far crescere o diminuire il fegato, o il sistema linfatico, o la plasticità del sangue, o il peso ed il volume dell'asse cerebro-spinale.

Desidero però di avvertire i miei lettori, che questa specie di dualismo, che la scienza deve adottare per comodo di espressione tra la personalità e l'eccitabilità, quasi che fossero due potenze poste a riscontro l'una dell'altra, non è poi così spiccato e distinto, come si potrebbe credere. Certo, son due proprietà distinte, ma nel tempo medesimo son due proprietà compenetrate nel principio unificatore ed unificato della nostra essenza fisiologica. Ciascun uomo è una *sola persona*, o si considera l'organismo o la psiche; e gli organi differenti e le differenti funzioni sono momenti diversi di questo tutto, sono i diversi lati di un poligono, ma ciascun lato ha tanta importanza per quanta glie ne deriva dal principio unitario. Per questa ragione io ho ammesso che il concetto di temperamento è un concetto di *totalità*; e non potrò giammai convenire con coloro i quali scindono questo tutto, e pretendono che gli organi diversi operino sullo spirito come i tasti di un gravicembalo e destino i suoni che piace a loro.

Voglio ancora far menzione di un'altra teorica che viene propugnata dai Frenologi. Questi riconoscono i temperamenti e le sproporzioni tra i sistemi organici, ma credono che il cervello sia l'organo che promuove le sproporzioni; vuol dire, il cervello è la cagione de'temperamenti, e la diversità degli effetti sull' organismo proviene dal diverso predominare di questo o di quell'organo cerebrale. E quando le azioni cerebrali s'indeboliscono, allora può accadere che lo stomaco, ad esempio, o i muscoli, o il cuore, o il fegato acquistino un volume ed un'attività eccessiva per esser venuta meno l'azione moderatrice del cervello, come di un re quasi spodestato che non possa più impedire che qualcuno dei suoi sudditi s'ingrandisca di ricchezze e di potenza e compartecipi alla sovranità.

L'è oramai una vecchia storia questa de'frenologi di voler sottomettere l'organismo nella sua formazione e nel suo mantenimento all'azione assoluta del cervello; chè veramente, se quest'organo può impartire agli altri sistemi un volume e una forza ch'essi non avevano da principio, potrebbe essere ancor vera l'opinione un tempo sostenuta che lo sviluppo e l'ordinamento delle parti nell'atto for-

mativo fosse governato dall'influenza del sistema nervoso centrale. La quale opinione mi pare che abbia perduto ogni credito, perocchè l'essere nascituro è portato allo svolgimento dall'idea tipica del suo germe, e quest'idea riguarda tanto il cervello, quanto tutti gli altri organi, e l'uno non dipende dall'altro, nè influisce sull'altro, ma tutti quanti sono una emanazione diretta dell'atto formativo e della potenza germinale. E i mostri senza cervello possedono pure un'organizzazione ben determinata in tutte le loro parti: — in quella che si plasmano gli organi, si plasma anche il cervello; ond'esso non potrebbe spiegare nessun'azione direttrice prima di esistere. — Si consideri bene: se veramente il cervello presiedesse allo svolgimento embrionale, questo sarebbe il solo fondamento alla teorica de'frenologi sui temperamenti, in quanto che potrebbero dire che, com'esso dirige lo sviluppo e l'ordinamento degli organi nell' embrione, così *a fortiori* potrebbe dirigere il loro mantenimento, e a quest'organo compartire azione maggiore, a quell'altro minore, sicchè ne derivasse il predominio di uno sugli altri da dare origine a uno speciale temperamento. Ma non potendo la teorica trovare argomento nell' embriogenesi, qual fondamento scientifico essa possiede mai? Chi potrà dimostrarmi che un fegato grande, o un sangue assai plastico, o la linfa abbondante siano la conseguenza dell'influsso di un organo cerebrale determinato? E chi avrebbe noverati codesti organi nel cervello? — un organo epatogenico, o ematogenico, o linfogenico!...

Io non pretendo di esautorare il cervello: la fisiologia gli ha assegnato il suo posto negli atti della plasticità organica; e quando si discorre d'intelligenza, d'istinti, di passioni, di eccitabilità (e tutti questi concetti entrano certamente in quello di temperamento), nessuno potrebbe togliergli il primato. — Se i frenologi si fossero attenuti al solo cervello, e avessero determinato gli organi speciali che sostengono i caratteri morali de' diversi temperamenti, posta per vera la frenologia, avrebbero forse una buona ragione; ma lo ammettere di questi organi e poi lo ammettere ancora che ciascuno esercita il proprio influsso sopra un determinato sistema; e quando l'azione cerebrale s'indebolisce, che un organo o un altro, rimasto senza freno, s'ingrandisca alla sua volta, mi pare un tal conserto d'ipotesi, che quasi si potrebbe dubitare se essi parlino da burla o sul serio.

Tornando ora al libro del Mastriani, devo dire che l'autore ha creduto di poter dare all'opera sua un fondamento organico-fisiologico, ed a me pare che non vi sia riuscito; e mi pare ancora che, salvo la pretensione che ha avuto, egli non abbia alcuna colpa del poco o nessun frutto che ne ha derivato. Difatti io penso che questo sia il lato più oscuro della fisiologia, di voler far ragione dei temperamenti e de' caratteri con lo studio degli organi o de' sistemi considerati nella loro materialità. E l'oscurità e forse l'impossibilità di poter venire a capo di qualche cosa consiste appunto nel concetto dell'individualismo fisiologico e dell'origine ideale degli esseri organizzati. L'organismo è l'espressione materiale dell'idea individuale del germe, e gli organi nello stato fisiologico sono la realizzazione delle differenti direzioni tipiche di questa idea germinale, e non il contrario; voglio dire: la materialità organica è la rappresentazione obbiettiva, non la causa della nostra personalità psicologica. Da questo principio dipende naturalmente che i nostri sforzi anatomici sono inutili per indagare la ragione delle differenze morali tra gli uomini.

Il Mastriani ha tratto partito anche da considerazioni sulle differenze dei sessi e dell'età, e descrive con molta precisione i caratteri dell'una e dell'altra forma dell'organismo. Sta bene. Il sesso non è solamente negli organi genitali (parlo specialmente dell'uomo), ma in tutta la persona; e i fisiologi hanno descritto con molta verità le differenze che lo qualificano anche dal lato funzionale e morale. Intanto perchè l'uomo non fu donna e la donna non fu uomo? donde codesta differenza? Dalla qualità diversa del sesso. E qual condizione materiale determina il sesso nell'atto generativo? Non ne sappiamo nulla; anzi sappiamo che le osservazioni microscopiche ci fanno osservare i medesimi caratteri morfologici e fisici in più migliaia di uova e in più migliaia di spermatozoidi, dal cui mescolamento oggi nasce un maschio, domani una femmina. E però la fisiologia non può risolvere nulla in questa questione, e resta solo il principio che la differenza derivi dal modo con cui si ricompone l'idea della specie divisa nei due genitori quando accade la fecondazione. Vedete: questi ragionamenti ci allontanano sempre più dal riguardare alle forme organiche e chimiche nello studio degli abiti morali.

Lo stesso si dica dell'età. Ogni grado di sviluppo nell'organismo porta seco una nota differenza di carattere; e ciò certamente si oppone all'idea fatale de'temperamenti congeniti secondo la comune teo-

ria, che si legge nei libri. Ma chi sostiene questo sviluppo? Chi dirige la parabola della vita? Si risponde: egli è il diverso modo e grado in cui si pongono successivamente le qualità materiali degli organi; onde la forma complessiva deve variare in quella che variano codeste qualità. E di nuovo: chi va modificando codesti organi successivamente? Fosse mai una faccenda di chimica combinazione, come una base metallica, che in tempi differenti si combina a diverse proporzioni di ossigene?

Non pensiate che io neghi le differenze notevoli delle età differenti, e voi avete fatto bene a descrivercele; dico sol questo, che ove uno scrittore si voglia proporre di fondare una teorica scientifica sui caratteri morali degli uomini, che abbia per principio le qualità materiali dell'organismo, e rechi in mezzo il progresso fisico o l'atteggiarsi differente dei sistemi organici nelle epoche della vita individuale come un argomento dell'influenza di codesti sistemi sulle forme e sulle maniere della psiche, costui farebbe mostra di fraintendere a metà l'argomento che tiene in mano, perocchè si potrebbe sempre ripetere che il variare dell'organismo deve dipendere dallo svolgimento di un principio interiore, che ha la legge dello sviluppo nella sua natura medesima e che si rappresenta al di fuori con la fisonomia dell'età.

Io son certo che questo mio linguaggio non persuade una classe di moderni scrittori (non parlo del Mastriani), i quali ci vogliono ricondurre ai tempi di Leucippo col predicare l'onnipotenza delle forze chimiche della materia, e col regalarci una scuola di materialismo, che provvederà felicemente ai bisogni morali del genere umano; ma son certo altresì che il tempo porterà rimedio a questi traviamenti dissennati e furibondi, i quali fanno ora tal rumore in Germania, che perfino i giornali politici si son messi nella palestra scientifica; e non vi è professore di nome che non abbia creduto suo dovere di far la professione di fede o al materialismo o allo spiritualismo in questa novella Arcadia di pugillatori.

Andando innanzi nel libro del Mastriani, in qualunque capitolo occorra di parlare di organismo o di disposizioni organiche, io ci trovo sempre il medesimo difetto. Intendo dire che l'abito morale sia cagionato da quel modo di essere degli organi, e non piuttosto che sì l'uno che gli altri sieno la manifestazione del medesimo principio organativo ed individuale. Ad esempio, egli parla della giovinezza, e descrive il brio di questa età, l'impeto delle passioni, la forma poe-

tica del linguaggio, la generosità delle opere e la spensieratezza, e pone di poi in relazione intima questa maniera di vita con la maggiore attività dell'ematosi, con la respirazione aumentata e con la cresciuta forza del cuore. Ancora, la serietà, la posatezza e il carattere riflessivo degli adulti sono in gran parte determinati dal dominare della vena e de' visceri addominali. E il vecchio è pigro, sonnolento, spesso egoista, dimenticando il mondo e pensando meglio alla propria conservazione, perchè indietreggia in lui la forza sanguificante e nutritiva, s'indeboliscono le metamorfosi organiche, e i sali abbondanti si stratificano ne' tessuti e gl'induriscono. La qual maniera di essere è qualificata dal *rientramento*, e da ciò deriva la mancanza di ogni passione generosa ed espansiva, e quindi la pigrizia e l'egoismo.

Mi sembra che questo linguaggio non sia punto scientifico, perchè non intendo qual relazione di causalità ci possa essere tra un sangue più arterioso e il carattere della giovinezza; o la natura del sangue venoso e la serietà dell'adulto; o la durezza maggiore dei tessuti e l'impoverimento delle forze plastiche dell'organismo con l'egoismo e colla apatia della vecchiaia. E pure, se ciò mi si vuol dare per vero, bisogna che mi venga dimostrato in che modo questo rimutare delle condizioni organiche nelle diverse età produca un cambiamento così notevole nella fisonomia dello spirito e delle passioni!... Laonde io ritornerò sempre al medesimo principio esposto, che quei fatti che voi subordinate l'uno all'altro, sono invece de' fatti coincidenti, che dipendono dalla cagione medesima, la quale si va svolgendo nel corpo come nello spirito, e determina sì nell'uno che nell'altro quelle qualità che sono inerenti alla sua natura originaria, modificata dall'uso della vita e dalla educazione.

Dopo l'esposizione delle mie idee intorno ai temperamenti applicate al libro del Mastriani, credo però mio debito di avvertire che io non ho inteso a criticare da capo a fondo il suddetto libro, e quindi a diminuire coll'opera mia il suo merito. La mia critica versa soltanto nella parte fisiologica e nel costrutto che l'autore ne ha voluto derivare. Ma questa parte è la minore del libro, benchè essa sia la sola che dia all'insieme un carattere scientifico; onde questo libro, se manca di scienza fisiologica, mi pare che abbia un gran merito artistico e letterario.—Io l'ho letto in poco tempo e con gran piacere e soddisfazione, e son certissimo che piacerà *interamente* a tutti quelli che son digiuni di fisiologia. In esso trovi una disposizione

assai ben fatta di tutte le forme dei caratteri, dei sentimenti e delle passioni umane, non che delle loro combinazioni; e da questo risultano tanti quadri psicologici e veri. L'entità delle azioni viene valutata col criterio di queste disposizioni congenite ed acquisite dello spirito; e senza toglier loro la qualità assoluta di azioni morali, le considerazioni del Mastriani dichiarano la loro estensione, ed illuminano la mente degli altri uomini che vogliono giudicarle.

In breve, io non posso formulare con parole più adequate il proponimento dell'Autore, che ripetendo quel che ne dice un suo apologista in un'Appendice al Giornale ufficiale di Napoli, che il Mastriani abbia posto e risoluto un quesito guardato da due faccie « dato il » tale temperamento ed il tal carattere, quale sarà in determinate » circostanze il sentimento e la passione dell'uomo? E viceversa, » tale o tal altro sentimento o passione, qual carattere o tempera- » mento fan supporre sotto questo o quel dato? » Sta bene: questa è veramente tutta la materia del libro; e così compendiata, io riduco la critica che ne ho fatto ai termini seguenti. — I temperamenti ammessi dalle scuole sono descritti dall'Autore maestrevolmente: i diversi caratteri morali sono delineati con colori vivissimi; e da queste dipinture fa discendere per fil di logica la capacità intellettiva, i sentimenti, le passioni e l'abito della vita, che compete a ciascun carattere e temperamento. Ecco la parte artistica e letteraria, nella quale si deve ammirare molto ingegno, molta perspicuità di dettato e moltissima erudizione storica. Manca però la parte scientifica, o se c'è, l'è priva di fondamento. Ho dimostrato insostenibile la teorica de' temperamenti, e però non se ne può trarre nessun costrutto. Laonde nè è vero che il tal temperamento e il tal carattere dipendono dal predominio di quell'organo o di quell'altro, nè si può stabilire nessun rapporto di causalità tra le condizioni materiali dell'organismo e la maniera di vivere, di pensare e di operare. Io non nego un rapporto qualunque tra questi due termini: nego solamente il rapporto di *causalità*. Aggiungo sul proposito un'altra considerazione, ed è che il Mastriani non tiene nessun conto della vita intima del pensiero e della coscienza personale. Poniamo che il fegato abbia potere sul cervello o sullo spirito: credete voi che un uomo con codesto fegato eminente e prepotente deva ripetere tutto se medesimo dalla influenza di lui? E l'esercizio della sua vita intima, indirizzato dalla natura de' tempi, dai suoi studii e dai suoi bisogni

morali, non sarà capace di andar modificando la sua personalità, e quindi il suo carattere e le sue passioni?

Ancora, nella seconda parte il Mastriani si mostra artista ed erudito quando dipinge i sentimenti e le passioni umane, ma cade nel falso allorchè vuol riferire quel dato sentimento o passione ad un temperamento speciale, per una ragione semplicissima, che i sentimenti e le passioni sono più assai di numero che i quattro tipi de' temperamenti, poniamo pure che nel calcolo si devano anche comprendere i temperamenti misti. Questo vuol dire che l'idea de' temperamenti ha un contenuto così esteso e complicato che non è possibile di farne de' schemi e di assegnare un nome a ciascuno.

Io credo che, se il Mastriani avesse dato un'altra forma e un altro indirizzo ai suoi studii, egli sarebbe pervenuto a fare un bel libro e degno di essere ammirato da tutti i lati. Nondimeno l'argomento è stato svolto così copiosamente e con tanta dottrina, che io non temo di asserire che l'opera sua meriti molta considerazione dagl'Italiani ed incoraggiamento, affinchè l'Autore continui in questi studii di antropologia morale, de' quali c'è molto difetto in Italia e molto bisogno nelle condizioni presenti delle scienze morali.

S. Tommasi.

IL PERFORAMENTO

DELL' ISTMO DI SUEZ

E LA LIGURIA

I.

Il perforamento dell'istmo di Suez è tale progetto, che varcando le tenebre e le vicende dell'antichità più remota, rivive oggi più ansiosamente che mai nel desiderio delle nazioni industriose e civili. La luce della odierna scienza, e l'irrecusabile *umano progresso* offrono guarentigie ch'esso non vada fallito fra i vani o manchevoli tentativi dei secoli addietro.

Nessuno ignora, e qui non si vuole ritesserla prolissamente, la istoria di quella striscia di terra che disgiunge, con tanta iattura, le acque dei due mari, il Mediterraneo ed il Rosso, e rende famoso il nome di un umile villaggio che, solo e quasi disabitato in ampio deserto, pare che inviti alla lotta con quelle sabbie avare, che la raffrenano, la civiltà che deve pur cingere il doppio emisfero.

Nessuno ignora come agli antichi despoti dell'Oriente balenasse il pensiero di rovesciare questi argini importuni allo scambio delle merci coll'Occidente; e quand'anche si dubiti contro Aristotele, e

Strabone, e Plinio che il primo canale navigabile fosse ideato da Sesostri, è però certo che si intraprese a scavarlo negli antichissimi tempi di Nechas figliuolo di Psammetico. Le molte vicende e interruzioni di codesta opera del pari son note; e facile e sicura erudizione le descrizioni di lei coi varii nomi che s'ebbe, dal re Dario d'Istaspe, che, al dire di Erodoto, lo aveva compiuto (ed era largo da capire due triremi di fronte) fino ai Romani, tanto dotti e solleciti sempre d'ogni sorta di canali navigabili, ed ai Sultani d'Egitto, e a quell'immenso ingegno di Buonaparte destinato a rimeditare ogni pensiero dei grandi.

Di questa guisa, direbbesi che ogni secolo ha lasciato colaggiù varie e dissimili impronte. Quello che un padrone largiva ai soggetti per orgoglio, o mitezza d'animo, od avidità, era bentosto ritolto e distrutto dal successore per mutato intendimento di rapine o di gelosie: e l'opera irresoluta degli schiavi, invasa e sovversa dalle forze indomite della natura. Le arene, che i venti soffiano giù dai deserti, ricolmarono a riprese quel canale che era il *navigabilis alveus* dei Romani, lungo il quale essi traevano già un tempo i tesori del porfido. Nè valse che un Sultano il riaprisse, e prontamente affluissero per tal modo ai mercati di Medina e di Mecca le dovizie dei grani: perocchè un altro arbitro nei furori della guerra civile richiuse per sempre tanto benefico transito di merci e di popoli; e a suggello del feroce divieto, fra i due mari disgiunti stettero poi per tanto voltare di secoli, il fanatismo e l'ignoranza, o l'impotenza di regnanti e di sudditi.

Per tal modo fu deluso il voto dell'umanità, che dagli estremi della terra chiama a confondersi insieme le varie famiglie d'uomini nel bisogno dello scambio di prodotti, d'industrie e d'idee: e molte tribù si abbrutirono, e molte civiltà furono soffocate lungo spiaggie inospite e pianure deserte: e i destini dell'infaticabile Europa furono contristati e ritardati da quella separazione di oceani che frappose tante migliaia di leghe e tante tempeste fra i suoi navigli, e una terra pingue e non isfruttata. E, mirabile insegnamento dell'istoria! i concepimenti della gagliarda antichità, e l'opere imaginate per istornare questo danno medesimo che deploriamo, tornarono infruttuose, e, come vedemmo, ruinarono. La quale caducità toccava a quelle grandezze, cui nessun altro pensiero che la forza e l'arbitrio faceva sorgere; e quindi crollarono, o, a simiglianza delle moli d'Egitto, giganteggiano solitarie con inutile e barbara ostentazione.

Senonchè, finalmente noi siamo a' tempi in cui la sintesi del progresso morale pareggia l'accomunarsi degli interessi e dei bisogni delle nazioni: le quali, sospinte a migliorare le loro esistenze sociali, s'avvicinano alla vera civiltà, che tante volte ha mentito il dubbio e mutabile aspetto. Nè mai con più evidenza emerse quasi lo scopo della natura, che, coll'allettamento delle produzioni disformi nelle varie parti del globo, eccitano alla ricerca del traffico, onde si versi per ogni dove una equabile abbondanza. Oggimai non è più alla balìa di alcuna potenza individuale, e nemmeno collettiva, di far retrocedere o d'arrestare tale impulso e commistione di genti. La benefica idea, tradottasi in atto e vita, costringe, lega e trascina alla foga comune anche i governi più gelosi e restii. Essa è rapida e irresistibile come il vapore e l'elettrico, che volano intorno al globo a svegliare e trasmettere le creazioni del pensiero umano. Niun mare può chiudersi, niuna terra può rimanersi minacciosa ed inospitale; e, quanto sangue costerebbe un siffatto proposito di barbarie, tutti sappiamo oggidì. E guai, fra breve, a quel popolo che non si mondasse di un'antica lebbra di pregiudizi che fanno insulto all'umanità! Guai a quel popolo che pretendesse di fare a sicurtà colle universali franchigie, pur tuttavia dispensando, secondo il colore del volto umano, privilegi di libertà o d'infamia!

II.

Quindi si può desumere di leggieri quante ragioni avesse tutto Occidente di commoversi al progetto recato in mezzo, e avidamente discusso, del taglio dell'istmo di Suez. Quel varco che si promette dischiudere all'Europa verso le regioni delle Indie, alle quali per via del pari iscorciata tragittano pure le industrie americane, risveglia colle molte memorie di floridezze passate l'acuto e infallibile pronostico delle avvenire.

Senonchè, molti astii e gelosie con male dissimulata ansietà si provano di spuntare fra il comune entusiasmo; e la politica guarda bieca per entro l'accalorarsi dei desiderii e delle speranze. Chè anzi, volendo crederne alcuni sagaci argomentatori, un recondito pensiero amareggia all'Inghilterra il prospetto dei vantaggi centuplicati che

ne trarrebbe ella pure, e la tiene sulle esitanze. Su quei remoti oceani lunga pezza signoreggiati, altri commerci l'andrebbero rivaleggiando; e l'antico possente rigurgito delle ricchezze tornerebbe ai porti del Mediterraneo, e a quelle nazioni che ne furono lungamente frodate dal passaggio del *Capo*. Ma più che tutto, poichè non è spento il secolo in cui si sorvegliano ancora colla mano sull'elsa i grandi aditi dei rapporti internazionali; pare che la inombri lo spostamento che minaccia seguitarne all'equilibrio stabilito in Europa, e a certi limiti che sussistono all'incremento della marineria di Francia.

Come che sia di tutto codesto, cui di molto buon grado ci asteniamo dall'indagare, gli è però certo che la vita e la ricchezza dei popoli risulta oggi da tale un mirabile svolgimento ed intreccio di nuovi elementi, per cui ella si insinua e si propaga sottraendosi ai capricci ed alle tirannidi, ed imprimendo a sua posta nella migrazione ai varii consorzii umani il movimento e la legge. Donde avviene che, colpita essa, comunque ciò avvenga, in un angolo del mondo, si ritrae con molesta *fluttuazione* a sommovere le compagini sociali d'ogni altro paese: e da quindi il vincolarsi e proteggersi dei più lontani interessi. Il commercio, nel più largo significato della parola, si è rifatto, stiamo per dire, da ogni banda, l'arbitro delle paci e delle battaglie. E' si rizza fra le secrete involture dei Gabinetti, e le cifre degli Statisti; fra le baionette degli assoldati e l'aratro dei poveri agricoltori: dall'Irlanda stremata d'uomini e di pane alle Colonie, ed alle *Compagnie*, formidabili di carovane, e pingui di merci. Dalla rovina delle civiltà disgregate ed ostili, e dalle vinte bandiere dei pirati primitivi, esso è risorto a navigare sotto quelle delle grandi e affratellate nazioni; e ricircola nelle arterie dell'esistenza civile coi molteplici effetti e coi varii nomi con cui le scienze economiche lo designarono, di *Credito pubblico*, di *Banche*, e simili.

Ora, senza volerci intrudere nel ginepreto delle teorie, gli è pure evidente che un avvenimento come quello di condurre la navigazione lunghesso l'istmo di Suez, dee tornare di estremo profitto a questa principalissima condizione dell'incremento sociale. Che per lo sfogo così agevolato al commercio d'Europa, debba ridondargliene in ogni suo porto una incalcolabile prosperità, la stampa forastiera l'ha predicato abbastanza; nè fa mestieri accennarlo, se non in quanto ci giovi di aggiungere che la *mercatura*, redenta nel decorso dei tempi da quell'anatema di *sordida* con cui la opprimeva la laboriosa antichità, s'è mutata in veicolo di rivelazioni civili. — Il navigatore non

trasporta più d'una sott'altra zona la pianticella, o l'aroma, o l'insetto senza i secreti della loro coltivazione e fecondità. Aspre lingue e culti feroci si addolciscono al contatto di affetti e di armonie più gentili: l'allettamento degli agi è spôrto con quello della sapienza. L'umanità, compiute le sue peregrinazioni commerciali intorno al globo, rinavigando ora sull'antico solco, e spingendo via quell'ostacolo dell'istmo di Suez, penetrerà con più sublimi intendimenti nel centro del mondo antico, a rannodare quei rapporti nell'Asia per cui si levarono già a floridezza tragrande Assiria, Ninive e Babilonia; per cui si fecero pingui la Fenicia e l'Egitto: e i Cartaginesi poterono insultare ai Romani, e Xerse minacciare alla Grecia. Solamente, lungo queste coste del Mediterraneo, *memori d'impero,* come ha detto un poeta, e in questo ritentato circuito, i mutati costumi faranno sorgere altre più nobili e feconde rivalità, che non fossero le gare abbiette e le barbare ire che uccisero quegli imperi e quelle opulenze.

Nell'umile còmpito che ci demmo di raccogliere e commentare in iscorcio le meditazioni che furono di questi anni divolgate in Italia e fuori, intorno al progettato perforamento dell'istmo di Suez, non vuolsi perdere di vista che la Liguria, come appare dal nostro titolo, è quella parte del *bel paese* su cui desideriamo che si rivolga più specialmente l'attenzione dei leggitori. In una quistione di così grave interesse per tutte le popolazioni che, collocate in riva al mare, affidano a quello e ne ritraggono il meglio delle loro fortune, parevami che i Genovesi, a miglior dritto, dovessero meritare uno sguardo sull'avvenire del loro commercio. Alle quali è tanto maggior debito di un Italiano di sobbarcarsi, in una Rassegna italiana, in quanto che le altre nazioni non mancarono di mettere innanzi la dipintura dei vantaggi che ciascuna può ripromettersi da questo grande avvenimento. Nel consorzio che ci annoda a quei popoli non è lecito dimenticare le fonti della propria floridezza nostra, le quali sono molte e larghissime. Perocchè le ricchezze isteriliscono rapidamente, e le vie del progresso commerciale si chiudono, allorchè, in luogo di una saggia e perspicace attività, una fredda incuria si ristà dal recare tutte le forze in mezzo all'universale agitarsi e procedere.

La Liguria, in una così felice postura sul Mediterraneo, feconda di robuste popolazioni, di acuti ingegni, di intrepidi e avventurosi marinai, che trasportano tuttodì traffichi ed industrie al di là degli

oceani, vedrà certamente, purchè voglia, rifiorirsi il destino commerciale, quando il taglio dell'Istmo accorcerà di parecchie migliaia di leghe il cammino a' suoi numerosi navigli. Questo popolo, pieno di vita e di storia, verserà in grembo alle famiglie con maggiore abbondanza quell'oro che si va oggi procacciando con tanto sudore nei remotissimi lidi ov'egli trapianta la patria. Di questa guisa i suoi colli si faranno più ubertosi, la vinta aridità del terreno più allettatrice e produttiva d'altre industrie e d'altre ricchezze.

I quali vantaggi crediamo si potranno di leggieri desumere allo stringere di questo lavoro. Ma innanzi tratto, come la istoria è la paziente rivelatrice di tutto quanto può desumersi di conforme dalle vicende passate alle mutazioni presenti, ci sarà lecito di gettare un rapido sguardo a quella del commercio italiano, che, come Vico l'ha detto della nostra sapienza, può veramente chiamarsi *antichissimo*. — I leggitori, che vorranno seguitarci alla fugace scorreria nel passato, chiarirannosi che non è stoltezza il vagheggiare una più larga prosperità materiale in questi paesi, che, accerchiati dal mare, abbondevoli di quanto bisogna alle costruzioni navali, e ai lunghi viaggi; tramandano per giunta alle generazioni l'antica indole delle audaci intraprese. Ed ora che il Mediterraneo vuol esser di nuovo il convegno ai traffici della terra, non è senza orgoglio il ricordarci come i nostri padri tennero già queste acque e conobbero queste vie della fortuna.

III.

Di fatto, i remoti secoli, bui o ingombri di favole, non lasciarono pervenirci se non incerte o combattute le tradizioni di quei commerci per cui vagarono sui mari le prime flotte dei popoli dell'Oriente. Nè la filosofia della Istoria, per risalire che faccia, con qualche frase d'Omero, a ritroso dei tempi ond'egli traeva l'Iliade, può nulla raccapezzare fuor d'uno scambio d'armi o strumenti d'agricoltura fra l'uno o l'altro paese. Solo quand'esso fu ridotto a traffico più importante di bestiami o di grani, ce ne venne più sicura contezza: e d'allora in poi fu certamente sul Mediterraneo che s'è compiuta, per secoli, la più frequente, e varia, e sanguinosa navigazione.

Dagli Assiri, e dai Medi, e dai Persi che, saliti a sterminata potenza, per ire in traccia di tesori, come ve li traeva una sfrenata cupidità, solcavano i deserti colle prime carovane, e si facevano mettere all'India dalle correnti imbrigliate dell'Eufrate e del Tigri, noi discendiamo ai Fenicii, che a cavaliere fra l'Occidente e l'Oriente, poterono accumulare le derrate dei due emisferi e farne coi numerosi navigli un traffico insigne. Perocchè furono essi che ritraendo dall'India e dal mar Rosso ogni sorta di merci preziose e dall'Asia interna le lane, i colori, i frumenti, spiccavansi poi dal loro nidi tramutando in altrettanti emporii i porti del Mediterraneo che arricchivano delle loro industrie. E furono essi, che con quell'agile e portentoso ingegno che le istorie rammentano, non lasciarono di frugare ogni parte del mondo traendone fuori, a norma dei luoghi, l'ambra, il corallo, la pece, i metalli, e convertendoli in quelle preziose manifatture che tutti sanno.

Da essi trascorrendo col pensiero velocemente ai Greci ed ai Cartaginesi, vediamo pure sul Mediterraneo la miglior porzione dei primi distesa nelle Calabrie, e sorgere quindi la Magna Grecia; e i secondi, longanimi navigatori, fondare le loro colonie lungo questo mare medesimo e accentrare nella Sardegna e nella Corsica il loro commercio. Da queste acque del Mediterraneo si slanciarono per tal modo i primi ardimenti e avidità di conquiste; le dispute fra le varie colonie contendentisi il varco e i commerci asiatici; le rivalità di Marsiglia (colonia focese) con Tiro e Cartagine; le flotte romane finalmente che commerciavano minacciose dalla Sicilia all'Africa, alla Persia ed alla Cina.

Ed eccoci condotti dal filo istorico, deviando un lasso di tempi imbarbariti e stremati non che di traffici ma d'ogni altra civile coltura, e lasciando pure in disparte gli Arabi eredi ed arbitri del commercio al medio evo; eccoci condotti dico a quello famoso della penisola italiana.

IV.

Già sfiduciata Marsiglia di prevalere ne' suoi negozii agli Arabi che avevano invasa la Spagna, le intraprendenti città marittime dell'Italia vennero a contenderle anco il desiderio del traffico orien-

tale; e più favoreggiate di lei dalla giacitura dei loro porti, la precorsero a Costantinopoli ed in Egitto. Colà veleggiando fin dal secolo IX i Veneziani, e tosto dopo gli emuli Genovesi e Pisani, vi si industriarono grandemente. E mano mano ogni cosa cadde in loro profitto e dominio. — I Greci abdicarono svigoriti il loro commercio; gli Amalfitani, rinomati per il codice che tutti conoscono, cedettero anch'essi ai più potenti e agguerriti rivali. I quali non furono incauti d'addormentarsi nell'ardito proposito. Chè anzi, i Veneziani signoreggiando accortamente quelle varie foci d'onde le ricchezze d'Oriente si tragittavano al grande emporio bizantino, quando le faceano discendere, la mercè dei loro possedimenti, fin dal Mar Nero, e quando se le recavano sulle navi da Grecia, Siria ed Egitto.

Vennero poi, come è noto, le infauste rivalità colle altre repubbliche d'Italia. Perocchè tutte accorrevano a sfruttare le medesime terre, e si attendavano colle audaci colonie lungo le remote coste, facendone rifluire alle città materne l'oro e le industrie, che in un col lusso e la potenza vi alimentavano l'indomato stimolo di farsi più grandi. — Coi Veneziani che veleggiavano in tutti i mari, traevano carovane per tutti i deserti, si facevano aprire dai Sultani gli emporii dell'India, carpivano privilegi e signorie dalla Barberia al Danubio, si affrontarono i Genovesi, navigatori degli stessi oceani, trafficanti le medesime opulenze, cupidi anch'essi di privilegi, e fondatori di vaste colonie. A que' superbi alleati di principi e re opposero anch'essi l'alleanza con Michele Paleologo, il quale, riconquistata Costantinopoli, esaltò a danno di Venezia la potenza della rivale. Questi due popoli italiani si disputarono accanitamente i commerci del Mar Nero, ove i Liguri si erano affortificati colla colonia di Caffa (1): intanto che un'altra republica del Mediterraneo, quella di Pisa, stringendosi gelosamente alla Sardegna ed ai suoi porti dell'Africa, guatava ringhiosa e non senza discendere alle battaglie l'ingigantire delle avversarie.

Ma, senza aprire la pagina di queste lotte, le quali non fanno al suggetto, ci giovi il desumere: che il commercio, correndo a tutti gli oceani su navi italiane da questo mare Mediterraneo, diede impeto di vita e di grandezza a tutte quante le terre che ne sono lam-

(1) Sarebbe a dire più esattamente: *La Penisola Taurica*, ma i limiti del lavoro impongono di scegliere i fatti culminanti.

bite, nè a distruggere quelle potenze che avevavi fondate ci voleva meno del soffio terribile delle discordie civili.

Infatti non v'è mercanzia di valore che non scendesse qui dall'Asia e dalle Indie; ed anche ai tempi delle Crociate erano le navi italiane che, tragittando i combattenti, recavano poi dalla Siria le merci. — Gli ingegni svegliaronsi ad ogni fatta d'industrie. I Veneziani, come già un tempo quelli di Tiro, fabbricarono il vetro; i Toscani, le stoffe di seta; ed ogni paese d'Europa mandò a chiedere bentosto all'Italia il suo sapone, le sue lane, i suoi ori, stupendamente foggiati.

Quel portentoso agitarsi dell'attività commerciale dovea, come suole, espandere e propagare la novella vita e coltura alle terre fino allora indolenti, e ricercare la correntia dei fiumi che bagnano altri lembi d'Europa, e spingersi ai golfi nordici. Quindi le manifatture e le dovizie che si scaricavano dal Mediterraneo e dai trafficanti italiani alla Russia, al Baltico, alla Germania doveano far pullulare dappertutto il molteplice industriarsi e commoversi che accenna a nuovi destini. — Infatti la restante Europa si affaccendava in breve a trasmettere alla sua volta ad altre navigazioni la vita e l'impulso avuto dal Mediterraneo. Nei Paesi Bassi crebbero industrie, e si ragunarono quelle recate da ogni altra bandiera. La *Lega anseatica*, raccolte in uno le floridezze di molte Provincie, le fecondò e protesse con leggi sopra una linea ch'era già lungi da quella dei nostri emporii. Di questa guisa il destino dei navigatori italiani voltossi con un'inflessibile avversità, la quale non cessa mai di sorprendere eziandio quelli che pascono le loro meditazioni in questo genere di rivolture istoriche.

Nè le nuove scoperte nautiche, e i viaggi agevolati, e i pericoli rimossi, e la *bussola* fatta conoscere recarono, sulle nazioni ingrandite, profitto agli antichi maestri del navigare. Il commercio trascinava giù per l'altra via del norde la corrente dei cercatori e delle ricchezze: e il varco delle Indie, agognato da tutti i popoli e trovato dai Portoghesi, pose in mano di questi la supremazia commerciale. E fu invano che, sentendo sfuggirsi lo scettro dei mari, i Veneziani chiesero ai Sultani d'Egitto che si tagliasse *l'istmo di Suez*. — L'inesaudita preghiera troncò ogni speranza di gareggiare più oltre; come Costantinopoli afferrata da Maometto II toglieva giù le colonie italiane dal pensiero di tenere più a lungo gli stabilimenti dell'Arcipelago e del Mar Nero.

In tutto codesto avvicendarsi di nuove fasi, per il commercio, la è pure una curiosa meditazione quella di richiamarci alla memoria come due sublimi ingegni, Marco Polo e Colombo, a due secoli d'intervallo, divinando la rovina delle loro patrie, instavano con sollecitudine inascoltata, e proponevano con che distornarla. Così l'inerzia del tentare le nuove vie tarpò le ali al leone di S. Marco; e il Genovese, vedutosi negare poche navi dai concittadini ricchi di bastimenti e di colonie, recò in dono ad altro popolo meno diffidente una terra cavata fuori da oceani inesplorati.

Nel rovistare queste antiche reminiscenze, la penna, come i lettori si avvedono, si lascierebbe correre a troppo compiacente prolissità, se non ci fosse mestieri di abbandonare le assidue vicende che il commercio ebbe a patire, tramandato da nazione a nazione, nella nuova curva descritta dal passaggio di *Buona Speranza*, fino ai dì nostri, in cui non è chi non sappia di quali nuovi elementi si vada alimentando, per quali vie si diffonda nei consorzii umani, e per quali altre aneli di correre — Epperò dal rapidissimo tratteggiare di que' primi periodi non ci rimane che stringere in due parole alcune tracce lasciate dal commercio italiano del Mediterraneo, e specialmente dai Liguri, come vuole l'assunto, le quali misero capo alle più nobili istituzioni sociali dell'epoche odierne. — Codeste sono, chi volesse rivendicarle alla incuriosa posterità, innanzi tutto il trovato dei *cadastri*, dovuto ai Fiorentini; poi le riunioni chiamate *Borsa*, acconce a trasmettere e discutere notizie ed avvisi; i rudimenti della legislazione commerciale; i primi soccorsi dell' igiene publica ridotta a sistema, e infine il denaro sottratto e guarentito dalle molte insidie dei viaggi, la mercè dei valori sostituiti e di segni convenzionali. In una parola il *Credito* e le *Banche*. — Tutto ciò lasciavansi dietro quelle splendide escursioni dal Mediterraneo!

Parmi inutile il rammentare come i Genovesi colla industria delle Banche pervennero nelle Spagne a far fruttare in loro pro tutto l'oro (1) che vi tragittava d'America, e di rendersi in certo modo gli arbitri dei negozii in quella monarchia, a cui assoldavano perfino gli eserciti per le guerre. E del pari è famosa negli annali di Europa la *Banca di S. Giorgio*, mirabile organamento di potenza commerciale e politica, di cui Machiavelli ebbe a dire, sventurata-

(1) Codesto è accennato anche da Schiller nella sua *Guerra dei trent'anni*.

mente ingannandosi, che bastava una simile istituzione a salvar Genova dall'eccidio apprestatole dalle interne scissure.

Con questi brevissimi cenni storici ne sarà consentito di guardare per entro al movimento che al commercio, oggidì più intrecciato che mai fra popolo e popolo per nuove condizioni, bisogni e costumi, si promette imprimere dalla civiltà che invita a secondare l'imperioso riflusso della navigazione, e sgomberarle innanzi la più pronta via delle Indie. A quest'uopo varrebbe il ricercare quali e quanti germi di interna prosperità si possano avvivare lungo queste coste della Liguria: quali traffici e industrie favorire e promuovere: e con quali mezzi si potranno spingere questi popoli commercianti ad afferrare la fortuna che ripasserà sulle loro acque. Per le quali cose, sperando che i dotti in siffatte materie vorranno esser larghi dei loro consigli, noi pure ci studieremo di dare lievemente una idea, dopo che avremo distesamente e con diligenza raccolta e discussa la istoria dei progetti publicati sul perforamento dell'istmo di Suez.

V.

Per fermo i leggitori si apponevano fin sulle prime che l'argomento, sviandoci dalle piacevoli divagazioni, ci avrebbe fatto percorrere un tratto scabro di calcoli e cifre. Ma per ventura, passate come son esse per il crogiuolo della publica investigazione, offrono oggidì l'opportunità di essere esibite in un finale risultamento di prospetti chiari e sintetici. Ai quali sarà lieve fatica l'attingere, poi che ci saremo rappresentati al pensiero quei luoghi medesimi su cui le intelligenze più illuminate d'Europa vanno meditando il portentoso canale. A quest'uopo non torna fattibile una descrizione più breve ed esatta di questa che giova trascrivere del signor Lesseps.

« L'istmo di Suez è una stretta lingua di terra di cui i punti e-
» stremi sono Pelusio e Suez. Essa forma in uno spazio di 30 leghe
» (chilometri 133,35) una depressione longitudinale risultante dalla
» intersecazione delle due pianure insensibilmenle inclinate, discen-
» dente l'una dall'Egitto, e l'altra dalle prime colline dell'Asia. Di-
» rebbesi che la stessa natura ha tracciato in questa linea la comu-
» nicazione dei due mari. » Da essa linea chi spinge lo sguardo per

la distesa delle pianure non iscorge che sabbia e deserto. Quel terreno che non rivela, fuorchè in tracce varie ed equivoche, il problema della sua formazione, esercita già da pezza, e senza molto costrutto, le congetture dei geologi. Alcuni d'essi, fra i quali il Danville, opinavano già che risultasse da un successivo accumularsi nel Mar Rosso di sabbie o d'altro, in epoche relativamente non remotissime, fino al punto di separarnelo affatto. E questa opinione convalidavano di non so quali commenti sulla etimologia di certe appellazioni del golfo. Altri più moderni, trovata ivi la formazione terziaria che esclude l'ipotesi di alluvioni recenti, fan risalire questa separazione del mare ad una *emersione* anteriore alle epoche istoriche (1). Ciò nullameno, qualunque sia la natura di quel primitivo commovimento, le indagini odierne dimostrarono irrecusabili su tutta la superficie dell'istmo gli antichi vestigi del mare; come, a cagion di esempio, le conchiglie dovunque sparse, e talvolta il sale che insinuatosi a molta profondità nel terreno rende acre al gusto, come quella del mare, l'acqua che vi fosse raccolta (2). E se dobbiamo aggiustare credenza alla dottissima scrittura onde togliamo queste notizie, non è vero che la terra di quei deserti sia tanto infeconda; perocchè tratto tratto manda fuori arbusti che si intrecciano a mo' di boscaglia, e al refrigerio di qualche pioggia accenna di verdeggiare. Il che parrebbe un ottimo presagio ed incitamento alla industria della irrigazione onde è offerta l'opportunità dalle vicine acque del Nilo. Accanto a queste rivelazioni della natura sorgono meno rade e più eloquenti le reliquie della istoria e le impronte dell'uomo. Quelle sabbie, non impresse ora che di poche orme di cameli, seppellirono orgoglio di principi e di tribù. Ruderi di monumenti religiosi e civili, e residui di città sporgonsi fuori da varii punti dell'istmo: e se vogliamo accennarne alcuni, non fa mestieri che di scendere rapidamente col pensiero da Pelusio che, come vedemmo, è uno degli estremi dell'istmo infino all'altro, meridionale, di Suez.

A cominciare dalle rovine di Pelusio, esse sostentano ancora nel loro bizzarro accozzamento l'architettura d'una vasta città: qua e là sono accumulati ruderi di muraglie, colonne di granito, residui di tempii; e alla rinfusa frantumi di vasellami, di vetri, di vasi e mo—

(1) Veggasi l'articolo del signor Talabot nella *Revue des deux mondes*.
(2) Le lettere dall'Egitto del signor Saint-Hilaire, membro dell'Istituto, inserite nel *Journal des Débats*.

saici, che accennano alle varie civiltà che ivi si spensero. Infatti, di quella città molti antichissimi libri parlarono, dalle pagine dei profeti a quelle della istoria romana, quando rammenta seguita ivi la catastrofe di Pompeo. Poco lungi, il castello di Tinch ricorda, quantunque sia diroccandosi, le forme del disegno arabo. Più giù, lasciando addietro il lago di Menzaleh e le rovine della Magdalo biblica, e dopo queste gli aditi che menano dalla Siria all'Egitto, si giunge a *El-Guisr*, e quivi appaiono le tracce dell'antico canale di Necao. Discendasi ancora mettendo capo al lago di *Timsah*, ove si riversano le piene del Nilo, e dove le sinuosità naturali si foggiano come ad un porto; e lungo la vallèa *Tumilah*, che è l'antica terra di Gessen della Scrittura, alla distanza di quattro leghe si scorgeranno i resti della *Rhamsès* ebraica che lascia rinvenire tuttavia fra le macerie, fatture e geroglifici dell'Egitto. Continuando il cammino di Suez, si affaccia il *Serapio*, uno dei tre monumenti persopolitani. D'un altro restano avanzi all'entrare nei Laghi Amari, vuoti d'acqua, come ognun sa, e quasi senza vegetazione; e il terzo lo si rinviene sviandosi a poche leghe da Suez. Finalmente, vicino a questo villaggio, che è l'unico luogo abitato dell'Istmo, percorse le tracce dell'antico canale dei Faraoni, altre rovine ed altri indicii fanno supporre che vi sorgesse l'antico Clisma de' Tolomei.

Suez, a stringere in breve quanto ne scrive il signor Saint-Hilaire, è città, dopo il Cairo, fra le meno spregevoli di lungo il Nilo, con rada magnifica non molestata dalle tempeste, e con sicuri ancoraggi. Ma le sue case sono cadenti, ma nessuna vegetazione in quello squallido ricinto d'onde 5,000 abitanti devono correre molte leghe per procacciarsi un po' d'acqua piovana. Pure è di quivi che transita il commercio del Mar Rosso: le mercanzie d'ogni genere e i prodotti del golfo, radunati in qualche punto centrale di quelle coste, vengono a Suez per andare poscia distribuite al Cairo, ad Alessandria ed altrove, non senza essere danneggiate il più delle volte da quei depositi mal vigilati e malsani, e patire le conseguenze di quelle strane leggi e costumi. Onde si può ricavare che il povero e semibarbaro paese, che pure è destinato per la sua giacitura a far fiorire di nuova esistenza l'intiero mondo, non ha mestieri per rifarsi splendido e degno degli imminenti destini fuorchè d'un raggio di civiltà troppo lungamente desiderata. La quale non han fatto quivi rifulgere i frequenti tragitti degli avidi negozianti d'Europa, e le compagnie britanniche che nondimeno seppero procacciarsi influenza e *comfort*

anche in mezzo ai selvaggi: di guisa che alle vaporiere che volano fra i deserti riguardano ancora stupidamente esseri seminudi, incatenati ad una esistenza disumana ed immonda. Se non che quello che non poterono o non vollero fare le frazioni dei popoli, sarà compiuto dalla grande invasione della intiera famiglia umana, e questo non sarà certo il più piccolo frutto a raccogliere, e neppure il men dolce.

VI.

Se ci siamo troppo indugiati sopra siffatti particolari, almeno ci riesce ora agevole di concepire a prima giunta quali dovessero essere le principali difficoltà che emergevano al disegno di perforazione dell'Istmo, e quali determinarono le più notevoli divergenze dei varii progetti. Per non discorrere delle politiche e procedere dirittamente alle materiali e locali, parmi che si possano esse ridurre ai presupposti incagli del terreno co' suoi pendii; alla temuta mancanza di non fallaci ancoraggi; al pericolo delle sabbie devastatrici delle opere; alla difficoltà di erigere dei porti ed altri lavori ausiliarii; all'immenso e non sicuro dispendio; e più che tutto all'incertezza dello scegliere la linea più acconcia. Su queste infatti e simiglianti si aggirarono le controversie dei moltissimi che si accinsero all'ardito proposito. Le molte scritture su quest'argomento già troppo note all'universale fanno superfluo il richiamo; e le accurate recentissime osservazioni e disamine, avendo rettificato di molte erronee nozioni che facevano la base di quei calcoli, permettono che siano accennati di volo.

Cadute a vuoto per il taglio dell'Istmo le sollecitudini di Luigi XIV e di Leibnizio, la Francia, dopo i suoi terribili commovimenti del secolo scorso, riaccese il nobile desiderio. Nè per questo affidavasi ad un ingegno che fosse lento allo slancio. Buonaparte alla sua volta circondavasi d'uomini eminenti nell'arte, fra i quali il Lepère, a cui diede incarico di esporre un progetto. Il Lepère, comechè siano le circostanze che lo fuorviavano ne' suoi calcoli, diede nell'antico errore della creduta elevazione del Mar Rosso sul Mediterraneo, il che, distogliendolo dalla via più diretta, lo indusse a proporre un canale che sulle traccie dell'antico *dei Re*, si dirigesse dal Nilo al Mar

Rosso. Gli sconci che ne verrebbero alla navigazione, la quale alimentata dalle acque del Nilo sarebbe interrotta per molta parte dell'anno, furono avvisati, e basterebbero oggi a far rigettare un tale progetto. Proponeva modificarlo il signor Linant e ovviare ai molti ostacoli d'esecuzione coll'aprire una libera comunicazione fra i due mari e lasciar traboccare una fiumana salsa, o sia bosforo, incarcerata da dighe abilmente costrutte e lunghi avvallamenti, ch'ei denota condotta a scorrere nei piani di Pelusio, e di là, tra le rovine di Pelusio e quelle di Faramah, a mezzo d'un canale mettere foce nel mare. Ma l'ingegnosa proposta non è del pari ammissibile, dacchè fu ispirata dallo stesso mendace principio del vario livello.

Dopo questi, che ricaddero nel silenzio, vennero, nel 1847, gli studii rifatti sui luoghi da una società d'uomini illustri che il signor Enfantin vi ragunava da varie nazioni. Come è noto, erano fra questi i signori De Bruck, Roberto Stephenson, Negrelli e Paolo Talabot. L'esito di quelle diligentissime osservazioni fu di togliere via il cardinale errore della elevazione attribuita al Mar Rosso, e ridurre su ciò il quesito fuori d'ogni contestazione. Paolo Talabot, che dirigeva quelle opere, ebbe a scriverne i minuti ragguagli, e non è chi non sappia come fossero testè riconfermati dalle nuove esperienze. Laonde, stringendosi più davvicino alla materiale intrapresa, venne il Talabot alla disamina dei due principali disegni che tennero fino ad oggi divise le opinioni, vogliamo dire del canale *diretto*, da Suez a Pelusio, e dell'*indiretto* pel *Nilo, da Suez, pel Cairo ad Alessandria*. I molti che tennero dietro colla lettura alle importantissime discussioni di questo genere, sanno com'egli si pronunciasse in favore dell'*andamento indiretto,* perocchè a malgrado i molti confessati vantaggi del sistema opposto, parevagli somma ed insuperabile la difficoltà di assicurare l'approdo al canale nella parte della baia di Pelusio (1). Anche il signor Baude, che soscriveva a questa opinione, dissertò sul pericolo delle alluvioni del Nilo e del sospingimento di sabbie, che a suo credere fanno pericolose ai naviganti la costa di Pelusio (2). Di questa guisa quei nuovi studii, ravviati a più probabile soluzione, si agitavano ancora nel campo delle discussioni teoriche, dappoichè il 1848 aveva slontanato ogni speranza di esecuzione; e l'unica traccia che lasciasse colaggiù l'ultima riunione europea fu-

(1) Veggasi la *Revue des deux mondes*, 1° maggio 1855.
(2) Veggasi la *Revue des deux mondes*, 15 marzo 1855.

rono forse le strade ferrate che gli Inglesi, vigili al privato interesse, ottennero poco dopo da Abbas Pascià.

Crediamo superfluo dilungarci sui commenti del sistema di canale *indiretto* propugnato dai signori Baude e Talabot dacchè, pei fatti che la stampa europea ha recati a notizia comune, l'opinione publica, vinta da luminose innumerevoli argomentazioni, s'accheta evidentemente al progetto di condurre il canale *direttamente* da Suez a Pelusio come fu imaginato da Lesseps, che ha messo fuori una bella scrittura coi più abbondevoli particolari. Laonde per le obbiezioni dei dissenzienti non si può meglio che attingere la risposta in quel libro, come faremo fra breve, e nelle varie preziose annotazioni di cui lo corredarono alcuni valenti che hanno impreso a divulgarlo fra noi (1).

Intanto, a procedere ordinati, vuolsi rinfrescare nella memoria come l'illustre Francese, perseverando nell'idea generosa lungamente nutrita di chiamare non una nazione ma tutte agli immensi vantaggi del commercio asiatico, riuscì di ottenere nel novembre 1854 dal vicerè Mohammed-Saïd il firmano che gli concede la *facoltà esclusiva di costituire una compagnia formata da Capitalisti di tutte le nazioni*, *avente per oggetto il taglio dell'Istmo*, *e l'esercizio di un canale fra i due mari (Mediterraneo e Rosso) sotto il nome di Compagnia universale del canale marittimo di Suez*. Dai capitoli di quel firmano traspare una larghezza e umanità di pensieri desiderabile in ogni principe, giustamente ammirata dai contemporanei, e certo raccomandata alla riconoscenza dei più lontani. È noto quali condizioni siano quivi imposte alle intraprese della Società, quali riserve in favore del governo egiziano, e quale riparto dei beneficii comuni. Solamente non torna ozioso il rammentare la giudiziosa osservazione dell'ingegnere Calindri (2), che nel riserbare esclusivamente ai suoi nazionali l'esecuzione materiale dei lavori, il Vicerè diede prova di rimuovere le gelosie che potevano sorgere di leggieri fra gli operai di molte nazioni; oltrechè gli Egiziani acconci più ch'altro popolo a quelle fatiche e a quel clima, ci assicurano d'esito più economico, e pronto, ed esatto.

(1) L'opera del signor Lesseps fu recentemente tradotta ed arricchita di molte note e documenti pregevoli dall'ingegnere Ugo Calindri. (Torino, Stamperia dell'Unione-Tipografico-Editrice).

(2) Opera citata.

A ciò succedettero il viaggio del Lesseps in Europa; le sue proposte all'Accademia di Scienze; le oscillazioni della corte ottomana; le ambagi della politica britannica; il suffragio della Compagnia delle Indie e della Peninsulare; l'offerta di capitali da Francia e Inghilterra, rifiutati dal Lesseps fino a tanto che non sia recato il tutto all'estrema evidenza; e infine l'incarico dato alla *Commissione scientifica internazionale* di rivedere luoghi e progetti: il che fu coronato di quell'ottimo successo che ricorderemo più innanzi.

VII.

Il Lesseps, rifatte allo scrupolo le ricerche scientifiche credute dell'uopo da lui, da Mohammed, scientissimo uomo, e dai signori Linant-Bey e Mongel-Bey, distinti ingegneri al servizio del vicerè, aggregatigli per l'impresa, riconobbe che l'unico sistema del canale *diretto* può satisfare largamente al voto molteplice della navigazione mondiale.

Mettendosi su quelle orme le quali, come egli dice, sembrano indicate dalla natura medesima per il congiungimento dei mari, tolse di mezzo la chimera di certi ostacoli che parevano invincibili anche all'antichità, per modo che le deviazioni pensate nelle opere vetuste di Alessandro e di Necao incussero un tradizionale spavento del fare altrimenti. Non mancavano tuttavia a incoraggiarlo a codesto alcune pagine della istoria, e il noto primitivo progetto di *Amru*, impedito dalle considerazioni meramente politiche di Omar, andava scevro di quei timori tramandati ai dì nostri. Impertanto il Lesseps non si trovava di fronte che alcune difficoltà, le quali si lasciano facilmente combattere dalla scienza moderna. In qual modo si giunga a ciò, e come egli imagini il suo canale lo lascieremo dire a lui stesso (1):

« Il bacino dei *Laghi Amari* e l'altro del lago Timsah offrono senza dubbio alcuno il più potente soccorso allo stabilimento e all'esercizio del canale.

« I laghi Amari gli forniscono primieramente un passaggio natu-

(1) *Narrazione informativa*, pag. 8. — Nella raccolta del signor Calindri.

rale tutto scavato, e un serbatoio di 330,000,000 di metri quadrati di superficie per la sua alimentazione.

» Il lago di Timsah, equidistante da Suez a Pelusio, diviene nell'andamento diretto il porto naturale del canale ove i legni potranno trovare tutto ciò che sarà necessario al loro vettovagliamento e ristauro; e nel bisogno, al deposito delle loro mercanzie.

» Sembra certo che su tutta la lunghezza del canale da Suez a Pelusio non dovrà escavarsi che in terreni leggeri che si rimuoveranno facilmente con utensili a mano fino alla linea d'acqua, e con escavatori a vapore sino al fondo del canale. »

E se vogliamo farci un'idea di questo canale, giova trascrivere alcuni brani dal Progetto-Preventivo del taglio dell'Istmo, che noi togliamo dal Documento N° 4 nella Raccolta sopraccitata, sempre colla traduzione dell'ingegnere Calindri:

« L'andamento che abbiamo seguito pel canale è raccomandato dallo stato stesso dei luoghi e dalla condizione di giungere a porre il più economicamente possibile in comunicazione i due mari.

» La linea di esso parte dalla rada di Suez, si dirige all'est della città nel fare una curva per andare a riguadagnare l'antico andamento, che lascia all'ovest e segue di poi il basso della valle sino a che giunge ai Laghi Amari, i quali una volta formarono il fondo del Mar Rosso. Essa attraversa quei luoghi in tutta la loro lunghezza, seguendone la sinuosità in modo da evitare i movimenti del terreno. Nell'abbandonare i laghi la linea traversa la soglia del Serapeio nel suo punto il più basso, e va a gettarsi nel lago Timsah, lasciando all'est l'altezza dello Sceik-Eunedek.

» Quest'ultimo lago dee servire a formare un porto interno che offrirà opportunità di vettovagliare e riparare i navigli, nel medesimo tempo che sarà il punto di unione fra il grande canale marittimo e il canale interno di comunicazione col Nilo.

» La linea nel traversare questo lago è composta di più curve a diverse aperture, onde evitare le grandi dune che si trovano in questa zona e che hanno invaso una parte di tale bacino.

» Nel sortire dal lago la linea si dirige nel punto più basso della soglia d'El-Guisr, e continua in seguito verso il lago Menzaleh, che traversa direttamente lungo la riga orientale sino a Pelusio, ove si prolunga in mare sino a che incontra una profondità di 7^{m} 50''. »

E più sotto:

« Abbiamo fissato la larghezza del canale al pelo d'acqua a 100

metri e la sua minima altezza d'acqua a 6m 50 al disotto delle basse acque del Mediterraneo. Due delle cateratte avranno una lunghezza di 100 metri; una larghezza di 21 metri e una profondità d'acqua che nella sua minima altezza sia di 6m 50; e saranno poste nelle due estremità del canale, immediatamente avanti le dighe formanti l'apertura d'ingresso, che da ciascuna parte congiunge il canale al mare.

» Queste due cateratte faranno parte di un barraggio con opere addette a sostenere le acque elevate, e porranno così l'intiero canale di navigazione nel caso di un solo e immenso canale di derivazione, e ricevente le acque del Mar Rosso durante le più alte maree e facendone conserva successiva in queste immense côlte per aumentare l'altezza della linea d'acqua e fornire come altrettante gore delle masse d'acqua nelle successive parti del canale, allorchè ne abbisognano.

» La lunghezza di ciascun barraggio è di 100 metri, compresavi la cateratta.

» Per facilitare maggiormente l'introdursi del flusso montante nel canale, si è aggiunto un 3° barraggio a Suez, nel locale dell'attuale ingresso. La quale ultima opera, della stessa lunghezza delle due antecedenti, sarà separata dalla prima mediante un terrapieno più elevato del livello delle alte maree. Di tal guisa l' insieme dei due barraggi che trovansi sulla stessa direzione congiungerà la strada che dalla Mecca passando per Suez si dirige al Cairo.

» La larghezza della strada di alaggio è stata fissata a 4 metri; locchè è ben sufficiente nel caso nostro, in cui trattasi di un canale marittimo, nel quale il rimorchiamento a vapore tiene un sì gran posto.

» Sulle rive del lago Timsah si stabiliranno i magazzini, le scuderie, le officine di riparazione, e 1,500 metri di mura che formeranno la strada di scalo per amarrarvi i navigli ed imbarcarvi le mercanzie.

» La rada di Suez è al coperto di tutti i venti all'infuori di quelli del Sud-Est, e quindi basterà prolungare il molo dell'Est per un certo tratto al dilà di quello dell'ovest affinchè quel ricovero sia sicuro.

» Così dal lato di Suez è sufficiente eseguire due moli che formino il canale di accesso nel Mar Rosso, e di prolungarli nella rada sino a che possano offrire alle navi un tirante d'acqua da 7 metri a 7m 50 nelle basse acque, e prolungando nel tempo stesso quello dell'Est 150 metri al di sopra di quello dell'Ovest.

» Dalla parte di Pelusio i due moli di continuazione al gran canale per raggiungere la profondità di 7m 50 a 8 metri, dovranno avere una lunghezza di 6,000 metri almeno, e se si temesse che la imboccatura del canale così formato non offrisse bastante sicurezza per l'avvicinarsi dei navigli e per rispondere ancora ad obiezioni sulla efficacia delle quali è mestieri assicurarsi, abbiamo proposto di collocare innanzi a tali moli una rada di ricovero formata da un gran molo di 450 a 500 metri di lunghezza, disposto in modo atto a servire di rifugio alle navi nei cattivi tempi, e permettere a quelle di entrare in seguito, secondo loro conviene, nel canale. »

L'opera come ognun vede è sapientemente ideata, e i più schifiltosi si accorgono che le difficoltà materiali mano mano se ne vanno in dileguo. La navigazione non può pretendere una più larga sicurtà di quella che le è promessa dal canale Lesseps: perocchè fra le altre cose vi è provveduto a che le fregate a ruote e ad elice, e i bastimenti di 1,000 a 1,500 tonnellate possano attraversarlo senza incaglio di sorta. Chi stette in timore non le sabbie invadessero subitamente il canale, ha potuto a quest'ora convincersi che il dubbio è fatto svanire dalla esperienza; chè anzi malgrado il riversarsi delle acque, si possono ancora scorgere su quei terreni le traccie degli accampamenti moderni, come le vestigia di monumenti di 3,000 anni addietro, e gli argini de'Tolommei che in parte invasi dalle sabbie non però ne furono sepolti. Restava a combattere la minaccia delle dune *mobili*, così chiamate per il loro fenomeno di spostamento; ma il Lesseps ha risposto pure a codesto osservando che tali dune piuttosto che di luogo cangiano di forma. E d'altra parte quelle che stanno prossime al lago Timsah, egli ha dimostrato come si possano fissare coll' arte, e ciò non sia malagevole per la condizione delle loro sabbie, corroborando il proposto coll' esempio d' altre siffatte operazioni in Europa. Le altre dune fra il lago e Pelusio già da gran pezza la natura ha provveduto a fissarle coll'aiuto di locali robuste vegetazioni. Per quello che si pertiene all' ingresso del canale sull'uno e l' altro mare tornava duro a concepire la costruzione di un doppio molo di 6,000 metri con un canale acconcio al transito di bastimenti d'ogni portata, che potesse riescire accessibile da Pelusio. Ma qui pure gli autori del progetto abbatterono le obiezioni col sussidio di numerosi esempi dei trionfi che l'arte ha riportato dovunque sopra maggiori difficoltà che non siano quelle poste innanzi per la corrente pelusiaca, e con ogni maniera di esami scientifici riescirono

a combattere vittoriosamente il forte sospetto che le alluvioni del Nilo potessero recare ingombro e rovina.

Tolta la paura del limo ondeggiante e degli interrimenti, e dimostrata la facile costruzione del doppio molo, anche la mercè di materiali che abbondano sul luogo, giunsero ad altre non meno soddisfacenti conclusioni sulle spese di manutenzione del canale suddetto, e stabilirono la fallacia dei pronostici infausti alla nuova navigazione, colle norme desunte dall'esperienza di quei venti e di quei golfi.

Se queste ed altrettali considerazioni, che amplissimamente sono svôlte e provate nel libro del signor Lesseps, e nei documenti annessi, bastano a tranquillare gli esperti in siffatta materia, e se il canale *diretto* risulta quindi preferibile a tutti gli altri sistemi anteriormente a lui progettati e discussi, ci sarà consentito di dare uno sguardo alla struttura intima della Società che dovrà accingersi all'esecuzione del lavoro ed ai varii beneficii che scaturiranno da lei. Ma innanzi tratto ci piace rammemorare, come taluno ha già fatto, che l'eccellenza di questo sopra gli altri progetti fu già confessata dagli stessi avversarii, i quali se ne ritraevano soltanto per quei riflessi parziali, che abbiamo veduto, di ostacoli creduti insormontabili. Infatti il signor Talabot lo riguardava, da quelle eccezioni all'infuori, siccome il più consono alla natura ed all' arte; e in Inghilterra si meditava il problema del perforamento con siffatto indirizzo, e molti che ne scrivevano in Europa mostravano che vi si sarebbero acconciati se avessero avute dei luoghi notizie irrepugnabili. Ed anche prima che il problema fosse chiarito avemmo alcune pagine di esimii scrittori che nel discutere quella possibile impresa conducevano una loro ipotesi assai vicino a quella realtà la quale ormai siamo prossimi a conseguire. Un esempio ce ne poneva, non ha guari, sotto gli occhi un nostro periodico (1) riportando un articolo scritto nel 1844 dal signor Chevalier, nel quale discorrendo egli sui vantaggi di spingere la navigazione per un canale nell'istmo, dimandava a quest'uopo se non riuscisse preferibile agli altri disegni quello d'un canale diretto da Suez al Mediterraneo. E soggiungeva: « Se riuscisse fattibile lo stabilire un porto presso all'antica Pelusio, sarebbe questa la miglior operazione da tentarsi. In ciò risiede la precipua difficoltà pel congiungimento dei due mari mediante l'istmo di Suez: il signor Lepère opinava che, una volta scavato il suddetto porto

(1) Il *Cimento* del 16 gennaio 1856.

sulle sponde del Mediterraneo, vi si potrebbero operare quei piccoli canali supplementarii che vengono detti *chasses*, mediante le acque dell'opposto mare, le quali verrebbero raccolte in spaziosi bacini, di cui farebbero le veci i *Laghi Amari*, e che dipoi sarebbero lasciate scorrere onde ripulissero il canale e traessero fuori le sabbie depositate dalle correnti nel porto. La cosa merita d'esser sottoposta a disamina. » Per il che conchiudeva: « Altro mezzo parmi non rimanga a forar l'istmo di Suez, nell'interesse del commercio generale del mondo, fuorchè il praticare un canale diretto da Suez al Mediterraneo. » Da queste parole sono facili a rilevare i punti di contatto col sistema di Lesseps, nel quale un canale ausiliare mettendo foce nel porto interno e congiungendolo al Nilo presterassi mirabilmente alla bisogna dell'irrigare. A codesto se vuolsi aggiungere il ricredersi di alcuni valenti che già avevano aderito ad altri progetti, non si farà che rendere maggiormente ragione della evidenza matematica dei fatti.

Laonde non rimarrebbero più che alcune obiezioni d'indole puramente politica, le quali furono trovate non abbastanza puerili in Inghilterra per essere poste innanzi con una tal quale insistenza da certi giornali di colà, e non mancarono di produrre que' mali indugi che tuttavolta lamentiamo. Ma su questo proposito il sig. Lesseps è riuscito a convincere anche quivi molti ragguardevoli personaggi, i quali porsero testimonianza d'essersi ricreduti del timore concepito che pel taglio dell'Istmo la Gran Bretagna venisse a subire il destino toccato a Venezia alla scoperta del Capo. E tuttochè non abbia ancor tregua il rinfocolarsi di certe viete gelosie, può dirsi che la vera nazione sia persuasa per il contrario degli immensi vantaggi che a lei, prima che a tutte le altre, ridonderanno: a lei che, oltre quei mari, ha milioni d'uomini e di danaro che la mettono in grado di non temere rivalità. Del resto, a cagione di non riuscire stucchevoli troppo, rimandiamo i leggitori a quanto ne scrive calorosamente il Lesseps al *Times* e ad altri nell'opera più volte ricordata; e siamo paghi di riassumere, intorno alla preferenza del canale diretto, con queste parole del sig. Dubois nel concludere un articolo di risposta (1) all'*Edimburgh Review*:

« Nous n'avons pas parlé du projet de canal d'Alexandrie à Suez, c'est à dire du tracé indirect: c'est par respect pour le courage mal-

(1) Nel *Constitutionnel*, 19 février 1856.

heureux. On essaie de le défendre, et cela se conçoit; mais voyez comme il est peu chanceux. D'un coté le vice-roi d'Egypte n'en veut pas; de l'autre, voici ce qu'en dit la commission internationale. Elle a délibéré sur ce projet et l'a examiné impartiellement et elle déclare que la traversée du Nil au dessus du barrage est une témérité et même une puerilité, puisque le projet emprunte le barrage qui ne peut servir à cet usage. Quant à franchir le Nil au moyen d'un pont-canal, la commission dit qu'une telle idée ne *supporte même pas l'examen.* »

VIII.

Perchè si conviene procedere più frettolosi nella rassegna ulteriore, cercheremo di stringere in brevissimo spazio le cose che ci sembrano ancora meritevoli di menzione.

Noi vediamo sorgere tuttodì presso l'una o l'altra nazione opere e monumenti che vivranno per additare al forestiero un dato numero di glorie locali, o per condurre su veicoli più rapidi e poderosi la vita industriale che ricircola nei paesi. In codesto non ci reca più meraviglia il vedere con quanta esorbitanza si versi il danaro. Ma veramente cosa degna a stupire è il riflettere come per un'impresa da cui scorreranno i tesori per ogni zona del mondo, non si richiegga che un capitale di 180,000,000 (1): che ripartito fra tante genti torna un sacrificio ben lieve per così vasto profitto. Nè l'esecuzione è meno sollecita; chè il Lesseps non chiede che soli sei anni, e chi legge i computi che son pubblicati nel suo *Progetto preventivo*, terrà dietro allo svolgersi annuo del lavoro saggiamente distribuito, con equabile ripartizione di frutti. Come si è fermo il patto col vicerè quanto agli 80,000 operai che da lui saranno forniti, ne verranno alla Società delle economie di sommo rilievo; e molto oro che si getterebbe in compre di materiali, in lontani trasporti e simili cose, verrà risparmiato dalla opportunità di cavare profitto di quelli che i luoghi presentano, o che il vapore può velocemente condurre. Per giunta non tarderanno a diffondersi per la vastità del deserto i benefici influssi

(1) Vedi il Lesseps, op. cit., pag. 18.

dell'opera grande e umana, la quale con incantevole tramutazione farà scomparire le sabbie avare ed i bronchi sotto i rigagnoli fecondanti, e rimetterà quell'avvilita popolazione in mezzo ai pascoli rinverditi della terra di Gessen e fra il giulivo agitarsi d'inummerevoli industrie.

Per quello poi che concerne la navigazione dei popoli europei, tanto se ne è scritto e ripetuto da ogni donde che il ricalcare le tracce altrui porterebbe a sazietà: e solo questo non è mai detto bastantemente che la Francia, l'Italia, la Gran Bretagna, l'Olanda, l'Austria, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, l'America, ed anche la Grecia, ed anche la Russia potranno attingere con varia ma larga misura alla nuova sorgente di prosperità universale; e chi per poco si faccia a considerare la vita odierna e la struttura delle società colle reciprocanze degli interessi che le annodano insieme, potrà scorgere che l'affluenza vitale non s'arresta alle rade ed ai porti, ma s'insinua ben presto anche nelle viscere delle nazioni che sono lungi dal mare.

Taluno dimostrò già abbondevolmente che per tutti, senza eccezione di sorta, il tragitto dell'Istmo sorpasserà di gran lunga nella sicurezza e nell'utile la via del Capo; e i prospetti recati dell'attuale navigazione europea, della importazione ed esportazione di merci dai differenti paesi; della oscillazione degli interessi commerciali per cagione di tanto spazio di mare, ce ne chiariscono viemaggiormente. Diffatto un'abbreviazione di circa 3,000 leghe di distanza per tutte le contrade del nord dell'Europa e di 1,400 leghe adequatamente per i punti mediterranei, per modo che viaggi che attualmente si compiono con disagio nel giro di mezzo un anno non toglieranno ai navigatori fuor qualche mese; è agevole di comprendere quanto rapidamente metta in grado di accumulare i prodotti della navigazione e del commercio. Di modo che se le cifre più modeste della statistica odierna registrano pel movimento commerciale fra l'India e i principali porti d'Europa, nel giro del Capo, 2,000,000 di tonnellate e 2,000,000,000 di franchi, il raddoppiamento che se ne imagina per quella sottrazione di 8,000 chilometri, è, senza dubbio, ancor lungi dal vero. Aggiungasi, col Lesseps, « che il taglio dell'Istmo pone l'Europa in contatto diretto e giornaliero con l'Abissinia, il Yemen, l'Itegiaz, Mascate e le coste d'Africa; paesi ricchi in caffè, gomma arabica, cera, pelli, avorio, lana, indaco, ecc.; che il bestiame abbonda in Abissinia; che i legnami di costruzione e da ebanisteria

vi sono sparsi in vaste foreste vergini: che lungo le rive del Mar Rosso vi sono miniere di zolfo e di piombo, cave di marmo e di porfiro, spiagge estese atte allo stabilimento di saline, » e va discorrendo. E per conchiudere anche su questo, trascriveremo alcune osservazioni del capitano Anderson della Compagnia delle Indie a proposito della più facile navigazione per Suez (1): « Mi sembra risultare che i navigatori avranno vantaggio a recarsi nell'India per il canale marittimo di Suez, durante l'estate e l'autunno, e a ritornare verso la primavera.

» L'accorciamento considerevele della distanza che separa i porti europei da quelli dell'India non è il solo vantaggio che il commercio debba trovare nel frequentare il canale fra i due mari. In fatto i navigli non solo raggiungeranno più rapidamente il punto estremo della loro navigazione, ma ancora incontreranno sulla loro strada numerose località da potervi ancorare, e ciò che è più importante vi troveranno mercati considerevoli. Il navigatore, dopo aver seguito le strade facili del Mediterraneo, venderà nel canale di Suez e di Geddah una parte del suo carico, acquisterà a Massoana, Sonatren e Berbera l'avorio, che cambierà nell'India con l'opio o che trasporterà fino in Cina per prendervi seta e thè.

» Completerà il suo carico nel ritorno in derrate coloniali di Manilla, delle isole della Sonda e del Ceylan, in cotoni dell'India o dell'Egitto, in caffè d'Abissinia o del Yémen, in gomma del Sondan o dell'Itegiaz, in grano del basso Egitto o in riso di Damiata; e queste molteplici operazioni, che al presente richiedono annate, si compiranno, dopo l'apertura del Canale, rapidamente e senza pericoli con pochi capitali e piccoli legni. »

IX.

Allorquando vennero in luce le nuove rivelazioni di Ferdinando Lesseps, coll'inaspettata promessa di vincere finalmente ogni resistenza della natura, e coll'allettamento de' frutti che ricordammo, si risvegliarono l'assopite speranze d'Europa e le dispute degli scien-

(1) Vedi il Doc. n° 4, pag. 130, op. cit.

ziati. Se non che ridotto com'era l'arduo tema a pochi fatti che doveano somministrare una matematica e diremmo quasi palpabile risoluzione, tornava agevole di ottenerla. E fu ottenuta difatti, dopo un breve periodo di aspettazione ed ansietà universale. Imperocchè la *Commissione scientifica internazionale*, che, come è noto, composta di ragguardevoli personaggi d'Europa, recavasi unitamente al Lesseps in Egitto, col mandato di constatare la possibilità del progetto, ritornò dopo due mesi sciogliendo il grande quesito e mettendo suggello d'approvazione ampia ed esclusiva al sistema del taglio in linea diretta.

Per tale maniera, acciocchè la grande opera si tragga dal regno dell'imaginazione, non fa mestieri oramai che il concorso dei capitali e l'accordo delle politiche. Ed è pensatamente che diciamo così questa parola, dacchè anche ora, mentre la penna si affretta verso il finire d'un articolo ormai prolisso, alcuni giornali recano che l'Inghilterra mostra di non desistere dal proposito di asserragliare le vie del progresso. Onde, moltissimi non sono ancora bastantemente tranquilli per il palese assentimento dell'uomo che timoneggia la Francia (1); dacchè a Parigi lord Clarendon prosiegue a tenere il broncio al progetto, in nome della grande alleata.

X.

Comunque ciò sia, noi ci sentiamo trascinati a ripetere quanto dicevamo sul cominciare, che cioè nessun conato illiberale d'individui, e nemmeno di genti potrebbe più deludere oggimai quest'empito irresistibile con cui la intiera umanità anela dischiudersi la carriera pel rinnovamento delle sue forze vitali. Non v'è privilegio che possa più a lungo sussistere in una più che in altra famiglia d'uomini, di correre unici o primi al tesoro ch'è largito per tutti. Perocchè il lento e vigile decorrere del tempo ha fatto svolgere nell'ingegno umano la scienza e la divinazione che ci sollevano sulle nostre origini immensamente. Questa eredità di forze grandi e feconde è distribuita con una giustizia intangibile; a tutti appartengono ora le

(1) Il Lesseps è cugino dell'imperatrice.

vinte ali del fulmine e la potenza del vapore: a tutti si trasmettono gli ingegni sottili d'imbrigliare le acque e frugare nelle viscere delle montagne. Con queste forze è una puerile minaccia quella di voler indugiare per pochi istanti le mille migliaia ad un varco che si dovrà disserrare ben tosto. Il tempo delle fate o della puerizia è finito. Oltre quell'Istmo a cui tutta Europa riguarda può ben veramente ripetersi oggi che v'ha la terra promessa: e può ben dirsi che, più fortunati del popolo Ebreo, vi entreremo.

Si è veduto quale rigenerazione industriale il mondo può ripromettersi dal canale di Suez; e quale immediato rigurgito di ricchezze verrebbe ai porti del mare Mediterraneo. Ma non giova dissimulare che quanto più rapido e impensato è il propagarsi di simili beneficii sopra molte nazioni dalle loro condizioni geografiche chiamate ugualmente a fruirne; altrettanto bisogna che nessuna s'indugi a sconsigliata sonnolenza: perchè sarebbe come l'arrestarsi d'un individuo quando la folla frettolosamente cammina. E se il paese non è preparato con acconci provvedimenti a ricevere il nuovo alimento, corre il rischio di non poterlo riafferrare più mai, e di offrire uno spettacolo miserabile di decadenza colpevole in mezzo alla comune prosperità. Colpevole e quindi condannata allo spregio, perchè il cadavere contamina anche la vita d'altrui, mentre invece ogni popolo deve trasmettere al vicino gli elementi di rifiorire. Questo voto di sneghittirsi efficacemente all'annunzio della grande rivoluzione marittima fu già ascoltato su tutta la costa del Mediterraneo, e crediamo che nessuno di questi porti, qualunque favella vi suoni, rimanga oggi in un riposo indolente. Nè mancarono giornali e scrittori italiani a porre innanzi il medesimo invito fervidamente a questa Liguria, che più d'ogni altro paese ha il diritto di commoversi a infallibili presagi, e rallegrarsi colle pagine della sua storia. E noi facciamo eco ai nobili patrocinatori del publico bene; e se la nostra povera e ignota voce potesse rivolgersi ai Genovesi con qualche speranza di utilità, noi pure alla nostra volta diremmo loro con libere e calde parole:

Signori, il tempo urge, e vi bisogna mettervi innanzi con ogni prestezza a profittare delle prospere sorti. Dopo la Francia voi siete i primi a sentire l'incalcolabile beneficio della navigazione che è retrocessa nel vostro mare. I vostri navigli avranno di qui innanzi a percorrere 10,000 chilometri meno per giungere nel golfo Indiano, il che valutano come fosse per voi una abbreviazione di 15,000, dac-

chè vi si tolgono innanzi tante ostilità di venti e tempeste. La vostra città può divenire in breve un emporio de' più floridi, e una scuola d'industrie. I robusti e attivi navigatori delle vostre riviere si gettano tuttodì con indomabile instinto nei mari più lontani e meno ospitali, e piantano modesti ma operosi traffici su quei luoghi medesimi dove sono ancora le reliquie o le memorie delle vostre colonie e della vostra antica potenza. Voi potete richiamare quei profughi ingegnosi e stringerli ai vincoli della patria, nel nuovo universale concorrere al commercio dell'Asia: e già bene avvisaste d'instituire un'apposita associazione. A voi non difettano nè le ricchezze per mettere insieme nel grande progetto, ciò che senza dubbio farete; nè manca veruna di quelle cose che si vogliono per le costruzioni navali, ovvero v'è agevolissimo di procacciarle; e molto meno avete a desiderare l'intelligenza e la nota abilità del costruire. Ora è dunque mestieri di far tesoro di cotesti vantaggi e dare opera prontamente a non rimanere addietro alla vicina Marsiglia ed a Trieste che si dànno faccenda. Riguardando alle istorie, vedete che quel portentoso agitarsi dei vostri padri, e quel gran fiore a cui erano giunti non andò mai scompagnato da istituzioni previdenti e sagaci, e da una saggia alleanza delle forze comuni a trar profitto d'ogni tributo della natura e dei luoghi. E voi ben ricordate il Banco di S. Giorgio, e l'Amministrazione dell'Annona, e ricordate come sorgesse Livorno. È giunto il tempo che le istorie non profittano solo a pochi individui, sibbene i popoli vi debbono guardar entro per loro governo. Nè certo andate a spargere il sangue nelle algide zone per la vana iattanza di parere più grandi; ma sì veramente perchè un popolo che è in riva al mare sembra per natura destinato a tutelare e diffondere i più vasti svolgimenti sociali. Ma la bisogna esige deliberazioni di sommo rilievo. Per non dilungarci sui còmpiti del Governo, che pure son gravi, e il quale dovrebbe seriamente pensare, fra le altre cose, a che la marineria della guerra non fosse impaccio o separazione, ma guida e complemento a quella del commercio; e pensare a far proficuo nel comune interesse il golfo della Spezia; a non lasciare con vincoli così radi e negligenti annodata alle altre frazioni dello Stato quella pingue isola di Sardegna; per non indugiarci su quel bisogno che vi sarebbe di stringere ora più che mai quel porto di Cagliari al porto ligure, e stabilirvi dei magazzini e depositi ausiliari; restano pure molte altre cose a provvedere e imaginare col senno della esperienza, acciocchè non torni frustraneo pei nostri paesi

il tragitto di Süez. Innanzi tratto il vostro porto ha d'uopo di riparazioni che non ammettono indugio: è noto il pericolo delle sue mareggiate; è noto l'interrimento che lo invade, e troppo è invocato il bisogno di renderlo capace e sicuro.

Come potrebbe Genova diventare l'emporio a cui le dà diritto di risorgere la sua superba postura, se non si allestisca affrettatamente un Dok, ove riporre le mercanzie? E ciò sarebbe tanto più grave iattura quanto più si distendono intorno a voi quelle fila di congiungimento per cui ricircolerà col vapore nella vicina Lombardia e nella Svizzera tutto quello che voi potrete recare dalle Indie, e ciò più presto che non potrebbero procacciare Trieste e la navigazione del Po. Codesta vicinanza e codesto ricambio d'industrie sarà precipua sorgente d'interna prosperità; e ad imitazione degli antichi Genovesi che recarono in patria molte preziose arti e trapiantarono l'ulivo ed il gelso, e dai Damasceni appresero le manifatture di damaschi e tapezzerie, e perfezionarono quelle di coralli, e merletti, e velluti, potranno sorgere di leggieri delle nuove industrie ad occupare e nutrire quella frazione che non si commette all'oceano. La via di ferro di Voltri recherà in abbondanza i legnami e spargerà l'attività in quella riviera occidentale; il che fa rendere desiderabile che si metta il pensiero a costruire quell'altra che per la riviera di Levante mena alla Toscana. In quei paesi delle riviere la miseria spinge fuori dal nido patrio un'annua migrazione di giovani che vanno a chiedere a lontanissime terre quell'alimento che è niegato dall'arida terra alle loro famiglie. Questo è danno lamentato, al quale la nuova navigazione offre rimedio efficacissimo. Nè pare che basterà di richiamare quegli esuli, e spingerli nella nuova corrente: ma sì, farà d'uopo che l'associazione a ciò destinata tuteli con intendimenti di unione e di profitti equamente ripartiti l'impresso avviamento. I vostri negozianti possono centuplicare a pro di tutti il loro denaro proteggendo con uno sforzo unissono le famiglie che tributano dei naviganti ai loro legni; e togliendo via, più che torni fattibile, l'esempio dell'isolarsi nelle individuali intraprese. Dove i soli individui attingono, il cumulo delle ricchezze che ne risulta è sterile ed anche nocivo; e dove tutti, la vita diffondesi alacremente. Di questa guisa potrete giungere a far sparire la povertà, che pure è il declivio onde precipitano i popoli, e ciò assai meglio che con quell'orride cifre che si discutono ai Parlamenti. E poi non mancheranno le braccia a costringere questa terra a più abbondevoli produzioni: e molte

vette che si alzano ignude e infeconde si faranno folte di vegetazioni e di boschi. Ma siccome a non smarrire il miglioramento del presente non vuolsi perdere l'avvenire, sarà necessario, cred'io, di rincalzare l'ed ucazione e incoraggire con iscuole e con premii ogni fatta d'industrie. Questi e migliori provvedimenti vi suggeriranno la imminente necessità: nè vi cadrà certo dall'animo che a raccogliere in uno tanto vasta.diramazione di cose, indispensabile sarebbe la fondazione di un officio a similitudine del Lloyd austriaco, di cui non è chi non vegga la pronta efficacia nelle cose del commercio. Adoperandovi senza indugio, avverrà certamente che non sia una frase di adulazione ripetuta con isterile compiacimento quella di Baude, quando scriveva che: *se oggi s'aprisse l'istmo di Suez, domani i Genovesi già sarebbero all'Indie.*

Genova, 4 aprile 1856.

ENRICO GALLARDI.

LA

FILOSOFIA DEL ROSMINI

STORIA DI UNO STUDENTE DI FILOSOFIA

DI GIUSEPPE PIOLA

(Milano, Tip. di G. Berdardoni di Giò, 1855.)

Continuazione del dialogo tra MARCELLINO *e* NN. *seguace del* ROSMINI*

M. — Ma il Rosmini ha la pretensione di appoggiarsi sulla osservazione delle cose, e poi mi par che vada avanti sempre col ragionamento.

NN. — Che egli vada avanti sempre col ragionamento è una proposizione che io non posso impugnare, perchè esprime quello che bisogna pur fare in ogni scienza di qualunque genere sia. Invero, se una scienza non è che un sistema di cognizioni subordinate a un principio unico che tutte con la sua scienza le illustra, com'è possibile costruire una scienza senza l'uso continuo del ragionamento, che è l'istromento appunto per cui le cognizioni si subordinano le une alle altre? Per altro il nostro filosofo, attenendosi alle leggi del buon metodo, giammai mette mano al ragionamento senza avergli

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. V, p. 263.

premessa la più accurata e perfetta osservazione di ciò di cui tratta: e questo anzi è uno dei caratteri principali che distinguono il metodo del nostro filosofo da quello degli altri, e specialmente di chi ha più scritto contro di lui. Ed io vi sfido a smentire la mia asserzione trovando un sol luogo, nei circa trenta volumi che questa ditta ha pubblicato di sì grand'uomo, dove si faccia il contrario. E per uscire dal generale e venire a quel particolare precisamente, del quale è ora questione tra noi, ditemi: non è forse l'osservazione, la diligente e sagace osservazione, l'osservazione libera affatto dai legami dei pregiudizi, il primo passo che fa il Rosmini per istabilire l'esistenza dell'essere ideale e la sua distinzione dall'essere reale? Apriamo il *Rinnovamento* là dove rende conto delle sue dottrine ideologiche, e consideriamo qual sia la via per cui si trovò pervenuto alle conclusioni medesime alle quali già riuscirono i più grandi scrittori della Chiesa partendo dalla meditazione di Dio.

Primieramente, egli dice, io posi una somma attenzione a distinguere nella conoscenza umana il *materiale* dal *formale:* notai che materia delle cognizioni non potevano chiamarsi se non gl'individui sussistenti di una specie, e che la sussistenza non entrava in alcuno intelletto, non era per sè conoscibile, la specie sola o l'idea era l'oggetto dell'intelletto: vidi che la sussistenza si percepisce con un atto essenzialmente diverso da quello onde s'intuisce la specie o idea, con un atto che per se stesso non è cognizione. Perocchè la percezione delle cose reali è una passione nostra prodotta nel sentimento da una loro azione su di noi; ma fin qui non v'ha nulla di conoscitivo, siamo nel perfetto buio. Come passeremo alla luce? Noi abbiamo da una parte la percezione al tutto scura della sussistenza, dall'altra noi stessi pure abbiamo l'intuizione dell'idea; riferendo l'una all'altra possiam dunque dire a noi stessi: la percezione è una realizzazione dell'ideale da noi intuito: e così la percezione per sè tenebrosa viene illustrata, secondo la maniera di dire scolastica, e in questo stato piglia il nome di percezione intellettiva. Che è dunque quest'atto? Non una semplice intuizione di un'idea, ma un'affermazione e un giudizio, il quale non aggiunge veramente un oggetto intellettivo, solo ci fa persuasi della realità di un ente corrispondente all'oggetto intellettivo da noi intuito. Tutte le qualità poi delle cose, ossieno accidentali, ossieno sostanziali, hanno ugualmente la loro essenza intellettiva, l'idea, e però tutte appartengono alla cognizione pura e formale; non è che la sussi-

stenza che resta esclusa propriamente dalla conoscenza, e ne costituisce la materia.

Dopo avere in tal modo purgato la cognizione della sua parte materiale, e ridottala alle pure idee, ai possibili, alle essenze, io mi applicai, così egli prosegue, a raffrontare le varie idee tra loro, e trovai che le più determinate rientravano nelle meno determinate, e che fra le une e le altre correva una perfettissima equazione, di maniera che mettendo da una parte un'idea qualsivoglia più indeterminata, e dall'altra quell'istessa idea determinata in tutti i modi possibili, e però moltiplicata in un numero infinito d'idee, questo numero infinito d'idee si riconoscevano preesistere nella prima, sebbene non vi fossero distinte. Di qui mi feci accorto, che distribuendo le idee piramidalmente, prima le più particolari e moltiplici, e sopra queste le meno particolari e le meno eziandio di numero, si doveva necessariamente salire a un'idea prima che formasse la punta della piramide, e si doveva trovare ch'essa valesse per tutte, e che mediante determinazioni diverse in tutte le altre doveva moltiplicarsi. Così giunsi a intuire riflessamente l'idea dell'essere possibile indeterminato, e a scoprire il fonte vero e puro di tutto lo scibile.

Dopo di ciò io vi domando, caro Marcellino: come si può non riconoscere l'osservazione siccome la guida costantemente ormeggiata dal nostro filosofo? Ma egli giudicando a ragione di suprema importanza la distinzione dell'essere ideale dall'essere reale per ricostruire solidamente l'edificio filosofico, e ben munirlo contro gli attacchi dell'idealismo, dello scetticismo e degli altri errori, che oggi hanno pervertito tanto delle menti meglio disposte alla speculazione, vi ricorderete che cosa faccia dopo avere descritto in questo modo il processo da lui seguito, ed epilogato i risultamenti ottenuti.

M. — Sì, me ne ricordo: egli si sforza di dimostrare che l'idea è un che, il quale esiste indipendentemente dall'uomo e da ogni realtà, ma il suo ragionamento non è altro che una petizione di principio, supponendo appunto quello che doveva esserne una conseguenza. Infatti........

NN. — Perdonatemi se v'interrompo, chè nol dovrei per legge di urbanità e di giustizia, ma mi sento il bisogno di farvi tosto avvertire, che il Rosmini prima di sforzarsi, come voi dite, di dimostrare che l'idea è un che il quale esiste indipendentemente dall'uomo o da ogni realtà, ritorna ancora all'osservazione, dando a divedere come egli la tenga e voglia pure che da chi lo segue sia tenuta per sua

principalissima scorta, nè lasci libero il freno al ragionamento innanzi che l'osservazione abbia, per così esprimermi, messo la mente su tal via d'onde non possa divertire a qualche erronea conclusione, che per negligenza delle leggi dialettiche. Guardate qui: « A provare » una verità sì alta qualunque parole non sarebbero soverchie » giammai..... E dico in prima che se l'uomo placidamente considera » tutte le cose sussistenti a lui cognite, gli deve esser facilissimo a » vedere pur questo, che in esse non vi ha nulla di ciò che si chiama » conoscenza. Eppure questa conoscenza è, qualunque essa sia, pe- » rocchè egli veramente conosce. La conoscenza adunque e la sus- » sistenza delle cose non hanno niente di simile o di comune in fra » di loro. Convien dunque dire che la conoscenza sia una cotal forma, » un cotal modo di essere diverso e in opposizione con la sussistenza, » perocchè nel concetto di ciò che sussiste ella non si comprende, » anzi da lui viene interamente esclusa, come dal sapore è escluso » il suono. Se dunque la conoscenza sta in opposizione con la sus- » sistenza delle cose, conviene indurre sicuramente che essa cono- » scenza non può risultare nè formarsi da nessuna delle sussistenze » a noi cognite, e però nè dal mondo materiale, nè dall'anima nostra, » ma che vi dee essere un altro principio *sui generis* onde la co- » noscenza procede, principio la cui essenza mantenga una cotale » diversità e opposizione a tutto ciò che esiste. Ora cotesto principio, » che non si può da noi noverare nel numero delle sostanze reali, nè » in quelle dei loro accidenti, è appunto l'*ente intelligibile*, la pos- » sibilità logica, o possibilità delle cose, l'essenza, l'idea. Il qual » argomento procedente da un'immediata contemplazione delle cose » è ugualmente semplicissimo ed efficacissimo a chi ben lo intende; » ma la sua semplicità stessa impedisce a molti d'intenderlo a do- » vere, imperocchè vogliono piuttosto ragionare che contemplare. » (*Rinnov.*, ediz., cit., pag. 506 e 507.). Ora esponete pure le prove dell'accusa che facevate al Rosmini.

M. — Ecco: il Rosmini dopo le parole da lei recitate, continuandosi nello stesso argomento, la discorre così: io parto dalla considerazione del fatto di due uomini che hanno la stessa idea di una cosa e domando: — Si può forse intendere che ciascuno abbia un'idea propria e che poi le due idee sieno uguali tra di loro? Rispondo: due cose sono uguali fra di loro perchè ed in quanto corrispondono egualmente ciascuna ad un'idea unica. In quanto esse sono reali, in quanto cioè hanno ciascuna una propria sussistenza, sono diverse: in quanto sono

ideali, in quanto cioè partecipano entrambe ad un'idea comune, sono uguali. Le idee quindi non sono cose, ma quello che fa essere tra di loro eguali le cose. Dunque due uomini che si dicono avere una stessa idea, contemplano entrambi un'idea unica, un oggetto identico. Dunque l'idea è un che il quale esiste indipendentemente dall'uomo e da ogni realtà. Ma questo ragionamento del filosofo si fonda sul principio che due cose sono uguali fra loro perchè hanno relazione con una idea unica, lo che suppone già che la idea sia indipendente dalle cose ossia dalle realtà. Dunque prova *idem per idem*, ossia non prova nulla.

NN. – Mi sembra che sia accaduto al ragionamento del Rosmini quello che ad un bel giovane accadrebbe il quale si facesse innanzi ad uno specchio composto di molte facce diversamente inclinate, e che voi non abbiate miglior ragione di chiamarvi scontento del ragionamento di lui di quella che ne avesse un tale specchio d'attribuire a quel giovane una mostruosa bruttezza. Il filosofo, non v'ha dubbio, parte dal fatto che più uomini o tutti veggono una verità, contemplano un'essenza, o un rapporto fra più essenze, che è anch'esso un'essenza. Dopo di che pone la questione così: quest'oggetto ideale, intuito da più o da tutti gli uomini, è egli identico o diverso secondo il numero degli uomini che lo intuiscono? E, fatte alcune avvertenze, dice che la semplice osservazione guidata dal buon senso naturale risolve la questione nel primo modo e non nel secondo. Infatti ognuno, soggiunge, « il quale consideri, a ragione di esempio, le » verità matematiche che s'insegnano in Europa ed egualmente in » America, e dimandi a se stesso se la verità che due e due fanno » quattro, o l'altra che il quadrato dell'ipotenusa è uguale a' quadrati » de' due cateti, od altra qualsiasi la qual s'intuisce dagli Americani, » è sì o no una verità identica di numero con quella che intuiscono » gli Europei; non esiterà un punto a rispondere a se stesso che » ciascuna di quelle verità è una, identica assolutamente, semplicissima; e che non vi potrebbe essere goffezza maggiore che il » credere fossero tante verità diverse, quanti sono i paesi in cui si » contemplano, o quanti gli uomini contemplanti... Lo stesso si dica » di un'idea qualsivoglia, per esempio: il cavallo intuito mentalmente, » l'uomo, ogni altra cosa di cui si farebbe in Europa come in America » una uguale definizione » (*Op. cit.*, *p.* 509.). Ecco anche qui l'osservazione a fondamento del ragionare, e se l'osservazione dichiara una sola di numero e identica perfettamente una verità, un'idea veduta da più

o da tutti gli uomini, è evidente che quest'idea non è in niuna guisa una particolar sussistenza o un modo di essa, che è un'entità immune dallo spazio e dal tempo, un'entità nobilissima quantunque diversa da tutte quelle che appartengono al mondo reale. Ma siccome a questo risultamento della osservazione può in molti succedere a far guerra il ragionamento con quella solit'arma somministrata dall'orgoglio, che è la più antifilosofica delle passioni, come mai questa cosa può essere? Io non l'intendo, certo dunque non è; così il filosofo a propugnare l'accennata verità di osservazione finge un dialogo fra sè e il suo amico Maurizio, in cui discioglie i varii dubbi, che gli possono esser proposti, e in tal modo, come egli stesso avverte, viene a costruire una dimostrazione tanto solida quanto quelle che usano i matematici. E quali sono questi dubbi? Il primo dubbio è che ciascun uomo si formi un'idea diversa, per esempio del cavallo in genere, ma che riescano ciò non di meno queste idee uguali, perchè tutte formate con l'astrazione da oggetti uguali e secondo uguali leggi intellettive. Questo dubbio suppone una uguaglianza perfetta degli oggetti, da' quali si astrae l'idea dai diversi uomini; lo che equivale a dire che suppone ciò che non è, essendochè in quegli oggetti tutto è proprio, le qualità accidentali del pari che le sostanziali. « La natura umana che sta in un individuo, ha ella quella » medesima sussistenza che ha in un altro individuo? E se vogliamo » che questa natura umana sia formata di corpo e di spirito, vi do- » mando: il corpo di un uomo (prescindendo interamente dalle ac- » cidentali differenze e intendendo la sostanza corporea) è egli » identico al corpo degli altri uomini? Occupa egli lo stesso luogo, » o ciascun corpo occupa un luogo diverso? E così lo spirito di un » uomo (sempre fatta astrazione dalle differenze e supponendolo » uguale in tutto il resto agli altri spiriti) sarà egli identico agli » spiriti degli altri uomini? Ogni spirito cioè non avrà egli una sus- » sistenza propria e incomunicabile? Si può dunque dire che la » natura umana veramente e realmente sussistente in un umano » individuo sia uguale di pieno alla natura umana sussistente real- » mente in altro individuo? » (*Op. cit., pag.* 511, 512.). Per trovar dunque l'eguaglianza della umana natura, non basta separar gli accidenti che in essa sono variabili, bisogna separare ancora questa natura umana dalla sua sussistenza. Ora che cosa è la natura umana priva di accidenti, priva di sussistenza? Non è altro che l'idea della natura umana. Laonde « quando si dice che la natura umana è uguale

» in più individui, si pronuncia una sentenza verissima: ciò che vi
» si suole aggiunger di falso è la interpretazione. Si suol credere che
» quella proposizione voglia dire che vi siano delle cose reali vera-
» mente uguali per loro propria natura; ciò che è un assurdo. Al-
» l'incontro quella proposizione va intesa così, che in ciascuno indi-
» viduo della umana specie ci ha un che, il quale corrisponde ad
» un'idea unica della mente umana, che è appunto quella natura
» umana, che voi avete spogliata della reale sussistenza, e che però
» vi si è cangiata in una mera idea. » — (*Op. cit.*, *pag.* 513, 514).

Il secondo dubbio è questo: ciò che si è detto prova che gli oggetti si hanno per simili, perchè si riferiscono ad un'idea comune; ma quest'idea comune ad ogni classe (specie o genere) di oggetti è forse necessario che sia una anco rispetto alle menti tutte, che gli pensano? Non basta che ciascuna mente possegga un'idea uguale, benchè non identica a quella delle altre? Facendo circa le idee, che suppongonsi uguali in varie menti, lo stesso discorso che si è fatto circa le cose sussistenti, si viene a vedere chiaramente che l'idea di una cosa non può esser che unica per quanto grande sia il numero delle menti che la intuiscono. « Invero, raffrontiamo fra di loro le idee della natura umana sup-
» poste diverse in quanto alla loro entità nelle diverse menti, ma in
» quanto al resto uguali: noi, per conoscerle eguali, dovremo formare
» un'altra idea, che le consideri astratte dalla propria lor sussistenza
» od entità. Or l'operazione che astrae dalla sussistenza propria di
» ciascuna di quelle idee, per vedere in esse ciò che è di uguale,
» astrae medesimamente con ciò stesso dalla loro moltiplicità sup-
» posta nelle diverse menti. Convien dunque a riconoscere uguali
» quelle idee, considerare che in esse vi sia l'unità perfetta di nu-
» mero, non moltiplicata secondo gl'individui; giacchè questa mol-
» tiplicazione secondo gl'individui appartiene a quella parte delle
» idee, che le rende disuguali e al tutto diverse tra loro, e non a
» quella che le rende uguali. L'idea dunque nella quale si vede la
» uguaglianza delle idee della natura umana nelle varie menti, sup-
» pone di necessità un'identità numerica nella idea della natura
» umana intuita da tanti uomini; perocchè altramente non potreb-
» bero in modo alcuno essere uguali » (*Op. cit.*, *pag.* 516-517). « Vi
» avrebbe dunque qui un'altra idea comune, la quale dovrebbe ella
» essere identica ed una di numero, e così noi avremmo tolta l'unità
» numerica all'idea della natura umana, per darla poi all'idea dell'idea
» della natura umana » (*Op. cit.*, *pag.* 518-519). E poichè lo stesso

quesito e lo stesso ragionamento che si è fatto intorno alla prima si può rinnovare intorno alla seconda idea, e poi intorno ad una terza, e a una quarta e a una quinta, e così via di seguito senza mai fine, si verrebbe a questa conclusione, che se l'idea della natura umana fosse diversa di entità nelle diverse menti, e uguale solo di specie, questa uguaglianza non potrebbe risultare se non da un numero infinito d'idee. « Ma il numero infinito non si termina mai, dunque non » s'ha mai per salire di idea in idea che si faccia. Dunque mai non » si giugnerebbe a conoscere quella uguaglianza, anzi neppure a » costituirla; conciossiachè l'uguaglianza non identica degli individui » risiede essenzialmente nella unità identica di un'idea, che giammai trovar non si potrebbe, se le idee stesse nelle diverse menti » aver potessero diversa entità e sussistenza propria » (*Op. cit.*, *pag.* 519).

E da che provenga l'inganno del credere il contrario, è pur detto qui dal Rosmini: proviene dal considerare unito con la natura umana contemplata da tutti gli uomini l'atto con cui essi la contemplano. « Egli è certo che ciascun uomo intuente la natura umana astratta » fa ivi un atto diverso, ed ha una facoltà diversa da quella di un » altro uomo: vi sono dunque tanti intendimenti quanti sono gli uomini, e tanti atti quanti i pensieri che ciascuno fa dell'umana natura; ma quest'umana natura è sempre la stessa, identica di numero, veduta da tutti i contemplanti, benchè disseminati e disgiunti » per lo spazio e pel tempo quanto si voglia lontano » (*Op. cit.*, *pag.* 517). E come dall'attribuire all'oggetto quello che è del soggetto nasce quell'errore comune dei soggettivisti, il quale spoglia il vero della sua dignità e rende impossibile la società delle intelligenze, così dall'attribuire al soggetto quello che è dell'oggetto, secondo che nota lo stesso Rosmini, nacque l'errore di Averrois che affermava esistere un intelletto universale a tutti gli uomini, traendo così la loro natura da' suoi limiti e rendendo inesplicabile il fatto della discrepanza degli umani giudizii, fatto d'altronde così evidente e certo da esser passato nei volgari proverbii.

Dopo le quali cose tutte non ha dritto il Rosmini di conchiudere dell'idea « che ella sia un ente di natura interamente diversa da » quella di tutti gli enti che sono nel tempo e che occupano lo spazio;.... che questo ente ideale che noi abbiamo scoperto al tutto » diverso da quelli a cui continuamente pensiamo, si sottragga per » intero a tutte le leggi dello spazio e del tempo..... giacchè nè i

» più lontani spazii, nè i più lunghi tempi, e nè anco la indefinita
» moltiplicità delle anime lo impedisce di esser tutto ugualmente
» presente a tutti, senza menomamente dividerli, senza distenderli,
» senza racchiudere ombra di successione »? (*Op. cit.*, *pag.* 519, 520.)

Voi avete veduto che, consultata innanzi tutto l'osservazione secondo il suo stile, ed avuto in risposta che un oggetto ideale intuito da più o da tutti gli uomini, non è diverso secondo il lor numero ma identico ed uno, il Rosmini si volge al ragionamento per convalidare per mezzo di esso la risposta della semplice osservazione; avete veduto come egli si è messo ad esaminare partitamente le supposizioni che si potevano fare per spiegare il fatto, che più uomini o tutti giudichino uguali più cose, e che ha dovuto primo eliminare la supposizione che ciò fosse perchè quelle cose siano uguali nella lor realtà, e secondo ha dovuto pure eliminare la supposizione che ciò fosse perchè noi ce ne formiamo un concetto uguale, il quale però appartenga in proprio a ciascuno. L'una urtava contro un vero evidente a tutti, che ogni cosa reale ha proprii gli accidenti suoi egualmente che la sostanza; l'altra conduceva all'impossibilità del giudizio di cui si trattava di render ragione. Non restava dunque che una spiegazione, quella che più cose si giudichino uguali per riferirsi ad un'unica idea, lo che già si era trovato da principio con l'osservazione. E di qui discendeva poi necessariamente la conseguenza che l'essere ideale sia distinto e indipendente e dalla realtà nostra e da ogni realtà esteriore. Ecco l'*idem per idem* che voi rimproverate al Rosmini.

M. — Io veramente non capisco molto questo discorso sull'eguaglianza delle cose. L'uguaglianza di due cose, si dice, è perchè queste hanno una relazione uguale con un'idea. Ma come si spiega poi la uguaglianza delle due relazioni? Mi pare che si sia da capo. Inoltre questa relazione della cosa con l'idea non capisco che cosa possa essere.

NN. — Siamo davvero peggio che da capo, se voi non capite che possa essere la relazione della cosa con l'idea, e come più cose possano riferirsi a un'idea stessa. Ditemi, immaginando che vi fosse la mente vuota affatto d'idee, e che esistesse quest'ordin di cose, si potrebbe dire che la mente pensasse coteste cose?

M. — Finchè fosse vuota affatto d'idee, è chiaro che non si potrebbe dire.

NN. — Dunque le idee sono la pensabilità delle cose, o ciò per

cui la mente può pensare le cose, ed ecco la relazione delle cose con l'idea. Che se la relazione delle cose con l'idea consiste nell'esser le idee la pensabilità delle cose, ciò fa intender che sia l'aver due cose una relazione uguale con un'idea: questo non è altro cioè che il venire due cose pensate con un'idea medesima. Che se voi insisteste chiedendomi ancora come due cose possano esser pensate con una idea medesima, spingereste la questione a un tal estremo, dove io potrei benissimo soddisfarvi con proporvene un'altra, questa per esempio: come mai più cose visibili possano esser vedute coi medesimi occhi. Perocchè, come supposto che più cose abbiano l'attitudine a modificar gli organi della vista, lo che dipende dalla volontà del Creatore unicamente, noi possiamo pensare che sien vedute tutte con gli occhi stessi, così supposto che in più enti esista alcun che il quale corrisponda ad un'unica idea, lo che dipende nè più nè meno dalla volontà del Creatore, possiamo pensare che quegli enti siano riferiti ugualmente a quell'idea, quasi ad esemplare o misura loro comune. Tutto sta che voi risolviate di gettarvi dietro le spalle il pregiudizio che tutto ciò che esiste sia sostanza o modo di sostanza, e che riconosciate come l'idea, quantunque abbia una relazione essenziale con la mente, ciò nonostante non si può confonder con lei, avendo rispetto a lei la ragione di oggetto, e così quantunque sia la pensabilità o conoscibilità delle cose, ciò non fa però che tenga con esse una medesima natura, quando invece le cose hanno la natura opposta, di non essere cioè per sè pensabili o conoscibili; e finalmente come non ha limiti di spazio nè di tempo, nè può sembrare che gli abbia se non sostituendo all'idea quel che non è, voglio dire le nostre facoltà e i nostri atti intellettuali in unione all'idea, e non già l'idea pura da tutto ciò che le è estrinseco e accidentale.

M. — Sia l'idea tutto quel che voi volete: allora io torno a dire che siccome repugna l'esistenza di più enti con quelle doti che tutti, volgo e sapienti, attribuiscono a Dio, ne segue indeclinabilmente che l'idea sia Dio, e che la mente umana per natura intuisca Iddio.

NN. — Ed io torno a rispondervi che tutti, volgo e sapienti, pensano che Dio sia l'ente perfettissimo. Ora l'essere ideale, comechè a chi ben lo considera, si presenti fornito dei caratteri di immensità, d'immutabilità, di eternità e di altrettali, non può dirsi che sia l'ente perfettissimo, dappoichè appunto essendo l'essere ideale non può star da sè, ma richiede un soggetto in cui risieda. Dunque l'essere ideale da sè solo, come noi naturalmente lo intuiamo, non è Iddio. Certamente

l'esistenza di più enti immensi, immutabili, eterni, ecc., è assurda; ma non è questa un'obbiezione che si possa fare alla nostra dottrina. Riconoscendo noi quei sublimi caratteri nell'essere ideale, moltiplichiamo forse l'ente immenso, immutabile, eterno, Iddio? Non diciamo noi che nell'assoluta semplicità della divina natura l'essere ideale è identico alle altre due forme essenziali dell'essere, alla forma reale e alla forma morale, e che il perfetto loro organismo, escludente da sè qualunque limitazione, fa di Dio un essere fuor di ogni genere? Ciò nonostante non ripugna che rispetto alla intelligenza umana sia distinto ciò che in Dio è indistinto, e risguardando noi a quei caratteri suoi che si son detti, se dobbiamo guardarci dal dire che sia Dio per non ridurlo colla più ridevole delle bestemmie a una semplice idea e a un'idea financo indeterminatissima, possiamo peraltro dir benissimo, anzi non possiamo non dire che sia un'appartenenza di Dio. Anche l'operare divino non si distingue dall'essere, e chi distinguesse queste cose in Dio, lo farebbe composto di potenza e d'atto, e limitato in conseguenza siccome noi: eppure dalla parte delle cose che formano questo mondo, l'azione con cui Dio le ha create, e le conserva, e le indirizza ciascuna al suo fine, è distintissima dall'essenza divina: eppure, per venire più al particolare, l'azione in cui Dio rimedia alla infermità nostra ed eleva il nostro potere naturale, e che chiamasi *grazia*, è distintissima per ogni teologo dall'essere stesso di Dio, che chiamasi invece *autore della grazia*, *fonte della grazia*, o in altro simil modo. Ma al tempo medesimo ogni teologo, apprezzando la grazia per quel che è, quantunque il soggetto che ne gode sia l'uomo; non dice già che sia cosa dell'uomo, la dice all'opposto cosa divina, cosa cioè che appartiene solo a Dio, cosa che solo da Dio può riceversi. V'incresce che io sia entrato un pochino in teologia?

M. — No, anzi mi diletta, e in prova mi arrischierò d'entrarvi un pochino anch'io. Mi rammento di aver trovato con mia grande sorpresa che, secondo il filosofo, l'idea o il lume della mente è insieme creato e increato, creato sotto un aspetto, increato sotto un altro. Le confesso che questo per me è un mistero ad ammettere il quale io ci provo una ripugnanza che non provo ad ammettere il mistero della Trinità, poichè nel ministero della Trinità ella m'insegna che l'*uno* e il *tre* non si dicono dell' istessa cosa, ma l' uno si dice dell'*essenza* e il tre delle *persone*: qui invece il *creato* e l'*increato* si dicono dell'*identico essere* (*Rinnov.*, pag. 505).

NN. — Ottima cosa è che vi dilettiate della teologia, chè la filosofia le è così strettamente congiunta che non si può senza il soccorso di lei acquistare una profonda cognizione delle cose filosofiche, nè acquistare una cognizione profonda delle cose teologiche senza il soccorso della filosofia. Onde non vi è pretensione più matta di quella che vuol separate queste scienze, così che l' una nissun riguardo abbia all'altra, ma piuttosto si stieno in continuo sospetto l'una dell'altra. La storia sola basterebbe, col metter sotto gli occhi le loro vicende, a dimostrare quanto ragionevole possa essere cotesta separazione, alla quale, perchè neanco di questa vergogna mancassero, non si è pensato che nei tempi moderni. Ma *e diverticulo in viam.* Voi, signor Marcellino, non vi siete accorto che le vostre stesse parole contenevano la risposta alla obiezione che mi facevate. Infatti voi volevate conchiudere che l'essere Dio *uno* e *trino* è semplicemente un mistero, mentre l' essere il lume della ragione *increato* e *creato* è una contradizione. E per arrivare a questo la discorrevate così: nel mistero della Trinità l'*uno* e il *tre* non si dicono dell'istessa cosa, ma l'uno dell' *essenza* e il tre delle persone; invece dal filosofo il *creato* e l'*increato* si dicono dell'*identico essere.* Ma non avevate voi già detto che il creato e l' increato si dicon da lui dell' identico essere, considerato sotto aspetti diversi? E se il creato e l'increato si dicono da lui dell'identico essere in questo modo, dov'è più la contradizione? Osservate bene la cosa: se l'essere ideale è oggetto; se, guardato in sè, è necessario, immutabile, eterno, e perciò increato; se vi possono essere dei soggetti che lo contemplino, contingenti, mutabili, temporanei e perciò creati; se da tali soggetti può esser veduto limitatamente, rimanendosi esso quello che è in sè, è manifesto che quest'essere ideale, considerato in tali soggetti e nella intuizione che ne hanno, deve ammettere delle predicazioni non solo diverse, ma anche opposte a quelle che gli convengono dove non si consideri che in se medesimo. Ed è perciò appunto che il filosofo ha scritto: « più propriamente direbbesi che l' essere in » quanto è veduto da noi così limitatamente (cioè solo come ideale » e senza determinazioni) può ammettere l'appellazione di lume creato » anzichè d' increato. Ma considerato solo in quella parte che noi » veggiamo e non nella limitazione sua (limitazione al tutto sogget- » tiva, perchè nascente dalla parte nostra e non da quella dell'es- » sere stesso), egli è oggettivo, increato, assoluto, veramente divino. » (*Rinnov.*, pag. 505). A torto dunque, signor Marcellino, vi siete scan-

dolezzato di quel che dice il Rosmini, e permettetemi di aggiungere che non vi sarebbe accaduto di scandalizzarvene, se i vostri studii fossero stati un po' più maturi. Perocchè allora avreste conosciuto altre cose ben molte, alle quali mirate da lati diversi si possono e si debbono dare predicati a vicenda escludentisi: allora avrebbe bastato a rendervi più cauto nel giudicare anche soltanto il conoscere quell'avvertenza degli antichi logici, che affinchè due proposizioni si possano chiamare contradittorie è necessario che l'una affermi e l'altra neghi *idem, de eodem, secundum idem*. Io, a illustrarvi sempre più la cosa, ripiglierò in mano l'esempio della grazia. La grazia da S. Tommaso è definita in un luogo: « la misericordia di Dio che interiormente muove lo spirito, » e in un altro: « un certo moto dell'anima » ecc. (*De veritate*, quæst. XXIV, art. 14. *Summa* I, II, quæst. CX, art. 2). Come vedete, questo è lo stesso che dire « che la grazia è qualche cosa ad un tempo di creato e d'increato, d'increato sotto un aspetto e di creato sotto un'altro. Oseremo noi perciò di tacciare di contradizione il gran dottore d'Aquino? O piuttosto riconosceremo come un pregio, che egli non si contenti di osservar le cose sotto un solo aspetto, come avviene per solito agli ingegni meschini o sofistici? Sentite quello che il celebre Giovan Lorenzo Berti concluda da que'detti così diversi di S. Tommaso, e il suo modo di procedere vi sia di norma per l'avvenire, chè v'accerto ne avrete maggior vantaggio ed appagamento: *Ergo etiam per Divum Thomam gratia quæ comparate ad Deum est Dei voluntas et misericordia operans in nobis motum, mentis et voluntatis, si consideretur ex parte nostra, est gratuitus eiusdem voluntatis adfectus, est motus quidam animi, est amor, charitas, delectatio* (*De theologicis disciplinis*, Lib. XIV, cap. 7) (1).

(1) La sorpresa che il signor Piola dice di aver provato, trovando che il Rosmini chiama increato e creato il lume della mente, secondo gli aspetti diversi sotto cui lo considera, non può esser nata che dall'avere l'animo mal disposto verso le dottrine rosminiane, e inclinato a cercare più presto che cosa loro si potesse opporre, che qual pregio avessero in sè. Cotesta inclinazione apparisce chiarissimamente in più luoghi del capitolo che noi abbiam tolto ad esaminare in questo dialogo. Eccone alcuni esempi: Uno è dove osserva che dalla riferita dottrina del Rosmini si può dedurre: « che l'increato e il creato, ossia il creatore e la creatura, non si distinguano altrimenti che come due aspetti di un'istessa cosa. » Un altro è dove protesta di non sapere come conciliare insieme queste due proposizioni: « l'idea non ha nis-

M. — Ella dietro i vestigi del Rosmini, mentre sostiene che l'idea non è Dio, attesi però i caratteri che le attribuisce, la chiama un'appartenenza di Dio. Ora, per quanto io poco sappia di teologia, so bene che in Dio non vi ha nulla di accidentale, e che quindi in lui l' appartenenza è lo stesso che il soggetto. Se devo dunque tenere che quest'idea non è Dio, non posso ammettere neppure che sia una sua appartenenza.

NN. — Meditando sull'essere ideale noi lo troviamo dotato di tali caratteri, che ci necessitano a dire che non è cosa creata nè appartenenza di cosa creata. Ma esso non è neppure Iddio, perchè, come pur ora si diceva, Iddio non è una semplice idea, e molto meno un' idea indeterminata e applicabile a qualsivoglia cosa; bisogna dunque ritenere che l'essere ideale sia un'appartenenza divina, nulla essendovi di mezzo fra l'ordine creato e l'ordine increato, che è costituito da Dio con la sua essenza, con le sue operazioni, coi suoi attributi, con tutto quello che in qualunque modo gli appartiene. Ma non si toglie via con questo l'assoluta semplicità di Dio? Non s'induce in lui una cotal composizione di ciò che è sua essenza, e di

« suna esistenza fuori della mente, » — « l'idea non ha l'esistenza stessa « della mente. » Ma il luogo per avventura più notabile di tutti è quello dove il signor Piola appone a difetto del sistema Rosminiano, che aggirandosi tutto sull'essere e le sue forme non spieghi punto che cosa sia l'essere stesso. Appena noi credevamo ai nostri occhi leggendo le seguenti parole: « Mi rammento di averla appunto pregata una volta di « dirmi cos'è dunque quest'essere, e lei mi rispose che è l'essere. Le « confesso che se il sistema del filosofo non avesse una risposta mi- « gliore di questa, sospetterei proprio che esso fosse una canzona- « tura. » E noi confessiamo che il sistema del Rosmini non può dargli proprio una risposta migliore di questa, per la ragione che non può aver la virtù di rendere intelligente chi non è, e non è chi ha bisogno che gli sia spiegato che cosa è l'essere, essendo l'apprensione dell'essere la radice dell'intelligenza. È vero che il signor Piola, per coprir meglio che poteva la stranezza di questa esigenza, premette che, giusta il Rosmini, l'essere non è idea e non è realtà, perchè l'idea e la realtà sono forme dell'essere, e non già l'essere medesimo. Ma non è facile il capire come il signor Piola non capisse, che l'idea e la realtà sono forme dell'essere; dunque v'è l'essere ideale e l'essere reale, o ciò che vale lo stesso, v'è l'essere che è idea e l'essere che è realtà. E il signor Piola cita tra le altre alcune parole del Rosmini, riportate indietro anche da noi, dove si dice che l'essere in quanto è lume alla mente è idea, ed è realtà in quanto opera nel sentimento.

ciò che è sua appartenenza? Niente affatto: perocchè non si vuol già dire che in Dio, oltre ciò che è la sua essenza, vi abbia qualche altra cosa, che sia una sua appartenenza; ma bensì che quest'essere ideale, che, unito al resto che forma la Divinità, cioè all'essere reale e morale, è Dio, diviso dalle altre due forme dell'essere e privo di determinazioni com'è nell'intuito della mente nostra, è un appartenenza di Dio. Si rende forse Dio un esser molteplice, quando si distinguono in lui gli attributi della onnipotenza, della sapienza, della santità, e così tutti gli altri, di cui non può mancare l'essere perfettissimo? Ovvero con tal distinzione non si fa che obbedire a una legge proveniente dalla limitazione della nostra intelligenza, la quale non ha altra via per assorgere ad un concetto scientifico di Dio che quella di andar meditando divisatamente e ordinatamente su tutte quelle doti che sono richieste dalla natura dell'essere assoluto? Per la stessa ragione il distinguere Dio dall'essere ideale, chiamando questo un'appartenenza di Dio, non è porre una moltiplicità nell' esser divino; poichè ciò che così si nomina non si distingue da Dio che a rispetto nostro, cioè, per ripeterlo ancora una volta, in Dio identificandosi con l'essere reale e morale, è Dio, ma nella mente nostra che l'apprende diviso da quell'altre due forme dell'essere, ed in tal guisa da potersi riferire a qualsivoglia cosa, non è che un' appartenenza di Dio. Si tratta anche qui di una legge, della legge costitutiva della intelligenza umana, e sulla quale si fonda quella che dianzi ho accennato, risguardante lo sviluppo della medesima intelligenza umana in ordine alla cognizione della Divinità. Nè si insti dicendo che questo dare all' uomo l' intuizione dell'essere ideale a quel modo che noi facciamo, è un mettere in Dio delle parti realmente distinte; giacchè se la forma ideale realmente non si distinguesse dalla forma reale e dalla forma morale, non si potrebbe intendere come l' uomo intuisse la sola forma ideale. Questo discorso non prova nulla perchè troppo prova. Riconoscete voi, signor Marcellino, la nostra ignoranza relativamente a tutto ciò che sono le sostanze naturali oltre quello che ci manifestano dell'esser loro nelle relazioni passive ed attive che hanno con noi? Eppure anche coteste sostanze godono di una unità e semplicità lor propria, sebbene come create, contingenti e finite presentino tutte in sè una certa moltiplicità e composizione, come di essenza e di accidenti, di potenza e di atti. Ora se quella ragione valesse riguardo all'intuito primitivo dell'uomo, dovrebbe valere anche per tutte le sue percezioni, e così la

scienza del mondo non solo non dovrebbe essere imperfetta, ma non dovrebbe costare più che un semplice girar d'occhi all'intorno di sè. Ma ognuno sa a che caro prezzo si possegga quella ristretta anzi ristrettissima cognizione del mondo, che tanti oggidì fa sì superbi, io credo per mancanza di spirito filosofico, almeno vero e perfetto; e però non si deve penare ad ammettere che non ostante
la somma unità e semplicità dell'ess
e il morale sono una cosa stessa, l'
manifesti, nè già infinito come è ir
comunissimo quale bisognava che fc
di esseri intelligenti, infimo di tutti
condo che si osservò in altro luogo,
telligenze.

E qui permettetemi che io di bel
scienza sacra vi confermi tutto quell
ora intorno all' essere ideale col fa
quello che la detta scienza c'insegna.
divine scritture ci parla di due lumi,
stesso, e di un lume derivato da Dio
lumi sono per esempio accennati in
lumine tuo videbimus lumen. Del se
maniere: il lume di *gloria*, il lume d
il primo fa l' uomo beato nella vision
potere di credere quello che è sopra
di comprendere quello che eccede la
il terzo lo costituisce fra gli esseri int
nere il vero dal falso ed il bene dal
lume non solamente sono la causa fo
medesimo soggetto, uomo, ma emana
Iddio, è chiaro che non ostante la di
de' loro effetti, debbono avere qualche
Infatti è insegnamento di tutta la cris
perfezione della natura, e che la glori
lo che appunto importa che la causa
quanto diversi sieno tra loro, sia una ... quale spiegando in varia guisa e misura la virtù sua secondo leggi imperscrutabili nella massima parte al nostro giudizio, faccia esser l' uomo o nello stato di natura o di grazia o di gloria.

Quello che noi diciamo è affatto fuor di controversia quanto al lume di grazia e al lume di gloria. Solo rispetto al lume di natura alcuni scrittori gravissimi si sono espressi in modo da lasciar dubitare che per loro esso non abbia che far nulla con quelle altre due specie di lume, come S. Tommaso d'Aquino e tutti i suoi seguaci che chiamano *creato* il lume di cui parliamo. Ma considerando bene addentro le costoro dottrine, e guardando siccome si deve piuttosto alla lor essenza, che a qualche parte isolata dal tutto, si viene facilmente a conoscere che questi scrittori quando hanno detto *creato* il lume di natura non hanno inteso di negare che sia cosa divina, e che l'hanno detto così soltanto per averlo guardato nella limitazione che ha nel soggetto umano. Questi scrittori invero ci dicono esser il lume naturale *una certa partecipazione del lume divino:* ma se è una certa partecipazione del lume divino, cioè se l'uomo gode in parte di questo lume, il lume stesso in sè non è creato, ma è piuttosto creata la misura con cui è dato a godere all'uomo, o anche meglio è creato l'uomo che ne gode in quella misura. Parimenti questi scrittori dicono il lume naturale essere *similitudine dell'increata verità;* e di qui pure risulta che l'appellazione di *creato* che essi gli dànno debb'essere interpretata in un senso diverso da quello che presenta per primo. Che cos'è l'increata verità? Ella è Dio in quanto in sè conosce se stesso e tutte le altre cose perfettissimamente: onde la similitudine di tal verità deve essere un che per cui pur l'uomo possa conoscere se stesso e tutte le altre cose. Ma ciò non è possibile che sia nulla di veramente creato nella sua entità, perchè se fosse tale sarebbe necessariamente finito, e finito in un modo particolare; e se fosse tale non potrebbe in alcuna maniera servir di mezzo a conoscere l'infinito, e quanto vi fosse di finito in un modo differente dal suo. Che si deve dunque conchiudere? La cosa è ben manifesta: il lume stesso di natura è in sè qualche cosa di divino, anco per la tradizione religiosa, e lo insegnamento dei cristiani Dottori, quantunque non si possa dire secondo l'una e l'altro che l'uomo per natura intuisca Iddio: nello stato di natura noi conosciamo Iddio in enigma e per ispecchio, cioè non ne abbiamo che un'idea negativa: nello stato di grazia comunichiamo con Dio, ma solo in un modo imperfetto, sebbene non sempre nè in tutti ugualmente imperfetto: allo stato di gloria è riserbata la felicità ineffabile di congiungerci a Dio intimamente e di trovare in questo intimo

congiungimento quella perfezione di ogni parte della nostra natura a cui aspiriamo (1).

M. — A ogni modo però mi pare che il Rosmini non possa negare che l'essere ideale abbia una esistenza a sè. — Egli dice che l'idea non può esistere se non in una mente, il che equivale a dire che non

(1) Fra i documenti riguardanti la materia che si tocca in questo luogo, ci piace di scegliere e riportar qui per disteso quello che ci offre S. Catarina da Siena nel primo paragrafo dell'Epistola LXI a don Giovanni monaco della Certosa in Roma: « Io Catarina, serva e schiava » dei servi di Jesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con » desiderio di vedervi fondato in vero e perfettissimo lume; perocchè » senza il lume non potremmo discernere la verità. Ma attendete che » sono due lumi, e l'uno non impedisce l'altro, ma unisconsi insieme, » siccome la legge nuova non tolse via la vecchia, tolse sibbene la im- » perfezione; perocchè la legge vecchia era fondata solo in timore, » unde era imperfetta, ma poichè venne la legge nuova si conformò » l'una con l'altra, la quale è legge d'amore: così è uno lume imper- » fetto, ed uno lume perfetto. Il lume imperfetto è il lume che natural- » mente Dio ci ha dato, col quale cognosciamo il bene: è vero che » l'uomo offuscato dalla propria fragilità non il cerca dove egli il » debba cercare, ma in cose transitorie, nelle quali non è perfezione » di bene, e non il cerca in Dio colà dov'è sommo ed eterno bene; ma » se questo lume naturale esercitarà con virtù, cercando il bene colà » dove egli è, cioè che l'anima cognosca la bontà del suo Creatore e » l'amore inestimabile che egli ci ha, il quale amore e bontà trovarà » nel cognoscimento di sè per questo modo con sollicitudine e non con » negligenzia esercitando la vita sua, acquistarà il secondo lume, che » è soprannaturale, non lassando però il primo; ma levarassi dalla sua » imperfezione e farassi perfetto col lume perfetto soprannaturale. Che » fa questo lume nell'anima? E a che si cognosce che ella lo abbi? Di- » covelo. Il primo lume vede le virtù, quanto elle sono piacevoli a Dio » ed utili all'anima che le possiede, e quanto è spiacevole e nocivo il » vizio, il quale priva l'anima della grazia. Il secondo lume abbraccia » le virtù e parturiscele vive nella carità del prossimo suo. L'essere » giunto al secondo lume dimostra, che il primo naturale non fu im- » pedito dall'amore proprio, e però ha ricevuto il soprannaturale. » Al secondo quesito poi risponde che due virtù principalmente provano che l'anima possegga questo lume soprannaturale, ciò sono l'obedienzia che toglie la colpa, perchè uccide la propria volontà donde nasce la colpa, e la pazienzia, sorella dell'altra, e midollo della carità, come la santa scrittrice si esprime. Circa la relazione del lume di grazia e del lume di gloria, può leggersi tra gli altri il terzo paragrafo dell'Epistola CXLVI al monasterio di San Gaggio in Firenze e alla Badessa e Monache del monasterio che è in Monte Sansavino.

può esistere se non è contemplata. Ora non è egli appunto il contrario? Si può esser contemplato se non si esiste? Per questo mi risolvo che codesta idea abbia una esistenza a sè, ed ho per non detto che essa non esista che in qualche mente. D'altronde il Rosmini medesimo dice chiaro che l'idea ha un modo di essere tutto suo proprio, che esiste in sè. (*N. S.*, vol. II, pag. 124. — *Rinnov.*, pag. 612 e 562).

NN. — Niente può esser contemplato se non esiste: io ve lo concedo di buon grado. Ma una cosa può esistere in due modi, idealmente e realmente, ossia in idea e in realtà. Or voi volete che una cosa per esser contemplata debba avere una esistenza a sè, con che intendete dire che debba esistere in realtà: e questo è quello che non vi posso assolutamente concedere. Perocchè per esser contemplata basta che una cosa esista anche semplicemente in idea, come accade appunto quando per esempio l'architetto si forma nella mente il disegno ideale della casa che vuol fabbricare, e lo scultore il modello ideale della statua, che ha da eseguire. Oltre a ciò dovete considerare che anche allora che una cosa esiste in realtà, non potrebbe esser contemplata dalla mente se non esistesse anche in idea. Altrimenti ne verrebbe questa madornale assurdità, che alcuno contemplasse una cosa senza averne l'idea, che alcuno, verbigrazia, contemplasse la bellezza del cielo stellato e si beasse di quella vista senza che la mente sua sapesse nulla nè del cielo, nè delle stelle. Onde vedete che anco quando si contempla una cosa reale e sussistente, sebbene questa sia il termine ultimo dell'atto mentale non ne è però il termine unico: in altre parole essa ne è il termine, ma non il mezzo, senza il quale alla mente non sarebbe possibile di attingere quel termine. Ora questo mezzo, quest'idea, quest'essenza per sè intelligibile della cosa reale sussistente ha per propria natura di non potere esistere se non che in una mente: e ciò è tanto chiaro che oggimai quasi riesce incredibile esservi stati de' filosofi che l'abbiano attribuito una maniera d'esistenza simile a quella che è propria di voi, di me, in breve di ogni realtà: il quale errore ciò non ostante per bisogno della trattazione è preso di mira dal nostro filosofo e riprovato e condannato, nè solamente nel *Nuovo Saggio*, ma eziandio nelle altre opere, quando gli accade di dovere parlare della natura dell'essere ideale un po' più specificamente. A torto dunque voi vi risolvete ad aver per non detto da lui che l'idea non possa esistere se non che in qualche mente, per intender poi a

vostro talento certe espressioni che egli usa solo a fine di bene scolpire nella mente del lettore questo vero, che oltre quella forma di essere che si chiama *reale*, ve n'ha un'altra al tutto diversa che è quella dell'essere *ideale*, il quale quantunque richieda una mente che lo contempli, ciò non ostante siccome oggetto di essa mente essenzialmente se ne distingue. Per dirittamente procedere voi dovevate invece tener ferma quella proposizione tante volte ripetuta dal Rosmini e in sì chiari termini espressa; e posto che non vi fosse subito chiaro il senso di quell'altre espressioni, con le quali, a chi le guardi staccate dal contesto, può sembrare che attribuiscano all'essere ideale un'esistenza che non ha, dovevate servirvi del certo per interpretare l'incerto. Non è solamente conforme a quella cortesia che è un dovere delle persone civili, ma anche a quella giustizia che è un dovere di tutti gli uomini, l'astenersi dal giudicare che uno scrittore assennato e grave si sia contradetto, fintantochè non si abbia tentato invano ogni via di accordarlo con se medesimo.

PAGANO PAGANINI.

(Il fine nel prossimo quaderno)

PUBLICA MOSTRA

DI

BELLE ARTI

IN TORINO NEL 1856.*

A reggere i giudizi che i discreti pronunziano dei frutti o delle speranze che dia l'arte in queste mostre annuali, giova assai por mente al quanto e al come vi sia significata la storia: imperocchè componendosi questa tanto delle opere, quanto delle volontà e dei desiderii di un popolo, si fa maestra del vivere e spiratrice di virtù non solo colla copia degli esempi o buoni o rei che ci pone innanzi, ma sì pure col dimostrarci quanto noi abbiamo eredato dai maggiori, e quale dovere c'incomba, e come s'intenda a mantenere nel dovuto grado la tradizione, a non ispezzare il grande e arcano filo che la tomba degli avi e la culla dei nipoti insieme congiunge. L'arte che ripudia la storia, induce il sospetto che essa non abbia il sentimento della propria dignità, nè fiducia nella sua potenza: male risponde al culto di un popolo, ed agli studi ed amori degli spiriti eletti:

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VI, p. 171.

l'arte, che si dissocia dalla vita contemporanea o dal passato, si priva con poco consiglio di uno de' più rapidi e diretti mezzi coi quali essa fa sentire la sua forza all'animo degli spettatori, che in quelle sue cosmopolitiche immaginazioni molto piccola parte del loro carattere ritrovando non ne ritrarranno vivo e pronto diletto: anzi non la intenderanno d'un tratto. L'universale idea della bellezza si manifesta in singolari e inummerevoli tipi i quali ci rappresentano le forme della donna e dell'uomo, del cielo e della terra, di questo o di quell'altro paese, ma non si raccomandano con quella rapidità d'impressione che lascia la vera bellezza, se non vi si riconoscano le forme vagheggiate, le stanze conosciute ed amate. Ora se, avuto riguardo al numero de' lavori (e sono in tutto 425) che qua fanno argomentare dell'ingegno e dell'abilità de' loro autori, i soggetti derivati dalla storia sono pochi, e se molti di questi fatti sono per rispetto alla storia di molto piccolo momento, quando tu rifletta alla bontà, anzi eccellenza d'alcuno di questi, e ricordi che molti di questi pittori sono giovani, i quali assai promettono, e due o tre le magnifiche promesse stupendamente mantengono, cesserai dal lamentarne la scarsezza. Gli è un pezzo che quadri uguali a qualcheduno universalmente ammirato noi non abbiamo veduto, e quando da tutta questa schiera di artisti due o tre soltanto dovessero spiccare, sarebbe pure assai. Ma giova sperarne il numero maggiore, se cotesti non si lascino traviare dalla facilità degli elogi, non si abbandonino alla superba e sciocca e rovinosa contentezza de' fatti loro, non accusino d'ingiustizia e ingratitudine altrui, se alcun'opera loro invenduta rimanga, impazienti non siano nè stizzosi, e affettando stanchezza e disgusto e fastidio dell'arte non siano vinti dall'inerzia, e non gittino nel rimpianto che a nulla rimedia, gli anni che debbono essere rivolti all'azione.

Fu assai valoroso pittore il Roqueplan, se non erro il nome, e ogni suo quadro, allora che la gloria venne a sedere accanto al suo cavalletto, potea destare desiderii e trovare compratori. Ma commissioni e compratori non si presentavano tuttavia con frequenza pari alla necessità di operare, all'energia dell'animo. Che per questo? La produzione di un quadro, a chi è artista, non costa la gran cosa per invenzione e per esecuzione e per la materia che a formarlo si cerca, nè si afforza l'ingegno facendo le volte in su e in giù per lo studio colle mani in tasca e l'orecchio teso se il buon vento vi apporti il vostr'uomo; nè havvi pittore il quale, attendendo al suo

ufficio con quell'alacrità che direi essere una buona metà dell'ingegno, sappia tosto cui rimettere il quadro. Le sono comuni e solite disgrazie coteste, contro le quali bisogna premunirsi con costanza e rassegnazione, non altrimenti che si faccia il contadino alle visite del fiume che gli spiana i solchi e si porta i seminati, e alle discese della gragnuola che per lui vendemmia i sudati vigneti: e pensiamo che il buono agricoltore non aspira alla gloria. Apelle ha fatto maravigliosi quadri, ma anche un proverbio, il quale e raccomanda la pertinacia nel lavoro, e significa che pure a' bei tempi di Grecia avanzavano molte ore a que' sommi: utili queste ore libere dai commessi lavori, perchè l'animo si ripiega in se stesso e medita le sue immagini e fantasie, e si determina ed acquista la sua stessa individualità per modo che di questa poi improntando le tele raggiunga la gloria. Ora in quegli ozi il Roqueplan non imprecava alla società che gitta i danari ad una dotta ugola e ad un'agile gamba, ma lavorava, il quadro condotto a fine volgeva contro la parete, sicuro che sarebbe poi venuta la gloria e la morte a renderlo caro e pregiato.

Così facciano questi nostri, se la loro mente è illustrata dall'ingegno: anzi, se è, torna quasi superflua tale raccomandazione, conciossiachè naturalmente questo sia portato all'attività, al moto, in cui e per cui si sente la divinità dello intelletto e del cuore: nè l'ozio è vero padre de'vizi se non perchè il più delle volte si congiunge a fiacchezza intellettuale e morale. Si lavori; chè l'arte è lunga e breve la vita; nè in medicina soltanto, sì bene è sentenza universalmente vera nelle lettere, nelle altre scienze, nelle arti: e il bisogno d'imparare ancora viemeglio si conosce quando già s'impara, come chi fattosi a salire su per le giogaie delle Alpi, appena ha superato una vetta, ed eccone di rincontro un'altra cui debbe vincere ancora, se eliziare voglia lo sguardo negl'infiniti orizzonti, e dilatare il petto nelle purissime arie.

Il regno della bellezza, della scienza e della virtù è simile al regno de' cieli, dal quale le tre discesero a consolare la terra: perciò patisce violenza, e chi si accoscia spossato, chi ristà sfiduciato, chi a malanimo e dubitoso si avanza, resterà lontano dai padiglioni di queste divine. Ei vedrà forse la terra promessa, ma dall'alto dei monti: la conoscerà nella ricchezza de' pampini e nella feracità dolce de'frutti che recato ne avranno gli esploratori, ma non andrà a scoprire il paese con questi, nè a combattere: e le sue pallide

visioni, cui non seppe inspirare la vita, lo affanneranno, come nei maturi e vecchi tormentano i generosi sogni e i propositi formati nella gioventù, e poi smessi come vesti disadatte perchè distratti da men nobili cure, da difficoltà impauriti, dal dubbio scorati. Gli elogi trovati a' primi passi non gonfino il cuore, nè mandino i fumi al cervello: bisognerebbe a ciascuno ripetere la prova di Apelle: nascondersi dietro il quadro, non andarlo a vedere tra il crocchio degli amici per gentilezza, per benevolenza compiacenti, i quali vi movono intorno un tale assalto di lodi che io ho dovuto ammirare il coraggio, la gravità e la pazienza di alcuno di voi, il quale resse a tutto quel fuoco di superlativi senza battere palpebra, nè asciugarsi il sudore della fronte non corrugata. Tanta fermezza in un'altra causa mi avrebbe dimostro il granduomo. Il quadro finito dovrebbe essere mostrato a tutti, non all'amico; o proibito almeno all'amico il dirne bene; libero, anzi obbligato a strappazzarlo, ad aguzzar la vista, ed inforcar le lenti, e trovar, come dicesi, il pelo nell'uovo. Sarebbe troppo eroismo? E sia: e allora fate come meglio vi consiglia il bene consigliato utile vostro, e uditemi ancora in questo, se mi avete seguito fin qui. Che se il non averlo fatto finora, siavi buona ragione per non farlo neppure in seguito, io non vi vorrò male per questo, e procederò tuttavia.

Fra questi soggetti, che tratto avete dalla storia, tutti o quasi, sono uomini e fatti del nostro paese. Sta bene: l'arte è universale più perchè sia in tutti gli uomini il sentimento delle sue bellezze, che non perchè meglio le giovi trarre da qualunque siasi luogo le sue ispirazioni. E intendiamoci bene: io non vi voglio contendere pur uno de' fonti della bellezza: io riconosco appartenervi tutti i tempi e tutti gli spazi, il mondo e l'uomo; e se sapete trovare qualcosa oltre questi due, il potere di ritrarcela ancora: ma io vi loderò anzi tutto se sarete prima, come veramente essere dovete, significatori del vostro paese; se prima educherete la nativa e nazionale bellezza; se prima di studiare le storie altrui, rischiarerete le vostre, ne scoprirete lo spirito, sentirete la moralità onde sono piene. E vo' permettervi d'ignorare molto della storia degli altri popoli, purchè con una certa religione e pietà quasi figliale siate innamorati della patria, tanto più che non avete per buona ventura a subire i magisteri, dove ai figliuoli del Piemonte si domanda di Ninive, di Babilonia, di Menfi, cose curiose e arcibellissime e opportunissime nel museo d'antichità. Or bene se alcuno di voi la pensasse

come me, io vorrei questo soggiungere: Cara è la storia d'Italia, varia, ricca, educatrice, e appunto perchè è tutto questo, e perchè della storia di singole provincie si compone tutta, non vi par egli che gli annali di questa parte, il Piemonte in che siete nati, non abbiano pur essi alcuno di questi pregi, e non sian degni di essere con qualche amore cercati, e d'ispirare e reggere talfiata il vostro pennello? To' il Piemontese, dirà alcuno; e dirà giusto. Nè voglio opporre quanta tristizia sia in cotesto gretto e reo giudicare uomini e cose dal luogo ove prodotte si sono: ma che ci ho a far io, se quando fu il mio torno, Domineddio mi ha fatto nascere sulle rive del Tanaro all'ombra del campanile di S. Giovanni, che non è un molto bello campanile, nè una molto bella chiesa quantunque dentro rinchiuda un qualche buon quadro, e nel suo giardinetto un susino di maravigliose susine, unico che nutrisse in noi destri e vispi scolaretti di prima latinità un qualche spirito della educazione spartana? E in quanto al nascere più qua che là io non mi ricordo di essere stato interrogato, nè di avere perciò dovuto dare il mio parere; nè doverne quindi rispondere ad anima al mondo. Per me io l'amo quel mio paese e que' suoi boschi di pioppi e di ontani che ombreggiano le rive del Tanaro rapido e sonante, dentro i quali a questa stagione io mi avvolgevo frugando e rifrugando se per entro le macchie e dissotto ai cespugli scovassi la nidiata dell'usignuolo. E a me restano nella memoria quelle sue notti serene, in che la luna sorgendo di dietro la grande massa del duomo donava fantastica apparenza a quelle torri nere, ultimi e religiosi avanzi di una generazione poderosa che avea dato alla mia città con questa corona di torri una cintura di mura e di casematte urtate e riurtate, nè sempre con allegri conati, da nemici diversi, che avea innalzato quella sua cattedrale, che così com'è, noi difficilmente sapremmo edificare adesso, se male sappiamo adornarla alquanto; dove dormono le ossa di Vida all'ombra di molte urne di martiri, e alle armonie dell'organo col quale ancora ei volle cantare il Cristo. E parmi di vedere sull'ardita guglia del campanile di S. Lorenzo risplendere le penne dorate del gallo, che la prudente antichità forse poneva lassù, perchè desso e le squille ci scuotessero alquanto di buon mattino, e ci raccomandassero operosità e vigilanza, e ci chiamassero ai lavori fruttuosi là dove le molli colline ricche di pampini delicati e di sapide frutta invitano a lieti passeggi ed offrono seni e recessi alle festive brigate, quando Iddio allontana dall'ardente nebiolo e dal salubre dolcetto i suoi corrucci.

Perlocchè se io non ho potuto nascere a Firenze, mi sa bene di essere nato in Alba, e di appartenere al Piemonte sono contentissimo, e mi vado ogni dì più persuadendo che questa italiana provincia ha un buono e glorioso mandato; e siccome l'averlo è dono di Dio, il mantenerlo e volerlo adempiere è dovere degli uomini, così mi pare che il Subalpino, non chiassone, non borioso, non millantatore, sobrio, prudente, discreto e forte, sia uomo da ciò. Indi è che io lodando voi tre o quattro o cinque valorosi di avere sta volta onorato il nome vostro colla bontà delle opere, mi auguro che seguitiate a meritarvi onore ravvivando la storia del nostro paese. Credetemi: anche qua si sono operate alcune cose: e già questa sola fatta in comune dai principi e dal popolo, di mantenere cioè l'uno la propria dinastia, di accrescere gli altri i loro Stati, sbocconcellando gli è vero pezzetti di qua e di là, ma incorporandoseli sempre benino, questa dee farci pensare, che mentre tutt'intorno governi di ogni forma, e signorie di ogni razza sono cadute, se questo stette, gli è indizio che i nostri vecchi fra tanta varietà di eventi e così grossi tempi non erano uomini da torsi tanto presto dai loro amori, da lasciarsi smuovere dai loro propositi, nè menare dovunque talentasse alla mobile fortuna delle armi; ma sì sapeano con egregia costanza e con stupendo lavoro, insorgendo a tempo, longanimi perdurando, riducendo la cosa alla decisiva punta de' ferri in campo, e alle caute e sottili disputazioni ne' gabinetti, farsi rispettare e dare altrui buon odore di sè. Le Alpi ci comunicarono alquanto della loro freddezza, nè io le biasimerò molto, se apparirà che ci abbiano un po' conformati alla loro solidità. Il che si vedrebbe dalla storia, se facilmente la potessimo tutti leggere e interrogare.

Ma la storia del Piemonte non ci è: due o tre gagliardi nostri concittadini non la fecero, perchè dal concetto della parte si sollevarono a quello dell'intiero, giustamente lodati allora e adesso, e laudabili sempre: ma tuttavia le storie provinciali sono ottima cosa, e tali sono molti dei migliori lavori che noi Italiani possediamo. Nè oso dire che abbiamo pure una storia della monarchia, non sapendo io se lo spirito con che alcune furono dettate, sia il meglio atto a farci conoscere o il popolo o il suo governo, e parte essendo fra troppo angusti limiti comprese, parte affatto compendiosamente scritte, parte incomplete. Aspettiamo, e già qualcosa mi pare si vada annunziando, alla quale prepariamo, per quanto è da noi, col desiderio la strada, e ci auguriamo che il Piemonte ritrovi ancor

esso uno storiografo, come la sorella Savoia lo ha in questi tempi avuto. Alla quale preparazione di uno storico, vantaggiosa all'arte e alla politica più, affine di mettere in chiaro quell'idea che fu quasi l'arcana guida degli atti e dei consigli del vecchio nostro paese, e di mezzo a questa lunga successione di fatti ad intervalli risplende come punto luminoso dalla provvidenza disposto lungo il nostro passaggio, molto potrebbe e dovrebbe contribuire quella deputazione sulla storia patria, composta, com'io amo credere, d'uomini di polso e cercatori sagaci e fortunati. Ma veramente non posso affermare se a questi pregi delle persone loro illustrissime corrispondano i pregi e i frutti dell'opera, la quale, per lo scopo che ha, e per essere sostenuta dalla Regia munificenza, dovrebbe essere fatta in modo che il consultarla e l'averla facilissimo tornasse, affinchè lo studioso che all'amore di conoscere la patria sua non congiunge l'utile piacere di possedere della patria sua più in là che l'aria e la luce, non dovesse con troppo disagio scontare il gusto di questi documenti. Gli stessi deputati poi, a dire proprio tutto il mio parere, per riuscire meglio nell'intento proposto, avrebbero dovuto abbondare più che sinora fatto non abbiano, nel pubblicare gli scrittori, i quali, di sette od otto volumi oramai usciti, in tre soli stanno rinchiusi: cronache ci dovevano dare anzitutto, in maggior numero, e farsi scrupolo di pubblicare altri documenti, come carte e contratti e decreti, finchè potessero que' benemeriti signori nutrire speranza di ritrovare, negli archivi a loro aperti e fatti aprire, di queste native e schiette e genuine narrazioni, nella rozzezza della lingua e nell'incertezza delle forme immagini di quelle età. Già non dirassi che storia sono, chi sappia leggerle, le carte. Bella novità in vero, e arcimirabile difesa! Chè i più novizi in fatto di storia sel sanno a memoria: ma le testimonianze storiche, che indi tu ne ricavi, concorrono ad illuminare il fatto, che per difetto di scienza, o di arte, o di veracità oscuro ti rimane nell'opera del cronista; cornice sono e conferma e argomento dei fatti, non sono i fatti stessi, i quali se vuoi cribrare, e porre nella giusta luce, e purgare da ogni straniera mescolanza che li intorbidi ed offuschi, e giudicar nelle cause che generati li hanno, e negli effetti che ne sono nati, occorre che prima tu abbia in qualche modo noti ed esposti.

Alla quale propagazione de' fatti delle nostre città dovrebbero eziandio intendere que' municipii, e quelle altre corporazioni che hanno conservato o in tutto o in parte i loro archivi, e col farne

una cerna, e col procurare che quelle opere che meglio potessero far rivivere le gesta de' loro maggiori, si rendessero pubbliche: non è saggia e buona carità pur questa? carità che con avvertimenti, stimoli, direzioni e pecuniari soccorsi promovere dovrebbe il governo. Diamine! si tiene il portafoglio rosso, si dà norma alle istituzioni del paese in che si è primi, perchè? e a che? Parrebbe questo segno migliore della presenza e dell'opera loro; che l'esattore ci venga ogni mese ad obbligarci a rifare i conti col fornaio e con lui, e si vorrebbe la ragione colle parole disputata dare in fatto a quell'onorevole Deputato che ponea la questione tra il Ministero e la Camera nel domandare l'uno il più, nel concedere l'altra il meno? Se si occupano i primi seggi, e nello Stato si tiene quel posto, che il capitano sulla sua nave, si dee eccitare, promuovere, creare il bene presentito nelle aspirazioni generose dell'anima, veduto nelle serene regioni del libero intelletto, riconosciuto dovunque risplenda la scienza, adorni la bellezza, sublimi la virtù; altrimenti gli è meglio essere anche come me in pericolo di suscitarmi le ire o i sorrisi profondi degl'intelligenti, o parli o taccia. In questo caso abbiano l'occhio a sè, e lo scappuccio comunque fatto confessino, e dell'intelligente che generalizza, a loro volta sorridano, e il buono avviso, o la romanzina accettino. Le spese poi, in questi tempi di tanto gemere di torchi e nascere di libri ed opuscoli e articoletti come questo mio, non avrebbero ad essere troppo grandi, se il buon mercato cercando e mantenendo la chiarezza proscrivano ogni lusso. Si tratta di convitare il popolo a questo studio del suo passato, di facilitare ai dotti la strada per cui penetrare e vincere le tenebre da secoli addensate, piangere le sventure o le colpe degli avi ed espiarle, inanimirsi ai loro generosi esempi. E questi sono, e copiosi: comuni e partigiani: duchi e vassalli: artieri e coloni e soldati: popoli levati in armi per la difesa della loro casa, della loro legge, di loro franchigie, per amore ai signori: fedeltà singolari, singolarmente provate: vite sacrificate con gloria, con gloria difese: virtù pubbliche e private; onestà di donne, e virili propositi di matrone, e mille cose degne di essere raccontate, di essere significate dall'arte, episodi adatti a suscitare qualunque affetto, ricchezza di fatti, che bene conobbero gli stessi novellieri toscani.

Ora quest'arte, se col fatidico suo sentimento ricercasse l'anima del nostro passato, e la rivestisse di carne colle sue immaginazioni, e la illuminasse di quella luce ond'essa rende eternamente mirandi i

lavori suoi, se il pensiero e l'affetto di que' tempi rivelasse a' nostri, giova sperare che materiale vantaggio arrecherebbe agli stessi cultori. Chè potrebbe invaghirsi di un quadro che ricordasse alcuna delle sue glorie alcuno de' nostri municipii; e di tali bene si ornerebbero la reggia, e, con vantaggio di chi aspetta di essere udito, le anticamere de' nostri ministri, i quali volendo adesso pur parere di fare qualcosa a pro dell'arte, vanno talora comperando lavori che spesso mediocri per esecuzione, e troppo spesso per invenzione, rendono persino falsa la frase, quando è vera la sostanza, di essere menati per le belle sale, e nulla hanno che li faccia degni delle stanze di un re, e dei pubblici uffizi di un popolo libero e generoso. Nè già con questo io voglio spingervi ai grandi quadri, cui fanno difetto gli alloggi di noi che amiamo, e per buone ragioni, gli stanzini dove ogni cosa si trova alla portata delle nostre mani. Si può assai bene dipingere un'importante scena in piccolo spazio, perchè non si misura la bontà di un'opera artistica alla stregua dei metri, sibbene alla potenza dell'idea, alla convenienza dell'esecuzione, alla scelta del tema. Fate belle le figure: piccole o grandi; se belle hanno tutti i numeri, il vedete nel Gamba: se brutte..... Dio allontani da voi la tentazione di una grande tela, ma sì anche di piccole e mingherline e microscopiche personcine. Predica all'orto! me ne spiacerebbe finchè mi si dimostri che queste sono fisime, o desiderii nati dal peggio municipalismo che ci sia, e che noi dello Stato Sardo rendiamo similitudine di que' nobili di fresca data che non ritrovando nel fondaco avito nè ritratti nè stemmi ricorrono per gli uni al rigattiere, e per l'altro a un incisore qualunque che sotto ad un morione con tanto di cresta, Dio sa quale, loro pianterà una bestia qualunque, come la cosa più sicura che si possa trovare da essi rimontando in su tutta questa scala di ambigui lombi e sospetti quarti.

A pensarci veramente ho menato il cane per l'aia, e ho battuto la campagna più che la pazienza dei benigni lettori mi possa perdonare. Però essi avranno fatto coll'articolo noioso quello che io mi crederei poter fare in buona coscienza, se fossi ne'loro panni: cioè buttar là l'articolo, o saltarci almeno nel bel mezzo: così si guadagna tempo, chi sia pressato. Alcune volte si fa come il vitelluccio, cui la buona massaia ha dato libertà di un'ora, che gira intorno alla stalla, e non gli sa l' animo di rimettere il giovane collo al capestro, e qua e là scorrazza. Il quale paragone col vitello mi fu porto dai due quadri che ha esposto quest'anno il signor Lupetti, *l'educazione degli ani-*

mali e *l'incontro di Giacobbe e Rebecca.* Che pittore sia questi, voi il sapete: egli ruba al sole il suo raggio più vivo e più caldo, e con quello vi colora tutto il suo quadro, sicchè alcuna volta vi dimentica la convenevole dose di aria, e lo spazio per le persone e la severità del disegno. Egli, che è di Domodossola, ama il sole e la luce, e le ardenti giornate di luglio, cara memoria e dolce desiderio ne'lunghi mesi che tutt'intorno alle vette della sua città domineranno le nevi. Veramente ei tocca l'estremo del colorire per modo che tu se da queste sue brillanti teste d'uomini e d'animali l'occhio rivolga per esempio a quella donna del Sampietro, *timorosa d'essere sorpresa al bagno,* in quella bianchiccia figura non ti parrà più che circoli il sangue e battano i polsi. Tavolozza smagliante invero ma prossima, temo, alla virtù del pari che al difetto, essendochè in generale sia pel Lupetti tutto la vescichetta e l'occhio, pochissimo o nulla il pensiero e l'affetto. Pensiero vorreste ed affetto pur negli animali? E perchè no? sovviemmi avere notato altrove un certo quadrettino di Mulready, e alcuni altri del signor Landseer dove quelle bestioline avevano vero sentimento: tanto che all'ultimo taluno quasi rimproverò l'eccesso dello spirito, scordandosi la patria e del critico e del pittore. Questa rappresentazione degli animali ha una sua importanza, e possono insegnare qualche buona cosa a noi ragionevoli questi eroi di Esopo, di Lafontaine, di Casti e Pignotti. Ma bisogna per ciò avere un'idea in testa e non solo un'allegra fantasia, razzo che monta, e splende, e scoppia, e si dilegua nelle tenebre della notte. Che se non altra gloria uom si proponga salvo quella, certo grandissima, d'imitare e raggiungere la natura, ei non bisogna poi sempre, come generalmente fa il nostro Lupetti, dimenticare il campo su cui sono questi animali e uomini, sicchè in generale i suoi quadri non possono avere altro titolo che teste di uomini, e principalmente teste di bestie. Belle e verissime, oh! sì davvero, e fatte come pochi sanno, ma sempre mezze figure, e buttate là un pochino alla rinfusa, e pigiate anzichè no, e in ultimo d'incerto significato o nissuno: perchè generalmente un pensiero è monco, se monca è la figura che lo rappresenta, peggio se più sono, e non sono sembianze d'uomini, sulla fronte e nell'occhio dei quali tu possa imprimere quale affetto meglio ti piace. Quella lode, che prima non origina dal pensiero, ma dall'esecuzione, anzi dal colore, si assomiglia a quella che alcuno si cerchi dagli abiti attillati e di nuovissima forma per mano del sarto maggiormente in voga. Voi lo vedete, è piccola lode: e voi siete uomo

da dovere aspirare ad una maggiore. E già mi pare intenda a più largo ideare il Biotti, che odo dirsi vostro scolaro, e che mi fa piacere osservare come non vi siegua in questo trattar gli animali, e troncare le figure. Queste le si possono assai meglio guardare che non quel prete, e quella fante, e quell'usciere (che cos'era?) dell'anno scorso. *La opulenza* testimonia buon colorito, un incarnato vigoroso, fors'anche troppo, e sufficiente disegno, qualche testa egregia, qualche movenza ben sentita, spirito ed intelligenza delle parti secondarie, badate che ne eccettuo quel vino, conveniente armonia nello insieme, per cui studiando i processi materiali se volete del vostro maestro, o meglio de'maestri suoi, e specialmente di que' Veneziani che sono molto più vicini, e cercando di sollevare la mente perchè la ispirazione che vi reggerà il pennello desti l' animo nostro, lasciate certamente speranza in chi vi ha veduto di non mediocri risultati. La pittura di genere corrisponde al romanzo, ma il romanzo allora piace più quando bene esprime la vita, e commove gli affetti; fa bene a ricordarsene il pittore. Nè diremo tosto che siasene ricordato l'Isola, vuoi nel quadro che ti rappresenta *la limosiniera donna di Andorno*, vuoi nell'altro migliore che ti mostra quella buona famiglia di contadini dell'antico Piemonte raccolti intorno al desco, su cui è salito un *gattaccio* a trastullare il bambinello che lo frena col nastrino rosso, e a leccare non so che cosa nella scodella del nonno. Il quale a quella scena, che fa sorridere il babbo e la mamma, mostra di non badare, ma non è: perchè anzi egli vigila affinchè nessuno arrivi ad interrompere il trastullo; e vedete come vi guarda fiero, e si tiene il suo cappello calcato in testa e tutto è pronto a balzare alla soglia e cacciarne il disturbatore. Che se nol fa adesso che tanti occhi si fissano ne'suoi, e c' è un continuo andirivieni che certo lo contraria assai, sappiate che egli nol fa per la tema di non urtare, drizzandosi, la cornice del quadro e sciuparsi il cappello che egli portava quando lungo le siepi de'campi e i filari de' vigneti ricambiava fucilate coi giacobini che invadevano il paese. Sicuro gli è ben fatto il quadro, anche senza argomentarlo dal prezzo, perchè, piccino così com'è di pochi centimetri, fu stimato in 1200 franchi, cioè ottocento franchi meno di quell'ammirato *Savonarola,* grande per la tela, pel concetto, per l'esecuzione stupenda. Dal che si vede che io, ammiratore della pratica e dottrina dell'Isola, non m'accordo con lui nè per i temi che preferisce, nè per i tipi che presceglie, essendochè per tratti sono brutti anzi che no, per colori un tantin fuliginosi, cose però che di-

mostrano in questo bravo artista un partito preso, del quale e di quel suo cane abbia lode da altri.

Io amo le belle forme, nè queste qua significano il robusto e destro contadino del Piemonte, che se pur d'una linea non si voglia avanzare oltre la realtà brutta com' è, avete merito di sincera, non di buona e saggia imitazione. Copisti: so che pochissimi farebbero di queste copie; ebbene sarete de' primi qui: che non vuol ancora dire nè il secondo, nè il terzo artista davvero. Coloro che amano questo genere di lavori non si scandolezzino, perchè io al pittore voglio bene al par di loro, e se mentre a lui manifesto queste mie disapprovazioni, nulla affatto dico di tanti altri; possono bene immaginarsene il perchè.

I Milanesi si fecero un bel nome in questa specie di pittura, ma quest'anno alcuni de'loro migliori han fatto difetto, e così non hanno venduto qualche lavoro, come solea generalmente accadere. Però la scuola si è fatta rappresentare, e per alcune parti assai bene; quantunque meglio qua calzi quello che sopra e generalmente si è osservato per rispetto alla piccola importanza dell' idea e alla nessuna o poca nobiltà delle figure. Eppure se l'arte debbe in alcun luogo trarre valore dal pensiero e soddisfare per la venustà e leggiadria delle sue composizioni e la bontà dei tipi, ei mi sembra che ciò debba avvenire in Italia, e in Lombardia meglio che altrove. Non è vero? Però io ho già fatto le mie congratulazioni al Bianchi, e le vorrei fare al Faconti, ma de'suoi lavori diversi io non saprei dire alquanto bene se non di questa *convalescente*, e rallegrarmi perchè, quantunque nella mollezza della posa dimostri ancora una certa debolezza che può essere prodotto della malattia grazie al cielo superata, chi la guardi nel viso pienotto e tondo, comprenderà essere affatto affatto fuor di pericolo, e rimessa così, come se non si fosse allettata giammai. Ma il piccino mi sembrò bene trovato e bene riuscito. Se vuol sapere perchè io creda aver detto molto in questo modo, e passi ad altro, lo soddisferò dicendogli che io avrei sperato meglio, che quelle sue teste sono tutte le stesse, che quel suo impastare i colori non mi garba, e per ultimo che io sono di certe cose ignorante, e non è quindi caso badare troppo sottilmente ai miei giudizi. Del Giani ho lodato la *Madonna* come potevo e si poteva; ciò mi scusi se intorno a questo suo *primo pensiero di amore* io aggiungo solo che, dicendolo lui, io non mi credo permesso dubitare che la cosa non sia veramente così, e al suo modo di sentire non gli oppongo il mio, che

mi rappresenta ben altrimenti poetico e mestamente affettuoso e dolce questo primo fiore dell'anima. Il quale io ritrovo nella *Melanconia* del Canella. Qui poi affermando io mi sento molto sicuro, perchè mi appoggio al giudizio di quanti hanno piantati i loro occhi nei bellissimi e pensosi e ombrati e arcani di questa simpatica donna, che in atto modesto, le mani una sull'altra, dimentica del suo presente, ascolta con intento orecchio i tristamente dolci susurri del passato, e in quella eco di un tempo che fu si delizia, e in quelle immagini riposa l'anima stanca. Poveretta! così bella e così sorrisa dalla fortuna come si par dalle vesti, ed avere dovuto sperimentare il dolore; uno di que'dolori sottili e celati che si annidano entro le pieghe del cuore, e vi si adagiano per modo che più non li cacci di là; che i profani meravigliando non comprendono, e che non si raccontano ad anima viva, perchè v'ha una certa voluttà vertiginosa a studiarceli noi, ad approfondirli, a suscitarceli innanzi nella vita uniforme o svagata e vuota. Forse costei geme per mal fido amore, ma non farebbe mai come la donna dello Zuccoli nel suo *rimprovero amoroso.* Credetemi, ha anima disdegnosetta la bellissima matrona: gli è anche vero che chi potesse andar lieto del suo amore ben si guarderebbe dallo aggiungerle causa di sospetto, che non è mica una donna dalle ossa ingratamente sporgenti come quell'altra, e di troppo inferiore alla bontà del quadro squisitamente condotto e del leggiadro giovane che sorridendo l'ascolta; al quale, se sa, non vorrà troppo dimostrarsi acerba e nemica di pietà, perchè davvero non oserei affermare che egli sia disposto ad ascoltarne un secondo. Però noi il vedremmo volentieri, giacchè sarebbe un altro pregiato lavoro che potremmo osservare così. Intanto che questi si rappattumeranno, e nello sdegno breve rinverdiranno l'amore, come si drizza più gentile e sfolgorante il fiore per le goccie della rugiada, vedete dove sta la pace e la gioia: là dentro a quel pollaio dove *la chioccia* si prepara una famiglia, e pensa il gallo ai doveri futuri della paternità. L'Inganni ha bene dipinto tutto questo, e se porrà ancora una maggiore verità nelle penne, verremo a contemplare ne' suoi quadri queste ricchezze dell'aia finchè secondo il desiderio del buon re ciascuno di noi non le possa imbandire sul suo deschetto. Del resto il nostro desiderio è per ragione di tempi più moderato che quel regio non fosse, e meno si allontana dalle condizioni economiche, come si dicono, di ciascuno, e ci consoleremo colla sentenza de' vecchi filosofi, la quale suona il miglior companatico essere il buon appetito,

Così pur fosse, nè alcuno avesse a sentire la fame, o si avesse almeno una buona fetta di polenta e se la mangiasse con un po' più allegra ciera che non faccia quello *spazzacamino* dello Sforni, il quale io non ricordo se non per la moralità, che mi ha dato occasione di recare in mezzo, affinchè chi legge queste carte, non abbia ad esclamare troppo giustamente, che non vi ha trovato nulla, ben inteso, di buono. Veramente quanto amo questi poveri spazzacamini, non però da farne un soggetto quasi di tragedia, come alcuno de' nostri drammaturghi, quando li vedo andarsene rasente i nostri muri, colle mani in tasca, cadenti sulle ginocchia, mal fermi sulle gambe, e il nero viso levato alle finestre, e la bocca sbarrata al grido, e mi sento commosso dalla pietà di loro e delle madri, altrettanto mi dispiacciono, dirci, rappresentati sulla tela. E ne saprebbero pure uscire di graziosi soggetti, quando un pittore li guardasse per un bel sole di febbraio, qua sulla piazza di S. Carlo, stretti ad un pilastro pronti ad accorrere a voi nel duplice loro mestiere o di spazzarvi il camino, o di lustrarvi gli stivaletti, là adunati in un crocchio, accocolati, seduti, inginocchiati, e un po' di tutto questo a un tratto, e scherzare, e ridere, e cianciare forse delle loro montagne, forse delle nostre città, forse... chi ne comprende verbo quando sfringuellano tra loro in quello inseguirsi e lottare e volteggiare, e in mille modi sfogare la gaiezza dell'età, della bella giornata, d' un tozzo di pane bianco che Dio loro abbia mandato, di una monetuccia che avvolgeranno ben bene in uno dei capi del moccichino e riporteranno alla madre che li aspetta nel tugurio, principio di milioni? Ora, sebbene due altri spazzacamini vi siano, io avevo fermo di lasciarli proprio là se non avessero cangiata in realtà la *probabilità d'uno scherzo*, che è il nome del quadretto. Dovete sapere che in una vicina sala c'è un dipinto di assai buona fattura dello svizzero Pasta, che ha per titolo *il piccolo modello*, e che consiste in una donna seduta con accanto un ragazzo che si vorrebbe celare entro i suoi panni, e davanti un pittore, buon vecchio che spreme sulla tavolozza il colore per ritrarre i due sulla tela che lì apparecchiata è sul cavalletto. Ho scritto che il Pasta è svizzero perchè lo dice il libretto; del resto se guardate le sue figure e la sua maniera è tutto milanese, e ne ha espresso il sincerissimo tipo in quel naso un po' bitorzoluto e cascante e crescente in punta a guisa di ciliegia, che è il naso obbligato ne' quadri di questa scuola tutte volte che vi appare un vecchietto. Per me ne ricordo tanti di questi nasi, e qui ne avete due altri ancora. Uno è

proprietà del *frate dispensiere* del signor Giuseppe Mazza, e se non arriva ancora alla voluta dimensione riflettete che questo è ancora in verde età, ma ripassate l'anno venturo, e dove mai il guardiano dalla dispensa che è piuttosto magra, quantunque buona per dipinto, l'avesse promosso alla cantina, io vi assicuro che non vi avrete più nulla a desiderare. Ma più perfetto per questa parte e più ricco per figure, quantunque alcune non rilevate abbastanza, è il quadro del Trezzini, che io non so perchè abbia voluto chiamarlo: *i mendici fortunati*. Fate ragione voi: una povera donna con due ragazzini, uno maschio ed uno femmina, battè a questa porta, e stese la mano dimandando per Dio e un po' anche per le sue creature, ed ecco uscirne un vecchione col bastone nella destra, e un mastino dal collare ferrato all'altro canto, e con questo poco ospitale apparecchio accogliere i poverelli che Dio gli mandò. Probabilmente quel *fortunati* è un errore del libretto, o un' ironia di cattivo gusto, o che, come alcuno (è una brava persona) ha immaginato, egli uscito minacciando per la paura de'ladri, si ammansa all'aspetto dell' innocente miseria, e raccoglierà entro la sua casa questa benedizione. Non so: per me l'atto impaurito della piccina, fiero quasi del maschietto, e sorpreso della donna non mi dànno troppa speranza che abbiano a ritrovare quella notte un caldo lettuccio e una fumante minestra, qualunque sia la eloquenza di quel certo naso, che nelle sue linee disarmoniche e nell'eccessivo rigoglio della punta non mi parve mai dovere appartenere ad un crudele e ad un avaro. Certo hanno loro significanza morale i nasi, e l'anima, a chi sa leggere, e le segrete sue inclinazioni appariscono anche su questi. Ma lasciati i nasi, vi racconterò come que'due spazzacamini una di queste passate mattine, datisi a guardare attorno, e non udendo stroppiccìo di piedi e bisbigliare d'uomini di carne, quatti e snelli si alzarono e scesero, e fattisi a visitare quelle sale e quel popolo fra alcuni atti di stupore, e alcuni maliziosi ammicchi e crollatine di spalle, estetiche in fede mia, pervennero dinanzi alla tela del Pasta, e veduto distratto il maestro, e astratti i modelli, si misero col loro carbone a trar giù da destra a mancina per dritto e per traverso di grandi sfreghi neri, poi lieti e contenti ritornarono al loro numero 117 aspettando che farebbe il buon pittore. Ma siccome n'andranno probabilmente disgiunti per sempre, così io glielo dirò. Tutte quelle righe nere sentono meglio la caricatura che altro, perciò, se non vorrà sciupare la spesa e la tela, ne trarrà una Madonna di Moretta.

Vi ricordate di certe teste di cambia-valute e di ladri? vedete singolar vicinanza! Ebbene non avrete a desiderare nemmeno quest'anno quella maestria là di colorito e di disegno, perchè il signor Feroni, che è un marchese di Firenze, ritornò a deliziarci col suo *gioco dell'oca*. Richiamate un poco i verdi e semplici e liberi anni della vostra fanciullezza, quando in cinque o in sei allegri e amici ragazzi vi stringevate intorno ad un tavolo, e nel bel mezzo distesa l'oca, a sua volta ciascuno tentava la sorte, e a ogni trar di dadi si seguitava coll'ansia del petto il rotolare di questi pezzi che nelle loro faccie diverse v'offrivano la buona o la rea fortuna, e il punto del pozzo e quel della morte, e tutti quegli altri inganni e svantaggi che in certa maniera vi prenunziano le più fiere vicende che ci travagliano e ci travolgono in questo gioco della vita. Ed era allora un pronto e scomposto festeggiare pei tratti felici, e un lungo commemorare degli avversi, che ci perseguitava sulle panche della scuola e tra una regola e l'altra del nuovo metodo, ch'era però tanto antico. Per queste memorie sentirete crescere il piacere dinanzi al quadro, sebbene non siano gran fatto variate le teste, e troppo serii quei fanciulli; il che, a mio giudizio, è difetto di verità grave anzi che no. Sappiamo e vediamo che dalla gioventù va via allontanandosi quella spensierata e fragorosa gioia, che ci narrano i nostri vecchi, e tanto presto la raggiunge una certa serietà e freddezza, che è dubbio se provengano da un cuore già frollo o da anticipata maturità di giudicio, e non abbiano a spegnere la vivacità libera e brillante dell'affetto; epperciò voi, o Feroni, dateci almeno queste gioie dei biondi capi e que'confidenti sorrisi. Non ch'io non ami la serietà nell'arte, anzi; ma voglio serietà di atti e di passione, dov'è gravità di soggetti, e meco mi dolgo perchè tanto poca ne trovi; e ho detto bene di certi pittori appunto per la bontà delle loro intenzioni. Quindi dirò molto più bene dello Stella, autore di questo episodio del Carnovale che disse *Vizio e Virtù*, e sostengo che quando il genere è trattato a questo modo, e vi pone innanzi queste scene desolate che hanno per teatro la camera e il talamo, e vi dimostra le lagrime che amare stillano dagli occhi di una donna che vi ha circondato del suo amore e de'suoi figli per serbarvi lunga e divinamente consolatrice ricchezza di affetto, e vi fa toccare per quali imprevidenze, e ree prodigalità, e passatempi infausti nel santuario della vostra casa penetra il malo esempio, e la vita licenziosa e spensierata di un giorno fa pullulare nelle giovani teste e dentro i più

giovani cuori indefinite e pericolose immagini e desiderii molesti, che come fiato di venti avversi perturbano la già serena ed uguale superficie dell'onde, merita lode non solo di bella opera, ma sì pure di buona. Educatrice è quest'arte, e degno di amorosa riverenza l'artista che cerca suscitare nel cuore affetti fecondi di meditazioni e di virtù. Il marito col risparmio di una mesata, che la prudente moglie mettea in disparte per i dubbi casi della vita, per un libro al piccino, per un grembialetto alla già grande figliuola, si trovò una veste da maschera e, avuti a sè due compagnoni, e fatte alcune provvigioni da bocca, nella speranza dello stravizzo e della baldoria, si trasforma dall'esser suo, per modo che nelle dure parole rivolte alla buona moglie più non ritrovi colui che prima si deliziava della sua casetta non ricca, ma pulita, e offre tristo spettacolo al ragazzino le inefficaci lagrime della madre e della sorella, e il superbo suo dispetto, e la dura indifferenza di quell'arlecchino, e il ghigno freddo e acuto di quel Mefistofele che gli allaccia il corpetto. Procurate di avere amico il raggio del sole, e poi guardate il quadro dai ridenti e arditi colori così maestrevolmente insieme temprati, e ogni cosa finita fin dove l'arte permette, e comincia il liscio, il forzato, il manierato e la verità di tutti i particolari, e la sagacia del disegno e ogni cosa, e converrete forse meco, se dico all'Isola e a quegli altri che trattano certi soggetti che abbiamo veduto e amano certi tipi che a gran pezza non sono i migliori che in un concorso vorrebbe produrre la natura, com'essi possono, dagli elogi che questi riscuote, conoscere che tra un uomo bello e un uomo brutto non è dubbia la scelta, e non abbiamo tanto odio al pensiero ed all'affetto da non desiderare chi ci muova l'intelletto ed il cuore.

Con tale intendimento non trattano generalmente l'arte questi Brussellesi così lindi, forbiti, sereni: nature d'uomini tranquille, che prediligono soggetti gentili e, come essi sono, sorridenti: e ritrovano materia al quadro dovunque il loro sguardo si arresti, e le scene della vita quotidiana vi rimettono innanzi con una squisitezza che spiega la facile e pronta contentezza colla quale i loro quadretti sono contemplati e desiderati. Direste la vita loro una perpetua commedia, se argomentaste da questi lavori, e poco agitata commedia, e poca varietà di scene e di tipi, ma tutti resi con singolare bravura, con fina intelligenza, ma più di pennello e di colore che non sia di mente. E in generale sincera rappresentazione della vita agiata, o di una non disagiata povertà, il che fa l'elogio di quella società del Belgio,

se veramente quest'arte sia sincera rappresentante delle condizioni di quegli uomini e di que' tempi: e in opposizione generalmente a quello che faccia o facesse la pittura di genere da noi, per quanto si possa giudicare dalle varie esposizioni torinesi, dove se i soggetti affettuosi furono radi, rara non fu la rappresentazione delle ultime condizioni sociali, o questo dimostrasse un certo generoso intendimento negli autori, e fosse in pittura un' imitazione di quello fece una delle più caste e vere glorie della letteratura del secolo, che l'eroe dell' immortale suo racconto cercava ne' figliuoli del popolo, o una tal quale originalità ritrovassero meglio in tale ordine di persone, e la poesia conoscessero che è pure in siffatta realtà quando è valorosamente imitata.

Se quel primo motivo era il vero, allora ci si spiegherebbe il passo che per opera dello Stella e di alcuni altri possa fare questo genere di pittura, fecondo di molti buoni risultati, mentre rispettando le ragioni dell'arte che sono a un tempo quelle della bellezza, non sarà soltanto diletto degli occhi, ma soddisfazione eziandio del cuore. E dallo studio appunto della passione sorgerà quella ricchezza e quella varietà, che non abbonda nelle opere dei Brussellesi, perchè diversi assai meglio sono gli uomini pel pensiero, per gli amori, per le opere, che non siano pei volti. Dal che derivò, per esempio, al De-Loose quell'uniformità delle sue teste, come vedere potete se nella memoria vostra alla lezione di musica dell'anno scorso paragonate la presente *lezione di disegno*. Certo quella testa del maestro è molto bene trovata, e cara quella fanciulla e il fratellino, tipi veramente di quel paese, e bene espresso l'atto con che il maestro accenna e l'alunna scorge l'errore commesso, e ogni parte del quadro studiatissima e finita, come è lecito giudicare pur dalle mani. Anzi dal finito crederei nascesse il difetto di questo pittore, il quale lecca troppo, tormenta troppo il suo dipinto, che meglio miniatura diresti. Perciò fu più fortunato il Dillens, che sotto a'due quadretti del De-Loose pone *la prima lezione di ballo* e *i primi passi*, due graziosissime composizioni nelle quali un bambinello qua al suono di un violino tenta una polka, là si prova a star sulle sue gambette e correre alla mamma. Due deliziosi ricordi a tante giovani madri, le quali dilettate si fermavano innanzi alla scena che nellà loro felicità di spose molte volte videro e di cui furono gran parte. Io non so, ma sospetto che molti e molte avranno trovato e provato la verità nei due dipinti del valoroso Serrure, intitolati *la calma* e *la burrasca*.

Nel primo due giovani sposi, mentre al di fuori si stende la neve e loro sorride la luna di miele in una tepida stanza accanto al pianoforte che loro ha ripetuto testè un noto e ben caro canto di amore, han tolto in mano un libro, e in grembo a lei, che legge seduta sul divano, appoggia il braccio e sul suo seno depone il capo il felice sposo: felice? oh sì: perchè, vedete, sono già di belli anni passati, e tra quei due ora sta un terzo, mutua cura di entrambi: e lasciate pure che il vapore del thè sparso pel suolo s'alzi per la stanza, e disdegnosamente si volgano le spalle; chè non si leveranno di là senzachè due baci s'incontrino e si depongano sulla bionda testa dell'amato ragazzino, e non si perdonino a vicenda, e non s'amino di più forte amore. Mi sapreste dire se di coteste burrasche abbia traversato la *vecchia filatrice* del Boon? Certo che pur la memoria adesso n'è da lei lontana, mentre una mano raccolta al petto e l'altra cadente sulle ginocchia nella sua pulita stanzuccia in un placido sonno smaltisce il pranzo frugale e sano. Non cionchino troppo que'bravacci in casa la *bella ostessa;* nè piccini come sono mandino coi fumi del vino troppo alti gli evviva, sicchè n'abbia a essere disturbata la buona vecchia. Contro la cui quiete non vorrei cospirasse ancora il Verheyden. Non sono più quelle sue amabili figure di fanciulle vegnenti dal campo col manipolo delle spighe, o destreggianti colla funicella: esso ha lasciato per ora le Veneri e le Ninfe, e vi dipinse i divoti di Bacco ne'*cantinieri infedeli.* Erano dessi nella cantina discesi forse per travasare il vino, ma la tentazione di quelle lunghe file di botti, e l'amore del saggiare, che è padre di dottrina, li vinse, e da buoni gustai ch'e' sono, di questo spillarono e di quello, sicchè uno che troppi baci volle imprimere sugli orli di quella tazza, mezzo brillo e barcollante colla più lieta cera del mondo manda fuori dai capaci polmoni un evviva che andrebbe a suscitare l'eco di quelle volte e il padrone ad un tempo, se non l'arrestasse per l'aria il compagno che dei cenni e della voce lo richiama a sè con verità di atteggiamento mirabile. Intanto il più giovane come più franco punto non si scuote, e tenendo lo zipolo in mano spilla del migliore, sapendo che di tali fortune in questi anni di crittogama il buon Dio poche ne manda alle povere genti.

Ce n'ha ben ancora di questi quadretti tersi, forbiti, lucenti come quella *cucina* rustica del Vennemann; ci ha il Teter Van Elven che ci ha mandato un po' di tutto, quadri di paese e di genere, e stimati acquarelli; e il Megank colle sue *Terme* di Caracalla, e altri più che

diversi d'ingegno e di studio, più o meno degni di lode, dimostrano lo stesso amor dell'arte, lo stesso sentimento della natura, la stessa cura dei particolari, delle minutezze, delle minuzie talora: buoni a essere studiati per la conoscenza dei processi artistici, per la pazienza, atti a formare lodati scolari quando da altre parti si derivi l'idea, non una qualunque, ma tale che faccia vibrare qualcosa dentro di voi. Nonostante la quale assenza sorse pure nella patria di codesti artisti una delle più grandi scuole di pittura, il che dimostra quanta parte di merito ottenga la forma nelle arti del bello, arrivando precisamente in queste ciò che nelle arti della parola si manifesta, dove immortalità o fama lungamente duratura mal cerca acquistarsi per sola virtù di pensiero, dove da questo si scompagni lo stile e la lingua che sono ai libri come le armature fatate agli eroi dell'Ariosto. Veste, gli è vero, ma altrimenti che in orrevoli panni e col cinto delle grazie non si de' mostrare la bellezza, perchè possa esercitare il suo nobile imperio sui cuori, e per qualche istante distogliendoci dal sentimento della realtà, fra la quale tuttodì, e spesso affannati, viviamo, abbia virtù di spargere e quasi infiorare la nostra vita d'alcuna di quelle consolazioni dello spirito, le quali sono il più benefico portato dell'arte, e testimonio sì della nobiltà sua, come della grandezza dell'animo umano.

Parrà forse che su certi pensieri io troppo insista: del che scusare mi dovrebbe, presso quanti sentono degnamente di queste materie, il desiderio in che tutti siamo di vedere per importanza di lavori crescere le nostre annuali esposizioni, e arricchirsi di laudabili opere per mano degli artefici del nostro paese: il che però non toglie che anch'io riconosca essere ormai tempo di farla finita, e richiamandovi, come la memoria mi detta, quei paesi che, sparsi per le sale dell'Accademia, maggiormente soddisfatto mi hanno, conchiudere colla scoltura, che sarà conclusione brevissima. Non ho parlato, nè intendo farlo adesso, delle copie che poteste osservare nella prima sala, dove la fretta non mi concede ritornare, anche se dovessi dare un ultimo sguardo alla *Musa* del Devers, o piuttosto alla simpatica e venerata figura di *Beranger*, glorioso poeta, perchè le generose aspirazioni della umanità ha cantato attraverso tempi pericolosi e diversi con uguale serenità di genio e felicità di successo, o a quegli altri smalti di Glardon Leubel, o del signor Prochietto, che voi ricorderete per certo, o a quelle diverse miniature, diversamente pregevoli, fra le quali va distinta la miniatura del prof. Gandolfi, nella quale si

dà il *ritratto del Re*. Non so se questo monarca abbia ragione di andar lieto de' suoi molti ritratti, ma certo giudicherà diverso questo in cui alla bontà del disegno punto non cede la squisitezza della forma. In quella sala, dove potete sorridere a quell'ingegnosa infedeltà del *Gattuccio*, a cui ottima raccomandazione fu l'omonimo del suo autore, Lorenzo Vela, ritrovate un progetto del Tettamanzi, il quale vorrebbe edificato tutto lo spazio dei giardini pubblici, e nei molti terrazzi offrirebbe ai passeggianti larghissimo campo. Non so quanto ai grandiosi concepimenti corra favorevole il tempo; perciò se non la speranza, rimarrà il desiderio che questo si potesse veramente incarnare. Sarebbe un libero e vantaggioso agone agl'ingegni architettonici de' nostri tempi, e n'avremmo vastità di sale, che troppo mancano nella nostra città. Intanto usciamone, chè la primavera ci invita, e la natura ci chiama, col contemporaneo linguaggio di tutte le sue stagioni, e di tutti i suoi climi e colori nei quadri de' paesisti, i quali, non solamente pel numero, ma taluni eziandio per bontà e perfezione occupano singolarissimo luogo. Il facile gusto dei tempi, e la copia de' dilettanti e la molto maggiore sicurtà di discreto progresso in questo che negli altri generi, fecero che ogni qualunque mostra sia ricchissima di tale sorta di quadri, ai quali non saprei perchè si avesse a fare mal viso, quando si pensi che aspirando alle maggiori altezze dell'arte, caddero molti, i quali in più angusto campo avrebbero bell'onore avuto; e che l'inetto a dipingere un'umana figura che della sua bellezza vi rallegri, può riuscire assai bene a porvi innanzi un tratto di campagna, un cielo, un mare che non vi muova il fastidio. Tuttavia, se raggiungere la mediocrità gli è più facile qui che altrove, come in soggetti che assai più che l'opera del pensiero richiedono quella dell'occhio, andar oltre questa mediocrità, che può costituirvi una lode in una provinciale mostra, in un giudizio relativo non assoluto, siccome è quello che generalmente in tali occorrenze si porta, è conceduto a quelli soltanto i quali colla loro fantasia sanno fecondare la natura, afferrare nel cielo e nel mare e sulla terra quelle fuggitive apparenze che ad ogni istante vi si rappresentano diverse e dotate di una speciale bellezza, e sentire quanto, ad esempio, un certo stato di cielo accordar si debba col corrispondente stato della terra, e come, secondo i vari gradi di luce diversamente si vestano i campi, e una macchia su questi, una nube pel cielo, un vento che l'atmosfera commova, producano cangiament rapidi e grandi, secondo i quali tutto si debba ritrarre; rilevare in-

somma la grande armonia che governa questa fisica natura e convenientemente significarla, è pregio di pochi. Ci ha in tutte cose una propria e special poesia, che, se non è rappresentata dal pittore, ci lascia troppi desiderii perchè si possa trarre dal quadro una soddisfazione intiera. Gli è una specie di magia, che so io, per la quale voi vi sentite trattenuti nella contemplazione di un quadro, che vi va lentamente dichiarando le sue linee, e vi si sprofonda a mano a mano che il guardate, e l'aria prende a circolare liberamente ed avvivare tutta quella natura, e il cielo si fa trasparente e leggiero, e sorgono veri nell'atmosfera gli alberi, e si abbassano le valli, e tremolano le acque, e ogni cosa si muove e si agita. Il quale effetto io non sento in nessun quadro più che in quelli del Castan. Che bella intelligenza della natura ha costui, come vi sa trasportare in mezzo a quelle scene ch'esso vi dipinge, e come innanzi ai suoi quadri riconoscete il casto culto del vero, collo studio e l'amor lungo proseguito! Nulla di teatrale, o di forzato, o di strano che per un momento vi sorprenda, ma una semplicità, una purità e verità che a poco a poco vi guadagna e vi rallegra. Il quale effetto certo è prodotto tanto da' suoi *cacciatori di camosci*, quanto dalla *veduta presa a Regny*, tema da due altri trattato, ma specialmente, a mio giudizio, da quel suo mattino di estate, dove un bel cielo e una bella terra si sorridono a vicenda. E un altro, che ha questa potenza d'interpretare la natura, è il suo compaesano, Stefano Duval; nè solo ei vi rende la sublime natura della sua Svizzera, ma vi pone innanzi le memorabili e ricche campagne d'Italia, e acquista i primi posti col suo *burrone*, *ricordo degli Abruzzi*, e *la messe*, *ricordo delle vicinanze di Salerno*. Confrontate tutti questi quadri, e troverete le diversità che realmente sono tra le campagne d'Italia e le terre svizzere. Già questi e il George nel suo *lago di Brientz*, e il Van Moor nella sua *veduta di Andernach*, e il Bakof ne' diversi suoi riputati quadretti, e sono con piacere riveduti, e con assai felicità ci rammentano le varie scene che vollero rappresentarci. Arduo certo il contendere con tali del primato, pure bella gloria si hanno alcuni dei nostri giovani ingegni, i quali verso la eccellenza ogni anno più mostrano di camminare.

Mi guarderò bene dal dire che tutti la possano raggiungere, che tutti quest'anno dimostrino un vero progresso, che niuno la strada migliore già presa una volta non abbandoni. Confronti e biasimi più facilmente dispiacciono che non giovino; molti di questi lavori ri-

tornati agli studii de' loro pittori, le molte volte hanno un linguaggio assai più eloquente che quello non sia della critica; e per la stessa ragione chi ha venduto farà alle nostre osservazioni orecchio da mercante. Nè sentiamo tanto altamente di questo genere, che più forte non sentiamo insieme ai cortesi lettori il bisogno di chiudere questa fantasmagoria, nè crediamo tanto alla virtù delle nostre parole da potere salvare un ingegno, e questo ingegno da salvare ci è poi? Volete dire al Perotti che è troppo, assolutamente troppo freddo? che dal Piacenza, anche dal Cerutti si aspettava forse di meglio? E dico anche dal Cerutti, perchè gli è questo uno degli uomini che per ardimento mi piacciono, e pel suo modo di trattare il paese, conciossiachè egli quella natura popoli di esseri animati, di brillanti cavalieri, e di rapide caccie, e di sbuffanti animali con molta vita, non dico con troppa verità di disegno. Il Carignani non fa così, ma come fa, è bene, e gli dirò che molta parte ritrovo nei suoi quadri della natura del nostro paese, di che gli so grado. E gli ortolani del Benisson in alcune parte mi ricordano i piani della *Vaccheria*, come il signor Francesco Gamba mi fa immaginare il suo *canale*, e la sua *marea bassa*, e la sua *tempesta in Normandia*, e tutto cui voglia dar vita col suo maestro pennello. Ma or mi sovviene che l'anno passato io gli avea esposto alla buona un mio dubbio sulla verità di alcune sue tinte. Che vuole? È una testarda cosa il dubbio, e cacciato per la porta, esso rientra per la finestra, ed io davanti questo *canale Michelotti* mi sento nascere una matta voglia di domandargli: È proprio colorato così? Non dimanderò nulla al signor Giuliano di Susa, ma gli dirò francamente che è un bello ingegno quello che Dio gli ha donato, ed è ricca di sentimento l'anima sua, e varia e copiosa la sua immaginazione. Ora, siccome i valorosi uomini sono gentili eziandio, quindi egli prendendo sul serio le mie parole, vorrà progredire sempre ad onore suo e nostro eziandio. Se l'articolo non fosse già troppo lungo, vi direi del Valentini e del Marchesi, dei quali, l'uno colla *campagna lombarda*, l'altro coll'*interno del duomo di Parma*, lavori certo di merito, si combattono a vicenda coi loro colori; ma questa non sarà scusa perchè io non vi parli del Ferrari; è quello stesso che vi ha dipinta la bella Madonna, e che di graziose figurine ha animato questo suo *rigagnolo a San Bernardino*. Dico graziose le figurine, non l'albero, veh! Io lascio e il De-Tivoli, e le marine dello Steffani, e l'agguato del Mazza, perchè gli è impossibile restare più a lungo senza farvi motto del pro-

fessore Camino e delle sue tele, che molte e grandi egli ha esposte, e troppo grandi. Io lascierò che se il paese è adesso comunemente cercato, questo lo si debbe appunto riconoscere dal suo prestarsi tanto facilmente ad ornamento di camere e di stanze senza compromettere nulla, nè esporre ad alcuna critica il gusto del proprietario, e dal potersi a parità di prezzo avere un molto migliore quadro di paese che non di figura; parlo sulle generali, perchè qui appunto è luogo di un'osservazione contraria, chi confronti i prezzi di due quadri vicini, uno del Camino, di Gastaldi l'altro: ma gli è necessario fare un'avvertenza, la quale si deriva non tanto dalla considerazione dei locali che possano ricevere i grandi lavori, che è secondario affatto, quanto più dalla considerazione stessa dei mezzi dell'arte. Qualunque sia il decadimento dell'uomo e della natura, i quali due l'arte cerca di risollevare e rimettere nella primitiva interezza, molto meglio essa riesce nell'uomo che non nella natura. Morali sono le forze e le leggi che governano lo spirito chiuso dentro questa creta animata, le quali sono dallo spirito generoso dell'artista nella loro grandezza e verità sentite e rappresentate: chi li abbia con amorosa pazienza studiati, conosce e significa questi misteri dell'anima e della passione, che ogni movimento delle membra regge e governa, e tutta atteggia la persona, sicchè ad un guardo prestamente ne misuri la profondità e la forza. L'uomo, se voglia farsi specchio ed esempio all'uomo, può; imperocchè gli è questo un ripetere se stesso, e tanto più può, se dotato è di prevalente ingegno e andò sempre dentro sè notando quello che amore gli dettava. Ma di un altro ordine affatto sono le leggi che regolano la natura inanimata, e qua la fanno gentile, là grande o bella, terribile altrove e sublime: i quali stati, come quelli che sono il prodotto delle grandi leggi cosmiche, operose perpetuamente tanto negli aspri ghiacci dell'inverno, quanto nella bionda feracità dell'estate, sulla placida e azzurra superficie del lago, e nello spumoso e risonante accavallarsi delle onde marine, sente il pittore, ma tutte non può pareggiare colla sua tavolozza. Atta a significare il grazioso, il calmo, il sereno, debbe riconoscersi vinta dall'inesprimibile virtù dell'oceano quando si sdegna contro il freno delle rive, sulle quali sta invitto argine la parola di Dio, non potrà dirvi mai il corso pauroso dell'uragano, l'immensità di una notte tenebrosa e via: tutto che è sublime non può in piccolo campo essere rinchiuso. E piccolo è il campo dell'arte, anche se vi mettiate a colorire una tela grande come questa *vergine*

foresta o *il diradarsi di un temporale*; anzi queste vostre grandi tele mi hanno confermato nell'idea che il quadro di paese per essere efficace non debbe uscire generalmente da certe dimensioni minori di quelle che voi, nella vostra scioltezza e facilità di comporre e di eseguire, non mostrate amar troppo. Imperocchè, o voi abbracciate un largo orizzonte, ed allora i molti piani che vi sono offerti troppo si confondono gli uni cogli altri, e i moltiformi accidenti che variano l'aspetto della terra, osservati a tale distanza, scompaiono, e si debbe ricorrere a quelle certe linee, a quelle certe velature e via, che voi sapete meglio di me, dalle quali si ottiene quell'effetto di lontananza che s'incontra stupendo in alcuni vostri quadri di minor mole, e che ne' vasti si stendono uniformi e indistinti; e se li volete uguagliare agli effetti della natura, l'arte vostra non vi offre i mezzi pari a ciò, e, ad esempio, in quel diradarsi del temporale, dove alcune parti, anzi molte, sono stupende e regna un potentissimo sentimento del vero, l'arco baleno è accessorio inutile, e perciò dannoso: e voi nel vostro buon ingegno tanto il sentiste, che avete cominciato l'arco e tosto nascosolo entro le nubi: oppure, senza abbracciare un immenso spazio, volete ritrarci un punto come nella prima opera vostra, la *foresta vergine*, ed allora vi accresce le difficoltà questo dovere attendere minutamente ai particolari anche minimi, e quando ci mostrate la farfalla, si ha diritto di conoscere di che ragione sia il fiore e l'erba sulla quale svolazza, di che sorta siano quei cespugli e quegli alberi intorno ai quali s'aggavigna minaccioso il boa, come profondo e cupo quell'antro donde sbocca il tigre. E questa minutezza può togliervi l'efficacia del tutto; il sentimento dell'intero più difficilmente perviene alle anime nostre. Queste cose, siccome a me sembrano, io candidamente ve le espongo, come a maestro che siete, e dotto non solo nella pratica dello eseguire, ma eziandio nelle ragioni del comporre. Queste mie non sono parole di chi si creda in diritto di pesare uomini che tanto addentro veggono nell'arte; io sono più modesto, nè ho merito di questo, ve lo concedo, e tengo due misure che adesso vi dico.

Inveire da tragico, satireggiare da comico, dettare dai trampoli per parere alti, quando si è piccini, notare il peggio e condannare dal tripode, non arrecano bene al biasimato, non fanno proficua la censura, non inducono emendazione: io non mi conosco alcun diritto per ricorrere a uno di que' modi, nè ci ho gusto: perciò prescelsi la lode per i giovani, e guardai il pensiero voluto significare, sapendo

che questo essendoci, l'amore e l'esercizio e lo studio dell'arte conducono poscia quella perfezione di disegno e bontà di colorito per cui vivono le opere; mentre che, quello mancando, si ha un bel scombiccherar tele e macinare colori, lo spirito e la vita saranno perpetuamente lontane da' vostri lavori. A chi però è più potente e già avanti nell'arte io dissi: guardatevi, perchè egli succede qua come nelle lettere, che molte volte, riuscendo in un lavoro per qualche felice e ardita innovazione, desiderosi di continuarci questa gloria, intendendo ad originalità, si riesce, non imitatori veramente di altrui, ma plagiari di noi stessi. La quale cosa si verifica specialmente in chi tutto o molto si confida alla fantasia, la quale mentre sembra di per sè atta a creare un mondo, se sempre non le porga il senso, cioè la osservazione e il cuore, e non la mova il lume che dal ciel governa, cioè l'intelletto, secondo l' insegnamento di Dante, povera invero si ritrova, chi non dica dovizia essere le stranezze. Questo non è per voi; ma desidero tuttavia che ci pensiate, perchè preme a tutti gli amatori del bello che l'autore di questo *cielo d'Italia* e d'altrittali pregiati lavori, mantenga tutto che promette il suo ingegno, il quale se non è per anco l'ingegno di Ariosto, fra le altre cose forse si debbe a questa ancora, che quell'insuperato re della descrizione e della narrazione meditò molto, e molto più cancellò, ricancellò e corresse. Corretto ingegno, e attento e studioso è il Beccaria, col quale valoroso paesista io chiuderò questi fuggitivi cenni, lieto di poter lodare tanto l'invenzione, quanto la esecuzione de' suoi diversi lavori, per singolari meriti risplendenti, da quel *pozzo rustico* fino a questi *presagi di temporale*. E per mio conto ancora gli darò lode dello avere introdotte nel suo paese figure di bestie e d'uomini, perchè se le scene della natura sono per se medesime belle e dilettevoli, non possiamo dimenticare che quella natura è per l'uomo, e ci piace di vederlo in mezzo a queste ricche forze e ineluttabili, o le si volgano amiche, o nemiche lo combattano.

Ho detto voler conchiudere colla scoltura, ma la scoltura dov'è? Domina quest'anno la esposizione il nome di Vela e la ricordanza delle opere sue, tale essendo la potenza dell'ingegno che, presente o lontano, sta dinnanzi al vostro giudicio, e vi fa superbi estimatori dell'opera altrui. E quest'opera è poca, sia perchè la difficile arte molto sia costosa, sia perchè i committenti si offrano di rado, onde avviene che abbiate ritratti dove la bontà dello scarpello do-

vrebbe essere giudicata in molta parte dal confronto cogli originali, e l'ingegno dello scultore dai tratti caratteristici ch'ei seppe mantenere. Mi parve che alcuni busti del Dini ciò manifestino: ma si è un dotto scultore costui, forse più dotto che inventore, forse più valoroso in certe forme che nell'idea; ma ancora quante occasioni si offrono per significare questa potenza della mente, per cui solo la pietra si anima e la vita circola col sangue per tutte le membra? Non è nuovissima, tuttavia gentile, la *statuetta* dell'Albertoni, funesto ricordo di morti che afflissero la reggia e il popolo: è afflitta la *schiava* del Galli, e non cattivo un *pastorello dormiente colla sua capra* del Ripamonti, che abbiamo lasciato, parmi, nella sala ottava. Lo Chatrousse ha tentato significare alcuni ardui concetti nel bronzo, dei quali io preferisco la *rassegnazione*, e non contendo sull'originalità. Il Tacchini ebbe pel suo *bassorilievo il Mosè* il premio dall'Accademia: questo lo inciterà a studiare più che non farebbero le mie parole, le quali, se all'arte non faranno nè ben nè male, mi gioverà che abbiano indicato al paese alcuni nomi di insigni cultori, i quali varranno certamente ad onorarlo, e abbiano raccomandato a questi la insistenza nel lavoro e l'amore dei nobili temi, che hanno facoltà di elevare l'ingegno e sorreggere l'immaginazione tanto in chi fa, quanto in chi ammira, affinchè la gloria di questi ricordi mantenga il desiderio di gloriosi fatti, e dall'arte pure ritragga stimoli a virtù il paese nostro, al quale il benigno concorso di elette intelligenze, e singolare concordia degli animi in una o due grandi idee, e necessità di tempi preparano giorni migliori.

M. Coppino.

LA FRANCIA

E

LA PACE

APRÈS LA PAIX, *Considérations sur le libéralisme et la guerre d'Orient*, par le comte Agénor DE GASPARIN (Paris 1856).

I.

« Se volete star sul sicuro, « diceva un valentuomo, amico nostro, « scommettete sempre contro desiderio: o perdete la posta ed ottenete ciò che vi stava a cuore; o le cose vi tornan contrarie, e vi resta intanto a consolarvi l'ammontare della scommessa. »

Egli è dietro questa gran massima che noi prendiamo su di noi, di libera scelta, l'ingrata parte del corvo di mal augurio. Abbiam vissuti lunghi anni, e non sereni. L'aria delle maremme côrse ne ha roso il fegato, e siamo atti a vedere le cose in nero. Vogliamo però, ad ogni modo, descriverle come le vediamo, dirle come le sentiamo. Ne sembra così che il lettore abbia a trovarci i conti, avvenga che può; perchè se le sorti volgono come da noi si presagiscono, dovrà a noi il beneficio di esser premunito contro vane illusioni; e se il risultamento è contrario alla nostra aspettativa, viva il cielo! avrà

la soddisfazione di darci del paradossaio — dell'asino, e ci guadagneremo e saremo contenti tutti due.

Il conte Agenore di Gasparin segue un cammino diametralmente opposto al nostro. Egli è uno di quelli che vivono sperando. Per ottenere l'intento basta volerlo; per volerlo basta asserirlo: utopia è sommo d'ogni saviezza — e

« Il miser suole
Dar facile udïenza a quel ch'ei vuole. »

La guerra d'Oriente, secondo il conte di Gasparin, era crociata di liberalismo : la pace è suggello di libertà. L'alleanza anglo-francese sta su basi solide quanto i poli del firmamento: amica della Inghilterra, la Francia non può non essere — o non divenire immantinente — propagatrice d'ogni libertà in casa e fuori.

Tale è l'assunto di questo libello, sviluppato in 210 pagine. Porta per titolo « *Après la paix;* » ma venne in luce prima della sottoscrizione del Trattato; quando ancora pendevano le Conferenze, sebbene anche i più ottusi di leggieri ne prevedessero l'esito finale. Noi però che scriviamo veramente *dopo* la pace, noi a cui le cannonate del 30 marzo volsero in aceto il vino che avevamo appunto allora innanzi a noi sulla tavola a pranzo, possiamo per avventura assumere un tuono più fermo e più positivo, e veramente mettere questa pace a mazzo coi tanti altri « fatti consumati » di cui si compone la storia.

Il conte di Gasparin è Francese, e come tale, non occorre dirlo, uomo di sistemi e di teorie. Molte definizioni si son date dei Francesi: « Mezzo tigri, mezzo scimie, » ha detto un di loro: « Parrucchieri e maestri di ballo » è scappato su un altro: oseremo noi aggiungerne una terza e ciò con tutto il debito rispetto, e sarà : « Un po' gendarmi, un po' maestri di scuola; » un non so che di pedantesco crediamo di scoprire nell'accento stesso della lingua: saccenteria presuntuosa nei nasucci vôlti, come suol dirsi al paese nostro, « alla gloria. » Han metodo e misura — con che intendiamo significar simmetria, non moderazione — metodo e misura in Francia persino le rivoluzioni: la ghigliottina è ritrovato di scienza; e senza le tradizioni di Roma antica, senza i modelli di Bruto e d'Icilio, di Armodio e di Aristogitone, è da credere che il 1793 non avrebbe dato al mondo lo spettacolo di tante buffonerie e di tante scelle-

raggini: Così è: il Regno del Terrore non fu che una farsa o mascherata alla Romana, vôlta a tragedia dai consigli della fame, della disperazione e della paura.

Il signor di Gasparin è un galantuomo; uomo d'ingegno e di garbo, di retto sentire, ed anche, se volete, di sano giudizio: ma sebbene, a quanto vien detto, oriundo côrso, è cervello francese, quindi ultra-sintetico: non ragiona ma dogmatizza. Accordategli le premesse, e ne fa una leva d'Archimede con cui sgangherare il globo. Con menti simili mai non vi trovate a vostro agio: vi pongono a giacere sul letto di Procuste. Guardatevi le estremità: o vi trovan troppo lungo o troppo breve; o la strappata o l'amputazione vi tocca certo.

II.

Comincia dunque colle definizioni: « Che cosa è *liberalismo?* » E risponde presso a poco: Egli è quel principio sociale che riconcilia il più ampio uso di tutte le facoltà individuali coll'esercizio del diritto universale: che accorda la massima latitudine alle mosse del privato, compatibilmente colla massima forza della pubblica ragione; il *maximum* del potere col *minimum* del governo: quello è veramente stato libero, dove la legge lega più, e preme meno.

Ottimamente! Di questa libertà la Francia si è messa in traccia fin dall'89, ed ogni suo rivolgimento, sappiamo pur troppo, ne l'ha condotta più e più lontana: e la ragione è chiara. Essa ha scambiato libertà per eguaglianza, nè ha saputo vedere nulla esservi più liberticida che l'eguaglianza, poichè essa distrugge l'*individualismo*, germe d'ogni libera esistenza. Ha voluto livellare, far tavola rasa, e non ha veduto che quell'ampiezza uniforme è appunto il campo dove la *burocrazia* più si condensa e *s'intensifica*: il terreno su cui più spazia ed imperversa il despotismo; giacchè la barbarie abborre i luoghi colti e le piantagioni; come l'antico Scita, così il moderno Tartaro — tipo barbarico — vuol nude steppe su cui non abbia inciampo la foga del suo cavallo, l'impeto del suo repentino assalto.

Ottimamente! Ogni rivoluzione è funesta alla libertà, perchè ogni rivoluzione tende a demolire, ad adeguare. Quind'innanzi libertà deve esser sinonimo di costruzione, d'ordine, di *conservatismo:* sola

via ad essa è il progresso intellettuale e morale; solo mezzo, la savia e temperata riforma: la razza umana va emancipata colla educazione, col contatto, colla concorrenza, coll'influenza reciproca delle sue diverse famiglie l'una sull'altra: le gare, le antipatie nazionali già troppo nocquero all'andamento del ben essere universale: la naziolità stessa, se non è un pregiudizio, è un sentimento fuor di moda: *Vivent nos amis, les ennemis!* era barzelletta nel 1815, diventa articolo di fede nel 1856: per apprender molto — anzi tutto — dai nostri avversari, per far nostro pro del bene che sì lungamente invidiammo loro, non abbiamo che a farceli amici, non abbiam che a favorire l'alleanza nostra, la « cordiale intelligenza » con essoloro. E quando si ha a mutar registro, tanto vale passare da un estremo all'altro: più acerba d'ogni nemica, da secoli, era alla Francia l'Inghilterra; quindi tanto maggiore la necessità di guadagnare o di conservare sopra ogni cosa l'amicizia inglese. Il vecchio dottore Johnson soleva dire, che più d'ogni altr'uomo gli era caro « un buon odiatore » (*a good hater*), con che voleva dire, e non aveva torto, che dove gran cuore è per l'odio, non ve ne sarà poi gran difetto neppur per l'amore.

L'Inghilterra è maestra antica di civiltà: ha fatto anch'essa le sue carovane; ma sono or due secoli; ha saputo far sosta a tempo: si è ricreduta: ha cercato il viver libero nell'amore dell'ordine e nella riverenza alla legge. Quel paese gode di un governo tanto *fainéant* quanto il più infingardo dei figli di Dagoberto: ha ministri che regnano e non reggono: una operosità privata perfettamente emancipata, mirabilmente associata, equilibrata, armonizzata; una pubblica opinione insonne, indefessa, incompressibile: l'Inghilterra ha sciolto il gran problema del *conservatismo* di massima, colla latitudine di esperimento: ha trovato il governo che meno fa e meno costa; il governo di tutti e di nessuno.

Giovi adunque il tenersi all'Inghilterra; « l'alleanza inglese è il liberalismo; — sono i sommi capi del ragionamento del Gasparin — la guerra d'Oriente è l'alleanza inglese; la pace debb'essere la continuazione di quest'alleanza »: a star col lupo s'impara a urlare: associata all'Austria e alla Russia, affigliata al Papa, affratellata al re di Napoli, avvenne alla Francia, quasi a sua insaputa, di prendere il vezzo del dispotismo: col far causa comune coll'Inghilterra non potrà a meno di non rimettersi sulle vie del diritto e del dovere: non potrà a meno di non aspirare alla libertà per sè, di non promuoverla a favor d'altri.

III.

Se non che — non potrebb'egli per avventura sortirne effetto contrario? Esopo ne lasciò scritto che un carbonaio volea tener casa con un lavandaio; quest'ultimo si schermiva, chè temeva il carbone avesse ad insozzargli il bucato. Forse avea torto, e il bucato avrebbe imbiancato il carbone. Fin qui pare a noi che più abbia fatto progresso l'Inghilterra nelle arti della servitù che non la Francia nei sensi di libertà. Aprite a caso il *Morning Post*, o il *Chronicle*, o il miglior giornale della sera, il *Globe*: e poi decidete, se vi aggrada, se più dignitoso e più veracemente libero sia il dire e il fare dei sudditi di Napoleone III, o quello dei loro alleati d'oltre-Manica. In nome del Cielo! noi non siamo che troppo teneri del nome inglese: null'uomo uscito in luce in quell'isola può aver sortito da natura per la sua patria nativa affetto più caldo di quello che la gratitudine e l'ammirazione inspirano a noi per quella patria nostra adottiva; ed è perciò appunto che noi leggiamo e rileggiamo, e ci freghiamo gli occhi, sempre volendo, « che non vi fosse quel che v'era scritto; » non vorremmo che avesse a dirsi mai che penna inglese, per oro o per argento, per amore o per timore, tanto meno poi da volontaria e senza esservi obbligata, — si fosse mai contaminata di sì turpi, e sì sozze, e intempestive, e gratuite adulazioni. Diavolo! principio e fine d'ogni libero vivere debb'essere il Vero; e come crederemo noi che si faccia onore al Vero, nel più libero di tutti i paesi, in un paese come l'Inghilterra, quando giornali noti per organi ministeriali, fogli che ricevono l'afflato di un nobil uomo come lord Palmerston, o che sono a' cenni di un diplomatico onorando come lord Clarendon, — si avviliscano a piaggiare un Principe straniero in uno stile che, come troppo caricato e strabocchevole, non riuscirebbe mai a passare per le trafile della censura parigina, che l'avrebbe per troppo smaccata canzonatura, per troppo sanguinosa ironia?

Noi viviamo in un paese dove crediamo potere — e vogliamo ad ogni modo — asserire, che non abbiamo ombra alcuna di cordialità per Napoleone III. Qualunque però sia l'opinione nostra di lui, abbiam ferma fiducia che, quando pure, per caso strano,

avesse ad andargli dinanzi questo nostro scritto, non solamente potremo sostenerne lo sguardo — e vivere, ma più gli andrebbe a sangue il nostro audace e libero dire, che non le schifose lodi di cui risuona la infatuata stampa inglese alla giornata: — e viva il Cielo! da buono Inglese, vale a dire, da sincero amatore dell'Inghilterra, vorremmo piuttosto udire che la gran flotta di quella nazione servisse di abitazione ai pesci del Baltico, che le colonie tutte d'America e d'Australia avessero tagliate le staccole per cui tenevano alla « madre patria », e che i Russi facessero bollire la zuppa al sole ardente di Calcutta o di Madras — non vi è, in una parola, gran guaio che non volessimo udire dell'Inghilterra — piuttosto che vedere in quel paese uomini che han titolo d'onesti transigere sì bassamente, sì villanamente col Vero.

IV.

Per noi, senz'essere del tutto decrepiti, abbiam vissuto assai lungamente per sentire tedio di tutte le cose. Ben descrive Victor Hugo quella donniciuola, che mentre la folla scioperata si precipita per le vie di Parigi per adocchiare il ceffo di un « altissimo personaggio » — stile del padre Soave — che si reca *au gala de la Cour*, si stringe nelle spalle e borbotta « *J'en ai tant vu des rois!* » Ebbene! noi pure siamo vecchi, e disingannati abbastanza par ricordarci come « grand'uomini vivessero prima di Agamennone: » abbiamo veduti grandi astri spuntare, abbagliare il mondo e tramontare. Che è avvenuto dell' « Ulisse dei nostri tempi, » del « Napoleone della pace, » sorto dalle barricate di Luglio? — Noi l'avevamo in uggia, per ricordanza delle cose del 1831, e fremevamo, come quel buon borghese di Atene, di udirlo sempre, quasi un Aristide, decantare come il più grande', il miglior degli uomini; nè ci parve poi di dar prova di poca generosità nel resistere, come facemmo, alla tentazione che sentivamo nel febbraio del 1848, — d'ire ad aspettarlo a Douvre, e trovarci allo sbarco, e fargli beffardamente di berretta, e chiedergli come lo avesse trattato quella traversata di mare — e la corsa trionfante a Neuilly nella *Cittadina.*

Caduto un idolo, non poteva mancarne un altro; e il secondo di

cui abbiam memoria è un colosso, imbottito d'orgoglio più che di ovatta, ritto ritto meno per dignità di grandezza che pel busto che lo serrava, obeso come suol esserlo chi interpreta l'espressione omerica di « Pastor di Popoli » per quell'altra pure omerica di « *δημοβόρος βασιλεύς* » — chi si pasce de' suoi sudditi invece di pascerli. Era quegli, a sentire i giornali inglesi, « il portinaio di Giano, l'arbitro della pace e della guerra, il genio conservatore d'Europa. » Ebbene: venne il settembre 1853: divenne l'orso polare; l'orco e la versiera; non vi fu villania con cui non lo aizzasse chi più lo avea leccato: — chi d'altronde avea pure armi oneste e cortesi per assalirlo. Genio trascendente era quello davvero! che si cimentava a guerra con mezza Europa dopo avere sprecati venti anni di regno, e milioni di milioni di rubli senza pensar mai a porre una ferrovia tra Mosca e Odessa o Sebastopoli! « Oh! contava sulle gelosie dei suoi avversarii, » ci vien detto. « Riteneva a sè ligia l'Austria. » Ma e chi avrebbe mai torto, chi mai non sarebbe infallibile, se il proverbio non avesse già inesorabilmente stabilito: che è da stolto il *dicere*, *putabam*?

Or bene: era in terra anche il secondo fantoccio — il semi-divo Gigante del Nord: e si voleva che fosse morto d'una stretta di busto, come ne vanno tante isteriche ragazze — perchè « dal sublime al ridicolo » non vi fosse proprio neppure « un passo. » Caduto il secondo si desiderava il terzo. Dove trovarlo? — Tant'è: Carlyle ha scritto un libro per inculcarci il culto degli eroi (*Hero-worship*), e chi ci darà la lanterna di Diogene per andare a pescar gli eroi di pien meriggio, se non ce li addita il buon successo, se non vediamo a' piedi loro il mondo e la fortuna? Quell'antico filosofo diceva « non esservi sulla terra spettacolo più sublime di quello di un buono e grand'uomo alle prese coll'avversità. » Quello però sarà spettacolo « per gli Dei. » Il mondo non fa tutt'al più che confermare il titolo di grande e di buono a quelli a cui la sorte ne ha dato il diploma. Quello stesso colossale Nicola soleva dire: «Null'uomo potere o dover considerarsi distinto in tutte le Russie, *se non quegli a cui l'Imperatore stesso parlava*, *e sol tanto quanto egli ad esso parlava.* » Così interpretano troppo sovente gli uomini la grandezza: grandi sono quelli su cui cade il raggio della prosperità, e sol quanto quel raggio sovr'essi riposa.

V.

Oseremo noi dunque esaminare un po' davvicino il terzo degl'idoli nostri contemporanei? oseremo alzar gli occhi in faccia all'eroe del giorno?

Che dicono i giornali inglesi? — « Napoleone I era un disturbatore della quiete, un ciarlatano, un mima sul trono, e prendeva lezioni da Talma; consunse la propria vita, esaurì le forze della nazione a far che? » a far guerra all'Inghilterra! Finì a Sant'Elena e ben gli stette: l'uomo vero, il genio, l'eroe è Augusto, non Cesare; il nipote, non lo zio: è questi che promulga che « l'Impero è la pace, » ed esordisce coll'alleanza Anglo-Francese, il che vuol dire « colla lega della civiltà contro la barbarie. »

Noi siam duri di giunture — avversi per antica ritrosia a piegare il ginocchio: lenti per nativa testardaggine a dimenticare: studiamo il passato, ma teniamo l'occhio volto all'avvenire: prendiamo atto del principio, ma lodiamo la fine. Abbiam l'orecchie tuttavia intronate dei ribaldi motti da trivio con cui veniva salutato — non son poi mille anni — in Inghilterra, da tutta la stampa pubblica, l'eroe del Due Dicembre. A noi quelle villanie pareano di cattivo gusto e di peggior politica. Ne avean paura e badavano a flagellarlo. Prudente pinzochera era quella che accendeva un cerino all'Arcangelo ed uno all'arcidiavolo; e l'antica saviezza insegnava « trattare un nemico com'uomo che avesse a divenire amico. » I giornali inglesi inzaccherarono Napoleone III, ed ora credono fare ammenda coll'incensarlo: quanto furon ciechi e rabidi negli anatemi, tanto sono prolissi ed esagerati nelle litanie: la paura che già gli fece tracotanti gli rende ora abbietti. E la tema è pur sempre stolta consigliera. Se Napoleone avesse mai covato, o covasse sinistri disegni contro l'Inghilterra, matto è colui che colle contumelie ve lo provocasse, o col dar segno di viltà ve lo adescasse. Noi siam di quegli arrabbiati che crediam per parte nostra giovi sempre il dire, anche oltraggiosamente, il vero, e tutto il vero: accordiamo però all'altrui prudenza il silenzio: ma il falsare il vero, il mentire deliberatamente, sia per ottenere un bene o per fuggire un male, non

è già solamente immorale, il che ai dì nostri vuol dir nulla, ma, alla lunga, sommamente improvvido e impolitico.

Noi non cercheremo dunque altri argomenti per combattere le consolanti, ma un po' speciose, teorie del conte di Gasparin. Primo frutto dell' *entente cordiale* è stato, non di elevare la stampa e con essa la nazione francese; bensì di degradare la stampa inglese, e con essa il governo e il popolo che parte di essa purtroppo rappresenta.

Agli occhi nostri, Napoleone III era non più e non meno dell'uomo dei tempi: meteora sorgente di necessità dallo stato politico dell'orizzonte francese; Pitone — ci si perdoni il soverchio uso delle metafore — Pitone, prodotto naturale dello stato delle strade di Lutezia. A noi — si dirà che siam profeti dopo l'evento — ma a noi, veramente, il 2 Dicembre non fece mai maraviglia veruna. Fummo a Parigi ai primi di marzo 1848; un'occhiata a quei poveri cialtroni, che si dicevano *ouvriers*, e che andavano quotidianamente a predica da Louis Blanc, ci convinse che la cosa non poteva finire altrimenti che a mitragliate. Perchè no? A mitragliate era ben finita la tragedia, ed era giusto che così terminasse anche la farsa. Non era affatto convenevole che il 23 giugno conducesse a risultamenti diversi dal 13 *vendemmiaire*. Se non che il general Bonaparte ebbe a far da sè e per sè, e dovette imbrattarsi le mani. Luigi Napoleone potè far colpi di Stato coi guanti bianchi; la scimia si valse della zampa del gatto per trar la castagna dal fuoco. *Tulit alter honores!* Chi fe' le mitragliate fu Cavaignac, l'Africano. Chi ne colse il frutto fu l'eroe Argentoracese e Gersoriacese. Qual genio trascendente non si richiede per afferrar la fortuna che a gran forza vi dice: « Ponmi la mano entro i capegli! » La Francia era per padrone: se non poteva darsi ad Achille si dava a Tersite. Per parte nostra, noi non dubitammo giammai che Luigi Napoleone non potesse contare su di otto milioni di voti, bensì ci fece specie che, potendoci contare, e sapendo di poterci contare, fosse poi sì tristo politico da voler funestare colla violenza una sì facile vittoria. Non vogliam fare gli schifiltosi, e non ci aspettiamo che l'ambizione rifugga dal sangue quando non si ottenga lo scopo suo per altro mezzo: ma una sola goccia di sangue sparsa gratuitamente è « più assai di un delitto — il che nell'aurea età nostra conterebbe poco — ma è un marrone. » Se non che il mondo vuol esser ciurmato. Non presta fede al « *Videbis, fili mi*, ecc. » quand'anche il principe stesso, *l'enfant gâté* della fortuna, sia abbastanza candido

per farne la sua massima favorita. Il mondo si ostina a veder re Cicogna in più d'un re Travicello; si compiace a sognar grandi scelleraggini in volgari eventi, che son tutt'al più l'opera di mediocri ingegni, o sì veramente l'effetto del caso: eppure non fu il caso che fe' di Bertoldo il più abile dei ministri, di Sancio Pancia il più acuto dei magistrati?

Ma via! È riuscito. — Se non fu fabbro delle sue sorti, chi vorrà dire che ne fosse minore? Dal frutto giudicate l'albero. Vedete nuove teorie d'economia pubblica! Vedete come egli trinci e solchi Parigi! che strade! che piazze! che palazzi! E non vi date pensiero di chi debba pagare. Batte la terra col piede il mago e spuntan quattrini dov'eran casse vuote: si sbracciano i fornai e si sguazza dov'era carestia. Le vacche magre divoran le grasse, e a termine di quattordici anni venga, se sa venire, il diluvio: che Louis Blanc! che Pierre Le Roux! Son poveri guasta–mestieri, e non sono mai andati oltre all'A B C del socialismo. Ci vogliono « *Idées Napoléoniennes* » per sciogliere il problema: « come si tassi l'avente per fare scialare il non–avente. » Vedete intanto l'esito! Parigi è di buon umore e paga la Francia: soddisfatta la Francia, il mondo è tranquillo. »

« Mah! » si dice « la vigna è bella purchè la duri. » E che? Avete paura che vi manchi la terra di sotto i piedi? Venir meno il lavoro? Baie! Verrà meno il mare a chi lo voglia vuotare col cucchiaio di Sant'Agostino? Venir meno il danaro! Zucche! non si tratta già di seppellirlo, ma di fargli cangiar di mano. Vedete progetti! nuovo muro di cinta per la città di Parigi, sul modello Bertini! gran canale d'acqua salsa navigabile per vascelli a tre ponti, che porti il mare da Boulogne al Bois de Boulogne! un bilione per colonizzar l'Algeria! saran granelli d'oro seminati nella sabbia, ma che monta? — Con simili bazzecole si tiene a bada l'eterna infanzia della Gran Nazione; e ad ogni modo il bilione è una realtà. Tra cento che vi daran di becco, ve ne sarà pur uno che trovi suo conto ad esser grato, che stimi savia cosa il risparmiare la gallina che fa le uova d'oro — ed è su tali puntelli, ben lo sappiamo, che basa sin dal principio il trono del Due Dicembre. *Videbis, fili mi!*

Mirate poi ragion di Stato! Vedete il nipote del carceriere di Pio VII fatto soldato di Pio IX: soldato, dicemmo, quasi *lucus a non lucendo*, poichè veramente assoldato non è affatto; e se Roma *paga* l'Austria, *ringrazia* la Francia. Vedete come il Gran Prete *more pontificali* risponda « coppe » quando il benefattore giuoca « picche; » quando

quegli lo richiede d'incoronazioni o di battesimi, e come gli faccia sentire che se Francia propone Austria dispone. Ricordatevi, come il profondo politico andasse mendicando regii connubii, come Romolo pei suoi quiriti ladroni, e come trovasse poi sommo bene « *l'amour bourgeois*, » e si vantasse voler essere il « capo d'una nuova dinastia. » La montagna non volle venire a Maometto; e l'uve erano acerbe. Tant'è: le nozze borghesi riuscirono a maraviglia, e se non la successione, il successore almeno è assicurato. Un forte volere può dettar leggi alla stessa capricciosa natura. Volle un erede e non una erede: domandate al cannone degli Invalidi se Lucina si arrischiasse a sbagliar sesso. *Videbis, fili mi!*

Di più, osservate stratagemmi politici! la ragion di Stato che guadagna le truppe a salsicce e champagne! la strategia che prende Sebastopoli col mandar sino a Marsiglia i bauli imperiali! e la maravigliosa alzata d'ingegno della diplomatica penna d'aquila! Tant'è! Vi son uomini che hanno la sublimità innata: che volan sempre a cavallo alle aquile, e cogli occhi fissi nel sole. Quella penna vien proprio dall'ala dell'addimesticato augello di Boulogne. E poi! le dieci mila lire spese a temperar quella penna! E la lesiva d'onore accordata a quel valente che s'è attentato ad andarla a strappar dall'ala dell'uccello Imperiale! Si è mai sentito niente di simile! E il re d'Algeria? felice titolo! Viva il successore di Rodomonte, di Dragutte e Barbarossa! E il Protettorato dei Luoghi Santi? Ritrovato peregrino! E la gran croce dell' « Ordine Militare » per un « bambin che in culla si ballocca, » splendente sulla aurea culla del porfirogenito come la stella di Betelemme in un presepio da due soldi! E il bastone da maresciallo che gli dovrà servire da *dentarolo!* E le deputazioni! e gl'indirizzi a cui rispondon vagiti! *Impayable Sire!* — Gran guadagno fa il mondo col sostituir nuove a vecchie dinastie, per rimbambir sempre più miseramente, e rincarire sulle scempiaggini dell'antico cerimoniale di Corte!

Si accordi pure che la francese sia gente da condursi con simili chiappolerie: ma dunque, tanto ingegno ci vuole per abbindolare chi vuole essere abbindolato? e la politica non è più che l'arte di trastullar bambini? *Videbis, fili mi!*

VI.

Resta però sempre il capo-lavoro della politica estera. Rimane la guerra d'Oriente — « guerra sinonimo del liberalismo » al dire del conte di Gasparin: C'è sempre l'alleanza anglo-francese, « lega della civiltà contro la barbarie »; ed ora abbiamo, di più, la pace di Parigi « conservatrice di quel liberalismo e di quella civiltà » — foriera del Millenio sulla terra.

Cominciamo dal confessare onestamente d' essere stati noi pure presi all' amo di questa vertenza orientale. Non già che noi credessimo giammai che governi costituiti, per quanto intemerati, volessero, potessero, o dovessero approvare non che promuovere cangiamento politico alcuno, quando non vi fossero astretti colla spada alla gola. No! no! gli uomini di Stato son conservatori per dovere d' ufficio, accettano rivoluzioni, approvano riforme, ma non le fanno, non le propongono. Bensì ci pareva — oh! ci pareva! — che avesser tutti quanti perduta la bussola; che soffiasse un vento — che fosse in moto una forza operosa che gli affaticasse, che non lasciasse lor requie, che gli strascinasse pei capegli sulle vie della giustizia e della ragione. Avevam fede in un destino — in un Reggitor di Destini — che prendesse a scherno disegni umani, che facesse l'uomo suo cieco strumento, anche a ritroso della propria volontà. Mefistofele non ha già facoltà di porre in mano al dottor Fausto la spada; ma quando questi vien dalla passione indotto a sguainarla, il demone ha il destro di dirigerla al cuore del di lui avversario. Mettiam pure in luce tutta l'imbecillità nostra: noi, di certo, attendevamo al varco le alleate di Occidente; la gelosia della Russia avea loro fatto snudare la spada: la rivoluzione, credevam noi, ne condurrebbe la punta oltre l'intento di chi l'impugnava. Trecento mila Russi di più o di meno, a buon conto, avrebber peso nella lotta della civiltà contro la barbarie; e se ne andasse di mezzo anche qualche migliaio d'Inglesi e di Francesi, sarebbe male a cui i galantuomini potrebbero riconciliarsi: chè il soldato ad ogni modo è arma a due tagli, e tanto serve a dar costituzioni al Belgio, quanto a toglierle alla Spagna, così a rovesciare il trono dello Czar, come ad appuntellare quello del Papa.

Noi c'imaginavamo — ed è pur vero che *stultum est dicere*, ecc. — c'imaginavamo che l'Austria avesse ad entrare in ballo ad ogni modo, ed a noi giovava ci entrasse, e ci entrasse pure come amica o come nemica. Resta a vedere se eravam proprio noi le talpe a fare un tal pronostico, o quelli che potevano, e che non vollero, fare che si avverasse. Ci è caduta una carta di mano. Abbiamo attribuito a lord Palmerston un grano di senso comune; abbiamo supposto un limite alla pazienza del popolo inglese: ma l'Inghilterra s'era messa in mano della Francia, e questa faceva il gioco dell'Austria; l'Austria, che in queste vertenze doveva o piegarsi o spezzarsi, ne è uscita più ritta, più rigida, più baldanzosa che mai.

Ora perchè fu veramente l'esito così contrario ai calcoli nostri? Perchè si conchiuse la pace prima che la guerra fosse a mezzo combattuta? Perchè si pose a capo dei negoziati quella potenza che s'era ostinata a non voler prender parte alle battaglie? Rispondiamo: perchè l'Inghilterra s'era posta in mano della Francia, e le simpatie della Francia, o di chi la reggeva, erano piuttosto in favore della Russia, palese nemica, e dell'Austria, infida mediatrice, che non dell'Inghilterra, onesta alleata.

Certo alla Francia quella grande scappata dell'imbottito colosso moscovitico non mancò di cagionare sbigottimento non men che sorpresa. Non ci voleva già genio napoleonico per vedere che nè Francia, nè Europa perdonerebbero mai ad un regnante francese, il quale lasciasse il Mar Nero e gli stretti in mano dello stesso potere che signoreggia il Baltico. La sola quistione si riduceva a sapere come si avesse a far fronte alla gran contingenza; come si guarentissero l'Eusino e la Propontide, e ad un buon bisogno si spazzasse di Moscoviti anche il Baltico. Abbiamo già, in altro scritto, esposto quale a noi, e a molti più avveduti di noi, paresse, nel 1853, la miglior tattica anglo-francese. Questa consisteva in un semplice blocco de' mari. La Turchia accennava di saper tenere il Danubio colle sole sue forze: giovava il veder sino all'ultimo com'essa avesse o a vincer la pugna o a soccombere. Ove anco le si volesse dar mano, non si faceva già poco col chiudere ermeticamente Sebastopoli e Nicolaieff, e coll' mpedire così al nemico d'assalirla altrimenti che di fronte, per terra. Fosser venute poi le ultime strette, pochi Anglo-Francesi bastavano a munir Varna e a guarnire le gole del Balkan. Al Danubio, se niuno troppo officiosamente si fosse messo innanzi, abbastanza avrebbero provveduto, per vitale interesse proprio, Austria e Germania.

Gli alleati fecero trasecolare il mondo colla loro spedizione di Crimea. Per parte nostra già non esitiamo a dire qual fosse il genio promotore di quella bella spedizione. Esopo era uomo che la sapeva lunga, e ci ha lasciati apologhi che quadrano ai casi nostri come se fossero scritti ieri. Egli parla di quell'ibrido animale a cui una doppia razione di biada avea messo in corpo insolito brio: che galoppava e andava a balzi quasi esultante del sentimento della propria origine equina. Ma una breve corsa, e il randello del padrone ebbero tosto rallentato quell'ardore, e fattolo accorto « aver esso altro sangue nelle vene oltre quello del cavallo genitore. » Così avviene che gli uomini s'illudano sul conto delle proprie facoltà: sul trono delle Tuileries, e sotto la porpora tinta nel sangue di Marengo e d'Austerlitz, la strategia doveva essere facoltà innata; e di là doveva venire e venne in fatti il piano di campagna. Nei primordii però, e finchè si allestivano i bellicosi bauli imperiali, se ne fece esecutore un uomo perduto di salute e di fortuna, un uomo che siccome tanti altri satelliti del Grande Astro, sentiva poco compiacimento a guardarsi addietro nella vita, e che perciò

« L'ore della morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine! »

Si fe' lo sbarco ad Eupatoria: *facilis descensus!* Si combattè all'Alma, a Balaclava, ad Inkermann: ma non andò guari che si conobbe come ogni battaglia guadagnata non facesse che condurre i vincitori un passo più presso alle Forche Caudine. La Crimea divenne per gli alleati una trappola: sforzi inauditi potevano bensì dare il mezzo di mantenersi al posto, ma l'andar oltre era fuor di questione; nè men disperato partito era il rimbarcarsi. Cominciò allora a farsi giustizia al vecchio lord Raglan, e agli altri uomini dai « *Conseils timides.* » Si pensò a dare addietro, e se non si poteva con onore — eh! — comunque si potesse. Si aggiunga poi che alla Francia pareva ad ogni modo aver fatto assai per l'onore, quando vide d'avere avuto il di sopra — se non sulla Russia — almeno sull'Inghilterra. Si aggiunga che la più guerriera nazione del mondo è, dal 1848 in qua, divenuta utilitaria, e non si era lasciata menare sul campo senza domandare « *Cui bonum?* »; e a chi la reggeva la vista di densi battaglioni serrati intorno alla sua capitale ha sempre un non so che di ricreante. Si volle dunque a Parigi la

pace, e sia che fosse di là intavolata direttamente con Pietroburgo, o che si fosse passati per Vienna, il fatto sta che si andò a Londra a cose fatte, e come l'Inghilterra era stata spinta suo gran malgrado in Crimea, così si riuscì ora, a suo marcio dispetto, a cavarnela.

VII.

La pace era conchiusa e firmata: e i dodici apostoli che ne diedero la buona novella al mondo non avean però posto fine ai pranzi o alle ciarle. Siamo oltre alla metà di aprile, e il telegrafo annuncia appena oggi, 17 aprile, « positivamente » l'ultima delle conferenze, che potrà però forse ripetersi come « l'addio della prima attrice. » Il fatto sta che la guerra d'Oriente aveva bensì assestate — e come assestate! — le cose di Turchia, e l'harem del Gran-Signore era per mezzo secolo a coperto dai Cosacchi. Restava però altro a farsi, o a che indugiava a sciogliersi il Congresso di Parigi? Diamine! Restava la quistione della « Civiltà contro la Barbarie. »

L'Inghilterra è convinta, ma non persuasa. Cede, ma non consente. Essa si avvede di avere avuto, in tutto e per tutto, dal principio alla fine, il di sotto. S'accorge d'avere scapitato nell'opinione universale: di aver fatto una figura a cui, dai due Giacomi in poi, non era avvezza. Vorrebbe pure uscirne non del tutto beffata e scornata. Del resto quella brutta farsa « della Civiltà contro la Barbarie, » quella trista parodia di « Crociata per la libertà delle nazioni, » si era lasciata ire tropp'oltre. In nome della società, in nome dell'umanità, s'era imposto silenzio all'intero mondo, e gli si era comandato di stare a vedere. Si era fatto man bassa sui Greci sudditi della Porta, che presumevano d'esser nazione; s'era proclamato dalla Tribuna di Westminster agl'Italiani, che a farli nazione « meglio provvederebbe l'Austria di quel che sapessero provvedervi essi medesimi. » Lord John Russell sentì egli stesso l'enormità di quella sua parola, e diede opera perchè fosse cancellata dalle minute stenografiche del *Times*. Stette però quella spietata, scellerata parola negli altri giornali, ed è oggimai nel cuore degl'Italiani tutti; e noi non osiamo quasi accusare di poca carità quei poveri Lombardi che non sanno perdonarla, ed augurano ai compatrioti di lord John la stessa nazionalità di cui si può

goder sotto l'Austria; e peggio augurano all'oratore stesso, e sperano e pregano il Signore Iddio che quella maledetta parola abbia un giorno a serrargli la strozza.

Sta dunque quella parola, e l'Inghilterra, se non ha più onestà, ha più pudore della Francia, e gli uomini di stato in quel paese san di latino, e un po' di cordialità verso la patria di Tibullo e di Ovidio l'imbevono ad Oxford col latte delle muse. Vorrebbe dunque ora l'Inghilterra che gl'Italiani avessero a dire che qualche costrutto si è pur trovato di tutto quel gran fracasso della spedizione di Crimea. Durante la guerra si era intimato silenzio universale, si era tutto aggiornato, ed ogni movimento, non vi ha dubbio, sarebbe stato intempestivo e temerario. Egli è quello che voleva dire Lord John Russell e non altro: si stesse zitti per allora, e poi, di cosa nascerebbe cosa. Certamente gli alleati avean dritto a buon giuoco: chiunque ha un nemico a fronte non patisce che gli si rumoreggi alle spalle; fra i promotori di rivoluzione vi sono gli agenti del dispotismo, e la barba di un emissario di Mazzini è per lo meno così lunga e così squallida come quella di una spia di Niccolò. L'Inghilterra e la Francia erano impegnate ad un passo d'armi cavalleresco: ma appunto negli antichi tornei si decretava sovente pena di morte a chi osasse pur di un grido sturbare i giostratori.

La nazionalità doveva, come Amedeo VI e Carlo Alberto, *attandre son astre.*

VIII.

Ma si era ora alla resa dei conti, e cuoceva all' Inghilterra che gl'Italiani gli avessero fatti senza l'oste. Lord Clarendon s'intese con Cavour; l'Inghilterra diè mano al Piemonte. Il Piemonte, se pur tutto è vero, stese il suo buon *memorandum*. Quello scritto venne alle Tuileries accolto con benigno sogghigno. Il volontario di Romagna del 1831, l'autore della famosa lettera ad Edgardo Ney, nel 1848, poco, per verità, aveva ad apprendere sulle cose d'Italia, anche da una mente felice e lucida come quella del conte di Cavour. Sapeva ben egli come il nodo d'Italia si tagli e non si sciolga. Ma gli giovava mostrarsi edificato da quel documento, e lo fece deporre sulla tavola del Congresso, ben sapendo che la tavola non avrebbe a ri-

manerne schiacciata; e richiedendo che, così accademicamente, i plenipotenziarii facessero su quel documento i loro diplomatici *tours de force.*

« Null'uomo inganni tu. » — Finchè gli Anglo-Francesi avevano le armi alla mano, e prima che fosse temperata quella fatale penna d'aquila, i destini d'Italia, e d'ogni oppressa nazione, pendevano in lance, e ciascuno dei combattenti potea gittarvi il peso della spada di Brenno. Ma, a cose fatte, chi avrà il coraggio di dire — non si trattasse che di metter ragione al Principe di Monaco — chi avrà coraggio di dire:

« Se lo contrasta,
Si torni in guerra ? »

Le cose da assestarsi in Italia son troppe perchè si sappia donde si abbia a dar mano. Rimandare gli Austriaci al Po? far cessare lo stato d'assedio a Parma? o le persecuzioni religiose in Toscana? fare aprire le prigioni politiche al Re di Napoli? od imporre al Papa un Reggimento laico? e dappertutto sostituire guernigioni savoiarde alle croate? Imporre almeno alla Svizzera di richiamare quei « liberi » suoi figli che, nella Bassa Italia, fanno ufficio di birri e di aguzzini? Ma, per rimandare, per imporre, per fare e per far fare, basteranno elleno le preghiere disarmate? Protocolli e *Memorandi* avranno essi forza persuasiva? O trasferiremo noi i negoziati in Italia stessa, ed alle Conferenze di Parigi terrà dietro un altro Congresso di Verona? Perchè no? Fra gli Stati Italiani e il Piemonte nulla più facile che di venirsi incontro a mezza strada e mettersi d'intelligenza!

Ma pure, via: senza dettar leggi a governi indipendenti, si potrà almeno minacciarli di abbandonarli al loro destino: si potrà protestare di voler lasciarli in balìa de' loro sudditi. Ma, in nome del Cielo! se per nazione Turca s'intende il Sultano, chi mai potrà negare che il Papa non rappresenti la nazione Romana, o che la Parmigiana non stia tutta sotto la coda della veste di corte della Duchessa? E se la nazione Parmense, così interpretata, vuole lo stato d'assedio, e l'occupazione e la dittatura austriaca, se ad essa giova abdicare sin l'ombra della sovranità, e far trascinare i suoi sudditi senza esame e senza processo negli umidi fondi di torre in Mantova; se non esita a divenire zimbello nelle mani di chi professa di esserle scudo e spada; se essa e i suoi imbecilli ministri, e i suoi perversi cagnotti consentono alla propria servitù, purchè così possano veder ribadite

le catene ai loro conservi, chi è che abbia dritto d'ingerirsi nelle cose di una nazione indipendente? Vedete, primo frutto del *Memorandum*: gli Austriaci sull'Apennino, al confine nostro, a Bardi e a Compiano, e anche al di qua dell'Apennino, in Garfagnana e a Pontremoli!

Si tratta dunque di un dritto stabilito in Europa dal 1814 al 1853, e a cui la guerra d'Oriente, intrapresa a favor del Sultano contro i suoi sudditi — se faceva bisogno — non meno che contro la Russia, è venuta a dare la più ampia conferma. Ma supponiamo che il Congresso di Parigi osi riporre in campo il vieto principio del *non-intervento*, che il non-intervento sia retrospettivo non men che prospettivo, che non solo s'imponga agli Austriaci di non occupare nuove terre, ma ben anche che loro tocchi di sgombrar quelle occupate; che succederà? Avvi egli tra quei dodici plenipotenziarii un solo che indovini che debba avvenire di tutti, meno uno, i Governanti italiani, ov'essi rimangano alla mercede de' loro governati? Crediam noi ch'essi possan contare su di tre giorni di quiete in Italia, il che vuol dire di pace in Europa? che vogliano essi d'animo deliberato inalberare lo stendardo della rivolta? che conchiudano una pace che sanno gravida di semi di guerra? O collo stato d'assedio, o senza, o col governo autonomo o col simulacro di esso, l'ordine — dei diplomatici — regna anche a Parma; o su baionette francesi o su di austriache il Papa siede — con quanto agio, egli il sa — colla tiara in capo. Volete voi che la diplomazia si metta a stuzzicare vespai, a risvegliar cani che dormono? Barocco edifizio è l'Italia, e chi nol sa? Ma chi evvi che, a sangue freddo, si attenti a smuoverne pietra?

Se continuava la guerra.....

IX.

« Qualche cosa però dovrà farsi, » si dice da tutti, e qualche cosa probabilmente si farà. Noi abbiamo memoria di quel *Memorandum* delle grandi Potenze a Gregorio XVI. Ci è noto il contenuto della lettera autografa ad Edgardo Ney. Si avranno amnistie, e ci siamo avvezzi: qualche cosa si farà? — ma qualche cosa si è già fatto.

Non fosse altro, la piena, equa e generosa restituzione agli esuli lombardi dei loro beni confiscati:

« S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde. »

Che mai può fare il potente a pro del debole? A quel Monello della Mancia, di cui parla Cervantes, pareva un gran che l'aver trovato un campione ed un vindice nel Cavaliere della Trista Figura. Il brutale padrone avea promesso a quest' ultimo di non più torcer capello al garzone, e di pagargli il suo in tante belle berlinghe contate e « profumate. » Ma il protettore seguì suo cammino, e tutti sanno come il manigoldo « profumasse » le spalle e le costole al povero Monello della Mancia.

Ripigliamo: noi non lo avremo affatto a male se il lettore ci butta stizzosamente il libro in terra, e grida: « Crepi l' astrologo! » Per parte nostra, non sappiamo antivedere le cose altrimente.

« Una feroce
Forza possiede il mondo, e fa nomarsi
Dritto. »

Fu già tempo che sognavamo anche noi rivoluzioni; e, lo confessiamo con qualche rammarico, guardavamo al fine e non eravamo scrupolosi in quanto ai mezzi. Ma siamo ora della « Vecchia Italia; » col vivere abbiamo formato altro concetto degli uomini, e non porremmo ora mai mano a congiure o rivolte, in cui dovessimo dipendere da altri che da noi medesimi. Fino al 1848 avevamo fede, se non speranza; quell' anno ne ha morta nel cuore e l'una e l'altra; poichè ne parve che Iddio stesso avesse creato per Italia quell'anno, e che gl'Italiani, quasi a marcio dispetto di Dio stesso, l'avessero bruttamente sciupato. Nè maggior fiducia avevamo noi nelle impreviste contingenze: chè d'aiuti stranieri avemmo sempre orrore istintivo, nè mai ci parve probabile che la sorte avesse a volgere in favore di chi non sa che la sorte arride agli audaci. Non di meno volevamo, prima di morire, vedere quale avesse ad essere l'esito di una guerra europea; e la guerra è cominciata e finita; e ne riportiamo questa unica convinzione, che, la guerra, chi la può fare la teme e la fugge, e se, per solenne sbaglio, mostra un istante di voler farla, si rimette tosto, ed ha pur troppo agio di rimettersi, chè si trova a fronte un nemico tanto smanioso d'uscirne quanto lo sia egli medesimo.

Non è già che disperiamo dell'umanità o della eterna legge di progresso che la governa. Ma l'umanità è una vasta famiglia; è una gran pianta sempre viva in cui fiori e frutti e foglie nascono, crescono, avvizzano e muoiono continuamente. Il sole passa di clima in clima, e si fa mezzanotte dov'era già mezzogiorno. Iddio ha volta la faccia da queste esauste contrade di mezzogiorno, e il polso della vita batte nelle ultime isole del Vecchio Mondo, e nelle vergini lande del Nuovo. Se il Mediterraneo può trascinarsi dietro all'Oceano, buon per esso, chè del resto stagna e marcisce, e più omai non vi sono che cadaveri sparsi lungo tutte le sue rive. Qual virtù di provvidenza, o qual forza di rivolgimento morale o materiale potrà ravvivare Egitto o Siria, o ripopolar Grecia od Africa, o rigalvanizzare la Spagna? È facile, pur troppo! il nutrir qualche lusinga per questa nostra povera Italia, perchè vi respirano tuttora venticinque milioni di viventi, e perchè fremono, e mordono il freno, e mostrano di non voler darsi pace: ma se Iddio non ha tosto pietà di loro, che sperare? Napoli e Parma e Roma si ostinano a voler fare dei loro Stati covili di fiere; Parma, quella colta, e gentile, e mite, ed umana, più non respira che per l'assassinio! Come si può, sotto sì duro cielo, conservare pur la traccia di umani sensi, pur l'aspetto di esseri ragionevoli? La vita dell'uomo è breve, quella dell'uman genere è eterna. Dieci anni di più o di meno son nulla nella esistenza di una nazione; ma chi può calcolare l'effetto di uno o di due decennii sul senso morale di un popolo a cui si offre il giornaliero alterno spettacolo di assassinii e di supplizii, di congiure e di stati d'assedio? L'Italia non decade già come Grecia e Spagna, ma s'inselvatichisce — per Dio! — s'*idrofobisce.* Toglietele il ferreo guinzaglio, e vedrete poi di che senno politico, di che giustizia, verità e temperanza, di che fede e rettitudine saprà far prova un popolo tenuto per tanti anni a simile scuola.

X.

Vi è un angolo a riparo, è vero; vi è un' oasi nel deserto: vi è il Piemonte: e noi ci prostriamo dinanzi a Dio clemente, e lo benediciamo di quanto ne sta intorno che tuttavia ricrea l'occhio e consola il cuore — non fosse altro che il panno verde di questo desco,

su cui possiamo a nostro talento scrivere tutto ciò ch'esce dell'animo esulcerato. Ebbene il Piemonte è pur l'opera della conciliazione, non della rivoluzione; l'opera del 1846, non del 1848. Vegga dunque l'Italia se non le convenga per caso tornare alle idee del 1846. Ardua ed aspra è pur troppo questa parola di conciliazione, e dalle labbra d'un Italiano ha suono d'un insulto; « venire a patti con Luisa di Borbone e con re Ferdinando! » Forse no! ma e chi nel 1833 avrebbe tesa la mano a Carlo Alberto? Gli uomini passano e restano i principii. Diremo di più: i tempi cangiano, e gli uomini si ravvedono o fingono di ravvedersi, il che, a chi sa valersi delle loro strettezze ed accettarle come buone intenzioni, torna precisamente lo stesso. Ad un principe italiano non si dovrebbe essere inesorabili mai, e ad ogni modo non si troverà mai soluzione al problema italiano, finchè non si trovi modo di porre le Sicilie alla stessa condizione in cui è ora il Piemonte.

Ma il Piemonte? — Noi veggiam le cose cogli occhi dell'itterizia: anche in Piemonte non vi è poco da brontolare, da maledire, da disperarsi. Il Piemonte, a senno nostro, ha più libertà di quel che meriti, di quel che usi, di quel che comporti. Libertà è qui fra noi, perchè chi fu generoso a darla è onesto a conservarla. Del resto, libertà si fonda su buon costume; e qui il lotto, piccolo vizio del popolo, accresce in cinque anni le pubbliche rendite dai due ai sei milioni, e il tabacco dà risultati ancor più soddisfacenti — per le finanze. Sono inezie, l'accordiamo; ma chi oserà asserire che l'indulgenza nei vizii minori non vada di pari passo coll'abbandono ai vizii maggiori, e che il pervertimento delle classi inferiori non corrisponda alla corruzione delle classi più elevate? Per libertà, s'intende qui ozio e piacere; e di tutte le leggi emanate da sette anni in poi, niuna è peggio osservata di quella che prescriveva l'ozio nei soverchi giorni festivi. Periscano tutti gli Dei dei padri nostri, dice l'Italiano, ma non il *Deus qui nobis hæc otia fecit!*

Per parte nostra, nulla vi è che interamente ne soddisfi in Piemonte, se non lo Statuto che diede il re — l'esercito che creò Lamarmora, ed alcuni dei lavori pubblici di Paleocapa: sebbene anche egli, quest'ultimo buon vecchio dorma o dormicchi di quando in quando, e trovi ostacoli che la stessa sua operosità non può vincere; giacchè resta indietro il più urgente di tutti i pubblici lavori — il porto di Genova! Vergogna, Genovesi! vergogna a voi tutti Italiani! Si beffava il Francese dell'Inghilterra che avesse « cento religioni

ed una sola salsa. » — Vedete ora città marittima e commerciale che ha dieci teatri — tre di essi aperti da pochi anni — e non ha porto! e Trieste e Marsiglia tripudiano, e gli stranieri dicono sogghignando — « che l'Italia è tanto altiera delle sue glorie del medio evo che non vive omai più che in esse; che conserva il porto di Genova come prezioso monumento dell'età di mezzo, e vuole ad ogni patto che resti in eterno esso porto qual lo lasciarono i benemeriti cittadini Paganino Doria e Guglielmo Embriaco! »

Per fede, che voi siete giù di strada, o Italiani del Piemonte! e mal vi avvisate di servir di modello ai meno felici dei vostri fratelli. Voi avete la facoltà di farvi liberi, ma lo siete voi? Il principe vi ha detto: « Prenditi il giaciglio sulle spalle e cammina; » ma voi amate l'antico riposo, e continuate a stirar braccia e gambe, e a sbadigliare.

Imparate le virtù degli uomini liberi! Alzatevi alle cinque, estate e inverno, e fate intima amicizia coll' acqua fredda. Fuggite « gli abiti molli e i lochi chiusi; » è il gran segreto, al dir del Tasso, che fece d'una donna un eroe: date otto o dieci ore del giorno al lavoro: a serio, saldo, intenso lavoro: non aspettate che vi costringa la fame; più si travagli e si affanni chi meno ha a piatire il pane, chè Dio ordinò il lavoro a tutti i figli di Adamo, ed assegnò pena di tedio insoffribile e di rimorso a chi trasgrediva il suo volere. Si affatichi ciascun di voi, come se dall'opera sua individuale, per quanto umile ed abbietta, dipendesse la emancipazione nazionale. Se volete essere uomini liberi, cominciate dall'esser uomini; se volete combatter l'Austria, cominciate dal vincer voi medesimi. Ponete la libertà individuale a base della libertà nazionale; fondate sulle virtù private le pubbliche virtù. —

Accordate ad uomini pieni del proprio suggetto il ripetersi; lasciate ai vecchi il privilegio di esser queruli e prolissi. —

Non vi ponete in capo mai che la libertà possa « sposare il mal costume; » cercate il bene dello Stato nella santità della vita domestica, nel sentimento del dovere, nella religione per la legge, che dovrebbe esser la somma degli obblighi del cittadino non meno che de' suoi diritti. Educatevi alla scuola dell' abnegazione e del sacrificio; riducete i vostri bisogni ai minimi termini, uccidete l'egoismo, sbancate l'erario pubblico collo smettere il vizio che lo alimenta. Mostrate nello sdegno dei piccoli vizi che avete vigor d'animo da restistere ai grandi; date prova nei minori sacrifici che sareste all'uopo capaci

nei maggiori. Non parlate di dar la vita per la patria, se non sapreste per essa deporre il zigaro, o smettere il gioco o peggio. Preferite la campagna alla città, la casa al caffè e al teatro. Maritatevi a venti o venticinque anni, onorate la donna e la famiglia, cercate la libertà nei legami domestici, e non crediate che l'ultimo sia il minimo dei comandamenti. Ponete il bello, il buono e il vero sugli altari, e non piegate il ginocchio ad altro idolo: cercate lavoro e non impiègo: onorate più il ciabattino che rattoppa per mercede le scarpe al ministro, che non l'avvocatino che gliele lecca per la gola d'un ufficio governativo. Il dono di uno Statuto cangia l'aspetto di tutte le cose: in paese dispotico il popolo è nulla, la burocrazia tutto: sotto reggimento costituzionale il re stesso non è che simbolo della volontà del popolo, il ministro non n'è che la prima livrea. In Piemonte vi sono ancora ricchi benestanti che ambiscono l'impiego pel « lustro » che conferisce. Agli Stati Uniti chi può salar carne di porco o farsi un tugurio in una foresta non cangia sua condizione per quella d'un primo ufficiale di gabinetto.

XI.

Ma via, le sciagure della patria ne han condotti lontano dall'assunto nostro, e datoci il magro gusto di trovar che dire. Dobbiamo ora risovvenirci che non è d'Italia che volevamo far parola, ma sì di Francia.

Or bene: è la Francia quella che ha voluto la pace, o l'ha voluta solamente chi per essa? Per parte nostra, a nazione oppressa e divisa ben crediamo che possa mostrarsi qualche indulgenza, e che umano sia il sentirne compassione: ma la Francia e l'Inghilterra sono arbitre de' loro destini: la sorte che hanno è quella che meritano; la condizione a cui son ridotte non potrebbe ascriversi che a loro immediata volontà. Riteniamo dunque che l'imperator Napoleone III sia il miglior possibile esponente della mente e del cuore, del senno e del valore dei Francesi dei giorni nostri, che sia egli la Francia, od almeno che sia egli l'emblema della fasi civile e morale a cui la Francia è in oggi pervenuta: gli otto milioni di voti su cui si appoggia il trono del Due Dicembre sono una lampante realtà; nè meno significanza hanno, checchè ne dicano gli uomini di banca,

i prestiti-monstre che si contraggono annualmente. Senza dubbio è in Francia agitazione d'animi, e conflitto d'opinioni; ma lo stato a cui quella nazione si è ora condotta non è già cosa d'oggi nè di ieri. Essa vi si è condotta a grado a grado sin dai tempi di Richelieu e di Luigi decimoquarto. Quei despoti cominciarono l'opera dell'assimilamento e della centralizzazione: e quell'opera fu poi precipitata dalla rivoluzione del 1789 e da tutte le successive; ad ogni nuovo sconvolgimento si raddoppiano gli organi del governo, si moltiplicano gli impiegati, le livree del potere, si recano più e più in mano d'un solo o di pochi le cose di tutti, e più e più quel solo o quei pochi trovan lor conto, credono necessità il governare col corrompere. Se non che il Gran Monarca, e la prima Repubblica, e Napoleone il Grande crearono un nuovo idolo di gloria che per tutta un'età tenne luogo in Francia d'ogni politico ordine, moralità o libertà: ma dal 1814 in poi la Francia è spossata, disingannata, e forse non vi è più grande errore che di ostinarsi a vedere in essa quella nazione tumultuosa, vanagloriosa e battagliera che essa fu in altri tempi. Dalla Ristorazione in poi, e sopratutto dall'età di Luigi Filippo, che pose in trono la borghesia, la Francia si picca d'industrie e di traffichi, di progresso e di ben essere materiale. L'amor dell'ordine e della pace è salito di grado in grado, o piuttosto, le classi inferiori sono a grado a grado salite ad esso. Come dicea quel cinico: *Il n'y a plus de gueux en France que dans le gouvernement.* Nemica per istinto dell'Inghilterra, la Francia ha dovuto avvedersi che la forza della rivale stava nei telai e nelle fucine, e si è fatta tessitrice e fonditrice con un'alacrità che ricorda l'invida rana che crepa di voglia d'agguagliarsi al bue. Ben sono i suoi soldati più destri, più ardenti e più intrepidi che mai, ben si trovan tuttavia migliaia che non aspettan la coscrizione se vi è probabilità di una buona *razzia* nell'Algeria. Ma pure scorrete il paese, e penetrate nello spirito dei suoi uomini d'armi. La milizia è divenuta mestiere, e la gloria si reputa trastullo da bambini: il soldato vi parla della quantità e qualità della razione, e l'ufficiale non vi trattiene che de'suoi calcoli d'avanzamento. Lo slancio, la smania di operosità, la sete di battaglie è venuta meno nell'esercito stesso, e la nazione non ricorda che il danno e la vergogna a cui condussero all'ultimo le smargiassate di Luigi XIV e di Napoleone I. La Francia ha meno orrore del riposo di quel che si imagini, e non è meno bramosa di vivere e lasciar vivere di quel che sia l'Inghilterra. Ben ha tuttavia i suoi momenti di mal

umore, e ben ci son quelli che sanno profittarne per trarla a disordine. Il lavoro è ancor lungi dall' essere plausibilmente organizzato, e in Francia non si trova chi voglia dar luogo coll'emigrare. La prosperità raddoppia lusso e bisogno ; la salute produce pletora, e alla pletora in Francia non si trova rimedio altro che il salasso. Son quindi inevitabili le rivolte a certi periodi, ma l' indomani di una rivolta è sempre giorno di pentimento e di raccapriccio; la Francia smania di rimettersi « all'onor del mondo ; » trema sempre di Robespierre e di Bonaparte, come se i morti potessero risuscitar mai ; e il primo carnefice che faccia un 13 vendemmiaire o un 23 giugno è proclamato salvator della patria; il primo avventuriere che afferri il timone vien salutato capitano dal pusillanime equipaggio che non sa rinvenire dal suo terrore del naufragio. La Francia più non sceglie padrone, accetta il primo che il caso, o il destro demagogo gli additi, e più lietamente colui che mostri più valore o meno scrupolo, maggior capacità o minor coscienza, a governare, colui che più duramente schiacci i partiti, che più implacabilmente spenga l' opposizione, colui che più assoluto, più uniforme, più passivo, stabilisca il silenzio e « l'ordine. »

XII.

Forse che noi vaneggiamo? Sarà possibile il credere che così possa parlarsi, che così debba pensarsi del popolo più vivace, più elastico, più spiritoso della terra? Ripetiamo: che tale è lo stato normale del paese alla giornata. Del resto il sangue non si smentisce, e il Francese ha bisogno di una piazzata ad ogni dieci o venti anni. Ma per ora, dal Due Dicembre in poi, « la Francia è soddisfatta, » e noi sfidiamo che possa dirsi esservi in quel paese un partito od un malcontento organizzato.

Certo poco può ravvisarsi di consolante in un tale stato di cose. Uno dei più gran galantuomini che mai uscissero di Francia, il generale Leflo, disse alla tribuna, per morder Ledru-Rollin e compagni, a cui Mazzini avea mandato diploma di naturalizzazione fin dal Quirinale: « *Je n'ai pas l'honneur d'être citoyen Romain. La gloire de citoyen français suffit à mon ambition.* » E così sia: per parte nostra

confessiamo, come Alfieri, di essere « Italiani e non Francesi, » e meno ne peserebbe di essere sudditi persino di Ferdinando di Napoli o di Luisa di Borbone, che di aver dato il nostro tra i voti degli otto milioni.

Tutto ciò non tende che a manifestare l'opinione nostra, la quale d'altronde coincide colle osservazioni e coi fatti noti a tutti, che alla guerra d'Oriente la Francia non si è lasciata condurre che con somma ripugnanza e n'esce ora col massimo tripudio. Dacchè ha trovato padrone, la Francia non è più in umore di schiamazzi o di combattimenti. Bada ai fatti suoi, ed ambisce fama di nazione solerte, operosa, sobria e temperata. Vuole, lo ripetiamo, « mettersi all'onore del mondo. » Alle usurpazioni della Russia, alle sue minacce di prorompere nel « Lago Francese » era pur forza far fronte, od almeno così diceva chi comanda: e la Francia entrava in campagna contro la Russia; ma non col furore dell'odio, o coll'entusiasmo del « desìo d'onore, » ma freddamente, pacatamente, come chi sa di avere un grave ed uggioso, ma ineluttabile dovere ad adempire. Di questo dovere la Francia, da buona e fedele suddita, si è lasciata prescrivere la natura, l'estensione e la durata. Zitta, zitta si è lasciata condurre in Crimea, esultante se n'è lasciata ricondurre, senza domandare se l'impresa fosse compiuta, o fosse più che a mezzo fallita. Evidentemente la Francia non si batte più che per obbligo, per necessità, per ubbidienza. È possibile che più alacremente fosse marciata alle frontiere: che più bramosamente si fosse spinta alla conquista del Reno o delle Alpi — suoi « confini naturali » — e si vuol far credere che Napoleone III abbia precipitata la pace, per dispetto di non esser secondato dall'Inghilterra nelle sue mire di un « gran colpo » in Germania; ma, per parte nostra, esitiamo a credere che anche quella antica esca potesse oggi gran fatto tentare la Francia, e che guerra alcuna fosse popolare in quel paese per ora, non diciamo già soltanto tra i cittadini, ma neppure tra i soldati.

« Ma, dice il conte di Gasparin, forse che la Francia non ha simpatie, forse che è indifferente ai destini degli altri popoli, e non prende il più vivo interesse alla lotta eternamente impegnata della civiltà contro la barbarie? » Rispondiamo: la Francia non si lascierà, spontaneamente e senza grandi motivi, muovere a guerra offensiva, ma ove pure, fra qualche anno, le Aquile Imperiali dovessero rivolgere il volo al Reno od alle Alpi, non sarà che, come mezzo secolo fa, per sete di conquiste, nè queste si arresteranno già ai « confini naturali. » Alla Francia può giovare in astratto la causa dell'umanità,

— checchè si voglia significare con quella parola — ma crede le debba nuocere quella della nazionalità; a lei piacque, fin dai tempi di Luigi XIV, il circondarsi di piccoli, deboli, divisi e servi Stati. Il Piemonte, com'era nei bei giorni del conte Solaro della Margherita, la Svizzera, il Baden, il Palatinato, il Nassau, la Prussia e i Paesi Bassi — ecco i vicini ch'ella si è fatti, i vicini che le convengono. Allà Prussia, perchè dal 1814 in poi accennava di poter divenir troppo forte, la Francia ha sempre attraversato la via d'ogni avanzamento in Germania: e perchè l'Olanda era paese troppo libero ed intraprendente, la Francia si è sovvenuta della nazionalità Belgica, ad ha così trovato il mezzo d'indebolire i Paesi Bassi dimezzandoli. La Spagna è da secoli paese da far più pietà che paura, e tuttavia la Francia, quando non è andata deliberatamente a spegnervi la libertà, ha però fatto ogni sua possa per fomentarvi partiti, e seminarvi zizzanie. Quanto a noi, lo ha detto Lamartine, uno dei più leali e generosi tra i Francesi viventi, e lo ha detto nel calore di una Rivoluzione, che doveva rigenerare la terra: « La Francia non può già patire che l'Austria invada il Piemonte, ma neppure può lasciare che il Piemonte possegga la Lombardia, cioè si unisca ad essa. » La fusione del Regno dell'alta Italia nel 1848 — noi ne appelliamo a chi ha buona memoria — trovò maggiore opposizione a Parigi che a Vienna stessa. Chè, dove veramente il Cielo desse a noi forza di ritentare le sorti, e di entrare in lizza colla nostra prepotente nemica di Levante, non sarebbe poco se ne venisse accordato libero il campo dalla nostra non meno arrogante, non meno irragionevole « amica » di Ponente.

XIII.

E tuttavia « la Francia è alleata dell'Inghilterra, » ricorda il conte di Gasparin, e « in quest'alleanza, » continua il ritornello, « in questa cordiale intelligenza, sta la causa della civiltà contro la barbarie, del liberalismo contro il despotismo; » — come se veramente, *ove regnasse tra loro sincera amistà*, il regno delle tenebre — la Russia e l'Austria — avessero mai potuto, o potessero mai prevalere contro le loro congiunte forze un solo istante; e come se il semplice fatto, che unite nulla han saputo compiere, non fosse prova sufficientemente

ampia che nulla compiere hanno assolutamente voluto, e che l'unione loro era cosa più d'apparenza che di sostanza. « Eppure, » si aggiunge da altri: « Vedete! Napoleone III non ha per l'Inghilterra che motti cortesi, non ha che dimostrazioni amichevoli; e il Lord Mayor di Londra ha bevuto alla salute del neo-nato Re di Algeria, e il Consigliere municipale, Mr Kennedy, ha augurato eterna salute e prosperità a quella *Spes altera mundi.* » Sì: come se non si sapesse che quei buoni bottegai che governano il Municipio di Londra son pronti a gavazzare e gozzovigliare per qualunque occasione si offra entro il breve anno in cui dura la loro civica dignità; che tanto son pronti a dar pranzi a Kossuth come a Nicolò; come se non si sapesse che son gente di vasto stomaco e di limitato cervello, gente la cui ignoranza di politica estera agguaglia per lo meno la loro indifferenza e il loro egoismo; come se nell'anno 1856 si potesse ancora stare alle parole gentili od alle amorevoli dichiarazioni dell'autore del « colpo di Stato » — o veramente di alcun altro uomo politico o diplomatico qualunque — come se si richiedesse la profondità dell'ingegno di Talleyrand per sapere che « la parola fu data all'uomo per celare il pensiero. »

« Ma, » continua il signor di Gasparin, « e il Piemonte? Come avviene che un solo Stato siasi congiunto agli alleati d'Occidente, e che quello sia appunto il solo Stato in Europa che si è sinceramente posto per le vie della libertà? »

È ben vero: il Piemonte si è messo nell'alleanza anglo-francese, ed è il solo Stato d'Europa che vi si sia messo; e noi abbiam dato il voto in favore di quell'alleanza, e, per quanto era in noi, lo scritto e la parola. Ma, in primo luogo, come abbiam detto, noi ci lusingavamo che la guerra fosse più facile a cominciarla che non a finirla; che avesse a stendersi ad altre terre oltre la penisola Taurica, che le sorti avessero a volgere più forti del mal talento degli uomini: E in secondo luogo la situazione e la condizione del Piemonte imponevano allora a noi, per gran forza di necessità, quella alleanza, non fosse per altro, come misura difensiva; e per quanto fallite andassero le più care speranze nostre sulle sorti d'Italia, contendiamo sempre, anche al dì d'oggi, che pel Piemonte quell'alleanza era l'ottimo, anzi l'unico partito a prendersi, e ch'essa ha avuti i più splendidi risultamenti e per noi e per Italia, in quanto che ha messo in evidenza il senno politico e il valor militare di questa parte della penisola, ha portata la bandiera nazionale con onore sul campo, ha posti i soldati nostri a fianco degli eserciti più agguerriti d'Europa,

ha dato loro opportunità di cancellare qualunque macchia restasse sull'armi loro dopo le rotte di Custoza e di Novara, ha dato campo alla nostra diplomazia di alzar la voce da pari a pari in un Congresso delle Alte Potenze, di lanciare all'Europa, in favore di una troppo indegnamente, troppo scelleratamente oppressa nazione, una ferma e dignitosa protesta che potrà non essere senza significanza per l'avvenire.

Noi siamo adesso un po' meno alla mercede delle potenze vicine di quel che saremmo se la Francia avesse fatto la guerra, e l'Austria la pace, senza di noi. Del resto non crediamo già d'illuderci sulla vera nostra situazione. Finchè regnano in Piemonte un certo ordine, ed una libertà legale e razionale, noi siamo moralmente invincibili, invulnerabili, inattaccabili. Materialmente poi — territorialmente, geograficamente, la sicurezza nostra non data nè da oggi, nè da ieri, nè dall'alleanza del 1855, nè dallo Statuto del 1848. Essa riposa sull'antica ragione di Stato che pose la monarchia di Emanuel Filiberto — cui Dio abbia in eterna gloria, giacchè quell'opera sua è l'àncora di ogni speranza italiana! — in eterno bilico tra le Case di Borbone e di Absburgo.

« Signoreggiar ben ne vorriano entrambi,
Ma l'una all'altra il vieta. »

Peggio per noi se per perversità di fazioni noi diamo loro il pretesto di farci male — chè il talento lo hanno; — peggio per noi, se, venuta l'estrema necessità, non sappiamo tutti morire! — chè, veramente, se noi sapessimo quello, non mancherebbe modo, se non di vincere, di stancare almeno il mal talento, non che d'Austria e di Francia, ma di tutta Europa riunita.

Ove non fosse per tutte queste favorevoli circostanze,

« Dirti oserei giammai che in Re ti affidi? »

vorremmo noi mai credere d'aver ragione di contar sulle simpatie francesi piuttosto che sulle austriache? Ai sudditi del Papa, noi lo vediamo, forse che i calzoni rossi han fatto miglior pro che non la giubba bianca? L'uomo è lupo all'uomo: e da nazione straniera veruna nazione fu mai che ricevesse altro che insulto e danno. Grandi parole udiam noi della umiliazione a cui ha dovuto sottomettersi, al Con-

gresso di Parigi, il conte Buol, al risentimento che e Russia e Francia ed Inghilterra han manifestato contro Austria. Grandi parolone! « Non vi è vituperio che gli sia stato risparmiato: l'Austria non fu mai tanto esposta all'universale disprezzo. » Certo che tutte, amiche e nemiche, hanno contro l'Austria motivi di astio e di rancore. Certo nè gli alleati, nè la Russia vorrebbero si dicesse aver l'Austria ad uscirne, non solamente coi più grandi onori, ma colle più ricche prede. Il leone e il tigre non vedon certo di buon occhio la volpe che porta via di mezzo a loro il capriolo per cui si erano dilaniati. Nè ci si dica che l'Austria dovrà richiamare le sue truppe dai Principati, poichè, quand'anche ciò avvenga, quando anche si pongano in opera tutti gli argomenti di cui possa disporre l'Europa, non potrà mai impedirsi che per commercio, per colonie, per legge inevitabile di ascendenza della razza più forte sulla più debole — della germanica sulla Slava e Roumana, il Danubio non abbia a divenire austriaco-tedesco — da Belgrado alla foce, come lo è da Semlin alla sorgente. — Certo, certo! Tanto ha ciurmato, tanto ha tergiversato, tanto ha insolentito quell'esoso gabinetto di Vienna, che un po' di malumore per parte del conte Orloff e di lord Clarendon non hanno di che sorprenderci. Ma se veramente Inghilterra, Francia e Russia volessero cavarsi una soddisfazione coll'Austria, chi è che impedisca loro di voler quel che vogliono? Come avviene che ad ogni quistione che suoni poco gradita al conte Buol, egli abbia sempre modo di impor silenzio a tutti i suoi colleghi del Congresso con una semplice allusione al « casus belli. » — Che casus belli? — Che guerra potrebbe ella fare, pur per tre giorni, l'Austria, quando l'assalissero nemici da tutti i quattro punti cardinali, per terra e per mare? No, no! tutto quello sdegno diplomatico non è che una pura affettazione. Alla Francia, come alla Russia, come all'Inghilterra, l'Austria sarà sempre « l'alleata naturale. » Stato negativo, esercito e non nazione, essa non fa paura ai forti, e non dimanda che di poter a suo senno opprimere i deboli. La causa delle nazioni è una; se l'Austria si ritira dalle Legazioni, se abbandona i Ducati, per non più tornarvi, chi è che tenga venti milioni d'Italiani dal mettersi presso a poco nelle condizioni del Piemonte? E se venti milioni d'Italiani si pongono in quelle condizioni, come può più l'Austria usurpare il Lombardo-Veneto? Come soffocar più il grido di Viva Italia? Se rivive Italia, chi è che impedisca all'Ungheria di risvegliarsi, alla Pólonia di respirare, alla Germania stessa di fregarsi gli occhi? Domandate allo Czar, al re di

Prussia — a quell'imbecille che pur ci troverebbe il proprio conto — come convenga loro il risuscitare i morti? Domandate loro se vi è cosa al mondo che possa far lor gioco meglio di quel colosso austriaco dalla testa di bronzo, dal torso di ferro, e dal piede di creta, che una pietruzza basta a rovesciare, ma che schiaccia, anche cadendo — come schiacciò nel 1848 — i popoli soggetti dell'enorme suo peso. Oh! la Francia e l'Inghilterra hanno diverse vedute e diversi interessi! È ben vero. Ma la Francia è, sotto ogni governo, sempre più gelosa di quel che lo sia alcuna altra potenza, e l'Inghilterra omai non agogna che di ritrarsi da ogni ingerenza nelle cose del continente, non vuol che pace in Europa a qualunque prezzo, e sa che niuno in Europa può esserle miglior mallevadore di pace che l'Austria, sebbene, non vi è dubbio, non può essere sotto di essa altra pace che quella del sepolcro. La guerra d'Oriente, il crollare dell'Impero Ottomano hanno portato un momentaneo subuglio e sbigottimento nei consigli delle Alte Potenze. Esse si guardano in faccia l'una all'altra, smarrite, perplesse, si tentano, si spiano, si studiano a vicenda; cercanò nuove alleanze, meditano nuove combinazioni. Sarà Francia e Russia contro Austria? — o Russia ed Inghilterra contro Austria e Francia? Il tempo scioglierà quei nodi — ma intanto su di un punto s'accordano, ad uno scopo tendono — ed è: nell'adoperarsi di tenere al fondo chi sta al fondo. Sono quattro a partire il mondo fra loro. Perchè inviterebbero Italia, Germania, Polonia ed Ungheria a sedere con loro a tavola, a mettere innanzi nuove pretensioni, a far nascere nuove complicazioni? Per parte nostra, malgrado di tutte le belle cerimonie con cui Cavour fu accolto, noi crediamo che coll'ardito e generoso suo dire ei non abbia fatto che grandemente scandalizzare tutta quella rancida diplomazia; crediamo che la stessa presenza in quel Congresso del rappresentante di una « gente che non conta » abbia fatto presso a poco quel senso che farebbe nel Campidoglio di Washington un branco di negri, i quali presumessero di sedere in Senato, a tutela dei diritti di « quelli americani che si chiamano africani. »

Noi sentiamo quanto fredde ed amare debbano scendere al cuore dei giovani e dei generosi queste nostre parole. In tempi andati, quando dovea condursi a monaca una fanciulla, soleva mettersele al fianco un dabben prete che le schierasse dinanzi alla fantasia le gioie e le pompe e le vanità del mondo ch'ella stava per abiurare. Si chiamava quello far presso la « sposina » la « parte del diavolo; » e una

tal parte ci siamo appunto assunti noi dipingendo, coi più neri colori che per noi si potesse, l'attuale stato d'Europa. Certo che sarebbe caro a noi che ne smentissero i fatti; ma pure, avendo ferma convinzione che le cose sieno precisamente come le abbiamo descritte, abbiam voluto dare sfogo alla mente con tutta la forza di parole che ispirar ne potesse la fede. — Ove il Piemonte o chi lo regge osassero — ma no!

XIV.

E tuttavia, siam noi affatto lontani da ogni speranza, od è egli scopo nostro l'uccidere ogni speranza in cuore altrui? Non le speranze, no, ma le illusioni vorremmo dissipare. Chè, del resto, Dio è grande, e le sue vie son molte, ed egli tende al suo fine per mezzi certi, sebbene imperscrutabili; la.redenzione d'Italia, noi vorremmo inculcare, non sta nella Francia e non nell'Inghilterra, non più che nell'Austria e nella Russia, non nelle Rivoluzioni, e neppure, lo veggiamo adesso, nelle guerre straniere; sta nella rigenerazione del carattere nazionale, e questa non si opera che in virtù del rinnovamento del carattere individuale.

Quando in Italia sian uomini, quando i Governi non si fondino, come oggi si fondano, piuttosto sui vizii che sui timori dei loro sudditi, quando non trovin modo di assicurarsi l'appoggio delle classi medie cogli impieghi, e di allettar le inferiori coll'esca di vani, e vili, e frivoli piaceri, con quel « Pane e Circesi, » o Circesi senza Pane — con quelle mascherate e processioni, che fanno il paese nostro favola alle genti — allora sentiranno essi, i Governi stessi, la necessità di mutar tenore. Certo accordiamo che un tristo Governo possa avere una fatale corruttrice influenza; ma il proverbio inglese dice: « che basta bensì un fanciulletto a condurre un cavallo all'acqua, ma venti uomini non possono già forzarlo a bere. » Se i Governi italiani sanno sedurre, non può negarsi che non abbian che fare con gente troppo bramosa di arrendersi alla seduzione.

E ad ogni modo in Piemonte non è più in fallo il Governo. — E noi tremiamo di chiedere se sette anni di Statuto ci abbiano condotto di un sol passo più presso alla libertà — che vuol dire al buon costume. Ricordiamoci che a Genova si aprono tre teatri in un anno, e non

si pensa a far sicuro e comodo il porto; che a Torino son cento caffè per una scuola, e che di cento caffè dieci almeno son bische; che ciò che si studia non è che di procurare il piacere a buon mercato, di allettare il vizio col metterlo più e più a portata di tutti. — Ricordiamoci, sopratutto, che lo Statuto ha moltiplicato gl'impiegati e fatta più cieca e più rabida la vile sete degl'impieghi.

Ma la Francia? — La Francia ha trovato padrone, e il padrone che le conveniva. Per dieci anni a venire la Francia è contenta: nè è ben certo neppure che essa abbia a far chiasso ad ogni decennio. Sotto Luigi Filippo essa, ad ogni modo, dormì diciott'anni; nè sarebbe meraviglia se il suo successore avesse a morir tranquillo sul trono. Iddio non paga già tutti i sabati, e tocca spesso ai figli a scontare le colpe dei padri.

Tristi presagi! — e certo assai funesti per metter la disperazione nel cuore di chi crede che tutto termini quaggiù; ma a chi spinge lo sguardo più in là, noi citeremo, in via di consolazione, le parole di Adelchi:

« Questo Felice
Cui nostra morte fa più saldo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è UN UOM CHE MORRÀ'. ».

A. GALLENGA.

UN CAPITOLO

DELLA

VITA DEL C. CESARE BALBO*

(A. 1833-1838.)

« Io dissi di voler servire a questa (*l'Italia*) per il resto della mia vita: e questo è il solo modo in che io possa servirla ormai. »
C. B., *Prefazione Ms. a un compendio della Storia d'Italia, dell'anno* 1834.

« Resta aperto ancora il campo a una storia universale d'Italia diversa dalle fatte: ma non è più impresa de' miei anni e di mie forze. E raccomandando quel mio pensiero, qual prova almeno di pietà alla patria, mi riduco a questa minor fatica... »
C. B., *Prefazione Ms. ai Discorsi, del* 26 *aprile* 1838.

I. Nel Piemonte sorgeva un fervore straordinario di studio. Il re Carlo Alberto, quantunque restio a consentire agli uomini di lettere potenza o libertà di opinioni, era largo di quegli incoraggiamenti esteriori che in una monarchia pura prendono aspetto di potenza. Appena assunto al trono aveva conferita la croce mauriziana a' più illustri ingegni, e istituito l'*Ordine Civile di Savoia*, sottoponendo la concessione delle croci al parer di un Consiglio. Il 31 ottobre del 1833 aveva in forma solenne assistito a una seduta d'entrambe le classi della R. Accademia delle Scienze. E con magnificenza veramente regia creava una Biblioteca e un'Armeria, apriva una pinacoteca, e de' privati suoi denari cooperava agli accrescimenti del Museo di Storia naturale, alla stampa di opere costose, e sussidiava l'ono-

* È il cap. IV del lib. III della *Vita di C. Balbo* scritta dal prof. cav. RICOTTI, la quale si publicherà fra poco a Firenze dal Le Monnier.

rata vecchiaia di Carlo Botta. Le sue parole suonavano poi sempre benigne e lusinghiere ai letterati, dotti e artisti, non solo del Piemonte, ma di tutta l'Italia.

Interprete fra questi e il Re era un uomo eccellente, cui la lunga dimora in corte non bastò a spogliar mai della bontà più ingenua e del più caldo amore a qualunque sorta di studi: il cavaliere Cesare Saluzzo. Nè io senza lagrime posso ricordare l'affabilità colla quale egli accolse me giovane ignoto, e mi fece partecipe de' suoi libri, e favorì presso il Re i miei studi storici. Egli s'allegrava d'ogni progresso dei giovani come suo, ed in ogni guisa s'industriava a sostenerli e spingerli innanzi, peccando talora solamente per abbondanza di cuore.

II. Fin dal 1830 il Piemonte aveva ricuperato Silvio Pellico; e molti ancora ricordano gli applausi fatti in teatro a lui e alla sua *Francesca da Rimini*, e la profonda impressione lasciata nell'universale dalle sue *Prigioni:* benchè poi nè il Re nè il paese sapesse dargli più costante e utile testimonianza d'onore. Le commedie di Alberto Nota e le tragedie di Carlo Marenco ravvivavano le scene di Torino, rese famose dalla Marchionni, dal Vestri, dal Righetti, dalla Bazzi, dalla Romagnoli, dal Ferri. Carlo Varese avea tentato, non senza lode, il romanzo storico: Massimo d'Azeglio, benchè fuor del Piemonte, pubblicava l'*Ettore Fieramosca.*

Perfino la letteratura periodica, naturalmente più bisognevole di libertà e perciò più inceppata dalla Censura, si era alquanto riscossa. La *Gazzetta piemontese* usciva in luce ormai tutti i giorni, ed era diretta dall'illustre melodrammatico Felice Romani: alcuni giornali faceano capolino per qualche mese quasi a sperimento, ma sotto moltiplici difficoltà soccombeano. Due prosperarono: il *Messaggiere*, nel quale l'avvocato Angelo Brofferio, spiritoso autore di Canzoni Piemontesi politiche, sotto la iniziale *K* mordeva ora a diritto ora a torto, ma sempre con brio: e le *Letture popolari* dirette da Lorenzo Valerio, le quali, sotto modesto aspetto, miravano a educare fortemente e liberalmente.

La gioventù dell' Università non recavasi più alla scuola del Gesuita Manera, ma assembravasi i giovedì nelle sale del buon canonico Pino. Quivi leggeansi prose e versi, e dicevasene da ognuno il proprio parere con calde battagliuole di ragioni. Il giovedì seguente uno dei più provetti, a ciò deputato col titolo di *Censore* , epilogava le discussioni ivi fatte, e proferiva la propria sentenza. Così gli animi giovanili accendevansi allo studio, e s'avvezzavano a conoscersi, a trattarsi, a discutere.

III. Ma la maggiore inclinazione allora era verso la storia, forse per l'indole austera dei Piemontesi, forse perchè sotto i rigori della Censura la storia fa strada alla politica e ne tien luogo. Le opere del Botta e del Colletta, pubblicate sul principio del regno di Carlo Alberto, e lette, non ostante la Censura, la Polizia e le Dogane, universalmente, aveano suscitato un grande amore alla *Storia d' Italia.* Il Re favoreggiava gli studi della

Storia patria, e aveva nel 1833 creato una deputazione (1) a raccoglierne e pubblicarne i monumenti, e spediva Domenico Promis e Luigi Cibrario in Francia, in Svizzera, in Germania a rintracciare sigilli, monete e carte.

Nella storia politica si erano già resi chiari, o si rendevano, il Manno, lo Sclopis, il Sauli, il Varese, il Serra, il Balbo, il Cibrario, il Datta, il Martini di Sardegna; nella storia erudita e nell'archeologia s'affaticavano il Gazzera, il Vallauri, il Cordero di San Quintino, lo Spotorno, il Bottazzi, monsignor Charvaz, Luigi Provana, Carlo e Domenico Promis, il Conti, il Gandolfi, il Casalis, il Muletti, il Semeria, Pasquale Tola, Giovanni Siotto Pintor, Gustavo Avogadro di Valdengo, Giacomo Carnevale, Costa di Beauregard, Leone Menabrea, Carlo Cuneo, Carlo Novellis, l'Orsières, il Pescetto.

Centro e principal motore di cotesti studi era la *classe storica e morale* della Real Accademia delle Scienze di Torino, sia perchè raccoglieva nel suo seno i più illustri dei mentovati scrittori di storia, sia perchè essendo immune dalla Censura ordinaria poteva trattare più liberamente certi argomenti, sia pei concorsi che essa apriva.

Ad istanza del conte Cesare Balbo l'Accademia nel giugno 1830 avea proposto agli studiosi un quesito intorno l'origine dei Comuni in Italia, punto fondamentale della nostra storia. La novità e ampiezza del soggetto forse atterrì, e niuno concorse.

Allora l'Accademia, modificando e restringendo il primo quesito, propose quello *Della condizione della proprietà in Italia dalla caduta dell'Impero alla metà del secolo XI.* Concorsero Carlo Baudi di Vesme e Spirito Fossati. Ottennero il premio, e la loro opera, edita nelle Memorie dell'Accademia, ha rischiarato notabilmente le condizioni, non solo della proprietà, ma delle persone durante i secoli di mezzo. Ottimi giovani! Erano nati in molto diverse condizioni: ma l'altezza dei sensi e il fervore degli studi li stringeva in un volere. Morte sola avrebbe potuto rompere il loro accordo, e lo ruppe. Mentre il tuo Carlo si maneggiava in Piemonte fra'gravi affari di Stato e profondi studi, tu, eccellente Fossati, morivi in solitaria parte della Sardegna, senzachè niuno de' tuoi cari amici potesse chiuderti gli occhi! Ma vivrà sempre in essi la memoria delle tue virtù.

Allora l'Accademia pose a concorso la *Storia delle compagnie di ventura*, la quale, presa nel suo più vasto significato, comprende poco meno che la storia militare e politica d'Italia dal secolo XII al XVII. Vi concorse lo scrittore di questa vita, giovane allora di vent'anni, sconosciuto affatto all'Accademia, e conseguì il premio.

IV. Per istanza del Balbo, l'Accademia ripetè il quesito sull'*origine dei Comuni*. Egli, per scemarne le difficoltà, avea già stampato la sua tradu-

(1) Il conte Prospero Balbo ne fu presidente, e membro il conte Cesare.

zione dell'operetta del Leo altrove ricordata (1). Procurò ancora che venisse tradotta e pubblicata l'opera analoga dell'Eichorn sulla *Costituzione delle città tedesche* (2). Poscia in fretta fece e stampò gli *Appunti* (3).

Sono questi un bel documento delle cognizioni storiche di Cesare Balbo nel 1838, e dell'animo suo gentile.

Infatti, egli non solo mette innanzi ai giovani lo stato della scienza, ma con liberalità rara nei dotti presta loro il sussidio delle proprie idee, accennando e le quistioni recondite, e il metodo per risolverle, e gli aiuti da assumersi, e il modo di giovarsene, e gli scogli da evitare, e le mete alle quali indirizzarsi: e tutto ciò con somma nitidezza, quasi notomizzando le quistioni.

Cotesti sussidi animarono alcuni all'ardua impresa; ma per varie cause niuno condusse il lavoro a termine, e il quesito rimane ancora non sciolto in faccia all'Italia. Tuttavia, quando sorga un giovane coraggioso a tentarlo, e sia ben presto! avrà per guida gli *Appunti* del Balbo.

V. Ma le *Lettere al Peyron*, le *Lezioni sui Conti di Torino*, e gli *Appunti* furono una piccola parte dei lavori storici intrapresi dal conte Balbo tra il 1833 e il 1838. Molti più ne rimangono inediti, ed è mia intenzione di dirne brevemente. Forse a qualche lettore parrà questo ufficio inopportuno o inutile, trattandosi di lavori per la massima parte abbozzati appena nè ultimati, i quali non si stamperanno forse mai. Ma è ben rara fortuna ad un biografo d'aver sott'occhi tutti gli scritti più minuti e più segreti d'un illustre scrittore, per mezzo dei quali egli possa, per così dire, di giorno in giorno seguir la traccia de' suoi pensamenti. Ora io ho appunto questa fortuna, mercè la cura tenuta dal conte Cesare Balbo nel serbare tutti i propri scritti, e la gentilezza di Prospero suo primogenito, che, dopo averli disposti in più di 40 volumi, mi fece larga facoltà di consultarli.

A questo proposito osserverò una volta per sempre che di alcuni scritti inediti del Balbo si ha la data certa, o perchè l'autore ve la pose o perchè si ricava dal testo medesimo; ma di altri la si debbe congetturare o dall'intrinseco della materia trattata, o dallo stile, o dal carattere stesso della sua mano. Il conte Balbo lo cangiò secondo l'età, incerto e vario sino al 1830, grosso e risoluto fino al 1848, quindi finissimo e fitto.

VI. Sembra che nel 1833 egli riprendesse l'idea concepita verso il 1824, di trattare in forma di *discorsi* i punti principali della Storia d'Italia. Ai dicorsi I e II *Della utilità* e *difficoltà d'una Storia d'Italia*, *e del modo di*

(1) *Vicende della costituzione delle città lombarde,* di E. Leo, traduzione dal tedesco del conte Cesare Balbo (Torino 1836, 1 vol.).

(2) *Dell'origine della costituzione delle città in Germania,* di C. F. Eichorn (Torino 1838, 1 vol. in-8°).

(3) *Appunti per la storia delle città italiane, fino all'instituzione dei Comuni,* di pag. 96 (Torino 1838). Cesare Balbo cominciò a scriverli nell'ottobre 1837.

scriverla, ne aggiunse un terzo, *delle genti barbare che stanziarono in Italia.* Ma non finì l'impresa, sia tratto da maggiori pensieri, sia perchè i due discorsi scritti nel 1824 gli parvero insufficienti: e tali veramente sono.

Nel 1834, s'avvisò di fare un *compendio di Storia d'Italia*, in forma grave e temperatissima, quasi mesta e senile, senza citar fonti, e senza ricorrervi. Ma, incominciatala appena, la tralasciò, forse prevedendo di far cosa fredda e inefficace. Invece pose mano a un altro compendio di storia dall'anno 476 al 1830 in 36 capi con una Prefazione, un'Introduzione e una conclusione. Il tuono da lui scelto è tutt'altro, vivo, liberissimo, quasi giovanile.

« Anch'io in uno di quegli ultimi giorni di gioventù, che assomigliano » agli ultimi delle nostre primavere..... anch'io mi credetti scrittore pre- » destinato a descrivere le impareggiabili memorie della patria. Ma in » breve sorsero difficoltà, s'accumularono impedimenti, che mi sforzai » vincere, perchè parevanmi sorgere da questa o da quella persona, da » questo o da quell'altro accidente; ma, fatto senno tardo poi, m'avvidi, » le persone e gl'incidenti non essere se non parte e conseguenza di tutta » la condizione del nostro paese. Ed alle condizioni universali del presente » forza è o rassegnarsi nell'ozio o adattarsi nell'azione. Io ruppi lo stile » onde mi ero mal immaginato poter incidere i fatti patrii, senza infor- » marmi prima se v'era patria, o reame apparecchiato a ciò.....

» Ma pur raccolsi fatti nell'animo mio, studiai le cause loro, e parvemi » intenderle diversamente da quelle intese da quasi tutti i nostri scrittori » e leggitori. Non dironne io pure il mio pensiero? brevemente, per es- » sere ascoltato, moderatamente in mezzo alle parti, perchè tale è, o mi » pare, la mia natura; ma pur con quella forza nella moderazione, che » sol la distingue dalla dubbiezza, dalla doppiezza, e senza quegli sforzi » di tranquillità che son necessari in iscrivere una storia vera, senza quei » mezzi termini di prudenza che sono imposti per iscriverla ora, ma che » gli uni e gli altri tolgono ogni spontaneità, ogni piacere nello scrivere, » e ogni simpatia dei leggitori presenti? Or via, mi ci voglio almeno » provare.

» E così scrivendo, non avrò certo innalzato un monumento quale il » sognai perenne per la mia patria ed al mio nome: ma agevolando l'in- » telligenza dei tempi passati, avrò aiutato allo sviluppo di quei tempi che » hanno più o men presto indubitabilmente a venire; e in che poi sarà » fattibile, opportuno, utile e glorioso lo scrivere finalmente la vera storia » d'Italia. »

Su questo tuono il Balbo scrisse la prefazione, l'introduzione e il capo primo *I Tedeschi*. Poscia, forse per lo spavento della Censura, ne dimise il pensiero.

VII. Allora risolvette di scegliere nell'immenso corpo della storia d'Italia un punto che si potesse svolgere intieramente. Ne scelse uno consono

alle antiche sue occupazioni militari, e fu la *Storia della Casa Sforza*. Sa il lettore come alla grandezza di questa famiglia dessero principio Muzio e Francesco: il primo, capo e fondatore in Italia d'una famosa scuola di milizia venturiera; il secondo, illustre condottiero, poi duca di Milano. « Di tutti questi, scriveva il Balbo nel 1834, intendo raccôrre e scrivere » alla distesa le memorie, argomento vario in sè, e diversissimo poi dalle » cose dei nostri dì: onde chè questo almeno non servirà di allettamento » nè di spauracchio a nessuna parte. »

Effettivamente egli diede principio all'opera con brio e facilità, ma senza consultare le memorie de' tempi. Di giunta volle preporre al racconto una introduzione circa le origini e le prime vicende delle milizie di ventura in Italia, e vi si smarrì.

Infatti, tale ricerca (e parlo per esperienza) tocca le più gravi mutazioni dell'Italia; perchè in sostanza la guerra è sforzo supremo delle nazioni, che quali sono tutte vi si mostrano; laonde le vicende della milizia son segno, causa ed effetto di quelle delle nazioni.

Adunque il Balbo si trovò condotto dal proprio assunto più in là di quanto prevedeva: se ne sconfortò, e abbandonollo.

Entrò pur anche nel campo della filologia storica, e lesse all'Accademia Reale delle Scienze una Memoria delle *Etimologie tedesche del dialetto piemontese*. Ma in questo lavoro forse l'erudizione gli fece fallo: ed egli notava sul Ms.: « Lette all'Accademia che si mise a ridere a pienivoti. »

VIII. Di già tre o quattro disegni di storia erano andati a vuoto al conte Cesare Balbo. Per isdegno smesse di scrivere in italiano, e si appigliò al francese. Nel 1835 stese in questa lingua una notizia *Sulla storia e gli storici della Monarchia di Savoia*, e principiò un compendio storico col titolo di *Études sur l'Histoire de l'Italie*.

Dei due lavori, il primo fu ultimato in 80 pagine, ma ove fosse pubblicato, di poco accrescerebbe la fama dell'autore. Il secondo dovea comprendere la Storia d'Italia dalla caduta dell'impero d'Occidente al 1789 in 4 libri e 28 capitoli. Il Balbo ne dettò i primi quattro e una porzione del quinto. Poscia, avvertendo probabilmente che il libro sarebbe stato inutile pei Francesi, mal gradito agli Italiani, cessò.

Nel 1836 riprese l'idea di un compendio di Storia d'Italia in italiano, e ne abbozzò due principii. Ma la morte della matrigna, poi le proprie nozze, alfine la morte del padre nel disturbarono.

Ancora sembra che tra quell'anno ed il seguente ideasse:

1° Una *Storia d'Italia durante il regnar della Casa di Franconia*, dal 1024 al 1125.

2° Un *Compendio di Storia d'Italia*, in 25 lettere.

3° Una raccolta di *Dissertazioni* o *Discorsi* su' punti più importanti della Storia d'Italia.

4° La *Storia d'Italia* dal 1073 al 1183.

Ma dei tre primi lavori egli non iscrisse se non i titoli, gl'indici e qualche pagina. Del quarto esistono 27 fogli d'Introduzione, i quali comprendono i fatti dell'Italia dall'anno 774 al 1073. Sembra che giunto qui il Balbo modificasse il proprio concetto, e cominciasse a scrivere la vita di papa Gregorio VII, il cui pontificato incomincia appunto nel 1073. Ma il racconto s'arresta al 1081. Il Balbo però scrisse la conclusione dell'opera: ed io ne riferirò il seguente tratto, siccome quello che contiene la somma delle sue opinioni intorno al pontificato. « E così dopo lui..... fu » sancita dalla Provvidenza l'opera grande di Gregorio VII, tutto ciò al- » meno che era di grande nell'opera di lui: il resto, l'esagerazione, ine- » vitabile forse nelle opere grandi, passò, cadde e s'annientò. Rimase la » liberazione della Chiesa....., rimase l'alleanza della Chiesa con tutti gli » interessi virtuosi dei popoli: s'annientarono a poco a poco, o furono » dalla stessa Chiesa romana abbandonate poi le pretensioni di lei sul- » l'indipendenza di molti e lontani regni; pretensioni non sollevate..., ma » trovate e propugnate da Gregorio, che all'età e nelle circostanze sue » non poteva nè doveva lasciarle..... Gregorio non ebbe quello che altri » chiamano empio, altri grande, pensiero d'una Teocrazia..... Gregorio » non fu altro mai se non severo... in tempi che chiedevano severità: fu » uno de' più chiari strumenti della Provvidenza a richiamar la cristia- » nità per le sue vie... Ogni volta che i papi pontificheranno bene, cioè » senza riguardo a nessun empio, principe o popolo, ei regneranno glo- » riosi e indipendenti coll'aiuto della cristianità interessata tutta alla loro » indipendenza; e questa, così mantenuta, serberà od anche accrescerà » l'indipendenza italiana, sarà, come fu sovente, palladio di essa. »

IX. Il giorno 19 marzo del 1838 il Balbo epilogava i diversi suoi disegni circa la Storia d'Italia in un bizzarro schizzo, che a specchio dell'animo suo io riferirò intieramente:

« PIANI VARI DI LAVORO PER LA STORIA D'ITALIA

FACOLTA' NECESSARIE.	
N° 1. Vigore, 10 gradi; fatica 40 gradi. Gloria 10+40=50. Utilità popolare=50.	*Storia d'Italia.* Il primo progetto con citazioni più esatte e continue. Vol. XIII.
N° 2. Vigore, 20 gradi; fatica, 20 gradi. Gloria 20+20=40. Utilità popolare=	*Storia d'Italia compendiata.* I due volumi fatti ridotti in uno. Da Carlo Magno alla pace di Costanza, vol. II. Da questa alla pace di Chateau-Cambresis, vol. III e IV. Da questa al 1789, vol. V: in tutto, volumi 5.

N° 3. Vigore, 40 gradi; fatica, 10 gradi.
Gloria 40+10=50.

N° 4. Vigore, 45 gradi; fatica, 5 gradi.
Gloria 45+5=50.

N° 5. Vigore, 10 gradi; fatica, 10 gradi.
Gloria 10+10=20.

« L'utilità assoluta è la mede-
» sima in tutte, mettendovi le me-
» desime idee. Ma l'utilità momen-
» tanea..... »

« La gloria è in ragione com-
» posta (o diretta aritmetica) delle
» due facoltà. »

« La probabilità d'esecuzione in
» ragione inversa. »

« L'utilità in ragione composta
» delle due ragioni. »

Sommario della Storia d'Italia. Narrazione dal 476 alla pace di Costanza. Vol. I. Da questa al 1789, un vol. o due. In tutto, vol. 2 o 3.

Discorso sulla Storia d'Italia. Quattro Discorsi divisi come il *Sommario*, ma meno narrazione che viste generali. Vol. 2 o 3.

Discorsi sulla Storia d'Italia. Divisione in 4 libri, come i precedenti, ma suddivisioni in capitoli, come quelli di Machiavello. Volumi quanti ne verranno tra 2 e 5.

In vecchiezza? Serbare il n° 1 o il n° 2, alla vecchiezza, se... Il n° 1 più adattato a questa, più dignitoso per sostanza, ma forse meno utile al pubblico.

Ora?..... Facendo il n° 3, è cosa ingloria, inutile se mi manca la forza di vigore o quella di fatica; la cui somma è maggiore di tutto.

Facendo il numero 4, medesima osservazione.

Facendo il n° 5, massima probabilità di farlo, massima utilità momentanea, forse massimo spaccio e popolarità momentanea; gloria minima, e la utilità definitiva (se riesce), segue la gloria che è popolarità definitiva. — Tentiamo il vigore. »

X. Da questi curiosi confronti il Balbo trasse la risoluzione di compendiare la storia d'Italia in forma di discorsi. E subito vi si accinse, valendosi dei lavori già abbozzati. Dodici discorsi doveano abbracciare gli eventi dall'a. 476 al 1814. Vi si doveano aggiungere una conclusione e due discorsi *preliminari*; dei quali uno in modo di prefazione, l'altro in modo d'introduzione. Il titolo doveva essere *Della Storia moderna d'Italia*,

oppure *Della Storia d'Italia dall'a.* 476, oppure *Introduzione allo studio della Storia moderna d'Italia, discorsi di C. B.*

A compimento dell'opera il Balbo ideò ancora una *Geografia della Storia moderna d'Italia*, esposta per via di dissertazioni con carte geografiche; e tanto si affezionò a tale idea, che pensò di chiedere al governo in aiuto alcuni ingegneri.

Ma di questi due disegni del Balbo avvenne come degli altri accennati. Il disegno della Geografia fu da lui tosto lasciato in disparte. Quello dei discorsi fu accarezzato fin all'autunno. Ne rimangono l'introduzione, la prefazione e i due primi discorsi con una parte del terzo.

È pregevole la prefazione. In essa, l'autore con maestria e candore ricorda le ricchezze e deficienze storiche dell'Italia, e ne accenna i rimedi, e dà ragione dei proprii studi nei termini seguenti: « E mi sia lecito lo » scendere a parlare brevemente di me, che mi par dovere, presentando » al pubblico in forma ridotta un lavoro incominciato già più ampia- » mente. Anch'io, giovane, ardito, e non provato ancora se non da quelle » sventure che venendo dagli uomini sono facili a sopportare, e destano » talora a maggior attività, anch'io sperai e tentai dare alla patria quella » storia compita e distesa che mi sembrava così necessaria. Incominciata » questa fin dal 1824, non dirò come ne indugiassi la pubblicazione sei » anni, come poi indugiassi, dubitassi e smettessi la continuazione.

» Ciò che fu debolezza mia in tali indugi, sallo Colui che scruta i » cuori ed impone ad ognuno le fatiche. Ma ora, ricominciando quattor- » dici anni dopo il medesimo lavoro, è prudenza, è necessità proporzio- » narlo a'miei anni, alle mie forze restanti. Nello stato attuale della » scienza storica... una storia distesa non mi par ben fatta senza le cita- » zioni..... Ora questa fatica delle citazioni, che mi parve sempre la più » grave di tutte, sarebbe ora per me impossibile, dopo gli studi così so- » vente lasciati e ripresi. All'incontro raccogliendo sommariamente quanto » potei imparare in lunghi anni di studi, ed esponendolo in discorsi » come opinione mia..... io mi libero da quel dovere delle citazioni, vo » più franco ne' miei giudizi....., non usurpo un luogo che non mi sento » ormai d'occupare... Se, finchè duri la mancanza di una vera storia ge- » nerale, avrò dato a' miei cólti patrioti una cognizione sommaria di » essa, ed agli studiosi un aiuto a cercarla sui fonti..., io mi terrei pago » della mia qualsiasi fatica, e soddisfatto di non esser passato quaggiù » del tutto inutile a quella patria, a cui più giovane avrei pur voluto » tanto più grandemente giovare. Ma tal parmi il dover nostro quaggiù: » sperare ed imprendere in gioventù, adempiere quanto si può finchè » duran le forze, rimettere poi le speranze e l'opera ai successori. »

E. Ricotti.

CRONACA MENSILE

FILOSOFIA

LA ENCICLOPEDIA SCIENTIFICA, *per* Tomaso MORA *e* Francesco LAVARINO. (Vol. I, Torino, Stamperia dell'Unione-Tipografico-Editrice, 1856.) — La presente opera è lavoro di due zelanti cultori degli studi razionali, Tommaso Mora e Francesco Lavarino, i quali accomunando pensieri e fatiche col nobile *intento di richiamare gli scienziati e gli artefici tutti sotto un solo vessillo*, porsero nel loro unanime procedere un esempio unico, che io mi sappia, in siffatto genere di cose e degno di essere studiato. Il Lavarino è giovane ancora, ma uno di que' giovani, in cui l'età è vinta dall'ingegno promettitore d'assai. Il nome poi di Tomaso Mora già si fe' noto al pubblico in una soda operetta, di cui facemmo lodevol ragione in questo periodico (1): ma i suoi *Pensieri sugli studi religiosi* pareggiar si potrebbero ad una ridente aurora, che or dispiegossi nel nascente sole dell'*Enciclopedia scientifica*, la quale ci dà ragione di ammirare in lui uno de' più splendidi luminari filosofici del chiericato piemontese de' tempi nostri, dopo Vincenzo Gioberti ed Antonio Rosmini. Non è mio animo d'instituire qui una critica dell'opera annunciata (cosa che farò forse a tempo più opportuno); il presente articolo è semplicemente espositivo ed inteso a far noto al pubblico un libro, che e per l'alta rilevanza delle questioni che vi si svolgono, e pe' pregi non pochi

(1) V. *Rivista Contemp.*, febbr. 1855, vol II, pag. 844.

che lo adornano, merita di esser lettò e meditato da quanti hanno a cuore l'onore della patria terra ed il culto delle filosofiche discipline.

Se Cartesio emise il famoso pronunciato: *datemi materia e moto, e io farò il mondo;* altri avrà forse potuto dire, passando all'ordine logico dall'ontologico: datemi il primo enciclopedico e vi spiegherò l'universo. Ma mentre nessuno, che io mi sappia, si mosse mai ad ammanire al filosofo francese i materiali della sua cosmogonia, non mancarono per lo contrario, e specialmente a' dì nostri, i pensatori arditi che sorsero alla scoperta di quel sovrano principio, da cui s'irradia ed in cui s'incentra il gran cerchio dello scibile universale. Se non che, si dà poi egli in realtà un tanto principio, che contiene la chiave della scienza di tutti i mondi? E posto che sì, può poi desso venir afferrato dalla corta apprensiva di nostra mente, o non sarà invece altro che un suo vano, perpetuo, indeclinabil tormento? E se può a tanta altezza umano pensiero, chi lo rinvenne, e dove mai? Questo sommo, pauroso problema, che schiacciò sotto l'immane suo peso quante mai potenti intelligenze filosofiche ne impresero la soluzione, da parere omai, che siasene Iddio riserbato a se solo il segreto, venne recentemente affrontato in tutta la sua altezza da Tomaso Mora e da Francesco Lavarino, che ne proposero lo scioglimento nell'*Enciclopedia scientifica.* Il vedere due individui, che si accingono alla gigantesca intrapresa di descriver fondo a tutto l'intelligibile universo; che sorgono a condannar manche di base tutte le ontologie finora elaborate da Platone a noi; che si credono di avere con una mano atterrato per sempre il mondo della sofistica e dell'errore, e costrutto coll'altra sovra incrollabile base il mondo della scienza e della verità; che si tengon sicuri di aver da se soli fatto cosa, che riuscì impossibile ai pensatori di tutti i tempi, di tutti i luoghi; che, in una parola, s'avvisano di avere colla loro nuova teorica dominato tutto il passato della scienza ed assicuratone l'avvenire, è tale un fenomeno che farebbe gridare alla temerità, all'audacia, alla presunzione, alla follia, se non ci soccorresse alla mente il pensiero, che la Provvidenza usa talvolta investire di sua arcana potenza anche un sol uomo affine di compiere quaggiù per mano di lui que' grandi rivolgimenti che sono ne' suoi disegni. So bene che prodigii siffatti son rari, ned altri è tenuto ad aggiustarvi fede lì su due piedi; ma so altresì essere sacro dovere di ogni critico assennato l'astenersi da giudizi precoci ed avventati, che quanto facili, altrettanto son ruinosi agli interessi della scienza, la quale sola si avvantaggia di quella critica soda, che è frutto di una paziente lettura inspirata da una severa meditazione ed avvivata dall'amore della verità. Il perchè ho divisato di delineare in iscorcio sotto gli occhi del lettore la tela dell'opera annunciata, colla speranza che questi rapidi miei cenni lo invoglieranno a leggerla per intiero: mi sono studiato di ritrarre il più fedelmente che per me si possa il pensiero degli Autori dell'*Enciclopedia scientifica*, e per riu-

scire più facilmente nel mio intento ho creduto bene di parlare, semprechè mi fia possibile, il linguaggio degli Autori medesimi, e di seguire lo stesso ordine espositivo che essi tennero nell'economia del primo volume della loro opera, divisa in tre capi, che sono *la Critica*, *il Principio enciclopedico*, *l'Introduzione all'Ontologia.*

La Critica.

Mentre le scienze matematiche e naturali fioriscono a' giorni nostri mirabilmente e sono tenute in sommo pregio presso tutte le classi della civil società, egli è doloroso il vedere la grettezza, la povertà, la miseria, il discredito in cui sono cadute non solo le scienze speculative, ma in generale tutte le discipline che alle scienze speculative più strettamente si attengono. La declinazione presente degli studi razionali va riposta nel predominio fatale, che dopo l'invasione aristotelica ha preso il psicologismo in quasi tutte le scuole d'Europa, il quale impedì lo spirito umano di sollevarsi sulle ali di una vera e perfetta ontologia fino a quel supremo principio enciclopedico, che è idoneo a governare e spiegare le cose tutte e dare all'Enciclopedia scientifica quell'organismo, che tuttora le manca. Il principio veramente supremo dello scibile non venne finora rinvenuto da nessun filosofo, perchè nessuno ha saputo sollevarsi a quella vera ontologia, che sola ce lo può somministrare. Il psicologismo innestato nelle scuole per la sovranità aristotelica ha corrotto ogni buon seme di dottrina: esso è il peccato originale di tutti i sistemi filosofici dallo Stagirita sino a noi; e coloro ancora che si avvisarono di essere saliti all'apice dell'ontologia, ritraggono essi pure di questo vizio comune, di cui non van monde per anco le dottrine filosofiche di Vincenzo Gioberti e di Antonio Rosmini. La filosofia de' nostri giorni non è che una magra e sconnessa psicologia che non risponde al nobile intento della scienza, e più che della vita ritrae della morte. Quindi non è meraviglia se si mantiene che una filosofia propriamente detta, che abbia della vita e del vigore e che sia spiegatrice di tutta l'Enciclopedia, è un desiderio, non una realtà! No, una filosofia degna veramente di questo nome non la possiede l'Italia, nè tanto meno le altre nazioni. Che se il psicologismo fu in ogni tempo la ruina della filosofia, ognun vede la necessità di ristaurare le discipline filosofiche rinsanguandole in quella *pura* ontologia, alla cui cima nissuno finora si seppe innalzare. E siccome le opere degli avi, sebbene manchevoli, debbono pure formare l'addentellato ai nuovi e più compiuti lavori de' nepoti, perciò il tentativo di rialzare la filosofia

dalla abbiezione in cui giace di presente vuol essere preceduto da una savia critica, che cernendo quanto di buono si rinviene in Gioberti ed in Rosmini, in cui la filosofia ai nostri giorni trovasi come personificata, e legittimandolo alla scienza, ammanisca così i materiali per la costruzione di un nuovo edificio filosofico.

Le dottrine filosofiche de' nostri due sommi ingegni italiani hanno l'una coll'altra punti di convenienza e di discrepanza. Convengono amendue in uno scopo comune, che fu quello specialmente di svellere dalle radici il predominante panteismo, scostandosi a tal effetto l'uno e l'altro dalle dottrine volgari ed antiche dell'ontologia; ma se ebbero entrambi comune l'intento, si dilungarono poi l'uno e l'altro nella via che tennero per aggiungerlo. Imperciocchè Gioberti avvertendo che la confusione dell'Ente coll'esistente aveva partorito il panteismo degli ontologi suoi predecessori, pose la distinzione dell'Ente dall'esistente per mezzo dell'atto creativo, e fu quindi condotto ad escogitare la sua formola filosofica l'*Ente crea l'esistente*. Rosmini per lo contrario, a cessare i pericoli veri e reali di un panteismo cosmologico, ha creduto di appigliarsi a un altro partito, insegnando che il nostro intelletto non coglie nel suo intuito l'Ente *reale*, ma ma sì il *possibile*, e che la notizia del reale infinito non può essere fornita che dalla riflessione e dalla dimostrazione. La divergenza dunque fra i due filosofi italiani risiede in ciò, che per Gioberti il Primo filosofico è l'Ente *reale creante*, per Rosmini invece l'Ente *possibile* e *indeterminato*. Ma se benemeritarono entrambi della filosofia legittimando alla scienza quegli il Reale, questi il Possibile, vuolsi tuttavia confessare che nè l'uno nè l'altro hanno corrisposto alle aspettazioni di questa scienza sovrana, e che le loro teoriche non pur sono compiute, organiche ed enciclopediche, ma non valgono nemmanco a cessare quel panteismo cosmologico; pel quale fine vennero appunto escogitate. Vediamolo.

Critica di Gioberti. — I punti sostanziali della dottrina di Gioberti si possono ridurre ai seguenti. Egli stabilisce 1° che la vera formola ideale, suprema base di tutto lo scibile, può essere enunciata in questi termini — l'*Ente crea le esistenze* — e colloca perciò a fondamento della scienza il domma della creazione; 2° che l'*Ente possibile* come tale *nasce dalla riflessione dello spirito* sul concetto primo di reale, ed immedesimando il possibile oggettivo col Reale niega ricisamente ogni dualità ontologica anteriore all'atto creativo; 3° che il primo giudizio divino — l'*Ente è* — non può essere che un giudizio analitico. Da questi punti cardinali della teorica giobertiana vediamo:

1° Se la formola proposta da Gioberti possa avere ragione di principio. Il supremo principio enciclopedico dovendo di natura sua essere essenziale, necessario, intrinseco, non può risiedere in un fatto libero e contingente; ma la creazione è appunto un fatto libero e contingente che poteva non aver luogo; dunque essa non può aversi in conto di princi-

pio, nè tanto meno contenere in sè la ragione di que' veri che sovrastanno all'atto creativo, come sono Iddio ed i possibili. La formola giobertiana adunque, mentre vale a renderci ragione di reali finiti, è inetta a spiegarci gli altri due termini dell'enciclopedia che sono il reale infinito ed il possibile, e non può quindi aver ragione di *principio superiore*.

2° Se Gioberti, proclamando la formola dell'atto creativo, abbia veramente toccato l'apice dell'ontologia. — L'ontologia di Gioberti, come quella che considera l'Ente in relazione soltanto con un termine libero e contingente, che è il creato, non è che un'ontologia *mista;* ma al disopra di questa v'ha ancora l'ontologia *pura*, che ammette anteriore all'atto creativo una dualità ontologica emergente dall'armonia di due termini contraddittorii entrambi eterni, che sono l'*Ente* ed il *non-Ente*, ossia il *Reale infinito* ed il *possibile.* Ad avere un concetto compiuto della ontologia era mestieri che il sommo filosofo, invece di fermarsi all'atto creativo, si fosse innalzato più su a contemplar l'Ente in se stesso, ed avesse veduto che l'Ente, oltre alla sua vita intima, essenziale e positiva, possiede una vita estranea e negativa, che risulta necessariamente da quelle attinenze che egli ha col mondo possibile ed ideale. Per contro, negando egli l'esistenza di un mondo possibile anteriore alla creazione e realmente distinto da Dio, non ha potuto sollevarsi insino all'apice della pura ontologia, la quale risiede nella dualità ontologica del mondo divino e del mondo reale.

3° Se la formola proposta da Gioberti sia idonea a cessare dalle radici il panteismo. — Il panteismo distinguesi in due sorta: *cosmologico* ed *ontologico:* quello intende ad immedesimare Dio col mondo creato, questo a confondere il *reale* infinito col *possibile.* Di queste due specie di panteismo, l'ontologico è origine necessaria del cosmologico tantochè la radice vera, prima e sostanziale del panteismo risiede nell'identificare i due termini della pura ontologia, che sono il possibile e il reale infinito. Ciò posto, Gioberti scansò bensì apparentemente il panteismo cosmologico per mezzo dell'atto creativo, ma non ammettendo una dualità ontologica anteriore all'atto creativo, ed immedesimando il possibile col reale infinito ha dovuto confondere la vera vita divina colle cose creabili, e ponendo le basi di quell'unità panteistica che non si può dirompere in una vera dualità nè anco nell'atto creativo, ha dovuto rovesciare in un panteismo ontologico che è fonte inevitabile del panteismo cosmologico. L'atto creativo adunque non valendo a fornirci quella prima e vera dualità onde l'Increabile si distingue dal creabile, non può cessare il panteismo nella sua prima sorgente ontologica. A tal uopo è mestieri aver per le mani un vincolo che valga ad armonizzare insieme non già il Creatore colla creatura, ma sì l'Increabile col Creabile.

4° Se la teorica di Gioberti sia idonea a spiegare tutti i termini dell'enciclopedia. — Tre essendo i termini dell'enciclopedia, come si dimo-

strerà più innanzi, cioè il *reale infinito*, il *possibile* e il *reale finito*, consegue che una formola qualunque non può pretendere all'onore di essere enciclopedica, se non fornisce una compiuta spiegazione delle dualità che corrono tra il *reale infinito* e il *possibile;* tra il *reale infinito* ed il *reale finito;* tra il *possibile* e il *reale finito*. Ora Gioberti, confondendo il possibile col reale infinito, disconobbe la prima dualità ontologica anteriore all'atto creativo, e giunse perciò non solo ad annullare un termine nobilissimo dell'enciclopedia, che è il mondo eterno delle idee, ma non riescì nemmanco a spiegare compiutamente la dualità secondaria del reale infinito e del reale finito, siccome quella che si radica nella prima. Inoltre avendo insegnato che oltre all'atto creativo non vi ha che Dio e il *niente*, ed avendo con ciò distrutto affatto il mondo ideale, non ha potuto, senza contradire a se stesso, dare un'origine divina ed eterna alle matematiche, siccome a quelle che avendo per oggetto il tempo e lo spazio possibili, e radicandosi perciò nel mondo ideale, sovrastanno allo stesso atto creativo, il quale non può quindi esserne la ragione ed il principio spiegativo.

Critica di Rosmini. — Il punto cardinale della teorica rosminiana consiste nel riporre il *primo filosofico* nell'Ente *possibile* sequestrato dal *reale*. Rosmini meritò senza dubbio della scienza legittimando alla medesima un termine essenziale dell'ontologia e sostenendo contro Gioberti che il *possibile* non va immedesimato col *reale;* ma errò alla sua volta quando prese a insegnare che l'Ente *possibile* vuol essere sequestrato dal *reale*, e che esso solo vuol essere elevato a dignità di supremo principio enciclopedico. Ora chi voglia attentamente considerare il valore della sua formola non potrà a meno di non confessare che:

1° La teorica di Rosmini non iscansa affatto il panteismo. Imperocchè tutti coloro che muovono filosofando dall'unità ontologica non possono a meno di non incorrere nel panteismo, il quale o è positivo o negativo, secondochè o immedesima o sequestra i termini contradittorii. Rosmini adunque che filosofando muove esso pure dall'unità ontologica del *possibile*, e insegna che questo vuol essere almeno in ordine alla mente nostra segregato dal reale, deve, a filo di logica, riescire ad un panteismo negativo.

2° La teorica di Rosmini non fornisce una spiegazione compiuta a tutti i termini dell'enciclopedia. — Partendo infatti dall'Ente possibile come da Primo filosofico, può darci, se si vuole, una tal quale spiegazione della dualità che corre tra il possibile ed il reale finito; ma non avendo per le mani alcuna dualità ontologica primitiva, egli a rigore di logica non può scientificamente spiegarci le relazioni che corrono tra il mondo divino, il mondo ideale ed il mondo creato. Anzi, se vogliamo essere rigorosi, dobbiam confessare che Rosmini non raggiunse nemmeno egli stesso il giusto concetto di *ente possibile*. L'ente *possibile* è tanto lontano da Dio che

n'è anzi il suo contraddittorio, giacchè Iddio affermando sè come *reale*, niega da sè il possibile, e per la ragione de'contraddittorii lo pone fuori da sè; ma appunto perchè il possibile è contraddittorio del reale infinito, non si può da quello disgiungere. Quando adunque Rosmini scrive che l'*Ente possibile realizzato pienissimamente è Dio*, mostra di non avere colto il genuino concetto del mondo ideale, e che ha veramente creduto che l'Ente *possibile*, almeno in ordine alla nostra mente, fosse il fondo comune degli esseri tutti.

La critica che si è instituita de'due filosofi italiani ci conduce ai seguenti risultati. Gioberti e Rosmini giovarono amendue alla scienza, l'uno colla formola dell'Ente creante, l'altro colla teorica dell'Ente possibile; ma avendo quegli confuso il possibile col reale infinito, questi sequestratolo, non ci lasciarono che un'ontologia incompleta, parziale ed inorganica. La chiave vera della scienza consiste nel temperare insieme e nell'armonizzare la teorica di Vincenzo Gioberti con quella di Antonio Rosmini, e legittimare alla scienza, la parte buona delle due dottrine, accettando dall'una l'*intuito dell'Ente creante* (completandola però e dandole la larghezza che le si conviene), e dall'altra l'*intuito dell'Ente possibile*, distinto sibbene, ma non sequestrato dal reale.

Il Principio enciclopedico.

Il principio, di cui qui si va in cerca, non è un principio parziale di cognizione, quale venne finora cercato dal volgo dei filosofi, ma è un principio supremo enciclopedico atto a farci conoscere non solo le scienze razionali, ma tutta l'enciclopedia, e non solo la scienza, ma ancora gli esseri tutti colle loro mutue svariatissime relazioni. A siffatta universalità comprensiva di tutto il mondo delle idee e delle cose deve il principio, di cui si tratta, accoppiare tanta potenza che valga per una parte a distrurre la sofistica e l'errore unico ed universale, cioè il panteismo, ed edifichi per l'altra una tale dommatica, che sia nello stesso tempo principio e metodo, teorica e pratica, direttiva ed esecutiva. La necessità di tale principio supremo enciclopedico apparisce evidente da ciò che senza di esso tornerebbe affatto impossibile ogni verità parziale, ogni ragionamento, ogni giudizio e perfino lo stesso pensiero. E siccome la scienza deve ritrarre davanti al pensiero la realtà delle cose secondo quello stesso ordine che le governa, ne consegue che il principio supremo direttivo della scienza deve identificarsi con quello che governa le cose, tantochè vi debb'essere un principio unico, universalissimo, enciclopedico

che si distende tanto per il mondo del pensiero quanto per quello delle realità. Chiarita così la necessità e la natura del supremo principio, si domanda: la filosofia possiede essa di già questo principio enciclopedico così universale, così potente? No. Le teoriche filosofiche dell'*Ente creante*, *del possibile*, *del me*, *dell'assoluto*, *del divenire*, *dell'identico*, e tutte le altre formole di simil conio, sono parziali, psicologiche, incomplete, sterili, e se si spacciarono per enciclopediche, tali non son che di nome. Il perchè volendo fornire alla scienza quel vero principio enciclopedico che la scuola ontologica e tanto meno la psicologica non le hanno saputo dare, si è costretti a guerreggiare in un punto tutte le teoriche e tutte le scuole e a far su questo riguardo tavola rasa di tutti gli antichi e moderni sistemi.

V'ha un principio ammesso dal dotto e dall'indotto, dal vecchio e dal fanciullo, dallo scettico e dal dommatico; un principio che splende di evidenza immediata, ed è onnipotente nella sua virtù; un principio, su cui posano tutti i giudizi, tutti i raziocinii, tutti i discorsi, tutte le scienze, un principio in breve, senza di cui fora impossibile lo stesso pensiero umano e divino; è questo il principio di contraddizione, il quale può essere formolato così: *è impossibile che l'Ente sia il non Ente.* Tali e tanto sublimi sono i caratteri che lo adornano, che esso solo debb'essere meritamente elevato alla dignità di sovrano principio enciclopedico. Intorno al principio di contraddizione caddero i filosofi in due errori gravissimi, il primo de' quali risiede nell'aver creduto che esso non avesse che un valore meramente logicale e che quindi non dovesse servire che alla scienza del pensiero. Il secondo errore fu quello di non aver legittimato alla scienza questo principio, e di averlo sempre considerato come cosa sterile ed infeconda, mentre esso è la vera pietra filosofale spiegativa delle scienze e degli esseri. Accennati questi due errori in cui caddero i filosofi intorno al principio di contraddizione, giova dire brevemente dell'intima sua natura, chiamando a rassegna gli elementi che lo compongono, i quali possono ridursi ai seguenti sette:

1° Il principio di contraddizione ci dà necessariamente una dualità di termini contradittorii urtantisi l'un l'altro, che sono l'affermazione e la negazione; poichè mentre di una cosa si afferma quello che è, si nega della medesima quello che non è.

2° Il principio di contraddizione colla dualità dei termini contradittorii ci pone sott'occhio la vita positiva e negativa, interiore ed esteriore delle cose. Perocchè presentandoci di una cosa quello che è, e quello che non è, ci fa conoscere nel primo caso la sua faccia interiore e positiva, nel secondo la estrinseca e negativa.

3° Il principio di contraddizione, oltre la dualità dei contradittorii, onde emerge la vita interiore ed esteriore delle cose, ci conduce ad ammettere, come suo elemento essenziale, l'armonia dei termini contradit-

torii nell'unità sintetica. Infatti se una cosa è appunto quello che è perchè nega ed esclude da sè quello che non è, conseguita che la vita interiore e la vita esteriore delle cose tutte devono armonizzare talmente insieme in un vincolo comune, che non possano nè immedesimarsi nè sequestrarsi.

4° Il principio di contraddizione compenetra la vita interiore e la esteriore di tutte cose, essendochè ogni essere, ogni modo, ogni pensiero, ogni atomo non può vivere che nella dualità dei contradittorii armonizzanti nell'unità sintetica.

5° Il principio di contraddizione non solo ci fornisce i tre termini che sono i due contradittorii ed il terzo armonizzatore, ma ci somministra per ciò stesso anche le relazioni che fra questi termini intercedono.

6° Il principio di contraddizione inchiude il concetto di gerarchia. E di vero in ogni giudizio la cosa affermata positivamente ha una precedenza sulla cosa negata, donde emerge appunto la gerarchia di cui si discorre.

7° Il principio di contraddizione, siccome quello che vieta per una parte di mescere i contradittorii, per l'altra di sequestrarli, deve nell'armonia de' medesimi distruggere la sofistica generatrice del panteismo e dell'errore, e fondare ad un tempo la dommatica sopra incrollabile base. La radice del panteismo risiede nel non aver saputo legittimare alla scienza il principio di contraddizione, il quale richiedendo che una cosa non possa essere la sua opposta, può solo disvellere dalle ime radici un sì funesto errore.

Tale essendo l'intima natura del principio di contraddizione, chiaro apparisce, come esso solo debba essere considerato siccome quel sovrano principio che governa e spiega non solo le scienze, ma la realtà universa, attesochè il pensiero coglie le cose come sono in se stesse, cioè sotto la legge della dualità direttiva del pensiero medesimo.

Intanto, a viemmeglio dimostrare che il principio di contraddizione è enciclopedico, giova fare una breve intramessa nel campo della logica, della cosmologia, delle matematiche e dell'ontologia, dove si scorgerà che tutte queste scienze s'incardinano nel principio sovraccennato.

Il principio enciclopedico applicato alla logica. — Il principio di contraddizione governa la logica siffattamente che non può concepirsi atto alcuno mentale, o alcuna fatta di giudizio che non s'imperni nel principio accennato, tantochè torna inutile il cercare altra origine ai giudizi che nel medesimo. Infatti il nostro pensiero, in qualunque modo si eserciti, in tanto afferma di una cosa quello che è, in quanto è certo che quello che è non può essere il suo contradittorio. In ciò dimora l'origine di ogni sorta di giudizio, il quale debbe sempre essere di natura sua sintetico, perchè fondato sul principio di contraddizione che importa necessariamente una dualità di termini contradittorii veduti dal pensiero perchè

esistenti nella realtà delle cose. Quindi consegue che i giudizi analitici ammessi da Kant in particolare e dai filosofi in generale sono impossibili perchè annullano il principio di contraddizione, e che tutti i giudizi sono sintetici, la cui natura risiede nella dualità dei termini contraddittorii armonizzanti in un comune vincolo. Se adunque tutti i giudizi e conseguentemente tutte le prove, i raziocinii, i discorsi si fondano sul principio di contraddizione, è chiaro che la logica s'imperna anch'essa sullo stesso principio, ossia sulla dualità dei contradittorii armonizzanti nell'unità sintetica dell'atto giudicativo. Consegue ancora che il principio di contraddizione, argomentando necessariamente la dualità dei contradittorii armonizzanti nell'unità sintetica, distrugge tanto il panteismo positivo che consiste nell'immedesimare i termini contraddittorii, quanto il panteismo negativo che risiede nell'isolarli l'uno dall'altro.

Il principio enciclopedico applicato alla cosmologia. — Come il mondo logicale, così pure la cosmologia universa è governata dal principio stesso di contraddizione che solo può spiegare l'organismo vitale delle cose e tutti i fenomeni del mondo fisico. A tal effetto basta avvertire essere un fatto ammesso da tutti i dotti naturalisti antichi e moderni che l'organismo e lo sviluppo della natura riposano sulla lotta perpetua di due forze contradittorie, che sono l'attrazione e la ripulsione armonizzanti insieme in un centro comune. Che se i naturalisti colsero nel vero ammettendo questo fatto dell'armonia del mondo fisico emergente da due forze opposte, caddero poscia tutti in un panteismo astronomico, e ci diedero teoriche del tutto inutili e puerili quando si fecero a spiegare la ragione intima del fatto medesimo, ammettendo che una stessa molecola, uno stesso corpo possano nello stesso tempo aver ragione di *azione centrifuga* e di *azione centripeta*, o che nello stesso centro di un sistema dimorino quasi in unico domicilio due azioni contraddittorie. Il principio di contraddizione invece ne dice essere assurdo l'immedesimare e il confondere insieme due azioni contraddittorie, ed interpretato a dovere può fornirci esso solo l'intima ragione di tutti i fenomeni cosmologici, poichè serbando distinte, ma unite, la vita interiore e la vita esteriore delle cose, riduce per tal guisa tutti gli esseri mondiali ad un organico complesso, ad una sistematica unità.

Il principio enciclopedico applicato alle matematiche. — Per dimostrare come le matematiche si fondino essenzialmente sul principio di contraddizione, uopo è considerare i componenti del numero, del tempo e dello spazio. E per cominciare anzi tutto dal numero, è chiaro a tutti che l'uno non è ancora il numero, il quale essendo un sistema, un organismo, una sostanza, importa che l'unità si esplichi e si travàsi nella dualità. Ora l'unità e la dualità sono appunto due termini contraddittorii, voluti dal principio di contraddizione; ma siccome questo principio medesimo richiede che i contradittorii armonizzino in un vincolo comune, così l'*uno*

ed il *due* importano necessariamente il *tre*, che è il loro termine armonizzatore. Ed ecco come l'*uno*, il *due*, il *tre*, componenti del numero, danno luogo alla sostanza numerica, serbandosi però sempre tra loro realmente distinti, perchè l'*uno* ha ragione di principio, il *due* di mezzo, il *tre* di fine della vita numerica. Queste cose dette del numero vanno ripetute del tempo e dello spazio, essendochè il tempo risulta dai due termini contradittorii, il *presente* ed il *passato*, armonizzanti nel *futuro;* lo spazio emerge dai due contradittorii che sono il *punto* e la *linea* armonizzanti nella misura. E come nel numero l'*uno* è il principio e il generante, il *due* è il mezzo e il generato, il *tre* è il fine di ambedue, così nel tempo il *presente* genera il passato, ed amendue si riuniscono nel futuro. Dunque il principio di contraddizione s'avvera nelle matematiche.

Il principio enciclopedico applicato all'ontologia.—Non avendo finora i filosofi applicato all'ontologia il principio di contraddizione, non è meraviglia se tutti rovesciarono nel panteismo per avere disconosciuta la dualità ontologica suprema dell'Ente e del non Ente antecedente all'atto creativo. Applicando adunque siffatto principio all'ontologia, esso ci apprende che siccome niuna cosa è quello che è senza negare ed escludere da sè quello che non è, così l'Ente non per altra ragione è quello che è, se non perchè nega ed esclude da sè il non Ente, che èil suo termine contradittorio. Ogni giudizio, epperò anche il divino, essendo governato dal principio di contraddizione, consegue che Iddio non può affermare di sè che è l'Ente od il reale, senza porre fuori di sè il suo contradittorio, che non è già il nulla, come facilmente credettero finora i filosofi, ma il non Ente ossia il possibile, il quale costituisce perciò la vita esteriore di Dio, mentre il reale ne forma la vita interiore e positiva. Adunque il principio di contraddizione applicato all'ontologia ci conduce ad ammettere, che non si può avere una compiuta ontologia senza la dualità dei termini contraditorii che sono l'Ente ed il possibile, i quali armonizzano fra loro nell'unità dell'atto giudicativo nel giro del pensiero, e debbono inoltre armonizzare nel giro della realtà, perchè i due ordini logico ed ontologico sono identici.

Introduzione all' Ontologia.

L'ontologia finora fu svisata, guasta, malamente intesa, tantochè nissun filosofo sinora ha veduto il mondo ontologico in tutta la sua pienezza, perchè nessuno seppe mai legittimare il principio di contraddizione applicandolo a Dio, in cui principio e soggetto s'identificano. La parola *Ontologia*

suona discorso intorno all'Ente, cioè a Dio. Ora l'Ente potendosi considerare o in se stesso o nelle sue relazioni col duplice mondo de' possibili e delle cose create, tripartisce così l'ontologia in reale, in ideale ed in mista. La prima considera l'Ente in sè, la seconda nelle sue relazioni col mondo ideale, la terza ne' suoi rapporti col mondo creato. L'ontologia reale e la ideale prese insieme costituiscono l'ontologia *pura*, la quale accoppiata colla *mista* dà luogo all'ontologia *generale*. In questo modo vi hanno tre libri, cui il filosofo debbe studiare, che sono le tre ontologie; ma esso non può ripeterli nè discorrerli in modo sicuro senza il sussidio della parola autorevole della Chiesa cattolica, la quale è l'ontologia stessa divina estrinsecata e fatta sensibile. La vera scienza filosofica non può nascere che dal maritaggio della ragione colla Chiesa cattolica. L'ontologia umana deriva tutto il suo valore scientifico dall'ontologia divina, senza della quale non può crescere nè fiorire. Per legge inevitabile de' contradittorii quest'ontologia umana nel suo progressivo sviluppo ebbe sempre di costa un avversario, che tentò segregarla dall'ontologia divina, cioè il psicologismo. L'ontologia ed il psicologismo camminano paralleli nelle varie epoche dell'umanità, osteggiandosi sempre e contendendosi in ogni modo il principato. Quindi non è fuor di proposito l'esaminare sommariamente i diversi periodi che segnano le varie fasi della scuola ontologica e della psicologica. La storia dell'ontologia e del psicologismo può dividersi in quattro epoche, la prima delle quali abbraccia l'apparecchio dell'ontologia medesima e si distende dalla caduta di Adamo sino a Cristo: la seconda segna il risorgimento di questa scienza e comprende il periodo patristico, conterminando coi primi esordii della scolastica: la terza abbraccia la sua esplicazione parziale ottenuta per mezzo della scolastica: la quarta finalmente, che è la contemporanea, contiene una più ampia esplicazione della dottrina ontologica, mostrandola nel suo trino aspetto di ontologia reale ideale e mista.

Epoca prima. — *Apparecchio all'ontologia.* — Il rappresentante principale della scienza ontologica in questa prima epoca è Platone, la cui dottrina si può considerare come l'apparecchio al risorgimento dell'ontologia, che doveva aver luogo nella venuta di Cristo. Questo filosofo ravvisava nel mondo delle cose create un elemento contingente per cui possono essere e non essere, e da questo mondo mutabile innalzossi al mondo eterno ed immutabile delle idee, che egli però manteneva distinte sostanzialmente da Dio, negando che esse facessero parte della vita divina. Sotto questo rispetto Platone è veramente divino, perchè fra la turba de' sofisti suoi contemporanei seppe esso solo vedere e distinguere accuratamente il mondo ideale da Dio. Ma queste idee in che modo si disposano con Dio, da cui tuttavia sono affatto distinte? Qui tace la filosofia di Platone, che dopo di avere distinti i tre mondi *divino, ideale e creato*, non vide poi la necessità di quell'unità sintetica in cui debbono armonizzare. Questa è la grande

lacuna che trovasi nella sua dottrina. — Come Platone fu il precursore dell'ontologia filosofica, così Aristotele personificò in sè tutto il psicologismo di quest'epoca, il quale doveva poi perpetuarsi nelle scuole filosofiche successive. Tutte le idee, tutte le cognizioni che l'uomo ha, sono, secondo lui, prodotte dallo spirito creato per mezzo dell'*intelletto agente*. Qui risiede la sostanza della filosofia dello Stagirita, che tradotta in un linguaggio più naturale suona: *l'uomo è misura e centro della scienza universale*. Il vizio radicale della dottrina aristotelica risiede in un profondo razionalismo, che diffondesi per tutte le parti dell'enciclopedico edificio. Tutti i sistemi psicologici posteriori sono in fondo dominati dal principio aristotelico, che fa dello spirito umano il creatore delle cose e delle idee.

EPOCA SECONDA. — *Risorgimento dell'ontologia.* — Cristo è la stessa ontologia divina apparsa in modo storico, sensato e sovranaturale. L'ontologia filosofica umana (della quale soltanto intendesi qui di parlare) non cominciò co' primi padri della Chiesa, ma sibbene nacque e mise forti radici in Clemente papa, in Giustino, in Origene, in Tertulliano, in Atanasio. Tutta quest'ontologia filosofica però si può considerare come personificata in Agostino, la cui dottrina contiene in modo implicito tutta l'ontologia *reale*, *ideale e mista*. Egli contemplò anzi tutto Iddio in se stesso, quindi si fece a considerare il mondo ideale e discese per ultimo a rimirare l'arte divina, che è l'incarnazione parziale di questo mondo ideale, onde si può affermare che esso, il primo forse fra tutti i filosofi, vide chiaramente non solo le tre ontologie, *reale*, *ideale* e *mista*, ma ancora l'unità sintetica in cui esse armonizzano. Agostino ravvisava in Dio tre facce realmente distinte, che sono il Vero, il Bello, il Buono, onde si può dire che egli *implicitamente* ammetteva che la Trinità divina costituisce un vero razionale, e l'avrebbe ammesso anche *esplicitamente*, se si fosse messo a trattar di proposito un tanto argomento. Il Vero della Trinità divina risguardato nella sua *essenza* è impervio ed inaccessibile all'umana apprensiva; ma considerato nella sua *esistenza*, appartiene alla rivelazione *naturale*, la quale non è che la creazione stessa delle cose. Ma siccome la rivelazione *naturale* si oscurò per modo che questo Vero fu corrotto nella tradizione dei popoli, così essa Trinità fu reintegrata nel mondo della riflessione mercè di una rivelazione *sanatrice*, che sotto questo rispetto è veramente *sovranaturale*.

EPOCA TERZA. — *Esplicazione parziale dell'ontologia per mezzo della Scolastica.* In quest'epoca il pensiero umano vestì la forma della Scolastica, la quale si propose per iscopo di svolgere i germi ontologici racchiusi nella dottrina patristica, e di organare in un sistema colla creazione della scienza teologica que' molteplici veri che nelle opere de' padri giacevano slegati e destituiti di un centro di unità. Però se la scolastica giovò non poco all'ontologia esplicando e collegando i veri patristici, pur vuolsi tuttavia confessare che essa non corrispose al buon desiderio pienamente per essersi lasciata dominare dalle tendenze aristoteliche. L'ontologia

nelle scritture della scuola è in lotta perpetua col psicologismo, per cui gli scolastici si chiariscono puerili e sterili quando sacrificano ad Aristotile, mentre si mostrano grandi e potenti d'ingegno quando ubbidiscono all'impero dell'idea cattolica. La scolastica trovasi come compendiata e personificata in San Tomaso, che è il genio più potente di questa terza epoca. Seguendo l'ontologia agostiniana, egli vagheggiò pure un mondo ideale distinto dal mondo divino e pose la differenza tra la vita interiore e la esteriore di Dio, il quale mentre vagheggia se stesso genera il verbo, che è lo specchio vivo e fedele della divinità, effigiante la vita propria solo dell'Ente e non comunicabile alle creature. Se non che come la scolastica in generale era dominata dal duplice spirito cattolico ed aristotelico, così pure bisogna distinguere S. Tomaso ontologo e S. Tomaso psicologo, l'uno seguace dell'ontologia divina, l'altro seguace del psicologismo peripatetico. La mania aristotelica, che ferveva a'tempi suoi, sedusse lui pure e tarpò le ali al suo immenso ingegno. Servendo all'impero aristotelico, S. Tomaso psicologo, invece di coltivare il concetto agostiniano intorno all'intelligibilità dell'Ente e della Trinità, adottò la gretta dottrina dell'*intelletto operante*, che, quasi intermediario tra Dio e lo spirito umano, forma esso nel nostro animo le cognizioni e le idee, che diventano perciò un mero portato subbiettivo dello spirito stesso.

Epoca quarta. — *Esplicazione compiuta dell'ontologia filosofica.* — Nell'epoca moderna l'ontologia filosofica ha fatto de' veri e sostanziali progressi, specialmente per opera di Gioberti e di Rosmini; tuttavia essa lascia ancora moltissime lacune, perchè non seppe finora cogliere l'Ente nelle sue relazioni col mondo ideale e creato. Indi sorge la necessità di ricondurre la scienza alla natural sua sede che è l'ontologia, distruggendo il psicologismo, di cui i due più valenti ristoratori nell'epoca moderna furono Lutero in religione e Cartesio in filosofia. Però imprendendo a trattare in un nuovo modo l'ontologia, è mestieri anzi tutto conoscere il metodo che ne deve dirigere lo svolgimento. Ora il metodo non essendo che il principio stesso applicato, consegue che siccome le tre ontologie, *reale*, *ideale* e *mista*, sono tutte governate dal principio di contraddizione; così il loro metodo è unico ed identico, nè può consistere in altro che nella letterale applicazione del principio stesso. Ma perchè tale applicazione possa aver luogo, vuolsi pure conoscer bene le parti onde si compone la scienza che vuolsi trattare; e siccome quattro cose costituiscono la scienza, così quattro questioni si possono agitare su questo riguardo e risolvere. La prima si riferisce alla quantità dei termini della scienza: sono essi molti, od un solo? Questo problema non può essere risolto che dal principio di contraddizione, il quale apprendendoci che la vita di tutte cose si compone di tre coefficienti, due dei quali sono contradittorii e il terzo ne è l'armonizzatore, ci conduce a conchiudere che i termini della scienza sono sempre e dovunque una dualità di contradittorii armonizzanti in una

unità sintetica. La seconda questione è quella delle relazioni fra i termini stessi. La scienza, oltre ai termini di cui si occupa, si compone delle relazioni che corrono fra i termini scientifici; epperò questi somministrano la materia della scienza, quelle invece ne forniscono la forma. Ciò posto, il metodo dovendo avverare nelle relazioni il principio enciclopedico, conseguita che le relazioni sono pur esse una dualità di contraddittorii armonizzante nell'unità sintetica. La terza questione risguarda la gerarchia delle scienze e dei loro termini. Applicando alla gerarchia il principio di contraddizione, deriva che la gerarchia è una dualità di contraddittorii armonizzanti nell'unità sintetica; onde tutte le cose, tutte le scienze, tutti i sistemi e le tre ontologie, *reale*, *ideale* e *mista*, sono essenzialmente informate di questa gerarchia. L'ultima questione da agitarsi è quella che si attiene all'unità sistematica. I tre termini, le tre relazioni, i tre ordini gerarchici debbono comporre un tutto armonico, un organismo, un unico sistema.

Raccogliendo in breve le cose fin qui discorse, si conchiude che gli Autori dell'*Enciclopedia* si proposero per iscopo di dimostrare che tutte le forme filosofiche finora escogitate sono, nessuna eccettuata, arbitrarie, gratuite, destituite di valore enciclopedico; che il supremo principio dominatore di tutto lo scibile e di tutti gli esseri è il principio di contraddizione, il quale può essere formolato in questo modo:— *È impossibile che l'Ente sia il non Ente;* — che questo principio si avvera nella logica, nella cosmologia, nelle matematiche, nell'ontologia, e s'incarna perfettamente in Dio, imperfettamente negli altri esseri; che la scienza deve spiegare i tre termini realmente tra loro distinti, cioè Dio, il mondo possibile, il mondo creato. Bello e lodevole è l'intento che si proposero, di dare all'Italia una filosofia originale ed alla scienza un nuovo principio enciclopedico; ma qual è la via che tennero per raggiungerlo? Ogni opera filosofica, che pretenda all'originalità, debbe, a mio avviso, contenere in sè due elementi, estrinseco l'uno che la riannodi al passato, intrinseco l'altro che sia fecondo dell'avvenire, essendochè è legge dinamica che il nuovo non possa sussistere nè provare se all'antico non si addentella. Conformando i nostri Autori a questa norma il loro procedere, ed avvisando che sebbene una compiuta filosofia non si rinvenga isolatamente nè in Gioberti nè in Rosmini, contiene però ciascuno d'essi partitamente i materiali acconci alla costruzione di un nuovo e compiuto sistema filosofico, accettarono dall'uno la formola dell'*Ente creante le esistenze*, dall'altro il *Possibile*, e coll'arrota del principio di contraddizione ne fecero emergere la loro *Enciclopedia*. L'idea di fondere insieme le due dottrine filosofiche di Gioberti e di Rosmini per derivarne una nuova, venne già avvertita alcuni anni sono da un recente scrittore, il quale discor-

rendo dell'indole e delle vicende della filosofia italiana « Abbiamo già,
» disse, ne' due filosofi italiani, Rosmini e Gioberti, i rappresentanti delle
» due principali direzioni del pensiero moderno, e per conseguenza gli
» elementi necessarii a formare, quando che sia, quella sintesi che meglio
» converrà alla nostra vita individuale in relazione colla civiltà europea.
» Ma ora vorrebbesi un ingegno valente così nel progresso analitico,
» come in quello sintetico, un filosofo che potesse costringere il pensiero
» moderno in quella forma unica e così desiderata, in cui tutti possano
» confidentemente riposare. » Se si possa stabilire un legittimo connubio fra i due sistemi filosofici italiani, e se la cerna degli elementi buoni che si rinvengono in essi sia stata dai nostri Autori fatta a dovere, non è qui luogo di discorrerne. Comunque possa essere la cosa, è certo però che essi, cercando di collegare la loro dottrina con quella dei nostri pensatori italiani, mostrano di avere in pregio ed in onore la filosofia italiana, e meritano perciò le lodi degli animi onesti e le approvazioni dei veri patriotti. Solo avrei desiderato che, ammirando essi il genio filosofico di Gioberti, non avessero da lui ereditato quello spirito prolissamente declamatorio contro un vago e mal inteso psicologismo, quel parlare metaforico che toglie al concetto filosofico precisione e chiarezza, quella verbosità e quello spreco di sinonimi che procedono processionalmente insieme a quattro a quattro ed offendono col loro sfarzo la schiettezza del pensiero, quella mania di coniare neologismi senza necessità e di avvolgere idee anche comuni per entro a formole nuove e strane, sovente nocive, sempre inutili. Sotto questo riguardo gli scritti filosofici di Gioberti sono altamente riprovevoli, ed ove venissero a lungo imitati, ritarderebbero non poco l'incremento degli studi speculativi; onde sarebbe a desiderare che i moderni riproducessero piuttosto nelle loro filosofiche scritture quel fare schietto e quell'elocuzione chiara e precisa onde riluce l'*Idea di una filosofia della vita* di G. M. Bertini. Ma queste mie osservazioni si attengono meramente alla forma del libro di cui discorriamo, e non ne toccano per nulla la sostanza, la quale tutta risiede nel considerare il principio di contraddizione come il Primo filosofico dominatore di tutte scienze e di tutte cose.

Il collocare a base dello scibile il principio di contraddizione mi conduce ad instituire un parallelo fra gli Autori dell'*Enciclopedia* ed un filosofo francese, che ebbe con essi comune l'intento di rifare da capo le scienze. Cartesio si accinse anch'esso all'ardua impresa di riedificare su nuova incrollabile base il filosofico edificio: ma (fenomeno singolare!) mentre i nostri Autori scorgono nel principio di contraddizione il Vero primo, il più universale e il più fecondo di ogni altro, Descartes al contrario rigetta come infecondo un tal principio, e ci dà invece il fatto della propria esistenza, come il primo principio generativo di altri veri. « On
» ne peut rien tirer (scriv'egli chiaramente) de l'axiome célèbre dans

» l'école: *impossibile est idem simul esse et non esse;* si l'on n'est pas » d'abord en possession d'une existence quelconque. » E in una lettera al Clerselier, spiegando in che senso pigli il suo *cogito*, avverte che il principio assiomatico di contraddizione è buono tutt'al più per confermare la verità delle cose che già si conoscono, ma non a farci conoscere l'esistenza di qualche cosa: « On peut dire que *impossibile est idem simul* » *esse et non esse* est un principe, e qu'il peut généralement servir, non » pas proprement à faire connaître l'existence d'aucune chose, mais » seulement à faire que lorsqu'on la connait, on en confirme la vérité » par un tel raisonnement: *Il est impossible que ce qui est ne soit pas; or je* » *connais que telle chose est: donc je connais qu'il est impossible qu'elle ne* » *soit pas;* ce qui est de bien peu d'importance, et ne vous rend de rien » plus savants. » E più sotto: « Il se peut faire qu'il n'y ait point au » monde aucun principe auquel seul toutes les choses se puissent ré- » duire; et la façon dont on réduit les autres propositions à celle-ci, » *impossibile est idem simul esse et non esse*, est superflue et de nul usage; » au lieu que c'est avec une très-grande utilité qu'on commence à s'as- » surer de l'*existence de Dieu*, et ensuite de celle de toutes les autres » créatures, *par la considération de sa propre existence* (1). » Concordi adunque nell'intento, essi discordano onninamente fra di loro nel fermare il Primitivo filosofico.

Più spiccati e più numerosi sorgono i termini di confronto fra il sistema di Hegel e la dottrina filosofica esposta da Mora nel primo volume dell'*Enciclopedia scientifica.* Entrambi tengon la logica in altissimo conto; essendochè questi discese a siffatta scienza per attingervi il Principio di contraddizione su cui basare lo scibile, e per elaborarvi la teorica del giudizio, la quale applicata a Dio gli aprì l'esistenza del mondo *ideale;* quegli pure ebbe in tanto pregio la logica da identificarla colla metafisica e coll'ontologia, e da locarla a base di tutta la pratica filosofia. Ma nel determinare l'indole e la natura intima della logica discordano talmente l'uno dall'altro, che i loro sistemi risguardati da questo punto ci si mostrano pari a due linee, che muovendo dallo stesso angolo vanno via via divergendosi all'infinito. Di vero la logica di Mora è la logica antica, ordinaria, aristotelica, fondata sul principio di contraddizione, secondo il quale gli opposti si escludono. La logica di Hegel invece è il contrappelo dell'antica; è una logica tutta nuova, basata sul principio dell'identità degli opposti. Quindi, secondo Mora, lo spirito umano esordisce il movimento della sua vita intellettuale dall'intuizione del principio di contraddizione, continua alla luce del medesimo il suo progressivo sviluppo, ed ha toccata la cima della sapienza quando è giunto a contemplare questo principio variamente attuato in tutte cose, da Dio

(1) DESCARTES, *Œuvr.*, t. IX, p. 442-443.

sino all'ultimo atomo della creazione. Secondo Hegel invece, il giudizio ed il sillogismo della logica ordinaria sono destituiti di valore; il vero pensiero filosofico sta nel contraddirsi ordinario della logica volgare; la pienezza della vita filosofica risiede nell'annullamento e nella distruzione del principio di contraddizione. — Il primo, movendo dal principio di contraddizione, sostiene che un termine pone di necessità fuori di sè il suo opposto senza punto distruggersi, e che i due contradittorii da prima repellentisi vanno ad armonizzare in una sintetica unità senza smettere ciascuno la propria natura. Così l'Ente pone fuori di sè il non-Ente, armonizzanti amendue nella sintesi del giudizio divino. Il secondo, partendo dalla teoria astratta che gli opposti in generale sono identici, pone una tesi che non può dar luogo alla antitesi senza distrugger se stessa, e riesce ad una sintesi che è una unità inorganica emergente dall'immedesimarsi che fanno i due contradittorii inviscerandosi l'uno nell'altro. Tale è il diventare Hegeliano, il quale, contenendo in sè tutti e due l'essere ed il nulla, è l'unità di entrambi, ovvero è un non-essere che è al tempo stesso essere, e un essere che è al tempo stesso non-essere (1). — Secondo l'uno, la legge suprema direttiva della realtà universa è quella dell'*opposizione* e dell'*armonia*, in virtù della quale le cose tutte consistono due a due vicendevolmente opposte, ma armonizzanti insieme. Secondo l'altro, il movimento dialettico è governato dalla legge dell'*opposizione* e dell'*identità*, mercè cui un'idea, trasformandosi nella contraria che in sè contiene, diventa una nuova idea, la quale deve alla sua volta contenere un suo opposto, distrugger se stessa e condurre ad un'altra nuova idea, e così da questa continua opposizione seguita da una continua trasformazione emerge la costruzione del mondo. — Che se Hegel lasciò scritto che la *logica è Dio*, Mora, pur rimanendo fedele al suo sistema, potrebbe dire egualmente che la logica, infinitamente attuata in ciò che ha di più puro e di più sublime, è Dio; ma il Dio del nostro italiano tanto diverserebbe dal Dio del filosofo tedesco, quanto il principio di contraddizione, su cui s'incardina la logica del primo, si differenzia dal principio dell'identità degli opposti, su cui si fonda la logica del secondo. L'Uno primitivo, da cui Hegel vuole iniziata la realtà universale, è fecondo ma semplice ad un tempo; fecondo perchè contiene nel suo seno tutti gli opposti elementi formativi dell'universo; semplice perchè gli opposti in lui racchiusi sono destituiti di ogni carattere distintivo ed identificati per guisa da costituire un tutto indivisibile omogeneo a se stesso. L'Uno primitivo di Mora è anch'esso semplice ed identico, ma solo nella sua sostanza; diverso invece e realmente distinto nei tre termini di sua azione. — Infine dimandate ad Hegel il perchè l'Idea uscendo di sè si trasformi in Natura, e ritor-

(1) Hegel, *Scienza della Logica*, L. 1°.

nando poscia in se stessa diventi Spirito; vi risponderà: perchè tale è la sua natura, la sua necessità. A chi invece richiedesse Mora del perchè l'Ente ponga fuori e contro di sè il non-Ente, e con questo armonizzi; egli risponde: perchè il principio di contraddizione vuole così; esso è onnipotente; la cosa non può essere diversamente.

Tale è la dottrina filosofica di Tomaso Mora, considerata in se stessa e ne' suoi rapporti con Cartesio e con Hegel. Ma un'opera così ben condotta nel suo insieme, così aggraziata di forme, così gigantesca nel suo disegno, ha essa poi tanto di forza intrinseca e di valore speculativo da sortire appieno il pio e generoso intento di chi la distese? Ecco la domanda che più d'uno de' miei lettori avrà mosso a se stesso, domanda cui solo l'avvenire può porgere una sicura definitiva risposta. Però, ove mi trovassi nella necessità di pronunciare fin d'ora il mio povero giudicio intorno alla validità e giustezza logicale della teorica, di cui ragiono, risponderei dolente sì, ma pur schietto, che l'ingegno per quantunque potente de' due autori ha fallito al buon desiderio. Ma qualunque siano le sorti che pendono su questo scritto, esso rimarrassi pur sempre una delle più belle pagine di cui s'adorni la storia della filosofia contemporanea italiana. La critica chiamando a sindacato severo i titoli e le ragioni dell'*Enciclopedia scientifica*, prima di segnarla in fronte della divina incancellabile impronta della verità, ritrarrassi anzi tutto meravigliata davanti alla maestà di tal monumento così elevato nel suo fastigio, così architettonico nel suo insieme, così splendido nelle forme, così grande nella sua semplicità e semplice nella sua grandezza; ma rivolgendo poscia dall'alto al basso lo sguardo, assai le dorrà in veggendo come le fondamenta così mal ferme rispondano alla gravità suprema dell'opera. E quando questa rigida inesorabil ministra della verità, la critica, avrà rovesciata a terra la base su cui posa l'alzata di un tanto edificio, anche allora starassi ad ammirarne le maestose ruine, ed additando forse altrui i ruderi del conquassato edificio, inviterallo a rinnovare con esito più felice la grandezza del fallito disegno, riassettandoli in un insieme novello sopra una base incrollabile e più sicura dell'antica. Non so se m'apponga, ma stammi profondo in cuore il presentimento che l'*Enciclopedia scientifica* produrrà sugli spiriti speculativi una potente azione, la quale sarà tosto susseguita da una reazione più potente ancora contro l'*Enciclopedia* medesima, la quale segnerà per tal modo un novello periodo nella storia contemporanea del pensiero filosofico italiano. Vera o falsa la teorica proposta, sta però sempre che intorno ad essa, come a pernio, stanno raggruppate in giro tutte le più vitali e momentose questioni della filosofia, quali sono quelle del psicologismo, dell'ontologismo, dello scetticismo, del panteismo, della dialettica conciliatrice dei *contrarii*, dell'origine conoscitiva, del giudizio, della natura dell'assoluto, dell'ideale e del reale, degli universali, e (problema de' problemi filosofici) del Primo enciclopedico

spiegativo di tutto l'universo. La critica penetrando ne'visceri di questa teorica, e sceverandone gli elementi onde vagliarli e sommetterli a severa disamina, domanderà di nuovo ai pensatori la soluzione di sì faticosi problemi, ed aprirà per tal modo alla speculativa un campo vastissimo, dove le più splendide intelligenze filosofiche discenderanno a combattere le incruente battaglie del pensiero e della verità, battaglie più gravi assai, più solenni di quelle che si vennero guerreggiando sulle rive del Mar Nero, per chiunque avverta che l'arbitro dei destini del mondo non è il cannone, nè la spada, ma il pensiero e l'idea. Quindi è che non andrebbe forse lungi dal vero chi avvisasse che l'*Enciclopedia scientifica* elementata de' sistemi filosofici di Gioberti e di Rosmini coll'arròta del principio di contraddizione produrrà in Italia (pareggiato il tutto) un nuovo mo[illegible]mento conforme a quello che si chiuse testè in Germania iniziato da[illegible] *Critica della Ragione pura* (1).

Ma il movimento filosofico italiano, se pure avrà luogo, tanto dive[illegible]serà ne'suoi risultati dal movimento germanico, quanto lo spirito che informa le dottrine dell'*Enciclopedia* si dispaia dall'indole e dalle tendenze della critica kantiana. Il filosofo di Koenisberga, aprendo un abisso tra il pensiero e le esistenze, aveva strappato lo spirito umano dal mondo della realtà per confinarlo in un mondo di fenomeni e di fantasmi: ma questo spirito ruppe ben tosto i cancelli di sua prigione ed uscì fuori a creare con Fichte la realtà universa, e si confuse quindi per opera di Schelling con questa medesima realtà in una identità assoluta, la quale venne da Hegel convertita in un'idea trasmutantesi nel gran mondo dello scibile e del reale. Così il gran circolo speculativo della Germania, mosso dal centro del kantismo ed allargatosi in amplissima circonferenza nelle mani di Fichte, di Schelling e di Hegel, rimpicciolivasi di nuovo e si perdeva rinserrandosi nel silenzio e nella solitudine senza realtà vera, senza personalità individua, senza morale, senza verità vivente, senza Dio. Ma Iddio, la moralità, la verità, la personalità individua, la realtà non abbandoneranno mai il pensiero filosofico degl'Italiani nelle fasi varie e successive che gli toccherà di percorrere. Faccia il cielo che a sì lieti pronostici risponda fido e benevolo l'avvenire.

Nota. Le cose da me discorse fin qui si riferiscono al vol. 1° dell'*Enciclopedia scientifica* dettato da Tomaso Mora, non al volume secondo disteso per intiero da Francesco Lavarino, il quale mi giunse alle mani quando io aveva già condotto a termine questo articolo. Lascio ad altri il grave negozio dettare una esposizione ed una critica del volume del Lavarino.

GIUSEPPE ALLIEVO.

(1) Spero che il lettore, interpretando saviamente questo pronostico, ravviserà con me nell'*Enciclopedia scientifica* l'*occasione* anzichè il *germe* del futuro filosofico movimento.

Alla Rassegna critica del professore Allievo facciamo tener dietro la lettera seguente che Tomaso Mora intitola al conte Federigo Calori di Vignale, e che pregati di stampare nel nostro periodico, di buon grado vi assentiamo senza entrar noi quistionanti sulla sostanza della controversia, ma intenti solo a richiamare sulla medesima l'attenzione degli uomini da ciò.

Egregio Signor Conte,

L'antica benevolenza, di cui V. S. Ill.ma mi onora, e l'amore che porta essa stessa grandissimo alle discipline razionali e ai buoni studi, mi diedero coraggio a chiosare pubblicamente e a meglio dichiarare alcune parti dell'*Enciclopedia Scientifica*, che, a quanto ebbi a conoscere, non furono ben comprese dall'universale. Quando il tempo, che ora mi sfugge di mano, me lo consentirà, pubblicherò volentieri alcuna risposta a quelle più sostanziali osservazioni che alcuni hanno creduto di dover fare alla sostanza della Teorica dell'Enciclopedia. Siccome tuttavia in molti si accese non poca maraviglia per quello che noi abbiamo scritto intorno alla *vita numerica* e *aritmeticale*; e siccome per altra parte noi portiamo ferma opinione che le cose per noi dette non solo sieno fondate, ma che acchiuggano in germe una maravigliosa fecondità dottrinale, che un giorno avrà il suo pieno sviluppo, così ho creduto pregio dell'opera il porgere alcune ragioni dichiaratrici del nostro concetto. Secondo il nostro modo di vedere, la prima operazione aritmeticale, fonte vera ed unica della vita numerica, non è e non può essere l'*addizione*, come volgarmente si avvisa; ma invece è la *moltiplicazione*, la quale sola, come vedremo, vuol essere la genesi e la madre dell'aritmetica, e la quale tanto è lunge che *scientificamente* possa convertirsi colla prima, che anzi è una operazione del tutto contradittoria all'*addizione*. E mentre ciò manteniamo in ordine all'aritmetica, lo vogliamo intendere ancora delle cose tutte, incominciando da Dio e giù discendendo insino all'ultimo atomo della creazione. Imperciocchè le cose tutte, come quelle che nella infinita loro varietà e contraddizione non costituiscono che un solo tutto, hanno la loro vita in quel modo stesso onde l'ottiene l'aritmetica; e siccome ripugna che in aritmetica la vita non cominci dall'Unità e giù discenda nella Varietà; così è assurdo che possa essere diverso il procedimento della vita nelle cose tutte, le quali perciò vogliono sempre cominciare e muovere dal principio, progredire pel Mezzo e quietare nel Fine. Anzitutto dovemmo maravigliare che alcuni abbiano potuto credere che noi fossimo così indietro nelle cose aritmeticali, che ignorassimo che cosa intendono comunemente le scuole sotto il con-

cetto di moltiplicazione, e che non sapessimo, come volgarmente s'insegni, essere l'addizione la prima operazione aritmeticale, colla quale anzi si unifica e si converte la stessa *moltiplica*. A quietare i timori e le maraviglie di costoro, noi diciamo che queste cose, le quali sono conte ai ragazzi delle scuole elementari, noi pure, la Dio mercè, le conoscevamo, ma che portavamo opinione che altra debba essere la scienza del ragazzo e altra quella del filosofo, dovendo essere molto diversa la cognizione volgare dalla cognizione scientifica e filosofica. Nella nostra *Enciclopedia* abbiamo più volte avvertito che, cercando noi della intima ragione delle cose, avremmo forse dovuto distruggere molte radicate opinioni, che, secondo il nostro avviso, sono veri pregiudizii, e che così adoperando ci avremmo tirato addietro la croce dei pedanti. Tuttavia lo facemmo con quel coraggio che dev'essere proprio di colui che anzi tutto cerca il vero, e lo cerca anche col pericolo di esporsi al dileggio e al sarcasmo dei malevoli. Volendo noi fornire la filosofia della vita, e il concetto di questa essendo scientificamente guasto e corrotto, non è maraviglia se ci debbono toccare molte molestie. Ho creduto di dover premettere queste avvertenze, perchè si conosca, che se anche nelle cose aritmeticali noi abbiamo scritto in modo diverso dal comune e ci siamo discostati dallo stile volgare, lo abbiamo fatto per motivi fondati, e tali che si consertano e s'intrecciano coll'unità sistematica della nostra teorica, la quale mira a fornire scientificamente il vero organismo così del mondo reale, come del mondo scientifico. Ora veniamo al concreto.

Nel volume 1° dell'*Enciclopedia Scientifica*, pag. 219, si legge: « La *unità* connota il principio della vita numerica e acchiude in sè come in germe tutta la vita numerica: ma se la *unità* non si dirompe nella *dualità* e non esplica e manda fuori i germi numerici che in sè acchiude, noi non potremo avere un concetto del pieno organismo numerico: in quella guisa, che se il germe dei vegetabili non esplica e non manda fuori quelle virtù recondite che in sè capisce, noi non possiamo avere il pieno concetto di pianta, che deve dirompersi e allargarsi nella radice, nel fusto, nelle foglie e in tutte le parti che la compongono. Il concetto adunque di numero richiede che l' unità potenziale si esplichi e si travasi nella dualità, la quale, come è chiaro, esprime e connota la varietà e tiene nel regno numerico quel luogo che lo sviluppo nel regno vegetale. Queste parole contenevano in germe quello che si dichiara più esplicitamente nel volume II, dove si legge, a pag. 1: « che la moltiplica è mai sempre una vera generazione: conciossiachè una cosa allora si moltiplichi, quando comunica tutta se stessa alla cosa moltiplicata; » e poco poi: « Il vero carattere della moltiplica richiede che la vita incominci mai sempre dall'1, dal padre, dal moltiplicatore, dal germe, da cui quinci discenda nel 2, nel figlio, nel moltiplicato, nello sviluppo. Il terzo carattere della *moltiplica* ricerca che essa sia ognora la *prima operazione* della vita, tanto che essa si potrebbe definire l'*azione della vita*. Quindi è che la *moltiplica* non potrà mai essere una reazione, essendo che questa non è un'operazione prima della vita, ma sì bene una risposta alla prima operazione » È pregato il benigno lettore a voler di grazia discorrere quanto fu per noi detto nell'*Assiomatica* potenziale intorno a questo argomento.

Dalla quale dottrina si vuole inferire: 1° che la *moltiplica* è la prima operazione aritmeticale, e che perciò essa sola può scientificamente fornire la genesi della vita numerica; 2° che l'*addizione* non può essere un'operazione identica

e convertibile sostanzialmente e filosoficamente colla *moltiplica*; 3° che tra la *moltiplica* e l'*addizione* corre quella contraddizione che si osserva tra il germe e lo sviluppo, tra la domanda e la risposta, tra l'azione e la reazione. Ecco la sostanza della nostra dottrina intorno alla genesi della vita numerica; dottrina tuttavia che ha destato poco meno che il dileggio in molti che sogliono leggere i libri senza troppa riflessione. Ora è mio dovere di meglio dichiarare il nostro concetto intorno a questo argomento; la qual cosa voglio fare tanto più volontieri, perchè quello che noi affermiamo intorno all'aritmetica potrà giovare a meglio dichiarare la sostanza della nostra teorica. Dobbiamo tuttavia avvertire che noi, come portava il debito nostro, abbiamo trattato della vita aritmeticale in modo del tutto scientifico e razionale, e che perciò non intendevamo per nulla d'invadere il campo de' matematici, di fare con loro questioni di parole, nè di portare mutazioni nel pacifico regno matematicale. I matematici, meglio che all'organismo vitale dell'aritmetica, sogliono guardare ai numeri concreti e presuppongono già formata la vita numerica, e non è loro officio speciale il ricercare scientificamente la prima e vera genesi dei numeri. Ma questo procedere non vuol essere consentito al filosofo, il quale, dove voglia formarsi un concetto scientifico di un Vero, deve osservarne la vita intima e oggettiva, deve prendere la vera genesi di questa e quindi considerare il suo diramarsi e diffondersi, tanto nella vita interiore, quanto nella esteriore.

Poste queste avvertenze, noi manteniamo che, dove si voglia razionalmente spiegare la vita numerica, non si può sostenere che l'*addizione* sia la prima operazione aritmeticale, la quale vuol essere invece la *moltiplicazione*. Diffatto l'*addizione*, come altri può scorgere di leggieri, presuppone l'aritmetica già formata; e tanto è lunge che possa fornire la vita del numero, che più presto essa raccoglie, unisce, confronta, incentra i numeri già dati. E come in verità posso io aggiungere numero a numero se non ho già i numeri formati? Ora questo modo di procedere dell'*addizione* mostra chiaramente che essa non è la creatrice della vita numerica, ma sì la radunatrice dei numeri già creati. Ma se è tale l'officio dell'*addizione*, e chi potrà razionalmente asserire che essa sia la madre, la generatrice, l'azione prima dell'aritmetica? se essa è una reazione, come potrà dirsi un'azione? se è una risposta, come potrà essere una domanda? se è un ritorno, come potrà appellarsi un'uscita? se essa è un'ascesa, come potrà essere una discesa? se essa è generata, come potrà essere generatrice? È chiaro adunque, che dove altri osservi razionalmente l'indole dell'*addizione*, non può affermare che essa ci fornisca realmente e oggettivamente la vita numerica; e che perciò essa non può scientificamente appellarsi la prima operazione aritmeticale.

Ad avere la vita e la genesi numerica è mestieri di un'azione, e non di una reazione; di una discesa, non di un'ascesa; di un'uscita, non di un ritorno; di una paternità, non di una figliazione. Ora a questo officio adempie realmente la moltiplicazione, secondo che questa vuol essere intesa nel suo senso rigorosamente scientifico. La moltiplicazione, come quella che è una vera e reale generazione, può essa sola fornirci e oggettivamente e scientificamente la vita numerica. Conciossiachè una cosa allora si moltiplichi, quando esce di se stessa, e si comunica e si diffonde al di fuori così, come la madre si travasa e si comunica nel figliuolo. Tale e non altro è il processo della vita delle cose tutte; e perciò come nel mondo dei vegetabili, il germe, moltiplicando sè, genera lo sviluppo, e nel mondo sillogistico la maggiore genera la minore; così nel mondo numerico

l'*uno*, moltiplicando se stesso, genera il *due:* il quale, come varietà e splendore dell'uno, non sarebbe oggettivamente trovabile, se l'uno, esplicando le sue virtù recondite e potenziali, non lo avesse generato. L'aritmetica, come le cose tutte, ha una vita *discensiva* e una vita *ascensiva.* Ma la vita discensiva e genesiaca delle cose non può esserci fornita dall'*addizione;* la quale, come è chiaro, è sempre un'ascesa ed un ritorno all'unità. Rimane perciò, che azione prima e genesiaca dell'aritmetica sia quell'operazione, per cui l'unità, moltiplicando se stessa, si comunica al di fuori e si diffonde nella cosa generata. In questo modo si vede la discesa aritmeticale e la vera vita oggettiva delle cose; ed è chiaro ancora come la cosa generata e moltiplicata sia l'immagine, il riverbero, lo splendore della cosa generante; così, come nella pianta la bellezza dei rami e delle foglie verdeggianti è lo splendore, la vita, il verbo, direi quasi, del germe (1).

Ma pare che finora non siasi avvertito all'indole nativa e reale della moltiplicazione; perciò essa fu considerata come una compendiata addizione; mentre, invece, la moltiplicazione è essa stessa la fattrice prima dell'aritmetica; come quella che esplica e manda fuori dal suo seno fecondo la vita numerica, così come nel mondo sillogistico la maggiore genera e governa la minore. E perchè la cosa sia meglio dichiarata, si osservi, di grazia, l'*umanità* sotto il concetto aritmeticale. Se io domandassi che altri mi spieghi la vita numerica degli individui umani con un processo reale e genesiaco, dovrebbe forse costui cominciare dall'addizione o dalla moltiplicazione? In che modo, di grazia, si è fatta l'aritmetica umana, se non per la via di una generazione; per cui Adamo, moltiplicando sè nel suo figlio, diede luogo alla varietà umana, la quale varietà è sempre una reazione in ordine all'unità? È ben vero che quando io ho l'*umanità* posso ascendere al primo uomo per la via dell'addizione; ma è forse questa l'operazione che mi diede l'umanità svariata? O non è meglio la moltiplicazione che è sempre una vera generazione? E quello che noi manteniamo in ordine alla genesi dell'umanità, per la identica ragione si trasferisca nel regno universo delle cose, e si vedrà come non altro possa essere il processo della vita stessa di Dio, dove il Padre, moltiplicando sè, genera il figliuolo; il quale figlia e reagisce verso il Padre, di cui è la immagine spiegata e il vivo splendore. Ogni cosa dovendo aver ragione di principio, di mezzo e di fine, è chiaro che, dove le cose si osservino sotto il concetto aritmeticale, la moltiplica deve mantenere mai sempre il luogo di Principio, mentre l'addizione mantiene quello di Mezzo (2). L'addizione senza la moltiplicazione non si può supporre, come non si può supporre la risposta senza la domanda, il pianeta senza il sole, il figlio senza il padre. Perciò è chiaro che nelle cose tutte prima vi dev'essere l'azione e quindi la reazione; prima il comando e poi l'obbedienza; prima un'uscita di sè e poi un ritorno a sè; prima un'operazione centrifuga e quindi una centripeta. Chi filosofando inverte l'ordine reale delle cose, partorisce la confusione e corre pericolo d'immedesimare le azioni contradittorie. Ora, se la moltiplica è veramente l'azione generativa,

(1) Anche nei vegetali vi ha una logica sua propria, dove il germe è come la *mente*, lo sviluppo è il verbo, il fusto è come la sintesi del germe e dello sviluppo: quando una rosa, rompendo sè, esce del suo germe e si mostra bella e splendida nella dovizia delle sue foglie, pare che ella parli e dica: *eccomi.*

(2) Qui non parliamo del fine, che in tutte le cose è sempre l'accordo e la sintesi dell'azione e della realizzazione, ossia del Principio e del Mezzo.

è chiaro che vuolsi scientificamente considerare come la prima operazione all'ordine aritmeticale.

Le osservazioni che ho fatto in ordine alla vita delle cose, ci portano a conchiudere che anche la vita astronomica (che è essa pure una aritmetica) (1), deve cominciare mai sempre da una moltiplica o sia da un'azione centrifuga, alla quale deve corrispondere come figliazione, come addizione, come reazione, un'operazione centripeta: in quella stessa guisa che all'azione generativa e moltiplicativa del generante deve rispondere l'addizione ossia la reazione figliatrice del generato. Perchè, se il generato non reagisce e figlia verso il generante, non vi può essere la vita. Dal che s' induce, che la moltiplica stessa non può essere senza l'addizione: ma intanto quella ha sovra questa quel primato ontologico che ha l'azione sovra la reazione, il padre verso il figlio, l'uno verso il due. Quindi nel mondo astronomico il sole deve avere verso la terra un'azione centrifuga, per cui la caccia e la ripulsa da sè, come incompatibile colla sua vita eminentemente planetaria: la terra invece deve reagire verso il sole, così come la risposta reagisce verso la domanda; e siccome il Principio, oltre all'azione moltiplicativa e generativa, ha ancora un'azione tendente verso il Fine; e siccome il Mezzo, oltre alla reazione verso il Principio, mantiene esso pure una cospirazione verso il Fine, così si vede come le due azioni contradittorie, mercè delle azioni cospiranti, possono costituire un sistema solo organico, vitale, astronomico; e noi mostreremo, a suo tempo, come l'attrazione non è altro in astronomia che quel punto centrale dove le azioni cospiranti dei corpi celesti si toccano e si disposano. E perchè la cosa si mostri in un mondo più ovvio, prendiamo per esempio la vita del sillogismo. Quantunque in un sillogismo la maggiore cacci da sè la minore come sua contradittoria, e la minore riagisca verso la maggiore, tuttavia la maggiore, come principio, aspirando alla conclusione, e la minore, come mezzo, cospirando essa pure verso la conclusione, segue che e la maggiore e la minore si disposano in un centro comune, il quale, non essendo più nè la maggiore nè la minore, diviene la conclusione. E quello che noi manteniamo di un sillogismo si dica della vita di tutte le cose: sia questa astronomica o chimicale, sia divina, o angelica, o umana; imperciocchè questo è il processo naturale della vita. Ora, se tale è veramente la vita delle cose tutte, e chi non vede che l'addizione, come quella che è una vera reazione, non può essere la prima operazione dell'aritmetica? Tanto che chi volesse mantenere che l'addizione può fornire la genesi aritmeticale, non meno peccherebbe di colui che affermasse che nel mondo dello spazio la linea è generatrice del punto. In una parola, la moltiplica è nel regno dell'aritmetica ciò che è la maggiore nel sillogismo, l'esordio nell'orazione, il punto nella misura. E come è assurdo che la vita sillogistica s'inizii nella minore e quella dell'orazione cominci dallo sviluppo, o la misura cominci dalla linea, così ripugna che l'addizione occupi il principato nel mondo aritmeticale.

Vuolsi tuttavia considerare che come è duplice la vita delle cose, l'una *interiore*, onde ogni cosa è quello che è in sè, e l'altra *esteriore*, per cui una cosa si riferisce e si consocia colle altre; così ancora vuolsi distinguere una moltiplica e un'addizione *interiore* ed *esteriore*. Si dice ed è realmente moltiplica ed addizione *interiore* quando una cosa ed una vita si considera nel suo positivo

(1) A suo tempo forniremo una scientifica spiegazione dell'astronomia.

ed interiore organismo: tale, per esempio, è la vita d'un sillogismo, di una pianta, di un pianeta, di un fiore considerato in sè: poichè anche nella vita interiore di ogni essere vuolsi considerare la moltiplica e quindi l'addizione; onde vien fuori la somma, la vita e il sistema organico dell'essere. Si dice in quella vece moltiplica e addizione *esteriore* quando una cosa ed una vita si considera non mica in se stessa, ma in relazione con un'altra; così il sole, considerato in ordine alla terra, mantiene verso di questa un'azione *esteriormente* centrifuga; e perciò la caccia e la ripulsa da sè così, come il generante caccia il generato; similmente la terra mantiene verso il sole un'azione *esteriormente* centripeta e reagisce e figlia verso il sole, così come il generato verso il generante. Quando i filosofi avranno avvertito convenientemente al processo naturale della vita, allora forse dovranno far buon viso a una filosofia che tende a far conoscere che l'unità svariatissima dell'essere, nella sua vita universalissima, s' intrina nel *mondo divino* (unità infinita, eminente), nel mondo ideale (varietà ideale) e nel mondo creato (varietà concreta): e che il mondo divino, vita prima, estemporanea, eminente, mantiene verso il tutto la ragione di principio: il mondo ideale invece mantiene quella di mezzo; il mondo creato ed accessorio la ragione di fine. Ma siccome il mondo divino è esso la vita eminente, infinita, estemporanea, che incentra, infoca, invera in sè solo in modo infinito ed eminente le cose tutte, e siccome ogni vita vuol essere viva e intrinarsi nel Principio, nel Mezzo e nel Fine, così è chiaro che l'Ente vuol avere una vita da sè, per sè, in sè; e quindi intrinarsi in un Principio infinito, in un Mezzo infinito, in un Fine infinito. Ma questa vita interiormente infinita non può vivere in sè se non rende possibile *esteriormente* un' infinità di vite ideali, che sono come altrettanti raggi dell'Unità infinita (1). Perciò la vita ideale è, in ordine alla vita divina, quello che è il raggio in ordine al sole. Che se alla vita ideale si aggiugne la vita creata, noi abbiamo la vita dell'essere tanto *interiore* ed *esteriore* talmente coordinata, che il mondo divino pel mondo ideale si armonizza e si consocia col mondo creato. E come il voler disunire questi tre mondi sarebbe un disorganare l'ordine dell'essere e dislegare le cose ideali e create dal loro Autore, così il volerle immedesimare secondo i placiti dei panteisti è un rinnegare quel Principio sovrano di contraddizione che vuole che l'Ente nella sua vita interiore sia quello che è, cacciando da sè e ripulsando il non Ente. Ora quello che una sana filosofia ci dice della vita universale dell'essere noi lo manteniamo della vita particolare delle cose tutte, le quali devono vivere tanto *interiormente* che *esteriormente* nel Principio, nel Mezzo, nel Fine. Questa filosofia non fu bene accolta finora, perchè non fu ben meditata: ma non potrà ad essa mancare il suo tempo.

Prima tuttavia di chiudere questa lettera, omai troppo lunga, voglio ancora fare un'avvertenza in grazia di coloro che si mostrano diffidenti della teorica da noi proposta, temendo che noi concediamo troppo alla filosofia e che vogliamo sottomettere al suo giudizio quei Veri che sono l'obbietto della rivelazione e che

(1) Una potenza e una unità infinita al di dentro argomenta al di fuori una possibilità e una varietà infinita: la differenza tuttavia del di dentro e del di fuori è infinita: perchè nel di dentro l'infinità si infoca in un disco solo ed è tutta l'entità una — nel di fuori si disperde e si discentra in una infinità di raggi finiti. L'iconologia cristiana adombra questo vero quando ci dipinge l'unità divina che tramanda al di fuori un'infinità di raggi.

sogliono aversi in conto di misteri. Per ora certamente non ho tempo di svolgere ampiamente un argomento che richiederebbe un volume: spero tuttavia di potere un giorno portare su questo punto tutta quella luce che è necessaria, e dimostrare che, mentre per una parte male si appongono coloro che credono voler noi incardinare la filosofia nella Chiesa talmente da togliere ad essa la vita; per l'altra errano coloro che si dànno a credere che noi vogliamo annullare il concetto di mistero. A tranquillare per ora questi ultimi, voglio solo avvertire che noi siamo tanto lunge dal concedere troppo alla filosofia, che noi non accordiamo a questa che la parte di *Mezzo*, riservando alla teologia quella di *Principio*. Ogni cosa e ogni scienza volendo avere la ragione di principio, di mezzo e di fine, un giorno sarà dimostrato come la filosofia occupi nel mondo scientifico il luogo di *Mezzo;* mentre il luogo di Principio l'occupa la teologia o la Chiesa; alla quale sola è dato di apprenderci la realità oggettiva, ossia la essenza intima delle cose. Ma mentre la Chiesa ci fornisce il *Principio*, essa non basta alla vita della *scienza*: e in quella guisa che il Principio a ottenere il fine vuole il mezzo, così la Chiesa a dedurre e a svolgere i veri germinali richiede la filosofia, la quale li esplica e li pone nella debita luce. La realità delle cose constando della *essenza*, della *esistenza* e dell'armonia scientifica dell'una coll'altra, è chiaro che officio della filosofia non può essere la intima *essenza* delle cose, la quale è impervia all'occhio filosofico: la filosofia si travaglia sull'*esistenza* delle cose. Ora, siccome la *esistenza* non è la cosa nella sua oggettività reale, ma solo in quanto si manifesta al nostro spirito, così è manifesto che non può essere debito della filosofia lo apprenderci la *essenza*, ossia la reale e intima oggettività delle cose. L'uomo tuttavia nello stato presente è vago di conoscere la *essenza* delle cose, alla quale aspira continuamente; perciò vuolsi conchiudere che vi ha nello stato puramente naturale un difetto e una lacuna, e che vuolsi cercare fuori della filosofia la essenza o la realità oggettiva delle cose.

E noi appunto dimostreremo, a suo tempo, che all'officio di apprenderci la realità oggettiva delle cose adempie solo la Chiesa; e che quindi la Chiesa occupa nel mondo scientifico il luogo di Principio, mentre la filosofia occupa quello di Mezzo.

Il perchè noi siamo tanto lontani dall'affermare che la ragione può spiegare i misteri e mantenere il principato scientifico; che anzi natura del nostro sistema è di dire che la vita scientifica deve rampollare dalla Chiesa: la quale sola può assicurarci della realità oggettiva delle cose. Nè con questo modo di procedere crediamo di adulterare o di annullare la virtù della ragione, la quale coglie bene il suo obbietto, che è la realità relativa delle cose in ordine allo spirito umano; ma non può in nissun modo cogliere la realità oggettiva, ossia vedere la intima essenza delle cose, di cui tuttavia è vaga la ragione umana, come quella che fu ordinata al sovrannaturale.

Secondo il nostro avviso adunque, principio della scienza è la teologia; mezzo della scienza è la filosofia; termine della scienza è l'armonia tra queste due sorelle. La filosofia senza la teologia non giova, perchè il mezzo senza il principio non prova: quindi in ogni tempo fu cieca la filosofia senza la parola rivelata. La ragione di questo procedere è perchè il principio della realità è l'essenza, della quale solo la Chiesa può assicurarci: mezzo della realità è la esistenza, della quale ci assicura la filosofia; termine della realità è la sostanza, che è sempre l'armonia tra l'essenza e la esistenza. Perciò se lo spirito umano desidera di avere

una compiuta e verace cognizione, è mestieri che armonizzi insieme la teologia e la filosofia; le quali si riverberano una luce scambievole, e vicendevolmente si argomentano. La filosofia, destituita della Chiesa, argomenta ma non conchiude; dubita, ma non afferma; mancando della *essenza*, che è il principio, la filosofia, come mezzo, non può indurre e figliare. La filosofia, insomma, è come l'addizione, che senza una previa moltiplicazione non può provare.

Questi pensieri sono qui appena accennati; ma quando saranno posti nella debita luce, allora si dovrà vedere che quando noi parliamo di alcuni veri sovrarazionali intendiamo di parlare di questi solo nell'ordine dell'*esistenza*, ma non nell'ordine dell'*essenza*, nel quale sono sempre impervii all'umana comprensiva.

Perciò nissuno dovrà maravigliare se noi affermiamo che la Trinità di Dio è chiara nel mondo dell'esistenza; perchè di fatto essa risplende nell'ordine uni versale delle cose, come la stessa sua Unità: ma in quella guisa che l'Unità stessa divina è un mistero, dove essa si voglia considerare non al di fuori, ma al di dentro; e in quanto questa Unità è quel foco unico e quel disco infinito che unifica in sè sola e tutte comprende in modo eminente le sostanze ideali e create; cosi ancora la Trinità divina è sempre impervia, dove si voglia considerarla nella sua essenza interiore; mentre essa è chiara, dove la consideri nella sua vita esteriore. Sotto questo rispetto, tutte le cose sono razionali e tutte sovrarazionali; perchè delle cose noi prendiamo bene la *esistenza*, non mai la *essenza;* per la quale non basta l'intelletto e la ragione naturale. Quantunque la cosa non sia difficile a essere compresa, vediamo tuttavia la necessità di meglio dichiarare col tempo i nostri concetti; e allora sarà chiaro che, mentre per una parte noi siamo lontani le mille miglia dal Kantismo, per l'altra noi crediamo che la Chiesa sia il perno fondamentale della scienza, siccome quella che può assicurarci dell'oggettività reale delle cose; anzi noi ci dichiariamo parati a dimostrare che è impossibile l'avere una scienza verace e sicura senza la Chiesa.

Quando altri parla in questi termini, e quando bandisce che è pronto a sostenere questa causa e a dimostrare che la teologia e la filosofia sono due azioni contradittorie di un solo e identico sistema, che è la scienza; e che questa tesi è il fondo e la sostanza della sua teorica, pare che almeno i cattolici non dovrebbero giudicare di una dottrina così all'avventata e vedere in essa i più massicci errori; errori che, per la loro stessa evidenza, non si dovrebbero così facilmente supporre in persone che consumarono gran parte della loro vita nello studiare la religione, e che solo all'onore di questa intendono di consacrare le poche loro fatiche. Ai nostri giorni si vorrebbe separare in un uomo stesso il cristiano dal filosofo, e dire che altro c'insegna la filosofia e altro la Chiesa. Ma non è questo un portare lo scetticismo nella scienza? E non è questo un predicare quello stesso che predicano gli scettici, che cioè la ragione deve scientificamente rinnegare quello che crede la fede? La fede invece e la ragione sono due parti di un tutto: e come è necessaria la Chiesa a voler conoscere la essenza e la oggettività reale delle cose; così è richiesta la filosofia, la quale, come in proprio subbietto, si travaglia sull'esistenza o sulla realità relativa delle cose stesse.

Viva felice, signor Conte, e ami sempre

Il Dev.mo suo T. MORA.

STORIA E LETTERATURA

Meditazioni storiche, per Cesare BALBO. — *Storia degli Italiani*, per Cesare CANTU'. — *Storia Romana*, per MOMMSEN. — *Storia de' Romani sotto l'impero*, per MERIVALE. — *Studi storici sulla Sardegna*, per MARTINI. — *Storia di Genova*, per BARGELLINI. — *Storia della Crimea*, per CANALE. — *Storia di Vittorio Amedeo II*, per CARUTTI. — *Storia di Todi*, per LEONII. — *Archivio storico*, per VIEUSSEUX. — *Storie italiane*, per RANALLI. — *Il Piemonte nella lega occidentale*, per DONINI. — *Storia di Francia*, per MARTIN. — *Storia della rivoluzione francese*, per Luigi BLANC. — *Storia della Ristorazione della Turchia e della Russia*, per LAMARTINE. — *La politica della Ristorazione*, per MARCELLUS. — *Storia della rivoluzione d'Inghilterra*, per GUIZOT. — *Storia della Letteratura francese sotto il governo di Luglio*, per NETTEMENT. — *Storia della Letteratura drammatica*, per Jules JANIN.

Noi ritroviamo di nuovo quell'egregio cultore di storia e filosofia civile, Cesare Balbo. Noi lo ritroviamo con un lavoro, ch'egli, più che ogni altro suo, dettò *difficilmente*, *lentamente*, e *rinnovatamente;* lavoro avuto in cuore *fin da quegli anni ultimi dell'adolescenza, primi della gioventù, in che si sogliono anticipare le idee della vita ulteriore;* principiato a pubblicare in età matura ed ora dopo la morte ripubblicato con aggiunte e correzioni, ma tuttavia non finito. Il Balbo, innamorato di religione e di scienza, credente e sapiente, studiò tutta la sua vita a livellare il sapere mondano al vero divino, e il campo a cui principalmente lo traeva il suo animo era la storia, ov'egli, meglio che altrove, poteva cimentare le grandi questioni della Provvidenza, del destino dell'uomo, e del progresso sociale. Egli intendeva alla *contemplazione delle vie della Provvidenza nella storia*, e trovava nel *discorso* del Bossuet una immagine del suo pensiero, ma nè piena, nè perfetta, nè con quei caratteri e con quei lineamenti che gli aveva impressi la scienza moderna. Onde andava rifacendo il quadro con lo stesso disegno nell'essenziale, ma con nuovo atto e colore. « Ma distrattone, egli dice, in gioventù dalla vita attiva; quando poi cominciai a scrivere, m'attenni a ciò che era men discosto da quello, alla storia della patria..... Quanto più mi addentrai nella storia d'Italia, tanto più mi venni capacitando: utili certo ad essa e molto lodevoli essere le raccolte, le pubblicazioni di documenti, e le belle e più le buone narrazioni di fatti; ma mancare oramai a lei molto meno questi, che non la retta intelligenza di essi; la ricerca e la esposizione di lor ragioni; la comparazione di essi con quelli delle altre storie; tutto ciò insomma che di qualunque nome si chiami, filosofia o ragioni o meditazioni della storia d'Italia, non fu guari scritto nè ben nè male finora. E così venni ciò tentando, e così accumulandone non brevi scritti; ma di nuovo e finalmente mi capacitai: che in tanta con-

nessione com'è della storia d'Italia con quelle delle due grandi nazioni vicine, anzi di tutta la cristianità, non è forse possibile cercar bene per la prima volta le ragioni di essa senza entrare in quelle di tutta la storia cristiana, o meglio ancora di tutta la universale.... Io non so se m'inganni, ma ei mi pare che convergendo all'Italia la storia antica tutta, e divergendone quindici diciannovesimi della moderna, possano le due essere più facilmente osservate da questo centro, che non da qualunque altro punto di vista all'intorno. » Se per istoria universale, dice altresì il Balbo, s'intenda la raccolta di tutti i fatti umani, chiaro è ch'ella deve pur comprendere quelli massimi degl'insegnamenti, delle rivelazioni di Dio, di tutte le relazioni tra gli uomini e Dio. E qui egli entra a dimostrare che la storia, dal principio fino a noi, comprese, narrò, contemplò tali fatti. Storie filosofiche, e filosofie della storia non avevano gli antichi nella forma e sotto questi nomi trovati dai moderni; ma vi parrà giusto il titolo di filosofica dato alla storia degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie dell'abate Raynal, interspersa di declamazioni di Diderot e di elogi di Elisa Draper, la vaga di Sterne, e lo negherete a molte parti di Erodoto, alla Introduzione di Tucidide, alla Ciropedia di Senofonte, a parecchie digressioni di Polibio, di Plutarco e d'altri greci? Lascierete il nome di filosofia della storia al libro di Barchou di Penhoën, e lo negherete alle Leggi, alla Repubblica, al Timeo di Platone, ed al Trattato della divina Provvidenza di Plutarco? Ma i gentili in un mondo ancor giovane e senza il lume della rivelazione non si elevarono al pieno concetto filosofico e religioso della storia. Sant'Agostino, provvistosi del latino di Orosio, fece convergere la storia del mondo alla redenzione cristiana e precorse al Bossuet, sorto dalla scienza sacra, come il Vico dalla profana. Il Bossuet e il Vico recarono a sistema la filosofia della storia; ma come in tutte le scienze, così in questa, i materiali e molti principii parziali erano già pronti e destri alla mano dell' artista. Dopo quei grandi iniziatori, il Balbo non mostra curare gran fatto dei moderni che filosofarono della storia; ma in effetto ne tien conto, e tutta la sua argomentazione è piena di obbiezioni o soluzioni, tacite od espresse, alle sentenze o ai dubbi delle scuole avverse alla sua. Egli comincia dalla storia della creazione e proclama l'armonia della cosmogonia mosaica, e dei resultati delle più fondate dottrine geologiche; tocca del destino dell' uomo, e rifiutate le soluzioni di coloro

Che l'anima col corpo morta fanno,

della metempsicosi e del panteismo, trova nel catechismo la sola soluzione soddisfacente — la vita ulteriore ed eterna — o la durata dello spirito distinto, della personalità, della persona umana, in regioni, in tempi oltraterreni, nell'eternità. Sorvola il mistero dell'esistenza del male,

e viene a discutere la teoria antica del peggioramento perenne dell'umanità, e la moderna del progresso perenne, e dice l'una e l'altra un'illusione di coloro che non considerano se non una nazione, o un gruppo di nazioni, un secolo o una successione di secoli, non accettabili da chiunque abbracci col pensiero la storia intiera del genere umano in tutti i luoghi e in tutti i secoli occupati da esso. Alla teoria del peggioramento perenne s'oppone il fatto che il genere umano non peggiorò nell'ultimo terzo della storia sua; alla teoria del perfezionamento perenne s'oppone il fatto che il genere umano non si perfezionò nei primi due terzi. Di che risulta che il genere umano non seguì uno ma due andamenti contrari; ch'ei mutò dall'uno all'altro ad un'epoca tra i due primi e l'ultimo terzo dei tempi fino a noi; e che tal mutazione fu effetto dello stabilimento del cristianesimo. Il peggioramento dei primi due terzi venne prodotto dalla colpa dell'uomo; il miglioramento dell'ultimo terzo avvenne mercè dell'espiazione dell'umanità per Cristo. Le due altre spiegazioni non dànno ragione se non del peggioramento e del miglioramento del genere umano; la nostra, dice il Balbo, è la sola che comprenda i due gran fenomeni della scienza storica; è la sola dunque che si possa e debba chiamare teoria della scienza; ed ove si volesse rappresentare l'andamento universale del genere umano con una sola figura, sarebbe questa una *parabola*, per cui scende verso il foco l'antichità, risale da esso la cristianità. In somma la storia universale è un complesso, una continuazione, una serie di prove della rivelazione. Lo studio è così un atto religioso, perfezionativo dell'animo, e il Balbo che concilia per questa via la sua fede e la sua passione, ha qualche accento di vera eloquenza. Manca certamente la sublimità del Bossuet; manca quel fascino che ti fa tralucere allo spirito alcun che di divino, al quale sei come costretto di prostrarti e adorare; ma v'è in quello scambio una dialettica sottile, viva, che ti avvolge nella sua rete; è l'entusiasmo che sillogizza e ti dice sorridendo: «Tu non credevi ch'io loico fossi.»

Il Balbo nella meditazione decimaquinta riassume il suo lavoro quale lo aveva concetto, non quale rimase per gli scoramenti e la morte affrettata dell'artefice:

Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriae cecidere manus.....

Dando uno sguardo alle età precorse, alla sua, alle future, mostra come dalla sua teoria del progresso umano scende naturalmente la divisione della storia in antica e cristiana, e la prima si divide da lui in quattro grandi età: l'antidiluviana, l'età delle genti primitive, quella delle nazioni primitive, quella della civiltà progredita intorno al Mediterraneo (da Ciro in poi). La prima, oltre la creazione e il peccato, non comprende

se non il fatto del Diluvio, al quale egli assegna come più probabile l'epoca del 3100 prima di Cristo. La seconda segue l'origine comune degli uomini in quella gran culla, la gran valle del Tigri e dell'Eufrate, poi la loro dispersione nelle tre schiatte di Cham, Set e Jafet, e in tale dispersione e nelle riconfusioni successive l'autore vede cause sufficienti a tutte le varietà trovate degli uomini. Egli estima che la società umana dovette restar breve tempo nella condizione di famiglia e di tribù, e che la condizione della società primitiva dovette esser quella delle genti, una società dunque civile, una civiltà incipiente, e in questa età, in queste genti vede altresì l'origine di tutti i culti sviati da quel culto primo ed universale del Dio solo, che fu senza dubbio da lui rivelato. E così termina le meditazioni di quell'età, di quel millennio dal 2000 al 3000 in circa, che mal s'eliminava sotto nome di storia oscura o mitica da molti scrittori di storie universali. Da questa nona meditazione continuando il suo viaggio per altre undici, arriva l'autore all'avvenimento di Cristo. Ma egli non finì neppure di meditare la terza età, e la meditazione decimaquarta rimase imperfetta.

Pendent opera interrupta.

Nell'idea di altre quattordici meditazioni egli va delineando quella storia cristiana ch'egli non potè narrare, e in altre tre, XVI, XVII, XVIII (non finita), va esaminando le condizioni presenti e probabili della religione, della civiltà e della coltura, e le sue speranze si assommano in queste parole: «Se questa nostra storia, che chiamiamo universale, noi la potessimo considerare fin d'ora a quel modo che la considereremo certamente un dì, come non più che storia particolare terrena, da connettere ed inserire nella vera storia universale degli spiriti creati, ella ci parrebbe compresa in quei tre soli fatti grandi onde si svolsero tutti gli altri piccoli, la Creazione, il Peccato e la Redenzione; i due primi compresi colle loro conseguenze fino a Gesù Cristo; il terzo adempiuto, adempientesi, e per adempirsi in tutti i tempi qualunque saranno dopo lui destinati alla vita terrena del genere umano.» Con questa fede in cuore morì l'illustre uomo, aderendosi nelle sue conclusioni a chiunque meglio sperò e vide delle sorti terrene ed oltraterrene del genere umano. (*Meditazioni Storiche di Cesare Balbo*, *seconda edizione con correzioni ed aggiunta di Meditazioni inedite. Firenze*, *Le Monnier*, 1854).

Quello che non riuscì a Cesare Balbo venne fatto ad un giovane ed animoso scrittore. Il Balbo dal concetto di una storia universale cadeva alla storia italiana, e da questa risaliva alle meditazioni storiche, e l'una e l'altre lasciava imperfette, se ne levi quel suo Sommario, strappatogli dalla lodevole insistenza d'un editore. Il Cantù abbracciò il concetto d'una storia universale e con invitto vigore la trasse a fine. Quali si siano i difetti dell'immenso lavoro, quella vasta Enciclopedia, adottata anche da

nazioni, ricche per altro d'opere storiche, conferì mirabilmente all'incremento della coltura italiana. I giovani che leggevano ancora il Goldsmith e il Rollin si videro trasportati ad un tratto nel bel mezzo della più avanzata scienza storica, e la novità dei giudizi, il brio del racconto, l'arte degli scorci e delle prospettive gl'infervorarono alla lettura di quei documenti, ove tanta buona dottrina era raccolta. Un uomo solo, ardente d'ingegno e di studi, riuscì dove fallirono e dove falliscono ancora parecchie società di letterati. Ma le leggi della strategia, gli avvedimenti della tattica, dicevano i vecchi; ma quella mossa, quella posizione, quel drappello non stanno bene! Il giovane generale non gli ascolta, combatte e vince, e la ragione è sua.

Il Cantù ha mostrato ch'egli può osare; ch'egli è di quella stirpe omerica che a ragione si vantava che dieci o venti della più giovane generazione non avrebbero insieme fatto le prove ch'essi avevano superate senz'altro aiuto che il loro smisurato animo. Egli ha qualche favilla dello spirito d'un suo antico compatriota, Plinio il vecchio, di cui il giovane raccontò sì bene la incredibile operosità e l'uso sapiente del tempo. Parecchi presuntuosi di desiderii, paralitici di volontà, per dirla col Giordani, corrono trafelati ed ansanti per vincere il palio d'un libro, e fatto che l'hanno si addormentan per sempre. Il Cantù, dopo una storia universale in trentacinque volumi, ed altri volumi parecchi di varie storie, di romanzi, di critica, crede non aver fatto nulla; egli non sente d'aver faticato quanto una generazione di letterati italiani. Egli scrive una nuova Storia degl'Italiani in sei volumi. La divide in tre età: età pagana; età cattolica, età politica. L'età cattolica che comprende tutto il medio evo uscì già nel 1851 presso il Pomba in due volumi, terzo e quarto dell'opera (*Torino* 1851). Ora sono compiti i due primi volumi che vanno dalle origini italiane alla caduta dell'impero romano d'Occidente (*Torino Pomba* 1855-6). Presto usciranno i due ultimi, e gl'Italiani avranno un vero e largo catechismo della loro storia, che convertirà la sterile e vana ammirazione della patria in ammirazione sapiente e feconda.

Sarebbe ingratitudine e stoltezza il tacere dei grandi studi posti dagli Italiani alla illustrazione della lor terra. Se la collezione ideata da Achille Gennarelli sarà un giorno compiuta, si vedrà ad una rivolta d'occhi che questa alma parente di razze eroiche e di fatti gloriosi e benefici a tutto il genere umano è stata ferace di monumenti storici non meno che di opere ammirande, e che nel fare e nel dire non ebbe pari. Noi nominammo il Balbo. Non fa mestieri nominare quel gran lume napoletano, Carlo Troya; e tra gli storici più accessibili al popolo sarebbe ingiusto il non citare almeno il La Farina, uomo ricco di studi, d'ingegno e d'una chiara e soave facilità di dizione, che lo fa veramente popolare. Ma a noi pare che il Cantù in questi due volumi della storia antica sia destinato ad insegnare e a piacere sopra ogni altro; a noi pare ch'egli abbia ve-

ramente colto quella forma filosofica, che cominciò da Voltaire, si ampliò con Robertson, Hume e Gibbon, si perfezionò con Thierry, Guizot, Ranke e Macaulay. Non già che il Cantù abbia la profondità di ricerche originali, e la incarnazione, a dir così, dei frammenti sparsi della erudizione che si ammira nel Thierry, o la sapienza e l'evidenza del Guizot e del Ranke, o il fascino del Macaulay; ma egli rasenta le buone qualità di tutti questi storici, e non ha che a temperare il suo ardore e a dare finitezza a'suoi quadri per esser glorioso. Egli scorge nei fonti storici quanto v'è di bello e di originale; e quelle ceneri tornano forme d'ossa e di polpe alla sua voce, e si rianimano dello spirito ch'egli v'infonde; ma la formula dell'evocazione, profferita a gran fretta, pecca in alcuna parte, e la resurrezione avviene con qualche scambio, con qualche imperfezione. Leggete per esempio i capitoli dei primi Cesari. Chi ha in mente Tacito e Svetonio s'accorge di tratto che il vivo ingegno dell'Autore ha desiderato cogliere il fiore di quegli scrittori; ma non l'ha fatto con la mano diligente e quasi trepida del cultore; sibbene con la furia dell'amatore che vuol gioire del ratto. Ove il Cantù si acconciasse ad unire, e di volumi e di rinomanza ha assai, la paziente industria all'ingegno, e l'artificiosa economia alla vena, e desse una forma più perfetta alla testura del racconto e dello stile, non sarebbe solo il favorito dei lettori dei nostri dì, ma uno de' prediletti della posterità.

Noi entreremo un giorno nell'esame particolare di questi due volumi e li compareremo a parecchi bei lavori stranieri, e tra gli altri a quelli del Mommsen e del Merivale; il che non possiamo fare ora in questi appunti, che libano appena a fior di labbra alcuni de'molti libri che ci allusingano a parlare di sè. La Storia romana del dottissimo Teodoro Mommsen giunge nel secondo volume che noi abbiamo sott'occhio fino alla morte di Silla. Il terzo, che dev'essere uscito in gennaio, arriverà alla battaglia di Tapso. Altri due volumi narreranno l'impero. Del Merivale sono usciti testè il IV e il V volume e comprendono un periodo di tempo di sessantasei anni dall'anno 25 a. C. al 41 d. C., e trattano i regni di Augusto, Tiberio, Caligola e Claudio, tiranni ch'egli lava e purga dalla filiggine infernale onde s'eran tinti nei libri di Tacito e di Svetonio, e per mettere il suggello alla sua riabilitazione di quelle corti nefande, disgrava in quanto può dall'infamia l'insaziabile Messalina. Il dottissimo Merimée parlò già dei due primi volumi del Merivale, e rese onore al sapere, all'ingegno dello scrittore, e discusse il suo principio fondamentale del cominciamento e dei progressi dell'influenza delle classi medie, mercè del moto unificativo del mondo romano. Quanto al Mommsen, i lettori italiani avranno potuto vedere un sunto del primo volume, fatto sapientemente dal sig. Gabriele Rosa nel *Crepuscolo* di Milano. Dopo Niebuhr nessuno ha forse con maggior dottrina del Mommsen impreso a narrare la storia d'Italia; e questa erudizione, comprovata da tanti monumenti del suo ingegno, non appa-

risce in questi volumi per fasto di citazioni, ma per la pienezza e la sicurtà del racconto; ed è vinta, se può vincersi, dall'arte dell'autore, e da una immaginazione che si piace ad abbellire i tesori della memoria e le profonde viste di un sicuro giudizio. (*Romische Geschichte von Theodor Mommsen. — Berlin*, *Weidmannsche Buchhandlung*, 1854-55. — *A History of the Romans under the Empire by Charles Merivale*, *vols IV, and V*, *Longman e C.*).

La storia della Sardegna si è chiarita per nuove scoperte. Notevoli tra l'altre sono quattro pergamene che il signor Pietro Martini chiamò d'Arborea, perchè la prima trovata in Cagliari versa specialmente nei fatti di Mariano ed Eleonora, giudice e giudicessa di Arborea, e le altre si rinvenivano in Oristano, antica sede di quei possenti giudici (*Pergamena d'Arborea illustrata. Cagliari*, *Timon*, 1846, *in-4°.—Nuove pergamene d'Arborea illustrate. Cagliari*, *Timon*, 1849). Queste pergamene debbono aver fatto parte di una collezione di documenti sardi appartenuta ad un discendente di Giorgio di Lacono, e poi andata dispersa; e quella segnata col n° V contiene un ritmo che celebra la separazione della Sardegna dall'impero d'Oriente, ed il regno nazionale di Ialeto, stato in gran parte autore della cacciata dei Greci. Era, dice l' illustre senatore Carlo Baudi di Vesme in un rapporto fatto insieme al cav. di San Quintino all'Accademia delle Scienze di Torino, era, secondo il ritmo, preside in Sardegna, per Giustiniano imperatore, Marcello, persona inumana; suo amico Ausenio, con titolo di duce. Marcello, dispregiando l'autorità dell'imperatore, si era fatto re di Sardegna. A quel tempo, probabilmente in Cagliari, poichè quella era la sede dei presidi, fioriva una potente famiglia, a capo della quale era Ialeto; esso aveva tre fratelli, Nicolao, Torcato ed Inerio, e per moglie Costanza, e una figliuola per nome Lucina, maritata in un Antonio. Questi essendosi doluto presso Marcello di alcuni aggravi, fu da lui posto in carcere; ma ad istigazione della moglie e della figliuola, Ialeto co'fratelli sollevò il popolo, Marcello ed Ausenio furono posti in ceppi ed uccisi, il primo dallo stesso Antonio, stato dalla moglie Lucina liberato dal carcere. Ialeto fu acclamato re di Sardegna, i suoi fratelli passarono giudici di tre provincie dell'isola, restando quella di Cagliari sotto il comando diretto di Ialeto.» Qui il relatore entra a dimostrare che il ritmo deve essere stato composto verso gli ultimi anni del settimo o ai primi dell'ottavo secolo, e riferirsi al regno di Giustiniano II, che la copia deve essere contemporanea, e ribatte i dubbi insorti sulla sua autenticità. Il signor Martini confronta questo ritmo sardo col veronese pubblicato dal Maffei, che descrive la città di Verona, e dà varie notizie di quei vescovi e chiese antiche. Consuonano nello stile, nella lingua, nella sintassi e struttura del verso e conseguente cadenza di parole. Il veronese ha diverse lagune. Il sardo, di 174 versi, non manca che di un emistichio al

verso 80. Ecco come descrive i nuraghi, di cui ve n'ha da tremila nell'isola:

Istae moles non timebunt — Consumantia tempora
Alte, late, mire structae — Fabricata firmiter
Erunt istae, quamvis rudes — Inter cetera mirifica.

Grande luce viene da questo ritmo alla storia sarda, e il Martini ne ha tratto finora materia a belle discussioni e schiarimenti in due lezioni che vanno dai primi occupatori dell'isola fino alla dominazione romana. (*Studi storici sulla Sardegna per Pietro Martini, socio dell'Accademia reale di Torino. Torino, Stamperia reale*, 1855. — *Estratto delle Memorie della R. Accademia di Torino, serie* II, *tom.* XV). I risultati di questi studi sono esposti brevemente altresì in un bel *Compendio della storia di Sardegna*, scritto dallo stesso sig. Martini (*Cagliari, Timon*, 1855). Egli pone tra i popolatori dell'isola prima i Fenicii, poi i Tirreni, la colonia greca condotta da Iolao, la colonia libica condotta da Sardo, una colonia di Troiani. Non può accertare quando cominciasse la signoria dei Cartaginesi, ma la mostra in piede nel 509. Questo volumetto è scritto con una precisione e chiarezza invidiabile, e renderà agevole il soddisfare al desiderio manifestato con molto fervore ed eloquenza dal sig. Fonsa d'introdurre nozioni di storia sarda nel programma di storia patria. (*Alcuni appunti al programma di storia patria, ossia sulla necessità d'introdurvi nozioni della storia di Sardegna, allocuzione di Giuseppe Fonsa, tenuta nella scuola di metodo applicato. Torino, tip. Favale*, 1856).

Dalla Sardegna travalicando a Genova diremo come il dottore Mariano Bargellini va dettando una storia popolare di Genova dalla sua origine fino ai nostri giorni (*Genova, Enrico Monni*, 1856). L'autore intende a mostrare col suo racconto che « la grandezza dei popoli è in ragione del minore egoismo degl'individui che lo compongono; e in quel modo che il dispotismo genera a lungo andare la morte delle nazioni, così le parti e l'aristocrazia trarle alla servitù.» L'egoismo, onnipotente nei governi assoluti, si trasforma, negli aristocratici, in interesse di casta, e solo nei democratici si fonde con l'interesse comune. La lotta dell'elemento aristocratico e dell'elemento popolare impedì, secondo l'autore, ai municipii italiani il crescere e confondersi in un tutto: ed egli si è accinto a dimostrare questa lotta, ad insegnamento dei presenti, con l'esempio di Genova. Accennate le prime tirannidi e le prime emancipazioni popolari, il sig. Bargellini osserva come sotto gli auspicii della fratellevole concordia dell'elemento popolare e dell'elemento aristocratico furono inaugurate le prime conquiste che lastricarono la via alla futura potenza genovese: la presa di Cesarea, le spedizioni di Spagna e la resistenza al primo Federigo. Se non che i nobili, valsisi della fiducia e bonarietà po-

polari, volsero gli uffici ottenuti in tirannide aristocratica. Divisi tra loro, vennero poi alle contese e al sangue, versato per la prima volta tra gli Avvocati e i Castelli. Rappaciati per pericoli e vittorie, pel timore del secondo Federigo, per le guerre contro i Pisani e i Veneziani, pei trionfi della Meloria e di Curzola e gli ampi possessi acquistati in Grecia, in Asia e nel Mar Nero, si ridivisero per le fazioni guelfe e ghibelline. Doria e Spinola, Fieschi e Grimaldi, cinti dai lor nobili partigiani, seguiti dal popolo in sè scisso ed incerto, ora profughi, ora signori, lacerarono la repubblica. I potestà, i capitani, gli abati del popolo, i dogi furono invano promossi dall'elemento popolare a salvare l'egualità repubblicana e la libertà patria; i nobili le dettero vinte in mano degli stranieri, chiamati in aiuto e fatti signori.

« Allora, dice il signor Bargellini, fu vista la repubblica che sfidò l'ire di due potenti imperatori, e ridonò ad un altro, al Paleologo di Costantinopoli, il trono de' suoi antenati, subire successivamente il dominio, o una protezione non meno vergognosa, di Enrico VII imperatore, di Roberto di Napoli, dei Signori di Milano, Giovanni e Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, dei re di Francia, Carlo Sesto e Settimo e Luigi Duodecimo. Ma contro queste umiliazioni il popolo protestava insorgendo contro la tirannide di Giovanni Visconti, e la disperdeva ad onta degli sforzi fatti dai nobili per conservarla, contro la dominazione di Carlo VI e la ferocia sanguinaria di Boucicault, rinnovando ne' di lui Francesi i Vespri di Sicilia, contro quella di Filippo Maria atterrando il Castelletto, propugnacolo di servitù e cacciando i Milanesi; il popolo infine, con la medesima abnegazione eroica di sè, rivendicava la libertà della repubblica oppressa dallo Sforza o da Carlo VII, e spargeva torrenti di sangue per ispezzare la servitù imposta alla città dai nobili, e da Luigi XII. » E così continua fino ai nostri tempi, e noi rifacendoci indietro andremo cercando le glorie antiche genovesi e veneziane ne' *Comentari storici della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai dì nostri, dell'avvocato Michele Giuseppe Canale (Genova, Giacomo Jacchia, 1855-56).*

Il primo volume di quest'opera, tuttavia in corso di stampa, è intitolato dall'autore a' suoi Genovesi, i cui antichi, tornando dalla prima crociata, navigarono il mar Nero, approdarono alle sue sponde, videro per la prima volta la penisola Taurica o la moderna Crimea, comprarono terreni dai barbari, e lasciaronvi a monumento di lor potenza e signoria Caffa, Crim, Soldaja o Soudgac, Mangut o la Gozia, il Porto di Simboli o Cembalo, oggidì Balaklava, Cherson, Sebastopoli, Inkermann, Panticapea, Kertch, detta da loro Cerco e l'isola di Tamano. Il secondo volume è dedicato ai Veneziani, ai discendenti di coloro che, trascorrendo il mar Nero, si gettarono alla Tauride, sdegnarono gli ostacoli dei Genovesi, si acconciarono coi Tartari, e stabilironvi un commercio

ricchissimo; e proceduti oltre, varcato il Bosforo Cimmerio, navigato arditamente il Tanai, ordinarono salda signoria nella città della Tana e dedussero una famosa colonia, donde, derivate le preziosità asiatiche, si diffondevano da essi per tutto l'Oriente. Ma il traboccare degli Ottomani, la slealtà dei Greci, le infauste pugne tra Veneziani e Genovesi e l'ignavia di tutta Europa diedero l'Oriente a Maometto II, e le fortune della riscossa e del racquisto non balenarono più che un istante per le vittorie di Francesco Morosini.

La Sardegna e la Liguria dovevano essere assorte nella monarchia di Savoia a ravvalorare un nobile membro della nostra Italia, ed un istrumento della sua gloria. Con la prima venne l'onore della corona e un grande incremento di forti uomini allo strenuo ed accorto duca Vittorio Amedeo II ed un refugio alla sua dinastia nelle prepotenze francesi.

Il regno di Vittorio Amedeo II è notevole per diversi rispetti. Considerato rispetto alla famiglia, Vittorio, maggiore a quattordici anni, è voluto sposare dalla madre reggente alla infanta di Portogallo, ed allontanare dal Piemonte; non le succede il trattato, ed ella gli trattiene a dilungo la somma autorità, finchè egli, giunto a diciott'anni, la rapisce piuttosto che non la riceve dalle mani materne. Cedutala poi dopo un lungo, travagliato e glorioso regno al figliuolo, e a breve andare rinvogliatosi di ripigliarla, è arrestato e fatto languire prigioniero in quel castello di Rivoli, donde aveva primamente annunciato a Maria Giovanna Battista e a' popoli ch'egli era padrone. Rispetto agli amori, Vittorio s'innamora della contessa di Verrua, dei Luynes di Francia, dopo lunghe resistenze la vince, ne ha due figliuoli, la vessa delle sue frenetiche gelosie, la disinnamora, e questa gentildonna di perduta fama e di bellezza non potuta vincere dal vaiuolo, si fa spia di Luigi XIV, che s'infinge commiserarla, e fugge a Parigi, dove dà parecchi successori all'amante regale. Vecchio s'accende di una contessa di San Sebastiano, ch'egli avea amata giovanetta, e, secondo la fama, avutone prole. La crea marchesa di Spigno e la sposa, poichè ella non voleva cedere a minor patto, e gli esempi della Maintenon avevano fruttato; e lei delusa, per l'abdicazione, della speranza di essere regina, ha compagna tormentata della sua vita privata a Chambéry, dei suoi tentativi di riprendere il regno a Moncalieri, e del suo carcere a Rivoli. Rispetto a'suoi popoli, pacificato il Mondovì e il marchesato di Ceva che tumultuavano pel sale e altre ragioni di tributo, ebbe i Piemontesi ossequenti, devoti, che del loro sangue e delle loro teste, ch'egli scambiava anche a giuoco con teste di Francesi, gli facevano via a salire, pazienti, fedeli ed eroici come Pietro Micca. Persecutore dei Valdesi di ordine di Luigi XIV, li solleva per piacere ai nuovi alleati protestanti, li perseguita di nuovo quando fu torna all'amistà francese, e spiccatosi da questa, li raccoglie in grazia. Quanto allo Stato, vassallo quasi di Luigi XIV

coi Francesi a Pinerolo e a Casale, si reca a fastidio la servitù, e collegatosi ai confederati d'Augusta, sfida i Francesi che, sebbene lo rompessero a Staffarda, lo abbattessero a Marsaglia, e riducessero allo stremo, si riconciliano con lui e l'altero Luigi XIV dà a sposa al duca di Borgogna Maria Adelaide primogenita di Vittorio. Venutane la guerra della successione di Spagna, combatte valorosamente insieme ai Gallo-Ispani, che poi abbandona, gettandosi ai loro nemici. Battuto e ridotte le speranze del suo regno a Torino, il valore del suo popolo, la follia de' nemici, l'aiuto de' collegati lo salvano; assale i Francesi nel loro regno, ottiene ampliazioni di territorio sopra il ducato di Milano, diventa re prima di Sicilia, poi di Sardegna. Combatte Roma, riordina l'amministrazione, riforma le leggi, fonda l'insegnamento laicale, e secondo la predizione di Frà Marco d'Avigliana vive glorioso e muore nell'afflizione. Questa grande vita, che empie un mezzo secolo e più, fu descritta dal signor Domenico Carutti, autore di un buon libro *dei Principii del governo libero*, in un volume elaboratissimo (*Storia del regno di Vittorio Amedeo II. Torino, Paravia, ecc.*, 1856). Egli ha inteso più ad esporre le trattative diplomatiche, sì bene illustrate dal chiarissimo conte Sclopis, e gli ordinamenti interni, che le fazioni belliche, già da altri pienamente narrate. Attingendo ai fonti riposti degli Archivi, egli ha potuto chiarire molti punti oscuri, rettificare molti errori. Il capitolo delle negoziazioni di Utrecht è rinnovato in quanto alla bella ed abile parte che vi fece il Piemonte. I capitoli dell'abdicazione, dell'arresto, della prigionia e della morte correggono altresì gli errori in cui caddero gli storici precedenti, se ne levi il Muratori negli Annali che fece rivedere la sua narrativa in corte di Torino. Il re Vittorio pare meno colpevole, e i ministri di Carlo Emmanuele III appariscono più barbari. Non è vera la notturna andata alla cittadella di Torino, nè il viglietto e la risposta del barone di San Remigio che n'era governatore. Neppure è vera l'asserita complicità d'uomini d'alto affare nella macchinazione. Sono veri pur troppo i mali trattamenti fatti al re che morì nel castello di Moncalieri roso dall'ira e dalla prigionia, e senza poter neppure vedere il figlio al chiudere degli occhi suoi.

La figura del re campeggia in queste storie; ma vi splendono ancora gli uomini che in casa e fuori lo aiutarono ad elevarsi a tanta grandezza: il marchese di San Tommaso, il conte della Torre, il Groppello, uscito dal popolo, e in sembiante rozzo assai dotto e sottile; il conte Maffei, il marchese del Borgo ed il presidente Mellarede. Tutti sono maestrevolmente ritratti, come altresì la piccola corte, spiata dagli ambasciadori esteri, e specialmente dai francesi; tradita dalle Dalile regie; vagabonda spesso e senza certo regno, sorretta da un coraggio indomabile, dalla fede invitta dei popoli, dal favore del sito, dalle rivalità dei potentati europei, e dal benigno risguardo dei cieli che volevan salva questa ròcca d'Italia, ove un discendente della illustre Casa di Savoia doveva fondare

la libertà come ella aveva fondato lo Stato, e un figlio di lui dovea mantenerla ed accrescerla, e custodire lo Statuto con quella gelosia che un suo antenato, Bonifacio, arcivescovo di Canterbury, proteggeva la *Magna Charta*, giurata da Enrico III d'Inghilterra, scomunicando chiunque la violasse o per diretto o indiretto in alcuna cosa la offendesse.

Ora volgendoci alla restante Italia, troviamo le *Memorie Storiche di Todi per* Lorenzo Leonii. (*Todi, Alessandro Natali*, 1856. *Dispensa prima*). L'autore osserva che la tenacità e i rifiorimenti della civiltà italiana provennero da questo, che la forma primitiva e fondamentale della convivenza sociale in Italia fu la città, onde l'importanza delle storie municipali, e che non basta conoscere la storia delle città grandi per vedere e possedere tutto il processo della storia nazionale; si dee guardare anche alle minori. Potrà tal fiata accadere, egli dice, che un elemento sociale, una forza viva ed effettrice, più si rilevi, e meglio appaia nella domestica storia di un povero municipio, anzi di un castello, che tra lo splendore e le gesta di una possente repubblica: e così del bene come del male. Senzachè Todi, continua il Leonii, è stata una città grande e potente; queste mura hanno ricevuto un popolo che ha avuto alcuna volta il sentimento del suo valore come società; queste campagne sono state il retaggio di generosi cittadini che credevano di essere qualchecosa nel mondo da più che un numero da statistiche e da balzelli. Egli ricorda S. Martino papa, il B. Jacopone e Bartolomeo d'Alviano, onori di Todi. Noi ci rallegriamo di questo lavoro, perchè apre una nuova via agli storici dei municipii minori; in quanto non è una semplice narrazione di fatti, illustrata con documenti d'interesse parziale, ma un tentativo di mostrare la parte di un municipio nella storia generale della nazione, d'illustarla alla luce dei progressi della scienza storica moderna, e fonderla nel tutto senza che perda il suo essere distinto e individuo.

Il fervore storico dei nostri letterati fu in gran parte irraggiato da quella bella raccolta fiorentina, l'*Archivio storico-italiano*, che si pubblica ora a dispense trimestrali, e di cui è testè uscita la seconda del secondo tomo; (*Firenze, Vieusseux*, 1855).

Donato Giannotti nel suo discorso della vita e delle azioni di Girolamo Savorgnano (nato nel 1466, morto il 30 marzo del 1529) dice di lui: «In benefizio di questi suoi figli, mantenne Girolamo nel castel d'Osopo Giovanni Lascari, illustre per le lettere greche, e alcuni altri uomini dotti nelle discipline filosofiche, nelle matematiche, nelle astrologiche e nelle istoriche: e con costoro, per eccitar gl'ingegni dei figliuoli, spesso attaccava sottili questioni e dispute: mostrandosi non meno in tempi di pace allievo di Minerva, che nelle guerre fosse riuscito figliuolo di Marte.» A queste lodi fan piede le lettere che il Fabio friulano scrisse alla Signoria di Venezia intorno ai fatti della sua patria dal 1510 al 1514, e specialmente alla difesa del suo castello d'Osopo, ora pubblicate, con

una dotta prefazione, dal signor Vincenzo Joppi nella citata dispensa dell'Archivio. Il signor Joppi ce ne promette altre ed indica altre cose del Savorgnano; un'opera su *Carlo Magno e le sue guerre*, che si crede perduta; gli ordini sulle difese da farsi in Carnia e Cadore nel 1508, per impedire la temuta invasione tedesca; un discorso per eccitare gli Udinesi alla difesa, tenuto il 10 febbraio 1514, e due orazioni dette in Senato a difesa dei privilegii suoi e della sua famiglia. Arresa Udine ai Cesarei il 13 febbraio, egli si ridusse in Osopo « solo ed unico strumento a lui dalla fortuna lasciato per mostrare alla repubblica l'ardente animo e l'ostinata fede sua verso di lei. » Sotto a quel castello e monte concorse il campo nemico forte di 2500 lanzichenecchi, 500 uomini d'arme, 309 scoppiettieri boemi e 29 artiglierie, con un'infinità di guastatori e venturieri tedeschi e friulani fuorusciti. Le vicende dell'assedio sono narrate con tale sicurtà e vivezza d'animo che pare di sentire il vecchio ed intrepido Goetz di Berlichingen. Tutto il Friuli era perduto, e la fede degli uomini era inespugnabile come il sito; e bastava una lettera di lode e di ringraziamento della Signoria per ristorare i soldati, i villani che gareggiavano di valore, e le donne che facevano anch'esse cose stupende! Singolare spirito di sacrifizio che recava a gloria ed a gioia gli stenti e le rovine fatte dal cannone nemico! « Di questa rôcca è restato solo il sasso; le muraglie sono tutte ruinate: ma mi è più cara che se la fosse d'oro. » Quanta virtù in questa lacera e sparpagliata Italia, che non avea che a rannodarsi per essere invincibile! Questi esempi di virtù antica sono oltremodo salutari, e noi sapremo veramente grado all'editore quando attenga la promessa di darci il resto, e la piena imagine di questo valoroso italiano, come il Giannotti ci diede quella della persona: « Aveva aspetto giocondissimo e naso aquilino (ch'è argomento di maestà); ed allungando in fuori il labbro di sotto, dinotava gravità di pensieri. Negli occhi si riconosceva in lui molta venustà; ma talvolta tu li vedevi a tempo movere con tanta vivacità, prontezza, e spesso terribilità di guerra, che lampeggiando folgorava ed induceva terrore a qualunque gli era d'intorno: tal che riuscendo, con le occasioni, ora umano ed ora severo, era amato e temuto dai sudditi e dai domestici. » Noi parleremo partitamente della bella pubblicazione trimestrale del Vieusseux, uomo che ha raccomandato il suo nome ai più pregiati studii e monumenti della coltura e storia italiana. Intanto non possiamo tenerci dal dire che in questa Dispensa, oltre una ben distinta e fondata rassegna bibliografica, si hanno tre memorie di gran valore: un discorso di L. Galeotti sopra l'Archivio centrale instituito in Toscana, nelle sue relazioni con gli studii storici; la prima parte d'un lavoro di Silvestro Centofanti intorno a Sant'Anselmo d'Aosta, ed al suo storico francese signor Rémusat, ed un esame di Atto Vannucci sulla memoria del signor Dall'Acqua Giusti intorno alla letteratura italiana nel corrente secolo. E come ci piacque in quest'ultima veder consentire quel dotto e savio critico in parecchie nostre censure del lavoro premiato dal-

l'Instituto veneto, così nella seconda ci attrasse quella venustà filosofica della scuola toscana, che non traligna mai dagli esempii di Galileo Galilei e di Orazio Rucellai.

La storia delle riforme, delle libertà e delle guerre nazionali d'Italia fu scritta da varii, e il Cattaneo, il Farini, il Guerrazzi, il Montanelli ed altri conferirono in vari modi ad illustrarla. I loro sono veramente comentarii, scritti ad animo ancora caldo tra le vittorie, le sconfitte e le sperate riscosse. Eglino sono ancora trafelati e polverosi dalla lotta, e narrano quel che videro e quel che fecero. Naturalmente premono più nel far spiccare i lor pregi, nel nascondere i loro difetti, e questa sollecitudine dà un'indole apologetica ai loro scritti. La storia di questi ultimi anni verrà dettata più pienamente ed esattamente da altri; ma non potrà essere con più verità di affetto e di colorito. Il Farini, per esempio, debolissimo nel racconto delle guerre, è maestro nell' esporre il governo della Curia romana ond'egli soffrì, le cospirazioni a cui egli partecipò, e le lotte politiche, ove s'avvolse con onore, e ove ingiuste rivalità gli contesero di salire ai primi gradi. Il Montanelli, che con la propagazione della scienza, con l'influsso della soave parola, e con l'esempio animoso de'sagrificii apparecchiò la gioventù toscana al glorioso aringo ch'ella percorse e consacrò col suo sangue, è un Camillo Desmoulins, che ama la libertà quanto la sua Lucilla, ed è temperato ne'suoi aneliti rivoluzionarii da tutte le gentilezze della coltura, e da tutti i dolci blandimenti del cuore. Il Guerrazzi lascia cadere sugli uomini e sulle cose qualche stilla di quell'amara ironia, che brucia come la goccia di sudore infernale nella leggenda del Passavanti; eppure quel sarcasmo byroniano non è spesso che il dolore disperato del patriota, il quale nasconde il pianto sotto le contrazioni del disdegno. Il Cattaneo, meglio che ogni altro, potrebbe sollevarsi alla storia, se non fosse per avventura il più appassionato di tutti. Egli ha grandi e profondi studii, ingegno perspicacissimo, una imaginazione incantevole, uno stile acconcio ad ogni materia, vivo e perspicuo non meno nell'esposizione delle più aride questioni tecniche, che nella trattazione delle materie poetiche e filosofiche. Anche nelle sue prefazioni a quella farraggine di frammenti di dubbia autorità ch'egli ha raccolto nel suo Archivio triennale delle cose d'Italia v'è qualche passo degno di Tacito, e felici noi se quella sua potenza di pensiero e di stile si volgesse ad un'opera ove potesse tutta concentrarsi ed esprimersi. A questi uomini non può appareggiarsi per valore o diligenza Ferdinando Ranalli nelle sue *Istorie Italiane dal* 1846 *al* 1853 (*volumi* 4, *Firenze, tipografia di Emilio Torelli,* 1855).

Il Ranalli, di Nereto negli Abruzzi, ove si vanno congiungendo alle Marche, fece i suoi primi studii a Roma, col favore di quell'elegante ingegno di Monsignor Muzzarelli, che finì nell'esilio ed in un manicomio la vita cominciata tra gli splendori delle accademie e delle dignità della

corte romana. Caro al Giordani, e confortato de' suoi consigli, egli si salvò dalle inezie, a cui piegava la scuola arcadica, ove campeggiava il Berti, una sdolcinatura del Perticari. Ma quella scuola e il Giordani consentivano nell'amore di Dante e degli altri gloriosi maestri dell'eloquenza italiana; onde il Ranalli fu sempre assai curioso della proprietà e bellezza del dire; e dal severo Piacentino prese massimamente lo sdegno delle tirannidi e delle viltà italiane. Ond'egli cominciò col mettere a pericolo il suo mecenate romano, intitolando, a lui prelato non servile ma non esoso, una versione di quelle lettere latine del Petrarca che più tartassavano Roma. Questa versione, infedele ed erronea spesso quanto al senso, riferiva però parecchie virtù dello stile giordanesco, e prometteva già uno scrittore di vaglia. E di fatti il Ranalli, esiliato di Roma e rifuggito a Firenze crebbe la sua fama con parecchie opere di polso, tra le quali è questa storia, dettata da prima in furia, ed ora riveduta, rifatta in parte e condotta fino al 1853. Amico del Guerrazzi, il Ranalli scrisse con lui *l'Inflessibile*, giornale repubblicano; sotto il triumvirato toscano fu creato professore di storia a Pisa; ma alla restaurazione del governo granducale fu casso, e tornò più alacremente a' suoi lavori di scrittore. Egli scrive con infinita diligenza, si consiglia con l'oracolo del Manuzzi, ed ha, quel che val meglio, l'aiuto dell'uso fiorentino. Tuttavia v'è nel suo dire qualche cosa di forzato e di violento. Vi apparisce lo studio di fuggire ogni modernità di dettato, e pure, senza ch'egli se ne accorga, la modernità lo invade, e stride un poco tra la severità dei colori antichi. Senzachè il suo periodo non è condotto con un giro agevole della mano; ma pare s'arresti ad ogni passo, come a ricorre l'alito. Non ha poi il Ranalli avuto mano negli eventi; onde racconta quello ch'egli ha veduto, non quello ch'egli ha fatto. Altero e solitario, egli non si è neppure bene compenetrato alle passioni delle moltitudini, nè ai concetti de' settarii. Studiosissimo di Livio e di Tacito, ha, come il primo, un poco la negligenza dei fatti; come l'altro, la rigidità de' giudizi. Considerato nel tutto insieme, è uno scrittore dei più valenti, sebbene de' meno popolari, che abbia al presente la giovane Italia.

Un più recente episodio di valore italiano troviamo nei commentari del sig. Pierluigi Donini: il *Piemonte nella lega Occidentale* (*Torino*, *Arnaldi* 1856), che noi abbiam sott'occhio, e giungono al quarto capitolo del quinto libro, o al bombardamento d'Odessa. Il signor Donini, noto già per una versione delle commedie Plautine, fece concetto di narrare l'ultima guerra, a cui il Piemonte partecipò con tant'animo e gloria. Fu bello l'andare raccogliendo e ordendo a tela di storia i fatti e le controversie che si andavano mano mano svolgendo, e si dissipano dalla memoria quando non si ha altro aiuto che la lettura dei diari spesso confusi e contradittori. La saviezza delle potenze europee ha stremato i sagrifizi e le sofferenze ai popoli e la fatica al signor Donini, il quale tuttavia ha ancora buon tratto

a percorrere, e non è dubbio ch'egli non esca ad onore di questa sua impresa, alla quale gli abbondano la diligenza e l'ingegno, che spiccheranno viemmeglio quand'egli avrà a narrare la mirabile attitudine dei Piemontesi in tutta la campagna, e la lor gloria incomparabile alla Cernaja.

La Francia non ebbe fino a' nostri dì una storia nazionale, sia che, ad essere compresa e scritta, aspettasse, come vuole Enrico Martin, la sua conclusione, conseguita nella rivoluzione dell' 89, sia che il difetto di libertà aduggiasse prima gl'ingegni, sia che l'erudizione non avesse ancora, con tutti i suoi grandi sforzi, abbastanza diboscato il terreno. Nè il Mezerai, nè il Padre Daniel, l'uno buon scrittore, l'altro veramente dotto, e tanto meno il frivolo abate Velli, nè i suoi gravi continuatori Villaret e Garnier giunsero al segno. La prima pietra della storia di Francia, dice lo stesso Martin, è la *Storia de'Galli* di Amedeo Thierry, che la continuò poi nella sua *Storia della Gallia sotto l'amministrazione romana.* Sono poi da mettere in conto la *Storia de'Francesi* del nostro Sismondi, *i Saggi sulla Storia di Francia*, e *l' Istoria dell' incivilimento in Francia*, per Guizot; la *Storia della Gallia Meridionale* per Fauriel, e sopratutto Agostino Thierry, che ha chiarito le epoche fondamentali dello stabilimento germanico, della fusione delle razze e della rivoluzione comunale, e nel suo *Saggio* sulla storia della formazione e dei progressi del terzo stato ha riassunto i suoi studi, profondi e decisivi sulla gran classe, che divenne la nazione francese. Arroge i lavori di filosofia storica di Giovanni Reynaud e Pietro Léroux, ed avrai le guide a cui s'attenne o del cui spirito s'informò Enrico Martin nella sua *Histoire de France depuis les temps les plus reculés jusqu'en* 1789, di cui la quarta edizione rifusa, e vantaggiata, è giunta già al sesto volume (*Paris*, *Furne*, 1855-56). L'autore si giovò anche dei libri dei suoi emuli, come il Michelet, e specialmente attinse largamente e giudiziosamente ai fonti originali. Egli poi racconta come, sebbene la storia generale di Francia non fosse fatta, od anzi perchè non era fatta, si costruivano sistemi divergenti sulle sue origini e sul suo carattere fondamentale. Il padre Daniel comincia e procede esclusivamente dai Franchi; gli uomini dell'età del risorgimento attribuivano tutto ai Greci e ai Romani: poi i Celti tennero il campo. Un partito gallico, che regnò alcun tempo tra gli antiquari, volle far della Gallia la culla del genere umano, del celtico la lingua madre di tutte le lingue, ed usurpare a pro' de' Galli il diritto di primogenitura, che altri oggi rivendica alla misteriosa Aria dell'Asia centrale. Nel secolo passato, l'autore dell' *Histoire critique de l'Etablissement de la monarchie française*, l'abate Dubos, romano e franco allo stesso tempo, aveva fatto dei Franchi gli eredi benevoli e legittimi di Roma, annullando così la dolorosa crisi dello stabilimento germanico. Il Martin non crede esser avvenuto a caso che il sangue di tutte le grandi razze dell'antichità si sia mescolato al sangue gallico nelle vene dei Francesi.

Figli de' Galli per nascita, egli dice, e per carattere, figli de' Romani per educazione, ravvivati violentemente dalla mescolanza dei barbari germani quando si spegneva la vitalità dell'incivilimento antico, uniti per vecchie parentele all'Iberia ed alla Grecia, posti nel centro dell'Europa, i francesi dovevano essere il vincolo del fascio europeo, iniziatori dell'incivilimento moderno, congiungere alla più spiccata originalità un'attitudine maravigliosa e senza pari a riassumere in sè le qualità ed i tratti distintivi sparsi tra gli altri popoli, e a diventare come l'epilogo d'Europa. Ecco, secondo il Martin, la vocazione della Francia rispetto alle nazioni esterne. Il suo criterio, rispetto a quello che si può chiamare la storia interna, si è lo sviluppo progressivo dell'unità nazionale; quell'unità politica e civile a cui l'assemblea costituente ha dato l'ultima perfezione, quando ha proclamato la sovranità della nazione sopra se stessa, il governo rappresentativo e l'eguaglianza di tutti i Francesi dinanzi alla legge. Questo criterio condurrebbe lo storico a lodare o ad assolvere tutto quello, buono o reo, che conferì ad avverare l'unità nazionale; e a fare della storia il *fatum* degli antichi, una deità spietata che non fa conto degli oppressi, dei proscritti, dei vinti; se non che egli ne tempera il rigore per la sua simpatia a tutte le sofferenze umane, e per la sua intelligenza eziandio delle opere e delle istituzioni dannabili alla nostra età, ma che furono il portato dei tempi, e che riuscirono senza più di deviamento e d'ostacolo temporaneo ai gran fini dell'incivilimento francese.

Quest'opera, ch'è l'esposizione rapida e piena dello stato della scienza storica presente intorno alla Francia, è scritta con elegante chiarezza e con vivezza naturale e spontanea. I tratti più insigni dei cronisti, storici e documenti contemporanei dell'età che egli tratta si contessono senza sforzo alla tela del racconto, e lo rendono più lucido ed efficace. — È la copia del dir liviano, ch'è certa di trasportare con la sua corrente il lettore, e non ha bisogno de' remi a spinger sua barca.

Una delle più belle parti della storia di Francia del Michelet, è, a detto di tutti, il martirio di Giovanna Darc (così va scritto secondo il Martin), e pure la narrazione del nostro autore si può leggere con maraviglia e passione anche dopo gli entusiasmi di quel gran poeta: « Deux figures colossales, egli dice, dominent toute notre histoire; loin, bien loin, à notre berceau, la vieille GAULE, notre mère; plus près de nous, sur le confin de moyen-âge et de l'ère moderne, JEANNE D'ARC, la France incarnée. » « Ce qu'elle a fait est prodigieux, dic'egli altrove: qu'est-ce donc, lorsqu'on pense à ce qu'elle eùt pu faire! son bras a été si puissant, que ce qu'elle a ébranlé et a demi renversé, la domination étrangère ne se raffermira plus, que ce qu'elle a relevé et comme fondé, à nouveau, la nationalité, ne s'écroulera plus jamais. Que serait-ce si elle n'eùt été arrêtée, au milieu de sa victorieuse carrière, par la plus monstrueuse ingratitude dont l'histoire ait offert l'exemple! On peut croire, sans témérité, qu'elle eût

achevé la délivrance de la France en une seule campagne! La France ainsi affranchie sous les auspices de la plus haute inspiration religieuse qui ait brillé sur l'Occident, sacrée par ce pur baptême qui n'avait été donné à aucune nation, se fût elancée, dans toute sa force et sa liberté, vers ses destinées nouvelles!

» L'œuvre de Jeanne accomplie eût pu avoir de conséquences qui eblouissent la pensée. Toute mutilée qu'elle est, elle reste le plus grand événement de notre histoire jusqu'à la révolution française. »

Al Martin s'aggiusta per la pienezza e la lucidità del racconto, e per lo stile ampio e dilettevole, Luigi Blanc nella sua storia della rivoluzione francese; se non che ha qualche cosa di più vivo e poetico. Senti in lui il riformatore che si affeziona alla storia della Francia, non tanto perchè è patria, ma perchè crede che la sua patria compie gloriosamente l'iniziazione dell'uman genere alla fraternità. Egli aggruppa col genio e l'amore dell'artista quei fatti che si svolgono secondo il concetto del suo sistema e confermano le profetiche inspirazioni della sua mente. Egli non cerca le ragioni della rivoluzione francese solo negli abusi e nei disordini del governo, in aperta discordia e guerra con l'incivilimento della nazione, ma fino nei primi moti riformativi europei. Egli prende la rivoluzione al Concilio di Costanza, e la conduce sino all'Assemblea Costituente. L'autorità, secondo il Blanc, prevalse fino a Lutero, che inaugurò l'individualismo, il quale, sviluppato dall'elemento religioso, trionfò in Francia coi pubblicisti della Costituente, e dee cedere alla fraternità, annunciata dai pensatori della Montagna, spirata nella tempesta, e sola atta a generare la libertà, mediante l'armonia, mediante un organismo della società, armonico come l'organismo dell'uomo.

Nel dimostrare la sua tesi, il Blanc non falsa, ma sibbene chiarisce mirabilmente la storia della rivoluzione. Il suo esilio a Londra mise a sua posta i materiali preziosi ammassati al Museo britannico, e, come altri fece già coi documenti che si trovano a Berlino, egli potè dar novità e perfezione a molte parti del suo racconto. Aggiungi la magia dello stile, un cotal fervore procedente dalle vere credenze del riformatore e dalla fede nel suo apostolato, ed un'arte rarissima di *gettare* la storia. Non vi sono saldature, nè difetti; è un lavoro d'un pezzo, finito, polito, splendido, che gli stessi avversari della democrazia e del socialismo non si possono saziar d'ammirare. (*Histoire de la Révolution française par M. Louis Blanc, I-IV; Bruxelles*, 1847-1856 — *Torino, Conterno*).

La *Storia della Ristorazione* per Lamartine è stata ristampata testè (*Paris*, 1856). Questo lavoro fu per l'autore come un conforto nelle memorie della monarchia legittima costituzionale dopo le delusioni della repubblica ed i pericoli dell'impero. Non già che il Lamartine disperi della causa repubblicana, la quale, al suo parere, dee ripiacere agl'Iddii. « Les révolutions, egli dice, se font par les républiques. C'est le gouvernement des peuples debout

dans leurs grandes experiences sur eux-mêmes. Ce siècle a de trop grandes choses à faire pour ne pas rester long-temps, ou pour ne pas redevenir souvent république. Je suis donc républicain par intelligence des choses qui doivent naître, et par devoûement à l'œuvre de mon temps. » Ma intanto ricominciava l'asfissia della tirannide, ed egli si riduceva col pensiero a quei principi, che avevano, secondo egli dice, reso l'aria al mondo soffogato da dieci anni. D'altra parte la Ristorazione ebbe le sue colpe, le sue stoltizie; ma se altri può condannarla spesso, è talora indotto anche a commiserarla. « C'est que ce fut l'époque où le sentiment et l'imagination eurent le plus de place dans la politique, c'est que les écrivains ont été injustes depuis contre cette phase de nôtre temps; c'est qu'on a fait la satire plutôt que l'histoire de la Restauration; c'est qu'on marche aisément sur ce qui tombe; c'est qu'entre l'enthousiasme de la gloire servile de l'empire et l'utilité vulgaire du règne de Louis Philippe on a écrasé deux princes, deux règnes, deux générations d'hommes politiques dignes d'être plus régardés; c'est qu'enfin mon cœur est du parti de cette génération oubliée bien que mon intelligence soit du parti de l'avenir. »

Chateaubriand, come Lamartine, non per civetteria coi repubblicani, ma pel presentimento di uno spirito elevato, vedeva il futuro avvenimento della democrazia. Ma non vi avrebbe dato mano — era fedele col cuore e con l'opera ai suoi antichi principi; il Lamartine concede l'onoranza del suo rimpianto e la giustizia delle rivendicazioni storiche ad un governo finito. Gentiluomo di nascita e di educazione, festeggiato nei suoi principii poetici come una pura gloria dell'aristocrazia e del monarcato, famigliare agli uomini più notevoli che ne seguivano le parti, il Lamartine si sente come intenerire a quei tempi, che son forse tra le pagine più belle del libro della sua memoria.

La sua testimonianza non poteva fallire a tutto quello ch'ebbe d'onorevole nei concetti e di utile all'educazione liberale della Francia il regno dei due fratelli di Luigi XVI. Sincero ed onesto, non amava il regno semi-legittimo di Luigi Filippo, che non poteva allegare a fondamento del suo trono nè Dio, nè il popolo, nè il diritto ereditario, nè l'elezione popolare; governo di brighe, di mene, di mezzi termini, governo a due facce di cui nessuna diceva il vero.

Il Capefigue, il Lubis, il Vaulabelle avevano già scritto la storia della Ristorazione. Il primo, secondo Alfredo Nettement, rappresentò il centro destro del Parlamento di quei tempi, e scrisse come indettato dal Villele; il secondo rappresenta la destra; il terzo la sinistra. E dei due ultimi dice il Lamartine: « M. Lubis a écrit le sentiment de la Restauration; M. de Vaulabelle le sentiment et souvent l'opposition du libéralisme. Nous essayerons d'écrire, sans esprit de superstition et sans ésprit d'opposition, la vérité. »

La storia della Ristorazione, continua il Nettement, ha quattro epoche

ben distinte: l'una tutta incerta e confusa, ed è quella del suo stabilimento; la seconda, dopo il suo stabilimento, quando ella ha ad eleggere per governare o la scuola monarchica e religiosa, o la scuola del razionalismo sentimentale e monarchico. Luigi XVIII preelegge la seçonda, governa con lei dall'entrata al potere del duca di Richelieu, allo scorcio del 1815, fino al tempo che questi, dopo averlo dimesso parecchie volte, lo abbandona al tutto per far luogo al signor di Villèle. Questo tratto dal 1815 al 1821 è la seconda fase della Ristorazione.

La terza comincia col ministero del signor de Villèle. Essa occupa gli ultimi anni di Luigi XVIII ed i tre primi anni del regno di Carlo X, e finisce negli ultimi mesi del 1827, avendo durato un poco meno di sett'anni. È la fase della dominazione della scuola monarchico-religiosa.

Il ministero del signor de Martignac, vano tentativo della Ristorazione per tornare alla scuola del razionalismo monarchico, è senza più l'inviamento alla crisi finale, che scoppia sotto il ministero del principe di Polignac.

I sei primi volumi del Lamartine descrivono le due prime fasi, che, compresivi i cento giorni, durano sett'anni; il settimo e l'ottavo tratteggiano le ultime due fasi, le quali bastano più di otto anni. Severo troppo a Napoleone, non si può dire soverchiamente indulgente ai principi del ramo primogenito dei Borboni, quando si consideri ch' erano la sola tavola di salute alla nazionalità e libertà francese dopo la rovina napoleonica, che furono gl'iniziatori dell'uso regolato del governo rappresentativo in Francia, che, sebbene tornati con gli stranieri, affrettarono la loro uscita, cercarono poi di risollevar la politica esterna alla pristina dignità ed indipendenza, ed apersero un vasto campo all'armi ed alla civiltà francese con la conquista d'Algeri.

Anche si può dubitare se, in luglio, non fosse meglio un accordo con la vinta legittimità che l'adozione d'una semi-legittimità liberale, senza radice nella tradizione o nel sentimento popolare. La copia delle rivoluzioni inglesi non riuscì bene, e Luigi Filippo non fu Guglielmo III. Guglielmo era rilevante alla libertà politica, essenziale alla libertà religiosa, gagliardo e di sommo momento alla grandezza dell'Inghilterra. Odiato conciliatore dei partiti, non tradiva che il proprio sangue, tradimento di piccol peso agl'Inglesi rispetto al protestantismo assicurato, all'equilibrio di Europa salvato. Luigi Filippo, che s'era messo con le sue mani il berretto frigio era meno reverendo che Luigi XVI, quando il popolo irrompente nella reggia volle se lo calzasse in testa per forza. Gli attentati repubblicani erano contro quel capo che aveva accettato un istante il loro segno a perfido scherno.

Concesse tutte queste cose ai legittimisti liberali, resta incontrastabile che la rivoluzione di luglio fu una rivoluzione legale ed una rivoluzione redentrice. La Francia forse uscì di bilico, e si velocitò oltre al dovere il mo-

vimento delle dottrine estreme politico-sociali; ma l'Europa, a quella mutazione, parve uscir dal sepolcro. L'Inghilterra le dovette la sua riforma; l'Alemagna la fine del suo sonno; l'Italia l'estrinsecamento e il diffondimento de' suoi spiriti liberali e patrii. Forse Carlo X non voleva l'assoluta e finale soppressione delle libertà francesi; ma i governi assoluti aspettavano la sua vittoria per ravvolgere in eterne tenebre il mondo.

L'avvenimento degli Orléans era preveduto da tutti. Un re liberale doveva rifare il giacobino, l'esule il giustiziato. Già Cauchois Lemaire, allo scorcio della Ristorazione, era stato condannato per avere stampato, parlando di uno stato pacifico e sicuro di libertà: se Mosè non vuole condurci, ci conduca Giosuè. Anzi, fin dal 1823, diceva Canning al visconte di Marcellus: « Vous n'ignorez pas qu'une déviation du dogme de la légitimité, presque pareille à la nôtre, se médite et couve en France en ce moment. Vous savez quels progrès elle fait dans le parti d'une opposition prétendue modérée. La tête à couronner est là... » Ed aggiungea poi con ispirito profetico che una tale rivoluzione addurrebbe mali infiniti alla Francia: « Chez vous, avec vos mœurs telles que vôtre esprit et vôtre histoire les font, le pouvoir perdrait ainsi son dernier prestige, et le trône toute dignité. »

Tutta la profonda abilità del re cittadino non potè vincere il vizio organico del suo impero; tutta la sua legalità non potè salvare la sua illegittimità; tutte le virtù della sua famiglia, che avrebbero dato splendore al maggior trono del mondo, furono aduggiate dall'ombra di un fanciullo in esilio, e dall'urna popolare sprezzata.

Il libro del signor de Marcellus viene a sostegno della difesa che il Lamartine fa della politica nazionale della Ristorazione, dimostrata più fidente in sè e più animosa che il governo di luglio. (*Politique de la Restauration en* 1822 *et* 1823 *par le comte de Marcellus, ancien ministre plénipotentiaire; Paris, Lecoffre,* 1854).

Già il *Congresso di Verona* del Chateaubriand aveva dato un altro aspetto alla guerra di Spagna, guerra d'un egoismo dinastico e nazionale che vuol risorgere anzi che d'uno spirito anti-liberale che vuole soffogare la costituzione fuori, finchè venga il tempo di soffogarla a casa. Tutte le conversazioni del signor de Marcellus con Canning e con Chateaubriand, e tutto il carteggio con lo stesso Chateaubriand prima ministro a Verona e poi alle Tuilerie, dimostrano il vero concetto di quell'intervento, che Canning detestava e Giorgio IV amava così per antipatia al ministro, come per instinto di assolutismo regio. Il libro del celebre traduttore dei Dionisiaci di Nonno resterà sempre in pregio non solo per la luce che presta alla politica della Ristorazione, ma altresì per quel vero ritratto che fa di due dei più grandi uomini di quel tempo. Le lettere di Chateaubriand sono scritte con brevità imperatoria. Con bellissimo esempio, già notato dal valoroso Saint-Marc Girardin, il Marcellus dimostra come il genio

di Chateaubriand era più bello nella sua spontaneità negletta e improvvisa, che quando si racconciava e azzimava. Canning non era spontaneo e naturale, neppure nella conversazione, ch'era per lui una continua preparazione alle discussioni del Parlamento.

Quest'avventuriere, come lo chiamavano i suoi nemici, tra i quali fervea Giorgio IV, era stato tutto della politica di Pitt, che in sostanza era la politica nazionale, e poi s'era rivolto alle nuove aure popolari, che spiravano il liberalismo. La sua maravigliosa eloquenza non scuoteva solo il popolo d'Inghilterra, ma ridestava spesso a speranza il domo ed oppresso continente, quando facea cenno che l'Eolo britannico poteva scarcerare i venti e volger sottosopra l'Europa. Certi suoi discorsi facevano l'effetto che poco fa le visite di Lord Minto. Naturalmente la guerra di Spagna non gli andava a sangue, e perchè si volgeva contro all'intervento del popolo nel governo, e perchè tendeva a far risorgere l'autorità politica della Francia. Fra l'altre ragioni onde lo combatterono al *Foreign-office*, questa è tutta inglese e caratteristica:

« Nous avons, me dit lord Liverpool, repassé, pendant une partie de la nuit dernière, nos antécédents historiques; et, jamais, depuis cent ans, l'Angleterre n'a commencé une guerre avec une majorité parlementaire aussi faible que celle qui vient de se manifester chez vous.—Nos recherches sont exactes, interrompit M. Canning. Voyez plutôt.—Et pointant sur une ligne de chiffres avec sa plume:—En 1739, le ministère Walpole, obligé de céder à l'opinion publique, déclara la guerre à l'Espagne, à la majorité de quatre contre-un. En 1756, pour la guerre contre la France, la majorité a été de trois contre-un.— Dans la guerre d'Amérique, a repris Lord Liverpool, continuant la démonstration avec son crayon; la guerre d'Amérique! la plus malheureuse de toutes les guerres que l'Angleterre ait entreprises dans les temps modernes, la majorité fut plus forte encore, quatre cinquièmes contre un cinquième. Enfin, la guerre avec la France, en 1793, a été votée par acclamation. Tandis que votre majorité actuelle, pour l'entrée en Espagne, n'est que de deux contre un dans vos deux Chambres. »

Questa puntualità inglese all'innanzi dei maggiori ricorda il pregio dei vecchi alberghi notato facetamente da Lord Palmerston, e quel passo dell'illustre Macaulay sopra gli onori resi dalla Camera dei Comuni a Lord Wellington nel luglio 1814; onori copiati punto per punto da quelli resi a Schomberg nel luglio 1689, quando fu a ringraziarla del dono fattogli di centomila lire sterline.

Qual differenza tra gli anni giovanili, lieti, sicuri del Lamartine al tempo della Ristorazione, e la sua condizione sotto il rinnovato impero! Dopo avere consolato e colma di gloria la sua nazione co' suoi poemi e con le sue storie, dopo averla salvata con null'altro che il suo grand'animo e la sua parola nella rivoluzione di febbraio, tornato alla vita privata, dee sobbarcarsi ad un lavoro durissimo per vivere e far sicuri i loro averi agli

amici che l'hanno assistito. Tutta la Francia si è commossa a quelle parole ch'egli ha premesso al suo Corso famigliare di letteratura (*Cours familier de littérature; un Entretien par mois par M. de Lamartine*), e scoprono lo strazio d'una grand'anima che dispera della libertà e non s'allegra più della gloria.

« Si je ne travaillais pas tous les jours pour eux, que dis-je, si je dormais mes nuits pleines, ou si une maladie, que Dieu me l'épargne avant l'heure! venait à arrêter un moment ma plume, l'outil assidu que j'use pour eux, ces braves amis péricliteraient avec moi; ils seraient obligés de chercher dans mes cendres leur fortune; ils la rétrouveraient toute entière, sans doute, mais ils ne la rétrouveraient que sous mes démolitions.

« Vous voyez donc pourquoi je subis souvent au-delà de mes forces la rude condamnation du travail. Eh bien! ce travail même, cette vertu forcée, mais enfin cette vertu de la nécessité, on me la reproche comme une vaniteuse soif de bruit qui obsède les oreilles de mon nom! Hommes inconséquens dans vos réproches, que ne réprochez vous aussi au casseur de pierres sur la route d'obséder la voie publique de sa présence pour rapporter le soir à la maison le salaire qui nourrit la femme, le vieillard, l'enfant? »

E quali sono le opere che gli raffacciano? La stessa *Storia della Ristorazione*, che il Planche dicea scritta con Lubis da una mano e Vaulabelle dall'altra; quelle dell'Assemblea costituente, della Turchia, della Russia. — La storia della Turchia uscì dopo le scissure orientali, mosse in apparenza dalla questione dei luoghi santi, questione di *lutrin*, dice il Lamartine, di *secchia rapita* diremo noi; ma in effetto dalla vecchia ambizione moscovita, che solo *sbagliò l'ora*. Avrebbe sbagliato l'ora anche quando il Lamartine reggeva le sorti della Francia.

« Nous même, egli dice, chargé un jour, dans une tempête, de veiller aux intérêts extérieurs de la France, nous donnions à son ambassadeur à Constantinople cette instruction sommaire, mais catégorique au milieu de la conflagration de l'Europe.

» Ne provoquez point la guerre entre la Turquie et la Russie; détournez le gouvernement ottoman de toute aggression contre les Russes; mais si la Russie ose profiter de l'ébranlement général de l'Europe pour attaquer ou menacer l'empire ottoman, dites au sultan que la France est l'alliée obligée de la Turquie, et que le sultan peut disposer pour sa défense, non seulement des flottes, mais des armées de la France comme de ses propres armées. En cas de guerre intentée par la Russie à l'empire ottoman, l'alliance certaine, parcequ'elle est naturelle, est la triple alliance de la France, de l'Angleterre et de l'empire ottoman. »

Il Lamartine, che aveva partecipato all'entusiasmo di Chateaubriand e di Byron pei Greci e applaudito alla battaglia di Navarino, crede al pre-

sente che forse era meglio proteggere e federalizzare la Grecia senza spiccarla interamente dal centro ottomano, e senza smembrare l'impero che cuopre l'Oriente e l'Occidente dall'invasione moscovita.

Il Lamartine comprende l'Oriente da politico e lo sente da poeta. — La sua lunga dimestichezza con la vita orientale dà un nuovo colore ed atteggiamento al suo dire. — I principii, la vocazione, le lotte, i trionfi di Maometto sono il peristilio della storia della Turchia, pagine d'introduzione preziose di lavoro come le porte del Ghiberti. Il Goëthe immaginò già di recare a tragedia la vita di Maometto. Egli narra ch'egli non aveva mai potuto tenere per un impostore questo profeta dell'Oriente. Il componimento cominciava con un inno di Maometto: « Solo, in mezzo alla notte più splendida, egli saluta dapprima la moltitudine delle stelle come tante deità. Il pianeta favorevole di Gad (il nostro Giove) s'alza allora sovra l'orizzonte ed egli l'onora singolarmente come il re di tutti quegli astri. Poco stante la luna si muove e brilla alla sua volta; ella attira alcun tempo gli occhi e il cuore di quell'adoratore della natura, che rianimato di tratto e sentendo rinnovarsi la sua vita alla sfolgorante apparizione del sole, si getta a nuovi omaggi; ma sebbene questa successione degli astri lo appaghi molto, tuttavia lo lascia travagliato di desiderii. Egli sente che al di là v'è ancora qualche cosa di più grande, ed allora s'eleva fino al Dio eterno, unico, infinito, da cui tutti gli esseri finiti riconoscono l'essere. »

Dopo che Maometto si è convertito, partecipa i suoi sentimenti e le sue credenze alla sua famiglia. La sua moglie e Alì divengono i suoi zelanti proseliti. Al second'atto egli si sforza di propagare la sua religione nella sua tribù, ed Alì lo seconda con vivissimo ardore. Allora s'appalesano l'entusiasmo e l'avversione secondo la differenza dei caratteri. Scoppia la discordia, la lotta si fa violenta, e Maometto è costretto a fuggire. Al terzo atto trionfa i suoi avversarii, fa accettare la sua religione a culto pubblico e purifica la Kaaba dagl'idoli che la contaminavano. Ma non potendo domar tutto con la forza, si volge alle astuzie. I mezzi umani si svolgono, si estendono. Si dimentica lo scopo divino, e la luce celeste s'oscura. La sua dottrina è per lui anzi un pretesto che un fine. Egli la dà pel mezzo anche al sangue. Una donna a cui ha ucciso il marito gli porge il veleno. Al quarto atto ne sente l'effetto. Il suo genio sublime, il suo pentimento, il suo ritorno a sentimenti più degni di lui, lo fanno ammirare. Purifica la sua dottrina, consolida la sua potenza e muore.

Noi non sappiamo come sarebbe riuscita questa tragedia onde il Goëthe meditò lungamente, ma senza effetto, il disegno. Certo, per quanto bella fosse potuta uscire dalle mani del suo creatore, non avrebbe vinto il racconto del Lamartine. — Un bellissimo scrittore, il Goldsmith dell'America, Washington Irving, trattò lo stesso soggetto, e i suoi due volumi — *Vita e successori di Maometto* — sono dettati con la facile soavità di tutti i suoi scritti; ma è una narrazione, a dir così, umana, da storico profano, che non esprime

nè spiega la sublimità d'una grande missione. — Dopo letto, si sa la storia di Maometto, ma non si comprende come quest'uomo, senz'altro lume che una favilla rapita al fuoco del Cristianesimo, abbia fondato una religione che con la persuasione e con l'armi conquistò un terzo del mondo. — Il Lamartine al contrario è un ispirato, egli è quasi il poeta Caab che cominciò dal maledire Maometto e finì con l'esaltarlo. Egli mostra lo sposo voluttuoso, il conquistatore vendicativo e barbaro, il profeta di seconda mano; ma altresì l'entusiasmo di una missione divina, l'eloquenza oltre terrena, la costanza contro le persecuzioni, la prodigalità del proprio sangue, e l'odio possente e fecondo contro l'idolatria. — Per la sua vittoria dell'idolatria si dovrebbe forse avergli pietà quand'egli sclama nell'Inferno:

Vedi come storpiato è Maometto!

se non che egli fe' scisma quando poteva ricongiungere i suoi popoli all'unità cristiana. Come che sia, il Lamartine ha descritto sì bene gli Arabi, in mezzo ai quali nacque e crebbe il profeta, distinto sì vivamente i tratti del suo carattere, lumeggiato sì bene i suoi detti e le opere, e con tale brevità, che si vede ad un colpo d'occhio, quasi da luogo luminoso ed alto, tutto lo svolgimento della sua storia, fino al punto che la face della sua dottrina è trasmessa dagli Arabi ai Turchi, che più barbaramente di essi se ne servono ad ardere e a convertire. Questa introduzione fa bene intendere i prodigi delle conquiste e ampliazioni turchesche, e i semi di virtù che esistono ancora in quei Musulmani, e potrebbero ancora rigermogliare a sostegno d'un cadente impero. E tutto il resto è narrato sopra i migliori fonti, con istile rapido e franco, e con tratti che ricordano leggersi un improvviso, ma un improvviso di Lamartine. (*Histoire de la Turquie, par A. de Lamartine. — Paris, Hachette-Pagnerre, 8-vol.* 1855).

La storia della Russia fa riscontro a quella della Turchia, ma è assai più debole, perchè è scritta solo sopra libri, e non con la memoria e con l'affetto dell'autore. Lo Schinitzler vi riconobbe molto del suo, e il Lamartine se ne chiamò candidamente in colpa. Se non che, qualunque cosa esce dalla mano di Lamartine, acquista pregi mirabili. Le tracce dello scalpello di Michelangelo si ammirano anche sopra un marmo cattivo e rifiutato. Della felicità del suo stile, dell'incanto della sua immaginazione si può ripetere sicuramente la trita frase che convertono in oro tutto quello che toccano, il sasso anche e la gleba.

Tollit humo saxum: saxum quoque palluit auro: —
Contigit et glebam — contactu gleba potenti
Massa fit. Arentis Cereris decerpsit aristas...
Aurea messis erat.

(*Histoire de la Russie par A. de Lamartine. — Paris, Perrotin, vol.* 1-2, 1855).

Non possiamo accomiatarci dagli storici politici francesi senza citare al-

meno i due nuovi volumi (V e VI) della *Histoire de la révolution d'Angleterre, par M. Guizot.* Comprendono il protettorato di Riccardo Cromwell, e il ristabilimento degli Stuardi.

Due altri volumi narreranno la caduta finale ed irreparabile di quella famiglia.

Citeremo ancora la bella prefazione premessa dal sig. Guizot all'ultima edizione della sua *Histoire de la Civilisation.* — Egli, sebbene appartenga alla Chiesa riformata, espone apertamente le sue speranze del ravvivamento della fede in Francia, e il suo concetto ch'essa, tornando cristiana, debba restar Cattolica.

Il bilancio intellettuale della Francia, per usare una frase assai volgare in quel paese, cresceva d'anno in anno come il bilancio delle finanze. I Francesi avevano soppresso nella coltura intellettuale quel sistema rotatorio, che suppone dovere gl'ingegni posare e produrre a vicenda a volere che rendano fertilmente. Già nell'impero Chateaubriand e madama di Stael precorrevano alla nuova letteratura, Royer-Collard, e Bonald alle nuove filosofie, Villemain, alla nuova critica. Sotto la Ristorazione e il governo di luglio la bella successione dei Lamartine, Hugo, Thierry, Guizot, Villemain, Cousin, Thiers, Mignet, Balzac, Georges Sand e cento altri andò fiorendo e continuandosi senza interruzione, come le generazioni ordinarie degli uomini. Onde il libro del Duquesnel del lavoro intellettuale in Francia faceva già stupire per l'immensa copia dei prodotti, e se ora si dovesse rifare, vincerebbe tutte le proporzioni consuete dei libri di cotal genere. Il signor Alfredo Nettement non ha voluto fare una statistica, sibbene una storia. Egli non curò la volgar gente, ma i pochi; e trasferì i comizi al Senato. Nè crediamo si potesse far diversamente, a voler rinvergare le fila precipue di un movimento intrecciatissimo.

Ma, più che la necessità o la comodità di osservare le attività letterarie per sommi capi, lo mosse l'altezza del principio ond'egli volea valutarle. Il Nettement, spirito generoso, intelligente ed appassionato della libertà e della gloria della Francia, considerò la letteratura specialmente nelle sue tendenze e ne' suoi fini. Egli osservò come ed in quanto giovasse o s'attraversasse ai veri fini dell'incivilimento. Monarchico e religioso, attribuì la perversione morale e letteraria al trionfo del razionalismo. Simpatico agl'ingegni, benigno agl'intenti, fu inesorabile ai mali frutti della perversa radice. — Onde il suo libro è più, e meglio che una storia; è un'apologia del principio d'autorità nella letteratura, concordato col progresso de' tempi; è una filosofia morale e sociale dimostrata con gli esempi d'una letteratura, che per la sua universalità e per l'ingegno degli scrittori ebbe tanta efficacia sulla vita e la socievolezza dei nostri tempi.

Noi rendemmo conto dei due primi volumi della opera del signor Nettement, che andavano dal 14 al 30; ora annunciamo i due nuovi volumi, che vanno dal 30 al 48. — Egli è venuto così a fare tutta la storia

della letteratura sotto il governo rappresentativo. Le due fasi di questo governo, illegittimo o semi-legittimo, sono successivamente espresse senza sconoscere l'unità del principio di libertà che le informa, o le modificazioni indotte dalle sue varietà negli stessi ingegni, la cui operosità si continua nelle due epoche. Le tre scuole, cattolica, eclettica, scettica, o materialista, che l'autore aveva lasciate, alla fine della Ristorazione, contendenti fra sè l'impero delle idee, si scindono, si ridividono e si rinnovano sotto il governo di luglio. Il principio del razionalismo assoluto prevale in virtù della rivoluzione del 1830; la scuola governativa, signoreggiata da questo principio, si trova politicamente assai forte, e logicamente assai debole contro la scuola della sovranità del popolo e contro la scuola della monarchia tradizionale; la scuola cattolica, separandosi dalla scuola monarchica, propugna la libertà religiosa, e comincia ad esercitare un' azione da sè. Tutti i rami della letteratura, l'eloquenza parlamentare, la polemica, la filosofia, la storia, la poesia, il teatro, il romanzo, si svolgono sotto l'impero del principio del razionalismo assoluto prevalso nel 1830.

Dopo avere nel primo libro descritto il mondo intellettuale e il suo fermento, dopo il 1830 egli riassume così il libro secondo, che ha per titolo: *Coup d'œil sur les idées littéraires.*

« Dans ce tableau du mouvement des idées littéraires on a vu jusqu'ici l'école novatrice, infidèle à ses débuts, échouer dans la recherche d'une poétique nouvelle, avec M. Sainte-Beuve qui, las d'un labeur stérile, tombe dans la superstition de la forme et du mécanisme matériel du langage, et se réfugie, dans le scepticisme sur les questions de principe; se tenir avec MM. Ampère, Saint-Marc, Girardin, Philaréte Chasles, Janin, dans une sorte de neutralité impartiale, sans enthousiasme pour les théories, sans indifférence pour les beautés pratiques de toutes les littératures, à quelque école qu'elles appartiennent; réagir contre les excès de l'école romantique avec M. Planche qui veut substituer le culte exclusif de l'ideal à l'énivrement des beautés plastiques du monde réel; remonter avec M. Nisard jusqu'à l'apothéose de la littérature classique, injustement sacrifiée par ses adversaires et à la quelle ce critique éminent rend un juste et éclatant hommage qui n'aurait rien perdu à être moins exclusif; et enfin, aller se jeter, avec M. Edgar Quinet, dans le chaos du panthéisme intellectuel sur le quel surnagent quelques notions exactes et ingénieuses déjà indiquées par M. de Chateaubriand, au sujet de la part que les éléments modernes ont eûe dans la littérature classique du siècle de Louis XIV.»

Dopo avere percorso l'eloquenza parlamentare (3), la stampa politica (4), la religione (5), la filosofia (6), le scuole utopiste (7), la poesia (8), il teatro (9), il romanzo (10), la storia (11), l'utopia nella storia (12), l'economia politica e sociale (13), ed avere profuso in tutti questi libri moltissime riflessioni profonde ed originali, e molte particolarità nuove e curiose, l'autore riepiloga in un bellissimo prospetto tutta l'operosità

letteraria dei diciotto anni del regno di Luigi Filippo, e vedendo di mano in mano il razionalismo combattuto più fortemente dai progressi dell'insegnamento cattolico, si racconsola nel pensiero che la Francia, mercè de' suoi travagli e de' suoi studi, si va riducendo a' pie' della croce. « En méditant sur ce mélange de symptômes favorables et funestes, dice il sig. Nettement, nous nous sommes involontairement rappelé un chef-d'œuvre de Murillo qui résume les espérances et les craintes contradictoires réunies dans cette situation ; c'est le tableau de la mort de Sainte-Claire. Il fait nuit sur la plus grande partie de la toile ; la chambre, le lit, les personnages, n'apparaissent qu'à demi dans une teinte funèbre, mais la céleste Jérusalem, s'entrouvrant dans le fond du tableau, assombri du côté de la terre, éclairé du côté du ciel, illumine de ses splendeurs la figure de la bienheureuse qui rayonne comme un flambeau sur les objets qui l'entourent : voilà l'image de la société française, bien menacée sans doute par les ténèbres qui montent de la terre, mais à qui la lumière, comme l'espoir d'un grand avenir, vient du côté du ciel. »

A leggere queste pagine scritte con uno spirito sì grave e religioso, con uno stile sì sobrio d'ornamenti e pieno d'efficacia, sì appassionate dell'arte e sì benevole agli artisti, il pensiero ricorre agli esemplari antichi, a Plutarco e a Longino, a Quintiliano ed all'autore del Dialogo della perduta eloquenza, che non separavano mai la letteratura dalla morale, e la collegavano allo stato della società, del quale le lettere devono fino ad un certo punto essere mallevadrici. Il Nettement arieggia un poco ai Vinet, ai Sayous, tra i moderni, a quei critici della scuola svizzera, che guardano principalmente alla sostanza ed all'indirizzo dei libri e trattano le lettere con una certa solennità che alletta poco gli spiriti frivoli, ma impressiona gl' ingegni sodi, che nell' esercizio delle lettere vedono una missione sociale. Lo spirito religioso, quando è sincero e profondo, dà un carattere austero e durevole agli scritti — promuove le ricerche, le meditazioni e le discussioni. I grandi interessi dello spirito non si possono trattare lievemente. Onde vengono quadri pieni e profondi dell' attività umana ; dipinti da templi. Molti scritti empi non hanno che la frase e il bagliore dei concetti. Sono simili, come disse un nostro antico, a quel velo di Parrasio, che pareva reale e celare un dipinto, e non era altro che un velo. *(Histoire de la littérature française sous le gouvernement de Juillet, par M. de Nettement. — Paris, Lecoffre,* 2 *vol.* 1855).

Il rovescio di Alfredo Nettement è Jules Janin, fantastico come Hoffmann, ironico e appassionato come Heine, paradossatico ed eloquente come Diderot, leggiadro, anzi lisciato talvolta come Marivaux. Le sue appendici teatrali, dove si possono notare molti torti giudizi, ma neppure un tratto d'animo maligno, non furono mai sopraffatte nè dagli articoli più squisiti di critica letteraria, nè dalla voga del romanzo-appendice, nè, ai tempi torbidi, dagli articoli di controversia politica. Questo avvenne

perchè le appendici di Janin sono al medesimo tratto teatrali, letterarie, politiche, romanzesche. Nei principii della rivoluzione di Febbraio dove si rifuggì la politica nel *Journal des Débats?* Nelle lettere di Michel Chevalier intorno all'organizzazione del lavoro, e nelle appendici di Jules Janin. Il frivolo appendicista ebbe lagrime per la dinastia caduta, ire contro gli eccessi repubblicani; egli osò quello che parecchi uomini di Stato non osarono. E quando costoro, dopo i primi omaggi resi alla repubblica e a' suoi propugnatori, tradirono l' una e calunniarono gli altri, Janin rimpianse i proscritti oratori e poeti della libertà come aveva fatto i principi dell'esule dinastia.

Queste appendici sono state raccolte e ordinate dall'autore, e non hanno rimesso nulla della loro freschezza e del loro brio. Sono una storia drammatica, letteraria e sociale scritta di giorno in giorno con una vena inesauribile di spirito e con tutte le galanterie dell'eleganza. Il Sainte-Beuve disse che molto di quello che dettò Janin nelle sue critiche teatrali era degno di vivere; ma che egli avrebbe voluto fare la scelta. Forse l'autore avrà perdonato a qualche pagina che valeva meglio tralasciare; ma nessuno poteva com'egli ha fatto recare ad unità que' fogli volanti e saltuari, che esprimono pure uno sviluppo progressivo del suo spirito. (*Histoire de la littérature dramatique, par Jules Janin, deuxième édition. — Paris. Michel Levi, vol. I-IV*, 1855).

Jules Janin racconta con infinito spirito la storia del suo ingresso nel *Journal des Débats* dove scriveva da prima articoli politici, e suo è quello della vigilia della rivoluzione di Luglio contro l'opuscolo di un furioso magistrato legittimista, Cottu — « *Les devoirs du roi envers la royauté.* »

« À M. Cottu et à la révolution de Juillet, qui éclatait le lendemain de cette brochure, s'arrête enfin mon labeur politique. Pendant ces trois jours sans fin, 27, 28 et 29 juillet, mon article sur la brochure de M. Cottu attendit le *premier-Paris*, qui devait me relever de cette garde inutile; aussi bien, c'est une plaisanterie à laquelle je me suis livré, très-souvent, lorsque mes puissants confrères des colonnes d'en haut voulaient railler leur humble confrère des colonnes d'en-bas. Je vous donnerai gain de cause, leur disais-je, lorsque vous aurez fait, comme moi, un article politique qui durera trois jours. Hélas! je me croyais pas que pareil accident arriverait, en moins de vingt ans, deux fois de suite.

» Au mois de février 1848, le dernier article constitutionnel a duré plus de huit jours; il a duré plus de huit jours au mois de décembre 1852..... Il dure encore à l'heure où j'écris.. .»

Dopo quest'articolo, che durò tre giorni, Jules Janin ne fece alcuni altri; ma in questo avvenne che il cronista teatrale del *Journal des Débats*, il Duviquet, divenuto elettore, come tanti altri letterati, per l'abbassamento del censo elettorale, dovette andar a votare a Clamecy; e Janin fe' le sue veci. Egli dovette parlare della prima recita del *Nègre, drame en quatre*

actes et en vers libres di un signor Ozanneaux, ispettore dell' Università di Francia, e lo fece con uno spirito ed una vivezza insolita in cotali ragguagli. Con tutto ciò, anzi per ciò stesso, piacque senza fine, e l'Ozanneaux, sconfitto, si ritrasse per sempre dall'arringo drammatico. E quando il Duviquet si recò a noia il lavoro, Janin sottentrò e per venticinque anni continuò quell'appendice settimanale, che Victor Hugo chiamò, in una lettera da noi pubblicata, la decimaterza fatica d'Ercole. Il Janin dà altresì l'ultima appendice del Duviquet sopra *Jeanne la folle*, dramma del Fontan, uno degli eroi della rivoluzione di luglio, che lo liberò dal carcere, ove gemea per avere stampato nell'*Album* un articolo intitolato *Le mouton enragé*, intendendo per questo il re Carlo X. L'aridità di quest'appendice, che segue alla storia della prigionia e del trionfo di Fontan, scritta splendidamente al solito dal Janin, mostra apertamente la diversità dei metodi. Si vede il costrutto che ne avrebbe cavato il Janin, il quale chiarisce assai bene le ragioni che mossero i critici ad uscire dalla gretta esposizione dell'intreccio del componimento. Prima è da ricordare il nuovo scatto del dramma moderno, che rompeva il guscio delle unità e correva vagabondo a traverso la storia, a fantasia sbrigliata; poi il fastidio dei lettori a quegli smunti processi verbali; il desiderio de' critici di mostrare la loro competenza col proprio sapere e scrivere; l'aggrandimento progressivo del giornale che voleva più lunghi articoli, e la necessità di trovar materia nei fatti della giornata, nei costumi e negli studii contemporanei quando i componimenti teatrali non davano materia all'appendice. L'appendice si trasformò, e Giulio Janin fu il primo autore di quella trasformazione e restò uno de' migliori suoi esemplari. Egli ha, come disse Victor Hugo, *le rire de Rabelais avec la larme de Jean Jacques au coin de l'œil*; egli è un critico sensato e ingegnoso; e i suoi paradossi, i suoi torti giudizi su'nostri tragici non ci possono indurre a negare pregi riconosciuti da critici imparziali e competenti, ed a smentire il diletto che noi, con infiniti lettori, tragghiamo dalle sue appendici.

L.

ARTE DRAMMATICA

L'ARTISTA GUSTAVO MODENA AL TEATRO CARIGNANO. — Fra le arti belle, la rappresentativa, a nostro credere, è la più completa ed efficace, del pari che la meno felice ed apprezzata. L'artista drammatico crea come il poeta, dipinge colla parola, scolpisce cogli atti, e dietro sè della sua nobil opera non lascia un monumento che nella memoria labile di pochi. Il pit-

tore e lo scultore quando hanno concepito una creazione, vagheggiatala per bene, adornata e pulitala con tutti gli argomenti della loro intelligenza, tentano e ritentan le prove nella solitudine del loro studiolo, poi danno mano alla materia, l'informano dell'ideato concetto, le dànno per anima il proprio pensiero, estrinsecano da se stessi l'opera del loro intelletto e del loro cuore, e se il soffio della loro ispirazione è potente di tanto le assegnano una vita eterna per raccontare ai posteri, della personalità dell'autore, le più nobili cose. Non così l'artista drammatico. E' comincia per adottare il pensiero d'altrui e deve quindi accettarne anche i difetti e farli cosa propria; ed anche que' pregi che alla natura delle sue facoltà non s'affanno, e tornan quindi un imbarazzo, un ostacolo non piccolo per esso. Questo pensiero non suo egli lo deve impolpare, far vivo con tutto di sè, col più squisito della sua intelligenza, del suo sentire, colla forma del suo corpo, coll'essenza della sua anima. La è una creazione sì, ma che si trafuga e passa come solo un'esposizione: egli si abbiglia di vesti altrui e queste fa spiccare a discapito della sua persona ch'e' sa mettervi sotto, a dar loro corpo e vita e figura. Piglia dal poeta un essere astratto e lo concretizza, un'idea e la fa uomo: ma in mostra rimane sempre di più quella che questo, l'idea sta e sopravvive, l'uomo sparisce. Saul dall'alto dei suoi versi robusti grida a tutti il nome d'Alfieri; l'attore che l'ha fatto vivere un momento con un genio uguale per non dir più a quello dell'autore, smesse le vesti, sceso dal palco scenico, ritorna a confondersi nell'indifferenza della folla. L'infelice artista drammatico pone uno studio di tutta la vita, un ingegno de' più eletti, lo sforzo della più feconda volontà nell'opera sua, e dopo morte non lascia nulla di sè; invece che spiccare da se stesso una parte di sua personalità e renderla eterna in una estrinseca forma, ha tutto il suo pensiero, tutta la sua arte, tutta la sua scienza (sì, scienza, il vocabolo non è abusato), tutto concentrato ed attuato colla sua persona medesima, e questa mancando, tutto de' suoi meriti, del suo valore, del bene che ha fatto svanisce, non guari diversamente d'una voce che l'eco ripercuote per un momento qua e là nelle rupi delle Alpi.

E poi l'artista drammatico ha bisogno della collaborazione incessante del pubblico, collaborazione passiva ma necessaria. Non è nel suo gabinetto che l'attore crea una parte, dà vita ad un personaggio; là e' non piglia che i mezzi per poterlo far poi; il vero punto in cui crea, in cui si sente invasato dal nume, in cui l'idea astratta del poeta entra in lui e lo trasmuta nell'uomo della storia o della fantasia dell'autore, in cui egli si fa più che un uomo, si fa un principio, un carattere, un microcosmo dell'umanità; gli è lì su quell'assito ardente del palco scenico, alla vampa della ribalta, davanti al lampeggiare de' mille occhi di quel mostro anelante, vario, benigno, crudele, *fiera diversa*, che chiamasi pubblico. Fra gli spettatori e l'attore si fa uno scambio di sensazioni e di pensamenti;

quelli raccolgono in questo come raggi in un foco di specchio i vari loro pensieri ed affetti, e l'attore se ne sente ispirato e rimanda loro concretato dalla sua persona, fatto preciso e sensibile, tutto quello che ne ha ricevuto a spicciolo, a raggi minimi, sparsi, confusi, aggiungendovi lo stampo della sua ispirazione, la forma elegante della sua arte, il brillare del suo genio. Quindi succede che il pubblico, colla sua simpatia od antipatia, coll'attenzione intelligente o coll'indifferenza riagisca sui mezzi e sulle facoltà dell'artista, e come possa essergli quasi impaccio ad innalzarsi alle più sublimi regioni dell'arte coll'atmosfera di freddezza che espande, così valga ad incitarlo e farlo a volta maggiore di se stesso colla calorosa simpatia di chi comprende e sente e si concede in balìa all'emozione, alla vostra eloquenza, al vostro sentimento.

Si suol dire che l'attore fa il pubblico, e del pari, che il pubblico fa l'attore: ed è vero sì l'uno che l'altro. Quando l'artista ha le facoltà drammatiche di rappresentazione, d'esposizione, ma non ha in sè potenza di concepimento, personalità artistica, nettezza e forza d'idea tanta da riagire esso stesso sulle volontà, sulle sensazioni e sul gusto del pubblico, allora più facilmente succede che questo, co' suoi applausi, col suo silenzio, con quell'inesprimibile fluido magnetico, che gli attori sentono emanare da esso, informi a suo talento l'artista; e se il pubblico è ignorante, di poco senno, di nessun gusto, ecco guastato un attore ancorchè dotato delle migliori facoltà. Gli è ciò che avviene non di rado tra il pubblico nostro e i giovani attori che vengono a calcare le nostre scene. Ma se l'artista sia tale che possa, traverso alle sue aspirazioni verso il bello, conoscere di proposito la luce del vero, ed abbia dalla natura la fortuna di potersene lumeggiare a vantaggio, e la coscienza di farlo; allora questi sarà più potente nella sua individualità della collettiva persona del pubblico che lo vorrebbe trarre a suo capriccio; allora costui padroneggierà il mostro, se lo farà schiavo, lo costringerà a sentire per lui in giusta guisa il vero ed il bello; allora incontrerà che l'attore abbia fatto il pubblico.

E di quest'ultima generazione d'artisti è GUSTAVO MODENA.

Oh! accoglietelo con trasporto questo grande artista, questo vivificatore d'Alfieri, questo erudito fisiologo delle passioni umane, questo filosofo della vita, questo specchio in cui si riflette in tutta verità ogni personaggio storico, questo poeta del sentimento e della forma, questo sublime espositore di Dante: perocchè egli sia tutto ciò in uno e meglio ancora. Oh! non credete soverchio per esso nessun entusiasmo che abbiate sprecato per i gorgheggi d'un'abil gola, per le carole della danza. Quest'uomo è scultore come Canova, è coloritore come Paolo Veronese, è il Michelangiolo dell'arte teatrale; se vuole è altresì un pittore fiammingo tutto minuto ed accurato; possiede ad eccellenza tutte le forme, tutt'i colori, tutti gli accenti; è il buono, è il tristo, la virtù, il vizio, il scetticismo, la fede, l'impostura, è tutto l'uomo ed intimo ed esteriore nel suo bene

e nel suo male. Ammiratelo ed amatelo: vi diletta ed erudisce; vi contenta gli occhi, il cuore e lo spirito, vi fa fremere, soffrire, sorridere, pensare. A volta vi dà la storia del vostro proprio individuo interno nobilitata, elevata ad idea generale, fatta comune all'umanità: ci vedete in esso e voi, e gli altri, e lui, e il personaggio che vi ha evocato dinanzi; che dico? l'uomo nel suo essere ch'e' rappresenta con tutti i dolori, le gioie, le nobili cose e le infami che lo informano. Non siategli avari, o popoli, d'applausi e corone. È una squisita intelligenza che si travaglia per voi, ed è giunta al sommo dell'arte sua. Ad ogni grandezza è dovere dell'umanità inchinare la fronte, ad ogni gloria è obbligo sacro che applauda il paese cui essa appartiene: e di grandezze più vere, di glorie più pure di questa non so quale potrebbe oggidì vantare la nostra Italia fra gli uomini che vivono. Salutate il suo passaggio cogli evviva, e i vostri plausi sieno pur tali che l'eco ne duri anche alle generazioni avvenire. E tu, gioventù gagliarda, cui l'animo facile si dischiude ad ogni che di bello venga a sfavillare a tuoi occhi, il cui cuore palpita a tutto che sappia di sublime e generoso, la cui passione si desta alle elette espressioni del vero; tu, che per sentimento, per istinto, per indole, vagheggi e conosci le bellezze dell'arti, la potenza dell'ingegno, i lampi del genio; tu, gioventù, cui tutta la vita non è ancora che un amore pel bello, per la donna, per la patria, tu vieni e ricambia del tuo sincero e caldo applauso le fruttuose fatiche di questo atleta della passione e della parola; tu accàlcati innanzi alla scena da cui, come da una cattedra, egli ti detta con forma plastica la dottrina della lotta umana che diciam vita, ed impara da lui come qui in terra si soffre, si vuole, si ama, si muore; dove sia il vero, dove il bene, sotto quali spoglie il cittadino da venerare od imitare, sotto quali corone il tiranno da abborrire, come s'ami la patria col cittadino di Gand, come s'associ dai re tirannia ed impostura nel tipo regio di Luigi XI.

Al Teatro Carignano, in un breve corso di rappresentazioni, Modena ci è apparso sotto le spoglie di Giacomo I d'Inghilterra, di Luigi XI, di Saul, di Filippo, del Cittadino di Gand, e sotto la corona d'alloro di quel gran colosso della letteratura italiana, di quella prova inarrivabile di quanto possa l'umana intelligenza, di Dante. Pochi personaggi e tutto un mondo morale ed intellettuale: non numerose parti, e pur tutto quanto di più disparato e di più vasto possa abbracciare l'arte rappresentativa. Quanta differenza da Giacomo I, re bonario e poco persuaso della sua parte di re, a Saul, re pastore, mezzo selvaggio, che stima una sola cosa: la forza, che sente fuggirsi da ogni parte l'autorità e togliersi di mano lo scettro, e lotta invano contro l'odio teocratico che s'ammanta della maledizione di Dio! Quanta distanza da Luigi XI che teme la morte vilmente e s'abbranca ostinato ad un resto di contristata vita affine di potere compire l'opera del suo regno fra la spada del carnefice *L'Hermite* e le preghiere a Nostra Donna e i supplicati miracoli a S. Francesco, e il Cittadino di Gand, che la

teme altresì la morte, ma per non veder tronca la segreta opera sua della redenzione della patria, e, quando questa è risorta, getta la sua vita esultando, nel primo grido di trionfo e di libertà! Non avete veduto come Modena abbia saputo indovinare questi caratteri, padroneggiarli dall'alto, per così dire, e vestirli con agio, con verità, a perfezione? La bonarietà affettuosa di Giacomo non v' ha fatto sorridere, con qualche lagrimetta alcune volte? Saul non v'ha scossi nel profondo? non v'ha fatto fremere e sdegnare anche voi nell'invettiva ai sacerdoti? Luigi XI non vi ha fatto ribrezzo e terrore? Quel racconto tremendo nella scena della confessione non v'ha obbligati a rabbrividire? Oh! dove trova egli il Modena tali accenti che straziano e commovono? che van giù nell'anima e mandano pel sangue il freddo o il caldo dell'emozione più profonda? Egli ha certe note della voce, certe impostature del corpo, certi sguardi ed esclamazioni ed aneliti che vincono lo spettatore, che lo fanno cosa di lui, che rendono l'artista padrone del nostro più segreto sentire. E Filippo? La storia, ancorchè letta con attenzione ed accuratezza, ce ne dà una immagine incerta, scura, avviluppata in una nube tra nera e sanguigna, una figura che vaga fra l'ipocrita e il fanatico, fra il tristo per natura ed il tiranno per convinzione. Un enigma di crudeltà avvolto e celato dal manto dell'inquisizione. Non potete a meno di chiedervi: quest'uomo che cosa fu davvero? Sotto questa corona e sotto questo rosario, c'era un cuore, e qual era desso? Non sapete trovarvi di per voi la risposta, e maledite questo misterioso tipo di re degno della consecrazione di Torquemada, perchè l'istinto dell'umanità che palpita in ciascuno di noi v'accerta che, qualunque fosse la cagione di quell'effetto, in esso il risultato fu d'essere un mostro fatale alla società ed al suo paese. Ebbene,volete voi conoscerlo davvero? Andate e vedete Modena che lo rappresenta. Al primo suo venire, al primo comparirvi dinanzi, duro, superbo, pallido, freddo di carni, di atti, di sguardi, cipiglioso e scuro, vestito in nero, grave nei moti, lento nelle parole, e tutto insieme severo, simulatore e solenne, voi sentite che quello è il vero Filippo, a realizzare l'immagine del quale vi siete invano sforzati nelle vostre meditazioni. Il suo sguardo vi dà freddo, lo sentite di piombo; nel suono della voce avvertite l'eco dell'ultima condanna di qualche miserabile ad un *auto-da-fè*. Alfieri in quel suo stampo stretto e inesorabilmente severo della tragedia antica non v' ha gettato, per così dire, che lo scheletro del tiranno della Spagna; più che una parte è una traccia per l'intelligenza e la feconda arte d'un attore che sappia interpretarla; e Modena gli è quest'esso, e Modena ci mette le carni su e del profilo asciutto delineato dal poeta ne fa una statua intiera, l'anima col soffio di Pigmalione che è l'arte, vi dà innanzi l'uomo vivo e reale. Se Alfieri vivesse, io metterei pegno ch'ei non vorrebbe più altri rappresentasse questo Filippo, e farebbe scrivere sui cartelloni del teatro per annunziarne la recita: *Filippo tragedia d'Alfieri e Modena.* Gli

è un tiranno come Luigi XI: eppure quanta differenza ci sa metter Modena nel renderne l'espressione! Quanto divario dallo Spagnuolo al Francese, pur crudeli tutti e due, impostori tutti e due! Avreste creduto voi che nella sua tavolozza un artista potrebbe trovare tanta diversità di tinte nere? La ragione della diversità di questi due tipi, oltre a quella dei tempi e delle nazioni a cui appartengono, noi stimiamo che il Modena l'abbia vista in una cosa che è il carattere essenziale ed artistico di quei due personaggi, e che l'esimio attore, a nostro avviso, ha saputo applicare a meraviglia in tutta la parte loro e servirsene come lume per interpretarli a dovere, ed è questa: Luigi XI nella scena della confessione parla di rimorsi che gli torturano l'animo, di fantasimi che gli funestano le notti, di paure che gli rendono mal sicure le tenebre; vuol dire che sente il grido della coscienza farsi l'eco di quello delle sue vittime. Nei versi vibrati e rotti del Filippo, quest'idee siffatte non solo non si manifestano, ma non si accennano, non si lasciano neppure suppor mai. Modena in Luigi XI è un uomo che ha posto uno scopo al suo regno e vede mezzo di questo la mannaia; nel Filippo è uno strumento di tortura in acciaio della Santa Inquisizione. Al vederlo, all'udirlo, vi viene ella mai l'idea che quel Filippo lì possa avere un momento di rimorso?

« A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita. »

sarà il solo sentimento che saprà esprimere alla vista de' cadaveri del figlio e della moglie; e queste feroci parole le vedete sin da principio prepararsi sulle labbra fredde e contratte del re; Modena vi fa sentire sino dalla prima scena che alla catastrofe Filippo non avrà di meglio a dire. Questo non è più un rappresentare, ma un comporre; egli non è più un attore, ma un autore.

Dove però il Modena s'innalza a maggiore altezza si è nella declamazione di Dante. Egli è il miglior commento del gran poeta. Udite quei versi dalla bocca di lui, e li capirete così facilmente come la prosa netta e precisa di Manzoni. Ogni senso, ogni intesa, ogni bellezza del divino poema vi apparirà dinanzi, scintillerà a' vostri occhi, e se voi non la saprete pigliare a volo il torto sarà vostro. La recitazione del grande artista è come una persona amica ed intelligente che vi guida per mano attraverso ad una galleria di quadri, e vi addita i più ammirandi, e vi fa sostare là dove c'è da notar più; ella vi squarcia dinanzi il velame, e se non vi fa vedere tutta la dottrina che s'asconde ne' versi strani, vi mostra chiare e nude tutte le bellezze. Là dove la sua dizione s'arresta e si fa più appassionata e spicca più colorato l'accento, più armoniosa la parola, là sta un pregio da avvertire; la sua declamazione è l'opera dell'orafo che fa brillare a vantaggio il diamante.

Vi ho detto più su che i grandi artisti come Modena fazionano il pubblico, e queste ultime recite date a Torino dal primo tragico moderno ne sono una prova e un esempio. Il nostro pubblico s'era dichiarato da sè poco intelligente colla sua indifferenza verso il grande attore in altre volte che era venuto sulle nostre scene. Questa fiata ha rivendicato degnamente il suo onore; il modo con cui accolse l'egregio artista, che è pure insieme a ciò un egregio cittadino, fu degno de' meriti di Modena e della sua fama. Il nostro pubblico aveva dato mostra di non molto buon gusto cogli applausi e le disapprovazioni distribuiti a casaccio ed a dispetto del giusto; ebbene, in queste recenti serate ha provato d'intendere così bene, di sapere applaudire così appunto, di conoscere così a proposito i pregi delle produzioni e della recita, che dai più scelti spettatori non si sarebbe potuto desiderare di più.

Vedendo l'eccellenza del Modena non diminuita, anzi fattasi maggiore ancora; sapendo che il grande attore assumerà la direzione della nuova compagnia sarda che sta raggranellando il Righetti, la quale avrà così ad essere un semenzaio per questa nobil arte; ammirando l'intelligenza e la buona volontà del nostro pubblico che non domanda altro che buone produzioni e buoni artisti da poterne gustare i pregi, abbiamo sperato che anche per l'arte drammatica italiana non ha da esser gran fatto lontano il giorno del risorgimento.

VITTORIO BERSEZIO.

BELLE ARTI

L'ESILIO VOLONTARIO DEI SENESI

Quadro a olio del professore Enrico POLLASTRINI.

I.

Vissero in ogni tempo, e vivono tuttavia, per benigna disposizione dei cieli, anime così squisitamente gentili, che nulla più ambiscono, di nulla più vanno liete, come di potere a loro talento offrire un assiduo e purissimo culto al Bello, verso il quale sentonsi attratte per forza d'invincibile amore. Per esse, non le fugaci gioie, non le insidiose blandizie, non l'infecondo tumulto, onde per l'intrecciarsi d'inconcludenti casi, si appaga e si satolla la più parte degli uomini quaggiù, sibbene gli alti,

gl' ineffabili diletti che scaturiscono dalla contemplazione del Bello, dal culto dell'Arte, dalla ricerca del Vero. E secondo che ad esse, o persuade il naturale talento, o impone l'afflato delle felici ispirazioni, o consente il tesoro dell'acquisita sapienza, e l'indirizzo dei diuturni studii, ecco che a commovere e ad ammaestrare le genti vengono fuori, a quando a quando, i maravigliosi poemi, i miracoli dello scarpello, i maestosi edifizi, le severe pagine della storia, non che per ultimo quegli stupendi dipinti, che sono ad un tempo lezione solenne pei magnanimi fatti che ritraggono, e vanto nobilissimo per l'artefice che li creò.

Nel novero di quelle anime gentili, noi non esitiamo a porre l'egregio nostro concittadino Enrico Pollastrini, nel quale tu non sai davvero se più debba ammirarsi o l'eccellenza che ha raggiunta in ancor verde età nella difficil arte del dipingere, o la singolare modestia onde per solo impulso di privilegiata natura, a così dire, si ammanta, e per la quale da nulla più abborre come dalle smodate lodi dei falsi amici, o dalle lusinghe di un malnato orgoglio.

Eppure a chi ben guarda ed oggi ammira il dipinto del quale intendiamo di favellare, a volerne portare un più sicuro giudizio, per tribuirne poi all'artefice tutto il merito che gli spetta, e' farebbe mestieri ricorresse e fosse sempre presente al pensiero la lunga sequela di gravissimi ostacoli ch'egli dovè combattere e superare, dal giorno in che prese a condurlo infino a quello in che gli fu dato di averlo compito.

Oh! chi sa quante volte, allorchè forse più pronta e luminosa balenava nell'accesa fantasia dell'artista la ispirazione invocata, ed animoso toglieva egli il pennello onde incarnarla nella disposta tela, l'annuncio, il doloroso annuncio di una nuova domestica sventura veniva d'improvviso a percuoterlo, ed egli allora, accasciato sotto il peso di tanti e immeritati affanni, gettava lunge da sè i pennelli, maledicendo forse all'arte e alle sue lusinghiere promesse!!... Addio allora, o cari sogni di grandezza, di gloria! Addio, o vagheggiate immagini d'ideale bellezza!!... La sventura, con l'agghiadato suo alito, aveva ad un tratto ridotto in polvere tutte le dorate larve onde la fantasia dell'artista aveva popolato un mondo ch'egli aveva creato a suo modo!!... La sventura, con le scarne sue mani, aveva ad un tratto precipitato l'artista da quelle sublimi regioni ove egli aveva attentato d' inalzarsi, e quaggiù riducendolo a forza, lo aveva confuso con la turba degli uomini, per susurargli all'orecchio il fatale *Memento!!*..... e infatti l'artista era scomparso!!... solo rimaneva l'uomo, e con gli occhi tutti pregni di lacrime!!....

E questa è pur troppo la solita e dolorosa storia dell'arte e dei più celebrati artisti quaggiù! Chi sa di quanti e più maravigliosi dipinti avrebbe forse arricchito la patria nostra quel caro ingegno di Andrea Del Sarto, ove tante e tante tribolazioni non gli avessero travagliato la vita, e fra le altre, quella grandissima della moglie, la quale fu per lui un

vero flagello del Signore! E il Correggio, che per pochi scudi vendeva allo speziale uno dei suoi capo-lavori, chi sa quanti più ne avrebbe forse lasciati come prezioso retaggio all'Italia, ove la povertà troppo spesso non fosse stata, come fida compagna, al suo fianco!... E Masaccio cui, per ciò che si narra, le basse e codarde invidie degli emuli troncavano nel fiore degli anni la vita per propinato veleno!... e il Domenichino!... Ma a che favellare di costoro?...

Anco ai dì nostri le basse invidie degli emuli non mancano, nè si ristanno dalle arti loro tenebrose; chè se la Dio mercè la mitezza dei presenti tempi non consente gl'immani fatti e le feroci vendette dei secoli trascorsi, tollera però e permette che dagli antri donde si sprigionano i responsi di certi *Diarii* si avventino avvelenati dardi ad impiagare il fianco del valoroso artista che cerca di sollevarsi sugli altri, affinchè egli per la ricevuta ferita, non più con spedito e risoluto piede, sibbene con deboli e vacillanti orme percorra e fornisca quel cammino che già era per lui tutto cosparso di triboli e di spine!! Eppure tutti coloro che più sono familiari del nostro Pollastrini ad una voce affermano essere egli così rimesso, sentire egli così modestamente di sè da avere non solo a caro, siccome ogni animo ben fatto deve, le assennate critiche che altri faccia ai lavori suoi, ma da tenere per avventura in soverchio conto anco quelle che non hanno fondamento alcuno di vero, e ciò per avere argomento di dare ragione a tutti e di accusar sempre sè solo. E che così infatti debba essere, crediamo anco noi; imperocchè il Pollastrini, anco in ciò somigliante ai più grandi maestri, non mai si appaghi di ciò che ha fatto, e spesso distrugga oggi quanto aveva creato ieri, e per un seguito di PENTIMENTI condanni i dipinti suoi a infinite trasformazioni, infin a che non gli abbiano offerta quella, che pure rimane in dubbio, se abbia fra tutte a reputarsi migliore.

Le quali cose abbiamo noi qui voluto dire affinchè per esse si renda a tutti manifesto, che se il presente quadro certifica della perizia somma dell'egregio Pollastrini nel trattare i pennelli, è desso altresì una solenne prova dell'alta fermezza del suo animo, il quale è davvero tetragono ai colpi ed alle ingiurie dell'avversa fortuna.

II.

Per poco che il lettore sia addentro nello studio delle patrie storie, noi non dubitiamo egli sappia, come caduta la Repubblica di Firenze pel memorabile assedio del 1530, e poco dopo spento il bastardo Alessandro pel ferro di Lorenzino, la somma del potere si riducesse nelle mani di Cosimo de'Medici. Il quale conobbe ed usò, a raggiungere gli ambiziosi suoi

fini, tutte le più cupe e feroci arti di un secolo che ferocissimo era. Contendevansi in quei tempi la signoria d'Italia Francia e Spagna, e l'astuto Cosimo, cui tirava cupidigia di più largo impero, con singolare scaltrezza destreggiavasi con entrambe, or tenendo dall' una, ora dall'altra parte, secondo l'avvicendarsi delle varie sorti, ma sempre più temendo di quella alla quale apertamente troppo avesse arriso la fortuna delle armi, dacchè egli conosceva « che sarebbe rimasto a discrezioue del vincitore qualunque ei fosse.» (BOTTA, *Storia d' Italia*, tom. 3, lib. 9).

E in cima ai pensieri di Cosimo, come che egli simulasse condurre la impresa per devozione ed interesse di Cesare, stava l'acquisto di Siena; si per la importanza del sito, si per le molte e grosse terre che ne dipendevano, si finalmente perchè in codesta città, come in ultimo àsilo delle moribonde libertà toscane, si erano ridotti ed avevàno stanza i fuorusciti Fiorentini, per le cui parole, e più per gli atti ài quàli accennavano, forte si turbavano i sonni del novello signore di Firenze.

Giunto che parve a quest'ultimo il più opportuno momento pel sopraggiungere di certi casi, che qui è inutile di riferire, commetteva egli a Jacopo de Medici Marchese di Marignano, che con oste poderosa (erano circa 20 mila uomini fra Spagnuoli, Italiani e Tedeschi) stringesse al più presto di assedio la infelice città, seco recando numero infinito di attrezzi e strumenti meglio adatti ad espugnarla.

Da lungo tempo la solita maladetta peste delle civili discordie aveva messo radice in Siena e molto fieramente la travagliava. « Le due sette dei nobili, sotto nome del Monte de' Nove e dei popolani, s'odiavano mortalmente, nè altro modo di vivere conoscevano se non quello di scavalcare l'una l'altra, recando a libertà la ruina della parte contraria. » (BOTTA, tom. 2°, pag. 155).

E bene avrebbero dovuto per salvezza loro i Senesi aver cessato dagli incomposti moti e dalle ire cittadine; giacchè parte del libero governo avessero mai perduto (BOTTA, pag. cit.), e sul collo tenessero già come molesto giogo quella fortezza, che per ordine di Cesare era stata eretta presso Porta Camollia. Ma, a quanto pare, una dura e inesorabil legge governa i destini dei popoli, e con irresistibile e fatale impulso li spinge all'ultima ruina!... Almeno così pensiamo debba essere, dacchè se altrimenti fosse, noi in verità dispereremmo dell'umana ragione; vedendo come in ogni tempo agli antichi si aggiungono nuovi e più funesti errori, come a nulla giovino i dettami dell'esperienza, gli ammaestramenti del passato, le dure lezioni della storia, e come quelle pagine stesse che un giorno furono scritte col sangue e col pianto dei popoli, dopo breve volgere di anni e' faccia mestieri che egualmente si scrivano col loro pianto e col loro sangue!!!...

Se gagliarda molto si apprestava l'offesa dal lato dei Cosimeschi, non meno valida e disperata mostrava di voler essere la difesa per parte del-

l'assediata città. — Nella quale, oltre le milizie paesane spartite in compagnie, erano il reggimento di Rocrat con tremila paghe, tremila Francesi sotto al signore di Valleron, ai quali si congiungevano in seguito tremila Grigioni sotto guida del signor di Tourquevaulx, non che quel Monluc, che, fortissimo difensore per tutto il tempo dell'assedio, fu poi narratore eloquente degli egregi fatti da lui operati e veduti. — Erano altresì in Siena, come già fu detto, non pochi fuorusciti fiorentini, fra i quali, e per nobiltà di sangue, per possenti aderenze, per virtù militari, come per acceso odio e cupidigia di vendette contro la casa Medici, distinguevasi ed era primo il giovine Piero Strozzi. Il quale nella presente guerra era dai Senesi tenuto altresì in gran conto, pel favore che grandissimo godeva alla Corte di Francia, che in allora diceva di voler essere, e fu, secondo il solito, a promesse, ma non a fatti, larga protettrice della Repubblica Senese.

Non è intendimento nostro narrare minutamente tutti i pietosi eventi del memorabile assedio, nè tutti ridire i sacrificî sublimi, i lunghi patimenti, i crudeli strazî, o le prove che infinite furono di singolare virtù (le donne stesse vollero avere, ed ebbero infatti gloriosa parte nella strenua difesa operando fortissimi fatti), di eroica costanza e di disperato valore, e per le quali esso si rese allora e durerà sempre famoso. Solo diremo, come, accerchiata presso che da ogni lato la misera città, intercettate le comunicazioni con le circostanti campagne, già pur troppo fatte sterili e ingrate pel taglieggiare incessante di soldatesche feroci, ogni dì più si assottigliassero dentro le vettovaglie, e più difficile e molesto si rendesse il vivere ai poveri assediati. — « Tutti i cavalli, asini, muli, cani, gatti, topi, sorci si trovavano mangiati, e quando ancora se ne poteva avere, un gatto si pagava quattro scudi, un topo uno. — Le erbe avevano procurato qualche tregua alla fame, ma più non se ne trovava, e le malve avevano prodotte assai morti subitanee. Si vedevano cittadini e soldati cader morti sulle piazze, non di malattia, ma di stento e di dolore per le viscere non pasciute. » (Botta, lib. 9°, pag. 161).

Come ultima speranza, rimaneva omai Piero Strozzi, il quale tolto per sè il governo di elette e poderose schiere di cavalli e di fanti, era riuscito a trarsi fuori delle assediate mura; sì nello intento di alleviare i mali dell'infelice città, allontanando da lei una parte dell'oste nemica; sì per tentare la fortuna delle armi in aperta campagna, non appena gli se ne fosse offerta la opportunità, ed in parte eragli venuto fatto di conseguire il divisato disegno, essendosi i Cosimeschi affrettati di correre sulle sue tracce; se non che, costretto egli ad appiccar battaglia in un sito molto favorevole ai suoi presso Marciano, con inestimabile dolore, dovè in breve ora vedere sgominate e rotte le migliori sue squadre in guisa che a malapena potè egli stesso campare la vita, riparando in tutta fretta in Montalcino con le reliquie dei suoi.

A questa nuova sventura cadde giù l'animo ai miseri Senesi, i quali deliberavano quindi di venire agli accordi e di rendere la città nelle mani dei Cosimeschi e degl'Imperiali ai dì 17 aprile dell'anno 1555, dopo 15 mesi di così crudele assedio, che, al dire degli storici, di 40,000 abitatori che prima di quello si numeravano in Siena, a malapena 6000 vi se ne trovarono dopo!!!...

Molte famiglie, non volendo più a lungo calcare una terra ch'era omai fatta schiava di forestieri signori, amarono meglio sottoporsi a volontario esilio, e a dì 21 aprile si fecero infatti ad escire dalla vinta città, offerendo siffatto spettacolo di desolazione e di pianto, che molti fra i nemici stessi, e perfino il Marchese, che pur non era dei più proclivi a intenerirsi, ne sentirono compassione e pietà.

« Ducentoquarantadue famiglie nobili (narra il Botta con eloquenza pari al subbietto) e 345 popolane, eleggendo l'esilio, si misero ad andar provando quanto fosse amaro il pane altrui, e se alcune fra di loro portavano con sè quanto potesse nell'aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano che all'esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle ginocchia, sedutesi sovra alcune cavalcature somministrate a preghiera del Monluc dal Marchese, procedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di aver perduto una patria, ma se un'altra ne troverebbero ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l'altra le figlie, che o per infermità o pietà non si potevano reggere da se stesse; e quei luoghi che tante volte avevano passeggiato a diporto in più felici giorni, ora calcati per l'ultima volta, tanto più agli andantisi dolore crescevano, quanto più all'amaro presente la dolcezza del passato mescevano; spezzava i loro cuori ciò che ora vedevano, perchè più non l'avrebbero veduto. » (Botta, lib. 9°, pag. 165).

Eccoci al quadro, del quale è questo appunto il nobilissimo argomento.

III.

Siamo nei dintorni di Siena fuori di Porta Tufi. — In fondo al quadro sorgono da ogni lato e si accavallano gli uni sugli altri scoscesi i poggi, i quali si perdono e grado grado svaniscono a sinistra nel lontano orizzonte. Sul più erto di essi, in distanza, e quasi a dominare la intiera scena, siede nel mezzo e si prolunga la desolata città, ma come avvolta in un velo di nebbia mattutina; non siffattamente però che tu non possa distintamente numerarne le chiese, i campanili, le cupole, le torri, i palagi e perfino i più umili abituri. Il cielo cenerognolo, bigio si squarcia da

un lato e lascia travedere l'azzurro, ma sulla città, come sospinto dal vento, sta un gruppo di nuvole biancastre. La campagna biancheggiante per massi, con poco verde qua e là, è squallida e nuda, quale doveva mostrarsi, dopo di essere stata per sì lungo tempo depredata e messa a sacco da soldatesche ladre e rapaci. A meglio poi denotare come l'ultima ruina fosse omai compiuta per l'infelice città, sopra un'eminenza a sinistra sorge un piccolo fortilizio, in cima al quale sventola la bandiera dei vincitori, mentre affacciati al parapetto se ne stanno oziosamente alcuni soldati imperiali, ed altri per militare fazione accedono alla ròcca sbadatamente guardando alla strada che ricorre di sotto.

Dalla rammentata porta Tufi che si scorge su in alto, e lungo il sentiero che scende per la china seguendo tutti i rivolgimenti del colle, escono e procedono a drappello gli esuli Senesi. Dei quali i più prossimi formano il davanti del quadro, che è appunto la continuazione di quel sentiero stesso che si spicca dall'alto.

Sono 19 figure, tutte disposte in vari gruppi, tutte variamente atteggiate, e tutte, per così dire, cospiranti, benchè in diverse guise, a significare l'unità del concetto, che è stupendamente espressa, e che sta per noi, nel dolore degli esuli per la perdita della patria diletta.

Le creazioni del genio hanno questo di peculiare, ed è che non appena vedute si ravvisano fra mille, forse perchè un'aura d'insolita grandezza tutte a così dire le ravvolge e le inonda, o piuttosto perchè un raggio di bellezza ideale le illumina e le scalda.

E così accade non appena ti è dato di gettare gli sguardi su questo maraviglioso dipinto. L'occhio riposato, tranquillo, trascorre piacevolmente dall'uno all'altro gruppo, si sofferma con compiacenza sopra ogni figura, senza che per gl'interposti spazi vuoto rimanga il quadro, o che per quelli occupati vi si generi confusione. Dappertutto una quiete, un'armonia di colori così saviamente contemperati e disposti, da infonderti nell'animo un indicibile diletto; e il volgo che lo sente e quindi ammira, non ne conosce il perchè, ed il perchè esiste, ed è uno dei miracoli della pittura. Ed un altro similmente con stupore ammira il volgo, e che è ad un tempo prova solenne del come il Pollastrini nostro, non solo sia valentissimo nell'adoperare tutti gli accorgimenti dell'arte, ma sia maestro eziandio nel superarne le più ardue difficoltà; ed è, che per poco che tu attentamente ti affissi nelle figure che ti stanno dinanzi, ecco che subito ti sembra che si distacchino dal fondo, che con sicuro e risoluto passo si movano a proseguire l'iniziato cammino, e che insomma per forza di una virtù misteriosa sieno rivocate ad un tratto gli uffici tutti della trascorsa lor vita. È siffatta l'illusione, che subito al pensiero ti ricorrono i versi del Tasso:

« Manca il parlar: di vivo altro non chiedi,
« Nè manca questo ancor, se agli occhi credi. »

È a destra una donna di aspetto maestoso, tutta coperta di neri panni a denotare la recente perdita, o dello sposo e di altra persona a lei cara; pallido ha il volto e bello di una severa bellezza, ma sformata ed appassita per gli affanni sofferti; tiene col destro braccio stretto al seno un fanciullo, mentre un'altra di maggiore età le sta al piede e le si appiglia alla gonna; ed entrambi laceri nelle vesti e, come lei, emaciati e sfiniti pei patimenti e gli stenti. Un soldato spagnuolo, mosso a pietà alla vista di cosiffatta miseria, fa atto di porger loro un tozzo di pane, e già i fanciulli, o per infantile inconsapevolezza, o piuttosto perchè forte li punge lo stimolo del cibo, stendono la manina a riceverlo, ma la madre accenna con la sinistra, che respinge tal dono, perchè offerto da mani che forse grondano tuttora del sangue de' suoi; e negli occhi vedi lampeggiarle lo sdegno e vi leggi tutta l'alterezza del nobile rifiuto.

Sono più qua due giovani che uniti procedono allato l'uno dell'altro; alle vesti li ravvisi patrizi, e mesta hanno entrambi la faccia, ma il più giovane, che è ad un tempo di più delicato sembiante, tiene stupidamente rivolti a terra gli sguardi, come se avesse perduto il bene dell'intelletto, mentre l'altro pare s'ingegni con pietosa illusione di trasfondergli nell'animo un qualche raggio di speranza.

Ed ecco un vecchio di veneranda canizie, di aspetto nobilissimo, che l'affranta persona ha ravvolta in ampia cappa. Tutto in lui ti rivela esser egli uno dei maggiorenti e più cospicui personaggi di Siena. Eppure astretto anch'egli a trascinare adesso l'infermo fianco sull'aspro sentiero dell'esilio, e a logorare gli ultimi giorni di sua travagliata vecchiezza sotto un estranio cielo!!... Curvo è per gli anni, ma più dev'essere per le tante sventure che lo hanno saettato e percosso, e che tutte in siffatto modo vedi ora effigiate ed espresse in quel volto corrugato e cadente, da sentirne, in contemplarlo, reverenza e pietà!!... Pare che quel capo venerando personifichi, e in sè raccolga ed aduni, il dolore di tutti! — È questa bellissima fra le tante e tutte belle figure del quadro, e posta com'è nel mezzo di esso, campeggia sulle altre ed attrae a sè irresistibilmente gli occhi del riguardante. Mentre il sinistro braccio del canuto patrizio cade giù penzoloni, col destro si appoggia ad un giovine che al certo dev'essergli o genero o figlio. — È questi altresì sfarzosamente vestito, perchè il fianco ha succinto da un giubboncello di velluto chermisino, dal quale escono strette le maniche della sottoposta veste di diverso e più acceso colore; le gambe strettissime gli fasciano le calze di maglia nera; in capo ha, come gli altri, rosso il berretto, ma di velluto; le chiome, secondo la foggia dei tempi, e pur come agli altri, cadenti in giro, cioè a zazzera per di dietro sul collo; la faccia, sulla quale sono tuttora le tracce delle recenti lacrime, tiene levata al cielo, cui affissa con l'espressione di uomo che invoca il Signore acciocchè ponga fine una volta a così gran cumulo di mali. — Più innanzi a loro, e con loro,

è una giovine gentildonna vestita di bellissima stoffa giallognola tutta tessuta e rabescata a fiori; dalla parte posteriore del capo si spicca un bianco velo che le avvolge metà della persona, e le ricade poi in due lati sinistri sulle braccia; sulla fronte spartiti e ben compartiti le scendono i biondi capelli; il sembiante, se non bello leggiadro, offre il tipo di una cara e singolare modestia; intrecciate ha le mani, fisso in terra lo sguardo, nel quale si legge espresso un dolore, che più non potendo prorompere in singulti ed in lacrime, si è omai racchiuso nel petto, e rassegnato ai voleri della Provvidenza.

Più a sinistra, da un lato del sentiero, si presenta di faccia un bianco cavallo che lentamente procede. — Pare di quei delle nostre maremme, ed è condotto dal pittore in tutte le sue parti, ma in specie nella testa, con magistero stupendo.—Lo inforca un vecchierello con faccia aperta e vivace, comechè corrugata dai patimenti; posposto ogni altro pensiero, pare adesso tutto intento soltanto alla sua cavalcatura, della quale tiene nella destra mano le redini. E pur troppo ha ragione costui di vigilare sui passi del suo cavallo, chè seduta su questo a lui davanti e mollemente abbandonata è sua figlia, giovinetta appena trilustre, che il capo pallido e stanco gli posa sul petto e sul sinistro braccio. Su quel volto, bello di una bellezza vergine e pudica, chiaro si vede che la sventura e le febbri hanno fatto a gara per stamparvi orme profonde, oscurandone spietatamente i vividi colori della più florida età!... Sbattuta, sfinita pei patimenti che le travagliano il corpo, e più per le angosce che le amareggiano l'anima, ella reclina il capo, socchiude mestamente gli occhi, e nell'abbandono di tutta la bella persona parti travedere che, vogliosa di dimenticare la terra, ove appena affacciatasi altro non conobbe che lagrime, cerchi ora d'illudere se stessa, stimandosi già ridotta ad abitare un mondo diverso e migliore di questo. — Nè solo è il padre che d'amorevoli cure circondi la bella infelice, chè anco un giovane, che accanto al cavallo procede a piedi tenendo sulle spalle un fardello, si prende di lei pensiero, e a lei rivolge la faccia emaciata e consunta dal pianto, e commosso la guarda con uno sguardo di compassione e d'amore.

All'estremo limite del quadro, a sinistra, è un altro gruppo bellissimo composto di un popolano e di un frate domenicano. — Ha il primo un giustacuore di panno scuro con maniche rossicce; gli fasciano le gambe, siccome agli altri, strettissime le calze di rozza lana bigia; dal rosso berretto che gli cuopre la testa escono scomposti e rabbuffati i capelli; la faccia tiene rivolta a terra, e vi si legge l'espressione di un cupo e disperato dolore; le mani ha insieme congiunte presso il volto, ed è proprio nell' atteggiamento di un uomo che impreca e maledice il destino, perchè sente di essere ingiustamente fatto segno agli strali dell'avversa fortuna. E ad acquetarlo e ridurlo a più miti sensi pare tutto inteso il buon frate, il cui volto corrugato, espressivo, e ad un tempo sereno

per la fiducia che gli viene dall'alto, spicca maravigliosamente di sotto il negro cappuccio; la bocca ha semiaperta in atto di favellare, e della destra mano che è ripiegata tiene alzato l'indice, al certo per denotare, che se talvolta trionfa, e per brevi istanti, *la forza* qui in terra, è però siffatto loco *lassù*, ove coloro che qui son primi saranno gli ultimi, e dove l'ingiustizia non penetra e non annida.

Più indietro, ossia in seconda fila, sono altri due gruppi. Il primo composto di un marito al quale è dappresso la giovine consorte con un bambino in braccio, tipo di vereconda e mesta bellezza. Il secondo di due giovani, non sappiamo se fratelli od amici, dei quali l'uno sta rivolto indietro con le braccia levate, per salutare un'ultima volta e dare l'estremo addio alla diletta patria che su in alto si scorge in distanza, mentre l'altro, al quale forse non regge il cuore di fare altrettanto, gli si abbandona piangendo fra le braccia. Anco quest'ultimo gruppo contribuisce efficacemente al pari di tutti gli altri a suscitare nell'animo del riguardante un senso profondo di commozione e di pietà.

È questo il bellissimo dipinto del quale abbiamo osato, per quanto la povertà dell'ingegno e gli scarsi studi potevano consentirci, di porre innanzi al lettore una minuta ed esatta descrizione.

Il valente artista nel condurlo ha saputo con savio accorgimento tenersi egualmente alieno, sì dalle matte esorbitanze di coloro i quali, vinti da soverchio amore pei primi padri della pittura, vorrebbero, camminando a ritroso, ricondurre l'arte ai giorni della sua infanzia, facendo cioè rivivere ai nostri tempi i tentativi, comechè in allora felicissimi fossero, di Buffalmacco e di Cimabue; sì dalle scapestrate esagerazioni di taluni fra i moderni pittori, i quali abbiamo pur troppo veduto sacrificar spietatamente i più sani principii e i pregi maggiori dell'arte loro a ciò ch'essi stimavano unico e predominante fine di quella, cioè il *prestigio*, ad ottenere il quale bastava che i dipinti loro fossero fiammeggianti per intemperante vernice e che loro le figure fossero sepolte sotto una crosta di sfacciati colori.

Lo stile invece adoperato dal Pollastrini è quello dei nostri grandi maestri del quattrocento inoltrato; ma più che ad altri arieggia e felicemente rassomiglia a quello di Masaccio e di Andrea. Sono gli stessi tocchi vigorosi e sicuri, è lo stesso lor fare, largo sì, ma ad un tempo sobrio, castigato e severo. Qui infatti per ogni dove tu rivolga l'occhio con infinito diletto ritrovi squisita correzione di disegno, impasto maraviglioso di tinte, morbidezza così sorprendente di carni da parerti che sotto di esse vivo fluisca il sangue e pronti si movano e irrigidiscano i nervi; felicissima la imitazione nel ritrarre delle lane, dei velluti, delle sete, nel panneggiare degli abiti, nell'arieggiare delle teste, nell'ammirabile insomma e portentosa esecuzione, sia delle principali figure, sia del paesaggio, sia in ultimo dei più minuti accessori. Se questo quadro

comecchè sia dei giorni nostri, venisse, per un'errore che parrebbe saviezza, collocato ad un tratto in una pinacoteca ove soltanto hanno onorato posto e debbono custodirsi quei degli antichi, noi non esitiamo ad affermare che esso, anco dai meglio iniziati nei precetti e nei misteri dell'arte, sarebbe agevolmente tolto in cambio di uno di quelli, e più specialmente di uno appartenente all'epoca già accennata e che così felicemente ricorda.

Ma dunque, dirà taluno, non sono mende in questo quadro? Sono, e saranno, imperocchè anco questa sia opera umana, ma così lievi che sarebbe vergogna a parlarne raffrontandole a tante e così stupende bellezze. Pure di un'accusa vogliamo far qui cenno, ma non già per confermarla vera, sibbene per chiarirla falsa, ed è quella che alcuni movono all'artista perchè egli abbia vestito di sfarzose vesti taluni fra gli esuli, e perchè a tutti non abbia poi assegnato nel quadro quel corredo di oggetti che più necessari si reputano a chi voglia imprendere un lungo e disastroso viaggio.

Se veri sono anco i più volgari accidenti che tutto giorno occorrono nella vita comune, non però sono degni di essere espressi sulle tele, nè tampoco di formare subietto delle produzioni delle arti. Le quali arti, a senso nostro, e' fa anzi mestieri che eteree pellegrine trasvolino in prima per l'universa natura a ricercarvi con diligente studio quanto di più prezioso ed eletto essa offra dovunque, per poi trasfondere i raccolti tesori nelle diverse creazioni, ove il pensiero si eterna mercè le tracce luminose che esse imprimono nella soggetta materia.

Quindi grandemente errati vanno, a parer nostro, coloro che tutto che è vero, anco lo schifoso e deforme, reputano soggetto conveniente per le arti, alle quali vorrebbero in oggi applicare ciò ch'essi chiamano il *naturalismo* con l'appendice di certi strampalati principii di estetica, che davvero noi non sappiamo donde sieno sbucati!!...

E infatti, per vedere nel caso nostro quali sarebbero di cotesti principii le deplorabili conseguenze, supponiamo per un istante che il Pollastrini avesse dato ragione ai suoi critici, ed ecco che invece del presente stupendo quadro, uno ne avremmo in cui egli ci offrirebbe l'idea *del come si sgombravano le case nel secento;* dacchè ad ognuno degli esuli, sempre per compiacere ai ricordati critici, avrebbe dovuto necessariamente far tener dietro uno strascico sperticato di masserizie e di oggetti occorrenti agli usi più volgari della vita!!... O che le arti si hanno a trattare in cotesto modo?...

Se il Pollastrini, che così addentro conosce gli avvedimenti tutti dell'arte, a voler denotare che ogni ordine di cittadini prese parte all'emigrazione senese, ha condotto il suo quadro nel modo in che oggi vediamo ciò prova che in uno diverso e migliore non avrebbe potuto; e poi i nominati critici dovrebbero sempre aver presente al pensiero quanto di-

ceva l'Alfieri, a proposito non ricordiamo più di quale pittura, *che*, cioè, *il pittore non può voltare la pagina!!...* Con la quale bellissima sentenza quel sovrano ingegno voleva al certo far noto come il pittore, a significare tutto intiero il suo concetto, sia condannato sempre a valersi di un ristrettissimo spazio, al di là del quale non gli è dato trascorrere.

Per le quali cose e' fa di mestieri concludere dicendo, che coloro i quali nelle creazioni delle arti vogliono a ogni costo vedere più di quello che offrono e debbono offrire, dànno prova di una immaginativa così feconda da poter agevolmente supplire a quanto in esse manca, supponendo cioè a loro talento che o prima o dopo del momento determinato ed espresso dall'artista sia accaduto appunto tutto quello che piace a loro di credere che debba essere infatti avvenuto.

IV.

Non appena corse per Firenze la voce, accingersi il Pollastrini ad esporre questo suo nuovo dipinto, che altissima levossene negli animi la espettazione; e a buon diritto, sapendosi quanto grande fosse il valore dell'artista, e quanto pertinace l'amore ch'egli aveva posto per lungo tempo, e non ostante gli occorsi ostacoli, in condurlo. — Nè l'universale espettazione andò fallita, chè anzi rimase di gran lunga superata dal fatto.

Persone di ogni maniera vidersi in folla accorrere per molti giorni nel suo studio come a pubblica festa, e tutte poi uscirne altamente commosse per la vista di così pietoso caso e così mirabilmente espresso. Similmente avveniva nel decorso marzo qui in Livorno, ove più presto cessava la esposizione del quadro, di quello non si saziassero le genti di contemplarne e di ammirarne le stupende bellezze. Se tu ne togli quei pochi cui sventuratamente rode sempre lo schifoso verme dell'invidia, universali e concordi puossi dire che fossero per ogni parte le lodi tributate a questo bellissimo dipinto.

L'apparizione del quale vuolsi segnalare come un vero trionfo della pittura in Italia ai nostri giorni, e al tempo stesso come un novello titolo che l'egregio artista ha saputo acquistare a ben meritare della patria, della quale, se prima era singolare ornamento, forma di certo adesso splendidissimo vanto.

E infatti, allorchè l'arte, per virtù di felici ispirazioni, si solleva ad insolita altezza, e, come nel presente caso, intende a nobilissimo fine ritraendo un qualche magnanimo e pietoso fatto delle patrie storie, essa assume e degnamente adempie l'augusto ufficio di maestra di civile sapienza; in guisa che, se il Pollastrini molto si ha a lodare per la

eccellenza onde ha saputo eseguire questa nuova sua opera, molto più vuolsi commendare per la scelta dell'argomento e pel morale intento cui ha sempre mirato in trattarlo, e che ha infatti, a parer nostro, adeguatamente raggiunto.

Alcuni Livornesi, consociatisi anni sono in un generoso pensiero, divisavano di commettere al Pollastrini un quadro di argomento patrio, affinchè egli potesse per esso vieppiù illustrarsi nell'intrapresa carriera, conseguir nuova gloria e porgere al mondo qualche bella prova del molto suo artistico valore. Come il Pollastrini abbia corrisposto all'invito de' suoi concittadini è stato detto e vediamo.

Dicesi ora che non tutti i *committenti* trovandosi concordi circa l'uso da farsi del quadro, abbiano deliberato di rilasciarlo all'artista, condonandogli quella parte del prezzo che per esso avevano già sborsato, e che quindi l'artista stesso sia già in trattato per venderlo in Firenze.

Molti sono che per siffatto proposito movono altissimi lamenti, dicendo essere omai tempo che anche Livorno si fregi di qualche monumento d'arte che valga a farla ravvisare come terra italiana, che anco qui è mestieri sia fatta abilità ai giovani d'ispirarsi alle creazioni del bello, e che soltanto per virtù di queste possono offrirsi acconci mezzi al popolo di mansuefare e d'ingentilire l'animo, pur troppo rozzo ed ottenebrato per soverchia ignoranza.

Forse costoro avranno ragione, ma a noi pare altresì di avere buone ragioni per pensarla diversamente.

« La Provvidenza che governa il mondo » (1) volle che questa nostra Livorno ultima sorgesse per ragione di tempo fra le città toscane, e come sequestrata dalle altre in riva al mare per putridi stagni e malsane paludi (2). I Medici, che si compiacquero di chiamarla il loro più prezioso gioiello, la crearono pei commerci, e in grazia di questi è grado grado cresciuta, e si è fatta adesso popolosa e fiorente. Però da che poteva e doveva, non sempre ottennero i traffici i più larghi e meritati favori, ed in tempi recenti in ispecie, se ingenti somme vennero spese e profuse, unicamente furono in abbellimenti e materiali trasformazioni della città; opere tutte delle quali noi non vogliamo contrastare i vantaggi, sibbene biasimare l'inopportunità, siccome quelle che furono immaginate e condotte tutte nel medesimo tempo, e con ispreco inestimabile di danaro, buona parte del quale, molto ma molto più, avrebbe giovato, se destinato invece a sollevare la misera plebe dall'abbietto stato d'ignoranza in che è condannata fra noi a consumare la vita.

(1) DANTE.

(2) Nel 1600 lavoravano alla fabbrica di Livorno più di 8000 persone, oltre 1000 bestie da soma; sicchè nel 1603 furono finite le mura e data l'acqua ai fossi. In quest'anno pure fu istallato il primo gonfaloniere di Livorno nella persona del medico Bernardetto Borromei. — V. *Guida di Livorno* del 1832.

Quei cittadini degli ordini migliori si valgono frattanto, a modo della lampada di sicurezza del Davy, dell'oro che posseggono a diradare la fitta nebbia che li circonda, e non è quindi a maravigliare se loro è dato fino a un certo punto di mostrarsi degni di un secolo nel quale, se molto, o forse troppo, si pregiano i doni che vengono dalla sola fortuna, molto altresì si apprezzano, a Dio piacendo, quelli che risultano dallo animo ben fatto, cioè reso culto e gentile in grazia di una larga e feconda istruzione. Se non che i Livornesi veri se ne vivono dissociati e segregati fra loro, e poco o male si conoscono, a guisa di quei paladini dell'Ariosto, che per virtù d'incanto non più ravvisavano se stessi, comechè racchiusi nel medesimo palagio. Quella che è leva potentissima nei moderni tempi, vogliam dire l'*Associazione*, qui non si conosce, o a malapena, e ognuno se ne sta chiuso nel suo guscio, a modo di tartaruga, e tutti vivono come i cenobiti, relegati nelle loro celle, ma non pensando alla morte o alle glorie del cielo, sibbene a far ricchezze. — Da questo pensiero, che è comune, che è intenso e che vieppiù s'infiamma, se nascono nequizie, nascono altresì prodigi; il resto opera *il caso!—Il caso!* Nume onnipotente, che qui fra noi assume e veste la parte, che poi a maraviglia sostiene, di Provvidenza incarnata; dacchè tutto esso qui regga, regoli e governi a suo talento; per esso tu vedi qui ad ogni istante rinnovarsi miracoli stupendi, fra i quali ne piace di citare uno, ed è: che sebbene manchino fra noi adatti locali, e accomodati ai sempre crescenti bisogni, onde rattoppare le sdruscite navi e costruirne nuove, ogni giorno invece molte e bene se ne racconcino, e nuove e bellissime se ne costruiscano, che superbamente corrono poi i mari e sfidano gli elementi!.!... Eppure queste ultime, messe su e costruite tutte da uomini che a malapena hanno un grano di scienza nella testa!! Imperocchè sia da sapersi che in Livorno, nell'anno Domini 1856, manchi perfino una scuola di nautica e architettura navale!!!... In verità crediamo, che se in questa terra, che è benedetta dal Signore, tu semini il sale, rigoglioso abbia a nascerne il frumento, e se semini le ghiande, ne abbiano a spuntar fuori bellissimi gli ananassi!!!... Però sull'intervento e la cooperazione del caso è da far poco conto; e se in un avvenire, che non è remoto, le grandi città commerciali nostre emule e vicine, pel disegnato taglio dell'istmo di Suez, saranno per essere chiamate a nuovi e più gloriosi destini, e come convitate a lauto banchetto, per dividersi fra loro le ricche derrate dell'Oriente, noi temiamo forte che, per la incuria e l'imprevidenza degli uomini, mentre le altre ne esciranno satolle, perchè copiosa avran saputa torsi la parte, la nostra Livorno invece abbia a rimanersene povera e derelitta, e per giunta, col ventre completamente digiuno!!...

Qui fra noi, non vestigia di passate grandezze, non memorie di vetusti tempi, non monumenti eretti dalle mani stesse dei padri, e che accendano

il cuore di nobilissimi affetti, non famiglie illustri per antica prosapia, per famose gesta, e che siano come pagine viventi di patria storia; sibbene, come dev'essere in un porto di recente creato, umili case da mercanti, magazzini da mercanti, buche pei grani da mercanti, e un nuvolo di forastieri che, per ragione di traffico, qui sono convenuti da ogni parte del mondo, e qui fra noi e con noi si mescolano e si confondono, tenendo talvolta i primi posti, e per virtù dell'oro, che in copia posseggono, esercitando un'influenza che non sempre è la migliore, perchè indirizza a fini che sono anzi molte volte opposti agl'interessi veri del luogo ove temporariamente hanno preso stanza.

E qui si vorrebbe che annidassero le Arti? e qui si vorrebbe che, come in degno asilo, fosse collocato e riposto il quadro del Pollastrini?.... In verità che alla mente ci ricorrono i versi del *Saul*:

«...... Chi d'aura aperta e pura
» Qui favellò? Questa è caligin densa,
» Tenebre sono.......»

I monumenti delle Arti, siccome le cose sacre, voglionsi custoditi nei Tempii, ed affidate sempre a mani pure ed incontaminate. Così presso il popolo d'Israello l'Arca venerata dell'Alleanza era commessa in custodia ai figli prediletti della tribù di Levi!.....

Nè si creda che queste cose noi ora diciamo per ispirito di ostile opposizione a quanto è stato divisato o si vuole operare da altri, o perchè vaghezza ci prenda di renderci singolari andando a ritroso della corrente; mai no, chè anzi, così favellando, sentiamo negli occhi le lacrime, l'amarezza nel cuore e le fiamme del rossore sul volto. Però stimiamo che il pane si abbia a chiamar pane, e vino il vino, e che certe verità debbano esser dette, comechè le abbiano a bruciare le labbra: e queste pare a noi che pur troppo si abbiano a comprendere nel numero.

Allorchè il Pollastrini venne qui in Livorno, nel passato febbraio, per esporre il suo quadro, dovè per più giorni impazzare nella ricerca di un locale ove l'esposizione potesse aver luogo. Finalmente, in *difetto di meglio*, fu scelta certa stanzaccia, ove la luce a tradimento investiva per fianco il quadro, a modo di sgherro che si avventi per ferire la vittima!..... Nè vogliamo parlare del disagio di coloro che in folla traevano a vederlo, e in procinto sempre di fiaccarsi il collo per bui avvolgimenti di un *Reclusorio*, che nulla racchiude tranne il vento che vi si aggira e zufola per entro siffattamente da ricordarti l'antica reggia di Eolo!....

Ora si va bucinando da taluni amici nostri che *fra non molti anni* sorgerà in Livorno siffatto pubblico edifizio da poter degnamente accogliere, non solo il quadro del Pollastrini, ma e quanti altri lavori d'arte saranno per escire da mani livornesi. E frattanto, a viemeglio incarnare il disegno loro, intendono aprire una *sottoscrizione*, in grazia della quale, e raccogliendo

perfino l'obolo del popolo minuto, sia fatta abilità ad essi di conservare a Livorno il bellissimo dipinto.

Voglia il Cielo esaudire i loro voti; ma noi, ammaestrati dall'esperienza, e ben conoscendo il luogo in che bevemmo le prime aure di vita, e di che risma sieno certuni che qui vivono con noi, di tutto dubitiamo e di tutti, e forte anzi temiamo che le generose loro intenzioni non abbiano a dar quel frutto ch'essi vagheggiano, e che a loro par già di cogliere.

Ma dunque? Dunque, se come Genova e Venezia non possiamo ravvolgerci in quel maestoso manto che per coteste città fu splendidamente trapunto dalle mani stesse di un *glorioso passato*, se con tutto l'oro che possediamo non possiamo comperar grandezze che noi non conoscemmo, nè far riviver tempi che sono irrevocabilmente trascorsi, se povero è il presente per noi, cerchiamo almeno di gettare i fondamenti di un migliore e più glorioso avvenire, invocando e provocando a ogni modo tutte quelle più efficaci provvidenze che abbiano virtù di fare della nostra Livorno, sotto ogni rispetto, una sempre più florida ed importante città commerciante, *ma richiamandola ad incrementi e progressi che sieno consentanei alla prima sua origine, e corrispondenti sempre al fine cui tende e ai destini cui mira, cioè ad allargare i suoi traffici, col possesso però, come fa di mestieri, di una popolazione già dirozzata ed ingentilita per una bene* ASSIMILATA *istruzione!!!* Qui tutto ci parla di commerci, nulla ci parla di arti. O la natura? o il cuore?...

Sì, anco a noi la natura parla potente come agli altri figli d'Italia.

Il Washington Irving, nella vita che scrisse di Cristoforo Colombo, in certa parte che più non ricordiamo, affermava che coloro che nascono sulle rive del mare hanno, in generale, ingegno più svegliato e più pronto di coloro che nascono e vivono in paesi mediterranei e racchiusi fra i monti. Ciò forse avverrà, perchè i primi nella vista del mare, che loro si offre a ogni momento dinnanzi, hanno uno spettacolo sempre nuovo e variato di sublimi bellezze, una sorgente perenne di sempre nuove e potenti emozioni, una immagine misteriosa dell'infinito, una manifestazione tremenda della grandezza di Dio. I secondi, invece, di tutto ciò sono privi, o le emozioni loro sono, per così dire, più placide, più serene, quasi pastorali e silvestri, se pur ne togli quella che, secondo l'ardita metafora di Shakspeare, loro si offre *allorchè l'aurora danza in punta di piedi sulla cima delle montagne!!!* A ogni modo, se la sentenza è vera rispetto agli altri, è verissima poi rispetto ai Livornesi; dacchè qui, come già si è detto, i nostri giovani abbiano maravigliosa attitudine a tutto e in tutto stupendamente riescano, nonostante gli ostacoli di ogni maniera che loro attraversano la strada. Ma la *pianta-uomo* è qui, la Dio mercè, così vigorosa e robusta, che resiste all'impeto dei contrari venti; ed anzi, se talvolta accada che con taluna più benigna mostrisi natura, e sulle altre la prediliga e la conforti di aure più miti e di più feconde rugiade, ecco che

subito, a compensarla delle amorose sue cure, vengono fuori ed in copia verdeggiano, come nel caso del Pollastrini nostro, squisiti e saporitissimi frutti.

Che se poi per avventura avvenga che, a rinfrancare il cuore accasciato sotto il peso delle cure mercantili, facciasi sentire talvolta il bisogno di quelle soavi emozioni che scaturiscono dalla contemplazione del Bello; ebbene, in brevi istanti e con la velocità del vapore, corriamo allora, come a un santo pellegrinaggio, alle città sorelle, Pisa, Lucca, Firenze, Siena, e quivi prosterniamoci riverenti dinnanzi ai tanti monumenti onde vanno a ragione superbe. Percorriamo, se non possiamo o vogliamo il resto d'Italia, anco le parti a noi più vicine della Toscana, e dappertutto troveremo monumenti d'arte maravigliosi. Imperocchè su queste terre predilette i Padri nostri a piene mani seminassero le creazioni del Genio ad attestare ai posteri la loro grandezza; siccome appunto le volte del firmamento furono seminate di stelle a narrare ai mortali le glorie del Signore!

Il Pollastrini non cesserà di essere concittadino nostro meritissimo, se, piuttosto che qui, rimane in Firenze ad ispirarsi di continuo in mezzo ai capo-lavori dei grandi maestri dell'Arte, nè il suo quadro sarà men bello, o meno splendida se ne riverbererà per esso la gloria sulla terra nativa, se, piuttosto che qui, sia collocato altrove.

Che se in Livorno possono nascere e nascono veramente gli Artisti, a formarsi e' fa di mestieri, come tuttogiorno si vede, che vadano e rimangano altrove, sia per imitare gli antichi, sia per superare gli emuli viventi. *In guisa che le opere che escono dalle mani loro, quanto più belle sono, maggiore acquistano pregio, se poste a raffronto con le altre, a primo intuito si vede che felicemente rassomigliano quelle dei primi, e che agevolmente vincono quelle dei secondi.*

E il dipinto bellissimo del Pollastrini, del quale abbiamo tenuto fino ad ora discorso, pare a noi che nulla abbia a temere, sibbene tutto a sperare, come altrove fu detto, per paragone siffatto. Quindi, postergato ogni municipale riguardo, noi ci facciamo ad esprimere altamente il voto che esso sia collocato e rimanga, come in più degna e convenevole sede, laddove appunto cotesto paragone può ad ogni istante aver luogo, cioè in Firenze; là dove i più grandi e venerati Maestri dei secoli trascorsi di certo sussulteranno per esultanza nei loro stessi sepolcri, vedendo come per opera di questo loro prediletto discepolo un nuovo splendido monumento si aggiunga nell'età presente a quei tanti ch'essi crearono, e come infine per opera principalmente di Lui gelosamente si custodisca e largamente si accresca quella preziosa eredità di glorie ch'essi con singolare affetto vollero tramandare alla comune patria, l'Italia.

X. Y. Z.

Livorno, 26 marzo 1856.

RAGGUAGLI E APPUNTI

SOMMARIO. — La Nuova Enciclopedia popolare — Fisiologia vegetale — Pubblicazioni mediche — Scienze matematiche — Il Diario di Giovanni Burchard — Relazioni degli antichi ambasciatori veneziani al Senato — Ginnasio Drammatico Fiorentino — Pubblicazione di uno scritto rarissimo di Vico — Atto di giustizia del Ministro Lanza — Reale Accademia delle Scienze in Torino — Accademia Francese — Poesie di Victor Hugo — I fanciulli autori, o lettere famigliari di giovanetti.

LA NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE. — Nella nostra *Rassegna letteraria* del mese di marzo noi toccammo due parole della nuova edizione dell'*Enciclopedia popolare* del Pomba. Dichiarando di serbarci ad altro tempo a discutere se ella meriti quel nome di *popolare* ed a considerare l'economia generale e l'esecuzione dell'opera, noi facevamo alcune lievi appuntature a due o tre colonne dei tre primi fascicoli usciti fino a quel dì; e con tale temperanza di stile che ci fece non poca meraviglia di vederci assalire vituperevolmente da un interessato in quella compilazione, il quale, nel voler ribattere le nostre avvertenze, dà prova di un'ignoranza resa furiosa da un malinteso interesse e invincibile da una ingiustificabile presunzione. Egli comincia dal notare che in una enciclopedia, in un'opera di mole ciclopica non si dee guardare a tali minuzie; ma noi esaminammo due o tre colonne de' tre primi fascicoli, e non l'opera ch'è a' suoi vagiti, e potrebbe morire in culla, se non ha altri balii che l'anonimo nostro aggressore. Il quale, sentendo non bastare a difesa le sue risposte, va cercando sotto la lettera posta a piè del nostro articolo qualche persona da trarre in campo, e divertire così l'animo de' lettori dalla questione scientifica. Ma tutti questi suoi indovinamenti sono inutili. Sotto qualunque lettera o sigla che firmi i nostri articoli non si dee cercare che la *Rivista*, la quale risponde de' giudizi che pubblica e si guida co' soli principii dell'amor del vero e dell'onore delle lettere.

Conviene l'avversario nostro che non seppe leggere il *Tramater* alla voce *Abbacinare* ed affibbiò a Giovanni Villani la spiegazione di quel vocabolo, mentre ell'è dei Deputati al Decamerone; che l'angelo ribelle di Klopstock andava scritto *Abaddona* e non *Abaddon;* che citando i lavori inseriti da *Abel* nel giornale di Crelle si doveva dir *ventuna memoria*, vale a dire la maggior parte de' suoi scritti e non *alcuni*; ma vuol sostenere che l'aggiunto *devastatrici* dato a quelle locuste dell'*Apocalisse* che

avevan divieto di devastare i campi stia bene perchè dovevano *devastare* gli uomini! Si ride che alla voce *abaton* abbiamo detto non essersi notato il senso ch'ella ha di santuario segreto e impenetrabile nelle chiese greche, poichè questo è un nonnulla rispetto a quello che l'enciclopedista, se non frenava la sua dottrina, avrebbe potuto dire; e qui sciorina una filza di citazioni di seconda mano che messe al cimento non reggono. Egli cita a proposito dell'*Adytum* un *Minutius* (*de Templis dissert. l. V, sect.* 1ª), e vuol forse intendere di Giulio Minutoli, a cui appartiene una dissertazione di quel titolo, e ch'egli storpia, perchè non l'ha mai veduta. Egli poi continua: « Avreste dovuto notare come Lucano nel lib. X, v. 323 della sua *Pharsalia*, parli di una scoscesa rupe sporgente dal lago di Meride in Egitto chiamata *Abaton*, e dove, secondo la tradizione antica, era sepolto Osiride. E via via continuando avreste dovuto coll'autorità di Seneca (*Quæst. natur.*, lib. IV, c. 6 (leggi c. 2) parlare dell'*Abaton*, *altra* rupe posta sui confini dell'Egitto e dell'Etiopia, ove cominciava a mostrarsi l'accrescimento del Nilo, e luogo solo accessibile a' sacerdoti. » Ora queste due rupi di Lucano e di Seneca non sono che una. Ecco i versi del primo:

Hinc, Abaton, quam nostra vocat veneranda vetustas,
Terra potens, primos sentit percussa tumultus,
Et scopuli, placuit fluvii quos dicere venas
Quod manifesta novi primum dant signa tumoris.

Ecco il passo del secondo:

« Primum incrementum Nili circa insulam, quam modo retuli. Exiguo ab hac spatio petra dividitur ἄβατον Graeci vocant; nec illam ulli, nisi antistes, calcant; illa primum saxa auctum fluminis sentiunt. Post magnum deinde spatium duo eminent scopuli; Nili venas vocant incolae: ex quibus magna vis funditur, non tamen quanta opperire posset Egyptum. » E qui il Lemaire annota: « Senecam ob oculos habuit expressitque quodammodo Lucanus, quem pluries hoc fecisse jam in aliis est animadversum. » Con *Isidoro Pelusiota*, soggiunge l'avversario (lib. III, epist. 287), avreste dovuto eruditamente notare come *Abaton* fosse appellativo dato a quegli uomini più riguardati al peccato, alle voluttà ed alle prave affezioni inaccessibili. Ora questo non è il preciso senso della lettera d'Isidoro. Egli, scrivendo *Presbyteri adjutoribus discipulis*, e notando che la gravità e modestia del sembiante allontana dalle matrone le insidie mondane, come quella che non dà speranza di accesso, conforta que' giovani a porgersi così gravi ed onesti nel loro estrinseco che sembrino inaccessibili *Abatous* ai pericoli del mondo. E le parole in latino suonano così: « Quo circa vos quoque, o leonis mihi clari nobiles faetus, ita vos conser-

vetis, ut iis familiaritatibus nullus omnino ad vos adytus pateat, ecc. » Onde è chiaro che quell'appellativo sarà forse venuto in uso poi; ma nelle lettere del Pelusiota la voce *abatos* è usata in un caso particolare e per confronto; e tanto è vero che la versione latina non la conserva.

L'avversario ha poi questa frammessa: Avreste dovuto, coll'autorità di Eliano, citato da Gioachino Stefano *(De jurispr. veter Graec.)*, dimostrare come l'Accademia di Platone avesse nome di *Abaton*, perchè i filosofi di quella scuola erano esclusi dalla giurisdizione civile del magistrato urbano. » Non trovando noi in Eliano questo passo, ma solo che l'Accademia era inaccessibile alle scede ed all'ignavia e che non v'era lecito ridere, e non avendo d'altra parte il libro dello Stefano, preghiamo di darci le parole del testo per verificare anche questa citazione.

Da quanto abbiamo detto però si può scorgere che non è poi tanto facile, come dice l'avversario, a *rappresentare la parte dell'erudito anche con spettacolosa pompa di poligrafiche citazioni;* anzi al parer nostro, ov'altri si attenga ai libri di seconda mano e alle quarte edizioni di certe enciclopedie, è assai difficile non farsi cuculiare.

Alla voce *abaco* l'avversario aggrava l'errore di avere attribuito le nostre prime cognizioni dell'algebra araba o indiana a Luca da Borgo San Sepolcro, anzi che al Fibonacci, osservando che alla voce *Fibonacci* e *Paciolo* la vecchia *Enciclopedia* ha distinto le parti ch'essi ebbero nella introduzione e propagazione di quella scienza; ma la prima edizione dell'*Enciclopedia* non ha l'errore che noi notammo nella seconda; nè nella prima si trovano in gran parte gli altri difetti che appuntammo; e il nuovo errore mostra solo un regresso nel sapere dell'enciclopedista ed una nuova labilità di memoria.

Alla voce *Abarbanel*, noi appuntammo; si dice che un suo figlio scrisse un poema italiano intitolato: *Dialoghi d'amore*, e non sono altro che quei dialoghi in prosa di Leone ebreo, tanto lodati dal Varchi e tanto divulgati nel secolo XVI. — Ora, il credereste? L'avversario dice che abbiamo negato che Leone ebreo fosse figlio dell'Abarbanel. Come risulti dalle nostre parole non sappiamo; resultò forse dalla sua maraviglia a ritrovare un nome ch'egli aveva dimenticato. Noi non volemmo indicare altro errore che quello di aver chiamato poema un libro di dialoghi in prosa; nè vale il dire che nel cinquecento qualunque lavoro d'immaginazione si chiamava poema. Già questo non è vero, e se per estensione si ammise talora o si potesse ammettere quell'uso, non sarebbe già quando si tratti di nominare e non di caratterizzare gli scritti. Il lettore d'un articolo biografico, ove si dica che lo scrittore di cui si parla ha scritto un *poema*, intenderà sempre d'un componimento in versi, come il lettore italiano intenderà sempre per *cattedrale*, *chiesa cattedrale*, e non *scuola cattedrale*, se già non fosse in un'opera che tratti *ex professo* delle scuole di Norvegia, o se prima non sia stata usata la piena espressione; il che non av-

viene nel caso nostro. Quanto all'errore più madornale di aver detto che la Memoria presentata all'Accademia delle scienze di Parigi da Abel era quella già pubblicata a Cristiania nel 1824 dell'impossibilità di risolvere le equazioni algebriche d'un grado superiore al quarto, non vale il difendersi con la testimonianza di una vita d'Abel scritta da Hansteen e tradotta in francese dal Barginet; perchè nel tomo settimo delle Memorie degli scienziati stranieri nella Collezione delle Memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi (Paris, 1841) si legge: *Mémoire sur une propriété générale d'une classe très-étendue de fonctions trascendantes par M. N. H. Abel, norvégien, présenté à l'Académie le* 30 *octobre* 1826. E sotto un sunto di questa memoria nell'edizione di Holmboe, il quale non potè avere la Memoria originale, si legge: *J'ai présenté une Mémoire sur ce sujet à l'Académie des sciences de Paris vers la fin de l'année* 1826. Ed il *Libri* nel supplemento alla biografia universale aveva detto già precisamente come la cosa era andata. Che poi l'enciclopedista non abbia nè letto nè veduto (non abbiam detto *sconosciuto*, poichè lo ha mal citato) la vita di Abel scritta da Holmboe si dimostra per prove chiarissime. Se egli l'avesse letta avrebbe corretto il giorno della nascita d'Abel, come fece lo stesso Holmboe che aveva prima mandato al Crelle la data del 25 agosto e poi trovò ch'era il 5; avrebbe scritto ch'era nato al presbiterio di Findoe e non Frindoe, come fanno i biografi francesi: *Paroisse située dans le diocèse de Christiansand, où son père Soren George Abel était curé ou ministre protestant.* Avrebbe taciuto le false cause della morte d'Abel e *non taciute* le vere. « En décembre 1828 il entreprit un voyage pour les fonderies de fer de Froland près d'Arendal, où se trouvait alors sa future, mademoiselle Kemp, à présent M^me^ Keilhau. Vers la mi-janvier 1829 il y tomba malade; il mourut d'une phthisie le 6 avril, alité depuis trois mois. Abel fut enterré près de l'église de Froland. » Tutte queste cose avrebbe veduto l'enciclopedista, se avesse letto quella vita; ma poichè la sua dottrina è veramente *raccogliticcia*, *infida* e non attinta mai ai fonti, ell'è altresì *pettegoleggiante;* e per quanto egli voglia apparire *meno ignorante* di quello che è, lo è pur tanto che

Non ha cotale malizia rimedio;

e noi, poichè siamo provocati, andremo appiccando qualche altro colpo di martello alle prime fondamenta di questa *mole ciclopica* di spropositi, direttamente interpellando l'anonimo enciclopedista.

Diremo primamente che non già la soverchia pratica dei cinquecentisti vi ha condotto a chiamar *poema* i dialoghi in prosa, ma sibbene l'uso di copiare gli stranieri anche nei loro errori; e qui copiaste la nuova Biografia universale del dottor Hoefer (Didot 1852, vol. I) dove all'articolo *Abarbanel* si dice: « Il laissa deux fils, dont l'un se distingua à la fois comme mé-

decin et comme littérateur par un poème italien intitulé *Dialogi d'amore.*» Ma vedete sventura! se copiavate invece il più breve articolo che il francese con esimia negligenza ripete alla voce *Abrabanel*, l'errore era fuggito, poichè il francese non ve l'avea messo, e voi non avevate a far atto d'ignoranza copiandolo. Nè solo qui vi lasciaste trarre in errore da quella guida infedele — ma alla voce (Abercromby, Ralph) voi per seguirla rovinate del tutto la biografia del generale inglese. Lasciamo stare che, come spesso solete, non date nè il nome de' genitori, nè il preciso luogo della nascita; ma abborracciate il racconto delle sue campagne in Olanda in questi termini: « Non ostante la grande abilità ed il gran valore che mostrò nelle campagne degli eserciti inglesi nella Fiandra e nell'Olanda, durante gli anni 1794, 1795, 1796 e 1799, non potè impedire i disastri incontrati dalle truppe britanniche agli assalti del campo di Famars e di Valenciennes, e nelle due battaglie di Castricum e di Berghem, vinte contro il duca di York dai Francesi, comandati dal maresciallo Brune.» Dovevate dir cosi: « Scoppiata la guerra con la Francia nel 1793, Abercromby fu mandato in Olanda con alto grado nella spedizione comandata dal duca di York. Tornato in Inghilterra nel 1795, fu creato cavaliere del Bagno, e nell'agosto dello stesso anno mandato alle Indie occidentali qual comandante in capo di quelle forze. Tolse al nemico Granata, Demerara, Essequibo, Santa Lucia, San Vincenzo, la Trinità; quest' ultima colonia nel 1797. Tornato in Europa nel 1798, comandò in Irlanda e in Iscozia. Tornò in Olanda con la seconda spedizione del duca di York nel 1799, e ne fu capo fino al costui arrivo.» Ora voi fate militare in Olanda il generale Abercromby, quando era all'Indie occidentali, non distinguendo le due spedizioni, e confondendo vituperevolmente la storia. Consultate almeno i comunissimi libri, la *Penny Cyclopedia* e il *Lessico del Brockhaus*, secondo voi, di *Stoccarda*! Ma se avete seguito il dottor Hoefer quando compilò male, l'avete abbandonato o piuttosto mal compendiato quando fece bene. Egli non uscì troppo male dall'articolo *Abelardo*, essendosi strettamente attenuto alla scorta del Remusat. Voi, volendolo ridurre, faceste subire ad Abelardo una seconda evirazione. Ecco come narrate l'amore con Eloisa, il ratto, e la tragedia che ne seguì: « Allettato dalla fama d'Abelardo, il canonico Fulberto lo elesse a maestro della sua nipote Elojsa... ma il maestro non tardò ad esser preso di vivo amore della sua scolara, e rapitala in capo ad alcuni mesi, la condusse in Bretagna, ov'ebbe da lei un figlio, cui pose nome Astrolabio. Onde por riparo a' suoi torti, ei la sposò di celato; ma Fulberto, mal pago di questa ritrattazione, si vendicò in modo atroce. Egli fece soprapprendere, notte tempo, Abelardo nel suo letto, e lo fece evirare.» Ora leggete il Rémusat, e vedrete il successo regolato dei fatti: Abelardo entra in pensione da Fulberto ed ha tutto l'agio di trovarsi con Eloisa, ch'egli è autorizzato eziandio a battere, come maestro, s'ella disobbedisse. S'innamorano, e se lo dicono leggendo come

Paolo e Francesca. Di questo amore si bucina fuori, e i susurri pervengono agli orecchi di Fulberto. « Fulbert, dice l'Hoefer, voulut les séparer, mais il n'était plus temps. Héloïse portait dans son sein le fruit de ses faiblesses. Abailard l'enleva, et la conduisit en Brétagne, où elle accoucha d'un fils qu'on nomma *Astrolabe*. Il fit alors proposer à Fulbert d'épouser Héloïse, pourvu que leur mariage demeurât secret. Les deux époux reçurent la bénédiction nuptiale ; mais l'oncle ne crut pas devoir faire un mystère d'une chose qui réparait l'honneur de sa nièce. Héloïse, à qui la gloire d'Abailard était plus précieuse que la sienne, nia leur union avec serment. Fulbert irrité de cette conduite, la traita avec une rigueur extrême. Son époux la mit à l'abri de son ressentiment dans le monastère d'Argenteuil, où elle avait été élevée. Fulbert s'imaginant qu'Abailard voulait faire Héloïse réligieuse pour s'en débarrasser, aposta des gens, etc. etc. » Da queste parole si ritrae che voi avete fatto tutto un pastone, e non si capisce più se Eloisa era incinta o no quando fu rapita ; nè da che movesse la vendetta di Fulberto, che forse la concepì prima, ma non la eseguì che dopo il secondo ratto, a dir così, d'Eloisa.

Molti altri difetti si potrebbero notare con questo articolo, come dove dite: « Egli dettò altresì un'opera intitolata *Il sì e il no*, la quale non è che una raccolta di brani opposti, tratti dalla Scrittura, su vari argomenti. » Più esattamente l'Hoefer, che ne collazionò due manoscritti in servigio di Cousin, il quale ne fu l'editore : « C'est un recueil de passages extraits des Pères de l'Église, et qui disent le pour et le contre sur les principales questions de la foi. » Anche vi sono alcune citazioni di scrittori pagani. Voi leggeste — *sententiae ex divinis scripturis collectae* — ma non la nota del Rémusat: « Les divines écritures ne signifient pas ici ce que ces mots signifieraient aujourd'hui l'ancien et le nouveau Testament ; mais les livres saints et les Pères. »

Così voi storpiate la *Biografia universale* del Michaud quando non la traducete. Ma noi non possiamo spendere in ciò lunghe parole, e citeremo l'articolo Pietro Van der Aa, Aagesen, Aba od Onon, Abelin, Abaca Khan, Abauzit, tradotti in tutto o in parte e con errori tipografici: *Hafmensis* invece di *Hafnensis*, *Trusii* invece di *Crusii*, *Zymur* invece di *Tymur*, ecc. Alla voce *Astemio* si parla d'un poema d'Ovidio da lui illustrato, omettendo le parole *in Jbin*, onde non si sa più che poema sia. Toccheremo solo dell'articolo *Abecedari*, dove lasciando stare che ponete *Stork* invece di *Storch* dite così di Andrea Bodenstein, chiamato Carlostadt dalla sua patria: « Karlstadt, congiuntosi a questa setta, rinunciò all'università e al suo grado ed ufficio di dottore per farsi *facchino assumendo* il nome di Andrea! » Lasciamo stare il facchino posto per lavoratore; ma bellissimo quell'Andrea che assume il nome di Andrea! Egli si faceva chiamare famigliarmente Andrea, *Nachbar Andreas*, come per associarsi al popoletto, secondo racconta il vostro *Catrou* nella sua storia degli

Anabattisti, sopra l'autorità del Cocleo nella vita di Lutero: « Il quitta donc par bizarrerie son habit de docteur, prit celui d'un paysan, et se retira dans un village assez près de Wittemberg. Là le docteur habile devint un laboureur ignorant..... Au reste Carlostadt perdit sans peine tous les noms honorables de docteur, d'archidiacre et de pasteur. Il ne souffrit plus que qu'on lui en donnât d'autre que celui de compère André. Son occupation était d'aller à la forêt voisine, d'y faire du bois, et de le vendre au marché de son village. »

Della quarta dispensa uscita testè noi toccheremo solo una particella del lungo articolo *Accademia*, e sarà quella che s'intitola *Accademie Italiane*. Si dice l'*Accademia Platonica* stabilita a Firenze intorno al 1474 da Lorenzo dei Medici, ed era da dire invece da Cosimo padre della patria, come affermano il Tiraboschi, Salvino Salvini nei *Fasti Consolari*, e la stessa testimonianza del Ficino ne attribuisce il concetto e i principii a Cosimo. Onde era da dire almeno: « ideata, originata da Cosimo, e stabilita da Lorenzo. » Si aggiunge: « Le turbolenze che seguirono in Firenze nel 1521 ne causarono il disperdimento, » e queste parole incerte e confuse secondo l'usato balbettare della falsa erudizione erano da scambiare con queste del Tiraboschi: « Una congiura, in cui alcuni accademici ebbero parte, ordita nel 1522 contro il card. Giulio de'Medici, che fu poi Clemente VII, allora governatore della Repubblica di Firenze, la morte a cui perciò fu condannato Jacopo da Diacceto, la fuga che per salvarsi dovettero prendere l'Alamanni e il Buondelmonte, e la confusione e il terrore sparsi fra tutti fece disperdere e sciogliere interamente quell'Accademia. » Questi son difetti; vediamo gli errori.

Si dice che l'Accademia de' Lincei fu fondata in Roma nel 1609 e il Tiraboschi dice ch'ebbe principio l'anno 1603 a'17 d'agosto; che il principe Cesi suo fondatore morì nel 1632, ed è da porre 1630 col Tiraboschi. Si dice poi: « Coll'Accademia della Crusca s'incorporarono altre due Accademie ancora più antiche, quella degli Apatici e la Fiorentina, anticamente detta degli Umidi, fondata nel 1549 da Cosimo I. Queste instituzioni unite portano il nome di *Reale Accademia Fiorentina.* » Ora l'Accademia non degli *Apatici*, come dice spropositando l'enciclopedista, ma degli *Apatisti*, fu fondata da Agostino Coltellini, oriondo bolognese, ma nato in Firenze, nel 1631, onde non poteva essere più antica di quella della Crusca fondata nel 1584. L'Accademia degli Umidi si cominciò a raccogliere in casa di Giovanni Mazzuoli detto lo *Stradino*, e passati appena sei mesi fu chiamata « Sacra Accademia Fiorentina. » Cosimo I non la fondò veramente, la ordinò e consacrò, o meglio se l'appropriò per volgerla ai fini della sua tirannide, come fece Richelieu dell'Assemblea che si adunava in casa del Conrart, e formandone l'Accademia francese. Le tre Accademie furono riunite con rescritto (7 luglio 1783) del granduca Leopoldo I, che fu poi imperatore sotto il nome di *Accademia Fio-*

rentina. Onde non era da dire *portano*, ma portarono ed assegnare la data. È vero poi che in un elenco di Accademie, posto in coda all'articolo, voi dite sotto la data del 1811: « Napoleone ristabilisce in Firenze l'antica Accademia della *Crusca;* » ma neppur qui date precisamente nel segno. Il 12 settembre 1808 fu eretta una generale Accademia che si chiamò Fiorentina, e fu divisa in tre classi: 1ª del Cimento, 2ª della Crusca, 3ª del Disegno. La Crusca divenne accademia separata il 19 gennaio 1811, e lo Zannoni ve lo poteva insegnare. Ma se siete forestiero a Firenze, dovreste essere pratico almeno di Torino, ed aver letto il bel libro del professore Vallauri: *Delle Società Letterarie in Piemonte*. Torino, 1834.

Egli cita una sessantina di queste società in Piemonte, e voi, oltre l'*Agraria*, non allegate che l'Accademia Reale delle Scienze per dire uno sproposito: «Le Memorie di quest'Accademia (di Torino) il cui primo volume stampato nel 1759 stupefece gli scienziati, si pubblicarono dapprima in latino; dal 1784 in poi contennero promiscuamente scritti latini, francesi ed italiani. » Ora lo stesso primo volume, che porta il solo titolo latino di *miscellanea philosophica*, ha articoli dettati in francese dal cavaliere Saluzzo, da Luigi de la Grange, e dal cav. Daviet de Foncenex. È chiaro? I granchi abbondano ne' vostri fossi, e nessuna gherminella dei Boschi dell'erudizione può far credere che noi ve li abbiamo portati anzichè rinvenuti. Nè vale il dire che queste sono minuzie; perchè sono la sostanza d'un lavoro di erudizione; e se invece di fatti positivi e sicuri ci date spropositi, che cosa rimane?

Finiamo col notare un altro sproposito nella coda all'articolo *Accademie italiane*. Sotto alla data 1796 voi dite: « Accademia o Società italiana delle Scienze in Modena, fondata dal Lorgna. » Da queste parole parrebbe che il Lorgna avesse fondato in Modena la Società italiana delle Scienze nel 1796. Ora leggete gli Annali della Società, e dal tomo IX delle Memorie trarrete il seguente ragguaglio: « Antonio Mario Lorgna veronese, fondò la Società Italiana in Verona nel 1782, anno nel quale fu pubblicato il tomo primo delle Memorie di quella Società nella stessa Verona, per Dionigi Ramanzini. — Lorgna morì il 28 giugno 1796. Con suo testamento legò alla Società Italiana una rendita annua di 200 ducati d'argento, perchè l'Accademia agraria di Verona ne accettasse l'incorporamento. — Questa Accademia accettò con deliberazione del 7 luglio 1796. — Il 30 novembre 1796, Antonio Cagnoli assunse la presidenza della Società. — Nel Luglio 1797 il Generale Bonaparte le donò franchi 10,000 e ordinò il rimborso di altri franchi 4,000 perduti ne' funesti casi di Verona. Nel novembre 1797 Bonaparte stabilì che la Società fosse trasferita a Milano, e che le venissero pagati i detti 14,000 franchi, come fu fatto. — Nel 12 luglio 1798, per legge della Repubblica Cisalpina, si assegnò una rendita di lire 9,000 alla Società stessa perchè risedesse sul territorio della Repubblica. — Essen-

dosi il Cagnoli stanziato in Modena, fu quivi trasferita la sede centrale della Società nel 1798.

» Il 23 febbraio 1800 tornò a Verona, e fu restituita a Modena per decreto 4 aprile 1801, quando cessò l'interregno austriaco. »

Che ve ne pare? Noi faremmo un volume sopra questi quattro fascicoli, e non abbiamo toccato nè l'economia dell'opera, o meglio la sproporzione relativa de' suoi articoli in ragguaglio della importanza del subbietto, nè il cozzo dei principii che gl'informano, nè la pessima stesura, massime negli articoli di giurisprudenza, nè le omissioni, ch'è il vostro caval di battaglia quando vi mettete a combatter gli altri. Noi non vi chiederemo perchè di parecchi *Acacj* ne date appena due, perchè lasciate i viventi, *Abdul-Medjid*, e *Abd-el-Kader*, e *lord Aberdeen*; o perchè parlando a lungo dell'abolizione della tratta dei Negri lasciate intatta la questione della schiavitù degli Stati Uniti dell'America settentrionale, e la setta degli *Abolizionisti* che è di tanto momento alle contese tra gli Stati del sud e del nord. Altri già ha ben dimostrato le imperdonabili mancanze. — Quanto a noi questa è l'arra delle nostre censure; e se v'impennerete e ci renderete vituperi per ragioni, non già nella *Rivista*, che serba le sue pagine a miglior uso, ma in un Errata-corrige speciale, vi verremo rivedendo il pelo fine fine, e v'insegneremo se non altro quella modestia e temperanza che s'avviene ai dotti e dovrebbe essere impreteribile dote dell'imperizia. La quale per sventura porta alto il capo, e come tutti gli usurpatori non vuole che si discutano i suoi titoli al regno. Eh via! che nuova inviolabilità andate pretendendo! Le Rassegne letterarie saranno dunque ordinate ad essere l'affisso e il cartellone delle pubblicazioni librarie buone o cattive? Non sarà loro concesso di avvertire gli editori e confortarli a far meglio? E che importa donde venga il consiglio? Rassicuratevi: sotto la lettera *L* non sta in agguato nessuno che pretenda metter tanto o quanto la falce nel vostro campo. Noi desideriamo soltanto che una Casa libraria onorata, benemerita del paese, non isciupi il suo buon nome con una pessima ristampa; che i Plana, i Giulio, i Menabrea, i Chiò, i Peyron, i Tommaseo, i Moris, i Piria, i De Filippi, i Tommasi, i De Meis e tanti altri valentuomini che sono in Piemonte o nella restante Italia dirigano ciascuno la parte che entra più specialmente nei loro studi; che s'abbia un lavoro da superare quelli degli stranieri; un lavoro degno della sapienza italiana; non una storpiatura, un aborto, un mostro, *nostri infamia saeculi.*

L.

FISIOLOGIA VEGETALE. — *Sviluppo di calore nei fiori della Victoria regia.* — Se prima andavano celebrati per le loro insolite dimensioni e per la loro bellezza i fiori del gigante fra le erbe acquatiche, occuperanno ora l'attenzione dei botanici pel fenomeno di calor vitale che in assai sensibile

grado vi si svolge nell'atto della fioritura, secondo l'osservazione del valentissimo Dottore Caspary, addetto all'Università di Berlino, della quale piace qui riferire per sommi capi i notevoli risultamenti.

1° Ancor prima dello schiudimento, il bottone dà indizio nell'interno di temperatura superiore a quella dell'ambiente; ciò sovratutto frammezzo le antere. In uno degli sperimenti tale differenza giunse ripetutamente sino a 2°, 4 R.

2° La temperatura del fiore si abbassa ad un insignificante *minimo* un'ora circa dopo lo schiudimento. Tale abbassamento non eccede 1°,3 R.

3° Poco più tardi, la temperatura va crescendo sino a raggiungere un punto *massimo*, che fiori posti nella condizione di oscurità perfetta conseguono entro 1 - 4 ore dopo lo spandimento del bottone indipendentemente dalle fasi termometriche dell'acqua nel bacino e della circostante atmosfera. Non è a negarsi per altro che questo *massimo*, il quale può superare di 6°, 4' sino 11°, 1' R. la temperatura aerea, e di 0°,55-4°,64 quella dell'acqua, possa essere alterata da subitaneo squilibrio nella temperatura atmosferica.

4° A questo *massimo* di temperatura affatto autonoma segue il secondo periodo di calor fiorale, in dipendenza dalla temperatura atmosferica, seguendo le cui fasi regolarmente si abbassa ogni giorno ad un *minimo* avanti il levare del sole e raggiunge un *massimo* poco oltre mezzodì.

5° Germe (pistillo), petali, staminodii, filamenti ed antere, tutti manifestano aumento di calore. Queste ultime più di ogni altro organo, sino a superare di 5°,95 la temperatura dell'acqua, e di 12°,2 quella dell'aria. Qualche poco più frigidi si mostrano i filamenti.

6° Minore è il grado di temperatura sviluppata dal pistillo, ossia dallo stigma pelliforme (non oltre 2°,3 più dell'acqua, nè al di là di 8°, 1 superiore all'aria); ancor meno si manifesta nei petali e nelli staminodii, cioè appena di 1°,2 superiore all'acqua e di 2°,8 superiore all'aria.

7° Per altro, durante il generale abbassamento di temperatura nel fiore, il calore del pistillo supera d'ordinario di 0°,8—1°,1 quello delle antere.

8° L'elevazione assoluta di temperatura è varia nei differenti fiori del medesimo cespo, e può toccare a 27°,48 R. nelle antere, ed a 27° nel pistillo; varia ugualmente in essi fiori la differenza termometrica fra fiore, aria ed acqua.

9° Generalmente la temperatura media del fiore è tanto più alta quanta è maggiore la media dell'atmosfera ambiente. La differenza poi fra queste due medie è tanto più sensibile quanto l'aria è più fredda.

10° L'accrescimento autonomo di temperatura nel fiore, due sino a quattro ore dopo che sia sbucciato, precede lo schiudimento delle antere e la disseminazione del polline, i quali seguono al solito nella seconda notte.

11° Negli stadii minimi la temperatura del fiore è sempre al dissotto di quella dell'acqua, raramente è inferiore a quella dell'aria.

Dal risultato delle sue osservazioni, che fanno seguito a quelle di Lamarck, Saussure, Murray, Senebiès, Bory, Décandolle, Vrolik e De Vriese, Garreau, e ne allargano il campo sovra un gruppo di piante non ancora esplorato e di condizioni affatto speciali, De Caspary passa a considerare le svariate cause assegnate dagli scrittori di fisiologia botanica a quel rimarchevole fenomeno; e vagliatine gli elementi sì chimici che fisici, s'accorda con Gavarret nel riconoscere sostanzialmente una segnalata analogia fra i fenomeni termici dei fiori e nei semi germinanti con quelli dai quali ripetesi il calore animale. Compara tuttavia giudiziosamente le attinenze termiche delle piante alla potenza calorifica degli animali a sangue freddo, e così pure, per riguardo alla periodicità delle fasi, agli animali ibernanti in genere.

VINCENZO CESATI.

PUBLICAZIONI MEDICHE. — *Trattato sinottico delle infiammazioni d'utero e de'suoi annessi, del* dottore Giuseppe GIACHETTI, con 22 figure. — Presso Sebastiano Franco e figli e comp. (Torino, 1856). Non è lo splendore della dottrina e la sottigliezza dei ragionari, ma il senno clinico, la scelta erudizione, la lucidità che rendono apprezzato e commendevole questo libro, Nè poteva essere altrimenti, considerata la natura dell'argomento, considerato lo scopo al quale è diretto il lavoro.

Crediamo appartenga ai giornali che specialmente si occupano della scienza medica il prendere a esaminare e discutere per minuto questo trattato. Noi diremo soltanto che la materia vi è svolta pienamente, sì rispetto alle sue generalità, come ne' suoi particolari, tanto in ordine alle cagioni mortifere ed alle forme morbose, quanto in ordine agli espedienti terapeutici moltiformi, che sono la principale potenza onde a buon dritto la medicina e la chirurgia assumono il nome di arti salutari.

Taluno potrebbe forse dubitare sull'esattezza della divisione che l'autore stabilisce di *flogosi idropatiche*, e di *flogosi hutomatiche*; perocchè sembri che idropatico debba pur sempre ritenersi un processo infiammativo, nè possa mai desistere dall'essere tale perchè una condizione morbosa più o meno diffusa nell'organismo lo determini, lo localizzi, o modifichi. Tuttavolta, ammesso anche come ragionevole il dubbio che enunciamo, non esitiamo a convenire che ciò non andrebbe a scemare per nulla la savia trattazione che partitamente ha fatto l'autore del suo soggetto. E non lascieremo per questo di riguardare la sua opera siccome diligentemente condotta ed utilmente efficace. Egli è sì vero, che ci augureremmo anzi di vedere, più spesso che non avvenga, libri consimili; persuasi come siamo che l'osservazione obbiettiva e l'esperienza siano l'unica fonte possibile del sapere fruttifero, e stanchi del vaniloquio che in forme letterarie o scientifiche, con abito pastorale o togato, sì di frequente ne sconcerta e disvia.

A. Z.

SCIENZE MATEMATICHE. — *Lois générales de divers ordres de phénomènes dont l'analyse dépend d'équations linéaires aux différences partielles, tels que ceux des vibrations et de la propagation de la chaleur.* Par L. F. MENABREA, Colonel du Génie Militaire, Turin 1855.

Questo è il titolo di un nuovo lavoro presentato dall'insigne colonnello Menabrea alla R. Accademia delle Scienze di Torino, nella tornata del 15 d'aprile del 1855, ed ultimamente stampato (*Mem. dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, tom. XVI). Esso può considerarsi come una continuazione, o per meglio dire la generalizzazione di un altro scritto del medesimo autore, intitolato: *Études sur la théorie des vibrations* (*Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, tom. XV 1854).

Stante l'importanza degli argomenti trattati in quelle due Memorie, ed attesi i risultati ottenuti dall'autore con un nuovo procedimento analitico degno di riguardo per la sua semplicità e per la sua generalità, daremo alcuni cenni sulle questioni che si riferiscono agli anzidetti scritti, riserbandoci di tornar di proposito su di essi in un prossimo quaderno.

La teoria delle vibrazioni fu argomento costante delle ricerche de' geometri; ed in vero la sua importanza per la spiegazione di numerosi fenomeni doveva naturalmente chiamare in modo speciale sopra la medesima l'attenzione de' fisici e de' matematici. I fenomeni del suono si spiegano colla teoria delle vibrazioni; questa concorre a far conoscere la costituzione molecolare de' corpi; essa si connette intimamente coi fenomeni della luce che vengono ora generalmente attribuiti alle vibrazioni della sostanza eterea che riempie l'universo. Questa teoria delle *ondulazioni* luminose sostenuta da Grimaldi, Descartes, Huyghens, venne poscia combattuta da Newton, il quale fece prevalere per molto tempo la teoria della *emissione*, giusta la quale la luce sarebbe il risultato della emissione di una sostanza sottilissima ed imponderabile lanciata in tutte le direzioni dai corpi luminosi. Eulero sosteneva al contrario la teoria delle ondulazioni (*Lettres à une princesse d'Allemagne*).

Le nuove ricerche teoriche e sperimentali fatte sul principio di questo secolo, specialmente quelle di Malus e di Young sulla *doppia rifrazione* e *sulle interferenze*, riconducevano i fisici alla teoria delle ondulazioni, quando Fresnel, appoggiandosi a questa teoria, e partendo dai principii stabiliti da Huyghens, rappresentava i principali fenomeni della luce con formole analitiche, la cui esattezza viene ogni dì maggiormente confermata, e che però possono considerarsi come una rivelazione, poichè non furono dedotte da rigorose considerazioni meccaniche.

Le ultime sperienze del signor Foucault, colle quali si dimostra che la velocità della luce è minore ne' *mezzi* più *refringenti*, è un nuovo e forse irrepugnabile argomento in favore della teoria delle ondulazioni. Quantunque dopo Fresnel i più valenti geometri abbiano rivolto i loro studii verso quell'argomento, tuttavia l'illustre Poisson, pochi mesi prima

di morire, dichiarava che la teoria della luce col sistema delle ondulazioni, non era ancora fatta, e forse nell'abbandonare questa terra ne portava con sè il segreto. Non vogliamo farci giudici di questa questione; abbiamo accennato le cose predette soltanto per provare la importanza nella fisica matematica della teoria delle vibrazioni. Altro argomento affine col precedente è quello del movimento del calore ne' corpi solidi. La teoria di questo fenomeno fu per la prima volta trattata con rigorosa analisi da Fourier, che venne poscia seguito nella via da lui aperta dai più valenti geometri, fra i quali Poisson e molti altri che oggidì illustrano la scienza. Se nella parte che diremo fisica de' fenomeni del calore v'è qualche analogia con quelli delle vibrazioni, come lo dimostrano fra le altre le sperienze del nostro illustre Melloni, consimile analogia esiste nella *analisi* che serve a stabilire le leggi di que' due ordini di fenomeni. Entrambi dipendono, analiticamente, da *equazioni lineali alle differenze parziali.* Quelle relative alle vibrazioni sono del *secondo ordine*, mentre quelle relative al calore sono del *primo ordine.* Ma siccome lo studio de' fenomeni delle vibrazioni precedette quello del calore, così l'analisi relativa a quelli venne per la prima studiata.

Daniele Bernoulli, che il primo stabilì le basi della teoria delle piccole oscillazioni de' corpi, ampliava nel 1753 la formola già proposta da Taylor per rappresentare il movimento delle corde vibranti; Eulero scrisse parecchie importanti memorie sulle vibrazioni; D'Alembert trovò l'*integrale* della equazione delle corde vibranti. In quel tempo tal teoria non ancora ben definita eccitò molti dibattimenti fra gli scienziati; ma il primo che sciolse, con nitidezza, il problema fu il nostro LAGRANGE nel suo memorabile scritto del 1759 intitolato *Recherches sur la nature et la propagation du son*, consegnato nel tomo I de' *Miscellanea philosophico-mathematica Societatis privatae taurinensis.* Questa Società fu quella che diede origine alla attuale Accademia delle Scienze. Tali prime ricerche vennero poscia comprese nella *Meccanica analitica* dello stesso autore.

Successivamente Fourier, per sciogliere il problema del movimento del calore, dovette ricorrere ad un nuovo sistema di analisi, che venne quindi svolta ed applicata dai più ragguardevoli geometri al problema delle vibrazioni. Per non citare autori viventi diremo soltanto che Poisson fu uno di quelli che ampliarono maggiormente questa parte dell'analisi. Certamente la scienza da quel lato fece importanti conquiste; per altro la base di tutto questo ramo di scienza si trova negli anziaccennati scritti di Lagrange; questi avevano senza dubbio d'uopo di essere svolti, ed i principii fondamentali dovevano in alcune parti venire stabiliti forse con maggior rigore; ma non è men vero che in questa analisi si ritrova l'origine del metodo di Fourier.

L'analisi relativa alle quistioni di cui si tratta progredì bensì, come già dicemmo, ma per non avere seguito la via segnata da Lagrange essa si

confuse in inutili difficoltà, che ne resero meno chiare e meno generali le applicazioni. Penetrato da questo pensiero il colonnello Menabrea nel suo primo scritto *Études sur les vibrations*, appoggiandosi alle idee iniziate da Lagrange, faceva di questa teoria una nuova esposizione altrettanto semplice e chiara quanto generale; i numerosi e svariati problemi che egli scioglieva per mezzo della medesima dimostrano di quanti vantaggi essa sia nelle applicazioni.

Uguale semplificazione l'autore studiava d'introdurre nella *teoria della propagazione del calore*, allorchè gli si presentò alla mente una quistione assai più ampia di quelle trattate finora, quella cioè di comprendere in una medesima teoria analitica tutte le quistioni che possono dipendere da equazioni *lineali* alle differenze parziali, di un'ordine n qualunque. Così le stesse formole debbono dare la soluzione de' problemi del calore facendo $n = 1$ e quelle delle vibrazioni prendendo $n = 2$; ed in generale esse debbono somministrare la soluzione di un problema qualunque che dipenda dalle equazioni differenziali anzidette.

L'autore raggiunse il suo scopo nello scritto che ora annunziamo con un metodo analogo a quello seguito nella sua precedente memoria, *Études sur les vibrations*. — Questo metodo, che può dirsi elementare in considerazione della sua semplicità, è per altro della massima generalità; esso si applica ad un numero qualunque di corpi, continui o discontinui, e comunque distribuiti.

L'autore esamina successivamente i diversi casi generali che si possono presentare; stabilisce le condizioni dietro le quali si propaga (come nel problema delle onde) l'azione iniziale esercitata sopra uno de' punti del sistema; deduce dalle sue formole generali quelle relative alle vibrazioni ed al calore; infine egli termina la sua memoria col fare l'applicazione della sua teoria ad alcuni de' casi più difficili trattati da Poisson nella sua *Théorie de la chaleur*, per confermarne l'esattezza e confrontare il suo metodo con quello seguito finora.

Si scorge in questo lavoro dell'autore il pensiero di mostrare quanto sieno feconde le idee semplici e chiaramente definite, e quanto giovi lo spogliare l'analisi dalle considerazioni troppo recondite che ne rendono men chiaro il concetto. L'analisi è uno stromento che, al pari di qualsiasi meccanismo, agisce tanto più potentemente in quanto che resta ridotto a maggiore semplicità.

Il metodo svolto dall'autore, oltre che agevola assai la soluzione di molti problemi, presenta in una medesima analisi le leggi di vari ordini di fenomeni che sarebbe prematuro di voler tutti accennare. Così resta più facile di scoprirne i rapporti e di risalire alle cause primiere donde essi derivano. Questo è lo scopo della filosofia naturale, e quel paese che in mezzo alle più gravi preoccupazioni politiche non ne trascura gli studi, dimostra che in lui vi è *vita*, *forza* ed *avvenire*.

IL DIARIO DI GIOVANNI BURCHARD. — Il Leibnitz fu il primo a pubblicare una parte di questo Diario nel 1697, sotto il titolo *Historia arcana, sive de vita Alexandri VI Papae.* Egli s'era valso di un cattivo codice. Un miglior testo fu stampato dall'Eccardo nel secondo volume del *Corpus historicorum medii aevi.* Questa parte che si riferiva al regno di Alessandro VI fu apprestata e condita in cento modi da coloro che volevano volgere gli scandali dei Borgia a vergogna del papato. Si desiderava il resto del Diario che fa bene spesso apparire in bella luce il papato al fine del secolo XVI. Anche nella parte relativa a Roderigo Borgia e al suo governo un testo più pieno e perfetto dà altro colore a molti avvenimenti e motivi di azione. Questo desiderio si adempie dall'avvocato Gennarelli romano, archeologo assai noto, specialmente per la sua grande opera sul Museo etrusco del Vaticano. Egli ha già pubblicato la prima parte del Diario col seguente titolo: *Johannis Burchardi, Argentinensis, Protonotarii apostolici et Episcopi Hrstani Cappellae pontificiae sacrorum rituum magistri Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Julii II tempora complectens, nunc primum publici juris factum commentariis et monumentis quamplurimis et arcanis adiectis ab Achille* GENNARELLI *equite.* — Firenze, 1854 (1856), 320 pagine gr. 8°.

Questa prima parte va dall'anno 1484, cioè dalla elezione di Innocenzo VIII fino al 1494; la seconda conterrà il regno di Alessandro VI e de' suoi successori fino al maggio 1506, tempo della morte del Burcardo. Il presente volume è la prima dispensa di una grande collezione: *Gli scrittori e i monumenti della Storia Italiana editi ed inediti dal sesto al decimosesto secolo.* Essa comprenderà:

1° Gli *Scriptores rerum italicarum* di L. A. MURATORI;

2° I monumenti formanti parte delle *Antiquitates italicae medii aevi*;

3° La legislazione barbarica e gli statuti primitivi delle città italiane, a tutto il secolo XIV;

4° Gli epistolarii e i codici diplomatici dei principi e dei municipii;

5° I documenti e le cronache uscite in luce in Europa dopo la raccolta del Muratori;

6° I monumenti inediti di qualunque specie, che servano ad illustrare la storia italiana di questi dieci secoli. — (Firenze, tipografia sulle Logge del Grano).

RELAZIONI DEGLI ANTICHI AMBASCIATORI VENEZIANI AL SENATO, *raccolte dai signori* BAROZZI *e* BERCHET. — Le relazioni che gli ambasciadori veneziani leggevano al Senato dopo il ritorno dalle loro legazioni rinnovarono in parte la storia dei due penultimi secoli. Il Ranke e il Mignet riconoscono da quelle molto della lor novità e attraenza. Imperocchè quei politici italiani son ricchi non solo di ragguagli sugli ordini politici ed economici degli Stati presso i quali dimoravano, ma altresì di minuti ritratti del

carattere e dell'essere dei principi e personaggi famosi che vi fiorivano; e i lor giudizi politici per la loro profondità ed acume fanno stupire. — Fin dal 1589, non ostante i severi divieti della repubblica, ne furono pubblicati alcuni, e nel secolo successivo tradotti in francese ed in latino, sempre però alterati ed incompleti. Ma ai nostri dì vennero ricerchi con grande studio, e la prima mossa venne da Napoleone, che nel 1814 commise al Cav. A. Mustoxidi di esaminarli e studiarli, e il suo lavoro si conserva nella Marciana. « Di poi, dice l'editore, L. Ranke in Germania, F. Guizot in Francia, T. Macaulay in Inghilterra, M. Gachard nel Belgio, L. Cibrario, C. Cantù in Italia, e molti altri distinti ingegni, mostrarono in quale stima dovessero tenersi le venete Relazioni, alcuni col pubblicarne parecchie, altri col riportarvisi nelle opere loro, e più di tutti una benemerita Società iniziata dall'illustre marchese Gino Capponi, la quale affidava in Firenze al chiarissimo Eugenio Albèri la pubblicazione di quelle del secolo decimosesto. Le relazioni poi del decimosettimo rimasero quasi tutte inedite, benchè per gli avvenimenti dell'epoca e per li grandi uomini di Stato che fiorivano in Venezia sieno della massima importanza; l'esorbitante potenza della monarchia spagnuola e la sua decadenza, il periodo famoso di Luigi XIV, le vicende degli Stati Italiani emuli sempre o rivali, le guerre di successione e di religione, i trattati d'alleanza e di pace, quelli in particolare di Westfalia e dei Pirenei, che costituirono per tanto tempo le basi del diritto pubblico e dell'equilibrio europeo, vengono descritti, analizzati e giudicati dagli ambasciatori con fedeltà, precisione e critica severa. »

I signori Barozzi e Berchet fecero pertanto opera utilissima a rintracciare e riunire le relazioni del seicento, ordinandole in ragione di tempo e di Stato, ed illustrandole con opportuni cenni e schiarimenti storici e biografici. Questo loro grande lavoro è per veder la luce in Venezia (tipi di Pietro Naratowich), e gli si può sicuramente promettere il favore dei cultori e dilettanti degli studii storici.

GINNASIO DRAMMATICO FIORENTINO. — Annunziamo con piacere essersi in Firenze ricostituito il *Ginnasio Drammatico* che negli scorsi anni di vita tanto contribuì al progresso dell'arte teatrale, così coll'educare e ravviare il gusto del pubblico, come col dar opera a formare valenti artisti. Nè ciò solo fece questa benemerita società, mentre è a conoscenza di tutti che aperse un concorso agli autori, del quale resultò vincitore Paolo Ferrari col suo *Goldoni*, che fece quindi trionfalmente il giro di tutti i teatri d'Italia. E ciò ben prima che alcuni governi pensassero ad istituire premii d'incoraggiamento agli scrittori drammatici.

Degli effetti lodevoli ottenuti in sì breve tempo, e dei maggiori che di poi

potranno ottenersi, devesi lode principalissima alla perseveranza ed alla operosa diligenza del Prof. Filippo Berti, promotore della Società, e direttore scenotecnico degli esperimenti. Il seggio del Ginnasio è composto nel modo seguente: Presidente, il marchese Luca Bourbon del Monte; segretario: Jacopo Piccinetti; consiglieri: i signori Cavaliere Vincenzo Martini, Celestino Bianchi, Pietro Thouar, Giuseppe Calenzuoli. Per essere rappresentate sono prescelte le produzioni nuove drammatiche italiane che saranno inviate al Ginnasio nel modo seguente: quegli autori che vorranno far rappresentare per la prima volta le loro produzioni dalla compagnia del Ginnasio drammatico fiorentino dovranno inviarle al presidente per mano di qualche persona, escluso qualunque altro mezzo, come della posta, ecc. L'invio deve essere fatto nei modi e forme solite usarsi nei concorsi, cioè con una epigrafe sul manoscritto ripetuta sopra una lettera sigillata, dentro la quale sia il nome, cognome, domicilio dell'autore, o senza lettera, se l'autore vuol rimanere anonimo alla rappresentazione. Al latore del manoscritto è rilasciata una ricevuta indicante il titolo della produzione e l'epigrafe. Qualora la produzione non venisse ammessa all'esperimento della scena, sarà restituito il manoscritto e la lettera a chi si presenterà colla ricevuta. Le produzioni non devono essere state rappresentate sopra altri teatri. All'esame dei manoscritti è deputata una commissione composta dei signori: cavaliere Vincenzo Martini, Giuseppe Ajazzi, prof. Eugenio Albèri, Celestino Bianchi, Pietro Fraticelli, Cavaliere Giuseppe Manuzzi, prof. Vincenzo Nannucci, prof. Atto Vannucci e dottore Aristodemo Cecchi, segretario. Vi è inoltre un consiglio di amministrazione. La scuola di recitazione diretta dal Berti offre un compiuto corso di istituzioni letterarie.

PUBLICAZIONE DI UNO SCRITTO RARISSIMO DI VICO. — Lo *Spettatore napoletano* ha publicato or ora uno scritto divenuto rarissimo del sommo Vico, il programma cioè delle due opere *De uno universi juris principio et fine uno* e *De constantia jurisprudentia*. Il Ferrari nella sua dotta prefazione al Vico parla anch'egli di questo scritto, che corse per le mani dei letterati nel 1720, e dice di aver fatte inutili ricerche per rinvenirlo; e come il Ferrari, così neppure il Villarosa ed il Giordani, raccoglitori degli opuscoli di Vico, l'ebbero in mano. Le ricerche, iniziate dal dotto Francesco Casella, furono continuate dall' insigne commendatore Nicolini, il quale trovò quello scritto in una preziosa raccolta di lettere di monsignor Celestino Galiani, e nel tempo medesimo, come dice il Nanna, per rara benignità di fortuna altro esemplare se ne rinveniva legato in una antica collezione delle opere del Vico. Da questo esemplare trasse il Nanna una fedele copia, ora fatta pubblica dallo *Spettatore*, serbandone l'ortografia « tranne il cominciare, in alcun luogo, da capo, per dare un po' di spazio a riposo della mente e dell' occhio, il che nell'originale par

tolto, più che altro, dalla angustia della carta.» Difatti questa magnifica *sinopsi* delle maggiori fra le opere del Vico trovasi impressa in fogli volanti con fitti e minuti caratteri.

ATTO DI GIUSTIZIA DEL MINISTRO LANZA. — Nel quaderno precedente di codesta Rassegna abbiamo di buon grado stampata intorno alla *Teoria degli immagiuarii* una nota del signor Giulio Axerio, nella quale si richiamava l'autorità dei più ragguardevoli analisti del secolo sovra una quistione sorta in un concorso di aggregazione alla facoltà di matematiche nella R. Università di Torino. L'autorità degli uomini citati in quella nota è sicuramente tale da doversi l'Axerio allegrare d'essersi trovato d'accordo coi più chiari ingegni d'Europa in quella controversia. Ora siamo lieti di far noto che l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione, Giacomo Lanza, cassò il concorso, annuendo per siffatta guisa alla legittima protesta dell'ingegnere Axerio, la quale era stata eccitata da parecchie gravi infrazioni al regolamento delle aggregazioni.

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO. — Nell'adunanza della classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia, tenuta il 10 del corrente mese, il cav. Amedeo Peyron cominciò la lettura di altra appendice al suo Volgarizzamento di Tucidide intitolata: *La Democrazia e l'Amministrazione di Pericle.* Dopo aver stabilito lo scopo della politica esterna ed interna di Pericle, venne ai mezzi onde egli si valse per raggiungere lo scopo. Fra le fazioni che dividevano Atene, egli, sebbene aristocratico per nascita, per natura e per fede politica, si dichiarò capo della parte popolare, massimamente perchè abbisognava della plebe per occupare la signoria del mare. L'autorità degli antichi insegna che il dominio del mare andava necessariamente connesso con una larga democrazia; l'autore confermò questa verità esaminando le condizioni ed il servizio d'una trireme. Pericle tuttavia, come ebbe ottenuto il primato della repubblica, ritirò la democrazia ad essere una monarchia personale; mancò, e doveva mancare il successore; morto lui, la demagogia iniziata dilagò. Prima instituzione di Pericle fu il soldo militare conceduto all'esercito ed all'armata, d'un dracma al giorno; eccessivo, oltrepassava l'annua entrata dello Stato, e nel quarto anno della guerra esaurì l'erario. Allora i successori di Pericle provvidero allo smunto tesoro con due mezzi. Imposero gravezze ai cittadini ed aumentarono quelle dei confederati; mal contentarono tutti. Poi diminuirono il soldo d'un terzo, così i cittadini si alienarono dal servizio militare, e vi sottentrarono i forestieri mercenarii nella proporzione di tre quarti dell'esercito. Al sistema politico di Pericle non corrispondevano le forze nè militari, nè pecuniarie d'Atene.

Indi il segretario cav. Gazzera diede comunicazione alla classe dell'ar-

ticolo: *Stamperia Reale*, da esso compilato per supplire alla lacuna che si trova nel manoscritto originale del Vernazza delle *Osservazioni letterarie particolarmente di storia tipografica*, della qual opera erano stampate 328 pagine in-4°, alla sua morte. Racconta l'origine e primo stabilimento di tale bella ed utile creazione del Re Carlo Emanuele III l'anno 1740, promossa che fu, sostenuta e protetta dai tre illuminati suoi ministri marchese d'Ormea, conte Bogino e cav. Morozzo, la composizione della Società di 24 membri che la costituirono, le leggi ed i regolamenti da cui era retta, i privilegi de'quali era graziata, e gli obblighi per essa assunti e fedelmente adempiuti. Recita i nomi dei primi benemeriti socii che col loro danaro, colla loro fatica ed industria assunsero e degnamente sostennero il peso di darle corpo e vita, e venne numerando le principali più pregiate produzioni uscite da'suoi torchi nei primi cinquant'anni di sua esistenza : edizioni celebrate per bellezza di tipi, sceltezza della carta, nitidezza d'esecuzione, ma principalmente e sopratutto per l'esatta correzione dei testi. Cotesti pregi delle edizioni, per essa prodotte, la fecero salire in grande celebrità, per cui, mediante dei cambi e per via di commercio, le venne fatto d'arricchire di libri preziosi e rari l'apoteca libraria che vi era annessa, a sommo comodo ed utile dei cultori dei buoni studi e dell'in allora fiorente Università.

ACCADEMIA FRANCESE. — Il giorno due del mese di aprile l'Accademia francese riceveva solennemente nel suo seno il duca di Broglio, rinomato non tanto per i suoi lavori letterarii, quanto per i nobili servigi prestati alla Francia colla voce nelle assemblee parlamentari e col senno nei consigli di Luigi Filippo. Il discorso ch'egli proferiva in siffatta occasione rimane però argomento di lode all'illustre consesso per la eletta fatta, e ne addimostra chiaro che se il nobile duca, non distratto dalle vicende politiche, avesse avuto agio di compiere quegli studi sia di critica letteraria, sia di critica filosofica che fregiarono le pagine della *Revue française* dal 1828 al 1830, eziandio per questo rispetto avria meritato il seggio che or ricopre.

Il duca di Broglio, succeduto al conte di Saint-Aulaire nel posto dell'Accademia da lui per morte rimasto vacante, ne tessè le lodi con grande maestria, spiegando nel suo discorso i vari pregi d'un ingegno avvezzo alle forme e alle esigenze della parola pubblica. Stato suo amico per ben quarant'anni, e con lui partecipe dei buoni e improsperi giorni della vita privata, senza che mai un dissentire benchè menomo fosse passato frammezzo, il signor di Broglio, meglio di chicchessia, poteva ragionare dell'insigne accademico ch'ei fu eletto a surrogare.

Sebbene il conte di Saint-Aulaire non sia stato uno dei luminari del suo paese, nè per le opere letterarie nè per le opere politiche, ottiene nondimeno un posto assai elevato in questi due rami. La *Storia della Fronda*

che di lui ci rimane è il lavoro più esatto e più limpido che sia stato mai scritto su quel tempo così confuso, e fu giudicata di tanto valore che bastò ad aprirgli le porte invidiate dell'Accademia. Come uomo politico, egli seppe accoppiare nelle lotte della tribuna, coll'energia del cittadino, i lumi dell'uomo di Stato, l'elegenza e l'urbanità dell'uomo di mondo, la fierezza del gentiluomo, la consocievolezza del deputato. In ogni questione e occorrenza, la giustizia e il diritto potevano fare assegnamento su di lui. Realista per sentimento, fu visto lui terzo sorgere nelle Camere sotto la Ristorazione, per mantenere ai giudici di Luigi XVI le guarentigie della carta; fervente cattolico, denunziare con indegnazione e perseveranza le crudeltà con cui si perseguivano i protestanti di Gand; moderato negli intendimenti e nel linguaggio, fu visto difendere in dilicati aggiunti il dritto di dire ogni cosa, l'inviolabilità della parola in ogni tempo e in ogni fatto.

L'elogio che di quest' uomo pronunziò il duca di Broglio, e i liberi e generosi sentimenti espressi in ogni parte del suo discorso, furono caldamente applauditi dall'eletta udienza che onorava la solenne tornata dell'Accademia francese. L'opposto accadde del discorso di risposta letto dal signor Nisard. Quest'uomo, il quale non ebbe rossore di disdire i sensi liberali di cui faceva pompa nei governi precedenti fazionati a libera rappresentanza, per inchinarsi, quando l' aura spirò ad essi contraria, dinanzi al governo surto dal Due Dicembre, lesse per un'ora e mezzo la sua arringa in mezzo al più freddo silenzio, contrasto singolare coi frequenti applausi che poco dianzi interrompevano ad ogni tratto le parole del duca di Broglio. Nulla diremo del suo discorso; pieno di smaccate adulazioni al presente governo imperiale, ridondante di concettuzzi palesanti più il critico che lo scrittore, il commentatore più che il letterato, era degno dell'accoglimento che gli fece il pubblico spiritoso di Parigi.

Di questo mese l'Assemblea francese riunivasi un'altra volta per eleggere due membri in luogo dei signori Lacretelle e Molé. Al primo di questi fu sostituito il vecchio erudito Biot; al secondo il visconte Alfredo di Falloux, antico ministro sopra l' istruzione pubblica, ed ex-rappresentante nelle ultime assemblee. La nomina del Falloux fu vivamente contraddetta in Francia; ma le appassionate polemiche dei diarii non valsero a smuovere dal proposito i fautori del signor Falloux. Ecco i nomi di quegli insigni accademici che votarono in favore di lui: — Barante — Berryer — Briffaut — Broglie — Cousin — Dupanloup — Guizot — Mignet — Montalembert — Noailles — Pasquier — Patin — Rémusat — Saint-Marc Girardin — Salvandy — Sacy — Tocqueville — Villemain — Vitet.

Poesie di Victor Hugo. — Il ventitrè del corrente mese d'aprile l'editore Michele Lévy metterà in vendita due volumi di nuove poesie di Victor Hugo, intitolate: *Les Contemplations*. Ricorderanno i nostri lettori

che or volge quasi un anno la *Rivista* pubblicava quella dolce e affettuosa lettera del gran poeta al signor Janin, nella quale era parola di questo libro. « Vous recevrez les *Contemplations*, così l'Hugo: c'est un livre sombre, » serein pourtant. Là aussi vous reverrez toute la vie passée; le livre pour- » rait être divisé en quatre parties, qui auraient pour titre: *Ma jeunesse* » *morte*, — *mon cœur mort*, — *ma fille morte*, — *ma patrie morte*, — » hélas! »

Noi abbiamo sott'occhio alcune di quelle poesie che vedranno la luce nell'edizione di Lévy — *Le maître d'études* — *Le Rouet d'Omphale* — *Lise*, ecc., e da quest'esse è facile avvisare che le *Contemplations* di Victor Hugo percorrono tutta la scala lirica, dalle note vivaci e festose della giovinezza che ama e folleggia, insino ai gravi accordi dell'uomo che piange e pensa.

Quanta dolcezza e mestizia in uno è diffusa nei versi intitolati: *Le maître d'études*! Il poeta parla con una riverenza veramente antica e con affetto quasi paterno di quest'uomo, che nelle spensierate ore della nostra fanciullezza male abbiamo saputo conoscere di quanta venerazione degno si fosse! Si odano codesti maestosi accenti:

Ne le tourmentez pas, il souffre. Il est celui
Sur qui, jusqu'à ce jour, pas un rayon n'à lui ;
Oh! ne confondez pas l'esclave avec le maître!
Et, quand vous le voyez dans vos rangs apparaître,
Humble et calme, et s'asseoir la tête dans ses mains,
Ayant peut-être en lui l'esprit des vieux Romains,
Dont il vous dit les noms, dont il vous lit les livres,
Écoliers, frais enfants de joie et d'aurore ivres,
Ne le tourmentez pas, soyez doux, soyez bons.
Tous nous portons la vie, et tous nous nous courbons;
Mais, lui, c'est le flambeau qui la nuit se consomme ;
L'ombre le tient captif, et ce pâle jeune homme,
Enfermé plus que vous, plus que vous enchaîné,
Votre frère, écoliers, et votre frère aîné,
Destin tronqué, matin noyé dans les ténèbres,
Ayant l'ennui sans fin devant ses yeux funèbres,
Indigent, chancelant, et cependant vainqueur,
Sans oiseaux dans son ciel, sans amours dans son cœur,
A l'heure du pleine jour, attend que l'aube naisse.
Enfance, ayez pitié de la sombre jeunesse!

La lirica che ha per nome *Lise* è un fiore olezzante di primavera, è l'arridente linguaggio del primiero amore; quanto affetto nella chiusa:

Jeunes amours, si vite épanouies,
Vous êtes l'aube et le matin du cœur.
Charmez l'enfant, extases inouïes!
Et, quand le soir vient avec la douleur,
Charmez encore nos âmes éblouies,
Jeunes amours, si vite évanouies!

Poche poesie v'hanno nelle moderne letterature che possano vincere il sublime della mestizia e la commozione dell'accento di cui è improntata l'elegia intitolata: *Charles Vacquerie.* A niuno è ignota la straziante fine della figlia di Victor Hugo disposata al Vacquerie, caduta preda, pochi anni or sono, degl'inesorabili gorghi dell'Oceano in un giorno d'estate! A niuno pure ignoti, crediamo, il tacito eroismo e l'ascosa devozione dello sposo, il quale, disperato di non essere riuscito a trarre a salvezza la diletta sua compagna, nel fiore dell'età com'era, volle morire con lei e aver comune la tomba in mare. Chi non ha letto le maravigliose pagine di Janin su tanta sventura, e chi leggendole non sentissi compreso l'animo di dolore profondo e d'inesplicabil rammarico? Victor Hugo ha diffuso nell'elegia ricordatrice di così alto duolo tutto il cuore del padre ed il genio del poeta. Come son commoventi le parole ch'egli indirizza a quei cuori lontani!

O chers êtres absens, on ne vous verra plus
Marcher au vert pénétrant des coteaux chevelus,
Disant tout bas de douces choses!
Dans le mois des chansons, des nids et des lilas,
Vous n'irez plus semant des sourires, hélas!
Vous n'irez plus cueillant des roses!

On ne vous verra plus dans ces sentiers joyeux
Errer, et, comme si vous évitiez les yeux
De l'horizon vaste et superbe,
Chercher l'obscur asile et le taillis profond
Où passent des rayons qui tremblent et qui font
Des taches de soleil sur l'herbe!

Villequier, Caudebec et tous ces frais vallons,
Ne vous entendront plus vous écrier: « Allons,
» Le vent est bon, la Seine est belle! »
Comme ces lieux charmans vont être pleins d'ennuis!
Les hardis goëlands ne diront plus: C'est lui!
Les fleurs ne diront plus: C'est elle!

Dieu, qui ferme la vie et rouvre l'idéal,
Fait flotter à jamais votre lit nuptial
Sous le grand dôme aux clairs pilastres;
En vous prenant la terre, il vous prit les douleurs,
Le père souriant, pour les champs pleins de fleurs,
Vous donne les cieux remplis d'astres!

Allez des esprits purs accroître la tribu.
De cette coupe amère, où vous n'avez pas bu,
Hélas! nous viderons le reste.

Pendant que nous pleurons, de sanglots abreuvés,
Vous, heureux, enivrés de vous mêmes, vivez
Dans l'eblouissement céleste !

Vivez! aimez! ayez les bouheurs infinis.
Oh! les anges pensifs, bénissant et bénis,
Savent seuls, sous les sacrés voiles,
Ce qu'il entre d'extase, et d'ombre et de ciel bleu,
Dans l'éternel baiser de deux âmes que Dieu
Tout à coup change en deux étoiles!

Qui poniam fine a codesti brevi cenni; dire delle virtù ammirevoli onde folgoreggia tutta la nuova opera dell'insigne poeta è a noi ben disagevol còmpito. Altri si farà interprete appo i nostri lettori di tutti i sentimenti di ammirazione e di simpatia con cui vogliamo salutare la voce melodiosa e faconda dell'esule cantore!

I FANCIULLI AUTORI, O LETTERE FAMIGLIARI DI GIOVANETTI. — *Roma, col giornale di Giovannino e Rosalia per* Tommaso Tommasoni (*Roma, tipografia Tiberina,* 1855). — Non è nuovo il concetto di pubblicare le esercitazioni e gli scritti scolastici di giovinetti, e noi ne leggemmo, è già tempo, parecchi assai lodevoli e curiosi in un giornale francese di educazione. — Per quanto l'istruzione affatturi l'ingegno dell'adolescenza, la natura prorompe sempre e spezza le pastoie delle regole; onde escono tratti di una bellezza ingenua e primitiva, che rallegrano come i temperati raggi del sole nascente e svelano le virtù incolpate dell'animo umano. Il signor Tommasoni, anzichè valersi di scritti di fanciulli, a che può soppe-rire solamente chi intenda alla loro educazione, si è studiato di farli parlare, e di dettar loro così le più semplici ed eleganti lettere come i sensi più puri ed onesti. Egli deve avere ben osservato la prima età; perchè s'ella dovesse trattare gli stessi subbietti, crediamo non scriverebbe altrimenti; ed ove il signor Tommasoni desse tal fiata maggior perfezione al dettato, egli avrebbe fatto un prezioso dono a quella letteratura dell'adolescenza, che è ancora sì povera tra noi, e che ha tuttavia sì buoni auspicii nel Thouar e nel Lambruschini.

LUIGI CHIALA.

RASSEGNA POLITICA

La guerra, rotta tra le potenze occidentali e la Russia il giorno 27 marzo 1854, è stata terminata dal trattato di pace conchiuso a dì 30 marzo 1856. Nell'adunanza di quest'ultimo giorno, che fu la decimottava del Congresso di Parigi, i plenipotenziarii d'Inghilterra, di Francia, di Russia, di Piemonte, di Turchia, di Prussia e di Austria apposero le loro firme al trattato, del quale, nelle precedenti tornate, avevano deliberati e determinati i singoli capitoli. Pochi momenti dopo la firma, l'annunzio della conchiusione della pace era dato alla popolazione di Parigi dagli spari del cannone, ed a tutto il rimanente di Europa dalla scintilla elettrica. Ora non si aspetta altro se non lo scambio delle ratifiche, il quale è pretta formalità e non può esser cagione di veruna dubbiezza; e difatti già parecchi dei plenipotenziarii, il conte Buol, il barone Manteuffel ed il conte di Clarendon sono partiti da Parigi, lasciando ai secondi plenipotenziarii la cura di assistere a quella cerimonia. Non sì tosto saranno scambiate le ratifiche, il trattato verrà reso di pubblica ragione, ed insieme con esso saranno pure divulgati i protocolli di ciascheduna delle tornate delle conferenze. Ad alcuni plenipotenziarii sarebbe garbato assai di praticare nel 1856 gli usi del 1815, e di seppellire negli archivii dei ministeri degli affari esteri i protocolli; ma il conte di Clarendon fece osservare che egli non poteva astenersi dal dar comunicazione di quei documenti alle due Camere del Parlamento britannico, ed in pari tempo premeva molto all'imperatore de' Francesi, il quale con tanta solennità e con tanta ragionevolezza dichiarava essere, a' tempi nostri, l'opinione pubblica la sovrana del mondo civile, di fornire a quella opinione tutti i dati di fatto che potessero metterla in grado di recare il suo giudizio autorevole ed inappellabile. Pressochè tutti i plenipotenziarii adunque approvarono la proposta del plenipotenziario inglese, ed ai plenipotenziarii ritrosi fu pur mestieri rassegnarsi: la pubblicazione dei protocolli fu decretata. Anche per questo riflesso i negoziati ed il trattato del 1856 non rassomigliano, nè punto nè poco, nè ai negoziati nè al trattato del 1815.

Il trattato di Parigi de' 30 marzo consacra la cessazione della supremazia russa nelle acque del mar Nero, già distrutta a prezzo di tanti sacrifizii e di tanto valore dagli eroici espugnatori di Sebastopoli. Le navi da guerra moscovite non solcheranno più le tetre onde dell'Eusino, nè più un altro Nachimoff scioglierà le vele dal porto di Sebastopoli per recarsi a compiere sulla sponda ottomana un nuovo misfatto di Sinope. Le fortezze russe, situate lungo la costiera del Mar Nero, o non saranno più riedificate, o verranno distrutte; gli stupendi doks di Sebastopoli non risorgeranno più dalle loro ruine; Nicolaieff non sarà più il gran cantiere, l'arsenale militare della Russia nel mar Nero, ma bensì una Trieste moscovita, col suo Lloyd, col suo porto commerciale; i marinari militari cederanno il posto ai negozianti, il Consiglio di ammiragliato ad una pacifica Camera di Commercio. La pirateria sarà vigilata e repressa da navi di piccolo calibro, il cui numero è stato determinato con apposita convenzione, annessa al trattato e stipulata fra la Russia e la Turchia, e non potrà oltrepassare i dieci per ciascheduno

dei due Stati. La presenza di consoli occidentali nei porti russi sarà guarentigia della fedele osservanza di questi patti. La navigazione del Danubio sarà libera per tutti: non ci saranno privilegi a pro di nessuno; il tentativo fatto da alcuni plenipotenziarii per fare una eccezione a favore di quelli che essi denominavano diritti acquisiti, è andato pienamente fallito. A tutela ed a guarentigia materiale della libera navigazione del Danubio, una nuova linea di frontiera è stabilita fra la Bessarabia e la Moldavia, e nello spazio di territorio ceduto dalla Russia è compresa l'importante fortezza d'Ismail. I Principati Danubiani sono all'intutto emancipati dal protettorato russo, ed avranno un ordinamento speciale, alla cui conservazione provvederanno le potenze europee. Kars è restituita al Sultano: ed un'apposita Commissione determinerà con precisione la linea di frontiera tra l'impero ottomano ed il russo nell'Asia. Il mare di Azoff sarà libero e commerciale come il mar Nero. La Russia smette qualsivoglia pretensione a protettorato esclusivo de' cristiani sudditi del Gran Signore. Le fortificazioni di Bomarsund per ultimo non saranno più rialzate. Questi, se non andiamo errati, sono i punti sostanziali del trattato di pace, e, come ognun vede, essi si riscontrano con le famose cinque proposte che lo Czar Alessandro II accettò, come basi preliminari dei negoziati pacifici e senza restrizione di sorta, fin dai 16 di gennaio dell'anno corrente.

La Russia adunque — è fatto incontrastabile — ha ceduto; ha fatte concessioni imprevedibili, e che in realtà nessuno aveva preveduto, ed ha fatte queste concessioni con una arrendevolezza, che ha recato e reca tuttavia grandissimo stupore. Fu pentimento del male operato? fu stratagemma? A posteri, ma non a posteri assai lontani, l'ardua sentenza. Ad ogni modo ci par certo che il governo russo si è affrettato oggi a firmare i capitoli della pace, perchè era persuaso di non poter più proseguire la guerra. I calcoli di Leone Faucher e del sig. Seymour — su questo punto oramai non ci sembra più lecito il dubbio — si sono avverati a puntino: quando mancano uomini e danaro non si può far guerra, nè c'è *ukase*, per quanto sia imperioso, che tenga; si ha un bello ordinare leve di uno su diecimila, od anche di uno su mille; quando non si trova quell'uno non si fanno gli eserciti; non sappiamo se in Russia siano uomini privilegiati del dono d'improvvisar versi, ma ben sappiamo che ivi, come altrove, non c'è onnipotenza governativa che con un *fiat* abbia facoltà d'improvvisar soldati. Chi non ricorda quel manifesto indirizzato dal generale Luders agli abitanti di Odessa, nel quale li esortava a non beffarsi dei militi delle *druschine?* Soldati, a favor dei quali un uffiziale superiore stimava necessaria una raccomandazione di quella fatta, non potevano per fermo riscuotere fiducia eccessiva presso le popolazioni, e con maggior fondamento di ragione si deve supporre che pochissima o nessuna ne riscuotessero presso il governo. Non ci pare perciò dilungarci dal vero congetturando che, più che i consigli ed i suggerimenti del barone Von Seebach, potè nell'animo dello Czar la voce di una necessità indeclinabile; una potenza come la Russia che si risolve ad un tratto a cedere una porzione del suo territorio — sia pur minima, la proporzione non significa niente — e ad abbandonare, almeno per alcuni anni, le sue antiche ed instintive tradizioni, non può essersi appigliata a tali determinazioni senza trovarsi ad assai mal partito. Ma ha forse con ciò la Russia smesso all'intutto il proposito di tornare quando che sia, quando le condizioni delle cose diventino di bel nuovo propizie, alle primitive consuetudini? Il vecchio generale Jacouff, discorrendo con alcuni uffiziali della marineria di

Sebastopoli, i quali, recandosi a Cronstadt ovvero ad Arcangel, passavano per Mosca, ai lamenti che essi muovevano per la conchiusione della pace, rispondeva ricordando un vecchio proverbio moscovita, il quale suona così: « Siamo seduti sulla riva ed aspettiamo il vento. » I negozianti di Mosca davano un banchetto a quei medesimi uffiziali, ed uno di essi, per nome Kokoreff, faceva un brindisi alla *gloriosa disgrazia della Russia*, e rammentava che in tutte le occasioni, ed in qualsivoglia epoca della sua storia, la Russia ha raccolto benefizii anche dalla disfatta, vantaggi anche dalla sciagura. Se non altro, questi detti e questi fatti possono essere interpretati come indizii della opinione delle popolazioni; e mentre attestano che il pensiero, da cui era mosso il defunto imperatore Niccolò nel dar ordine alle sue truppe di valicare il Pruth, non è spento, confermano la esistenza imperiosa di quella necessità, a cui pocanzi accennavamo, e che è stata la vera cagione dell'arrendevolezza mostrata dalla Russia nell'accondiscendere alle domande de' suoi nemici. Nè crediamo si possa dare interpretazione diversa al manifesto del 31 marzo scorso, con cui l'imperatore Alessandro II diede annunzio ai suoi popoli della pace conchiusa il giorno antecedente. Non espressioni mistiche questa volta, non citazioni bibliche: la terribile realità della disfatta campeggia nel linguaggio dimesso, e che indarno si studia di essere sereno, di quel manifesto. Non è più motto questa volta nè della politica di Pietro, nè di quella di Caterina: ma bensì delle calamità che fanno lugubre corteggio alla guerra, e della opportunità di certi sacrificii per evitarle. Un componente della Società degli Amici della Pace non parlerebbe parole nè più mansuete, nè meno bellicose di quelle. A scemare in qualche modo la impressione poco gradevole, che senza alcun dubbio l'annunzio di una pace fatta a quelle condizioni deve produrre sull'orgoglio moscovita, lo Czar annovera le gesta de' suoi soldati, ed usando senza parsimonia della figura rettorica dell'amplificazione, rammenta la lunga ed ostinata difesa di Sebastopoli, e dice che dai baluardi di Sveaborg, dalla Lapponia, dal Kamsciatka le offese nemiche furono respinte. Ma questa è la parte del manifesto consacrata esclusivamente ai Russi, e quindi non è da maravigliare se la verità storica vi sia narrata con alquanta parzialità. Le parole più singolari sono quelle che accennano alle condizioni della pace; si trattava di far trangugiare una pillola amarissima, e l'impresa era ardua davvero: « Afin de hâter, dice il » manifesto imperiale, la conclusion du traité de paix, et d'écarter mieux pour » l'avenir jusqu'à la pensée des vues ambitieuses (lo Czar rinunzia adunque ad » essere, come Caterina, come Niccolò, l'esecutore del testamento di Pietro) et » de projets de conquêtes qui pourraient nous être attribués, nous avons con» senti à l'adoption de certaines mesures de précautions destinées à prévenir une » collision de nos bâtimens de guerre avec ceux de la Turquie dans la mer Noire, » ainsi qu'à l'établissement d'une nouvelle ligne de démarcation dans la partie » méridionale la plus proche du Danube. » Nel 1854, il principe Alessandro Gortschakoff, partecipando ai governi di Vienna e di Berlino l'ordine dato dall'imperatore Niccolò alle sue truppe di sgomberare il territorio Moldo-Valacco, ciocchè succedeva dopo la espugnazione indarno tentata di Silistria, soggiungeva quell'ordine essere motivato da ragioni strategiche. Il motto ebbe fortuna, e d'allora in poi, quantunque volte occorre narrare di un esercito che sia costretto dalla sconfitta ad abbandonare le sue posizioni, si ricorre alle ragioni strategiche. Ma le ragioni strategiche del principe Gortschakoff sono compiutamente ecclissate dalle misure di precauzione dello Czar Alessandro II. La cessazione assoluta della potenza

navale della Russia nelle acque del mar Nero — di quel mare che finora era lago russo — è una *misura di precauzione*. La cessione di una porzione del territorio della Bessarabia non è altro fuorchè *l'établissement d'une nouvelle ligne de démarcation*. E ciò non basta; nel dar termine al suo manifesto, lo Czar riflette che al postutto lo scopo, col quale la guerra venne intrapresa, è raggiunto, poichè i diritti e le franchigie de' Cristiani sudditi del Gran Signore sono assicurati e guarentiti. Questo modo tutto nuovo di narrare la storia non è forse indizio significante delle attuali condzioni della Russia?

Il trattato di pace dei 30 marzo consacra adunque la vittoria dei confederati, ed annienta per molti anni la supremazia russa in Oriente: ciò è indubitato. Eppure noi non abbiamo mutato parere intorno alla vera indole e probabilità di durata e di stabilità di questa pace, e siamo sempre fermi nella persuasione che il gran problema orientale non è ancora sciolto in modo definitivo e sicuro! La potenza moscovita nel mar Nero non è più, è stata distrutta; ma è stata forse rimossa la probabilità di veder risorgere quella potenza in altri momenti? La Russia è indebolita, ma la Turchia è forse consolidata? Le forze vitali dell'una sono scemate ed inflacchite, ma potranno, a capo di alcuni anni, rinvigorirsi e moltiplicarsi, laddove quelle dell'altra sono spente, e i moti apparenti null'altro sono in realtà fuorchè le convulsioni dell'agonia e della morte; e quando giunga il momento in cui l'uomo ammalato non sia più, il trattato dei 30 marzo avrà forse facoltà d'impedire che l'erede naturale delle sue sostanze e delle sue spoglie sia il prossimo vicino? ed allora che sarà dell'Europa? e poi, i negoziatori della pace or conchiusa con la Russia possono arrogarsi il vanto di aver rimosso ogni possibilità di perturbazione in Europa, ogni cagione di nuove e più sanguinose guerre? Questa è *una* pace, diceva lord Clarendon, e non *la* pace. « In verità, » diceva non è guari in una pubblica adunanza il deputato Layard agli abitanti di » Aberdeen, noi abbiamo protetta la Turchia contro l'aggressione russa nel mar » Nero: ma, per quanto concerne le grandi quistioni di libertà civile e reli- » giosa, esse rimangono quasi nelle medesime condizioni in cui erano prima che » la guerra incominciasse, e perciò io credo che la pace sarà prematura. » True, we have protected Turkey against the Russian aggression in the Black Sea; but so far as the great questions of civil and religions liberty are concerned, they remain pretty much the same as they were before the war began, and therefore, I think, the peace will be premature. E le parole pronunciate la sera dei 12 aprile dall'imperatore Napoleone III nel banchetto che egli dava ai plenipotenziarii delle conferenze parigine, non accennano forse alla stessa cosa? Augurava l'imperatore dei Francesi che la pace testè conchiusa sia per essere durevole, ma si affrettava a soggiungere: e sarà durevole, QUALORA sia per poggiare sul diritto, sulla giustizia e su i veri e legittimi interessi dei popoli. Se il conte Buol, se il barone Hübner, i quali, come gli altri plenipotenziarii, erano convitati quella sera alla mensa imperiale, fecero un po' di esame di coscienza dopo aver ascoltate quelle parole, non ci pare abbiano dovuto sperimentare una fede molto viva verso la durata della pace, nè dipartirsi dall'aula delle Tuileries con l'animo compreso da lieti presentimenti. La pace, aveva detto in dicembre scorso il re Vittorio Emmanuele al municipio di Londra, sarà durevole, ove sia per soddisfare i giusti desiderii ed i legittimi diritti di ogni nazione. La pace, diceva pochi mesi dopo Napoleone III ai diplomatici che ne avevano rogati i capitoli, sarà durevole, quando sia per poggiare sul diritto, sulla giustizia e su i veri e legittimi

interessi dei popoli. Il concetto racchiuso ne' due discorsi è lo stesso; e non ostante le mutate condizioni delle cose è sempre vero e giusto, ed aspetta sempre la sua attuazione. Oggi è fatta la pace con la Russia, ma la pacificazione dell'Europa è tuttavia un desiderio. Questa è la verità che nessun arzigogolo può oscurare, questo è il fatto che nessun sofisma può impugnare.

E, valga il vero, le attuali condizioni dell'opinione pubblica in Europa si riscontrano a meraviglia col fatto di cui favelliamo; checchè se ne dica, l'annunzio della conchiusione della pace non è stato accolto con quella effusione di gioia con cui, in altre occasioni, si accolsero somiglianti annunzi. Si è tanto detto e ripetuto in questi ultimi due anni, essere la guerra molto impopolare presso i Francesi; ma dove sono i tripudii, le feste, le dimostrazioni di pubblico gaudio ora che la guerra è cessata? In Inghilterra, non occorre dirlo, la importante notizia è stata accolta con glaciale indifferenza, quasi si direbbe non aver riscossa attenzione. Coloro medesimi che, in Francia ed altrove, per calcoli privati e per eccessiva tenerezza di lucro si addimostravano solleciti della pace, oggi, mentre il loro desiderio è attuato, non hanno dato indizio di molta contentezza. Cosa volete? c'è un istinto che parla più alto di qualsivoglia colcolo interessato e delle stesse passioni individuali, e questo istinto è quello della conservazione; pochi forse oggidì ne rendono ragione a loro medesimi, ma è pur certo che nella mente di tutti, volenti o non volenti, consapevoli od ignari, primeggia il pensiero della instabilità di ciò che è, e della necessità suprema di surrogare — se pure si vuol vivere tranquilla vita — a questo ciò che è precario ed effimero, un che di solido e di durevole. Non c'è ardore di speculazione, non c'è brama di ricchezza e di lucro che abbia facoltà di far tacere la voce presaga di quell'istinto; e perciò oggi ci si para dinanzi agli occhi lo spettacolo singolare della indifferenza, se non altro, con cui è universalmente accolta una notizia di tanto momento, com'è quella della guerra terminata e della pace conchiusa. L'Europa ode parlar di pace e frattanto vede che il moto delle armi e degli armati non cessa; la dimane della firma del trattato, l'Inghilterra raccoglie nella rada di Spithead oltre a dugento navi da guerra armate di più di tremila cannoni; in Francia si formano campi verso il mezzodì; la Turchia e la Grecia non sono ancora sgomberate dagli occidentali; e chi può pronosticare quando e come lo sgomberamento sia per succedere? e come si pretenderebbe che l'Europa creda con fiducia ad una pace, le cui sembianze rassomigliano tanto a quelle di una tregua armata, foriera di guerre micidiali? La dimane del giorno in cui i plenipotenziarii apposero le loro firme al trattato, i governi si affrettarono a dar contezza del non più inaspettato avvenimento ai Parlamenti: e il Parlamento inglese ed il piemontese ascoltarono la partecipazione officiale con silenzio dignitoso; in Francia, il Senato dell'Impero ed il Corpo legislativo diedero incarico ai loro rispettivi presidenti di attestare la loro soddisfazione al capo dello Stato. Nel Parlamento prussiano, all'incontro, si è menato scalpore della conchiusione della pace, come di fatto prodotto dalle opere incessanti del governo del re Federigo Guglielmo IV. Il contrapposto è curioso davvero! I Parlamenti di quelle nazioni che hanno fatti i sacrifizi di uomini e di danaro, di sangue e di sostanze, ed hanno affrontati i pericoli, e che perciò soli avevano il diritto di manifestare la loro opinione e di rallegrarsi del ritorno della pace, que' Parlamenti tacciono decorosamente: ed il Parlamento di Prussia, di quel paese, cioè, che non ha fatto nessun sacrificio, che non ha arrischiato nulla, che avrebbe potuto, volendo, se non impedire as-

solutamente la guerra, scemarne per fermo la durata, e quindi le calamità, il Parlamento di Prussia si abbandona a dimostrazioni di gioia, che sfugge ad epiteti severi soltanto perchè è sommamente ridicola. Quando il ministro Von der Heydt, che in assenza del barone Manteuffel sostiene il carico di presidente del consiglio dei ministri del re Federigo Guglielmo IV, ebbe annunziato alla prima Camera del Parlamento essere stata conchiusa la pace, il principe Hohenlohe, presidente dell'assemblea, dopo aver ringraziato il ministro per quella comunicazione, si fece a tessere l'elogio dello zelo e della premura incessante arrecata dal governo prussiano nel promuovere le pratiche pacifice! Pochi momenti dopo il signor Von der Heydt si recava nell'aula della seconda Camera del medesimo Parlamento per fare la stessa partecipazione, ed anche in quel recinto erano le stesse dimostrazioni di gioia e di soddisfazione. Il presidente della seconda Camera, conte di Eulenburg, non volle esser da meno del principe Hohenlohe, e prorompendo in espressioni enfatiche, disse la pace esser dovuta al sicuro e forte contegno (der sicheren und Kräftigen Haltung) del re e del suo governo, ed al medesimo contegno ed alla savia premura (weisen Fürsorge) del governo esser dovuto l'invito indirizzato alla Prussia a partecipare alla conchiusione della pace (dem Abschluss des Friedens mitzuwirken)! Nel gennaio scorso il barone Manteuffel, annunciando per dispaccio elettrico ai rappresentanti diplomatici della Prussia all'estero che lo Czar Alessandro II aderiva senza condizioni alle cinque proposte, recate a Pietroburgo dal conte Valentino Esterhazy, soggiungeva modestamente: *le langage énergique, quoique toujours amical de la Prusse, a puissamment contribué à cet heureux résultat*. L'energia, sempre amichevole, della Prussia era già un prodigio abbastanza sorprendente; ma al cospetto della *sicheren und Kräftigen Haltung* del conte di Eulenburg diventa una miseria. Il conte di Eulenburg accennava probabilmente con quelle epiche parole al contegno più che epico del barone Manteuffel e del conte di Hatzfeld nel giorno in cui essendosi presentati per la prima volta alle conferenze di Parigi passarono parecchi quarti d'ora nell'anticamera! Povero generale Radowitz — l'abbiamo detto già parecchie volte, ma giova ripeterlo — morì a tempo! *Beatus futura effugisse.*

Abbiamo detto che cosa ci pensiamo della pace testè conchiusa, e ci pare di avere espressa abbastanza la poca fiducia che riponiamo nella sua durata: mal si apporrebbe però, a nostro giudizio, chi dall'esame dell'attuale condizione di cose inferisse, che in virtù del trattato dei 30 marzo l'Europa sia tornata, nè più nè meno, allo *statu quo ante bellum*, a quella condizione di cose cioè poco invidiabile, e contro natura, che fu creata dai trattati del 1815. La guerra, testè finita, ha mutato essenzialmente molte cose, ha cangiato molte posizioni, ha rotto antiche amicizie, ne ha creato delle nuove; lo *statu quo ante bellum*, come esisteva fino ai 2 luglio 1853 ed ai 27 marzo 1854, è cessato per sempre. La lega anglo-francese è un fatto nuovo, la cui virtù pratica è ancora nel suo inizio, e col successivo svolgimento conseguirà efficacia sempre maggiore. La pace è conchiusa: e quella benedetta alleanza, argomento di tante ire, bersaglio di tanti maneggi, dura e prospera. Il soggiorno del conte di Clarendon a Parigi ha giovato assai a renderla sempre più salda e forte: frequenti sono stati i colloquii tra il nobile lord e l'imperatore dei Francesi, e da essi è stata posta in maggior luce la comunanza di principii e d'interessi che stringe oggidì le due potenti e civilissime nazioni. Un egregio statista francese ci di-

ceva, son pochi giorni: « l'alleanza è una necessità di vita per ciascheduna delle due nazioni: oggi l'una non può viver tranquilla nè esser forte, gloriosa e temuta senza l'amicizia dell'altra e viceversa: l'imperatore Napoleone III rammenta soventi volte che il formidabile suo zio debellò il mondo, ma fu vinto dall'Inghilterra. » E noi pensiamo che questa sentenza si riscontri col vero: certamente sussistono in alcune menti vieti pregiudizi, incurabili rancori; ma che potranno contro la necessità delle cose? Si parla di alcuni epigrammi fatti in Francia contro i soldati inglesi, si fanno notare le parole poco benevole ed abbastanza ingiuste con cui alcuni impiegati del dicastero degli affari esteri di Parigi discorrono dell'Inghilterra: ma che cosa possono significare questi fatti a paragone degli altri, oltre ogni dire più numerosi e più concludenti, che accennano al contrario? Sarebbe curioso davvero, che un'alleanza cementata dal sangue dei prodi sui campi di battaglia corresse rischio di essere sciolta grazie ad un epigramma di cattivo gusto: che un impiegato di cancelleria, imbevuto di rancidi pregiudizi ed ignaro della diversità dei tempi avesse facoltà di disfare l'opera degli eventi, degli eserciti e della diplomazia intelligente! L'alleanza anglo-austriaca fu disfatta dagli avvenimenti del 1848, ed il principe di Schwarzenberg, a cui nessuno potrà contendere l'ingegno e l'acume politico, se n'era accorto, e buon per noi, che non potè riuscire ad attuare il disegno che aveva di surrogare alla cessata alleanza un'altra: eppure nemmeno oggi mancano in Inghilterra uomini ragguardevoli, che sono serotini spasimanti per quell'alleanza, la Dio mercè, rotta e rotta per sempre: ora, domandiamo noi, con qual fondamento di ragione si inferirebbe dal desiderio e dalle parole di pochi la esistenza ovvero la risurrezione di un'alleanza, che non è più, e che non può più sussistere, perchè ha perduto in tutto e per tutto le sue ragioni di essere? Lo stesso ragionamento può essere applicato all'attuale lega anglo-francese: vorrà dubitarsene, perchè sono ancora in Francia pubblicisti e statisti, i quali non hanno progredito col calendario, e parlano e scrivono nel 1856 come si parlava e scriveva contro la *perfida Albione* a'tempi del blocco continentale? Ma non sanno costoro che oggi Napoleone I redivivo cangerebbe egli pure di registro, e non praticherebbe verso l'Inghilterra un sistema politico diverso da quello che il suo nipote ha inaugurato?

Nelle conferenze di Parigi è stata, egli è vero, rotta un'alleanza, ma non è l'anglo-francese: è bensì l'austro-russa. Le parole risentite dette dallo czar Alessandro II al conte Valentino Esterhazy latore delle famose cinque proposte, i modi usati dal conte Orloff verso il conte Buol sono gl'indizi accertati ed abbastanza significanti del fatto di cui accenniamo. E quelle parole e quei modi, quando non fossero veri, come sono verissimi, sarebbero verosimili e probabili, perchè si riscontrano con la natura delle cose, con la indole degli uomini, che sotto tutte le latitudini, in tutte le zone è la medesima. Dopo aver restituito un regno all'impero austriaco l'imperatore Nicolò faceva assegnamento sul governo austriaco, come su sperimentato amico, e quando sir Hamilton Seymour lo interrogava intorno a questo punto l'imperatore rispondeva, come uomo sicuro del fatto suo: « Non ho mestieri di consultare il parere del gabinetto di Vienna, perchè so anticipatamente che esso non può essere diverso dal mio. » Qual fu il suo stupore, allorchè avendo inviato a Vienna il conte Orloff seppe da esso non aver voluto il governo austriaco impegnarsi ad una neutralità senza condizioni? Fu maggiore la meraviglia e nacque lo sdegno

allorchè per mezzo del suo rappresentante a Pietroburgo il governo austriaco chiese formalmente che i Principati Danubiani fossero sgomberati dalle truppe russe. E chi sa a quali risoluzioni l'imperatore Niccolò si sarebbe appigliato, se la morte non avesse repentinamente troncato il filo dei suoi giorni? Il suo successore fece, come dice il proverbio francese, *bonne mine à mauvais jeu*: ma egli medesimo non potè frenare lo sdegno, allorchè il conte Esterhazy partecipò al conte di Nesselrode le cinque proposte, ed oggi, conchiusa la pace, e cessate perciò le ragioni che potevano ancora persuadere lo Czar a celare i propri sentimenti, l'ira si appalesa senza velo di sorta: e due fra' personaggi più ragguardevoli della Russia, il principe Alessandro Gortschakoff, finora plenipotenziario a Vienna, ed il conte Orloff, primeggiano fra gli altri nel discorrere del governo austriaco con vivace ed amaro risentimento. La nomina del primo di essi a successore del conte di Nesselrode nell'ufficio di ministro degli affari esteri dello Czar attesta abbastanza qual sia per essere l'indirizzo politico del governo russo nelle sue relazioni future con l'austriaco: e quella del secondo a presidente del consiglio dell'impero non è certamente un fatto di significato opposto. Tutti sanno a Parigi i modi usati dal conte Orloff verso il conte di Buol. Ha narrato il *Times*, che in una tornata delle conferenze, avendo ascoltata non sappiam quale proposta del conte Buol, il conte Orloff disse a voce bassa, ma in modo da essere inteso dagli astanti: *C'est pas mal, M. le comte, c'est pas mal : on dirait que ce sont les Autrichiens qui ont pris Sébastopol.* Narrasi pure che nelle deliberazioni relative all'ordinamento dei Principati Danubiani i plenipotenziari russi furono quelli che con maggior calore dimostrarono la necessità della immediata partenza delle truppe austriache da quella parte del territorio ottomano. Ma anche prescindendo da ciò che è potuto succedere nelle conferenze, ci sono fatti succeduti al cospetto di molti, in pubbliche adunanze, i quali non attestano per fermo l'esistenza di relazioni assai cordiali tra il plenipotenziario moscovita e l'austriaco. Anzi in tutte le feste, a cui i plenipotenziari erano invitati, era universale curiosità nell'osservare il reciproco contegno del conte Orloff e del conte Buol. Narrasi perfino che ad un pranzo dato dal sig. Troplong, presidente del Senato dell'impero, in una delle sale del palazzo del Lussemburgo, il conte Orloff facesse notare al conte Buol alcuni quadri, dove sono dipinti le battaglie di Osterlizza ed altre battaglie tra Francesi ed Austriaci, dicendogli *cela doit vous intéresser bien plus que moi*, e poi soggiungesse: « I nostri ospiti sono gente garbata e gentile: questi quadri non furono dunque conservati qui a bella posta per farvi dispiacere: è dovuta essere pretta dimenticanza dei servitori. » Ci pare inutile soggiungere altri ragguagli: il fatto politico, che abbiamo poc'anzi enunciato, non può essere oppugnato: l'alleanza austro-russa incominciò a diventare tepida amicizia nel 1854, andò raffreddandosi a grado a grado durante tutto l'anno 1855: le ragioni del suo disfacimento non erano nè scarse, nè lievi, prima che avessero principio le conferenze di Parigi: sono molte e potenti in seguito a quelle conferenze. Queste sono le premesse: gli eventi ne faranno scaturire i corollari pratici e palpabili. Fin d'ora però è cosa evidente che la potenza la quale abbia a lodarsi meno della pace attuale, la quale pareva dovesse essere conchiusa sotto gli auspicii dell'Austria, e dicevasi fosse stata imposta da essa ad entrambe le parti belligeranti, la potenza, ripetiamo, che abbia a lodarsi meno della pace attuale, segnatamente per quanto concerne i risultamenti morali e politici, è appunto l'Austria medesima.

A fine di recare giudizio esatto intorno alla condizione dell'Europa dopo la conchiusione della pace, basta ricordare quale essa fosse prima: il contrapposto è evidente ed è istruttivo. Prima delle conferenze di Parigi, l'arbitro della pace o della guerra, e quindi della sorte del mondo, pareva, e non pochi credevano, fosse l'Austria: dopo le conferenze, la sola potenza che si trova senza alleanze e senza amicizie è appunto l'Austria. L'astio della Russia verso l'Austria è fatto indubitato: quali siano i sensi del governo britannico ci par superfluo dire: quelli del governo francese non sono certamente informati da tenerezza eccessiva; quelli del Piemonte, tutti sanno quali siano: rimangono la Turchia e la Prussia; ma la prima non ha avuto occasione di lodarsi del contegno degli Austriaci nei Principati, e la seconda, non ostante la rara virtù di abnegazione e di umiltà evangelica de' suoi rettori, non può scordarsi di Olmutz, nè potrebbe, anche volendo, rinunziare al naturale istinto di rivalità per la supremazia germanica. E che tale sia la posizione attuale dell'Austria rispetto all'Europa meglio di noi, meglio di chicchesiasi sa il conte Buol, a cui parevano mille anni prima che avesse termine la vera tortura morale a cui ha dovuto rassegnarsi durante il suo soggiorno in Parigi, e dentro l'aula dove il Congresso si radunava, e fuori. Le parole romoreggianti con le quali i periodici viennesi si studiano di celare la disfatta morale patita dai loro plenipotenziarii non possono sortire altro effetto se non quello di porla in maggior luce; ed il conte Buol ed il barone Hübner hanno oramai dovuto acquistare la persuasione, che se oggi altri nemici che non furono i Turchi andassero a ricingere Vienna di assedio, nessun Sobiesky accorrerebbe a liberarla; e Filicaia canterebbe le gesta degli assedianti non quelle degli assediati.

E ciò che era abbastanza chiaro nelle prime adunanze del congresso è diventato evidente nelle ultime, che furono quelle nelle quali si parlò delle faccende d'Italia; sì delle faccende d'Italia, poichè a malgrado di tutto quanto si è detto da taluni, le faccende d'Italia hanno riscossa molta attenzione nel Congresso parigino. La tenacità, la copia di artifizii puerili, di espedienti, di arzigogoli a disgradarne il più imperterrito e sofistico Azzecca-garbugli che sia al mondo, con cui si è tentato di negar questo fatto, non dimostrano niente altro se non l'ardente desiderio che taluni nutrivano perchè sulle cose italiane fosse serbato assoluto silenzio. È stato detto: la parola Italia non è stata pronunciata nel Congresso. Quando questa asserzione fu chiarita assurda in tutto e per tutto, si è soggiunto: non se n'è fatta parola nella tornata degli 8 aprile, ma in quella degli 11! e quando queste controversie di data sono sembrate, come realmente sono squisitamente ridicole, si è detto con molto sussiego: *si è toccata, on a abordé*, la questione italiana, ma *non si è trattata*. E noi che delle parole non curiamo, purchè ci siano i fatti, diciamo che questi cavilli, queste sottigliezze grammaticali non distruggono la verità, la quale si raccoglie in questa sentenza, che nessuno per fermo oserà impugnare: delle cose d'Italia si è parlato nel Congresso di Parigi. E se ne è parlato calorosamente, e sono state poste in risalto le condizioni miserande della Penisola e la necessità di migliorarla, se si vuol davvero la pace dell'Europa. Nè gli stessi protocolli, che stanno per essere resi di ragion pubblica, potranno dare un concetto adequato di tutti i particolari della discussione la quale fu viva ed ardente, e diede occasione a parecchi tra i plenipotenziarii di esprimere la propria opinione sulle pratiche e le opere di certi governi in Italia con severa franchezza: ed i plenipotenziarii

austriaci non ebbero altro ripiego per scansare il colpo, se non quello di ricorrere all'espediente estremo del *casus belli*. I rappresentanti del governo sardo non hanno mancato, in quest'occasione, all'adempimento dei loro doveri: il loro re ed il loro paese hanno conquistato sui campi di battaglia il diritto di parlare alto e fermo, di perorare la causa di chi soffre, di svelare le origini del male, di additarne i rimedii, e di questo diritto il conte di Cavour ha usato con incrollabile fermezza, con vero senno politico, con quella serena moderazione, che è il privilegio di chi difende e sa di difendere una causa giusta e buona. Intorno al *Memorandum* sulle cose italiane da lui compilato sono state accreditate molte inesattezze: il *Times* segnatamente ne ha detto parecchie: quel giornale, che finora non aveva dato pegni di molta tenerezza verso l'Italia, accorgendosi dell'indirizzo attuale dell'opinione pubblica in Inghilterra su questo punto, avveduto qual'è, si è fatto ad un tratto difensore caloroso della causa italiana: ma come tutti coloro che arrivano un po' tardi, ha divisato rifarsi del tempo perduto mediante qualche esagerazione. Ma ciò poco monta: basta a noi avere il sicuro indizio del favore sempre crescente che il Piemonte e l'Italia riscuotono in Europa: le dicerie esagerate si rettificano agevolmente. Per quanto ci è dato sapere, le origini del *Memorandum*, del quale si è tanto parlato, sarebbero le seguenti. Durante il soggiorno di Sua Maestà il re Vittorio Emmanuele in Parigi, i frequenti colloquii d'augusti personaggi versarono intorno alle cose d'Italia: l'imperatore de' Francesi chiese: « Che cosa si può fare per l'Italia? Que peut-on faire pour l'Italie? » A questa interrogazione era mestieri di una risposta, e la risposta fu scritta da Massimo d'Azeglio: intavolate le trattative di pace, aperte le conferenze, il conte di Cavour non dimenticò nè la interrogazione nè la risposta, e partecipò alle potenze amiche qual fosse l'opinione del governo sardo intorno ai punti essenziali della quistione italiana, e segnatamente intorno all'occupazione straniera nell'Italia centrale, al mal governo dell'Italia meridionale ed alla osservanza de'patti delle genti per parte del governo austriaco. Dimodochè, quando nell'adunanza del Congresso degli 8 di aprile il conte Walewsky, discorrendo dell'occupazione della Grecia, accennava a quella dello Stato romano e giudicava con parole espressive il sistema politico praticato a Napoli, ed al plenipotenziario francese faceva eco con energica e vivace severità il conte di Clarendon, era ben chiaro qual cómpito dovesse fornire il conte di Cavour. Affrettiamoci a dire che il plenipotenziario sardo fu degno della nobilissima causa della quale egli era il difensore naturale nel Congresso. Fu il difensore del diritto, della giustizia e de' veri e legittimi interessi de' popoli, vale a dire di tutto ciò che, come disse l'imperatore Napoleone III, può rendere la pace durevole. Tutti sanno come finora fosse moda in certe sfere diplomatiche di addebitare al Piemonte le sciagure dell'Italia: il Piemonte è un malanno, è l'officina delle ribellioni, è il covo dell'anarchia, è l'otre da cui si sprigionano gli aquiloni della demagogia: la tranquillità d'Italia e d'Europa è posta a continuo repentaglio dal Piemonte: dunque *delenda Carthago*. La stampa periodica di certa specie, specialmente da cinque o sei anni in qua, non fa che ricantare la stessa antifona: e dopo l'Inghilterra non crediamo siavi stato al mondo nessun paese contro il quale siano stati scagliati tanti vituperii come al Piemonte. Or bene, che cosa è avvenuto in seguito al trattato di alleanza? Il Piemonte, che finora senza por mente alle accuse proseguiva lealmente nella retta via, ed alle decla-

mazioni de' suoi detrattori rispondeva col fatto della sua esistenza politica, si è trovato al cospetto della diplomazia europea ed ha detto le sue ragioni: e lo hanno ascoltato e creduto: nè ha dette le sue ragioni come chi si difende e teme, ma bensì come chi ha la coscienza pura, e parla alto, ed accusa. Il Piemonte non ha fatto la propria apologia: non ne aveva mestieri; ma ha perorato la causa degli oppressi; il suo linguaggio è stato temperato, ma fermo, vero e logico. Nel concilio della diplomazia europea c'è stata una requisitoria, ed i colpevoli sono stati sullo sgabello; ma sullo sgabello non sedeva di certo il Piemonte, il quale invece era appunto colui che faceva la requisitoria. Nella enunciazione di questo fatto è scolpita l'attuale condizione delle cose. Il Congresso non ha stimato dover pronunciare officialmente la sua sentenza; ma i plenipotenziarii piemontesi hanno fatto quanto era in poter loro, hanno detto la verità, sono stati gl'interpreti de' dolori, delle speranze, dei diritti di venticinque milioni di creature umane. La premessa è stabilita: le conseguenze verranno domani o più tardi, ma verranno indubitatamente. E che cosa vuol dire questo gran discorrere che si fa da alcuni giorni in qua delle cose d'Italia? Ne parlano i periodici inglesi ed alcuni francesi con amore, i tedeschi con astio non dissimulato; ma nella espressione delle ire come in quella degli amori può ravvisarsi l'importanza del gran passo che è stato fatto. Non è lontana l'epoca nella quale l'Italia era trattata davvero come se fosse la terra dei morti: meno qualche antiquario o qualche naturalista viaggiatore, nessuno allora si occupava de' fatti nostri: la stessa rubrica *Italia* non si scorgeva se non di rado nelle gazzette straniere, e l'*Allgemeine Zeitung*, che era il giornale dove più frequentemente leggevasi la rubrica *Italien*, non comprendeva in essa se non le notizie risguardanti la neve caduta, le rovine di Pompei, la fioritura più o meno precoce delle piante. L'Italia era la terra dei sonetti, delle cospirazioni e degli aranci. Oggi tutto è mutato: se non si assestano le faccende delle Penisola, l'Europa sarà travagliata da terribili commovimenti: ecco ciò che si ode ripetere da tutti, e che sotto una forma od un'altra è detto quotidianamente dalla stampa periodica di tutta Europa. La pace dell'Europa è strettamente connessa con l'ordinamento dell'Italia: questa è la gran verità che oggi non si pensa più impugnare. E del segnalato benefizio è autore il Piemonte. Il Piemonte aveva finora praticata la libertà ragionevole, aveva dimostrato con l'esempio che anche in Italia la libertà è compatibile con la pubblica quiete; oggi il Piemonte ha dimostrato all'Europa che esso è il solo elemento d'ordine che esista nella Penisola, il solo argine efficace che si possa opporre alla rivoluzione. Il Piemonte è adunque uno degli elementi integranti la pace e l'ordine in Europa. Al pronto e vivace ingegno del conte di Cavour non isfuggirono di certo queste considerazioni: ne afferrò senza stento l'intrinseco significato e ne fece suo pro. Egli ha stupendamente propugnato una causa ottima: non gli si potrebbe tributare elogio maggiore; ma tributarglielo è pretta giustizia. Tutti sanno oramai che cosa si pensi e si dica dell'illustre statista in Parigi, e quanta stima abbia saputo procacciarsi presso i suoi colleghi del congresso: se dovessero radunarsi, diceva non è guari lo *Spectator* di Londra, i dieci primi statisti dell'Europa, fra essi dovrebbe di necessità essere annoverato il primo ministro del re di Sardegna. E la fama a cui oggi è salito il conte di Cavour torna a vantaggio del governo e del paese che egli rappresenta. Sia benedetto Iddio! sui campi di battaglia il nome italiano fu illustrato dalle gesta di Alfonso

Lamarmora; ne' consigli della diplomazia europea, dal senno di Camillo Cavour. Si dia tempo al tempo, e poi si vedrà se questi fatti saranno sterili di risultamenti sostanziali.

Nè si dica che tutto quanto succede oggi è frutto del caso: poichè questa sentenza mal corrisponderebbe alla realità delle cose. Un nostro amico ci diceva, alcun tempo fa: La lega della Sardegna con le potenze occidentali è stata una cosa indovinata; ma nè allora nè oggi noi non siamo di quel parere; giacchè l'alleanza fu stretta in seguito a mature riflessioni, e la sua conchiusione attesta la squisita preveggenza politica di chi vi ha dato opera. Era chiaro che mediante la lega il Piemonte, non solo guarentiva la propria esistenza, ma s'inalzava con prudente audacia alla dignità di grande Stato; ciò era chiaro nel 1855; chi non ne era persuaso allora, deve esserne persuaso nel 1856; ma chi stringeva l'alleanza sapeva a maraviglia quel che si faceva, ed oggi ha diritto di dire che i fatti hanno avverato, più che le proprie speranze, i proprii raziocinii. Certamente chi si era figurato che mediante il trattato di alleanza si sarebbero allargati issofatto i confini del Piemonte, debbe sperimentare a quest'ora un amaro disinganno; ma chi non aveva foggiato le conseguenze immediate del trattato a norma delle proprie illusioni, non solo non è travagliato da nessuna sorta di disinganno, ma ravvisa la conformità dello svolgersi degli eventi con quanto aveva preveduto, e dev'essere soddisfatto. Il puntello essenziale della grandezza materiale degli Stati è la grandezza morale; il Piemonte ha cominciato dal principio; c'è la pietra fondamentale, c'è l'*ubi consistam*: il seguito non può mancare.

Ed ora dei particolari eventi de' singoli Stati di Europa ci rimane a dire assai poco. I Parlamenti di Brusselle e dell'Aja hanno proseguito tranquillamente i loro lavori legislativi; il Parlamento di Berlino è sempre ombra che par persona e niente altro; i Parlamenti di Annover e di Baden sono stati prorogati; il portoghese delibera intorno alle riforme ed alle proposte finanziarie del ministro Fontes; nel Corpo legislativo di Francia c'è stato un discorso del conte di Montalembert sulla libertà delle elezioni; nel Parlamento inglese piccole scaramuccie contro il ministero, ed in una di esse il deputato Spooner riuscì a carpire dalla Camera elettiva una deliberazione sfavorevole al sussidio annuo stanziato da parecchi anni, dietro proposta di sir Roberto Peel, al seminario cattolico di Maynooth. La votazione non è definitiva e giova sperare che le deliberazioni ulteriori della Camera dei Comuni emenderanno una decisione che cozza coi principii di tolleranza religiosa. In Ispagna ci sono stati tumulti per la leva a Valenza ed a Granada: lievi in quest'ultima città, sanguinosi pur troppo e repressi non senza conflitto nella prima. Frattanto, a malgrado di tanti sconvolgimenti, l'intolleranza religiosa fiorisce sempre di là dai Pirenei: Torquemada non è più, ma la sua ombra ferale ricopre ancora l'orizzonte politico della Spagna. Un giovane di Santiago faceva un brindisi in un pubblico banchetto in onore del primo protestante che avesse celebrato il suo rito in Ispagna: ed a questo brindisi si sono date le proporzioni di un delitto! In verità leggendo le narrazioni di fatti di questo genere si crederebbe vivere nel medio evo, e non nella seconda metà del secolo decimonono! Per buona ventura non iscarseggiano gli esempi opposti, e noi siam lieti che essi vengano dati dal chiericato cattolico. Ci basti all'uopo far menzione di due che sono recentissimi. Ai difensori della intolleranza raccomandiamo in modo speciale la lettura della

bella pastorale del venerando arcivescovo di Parigi monsignor Sibour, in occasione della pace. Udite le parole del degno successore di monsignor Affre: « Ce n'est pas un glaive et du fer, qu'il faut dans cette main du Souverain Pasteur des âmes, mais un simple roseau, le roseau du roi couronné d'épines, et dont le royaume n'est pas de ce monde. Et le dirons-nous, même ce peuple si longtemps la terreur de notre foi, dont le cimeterre a été dans la main de la Providence l'arme dont elle s'est servie pour frapper dans l'Orient un christianisme énervé, ce peuple qui a porté si loin ses invasions et ses conquêtes, et dont les flots ont battu les remparts de nos capitales et inondé un jour les plaines de notre pays: ce peuple n'est plus le même, et il ne diminuera plus nos espérances d'union. Où sont aujourd'hui son hostilité et ses colères? C'est un de nos plus fidèles alliés. Il a ouvert son sein aux influences de la civilisation chrétienne: il commence aussi à ouvrir ses yeux à la vraie lumière: il reconnaîtra son père et sa mère. » L'altro esempio, di cui facevamo cenno, è stato dato da un prelato nostrale, da monsignor vicario di Genova, il canonico Pernigotti, il quale nel compartire il giorno di domenica 13 aprile le benedizioni della Chiesa alla via ferrata di Voltri, coglieva la propizia occasione di magnificare i progressi della civiltà, e di ricordare che la Religione nostra non astia quei progressi, ma li benedice e li santifica, ed alle opere dell'ingegno umano conferisce stabilità e vigore. Quello è veramente cristiano e nobile linguaggio, e torna a sommo onore di chi lo adoperava e del sacerdozio cattolico.

Ed anche questa volta prima di deporre la penna dobbiamo fornire il mesto ufficio di funebri commemorazioni. A Milano è trapassato il dottor Giuseppe de Filippi, medico valente e sperimentato, autore di rinomate opere di argomento patologico, già chirurgo degli eserciti napoleonici, uomo egregio e per tutti i versi degno di affetto e di stima: lascia alla patria nell'illustre figliuolo l'erede del suo nome e della sua fama. A Napoli è morto il vecchio Giulio Genoino, autore di pregevoli opere drammatiche e di leggiadre poesie in dialetto napolitano.

A Torino colpito da improvviso malore spirava la sera dei 14 aprile il marchese Vittorio Colli da Felizzano, nipote ed erede di Vittorio Alfieri, soldato valoroso, probo e ragguardevole uomo. Giovanetto si addisse alla carriera delle armi, e militò con molta lode nelle schiere napoleoniche: a Wagram perdè una gamba. Nella carriera dei civili uffizi fu tanto retto e diligente, quanto era stato valoroso sui campi di battaglia. Nel 1847 era uno dei due sindaci della città di Torino: dopo la promulgazione dello Statuto, fu compreso nel novero dei senatori del regno: l'assemblea, che raccoglie tante glorie nazionali, tanti uomini invecchiati nel servizio del Re e della patria, non poteva non annoverare tra suoi componenti il marchese Vittorio Colli. Rotta la guerra nel 1848 il marchese Colli, al pari di Cesare Balbo e di tanti altri ragguardevoli patrizi, ebbe la consolazione di vedere i suoi figliuoli nelle file dei combattenti, e la certezza che essi si mostravano degni del nome paterno. Uno dei giovani Colli cadde gloriosamente sul campo dell'onore, ed il buon padre fra le angosce del suo dolore pensò a far occupare da un altro Colli il posto del prode caduto, ed un altro suo figlio usciva dall'Accademia militare per recarsi ad affrontare i cimenti delle battaglie. Il marchese Colli dava opera ad un atto di così splendido sagrifizio senza ostentazione e con una semplicità ammirabile. Deliberata la unione di Venezia con gli Stati Sardi, il marchese Colli fu tra i regi com-

missari incaricati di prendere possesso della città delle lagune a nome di S. M. il re Carlo Alberto, e di ordinarvi il governo; ma giungeva quando per le mutate sorti della guerra la unione era rotta di bel nuovo, ed i repubblicani avevano un'altra volta il sopravvento a Venezia. In quei momenti difficili e dolorosi il marchese Colli si diportò con la consueta fermezza e con l'antica sua lealtà, nè mai dimenticò il breve soggiorno fatto in Venezia, ed i veneti esuli in Torino s'ebbero sempre da lui amorevoli e cortese accoglienze; e ricordano con gratitudine com'egli fosse nel 1850 in Senato il relatore intorno alla proposta di legge che concedeva pensione agli uffiziali delle truppe che sostennero la difesa di Venezia. Cattolico sincero ed operoso, coscienza timorata e schietta, il marchese Colli riscuoteva l'affetto e la stima degli amici al pari che degli avversari politici: e negli animi di tutti l'annunzio della sua morte ha destato sensi di affettuoso cordoglio.

Ai 12 aprile moriva nella città di Ferrara l'amico nostro carissimo Gaetano Recchi! La malattia crudele che da tanti anni lo travagliava e lo consumava, e che tante volte ci aveva fatto palpitare per quella nobile, per quella preziosa vita, ce l'ha rapita. Aveva 58 anni, e la maggior parte di essi consacrò alla patria diletta. Non si può in questi ultimi trent'anni ricordare nessun avvenimento rilevante succeduto nell'Italia centrale, senza ricordare il nome di Gaetano Recchi. In seguito alle vicende del 1831, fu costretto ad esulare: e dal soggiorno nella terra straniera trasse profitto e fece tesoro di cognizioni e di esperienza. Tornato in patria, intese agli studii delle scienze economiche che furono gli studii suoi prediletti, e propugnò con senno e con efficacia i sani principii di libertà economica: ne fanno fede gli *Annali di statistica* di Milano, dove furono pubblicate parecchie sue scritture intorno alla libertà degli scambii. Nel 1846, il Recchi fu tra coloro che con maggiore alacrità di animo si adoperarono a pro di quei principii d'indipendenza nazionale e di civile libertà, a cui i primordii del nuovo pontificato parevano preparassero certo trionfo. Alieno per indole e per forte convincimento dalle esorbitanze e dagli eccessi, non esitò mai nell'elezione tra il possibile ed il desiderabile, e con le parole e con le opere fu esempio costante di saviezza civile e di cittadina probità. Nella estate del 1847, le truppe austriache occuparono, senza provocazione e con flagrante violazione de' trattati, la città di Ferrara; e quanto la notizia di questo fatto commovesse e conturbasse gli animi non occorre rammentare. Era Legato di quella provincia il cardinal Ciacchi. In quei difficili frangenti, Gaetano Recchi sovvenne il porporato di consigli e d'incoraggiamenti, dimostrandogli quanto fosse solenne l'insulto che gli stranieri facevano alla indipendenza del sovrano ed alla maestà del pontificato, e ricordandogli i doveri che doveva fornire come rappresentante del sovrano e come principe della Chiesa. Così fu stesa quella semplice e memoranda protesta che fece il giro di Europa, e che impedì a Ferrara il rinnovamento del fatto di Cracovia. Finchè il Recchi fu vivo, gli amici suoi erano costretti a non rompere il silenzio che egli serbava; ma oggi, sulla sua tomba aperta anzi tempo, è dovere di giustizia svelare un atto cotanto onorevole.

La Consulta di Stato, convocata con *motuproprio* pontificio de' 19 di aprile 1847, ebbe il Recchi nel novero de'suoi componenti per parte della provincia di Ferrara. Quella Consulta si radunò a Roma nella seconda metà di novembre dell' anno medesimo, ed era presieduta dal cardinale Antonelli. La dovizia di cognizioni

economiche e finanziarie che il Recchi possedeva lo rendeva specialmente idoneo alla discussione degli argomenti intorno ai quali la Consulta era chiamata ad esprimere il suo parere; ed egli, tanto laborioso quanto dotto, in breve seppe accattivarsi non solo la stima, ma l'ammirazione de' suoi colleghi; sicchè, quando nel marzo 1848 il governo romano dovette risolversi ad ordinare un'amministrazione composta da laici, l'opinione pubblica additò il Recchi prima d'ogni altro, e S.S. Pio IX affidò a lui l'incarico di comporre quell'amministrazione, che fu il primo ministero secolare dello Stato Romano. Ne erano componenti il principe Aldobrandini, il conte Pasolini, il Minghetti ed altri; il Recchi fu preposto al dicastero dell'interno. La bella ma troppo breve carriera di quella eccellente amministrazione fu memorabile per la promulgazione dello Statuto e per l'invio nella Venezia delle truppe capitanate dal gen. Giovanni Durando. Il Recchi, nei consigli del principe e nell'amministrazione della cosa pubblica, fu pari a se medesimo ed alla fiducia del paese. Chi può ridire l'esultanza dell'ottimo uomo allorchè la partenza delle truppe fu decisa! Sopraggiunse l'infausta enciclica de' 29 di aprile 1848; Recchi ed i suoi colleghi rassegnarono le loro cariche, e non durarono nei loro posti se non quanto era necessario per dare tempo al Pontefice di circondarsi di nuovi consiglieri; ed in quei giorni dolorosamente memorabili, il Recchi si adoperò zelantemente alla tutela dell'ordine, che per colpa non sua era turbato; e ciò sa bene il cardinale Antonelli, che chiese, e non indarno, protezione, e trovò nel Recchi quella assistenza che i liberali sanno concedere anche ai loro nemici, quando costoro versano nel pericolo. È il fato degli uomini liberali, com'era Gaetano Recchi; costretti a riparare a' falli commessi da altri, e rimeritati poi con l'ingratitudine. Dopo quei tristi casi, l'onorando uomo non volle più restare a Roma; partì immediatamente con l'animo non turbato, nè sgomentato, ma dolorosamente commosso, vedeva dileguarsi una speranza tanti anni vagheggiata e che pareva vicina ad attuarsi, prevedeva sconvolgimenti, disastri, ed a tanto strazio l'anima eletta non reggeva.

Partì da Roma, e d'allora in poi tenne fissi gli occhi su i campi dove Carlo Alberto ed i suoi figli combattevano, e sul Piemonte, in cui ravvisava con fatidica antiveggenza il sacrario d'Italia. I due collegi elettorali di Ferrara gli conferirono a gara il mandato legislativo, il Pontefice lo inalzò alla dignità di Pari; egli non mosse da Ferrara; un momento gli rinacque la fiducia, allorchè Pellegrino Rossi divenne il capo del ministero; ma passò presto: i luttuosi casi del 15 e del 16 novembre 1848 troncarono qualsivoglia speranza, e il Recchi visse nella solitudine e nel ritiro con l'animo puro da rimorsi, ma trafitto dal dolore. Incominciò allora a palesarsi la feral malattia che l'ha trascinato al sepolcro; cercò aure più miti a Nizza, in Toscana: senza pro; il morbo proseguiva il lento, infrenabile corso. L'anno passato andò in Francia, poi venne a Torino, dove si fermò alcuni giorni, e dove s'ebbe onorevole accoglienza dagli amici, attestati di riverenza da tutti. Il Piemonte era la sua patria politica; nelle sorti del Piemonte vedeva raccolto il fato d'Italia: plaudì con tutto il cuore alla lega stretta con Francia ed Inghilterra: ed il giorno 17 agosto 1855 versò lacrime di tenero e naturale compiacimento, allorchè un amico gli recò il dispaccio di Alfonso Lamarmora che annunziava la vittoria di Traktyre. Povero Recchi! fu l'ultima gioia che doveva allegrarti su questa terra.

Tornò a Ferrara: il male imperversò e lo condusse nella tomba: pur troppo l'immatura fine non era inaspettata, ma i suoi cari, gli amici suoi ne sono stati colpiti come da evento impreveduto.

Gaetano Recchi era un vero galantuomo, uno di quei tipi di delicatezza e di probità, di senno e di virtù, come sogliono essere gl'Italiani che reggono agli influssi deleterii del dispotismo e della corruzione, che del dipotismo è conseguenza funesta. Coscienza pura ed incolpabile, anima eletta, acuto e vivace intelletto, egli aveva quell'inesorabile buon senso che sta saldo contro le attrattive delle illusioni e contro gli aculei della sventura, e quella serena giovialità che i capricci della fortuna e la malvagità degli uomini e degli eventi non hanno facoltà di rapire. Passeranno gli anni, arrideranno forse giorni migliori, ma nella prospera come nell'avversa fortuna sperimenteremo sempre i tetri effetti della perdita irreparabile che per la morte di Gaetano Recchi abbiamo patita.

Torino, 25 aprile 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

LUIGI CHIALA, *Direttore.*

A pag. 366, lin. 19, invece di « tolto al pensiero umano l'indirizzo verso le cose *umane* » leggi: « tolto al pensiero umano l'indirizzo verso le cose *divine*. »

IL PIEMONTE

IL CONGRESSO DI PARIGI

E LA QUESTIONE ITALIANA

Possono talora gli Stati, mercè la loro posizione geografica o l'abilità degli uomini che li governano, ottenere un'importanza superiore alla loro estensione territoriale, od ai mezzi ed alla forza di cui dispongono. Questa fortuna, fin da remoti tempi e più spesso che ad altri paesi, toccò allo Stato dei Principi di Savoia. Le prospettive di un possente e glorioso avvenire balenarono ben presto all'animo loro, ed il felice successo di parecchie loro imprese diede loro animo a perseverare ed a sperare più altamente. La loro politica potè bene, secondo la varietà dei casi, apparire vittoriosa o depressa; procedere per le vie dirette, o seguire le vie coperte; correre ora più ora meno veloce ed accorta; ma non difettò mai nè di costanza, nè di risolutezza. L'essere riuscita a buon fine deve, al parer nostro, attribuirsi a questo, che la saggezza dei Principi Sabaudi seppe presentire o riconoscere i bisogni del popolo, interpretare i suoi pensieri, favorire i suoi interessi anzichè farsene instrumento di ambizione personale e dinastica. Eglino seppero farsi elemento essenziale dello sviluppo naturale e progressivo del paese, e raffigurare nella maniera più vera e legittima, con le proprie virtù guerresche, e con la sapienza civile, il genio della nazione. Altrove fu mestieri che le dinastie si rinnovassero allorchè i popoli entravano in un nuovo stadio d'incivilimento, o progredivano nell'ordine politico. I Sovrani Sabaudi sep-

pero evitare quelle scadenze fatali, e porsi a capo delle genti loro soggette nei difficili tempi di guerre e di riforme. Senzachè, non è molto, volle la Provvidenza che la stirpe regia fosse rinnovata in Piemonte e ringiovanita con una trasmissione ereditaria e pacifica del trono, a quel punto che in altro paese la dinastia affievolita e scaduta soccombeva a violenti assalti, e si trasformava nel sangue delle rivoluzioni. Un governo, che s'immedesima con la nazione, cui presiede, assoda la propria esistenza nell'interno; e questa stabilità intrinseca degli ordini governativi procaccia agli Stati l'indipendenza e il rispetto degli stranieri. Questa verità si conferma del pari per le storie della Sardegna e della Francia, in proporzione alla grandezza ed alla possanza di ciascuno di questi Stati. La Francia impedita nella sua politica esterna per tutto il periodo di sovvertimento e di confusione che tenne dietro all'infausta catastrofe del 24 febbraio 1848, riprese la sua azione sulle cose del continente, tostochè si ricostituì con ferme apparenze di ordine e di durata. La Sardegna, mentre altri governi d'Italia logorano ogni loro vigore in una lotta incessante coi propri sudditi, e devon difendersi col favore di un patronato estero, che pesa alla loro dignità ed alle loro finanze, la Sardegna, sicura e pacifica a casa, concorre in modo veramente degno e glorioso alla difesa degl'interessi generali d'Europa ed ai consigli che ne devono assicurare la pace.

Ora non è più lecito attribuire alle mene ed alla propaganda conquistatrice del governo sardo la preminenza che il Piemonte ha ottenuto nella Penisola e l'affetto e la stima di cui lo circondano tutte le genti italiane. L'Inghilterra e la Francia videro, nell'ultima guerra, che in Italia, un solo paese, ove la libertà dei cittadini nulla detrae alla maestà della corona, ove l'affetto dei popoli, non l'armi mercenarie e straniere, sorregge il trono, fu loro in valido ed efficace aiuto. Nelle conferenze di pace udì l'Europa come parli e consigli equa e generosa la politica de' governi conformi al genio della propria nazione. Ciascuno oramai ha potuto di leggieri intendere che se il sistema del 1815 seminando arbitrii, dispotismo e servitù, non raccolse che difficoltà, turbolenze e guerre, il sistema del 1856 deve indurre equità nelle leggi e indipendenza negli Stati, a volere raccogliere ordine, prosperità e pace. Le potenze occidentali singolarmente hanno imparato quale alto interesse di preponderanza possano ricavare da un capitale d'indipendenza e di civiltà impiegato in Italia. La quistione italiana, mercè la condotta militare e diplomatica del Piemonte, è divenuta una quistione europea. Gl'intelletti più eminenti, le migliori teste politiche si sono capacitate che l'interesse ben inteso di ciascuno è il bene di tutti, e che la forza di ciascun governo, la prosperità di ciascun popolo sono la sicurezza e la grandezza comune di tutte le nazioni. Convengono doversi ricercare e svolgere le tendenze armoniche fra gli Stati. La diplomazia si propone per iscopo di collegarli di continuo con una condotta uniforme, di stringere un accordo, una tal quale solidarietà perpetua nello sciogliere i problemi sociali e nel

regolare gli affari del continente. L'articolo 8 del recente Trattato di Parigi è una solenne applicazione di codesta massima, e il disparere della sola Austria non varrà a impedire lungamente che non sia introdotta, come lord Clarendon proponeva, nel diritto internazionale. L'egoismo in politica ha fatto mala prova e fu sconfitto nell'ultima crisi, ed anche a non voler giudicare le cause che dai loro effetti, è a tutti manifesto come siano stati rimunerati nelle conferenze della pace coloro che si erano astenuti, e non avevano, nei dì della guerra, preso consiglio che da interessi proprii ed esclusivi. Allorchè sorse il pericolo della caduta dell'impero ottomano e di un nuovo aggrandimento della Russia, le potenze occidentali rimpiansero finalmente l'acciecamento e l'impreveggenza di aver trasandato e abbandonato la causa della Polonia. Videro a che pericolo si mettono tutti gli Stati quando lasciano violare le leggi d'umanità e di giustizia, e gl'interessi legittimi e nazionali di un paese civile d'Europa.

Persuasi come sono che la questione turca non è giunta ancora alla sua ultima fase, e che questa non è l'ultimo faticoso cómpito imposto alla politica continentale, gli uomini di Stato stesero lo sguardo ansioso sopra altri casi futuri e lo fermarono con attenzione sulle cose d'Italia.

Che mai s'offerse alla loro vista? Videro i patti stessi di Vienna violati da Piacenza a Comacchio. Le autorità ignoranti e timide in certi Stati, valersi di mezzi crudeli a mantenere sotto il giogo le genti strutte e degradate dal mal governo: i popoli non avere nè rispetto nè fiducia ai loro principi; e solo prestare obbedienza a stranieri armati venuti a puntellarne il trono. I savii ed onesti, derisi dalla plebe, banditi, oppressi, dispregiati in corte, non potere nutrir speranze di meglio, nè osar consigliare pazienza ai popoli. I disperati animi del volgo non ascoltare che gli estremi consigli dei demagoghi. La molteplicità e il rigore delle leggi non bastare a frenare le incessanti congiure; i delitti crescere fra le condanne e i supplizi. Ogni anno, e quasi ogni stagione, ora a Milano, ora in Sicilia, o a Parma, o nel confine toscano, o nelle Legazioni, l'odioso fanatismo di cospiratori perpetui sfidare con insana audacia l'autorità dei governi o le armi austriache, e ciecamente, al grido fallace di libertà, levato da un triumviro della rivoluzione universale, molti innocenti con pochi colpevoli cercare, unico scampo dal doppio servaggio, la morte. La Toscana unicamente s'allieta d'un civile e non immite governo, e più della cessata occupazione austriaca. Ma solo nel reame di Sardegna, l'assoluta indipendenza da ogni straniero dominio e la libertà negli ordini governativi, preservano la maestà regale e la prosperità del paese.

Se l'esame di questi mali è doloroso, la elezione dei rimedii è rischiosa e la loro applicazione difficile. Una parte della stampa inglese suggeriva l'intervento delle potenze occidentali nel regno di Napoli ad imporvi riforme; e chiedeva allo stesso tratto che gli Stati Pontificii e i Ducati fossero liberati dall'intervento austriaco. Si tratta

di abolire, non di mutare l'intervento. Chè se i principi italiani hanno d'uopo d'appoggio esterno, lo si abbiano dando in contracambio tali guarentigie di riforme, quali le potenze occidentali richiesero dianzi dalla Turchia come condizione del prestato soccorso.

In questi limiti, pare a noi, si dovrebbe circoscrivere l'azione della diplomazia europea negli affari della Penisola. Ma altro rimedio dee apportarsi ai mali d'Italia dagli Italiani stessi, ed è, nel modo compatibile coi tempi, la ricostituzione d'un gran partito moderato, quale si era formato negli anni precedenti all'ultima rivoluzione, sotto la scorta di Balbo, Gioberti, Azeglio ed altri.

Allorchè lord John Russell promosse, l'anno passato, nel Parlamento inglese, un'improvvisa discussione sugli affari d'Italia, molti ne accagionarono senza più il malumore di un'ambizione delusa, e l'intendimento di mettere in difficoltà ed impacci i suoi colleghi. Ora le ultime conferenze di Parigi confermano che, lasciando stare le ragioni della tattica parlamentare e dello spirito di setta, la mozione dello statista whig non era punto così inopportuna come pareva ad alcuni. Allorchè una lotta, soprattenuta tant'anni dalle sollecitudini delle grandi potenze, era scoppiata alla perfine loro malgrado; allorchè da essa lotta si voleva far risorgere l'equilibrio europeo e la pace del mondo, e vi si spendevano tanti tesori e tanto sangue, era desiderabile che l'equilibrio europeo ne restasse lungamente assodato ed assicurato. Una politica antiveggente e savia doveva prendere a considerare tutte le cause prossime di nuovi disordini e di nuove guerre, e i mezzi d'evitare il pericolo d'avere in breve a rinnovare cotanti sforzi e cotanti sacrifizii. Ci pare che sarebbe ingiustizia il negare che lord John Russell seguisse un generoso impulso d'animo ed un alto pensiero, quando si fece a raccomandare a'suoi antichi colleghi quei concetti politici a cui non gli era più dato consacrare le sue meditazioni e le sue veglie.

Lord Palmerston, condannando con pari imparzialità e sapienza il malgoverno dei despoti e gli attentati delle fazioni demagogiche in Italia, rispondeva non potere la regina d'Inghilterra ed i suoi alleati sottrarre la Penisola italiana al giogo straniero per gettarla in balìa dei settarii di Mazzini. Sarebbe questa una politica che nessun governo regolare, per quanto fosse libero e progressivo, nè potrebbe, nè, abbiasi il coraggio di dirlo, dovrebbe seguire. L'Inghilterra, ora meglio secondata dal gabinetto di Parigi, non ha che a rinnovare in Italia la politica che dettava già la calunniata missione di lord Minto. Conviene tuttavia che i consigli dei gabinetti di Saint-James e delle Tuileries siano convalidati presso ai principi da alcunchè di analogo all'autorità che esercita l'Austria, mediante i suoi possessi territoriali e le sue occupazioni militari. Un partito capace, come nel 1847, di dirigere il moto, non già di rivoluzione, ma di riforma, che si vuole rinnovare nella Penisola, ora non esiste. Riuscirebbe invero difficile il raccogliere instantaneamente in ciascuno Stato italiano gli elementi disciolti, *disjecta membra*, di una tale opinione e restau-

rarla nell'antico suo essere. Ma noi abbiamo per ventura un governo liberale e forte che la personifica, e sua mercè, le potenze occidentali tengono in mano un'arma di cui hanno apprezzato la tempra e la portata.

Qui sorge una difficoltà, avvertita già da un foglio inglese molto autorevole (*The Globe*), ed è che la politica seguìta dall'Austria è connessa non solo al mantenimento de' suoi dominii italiani, ma alla forma medesima del suo governo, ed altresì all'esistenza di tutti gli Stati d'Italia, se ne levi il Piemonte. Quindi sarebbe, non diremmo da temere, ma da porre a calcolo la probabilità che l'Austria non consentisse, se non costretta dall'armi, a modificare il presente stato delle cose; nel quale s'inviscerano i suoi proprii e vitali interessi. Ma non è facilmente da credere al pericolo di suscitar nuova guerra ove si voglia astringere l'Austria a quelle modificazioni; imperocchè i modi tenuti dal gabinetto di Vienna nella recente crisi fanno argomento di un assai tiepido umore guerresco. Nè per efficace cooperazione alla guerra, nè per intendimenti conciliativi arrecati all'opera di pacificazione ella può allegare alcun merito, al quale si debbano immolare, col benessere dei popoli italiani, le guarentigie di pace. Nè potrebbero i plenipotenziari di S. M. I. R. A. dimenticare l'ammonimento che loro veniva dato da un celebre statista russo, il quale nei privati colloquii, come nelle tornate del Congresso, faceva loro intendere che la preoccupazione troppo assoluta degl'interessi dell'impero faceva che la corte di Vienna si curasse poco di concordare i suoi atti alle convenienze comuni delle altre potenze; onde ella doveva incolpare se medesima dell'isolamento che quella preoccupazione fosse per fruttarle. La decisione dell'Austria a voler mantenere l'occupazione in violazione dei trattati, per quanto ostinata sia, il rifiuto di giustificare innanzi al Congresso il sistema politico seguìto in Italia, per quanto si voglia colorire col pretesto che la competenza del Congresso si restringeva alla questione orientale, hanno reso ancor più evidente la giustizia e la ragione delle considerazioni e querele esposte dai plenipotenziari di S. M. Sarda. L'eccezione invocata dall'Austria non impedì che si proseguisse il dibattimento, e non tornò alla fin fine ad altro che a renderla a dir così contumace non solo rispetto al tribunale dell'opinione pubblica, ma altresì al cospetto e al giudizio della diplomazia europea.

Ove si ponga mente all'esito delle Conferenze di Parigi, si vedrà non meno fortunata che provvida e generosa la risoluzione onde il Gabinetto di Torino si accostò all'alleanza occidentale, e volle, posposto qualsiasi gretto o timido consiglio, parteciparne i pesi e i pericoli.

Dopo il 1849 il regno subalpino aveva dovuto del continuo travagliare a preservarsi illeso da pressioni esterne e ad assodare il suo governo di forma monarchica temperata di onesta libertà, astenendosi e dalle velleità di repressioni arbitrarie, e dagl'impeti rivoluzionari. Venutane una grande occasione europea, ha fatto vedere che i nuovi ordini politici avevano, anzichè indebolirle, rese più vive ed

energiche la sua sapienza politica e la sua virtù militare. Nello stesso intervallo che il Piemonte sguarniva il suo paese di truppe e le mandava a raccogliere nuova gloria in terre memori dell'antica grandezza italiana, altri governi della Penisola si dibattevano nell'impotenza, e si consumavano nella lotta contro i proprii sudditi. Questa esperienza, palese a tutto il mondo, ha confermato come altri non può promettersi la quiete e il benessere della Penisola nè dalle repressioni inaugurate con la battaglia di Novara, e con la caduta di Roma, nè dal partito rivoluzionario, ch'ebbe il sopravvento dopo il 24 febbraio 1848; ma bensì dal ritorno di quell'opinione moderata, la quale aveva diretto il moto italiano dall'innalzamento di Pio IX al seggio pontificio sino alla insurrezione di Parigi. Così il re Vittorio Emanuele II ha preso da quell'opinione i consigli e le norme della costante e leale sua politica. Così esclusi i moti popolari, ed esclusa la tutela di potenze estere; studiando e soddisfacendo i bisogni e interessi nazionali, e transigendo opportunamente con le necessità della costituzione diplomatica del Continente, un governo ad un tempo legittimo, indipendente, regolare e nazionale, quale è quello del Piemonte, potè acquistar valore nelle guerre e nei consigli d'Europa, e valersi poi dell'autorità acquistata allo stabile e prospero assestamento della penisola.

Non allegheremo a conferma di queste nostre conclusioni gl'innumerevoli attestati della stampa inglese d'ogni partito, ma bensì la sentenza di un pubblicista francese, il quale in ogni tempo parco di encomi al ministero liberale presieduto dal conte di Cavour, non lo fu nè di consigli nè di appuntature in un giornale che viene a buon diritto considerato come il primario interprete delle opinioni parlamentari nel Continente.

« L'Italia, così degnamente rappresentata dal Piemonte, non rimase estranea alle conferenze, dice il sig. De Sacy (*Journal des Débats*, 13 *avril* 1856); ella vi sedette, ella vi deliberò al modo istesso che ella aveva guerreggiato sui campi di battaglia della Crimea, e sotto i terribili ridotti di Sebastopoli. Là dove è il Piemonte non si può dire che l'Italia sia assente; ogni acquisto del Piemonte è acquisto d'Italia. Si afferma che col consenso unanime dei plenipotenziari, il trattato di pace, firmato il 30 di marzo, esprime nei termini più lusinghieri l'alta stima dell'Europa pel re Vittorio Emanuele, pel suo governo, pel suo esercito. Quest'attestato, che *non sarebbe in sostanza che la soddisfazione d'un debito*, onorerebbe l'Italia, quanto il Piemonte. Il Piemonte non sarebbe pertanto caduto di grazia all'Europa per aver attuato le sue giuste e moderate riforme; e questo dovrebbe dare animo a quei sovrani d'Italia, che avessero la saggezza di seguire l'esempio del re di Piemonte. Dacchè il Piemonte entrò nell'alleanza occidentale, si notò per tutt'Europa la sua condotta savia e moderata, piena di generosità e d'abnegazione, e la sua costante sollecitudine degl'interessi d'Italia. Questo è un avvertimento agli altri governi di quel paese, ed un buono esempio da seguitare. »

Lo studio della storia di questi ultimi tempi e i giudizi che gli organi più riputati della stampa europea hanno portato della politica del gabinetto di Torino racchiudono lezioni pei governi e pei governati della Penisola.

Innanzi tratto sarebbe da desiderare che gli uomini liberali e moderati levassero alta la loro bandiera, e con un coraggio civile degno della loro causa resistessero alle seduzioni delle alleanze rivoluzionarie, come alle oppressioni dei poteri arbitrari. Non ignoriamo che a certe epoche l'incivilimento esce dal suo corso regolare. Un'improvvisa rivoluzione può talvolta aprire un abisso fra il passato e l'avvenire di un popolo, e fargliel valicare con impeto generoso. Ma spesso altresì quei superbi tentativi umani si vedono spersi sotto la mano di Dio, il quale non permette all'audacia dei novatori di precorrere i suoi decreti, nè al caparbio volere od ai tremebondi computi degli statisti di ritardarne l'adempimento. Se estimassimo l'Italia non potersi rigenerare che per via di una di quelle crisi, onde la Provvidenza serba ella sola il segreto, ed in cui gli uomini si abbandonano ciecamente ad ogni fato, ci parrebbe inutile lo stabilire con lo studio coscienzioso degli esperimenti passati e con le deduzioni logiche le massime di condotta che dovrebbero reggere i governi provvidi e le opinioni liberali moderate. In cotali opere di violenza non hanno nulla che fare gli spiriti savi e le rette coscienze. A chi si gloria d'aver avuto a maestri il Balbo, il Rossi, il Gioberti, non può appartenere il mettere in atto i concetti di Mazzini, come non avrebbero potuto i Mirabeau ed i Lafayette trasformarsi nei Marat e nei Robespierre. Quando i rivoluzionari, strascinantisi dietro le vittime espiatrici dei falli delle genti, irrompon violenti, i genii della riforma e della libertà lascian passare, con la faccia velata, la giustizia di Dio. Tanti disinganni, tante amarezze si attraversano in ogni paese ed in ogni età all'opera conciliatrice degli uomini di parte moderata, ch'è ben giusto loro rimanga il doppio merito di essere iniziatori dei progressi sociali, e di riavviarli al loro legittimo scopo dopo gli errori dei rivoluzionari, che quasi sempre fuorviano le grandi imprese politiche, o le infamano coi loro eccessi. La storia restituisce ai moderati la proprietà delle opere loro; i posteri onorano quelli che i coetanei trascurano, che le ire di partiti estremi o vinti abbeverano di amarezza o caricano d'imprecazioni. L'età presente, secondo che appare da tutti i segni, è destinata dal cielo alle nuove influenze ed opere dei moderati liberali, in Italia. Illustri Italiani, accettando per la loro opinione e per se stessi il nome di moderati e mostrandosene onorati e superbi, iniziarono già una grande riforma. Altri vennero a strappar l'opera dalle mani loro, e tutti sanno che scempio ne fecero. Si tratta ora di rimettersi alla male abbandonata impresa, spazzando le rovine ammassate dalle passioni più opposte e furiose, e cercando di ricostruire il nobile edificio, raccogliendo il bel retaggio di patriotismo e di civili virtù. Così i coloni, nelle terre nuove, veggono talvolta le loro colture interrotte dall'in-

vasione di orde selvagge; ma come queste son rientrate nelle loro tane, l'incivilimento ricomincia a progredire, e la vanga e l'aratro aprono il suolo e lo fecondano a doviziose messi ove erano prima aride lande e selve, nascondigli di belve o di tribù selvaggie.

Non si può rimproverare ai moderati che ressero il Piemonte nel periodo di tempo che seguì alla rivoluzione di Febbraio, di essersi collegati con gli uomini di parte estrema. Questo rimprovero peccherebbe di crudeltà e d'ingiustizia; di crudeltà, perchè tutti, Balbo, Gioberti e Carlo Alberto singolarmente espiarono amaramente l'errore; d'ingiustizia, perchè la prepotenza dei casi, le illusioni e la fiducia, natural portato dell'entusiasmo universale, la generosità dell'animo loro che mal sapeva penetrare la malvagità altrui cospirarono a trarre gli statisti piemontesi, anche loro malgrado, nelle braccia dei rivoluzionarii. Ciascuno d'essi credeva dominare la tempesta, e tutti erano sopraffatti. Già da parecchi anni il mistico nazionalismo di Carlo Alberto, stranamente innestato sul mistico legittimismo del conte della Margherita, avea fuorviato la diplomazia piemontese. Trabalzata maggiormente e tolta di bilico dalle scosse del 1847, ella precipitò a totale confusione, fra le incerte ed opposte spinte della doppia azione del re e del marchese Pareto, chiamato a reggere il dicastero degli affari esteri nel primo ministero costituzionale. Le opinioni unitarie congiunte ad instinti tenacemente municipali, la poca pratica degli affari e la scarsa conoscenza degli uomini, l'impeto dell'indole e la mancanza di fiducia nei colleghi, il difetto di fermezza nel concertare e mantenere una linea prefissa nella condotta del governo rendevano il patrizio genovese, come uomo politico, assai da meno che non prometteva l'uomo privato, al quale la dottrina, la probità, la chiarezza dell'ingegno e la rettitudine dell'animo dovevano conciliare la stima dell'universale.

Uno, un solo fra i ministri piemontesi, dal marzo 1848 sino alla abdicazione di Carlo Alberto, ebbe veramente il concetto di rientrare nelle vie regolari della diplomazia europea, e di ordinare ragionevoli transazioni tra gl'interessi e le massime dei governi stabiliti e le conquiste recenti fra le tradizioni monarchiche della libertà e della indipendenza e le giuste aspirazioni popolari. Questi fu il ministro che assunse la presidenza del Consiglio dopo l'armistizio d'agosto, e credette doversi ritrarre dal suo ufficio, non tanto per isgomento dell'opposizione radicale, quanto per l'impossibilità di mantenere risolutamente il governo del re in quella via ch'egli reputava unica ad uscire dalle difficoltà onde era avvolto.

Queste riflessioni non devono far credere esser nostra opinione che dalla rivoluzione del 48 e dalle rivoluzioni in generale non uscisse mai nessun bene. Solamente ci pare che quel bene si pagasse troppo caro, e che non spettasse ai moderati il cooperarvi, come non devono valersi d'uomini e mezzi rivoluzionarii nelle imprese che la Provvidenza destina loro a compiere. E tale deve essere la presente; poichè non è lotta tra rivoluzione ed ordine, tra licenza e tiran-

nide; è contesa diplomatica, per ora, fra due sistemi politici diversi, nella quale il Piemonte ha alleate tra le cinque grandi potenze le due che testè la vittoria incoronava; ha la Russia neutrale, anzi simpatica, ed ostile all'Austria; la Prussia certo non avversa, forse aiutatrice; l'Austria sola apertamente nemica.

Ora, mentre altri confida ricomporre a quiete l'Italia, mantenendovi o ripristinandovi i governi despotici, altri spera una nuova crisi universale eccitata dai rivoluzionari, che fanno capo all'emigrazione di Londra; noi invece ci riconfortiamo della speranza d'alcun bene per le vie moderate di un assestamento regolare e prospero della Penisola; essendochè vediamo la questione italiana entrare nel ciclo della politica dei governi stabiliti del Continente. E la ragione si è, come notammo più sopra, che la pace del 30 marzo ha rinnovato il sistema continentale, e gl'interessi italiani, invece di avere contro di sè tutto l'ordine di cose stabilito in Europa, come nei trattati del 1815, non si trovano più in contrasto che con la politica del gabinetto di Vienna. Ora non è da porre in dubbio che questa uscì dal Congresso di Parigi isolata e più debole.

Ben è vero che parecchi in Piemonte e fuori paventano un'alleanza troppo intima tra la Sardegna e l'Inghilterra. Parecchi diffidano della politica francese rispetto alla Penisola. Anche molti in Francia cercano raffreddare le simpatie francesi per la desolata vicina. Altri pretende che sia solo momentanea la rottura fra la Russia e l'Austria, e che la questione italiana sarà precisamente quella che le recherà insieme a concordia. Ma se bene si studiano gl'interessi morali e materiali di ciascuna delle grandi potenze, altri dee riconoscere che richiedono si provveda alla quiete ed alla prosperità d'Italia, precisamente per quelle vie e per quei modi che vengono proposti dall'opinione liberale moderata.

Considerando parimente l'interesse delle grandi potenze, che si riassume e spiega nella parola equilibrio, si può ricisamente affermare che quest'interesse è perpetuamente violato in Italia. Fu già tempo in cui tale era la forza del principio e dei legami dinastici che spartendo i regni tra Casa di Borbone e Casa d'Austria, si potea credere aver dato assetto stabile e ponderato all'Europa. Ma poichè la rivoluzione del 1789 ebbe mutato del tutto la natura delle relazioni tra i popoli e governi, come altresì tra i vari Stati, si dovette cercare la base dell'equilibrio in altra parte che negl'interessi dinastici. In Italia specialmente lo stesso esperimento napoleonico doveva servire di lume e d'esempio.

La Santa Alleanza invece credette o fece mostra di credere che il tornare, per quanto era possibile, ai riparti arbitrari tra Austriaci e Borboni bastasse a mantenere quell'antagonismo e quei contrappesi sul cui congegno si appoggiava la quiete generale. Il capo della stirpe borbonica, il saggio ed accorto Lodovico XVIII, diede invano l'esempio della moderazione. Egli fu costretto dai legami dinastici ad impedire in Ispagna ed in Italia lo stabilimento di forme gover-

native analoghe a quelle ch'egli aveva date alla Francia. Quella contraddizione tra lo spirito di libertà che informava la Francia, e lo spirito monarchico assoluto, raffigurato dal nome dei Borboni, precipitò la dinastia a Parigi, ne sconvolse l'ordine ereditario a Madrid e la gettò a Napoli in braccio alle potenze del nord. L'equilibrio vuol essere non fra dinastie, ma fra governi forti ed equi, fra principii politici e fra interessi nazionali. Ora in Italia uno Stato di cinque milioni d'abitanti è lasciato solo a tenere alta la bandiera nazionale a fronte di sei governi despotici, sorretti da una potenza straniera. Senzachè in Italia risiede il capo e il centro del cattolicismo, di un principio cioè, che interessa più che l'Europa, l'intero mondo. È egli equo, sicuro, prudente, logico, che una sola delle grandi potenze eserciti una preponderanza innegabile, esclusiva su chi rappresenta quel principio? Rispondono che il presidio di Roma è francese, non tedesco. Ma quel presidio equivale egli all'occupazione di tutti gli Stati Pontificii? I generali francesi son forse rivestiti a Roma di quegli stessi poteri che esercitano nelle Legazioni e nelle Marche i generali austriaci? Il governo pontificio non vedrebbe egli con soddisfazione la partenza dei battaglioni francesi; non li surrogherebbe egli volentieri con altrettanti battaglioni tedeschi?

Chè se il presente stato delle cose in Italia offende quelle norme di ponderazione dalle quali, per consenso delle grandi potenze, dipende la stabilità dell'ordine e della pace in Europa, più specialmente poi è in opposizione con le massime della politica francese. La storia infatti non rammenta in Francia un monarca od un primo ministro che abbia lasciato fama di sè per le sue gesta ed i suoi disegni, il quale non procacciasse di aver piede in Italia ed ora di cacciarne del tutto, ora di ridurvi a giusti limiti il dominio dei principi che avessero imperio o sede in Germania. Allor quando il dominio diretto loro riusciva o troppo arduo a stabilire, o troppo grave a mantenere, gli uomini di Stato francesi cercavano l'alleanza e l'aggrandimento della monarchia di Savoia e credevano raggiungere il medesimo scopo. Onde nessuno Stato forse, nelle vicende continentali, s'immedesimò tanto, come il subalpino, con l'idea dell'equilibrio europeo. Serbato ad aggrandimenti cospicui sotto Carlo Emanuele I, col trattato di Brusolo, ed allorchè Sully consigliava ad Enrico IV, alleato di Elisabetta, i disegni che dovevano assodare la pace e prosperità generale, veniva poi sotto Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III ampliato per altre alleanze, allorchè fermava in sull'Alpi l'ambizione di Luigi XIV e salvava il retaggio dell'austriaca dinastia.

Per molto tempo l'estensione territoriale ed il numero degli eserciti costituirono tutta la grandezza e tutta la forza degli Stati; onde venne che lo spirito di conquista era la sostanza e l'anima della condotta dei governi e presiedeva alle loro transazioni. L'incremento dell'impero britannico e la sua crescente ingerenza negli affari del mondo, come altresì lo svolgersi degli umani intelletti che fece pos-

sibili altri mezzi di aggressione e di difesa oltre le forze materiali, rinnovarono la politica europea. Di fatti l'Inghilterra, circoscritta di territori e d'indole poco armigera, dovette cercare fuori gli elementi di potenza; onde nelle terre lontane instituì colonie, non già coi principii di confisca e di servitù, come aveva fatto la Spagna, ma per le vie dell'incivilimento e col fine dell'emancipazione progressiva. Nei minori Stati d'Europa cercò l'Inghilterra di sostituire l'influenza al predominio delle grandi potenze. Quello che l'interesse aveva prodotto in Inghilterra andò compiendosi in Francia per ispirito di nazionalità che ne concentra e ne unifica le forze e per lo incivilimento che ne centuplica i mezzi d'azione. Ma l'impero austriaco, che non ha nessun principio unificativo in se stesso; ma la Russia che non trova nel suo incolto immenso territorio e nel suo giovane incivilimento nè il modo da sopperire pienamente alla propria prosperità, nè un titolo alla preponderanza sugli altri Stati, erano costrette ad aver ricorso ai vecchi mezzi di potenza. Pare che lo czar presente voglia imprimere un altro indirizzo alla politica russa, ed abbiamo ogni ragione di credere che nell'impero moscovita siano molti e ricchi elementi, occulti finora e sconosciuti, di vitalità, di attività, di prosperità e grandezza, e che quelle genti siano ancora in quel periodo di sviluppo, in cui il governo assoluto, purchè illuminato e generoso, può accelerare anzichè indugiare il progresso umano. Volesse il cielo che si potesse far simile presagio della monarchia austriaca. Non pare tuttavia che tale sia il concetto che ne ha formato la diplomazia europea all'uscire delle conferenze di Parigi. Nè è pertanto da stupire che i plenipotenziari austriaci si siano dimostrati i meno proclivi a partecipare a questo nuovo sistema ed a renunziare a quello spirito di conquista, di cui Napoleone fu la più splendida e speriamo l'ultima personificazione. Una carriera cotanto gloriosa, ed una caduta sì memoranda chiarirono il vizio del sistema. E l'insegnamento dell'esperienza non fu vano al nuovo Cesare, il quale, in sull'aprirsi dell'ultima lotta, respinse, nello stringer lega con l'Inghilterra, ogni pensiero d'aggrandimenti territoriali.

Ma egli è pure evidente che quelle potenze, le quali renunziano a tal mezzo d'influenza negli Stati minori, debbono esigere che le loro rivali non rimangano in grado di valersene a loro danno. Questo caso si avvererebbe nella Penisola se lo stato presente di cose fosse mantenuto.

L'interesse delle potenze occidentali si è che sostituendosi nei grandi Stati lo spirito d'influenza a quello di conquista, si sostituisca negli Stati minori il sistema di neutralità al sistema d'infeudamento dinastico.

A noi pare che questa sia la tendenza emersa dal Congresso di Parigi, e che la nuova via aperta alla diplomazia debba essere la lotta tra questa tendenza e l'opposizione che l'Austria le fa in Italia. Onde verremmo a conchiudere che tanto durerà la pace quanto

questa lotta andrà protraendosi senza più sul terreno dei protocolli, dei *memorandum*, delle note e delle conferenze.

È egli mestieri dimostrare che queste convenienze della Francia rispetto ad un riassetto stabile e giusto delle cose italiane sono maggiormente concordi agli interessi della politica della Gran Bretagna? Lasciando stare le manifestazioni di simpatia così universali e così solenni rinnovate colà di recente dalla stampa e dal governo e dagli statisti più pregiati d'ogni partito alla causa italiana, noi invocheremo la testimonianza di otto secoli di storia, dimostranti quale amicizia la Casa di Savoia abbia sempre trovato nei sovrani inglesi. Nè abbiamo mestieri di avvertire i nostri lettori che a parer nostro nulla può aver giovato od essere per giovare tanto all'Italia quanto ciò che si fece e si farà pel Piemonte, per lo Stato della Casa di Savoia.

Le sette rivoluzionarie si sforzano a separare sempre gl'interessi dinastici dagl'interessi nazionali. Questo è un errore non meno grave che il rinnegare i secondi per esaltare unicamente i primi. Dacchè le sette videro che le riforme e la libertà stabilite in Piemonte di buon accordo fra il sovrano e i cittadini avevano tolto probabilità al trionfo delle idee radicali, cercarono isolare il governo sardo dalla politica italiana con una persistenza pari quasi all'assidue cure del gabinetto di Vienna a stringere leghe di tutti gli Stati della Penisola a danno ed esclusione della Sardegna. I demagoghi vedono alla vivace e robusta libertà britannica accoppiarsi tant'ordine e tanta autorità, che una tale alleanza non può soddisfarli. Le loro speranze e i loro voti invocano quei poteri senza tradizione e senza regola che innalza in uno de' suoi giorni di frenesia la plebe parigina. L'opinione liberale e moderata non dimenticherà la condotta del governo rivoluzionario del 1848, e saprà farne il confronto con le idee favorite e patrocinate dal gabinetto di St-James. Mentre l'uno per tema di favorire una dinastia e una forma non repubblicana in Italia lasciava cadere, sopraffatte dall'Austria, la libertà e l'indipendenza della Penisola, l'altra consigliava ed agli Italiani ed agli stranieri quei provvedimenti più pratici e più ragionevoli che avrebbero potuto accrescere di molto le forze attive dei liberali e porre un argine al sistema d'invasione e d'arbitrio, di cui le teorie e gli atti della demagogia danno pretesto all'Austria. Senza detrarre al valore di altre amistà, ci sembra che nell'alleanza inglese si riscontri un' imparzialità ed un disinteresse che, forse per diverse ragioni di Stato, non si trovano eguali in nessun'altra potenza. La Gran Bretagna, se si eccettuino alcuni rarissimi casi, mantenne più pienamente d'ogni altra il principio di *non intervento*, vera tutela dell'Italia. Di fatti questo principio non consiste a non inviare squadre od eserciti a sostenere qual è l'una delle parti, che si contendono il dominio d'un paese, ma bensì a riconoscere i governi che i popoli costituiscono, ed a resistere a quelli che alcuna altra potenza vorrebbe loro imporre. Quando la Gran Bretagna protesse i Borboni in Ispagna e nelle Due Sicilie, non tanto combattè le popolazioni, quanto respinse

gli usurpatori imposti dai Francesi. Poi consigliò la soddisfazione dei desiderii popolari, riconobbe i governi di fatto, nati dai moti interni, non da pressioni estere, e mentre fu prima e perpetua alleata dei costituzionali spagnuoli, sola fra le grandi potenze, nemicò il rinnovato assolutismo di Napoli. Se finalmente essa mostrasi tanto tenera del regno di Sardegna, questo proviene da simpatia di ordini governativi e dal vedere la dinastia sabauda, amata e riverita da tutta Italia, essere la più ostinata e temuta nemica dell'Austria, la quale, e nella quistione italiana, e nei principii del reggimento interno, e nel sistema di politica internazionale propugna la parte più opposta alle idee ed agli interessi britannici. I governi che di mano in mano tennero la Francia non poterono, o non vollero mai investirsi così pienamente degli interessi italiani. Solo il primo e maggior Borbone, quell'Enrico IV appunto, che strinse intima alleanza con Elisabetta regina d'Inghilterra ed ebbe a perpetui ed accaniti nemici i principi austro-ispani, faceva ne' suoi gran concetti di restaurazione europea una bella e generosa parte alla Casa di Savoia. Ma da quei tempi in poi le rivalità fra la Francia e l'Inghilterra, i capricci del dispotismo, le gelosie dinastiche o gli instinti rivoluzionari ora affievolivano i contrasti fra i reali di Francia e gl'imperatori germanici, ora fuorviavano la politica francese dagl'interessi nazionali, ora l'arrecavano a preferire di conservar la corona sul capo dei parenti, che a provvedere alla prosperità e quiete de' popoli. Anche si sforzava d'infeudare al tutto l'Italia, anzichè farsela alleata sicura e forte. D'altra parte, la politica interna va soggetta in Francia a certe influenze esterne, che non hanno la menoma azione sullo stato del regno unito. La forma, l'esistenza medesima del governo è sempre contrastata colà da varie opposizioni che trovano il loro appoggio, per lo meno morale, fuori delle frontiere della Francia. La legittimità aveva le sue amicizie a Pietroburgo ed a Vienna. La repubblica, per mezzo della emigrazione, dava mano ai sovvertitori d'ogni paese. Il che turba il procedere regolato del governo esistente, il quale deve transigere coi principii, vedendosi riconosciuto più di fatto che di diritto.

Checchè dica in contrario la stampa retriva dei diversi paesi, noi teniamo per fermo che la vittoria dell'alleanza occidentale ha ferito più il sistema continentale della coalizione, la Santa Alleanza, che non l'impero russo in se stesso. Gli czari hanno nei loro dominii tanti elementi di forza e capaci di sì grande incremento, che certo essi possono ingigantire la loro possanza eziandio contenendola in quei limiti che l'Europa par decisa di sorvegliare e mantenere. Ma il prestigio del pontificato mistico e supremo della Santa Alleanza, come lo chiamava spiritosamente testè il Saint-Marc-Girardin, è stato abbattuto più particolarmente nella Germania, e generalmente in tutto il Continente. La coalizione del Nord, dalla quale l'Inghilterra s'era di necessità andata spiccando, mano mano che i pericoli di prepotenza s'erano dalla sinistra trasportati alla destra sponda del Reno, è disciolta. La Gran Bretagna è ora con la Francia ed è notevole che

se essa non vince sola, pare destinata a fare la vittoria serva de'suoi alleati. La Russia nutre umori ostili all'Austria, e riconosce le monarchie liberali di Piemonte e di Spagna. Queste sono le vere conseguenze della guerra; questi i veri trionfi, non di Francia e d'Inghilterra sulla Russia, ma della politica civile e moderna sulla politica vecchia e barbara.

Molti pretendono che questa condizione di cose sia momentanea, e che il vecchio sistema continentale possa ricostituirsi fra breve, come accadde nel 1815. Noi non lo crediamo. L'incivilimento, in tutte le grandi crisi, fece sempre qualche gran passo, qualche conquista che non fu più dato ai più accorti statisti ed ai più possenti monarchi di far retrocedere od annullare. Nel 1815, la rivoluzione francese aveva prevalso con le vittorie; poi, trasformatasi nel dispotismo napoleonico, aveva contraddetto fuori alcuna di quelle grandi massime che aveva proclamato in Francia. Essa aveva violato l'indipendenza e nazionalità altrui. Ella fu dunque vittoriosa o disfatta, ma non fu riconosciuta. Ogni spiegazione tardiva è inutile. Quello che la coalizione andò a fare a Parigi nel 1814 e 1815 rinnegava la rivoluzione dell'89, non in quanto al diritto interno, ma in quanto alla politica internazionale. Oggidì la cosa va ben diversamente. La solidarietà e l'arbitrato stabiliti per la questione orientale e desiderati e proposti per le altre vertenze eventuali europee; il riconoscimento della volontà nazionale che sollevò all'impero un altro Bonaparte; il fatto e la qualità delle discussioni sullo stato d'Italia; il rappiccamento delle relazioni della corte di Pietroburgo col governo presente di Spagna, conseguenze del Congresso di Parigi, sono atti di tale gravità ed importanza che dimostrano una modificazione profonda nelle relazioni internazionali. L'Austria non ha potuto rifiutar di partecipare, sebbene l'abbia fatto come tirata per forza e con restrizioni, a questa trasformazione del sistema continentale. Potrà ella impedirne la logica e naturale applicazione nella questione italiana? Sebbene noi ci avventuriamo malvolentieri alle conghietture, oseremmo affermare che non le verrà fatto tutt'al più che ritardarle. La Russia non pare persuasa di essere stata rimeritata dal gabinetto di Vienna del soccorso prestatogli negli estremi suoi pericoli del 1849; essa già in altre epoche non si mostrò aliena da riforme, anche larghe, nel regno delle Due Sicilie; nè vedrebbe con soddisfazione i Borboni di Napoli uscire di sotto al suo protettorato per passare sotto alla tutela austriaca. Essa dimostrossi palesemente, e nelle vie ufficiali e nelle vie ufficiose, propensa a ristabilire quelle benevole relazioni con la corte di Torino, che, accompagnate ai buoni uffici dell'Inghilterra, furono dal 1815 al 1848 di valido appoggio alla dinastia sabauda. A noi pare, e non fa mestieri il dire che esprimiamo solo un'opinione nostra individuale, a noi pare di scorgere nell'imperio di Napoleone III tre ragioni di forza intrinseca, e per conseguenza di libera azione al di fuori, onde sarà per venire giovamento alla causa italiana. In primo luogo il nome ed il legnaggio dei Buona-

parte sono venuti a maggior popolarità che quelli degli altri pretendenti al trono di Francia; in secondo luogo la politica imperiale concorda con la politica britannica nella questione orientale pei servigi renduti e le battaglie combattute insieme, e nella questione italiana per comunità di concetti: mentre i Borboni del ramo primogenito si dilungavano dall'Inghilterra per le loro tendenze assolutiste e russe; e gli Orleanesi s'erano guasti con lei per l'affare dei matrimonii spagnuoli. In terzo ed ultimo luogo Napoleone III seppe rendersi amica la Russia, e così tolse ai legittimisti quel valido appoggio che li raffidava di potere un dì prevalere. Napoleone III, come Enrico IV, sorge dopo una gran rivoluzione, frena le sette interne; fuori libera l'Europa da un predominio minaccioso; si fa pacificatore universale, e se da un lato tien fermo il principio d'autorità, proclama dall'altro l'inviolabilità delle massime del 1789; e se vuole il rispetto dei popoli verso i governi stabiliti, raccomanda ai governi il rispetto dell'opinione pubblica. Così il Bearnese compieva la transazione fra le vecchie tradizioni cattoliche e le conquiste della riforma. Ecco perchè speriamo nell'avvenire della politica francese; ecco perchè ci rallegriamo della influenza esercitata dalla Gran Bretagna, e della sua alleanza con la Francia contro le pretese e gl'intrighi del governo austriaco. Essa finalmente vide non la sua dignità e il suo onore, ma la prepotenza e l'orgoglio de' suoi concetti fiaccati a Oltenitza, a Bomarsund, all'Alma, a Sweaborg, a Sebastopoli; e così dalle proprie disfatte, come dalla moderazione e sapienza altrui nella vittoria, potè apprendere a seguire oramai una politica diversa da quella che aveva tratto l'Europa ad una crisi fatale, e feconda per lei di tremende sciagure.

V'ha però un caso che potrebbe, serbandosi solo neutrale e pietosa all'Italia la libera e forte Inghilterra, procacciarle la nimistà delle altre grandi potenze e ravvicinarle all'Austria. Questo caso sarebbe lo scoppio di una nuova rivoluzione. Il partito liberale e moderato se lo ricordi bene: quello che lo fa stimare e proteggere da chi può ed impera nel mondo, si è la guerra che gli viene mossa dal radicalismo. Se il governo sardo fu accolto con favore nel Congresso di Parigi, fu sopratutto perchè regge il solo paese d'Italia ove i repubblicani non si ascoltano, i mazziniani non congiurano e i settari non assassinano. L'opinione moderata seguendo e mantenendo il governo piemontese nella sua via, tenendo conto della necessità di esistenza e degli interessi di ciascuna delle grandi potenze, vedrà l'Europa, fatta capace dei mali e delle virtù d'Italia, associarsi alla gloriosa impresa del suo risorgimento. Vedremo allora senza timore gli apparecchi guerreschi dei nemici della libertà e dell'indipendenza della patria; la vittoria precederà le battaglie. Imperocchè noi consentiamo perfettamente con la sentenza del conte di Cavour, quando, parlando dell'opinione che il governo di S. M. Vittorio Emanuele II portava sul trattato del 30 marzo, conchiudeva così:

« La via che abbiamo seguìta in questi ultimi anni ci ha condotti

ad un gran passo: per la prima volta, nella storia nostra, la quistione italiana è stata portata e discussa avanti ad un Congresso europeo, non come altre volte, come al Congresso di Lubiana, come al Congresso di Verona coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni.

« Terminato il Consiglio, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale, il quale, a seconda del detto memorabile dell'imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. La lite può essere lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale. »

CARLO ALFIERI.

VIRTÙ ED AMORE*

ROMANZO.

XIV.

Scendeva la sera; una bellissima sera in sul finire di marzo. La giornata era stata splendida di sereno e di sole, tepente di que' zefiri primaverili che, come dice il Petrarca, *destano i fiori*. L'atmosfera era piena d'una soave languidezza, che parevano accrescere l'ombre del crepuscolo. Correvano per l'aure di que' misteriosi susurri che la gioventù ode spirare dalla natura in que' tempi amorosa, che interpretano con inefficaci armonie i poeti.

Mina sedeva sola nella sua stanza, presso al balcone. Le invetrate erano aperte, al davanzale agitavano leggiadramente le loro corolle al venticello i fiori primaverili con cura disposti nell'acconcia cestellina; ella appoggiava il braccio all'orlo del cestello, e chinava il pallido volto sulle vivaci foglie de' fiori; l'auretta veniva ad accarezzar questi, e poi, tutta di loro profumata, pareva piacersi ad agitare le chiome di Palmina e passar lieve sulle guancie di lei come un timido bacio. La si sentiva a poco a poco entrare e discorrer nelle vene un dolce veleno sottile di voluttà che le scoteva caramente il sangue, che le saliva al cervello come un'ebbrezza delicata ad

* V. *Rivista contemporanea*, vol. V, p. 177 e 475. Vol. VI, p. 30 e 289.

imporle nuove, ardite, turbatrici fantasie d'amore. Il pensiero di Giulio, ch'essa stava aspettando, mai non le si era affacciato così potente, così pieno di fascino pericoloso. Essa lo vedeva a' suoi piedi pallido come la sera innanzi, e più bello e seducente a' suoi occhi, l'udiva ripetere con quella voce che le scendeva al cuore le parole che erano prorotte dall'anima di lui quell'altra sera fatale: — Palmina, io disperatamente t'amo! E più ancora che in quel momento là sentiva riscuotersene tutta nell'intimo di sè; e in questo dilettevol sogno da sveglia immaginava di chinar la sua mano sulle nere chiome di lui palpitante, d'accarezzarne la bianca fronte, di rispondere con tutta l'anima detti di fuoco a quelli di lui, di scontrarne le labbra ardenti, di obliare un momento tutta la terra per non vivere che nell'amor loro.

Al primo abbrunarsi del cielo un servo era entrato a richiederle: — Madama, vuol lume?

— No, aveva risposto Mina, cui quell'ombre giovavano alle care fantasticherie che le cullavano l'anima commossa; suonerò per esso, quand'io lo voglia.

E in quel tenebrore che invadeva poco a poco, poi più ratto, la stanza, era stata ad assorbire la dolcezza de' suoi vaghi pensamenti d'amore.

Si riscosse tutta al batter dell'ora al pendulo che adornava il camino; ogni tocco di quel campanelluzzo se lo sentì ribatter nel cuore; il risuono argentino di quegli otto colpi la trasse al sentimento della realtà, al pericolo del prossimo colloquio, all'ansia per quanto dovrebbe succedere in esso. Udì de' passi accostarsi all'uscio, le imposte di questo si spalancarono, un servo con una lumiera in mano entrò annunziando: — Il signor Fortinatti; — ed ella vide fermo sulla soglia Giulio pallido, dubitoso, tremante al pari di lei.

Il servo depose il lume ed uscì richiudendo la porta. Palmina s'era alzata, ma le eran mancate le forze di fare un passo, di muoversi; Giulio stava ritto, quasi non osando alzar gli occhi verso di lei. Rimasero soli, muti, commossi, ai due capi della stanza.

Mina sedette poi, e fece cenno a Giulio le sedesse in faccia. Questi obbedì, stette un istante, alzò lentamente lo sguardo in volto a lei e ve lo tenne fisso per poco. Era uno sguardo infocato e dolce, supplichevole ed appassionato, una preghiera ed un'interrogazione; diceva in una: Deh! m'ama! e: Perchè son io qui? Ella sfuggì coi

suoi occhi quello sguardo, e poichè a lei si conveniva aprire il discorso, con isforzo su di sè grandissimo e con voce malferma incominciò:

— Signore... ch'ella sia un leale ed onorato giovane, lo so... Gli è perciò che ho ardito assegnarle questo convegno..... e che ora ardirò parlarle col cuore sulle labbra... come ad un amico... come ad un fratello.

Sostò un momento per rifiatare, chè l'affanno le toglieva il respiro; Giulio risollevò gli occhi in volto a lei e tacque aspettando.

— Quello che sto per dirle, signore, le parrà strano; quanto sono per supplicare da lei lo dirà forse una mia folle pretesa..... o superbia, o troppa esigenza... che so io? Potrà fors'anche ridersene fra sè ed accusarmi... Ma no, perchè so che lei è generoso e buono... e tanto più lo vorrà essere per una povera donna, la quale ha pensato il meglio fosse d'affidarsi in lei, e non avendo soccorso da nessuno, di cercarne in lei medesimo...

Giulio la guardava sempre e con crescente passione, e taceva. Mina turbata vieppiù dal caldo che sentiva raggiar su di sè da questo sguardo, ripigliava con maggiori il tremar della voce e l'incertezza dell'accento:

— Noi, povere donne, non abbiamo di nostro che un gran tesoro... il nostro buon nome, la nostra fama... e di questo, ella pure lo sa, di questo si compiace farsene uno zimbello il mondo... a dritto ed a torto... solo che alcuna sembianza gliene dia il pretesto... anzi molte volte anche senza di ciò... Io, poichè ben gli conviene ch'io parli di me, al mio onore ci tengo e per me e per la mia famiglia, per mio padre, per mia madre... per mio marito (soggiunse esitando); e da pochi giorni in qua ho sentito che la voce della pura coscienza non basta a darmi tranquillità e coraggio contro le dicerie maligne del mondo.

Fece una piccola pausa, poi continuò con accresciuti sempre più l'emozione e l'imbarazzo:

— Ella..... oh! mi perdoni..... ed abbia queste parole come una prova della grande stima ch'io ho per lei... senza volerlo, senza pur pensarci, ella è cagione di cattive ciarle che girano sul conto mio... Contro alla maldicenza che vale l'essere innocenti? Bisogna, a poterla combattere, toglierle prima ogni pretesto... Perciò mi sono determinata a rivolgermi a lei... Per lei è un nulla quel che le vo' chiedere, e la spero tanto amico verso di me da concedermelo... È necessario

troncar lì ogni attinenza fra di noi... separarci affatto... non più vederci... e sarà il miglior partito... mai!

Giulio udiva i detti di Mina, ma non li comprendeva. Con una beatitudine nuova e non anco provata sentiva la di lei voce venire alle sue orecchie soave come un'onda d'armonia; egli l'assorbiva senza potere, nè pur volere avvertire il senso preciso delle parole; dalla vista di lei e dal suono così gentile delle labbra egli pigliava una tanta gioia che mai l'uguale, e per poco era s'e' non immaginava quegli accenti fossero veste a' più cari concetti ed a confessione d'amore. L'ultima frase ruppe in Giulio l'incanto, penetrò attraverso alle nubi rosate che avvolgevano il di lui intelletto, lo ferì come una lama nella mente e nel cuore. Sorse in piedi con impeto, si serrò colle mani la fronte, quasi a frenarvi dentro il bollor dei pensieri, e con labbro agitato proruppe:

— Non più vederci?... Mai!... Ho inteso bene? L'avete detto? Tu l'hai detto, Palmina?

Le si accostò, le prese una mano ch'era fredda come ghiaccio, e ch'ella non ebbe tanta forza da neppur pensare di contendergli, e con volto smarrito, con occhi pieni d'amore e di duolo, con accento riboccante di passione e di lagrime, soggiunse:

—Separarmi da te!... No, non volerlo in nome della pietà!... Non dirò che sarebbe un togliermi la vita; sarebbe più assai, sarebbe condannarmi ad un continuo, insoffribile tormento... Odi, Palmina!.. il tempo del simulare e del riserbo è passato.... ch'io t'ami, lo sai; quanto, nessun labbro d'uomo, nè il mio te lo potrebbe dire... Vedilo al pallore delle mie guancie, all'ardor febbrile degli occhi miei; sentilo a questo tremito della mia voce, a questo palpito del mio cuore. (Ed appoggiò la bianca mano di lei sul suo petto in cui pulsava il sangue tanto da farlo scoppiare.) Da ormai cinque anni tu regni nella mia mente e nel mio cuore, tu sola! Un'immagine è sempre davanti a me, la tua; un pensiero sempre mi possiede, il tuo. Nè l'assenza, nè 'l tempo, nè il mondo, nulla ha giovato. Il tuo amore è una passione che s'è fatta natura della mia anima, è il mio sangue, è tutto l'esser mio. A confortarmi, quando non ti vedo, ho un solo tesoro, uno che nulla mi potrebbe pagare di tutto l' universo.... un modesto fiore assecchito che le tue mani hanno toccato, che ha toccate le tue labbra... Oh! te lo ricordi?... Quella bella domenica in cui mi parve più bello il mondo che non mai prima!... T'ho veduta, t'ho parlato in quel dì!... T'amavo allora già con amore immenso...

Quel benedetto fiore tu lo tenevi fra mano... Io lo raccolsi poi sotto il pergolato dove l'avevi lasciato cadere, caldo ancora del lieve bacio con cui l'avevi fatto più prezioso... In quel giorno io aveva osato sperare, o Palmina... Perdonami! Quel fiore io l'ho portato sul mio cuore sempre, è qui ancora, ne sente ogni palpito... Oh! se ti potesse parlare, e' ti direbbe una lunga storia di miei dolori, di miei vaneggiamenti, di lusinghiere speranze, ahi! troppo crudelmente perdute... T'amo più sempre... È un mio bisogno. Nulla potrebbe fare che così non fosse... Lascia ch'io t'ami!... A te non chiedo nulla... che vederti alcune volte. È il mio solo bene... Vuoi togliermelo ancora?... Tutto di te mi fu tolto... Concedimi solo il vederti... Palmina, Palmina, abbi pietà di me!

La povera donna aveva voluto dapprima interrompere queste parole, ma glie n'era mancata la forza. Esse traboccarono dal labbro di Giulio sul cuore di lei come una lava ardente che tutto abbatte sul suo cammino e corre a posar là dove vuole. Ella sentì vincersi da una tenerezza prepotente. Quella era l'attuazione del suo sogno di poc'anzi. Tutta l'avvolse un'emozione amorosa cui mal poteva resistere. Ascoltò con diletto, con ardenza desiderosa, con colpevole gioia. Si compiacque di quegli accenti di che in segreto aveva tanto sospirato di udirne una volta il suono, di andarne rapita; l'acre gusto del frutto vietato le tornò soave; invece di gridar: Basta; avrebbe sclamato: Ancora, ancora. La sua sensazione era troppo profonda, chiuse gli occhi, abbandonò il capo smarrito alla spalliera del seggiolone, quasi perdette i sensi; le parve l'anima sua, dalla tanta dolcezza provata, fosse per isciogliersi dalle catene della carne.

Rinvenne in sè ai caldi baci ed alle lagrime con cui Giulio, caduto ginocchioni presso di lei, le copriva le mani gelate.

Dalla finestra aperta il zefiro della sera agitava i fiori, scherzava coi capelli del giovane, e veniva ad accarezzare la madida fronte di Mina. Col suo dolce susurro esso favellava d'amore altresì; pareva avere accolto il suono de' detti di Giulio e volerli ripetere alle orecchie di lei, come un amico cortese. L'aura, la stagione, l'ora, il silenzio, tutto spirava un pericoloso languore ed induceva un fatale oblio del resto del mondo. Mai non ebbe a tremare, se non in quel punto, l'angiolo custode alla virtù di Palmina.

A mezzo fuor di se stessa, ella si curvò sulla fronte di Giulio e vi lasciò cader su un ineffabile sguardo; stette lì un istante, quasi ascoltando con voluttà il suono de' baci ch'egli stampava sulle di lei mani;

ma tosto poi si riscosse, gettò un gridolino, sciolse le mani dalla stretta di lui, le sottrasse all'ardore di quei baci, respinse il giovane da sè, si rigettò all'indietro, e tra la supplicazione, e il comando, e la tenerezza, e lo sdegno, e lo spavento esclamò:

— Lasciatemi... lasciatemi... sorgete.

Giulio sollevò la faccia, voleva rispondere a lei, ma l'occhio suo fu tratto all'uscio quasi da un presentimento, da un avviso interno; rimase impietrato; non potè più nè spiccare un motto, nè fare un atto; Bancone stava ritto in sulla soglia a guardarli.

Palmina vide il pallore di Giulio, si volse ratta verso la porta ancor essa. Nello scorgervi il marito volle alzarsi, mandò un'esclamazione, ricadde sul suo seggiolone svenuta.

Bancone s'inoltrò nella stanza come se nulla fosse, e col suo sorriso melenso disse a Giulio:

— Che cosa sta ella chiedendo a mia moglie di tanto rilievo da mettersi in ginocchio come innanzi ad una Madonna?

Giulio si levò in piedi irritato, vergognoso, sentendo di odiare affatto Bancone. Pensò dirgli tutto e conchiudere con un insulto; ma ne lo trattenne il pensiero di Mina. Non si sentì però il coraggio di scendere ad una menzogna; rinfrancato, prese un severo contegno, fissò un freddo sguardo su di Bancone, e tacque.

— Ho capito, soggiunse questi sorridendo sempre; sono di loro segreti tra lei e Mina, di quelle bazzecole che si risolvono in uno scherzo e che noi mariti dobbiamo ignorare sino a cosa finita... Va bene, va bene... Un geloso avrebbe sospettato chi sa che cosa nel cogliervi di quella fatta. Io sono un buon diavolo... E poi ho troppa stima di lei, signor Giulio, e troppa fede in mia moglie... Non è vero, Minetta?

Allora s'accorsero ambedue dello svenimento di Palmina. Giulio soffriva come non si può esprimere: si sentiva delle feroci tentazion a danno di Bancone: nel vederlo con ostentata affettuosità mettersi intorno alla moglie e baciarla, egli l'avrebbe ucciso.

—Che cos'è? che cos'è? gridava Bancone colle apparenze della tema e del dolore. Svenuta! O mio Dio! che sarà mai?... Poverina!... Da qualche tempo è sì debole, sì stremata!... Un nulla le fa male. Ed io, bestia, sono entrato così all'improvviso, senza che m'aspettasse: l'ho atterrita.... Gli è stata mia la colpa.... Me disgraziato! Che cosa m'è saltato in capo di venire così cheto cheto?... Volevo farle una sorpresa... Ero inquieto della sua salute, e non ho potuto stare tutta la sera

senza venirne a pigliar notizia... Signor Fortinatti, mi faccia il favore, dica ai servi, passando, che vadano per il medico... Scusi, sa... ma vede... io sono tutto sottosopra....

Giulio uscì coi mille violenti affetti nell'animo. Bancone, rimasto solo colla moglie, non tardò a smettere la commedia dell'amorevolezza, fissò Mina con uno sguardo terribile di basso rancore e d'odio, e fece verso di lei un cenno di minaccia. Quando la meschina tornò alla vita incontrò quello sguardo e dovette innanzi ad esso chinare come una rea i suoi occhi, e dovette arrossire.

Il marito le stette innanzi incrociando al petto le braccia; e con piglio che voleva esser solenne, ma non riusciva che al maligno, le disse:

— Sta bene, sta bene, madama. Non ci mancava più che questo a riconoscere tutte le mie bontà a vostro riguardo, la mia dabbenaggine devo dire, la mia bestialità. Io ho tolto alla miseria voi e la vostra famiglia...

— Signore! esclamò Palmina levatasi in piedi pallida ma con dignitosa fierezza.

— Sì, sì, riprese più forte e concitato Bancone, gli è una sciocca generosità d'elemosina che vi ho fatto..... della mia mano, del mio nome, de' miei denari... Vedo che ho gettato malamente e questi e quelli. Credevo almeno di meritarmi coi miei benefizi una donna onesta, e invece scopro d'essermi procacciato non altro che una.....

E profferì tale sconcia parola che qui si ha vergogna a ripetere.

L'infelice donna tremava di tutte le membra per isdegno della turpemente oltraggiata innocenza.

— Voi m'insultate? diss'ella con imponente accento, fissando superbamente il suo sguardo in volto al marito.

— Ah sì! continuò questi abbandonandosi sempre più alla sua bassa collera; e quello che mi fate voi a me son complimenti forse e regali? Belli affè mia!... Tacete... Dovreste avere la maggiore delle vergogne, e trascinarvi a' miei piedi come una donna perduta qual siete... E vedete mo' ch'ella mi sta dinnanzi come se di lei fosse la ragione!..... Poffare! L'è la grande impudenza la vostra, madama. Non so chi mi tenga dal darvi tal lezione...

E s'avanzò verso di lei in atto di brutale minaccia.

— State in là, state in là, gridò Palmina indietreggiando inorridita; queste sono mie stanze... uscite... ve lo comando!

— Comando?... Vostre stanze?... Trasogno?..... Qui non c'è altri

che possa comandare che io... Tutta questa roba è mia... Comando?... Sentitela la sciagurata!... Ma badate che potrei togliervi persino la veste che avete in dosso e mandarvi dai vostri padre e madre..... E lo farò un giorno o l'altro se voi non avete più rispetto per me e pel mio onore... Oh! non sapete, madama, che a quest'ora noi andiamo per le bocche di chi sa quanti scioperati, e sul mio conto si fanno forse le grasse risate?... Almeno ne' vostri traviamenti aveste saputo usar prudenza e salvare il decoro! Ma lasciar vedere tutto al mondo, darsi pascolo alle ciancie di tutti! Corpo del diavolo! Prendete, leggete, signorina; questa lettera vi proverà che tutta Torino a quest'ora sa che voi siete una donna infedele ed io un marito ingannato.....

E porse alla misera, più morta omai che viva, la lettera anonima da lui ricevuta quel dì. Mina la lesse in un rapido sguardo; in un istante pensò il suo buon nome perduto, udì il suono maligno delle mormorazioni mondane, vide il dolore del padre e della madre, quando sino a loro sarebbe venuta la maldicenza, desiderò di morire in quel punto.

Alla vista del tanto affanno della poveretta, Bancone medesimo sentì moderarsi la sua collera. Le tolse la lettera di mano, e burbero ancora, ma temperando l'accento della voce, soggiunse:

— Ho pensato un rimedio che gioverà qualche poco. Bisogna mostrar tosto che fra di noi non è succeduto niente. Questa sera per l'appunto c'è convegno in casa *. Suonate per la vostra cameriera, andate alla vostra teletta, vestitevi prestamente; io do l'ordine d'attaccare i cavalli, e fra un quarto d'ora compariremo tutti e due a braccetto, come buoni amici, nel salotto di madama *.

Palmina come stordita stava lì senza muoversi, senza fare pure un cenno: Bancone tirò il cordone del campanello, fece venire la cameriera e le impose di vestire madama. La poverina si sentiva addosso tanto male da morirne; pure non mosse un ostacolo, non fece un'osservazione: si lasciò abbigliare come un automa; era fredda al par di un cadavere; ogni forza di volontà pareva sfuggita da lei; un tremito leggiero, come un brivido, tratto tratto le scoteva tutte le fibre, e quando, adorna di tutto punto, comparve nella sala dove l'aspettava Bancone, questi credette di veder venirgli innanzi una morta per un momento animata, il cui pallore di sepolcro faceva un penoso contrasto colle gale dell'assettatura.

— Palmina, le disse con falsa amorevolezza per la presenza della

cameriera, e' converrà che tu ti metta un pocolin di rossetto in sulla faccia.

Ella acconsentì con un cenno del capo, e la cameriera s'affrettò ad imbellettarla. Allora l'avresti detta una di quelle statue di cera fatte semoventi per un interno ordigno. Bancone le porse la destra, ed ella vi pose su le dita della sua piccola mano inguantata di bianco; ma giunta all'uscio, Mina sentì come scoppiare qualche cosa nel suo petto, ogni forza le cadde in una, mandò un grido soffocato, portò la mano al cuore e si accasciò sulle gambe da cadere per terra se il marito e la cameriera, che li seguiva, non l'avessero sostenuta.

— Che è? che è? dimandò Bancone aiutando la fante a sorreggerla.

Palmina mosse le labbra, ma voce non ne potè uscire; mostrò la testa ed il cuore, e fe' cenno le asciugassero la bocca, che nello sforzo fatto per poter parlare s'era bagnata d'una schiuma sanguigna. La trasportarono nella sua camera, e per fortuna in quel punto medesimo giungeva il medico che Giulio, nell'uscire, aveva detto ai servi d'andare a chiamare.

Tuttochè avvezzo a mille dolorosi spettacoli, il medico non potè a meno di trovare dolorosissima vista quella di questa donna infelice nel fiore della gioventù e della beltà, nell'eleganza dell'acconciatura, in mezzo allo sfarzo della ricchezza, sopra il cui cuore veniva a posarsi minaccioso, inesorabile il dito gelato della morte.

XV.

Il domani era il giorno onomastico del signor Savioli. Anna e Palmina da una settimana avevano immaginato, come facevano tutti gli anni, una festicciuola di famiglia, di quelle così care che non hanno nulla nel mondo che le pareggi per un'anima tenera ed affettuosa, e che a Palmina diventavano tanto più preziose, in quanto la facevano per un poco rivivere nel suo tranquillo passato di ragazza.

La mamma aveva preparato pel su' uomo alcuno di que' lavorucci di donna, miracoli di pazienza che attestano la buona volontà e l'amore, nel medesimo tempo che hanno pure la loro infima ma bene acconcia utilità. Palmina aveva posto tutto il suo impegno in un ele-

gante ricamo. Le due donne erano andate intese che quel mattino lì Palmina sarebbe venuta di buon'ora, prima che il papà s'alzasse, ed approntate a modo loro le cose, gli sarebbero entrate in istanza portandogli il cioccolatte coi donativi e coi fiori, di procurare i quali Mina s'era voluto assumere l'incarico. Agata, la fante, doveva esser terza in codesta spedizione e partecipare della gioia comune. E nel loro programma avea gran parte la sorpresa del padre, il quale era come posto in sodo che ignorava ogni cosa e stava lontano ben mille miglia dall'averne un sospetto.

Savioli, da canto suo, tuttochè facendo lo gnorri, era da un mese che ci pensava ed aspettava ansiosamente quel giorno. Gli era avvenuto più d'una volta, entrando improvviso nella stanza dove Mina veniva alcune fiate a lavorare in compagnia della madre, di vederla nasconder ratto sotto a qualche panno un ricamo, ed egli aveva sempre mostrato di non aver nulla avvertito; da alcuni giorni aveva colto le donne a susurrare tra di loro misteriose parole, ed aveva finto di non darsene per inteso. Quella mattina poi aveva sentito la moglie destarsi più di buon'ora, sgusciare, per così dire, pianamente fuor delle coltri, mettere ogni cura nel vestirsi senza rumore, ed uscire cheta cheta di stanza; ed egli sorridendo internamente fra sè, tutto lieto per antecipazione, aveva fatto le mostre di dormir della grossa.

Ma Savioli stando in letto a ruminare quali potessero essere i regali destinatigli, ed Anna coll'Agata disponendo con ogni maggior cura il tutto opportuno, intanto il tempo trascorreva e Mina non veniva. L'ora ch'ella aveva detta era già passata, le due donne inquiete andavano e venivano dalla finestra verso strada per vedere s'ella giungesse; ad ogni momento credevano aver udito suonare o scorgere ad agitarsi il campanello, e Savioli, anche lui, incominciava a sentirsi venire addosso una certa impazienza, che a poco a poco s'andava accostando al dispettuccio.

Era oramai la tarda mattinata. Di gran consigli tennero Anna e la fante sul da farsi: poteva essere che Palmina fosse in qualche modo impedita e non venisse più, ma pure far senza di lei non pareva loro che stesse bene; anche il giorno innanzi ella aveva promesso tanto sarebbe venuta. Eppure il tardare ancora era un volere che Savioli s'alzasse, e allora tutto il concertato andava male. Come aggiustarla?

Agata ebbe l'ispirazione d'un'idea.

— Madama, diss'ella, io corro al palazzo Bancone a veder che ne è. In un salto vado e torno.

— Sì, sì, brava, fa presto, rispose Anna spingendola; e la buona vecchierella di Agata si diede con tutta la rapidità possibile a' suoi cinquant'anni a scender le scale.

Ma in questa ch'ella s'affrettava del suo meglio verso la casa di Mina, Savioli, stanco dell'aspettare, irritato un poco per questo suo vano stare in sull'attese, s'era levato, cambiandosi la sua prima letizia in cattiv'umore, e ad un tratto comparve, annuvolato un poco in fronte, al cospetto d'Anna nel salotto. Ciò per la buona donna fu un dispiacere e non lieve; gli era la prima volta che il marito nel giorno di sua festa s'alzava senza aver ricevuto gli augurii, gli abbracci e le prove d'amore della sua famigliuola.

— E il caffè, stamattina, non me lo si porta? disse con accento di rampogna Savioli.

— Mio caro, rispose la moglie balbettando, gli è che... è buon'ora... Ti sei alzato troppo presto stamattina.

— Troppo presto! sono a minuti le nove.

Sulla tavola vide preparato il vassoio più elegante colle chicchere di porcellana che s'usavano soltanto nelle grandi occasioni: il suo malumore gli diede la malignità di domandare:

— E queste tazze per chi sono? Che cosa vogliono dire?

— Minetta verrà a prendere il cioccolatte con noi..... Sarà qui a momenti, e.....

Una forte scampanellata l'interruppe.

— Eccola qui di sicuro, soggiunse Anna, e corse ad aprire. Era madama Brugnié turbatissima nel sembiante. Al solo vederla Anna sentì stringersi il cuore, e sclamò con ansia e spavento:

— O Dio! che cosa c'è? che cosa t'è accaduto?

— Non è nulla, rispose la Brugnié sforzandosi d'apparire calma e tranquilla; ed entrò, seguìta dalla cognata, nel salotto dov'era Savioli.

— Come mai qui a quest'ora? chiese questi nel vederla entrare.

— Vengo da parte di Mina, disse la Brugnié.

— Ah! interruppe tosto Anna impallidendo: qualche sventura l'è capitata?

— Possibile! esclamò Savioli scuotendosi tutto; e volto alla sorella interrogò: È vero? che cos'è? parla...

— Poca cosa, rispose la Brugnié mal sapendo simulare l'indiffe-

renza; ieri sera s'è sentita meno bene ed ha mandato a chiamare il medico; questi ha voluto che stamattina non si levasse, ed è perciò che.....

In questa entrava precipitosa l'Agata di ritorno. La madre di Mina, già assalita da un triste presentimento per le impacciate parole della cognata, si gettò all'incontro della fante con una muta interrogazione d'atti e di sguardo. Agata aveva gli occhi pieni di lagrime, la faccia scomposta, ed il respiro affannato pel correre; all'aspetto della padrona non seppe che prorompere in pianto ed esclamare con rotte parole:

— Mina sta male... Mina sta male.

— Sta male!... O Dio!... Che cos'ha? dimandarono in una, tremando di tutte le membra, Savioli e sua moglie.

— Ieri sera nel voler uscire è stata presa da uno svenimento; — rispose la fante, a cui la commozione del proprio dolore tolse la prudenza di render meno crudo siffatto colpo agl'infelici genitori. — Ho parlato colla cameriera che piangeva nel dirmelo a grosse lagrime ancor essa... Tutta notte m'ha detto che ha delirato... Parlava che non si sapeva che cosa dicesse, e smaniava, e piangeva, e dimandava morire..... E, dice, dev'essere che ier sera è succeduta qualche scena fra lei e 'l marito, perchè essa, la cameriera, dice, ha udito il padrone a parlar alto e concitato da uomo in collera; e poi tosto dice che l'hanno chiamata, e *monsù* le ha ordinato di vestir madama; e dice ch'egli aveva una cera brutta e torva da far paura anche a lei, ed essa era pallida pallida, ed ha notato, dice, nell'abbigliarla, che la aveva di leggieri tremiti per tutto il corpo, come chi abbia la febbre addosso... Ma la poverina non ha mai detto una parola e s'è lasciato fare come se non si trattasse di lei..... E poi quando fu vestita ed in punto, dice, nell'avviarsi si lasciò cadere tutto ad un tratto, che se non era lei a sostenerla, andava lunga e distesa per terra..... E il medico, che è venuto tosto, ha crollato la testa, come se.....

Uno scoppio di pianto le tolse di poter proseguire. Anna pareva quasi stupidita; Savioli, per troppa commozione, incapace di reggere in piedi, si lasciò andar a sedere, guardando ora la fante, ora la sorella, come per assicurarsi ch'era ben quello il senso delle parole che udiva.

— Suo marito ce la vuole uccidere! esclamò Anna, riscossasi dopo un poco; poi voltasi a Savioli con impetuosa rampogna, quale

non aveva osato mai per l'innanzi, gli disse: Sei tu che l'hai voluto questo matrimonio malaugurato... Te l'ho detto io che sarebbe stato la nostra disgrazia... Palmina non lo voleva... Ecco che per poco oro abbiamo sacrificato la nostra figliuola!...

Savioli volse verso la moglie la faccia lagrimosa, come per rispondere; ma quella, in cui il materno dolore faceva allora traboccare la piena de' sentimenti sino a quel punto repressi dal rispetto al marito, non gli lasciò mettere una parola, e continuò dicendo di tutto quello che aveva veduto soffrire da Mina, di quel poco che questa le aveva confidato, di quel molto ch'essa da sè aveva indovinato, delle proprie temenze da lungo tempo nate e nutrite in cuore per la salute della figliuola, ed ogni giorno sempre più confermate ed accresciute. Aprì gli occhi al misero padre che la ricchezza aveva sino allora abbagliato, gli fece nascere in seno un tremendo rimorso, diede principio per esso alla pena ed all'espiazione. Quando poi essa lo sentì singhiozzar penosamente, e lo vide tutto disfatto dal dolore, n'ebbe profonda la compassione e si pentì delle sue parole. Tornò intiera in lei l'osservanza al marito, e s'accusò di quella momentanea ribellione; si gettò al collo di lui, e siccome egli nel suo dolore, nascondendosi la faccia nelle mani, scuoteva il capo disperatamente, ella credette ciò sdegno verso di lei, e si pose ginocchioni a' di lui piedi e supplicò:

— Oh! perdonami, perdonami!..... Ho detto male. La colpa l'abbiamo tutti... È più mia che tua... È Dio che ha voluto così...

Savioli la strinse a sè e confusero insieme le loro lagrime.

La Brugnié entrò in mezzo per calmare d'alquanto la loro emozione. Disse che non c'era da disperarsi di siffatta guisa, che Mina era malata gravemente sì, ma non perciò doveva dirsi tosto ogni speranza perduta; che ella quella mattina medesima, pochi minuti innanzi l'aveva veduta, perchè era stata la figlioccia a mandarla a chiamare per dirle appunto venisse a rassicurare i suoi babbo e mamma che l'aspettavano; che Mina era in piena cognizione di sè e pareva confortata assai bene e piena di buone speranze, quindi anche loro avessero a far animo e scacciare ogni esagerato timore, e perchè non era giusto, e per non mostrarlo poi alla figliuola con pericolo di recarle peggior danno.

Quest'ultima ragione ottenne più di tutte. Savioli ed Anna si rasciugarono le lagrime, si provarono, sforzandosi, ad assumere fermo e tranquillo viso e si disposero a correr tosto tosto a casa la fi–

gliuola. A farneli tardare un solo minuto, nulla sarebbe stato capace a questo mondo.

I genitori di Mina si stabilirono nella stanza di lei, ed a niun patto vollero più abbandonarla. Savioli nascosto alla vista dell'inferma dalle cortine del letto, tratto tratto si sporgeva ed interrogava collo sguardo il viso della moglie che sedeva al capezzale; se questa faceva un cenno affermativo, ei s'accostava pianino alla giacente e stava lì a contemplarne il volto smunto, patito, già cadaverico, finchè una contrazione di lineamenti, un gemito, una rotta parola non gli facesse temere un ripiglio del male, e quindi la sua vista inquietante all'ammalata. Alcune volte accadde che Mina, in una momentanea calma, aprisse gli occhi e si vedesse dinanzi padre e madre ad accarezzarla collo sguardo amoroso, inquieto, umido di pianto; allora ella vi rispondeva con un mesto sorriso penoso e dolce, pieno di conforto e d'affetto, che non era una speranza ma una rassegnazione. La mamma si chinava su di lei e la baciava leggieri sulla fronte ardente; il papà tornava al suo posto ritratto, sforzandosi ad interpretar quel sorriso come una promessa di bene.

La Brugnié andava e veniva; e tentò invano due volte d'allontanare il fratello e la cognata da quel letto di dolore. Bancone erasi mostrato una volta sulla soglia; Savioli, che s'era posto ad odiare in lui la sua colpa medesima, gli volse le spalle con uno sdegno di suocero che sa tutti i torti del genero; Anna gli aveva appena restituito il suo saluto con una freddezza accusatrice, e Mina aveva a stento frenato un atto di disgusto nel vederlo a comparire fra le tende dell'uscio. Egli avvertì tutto questo, sentì l'ostilità nell'atmosfera di quella stanza; la persuasione in cui era egli medesimo della sua colpa ed il vederla conosciuta lo facevano impacciato, e quindi, andato via dopo poco stare, non ci tornò più di tutto il giorno.

Verso sera il medico trasse madama Brugnié in disparte.

— L'affare si fa più serio ad ogni momento, diss'egli; se questa sera ci tornerà un accesso uguale a quello di ieri, non so come passeremo la giornata di domani. Dove vogliano pensare a farle compire i suoi doveri religiosi non c'è troppo tempo da perdere. È mio dovere l'avvisarneli, ed ho stimato di dirlo a lei che può meglio di chicchessia prepararvi l'ammalata ed i genitori.

Madama Brugnié, che amava pur tanto la sua figlioccia, ed in fondo aveva non poca tenerezza di cuore, sentì stringersi la gola da un singhiozzo, e fatto il viso sicuro più che potesse, rientrò nella

stanza di Mina, non sapendo come s'avesse da fare, nè quel che da dire.

Ma Palmina, con quella finezza di sensi che acquistano in certi casi i moribondi, aveva notato l'accennare del medico alla zia, aveva udito dirle sotto voce lo seguisse di là, ed aveva tosto indovinato fra sè quale ne fosse la cagione. Onde al tornare della madrina, guardatala un poco in volto con una sorridente serenità, e vedutala, sotto le sembianze di tranquilla, impacciata ed afflitta, le fece un leggier cenno di capo perchè le s'accostasse vieppiù e si chinasse verso di lei, e quando la zia ebbe fatto a di lei talento, le disse con sommessa voce che nè il padre nè la madre potessero udire:

— Il medico le ha detto or ora che per me la va male...

— Ma no, ma no, l'interruppe la madrina volendo rassicurarla alcun poco.

— Oh! non mi taccia la verità. Crede ella che mi possa spaventare? Non sono una bambina, e so ben io come mi sento dentro di me..... Conviene ch'io mi volga a Quel di lassù, non è vero?..... E sta bene..... Faccia di disporvi l'animo a babbo e mamma..... Io per me ci sono già preparata..... Gli è tanto tempo che ci penso a questo momento!

La zia le disse che non ce n'era affatto la necessità; ma, poichè essa dimostrava di desiderarlo, avrebbero chiamato per la ventura mattina un sacerdote. Palmina fissò nel volto della zia uno sguardo profondamente investigatore, e bisbigliò:

— Dunque credono ch'io possa vivere sino a domani?

Anna s'appressò loro, e tacquero ambedue. Poi, passato un istante, l'ammalata si fe' tirar su e sostenere alle spalle dai cuscini, e tratto fuori il suo braccio destro, prese la mano della madre.

— Mamma, le disse, io stava pregando la zia di volermi ottenere da te e dal papà un favore.

— Che cosa? s'affrettò a dire Anna; e Savioli, a cui erano altresì pervenute queste parole, sorse di slancio e s'avvicinò al letto il più rattamente che potè colle sue gambe vacillanti.

—Parla, parla, Minuccia, disse anch'egli tutta premurosa tenerezza.

E Mina colla sua voce debole ed il suo aspetto santamente sereno, pigliando una mano anche a lui, continuava:

— Io vorrei che v'acconciaste..... senza dolore... a vedermi porre in grazia di Dio.....

Anna si curvò sulla mano della figliuola e la coprì di baci e di lagrime; Savioli volle far forza a se stesso, stette un poco immoto, quasi che nulla destassero in lui quelle parole; ma non la potette durare, ruppe in un singhiozzo, e lasciando bruscamente la sponda del letto cui sorreggeva la vecchia persona, andò barcollando a gettarsi sul seggiolone che aveva occupato tutto il giorno, e quivi si abbandonò allo sfogo del pianto.

Mina chinò lo sguardo sulla testa della mamma, che premeva le labbra disperatamente sulla di lei destra; poi quegli occhi già incavati, sfavillanti d'un ardor febbrile, ma belli pur sempre, li alzò al cielo e parve fare offerta al Signore della sua vita, del suo soffrire, per chiedergli una consolazione, una forza, un sollievo a pro de' suoi genitori infelici, e due lagrime mute e lente le colarono giù per le guancie. Piangevano tutti, ma s'udiva solo lo straziante singhiozzare del padre; l'inferma si volse alla zia:

— Consoli mio padre... Gli dica ch'io non soffro... che son lieta... e che spero.

Poscia pregò che il sacerdote lo si facesse venire quella sera medesima. Ma quando egli giunse, l'accesso febbrile era sorvenuto e più violento che il giorno innanzi, e la poveretta delirava più miserevolmente che mai.

Il suo farnetico fu la visione della dolce quiete de' suoi prim'anni e delle impossibili felicità de' suoi sogni di ragazza. Il parossismo della febbre le fece sfilare dinanzi i dorati fantasimi delle sue più care memorie e de' suoi più segreti desiderii del cuore; ed a tutti ella diede un saluto colla parola rotta e concitata del delirio. Il riposto segreto dell'amor suo si rivelò ancor esso. Vide Giulio, unito a braccia con lei, scorrere attraverso ad aiuole smaltate di mille fiori e farla beata con uno smagliante sorriso, che si ripercoteva in ogni cosa dintorno, nella terra e nel cielo. A circondare il felice e corrisposto amor loro, tutta la natura si vestiva di luce, di profumi, d'armonie. Ella qua e là andando, raccoglieva delle viole che s'innalzavano sul loro umile stelo sino all'altezza della di lei mano, ed agitando il loro fiore all'alito del zefiro, parevano dirle una ad una: Prendimi, dammi al tuo damo, chè tu ami ed anch'io sono un profumo d'amore. Ed ella le spiccava, le baciava e le porgeva a lui, che se le premeva sul cuore. Ed egli le parlava una celeste melodia d'amore, che le pareva insieme l'eco e la voce, la sintesi e la prima sorgente, la forma sensibile e la cagione ispiratrice di tutti quei

vaghi, amorosi concenti, che a lei, ragazza innamorata, aveva susurrato l'universo col fremere del vento negli alberi la sera, col canto degli usignuoli nella collina la notte, col luccicar delle stelle nel cielo, col colorirsi de' fiori ne' prati. Quante sublimi parole che labbra d'uomo non poterono pronunziar mai, quanta divina poesia che versi di sillabe non potranno mai contenere, passarono nel caos di quel delirio mortale e ne illuminarono il tumultuoso disordine! Il volto di lei, colle fugaci fiamme, coi raggianti sorrisi avvicendati, col balenare degli occhi, rifletteva l'interno travaglio della mente e dell'anima. Dal di lei cuore, assopita la ragione che lo teneva in freno, traboccava l'amore. Chiamò il nome di Giulio coll'ardenza di una passione da tant'anni compressa, s'attaccò al braccio del diletto fantasima colla tenacità voluttuosa della donna a cui è fatto alla fine lecito e santo il peccato d'amare, d'una donna che s'è consumata sino allora nel pianto, nelle macerazioni, nelle lotte mortali dell'anima, e che ad un tratto l'angiolo del destino trasporta nell'Eden all'ombra de' mirti con a fianco l'amato garzone. Rispose ai detti infocati del fantasima di Giulio detti più infocati ancora, di cui, essendo in sè, avrebbe arrossito al solo pensiero; gli rivolse sì amorose parole, che niun amante mai osò sperarne di tali. Si vide dischiudere in alto il paradiso, ed ella sentì esservi attratta per una sua nuova leggerezza di silfo; e lo chiamò perdutamente che venisse a posarsi sul di lei cuore, ch'ella, stringendovelo, l'avrebbe trasportato con sè a godersi del loro perpetuo amore nel concento delle sfere, nella festa eterna del cielo, cui fanno da doppieri le stelle, in mezzo al sorriso degli angeli.

Nè Savioli, nè Anna vollero quella notte abbandonare la figliuola, comechè sollecitatine e pregati. Stettero lì tutti e due piombati nel loro dolore, dalla troppa sciagura quasi attoniti, sbalorditi dal crudele percoterli della sorte. Dal delirio dell'infelice appresero tutto il soffrire di lei, tutta l'involontaria colpa di loro. Alla rivelazione di quel tanto e purissimo amore da essa nascosto sempre, nè dal padre nè dalla madre indovinato mai; all'udire accennate le lotte tremende che nell'animo della giovin donna quello aveva mosso alla di lei virtù, al sentimento del proprio dovere, alla medesima di lei volontà, lotte che ora la menavano al sepolcro; allo scoprire tutta la famigliare ed intima tragedia che s'era svolta fra Palmina e suo marito, la quale ora doveva finire colla di lei morte, Savioli s'accusò d'esserne la cagione e condannò se stesso più severamente che

altri non avrebbe fatto. Si sentì trafiggere a fondo ancor esso dal dolore e dal pentimento; desiderò potere col suo sangue distruggere l'opera sua, tornare la figliuola ragazza in sua casa, più poveri ancora di quel che non fossero stati mai, dovesse pure anche egli con doppio suo lavoro stentare a mantenere il pane alla famiglia. Allora capì del tutto che il benessere morale non istà di casa colla ricchezza, e rinnegò la fede che in questa aveva riposta sì da lungo e serbato sino allora. Maledisse il suo errore e desiderò che tutti i padri potessero conoscere il suo esempio e vedere le torture del suo cuore per apprendere ad aver più senno nel cercare la felicità dei figli.

Il domattina l'inferma, più sfinita e di sembianze e di forze, rientrava in cognizione di sè, e girando l'occhio incavato dattorno, scorgeva da un lato il padre e la madre, che per aver versato tutte le loro lagrime in quella tristissima notte non avevano più pianto da concedere al loro dolore, e dall'altro lato un sacerdote. Ella sorrise mestamente ai genitori, poi si volse al prete e fece un cenno col capo, come per dirgli: Son pronta.

Compiti i suoi doveri religiosi, chiuse gli occhi, stette tranquilla, il respiro le si fece calmo e tale che appena lo si poteva avvertire, e parve dormisse. Sempre su di lei vegliava l'affetto del padre e della madre.

Ridestatasi, si sentì un po' meglio, accennò con uno sguardo supplicante allla mamma che si chinasse su di lei ad udirne le parole; la voce erale divenuta sì debole e fioca da intendersi a stento.

— Mamma, le disse, pur coprendo le guancie d'un leggiero rossore; c'è un giovane che m'ha amata tanto... e che m'ama... e che io pure... Ma senza peccato, sai!...

— Oh! lo so, rispose la mamma deponendole un bacio sulle gote agghiacciate.

— Avrei pur voluto vederlo ancora.... ma non lo si può.... nè si deve... Eppure il mio pensiero, anche in questi ultimi momenti, va sempre a lui.... Ti prego, mamma.... quando sarò morta.... tagliami de' capelli... e falli tenere a lui... a Giulio Fortinatti... Li serberà per mia memoria... Lo farai?

— Sì, sì; e le chiuse le labbra con un altro bacio più tenero.

Poi Mina domandò di vedere il marito. Lo si chiamò e venne a malincuore, come quegli cui la coscienza rimproverava, e quelle scene di dolore facevano mal sangue. S'accostò al letto della mori-

bonda più disgustato che afflitto, volendo esprimere il dolore e non riuscendo che a mostrare il fastidio. Ella lo fissò in volto, e gli disse più forte che potè:

— Perdonatemi: io vi perdono.

Bancone credette suo obbligo mostrarsi intenerito; si terse dagli occhi una lagrima assente, e chinatosi su di lei la volle baciare; ella non fece moto per impedirglielo, ma non gli restituì il bacio e volse ad altra parte lo sguardo. Il marito, che in quella stanza si stava a mal agio, pure non osò partirsene ed andò a sedere presso alla finestra, impostandosi in modo da poter far supporre ch'ei piangeva sommesso. Savioli, in ogni moto del genero, l'aveva seguitato con uno sguardo di rancore e d'odio, e pareva lo volesse schiacciare sotto di quello.

Dopo un poco, Mina disse alla mamma:

— Fate allontanar Giorgio... Gli è tempo ch'io rimanga sola con voi altri... e con Dio.

Bancone uscì. Queste furono l'ultime parole che Mina potè profferire. Ma parlava ancora cogli occhi, ed i suoi sguardi dicevano mille cose d'amore, di riconoscenza, di consolazione e perdono al padre ed alla madre, che, inginocchiati presso il letto, singhiozzavano e pregavano, mentre il sacerdote pronunziava l'ultime orazioni dell'agonia.

Ad un tratto ella sollevò la mano destra al capo, prese una ciocca di capelli e l'additò alla mamma, agitando le labbra senza poterne fare uscire parola. Anna comprese e le rispose con un cenno d'affermazione, che era una promessa solenne. Allora ella sorrise, strinse al suo petto il crocifisso che il sacerdote le avea posto tra mani, girò intorno un ineffabile sguardo pieno d'affetto e d'intelligenza, lo fermò in volto alla zia, poi al padre, per ultimo alla madre, quasi un estremo saluto; quindi chiuse gli occhi ed un flebile sospiro le aperse le labbra.

Calava allora la sera; come due giorni innanzi il vento primaverile agitava sul balcone le corolle de' fiori: al misero Savioli, quasi demente, i singhiozzi rompevano il petto; Anna, appoggiato il capo alla sponda del letto, era svenuta senza che nessuno le badasse; il sacerdote salmeggiava gli ultimi accenti delle preghiere; Palmina era morta.

XVI.

Il mattino di quel medesimo giorno in cui madama Bancone moriva, il canonico Fortinatti in Asti riceveva dal suo nipote Paolo la seguente lettera:

« Un grave dolore sta sospeso sul capo del nostro buon Giulio: un dolore troppo grave perch'io possa sperare ch'egli valga a degnamente sopportarlo. Avrà gran bisogno di conforti e d'affetto perchè non vi si lasci accasciar sotto; ed ho grande la paura che nè il papà ned io bastiamo a tal uopo. Il papà, ella lo sa, amandoci pure il meglio che sia possibile, tuttavia ha sempre tenuta fra sè e noi una certa barriera di riserbo, d'autorità e di troppo rispetto da non lasciare andare dall'uno all'altro la confidenza amichevole; e questa che minaccia Giulio è tale sventura, a consolar la quale occorre, insieme all'autorevolezza, la benignità più dimestica e l'espansione più fiduciosa. Per me se di quest'ultime ne ho con Giulio gran copia, mi manca poi quella prima qualità, l'autorevolezza, che stimo pur necessaria. E poi, in più saremo di quelli che lo amano intorno all'infelice, e meglio avrà ad essere. Gli è perciò che mi rivolgo a lei, nostro buon zio, che ci ama tanto, e per cui Giulio ha, insieme a tanto affetto, una tanta reverenza e sommessione. Ricevuta appena questa lettera, per carità parta alla volta di Torino, per giungere a tempo. Perdoni, mio buon zio, il grave disturbo; ma quando ella saprà tutto, son certo che anzi me ne vorrà esser grato. Per dirle in poche parole quanto sia il rilievo della cosa, pensi che si tratta di salvar Giulio dalla disperazione, da un qualche partito estremo, fors'anche dal suicidio! »

Il buon canonico, letto questo foglio, non pose tempo in mezzo; atterrito ed ansioso prese la posta e si precipitò verso Torino.

Ed ecco come Paolo era venuto in cognizione dell'imminente sventura di Giulio.

Questi, dopo il colloquio con Mina, sì fatalmente interrotto, era uscito dal palazzo Bancone in un tumulto indescrivibile di sentimenti e d'affetti. L'amore ad essa fatto maggiore e più violento, l'odio al marito, rivelatosi a lui medesimo quella sera in nuova guisa e pre-

potente, si disputavano il cuore del povero giovine. Si vergognava di aver dovuto tacere innanzi a quell'uomo che spregiava, e che pure rivendicava dei diritti sulla donna da lui amata, d'avergli dovuto cedere il luogo, di comparire lui l'estraneo, il seduttore, mentre al suo affetto, alla sua felicità, era quell'altro che l'aveva ingiustamente rapita. E di questi diritti, che Bancone poteva vantare sull'oggetto dell'amor suo, Giulio s'arrabbiava maledettamente e sentiva un'acre gelosia morderugliene il cuore, e gli pareva avrebbe avuto il coraggio ed il diritto e la forza di sconquassare l'universo per togliere dalle braccia di quell'odiato la sua donna, per infrangere, a dispetto della terra e del cielo, quei nodi, e trasportarsi in una cara solitudine la sua amante a vivere con lui in un beato amplesso continuo. La sua amante! Oh! sì; chè egli era ben certo dall'emozione di lei, dall'esclamazioni commosse, dal pallore, dagli sguardi languidamente infuocati, dall'accento delle di lei parole, egli era ben certo di esserne amato. E questo pensiero era sì potente da star solo a volte nella tumultuosa mente di Giulio, e mandarlo oltre a tutti gli uomini beato e superbo, e fargli sembrare tutto un riso la terra, tutto una luce le tenebre di quella sera, tutto una luminaria di festa per la gioia di lui lo scintillare delle stelle nel cielo. Essere amato da Mina! Esser l'oggetto de' pensieri di quella sovrumana creatura! Essere il palpito del cuore di quella diva statua animata della più perfetta bellezza! Essere il segreto desiderio di quella Venere pudica, più sublime che le maraviglie dell'arte greca! Che cosa poteva ancora trovarsi d'impossibile per Giulio se il più insperato de' sogni era una realtà? Essere amato da lei! Ma questa aveva ad essere la formola magica, al suono della quale tutte le più avverse circostanze dovevano appianarsi, tutti i serragli che gli sbarravano il cammino della felicità dischiudersi, l'angelo che custodisce la soglia dell'Eden terreno chinare innanzi a lui la sua spada di fuoco e lasciargli il passo. Appetto a questo, che potevano importare meschini legami fabbricati dalle leggi dell'uomo? L'amore è un legame fatto da Dio col mezzo della natura, e deve quindi essere più potente d'ogni riguardo, di ogni dettato, d'ogni pregiudizio sociale. Oh! egli, a questo mostro di mille grettezze che si chiama società, avrebbe rapita la cosa sua, da cui l'avevano separato colla frode, ed ora volevano tener disgiunto colla forza, e lasciando immiserire gli uomini nella meschinità cittadina delle convenienze, de' pregiudizi, de' rispetti, dell'imposture sociali, si sarebbe vendicato del mondo e del passato, vivendo con

essa, in un eremo d'amore, felice! Ma poi veniva a ricordare la preghiera ch'ella gli aveva fatta: La fuggisse, ponesse fra loro due la distanza, facesse in modo da non vedersi più sulla terra mai! Ella dunque della vista di lui ne temeva per sè, per la sua virtù, pel suo onore; ad una gioia, in onta di questo e di quella, essa non avrebbe acconsentito giammai; il ricambiarlo con pari affetto, invece della felicità, aveva ad essere per lei, sempre, inesorabilmente, un maggiore tormento. Oh! il suo bene, il suo più desiderato vantaggio essere cagione per essa di maggior dolore!....

Allora, più freddamente pensando, Giulio vedeva stare insuperabile fra di loro la barriera del dovere; e ritornava allo smaniare, al piangere ed al maledire. Fermava partirsene, andarne lontano lontano a cercare, in pericoli di viaggi arrischiati, la morte. Ella penserebbe alcune volte a lui; dove le pervenisse novella della di lui fine, piangerebbe in segreto, ne benedirebbe il nome, ne accoglierebbe entro i più intimi penetrali del suo cuore la memoria. E ciò a lui bastava, doveva bastare. Non l'amava egli troppo e santamente tanto da non darsi pace poi, quando in un accesso di trasporto amoroso, abbacinatala colla passione, l'avesse ridotta a fallire? Oh! nè dessa, nè egli stesso glie ne avrebbero dato il perdono mai. Quella virtù, che era pure fra i migliori degli adornamenti di lei, egli non doveva nemmeno pensare a toglierle, nè poteva, nè voleva. Meglio adunque scostarsi, portando seco intera la fede nel suo idolo immaculato. D'altronde il suo amore era ormai tutta la vita, tutto il mondo per lui; nulla d'altro più lo legava qua o colà; in ogni angolo della terra egli l'avrebbe avuto a compagno; ed ella, per gratitudine, per pietà, glie ne avrebbe forse accresciuto dentro sè l'affetto. Quando si sarebbero trovati poi spiriti entrambi ne' regni de' cieli, ella sarebbe volata a lui sfavillante d'eterea luce, dicendogli: Ora ci concede Iddio di cantare abbracciati l'inno del puro amore; e si sarebbero aggirati deliziando, senz'abbandonarsi più, nella felicità senza tempo, Paolo e Francesca del paradiso.

Giulio, per le sembianze del volto, lasciò leggere al fratello il tumulto della sua anima. Interrogato accortamente, sollecitato con affetto, pregato, Giulio finì per dare sfogo alle interne emozioni, e narrò tutto. Ne aveva gran bisogno. Le fortissime sensazioni, tenute a forza chiuse dentro di noi, soffocano il cuore. Il seno d'una persona amica, in cui versare la piena de' nostri affetti e lieti e tristi, è una benedizione della Provvidenza all'uomo che le è caro; ed un buon fratello è un dolce amico concesso dalla natura.

Paolo consolò ad ogni suo potere il fratello, lo consigliò ad aspettare dal tempo un po' di freddezza per più sicuramente appigliarsi ad una ragionevole risoluzione; e siccome, ricordando d'aver lasciata Mina svenuta da sola a solo col marito, il quale invano aveva voluto nascondere i suoi sospetti, Giulio era entrato in una nuova inquietudine, ed a lui non s'apparteneva in nessun modo d'andar cercando che ne fosse avvenuto di poi e quali si fossero le novelle della salute di Palmina, Paolo gli promise che il domani a mattina vorrebbe fare di guisa da potergli saper dire tutto che fosse occorso e il come stessero le cose.

A quest'effetto, il domani Paolo si recava a casa il signor Brugnié, dimandando di Madama, dalla quale voleva accortamente trar fuori il bandolo, come da quella che, se alcuna cosa fosse succeduta, doveva senza fallo esserne informata. Gli veniva risposto dal droghiere medesimo che sua moglie quella mattina era stata mandata a chiamare in tutta fretta dalla nipote, la quale era cascata in un grave male la sera innanzi e si mostrava sì peggio avviata da far nascere i maggiori timori. Paolo correva al palazzo Bancone a cercare dai famigli, col favore d'uno scudo, l'esatta verità sullo stato di Mina. Apprendeva così che il medico, uscendo quella stessa mattina dalla stanza dell'inferma, s'era lasciato scappar detto colla cameriera, che se la poveretta ne fosse scampata, avrebbe avuto da dirsi uno dei più maravigliosi miracoli.

— Povero Giulio! pensò Paolo; come tornare a casa ad uccidere lui medesimo con queste novelle?

Fece ogni suo possibile sforzo per accostare il fratello con sembianze di tranquillo, e gli disse: Non istesse in pena di niente, aver egli appreso che Mina era in qualche poco disturbo di salute, come soleva di quando in quando, e forse per l'emozione provata la sera innanzi, ma nulla aver esso potuto afferrare nè qua nè là che gli potesse dar sospetto di sdegni e vendette di Bancone, e di guai. Lo consigliò ed anzi pregò a star lontano dalla casa di lei, e meglio, s'egli credeva non disadatto il partito d'allontanarsi tosto per un poco dalla città, di presente il facesse, ed in lui s'affidasse per saperne in seguito l'opportune novelle. Ma Giulio aveva sentito dal lungo spasimar della notte infermare sempre più il coraggio d'abbandonarla nuovamente ora che gli arrideva la quasi certezza d'esserne corrisposto; rispose voler fare a senno de' consigli di Paolo, dati la sera innanzi, cioè attendere d'alquanto per una più matura

determinazione. Paolo allora, in previdenza della sciagura che aveva da succedere, e spaventato al pensiero del dolore di Giulio, scrisse allo zio canonico la lettera che abbiamo riferita più su.

Giulio tutto quel dì stette chiuso in casa, senza voler vedere nessuno, quasi neanche il padre. Solamente, quando rientrava Paolo, gli moveva all'incontro con una silenziosa interrogazione nello sguardo. Provava in cuore un segreto presentimento che gli era una paura; avrebbe ad ogni volta sollecitata col richiedere una risposta che lo rassicurasse, dove non avesse temuto d'avere invece a ricevere un annunzio spaventoso. Scrutava la faccia del fratello, e nella simulata calma di lui, il suo interno timore gli faceva scorgere l'avviso del vero. Il giorno dopo non si potè più frenare. Colse se stesso a gironzare nella strada di Mina, sotto le finestre del di lei appartamento. C'era venuto alla spensata, trasportato dall'impulso del cuore. Levò gli occhi ai balconi delle di lei stanze; li vide chiusi e colle imposte rabbattute dietro i cristalli. Ciò bastò perchè gli si accrescesse l'inquietudine dell'animo. Innanzi al portone stava una di quelle carrozze che usano i medici; pensò che su, presso l'ammalata, c'era il dottore; immaginò tosto che il male di Mina, nonostante le rassicuranti notizie dategliene da Paolo, fosse il più grave. Volle per un momento correr su delle scale e domandarne alla famiglia; ma non l'osò. S'allontanò a forza da quel luogo con accresciuti i suoi incerti ma potenti timori; trovatosi poi con Paolo, gli fissò acutamente lo sguardo dentro gli occhi e gli disse:

— Ella è più malata che tu non mi voglia far credere...

Paolo dubitò ch'egli avesse appreso un po' meglio della verità, e dimenticando un momento di simulare, lasciò sfuggirsi con accento commosso dalla compassione:

— Ah! tu sai?

A queste poche parole, a quell'accento, Giulio comprese tutto ed impallidì come se la vita fosse per estinguersi in lui. Invano Paolo tentò correggere gli effetti di quella sua imprudenza, invano si sforzò di tranquillarlo, invano volle affermare non esser caso di pericolo.

— Io lo sento qui... qui, esclamò Giulio battendosi il petto; ella sta per morire!

Poco dopo (i due fratelli sedevano tacendo l'uno accosto all'altro) Giulio saltò in piedi, mandò un grido, si premette con ambe le mani il cuore, ed esclamò:

— Una fitta crudele mi ha trapassato in questo momento......

Qualche cosa di tremendo è succeduto... Oh! voglio vederla! voglio vederla!

E si slanciò per uscire così, com'ei si trovava, pallido in viso e gli occhi fuor del punto, quasi un mentecatto. A stento Paolo potè trattenerlo.

Calava allora la notte; nel cielo incominciavano a lucicchiare tremolando le stelle; a queste, in quel momento appunto, era salita l'anima di Palmina.

Quando fu notte chiusa, Giulio uscì, calmo in sembianza e solo, chè così volle a forza contro il desiderio di Paolo. A lenti passi si avviò verso la casa di lei; il presentimento di male era quasi in lui una certezza, e pur si compiaceva a tenervi su il suo pensiero, nella segreta speranza che avrebbe poi ad essergli gioia maggiore il vederlo un inganno. Dalla lungi vide la finestra della stanza di Mina illuminata ed aperta. Gli era l'affermazione del suo timore; un brivido, un raccapriccio gli corse per tutte le membra; sostò reggendosi a' muri per non cadere sotto quel primo assalto della dolorosa verità; si sentì travolgere il capo, ed ei si fece quasi inconscio di sè e del luogo e dell'ora e d'ogni cosa; dopo un poco, passò la mano sulla fronte, rialzò la faccia pallida come quella d'un morto, e continuò ad avanzarsi, l'occhio fisso alla luce di quella finestra, il passo lento e malfermo.

Quando fu sotto ai balconi udì il suono d'una grave e solenne salmodia venire dalla stanza di lei. Si fermò lì in prospetto, strinse al seno le braccia, e l'occhio sempre vôlto a quella luce rossigna, l'orecchio intento a quella nenia di preci, stette, pur volendo dubitare, pur niegando darsi ragione di quanto vedeva ed udiva, vinto da un immenso dolore.

Le preghiere erano cessate; i preti uscirono e sfilarono via silenziosi; Giulio si riscosse; il petto aveva pieno di singhiozzi che non potevano trovar via da erompere, il capo tumultuoso d'informi pensieri, fra cui pareva non aver agio a formolarsi nemmen quello che pur gl'inaridiva le fonti della vita, susurrandogli: Ella è morta! Entrò nel portone, salì le scale, trovò l'uscio di casa aperto, vi s'immise, passò di stanza in istanza pur nol volendo, pur non sapendo di farlo; agghiacciò tutto nel fermarsi alla soglia della camera dove giaceva il cadavere di Mina.

Gettò intorno a sè uno sguardo involontario, smarrito, che con una lucidità strana e complessiva tutto vide.

Bianca, bianca, chiusi gli occhi e le labbra, disciolti i capegli, distese placidamente tutte le membra, ella posava nel quieto sonno della morte. Due donne la stavano a vegliare: l'una seduta appiè del letto, l'occhio semispento ma fisso nel volto della morta, sul quale l'ondeggiare della fiamma de' ceri faceva passar lume ed ombra, da parer quasi la traccia d'un ultimo pensiero; l'altra, inginocchiata, pregando sommesso, facendo scorrer tra le mani il rosario: quella taceva ed era immobile come una statua, ma dall'affranto aspetto mostrava un tremendo dolore; era la misera madre: questa piangeva, e i singhiozzi le interrompevano la preghiera; era l'Agata, la vecchia fante, che quella giovinetta morta ricordava averla portata bambina tra le braccia. Non avevano voluto che ad altri s'affidasse il pietoso ufficio di vegliare quel diletto cadavere. Savioli si era riuscito ad allontanarlo disfatto, mezzo fuor di senno, e la sorella l'aveva menato a casa sua; Anna s'era accasciata lì in presenza della figliuola estinta, e stava guardandola incessantemente senza poter pregare, nè pur pensare, ma quasi sperando di avere non tardi a congiungersi colla diletta, o richiamandola col suo amore di qua sulla terra, o seguendola al di là nella tomba.

Giulio a quello spettacolo sentì in sè una straordinaria tremenda calma succedere al turbamento. Gli parve che sul cuore cessasse la stretta di quella mano di gelo che l'opprimeva e lasciasse più libero l'adito all'espressione del dolore; due lagrime grosse, abbondevoli, gli salirono agli occhi dall'imo petto e colarono per le guancie tacite e lente. Nessuna delle donne gli aveva badato; ei s'inoltrò e si lasciò cader ginocchioni presso alla fante; si gettò colla faccia contro al letto, baciò con trasporto quelle lenzuola fra cui giaceva l'amato cadavere, e ruppe in affannoso pianto. Allora le donne avvertirono la presenza di lui; Agata lo guardò tutt'attonita senza potersi spiegare chi esso fosse e che cosa lì lo traesse, Anna spiccò lo sguardo dal volto della morta e lentamente lo posò sul capo del giovane. Lo fissò per un poco con occhio atono, indifferente, senza luce; poi ad un tratto brillò in esso il lampo d'un'idea; si levò in piedi, s'accostò a Giulio, e, ponendogli una mano sulla testa, gli sollevò la faccia. Gli sguardi dell'amante e della madre s'incontrarono, s'intesero, si dissero mutuamente le mille cose di disperato dolore. Egli, inginocchiato com'era, si volse verso di lei, prese colle sue quella mano ch'ella aveva abbassato sul di lei capo, la portò alle labbra, e, baciandola con reverenza, disse in accento di supplicazione:

— Oh! lasciatemi piangere per lei..... con voi..... Io l'ho amata tanto!

— Voi siete Giulio, disse la madre infelice colla voce rôca per troppo pianto. Ella ha pensato, morendo, di voi... È la mano di Dio che qui v'ha guidato..... Prendete; quest'estrema sua reliquia, io le ho promesso avrei data a voi, nelle vostre mani.

E gli porse una ciocca de' capelli di Mina.

Giulio mandò un'esclamazione che pareva di gioia, quella treccia la strappò quasi dalla destra di Anna, la strinse colle sue due palme tremando, la portò alle labbra, al fronte, sul cuore; poi ricadde col capo sulla sponda del letto...

Dopo alquanto s'alzò; sul suo fronte pareva passato un decennio d'angoscie; si avvicinò ad Anna che s'era riassettata al suo posto, grave e veneranda nel suo solenne e muto dolore.

— Madre! le disse; e la povera donna tutta si riscosse al suono di quella dolce parola. Madre, questa santa la morte l'ha tolta ad altrui e l'ha fatta mia... Lasciate ch'io le dia, pegno de' nostri funesti sponsali, un sol bacio sul fronte.

Anna acconsentì con un cenno; egli si curvò sul cadavere, e sentì agghiacciarsi le labbra dal pallido fronte della morta!...

XVII.

Come e dove passasse Giulio quella notte, non l'avrebbe saputo dire neppure egli medesimo. Il mattino lo vide rientrare nella di lui stanza quale uno spettro che il primo raggio di sole costringe a tornar nella fossa.

Paolo sapeva tutto, Paolo aveva tremato per lui tutta la notte, Paolo l'aspettava con ansia inquieta. Gli si fece all'incontro a braccia larghe, e Giulio lo respinse con un piglio smarrito di disperazione giunta all'ultimo grado, all'atonia. Paolo gli fe' violenza, lo cinse alla vita, lo strinse al suo seno, ne baciò le guancie incavate ed ardenti nel loro mortale pallore, gli occhi rossi ed asciutti quasi l'ardore febbrile dell'interno dolore ne avesse inaridite le lagrime, gli parlò le più dolci parole di compianto, d'affetto e conforto.

Giulio non rispose nè un detto, nè un cenno, nè un singhiozzo;

fu come se non di lui, non a lui si parlasse; si sciolse freddamente dall'amplesso fraterno, e con voce rôca e cavernosa disse:

— Lasciami; ho sonno; vo' star solo; vo' dormire.

Non chiese neppure del padre; a Paolo che glie ne parlò, non rispose; assorto in un solo pensiero, e questo oltre le cose terrene, pareva non potesse più dar bada ad altro di quaggiù; tutta l'anima occupata e satura da un supremo dolore non valesse più a sentire null'altro.

Paolo negò lasciarlo.

— Che vuoi? dimandò Giulio con brusco accento; lasciami, ti dico..... La tua presenza m'è un impaccio..... Ho bisogno di parlare meco stesso..... La compagnia e le consolazioni dell'uomo son fatte per i mediocri dolori; quando questi sono come il mio, non c'è più a loro sollievo che la solitudine..... e la morte.

— Giulio! T'intendo. Lo spasimo travia la tua mente e l'errore se ne giova a tuo danno... Mio Giulio, oh! che vuoi tu fare?

— Nulla, rispose il misero, scuotendosi, e passando a più riprese la mano sulla fronte, quasi per richiamarsi a se stesso. Io non soffro più. C'è un confine oltre cui non può andare il dolore, e quando lo tocca l'anima tosto s'agghiaccia e diventa muta..... Anzi in me è quasi una gioia..... una terribil gioia, o Paolo!... Io quella donna l'amava troppo: od ella doveva esser mia, o morir lei, o morir io, o morir tutti e due..... Sai tu il dolce pensiero che mi rallegra questo funesto caso? Ella non è più d'altri, non lo può esser più... di niun altro... mai! Oh! fra quanti l'amarono, chi avrà il coraggio di precipitarsi dietro di lei nel regno della morte?..... Ella vi sta là sulla soglia, sorridente; e di colui che vi si caccierà precipite sulle traccie, si getterà al seno e sarà sua...

— Giulio! Tu vuoi morire?...

— Vo' possederla!... Qui non l'ho potuto, sì lo potrò nella tomba...

Paolo atterrito pregò, scongiurò, argomentò, pianse. Gli evocò dinanzi le immagini dolci e potenti della famiglia, lo costrinse a pensare alla vecchiaia del padre, gli parlò di se stesso, del suo affetto fraterno, de' doveri figliali, di quelli d'uomo nel mondo, della giustizia eterna e di Dio; chiamò in suo aiuto anche il nome della diletta donna perduta, e per lei gl'intimò di vivere e soffrire e durare. Ma ogni sua parola trascorse sull'anima chiusa di Giulio, come goccia d'acqua su lastra di vetro. Alla fine gli parlò della patria.

— Pensa al tuo paese, o Giulio, che è conculcato e che soffre, ed

ha mestieri dell'opera di tutti i figli suoi; al quale è peggio che inutile la tua morte e può tornare utile la vita non fosse che a darla poi un giorno per lui. Oh! sei tu affralito di tanto nell'anima che non una fibra più in te si riscuota al dolce pensiero di patria? Questa è un'amante che ci sorride pur sempre, e ci ama e ci tende le desolate braccia, e non ci vien meno pur mai, di cui malignità d'uomini e di casi non ci posson toglier l'amore. Tu hai desiderio di morte, e sia, se a diritto più non cerco nemmanco; ma fa che almeno il tuo morire, non che a danno volga in vantaggio della tua patria. L'Italia tutta si commuove, maturano i fati, presto forse verranno le lotte e i pericoli e le prove di sangue: serba i tuoi dolorosi giorni per quelle prove, e il sangue tuo consacri almeno, come quello d'un soldato d'Italia, una gleba della tua terra natale.

Giulio sollevò il capo, quasi queste parole l'avessero tocco; ma poi tosto, scuotendolo amaramente, disse pressochè con ira:

— Patria!... Patria!... Una parola!... Mio paese era dove ella viveva; ora che essa giace nella fredda terra dei morti, quella è la mia patria..... Non ne riconosco altra più.....

Paolo serrò insieme le mani e mandò un'esclamazione piena di tanto rimprovero e con uno sguardo di tanto cordoglio che l'infelice Giulio ne fu riscosso.

— Perdonami, Paolo, diss'egli più temperatamente; io bestemmio... lo sento... Ma tu vedi bene che quello ch'io mi dica non so...

Paolo appoggiò una mano sulla spalla del fratello e con accento fermo e sentito riprese:

— Bada a te! Sciagurato troppo è chi nella passione, anche in quella del dolore, dimentica persino che c'è una patria...

— E Dio! soggiunse una voce grave e solenne.

I due fratelli si volsero. Sulla soglia stava nella sua veneranda canizie, in aspetto affettuoso e commosso lo zio canonico. Quella vista e quelle parole vinsero l'animo del misero giovane. Si precipitò nelle braccia del vecchio prete e potè piangere di nuovo. Il buon canonico stringendolo amorosamente al seno versò sulla piaga del di lui cuore il più squisito balsamo dei conforti che apprestano l'affetto, la tenerezza dell'animo e la religione. Parlò a lungo con caldezza di voce, con soavità d'accento, con ispirazione di cuore, con lagrime; gli parlò della terra e del cielo, come gli aveva discorso già anni in Asti ad una loro solitaria passeggiata, della sventura che Iddio volle fosse la sorte dell'uomo perchè nel gran seno di Lui

cercasse e trovasse la sola vera speranza, il solo vero conforto. Giulio non l'interruppe che coi singhiozzi; poi lagrimò pianamente alcun poco sempre abbracciato al petto dello zio; quindi sollevò la faccia più tranquilla e tese la mano a Paolo e lo trasse a sè e stretto ai due suoi consolatori, disse con fievole ma pure ferma voce:

— Avete vinto... Vivrò... È quell'angiolo stesso che ha parlato per vostra bocca... che m'ha imposto il mio còmpito... Vivrò, e saranno miei soli affetti oramai, LA PATRIA E DIO!

Il padre e la madre di Mina non sopravissero lungamente alla morte della figliuola unicamente diletta.

Bancone vive, ingrassa e con giocare di baro alla borsa arretica milioni sempre più. Invece d'una *Ninì* ora ne mantiene due; e si chiama contentone della vita quando non lo tormenta di troppo la gotta.

Giulio, volontario nella guerra d'indipendenza, cadeva nella fatale battaglia di Novara mortalmente trafitto, combattendo a fianco di Paolo. La palla nemica che gli passava il cuore, gli fracassava altresì un medaglione ch'ei teneva stretto soppanni come la cosa più preziosa nel mondo: v'eran dentro i capelli di Mina, che col sangue della sua ferita ei bagnava morendo. Paolo lo fece seppellire, con quel suo medaglione sul cuore, là dov'egli era caduto, e ne segnò la fossa con una di quelle modeste croci di legno che funestano i campi presso alla Bicocca.

All'infelice la vita aveva tradite tutte le fatte promesse; gli avrà ella mantenute le sue la morte?

VITTORIO BERSEZIO.

LA

FILOSOFIA DEL ROSMINI

STORIA DI UNO STUDENTE DI FILOSOFIA

DI GIUSEPPE PIOLA

(Milano, Tip. di G. Berdardoni di Giò, 1855.)

Contin. e fine del dialogo tra Marcellino *e* NN. *seguace del* Rosmini*

M. — Quello che ella ha detto mi fa venire in mente un'altra difficoltà. Il Rosmini insegna che l'idea si conosce per se stessa, mentre la realtà si conosce per mezzo dell'idea. Ma io non capisco che sia questo conoscere una cosa per mezzo di un'altra, che è quanto dire conoscere una cosa conoscendone un'altra. Allora, dico io, è quest'altra che si conosce e non quella; è dunque sempre l'idea quella che si conosce, quando si dice che si conosce la realtà.

NN. — Non capite che cosa sia conoscere una cosa per mezzo di un'altra! E pure si può dire che non ci è fatto più comune ed ovvio di questo. Che fa chiunque vuol dare contezza ad altri di alcuna cosa che gli sia incognita? Che fareste voi, per esempio, se aveste a far concepire a qualcuno l'idea di una pianta esotica che egli non avesse mai veduta nè in natura, nè in disegno? A ottenere il vostro intento voi glie la descrivereste nel miglior modo possibile, richiamandogli alla mente quelle forme, quei colori, eccetera, che in altre piante avesse per avventura percepite. Ma voi mi direte:

* V. *Rivista Contemporanea*, vol. VI, p. 417.

il caso qui sarebbe diverso, perchè si tratterebbe di eccitare la mente di quel cotale a comporsi una nuova cognizione con delle cognizioni già da lui possedute; laddove se l'idea sola si conosce per se stessa e la realtà non si conosce che per mezzo dell'idea, si tratta di conoscere la realtà senza conoscerla, essendo sempre l'idea quella che si conosce. Rispondo, che fra i due casi vi ha certo differenza, e non pertanto le mie parole erano oppertune per farvi avvertire come il vostro discorso si allargava un po' troppo. Voi cioè non dovevate già dire di non capire che sia conoscere una cosa per mezzo di un'altra, ma in che modo la realtà che per sè non è conoscibile, si conosca per mezzo dell'idea. Ora su questo ecco quel che mi pare di dover aggiungere, per soddisfarvi, a quanto ho ragionato sin qui. Primieramente richiamate alla memoria quella osservazione semplicissima del nostro filosofo, che poco fa si è letta, e che invincibilmente dimostra che alla natura dell'essere reale non appartiene la cognizione. Altro è il concetto di cosa esistente, altro il concetto di cosa conosciuta, l'uno non involge l'altro, cosicchè noi possiamo benissimo pensare che qualche cosa ci sia, senza che ne abbiamo cognizione. E in fatti di quanti oggetti mai non andiamo noi discoprendo l'esistenza col volger del tempo dei quali non avevamo nessuna cognizione e nessun sospetto? Diremo noi di averli fatti esistere pur con quell'atto col quale gli abbiamo conosciuti, o che la loro esistenza ha preceduto la nostra cognizione, e n'era affatto indipendente? Se non vogliamo rinunziare al senso comune, non possiamo dire il primo, ma dobbiamo dire il secondo. Ora, se l'essere reale fosse per sè conoscibile, dal momento che una cosa esistesse, ella dovrebbe esser conosciuta, perchè l'esser conosciuta entrerebbe nella sua essenza, e però il non esser conosciuta ed esistere tanto le sarebbe impossibile quanto l'esistere ed esser priva dell'essenza sua. Qui voi mi direte: Sia pur così; ma e che perciò? oltre le menti finite, che non sempre si trovano in condizione di conoscer le cose esistenti, non v'è la mente infinita che essenzialmente conosce « quanto per l'universo si squaderna? » — Sì, rispondo io, ma ove il reale fosse per sè conoscibile, le stesse menti finite dovrebbero conoscer tutta la realtà in qualche modo, s'immagini poi questo differentissimo quanto si vuole da quello della mente infinita. Queste cose io vi aveva già dette, ma ve le ho volute ripetere a questo punto perchè ve le ribadiate ben bene nella mente: e non vi sarete di certo dimenticato che io vi mostrai anche la inutilità di ricorrere

alla distinzione tra la mente infinita e la mente finita per declinare la forza del fatto ragionamento, e come colla dottrina ideologica del Rosmini si accordi perfettissimamente il principio che la mente, sol perchè mente, e però independentemente dalla maniera della sua esistenza, si deve trovare in relazione con ciò che è per sè conoscibile, quantunque essa dottrina ponga a noi congenita una sola idea e tutte le altre acquisite. Ma proseguiamo a vedere le altre conclusioni ripugnanti alla ragione, che necessariamente discendono dalla supposizione che l'esser conoscibile sia una proprietà dell'essere reale. Dico dunque in secondo luogo, che se fosse dell'essenza dell'essere reale l'esser conoscibile, non si potrebbe dare un essere reale che non fosse dotato d'intelligenza: perocchè il conoscibile avendo una relazione essenziale col conoscente, dove è l'uno non può mancare neppur l'altro. Ma anche qui il senso comune protesta in contrario avendo alcuni esseri per intelligenti ed altri per non intelligenti. In terzo luogo dico, che se il reale fosse per se stesso intelligibile, quanto più una cosa avesse di realtà, tanto più dovrebbe avere d'intelligibilità, al contrario quanto meno una cosa avesse di realtà, tanto meno dovrebbe avere d'intelligibilità, e così questa dovrebbe variare in tutti gli esseri a proporzione di quella. Ora la cosa è in questo modo? Se non si confonda l'essere intelligibile, cioè l'essere idoneo a esser pensato, con l'essere comprensibile, cioè con l'esser facile a esser compreso, niuno starà dubbioso a rispondere, che l'intelligibilità delle cose non è proporzionale alla loro realtà, e che tanto è pensabile per esempio una città con centomila case, quanto un villaggio con pochi abituri; tanto è pensabile un animale del più perfetto organismo, quanto un semplice granello d'arena. — In quarto luogo dico che se l'intelligibilità e la realtà avessero l'istessa natura, siccome ogni reale è individuo e tutto quel che ha è suo proprio, e nulla ha di comune con gli altri reali, così ogni intelligibile presenterebbe gli stessi caratteri, e conseguentemente nessuna relazione si rinverrebbe fra uno e un altro intelligibile. Ma quando ciò fosse, come sarebbe possibile il giudicare e il ragionare? Come sarebbe possibile il sapere, il quale si fonda appunto sulle relazioni degli intelligibili? In ultimo luogo dico che se il reale fosse intelligibile perchè reale, avendovi dei reali contingenti e mutabili, vi avrebbero a essere anco degli intelligibili contingenti e mutabili: e poichè l'intelligibile non differisce dal vero quanto all'entità, ma solo quanto al rispetto, vi avrebbero a essere dei veri contingenti

e mutabili. Ma chi saprebbe indicarne uno solo che avesse una siffatta natura? So bene che altri impropriamente parlando potrà dire che ve ne sieno, come per esempio che l'uomo esiste; nessuno per altro penserà mai che come è mutabile e contingente l'esistenza dell'uomo, sia così mutabile e contingente questo che l'uomo ha un'esistenza mutabile e contingente. E tanto basta perchè io possa inferirne che quei medesimi che parlano di veri mutabili e contingenti non intendono di negare che siano necessari ed immutabili. Si ritenga pertanto che l'essere reale non è per sè conoscibile, ma che la sua conoscibilità, come insegna il nostro Filosofo, appartiene a un'altra forma dell'essere, onninamente diversa da quella dell'essere reale, cioè all'essere ideale. — Ma se la forma ideale è onninamente diversa dalla forma reale dell'essere, come potrà mai l'ideale farci conoscere il reale? Rispondo, che per quanto grande sia la loro diversità, se bene si considera la relazione che l'uno ha con l'altro per la stessa loro natura, si vede chiaramente che l'uno può servir di mezzo a conoscer l'altro. Infatti si prenda ad osservare un oggetto reale, qualunque ei sia, per esempio una rosa: in questa rosa reale io distinguo uno stelo, delle spine, delle foglie, una corolla, un calice, dei petali, dei pistilli: ma tutte queste parti non sono forse anche nell'idea corrispondente? In questa rosa reale io trovo certi colori, certe forme, un certo odore: ma manca forse di alcuna di queste qualità l'idea che ho della medesima? E si consideri pure qualsivoglia accidente della rosa reale, come l'avere le foglie sparse di qualche macchiuzza, o disposte senza perfetta simmetria: ma che m'impedisce di inchiudere queste cose ancora nella sua idea? Non solo adunque l'essenza della rosa io posso contemplare nell'idea della rosa, ma eziandio tutti i suoi accidenti più minuti e variabili. Tutto quello dunque che è nella rosa reale è anche nella rosa ideale che vi corrisponde, e però tutto quello che è nella rosa ideale è anche nella rosa reale che vi corrisponde. Dopo ciò, si ponga mente a questo fatto incontrastabile e sì frequente nel quotidiano uso della vita. Se io mi sto osservando una rosa nel mio giardino, e qualcuno mi domanda qual sia l'oggetto delle mie osservazioni, che rispondo? Una rosa. Così se io pensassi meco stesso i caratteri generali di questo fiore, che val quanto dire se l'oggetto della mia mente non fosse più quella rosa del mio giardino, ma l'idea che ne presenta l'essenza generica solamente, e qualcuno vedendomi così pensoso, mi dicesse: che state voi pensando? Io risponderei anche allora: una rosa. Sic-

chè io adoprerei la medesima parola per significare tanto la rosa che è in realtà, quanto la rosa che è in idea. Ora la medesimezza della parola usata a esprimere tanto l'essere della rosa in idea quanto il suo essere in realtà, è argomento evidente che io ho per identica l'essenza della rosa che intuisco nell'idea e l'essenza di essa che percepisco coi sensi nella realtà, e che quindi l'oggetto della cognizione ossia ideale ossia reale è per me identico ed uno. E voi non penerete a ravvisare che quello che io farei nel caso immaginato, si fa pur continuamente da tutti gli uomini: donde evidentemente segue, che la detta identità è cosa riconosciuta dal senso comune.

Ma se la cognizione dell'ideale si distingue dalla cognizione del reale, non vi deve egli essere nella cognizion del reale qualche cosa che non sia nella cognizion dell'ideale? Certamente; e poichè la diversità non è della essenza dell'oggetto conosciuto, la quale il senso comune c'insegna, come si è visto, essere una ed identica e nell'ideale e nel reale, rimane che essa diversità sia soltanto nel modo di essere dell'oggetto conosciuto.

Invero, la cosa nell'idea è semplicemente possibile, è in potenza ad esistere, mentre fuor dell'idea è la cosa medesima, ma in atto esistente. Posto per tanto che noi avessimo cognizion perfetta di una cosa in potenza, questa cosa sarebbe da noi conosciuta talmente, che il passar di lei dalla potenza all'atto, nulla aggiungerebbe alla nostra cognizione. Così, per es., dove io studiando botanica mi fossi ben messo in mente il sistema delle piante, e sapessi di loro i nomi, la struttura, il modo onde si riproducono, e tutte le altre cose di cui si occupa questa bella scienza, e passeggiando poi a diporto per la campagna, andassi osservando questa o quella pianta, e riconoscendola come appartenente a questa o a quella classe, si accrescerebbe forse per questo il mio saper di botanica? No, e non si accrescerebbe appunto perchè il riscontrare realizzato ciò che si conosce nelle idee, niente affatto aggiunge alle idee stesse, niente affatto aggiunge alla cognizione che per mezzo loro si possiede. Quando dunque, dopo avere avuto semplicemente l'idea d'una cosa, si venga a sapere che essa esiste anche realmente, non è un nuovo oggetto che si venga a conoscere, ma è solamente una attuazione di quel medesimo oggetto che nell'idea si intuiva, o l'atto di ciò che già si conosceva appieno tuttochè in potenza. Ora, quest'atto in qual modo è da noi conosciuto? Lo dice chiaramente quella persuasione che ci sorge nell'animo tutte le volte che noi acquistiamo la cognizione di qualche realtà. La per-

suasione di una realtà non si può concepire che vi sia, se non vi è un'antecedente affermazione che la produca. Onde è necessariamente mediante un'affermazione, che noi conosciamo che oltre quell'oggetto ideale dell'intuizione vi ha qualche cosa attualmente esistente con quella natura che all'intuizione si manifesta.

Senza dubbio di siffatta affermazione deve esservi una ragion sufficiente, e questa non è difficile a discoprirsi, se si considera la nostra costituzione, dove l'unità e la moltiplicità insieme si accoppiano in una maniera singolare. Infatti l'uomo è un ente unico, ma nel tempo stesso è dotato di più attività: egli ha l'attività d'intuire l'essere ideale, ed ha l'attività di sentire l'essere reale. L'essere ideale contiene l'essenza intelligibile dell'essere reale, cosicchè appena all'intuizione del primo si aggiunge l'esperienza del secondo, noi siamo tratti naturalmente ad affermare che quella essenza intelligibile si trova realizzata, esiste in atto. È dunque nella medesima nostra natura, per cui da una parte contempliamo l'essenza del reale nell'idea, e dall'altra sperimentiamo il reale nel sentimento che risiede la ragione sufficiente, onde passiamo dall'intuizione all'affermazione, dal conoscere ciò che è in potenza a conoscere ciò che è in atto.

La nostra cognizione del reale è dunque essenzialmente congiunta con l'ideale, ed è perciò che non si può arrivare a distinguere in essa quella parte che riguarda il solo reale diviso da tutto il resto da quella parte che riguarda il reale com'è manifestato nell'ideale, senza gran fatica di riflessione e di astrazione. Ed ecco il perchè di quel fatto, che vi ho rammentato nel difender l'uso che ne fa il Rosmini della parola *idea,* ecco cioè perchè gli uomini, generalmente parlando, del mondo ideale non si prendono briga e tutti sono intenti alle cose reali. E dall'altra parte, noi non siamo stati fatti intelligenti e ragionevoli per ispeculare intorno alle idee, ma di queste siamo stati fatti capaci affinchè, mercè il loro lume, potessimo conoscere le cose reali ed apprezzarle secondo il loro ordine e disporre così saggiamente le nostre azioni. Per lo che potete oggimai vedere che il conoscere che noi facciamo il reale per l'ideale non dipende da una legge psicologica, ma da una legge ontologica, non è una conseguenza di qualche limitazione propria della nostra specie, ma è una conseguenza della natura stessa dell'essere e delle essenziali relazioni delle sue forme; di modo che Dio medesimo non sarebbe quello che è se non fosse insieme realità assoluta ed assoluta idealità. Ciò che veramente costituisce una limitazione propria della spe-

cie nostra si è il graduale sviluppo della intelligenza, come già più volte ho detto, condizionato al graduale sviluppo della sensitività, la quale per noi è la causa occasionale e materiale delle particolari cognizioni. E siccome la sensitività non ci mette in comunicazione se non con un lato solo degli esseri sensibili, e ci lascia poi divisi da tanti altri esseri che per la loro natura onninamente si sottraggono ai nostri sensi; così ne avviene, che le nostre particolari cognizioni sieno in parte miste di positivo e di negativo e in parte prettamente negative. Che è dunque il pretendere che il reale sia conosciuto da noi in se stesso,e non nell'ideale com'è di fatto? È un pretendere che qualche cosa, senza cessare di avere la sua propria essenza, abbia la essenza propria di un'altra, come il sentire sia il sentire ed insieme l'intendere.

M. — Ma il suo ragionare suppone, che quando percepiamo qualche cosa, la idea di lei, pienamente determinata, preesista nella mente nostra all'affermazione che facciamo della sua realtà. Ora non insegna egli, il Rosmini, e non ha ripetuto ella stessa, che le idee così determinate si acquistano con l'aiuto della esperienza, e che l'unica idea che precede ogni percezione è l'idea di esistenza indeterminata?

NN. — Così è, e se io nel mio discorso ho supposto quel che non è, l'ho fatto avvertitamente per non rendere la questione più complicata. Ma esaminando profondamente la cosa vi avvedrete, che all'atto dell'affermazione in cui consiste l'essenza della percezione, non è punto necessaria la preesistenza nella mente dell'idea determinata da tutti quei modi anche accidentali che corrispondono al reale percepito, e basta soltanto che l'anteceda l'idea indeterminata dell'essere. Invero che relazione ha ogni idea determinata e particolare con l'idea indeterminata e universalissima dell'essere? Sì nell'una come nell'altra abbiamo l'essere ideale con questa sola differenza, che quest'essere ideale, quest'essere essenzialmente conoscibile nella prima è determinato, nella seconda è indeterminato. Di qui segue che la prima sia applicabile a certe cose solamente; la seconda a tutte, e però se noi applichiamo la prima a una delle cose a cui è applicabile, gliel'applichiamo tutta, mentre se applichiamo la seconda alla cosa medesima, gliel'applichiamo in quella parte semplicemente che corrisponde alla realtà di lei. Laonde alla possibilità della percezione è indifferente o che si abbia l'idea appieno determinata della cosa che si ha da percepire, o che non si abbia nulla più che l'idea indeterminata dell'essere: come perchè la visione sia

possibile tanto è che la luce vada illuminando via via gli oggetti a cui si volgono i nostri occhi, quantochè su tutti essi in un sol tempo si diffonda. Il mezzo del conoscere nella percezione sarebbe sempre uno e identico nella visione, come sempre uno e identico sarebbe il mezzo del vedere. Tutte le idee determinate sono implicitamente intuite nell'idea indeterminata dell'essere, e ad intuirle anco esplicitamente l'intelletto nostro non abbisogna che di uno stimolo conveniente, per cui possa dirò così attuare e circoscrivere il suo sguardo in un modo speciale. Infatti analizzando queste idee determinate trovansi risultare di due elementi, cioè: 1° di un elemento per cui sono idee e considerate in questo s' identificano con l' idea indeterminata dell'essere, e 2° di un elemento per cui sono idee della tale o tal altra cosa, e considerate in questo si distinguono dall'idea indeterminata dell' essere. Or questo secondo elemento che consiste nelle varie determinazioni o modi dell'essere in tanto entra a costituire le idee particolari, in quanto v'entra a costituirle il primo l'essere ideale indeterminato, poichè le determinazioni o i modi dell'essere non sono pensabili che nell'essere e per l'essere. La circoscrizione poi che la mente fa del suo sguardo a certe determinazioni o modi dell'essere, anzichè a certe altre per ottenere la cognizione di un oggetto singolare da una parte, non altera in nulla il mezzo di conoscere che la natura le ha dato rimanendosi l'essere ideale indeterminato quello che è, per quante e quanto diverse applicazioni se ne facciano, e dall' altra non è abbandonata al capriccio della mente, ma come ho avvertito più volte dipende dalla maniera e dalla misura dei sentimenti, che in noi sperimentiamo. Per lo che posta nello spirito nostro la naturale e permanente intuizione dell' essere ideale indeterminato, è posta la condizione di ogni special percezione, e niente di più vi abbisogna, per quanto essa contiene di formale, a intendere come avvenga.

M. — Secondo questo modo d'intendere la cosa, gli enti finiti sarebbero l'ente ideale realizzato in un modo limitato, e Dio invece l'essere ideale realizzato pienissimamente. Ora mi pare che qualcuno potrebbe opporre con ragione, che dunque secondo il Rosmini le creature non differirebbero da Dio per la essenza, ma per la sola sussistenza. So bene che in uno scritto posteriore il Rosmini si difende dicendo, che nel suo sistema non si predica di Dio e delle creature l'essere ideale, in quanto esprime *essenza*, ossia quello che la cosa è, ma solo in quanto esprime *esistenza* (*Introduz. alla Fi-*

losof., pag. 431 e segg). Questo però mi pare che non sia altro che cambiar le carte in mano all'avversario con un colpo di destrezza; perocchè domando a chicchessia se in quella proposizione ove si dice: *gli esseri finiti sono l'essere ideale realizzato in un modo limitato, e Dio invece è l'essere ideale realizzato pienissimamente* non si attribuisca a Dio e agli esseri finiti l'essere ideale come quello che essi *sono*, e quindi come la loro *essenza*. Del resto poi non trovo che questo colpo di destrezza giovi molto, perchè se si ha da tenere che di Dio si predichi l'essere ideale in quanto esprime *esistenza*, che è quanto dire che si affermi l'esistenza di Dio per mezzo di essa idea, si vien sempre a confonder Dio col soggetto umano o coi corpi esterni; attesochè l'affermazione mediante l'idea, per quello che insegna il Filosofo stesso, si effettua nel caso del sentimento e della sensazione. Curioso quindi di vedere in che modo si possa affermare l'esistenza di Dio mediante l'idea dell'essere, affermazione che secondo il Rosmini si fa per via di argomentazione, lessi e rilessi la dimostrazione dell'esistenza di Dio che egli costruisce sopra il solo dato dell'idea dell'essere, ma parvemi pur sempre che essa non conducesse ad ammetter logicamente Iddio. L'essere ideale, si dice, non può esistere se non in una mente, e quindi suppone una mente come lui. Ma se esiste nella mente umana, che è limitata, come si può argomentare dal dover esso esistere in una mente, che esista una mente infinita come lui?

NN. — Nel luogo del *Rinnovamento* donde avete tratto quella proposizione che tanto vi offende, si tratta della cognizione divina, o come Iddio conosca le cose. Ve ne rammentate bene? E dopo avere il nostro Filosofo avvertito, che in Dio non vi ha quella separazione che è in noi fra l'ideale e il reale, per cui vediamo l'uno senza l'altro o vediamo l'uno immensamente maggiore dell'altro; dopo avere avvertito che l'ente pienamente realizzato, la sostanza divina, è in Dio l'ente stesso essenzialmente conoscibile, e in quanto è tale chiamasi Verbo divino; dopo avere avvertito che il Verbo divino risponde in Dio a quello che in noi diciamo idea dell'essere in universale, cosicchè Dio in questo Verbo, in quest'ente realissimo ed essenzialmente conoscibile conosce tutte le cose, come noi le conosciamo nell'ente ideale e nel sentimento reale: viene a dire che tutti gli enti finiti sono virtualmente compresi in Dio, « perocchè gli enti finiti non sono « che l'ente ideale realizzato in un modo finito e limitato, Dio all'in« contro è l'ente ideale realizzato pienissimamente. Nell'ente adunque

« realizzato pienissimamente è facile pensare che virtualmente si « comprendano le realizzazioni imperfette e limitate » (*Rinnov.*, pagina 621). E così si fa strada a dichiarare in qual modo Dio conosca le cose realmente da lui create e le cose meramente possibili. Ora è manifesto che quella proposizione non si può torcere a un senso panteistico senza far violenza a tutto il contesto del discorso. Imperocchè gli enti finiti e l'ente infinito quivi si dicono una realizzazione dell'essere ideale, non per indicare che si abbiano una stessa essenza, bensì per indicare che la conoscibilità loro è posta in un medesimo principio, cioè nel medesimo essere ideale, che in Dio realmente non si distingue dalla sua sostanza, è lo stesso Verbo divino. Onde mi ingenera nell'animo un sentimento misto di dolore e di sdegno l'udire che voi abbiate per una mariuolerìa del Rosmini la distinzione che egli fece dipoi esplicitamente dei due modi di predicazione dell'essere, quando gliene fu data occasione da chi bramava di addentrarsi nelle sue dottrine. E dico esplicitamente, poichè implicitamente quella distinzione era già stata fatta da lui fino nel *Nuovo Saggio*, tra gli altri luoghi là dove ragiona dell'idea negativa di Dio. O finito o infinito che sia un ente, noi non possiamo pensarne l'esistenza senza applicargli l'idea dell'essere in quanto esprime l'*esistenza.* Or questa applicazione, questa predicazione dell'essere è equivoca o univoca? Siccome trattasi dell'idea dell'essere in quanto esprime l'esistenza, e l'ente finito e l'ente infinito si considerano in quanto esistono senza alcun riguardo avere alla maniera loro di esistere, così è evidente che tale predicazione dell'essere è univoca. Ma l'essere esprime anche l'*essenza,* ossia la maniera di esistere propria degli enti. Nè noi possiamo affermare la loro esistenza senza concepirne in qualche guisa l'essenza; perocchè di che cosa affermeremmo l'esistenza, se non pensassimo un qualche essere o costituito in una maniera o costituito in un'altra? Onde l'affermazione dell'esistenza inchiude un'altra predicazione dell'essere, la predicazione cioè dell'essere in quanto esprime l'*essenza.* Ora l'essenza del finito essendo diversissima dall'essenza dell'infinito, a talchè si escludono a vicenda, l'essere in quanto esprime essenza non può venir predicato dell'uno e dell'altro se non equivocamente, ossia in un senso diversissimo, come diversissimo è il modo di esistere del finito e dell' infinito. Ecco la dottrina, che voi, signor Marcellino, non solo non approvate, ma e vituperate come un sotterfugio, una gherminella, una baratteria! Oh! ripensatela un po' meglio fra voi e voi, e vi sto garante che

se non vorrete contentarvi che di solide ragioni, quanto più l'avrete discussa in ogni sua parte, più vi troverete avvicinato a quel sistema che ora mal conoscendo avversate, sicchè da ultimo lo abbraccerete voi pure, come molti altri hanno fatto, senz'altra inquietudine nell'animo che quella di non averlo abbracciato già prima. Ma continuiamo il nostro discorso. Attesa la natura diversissima, siccome dicevo, del finito e dell'infinito, altra è la funzione intellettuale onde conosciamo il primo, altra è quella onde conosciamo il secondo. È vero che nell'una e nell'altra v'ha un'affermazione; e non può non avervi, perchè il reale solo collo affermarlo si conosce come tale; ma l'affermazione del reale finito è immediata, mentre l'affermazione del reale infinito è mediata, voglio dire che quella è un semplice giudizio e questa è un raziocinio. E da che viene eccitata la nostra ragione a formare questo giudizio e questo raziocinio? L'osservazione dimostra, che ella è a ciò mossa sempre da un qualche sensibile, da un qualche segno: dalle sensazioni cioè, che sono altrettanti segni naturali delle cose, è mossa alla percezione di queste, e dal linguaggio che è un complesso di segni artificiali, per mezzo di cui nella società le intelligenze si aiutano a vicenda, ed è perpetuata la tradizione del vero, è mossa alla concezione di quell'ente che è principio supremo dell'universo. Nè questo è insegnamento soltanto del nostro Filosofo, ma in sostanza è di tutti gli antichi e moderni scrittori, che più si sono renduti benemeriti della filosofia. Ciò che è una gloria tutta propria del nostro Filosofo è lo avere indicato precisamente come fondamento comune del giudizio e del raziocinio di cui parliamo l'idea dell'essere in universale, e l'aver dimostrato come quest'idea assumendo la forma di due diversi principii può scorgere il nostro pensiero per due diverse vie all'ente assoluto e completo, per una via *a priori* e per una via *a posteriori*.

Per la via *a priori* si giunge al concetto di Dio, partendo dal principio che l'essere se è assoluto per una parte, deve esser per tutte: e *a posteriori* vi si arriva movendo dal principio che l'essere contingente non può sussistere senza il necessario. L'argomentazione *a priori* si può dire una conferma dell'argomentazione *a posteriori*, riserbata a quei pochi intelletti che, levandosi sopra il volgar sapere, vengono a riconoscere come il fonte di tutte le umane cognizioni è nell'essere ideale indeterminato, e com'esso abbia tali caratteri che lo partono da quanto vi ha di creato, di temporaneo e di mutabile: laddove l'argomentazione *a posteriori* è proporzionata alla comune

capacità degli uomini, ed anzi ognuno la fa nel segreto dell'animo suo per un cotale istinto della ragione tostochè gliene è porta occasione dall'istruzione sociale, nella stessa forma che tostochè gliene è porta occasione dall'azione de' corpi per un cotale istinto della ragione ne percepisce ed afferma a se stesso l'esistenza. Ma voi dinnanzi alla prima di coteste argomentazioni fate il viso dello scontento e stimate di avervi scoperto per entro una magagna, dicendo: Se l'idea può esistere in una mente finita, com'è che suppone di necessità una mente infinita? Se queste parole servono a provar qualche cosa, è a provare che voi non avete inteso affatto in che consista l'argomentazione *a priori* trovata dal Rosmini. Riconosciuta l'esistenza e i caratteri dell'idea dell'essere, noi possiamo rivolgere questa interrogazione a noi stessi: La nostra mente intuisce un'idea eterna, immutabile e necessaria; ma è eterna, immutabile e necessaria anche la mente nostra? La coscienza qui ci dà una risposta quanto pronta altrettanto chiara, assicurandoci che la nostra mente è tutto l'opposto dell'idea. Eppure l'idea ha tal natura che non può esistere fuor che in qualche mente; cosicchè il supporla esistente senza relazione ad alcuna mente, sarebbe lo stesso che darle e toglierle insieme la natura d'idea. Per lo che altro non rimane a conchiudere se non che, oltre la mente nostra limitata, vi debb'essere una mente illimitata, una mente eterna, immutabile e necessaria come l'idea, e che sia, per così esprimermi, la sua nativa e propria fede. Il fatto della intuizione della mente nostra, su cui si appoggia la vostra obiezione, se è essenziale alla mente medesima, rispettivamente all'idea non è che accidentale; e per negarlo bisognerebbe tornare in dietro e rigettare quel vero che si è già ammesso, l'opposizione tra i caratteri della nostra mente e i caratteri dell'idea. Epperò voi avete ragionato in questa obiezione nè più nè meno come chi dicesse: Il parallelogramma può avere i lati uguali, dunque per esser parallelogramma li deve avere; oppure: La rosa può essere bianca, dunque se non è di questo colore non è rosa. Insomma voi siete caduto in quella fallacia che i dialettici chiamano *fallacia accidentis*, e che il Rosmini ha osservato esser la sorgente di tutti gli errori di logica.

M. — Se quello che ho detto parermi un colpo di destrezza, non è veramente, ve ne sono altri, di cui forse neppur ella con tutto lo studio che ha posto nelle opere del Filosofo potrebbe riuscire a giustificarlo.

NN. — Ma a che fine cotesti colpi di destrezza?

M. — Eh! Quando egli si trovava a fronte o di qualche vero troppo evidente o di qualche domma della nostra religione, bisognava che o rinunziasse al suo sistema, o vi facesse qualche scaltro cambiamento...

NN. — Aggirando e ingannando così i lettori per amore del suo sistema. Oh! sig. Marcellino, sempre meglio mi avveggo quanto poco siate assuefatto a pesar colla mente le parole prima di profferirle colla bocca. Come si può mai conciliare una taccia, così vergognosa per un Filosofo, com'è quella che voi date al Rosmini, colla fama d'integrità, anzi di santità di cui gode presso di tutti? Può bene anco un uomo di egregia virtù, che alla ricerca del vero attenda come ad un'opera di religione, cadere in errore; ma sforzarsi di difenderlo di mala fede, e con male arti persuaderlo altrui, è cosa che troppo ripugna all'indole sua, alle abitudini e agli intendimenti della sua vita. Ma mettiamo pur dall'un dei lati queste riflessioni ed altre che, quantunque dedotte dagli estrinseci della cosa, sarebbero assai opportune ed efficaci. Dove sono gli scaltri cambiamenti che voi asserite essersi fatti dal Rosmini al suo sistema, allorchè si è trovato a fronte o di qualche vero troppo evidente o di qualche domma della nostra religione? Orsù, mostratemeli.

M. — Il Rosmini aveva detto che la percezione è un'applicazione dell'idea al sentimento. Da ciò ne veniva la conseguenza che nella percezione ciò che si afferma della cosa percepita non era la realtà, ma la idealità. Or che fece il Filosofo per ovviare a questo inconveniente? Disse che chi gli attribuiva un simile errore l'avea mal inteso, e che nell'affermazione della realtà, secondo lui, non è già l'idea che si attribuisca al sentimento, bensì l'essenza dell'essere, che è ciò che si conosce dell'idea. Ma questa scappatoia non mi pare che gli giovi nulla, poichè è pur sempre vero che per lui l'idea ed essenza sono il medesimo. Così pure quando il Filosofo s'accorge che l'ammettere le idee esistenti in Dio senza esser Dio, e quindi distinte da lui, si oppone al principio teologico che in Dio non v'è altra distinzione se non quella delle persone, scappa fuori dichiarando che egli non ammette già in Dio i possibili, ma la possibilità dei possibili, cioè solo la potenza delle idee e non le idee, mentre col suo sistema stabilisce precisamente il contrario. Ora se questo sistema è tale che per sostenerlo bisogna fare di cotesti giuochi di mano, le dico apertamente che esso non può esser proprio il caso mio (*Introduzione*, ecc., pag. 419-20 e *Rinnovamento* pag. 629).

NN. — E neppure il mio, se si trattasse veramente di giuochi di mano. Ma quelli che voi chiamate ingiuriosamente così, non sono più che il giorno sia notte, o un contrario sia l'altro in qualunque genere. Attendete. Vi pare egli giusto che all'espressione adoperata dal Rosmini « applicare l'idea al sentimento » venga dato quel senso medesimo che si darebbe a quest'altra: « applicare un'idea a un oggetto? »

M. — Giustissimo.

NN. — E vedete bene la differenza de' casi a cui si riferiscono queste due formole?

M. — La prima suppone che la cosa alla quale si applica l'idea, sia ancora incognita e divenga cognita appunto per l'applicazione dell'idea al sentimento che ella produce: la seconda suppone invece che la cosa alla quale si applica l'idea sia già cognita, qualunque sia il modo onde ne abbiamo avuto cognizione. Non è così?

NN. — Così perfettamente. Ora che importa la seconda formola « applicare un'idea a un oggetto? » Che importa, per esempio, applicare l'idea di triangolo a una figura che si veda descritta sulla lavagna? È chiaro: null'altro importa che riconoscere la figura che si vede descritta sulla lavagna come appartenente alla classe dei triangoli; questa classe era già da noi pensata nella idea di triangolo, ed ora se ne fa l'applicazione a quella particolar figura che ci cade sotto gli occhi, pronunciando interiormente, o anco esteriormente, questo è un triangolo. Chi sarebbe di cervello così strano da pretendere che sì fatta applicazione importasse affermare che quella particolar figura che ci cade sotto gli occhi, è la classe stessa de' triangoli, è l'istessa idea che ce ne presenta l'essenza comune? Dunque, io conchiudo usando di quel che dianzi mi avete conceduto, neppur la prima formola « applicare l'idea al sentimento » si può pretendere che significhi affermare che ciò che si sente sia una mera idea: il suo vero significato, invece, è affermare che ciò che si sente è una speciale realizzazione di quell'esistenza che prima nella idea era contemplata universalmente. E quindi a buon dritto si lamentava il Rosmini di essere stato frainteso da chi voleva derivare l'idealismo dalla espressione da lui usata spiegando la natura della percezione, e richiamava l'avversario ad avvertire che quando la mente, in percependo le cose, riferisce l'idea che la informa alle sensazioni che esse le cagionano, non guarda a quello che è l'idea, ma solo a quello che in sè contiene, cioè all'essenza dell'essere.

Voi però dite: che vale tutto ciò, se *idea* ed *essenza*, nel sistema del Rosmini, sono la medesima cosa? — Nel sistema del Rosmini, io vi rispondo in primo luogo, si distingue l'*essenza oggettiva* dalla *essenza soggettiva*. Ogni cosa sussistente ha una maniera di sussistere per cui è quella che è, e non si confonde con verun'altra: questa è l'essenza soggettiva, così appellata, perchè nell'ordine reale non vi sono che soggetti. Alcune poi delle cose sussistenti sono da noi conosciute, e sono conosciute medianti le loro idee; e siccome le idee non ci potrebbero prestare quest'uffizio, se nulla ci manifestassero della maniera di sussistere propria delle cose, così fa d'uopo ammettere che quello che le idee ci fanno conoscere delle cose, risponda almeno in parte all'essenza loro soggettivà. Ora quel tanto, o poco o molto che sia, giacchè ciò è fuor della presente questione, che le idee ci fanno conoscere della essenza soggettiva delle cose, costituisce l'essenza oggettiva delle medesime, la quale riceve questo nome perchè oggettivo per natura è solamente ciò che appartiene all'ordine delle idee, e, come si è detto, è una loro proprietà il discoprire alla nostra intelligenza, in quella guisa che i suoi limiti permettono, ciò che le cose sono in se stesse. Questi limiti più di una volta ho avuto occasione di accennarvi in che consistano: onde posso adesso passarmene per farvi piuttosto riflettere, che se per la intelligenza umana l'essenza oggettiva delle cose non adegua la loro essenza soggettiva, ciò dipende da' limiti ne' quali è posta, e non da difetto che sia nella virtù stessa delle idee: cosicchè, esistendo altre intelligenze meno limitate, come la rivelazione e la ragione concordemente c'insegnano esistere, tali intelligenze debbon ricevere dalle idee una cognizione più piena della entità delle cose, e nella intelligenza illimitata di Dio questa debb'esser poi pienissima tanto da abbracciare non solo tutta l'entità di ciascuna cosa, ma e tutte le relazioni sue colle altre cose. Dal che potete raccogliere che la differenza tra l'essenza oggettiva e l'essenza soggettiva, che esiste rispetto alle intelligenze limitate più o meno, per cui più o meno esse veggono nell'una di quello che si trova nell'altra, è una differenza affatto affatto accidentale, e che la differenza che essenzialmente corre tra loro sta in ciò, che l'essenza soggettiva è l'essenza in quanto è sussistente, e l'essenza oggettiva è l'essenza stessa in quanto è conoscibile. In secondo luogo rispondo, che anche prendendo la parola essenza così sola, come spessissimo si fa, per indicare l'essenza oggettiva, non si può dire che l'essenza e l'idea sieno la medesima cosa se non in un senso, che

non vi dà nessun appiglio contro il Rosmini. Imperocchè, quantunque *secundum rem* l'idea e l'essenza si convertano, per servirmi del linguaggio scolastico, ciò non ostante *secundum rationem* l'idea non è l'essenza, e l'essenza non è l'idea; ma la *medesima entità* si dice *idea* considerata in relazione colla mente, e si dice *essenza* considerata in se stessa. Onde ogni idea è un'essenza, e ogni essenza è una idea; un'idea però non ha ragione di essenza in quanto idea, sì in quanto rappresenta un *essere sostanziale* o *accidentale* o *d'altro modo* se vi è, e così un'essenza non ha ragione d'idea in quanto essenza, sì in quanto è *oggetto alla contemplazione della mente*. E il linguaggio comune abbraccia in una sola espressione ambidue questi rispetti della medesima entità, e perchè a pezza diversi ve li abbraccia senza confonderli: infatti, parlandosi d'idee, si suol dire l'*idea della tale o della tal'altra cosa*, e posto che si usi il nome *idea* privo di ogni aggiunta che determini la cosa pensata nell'idea, ognuno indeterminatamente ve la sottintende. Così chi dice, per esempio, « l'idea della neve » che vuol dinotare? Certo una sola entità, ma con due rispetti, de' quali colla prima parte di tale espressione ne significa uno, e un altro colla seconda: e sotto il primo rispetto quell'entità è nominata ed è un'idea, e sotto il secondo è un'essenza. Ora, e l'obiezione e il rincalzo che vi fate ha origine dal trascurare la distinzione di questi due rispetti per cui l'identica entità quasi si duplica, e dal fermar l'attenzione in uno solo d'essi, e in quello appunto in cui non doveva fermarsi. In vero, le parole « applicare l'idea al sentimento » esprimono l'uso che noi facciamo dell' idea per acquistarci la conoscenza di una realtà. Ma a che guardiamo noi nel fare uso così dell'idea? Forse al suo esser d'idea? O non piuttosto a ciò che ella ci fa conoscere? Se ella non fosse idea, nulla per fermo ci potrebbe far conoscere; ma nello applicarla al sentimento la mente nostra è tutta intesa all'*essenza dell'essere* che ella contiene, e non punto all'esser che ella ha come idea. Il prendere a considerar questo è un' operazione che nello stato in cui è la mente, mentre percepisce qualche cosa, è impossibile, poichè appartiene alla riflessione la quale di sua natura viene dietro alla percezione, e tanto più dalla lunga la segue quanto il suo oggetto è difficile a cogliersi. E quale oggetto v'ha più difficile a cogliersi dell'esser proprio delle idee? Nol dicono a bastanza gli errori che hanno preso tanti filosofi volendolo definire? Eppure erano filosofi, voglio dire uomini dalla riflessione più sviluppata, più esercitata, e più quindi potente! Pensate dunque se possa

mai essere che l'uomo quando percepisce qualche cosa, che è l'intimo grado della cognizione volgare, si faccia ad attendere al modo di essere di quell'essenza la cui intuizione gli fa trovare un ente in ogni sentimento che prova. Egli allora se ne serve secondo l'intento del sapientissimo Autore della natura, a quella maniera medesima che si serve degli occhi per vedere, o degli orecchi per udire; ed è più ripugnante che allora si affissi nella sua idealità, di quello che si brighi di sapere come sono costruiti gli occhi o gli orecchi, appena esce dall'utero materno e riceve le prime impressioni di questi organi. Perocchè, sebbene anche il desiderio di conoscere come i nostri organi sensori eseguiscano le loro funzioni, non possa darsi che dopo assai tempo da che abbiamo cominciato ad esercitarli istintivamente, e non prima che le tendenze della spiritualità ci abbiano mosso a ripiegare il pensiero già molto famigliare colle cose di fuori sulla condizione della nostra esistenza; nientedimeno, siccome trattasi pur sempre di cose reali e sensibili, il desiderio di averne conoscenza appartiene a un grado di riflessione meno indubitatamente elevato che non è quello in cui altri, abbandonato non solo quanto vi ha di sensibile, ma anco ogni realtà più eletta, diriga la investigazione della mente a quel che sono le idee.

Or vengo all'altro capo d'accusa. Si doveva determinare come Dio conosca le cose reali e come le meramente possibili. Ho già detto in qual modo il Filosofo si apra la via a risolver quest'alta questione. Ripugnando che di una cosa vi sieno più essenze, più conoscibilità, fa mestieri ammettere che le idee divine e le idee umane abbiano un fondo comune. Questo fondo per l'uomo è l'*essere ideale indeterminato*, a cui in Dio corrisponde il *Verbo*. Non inarcate le ciglia a questa espressione, ma piuttosto procurate di bene intenderla. Non si dice già che l'identico essere intelligibile si trovi nella identica maniera in Dio e nell'uomo: nell'uomo è essenzialmente distinto dalla sua sostanza, in Dio invece s'identifica colla sua stessa essenza; dall'uomo è contemplato senza termini e relazioni di alcuna sorta, da Dio è intuito com'è nella sua infinità corrispondente alla infinità del suo essere reale. E di questo contentatevi per ora. E, seguitando intorno al primo proposto, dico che posto essere il Verbo in Dio la conoscibilità di tutte le cose, essendo che alcune di esse sono reali (se passate, o presenti, o future, ciò nulla monta, perchè questa distinzione riguarda non Dio, ma le intelligenze esistenti nel tempo) ed altre sono meramente possibili, doveasi dichiarare come Dio nel

Verbo suo vegga le prime e come le seconde. Or quanto alle prime il Rosmini dice che Dio distintamente le vede nel suo Verbo, mentre vi vede le seconde solo indistintamente; cioè che Dio vede distintamente nel suo Verbo tutti i contingenti che vuol creare e che crea pur coll'atto di vederveli distintamente, conforme quella sentenza del grandissimo Agostino: « Universas creaturas et spirituales et corpo« rales non quia sunt ideo novit Deus, sed ideo sunt quia novit » (*De Trinitate*, lib. XV, cap. 13): ma, quanto ai semplici possibili, che si rimarranno sempre tali, perchè mai non saranno tradotti all'atto dell'esistenza, Dio li vede bensì nel suo Verbo, non potendosi dire nè che non li vegga, nè che li vegga per altro mezzo, peraltro con una vista indistinta. Perocchè qual ragione vi ha per credere che Dio abbia statuito alcun che intorno ad enti che non trarrà mai dal niente, e che mai però non verranno a far parte di quest'universo? Anzi vi ha ragione, e saldissima ragione di ritener il contrario, come ognuno può vedere nel nostro Filosofo, il quale dimostra che il sostenere che Dio vegga così distintamente i possibili nel suo Verbo come vi vede i reali, equivale a sostenere la contraddizione di un numero infinito (*Rinnovamento*, ecc. pag. 622). Per lo che egli rettamente conchiude che de' reali si debbon porre in Dio le idee distinte da tutta l'eternità, de' possibili non altro che la possibilità, ovvero una esistenza virtuale, com'egli si esprime, ed unita. Non è questa precisamente la dottrina del Rosmini?

M. — Questa precisamente.

NN. — Ora ecco di che sarebbe da inarcar le ciglia, chi non sapesse come la gioventù soglia leggere i libri ancorchè di argomento gravissimo, e massimamente dove ad essi si accosti coll'animo preoccupato da false opinioni. Il Rosmini volendo maggiormente illustrare e corroborare la sua conclusione ricorre al principio teologico che esclude da Dio ogni distinzione salvo quella delle persone. E voi, che dite? che volete far credere? Volete far credere che egli, suo malgrado, imbattendosi in quel principio si arrabbatti per conciliar con esso la sua dottrina, e prenda il partito di cambiarla quasi destro giocoliere sotto gli occhi altrui, protestando che egli non ammette in Dio le idee distinte, ma la potenza loro semplicemente. Può esser trattato peggio uno scrittore? — Il Rosmini e ammette in Dio le idee distinte e vi ammette la semplice loro potenza; ma le une relativamente alle cose reali, l'altra relativamente alle cose possibili. Insomma è questa una dottrina che si riduce in due proposizioni, la

prima delle quali risguarda le cose reali, e la seconda le cose possibili, lo che vuol dire che riguardano cose diverse, e conseguentemente la seconda non porta nissuna modificazione e mutamento nella prima. Inoltre il detto principio teologico circa la natura divina favorisce la proposizione riguardante le cose possibili senza opporsi a quella riguardante le cose reali. E il Rosmini prevedendo che a qualcuno sarebbe per avventura paruto il contrario, ha chiarito la cosa nel modo seguente. Dio conosce le cose nell'atto che le distingue e le crea, ma questa distinzione è tutta nelle cose stesse, e non in Dio. Si dirà: ma le idee distinte di queste cose dove sono, in Dio o fuor di Dio? Nè in Dio, nè fuor di Dio. Il fondo delle idee è l'essere ideale, e questo è in Dio e in Dio è Dio stesso, sebbene a noi non apparisca nell'ordine di natura come divina sostanza: le determinazioni poi dell'essere non sono che modi diversi di vedere quest'essere senza che esso sofferisca alcuna modificazione in se stesso. Convien dunque distinguere il *conoscibile* dall'*atto conoscitivo:* quello è per sè illimitato, l'essere, questo può fermarsi a considerar l'essere circoscritto più o meno. Per ciò che spetta a noi, sono le cose stesse create che colla loro azione nel sentimento nostro ci dànno il modo di veder l'essere determinato così o così, e in tal maniera tutte le particolari specie o concetti sono altrettante relazioni vedute dalla mente tra l'identico essere universale che la illumina e gli enti particolari. Ma in Dio il modo di vedere determinato l'essere è necessario che sia ben differente, chè della sua eccellente natura non è lecito pensare che soggiaccia all'azione di alcun ente che non sia lui. Dio nel conoscere le creature non può dipendere che da se medesimo, e quindi per intender come le conosca conviene considerare la virtù onde le fa sussistere. Egli può limitare questa virtù a certi oggetti, nè a far ciò ha bisogno d'altro che del suo volere. Col suo volere crea le cose finite, e volendole creare le conosce, e conoscendole le crea. Queste cose create nella lor sussistenza sono il termine della sua azione, e questo termine ha un rapporto col suo essere, e quest'essere le rende conoscibili senza che esso subisca in sè alcuna modificazione, perchè non si aggiunge che una relazione esteriore, nella quale la mutazione sta tutta dalla parte delle cose create che cominciano, e non punto dalla parte dell'esser divino. E così, come scrive S. Tommaso di Aquino: « Essentia divina efficitur propria si« militudo singulorum secundum diversos respectus » (Quodlibet VII, quaes. I, art. 3). E Dante, esprimendo questa medesima verità in

forma poetica, vi ricorderete che ha detto nel *Paradiso* dopo quel terzetto che ho riportato nello stabilire il vero senso della parola *idea:*

Che quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'amor che 'n lor s'intrea,
Per sua bontade il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo
Che più non fa che brevi contingenze. — Ecc.

(C. XIII.)

E però riman vero che Iddio ha le idee distinte delle cose reali, tuttochè in lui non v'abbia altra distinzione fuor di quella che la rivelazione c'insegna. Che si poteva ragionare di più profondo sopra un tema cotanto arcano? E questa bella armonia, quest'armonia, non di frasi, ma di concetti, quest'armonia che in tutto il sistema del Filosofo si rinviene tra le dottrine da lui abbracciate e quelle della fede, non è essa pure una garanzia della loro verità? Non le rende meritevoli d'esser sole chiamate, come sone state chiamate, la Filosofia del Vangelo?

M. — Le confesso che ripresentatemi così da lei, mi hanno fatto altra impressione da quello che ne ricevetti leggendole. Ciò non ostante....

NN. — Ciò non ostante non vi sentite ancora convinto: non è egli vero?

M. — Questo appunto voleva dirle.

NN. — È ben naturale. La prima impressione che riceveste leggendo i volumi del Rosmini, non può essere cancellata in un momento, ma a forza di meditazione spassionata ed attenta, la quale richiede del tempo. E colla meditazione e col tempo, se davvero vorrete, riuscirete a svestirvi onninamente de' pregiudizi concepiti contro questa filosofia, riuscirete a comprendere i suoi grandi insegnamenti, riuscirete a vedere gli stretti legami che ne fanno un tutto perfettamente unito, e ad acquistare quel convincimento profondo e inconcusso, senza il quale gli studi filosofici non solo umiliano la nostra ragione, lo che è un bene per gli studi filosofici, ma la tor-

mentano a guisa di quelle acque e di quei pomi che al favoleggiato Tantalo crescevano ognora la sete e la fame.

M. — Io non ho altro in mira che di conoscere la verità, e poichè da me solo non ne verrei a capo, mi bisogna prendermi qualcuno per iscorta. Qualunque nome egli abbia, qualunque veste egli indossi, ciò nulla m'importa. Certo vorrei che egli non in parole, ma in fatti tenesse per sua norma perpetua l'osservazione.

NN. — Il vostro desiderio è giusto, e sulle opere del Rosmini avrete di che soddisfarlo meglio che in quelle di qualsivoglia altro filosofo. E le cose che vi son venuto ragionando sin ora vi debbono almeno aver messo nell'animo il sospetto che l'opinione contraria che voi ne avevate, non sia ben fondata. È però vero che voi non potrete chiamarvi appieno contento di lui, finchè non vi siate persuaso di avere a dare un significato un po' più largo alla parola osservazione. Perocchè per voi l'osservazione non ha altro campo che la *realtà esterna* e la *realtà interna*, ed è per questo che credete impossibile che se l'*idea* non è alcuna realtà, l'osservazione colla sua autorità ci obblighi a riconoscerla. Questo è un porre de' confini arbitrari alla osservazione, e un privarsi così stoltamente del mezzo di apprendere tante verità, le quali fintantochè teniamo fissi gli sguardi nella realtà, ci restano necessariamente occulte. L'osservazione può esercitarsi su tutto ciò che è, supposto che sia in relazione colla nostra intelligenza, qualunque poi sia il suo modo di essere. Ora se avanti di adoperare l'osservazione, altri si ferma nella mente che tutto ciò che è, è reale, ha cioè quel modo di essere che hanno le sostanze e le loro appartenenze, sarà mai possibile che l'osservazione lo conduca a riconoscer nulla fuori della sfera delle cose reali? Che direste di uno il quale restringesse l'efficacia della osservazione esterna alle cose che si percepiscono coll'udito, coll'odorato, col gusto e col tatto, escluse al tutto quelle che si percepiscono colla vista? Che direste, se costui volesse giustificarsi adducendo per ragione che egli ha il male delle cateratte che gli toglie di godere dello spettacolo della natura? Se avete il male delle cateratte, voi gli direste, mettetevi nelle mani di un valente chirurgo, fate quanto potete per ottenere il gran bene del vedere, e se per caso non l'otteneste, voi disgraziato; ma non vogliate per ciò che quegli che hanno gli occhi perfetti ne rinunzino all'uso in grazia vostra; o che perchè voi con altri pochi non sapete che siano i colori si persuadano di non saperlo neppur essi. A queste vostre parole quel

poveretto non avrebbe, mi pare, che rispondere, se non fosse una scempiaggine peggiore delle precedenti. — Certo che l'osservazione che ha per oggetto la realtà o interna o esterna, è la più facile, ed è per questo che non vi è uomo sulla terra che non l'adopri più o meno. Ma oltre questo genere di osservazione ve n' ha un altro che ha per oggetto lo stesso mezzo di conoscer la realtà, l'essere ideale, e quanto è più malagevole e da certi eletti ingegni, tanto più prezioso è il frutto che eglino ne posson raccogliere usandola a dovere, siccome vedrete negli scritti dell' immortale nostro Filosofo, quando vi tornerete sopra per farne un più serio studio, al che vi conforto con tutto il poter mio. E per oggi . . .

M. — Permetta di grazia che, prima ch'ella mi lasci, le manifesti un'altra difficoltà che mi ha renduto finora avverso al sistema del Rosmini. Tutto il sistema del Rosmini poggia sull'idea dell'essere, e questa idea per lui è il principio che dee valere per la soluzione di ogni questione. E infatti non solo egli sostiene che quest'idea è l'origine di tutte le altre, ma che è il criterio della certezza, che è il principio dell'estetica, che è il principio della morale, eccetera: intanto che appena sorga la questione che sia il principio di una cosa qualunque, si può rispondere francamente che è l'idea dell'essere. Come mai questa idea può avere un valore così prodigioso?

NN. — Caro signor Marcellino, io potrei rispondervi semplicemente: Studiate, e vedete se l'ha, e trovato che l'ha vi sarà chiaro eziandio come l'abbia. Ma io voglio aggiungervi pure che questa vostra difficoltà ha il medesimo fondamento di quella che vi faceva credere impossibile che l'osservazione colla sua autorità astringesse ad ammettere l'idea, supposto che l'idea non sia nulla di reale. Una scienza qualsivoglia non sarebbe degna di questo nome, se mancasse di un principio, che riducesse a ordine gli elementi che la costituiscono, ovvero se il principio su cui si fondasse escludesse da lei alcuni di questi; lo che equivale precisamente a dire che l'*unità* e la *totalità* sono doti necessarie di ogni scienza. Queste son cose che non abbisognan di prova. Ora se di ogni scienza sono doti necessarie l'*unità* e la *totalità*, potrebbero non essere della filosofia, che di tutte le scienze è stata mai sempre onorata come la madre e la legislatrice? — Fra le altre ragioni per cui il sistema rosminiano è stato lodato altamente v'è pur questa, che tutte le verità della filosofia vi si trovano connesse con un principio unico e semplicissimo, che spande su di esse una luce maravigliosa. Perchè credete voi che altri ne

portasse un giudizio così diverso dal vostro? Io desidero che discutiate ben bene lo stato della vostra mente, e cerchiate là da voi stesso la risposta a codesta questione. Soltanto questo vi aggiungerò ancora, che il dire, come voi dite, che se l'idea dell'essere fosse il principio che deve valere per la risoluzione di tutti i problemi, ove appena sorgesse la questione che sia il principio di qualche cosa, si potrebbe risponder francamente che è l'idea dell'essere, che è poi lo stesso che dire che il filosofare diventerebbe la cosa più facile di questo mondo, o meglio la più insulsa di tutte le frivolezze umane, dimostra sempre più chiaramente il bisogno che voi avete di seguire il mio consiglio. Primieramente, allorchè si investiga il principio di qualche cosa, secondo la natura della cosa stessa, il suo principio può essere un'entità ideale e un'entità reale; e nulla di più strano potrebbe esservi che appartenendo la cosa all'ordine reale se ne andasse a cercare il principio nell'ordine ideale. Secondariamente sebbene una cosa possa avere più principii da cui dipenda, qual più e qual meno prossimo a lei, quello che si suole desiderare di conoscere, perchè è quello che la spiega, è il più prossimo di tutti; sicchè essendone mostrato invece il remotissimo, a buon dritto noi non ci chiameremmo soddisfatti, ma piuttosto ci lamenteremmo di essere burlati. Applicate, caro signor Marcellino, queste considerazioni al caso vostro, e vedete che valore lascino alla difficoltà che mi avete esposta.

M. — Io la ringrazio di cuore dell'avere con tanta pazienza ascoltato e con tanta cortesia discusso le mie opposizioni, anco le più ardite; ma non se ne pentirà riflettendo questo pur solamente, di aver fatto la più umana delle cose umane. Del resto, come già le ho detto, io non ho altro in mira che di conoscer la verità; quindi di buona voglia seguirò il consiglio ch'ella mi ha dato.

N.N. — E pel primo seguite questo che è la condizione alla quale quello vi può essere vantaggioso. Diffidate di ogni giudizio che avete formato finora intorno al sistema rosminiano, non dico già solo di quelli co' quali avete rigettato alcune delle sue dottrine, ma e di quelli onde ve le siete interpretate a voi stesso; anzi da questi ultimi fa d'uopo che incominci la vostra diffidenza. Nè vi disanimi dalla fatica di uno studio più accurato di coteste dottrine, il numero non peranco grande di coloro che vi si sono aderiti. Se mai questo pensiero venisse a tentarvi, voi recatevi a mente quello che il Galilei scrisse in risposta al P. Ottavio Grassi della C. di G. che argomentava la poca scienza di certi autori dal piccol numero dei loro seguaci:

« Forse crede il Sarsi (così quel P. si era mascherato), che de'buoni « filosofi se ne trovino le squadre intere dentro ogni ricinto di mura? « Io credo che volino come l'aquile e non come gli storni. È ben « vero che quelle, perchè sono rare, poco si veggono e meno si « sentono; e questi che volano a stormi dovunque si posano empiendo « il ciel di strida e di rumori metton sossopra il mondo. Infinita è « la turba degli sciocchi cioè di quelli che non sanno nulla, assai « son quelli che sanno pochissimo di filosofia... Un solo Dio è quello « che la sa tutta » (*Saggiatore*, ed. di Bologna, 1655, pag. 24 e seg.). Addio, signor Marcellino, quando possa giovarvi il riparlar meco, mi ritroverete qui facilmente.

PAGANO PAGANINI.

DELL' ISTRUZION PUBBLICA

NEGLI

STATI UNITI D'AMERICA

I.

Non iscorsero ancora quarant'anni sopra i due secoli, che pochi Inglesi, pieni il cuore di virtù e di fede, abbandonavano la patria inospitale, loro sorti affidando alle tempeste dell'Oceano, in cerca di una libera terra, ove dare a Dio libero il culto delle lor coscienze. Emigranti di nuova specie, non guidati da sete d'oro o da amor di avventure, non ispirati da brama di investigazione o da desiderio di scoperte, ma mossi da puro spirito di lor personale libertà, fuggivano i nobili pellegrini la mano tiranna di una chiesa, divenuta, sotto il regno di Elisabetta e di Giacomo I, strumento di fanatismo e di persecuzione. Sorgea il sole del 6 di settembre nel 1620, e Plymouth d'Inghilterra vedea allontanarsi dal suo porto una nave carica di un centinaio di persone, uomini, donne e bambini, semplici nell'aspetto, poveri nelle provvisioni, privi di aiuto e di consiglio, ma forti della coscienza del lor diritto, ricchi del sentimento della propria dignità, eccitati a gigantesca impresa da quell'entusiasmo di libertà e di fede, che in ogni tempo creò gli eroi. Chi avrebbe mai detto che in quella mano di pochi esuli stava in germe una nazione, che, innanzi del compiersi di due secoli, dovea sedere fra le prime

del mondo? Che là, in quel legno sdruscito, veleggiante su per l'Oceano, stava raccolto il seme fecondo delle libertà e delle glorie di questa grande repubblica? Dopo un viaggio lungo e tempestoso, ai 9 del successivo novembre gli emigranti toccavano il nuovo continente al Capo Cod, mettendo piede su una terra che fu poi inchiusa alla provincia del Massaciusset, che essi intitolavano nella Nuova Plymouth a eterna rimembranza dell'ultima città che avevano abbandonato partendo dall'Inghilterra. Il luogo che e' sceglievano a novella patria loro si faceva innanzi in tutto l'orrore di una sterile selvatichezza, fatta più orrida dalla stagione atroce che dominava su quegli scogli deserti; scarsi di viveri, e privi al tutto d'ogni specie di ricovero, i poveri emigrati caddero in breve tempo vittima di quel clima severissimo, e la nascente colonia videsi ben presto orbata di oltre la metà de' suoi membri, periti del gelo o della fame, o uccisi dalla saetta traditrice de' vagabondi selvaggi. Ma le calamità delle malattie e della morte, e la tristizia di una natura nemica punto non valsero a infiacchire o a smuovere la colonia dal primo proposito; nella sua vita organica ella trovò forze bastevoli a vincere gli ostacoli che venivano a comprimerne lo svolgimento. Emigrando all'America i puritani aveano portata seco loro la società bella e fatta; a differenza di tutte le colonie delle quali ci ricorda la storia, i pellegrini di Plymouth, prima ancora di toccare il lido di questo continente, trovavansi già in uno stato sociale, perfetto quanto il potea essere a que' tempi, e formato dagli elementi dialettici, da' quali soli può nascere e fiorire l'umana società. E a questo stato d'organismo sociale, che precedè lo stabilimento del Massaciusset, vuolsi attribuire, a mio credere, la conservazione ed il successivo progresso della colonia, che seppe poi esercitare tanto benefico influsso sulle altre che la seguirono nell'America settentrionale e sugli Stati che nel corso del tempo nacquero dalla loro emancipazione.

Fra questi principii organici e moderatori primeggiavano le istituzioni educative, che comprendonsi sotto il nome generale di scuola. La scuola fu la base sulla quale la colonia del Massaciusset si trovò fin dalla sua origine e il cardine sul quale venivano impiantate le colonie sorelle; la scuola fu il principio più fecondo di prosperità per cui fiorirono que' primi stabilimenti, e lo strumento più efficace di progresso per cui gli Stati Uniti, fin dall'epoca della dichiarazione della loro indipendenza, venivano incamminandosi a passi di gigante verso quel primato di nazionale grandezza, cui acquistarono un di-

ritto incontrastabile. Così toccando dell'origine della colonia del Massaciusset, io venni additando l'origine della scuola negli Stati Uniti, di quest'istituzione che è parte essenziale del loro organismo sociale. Gli Stati compresero assai per tempo che il loro destino era legato all'intelligenza e alla virtù del popolo chiamato dalle istituzioni politiche a formare e a dirigere l'amministrazione della cosa pubblica, compresero che la loro prosperità, più che dagli estrinseci elementi di ricchezza, dovea nascere dall'eccitamento della forza intrinseca della nazione, la quale quanto più intelligente si svolge e più energica e più potente riesce alla fecondazione della natura; videro che se nell'autonomia de' singoli cittadini giacea l'essenza del libero governo, tale autonomia non potea sorgere che da un largo sviluppo delle facoltà individuali; posero dunque la pubblica istruzione non solo a salvaguardia delle libertà nazionali e a base del lor progresso morale e civile, ma la consacrarono eziandio come fonte principale della ricchezza privata e sociale, e la stabilirono come il primo assioma della pubblica economia. Nel nobile arringo primi si slanciavano gli Stati della nuova Inghilterra, e più tardi traevano nel loro moto gli Stati medii, seguiti in età più recente da quelli dell'ovest. Soli gli Stati meridionali non risposero con pari alacrità all'invito degli altri confederati, inceppati nella loro via, siccome vedremo, dalla schiavitù, contagio che avvelena le sorgenti del pubblico benessere, sconvolge gli ordini naturali del civile consorzio e corrompe la radice d'ogni fatta di progresso (1).

La condizione delle pubbliche scuole negli Stati Uniti si fu appunto l'oggetto di uno studio che io prendo a descrivere in questi articoli. Egli è ormai un triennio che percorro gli Stati principali dell'Unione,

(1) A intendere la divisione degli Stati a cui accenniamo vuolsi notare che la Confederazione degli Stati Uniti consta di 31 Stati e di 9 territorii organizzati, inchiuso il distretto di Columbia. Gli Stati si dividono nel seguente modo: 1° I sei Stati della nuova Inghilterra, ossia il Maine, il New Hampshire, il Vermont, il Massaciusset, Rhode Island e Connecticut; 2° I cinque Stati medii: Nuova York, Nuova Jersey, Pensilvania, Delaware e la Morilandia; 3° I nove Stati del Sud: Virginia, Nord Carolina, Sud Carolina, Giorgia, Florida, Alabama, Mississipi, Luigiana e Texas; 4° Gli undici Stati dell'Ovest: Tennesce, Kentucky, Ohio, Indiana, Illinois, Michigan, Wisconsin, Jowa, Missouri, Arkansas e California. I territorii sono il Minnesola, Nebraska, Kanzas, territorio indiano, Nuovo Messico, Utah, Oregone e Washington. Il distretto di Columbia è un piccolo territorio destinato alla sede del governo federale. La statistica del 1850 (l'ultima ufficiale) dava una popolazione di 23,191,876. Gli schiavi ascendevano a 3,204,313. — Contavansi scuole pubbliche elementari 80,978 con una popolazione scolastica di 3,354,011 allievi di ambi i sessi.

assorto non so più se nel contemplare la grandezza di questa giovane nazione, o nell'indagare le cause che la innalzarono in sì breve tempo a tanta altezza. Forse in nessun altro paese l'influenza dell'istruzione del pubblico benessere sorge più evidente che negli Stati Uniti, dove vi è lecito di istituire un compiuto paragone fra le parti della stessa nazione che partecipano in diverso grado al benefizio delle scuole; e forse dall'esame di nessun altro sistema scolastico si possono raccogliere più utili e più sicure conclusioni, siccome quello che funziona in una sfera di assoluta libertà e che più d'ogni altro tende allo scopo pratico della vita. Il sistema scolastico americano merita l'osservazione del filosofo non tanto per la sua eccellenza intrinseca, quanto per l'efficacia che gli comunicano le istituzioni del paese. Direbbesi che la scuola è fecondata dall'atmosfera politica che la circonda, od almeno che gli ordini liberi della nazione danno al sistema una bontà che è straniera all'organismo scolastico di altre contrade, non già per la sua diversa natura, ma per la diversità del terreno, su cui esso viene ad operare. La coltura d'una nazione vuolsi misurare dall'attività mentale del popolo più che dal numero e dall'altezza delle cognizioni teoriche, che la massa dei cittadini possa acquistare. In altri termini, il valore delle cognizioni acquistate nelle scuole popolari deriva dalla loro capacità di svolgere quell'attività mentale, in cui consiste la vita del popolo. Ora quest'attività altrimenti non si può svolgere che al favore di liberi istituti, ne' quali ogni cittadino è chiamato a dirigere in qualche modo la cosa pubblica. Ad elevare il carattere di una nazione, nulla havvi di più efficace della libertà politica; l'attività della vita pubblica allarga le idee del popolo, educa il sentimento della propria dignità, genera il coraggio delle imprese, produce la coscienza delle proprie forze, la sicurezza di se stesso, e con questa la pace del cuore. Destata ogni giorno l'attenzione pubblica da sempre nuovi subbietti, eccitato lo spirito delle masse dalla quotidiana agitazione delle politiche faccende, il popolo è attratto insensibilmente dal movimento generale, strappato per siffatto modo dalle lusinghe dell'ozio e dalle blandizie del vizio. La democrazia inoltre porta eguaglianza di classi e di costumi, la quale genera in ogni cittadino il sentimento della propria stima, che è la prima condizione della mentale coltura; porta ancora eguaglianza di diritto alle carriere più sublimi dello Stato, ed apre nuovi campi all'ingegno e allo studio; di qui la stima in generale e l'affetto alla educazione, che nelle libere costituzioni è la sola via

che conduce ai diversi gradi della scala sociale. Siffatta condizione dell'ordine politico degli Stati Uniti è, senza dubbio, la causa della straordinaria efficacia che esercita l'istruzione pubblica su tutte le classi, e ci addita in pari tempo la sterilità di ottimi sistemi, che pur ammiriamo in alcune parti d'Europa. Odansi a questo proposito le parole di Orazio Mann, segretario che fu del *Board of education* dello Stato del Massaciusset, uno degli uomini più benemeriti dell'educazione americana: « Fu sovente mossa la domanda perchè la Prussia, con tale un vasto e potente sistema di educazione popolare, non progredisca così rapidamente nel sentiero della civiltà; perchè le arti utili e meccaniche trovansi ancora in uno stato di mezza barbarie, perchè il popolo sì poco energico ed intraprendente, e finalmente perchè da quel paese non siano ancora sradicati certi vizi nazionali. » Dopo aver toccato di molte ragioni onde spiegare questo fenomeno, il Mann soggiunge: « La causa principale dell'inettezza e dell'incapacità de' Prussiani sta nella mancanza di occasioni di applicare le cognizioni e di esercitare le facoltà sviluppate dalla scuola. L'attività mentale dei fanciulli usciti dalla scuola si rimane intorpidita, e le loro facoltà non vengono mosse o rinforzate dalla pratica. Le frasi del dovere operativo della vita, della responsabilità di ogni cittadino, delle obbligazioni verso la posterità, così usate fra il nostro popolo, suonerebbero voci senza senso agli orecchi di un prussiano. In Prussia il governo prende cura del cittadino come questo del suo gregge. Il cittadino non elegge i funzionari pubblici, nè è chiamato a dire la sua opinione intorno al carattere e all'eligibilità dei candidati; esso non ha voce nella pubblica cosa; non fa nè abroga leggi; non discute o decide questioni di pace o di guerra, di finanze, di dogane, di imposte, o di riforme postali, o di migliorie interne. Debbesi aprire una strada o costrurre un ponte? Ed egli non è chiamato a dar il suo parere, benchè debba fornire il lavoro e la materia. Per lui nasce il sovrano, per lui si promulgano le leggi. Havvi egli questione di guerra? ed egli è chiamato non ad altro che a combattere, che a ricevere il soldo e con esso fucilate. L'esattore gli dice quanto egli deve pagare per l'imposta; le autorità ecclesiastiche gli danno il disegno della chiesa che egli dee fabbricare e i suoi rettori spirituali, che non egli a se stesso, ma altri a lui sovrapose, gli preparano una dottrina che è obbligato a sottoscrivere. » Così si spiega la scarsità dei frutti raccolti da ottimi sistemi d'istruzione, che nell'educazione della vita pubblica trovano una forza op-

posta, che vince d'assai l'efficacia della scuola. Che se quest'abito di vita passiva intorpidisce lo spirito pubblico, evirato dalla perpetua tutela di un'autorità che per lui pensa e per lui opera, e fatto incapace di trarre forza d'indipendenza dalle cognizioni acquistate, il sistema dell'autonomia personale incarnato nelle istituzioni politiche d'America dovrà produrre effetti contrari e mostrarsi il più favorevole alla coltura generale del popolo e allo svolgimento degli istituti che la producono. Piaccia al lettore di seguirmi nella descrizione di questo sistema che io intraprendo, dettando il risultato delle mie investigazioni, avvalorate da quella poca esperienza che io mi possa avere acquistato nel pubblico insegnamento ed illustrate da quella filosofia che vuol essere la guida e la maestra costante dei nostri studi e della nostra vita. Separato per l'immensità dell'Oceano dalla mia patria, io non potrei altrimenti sdebitarmi degli indefiniti obblighi che a lei mi legano, se non procacciando di cooperare, quanto mel concedono le deboli mie forze, al progresso di quell'istruzione, che è il primo bisogno, siccome il primo dovere del popolo subalpino.

La costituzione politica degli Stati Uniti esclude il governo federale da ogni ingerenza nell'amministrazione degli studi, la quale rimane perciò intiera nel dominio degli Stati nella sfera della loro giurisdizione. Il Congresso tuttavia nell'ammettere a membri dell'Unione nuovi Stati o territorii, studiò modo di recare le popolazioni di queste novelle parti aggregate a provvedere all'educazione popolare, concedendo loro estese misure di terreno, colla espressa condizione che queste dovessero tornare al vantaggio delle pubbliche scuole. La somma dei terreni ceduti dal governo centrale ai diversi Stati e territorii, dall'epoca della costituzione federale al 1° gennaio 1854, ascende ad acri 48,909,535 (1). In questa somma non teniamo calcolo dei terreni dati a sussidio di collegi, accademie ed università che formano un totale di acri 4,060,707. Degno di osservazione è il metodo introdotto dal Congresso nella cessione di terreni agli Stati dell'ovest, a questi granai dell'America, che dirsi possono un nuovo mondo aperto all'industria agricola degli Stati Uniti. Il governo federale fe' dono a questi Stati della trigesima sesta parte di tutte le terre appartenenti all'Unione che si contengono nei loro limiti; decretò poi che qualunque comunità, che verrebbe a fondarsi

(1) L'acre corrisponde a are 40,458.

in quegli Stati, dovesse stabilirsi in una delle sezioni segnate nell'atto di aggregazione, ciascuna delle quali è formata di un quadrato di sei miglia inglesi e divisa in trentasei sezioni parziali, rappresentanti un miglio quadrato; la sezione centrale, per legge del Congresso, è consacrata al beneficio delle scuole elementari, e porta perciò il titolo di *School-section*. In altra guisa ancora il governo federale soccorse l'educazione degli Stati: nel 1835 le finanze federali trovaronsi con un sopravanzo di 40 milioni di dollari. Il Congresso, dopo averne dedotto dieci, decretò che il rimanente dovesse dividersi fra gli Stati a titolo di imprestito gratuito, per modo che l'interesse di questa somma dovesse volgersi al benefizio degli Stati, fino a che l'autorità federale giudicasse opportuno di richiamare la restituzione del capitale. Torna a grande elogio degli Stati il ricordare che questo sussidio venne nella massima parte rivolto all'incremento della pubblica istruzione, ben avvisando che in nessun campo più fecondo potea gettarsi quel seme che nella coltura delle crescenti generazioni. Ci cadrà altrove in acconcio di esaminare gli enormi sagrifizii ai quali le popolazioni di questi Stati, con generosità ed alacrità impareggiabile, sottomettono il lor bilancio, onde provvedere nel modo più convenevole e più efficace a questo ramo della pubblica amministrazione. Basti per ora il dire che le spese annuali dell' istruzione elementare formano un totale di 10 milioni di dollari, dei quali cinque provengono direttamente dalla tassa scolastica, e gli altri dalla vendita delle terre concesse dal Congresso, da lasciti, doni, ecc.

Ho accennato i sussidii concessi dal Congresso alle scuole, onde porre bene in chiaro la sola ingerenza concessa al potere federale nell'educazione popolare; il Congresso può sussidiarla, non può esercitare in essa alcuna giurisdizione, nella quale è sovrano lo Stato. Conseguenza di questa sovranità, che si moltiplica col numero degli Stati, è la varietà che necessariamente viene a scaturire nel sistema scolastico americano, nel quale invano cerchereste quell'unità di principii e di applicazione, che ci è dato di scorgere nelle più delle nazioni europee. Chi dunque voglia presentare un quadro compiuto dell'istruzione di questo paese, debbe studiarlo nei diversi centri di amministrazione che trovansi nella confederazione, debbe esaminare ciascuno Stato come parte isolata e indipendente, onde non gli avvenga di attribuire ad altre membra dell'Unione quello che non si appartiene che a un solo. D'altro lato esaminando questi sistemi, se

molte volte ci accade di trovare varietà di ogni genere, ci occorrono anche spesso molti punti nei quali essi convengono, vediamo anzi che i più di essi portano impresso il carattere di un'origine comune. Il Massaciusset, noi lo dicemmo, fin dai primordii del periodo coloniale provvide alle scuole popolari, e il sistema del Massaciusset fu nei principii fondamentali seguito dagli Stati, che con passo più veloce si avanzarono nella civiltà. Gli annali di quella colonia ci mostrano nel 1630 (epoca della fondazione di Boston, capitale del Massaciusset) vari decreti, in virtù dei quali popolari assemblee nominavano maestri, dotandoli di terreni a compenso di lor fatiche; ingiungeano alle autorità locali di invigilare le famiglie e di procacciare in ogni modo che nessuna di queste venisse a fallire al dovere di compartire alla figliolanza per sè o per altrui il benefizio dell'istruzione, prescrivevano poi che questa istruzione dovesse comprendere almeno la lettura della lingua inglese e la cognizione del Codice penale. I parenti che trascurassero questo loro obbligo doveano sottoporsi alla multa di venti scellini. Anzi tanto grave questa obbligazione era considerata dai coloni, che investivano le autorità locali del potere di strappare dalle famiglie negligenti i figli di un'età inferiore ai 21 anni, e le figlie minori di 18, loro ingiungendo di affidarli alla cura di altri capi che riputati fossero più degni di conservare quei sacri depositi.

È l'istruzione *obbligatoria* che ricorre qui in piena forza, inaugurata dal Massaciusset fin dal 1642, e dalla quale quello Stato ripete non solo il primato della coltura, che fra tutti gli altri gli appartiene, ma ancora quella bontà di sistema educativo, per cui esso va celebre in tutta l'Unione. La colonia, tuttochè formata di un popolo scelto, educato quanto i tempi lo concedeano, e diretto nella vita pubblica e privata da un forte, dirò anzi, da un entusiastico sentimento di religione, sentì tuttavia il bisogno di costringere coll'autorità della legge e colla minaccia della pena all'educazione della prole i genitori, ben riputando che in quest'obbligo stava il mezzo più potente onde procacciare alla coltura del popolo quell'universalità che è richiesta alla sua efficacia. Nè punto loro ripugnò l'idea di dover usare modi repressivi e, direi, violenti per far accettare il benefizio dell' istruzione; più che un benefizio essi reputarono l'istruzione il primario dovere d'ogni cittadino, ed avvisarono che l'osservanza di questo dovere, quanto era più stretta e più universale, più feconda sarebbe tornata di beni sociali, fra i quali non ultimo l'abo-

lizione od almeno il temperamento de' mezzi repressivi e violenti, e diremo anche barbari, dei quali le società meno energiche nello educare i membri che le compongono debbono per necessità armarsi a reprimere o a punir delitti, che spesso non sono che il frutto della ignoranza de' popoli o meglio dell'inerzia dei governi. Il Massaciusset è esempio luminoso a quelle nazioni che, uscite testè di pupillo, domandano all'educazione spontanea i frutti di una civiltà che ella non può dare, perchè il suo influsso là solo si può sentire dove l'educazione vi ha già preparate le menti. Nè già si creda che il Massaciusset emancipandosi dal governo d'Inghilterra (alla quale emancipazione delle colonie il Massaciusset diè il primo moto e concorse forse più che ogni altro Stato) o costituendosi in repubblica, della quale altra più libera e democratica imaginare non puossi, abbia o abrogato o rinunziato, almeno nella pratica, a quella legge, quasi temesse o di offendere il diritto individuale o credesse mal sicuri i mezzi di attuarla. Benchè la legislazione di quello Stato l'abbia modificata in alcuni punti accidentali, ella tuttavia la sanzionò più volte con nuova autorità e con nuove minaccie, tanto da accrescerne l'efficacia anzichè scemarla in qualche punto. I limiti di questo mio articolo non mi permettono di passare in rassegna tutti gli atti legislativi che, nel nostro soggetto, ebbero vigore dall'epoca dell'indipendenza; toccherò soltanto dell'ultima legge che di presente ha forza nello Stato. In virtù di questa legge, promulgata nel 1850: 1° È fatta licenza ad ogni città o comune di promulgare qualsiasi ordinanza che meglio si creda acconcia al bisogno, onde provvedere ai fanciulli dell'età di sei a quindici anni abitualmente negligenti, o mancanti dalle scuole, o che si trovan fuori di una regolare occupazione. Queste ordinanze debbono sancirsi con congrue multe, non eccedenti però i venti dollari per ciascuna mancanza. 2° Le città e i comuni, che intendono di valersi della facoltà loro concessa, debbono eleggere nelle annuali assemblee del popolo tre o più persone, alle quali è dato l'uffizio di presentare lagnanze legali in ogni caso di violazione delle ordinanze; e queste lagnanze voglionsi fare innanzi al giudice di pace o altro ufficiale giudiziario a quest'oggetto da queste nominato. L'esecuzione delle sentenze spetta ancora alle persone elette dalle assemblee.

Senza farci a percorrere i comuni dello Stato che si prevalsero di quest'autorità, io mi fermerò in Boston, che gode fama di Atene americana, e la quale, per tutto che riguarda l'educazione popolare,

tiene il primo posto fra le città di questo continente. Ma prima di esaminare il modo di applicazione della legge, dobbiamo notare che nel 1852 questa subì ancora qualche mutazione, e segnatamente fu per essa conferta al giudice l'autorità di condannare il fanciullo negligente o alla multa sovradetta, o alla scuola di riforma dello Stato, per un tempo non eccedente l'anno; il qual *maximum* fu poi nel 1854 portato a un biennio. A questa scuola può ancora essere condannato il fanciullo che non pagasse la multa incorsa, se pure il giudice non voglia condannarlo al carcere della contea, in conformità delle leggi ordinarie. I limiti territoriali della città di Boston (popolazione 162,000) sono partiti in tre distretti, e a ciascun di questi è applicato un uffiziale dei negligenti (*Truant officer*). Debito di quest'uffiziale è di tenersi nel distretto in tempo della classe, di fare la ronda in ogni via e chiassuolo in cerca dei fanciulli assenti dalla scuola. A lui si presentano varie classi di questi fanciulli. Alcuni fra essi non frequentano la scuola perchè i loro genitori, venuti di fresco a risiedere nella città, non curano di andare in cerca di acconcia scuola per la loro prole. L'uffiziale nel trovare per la città alcuno di questi fanciulli, li interroga della loro condizione, gli ammonisce, e, dove il giudichi opportuno, gli accompagna alle loro case, e cortese e rispettoso invita i parenti ad aver maggior cura della lor prole, usando ogni mezzo di persuasione per recarli al lor dovere. Come vedesi, il ministero di questi uffiziali è altamente civile, e la legge loro vieta di far mostra di loro autorità altro che nei casi estremi. Si assentano altri dalla scuola per difetto di vestimenta o di calzari, trattenuti dalla vergogna di comparire fra i loro compagni in meno decente apparíscenza. In questi casi l'uffiziale chiama in suo aiuto la carità dei cittadini, onde rimuovere da questi fanciulli la causa della lor negligenza; e giova notare come le statistiche dimostrino che il suo appello non cade quasi mai invano. Alla carità pubblica egli ancora si raccomanda quando trattasi di giovani che non attendono alla scuola perchè obbligati dai genitori ad andar raminghi elemosinando la vita. Anche qui l'autorità non si fa sentire se non nel caso che, provvisti di sufficiente mantenimento, eglino continuino a starsene assenti; ma cade con tutto il suo peso sugli oziosi che disertano la scuola, più amanti di divertimento che d'istruzione. Messa in opera ogni arte che la benevolenza può suggerire onde ricondurre sul sentiero del lor dovere i negligenti, ove avvenga che cada invano la persuasione, l'uffiziale discende alle vie

del rigore, e presenta formale istanza al giudice contro il protervo, che giusta il mandato giuridico viene arrestato e processato. La sentenza che lo condanna è fatta di pubblica ragione, mentre il reo è consegnato alla scuola di riforma, dove egli riceve l'istruzione secondo il programma delle scuole pubbliche, ed inoltre sotto una disciplina severa impara qualche mestiere, nel quale è condannato a lavorare fino a pena scontata. In qualche caso straordinario il negligente è condannato a questa scuola di riforma per tutto il tempo della sua minore età, onde circondarlo di un'atmosfera educatrice e ricondurlo più facilmente al sentimento del dovere e alla dignità di cittadino. Provandosi che la colpa dell'assenza proviene dai genitori, viene allora il caso della multa imposta dalla legge.

Nel 1855, i tre uffiziali dei negligenti di Boston ebbero ad investigare tre mila casi di assenza dalle scuole. La popolazione scolastica di quella città ascendea nello stesso periodo a 29,000 fra fanciulli e fanciulle. Non vuolsi però conchiudere che tre mila negligenti sieno caduti sotto l'ispezione degli uffiziali; solo un migliaio circa di assenti ha prodotto quel numero di visite, che in più casi dovettero ripetersi più e più volte sullo stesso individuo. Ancora un terzo del migliaio giustificò le assenze, sicchè l'autorità della legge non fu chiamata che a reprimerne un secento, delle quali sole cento trovarono la loro pena nella condanna alle scuole di riforma, mentre per far cessare le altre bastò la morale influenza degli uffiziali. Il metodo tenuto in Boston nell'applicare questa legge esclude ogni pericolo di severità soverchia, e dimostra in pari tempo insussistente il timore dell'impossibilità della sua applicazione. Certo, l'obbligo della scuola esige qualcosa più che una legge armata della sanzione penale, pronta a cadere inesorabile sul capo di chiunque si attenti a violarla, senza distinzione di casi o prevenzione di rimedii. Vuolsi circondare delle guarentigie che valgano ad impedirne gli abusi, vuolsi affidarne l'esecuzione ad uomini che sappiano meritare l'affetto e la riverenza de' fanciulli e de' parenti, vuolsene anzi prevenire l'esecuzione, mettendo in opera tutti i mezzi che la filantropia può suggerire, e non discendendo ad applicarla che ne' casi estremi. Lo Stato del Massaciusset e Boston specialmente dà un esempio luminoso della prudenza insieme e dell'efficacia della legge, che stringe i genitori all'educazione della prole. Questa necessità fu sì altamente sentita da quello Stato e da alcuni altri della nuova Inghilterra che nel loro codice sanzionarono il seguente articolo: « Un giovane qual-

45

siasi, di un'età superiore agli anni 16, che in uno stato di sana mente maledirà o percuoterà il padre o la madre, sarà punito della pena capitale, *ad eccezione* (notisi bene) de' casi ne' quali si possa provare pienamente la negligenza assoluta dei genitori nell'educazione di lui. » Io non so se questa disposizione continui ad avere valore di legge; ma non è men vero, che esprime l'idea predominante del sistema scolastico inaugurato dagli stessi fondatori degli Stati-Uniti.

L'istruzione imposta ad ogni cittadino suppone la scuola *gratuita*, o, in altri termini, importa che venga somministrata a spese dello Stato o del Comune, tanto che sia fatta accessibile a tutti e a ciascuno. Troviamo anche in questo proposito nella primitiva legislazione di quella colonia saggi provvedimenti. La corte coloniale, nel 1647, fondava il sistema delle scuole gratuite, prescrivendo: 1° che ciascun comune, per quantunque limitato nel suo territorio, o povero nelle sue rendite, o scarso di popolazione, dovesse mantenere in ogni anno una scuola da tenersi aperta almeno per sei mesi; 2° che i comuni composti di cento famiglie, dovessero tenere aperta una scuola per gli intieri dodici mesi dell'anno, o più scuole d'un tempo minore, semprechè la loro somma ascendesse al periodo intiero d'un anno; 3° che i comuni di centocinquanta famiglie fossero obbligati a mantenere due scuole per nove mesi dell'anno; 4° che i comuni di cinquecento famiglie dovessero mantenerne due d'un anno ciascuna. La legge ingiungeva ai comuni di affidare queste scuole a maestri di condotta esemplare, e capaci d'insegnare l'ortografia, la lettura, la scrittura, la grammatica inglese, la geografia, l'aritmetica e le leggi della morale; 5° che i comuni finalmente di cinquecento famiglie dovessero inoltre mantenere una scuola superiore, nella quale si insegnasse la storia della colonia, l'arte del ragioniere, l'agrimensura, la geometria e l'algebra; questa scuola, che portava il titolo di *English high school,* dovea tenersi aperta per dieci mesi almeno a vantaggio di tutti gli abitanti del comune. Che se questo contenesse quattro mila persone, il comune dovea aggiugnere altra scuola, od almeno allargare il programma della prima, sì che venisse ad insegnarvisi il latino, il greco, la storia universale, la rettorica e la logica; questa scuola chiamavasi *Latin high school.* I comuni che trascurassero questi loro obblighi, erano puniti di gravi multe che cedeano di diritto a vantaggio delle scuole. È il sistema tuttavia in vigore negli Stati della nuova Inghilterra e che va allargandosi nelle altre parti dell'Unione. Ogni comune di quegli Stati si

raduna annualmente in assemblea popolare, composta di tutti gli elettori residenti nel suo territorio, ossia di tutti i cittadini degli Stati-Uniti di un'età superiore agli anni 21, che ebbero residenza di un anno nello Stato e di sei mesi nel comune. L'assemblea determina la somma necessaria al mantenimento delle scuole, che si divide poi come tassa scolastica fra i cittadini sulle basi della proporzione delle altre imposte. Notisi che la legge non indica che il *minimum* delle scuole che i comuni debbono mantenere, e lascia loro intiera la facoltà di stabilirne quante più loro aggrada. E bella prova della civiltà del Massaciusset ce la fornisce la statistica, dalla quale impariamo che di 325 comuni. dei quali quello Stato si compone. soli due non sorpassarono le esigenze, mentre tutti gli altri per suffragio spontaneo ed universale si sottoposero a una tassa scolastica che a gran pezza vince i limiti segnati dalla loro obbligazione.

Ci sia lecito intanto di pagar un tributo di ammirazione ai puritani, che da due secoli istituirono in questo continente un sistema di istruzione gratuita, che è tuttavia un desiderio presso molte nazioni d'Europa. Nell'epoca della promulgazione di quella legge la popolazione della colonia del Massaciusset non oltrepassava i venti mila abitanti; gli stabilimenti che la componeano, piccoli e dispersi, e quasi sepolti nell'oscura profondità delle foreste: sottili i patrimonii privati, sottilissima la rendita pubblica. umili e disagevoli i tugurii, povera la vita e stentata. Chiusi tuttavia i fonti del commercio, le forze di natura nascoste ancora nel loro germe, la vita della nazione non dava ancora che deboli palpiti simili ai battiti del cuore di un bambino che crescerà gigante. Dal confine del circostante deserto vedevasi brillare di luce sinistra l'occhio fiero del selvaggio, contro cui i coloni non poteano opporre altre armi che le lor braccia e il lor coraggio. Eppure, in mezzo a tanti pericoli e a tanti disagi, e'incarnano il disegno d'un'educazione universale, che gettano a base della società che sta per nascere dalle lor capanne; base larga e profonda, su cui poserà un giorno tutto il magnifico sistema sociale della nuova nazione. Certo alla grandezza del concetto non bastava una generazione; ma i tempi maturarono il sistema, ed oggi i figli della stessa generazione di que' generosi ne raccolgono copiosi i frutti. Oggi è universale l'opinione fra gli Americani, che la scuola gratuita è non solo il primo dovere degli Stati, ma la condizione essenziale del libero governo, il fondamento della politica economia e la conseguenza della pubblica morale. Se non tutti gli Stati ammisero

ancora la istruzione obbligatoria e gratuita fra le loro leggi scolastiche, vuolsi attribuire a cause indipendenti, delle quali ragioneremo fra poco; ma intanto sta il fatto, che l'opinione pubblica, eccitata segnatamente dal luminoso esempio del Massaciusset, sorge decisa in favore del sistema, e non v'ha dubbio che non è lontano il tempo quand'esso verrà accolto in tutti i codici dell'Unione.

Nell'esame della pubblica istruzione negli Stati Uniti non dobbiamo dimenticare le cause che con varia efficacia influiscono sul suo progresso, e le quali, con questo lor vario influsso, producono nelle scuole dei diversi Stati gravissime differenze. Hanvi Stati in cui l'istruzione presenta sintomi troppo evidenti di decadenza, hanvene altri nei quali la scuola è tuttavia nella sua culla, bambini anch'essi nati sol ieri nel profondo della foresta. Gli stessi Stati della nuova Inghilterra, che di tanti gradi vanno innanzi ai loro confederati, sono ancor lontani da quella meta cui si sentono chiamati dalla natura delle lor politiche istituzioni, non meno che dai nobili istinti delle loro popolazioni. Ad intendere più agevolmente la storia scolastica di questo paese vogliasi dar meco uno sguardo alle cause che incepparono il corso dell'istruzione in America, o che tuttavia ne rallentano il progresso.

La guerra settennale dell'indipendenza americana, dalla quale ebbe vita la nazione, portò senza dubbio gravi impedimenti allo sviluppo della istruzione. La storia registrò ne'suoi annali gli splendidi fatti di quell'epoca gloriosa, nè io verrò qui ricordando come questo popolo insorgesse a guisa di gigante, pugnando per tutto quel tempo con innumerevoli braccia da un sol capo animate. Abbandonati i campi, deserte le case, chiuse le scuole, gli uomini e le donne, i vecchi e i fanciulli, chiunque avea un braccio avea un nemico cui contrapporlo, chiunque avea una vita avea una patria cui consacrarla. Se le guerre ordinarie da truppe regolari mantenute, regolate da un sistema definito, nelle quali il popolo non partecipa che in un modo indiretto, riescono pur sì fatali ai pubblici studi, che hanno a nemici lo strepito dell'armi e il fragore delle battaglie, che non vorrà dirsi d'una guerra popolare qual si fu l'americana, sorta, sostenuta e vinta dal fervore del sentimento nazionale che erasi impossessato d'ogni cuore, e che formava il centro e lo scopo di tutti i pensieri e di tutti gli affetti della nazione? E coll'acquistata indipendenza punto non cessò l'influsso della guerra sulle scuole. A non parlare della seconda guerra del 1812, la misera condizione delle

finanze esauste non lasciava per lungo tempo agio agli Stati di pensare a riforme scolastiche; d'altro lato i cittadini, rovinati dal generale fallimento del commercio e dell'agricoltura, vidersi per molti anni incagliati nelle faccende domestiche, al tutto impotenti a venire in aiuto del ristauro dell' istruzione. Arroge che la novella forma di governo traea a sè naturalmente tutta l'attenzione del popolo, gettandola nella via delle discussioni politiche, e distraendola dal pensiero dei bisogni intellettuali della nazione, i quali appunto quanto giacciono più profondi nella radice della società, tanto più facilmente sfuggono all'occhio delle masse, trascinate spesso dal turbine dei partiti a porre in obblio le condizioni della lor vita e a concentrarsi in questioni accidentali e d'un' importanza secondaria. La necessità della scuola allor solo potea farsi sentire in modo efficace quando la repubblica quetata dal primo bollimento delle passioni politiche e libera dal timore di esterni ed interni pericoli, sentissi ferma sulle sue basi e sicura del suo avvenire. E tuttavia anche allora sorsero nuove cause, che se per un lato aiutarono lo sviluppo della civiltà americana, per molte ragioni vennero ancora ad impedire lo svolgimento del sistema scolastico. Libera la nazione dal giogo d' Inghilterra, dai benefizii aiutata, de' quali natura le era stata larga, e fortificata specialmente dall' indole audace e intraprendente della razza Anglo-Sassone, si lanciava a libero corso nelle vie del commercio, portando la sua bandiera su tutti i mari ed estendendo le sue imprese sotto tutti i climi. Novelli Stati e nuove città sorgeano, come per incanto, là dove poco prima altro non vedevi che secolari foreste o deserti immensurabili; s'aprivano canali attraverso le pianure e le montagne, manifatture si alzavano lungo il corso de' fiumi, il paese per ogni verso solcavasi di vie ferrate, mentre un'immensa flotta di navigli correa sui fiumi, sui laghi e sopra i due oceani a portar per ogni dove i sovrabbondanti frutti dell'agricoltura e i prodotti delle fabbriche e delle inesauribili miniere. Era un movimento generale, dirò anzi una frenesia che avea penetrato nel cuore della nazione, che la trascinava dietro il carro della fortuna o dell'avventura, che tutte le potenze vitali assorbiva nel progresso economico, rendendola per qualche tempo immemore dell'intellettuale e del morale. E quando, non sono ancora due lustri, una portentosa voce dai lidi del Pacifico giungea agli Stati messaggiera della scoperta dell'oro in California, chi potrebbe descrivere il fervore febbrile, che quella voce istillò nelle vene di tutto questo popolo? Chi potrebbe indicare da un lato

il grado di prosperità che da quella scoperta ricavò l'economia nazionale, dall'altro i funesti effetti che ne ridondarono all'educazione popolare? Certo l'aumento della ricchezza nazionale finisce per migliorare tutti gli elementi del benessere sociale, se non per altro, per l'equilibrio naturale a cui tendono tutte le forze sociali; ma frattanto non è men vero che l'effetto immediato dell'attività della nazione assorbita negli interessi materiali è la depressione dei beni morali, e la trascuranza di quegli elementi, che facilmente rimangono dimenticati nello splendore della fortuna e nello slancio delle imprese. Aggiungete la scarsità di maestri prodotta dalle lusinghe di una facile fortuna che per mille vie si apre a chiunque ha il coraggio di tentarla, aggiungete la larghezza dei salarii coi quali vengono retribuiti gli operai e i braccianti anche nella classe dei fanciulli, ed avrete nuove cause che con non minore efficacia si attraversano al corso dell'educazione popolare.

Su questa influisce non meno il rapido incremento del paese e la straordinaria immigrazione che ogni giorno si versa sulla sua superficie. Gli Stati Uniti, come al lettore sarà noto, non contano che ottant'anni di vita dall'epoca della dichiarazione dell'indipendenza. In quel tempo il paese non constava che di tredici colonie, ed ora la confederazione porta sulla sua bandiera ben trent'una stella, a simbolo degli Stati che la compongono, a tacere dei varii territorii che non aspettano che un supplemento di popolazione per costituirsi in dieci o dodici Stati, ciascun de' quali potrà per estensione pareggiare le più grandi nazioni d'Europa. L'incremento di quest'estensione dagli ultimi acquisti del Texas, della California e del Nuovo Messico dà agli Stati Uniti un'area di oltre tre milioni di miglia quadrate (inglesi), eguale quasi a tutta l'Europa, e venticinque volte maggiore di tutta l'Italia. La popolazione crebbe con pari proporzione. Il rapido incremento di alcune fra le città americane potrebbe sembrare favoloso se non fosse fondato sulle statistiche più accurate. Molte delle città più antiche d'Europa sono già vinte in popolazione da Nuova-York e da Filadelfia, che non contano che due secoli dalla loro fondazione. Chicago nello Stato dell'Illinois fu fondata circa vent'anni fa. Nel 1855 essa contenea già una popolazione sopraccedente gli ottanta mila. Tutta l'area che comprende Chicago fu acquistata cinquant'anni fa al prezzo di cinquecento dollari; oggi lo stesso prezzo non vi può dare un piede di quel terreno. Prima del 1788 non sarebbesi potuto trovare un uomo bianco sulle rive dell'Ohio, ed oggi su quelle rive siede la

regina dell'ovest, Cincinnati, con cento e sessanta mila abitanti, mentre tutto lo Stato dell'Ohio ne contiene ben due milioni. Questo sorgere improvviso, questo moltiplicarsi degli Stati e delle città è prodotto dal flusso di un'immigrazione, la cui pari non fu prima di questa ricordata dalla storia. Centinaia di mila persone abbandonano ogni anno le loro terre natali, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Germania, volgendo la prua dei lor navigli verso gli Stati Uniti, mentre una novella immigrazione, attratta dallo splendore dell'oro della California, dai lontani lidi della Cina cominciò, è poco tempo, a correre attraverso il Pacifico ai mercati di San Francisco e alle rive del Sacramento. È questa l'emigrazione delle nazioni, che si portano in massa su questo continente, non ispinte da spirito di guerra come le antiche tribù germaniche, non guidate da entusiasmo di religione come le crociate del medio evo, ma stimolate dalla miseria o dall'oppressione, od eccitate dal desio di agio o di libertà. La base della popolazione giace nella razza anglo-sassone, e se l'Irlanda per lungo tratto di tempo fornì all'America la parte maggiore degli emigrati, pare che a' nostri giorni sia vinta dalla Germania, cui appartiene il numero maggiore dei nuovi arrivati. Nel 1855 gli emigranti ai porti degli Stati Uniti scemarono sensibilmente; ma tal diminuzione non può essere che passeggiera, come passeggiere ed accidentali furono le cause che la cagionarono. Giova intanto osservare il rapporto di questa emigrazione collo stato della coltura generale e segnatamente dell'istruzione. Una differenza essenziale corre tra gli emigrati dei tempi moderni e i primi coloni, che vennero a stabilirsi al Massaciusset. Esulavano questi dall'Inghilterra onde sottrarsi alle persecuzioni, alle quali per causa di religione e' doveano soggiacere; cristiani ferventi e liberi, illustri pel sentimento della pietà, lo scopo della loro emigrazione era al tutto d'un ordine spirituale, e a questo scopo eglino tendevano come a un dovere di lor coscienza, conformandovi, quanto più poteano, i loro atti e le loro istituzioni. L'America dee al mantenimento dello spirito di questi esuli religiosi gli elementi della civiltà che ella contiene, e le forze colle quali può resistere ai principii dissolventi, che colla moderna emigrazione vanno accumulandosi nel suo seno. È inutile il notare, che parlando della moderna emigrazione io la considero qui in generale, nè tengo conto delle eccezioni delle quali nè poche nè poco illustri io potrei indicare. Spettacolo miserando di povertà e di destituzione offre all'occhio dell'osservatore la massima parte degli emi-

granti che toccano ogni giorno i lidi di questo continente. Gli Irlandesi sopratutto formano il grosso di quest'esercito di pezzenti, scarni nell'aspetto e mezzo ignudi della persona, nel volto dei quali potete leggere scolpiti i caratteri di una morale degradazione, che è frutto di miseria, di ignoranza e spesso di vizio. Ricevuti dai Comitati di emigrazione istituiti in ogni porto, i poveri esuli vengono provvisti di impieghi nelle città del loro arrivo, o in altri punti diretti a seconda del loro desiderio. Le nuove influenze dalle quali l'emigrato vedesi circondato, lo spirito delle istituzioni dalle quali s'accorge di essere governato, la relativa abbondanza dei mezzi che gli accade di trarre dal suo lavoro sono stimoli sì potenti, che talvolta mutano al tutto la sua vita, lo spogliano della sua nativa rozzezza, e lo spingono nelle vie della civiltà, che da ogni lato gli si aprono dinanzi. Ma questo non è il caso della maggior parte degli emigrati irlandesi, pe' quali la mutata condizione diventa troppo spesso nuovo stimolo al vizio, il lucro si converte in istrumento di ubbriacchezza, e la libertà delle istituzioni riesce occasione di licenza. La loro influenza non può essere che nocevole, e diventa peggiore di tanto, quanto più s'allarga e più forza riceve. Dopo breve tempo di lor dimora negli Stati, vengono senza alcuna condizione ammessi ai diritti di cittadinanza, essi che della cittadinanza ignorano i doveri; chiamati ad eleggere i legislatori e gli amministratori della cosa pubblica, essi che punto non conoscono l'organismo del governo e le condizioni della repubblica, ciechi strumenti a discrezione delle sette, che della loro ignoranza si fanno leva a salir sublimi. A che parlereste d'istruzione a questa fatta di gente, che dell'istruzione non imparò mai ad apprezzare il valore? A che loro additereste in ogni angolo del paese aperte le scuole, a loro che altri bisogni non sentono se non quelli degli istinti che co' bruti hanno comuni? E quando pure alcun fra essi si innalzi a più nobili aspirazioni, quando eccitato o dalla legge o dall'esempio universale, o più ancora dall'utilità, siavi tal padre che si attenti ad inviare alla scuola pubblica la sua figliuolanza, ecco frapporsi fra i suoi figli e la scuola il pastore ecclesiastico, che colle minaccie da lor più temute loro vieta di abbeverarsi a quelle sorgenti, che ei chiama impure perchè aperte da tali che non appartengono alla sua credenza. Intanto l'emigrazione irlandese, che mostra il minor numero nelle tavole statistiche della scuola, entra come parte maggiore nella statistica delle prigioni; vivo argomento del necessario rapporto fra la moralità e l'i-

struzion pubblica, e continuo avvertimento alle nazioni, che vanno in cerca della loro prosperità, a cercarne la sorgente laddove solo essa giace, nell'educazione del popolo.

Cade qui in acconcio di toccare d'una questione gravissima sorta da qualche tempo fra alcune sette religiose e le autorità locali per riguardo alle scuole pubbliche. La più assoluta libertà di coscienza forma, niuno l'ignora, uno dei più cospicui principii fondamentali della costituzione degli Stati Uniti. Il governo non può emanare alcuna legge che abbia anche solo una rimota tendenza allo stabilimento d'una religione di Stato. La costituzione dichiara invalida e nulla ogni legge che nell'avvenire potesse sanzionarsi a quello scopo dal Congresso—e ben di ragione. Il libero esercizio del culto e della predicazione è una conseguenza necessaria della libertà di coscienza, la quale spogliata di quel diritto diventa monca, anzi non riesce che ad un'ironia. Ora questo diritto, che è fondato nella stessa natura della religione, è forse più che altrove necessario agli Stati Uniti. Infatti la costante immigrazione che si versa continua su questi lidi non può non contenere diversi elementi e spesso sì opposti nella fede e nel culto, che sarebbe impossibile di volerli assoggettare alla stessa dottrina religiosa. Fu dunque alta sapienza de' fondatori della costituzione il dichiarare esplicitamente il diritto inerente alla natura dell'uomo, e che per l'America è un assioma politico non meno che un istinto della nazione. Di qui quel numero immenso di sette religiose che popolano gli Stati Uniti e che per vie diverse tendono alla educazione religiosa del popolo, e per essa allo scopo comune della civiltà nazionale. Però la loro azione è al tutto circoscritta nei limiti del potere di private associazioni, più o meno influenti a seconda del favore che esse valgono ad acquistare presso la pubblica opinione. Invano si attenterebbero di esercitare un influsso diretto sul governo federale o sulle amministrazioni degli Stati. Lo spirito pubblico insorgerebbe contro la tentata usurpazione, schiacciandola di un tratto col suo peso irresistibile. Conseguenza di tal libertà ed indipendenza dal potere ecclesiastico qualsiasi è l'esclusione assoluta d'ogni qualsivoglia istruzione religiosa dalle scuole pubbliche, la quale sarebbe d'altro lato impossibile di poter conciliare colla diversità delle credenze e colla libertà di coscienza, portata dal diritto costituzionale e dal carattere nazionale dell'America.

Nè già credasi perciò che il popolo americano tenga in minor conto le istituzioni religiose, che qui sono riconosciute dalla pubblica

opinione come l'organo più potente dell'educazione sociale e il sostegno più valido della pubblica moralità. Nazione non havvi sulla terra, che più degli Stati Uniti faccia della religione fondamento al benessere sociale; nessuna in cui con maggior fervore si lavori allo svolgimento del sentimento religioso in tutte le classi del popolo, nessuna in cui con maggior larghezza si raccolgano i frutti morali delle religiose dottrine, che le diverse sette attendono con zelo infaticabile a spargere su tutta la superficie del paese. Testimonio la pubblica moralità, il cui grado non teme il paragone delle statistiche de' paesi più morigerati d'Europa, non ostante i corrotti elementi che affluiscono in copia a questo paese; testimonio le centinaia di associazioni fondate da privati cittadini con munificenza degna di sovrani, che lavorano continue alla pubblicazione e alla gratuita distribuzione di libri religiosi adatti alla capacità del popolo o alla propaganda cristiana nei paesi cui non giunse ancora la luce del Vangelo, o all'orale insegnamento della religione in appropriate scuole aperte a chiunque desideri d'entrarvi; testimonio il numero immenso di chiese che ad ogni passo incontrate per le città e per le ville, e che nella domenica rigurgitano di popolo, tuttochè ad avervi luogo si debbano pagare annuali somme non piccole (1); testimonio le altre associazioni che dalla temperanza prendono il titolo, e che vestite del manto religioso giunsero fino all'assurdo di ottenere dalle legislature di alcuni Stati l'assoluto divieto d'ogni uso di liquori o di vini; testimonio finalmente ogni domenica dell'anno, nella stretta osservanza della quale gli Stati Uniti vincono la stessa Inghilterra, e il cui periodico ritorno dopo una settimana di un fervore e di un'agitazione indescrivibile ti rappresenta il subito arrestarsi di una macchina gigantesca, che, dopo averti assordato e stordito per sei giorni continui, d'un tratto si ferma per ripigliare nel giorno seguente il suo corso di strepito e di lavoro. Ma non meno del principio religioso è sacro agli Americani il principio di libertà; anzi nell'opinion pubblica questi due elementi vanno così connessi che il primo non può nè esistere nella sua purezza nè operare nella sua fecondità altro che in virtù del secondo.

In quest'idea fondamentale il sistema scolastico degli Stati Uniti

(1) Non vi è nazione che abbondi di chiese come gli Stati Uniti. New York, con una popolazione di 700 mila abitanti, conta 254 chiese. Brovklyn, che non è divisa da New York che da un fiume, e che perciò è considerata come un sobborgo di questa, con una popolazione di 150 mila, ha 66 chiese. Boston, popolazione 162 mila, chiese 105 e così in proporzione delle altre città.

ebbe organismo e vita; la religione si considerò come elemento eterogeneo alla scuola, la quale lavora intorno all'educazione delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, lasciando la facoltà religiosa all'educazione delle chiese, e segnatamente alle scuole domenicali che sparse in tutta l'Unione per l'opera delle varie comunioni, formano il monumento più sublime della pietà americana e lo strumento più efficace della religiosa istruzione del popolo.

Benchè la istruzione religiosa sia interamente proscritta dai programmi scolastici, tuttavia fu lunga consuetudine dei maestri di alcune scuole il permettere all'apertura della classe l'esercizio di qualche forma religiosa, come di cosa più appartenente al rito che alla dottrina. Soleano in queste scuole i maestri incominciare gli esercizii della classe colla lettura di pochi versetti della Bibbia, colla recita dell'orazione domenicale e colla ripetizione de' comandamenti del Decalogo. Quest'uso, in verità molto innocente, serviva a dare alla scuola un cotal colore religioso che potea destare qualche simpatia, ma che certo nessuno avrebbe creduto sarebbe per divenire un'occasione di scandali e di scissure. Eppure non iscorse lungo tempo che la parte cattolica, rinforzatasi pel continuo emigrare d'Irlandesi negli Stati, cominciò a muovere opposizione contro il sistema delle scuole, a stimattizzare quell'uso siccome contrario alla coscienza de' cattolici, cercando per questa via di venire allo scopo a cui essi intendono di avere scuole parziali per la loro religione, divise dalle pubbliche, e sostenute dall'erario comune. I vescovi adunque, e fra questi primo entrò nella lotta l'arcivescovo cattolico di Nuova-York, presero a lagnarsi pubblicamente dello scandalo, obbligati come erano i figli de'cattolici ad associarsi ai protestanti in esercizii religiosi, associazioni che la dottrina cattolica vieta e la libertà di coscienza condanna. Lamentavano che i fanciulli appartenenti alla loro fede si vedessero costretti ad usare libri di testo ne' quali insinuavansi dottrine che la lor coscienza dovea rigettare, esposti alle tendenze di scuole dirette da maestri protestanti, sotto autorità protestanti. Proclamavano sovranamente ingiusto che i cattolici dovessero concorrere colla tassa scolastica a sostenere un'istruzione cui la lor coscienza vietava di partecipare; domandavano perciò alle legislature degli Stati che la rata di quell'imposta pagata dai cattolici dovesse sottrarsi dall'uso generale, e portarsi al mantenimento di scuole parrocchiali, nelle quali essi, i pastori della Chiesa, potessero somministrare al loro gregge un'istruzione consentanea ai loro

principii e al loro carattere, i quali in virtù del diritto costituzionale doveano pur trovare tutela nelle autorità dello Stato. Grande fu l'agitazione che suscitavasi dall'inaspettata opposizione; dall'un lato le pubbliche scuole erano un'istituzione sì necessaria al mantenimento del carattere nazionale che non poteasi pensare a modificarne l'organismo collo stabilire scuole parziali al servizio di una religione in preferenza delle altre. D'altro lato il rispetto della libertà di coscienza era così radicato in ogni cuore, che temevasi di offendere il diritto de' cattolici fermo mantenendo il sistema. Dopo molte discussioni e tentativi, finalmente le autorità di Nuova-York discesero a una specie di compromesso, che se non finì la questione, certo almeno è prova della tolleranza che predomina in questo popolo. Rispondeano adunque le autorità preposte alla istruzione, la libertà di coscienza guarentita dalle leggi non implicare nelle sette il diritto di venire mantenute o sussidiate dallo Stato, importare anzi il dovere nel governo di non sussidiarne alcuna. Essere le scuole pubbliche un'istruzione nazionale che abbraccia i cittadini dello Stato senza distinzione di culto o di dottrina. I cattolici concorrere nella tassa scolastica non certo come cattolici, ma siccome cittadini membri della società civile, che la legge non può considerare che nell'aspetto di una perfetta eguaglianza con tutti gli altri. Non potersi ammettere lo stabilimento di scuole parrocchiali, che toglierebbero la direzione di una parte dell'istruzione che pure sarebbe sostenuta da una parte del popolo, da rappresentanti del popolo, per consegnarla alle mani de' vescovi, che la legge non può considerare in altro aspetto che come semplici e privati cittadini. Queste scuole inoltre tenderebbero niente meno che a rompere l'armonia dei diversi membri dello Stato e a distruggere l'intiero sistema scolastico; se concedeansi ai cattolici scuole separate, perchè non sarebbonsi dovute concedere ai presbiteriani, ai metodisti, ai battisti e ad ogni altra setta? Ed in allora una moltitudine di scuole settarie sorgerebbe nello Stato, che porterebbe il disordine e lo sfasciamento di tutta l'istruzione. Per altro le autorità desiderare vivamente di rimuovere dalle scuole ogni pratica che possa offendere gli scrupoli dei cattolici. Ordine si darebbe ai maestri di omettere la parte rituale della scuola, semprechè si trovino nella classe fanciulli appartenenti alla comunione cattolica, e di evitare ogni allusione che potesse tornare alla loro coscienza. Nella nomina dei maestri non considerarsi per nulla la loro professione di fede,

ma riguardarsi soltanto alla moralità della lor condotta e alla loro abilità scolastica. Così il popolo nell'eleggere le autorità scolastiche punto non badare alle dottrine religiose che i candidati possono professare, ma sì bene le qualità che li possono rendere degni di quello uffizio. Avere i cattolici come cittadini il diritto a quelle elezioni e a quelle nomine, non altrimenti che i protestanti; usino dunque di quel diritto e sostituiscano altri uomini agli attuali membri del *Board of education*. In quanto ai testi di scuola non valere ad intendere come il protestantismo possa insinuarsi nelle grammatiche od uscire fuori dalle tavole della moltiplica, o dalle figure della geometria. Ciò non di manco mostrino i vescovi i passi che eglino sieno per giudicare pericolosi, e le autorità scolastiche vedranno di purgare que' libri, affine di togliere ogni inciampo alla partecipazione della scuola.

Tali proposte, piene di buon senso e di squisita tolleranza, non potevano non tornare gradite ai vescovi e specialmente al loro capo, i quali, non certo abbandonando il pensiero delle scuole separate, per al presente quietarono, soddisfatti della buona fede colla quale le autorità erano entrate nel compromesso, e ne aveano adempiute le condizioni. E a dar prova di questa buona fede ecco qui un libro di storia che tengo dinnanzi corretto qual fu dalla censura vescovile. Il libro nell'originale contenea pochi passi che alludevano all'epoca della Riforma, a qualche papa, ecc., in un modo assai dignitoso e spassionato. Il vescovo di Nuova-York tuttavia non giudicandoli opportuni, segnavali alla correzione, e vennero infatti espunti. Ma vedasi buoni uomini, che erano i membri del *Board*. Allorchè vennero le correzioni, l'edizione trovavasi già stereotipata e molte copie erano già state impresse e pubblicate secondo l'originale. Il *Board*, non giudicando convenevole di rifarne la composizione tipografica, decretò che si rompessero i passi condannati nelle tavole stereotipe, lasciando voti gli spazi che in questi erano occupati. Il libro qual s'usa testè nelle scuole contiene perciò varie pagine stampate per metà o per i due terzi, rimanendo nel resto scevro d'ogni impressione. Chi vedendo quelle pagine maravigliasse del fenomeno, avrà l'interpretazione di questo nell'opposizione fatta dai vescovi cattolici ai libri di testo.

Se la condiscendenza delle autorità scolastiche valse a quetare quell'opposizione, non tardò d'altro lato ad eccitarne una nuova più eccessiva e più generale, che in breve potè organizzarsi in forma

di potente partito politico e minacciare gravi pericoli all'avvenire de' cattolici non solo, ma ben anco dell'America. Centro di quella agitazione si fecero principali sette protestanti, che sollevaronsi in corpo contro le novità che il *Board* avea introdotte nelle scuole in uno spirito di conciliazione e di tolleranza. Acerbe censure caddero sopratutto sulla correzione dei libri di testo e sul divieto della lettura della Bibbia, che forma tanta parte del dovere religioso dei protestanti.

Il partito democratico, da cui era uscito il *Board of education*, denunziavano come traditore degli interessi nazionali, come apostata, come pubblico scandalo proclamavano. Gridavano che i membri di quel consiglio aveano venduto il loro ministero all'intolleranza dei cattolici per assicurarsi nelle nuove elezioni i voti degli Irlandesi, ed affermavano che le concessioni non erano che un preludio a nuove e maggiori usurpazioni. L'agitazione si propagò fra le masse e il timore di una preponderanza cattolica invase tutte le classi, forza pigliando, come suole avvenire in tali occasioni, dalla riscaldata imaginazione dei protestanti, dalle esorbitanze dei partiti. Da questo disordine generale nascevano, sono appena due anni, i *know-nothing*, che potente opposizione organizzavano contro i cattolici, stabilendo a principii del loro partito l'esclusione degli addetti alla chiesa di Roma da' pubblici impieghi, la riforma delle leggi di naturalizzazione, e sopratutto il ristauro del sistema scolastico americano che informavano di più sentite tendenze protestanti e fondavano specialmente sul culto della Bibbia. Io non ricorderò le fasi di questo straordinario partito, che in pochi mesi di vita si fe' gigante, portando sugli antichi rivali vittorie gloriose in quasi tutte le elezioni dal Maine alla California. Dai governatori degli Stati ai sovrintendenti delle scuole, dai giudici delle Corti supreme a' magistrati di contea, i *know-nothing* ebbero in breve tempo abili rappresentanti in ogni ramo della amministrazione, mentre a stormi entravano nelle legislature degli Stati, e prendevano seggio nello stesso Congresso federale. Per mala ventura la lotta non si arrestò all'urna elettorale; e Cincinnati e Louisville piangono ancora sulle scene sanguinose che, suscitate da cieco fanatismo di religione, contristarono è poco tempo le loro vie. Su quelle scene, degne di altri tempi e di altre contrade, io tolgo meglio tirare un velo pietoso.

La schiavitù tiene un rapporto diretto coll'istruzione popolare negli Stati del Sud, ne' quali è sancita dalle leggi locali, ed influisce in

modo indiretto sul colono degli Stati del Nord che con quelli sono uniti dal vincolo federale. Nella schiavitù, in questa trista eredità lasciata dall'Inghilterra alle colonie emancipate, giace il fonte di una continua agitazione fra gli Stati che da varii anni turba la pace della nazione e minaccia financo lo scioglimento della Confederazione. Da un lato vedete il Nord, che spogliatosi di quella lebbra immonda, mal tollera che l'infamia trovi sanzione nelle leggi di Stati seco lui uniti nella costituzione, e tutte le vie tenta, tutte le arti adopera a cancellare l'ignominia dalla faccia della nazione. Dall'altro, vi si fanno innanzi gli Stati del Sud, che vivono di quella barbara istituzione, nella quale lunga età radicò gli istinti e innestò i patrimonii, alzarsi furenti alla difesa delle proprietà ereditate dai loro maggiori, e sfidare i rivali a fratricida guerra. Ad altri si appartiene l'uffizio di descrivere le condizioni della schiavitù; di cercarne i rapporti colla morale e coll'economia, e di predirne il destino; riguardando la shiavitù in rapporto all'istruzione, non è mestieri l'osservare come questi due implichino contraddizione, per modo che ove esiste l'una sia impossibile l'esistenza dell'altra. La legislazione degli Stati del Sud ammette chiaramente questa impossibilità, e volendo pure sanzionare la schiavitù, proibisce ogni insegnamento agli schiavi, minacciando di pene gravissime chiunque si attenti a illuminare le menti di quelle povere creature, fosse pur anco solo ad insegnar loro a leggere e a scrivere. Così l'ignoranza è dichiarata dalla legge la essenziale condizione della schiavitù, così sono condannati al più oltraggioso ostracismo tre milioni e mezzo della popolazione di quegli Stati. Egli è vero che i padroni concedono agli schiavi una certa specie di istruzione che e' chiamano religiosa, loro data dai ministri delle varie sette, e talvolta eziandio da qualche schiavo, che per maggiore sviluppo d'intelligenza, il padrone prescelse a quell'uffizio. Ma si pensi che religione vuol esser quella che è chiamata in sostegno della schiavitù! Si pensi che istruzione debb'essere quella che viene data da ministri possessori essi stessi di schiavi, e che tanto più felici si reputano quanto è maggiore il numero che ne possono accumulare! Consenta il lettore che io glie ne dia un cenno, ponendogli sott'occhi un brano di un discorso del vescovo Meade della comunione anglicana, nello Stato della Virginia, che io traggo da' suoi sermoni considerati nel Sud come i capolavori dell'eloquenza sacra di quel paese. E notate che i ministri episcopali tengono il primo luogo fra i pastori delle altre sette, sì per coltura dello spirito, che per dignità

della vita. Odasi come il vescovo parla al suo nero gregge: « Pensate dentro a voi stessi qual terribile fato sarà il vostro, se dopo tanto lavoro e tante pene sofferte in questa vita, doveste nell'avvenire essere gittati all'inferno; se dopo aver consumato i vostri corpi nella servitù di questa vita, doveste passare a peggiore servitù nell'altra. Considerate il terribile destino che vi aspetta se le vostre anime dovranno cadere in possesso del diavolo e diventare le sue eterne schiave nell'inferno, senza speranza di emancipazione. Ove perciò desideriate di diventar liberi in cielo, fa mestieri esser buoni in terra. I vostri corpi, voi lo sapete, non appartengono a voi, non sono vostri; essi sono a disposizione dei vostri padroni. Ma le vostre anime, oh! le vostre anime sono ancor vostre, e nessuno può togliervele, se non sia colpa vostra. Considerate adunque, che se voi fate gitto delle anime vostre coll'ozio o col vizio, voi che avete nulla di vostro in questa vita, avrete finito di perdere ogni cosa nell'altra. Già voi lo sapete: voi per regola generale non potete celare in questa vita i vostri atti malvagi; quindi siete certi che i vostri corpi ricevono la debita punizione. Ma se voi non ve ne pentite, se non fate senno emendandovi, ne saranno ancor punite le vostre anime. » Dopo avere cercato in questo modo di raddolcire il miserando stato degli schiavi, il nostro vescovo entra a parlare dei loro doveri verso i padroni: « Poverelli! egli esclama, quando voi ve ne state oziosi e negligenti, quando ponete in non cale le proprietà del vostro padrone o della vostra padrona, quando vi date a rubacchiare o a guastare alcun che loro appartiene, quando fate gli impertinenti o gli ostinati, in una parola, quando strillate sotto i colpi della verga che punisce le vostre colpe, voi non pensate che siete rei non solo verso i vostri padroni, ma ancora verso Dio, che quelli sovrappose a voi in sua vece, e vi comanda di ubbidir loro come a suoi vicarii..... Non vi sostentano essi la vita? non vi cibano, non vi vestono? Sì, voi dovete ubbidirli in ogni cosa; rammentatevi che Dio lo vuole: che se non vi cale dei vostri corpi, se non vi cale dei castighi a' quali vi sottomettete in questa vita non obbedendo ai vostri padroni, vi calga almeno delle vostre anime, vi calga del castigo che su di voi prenderà la vendetta di Dio; egli è terribile cosa cadere nelle mani del Dio vivente, di Lui che può mandarvi all'inferno, anima e corpo! » Così la religione viene prostituita a vindice della più immorale delle umane istituzioni! Così il Dio che creava tutti gli uomini a sua imagine, è additato a que' poveri ignoranti come l'inesorabile carne-

fice che in un prossimo avvenire gli aspetta a compiere su di essi l'opera di crudeltà e d'ingiustizia, che la cupidigia dei loro fratelli cominciava a loro tormento in questa vita!

Se non che la schiavitù opponsi non solo all'istruzione degli schiavi che ella condanna alla barbarie e alla più bassa degradazione, ma influisce eziandio in modo portentoso sulla coltura delle popolazioni, che furono sì sventurate d'averla accolta nel loro seno. Ed io non parlo della classe dei larghi possidenti, che formano una specie di rozza aristocrazia, vegetante nell'ozio e nei piaceri della vita animale, ingrassati dalle fatiche degli schiavi. La coltura di cotestoro è dell'infimo grado, e, da poche eccezioni in fuori, non supera il livello cui si misura la civiltà dei nostri proprietarii di campagna, dei quali però i possidenti del Sud non imitano la semplicità e la frugalità della vita. Parlo di quella classe assai numerosa, che vive del proprio lavoro, e che nel pieno godimento dei diritti politici e civili, nell'intelligenza e nell'educazione non si alza gran fatto sopra gli schiavi. La popolazione libera degli Stati del Sud ascende a 6,222,418. Di questa somma, solo due decimi si possono chiamare possessori di schiavi, mentre il rimanente comprende il numero di coloro che posseggono poco più che le loro braccia. Son troppo noti i tristi effetti della schiavitù sull'economia pubblica, e troppo evidente prova ne danno le condizioni delle popolazioni del Sud. L'opera forzata degli schiavi produce di necessità ne' braccianti liberi strettezza dei salarii e mancanza di lavoro. D'altro lato, a scemare questo lavoro, concorre ancora la ripugnanza dei padroni di associare agli schiavi operai esterni, troppo evidenti essendo i pericoli che nascono dal contatto della servitù colla libertà. A questa ripugnanza partecipano eziandio gli stessi liberi operai, che nell'associarsi al lavoro degli schiavi sentono offesa la propria dignità. Arroge che in quegli Stati tutte le forze economiche, il capitale, l'intelligenza, le imprese, tendono esclusivamente alle migliorie delle piantagioni, che tutte sono messe e lavorate a schiavi; sicchè la porzione de' cittadini liberi che non possiede piantagioni, vedesi chiusa ogni via che mena al lavoro, impotente a guadagnarsi una vita onorata e costretta spesso ad invidiare la sorte degli stessi schiavi, che nella loro degradazione trovansi almeno provvisti del necessario alla vita, e sicuri della propria sussistenza. E qual coltura potreste aspettarvi da tale un popolo? Uno sguardo alla statistica, e l'influenza della schiavitù sulla coltura dei bianchi risulterà evidente. A base del paragone io pongo

gli Stati della nuova Inghilterra, che per civiltà rappresentano il punto più culminante di questo paese, mentre gli Stati del Sud ne esprimono il grado inferiore. Su un totale di popolazione, che ascende a 2,399,651, la nuova Inghilterra non conta che 6,209 illiterati, incapaci cioè di lettura e di scrittura. Confrontinsi ora queste cifre coi numeri seguenti, che ci danno la popolazione di alcuni Stati del Sud, e la relativa statistica degli illiterati:

	popol.	illit.
Alabama	419,016	33,240
Arkansas	160,721	16,792
Kentucky	730,012	64,340
Missouri	515,434	34,420
Virginia	871,847	75,868
North-Carolina	550,463	73,226
South-Carolina	266,055	15,580
Giorgia	515,120	40,794
Tennessee	751,193	77,017

Notisi che da queste cifre indicanti il numero degli illiterati, io sottraggo non solo gli schiavi, ma eziandio gli emigrati, e considero la sola popolazione nativa. Nè questa influenza si limita agli Stati del Sud, ma per riflesso viene ad agire su quelli del Nord, suscitando una nuova immigrazione, che, non meno dell'Irlandese, è fonte a questi Stati di miseria e d'ignoranza. Sono prova di questa influenza gli Stati a'quali più abbondante giunge quell'emigrazione, fra i quali non citerò che la parte meridionale dell'Illinois, che, contermine al Missouri e al Kentucky, per ragion di coltura sta sotto ad ogni altro Stato del Nord e dell'Ovest.

Lo sviluppo della pubblica istruzione in America tornerebbe inesplicabile, se non tenessimo conto delle cause accidentali che la modificano secondo la diversità dei tempi e dei luoghi. Prima dunque di entrare nella descrizione di questo sistema scolastico, ragion volea che io additassi quelle cause, le quali se per un lato inceppano il progresso dell'istruzione, non mancano dall'altro di aiutarlo almeno indirettamente. Così se la guerra d'indipendenza sospese per qualche tempo l'azione benefica delle scuole, educò però la nazione

al sentimento patrio con tanta potenza, che maggiore non si potrebbe desiderare; se l'attività commerciale toglie dalla carriera dell'insegnamento molte capacità, apre però il ministero scolastico alla donna, che nelle scuole trova un largo campo alle sue facoltà; se l'emigrazione porta agli Stati-Uniti molta ignoranza e molta destituzione, vi porta eziandio talento, ricchezza e lavoro; in una parola, spesso la stessa causa esercita doppio influsso e doppia energia d'azione e di reazione, che spesso si realizzano lasciando libere le forze della nazione nel produrre la coltura generale. I mezzi adoperati nella propagazione di questa coltura, sono tanti e tanto varii, che io mal potrei accingermi a descriverne anche solo i principali. Ne accennerò soltanto alcuno che ha un rapporto più diretto colla scuola. Vedremo a suo luogo come ad ogni distretto scolastico vada congiunta per legge una biblioteca. Per queste biblioteche lo Stato di Nuova-York spendea, nell'anno scorso, una somma di 90,579 dollari; esse comprendeano una somma di 1,650,000 volumi, che si trovano in continua circolazione non solo fra gli scolari, ma eziandio fra gli abitanti del distretto. Notate che da queste biblioteche sono esclusi i libri di testo, come pure i libri che trattano di religione o di politica; cosicchè vengono riservate alle opere di filosofia, scienze naturali, geografia, storia, ecc., alle quali ha libero accesso la popolazione del distretto, che gode ancora del diritto di esportarne i libri sotto certe condizioni di formalità. Oltre le biblioteche dei distretti scolastici, hanvi librerie di società private che, o per tenue contribuzione o gratuitamente, somministrano a chicchessia libri d'istruzione. Cito la biblioteca degli apprendizzi di Filadelfia, che nell'anno scorso imprestava un numero totale di 30 mila libri a fanciulli e fanciulle. Aggiungasi l'opera immensa della Società Americana degli Opuscoli che spende una rendita annuale di circa 300 mila dollari nella distribuzione gratuita di libri religiosi e morali; aggiungasi il numero incalcolabile di libri che escono annualmente dalle tipografie americane, e de' giornali che si moltiplicano col moltiplicarsi della popolazione. Io produrrò alcune cifre che varranno a dimostrare il grado di circolazione che ha il giornalismo degli Stati-Uniti. Risulta dall'ultima statistica che il numero de' giornali e periodici pubblicati negli Stati-Uniti ascende a 2,800 con un totale di 5 milioni di abbonati. Di questi, 350 sono quotidiani, 150 escono tre volte alla settimana, 125 due volte, 2,000 una volta, 50 una volta al mese, 100 due volte, 25 ogni trimestre. Le quali cifre dimostrano che gli

abbonamenti stanno alla popolazione come 1 a 5, ossia che uno su cinque degli abitanti degli Stati-Uniti è abbonato a qualche giornale. Dal che vedete qual estensione abbia la letteratura giornalistica, la quale se non produce, suppone almeno nel popolo un alto grado di coltura. Appartengono ancora ai mezzi di educazione popolare i corsi di lettura che vediamo moltiplicarsi ogni giorno più in tutto il paese. In Nuova-York, per esempio, in Boston e in Filadelfia, non passa quasi giorno che non sia data qualche pubblica lettura su materie scientifiche, letterarie, artistiche, ecc. Il popolo degli Stati-Uniti ama assai questo genere d'istruzione, e non è a dire quanto esso valga a propagare i lumi o almeno a rinfrescare la memoria delle cognizioni apprese nelle scuole. Generalmente parlando, l'entrata a queste letture va soggetta al pagamento di 25 a 50 soldi, ed è buona prova di coltura del popolo il concorso che si può osservare in ogni simile occasione; è un fatto che le letture attraggono maggior concorso che non fanno i teatri: meritano specialmente di essere ricordate le letture dei sovrintendenti delle scuole che nelle loro visite d'ispezione sogliono tenere pubblici discorsi intorno al soggetto dell'educazione, e specialmente intorno a' bisogni delle scuole locali; nè voglionsi dimenticare le adunanze delle società d'istruzione che sono sparse nei distretti, nei comuni e negli Stati, e che tutte insieme vengono a concentrarsi in una società generale, che raccoglie nel suo seno le menti più illustri dell'Unione, e che tende con lavoro continuo alla propagazione delle sane dottrine pedagogiche e alla riforma delle scuole. Questa Società porta il titolo di *Associazione Americana pel progresso dell'educazione*, e forma, per così dire, il congresso educativo della nazione. Ricordiamo ancora i moltissimi giornali di educazione che tendono allo stesso scopo, de'quali alcuni ricevono sussidii dallo Stato. Per eccellenza di dottrine e per abilità di direzione cito i seguenti come forse i migliori: *Massachusetts Teacher*, Boston; *Connecticut Common School Journal and annals of Education*, New-Britain Connect.; *Rhode Island Schoolmaster*, Providence R. I.; *New-York Teacher*, Albany N. Y.; *The Student and Schoolmate*, New-York; *The American Journal of Education*, N. York; *Pensylvania School Journal*, Lancaster P.; *Ohio Journal of Education*, Columbus O.; *Michigan Journal of Education and Teachers Magazine*, Detroit Mich. Le scuole trovano così organi potenti, per i quali il popolo viene a conoscerne le virtù e i difetti, i bisogni ed il progresso. Alla riforma dell'istruzione concorrono eziandio le molte opere

sui sistemi di educazione in Europa, frutto di studi accurati a' quali applicarono l'animo gli uomini più benemeriti dell'Istruzione in America, Alessandro D. Bache, Enrico Bomard, Orazio Mann e varii altri.

Per siffatto modo illuminata ed eccitata la pubblica opinione, le legislature degli Stati non tardarono ad entrare nel movimento, ed oggi che io scrivo la pubblica istruzione forma nei corpi legislativi il soggetto più importante delle loro discussioni. Chiamo l'attenzione del lettore a considerare per poco il metodo che generalmente viene seguito dagli Stati nella riforma delle scuole. A mostrarglielo incarnato nella pratica io glie lo descriverò nelle forme, alle quali si attenne lo Stato di Rhode Islord. Questo Stato è il più piccolo dell'Unione, e non conta che 147,545 abitanti. Eppure noi vi troviamo 416 scuole frequentate da 28,910 allievi. Lo Stato incaricava Enrico Bomard della riforma delle scuole pubbliche. Adempiuto al suo incarico con un esito maraviglioso, egli presentava alla legislatura una relazione intorno al metodo che in quella opera avea seguito. Io ne estrarrò le parti principali.

Cominciò il Bomard a visitare due volte almeno tutti i comuni, ne esaminò le scuole, interrogò i maestri e gli allievi, tenne conferenze coi comitati di distretto e si abboccò coi principali capi di famiglia. Pubblicò inoltre più di mille circolari, colle quali diresse ai maestri e ai comitati le quistioni più minute intorno alle scuole per tal modo espresse da richiedere una precisa risposta. In ogni sua visita convocò assemblee degli elettori, eccitandoli ad esprimere la loro opinione intorno ai bisogni della locale istruzione. Recitava poi oltre di 500 discorsi pubblici intorno alla riforma, scriveva mille e più lettere in risposta a questioni che da ogni parte gli giungevano, promosse per ogni via la circolazione di periodici educativi, stabilì biblioteche pedagogiche in ogni comune, promosse società fra i maestri e i comitati, e dalle loro discussioni raccolse molti lumi; diede mano ad educare i maestri ed a dirigere i comitati nelle loro scelte, pubblicò opere di architettura scolastica e fornì libri di testo. Preparato così il terreno, presentò alla legislatura il progetto di riforma, il quale tostochè venne approvato fu messo in opera con un successo che certo non si sarebbe potuto aspettare ove prima non vi si fosse con cura preparata la via.

Così, se in America la questione della riforma scolastica è considerata di suprema importanza, è altresì riguardata come una delle più difficili a risolvere. La riforma dee nascere dai bisogni intrinseci

delle popolazioni, nè questi bisogni si possono altrimenti conoscere che interrogando le popolazioni. La riforma debbe ancor fondarsi sull'opinione di coloro che son chiamati ad attuarla, nè quest'opinione altrimenti si può conoscere che dal voto dei maestri. Il Bomard cercò appunto di soddisfare a queste due condizioni, che gli diedero un piano di riforma attuabile e fecondo.

Esamineremo in altro tempo il sistema scolastico di Rhode Islord; ora è tempo di conchiudere questo articolo, che colla materia mi crebbe fra le mani oltre i termini che m'avea prefisso. Nel prossimo scritto metterò mano alla descrizione del sistema scolastico degli Stati della nuova Inghilterra, che prenderò a base del mio lavoro, e verrò poi notando le differenze che mi verrà fatto di scorgere nell'organismo delle scuole degli altri Stati. Ci cadrà qui in acconcio di accennare a diversi generi di scuole popolari e alle scuole normali, nelle quali gli Stati preparano i maestri e le maestre al loro ministero. Conchiuderemo poi la serie dei nostri articoli dando uno sguardo agli istituti di istruzione secondaria e superiore, abbracciando, per quanto fia possibile, tutto il sistema scolastico. Questo sistema può ridursi ai seguenti capi:

1° Istruzione elementare o primaria data nelle scuole pubbliche;

2° Istruzione secondaria, alla quale si riferiscono le accademie, le scuole superiori (*high Schools*), i seminarii, i collegi;

3° Istruzione superiore, che si riceve negli istituti che sono autorizzati a concedere il grado di bacelliere o di dottore. A questa appartengono, nella parte loro superiore, i collegi e le università;

4° Istruzione professionale o speciale. — *a*) Teologia, *b*) leggi, *c*) medicina, *d*) matematiche, *e*) agricoltura, *f*) meccanica, *g*) commercio, *h*) didascalica e pedagogia, *i*) belle arti, *l*) sordi-muti, *m*) ciechi, *n*) cretini, *o*) Indiani, *p*) neri liberi;

5° Istruzione suppletiva. — *a*) Scuole serali, *b*) licei, *c*) corsi di lettura, *d*) biblioteche di circolazione, *e*) biblioteche di consultazione, *f*) scuole degli adulti, *g*) società dei meccanici;

6° Scuole di riforme e prigioni;

7° Asili degli orfani;

8° Società che tendono al progresso della scienza, delle arti e dell'educazione.

Nei miei articoli io farò diligenza di parlare di tutte queste parti del sistema con quella maggior chiarezza che mi fia possibile, tenendo sopratutto l'occhio alla verità delle mie descrizioni. Desumerò il mio lavoro dai documenti ufficiali che in copia ho raccolti ne' miei viaggi attraverso gli Stati, come pure dalle note che segnai nelle visite ai principali istituti e alle scuole più celebri, e senza legami all'ordine segnato nello schema che qui ho descritto, procaccierò di compilare una esatta relazione dell'intero sistema, cercando di conciliare colla vastità del soggetto la brevità dell'esposizione.

New York, 19 febbraio 1856.

Prof. VINCENZO BOTTA,
antico deputato al Parlamento Sardo.

delle popolazioni, nè questi bisogni si possono altrimenti conoscere che interrogando le popolazioni. La riforma debbe ancor fondarsi sull'opinione di coloro che son chiamati ad attuarla, nè quest'opinione altrimenti si può conoscere che dal voto dei maestri. Il Bomard cercò appunto di soddisfare a queste due condizioni, che gli diedero un piano di riforma attuabile e fecondo.

Esamineremo in altro tempo il sistema scolastico di Rhode Islord; ora è tempo di conchiudere questo articolo, che colla materia mi crebbe fra le mani oltre i termini che m'avea prefisso. Nel prossimo scritto metterò mano alla descrizione del sistema scolastico degli Stati della nuova Inghilterra, che prenderò a base del mio lavoro, e verrò poi notando le differenze che mi verrà fatto di scorgere nell'organismo delle scuole degli altri Stati. Ci cadrà qui in acconcio di accennare a diversi generi di scuole popolari e alle scuole normali, nelle quali gli Stati preparano i maestri e le maestre al loro ministero. Conchiuderemo poi la serie dei nostri articoli dando uno sguardo agli istituti di istruzione secondaria e superiore, abbracciando, per quanto fia possibile, tutto il sistema scolastico. Questo sistema può ridursi ai seguenti capi:

1° Istruzione elementare o primaria data nelle scuole pubbliche;

2° Istruzione secondaria, alla quale si riferiscono le accademie, le scuole superiori (*high Schools*), i seminarii, i collegi;

3° Istruzione superiore, che si riceve negli istituti che sono autorizzati a concedere il grado di bacelliere o di dottore. A questa appartengono, nella parte loro superiore, i collegi e le università;

4° Istruzione professionale o speciale. — *a*) Teologia, *b*) leggi, *c*) medicina, *d*) matematiche, *e*) agricoltura, *f*) meccanica, *g*) commercio, *h*) didascalica e pedagogia, *i*) belle arti, *l*) sordi-muti, *m*) ciechi, *n*) cretini, *o*) Indiani, *p*) neri liberi;

5° Istruzione suppletiva. — *a*) Scuole serali, *b*) licei, *c*) corsi di lettura, *d*) biblioteche di circolazione, *e*) biblioteche di consultazione, *f*) scuole degli adulti, *g*) società dei meccanici;

6° Scuole di riforme e prigioni;

7° Asili degli orfani;

8° Società che tendono al progresso della scienza, delle arti e dell'educazione.

Nei miei articoli io farò diligenza di parlare di tutte queste parti del sistema con quella maggior chiarezza che mi fia possibile, tenendo sopratutto l'occhio alla verità delle mie descrizioni. Desumerò il mio lavoro dai documenti ufficiali che in copia ho raccolti ne' miei viaggi attraverso gli Stati, come pure dalle note che segnai nelle visite ai principali istituti e alle scuole più celebri, e senza legami all'ordine segnato nello schema che qui ho descritto, procaccierò di compilare una esatta relazione dell'intero sistema, cercando di conciliare colla vastità del soggetto la brevità dell'esposizione.

New York, 19 febbraio 1856.

Prof. VINCENZO BOTTA,
antico deputato al Parlamento Sardo.

delle popolazioni, nè questi bisogni si possono altrimenti conoscere che interrogando le popolazioni. La riforma debbe ancor fondarsi sull'opinione di coloro che son chiamati ad attuarla, nè quest'opinione altrimenti si può conoscere che dal voto dei maestri. Il Bomard cercò appunto di soddisfare a queste due condizioni, che gli diedero un piano di riforma attuabile e fecondo.

Esamineremo in altro tempo il sistema scolastico di Rhode Islord; ora è tempo di conchiudere questo articolo, che colla materia mi crebbe fra le mani oltre i termini che m'avea prefisso. Nel prossimo scritto metterò mano alla descrizione del sistema scolastico degli Stati della nuova Inghilterra, che prenderò a base del mio lavoro, e verrò poi notando le differenze che mi verrà fatto di scorgere nell'organismo delle scuole degli altri Stati. Ci cadrà qui in acconcio di accennare a diversi generi di scuole popolari e alle scuole normali, nelle quali gli Stati preparano i maestri e le maestre al loro ministero. Conchiuderemo poi la serie dei nostri articoli dando uno sguardo agli istituti di istruzione secondaria e superiore, abbracciando, per quanto fia possibile, tutto il sistema scolastico. Questo sistema può ridursi ai seguenti capi:

1° Istruzione elementare o primaria data nelle scuole pubbliche:

2° Istruzione secondaria, alla quale si riferiscono le accademie, le scuole superiori (*high Schools*), i seminarii, i collegi;

3° Istruzione superiore, che si riceve negli istituti che sono autorizzati a concedere il grado di bacelliere o di dottore. A questa appartengono, nella parte loro superiore, i collegi e le università;

4° Istruzione professionale o speciale. — *a*) Teologia, *b*) leggi, *c*) medicina, *d*) matematiche, *e*) agricoltura, *f*) meccanica, *g*) commercio, *h*) didascalica e pedagogia, *i*) belle arti, *l*) sordi-muti, *m*) ciechi, *n*) cretini, *o*) Indiani, *p*) neri liberi;

5° Istruzione suppletiva. — *a*) Scuole serali, *b*) licei, *c*) corsi di lettura, *d*) biblioteche di circolazione, *e*) biblioteche di consultazione, *f*) scuole degli adulti, *g*) società dei meccanici;

6° Scuole di riforme e prigioni;

7° Asili degli orfani;

8° Società che tendono al progresso della scienza, delle arti e dell'educazione.

Nei miei articoli io farò diligenza di parlare di tutte queste parti del sistema con quella maggior chiarezza che mi fia possibile, tenendo sopratutto l'occhio alla verità delle mie descrizioni. Desumerò il mio lavoro dai documenti ufficiali che in copia ho raccolti ne' miei viaggi attraverso gli Stati, come pure dalle note che segnai nelle visite ai principali istituti e alle scuole più celebri, e senza legami all'ordine segnato nello schema che qui ho descritto, procaccierò di compilare una esatta relazione dell'intero sistema, cercando di conciliare colla vastità del soggetto la brevità dell'esposizione.

New York, 19 febbraio 1856.

Prof. VINCENZO BOTTA,
antico deputato al Parlamento Sardo.

delle popolazioni, nè questi bisogni si possono altrimenti conoscere che interrogando le popolazioni. La riforma debbe ancor fondarsi sull'opinione di coloro che son chiamati ad attuarla, nè quest'opinione altrimenti si può conoscere che dal voto dei maestri. Il Bomard cercò appunto di soddisfare a queste due condizioni, che gli diedero un piano di riforma attuabile e fecondo.

Esamineremo in altro tempo il sistema scolastico di Rhode Islord; ora è tempo di conchiudere questo articolo, che colla materia mi crebbe fra le mani oltre i termini che m'avea prefisso. Nel prossimo scritto metterò mano alla descrizione del sistema scolastico degli Stati della nuova Inghilterra, che prenderò a base del mio lavoro, e verrò poi notando le differenze che mi verrà fatto di scorgere nell'organismo delle scuole degli altri Stati. Ci cadrà qui in acconcio di accennare a diversi generi di scuole popolari e alle scuole normali, nelle quali gli Stati preparano i maestri e le maestre al loro ministero. Conchiuderemo poi la serie dei nostri articoli dando uno sguardo agli istituti di istruzione secondaria e superiore, abbracciando, per quanto fia possibile, tutto il sistema scolastico. Questo sistema può ridursi ai seguenti capi:

1° Istruzione elementare o primaria data nelle scuole pubbliche;

2° Istruzione secondaria, alla quale si riferiscono le accademie, le scuole superiori (*high Schools*), i seminarii, i collegi;

3° Istruzione superiore, che si riceve negli istituti che sono autorizzati a concedere il grado di bacelliere o di dottore. A questa appartengono, nella parte loro superiore, i collegi e le università;

4° Istruzione professionale o speciale. — *a*) Teologia, *b*) leggi, *c*) medicina, *d*) matematiche, *e*) agricoltura, *f*) meccanica, *g*) commercio, *h*) didascalica e pedagogia, *i*) belle arti, *l*) sordi-muti, *m*) ciechi, *n*) cretini, *o*) Indiani, *p*) neri liberi;

5° Istruzione suppletiva. — *a*) Scuole serali, *b*) licei, *c*) corsi di lettura, *d*) biblioteche di circolazione, *e*) biblioteche di consultazione, *f*) scuole degli adulti, *g*) società dei meccanici;

6° Scuole di riforme e prigioni;

7° Asili degli orfani;

8° Società che tendono al progresso della scienza, delle arti e dell'educazione.

Nei miei articoli io farò diligenza di parlare di tutte queste parti del sistema con quella maggior chiarezza che mi fia possibile, tenendo sopratutto l'occhio alla verità delle mie descrizioni. Desumerò il mio lavoro dai documenti ufficiali che in copia ho raccolti ne' miei viaggi attraverso gli Stati, come pure dalle note che segnai nelle visite ai principali istituti e alle scuole più celebri, e senza legami all'ordine segnato nello schema che qui ho descritto, procaccierò di compilare una esatta relazione dell'intero sistema, cercando di conciliare colla vastità del soggetto la brevità dell'esposizione.

New York, 19 febbraio 1856.

Prof. VINCENZO BOTTA,
antico deputato al Parlamento Sardo.

IL
PORTO DI GENOVA

L'importanza della materia e il venirmi essa quasi spontanea alle mani mi tirano a ragionar di cose meno consuete a' miei studi, e lontane forse troppo da quelle con che io aveva desiderato e promesso di farmi innanzi ai lettori di queste effemeridi. Ma nella fortuna di tempo, che ora ci soprarriva, parmi che l'aria sia piena di voci imperiose, le quali ci revocano dalle riposate visioni dell'intelligenza, e ci affrettano alle opere. D'ogni parte siamo, ed è bene che ci paia d'essere, poco provveduti; e sentiamo quanto ci manchi anche in ciò, che più lungamente abbiamo desiderato e più pazientemente preparato. Fin qui molti concetti, e forse i migliori, covati dai tempi tiepidi e indugievoli, parvero compiacersi nell'aspettazione. Ma oggimai, sia favore o rigore di destino, ci conviene uscire dalla quietitudine e dalla libertà contemplativa, e trovar nella necessità del fare quelle ispirazioni che volentieri e forse invano avremmo aspettate ancora, chi sa fino a quando, dalla matura elezione dell'ingegno e dalla piena concordia delle idee.

Gran parte di sapienza è nella necessità: senza la quale il pensiero sarebbe atto piuttosto a ruminar dubbi e ad assaporare squisitezze di logica e di fantasia, che ad agevolare i fatti. I dannati di

Dante si fermavano a parlare e ad argomentare fin sotto la pioggia del fuoco: e senza il dolor nuovo delle sferzate svegliatrici, io credo ch'ei vi si sarebbero addormentati. Di codesto sonnecchiare sui dubbi, sui dolori e sui pericoli abbiamo assai prove tra' piedi: e maggiori ne avremo in breve, se non ci tocca a tempo qualche sferzata, che ci faccia levar le berze, e lasciar a mezzo i sofismi. Queste parole non parranno a proposito, chi pensi soltanto al Porto di Genova: ma esse sono sì vere che riescono a proposito sempre. Ed ora più che mai: perchè al tutto è venuta stagione di stringere in poche ed efficaci le molte parole, e di risolver colla prontezza e colla concordia delle opere le lunghe esitazioni dei pensieri. In molti modi si può pensar di fare, checchè si abbia a fare; e parecchi possono essere i modi buoni e lodevoli: e infinite le ragioni pro e contro. Ma in questo appunto giova la necessità, ch'essa rompe il bilico delle ragioni e ci obbliga ad eleggere, se pur non si vuole, come l'asino degli scolastici, morir di fame,

> Intra due cibi distanti e moventi
> D'un modo.

L'importanza è balzar d'un salto fuor dalle ambagi della logica congetturale, dove facilmente potrebbe logorarsi quanto tempo e ingegno furono concessi agli uomini, e metter piede sul terreno fermo della logica pratica, dove gli elementi delle questioni sono determinati dal fatto. Il che tra pochi giorni avverrà anche della lunga, vagabonda e talora acerba contenzione, che si agitò intorno al miglior riordinamento del Porto genovese: al quale ora il Governo accenna di voler pensar davvero. Sollecitudine, ancorchè tardiva, lodevole e lodata: se pur della disputa settennale, che la precedette, si vorrà raccogliere alcun frutto. E dacchè, la Dio grazia, non rimane più alle parole che un breve ed estremo spazio, non parrà, credo, inopportuno il ricordare, pur per sommi capi, quello che fin qui si disse e si divisò sull'importantissimo argomento, e l'esaminare se alla lentezza dei consigli governativi s'accompagni la maturità delle risoluzioni.

Genova per inviolabile decreto della geografia è uno dei primi porti del Mediterraneo; e, se la provvidenza umana aiuti la provvidenza della natura, facilmente può diventar il primo: essendo esso il più agevole e prossimo scalo marittimo di quella vasta regione continentale che,

popolata di quasi venti milioni d'abitanti, e ricchissima d'industrie, abbraccia tutto il Piemonte, la Lombardia, la Svizzera, la Svevia, la Baviera, e la Germania centrale. Da Genova, a ragion di compasso, dovrebbesi poter giugnere a Manheim, ad Augusta, o fino a Lipsia più presto che da Marsiglia, da Venezia e da Trieste (1). Questa avrebbe ad esser la via più tosta e più sicura ai commerci, anche rispetto alle gelosie politiche e doganali, per tragittarsi dalle sponde del Reno e dalle marine nordiche al Mediterraneo: questo lo sbocco meridionale dello Zollverein; questo anche per gli Inglesi il varco più breve e più fido per attraversare, senza impacciarsi colle frontiere francesi od austriache, il continente europeo. S'aggiunga che per le provenienze atlantiche Venezia stessa e Trieste faranno quando che sia capo a Genova, se l'uomo cessi di ribellarsi contro la geografia. Imperocchè le navi che dall'Atlantico entrano nel Mediterraneo hanno tanto spazio a correr per venir dirittamente a Genova quanto per discendere fino a Malta; donde poi, a volere risalire tutto l'Adriatico, fino alle lagune venete e alla rada liburnica, devono navigare mari disagevoli per più di settecento miglia. Ora, quando sia compiuta la congiunzione delle nostre strade ferrate colle lombardo-venete, non si interporranno tra Genova e Venezia più che quindici ore di viaggio, e ventidue tra Genova e Trieste: e allora il Porto ligure diverrà, quello che è per natura, lo scalo atlantico di tutta l'Europa centrale: e i porti adriatici dovranno rimanersi contenti al commercio di Levante. Nel quale però non è a credere ch'essi abbiano tanto vantaggio su Genova, quanto Genova ne ha sopra di essi pel commercio di Ponente, essendochè, per la disadatta giacitura e per la lunghezza dell'Adriatico, Trieste verrà a trovarsi lontana dal claustro di Suez poco meno di Genova (2). A tanta felicità di condizioni geografiche rispondono le condizioni economiche: una popolazione sopramodo laboriosa, parca, massaia, e, per dirlo alla francese, aspra al lavoro e al guadagno; uomini fatti dalla natura pel mare, pertinaci, audaci, pazienti; lunghe pratiche e tradizioni di traffico; abitudini di viver cauto e sottile; fioritissime colonie (chè ben ponno,

(1) Vedi le discussioni nel Parlamento Subalpino, quando nel 1853 si stanziò la legge per la strada ferrata da Novara al Lago Maggiore, e le Memorie pubblicate in quell'occasione dai Deputati Carlo Cadorna e Luigi Torelli, e l'opera del Koller *Chemins de fer des Alpes*.

(2) Vedi la diligente Tabella Comparativa delle distanze, pubblicata nel bell'articolo di Giuseppe La Farina sul *Taglio dell'Istmo di Suez*. — Rivista Enciclopedica.

se anche la politica nol consentisse, chiamarsi con questo nome le consorterie liguri nell'America meridionale); scali e fattorie nel mar Nero; e quel che più vale e tiene, ricchezze ingenti, e concorde ambizione di volgerle a lucro, d'accrescerle, di tesaurizzarle. Che manca perchè, domate una volta le Alpi, come già si scavalcò l'Apennino, vivificata la Sardegna, aperto l'istmo di Suez ai commerci dell'Asia orientale, addomesticate le spiaggie africane, spigrita l'Italia meridionale, rifiorente la Sicilia, Genova non divenga il primo Porto del mondo?

Manca, dicono, un Porto. E non è soltanto quell'arguto brontolone di Gallenga che il dica. Genova, udii già profetizzare molti anni addietro, naufragherà nel suo Porto, di cui la più bella parte e la maggiore è religiosamente conservata agli scogli ed ai frangenti. Codeste sono iperboli, ma vanno presso al vero, più che non vorrei. Il Porto di Genova per la vastità dello specchio acqueo e per maestà prospettica non ha rivali. È un vasto emiciclo il quale si apre verso mezzodì su un diametro di tremila e duecento metri, chè tanti se ne misurano tra la punta della Cava e quella su cui sorge la Lanterna, e s'addentra, a computar lo spazio che s'interpone tra la testa del Molo Nuovo e il colmo dell'arco davanti al giardino Doria, più di mille metri. Questo gran seno, che trovasi per natura chiuso ai venti di ponente e di levante dalla curva degli Apennini, i quali sovrincombono alle due riviere liguri, è difeso contro i venti australi dai due Moli, ma non sì, che non vi possano libeccio e scirocco. Libeccio e mezzodì vi menano i cavalloni del libero mare, che battono fra la testa dei due Moli e vengono a frangere e a rintopparsi sulla bocca stessa del Porto. Meno pericoloso, ancorchè più frequente, è il mareggiare dei venti sciroccali, che infilano dritto per dove è maggiore l'apertura del Porto, poichè il Molo Nuovo, sorgendo un cinque cento metri più a mezzodì del vecchio, lascia la via più larga alle onde che vengono da sud-est. Ma da questa parte il bel promontorio di Porto Fino, e le costiere della Penisola italiana, concedono poca stesa e poco impeto alle fortune di mare. Nondimeno per più di due terze parti della sua vasta superficie, che misura un milione e trecento mila metri quadrati, il Porto genovese è fluttuoso e mal sicuro: nè le navi vi ponno ormeggiare fidatamente se non nell'insenatura orientale, dove il Molo Vecchio le copre dagli insulti di tutti i venti meridionali; ma non sì che il bollimento e il rigurgito dell'onde rotte contro le scogliere dell'opposto lido del Porto non vi si facciano

talora molestamente sentire. Anzi la forma semicircolare del Porto imprime ai flutti, che s'insaccano tra i moli, e corrono sbiechi contro la curva spiaggia occidentale, come un rimbalzo vorticoso, che li fa rifluire verso il seno più riposto, nel quale sorgono sempre, a modo di fitte schiere, centinaia di navi. E questa è quell'incomoda quasi diremo marea interna del Porto, che i Genovesi chiamano con acconcio vocabolo *risacca*. Angusto dunque in realtà, e poco sicuro, e disagevole riesce il bellissimo Porto di Genova: tanto più che le calate del bacino orientale, il quale solo veramente può dirsi Porto, sono scarse a sì gran pressa di navi, e la più parte hanno sì poco fondo agli approdi, che i bastimenti di gran corpo non vi si ponno accostare, nè trovarvi luogo atto allo scarico; ed è necessità travasar le merci nei navicelli e nelle piatte con molta fatica e con grande iattura di tempo, che, in tutte queste bisogne inglesi, è denaro. Così pei vascelli ormeggiati nelle *andane*, o dondolati oziósamente dalla *risacca*, se ne vanno i dieci, i venti e spesso i trenta giorni prima ch'e' possano scaricare: poi vengono le angherie del Porto, dei navicellai, dei *camali*, dei pesatori, dei doganieri. Questi impacci dilungano Genova dal centro d'Europa per tante decine di miglia quante sono le ore che i mercadanti logorano vanamente in sull'àncora. Onde è, che, a ragion veduta, Genova pei mali ordini del suo Porto trovasi trasportata mille miglia lontano dalle sue provincie commerciali. Avremo dunque spesi animosamente duecento milioni per varcar l'Apennino e l'Alpe e prevenire di qualche ora Venezia e Trieste nelle valli del Danubio e del Reno; e poi patiremo di vedere gli ospiti, venutici forse in pochi dì dall'Egitto e dall'Oceano, consumare miserevolmente le settimane nel far ressa intorno alle disagevoli calate del vecchio Porto? Leggo in alcuni dei molti libri e libercoletti, che si pubblicarono su questo argomento, l'ingombro delle navi non provenir dalla vivacità, ma anzi dal languore dei commerci: e le più essere navi oziose e vuote. La scusa sarebbe peggiore del male. Imperocchè allora come non si piglia tal ordine, che le navi disoccupate non impaccino le operose? Si oppone, diranno, l'angustia del Porto, che a ponente non concede ai navigli sicura stazione. E così, sia di lieto o d'infausto indizio questo impedimento e inselvamento di navi, certo è che bisogna pensare ai rimedi.

E ai rimedi si pensò da un pezzo: e se ne parlò forse troppo più prolissamente e se ne discusse troppo più garosamente di quello

che bisognasse. Nè di ciò vogliam far colpa ad alcuno. Imperocchè ingiustissima reputo e dissennata l'accusa, che spesso sento muovere contro il Governo, quasi che ei si mostri sospettoso e poco men che invidioso della prosperità di Genova. Potranno forse spiacere certe memorie e certi umori genovesi: ma non so indurmi a credere che a Torino non si indovini come la Borsa, la Banca, il Porto e la via ferrata dell'Apennino leghino la Liguria al Piemonte più saldamente e più fruttuosamente che non i fortalizii urbani e i questori ed i vigili. Anche si ha a dire, per amor del vero, che in questi ultimi anni le più grandi opere, a cui lo Stato ha messo mano, furono a benefizio di Genova: e basti ricordare le vie ferrate verso la Svizzera, la sovvenzione per aprire il varco del Lukmanier, la dispendiosa costruzione del bacino di carenaggio e i lauti sussidi accordati alla Società per la navigazione transatlantica: a cui ora vuolsi aggiugnere il prolungamento del Molo Nuovo, e, come par che intenda il ministro dei lavori pubblici, il riordinamento del Porto.

Nè meno ingiusto mi parrebbe appuntare di stracuraggine e di strettezza il Municipio genovese: il quale, nel giro di quarant'anni, condusse a termine opere, se guardiamo allo spendio, di romana magnificenza: larghe vie dischiuse per entro al labirinto delle antiche callaie cittadine, portici marmorei, vasti teatri, giardini amenissimi. Genova che, giusta il comune giudizio d'Italia, ci si dovrebbe mostrare restia a spendere, ammassatrice, bottegaia, si trova poi ai fatti prodiga e, come diceva un vecchio proverbio, superba di sua bellezza. E se la più parte di quelle opere riuscirono disacconcie agli usi moderni e sgraziate a vedere, è colpa dell'arte, non della volontà. Ma certo prima di pensare ai portici che chiudono e acciecano la città verso il mare, e alle vie spianate pei radi cocchi, sarebbe stato miglior senno divisare, come potesse compiersi il Porto, che i vecchi Genovesi vennero a mano a mano, e secondo il crescere de' commerci marittimi, ampliando e rafforzando (1), e il quale ora aspetta da noi quella perfezione che la natura gli consente, che l'arte gli promette, e che è richiesta dai nuovi destini auguranti a Genova il primato su tutti gli scali del Mediterraneo e al Mediterraneo il primato su tutti i mari del mondo.

(1) La prima forma del porto di Genova di cui s'abbia memoria abbracciava, intorno al mille, le sponde orientali del Porto attuale, tra il capo onde si parte il Molo Vecchio e la punta di S. Tommaso. Quest'era, quasi a dire, il Porto

Perchè possa dirsi, che l'industria e il senno degli uomini abbiano fatto a beneficio del gran Porto ligure tutto quello che può farsi per aiutare, e, se non è troppo superba parola, per perfezionare la natura, converrà far sì, che esso, senza punto perdere di sua capacità, e senza che ne scapitino la comodità dell'accesso e l'agevolezza delle manovre nautiche, riesca coperto dai mari australi, che ora vi penetrano rabbuffati e tempestosi. Aggiungasi la necessità di avervi ampi scali e lungo giro di calate sporgenti in acque profonde e tranquille così da permettere l'approdo a randa a randa dei grossi legni mercantili e il facile trasbordo delle merci: il che ne' migliori Porti si suole ottenere tirando le navi entro quelle vasche e quei bacini, che gli Inglesi chiamano *Docks*. A questi bacini si vorrebbero vicinissimi i magazzeni dell'emporio, a cui è concessa la franchigia doganale, affinchè le merci, che hanno a rimanervi in deposito, non soggiacciano ai gravi balzelli e ai pericoli di lunghi e laboriosi tragittamenti. Comode e preste, anzi immediate, pur si vorrebbero le comunicazioni colla ferrovia per le merci, che hanno a proseguire il loro cammino. E i magazzeni avrebbero ad essere per ampiezza rispondenti alla importanza dei depositi: ai quali già fin d'ora è troppo angusto l'attuale Portofranco, cosicchè v'ha sparsi per la città molti, come li chiamano, magazzeni di tolleranza.

Tutti questi edificii, che si desiderano e si divisano, ricercano da un lato molto spazio, e dall'altro dovrebbero sorgere dentro o presso le acque del Porto, senza però restringerle o serrarle per modo che più si rendano fluttuose e gonfiabili, o minor spazio vi si lasci ai volteggiamenti delle navi. Nel che sono gelosissimi i piloti genovesi fino ad aver per fermo, che ogni metro quadrato di superficie che si scemi al libero adagiarsi delle mareggiate sia un danno da imputarsi a ragion crescente di più d'un migliaio di lire. E temono sopratutto le nuove costruzioni sul lido occidentale del Porto, lasciato ora, come natura il fece, a frastagli di scogliere; dove credono che si sveleni l'impeto dei marosi che in tempo di fortuna imboccano il Porto, e che per tal modo si smorzi e s'attuti quel moto retrorso dell'acqua,

naturale: più tardi, cioè intorno al 1113, si cominciò a condurre il Molo Vecchio, e intercludere le acque del mare con dighe sporgenti fra S. Benedetto e S. Tommaso. Nella prima metà del secolo XVII si mise mano al Molo Nuovo, che fu compiuto nel 1661: con che si ottenne una doppia superficie d'acque, ma, coll'improvida distruzione dei piccoli moli che difendevano il seno orientale, si lasciò aperta la via alle furie di libeccio e alle risacche sciroccali.

cui dan nome di *risacca*, e quel girar vorticoso di essa verso l'insenamento orientale, che il Contr' ammiraglio Mameli attribuisce all'influsso delle correnti mediterranee (1).

A risolvere questa antitesi fra le ragioni del commercio e quelle della nautica, per cui si vorrebbero costruire i Docks dentr' esso il Porto senza però usurpare spanna alle sacre acque, si mise innanzi un temperamento, il quale inacerbì le dispute e le intorbidò con infelici sospetti in luogo di ravviarle a scientifica imparzialità. Il Governo si mostrò inchinevole a concedere in uso d'emporio la Darsena militare; e con manifesta impazienza commise a' suoi ingegneri che studiassero come trapiantare l'Arsenale Marittimo dello Stato entro il Golfo della Spezia, uno de' più vasti per fermo e de' meglio muniti porti naturali, di cui si abbia notizia, e già da Napoleone I predesignato come asilo e propugnacolo della sua marineria mediterranea. A questo mal tasto risposero subito velenose querele: volersi per gelosia torre a' Genovesi il presidio della squadra, anche a costo di confinarla, facile preda ai nemici, in sull'ultimo e indifeso lembo della riviera e del regno: temersi, da chi regge le cose in Piemonte, più la vicinanza di Genova che quella degli Austriaci sovraincombenti dai gioghi della Lunigiana alla Spezia: esser chiaro l'intento di compiere la profanazione delle reliquie repubblicane volgendo la Darsena, onde uscirono le gloriose galee della Meloria e di Lepanto, in uso di mercatanzia: nè a quest'uso esser per alcun modo acconcio l'Arsenale, attissimo del resto e capacissimo pel nostro modesto naviglio di guerra: nè i commercianti liguri s'indurrebbero facilmente, per aver lo spazio d'una sconciatura di Dock, a sobbarcarsi al pagamento di sei milioni, prezzo che lo Stato chiedeva per quella cessione non invocata da alcuno, infanda a molti, sgradevole a tutti (2).

Trovato il terreno duro ed infido, il Ministero sardo rimase a piè

(1) Ma a torto, se crediamo le buone ragioni messe innanzi dall'Associazione Marittima Ligure nella Memoria, che ha per titolo: *Osservazioni sull'opuscolo pubblicato dal contr'ammiraglio* MAMELI, 1856. Il Mameli, ne' suoi *Cenni sul Porto di Genova*, mostra temere che la gran corrente mediterranea, la quale sulle spiaggie africane corre da Occidente verso Oriente, e sulle spiaggie italiane torna da Oriente verso Occidente, abbia a insabbiare il fondo del Porto di Genova, la cui bocca è volta a S.-E.

(2) Sarei infinito se tutte volessi ricordare le opposizioni che si mossero contro questo scambio, e i libri, i foglietti, gli articoli di giornale, che armeggiarono intorno a questo tema. Meritano fra tanti d'esser letti i *Cenni* di Michele

sospeso, e mostrò di voler lasciar tempo al tempo e alla fortuna. Ma intanto, data la mossa alle fantasie, spigriti gli interessi, da ogni parte pullularono nuovi progetti o per trovare alla Darsena di guerra sede più acconcia e meno remota da Genova, o per aprire nel Porto i desiderati bacini senza violare l'antico sacrario della genovese marineria, o per coprire con più validi argomenti la bocca del Porto, e scemare la molesta necessità dell'accalcarsi delle navi nel seno orientale. E di questo spontaneo concorso di molti ingegni, per cui tutte furono scandagliate e ponderate le combinazioni possibili, crediamo che il Governo dovrebbe valersi imparzialmente, affinchè non possa dirsi che in cosa di tanto momento ei voglia procedere sopra animo, o con obliqui intenti, o per quella piccola e testarda gelosia d'autorità, che alcune volte par debito d'onore e fermezza di propositi a chi regge gli Stati.

Nessuno aspetterà da me, ch'io qui venga divisando ad uno ad uno tutti i ghiribizzi architettonici e i partiti idraulici che si immaginarono per far del Porto di Genova quello che dovrebbe essere entro pochi anni, se si vuol degnamente accogliere la fortuna che ci viene incontro a golfo lanciato. Alcuni stettero contenti a cercare fuori della Darsena la nicchia d'un nuovo emporio: e chi la disegnò nel piccolo seno di S. Limbania, che s'apre tra l'Arsenale e il palazzo Doria (1): chi nello stesso giardino di quel palazzo, consacrato in-

ERBDE *sul traslocamento della Marina Militare alla Spezia e cessione al Commercio dell'attuale Arsenale Marittimo.* Degna di nota è anche la Memoriuzza d'Alberto LAMARMORA *(Il Forte di Barraux e la Spezia.* Genova 1853), che difende a Genova, per rispetti militari, il primato marittimo, e mostra con quell'autorità che s'accompagna al nome dello scrittore, come la Spezia ben possa diventare, se mai i destini ci s'inclinano favorevoli, la stazione e la piazza d'arme d'una gran flotta italiana, ma non potrebbe esser mai opportuno e sicuro l'arsenale dell'armatetta sarda.

(1) *Brevi cenni in appoggio al progetto per un nuovo Portofranco al mare, con Dock attorniato di fabbricati, banchine di sbarco coperte da tettoie in ferro, alloggi ed uffici da stabilirsi nel locale attiguo all'Ammiragliato e a S. Tommaso, mediante un molo di difesa, che partirebbe dall'angolo ultimo all'ovest della cinta marittima presso la località degli Zingani e si prolungherebbe a levante per metri 400 e più coprendo il seno di S. Limbania, destinato a dock.* Quest'opuscolo brevissimo che porta la data del 22 marzo 1851, fu seguito da un altro intitolato: *Brevi riflessi sopra il progetto per lo stabilimento di un Portofranco al mare, con attiguo Dock*, 3 aprile 1851. L'autore d'ambedue gli opuscoli è il sig. Pietro Gambaro. Il suo progetto fu presentato prima come un ripiego interinale, sino a che non fosse sgombrata al Commercio la Darsena: poi come un partito definitivo, più economico e più conveniente che l'acquisto e la trasformazione della Darsena.

vano dalla storia, vorrebbe che si scavassero i Docks (1); chi diviserebbe tirar l'emporio più a ridosso del Molo Vecchio, e accovacciarlo nella parte più riposta e più quieta del Porto (2); chi invece, a non occupare lo spazio che è già agevole e sicuro alle navi, inclinerebbe a portarsi più verso ponente, lungo la spiaggia inospitale, che dal fondo del Porto fronteggia il libero mare (3). Altri, facendo giudizio che al Porto genovese non tanto manchino i Docks (dei quali certo l' utilità è minore, dove scarso è l' alternar delle maree), quanto i sicuri ancoraggi e gli ampi magazzeni, andavano studiando come si potessero tirar innanzi i moli senza troppo stringere la bocca del Porto, e costruire nuove calate e depositerie di merci intorno ai seni più tranquilli ed interni del bacino orientale. Altri infine scandagliavano rade meno da Genova remote, per piantarvi gli Arsenali Militari non soggetti, come quasi sarebbero nel Golfo della Spezia, al tiro de' cannocchiali austriaci.

Ma il governo, pigliando una volta più larga e confidando ne' beneficii del tempo, senza troppo fondarsi sul voto favorevole della Commissione ch'egli stesso aveva scelta per esaminare la possibilità di trasformare la Darsena Militare in Dock, chiamò, sul finire del 1852, l'illustre

(1) Il pensiero di trasformar il giardino Doria in Dock, e il palazzo Doria nella sede dell'Amministrazione della strada ferrata e della Direzione del Dock, è toccato dal signor Michele Erede nei *Cenni* che ho ricordato.

(2) *Rimostranze contro il progettato Dock all'Arsenale*. Operetta dedicata al Parlamento, 1851. *Supplemento alle rimostranze contro il progettato Dock all'Arsenale, 1852. Dimostrazioni aritmetiche a comprova delle rimostranze 1853.*
Questi opuscoli sono del sig. L. A. Deferrari, che con accesissime parole combatte il pensiero di portar la Marina Militare fuor di Genova, e propone di piantare il Dock al Mandraccio.

(3) Il colonnello del Genio, Damiano Sauli, chiamato a formar parte della Giunta che col decreto 23 maggio 1849 ebbe commissione dal Governo di studiare un progetto d'ampliamento al Portofranco di Genova, destinando a quest'uso il locale dell'Arsenale di Marina e sue adiacenze, dissentì da suoi colleghi, che assecondavano le idee governative, e propose un nuovo piano di Dock, ch'ei vorrebbe piantar davanti al giardino e al palazzo Doria, e che occuperebbe il fondo del Porto. Egli espose ampiamente le sue idee, che coincidono in gran parte con quelle del Gambaro, nella *Dichiarazione di una riserva fatta da uno dei membri della Commissione del progetto del Dock nel rapporto 19 febbraio 1852*. È anche a consultarsi la *Risposta della Commissione tecnica, incaricata di studiare il miglior modo di trasformare la Darsena in Dock Commerciale, alla Memoria del sig. Sauli*. Genova 1853. - L'argomento principale messo innanzi dalla Commissione è che colle opere proposte dal signor Sauli si viene a restringere il Porto e a crescere gl' incomodi della risacca.

ingegnere inglese Rendel a studiar di nuovo la questione; ed ebbe dall'oracolo invocato quella risposta che più desiderava: nessuna località convenire pel nuovo emporio meglio di quella ove ora sorge l'arsenale, vicina allo scalo della via ferrata, e atta, se si occupi, come già altri aveva progettato, il seno di S. Limbania, a ricevere una notabile ampliazione: per modo che potrebbesi avere in due bacini 52,000 metri quadrati di superficie acquea, oltre poco meno di 90,000 metri quadrati d'area pei magazzini e per le calate, le quali in complesso presenterebbero uno sviluppo di 1,685 metri lineari.

Il progetto del signor Rendel non è che il progetto stesso del governo, ingigantito e rafforzato con tutti i prestigi della scienza. Il nuovo emporio, che dal fianco orientale del palazzo Doria si stenderebbe fino all'attuale bacino della Darsena, sporgerebbe per più di 230 metri verso il mezzo del Porto, e, se l'effetto risponde alle speranze, gioverebbe a sviare le fluttuazioni della risacca, e ad assicurare da ogni rigorgo di flutti il bacino orientale del Porto. Così forse gli antichi moli, staccandosi da S. Benedetto e da S. Tommaso, coprivano da ogni insulto di mare il primo Porto di Genova, avanti che si mettesse mano alla gran diga del Molo Nuovo. Ma non ne scapiterà per avventura tutta la vasta plaga occidentale del Porto, ridotta a non esser più che una rada, e quasi a dire un aperto vestibolo dell'angusto seno intercluso tra il Molo Vecchio e il grand'Emporio Rendel?

Più ardito ci parve e più risolutivo il disegno dell'ingegnere Giulio Sarti, che immaginò di piantare i magazzeni sulle scogliere e sui bassi fondi che fanno inaccessibile alle navi le spiaggie occidentali del Porto; di cui non può negarsi che si verrà per tal modo a scemare la superficie libera allo sfogo delle mareggiate. Ma spingendo il Molo Nuovo per altri trecento cinquanta metri in mare, e coprendo affatto il Porto da libeccio, si può ragionevolmente sperare che venga tolto via ogni pericolo di fortuna entro i raccostati claustri delle dighe. Rimarrà certo il molesto ondoleggiare dei mari sciroccali; ma qualora si getti, secondochè divisa il Sarti, tutt'intorno alle calate occidentali un contromolo, si avrà un comodissimo canale, dove ordinati in doppia fila potranno sorgere meglio di cento navi, sì presso alle prode di sbarco e alle vie ferrate di scarico, che quasi il bordo dei bastimenti, lo spiazzo d'approdo e le strade facciano un corpo solo. Poche forze allora basteranno e poco volger di ore a caricare, scaricare, sgombrare, assettare, riporre le merci. Ed è inge-

gnoso il riparto delle linee di comunicazione, chè alcune mettereb-ber capo all'attuale Portofranco ed alla città, altre allo scalo della grande strada ferrata, secondo l'opportunità dei luoghi e il bisogno e la volontà de' trafficanti. Così dalla Quarantena, che è alla radice interna del Molo Nuovo, fino alla Darsena, pel giro di 1,600 metri sorgerebbero, appoggiati a quel burrato roccioso abbandonato ora alla danza dei flutti, i più vasti, i più comodi, e per sopraggiunta italiana, i più euritmici magazzeni che immaginar si possano; i quali, ordinati su una bella curva, avrebbero una capacità di 600,000 metri cubi, e non più che un piano: vantaggio che indarno si desidererebbe nel gran Dock del signor Rendel, il quale invece vedrebbesi torreggiare quasi di mezzo al Porto in forma d'una ponderosa mole di sette piani.

Ora di questo si deve pregare il buon genio della Liguria, che, come le navi per troppo affollarsi si rintoppano nel suo Porto, così la copia soverchia dei progetti e il concorrere di tante idee e di tante aspettazioni non abbiano in sull'esito a far groppo ed impedimento, ed a generar poi svogliatezza e confusione. Di che facilmente potrebbe avvenire, quello che veggiamo ne' parlamenti e nelle accademie dopo un lungo sermoneggiare, che i più, vinti da stanchezza e satolli di dubbi e di sillogismi, scappano per la prima smagliatura della rete dialettica, in cui sentonsi ingarbugliati, e se ne escono, non per convinzione, ma quasi per fuga. E perciò è sul finire delle discussioni che conviene stringer e non allargare. E in questo i Genovesi vadano avvisati e cauti, dacchè a ciò li dispone la natura dello ingegno e la pratica dei negozi. Ma nè pur si lascino menar per la via lunga, dacchè la fortuna li ha messi al punto, e sarebbe gran vergogna dire e danno inestimabile permettere che più difficile impresa e più lunga abbia ad essere il riordinamento del Porto di Genova, che non il taglio dell'istmo di Suez. E badino anche, per torsi giù dalle incertezze, a non si gittare ai partiti monchi e mezzani, perchè allora avranno monca e dimezzata la fortuna (1).

Certo il Governo mostra di voler fare: ma, se gli indizi non fallano, ei dà segno di voler tornare girando, o, per dirla alla marina-

(1) Secondo le informazioni comunicate al sig. Rendel e sulle quali egli ordinò il suo progetto, nel porto di Genova stanziano d'ordinario 500 bastimenti, che rare volte scemano fino a 300. Di questi spesso 200 attendono a caricare o scaricare. Il medio numero de' bastimenti entrati nel Porto, dal 1816 al 1850, fu di

resca, bordeggiando verso il suo antico pensiero di sgombrar la Darsena Militare al commercio, e di farsi pagare profumatamente il dubbioso beneficio. Peggio è che lo Stato non troverebbe nello scambio alcun guadagno. Imperocchè a trapiantar dovechesia l'arsenale nautico (1) non basterebbero venti milioni; e nessun luogo troveremmo opportuno alle nuove stanze, se non la Spezia, quando però fosse validamente guardata da ogni subito insulto di nemiche incursioni: e a questo non basterebbero due o tre bicocche, ma richiederebbesi almeno il fermo possesso delle Alpi Apuane e di tutte le circostanti valli apennine; anzi, a non voler incastellare, come intorno a Genova, tutte le vette che comandano il Golfo, converrebbe aver amica e fida tutta la regione cispadana. Lasciamo adunque codesta materia di romanzo storico e torniamo in porto. Il ministro dei lavori pubblici presentò non ha guari (5 maggio) al Parlamento la proposta di stanziare pei miglioramenti del Porto di Genova un credito di 1,998,340 ll., le quali in sei anni (dal 1856 al 1861) si spenderebbero a prolungare di 150 metri il Molo Nuovo, e a cominciar una calata sulle prode occidentali del Porto presso allo sbocco della Galleria di S. Pier d'Arena. Le stremate finanze, diceva il ministro, non ci concedono ora di più; nè la scienza ci consiglierebbe altro; posciachè dubbiosi sono i vantaggi di prolungar il Molo Nuovo oltre 150 metri, e chimerici i progetti che importano certezza di strabocchevoli spese con utile incerto, o pregustato solo per congettura prima d'esser confessato dalla esperienza. Dove intenda battere il ministro, non so. Ma piacemi che la Camera elettiva, assentendo le somme domandate, abbia voluto assicurarsi che tra breve tutti i progetti pel miglioramento del Porto genovese, i quali vennero fin qui presentati al Governo, saranno esaminati e ventilati, e che intanto ad altre opere non si darebbe mano, fuorchè al prolungamento del Molo Nuovo, desi-

6,466, capaci di 372,564 tonnellate. Nel 1851, invece, ne entrarono 7,323, capaci di 514,199 tonnellate. Il signor Rendel giudicò che i magazzeni del nuovo emporio avrebbero dovuto esser capaci di accogliere 500,000 tonnellate di merci all'anno. — Il movimento compiuto del commercio genovese nel 1851 fu di 981,000 tonnellate, delle quali 514,000 entrate.

(1) Altri propose la spiaggia presso le foci del Bisagno, altri Villafranca, altri Albenga, altri Vado presso Savona. Veggasi il progetto dell'operosissimo Damiano Sauli: *D'un nuovo Porto Militare che si propone di costruire nella rada di Vado presso Savona.*

derato da tutti, e che non preoccupa o guasta il concetto d'alcuno dei proponenti (1).

E sarà vero che non guasti, se il giudizio uscirà pronto e solenne, e se si torrà al ministro materia e pretesto di nuove giunte e di nuove proroghe, e lo si incalzerà a lasciar prova del suo ingegno e memoria del suo valore negli emporii di Genova, come la lasciò incancellabile nelle dighe di Malamocco. Ma temiamo i dubbiosi auspicii, la superstizione per le famosità straniere che lascia indovinare invidie domestiche, la parsimonia dell'erario largo in tant'altri dispendii intempestivi. E poichè siamo a questa piaga del tempo e del denaro, piacemi ricordare che il piano, sott'ogni rispetto più compiuto, dell'ingegnere Sarti, da un lato vuol essere accettato, se pur si crede accettabile, prima che i lavori divisati dal ministro procedano tant'oltre da mutar forma ad alcuna parte della spiaggia occidentale del Porto; e dall'altro presentano una preziosa combinazione, per cui le spese che avrebbe ad incontrare lo Stato sarebbero di tanto minori, di quanto più grandi e dispendiose a primo aspetto appaiono le opere da compiersi. Venticinque milioni, secondo il computo del signor Rendel, costerebbe l'emporio della Darsena, de'quali non più che il quarto potrebbe ritrarsi per la cessione degli edificii erariali: e an-

(1) Cinque, secondo la relazione della Commissione dei Deputati in data 17 maggio, sono i progetti pei miglioramenti del porto di Genova: quelli del Rendel, del Deferrari, del Grattoni, del Sauli, del Sarti. Di tutti ho fatto alcun cenno, meno del progetto del sig. Grattoni, che non mi riuscì di poter conoscere. Il sig. Sarti presentò i suoi studi al Municipio Genovese, all'Associazione Marittima della Liguria, e al Governo, con una formale proposta convalidata, dicesi, dalla firma della casa inglese Draper e Pietroni. I principali elementi di questo progetto sono il prolungamento del Molo Nuovo per 350 metri; la costruzione dei magazzeni sulla spiaggia occidentale, che si stende in arco dalla Quarantena fino alla Darsena per 1,600 metri; la fondazione d'una diga, che fronteggi, a 50 metri di distanza, la curva dell'emporio, e venga a formar un ampio canale, ove stanzieranno, in un Dock più accessibile e più comodo che non siano i bacini ad imbuto, i vascelli che stanno scaricando o caricando. In questa diga, e dietro e dentro i magazzeni, i quali s'adageranno su un'area di 113,000 metri quadrati, correranno le linee ferrate confluenti per tre diverse foci agli scali della grande strada ferrata in Genova e in S. Pier d'Arena. Le calate disposte in sulle due prode del Dock misureranno 3,200 metri di sviluppo. La costruzione dell'emporio sui bassi fondi del lido occidentale, e a ridosso dell'erto spiaggione, viene ad aggiungere un'area di 200,000 metri quadrati alla città, e su questa ponno costruirsi vasti edifizii, che compiano il meraviglioso anfiteatro di Genova, e, a far i conti stretti, ripaghino più che un terzo della spesa occorrente per tradurre in fatto questa ciclopica fantasia. La grand'opera, secondo le proferte del Sarti, potrebbe darsi compiuta in cinque anni.

cora si dovrebbe pensare a ripiantar dalle fondamenta l'Arsenale Militare. Invece i più vasti magazzeni che sorgessero dove ora è la parte selvaggia del Porto, sarebbero fondamento e creerebbero una piana base ad un nuovo quartiere di Genova: e costando una somma non maggiore di quella prenunziata dal Rendel, reggerebbero, in luogo d'infeconde tettoie, un'area di valore inestimabile: e crescendo la comodità e l'abbondanza de'commerci, crescerebbero, non solo per naturale rispondenza economica, ma per miracolo topografico, gli agi, la bellezza e lo spazio alla città, una parte della quale potrebbe scendere dalle erte disagevoli, e distendersi e rispianarsi lungo la felice marina.

CESARE CORRENTI.

VICTOR HUGO

LES CONTEMPLATIONS

Deux forts vol. in-8° — Paris 1856, chez Michel Lévy frères — Prix: 12 fr.

Questo è singolare effetto delle rivoluzioni, l'eccitamento degl'ingegni. Mentre da quelle lotte smodate, incomposte, feroci, dall'urtarsi e mescersi di elementi e di principii diversissimi e naturalmente nemici, dallo sconvolgersi dall'imo al sommo di tante instituzioni, dallo sbaraglio di tanti interessi, dalla profonda agitazione degli animi, dalle ampie rovine che tutt'intorno si fanno, dalle intemperanze e dagli eccessi a cui si lasciano vincere non solamente gli uomini ardenti e superlativi ma pure i temperati animi e sereni, parrebbe doversene raccogliere unico frutto di distruzione e negazione di principii e di verità fino a quell'ora credute e feconde, e nel successivo sconforto e nella susseguente stanchezza dovere insinuarsi ne' cuori e affatto vincerli e domarli la sfiducia, lo scoramento, il disinganno, e regnare sulla capovolta società il disordine, e l'anarchia reggere la fortuna degli Stati e de' popoli, di là dove temevate vedere signoreggiare la morte, libera, gagliardissima sgorga la vita: un òrdine di cose più consentaneo al progresso delle menti si stabilisce, e cresce come buon seme che, dall'inondante corrente del fiume deposto in ferace terreno, si alza in tronco vigoroso e in ampissimi rami si

estende, gradita stanza agli augelli dell'aria e ristoratrice ombra alle bestie del campo. A questo modo ne' primi giorni raccontati da Mosè l'arida e l'aqua si combattevano, e la superficie di questo globo, sul quale il genere umano aveva a tessere la tela de' suoi dolorosi e stupendi destini, ti avrebbe offerto sublime e spaventoso spettacolo di vasti incendi, e poi di vasti mari, e di mostri quindi orribili a vedersi e ad immaginarsi, che per l'aria e dentro l'aqua e sull'indurato suolo de' raffreddati continenti provavano l'un contro l'altro la fiera potenza di quelle zanne e di que' corpi enormi. Pur dalle paure di questo caos discorde uscivane questo maraviglioso complesso di cose divine per bellezza e grandezza, il quale fu dai Greci appellato *Cosmo* e dai Latini *Mondo*, con vocaboli significatori di quella bellezza, i cui principii noi indichiamo colla parola *Universo*, essendochè nelle opere della natura come in quelle dell'ingegno umano sia il sovrano carattere del bello la varietà unificata da una grande potenza d'intelletto e di sentimento. Così procede la natura che rianima la polve e dalla morte trae la vita, non favolosa fenice che dalle sue ceneri rinasce.

Anzi l'ordine nuovo e grande che dal disordine germoglia, le verità che serene e luminose s'innalzano fuori di quella perturbata atmosfera, gl'illustri ingegni che da quel rimestato feciume ricavano la sacra scintilla, e que' più rapidi passi che l'umanità stampa sulla strada del progresso, e una maggior copia di vantaggi morali e materiali, e un minor cumulo d'ingiustizie sono beni che molto più difficilmente si sarebbero ottenuti colla pace e colla quiete dalla ordinata e tranquilla evoluzione dello spirito umano. La scossa ridesta le virtù sopite, e ne' tempi torbidi e grossi, quando tanti legami d'istituzioni e di consuetudini cadono infranti, molto più facilmente campeggiano gl'individui, appena si riconoscano forniti di una qualche energia, e più liberamente manifestano le loro facoltà, e danno prova delle loro attitudini, e più si sentono trasportati dal bisogno di operare, essendo necessario che chiunque vuole in tale momento essere qualcosa, sappia farsi valere; nè l'attenzione rivolta altrove dei più bene a noi si concilia, nè le azioni de' coetanei a diverso fine intesi si subordinano a' nostri propositi, se chi vuol primeggiare, di eminenti facoltà ricco non sia, e queste non manifesti per molti atti. Da ciò nasce la emulazione e una gara utilissima a tutti, pure tra quelli che tengono al medesimo punto rivolti gli sguardi, e l'uno cercando di superare l'altro, s'innalzano. Indi nelle storie civili ad

epoche d'intestine discordie e di pericolose guerre straniere si accompagnano o seguitano periodi splendidi per gloria d'ingegni e di opere, e ai fattori delle cose grandi succedono i gravi narratori, i pensatori profondi, i magnanimi poeti. All'orgia della forza bruta tien dietro l'armonioso movimento della forza morale, la testa riprende il suo primato sul braccio, e il sole della intelligenza spunta ad irradiare la fortuna stabilita o ristorata. La cacciata de' Pisistratidi e le guerre persiane fecero per Atene e Grecia più che non molti secoli di sicuri commerci e di tranquille sorti avrebbero saputo, e dalle agitazioni di quella società mobilissima derivò il singolare splendore del mondo pagano.

La civiltà continuamente lavora intorno a' suoi elementi, temperando, ingentilendo gli uni, modificando e consertando gli altri: un continuo movimento accompagna il suo svilupparsi ed il suo fiorire, che per lo scontrarsi degli uomini e delle idee nella carriera de' tempi e nella varietà dello spazio si affretta con combinata vigoria, quasi i semi che dormivano da anni nel profondo cuore delle nazioni, ora scossi uscissero al di fuori, e si fecondassero, non altrimenti che dentro le zolle squarciate dall'aratro, e compenetrate dall'acuto raggio del sole per ogni verso si distendono le sottili barbe della messe, che porterà l'abbondanza e la gioia nel pio tugurio del paziente villano. Il genere umano nel lamento di Giobbe, nella fantasia di Virgilio, nella sua stessa coscienza non si riconosce a gran pezza fatto pel riposo, e l'intelletto ugualmente che il cuore produce le sue maraviglie di virtù, di conoscenza, di amore, quando è esagitato dalle cose che in lui o fuori di lui gli avvengono, parole di Dio o parole della natura, liete o tristi, che gli danno la spinta. La immobilità punto non favorisce gli umani consorzi, siccome quella, che utile ai privilegi, alle caste, mantenendo nell'indisputato possesso della fortuna e dell'autorità que' pochi che a principio se lo meritarono, o il preoccuparono piuttosto, spegne la energia e l'indipendenza di ciascuno e di tutti. Pregio e merito le opere degli uomini hanno allora che ciascuno è vero autore di sua fortuna, e niun limite è posto alla sua buona operosità, in quella guisa che non nelle guernigioni, ma sotto la tenda e nelle disastrose vicende de' campi e delle battaglie fioriscono le glorie e si onorano i nomi de' forti soldati.

Ma ne' grandi rivolgimenti degli Stati questi forti, questi uomini che insegnano alla turba il loro nome, e colla virtù dell'anima e

dell'intelligenza propria sollevano l'anima e l'intelligenza de' volghi, non sono unicamente felici capitani, ma poeti dal sentire gagliardo e dalla magnanima parola, filosofi dalle larghe vedute e dal meditare incessante, oratori dai pronti affetti, dai bellicosi istinti, dall'imperterrito cuore, usi a moderare da una tribuna o da un giornale gl'impeti delle turbe, che se stesse accordando alla parola di quelli, vanno dove questa le incita, applaudono a quello che lodato ne ascoltano, tentano quello che loro si consiglia. Il che sempre ritrovi se tu largamente alquanto siffatte cose riguardi, e studi le rivoluzioni ne' vari periodi del loro prepararsi, crescere e finire; e in ciascuno di questi punti troverai una grande quantità d'idee messe in movimento e fatte circolare quasi ridotte in ispiccioli da maggiori e minori ingegni, e le diventano di moda, e pur la feminetta le scandaglia e le pesa e ne trae esercizio di logica e fama di saputa innanzi alle sue vicine; innocente vanità di trinciare un po' di politica e di filosofia e di religione e di mille altre grosse parole, che se un tantino non si è fermi in dialettica, e al ragionare sottili, e nel sì e nel no peritosi, ci gitteranno in tale buio la mente ed il cuore, da dovere pure desiderare la corrusca e sinistra luce del lampo. E gli uomini sel sanno, ma non ci badano punto: maggiori e minimi agitano le ardenti questioni, e a loro modo le sciolgono e colle individuali forze cospirano ad un generale risultato, tanto più sicuro e buono, quanto più larga e più giusta fu la discussione: essendo questa come una face che rischiara la via, e ogni avvenimento compiendosi prima nel mondo intellettuale e morale. E per quell'interiore nesso il quale è tra lo spirito e il corpo, tra le azioni e le idee, lo estendersi e trionfare delle ultime, importa certo il trionfo di consentanee e corrispondenti azioni, e nella guisa che il suonatore cerca di conformare a sè lo stromento, così l'anima intende a foggiare secondo i suoi bisogni e le sue idee la società: e secondo la varietà, la ragionevolezza, la nobiltà, l'efficacia loro nella vita e nell'andamento de' civili consorzi si giudica l'importanza degli avvenimenti storici, e il profitto che dal loro studio abbiasi a ritrarre.

Ora è certo che i padri nostri videro e parteciparono al maggiore avvenimento che distingua i tempi moderni, vo' dire la rivoluzione francese, la quale, iniziata dagli scritti di que' retori filosofi, che se ebbero troppe ammirazioni, incontrarono pure biasimi più assai che non si meritassero davvero, favorita dalla moda spensierata ed elegante delle classi maggiori, aiutata dai vizi delle corti e dalla cor-

ruzione che di là scendeva inondatrice, fatta necessaria da ingiustizie sociali, dallo sperpero della pubblica fortuna, compiè cose straordinarie come gli uomini che vi si produssero, tra il palco su cui balzò spiccata la testa di un debole re e lo scoglio dove solitario si estinse il più forte orgoglio che abbia cinto corona, e quantunque vinta da tutto l'antico congiurato contro di essa e contro l'uomo che l'avea difesa come già il cavallo trasse vendetta del cervo, chiudesse il giro delle sue armi e delle sue vittorie memorabili, non si ritrasse dal combattere nella regione della mente, e suscitarsi novelli campioni. Prova del quanto ella fosse grande negli ordini del pensiero non solo hai in quella *Enciclopedia*, terribile e immensa parola che suonò in mezzo alla società, come una di quelle voci annunziatrici di lieti o dolorosi avvenimenti che suonarono qualche volta per le strade della republicana Roma, ma in tutti quegl' ingegni, fra i quali due spiccarono per ragionamento e per sofisma potenti, per sicurissima vivacità o grandezza di stile, per aggraziata e petulante ironia, per passione e per mordacità. Poi quando, iniziata veramente, non confessata, cercava il suo banditore, ecco tuonare allora la voce di Mirabeau, dal quale portata la rivoluzione minacciava la terra. Questo orgoglioso tribuno, fieramente scorrendo per l'angusta bigoncia quasi cavallo che non sa stare alle mosse, scotendo dal capo la chioma come leone che s'incoraggia all'assalto, stretto il pugno, intento la pupilla inspirata in quelle masse d'uomini cenciosi e frementi che dietro le pareti della sala echeggiante ne sentivano i palpiti, ne raccoglieano le idee, grande della sua superbia e del suo disdegno, dell'ira e degli sdegni altrui, terribile e temuto, fin dalle fondamenta scoteva l'edifizio antico, e le « dottrine ammassate dai libri di Voltaire, d'Elvezio, di Diderot, di Bayle, di Montesquieu, di Hobbes, di Locke, di Rousseau » lanciava contro le dottrine che aveano autorità e comando, intanto che il genio della rivoluzione librato sulla sua testa gli spirava nel petto, lo ricopria delle sue ali come d'usbergo.

Che se le battaglie della Republica e dell'Impero furono pari a quegli uomini che scossero tanto di sanguinosa polvere in Europa, non fu minore per certo il travaglio delle menti e la gloria degl'ingegni; e pur nel silenzio, che si fa intorno al soglio dell'imperatore, continua la controversia, e il libro prosegue le battaglie del giornale, e chi difende il diritto dell'antichità, chi svela l'Alemagna letterata e civile alla nemica Francia, chi dallo studio delle antiche rivoluzioni, dei dolori di questa continua fatica di Penelope riposa

l'occhio e consola il cuore nella visione dell'angelo dei tempi nuovi, che sulle colpe e sugli errori degli uomini vola perdonando e amando e irradiando colla croce. E quando la rivoluzione tradita, inceppata e ferita al cuore si ritirò dalla pugna, e quel suo figlio ingrato, rimasto solo a fronte dei diritti antichi, n'andò ben lontano nei mari a coltivare i pensieri di che la sventura è feconda, e parve ogni cosa rimessa nell'ordine primiero, e sorse la pazza gioia e la furia di cancellare venti operosissimi anni e di rimettere il buono stato, quella caduta, non ispenta, seduta accanto ad una tomba, non dentro rinchiusa, mandava ne'carmi di Delavigne tale gemito che impauriva il troppo presto vincitore.

Si continuava l'ingegno, e tosto apparivano le *Meditazioni*, e una atmosfera e un cielo novissimo si stendeva sul capo di quegli uomini, che, meravigliati prima di trovare sopravvissuti nel loro cuore tanti sentimenti cristiani, si meraviglieranno adesso che loro rimanga tanta serenità di affetto, e fra poco essi, che tante cose aveano veduto, e tante fantasticato, ammireranno ancora tutto un insperato mondo di luce ed armonia, nel quale li trasporterà la fantasia di un giovinetto nelle cui vene è misto il sangue dell'eroico soldato della republica e del fedele contadino della Vandea, sulla cui fronte si riposò a vicenda il raggio del sole di Napoli e del sole di Spagna, e vi lasciò quella scintilla che feconda il germe della mammola lungo l'obliata siepe, e il germe della quercia sul fianco della collina, e i fantasmi immortali nel cuore del vate. E quando questi semi, in lui spirati dall'alto, cominciavano a germogliare nel giovane petto, e dentro gli sorgea la memoria delle vedute cose, e sentiva prepotente necessità di raccontare altrui i suoi giorni sì pochi, eppur ricchi di tante sensazioni, rosignolo che ai primi fiorellini del verde aprile gorgheggia sommesso le note che alla rosa imbalconata, ai sereni plenilunii, alla pigolante prole del maggio canterà poscia con immensa delizia dell'aura e della foresta, egli andava seco stesso mormorando i suoi canti, e la madre nel suo presago affetto piangendo o ridendo diceva essere una fata, che non veduta da altri si piaceva di favellargli all'orecchio. Intanto con più sollecita cura quella pia ne guardava i passi, e lo circondava di più fervente amore, chè amore di madre è il più vero ed efficace educatore della prole, e se stessa instillava nell'anima del figlio, e lo informava a quella fede che era la sua, vera fata ella che a lui dettava i canti. Così l'anima della madre governa le prime composizioni di Hugo, il quale sotto quella

perpetua influenza ne avea sposato gli amori, nutrivane i desiderii, e suoi fatti ne avea i pensieri, e colla rassegnata e pia signora amava la dinastia caduta e raminga, e la invocava, e sulla porpora del fortunato guerriero vedeva le goccie larghe di sangue, e sul suo trono l'ingiustizia, sicchè il suo canto indi stornandosi cercava quei primi, che le sciagure e la distanza faceano più augusti.

Chi guardasse i versi primi dei poeti forse ritroverebbe in questi prevalere i sentimenti della famiglia e una certa simiglianza nelle idee, una dolcezza, un pudore che è il portato della mite, amorosa e prudente anima delle madri, le quali nulla prescrivendo, ottengono pur tanto, e così facilmente nel sentire si accordano colla ispirazione poetica, e generalmente piacendosi in questo rapido e dolce e sognatore figliuolo, ne improntano l'anima giovanetta in quella guisa che il suggello pur collo stare imprime la sua forma alla cera. Nella famiglia e ai verdi anni prevale la madre, sicchè la nobiltà che appare nelle opere dei figli, è nobiltà di quello affetto che non ispegnendosi per tempi se nell'indurata e formata indole dell'uomo cesserà dal governare lo spirito maturo, resterà sempre nel cuore come soavissima memoria, a cui nei mali ricorrere giova cotanto. Indi il colore delle composizioni giovanili spiranti amore e serenità pur nel dolore, che è frutto della rassegnata vita delle donne e delle madri, tanto più ne' torbidi tempi in che spesso il cuore e la testa della società facendo cammino opposto, accade che ritroviate questa disarmonia pur nel sacrario della famiglia. I giovani però compiono la loro strada; e generalmente le opinioni della madre lasciate, si abbracciano quelle del padre, il governo della vita è tolto al cuore e concesso al pensiero, e spesso succede dolorosamente alla speranza lo sconforto, e il dubbio alla fede, finchè l'individualità di ciascuno si determina, e l'uomo si mostra quale tutte le cose concorrono a farlo, simile unicamente alle sue naturali facoltà. Allora alle odi e ballate succederanno altre raccolte di canti in cui quelle prime idee passeranno di modificazioni in modificazioni, come si educa vivendo e progredisce l'animo stesso, e la riflessa opera del poeta mirerà ad acquistare quel premio e quella lode che è lo scopo e il desiderio di tanti altri valorosi.

In verità furono questi pochi lustri pieni di splendore straordinario e pochi secoli cominciarono con tanta gloria di fatti e di uomini. Imperocchè al poeta tribunizio, al poeta del sentimento, al poeta della fantasia voi potreste aggiungere un altro, sto per dire

poeta della polemica cristiana, dell'apologia scritta colla penna dei profeti e coll'inchiostro di Bossuet, e quell'altro scuro come un inquisitore e profondo come i misteri davanti ai quali vuole si prostri la ragione umana, e più copioso di tutti nella sua florida prosa, lo Chateaubriand, padre intellettuale di tutta questa generazione d'illustri. E contemporanei a questi e a molti altri insigni che ricordate, quanti altri non sorsero nelle nazioni o nemiche o congiunte, con amori ed odii o diversi o gli stessi, con grande potenza d'ingegno e di cuore, quasi che le nazioni, le quali dovevano misurare le loro forze in questo lungo duello, ciascuna per sè procurato avessero di adornarsi de' suoi migliori e scendere cinte de' più forti campioni alla grande contesa. Alemagna, Inghilterra, Italia, le prime, le più lungamente provatesi in questo sanguinoso aringo, somme furono per uomini e per cantori, rispondendo il poeta allo stato della fantasia e del cuore molto più eccitato, significando esso i desiderii e le aspirazioni, salvando non solo il passato, ma il presente e in certo modo accennando il còmpito dell'avvenire. Grande schiera che molto facilmente potresti dividere ne' due campi del divino e dell'umano, del soggettivo e dell'oggettivo, del passato e dell'avvenire, del diritto legale e del diritto filosofico, di quello che è e di quello che essere dovrebbe, con profondità di vedute, e spirito investigatore e novatore, e mirabile varietà di affetti, e larghezza d'intenti, e sovrano magisterio di stile, di verso, di prosa. Le ferite dei prodi e gli affanni dei popoli furono assai bene consolati così.

Il letterato, inteso nel più nobile significato della parola, avea vagheggiato e, per quanto era in lui, preparato quel migliore assetto della cosa pubblica, e la disfatta degli errori che dominavano: ora il letterato in certo modo veniva a giudicare come e quanto l'opera avesse corrisposto al pensiero, a prendere nota di quanto si fosse omesso, o fatto. Deriso sotto il nome d'ideologo, di sognatore, di fantastico, di capo ameno, il filosofo, il poeta eccoveli più grandi, più temuti, più amati, meglio signori degli intelletti e de'cuori, educatori sempre della virilità pensosa, della vivace giovinezza, della donna affettuosa. La spada, che avea balenato una luce sinistra sulla fronte di tutti costoro, che avea descritto il cerchio entro cui queste libere anime spaziare doveano, aquile coi geti al piede, quella spada fu rotta e sarà sempre, e questi cacciati ritornarono e ritorneranno ognora: e le genti accalcate correranno lungo la via dei reduci, come già tutta Italia sulle orme di Cicerone, come tutta Parigi alla

officina de'fratelli Lévy. Perchè si può dalla forza e dal governo ogni tirannia soffrire, salvo quella del pensiero e del cuore, e niun governo può dirsi che regga, finchè l'ingegno e il cuore de'sudditi non abbia messo dalla sua; ma le vie di far questo forse non sono propriamente quelle che battano gli uomini d'arme, e conosca il fisco. E la sarebbe cosa comoda invero chi sapesse reggere i popoli senza bisogno di convincerli e persuaderli, e come cosa comodissima voi vedete bene che c'è chi vi si prova: curiosissimi ragazzi che tentano frenare le aque dirupanti dal monte con argine di paglia e di argilla, e vogliono legare e trarsi dietro il mastino, sicurezza del gregge, col refe della crestaia. Ma i curiosi ragazzi sono qualche volta anche feroci, e pesteranno de'piedi le rive, e getteranno tronchi e sassi contro il ruscello, simili a quel grande ragazzo che fu un potente imperatore di Persia, finchè Temistocle e Cimone e il popolo di Atene glielo permisero: e talora minacciano colle verghe e il percotono anche il mastino, il quale talvolta ha di strani gusti e lascia fare, finchè ad uno squassare di testa e a un digrignare di denti me li caccia in fuga; perchè il cane che mogio sta nella cuccia, e lascia dormire la virtù de'suoi denti, si stanca talora della filosofia e della rassegnazione; solo gli arriva di rado, e perciò nella sua bonarietà insolentisce il ragazzo. Conosceva bene i suoi uomini quel vecchio Esopo quando ci raccontava il salto dell'ardito sorciolino sulla bionda criniera. Vero è che il riscosso leone lo agguantò di una zampata . . . e lo lasciò fuggire, generoso! Stolto, dite voi, e sia; ma magnanima stoltezza della quale sono capaci solamente i forti da vero, perchè il sospetto cammina colla debolezza, e la vendetta sarà il piacere degli Dei, ma degli Dei caduti, com'è la voluttà del fiacco.

Poi la verità propugnata dagli eccellenti ingegni non teme di essere oscurata, di essere contradetta, di essere dimostrata falsa: è paziente perchè sa non poterle venir meno il tempo giammai, è benevola perchè negli avversari dell'oggi vede gli amici pel domani; è larga di perdono perchè le offese che a lei si vollero recate, tornarono piuttosto a danno degli offensori; è cortese perchè non teme la disfatta, sa di non essere debole e di dover trionfare. E intanto essa passa beneficando e versando sulla sua strada torrenti di luce e per conseguente di felicità, e non bada se sulla sua traccia i riscossi si affrettino; sarà necessario, a chi voglia andar salvo, affrettarsi. Che se a tutti i suoi portati alcuni egregi s'impauriranno e

s'indugieranno, e sospettosi e dubbiosi di quello che abbia a venire le grideranno dietro, la supplicheranno, l'afferreranno pei lembi affinchè la si arresti, essa, liberatasi dalle meticolose loro instanze, dagli scongiuramenti puerili, dalle rimostranze della paura, con mesto e dolcissimo sguardo continuerà senza loro la strada. Ma se alcuno, che avea dato il suo nome alla rivoluzione, vada poscia alla spedizione di Roma, altri consisteranno sulla loro strada, e da tristi fatti e doppi intendimenti non si lascieranno smuovere, nè per l'altalenare e il tentennar de' dappoco baleneranno punto e daranno buono esempio di costanza e d'integrità di carattere.

Ora la costanza ha sempre avuto il suo premio, e il proverbio latino della gocciola che incava la pietra non fu smentito, ch'io mi sappia, dai fatti. Perciò le dottrine loro, accettate prima da pochissimi, vanno estendendosi, e guadagnando terreno, e alla fine trarranno i più, e da questa propaganda perpetua saranno guadagnati i migliori, e nella trasformazione di questi spiriti presentirete la trasformazione generale della società. Conciossiachè eglino siano il ritratto de'più, nè dal popolo altrimenti si diversifichino, che per la bontà maggiore, e la squisitezza della natura, e per la conseguente rapidità degli effetti, che in loro più che nelle masse si producono. Materia eccellente, che fedelissime riceve le impronte che Dio vi stampa, e meglio le serba. Nel che sta la spiegazione d'un fatto che a molti di questi eletti ingegni, che abbiamo accennato, fu talora a biasimo ascritto. In verità, se paragonate al *Saggio sull'indifferenza* gli articoli dell'*Avvenire*, le *Parole d'un credente*, e gli altri libri di quell'enfatico ingegno di Lamenais, tranne la forma splendida e biblica, e la parola scultoria, e la vivacità dell'affetto, voi vi trovate gittati in un mondo, che non avreste sospettato giammai. L'ardente proselita della fede vi si tramuta nel focoso apostolo della ragione, lo zelatore dell'autorità religiosa eccovelo tribuno dell'autorità popolare. Del quale cangiamento molti hanno voluto indicare le cause nelle superbe impazienze di quella mente sdegnosa, in offese ambizioni, che sarebbero puerili ragioni, essendochè il passaggio e la trasformazione di questo ingegno non si stranii cotanto dalle trasformazioni di altri molti, dal progresso della mente medesima, che tu non vi debba meglio riconoscere l'influenza ineluttabile de' tempi, e le frequenti evoluzioni dell'anima umana. Nè Lamartine, nè Hugo, sebbene in foggia e grado diverso modificati, si sottrassero a questa signoria dell'epoca nella quale vivono, alla forza di quelle idee, che

scompaginate e compresse dall'Impero, non bene riavutesi sui principii della Ristorazione, col cessare della violenza del primo, e col manifestarsi la debolezza della seconda rilevaronsi fiere, bellicose, vincitrici: nè soli questi le sentirono e le accolsero, ma e molti altri spiriti, minori è vero, e il popolo stesso, che rapidamente scorrendo tutta questa scala di problemi sociali, dagli applausi al reduce di Elba, venne fino a questo punto in cui forse non saprebbe dire a un tratto quali cose continuino ad occupare il suo cuore.

Due soli distinti per qualità di mente e di cuore, come distinti furono per la culla, e per gli amori, e per le cause alle quali ebbero consecrata la loro penna e il loro ingegno, Chateaubriand e Béranger, come prima manifestati si erano, restarono in ogni successiva composizione, e rivolti sempre a cose opposte, solo un punto di contatto si ebbero: perocchè il più fecondo scrittore sia stato il Visconte che, difendendo il diritto storico della legittimità, seppe mantenere e carezzare la memoria della libertà, e mettendo a servizio de' ristorati principi lo splendore del suo ingegno e l'autorità incontestata della sua fama, avrebbe pure voluto stringere con quella in amicizia la monarchia, che impauritane, fuorviata, scomparve nell'uragano delle giornate di luglio, con quali destini non lice affermare, ma piccoli senza dubbio, se l'avvenire ben si può congetturare dal presente. Animi intieri entrambi, e maturati scrittori: fin dai primi passi certi della loro strada: giunti al primato in quel genere che abbracciarono: nature, quantunque diverse, feconde assai, capaci a significare tutto in quel grado che lo sentivano: il primo intento a raccogliere e consacrare il grande spirito del passato, a trarre fonti di bellezza inesauribili dagli augusti misteri del Cristianesimo; l'altro uomo nuovo e più sollecito del presente, e rivolto all'avvenire, consenziente col cuore del popolo, e armonizzante co' suoi desiderii d'ozio, di piaceri, di pace, di libertà. Severo l'uno, facile l'altro, ma pensosi entrambi, in definitiva amici entrambi della Francia e della libertà, l'uno più fidente in Dio, l'altro ne' destini del genere umano, vagheggiando entrambi un ideale che per diversa ragione si disformava ugualmente dalle condizioni del tempo loro, tutti e due traditi nelle loro speranze, l'uno caduto sfiduciato, e scredente agli uomini mentre più si allontanava quell'ordine di cose, che gli era stato sì caro l'altro rimasto a deplorare due volte le smentite promesse di quelle innovazioni, che tanto avea contribuito a condurre, e un istante gli aveano sorriso: entrambi cari alla loro nazione, destinati a rappre-

sentare i due principii veri e profondi, che là come altrove agitano i cuori.

Victor Hugo cominciò presto: spirito ardito, impaziente, libero e forte, sitibondo di gloria, di popolarità, di amori e di contrasti, cantò e descrisse, raccontò e rappresentò, e non contento agli esempi, aspirò all' autorità di legislatore, e ogni suo libro, mentre svelava nuove attitudini del suo ingegno, proclamava nuovi principii e la necessità di un'arte che corrispondesse allo stato presente degli animi: verità cui spesso noque la forma ardita e novatrice, più spesso la esagerazione de' discepoli e il leggiero conto che accennavano fare dell' arte fino allora professata: e nell'idea ch'egli s'era fatto del poeta, il vide alla testa del popolo intermediario tra la terra ed il cielo, coll'orecchio teso al passato, e l'occhio intento all'avvenire, versando due torrenti di luce e di calore, con che eccitare il cuore e la mente, non solo maestro alle turbe, ma signore e duce. Era ben ardito modo cotesto e superbo quasi, ma eziandio la vita degna di alcuni di questi seguaci delle muse, e la serietà delle ispirazioni poteanlo fare perdonato. Allora l'uomo, a cui nel segreto favellavano le muse, nella cui fantasia sorgevano mondi dorati di luce, di profumi, di amori, il cui cuore si imparadisava nelle serene gioie della famiglia, nella cui mente si ponevano gli oscuri problemi della vita, sospirò l'arena nella quale si travagliano i giornalieri interessi, e chi sapeva insegnare alle labbra di un popolo il canto, alato figliuolo del suo intelletto, desiderò inscrivere nelle patrie leggi la sua parola, e, avvezzo a spaziare nel vasto regno dell' immaginazione, discese lieto nell'angusta cerchia di un Parlamento, donde i timori e gli affari del presente allontanavano la grande voce delle età che furono e che saranno. Ma nell'accanita lotta di questi affari giungerà ancora al vostro cuore il grido del tempo che vi domanda consolazioni per i suoi dolori, serenità per le sue feste, splendori a diradare i suoi dubbi? Il cuore del poeta è come l'arpa eolia che freme nel profondo della foresta allorchè i venti, scontrandola nel loro volo, intorno alle sue corde innamoratamente s'aggirano e s'avvolgono per entro il suo seno e recano lontano alla silenziosa terra la consolatrice armonia. Meglio di Lamartine egli non si sovvenne che può ciascuno aver sacri doveri da compiere verso il suo principe e la propria nazione, ma quegli a cui il cielo accordò il fortunato dono dell' ingegno, la potenza di svelare i segreti della natura e di commuovere il cuore, è stretto da doveri, che, senza opporsi a que' primi, sono di un or-

dine ben altrimenti superiore. Esso n'avrà a rendere conto al genere umano e a tutti gli anni avvenire.

La parola di Cuvier fu vana per ambi i poeti, e la politica invidiò alle muse questo nostro.

Legittimista nelle odi, sedette cogli orleanisti; poi dato il nome alla causa dell'ordine, della proprietà e della famiglia, come si dicea nel 48, votò con Ledru-Rollin, e nella sanguinosa, inespiata sorpresa che pose fine a quella discorde, degenerata, inetta repubblica, conobbe l'esiglio, lasciò molte delle cose caramente dilette: minore di Dante, sentì il fierissimo strale che l'arco dell'esiglio saetta.

Aquila e rosignuolo il poeta, cantore e sacerdote, alunno delle muse, e frequentatore delle regioni invisitate ai profani, indarno egli canta essere amico ai versi l'ozio, e pudica ispiratrice la quiete, e discendere sul capo di chi solitario vive, medita, fantastica e sogna, la colomba dai nobili, dai dolci pensieri, dai santi e generosi affetti; indarno egli debbe interrogare i muti campi dove le migliaia d'uomini caddero per due diverse idee, e raccogliere la bandiera cui è serbato l'avvenire; indarno egli dee mandar come la Pitonessa fuori dell' inaccesso adito la parola del Nume; indarno tutta questa missione del silenzio, del pensiero, dell'affetto: la Psiche vorrà agitare sul bellissimo corpo del celeste amante la sua face, la farfalletta sarà pur sempre tratta verso la fiaccola che le arderà il dipinto onore dell'ali: anela il poeta lanciarsi nel mezzo degli affari, e la politica lo trascina ne' suoi bugiardi amplessi, e l'uomo della nazione e della umanità molte volte vi diventa il soldato di un partito, un settario. Prima aveva dietro di sè i mille questo sovrano incontestato dei cuori, adesso a' suoi passi si accompagnano le ire, gli fan tumulto d'intorno le rivalità, le paure degli emuli, i tranelli e le insidie dei pratici. Manco male che il poeta starà sempre dalla parte dei generosi, dei liberi, della gloria; e senza efficacia apparente e giornaliera, ha per sè l'avvenire, ch'egli presagisce nell'anima dotta, negli arcani della Provvidenza.

Victor Hugo in politica non fu novatore nell'ordinario senso della parola, a meno che in quel suo precetto artistico, nel quale pone i due termini dell'arte in Dio, donde ogni cosa procede, e nel popolo, per cui ogni cosa si compie, uno non si piacesse di ravvisare la formola diventata famosa in Italia e fuori per opera di Mazzini. In politica egli può essere rappresentato, come spesso ama dipingersi, poeta, viaggiator solitario che ascolta l'eco, la quale ripete al suo

orecchio la parola di tutto quanto è il creato, che la dimanda ai fiorellini del prato, alle nuvole del cielo, al sorriso della fanciullezza, alle viole della tomba; egli concorse alla propagazione dei desiderii e delle idee novelle con tutta quanta e quale era la facoltà della sua parola, amica di associare, a dispetto dell'accademia e de' puritani veneratori di Boileau, vocaboli e rime non ultime a maravigliarsi di tal vicinanza; festa capricciosa dove la matrona rade la signora delle camelie, e l'uomo dei giuochi di borsa, dalla dubbia coscienza, scambia strette di mano col magistrato; passeggiata, anzi corsa focosa, dove gli ordini si urtano, si mischiano, si confondono; scena bizzarramente illuminata da lampi, festiva per sghignazzate e sorrisi, assordata da tuoni, perchè questo poeta si piace dello strepito, del fracasso che gli si faccia d'attorno, cominciando dall' interminabile e carissimo cinguettìo di biondi, paffutelli e vispi ragazzi che gli s'arrampicano su per le ginocchia, e scavalcano i braccioli del seggiolone, e si fanno uno scannello co' libri, e frecce colle penne e un balocco d'ogni suo arredo, fino alla battaglia dell'appendicista e allo scandalo delle gazzette, e i susurri, e le fischiate, e gli applausi, e i partiti dell'ardente platea, e la protesta degli uomini serii, e lo scampanellio del presidente, e il rovello degli uomini d'ordine, e le correzioni superbe, e gli sdegnosi compianti, e le tribune fieramente faziose accoppianti la eloquenza de' loro polmoni all' eloquenza dell'oratore che la causa del vero e delle nazioni santamente infiamma.

Ora egli piaque e dispiaque, ebbe applausi e disprezzo, odii e biasimi molti e troppi, simpatie vive e meritate, onorevoli, e le turbe non condusse tuttavia, e il male nonostante si compiè, sia perchè a tempi siffatti il torrente, straripato e furioso per la precipitevole china, non conosce argini e ritegni, sia perchè l'idea sua politica era germinata fuori di lui, non egli l'aveva ispirata: ma accettandola, le consacrò tutto l' ardore dell' anima sua di poeta e di neofita, e datosi alla rivoluzione, corse con questa e corse molta via: non quella che mena a Jersey, strada, cui molte volte è più onorato battere che non avere conosciuta. Sta l'esiglio ancora come la condanna o la consolazione dei vinti, non costretti a rallegrare coll'impotenza de'loro fremiti il vincitore superbo, o non voluti ad impaurire colla perpetua minaccia la pace della vittoria; e la republica vide più facile abolire la pena di morte per materia politica, non credè conveniente ancora abolire l'esiglio; sicchè, se non sanguinerà il corpo rotto dal piombo, seguiterà tuttavia a sanguinare il cuore, e se la morte a un tratto non vi toglie

al sentimento de' vostri mali, allo spettacolo degli altrui, poveri uccelli balestrati fuori del nido fedele, assisterete dimezzati alle sventure della patria vostra, e vi disfarete lentamente tra un maledire inefficace e un desiderare senza speranza. Quando la causa di cui foste soldato, è vinta e cade lo Stato che voi cercavate sorreggere, nelle ampie ruine certo sono involti quanti vollero fargli puntello. Il fulmine del cielo arse le frondi e spaccò i rami della quercia che sorgeva alteramente in mezzo la sfogata pianura. Poi venne l'uragano e si aggavignò all'arido tronco, e contorcendolo per ogni verso, e smovendone pur le intime radici, lo schiantò d'un crollo e lontano il gittò dai luoghi cui era stato cortese di sue ombre felici. Cadde la pianta antica gemendo, e i suoi rami stritolati e stridendo si separarono dal tronco annoso, e il povero passero, che alla buca di quel tronco avea commesso la sua prole giovinetta, fu trafitto nell' anima, non ebbe più altra musa che il dolore, altro conforto che il pianto. E così la valanca uccide mille vite di tenere erbe, di germoglianti virgulti, di profumati fiori.

Tristi battaglie e tristi momenti, ne' quali ti diventa difficile consistere perfettamente nel vero, e mentre ti abbandoni all'ardore, all'impeto necessario al vincere, non sei più in grado di arrestarti dove il tuo senno e l'utilità stessa della tua causa ti dimostra esser meglio, e dietro di te levano alte le grida tutti gl'interessi che fino allora furono o si credettero sconosciuti e negletti, e impazienti t' incalzano e ti prendono a duce, colla condizione però che tu vada dov'essi ti accennano, ed assordandoti e urtandoti, e colla loro foga travolgendoti, non ti lasciano avvertire i mali passi, nè scorgere i pericoli che da opposte parti ti sono tesi per rapirti la vittoria. Tristi epoche di sfacimento, attraverso le quali non ti è dato scorgere perpetuamente l'astro fedele, se tu spesso non rientri nell'inaccessa regione della tua mente e del tuo cuore, e con molta più cura non la guardi dalle passioni che la lotta spinge agli eccessi; la società è insidiata, l' autorità dei grandi nomi è misconosciuta, negata: la consistenza dei grandi partiti minacciata, rotta; il diritto divino visita il diritto del popolo, e il conte di Chambord trova la ex-regina Amalia; e la teoria dei fatti compiuti mena alle case di Napoleone la regina della Gran Bretagna; tra la pertinacia di chi assolutamente respinge, e l'arrabbattarsi di chi vuol conciliare, sta unica l'autorità del vero, che, fuori dell'uomo, dominante dalla sua sfera superiore, lascia cadere alcuni raggi soltanto sul capo dei popoli, e saranno germi fecondi di

pensieri e di fatti illustri, o susciteranno piante vigorose alla cui ombra la società avrà riposo d'un giorno.

E per questo nostro poeta furono germi di poesia ardita, immaginosa, colorata, abbagliante, e il mondo tutto si riflesse nell'anima sua, ed ei tentò significarlo col meditato canto della lira dalle molte corde, col romanzo, col dramma. Afferrò il dualismo che in ogni ordine di cose appare, come corpo e spirito, luce ed ombra, deformità e bellezza, e nel significarlo com'ei lo sentiva e come il creò spesso, accennò pure uno dei fondamenti dell'arte, e l'antitesi tanto nella parola quanto nel concetto, così in una stanza come nella parola di un romanzo o di un dramma, nella vita, nell'anima stessa di un carattere lo condusse molte volte a bellezze, molte volte ancora ne lo allontanò, più fatale agl'imitatori. Lunga vita di canti e di polemica, che più di sette lustri abbraccia, dopo i quali voi ritrovate in queste *Contemplazioni* quella stessa signoria della lingua, della rima, del verso di cui sono stupendissimo esempio le *Orientali*, e quella buona e vera interpretazione degli affetti che vi fecero palpitare colle sue *Foglie di autunno* e la significazione di quella lotta tra la fede e il dubbio, tra la verità e le sue negazioni, alla quale a gran pezza non si sottraggono i meglio animosi ingegni, la quale già avea governato la raccolta cui pose il nome di *Raggi* e di *Ombre*. Egli si era parte a parte rivelato diggià nella sua terra natale quando felice nelle sue ambizioni di poeta e ne' suoi amori di marito e di padre sedeva nel suo appartamento di Piazza Reale, e intorno a lui convenivano giovani ingegni vinti dalla novità del canto, dagli ammaestramenti, dalle battaglie sue, e donde ei mandava i suoi oracoli in istrofe scintillanti e risonanti: quando sul passionato assito delle scene tentava arditissimo effetti insperati, ed otteneali spesso, e faceva secondi i re, primi i buffoni, metteva dinanzi all'aristocrazia il valletto, alle corone i banditi, alle matrone le cortigiane, con riparazione che poteva piacere, con creazioni che erano eccezioni, e che sciaguratamente per l'arte e per la virtù i non saggi vollero stabilire come forme generali del bello. Che giorni quelli non erano, e che crude memorie adesso che l'oceano impietoso agli esuli, ferocissimo a questo padre, si stende framezzo al nuovo ed all'antico soggiorno, fra le arditissime speranze della gioventù e i severi pensamenti della vecchiaia; adesso che la morte acerbissima affrettò il suo volo dietro la fama che ne accompagnava il nome, e in mezzo ad una festa gli portò via la carissima fanciulla che altre volte era la compagna dei

suoi passeggi, e più piccina gli pose la ispirazione nell'anima col sorriso delle sue labbra, e l'ingenuità della sua fronte, e la candida semplicità delle sue parole! Ahimè! non vedrete più mai quell'angiolo vostro, e rimasta in Francia dentro ben piccola cella, non seguitò i passi del padre fuggitivo, nè vi porrà più mai sulle tremule ginocchia alcuno degli usciti del suo fianco a rasserenare il cuor del poeta che pensa e dubita sui destini della patria diletta, e si rannuvola tutto!

Mancava a quest'uomo il dolore: le sue viscere di padre, il suo cuore di cittadino erano stati fino allora rispettati: alla sua primavera avea tenuto dietro una serena estate; la sua riputazione erasi assodata come il suo ingegno: delle battaglie di una volta unico egli era rimasto a ricordarsene, e le ricorda tuttavia: al forestiero additavasi la casa da lui abitata;. attraverso le barricate del febbraio sgombravasi il passo al poeta: la sua scuola nella lirica, nel romanzo e più nel teatro restava: l'ingegno e la grazia adornavano la sua famiglia: ne'robusti anni assisteva alla lode della sua giovinezza, della sua virilità: era, per quanto è dato ad un uomo, felice. Certamente l'anima sua di poeta sentiva affanni che qua e là si traducono ne' suoi carmi, il suo cuore era sollevato, agitato qualche volta, tenebre passavano per la sua mente. È sempre così: il sole, quando spunta sull'orizzonte, e noi apriamo gli occhi alla risveglia natura, tutto ne sorride in terra ed in cielo; e ci troviamo al lettuccio il vigile occhio della madre, o dallo stesso capezzale ci saluta l'amore della sposa, e dalla sua culla il nostro primogenito si leva a sedere, e ci manda il buon giorno: i pensieri intromessi al ieri ci ritrovano, e le carezzate speranze ci lusingano ancora, e ai voti soddisfatti altri voti aggiungiamo. Poi il sole monta e saetta la campagna, e si arrestano le penne de'venti e tacciono entro le frondi gli uccelli, e la famiglia si divide a' suoi vari offici: intanto il giorno declina, e l'ombra giganteggia, e la natura si fa taciturna e grave, e i lontani e rosati orizzonti si smarriscono nella nebbia delle pianure e nell'ombra delle montagne, e stanchi ritornano uomini ed animali, e sulla morte di un giorno e i natali di un altro si ferma il pensiero, e la fronte o curvata scruta gli arcani della buia terra, o si volge al cielo, e lo immaginare impari a percorrere gli spazi interminati raccoglie le ali vinto dall'immensa immagine di Dio che della sua gloria veste il firmamento, e della sua profondità circonda la terra. È sempre così: se nel tuo cuore arde la scintilla celeste, ti

aspetta per vere o immaginarie cause affanni reali: non credere che l'ingegno ti sottragga al dolore. Fu già raccontato che l'alloro allontanasse i fulmini del cielo; ma era pietosa immaginazione che questo augurava: fors'anche non conveniva fosse accettato l'augurio, perchè questa razza umana sitibonda di piaceri e di felicità sfida gli affanni, e cresce per le sventure, ed erige l'anima sua maggior della sorte. L'albero di Apollo non è l'albero di Giove, perchè il foco di questo lo rispetti, e più veramente ci raccontarono i Greci Febo-Apollo odiato dal Saturnio essere andato in bando dal cielo, e pastorello avere governato le greggie col vincastro e colla lira che nessun Giove può fulminare. Da che Pandora recò all'uomo nuovo il suo vaso, il dolore prese a girare pel mondo, e si accompagnò mai sempre ai migliori, vario, capriccioso, ignorato, sprezzato, compianto; ma dolore sempre. Tuttavia quel primo è una condizione quasi dell'ingegno, nè è il solo a gran pezza. Mal per voi se amate, se avete posto in alcuna cosa fuori di voi le vostre migliori speranze: la sventura vi colpisce donde meno ve lo aspettate, e vi porterà via una figliuola delizia a un tempo di due famiglie: la sventura vi colpisce donde più temevate, nè sapeste porvi riparo; e vi gitterà sopra uno scoglio sotto cielo straniero a paragonare i tempi di una volta coi tempi presenti.

Ieri ed *oggi* sono appunto i titoli dei due volumi di poesia che noi non vogliamo giudicare, ma annunziare soltanto; dei due volumi che esposti al mattino nelle vetrine librarie della strada Viviana furono in men di un giorno tutti esauriti, urtandosi gli amatori della poesia, gli amici di Hugo, i memori della gloria di Francia, della libertà, degli esuli, degl'infelici intorno a quella bottega, e lieti portandosi a casa il caro acquisto. Il sospetto certo vegliava a quella porta, e tratto fuori il taccuino, silenzioso, intento, livido, prendeva note: ma scrivi e scrivi: i nomi succedeano ai nomi, e si empievano le pagine, e altri venivano ancora, e l'ingegno cacciato riceveva splendido riconoscimento, e i penetrali di tutte le famiglie si dischiudevano a lui, che trovava chiuse le porte della patria, e novi suffragi si aggiungevano ad altri, e il vinto, comparso dinanzi alle cose immortali che si dicono poesia ed affetto, avea ragione e riusciva vincitore, perlocchè il sospetto dispettoso lacerava le pagine, e si mordeva il dito, e sommesso ruggiva. Ma niuno l'udì, o vi badò: un'onda novella di armonia si distendeva per tutta quanta è lunga quella strada, e propagavasi per le piazze e per le case, e la Francia s'inorgogliva ancora.

Nè già tutti i componimenti de' due volumi hanno lo stesso valore, nè tutti superano quegli altri che da diversi lustri sono popolari in Francia. Essendo le memorie di venticinque anni contenute in questa opera, molti versi sono contemporanei a quelli che assai prima tentarono il pubblico favore: dandoci qui il poeta quasi la storia dell'anima sua, aspettare non doveasi che ci dovesse rivelare alcune sue parti non ancora conosciute, ma bene ci dovevamo attendere quella sicurezza di giudicio e bontà di gusto che affinano gli anni e la esperienza, quel più largo modo di vedere e sentire e comprendere l'uomo e la natura e Dio, che è il risultato di quella progressiva educazione che ciascun eletto ingegno dà a se stesso; dovevamo ritrovarci la manifestazione dell'affetto come i nuovi casi aveanlo modificato, e scorgere nel canzoniere della virilità raccolte le ispirazioni di tutta la vita, ma più potentemente significate, in qualche vasto ordine d'idee e di affetti armonizzate. Qui è la famiglia. Se la presente raccolta per noi si dovesse confrontare con alcuna delle anteriori, noi vorremmo paragonarla alla sua prima; riscontrare lo spirito delle *Contemplazioni* con quello che gli dettò le *Odi e ballate;* confronti che se possono essere sottili, e condurre a pochi risultati, trattandosi di composizioni e poeti che lirici non siano, sono assai utili e spontanei in questo genere, che trae le sue più grandi bellezze dall'intimo dello scrittore. Nelle une il giovane ingegno cantando come dentro è ispirato, con mano rapida sebbene non sempre sicurissima scorre per tutti i toni, e fa vibrare tutte le corde del suo stromento, vi fa preconoscere tutti gli elementi che compongono la sua natura poetica, e che la sua distinguono dalla persona degli altri: nell'opera del poeta maturo noi vedremmo quali elementi abbia piuttosto sviluppato e come, quali armonie abbia preferito, quali promesse abbia mantenuto, per quali trasformazioni sia passato il suo ingegno, quale azione abbiano su di lui esercitato gli uomini, i fatti, le opinioni del suo tempo.

Ora, sebbene sia ricca la natura di Hugo, appare tuttavia che in lui più vivace sia il senso e la fantasia che l'affetto, e questo più poderoso che non l'intelletto: indi dal senso la leggiadria della sua forma, la copia delle sue immagini, l'armonia speciale della sua stanza, la signoria della parola, e se non fosse strano il pretenderla a giudice riguardo la forma di un poeta forestiero, qualche volta il peccato nascente da questo trastullarsi colla parola, colla rima, colla stampa, colle immagini. Noi Italiani vogliamo, per ammaestramento traman-

datoci da' nostri grandi esemplari, convenienza di ritmo, di metro e di frasi non solo colle idee e colle parole, ma eziandio di ciascuna di queste cose per rispetto a sè, e alle altre, e al genere della composizione, e alla qualità del soggetto: facilissimi scrittori avemmo, che della parola propria non ebbero paura, e servitù di rima non conobbero e non patirono certo, e le aristocrazie e le monarchie vive e occupanti la terra non che le rinchiuse dentro i vocabolari giudicarono e condannarono senza riguardo ad altro che al vero; pure Dante ed Ariosto non si piaquero giammai in cotesti strani connubi di parole e di rime, ed osservarono mai sempre sottilissime gradazioni di pensiero per cui si preparava il luogo a qualunque varietà di pensieri e di corrispondenti vocaboli, ma luogo sempre opportuno, e dalle immagini svariatissime e novissime e ricchissime del primo riceve chiarezza e splendore il concetto come da bulino che profondamente incide. La più grande virtù del poeta francese è l'immaginazione, la quale se alcuna volta nelle cose di questo rassembra ad uno sboccato cavallo, non è ch'egli governare non sappia, e con molta sapienza imbrigliare per produrre alcuno de' leggiadrissimi e talora sublimi componimenti che hai in questa raccolta. Dove, se questa fantasia apparisce sempre, siccome quella che è il fondamento di ogni ingegno poetico, vedi però come si subordina all'affetto, il quale ben si potrebbe dire l'autore di tutti o de' più di questi canti: e basta accennare tale spirito, come quello che li ha dettati, per dedurne tosto quel sommo bene che dentro ci sia rinchiuso. Sorgente inesausta di bellezze, e somma ricchezza di composizioni è nel sentimento, nella vita della famiglia, in questo piccolo mondo che l'amore, sole delle anime, irradia e feconda: nel quale mondo rinchiuso essendosi il contristatoci ttadino, richiamò a consolarlo dei tristissimi giorni le memorie anche dolorosissime di un' altra volta, i presentimenti anche oscuri e angosciosi di un tempo avvenire; perchè le anime gagliarde non si spaurano a rimettersi innanzi le proprie miserie, e approfondire la piaga, e tentare colla punta delle dita il taglio del ferro che loro ha squarciato il cuore. Nè impaurirsi dovea costui forte e violento quasi, sublime nell'ire, non maggiore di sè; chè la parola dell'odio non vale quella dell'amore; dieci maledizioni non pesano innanzi agli uomini e innanzi a Dio quanto una lacrima, e i poeti sono mandati, come il profeta, non ad imprecare, ma a benedire: non a curvare l'anima alla terra, ma a sollevarla al cielo, non ad intorbidare, ma a rasserenare i cuori. Ge-

rusalemme fu condannata più dal pianto e dalla pietà del suo Divino Crocefisso, che dalle maledizioni potentissime di Dio, e a chi opprime questa nazione italiana, un tempo più noque il libro di Pellico pieno di evangelico perdono e rassegnazione, che molti volumi assetati di vendetta. I *Castighi* vorreste opporre alle *Contemplazioni?* Quando uscirono mai sì veri lamenti dalle viscere di un padre, quando più vive, più commoventi le ricordanze de' primi giorni della prole giovinetta colorarono tenerissimi canti, sublimi d'inimitabile semplicità? Oh! gli è vero non essere più gagliardo nè più divino affetto di quello con che la natura avvince padri e figliuoli, perpetua catena di amori e di sacrifizii che si stende lunghesso tutta l'umanità, e finirà col farla buona e col rivolgere su lei placato interamente e sereno l'occhio del Signore; gli è vero non essere più schietta e amabile e benefica poesia di quella che interpreti questi santissimi affetti! Fino a ieri avete ammirato, invidiato o compianto questo poeta: adesso lo amate. Ei superiore a tanti per la rapida virtù dello immaginare e la franchezza della parola lussureggiante, dono di quella fata colla quale noi pur troppo non avevamo corrispondenza molta, il vedete, è pari a noi per le lagrime e le gioie versate e sentite per que'teneri capi che a lui sorrisero come a tanti di noi: egli parla il linguaggio che voi pure avete parlato una volta, quando vi fu detto esservi nato un figlio, e sente que' vostri moti, quando speraste, quando penaste, e miseri! disperaste. Anch'egli su quelle teste avea riposto speranze dolcissime, e le carezzò con lungo amore; anch'egli tremò qualche volta pei dubbii casi che minacciano le tenerelle vite; anch'egli al vederseli così pieni di vita scacciò quei timori, e consolato sorrise, e si mescolò al tripudio, allo schiamazzo, al subisso che que' folletti briosi, vivaci, gentili gli movevano d'attorno, e se li vide volentieri serrarglisi addosso, e colla volubilità de' loro anni di mille cose interrogarlo a un tratto, e non attendere la risposta per volgere altre dimande ancora, e potè essere a questa tratto e a quella parte, e alcune volte palleggiandoli sulle sue mani nella legittima superbia del suo valore, pregò come Ettore che crescessero maggiori del padre, e che la madre, ascoltandone le glorie, esultasse in suo cuore. Poi un giorno, il più fiero giorno che mai si potesse pensare, gli percosse l'orecchio una sinistra voce, e la speranza inaridì, e i desiderii si taquero, e la preghiera si arrestò sul suo labbro, e guardò fremendo il cielo, e spaventato e contrito chinò l'occhio alla terra, e pianse sopra una tomba pure allora rinchiusa, e stretta tra le sue

mani la testa della sua smarrita compagna, umiliando in fine la fiera anima a Dio, appena disse: lassù nel cielo un angelo prega per noi.

Per questa ragione voi vi piacerete meglio ancor nel secondo che nel primo volume: in quello la realtà di una sventura che ciascuno, se felice non provò, può tanto immaginare e sentire, vi dispone l'animo a pietà; e seguitate con ansio affetto le ispirazioni del padre, il quale all'urtare così presto, e così lontano ancora dal termine della sua strada nel bianco marmo di un sepolcro, e nel ritrovarsi faccia a faccia colla morte, divenuto pensoso e mesto, sale a molto maggiore altezza di concetti e di passione. Piacere e dolore, amore e morte, come dice la Giulietta del Ventignano, sono i più larghi ispiratori di poesia, e i perpetui ispiratori: chè sono le due grandi leggi che ci governano perpetuamente, e nell'anima del poeta si traducono in maravigliosi concenti, in rapimenti soavi, in consolatrici visioni: perchè la sua mesta fantasia meglio ti acquieta e ristora l'anima stanca che non la parola viva e brillante, e l'antitesi che ti palleggia fra due mondi, e la similitudine che si addensa e moltiplica come gelose foglie del roseto che ti nascondono il fiore e le spine.

Nè dire vogliamo che dall'intelletto non tragga egli poderose bellezze, che vero non sarebbe; ma vero è, a nostro giudicio, che il pensiero non è la sua qualità dominante, che il ragionamento in esso è vinto dalla fantasia, e questa volta con sua gloria è superata dal sentimento. Il che gli è meglio assai: perchè la sincera vena dei versi duraturi zampilla dal cuore più che dalla mente, e nel cuore più che nella mente si accordano gli uomini, e padre delle cose migliori e più eccelse, che sono la poesia delle opere, è ancor esso il cuore. Forte uomo sino ad ora si conobbe Hugo, di volontà tenace e costante ed altiera, avido di esercitare largamente intorno a sè l'efficacia dell'ingegno, di molto, di tutto comprendere e conchiudere nella sua forma artistica, atto assai meglio a sentire l'esterno, la natura, creatore fantastico con tutti i vantaggi e i danni che provengono dall'immaginazione stragrande, colla difficoltà del non varcare il limite, di sfuggire il troppo, come non domo e ardentissimo corsiere che ha fiacco cavaliero in sella, e si morse il freno coi denti, col pericolo di cedere alla tentazione di sostituire al pensiero il fantasma, all'idea l'immagine, al concetto la frase; ora nell'opera meditata per anni, concepita e colorata nel doppio dolore dell'orbità e dell'esiglio, nella delusione delle speranze carissime, consacrata a

fare eterno il sacro amore paterno, ei ritrovò quelle note che fanno vibrare in corrispondenza ogni cuore. Meglio che la parola dell'ira e il fremito della maledizione, questa di amore e di dolore che traversa il mal conteso oceano, e va a ricordare alla Francia le angoscie non solo di una, ma di tante altre famiglie, divise, disperse, erranti con simili e feroci dolori, ma senza uguali conforti, senza lo sfogo di poemi immortali. Esigli e confini che inghiottiscono coi sempre aperti sepolcri le vite dei generosi, senza che la famiglia vi si raccolga intorno, e parlandogli del popolo e dell'avvenire gli consoli il presente, senza che la Francia si levi sul cubito e il suo gemito congiunga a quel gemito lontano, senza che l'Europa ne raccolga il lamento e lo vendichi! Questa è vendetta di poeta ritornare nella patria perduta coi versi che sono la miglior parte dell'anima sua, sconfiggere il bando e le proscrizioni colla fama, e mostrarsi figliuolo primogenito della nazione col significarne più luminosamente le qualità onde si compone il suo carattere, col darle occasione a splendida testimonianza del suo cuore. E poichè i giorni dell'esule sono ben lunghi, e le passioni inacerbite, e indicibili gli affanni, tripudierà la Francia a questa promessa che le *Contemplazioni* precedano altri poemi, e un nuovo periodo operoso e grande coroni gli operosi e agitati periodi della vita di un vate.

M. Coppino.

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ADDIO

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest'anima dolente:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena,
La tua memoria portando con me.
Lunge da te, sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

(1) Rendiamo pubbliche grazie al signor Silvio Giannini, il quale ci permette cortesemente di ornare la nostra *Rivista* di questi versi di Giuseppe Giusti, da lui già stampati in piccolissimo numero di copie in Firenze per nozze Cartoni-Morgantini.

Da te mi parto e poi mi volgo addietro,
E della vista staccarmi non so;
Al ciel sospiro e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Intatto serba il peregrino fiore,
Che il ciel cortese t'elesse a serbar;
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l'amor mio.
Soave albergo di gioia e d'amor
Teco abbandono la pace del cor.

PREGHIERA

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè.

Sollevala dal peso
Che la declina al fango:
A Te sospiro e piango,
Mi raccomando a Te.

Sai che la vita mia
Si strugge a poco a poco,
Come la cera al fuoco,
Come la neve al sol.

All'anima che anela
Di ricovrarti in braccio
Rompi, Signore, il laccio
Che le impedisce il vol.

LE PIAGHE DEL GIORNO

(1848)

IL PAUROSO E L'INDIFFERENTE

Trippa e Ganghero.

T. Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!
G. Secondo orecchi.
T. E all'ultimo?
G. Indovinala grillo.
T. Sì, tu la pigli, al solito,
A un tanto la calata,
Ma io.....
G. Sentiamo.
T. A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.
G. Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica...... so io.
T. Come sarebbe?
G. Oh, adagio!
T. Via, per amor d'Iddio,
Dimmi qualcosa.
G È inutile:
Con te, gli è fiato perso.
T. No, da parte la celia,
Parliamo a modo e a verso.
C'è qualcosa per aria?
G. Uccelli.
T. Animo, là,
C'è nulla?
G. Uccelli e nuvoli.
T. Codesta è crudeltà!

G. Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!
T. Ridi, dimmi che (1).....
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.
Che c'è qualche congiura?
G. Picchia! Là, via, confessati;
Hai paura?
T. Paura!
Paura no..... ma.....
G. Spicciati:
Sì o no?
T. Penso al poi.
G. Ho capito, un quissimile!
T. Pigliala come vuoi.
G. Sta bene! O dunque sentimi:
Ma zitto, e tieni a mente.
T. Non temere.
G. Rispondimi:
Ne vedi della gente?
T. Dove?
G. Dove! In America!
T. In paese?
G. In paese.
T. Ne vedo.
G. A maraviglia!
In segreto o in palese?
T. In palese.
G. Benissimo!
Dimmi, ne vedi assai?
T. Anche troppa.
G. Buaggini!
E nei caffè ci vai?
T. Ci vo. Che vuoi? ci badano!
Lo fo per non parere.
G. Con chi parli?
T. Coi soliti.

(1) Restano fra le carte del Giusti due autografi di questo componimento: informe il primo, e pieno di cancellature, correzioni e varianti; l'altro, evidentemente posteriore, senza pur una di queste: se non che vi s'incontrano le poche e brevi lacune, che qui e altrove si notano nella stampa, alla quale ha servito una copia diligentemente condotta sopra gli autografi suddetti.

G. Cioè.
T. Col Cancelliere.....
G. Male.
T. Col commissario.....
G. Peggio.
T. O che?.....
G. Tira via.
T. O che credi?.....
G. Che? Sbrigati.
T. To', che faccia la spia?
G. Di che? Le spie fallirono.
T. Dunque, se sai codesto,
Che c'entra il male e il peggio?
G. Te lo dirò. Del resto,
Per tornare a dov'eramo,
Parli con altri?
T. Sai,
A volte, per disgrazia,
Lì, nel gran viavai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.
G. E di che?
T. Di pericoli.
G. Ci siamo: eccoti il guaio.
T. Perchè?
G. Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D'uno che se ne piglia,
Cose che ti si leggono
Sul viso a mille miglia,
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.
T. O con chi vuoi ch'i' bazzichi?
Come vuoi che mi nasca
Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure, ho famiglia,
Ho qualche capitale.....
G. Lo so, lo so: ma, sentimi,
Giusto perchè lo so,

Ti vo' dare un consiglio.
T. Di stare a casa?
G. No.
T. Di star zitto?
G. Al contrario.

. . . .

. . . .

. . . .

Anzi devi discorrere,
E con tutti e di tutto:
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.

Se urlano, che urlino;
Se vanno all'aria i sassi,
Lasciali andare. Scusami:
Che t'importa de' chiassi?

Senti lodare il Popolo?
E tu, Popolo. Senti
Dir corna, per esempio
Dei Ministri presenti?

E tu, corna. Ti dicono
Bene del Principato?
Sissignore. Repubblica?
Signor sì. Se lo Stato

È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo:
Delle birbe? Confondersi!
Anco la birba è omo.

T. O codesta poi, sentimi,
Non è da te.
G. Sarà
Da qualcun altro.
T. Scusami,
Ci va dell'onestà.
G. Onestà? Sei ridicolo!
T. Son ridicolo!
G. A questi
Lumi di luna?
T. O diamine!
G. Là, là, signor Onesti,
Non venga colli scrupoli.

T. No, lo dico in coscenza.
G. Anco codesta è ottima
Per salvar l'apparenza.
O che credi, perdiavolo,
Che io mi ci balocchi?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattr'occhi)
Di questi gonfianuvoli
Che tirano al comando?
Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando?
T. Di' piano.
G. È vero.....
Urlo e non me n'avvedo.
T. Dunque?.......
G. Eh altro se lo vedo!
Vedo, sto zitto e gonfio:
Sai? Chi ha nella testa
Un'oncia di mitidio
Tira a campare, e festa.
In fondo, che concludono
I buoni, i dotti, i bravi?
Oh, per me, n'hanno voglia!
Chi l'ha a mangiar la lavi.
T. Sicchè dunque?.......
G. Qui, con queste marmotte...
Sentiamo.
G. Un colpo al cerchio,
E quell'altro alla botte.
Insomma barcamenati
Così, tra le du' acque.
T. Ma...
G. Zitto. Esempigrazia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di Sabato.
T. È vero.
G. E là dal Presto
Tu ne facesti un Passio.
T. È vero anco codesto.
O come sai?.....
G. Figurati
Se non lo so! Si sa
Fin le mosche che volano.

T. Pur troppo!
G. E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?
T. È vero.
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?.....
G. Che pensiero! Divertiti.....
T. Potere!
G. Eh lascia andare!
Il mondo è sempre.......
Di chi lo sa burlare:
Dice bene il proverbio!
T. Dirà bene, ma io,
Che vuoi? non mi capacito
Di certi.....
G. Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.
T. Sì, tu discorri...
G. L'ho detto da principio
Che predicavo ai porri!
T. Vuoi ch'io faccia l'ipocrita,
E a me non mi riesce!
G. Fa tu.
T. Non so nascondermi.
G. Eh, gua', me ne rincresce.
T. Dunque?
G. Dunque?
T. Consigliami.
G. Divertiti a tremare.
T. Ma io...
G. Chi non sa fingere,
Bimbo, non sa regnare.
T. Sì, ma se poi ti scoprono?
G. Chi è minchione, suo danno.
T. O se mai, per casaccio,
Ti si desse il malanno,
Che nel tempo medesimo
Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico,
Di là un repubblicano?

Come se n'esce?

G. Facile:

Coll'*eh*, coll'*ah*, coll'*oh*,
Coll'*uh*, coll'*ih*, tenendosi
Così tra il sì e il no.

T. Codesta, passi.

G. Provati.

T. Mi proverò, ma....

G. Ma!

Che c'entra il ma?

T. Proviamoci:

Sarà quel che sarà.

Giuseppe Giusti.

CRONACA MENSILE

RELIGIONE

I DOGMI DEL CRISTIANESIMO *esposti e difesi dall'abate* MARTINO DI NOIRLIEU, *canonico onorario delle Metropolitane di Parigi, Lione, Reims, ecc.* — Prima versione italiana. — Milano, Volpato e Comp. editori, 1856. Un bel vol. di pag. 372. (Torino, presso Schiepatti. Prezzo: fr. 4 1/2.) — L'abate Martino di Noirlieu, parroco di San Luigi d'Antin, ha publicato non ha guari un piccolo volume inscritto: *Exposition et défense des principaux dogmes du Christianisme*, che ebbe tosto una versione in Milano. Innumerevoli opere furono già dettate intorno a codesto argomento; le une sono dotti e voluminosi trattati che si possono riguardare come gli arsenali del Cristianesimo; si studiano per farvi acquisto delle armi; il combattimento si fa altrove. Le altre accomodate al gusto e ai bisogni speciali di ciascun secolo, pur conservando i loro pregi, divengono tuttavolta insufficienti pei secoli che seguono; dacchè le logiche necessità della mente al par di tutto il resto vanno sottoposte a mutazioni. Gli argomenti che recarono persuasione ad un'età, ad altra più non l'arrecano. Il secolo diciottesimo, nel resto così sapiente, si piegava a tali ragionamenti che in giornata non convincerebbero più alcuno, e noi abbiamo per vittoriose di ragioni non poche, delle quali probabilmente gran conto non faranno i nipoti nostri. A' vagiti del secolo che or volge, il *Génie du Christianisme* operò veraci conversioni; ora sarebbe forse da tanto? Credo che nol si

legga più gran fatto se non come opera di lettere, e forse sarebbe cagione, se ora per la prima volta vedesse la luce, di più scandalo che di vantaggio spirituale. Gli *Etudes sur le Christianisme* di Nicolas sono oggidì quelli che attraggono, e degni sono di attrarla, l'attenzione dell'universale.

Hassi adunque da metter in sodo che questa ragion di opere vuolsi spesse fiate rinnovare, non perchè si cangi la sostanza della controversia; la sola parte critica può mutarsi per il progredimento delle conoscenze storiche; la parte dommatica sarà ognor segno alle obiezioni medesime, e colle medesime risposte difesa. Ma a niuno sfuggì esservi mille modi di variare queste risposte. Di che si tratta? Non già di spingere la dimostrazione fino a quel segno in cui ogni intelletto debba cedere. Si tratta di cosa di maggior momento, se mi si consente il dirlo, di persuadere anzichè di convincere, di ridestare quel sentimento che più o meno sta sempre nel fondo dell'animo, e che s'appella la fede, che non di chiuder la bocca alla contradizione con irrefutabili argomenti. Vorrei anzi in questa materia, se èmmi lecito sporre il mio particolar sentire, che gli apologisti della religione esordissero dall'ammettere francamente la grandezza delle difficoltà; queste infatti non sono di quella tempra che abbiano da essere lievemente trattate, a uso di pure bizzarrie della mente o del cuore. Vorrei ancora (giacchè ho incominciato, mi si permetta di manifestare intero il mio concetto) che gli apologisti non si tenessero obbligati a rispondere a tutto, avendo ciò talvolta il pericolo di aggrandire l'oggezione coll'evidente fievolezza della risposta, e che si tenessero paghi di opporre all'oscurità che avvolge parecchie quistioni la luce che il Cristianesimo fe' splendere nelle altre. Per me, il dico schietto, la difesa diretta di alcuni dommi parmi assai spinosa, e più atta spesso a presentare il dubbio anzichè a spegnerlo; ma con questi dommi il Cristianesimo produsse di santi; ecco quello v'ha d'incontestabile! Non dico già che il Cristianesimo abbia popolato il mondo di santi; è il linguaggio de' panegiristi non quello della verità. I santi furono sempre il picciol numero. Ve n'ebbero tuttavolta, ve n'ha ancora; il Cristianesimo solo ne produsse. È già un gran miracolo, e quello che, per mia ragione, maggiormente mi soddisfa.

Ciò non pertanto non è meno certo che i dommi del Cristianesimo, quelli eziandio che di vantaggio urtano a primo tratto la ragione, se non danno un chiaro scioglimento dei grandi problemi di questo mondo, rimuovono almeno di primo tratto gli scioglimenti falsi e malvagi che la ragione sarebbe tentata di darne. Se codesti dommi non ci rivelano il segreto di Dio, o sol cel rivelano sotto una forma profondamente misteriosa, si ci fanno conoscere il segreto dell'uomo, vo' dire quanto v'ha nell'intimo del nostro cuore, i limiti della nostra natura, la nostra fievolezza e le nostre armi, ciò che possiamo e quello che no. Un esempio

spiegherà il mio pensiero. Io non credo che il domma della colpa d'origine rischiari il grande enimma dell'esistenza del bene e del male; è un mistero di più da credersi: ma ammesso che voi m'abbiate codesto mistero, svaniscono tutte le illusioni che sareste tratto a fare su di voi stessi. Imponendoci l'obligo di combattere il male, ci toglie la folle speranza di sopprimerlo per intiero. Ci apprende che la lotta sarà ognora la condizion necessaria della vita quaggiù, e non v'ha in luogo alcuno un segreto per asciugar tutte le lagrime, acchetar tutte le sofferenze, tramutare la terra in un paradiso, col soffio di non so qual macchinista. Apprende ancora all'uomo che il male è il castigo della colpa, e sopratutto nel miglioramento del nostro cuore dobbiamo cercare il miglioramento della nostra sorte. So bene che questo genere di rivoluzione è il meno seducente di tutti; dacchè si ama meglio di riformar la società di quello che noi stessi. Non vo' già dire che non sia buono eziandio riformare talfiata la società; sì dico che quest'essa allora solo quietamente si riforma, quando è composta d'uomini che sanno se medesimi riformar pei primi, e sovratutto quando non si crede che v'abbia una riforma sociale e politica, la quale possa arrecare la felicità senza che costi null'altro che lo sforzo di trarre alcuni colpi di fucile e di cangiare alcune leggi.

Io son d'avviso che tutti i dommi del Cristianesimo potrebbero sottoporsi alla stessa prova, e si raccôrrebbe sempre che mirabilmente s'acconciano alla natura umana. Se ciò per sè non prova assolutamente che siano di un'origine divina, prova almeno che hanno uno scopo eccellente e posseggono quel grado di verità relativa, a cui le menti ragionevoli possono starsi paghe. Fatto questo passó, sta alla fede consumare l'opera del convincimento. Il Cristianesimo stesso ci apprende che la fede è una virtù sovranaturale. Qui ha fine l'impero del ragionamento. La filosofia non può chiedermi di credere che alle verità ch'ella mi spiega. La sua fiaccola è l'evidenza. Tutto al più essa penetra sino a quei confini in cui la luce, lottando contro le tenebre, manda ancora qualche chiarezza nel profondo della coscienza. Anche così il suo dominio è grande e bello abbastanza; e vuolsi riconoscere ch'essa lo dissodò con ammirevole coraggio, col sudore del suo fronte, seminando sempre alcune verità di più trammezzo a molti errori. La religione, e converso, oltre alle verità che ha comuni colla filosofia, ha per dominio speciale l'inesplicabile, ma quell'inesplicabile sul quale l'uomo prova nondimeno irresistibile il bisogno di sapere se non quello che deve pensare, quello almeno che deve credere. È la regione dei misteri. Il nostro cuore vi ci tira a nostro malgrado. I nostri bisogni stessi vi ci traggono, e questa parola che sembra così semplice a pronunziarsi in siffatte tenebrose quistioni: Io l'ignoro! ha il doppio inconveniente, dapprima, di non s'addire che a un piccolissimo numero di menti che possono sopportare il dubbio, quindi di lasciar nella stessa incertezza una moltitudine di questioni sociali e morali, di

cui non è possibile ritardare lo scioglimento, perchè il mondo in questo frattempo correrebbe rischio di perire. La religione ha dunque eziandio la sua fiaccola. Questa fiaccola è la fede, misterioso lume pel quale noi vi vediamo per entro senza poterci rendere un conto esatto di quello che noi vediamo, e a cui altra chiarezza non lice domandare da quella infuori che è necessaria per assicurare i nostri passi nell'oscurità in cui camminiamo. Il torto degli apologisti e dei difensori del Cristianesimo è sovente, se mal non m'appongo, di voler mettere nella religione più di quella chiarezza ch'essa comporti. La spiegano quando dovrebbero solo esporla. Non si crea la fede; vi si dispone tutto al più la mente ragionando quanto si conviene; Iddio dà il resto. Io vorrei, in una parola, che gli apologisti si persuadessero bene che i loro lettori sono sapienti al par di loro, e che un cattivo ragionamento più male apporta in questa materia che non tutto il bene che possono fare cento ragionamenti.

Mi si chiederà forse, il temo e credo d'averlo meritato, in che m'intrometto io in una Rassegna secolare, e se hommi la pretesa di sapere meglio ciò che converrebbe dire in favore del Cristianesimo, di tanti pii scrittori che, per parlare su questa materia, avevano ben altri titoli che quelli di un povero scrittore. Per verità l'oggezione è troppo giusta. Tuttavolta come gli è a noi profani che s'indirizzano questi libri, forse mi si perdonerà di aver detto con tutta ingenuità in qual modo io avviso che si dovrebbero fare tali libri per asseguire il loro scopo. V'ha regole in questa materia come in tutte le altre; si può esporle quali si comprendono, senza volerla fare per ciò da missionario e da apostolo. Più mi rimprovero di essermi allontanato con una sì lunga digressione dall'eccellente opera dell'abate Martino di Noirlieu, testè uscita in luce a Milano. Il libro non è voluminoso; meglio così, chè sarà a vantaggio di maggior numero di persone. È un chiarissimo e sodissimo compendio delle oggezioni più divolgate che si oppongono ai dommi principali del Cristianesimo, e delle risposte più trionfatrici che si possano fare a queste oggezioni. Le difficoltà non sono pretermesse, si risolte con tutta quella luce che possono impartire il retto sentimento, la conoscenza del cuore, la scienza della religione. Si sente bene, in leggendola, che non è un'opera fatta nel gabinetto da un dotto il quale risponde al suo pensiero, ma un'opera composta nel secolo e per gli uomini del secolo. Ciò che mi piace sopratutto, è lo spirito di carità che vi regna. Nel corpo stesso dell'opera l'abate Martino di Noirlieu unì alcune lettere indirizzate a diverse persone; queste lettere sono forse più notevoli ancora per un carattere di discussione seria e dolce. Indico particolarmente quella che versa sulla spiegazione del gran principio cattolico: *Fuori della Chiesa non è salute.* Tutto porta in questo libro il carattere del buon pastore, del sacerdote che conosce la vita reale e che sa compatire alle pene dello spirito, non meno che a quelle del cuore. Chè si soffre eziandio nello spirito, e quelli i

quali s'avvisano di rispondere alle difficoltà loro proposte coll'apostrofe ordinaria: Vivete meglio e crederete! non conoscono guari il nostro tempo e ciò che succede in fondo alle anime illuminate. È ben vero, Dio mio! che v'han pochi increduli perfetti. Ma v'hanno forse più credenti senza ombra di dubbio? Io non so se nel suo desiderio d'attirare i cuori, l'abate Martino di Noirlieu non attenuò troppo certi dommi terribili del Cristianesimo, e se non estende troppo liberalmente il diritto alla salvezza. A me non s'appartiene sentenziare di simili quistioni; per quello che a me spetta, desidero che il numero de' salvati sia il più grande che è possibile. In ogni caso, la dolcezza e la moderazione dell'abate Martino di Noirlieu hanno un gran vantaggio: gli conciliano la confidenza e l'affezione del lettore. È sempre alcun che di guadagnato.

Avrei bene, per eccezione, un piccolo rimprovero a indirizzare all'abate Martino di Noirlieu per una nota in cui parmi che tratti la libertà di coscienza con troppa asprezza. Ma che monta? tutto il libro è la confutazion della nota. Che più bell'omaggio alla libertà di coscienza e al dritto della ragione, che appello più formale alla libertà d'esame di queste opere stesse in cui il Cristianesimo sottopone i suoi titoli al giudizio publico? Poichè, evidentemente, non è già per impedire agli altri di ragionare che si usa il ragionamento, e per interdire d'esaminare che si discute. Si chiede, è vero, alla ragione di sottomettersi, ma glielo si domanda in nome della ragione stessa; si propone alla coscienza una legge che la infreni, ma pigliando la coscienza a giudice della bellezza morale di questa legge. Il Cristianesimo non distrugge la luce naturale, quella luce che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo; la prende per sua guida, s'inchina dinanzi a lei. La sottomessione che vuole ottenere è una sottomessione volontaria. Il Cristianesimo non è solo una legge e un culto, è una fede, e che havvi di più libero della fede? Il suo impero non è di questo mondo, perchè è sugli animi che aspira a regnare. Non s'imprigionano le anime, non si uccidono; si commuovono e si persuadono. Questa grande controversia che dura dopo l'origine del Cristianesimo e che ne è l'onore, attesterebbe da per se sola che ogni violenza, ogni persecuzione, ogni sforzo è antipatico allo spirito cristiano. Se il Cristianesimo ha un titolo alla riconoscenza del genere umano, non è forse per aver detronizzato la forza e riposto l'impero ove ei deve essere, nella ragione e nella coscienza umana, che non esisterebbero senza la libertà?

ETTORE DEL CAMPO.

FILOSOFIA

IL SENSUALISMO IN FRANCIA, *Études morales sur le temps présent*, par E. CARO, *prof.*, ecc. (Paris 1856, Hachette éditeur). — *Le roi est mort; vive le roi!* Se è vero ciò che dice l'autore, il sensualismo — questo despota dello spirito francese nel secolo decimottavo, che tutti credevano morto sotto il flagello de' filosofi della ristorazione — non solo è vivo, ma ha fruttato e moltiplicato in pochi anni con una fecondità meravigliosa. Non ha fatto come tanti altri suoi pari che nulla impararono e nulla dimenticarono; la bestia, ammaestrata dall'esperienza, ha cambiato pelo se non natura. Lo dicevano leggiero, superficiale, incapace di connessione scientifica; ed egli ha preso le forme del pedantismo matematico in Augusto Comte. Troppo empirico; ed eccolo diventare dialettico, *eccessivamente* dialettico, in Proudhon. Troppo egoista; ed ecco che predica l'umanismo per mezzo dello stesso Proudhon e degli altri neo-hegelisti di Parigi. Troppo dommatico; ed egli si fa critico ne' partigiani del *fenomenismo*. Troppo materialista; ed egli veste le sembianze dello spiritualismo in Giovanni Reynaud. Che più? Lo dicevano un anacronismo; ed egli suscita nel giovine Lanfrey un nuovo *petit Voltaire*, il quale pretende che la così detta sapienza del secolo è un'anticaglia e che la vera novità è ancora l'*Enciclopedia* e il *Dizionario* di Bayle. E quasi tutto ciò non bastasse, fa venire a posta dalla vicina Germania il vero genio del male, bello e seducente come Lucifero, filosofo e poeta, che compendia in sè tutti i vizi capitali dell'empietà moderna, panteismo, scetticismo, ironia, umorismo; che, dopo di aver dubitato d'ogni cosa — vivente personificazione del nulla — finisce col dubitare de' suoi stessi dubbi, beffandosi delle sue beffe contro gli uomini e Dio e facendo le fiche a se stesso.

L'autore come buon francese inorridisce a così brutto spettacolo, ma non si sgomenta. Egli ha fede nella potenza del genio nazionale, e crede certo il trionfo della verità. Tutte quelle forme del vecchio sensualismo non sono altro che infermità passaggiere, le quali cesseranno sotto l'azione d'un rimedio energico ed universale. Questo rimedio è lo spiritualismo, la filosofia di Descartes, l'antica filosofia della Francia, anzi l'unica filosofia che convenga al carattere della nazione. È vero che il sensualismo ha dominato in Francia in tutto il secolo passato, che è stato la filosofia della rivoluzione, che dopo pochi anni d'una morte apparente è rinato più minaccioso dalle rovine dell'ecclettismo; ma tutto ciò non vuol dire che esso sia stato o sia una *evoluzione* necessaria dello spirito francese.

La Francia è stata ed è sempre religiosa; e religione e sensualismo sono una contraddizione. La Francia ha creduto sempre alla spiritualità dell'anima, all'esistenza d'una legge morale, alla personalità di Dio punitore degli empi e rimuneratore de' buoni. Il genio della Francia è il sentimento dell'infinito, dell'eterno, del divino; e il sensualismo nega tutte queste cose. Non vi fate illudere dall'apparenza. Se non altro, nel secolo passato guerreggiava a viso scoperto; oggi ha mutato tattica *(tactique habile)* e acquistato la virtù dell'ipocrisia. L'astronomo Lalande si vantava di aver cercato Dio da per tutto nel cielo, ma che non l'avea trovato. Augusto Comte, sebbene abbia fondato una nuova religione, potrebbe dire lo stesso; la sua società *positivista* non ha bisogno di Dio; egli nega all'uomo la coscienza dell'infinito. Lanfrey vi parla di libertà, di moralità, di progresso, di tolleranza; ma nega la metafisica, che ha appunto per oggetto l'anima, la libertà, Dio, e la nega per negare la religione. Reynaud dice che l'uomo non è tutto materia e vi concede non solo l'immortalità ma l'eternità dell'anima; ma non vuol persuadersi dell'esistenza dello spirito puro, dello spirito senza materia. Gli hegelisti parigini vi mettono innanzi lo spirito umano, l'umanità, l'*idea*, e qualche volta anche la religione, la morale e perfino Dio; ma al far de' conti il loro Dio non è altro che l'uomo (anima e corpo), la loro religione è l'adorazione della natura dell'uomo, la loro morale è la santificazione delle passioni dell'uomo. Dite lo stesso delle altre forme del sensualismo. Voi udrete parlare di amore, di paradiso, di apocalissi, di comunione di santi ed anche di *eucaristia*. Ma tutto ciò non è altro che una sacrilega profanazione; la sostanza del discorso *(de tout ce lyrisme)* è la riabilitazione della carne, il culto della donna, l'idolatria della materia.

Io non voglio negare che l'autore abbia ragione, e ammetto con lui che è una vera babilonia. Ma la pertinacia del male mi fa dubitare della virtù del rimedio. Se si trattasse d'un rimedio nuovo, che non è stato ancora provato, prima di giudicare si potrebbe dire: aspettiamo e vediamo. Ma il rimedio è vecchio, anzi era già noto prima del male; il male è venuto la prima volta quando già ci era il rimedio. Se il sensualismo in tutte le sue forme è la negazione assoluta del cartesianismo puro, che è la filosofia dell'autore (*Descartes*, *Malebranche*, *Bossuet* e anche *Platone)*, si può sempre domandare: perchè la Francia nel secolo decimottavo ha cessato, almeno in apparenza, di essere cartesiana ed è divenuta sensualista? Adunque Voltaire, Condillac e gli Enciclopedisti non erano veri francesi? Ammettiamo che fossero malati; ma quale è stata l'origine della malattia, o se più vi piace, di quel contagio non solo francese ma europeo? E la quistione non è meno difficile, se si considera che la rinnovazione della filosofia cartesiana, della platonica e della neoplatonica non ha impedito il risorgimento del sensualismo nella Francia del secolo decimonono.

Son pochi anni che il nostro Gioberti accusava di *sensismo* quasi tutta

la filosofia moderna, la quale nata da Cartesio non avea mai saputo purgarsi da questo peccato d'origine. Il famoso *cogito* non era altro per lui che il germe della mala pianta. L'autore invece, se fosse vera la sentenza di Gioberti, non saprebbe trovare altra via per distruggere la pianta che quella di moltiplicare il germe. Chi ha ragione, Gioberti o l'autore? Sarà difficile persuadere agli uomini che chi afferma in primo luogo la spiritualità dell'anima, chi ripone la essenza di essa nel pensiero, chi rinnova la prova ontologica dell'esistenza di Dio, non sia altro che un puro sensista. Ma è egualmente difficile il far credere che, se il sensualismo è nato e rinato in Francia, il vecchio e il nuovo cartesianismo non ci entri per nulla.

A me pare che l'autore non si sia formato un concetto chiaro della storia della filosofia; che non abbia ben compreso la successione o meglio (se l'autore mi permette di usare questa parola) la *genesi* de'sistemi filosofici. Egli non vede in tutta la storia che un continuo dualismo, una lotta di due potenze assolutamente opposte: l'una è il bene, l'altra il male; tra di loro ci è un abisso, e l'una non può venire dall'altra. Il male è il male, e non può venire che dal male. E così udiamo dire: se il sensualismo vive ancora in Francia, la cagione è in certe *cattive tendenze* della società francese, nell'arbitrio degli uomini, nella sete della voluttà, nella libidine delle speculazioni di borsa, ecc. Non ci vuol molto a capire che questa soluzione non risolve nulla, anzi complica vieppiù il problema. Nello stesso modo si dovrà dire: il cartesianismo cessò in Francia, perchè il sensualismo sbarcò dalla rivale Inghilterra; fu il regalo di Nesso all'Ercole dello spiritualismo.

La verità potrebbe essere questa: il sensualismo trovò favorevole accoglienza in Francia; diventò, diciamolo francamente, filosofia francese, perchè il puro cartesianismo era una forma imperfetta della filosofia e non esprimeva tutto il significato del gran principio posto da Cartesio. E similmente: il sensualismo è rinato in Francia, perchè coloro che vollero distruggerlo non hanno fatto altro che riprodurre la pura filosofia cartesiana con un poco più di suppellettile storica e psicologica. Se tutto ciò fosse vero, il sensualismo, almeno sotto un certo aspetto, potrebbe apparire come un progresso in paragone dello spiritualismo: non dello spiritualismo in generale (intendiamoci bene), ma dello spiritualismo dell'autore.

Questa conseguenza spaventerà alcuni, i quali non comprendono bene quale sia l'ufficio della filosofia e in che essa si distingua dalla notizia immediata, dal sentimento e direi quasi dalla semplice credenza. Diranno: se lo spiritualismo crede nella spiritualità dell'anima, nella esistenza e personalità di Dio, nella libertà dell'uomo, com'è possibile che il sensualismo, che nega tutte queste verità, sia un progresso, se non generalmente, almeno in alcuni casi? Posta così la quistione, è certo che il sensualismo non solo non è un progresso, ma la stessa negazione della filosofia. L'autore

ha ragione contro Lanfrey, quando identifica gli oggetti essenziali della filosofia e della religione; se voi togliete Dio e lo spirito dal campo della filosofia, non ci rimane più nulla. Ma la filosofia non è semplice credenza; ella *crede*, non vuol *comprendere* liberamente ciò che crede. Questa libertà del pensiero è l'essenza stessa della filosofia. L'autore, che dice di essere cartesiano, non potrà negare questo principio; il dubbio metodico di Cartesio non ha nè può avere altro significato. Esso vuol dire che il pensiero può e deve fare astrazione da tutto ciò in cui non riconosce se stesso, e non ammettere alcuna cosa prima di aver riconosciuto in quella se stesso. Il dubbio è l'attività stessa del pensiero che avendo la certezza originaria e assoluta di se stesso vuol comunicare questa certezza a tutti i suoi oggetti. Ora, si dica quel che si voglia, il comprendere mediante il pensiero ciò che si crede, è sempre una trasformazione di ciò che si crede; in altri termini, la forma dell'oggetto in quanto è *creduto* non è la stessa forma dell'oggetto in quanto è *pensato*. Se la filosofia non dovesse far altro che riprodurre il contenuto della credenza nella stessa forma della credenza, sarebbe una ben povera cosa. Nella stessa religione cristiana la forma popolare e rappresentativa della fede è diversa dalla forma teologica o scientifica; il popolo crede solamente, il teologo crede e pensa ciò che crede, fin dove basta il pensiero. S. Anselmo diceva che bisogna: *postquam confirmati sumus in fide*, INTELLIGERE *quod credimus*. Il filosofo, p. e., e l'uomo volgare credono entrambi all'immortalità, alla beatitudine, a Dio. Ma l'uomo volgare se li rappresenta nello stesso modo che li concepisce il filosofo? Pochi sono gli uomini che sappiano immaginare la beatitudine senza il piacere, la personalità divina senza qualcosa di simile al corpo, l'immortalità come qualcosa di più che un semplice prolungamento indefinito del tempo. Pare che l'autore ammetta in generale questa distinzione tra credenza volgare o senso comune, e filosofia; se non l'ammettesse non sarebbe filosofo, e non avrebbe sentito nemmeno il bisogno di filosofare. Egli ha ragione contro Reynaud, il quale rinnova in qualche modo, ma peggiorandolo, il mito (non il concetto) platonico della preesistenza, e non sa rappresentarsi altrimenti la immortalità dell'anima che come un continuo viaggio insieme col corpo di sfera in sfera, di purgatorio in purgatorio. Se Reynaud non volesse far altro che un mito, gli si potrebbe rispondere che il tempo de' miti è passato da un pezzo; che filosofare non significa formare miti, ma spiegarli se ci sono ancora; risolverli in concetti, quando essi non siano una creazione arbitraria del cervello dell'individuo, ma una produzione necessaria dello spirito umano. Ma il peggio è quando un filosofo, non contento di divertirsi a crear miti in un secolo che non ne vuole, pretende che questi miti valgano come concetti filosofici, come soluzioni speculative de' principali problemi della natura umana. A questo modo la filosofia sarà una cosa facile, intelligibile a tutti, popolare; ma avrà un solo difetto, cioè di non essere più filosofia. Ora

se ciò è vero; se l'autore ammette quella distinzione tra le rappresentazioni volgari e i concetti filosofici che esprimono la vera essenza di quelle rappresentazioni; se egli non vuol rinnegare il principio cartesiano della libera attività del pensiero: dovrà anche ammettere che le forme di queste concezioni filosofiche non possono essere sempre le stesse; che l'una può essere inferiore all'altra, perchè conterrà alcuni elementi sensibili o rappresentativi che non saranno nell'altra; o, ciò che al far de' conti è lo stesso, perchè essendo troppo astratta e non contenendo determinazioni veramente razionali, per essere una cognizione concreta diventa necessariamente una rappresentazione sensibile. Negare questa diversità di forme, o meglio questo progresso di forme, è negare la storia stessa della filosofia. Così sono perfettamente d'accordo con l'autore, quando egli rigetta, non solo la dottrina della preesistenza sensibile dell'anima, professata da Reynaud, ma la stessa dottrina della preesistenza separata, attribuita (pare a torto) a Platone, perchè crede l'una e l'altra inferiori a quella di Cartesio. Ma al di sopra di questa dottrina non ci è altro di meglio? Questa dottrina non contiene alcuna rappresentazione sensibile? È veramente speculativa? Non ci è pericolo che per essere troppo astratta, essa annulli la stessa spiritualità dell'anima e la riduca ad una pura negazione del composto, a niente altro che una cosa *semplice* e indivisibile? Certamente lo spirito è semplice, ma è anche più di questo. Lo spirito è una totalità di determinazioni, perchè è essenzialmente attività. Ora, come conciliare il concetto di questa totalità con la rappresentazione della semplicità astratta? La semplicità astratta non è altro che la vuota identità, e da questa alla tavola rasa non ci è che un passo. Prevedo la risposta: l'anima secondo Cartesio non è tavola rasa; al contrario è un sistema d'*idee innate*. Tanto meglio; noi due dunque diciamo la stessa cosa in diverse parole. Insisto su questo esempio dell'anima, perchè chiarisce il difetto della dottrina dell'autore. — Ora se io fossi cartesiano, come l'autore, ragionerei a questo modo: —

Queste determinazioni del *pensiero* o dello *spirito* (che per Cartesio sono una cosa sola) non sono anche determinazioni reali delle cose? Capisco, che non sono nel pensiero nella stessa forma in cui sono nelle cose, e questa differenza non è di piccolo momento. Ma in ogni caso se non sono nelle cose, ma solamente nel pensiero, l'idealismo soggettivo è inevitabile; e l'autore non è certo idealista. Se dunque sono così nelle cose come nello spirito, sebbene differentemente, non si potrebbe da ciò inferire che tra lo spirito e le cose non corra una opposizione così assoluta, quale l'ammette l'autore? E questa possibilità non sarebbe maggiore, quando si trattasse non solo della relazione tra lo spirito e le cose, ma tra lo spirito e il proprio corpo? — Ma il corpo è materia, e lo spirito non è materia. — E ciò è vero, anzi non vi ha verità più innegabile di questa. Ma il corpo non è altro che materia, pura materia? La materia pura è

l'essere puramente indeterminato, un'astrazione non meno vuota dell'identità pura. La materia determinata o formata è la negazione della materia pura; e la determinazione come tale non è nulla di materiale. E se non è qualcosa di materiale, cos'è?

Tutto questo discorso potrebbe menare a questa conseguenza che l'autore non ammetterà: il corpo è idealmente nell'anima, cioè l'anima è l'idea del corpo. La conseguenza, considerata in se stessa, sarà inammissibile; ma essa non è mia; è d'un filosofo cartesiano, che di logica se ne intendeva almeno quanto me e l'autore di questo libro.

Il difetto della dottrina dell'autore è appunto quello che ho notato, cioè di esser troppo astratta. E da questa astrazione derivano due conseguenze: La prima è, che come ogni dottrina astratta essa si converte nella sua contraria quasi per una dialettica interna. L'altra è che, quando la si vuole esporre in una forma concreta per renderla, come si dice, intelligibile, non ci è altra via che ricorrere a determinazioni sensibili, a metafore, in somma a qualche cosa che rassomiglia piuttosto a una frase che a un concetto. Torniamo all'esempio dell'anima.

« *Le spiritualisme* AFFIRME *et* DÉMONTRE, dice l'autore, *que l'âme n'a rien du corps, où elle vit come une* HÔTESSE *invisible et sacrée, qu'elle a son existence propre, ses lois spéciales, sa destinée distincte; que si la condition même de son existence l'attache par des liens nécessaires au corps, ces liens créent une rélation, non une servitude* (XXVIII). » Questa dottrina contiene due parti, che sembrano contraddittorie tra di loro, e corrispondono ai due momenti dell'astrazione e della rappresentazione. Nella prima si stabilisce l'opposizione assoluta: *l'âme* (come tale) *n'a rien du corps*, e per conseguenza il corpo (come tale) non ha niente dell'anima; *l'âme a son existence propre, ses lois spéciales*, ecc., e per conseguenza il corpo ha la sua esistenza propria, le sue leggi, ecc., che non sono quelle dell'anima. Qui abbiamo da un lato l'anima, dall'altro il corpo; ma non abbiamo ancora l'uomo, l'uomo concreto che è anima e corpo. È naturale, si sa, la quistione: se anima e corpo *non hanno niente l'uno dell'altro*, come fanno un individuo che è l'uomo? Quistione antica, quasi quanto la filosofia: considerata nella sua universalità è la stessa quistione capitale della filosofia; e, checchè ne voglia dire l'autore, il cartesianismo puro non l'ha risoluta (e ciò confessa lo stesso Cartesio, *cfr.* più sotto), come non l'hanno risoluta gli antichi, non eccettuato Platone che l'autore cita insieme con Cartesio; perchè l'imagine de' cavalli, del carro e dell'auriga è un magnifico mito, ma non è una soluzione, e se si rompe la scorza del mito si ha forse un concetto che l'autore non sarà disposto ad ammettere. La fede religiosa ci dà una soluzione, che basta a chi crede; ma il cartesianismo non è giunto mai a comprendere la rappresentazione della fede, anzi ci sono alcuni, filosofi e teologi, i quali vogliono che, sviluppato logicamente, la distrugga. L'autore cita anche Leib-

niz, e lo difende contro Lanfrey che ride delle monadi e dell'armonia prestabilita (126). Ma la dottrina di Leibniz non è quella di Cartesio, non è quella dell'autore; essa ha specialmente il significato di esprimere e di correggere il difetto di quella di Cartesio, cioè di negare la opposizione assoluta tra l'anima e il corpo. Essa si accosta più alla dottrina del filosofo cartesiano testè citato che a quella di Cartesio: « *Chaque chose*, dice Leibniz, *a contribué* IDÉALEMENT *avant son existence à la résolution qui a été prise sur l'existence de toutes choses* (THEOD., I, 9). » Questa proposizione è la negazione dell'altra: *l'âme n'a rien du corps*; essa vuol dire: l'anima certamente non è il corpo (il corpo esistente), ma qualche cosa del corpo (l'*idea* del corpo; il corpo *prima* della sua esistenza) è nell'anima, perchè il corpo ha contribuito idealmente alla risoluzione divina, non solo sulla esistenza, ma anche sulle *leggi* dell'anima. — La seconda parte della dottrina dell'autore contiene la conciliazione degli opposti enunciati nella prima. Ma in che consiste questa conciliazione? È essa più possibile dopo l'opposizione assoluta? Dopo aver detto che l'anima *a son existence propre*, che essa non ha *rien du corps*, come va che *la condition même de son existence l'attache par des liens nécessaires* al corpo stesso? Anche se ciò non fosse una contraddizione (se non altro apparente, che deve essere risoluta e che il cartesianismo non risolve), non sarebbe certamente una vera conciliazione, ma un *idem per idem*, cioè una espressione del problema in altre parole: « l'anima non ha nulla del corpo, ma è unita al corpo perchè è unita *necessariamente* al corpo. » Questa soluzione può contentare chi legge? Non contenta neppure l'autore, perchè egli aggiunge la seguente determinazione: *hôtesse invisible et sacrée.* Ma questa è una bella frase poetica e niente altro; non è un concetto filosofico. Se si trattasse d'imagini, preferirei quella dell'angelica farfalla di Dante nostro. Qui è evidente che l'astratto diventa concreto nella rappresentazione sensibile. Cartesio, la cui filosofia, secondo l'autore, è la filosofia nazionale de' Francesi (e per conseguenza anche la sua), è meno dommatico del suo concittadino; in qualche luogo delle sue opere ci è qualche elemento dialettico, che scrolla un po' la dottrina dell'autore. Dopo aver detto e ripetuto più volte che spirito e corpo debbono essere pensati come due sostanze separate, fa un'eccezione a rispetto dell'uomo. L'uomo, dice Cartesio, è spirito e corpo; questa unione non è quella di due sostanze (come la mescolanza di due corpi), non l'unione del nocchiero e della nave (che è qualcosa di simile all'unione dell'*ospite* e della *casa*), ma unione *sostanziale*, in modo che formino una cosa sola, una sola sostanza, la sostanza dell'uomo. *Duarum enim rerum coniunctionem concipere aliud non est*, *quam illas ut* UNUM QUID *concipere* (Epist. I, 33). E aggiunge: *Animam et corpus ratione hominis esse substantias* INCOMPLETAS, *et ex hoc quod sint incompletae*, *sequitur illud, quod componunt*, *esse* ENS PER SE (ibid. 105). Qui l'*unum quid* e l'*ens per se*

non sono la stessa cosa che la *relazione d'ospitalità* imaginata dall'autore. E nello stesso modo, se l'anima considerata in se stessa è una sostanza incompiuta, non so come si possa dire che abbia *son existence propre*, non già come anima in generale, che tale non è la questione, ma come anima *umana* e individuale. Nè si dica che *incompiuto* significa *imperfetto*, come se si dicesse, che l'anima non ha tutto l'essere, non è perfetta come Dio. Cartesio toglie ogni dubbio a questo proposito, affermando che anima e corpo sono incompiuti l'una rispetto all'altro (*De prima phil*, IV). Tutta questa dottrina non è la negazione della opposizione assoluta o della proposizione: *l'âme n'a rien du corps?* L'anima, potrà dire un cartesiano all'autore, certamente non è corpo; ma se come pura anima è sostanza incompiuta, cioè non è vera sostanza (specialmente secondo la definizione della sostanza data da Cartesio (1)), bisogna conchiudere che essa ha in sè qualche cosa del corpo (non del corpo come esistente), in quanto non è sostanza compiuta che nella sua unione col corpo. La necessità di *compiersi* coll'unirsi al corpo è quel qualcosa del corpo che è nell'anima. Qui, è chiaro, siam da capo con l'anima come l'idea del corpo, cioè col corpo come contenuto idealmente nell'anima. L'autore dice, che lo spiritualismo (cartesiano, cioè Cartesio e *Bossuet*) non solo *afferma*, ma *dimostra* tutte le cose contenute nel passo citato, cioè la distinzione e l'unione dell'anima e del corpo; e invece Cartesio più modesto confessa che se ne può saper poco o nulla: *Non mihi videtur ingenium hominum posse distincte et simul concipere distinctionem corporis et animae eorumque coniunctionem; ad hoc enim concipi debent ut unum quid et simul ut duo diversa; quod* REPUGNAT. E poi: *Quae ad animae et corporis coniunctionem pertinent, non nisi obscure* PER INTELLECTUM, *aut etiam per intellectum imaginatione adiutum cognoscuntur, sed per sensus clarissime* (Epist. I, 30. *cfr.* RITTER, *Fil. mod.*, vol. III, pag 64 e segg.). *Clarissime*, ma non *distincte*; e senza questo, secondo lo stesso Cartesio, non si ha *dimostrazione*, ma semplice *affermazione*. La dimostrazione, mi pare, è impossibile senza l'intelletto (*clare et distincte*). Se avessi tempo, vorrei domandare all'autore: perchè l'intelletto, secondo Cartesio, non concepisce la unione degli opposti? Forse ciò che dirò più sotto sul dommatismo della scuola cartesiana può servir di risposta a questa domanda.

Ho detto che la dottrina della separazione assoluta, perchè è astratta, non solo non risolve la quistione, ma genera necessariamente la sua contraria. Infatti è impossibile la spiritualità dell'anima, se non si ammette che l'anima sia superiore al corpo, e aggiungerò, anche alla natura. In che consiste questa superiorità? In questo principalmente, che l'anima

(1) PER SUBSTANTIAM *nihil aliud intelligere possumus, quam rem, quae ita existit, ut nulla alia re indigeat ad* EXISTENDUM. (Princ. phil. I, 51). — Questo passo con quel che segue ha dato origine al panteismo della sostanza;

pensa e conosce se stessa e la natura, e la natura non conosce nè se stessa nè l'anima. La natura (e il corpo appartiene alla natura), in quanto è pensata e conosciuta dall'anima, è contenuta idealmente nell'anima. Ora se l'anima *non ha nulla del corpo* (nel senso leibniziano), e dirò anche dell'universo, a che si riduce la sua spiritualità? L'anima non sarà altro che una cosa semplice, un punto, un indivisibile, un atomo, direi quasi, immateriale, un essere certamente indissolubile perchè non composto, ma non sarà spirito. E se non è altro che una cosa semplice, è naturale la domanda : *dove* è l'anima? Quale è la sua sede? In qual punto del cervello? Qui è evidente, che l'anima non è più anima, e che siamo in pieno sensualismo o per dir meglio materialismo. Tutto ciò si può vedere anche in altro modo. Ammessa la separazione assoluta, si può filosofare in due maniere : o cominciando dall'anima (dal pensiero) e andando alla natura (all'essere), o cominciando dalla natura e andando all'anima. Ora che cosa accade? Se si comincia dall'anima non si va alla natura, ma si rimane nel pensiero, perchè l'anima da cui si comincia è stata distinta assolutamente dalla natura; per la stessa ragione, se si comincia dalla natura non si va al pensiero, ma si rimane nella natura. Un cartesiano comincerà dal pensiero, e negherà scientificamente la natura. E chi (e saranno i più) non vuol saperne di questa negazione, ma crede alla natura, al senso, all'esperienza sensibile, all'esistenza del proprio corpo e degli oggetti esterni, comincerà dalla natura, dall'essere, dal senso, e a poco a poco riuscirà alla negazione dell'anima, cioè ad identificarla colla materia.

Qual meraviglia, dunque, se la Francia filosofica, dopo essere stata cartesiana divenne sensualista ed anche materialista nel secolo passato; e se nel presente, dopo la ristorazione del cartesianismo, è ritornata al vomito, come pretende l'autore?

L'autore fa del carattere d'una filosofia una quistione di nazionalità, quando dice che la filosofia veramente francese è essenzialmente spiritualista (nel senso suo). Questa relazione necessaria tra una data nazionalità ed una data maniera di filosofare sarà vera, ma non come vuole l'autore. Se io volessi seguire il suo stile, direi che la filosofia francese in generale è filosofia astratta; cioè tale che non ha superato ancora l'opposizione del pensiero e dell'essere, e però contiene la possibilità di essere egualmente i due opposti, cioè spiritualismo e materialismo. La storia giustifica questa mia asserzione.

La filosofia dopo Cartesio si è sviluppata quasi contemporaneamente nelle due direzioni che ho indicate qui sopra. Il risultato di questo sviluppo è la negazione della filosofia astratta; perchè ciascuna direzione dimostra per se stessa la propria insufficienza. L'una incomincia da Cartesio e finisce nel wolfianismo; l'altra comincia da Bacone e Locke e finisce nel materialismo francese. Per far comprendere più chiaramente il difetto dell'autore,

credo necessario di spiegare in poche parole questo doppio movimento della filosofia.

Cartesio principia con la identità del pensiero e dell'essere nella coscienza; ma questa identità non ha in lui e nel cosi detto cartesianismo lo stesso significato, che ha ricevuto poi in alcuni sistemi moderni. Il pensiero identico all'essere e che contiene in sè l'essere è, secondo questi sistemi, lo stesso pensiero divino, il pensiero oggettivo, il mondo intelligibile che è in se stesso reale, ed ogni realtà (qualche cosa di simile all'*Idea-Ente* di Gioberti). Il pensiero per Cartesio contiene in sè l'essere, ma non è altro che il pensiero soggettivo e finito, cioè preso nel senso in cui suol prenderlo la coscienza comune; e però l'essere contenuto nel pensiero non è l'essere reale, l'essere come natura, mondo, ecc., ma l'essere astratto. Laonde questo pensiero, il quale sviluppa la sua attività nell'uomo, incontra un limite ed una opposizione nelle cose esteriori. Ora ciò che voleva Cartesio e tutti i filosofi che tennero questa via (Spinoza, Leibniz, ecc.) era appunto il superare questa opposizione e dedurre dal pensiero non solo il finito, ma l'infinito: l'anima, l'universo, Dio. Il metodo in generale era il seguente: si poneva da prima le determinazioni del pensiero o le categorie (in Wolf l'ontologia); le quali — presupposta l'identità del pensiero e dell'essere — venivano considerate come determinazioni reali delle cose, e poi si applicavano queste determinazioni alla conoscenza delle cose stesse. Finchè si trattava delle cose puramente finite, la via era spedita e senza grandi difficoltà; perchè quelle determinazioni, non dedotte dalla natura stessa del pensiero, ma poste così come si presentavano immediatamente alla coscienza, separate l'una dall'altra, senza quell'unità organica in cui consiste la loro verità e la realtà del pensiero, non erano altro esse stesse che determinazioni finite. Ma quando si cercava di applicarle agli oggetti puramente razionali — e questo era l'essenziale — o non si riusciva a niente, o, che è lo stesso, quegli oggetti diventavano anche finiti, pure cose, non erano più ciò doveano essere. Così il passaggio, come si dice, dal finito all'infinito (metafisica) era impossibile; il pensiero finito non oltrepassava se stesso, non poteva giungere alla vera realtà. Questa impossibilità o contraddizione si fa evidente nel dommatismo di Wolf.

Restava l'altra via, cioè cominciare dall'essere sensibile in generale. L'intelletto non avendo occhi per vedere l'eterno (per usare la vivace espressione d'uno storico della filosofia), perchè se li avea cavati da se stesso, dovè ritornare ai suoi limiti naturali. Si sa a che riuscì l'empirismo. Si ammetteva in sul principio l'anima (il pensiero), ma come una tavola rasa, e tutto l'essere (il contenuto) dell'anima consisteva nelle impressioni sensibili interne o esterne. Ma se non altro, si riconosceva nell'anima una certa attività sugli oggetti esteriori: attività ricettiva, combinatrice (delle imagini sensibili particolari: *idee!*), analizzatrice, comparativa. Locke cercava di cavare dalle intuizioni sensibili non solo gli universali, ma la stessa

idea di Dio come ultimo risultato dell'analisi filosofica; e Bacone i generi e le leggi degli oggetti. Così l'anima, se non avea alcun contenuto proprio (idee innate di Cartesio), era qualche cosa di sostanziale come facoltà formatrice degli universali. — Ma questi prodotti spirituali con la materia delle impressioni sensibili erano veramente universali e necessarii? e però l'intelletto poteva legittimamente considerarli come oggettivi e oltrepassare il mondo delle cose puramente sensibili e individuali? Lo scetticismo di Hume risponde, e si sa come, a tale questione: esso nega la necessità e l'universalità delle categorie, e riduce tutta la realtà conoscibile a' puri sensibili, cioè nega ogni metafisica. Invano, temendo le conseguenze troppo funeste di questa dottrina, specialmente nella pratica, Hume stesso e gli altri scozzesi ammisero certi fatti spontanei, indimostrabili, evidenti, immediati della coscienza o senso comune (il che, come è stato detto, riduceva la filosofia allo stato gassoso); gli empiristi francesi non ebbero lo stesso ribrezzo, e dichiarando meglio il significato della tavola rasa, spogliarono a poco a poco l'anima di tutte quelle attività che Locke e Bacone le aveano attribuite, perfino dell'attività ricettiva, ed ebbero il gran coraggio di dire: « Non vi ha che un solo essere, e questo è l'essere sensibile o la materia, il pensiero non è altro che un moto del cervello. » — Chiedo scusa all'autore; ma questa storia significa che, se l'empirismo non è nato proprio in Francia, il sensualismo nel vero significato della parola e specialmente il materialismo, è tutta roba francese. Forse si potrebbe dire non senza ragione che la Francia, ricevuta una volta la filosofia inglese, non si arrestò a mezza via e andò tanto avanti, perchè avea già fatta la prova della insufficienza del cartesianismo, cioè della direzione opposta. E pure l'autore dice: « *Il semble qu'il y ait comme une harmonie préétablie entre le spiritualisme et le génie de la nation; il semble que le spiritualisme soit la philosophie prédestinée de la France.* » E la più bella prova di questa predestinazione e di questa armonia prestabilita è che, anche quando « *la fortune du spiritualisme semblait être le plus en péril* (nella seconda metà del secolo passato), *une philosophie généreuse inspirait encore cet esprit de liberté, de tolérance, de progrès, d'humanité....., inexplicable par la sensation.* » (v, vi.) — È chiaro che qui l'autore confonde due cose ben diverse, cioè lo spiritualismo come teoria astratta con lo spirito che è una totalità concreta. Se fossero la stessa cosa, il sensualismo non sarebbe mai nato. Datemi le due teorie opposte come semplici teorie, e la rivoluzione francese sarà *inesplicabile* così per l'una come per l'altra; forse più per la prima, che per la seconda. L'autore non comprende il significato storico dell'empirismo in generale; non vede in esso altro che il male, e non si accorge che, come negazione dello spiritualismo astratto, esso conteneva un elemento positivo, l'elemento della realtà e della presenza dello spirito a se stesso. Se spirito e spiritualismo, come lo intende l'autore, fossero la stessa cosa, bisognerebbe dire che l'Inghilterra è predestinata a non essere spi-

rito. E pure Locke, uno de' fondatori dell'empirismo, parlava anche lui di *libertà*, e simili cose, che sono il contenuto veramente spirituale e reale dell'uomo. La filosofia di Locke è ancora, poco più poco meno, la filosofia inglese; e intanto l'Inghilterra (e aggiungo anche gli Stati-Uniti) è, se non la prima, almeno una delle nazioni più libere e progressive del mondo cristiano.

L'autore, nell'idea che egli si è formata della filosofia moderna, non poteva ammettere come possibili che quelle due direzioni: cartesianismo (spiritualismo vero secondo lui) e empirismo (sensualismo e materialismo). L'uno appartiene al genio della Francia; l'altro al genio o al demonio dell'Inghilterra. Egli non può confessare, che qualche altro genio che non era nè del tutto francese nè del tutto inglese, abbia saputo provare l'insufficienza dell'uno e dell'altro ed invitare lo spirito umano a trovare qualche cosa di meglio — compiendo forse l' opera stessa di Cartesio. E pure la Critica di Kant ha questo merito almeno: essa è a un tempo la negazione da una parte del cartesianismo, divenuto puro dommatismo in Wolf, e dall'altra dell'empirismo inglese e del materialismo francese. Ed è anche naturale, che l'autore non riconoscendo il vero merito del criticismo, non riconosca qualche altra cosa che è venuta dopo; egli non vede in tutto il resto che un eccesso di sottigliezze scolastiche e di dialettica. Egli non ne vuol troppo della *métaphysique pure, des équations métaphysiques et des creuses formules.* FAISONS *de la philosophie vivante. On est las en France, on sera las bientôt en Allemagne de ces déductions abstraites qui prétendent renfermer dans un sillogisme l'infini, et n'aboutissent qu'à une ontologie sèche, scolastique d'un nouveau genre et* PURE SCIENCE DE MOTS. *La véritable philosophie rejette ce pesant appareil de théorèmes, de sillogismes, d'axiomes et de corollaires* (e ciò in Alemagna!), *qui élèvent autour d'elle comme un échafaudage d'abstractions et une barrière d'ennui.* » (II, III.) Concediamo anche questo: dunque la filosofia deve essere una *philosophie vivante*, ecc.; ma queste belle sentenze contro il prossimo non stanno troppo bene in bocca d'un cartesiano. Si sa che una delle più belle glorie del cartesianismo è l'applicazione *de la méthode géométrique* alla filosofia. Qui è il caso di dire: *Medice*, ecc. — L'autore confonde questo metodo col metodo dialettico, e vede sempre Wolf in Alemagna. Se gli capitasse tra le mani qualche dialogo di Platone (senza miti), direbbe la stessa cosa: *échafaudage d'abstractions et barrière d'ennui!* Infatti non ci è peggio d'una filosofia noiosa, e i Francesi non vogliono essere annoiati. — Si potrebbe anche domandare all'autore: se per voi tutta la verità è contenuta nella direzione cartesiana, perchè vi arrestate a mezza via, anzi al primo passo? Perchè non andate innanzi e non date la mano a Spinoza o a Leibniz che vi chiamano a nome degli stessi principii di Cartesio? Spinoza fa valere la definizione della sostanza e la prova ontologica che voi stesso riconoscete; Leibniz la prova ontologica e qualche altra cosa. O forse l'errore di Spinoza e di Leibniz sta anche nell'*eccesso* della dialettica?

L'autore, non vedendo altro che quella opposizione dello spiritualismo e del sensualismo, e attenendosi al primo, si comprende facilmente dove andrà a finire. Egli vuole una *filosofia vivente*, che non escluda nè l'*essor de l'imagination* nè *la vivacité de la pensée, qui est la poésie de la métaphyqsiue* (II, III); egli ha sete dell'infinito, del bello, del buono, ecc., come tutti gli uomini. Ora queste cose non gli sono date dal sensualismo, e molto meno dalle *creuses formules* della metafisica tedesca. La metafisica puramente cartesiana neppure gliele dà, perchè le sue formole non sono meno vuote di quelle della sua sorella più giovine. Adunque che fa l'autore? Ricorre alla fede, al sentimento, all'intuizione, *au cœur*, alla poesia, alla letteratura; insomma cade o si eleva allo stato gassoso. *Faire d'excellente littérature à propos de philosophie et de haute philosophie à propos de littérature (ibid.)*. Così si avrà un *medium quid (pêle-mêle)* che non sarà nè letteratura nè filosofia. E tanto meglio. Così si spiega come l'autore cade nello stesso difetto che rimprovera così spesso e con tanta arguzia e ironia a' suoi avversari, cioè nel *lyrisme* e qualche volta anche nel declamatorio. —Infatti per lui la *ragione*, che è la essenza stessa della filosofia *(la philosophie est l'exercice même de la raison;* XXVII), è e non è la ragione. Essa conosce e non conosce; comprende e non comprende l'infinito che è il suo oggetto; risolve e non risolve i problemi dello spirito umano. È *progressiva;* ma fa un passo indietro e un passo avanti (18-22). È *libera;* ma non deve abusare della sua libertà; bisogna che sia *moderata;* perchè *nous n'estimons rien tant au monde que la modération, qui est, selon nous, la forme nécessaire de la vérité. C'est par les modérés que les nobles causes triomphent, etc.* (XXXVIII). È chiaro, che anche la ragione ha la sua demagogia come la politica. E per conseguenza essa deve avere i suoi limiti, i suoi confini; perchè non vi ha cosa più brutta della ragione che *excède sa mesure* (XXX); della ragione che *franchit ses limites naturelles (ibid.);* della ragione che *excède ses bornes (ibid.);* della ragione che *se déclare de sa propre autorité infaillible (ibid.);* della ragione *émancipée* (144); come ce ne dà un esempio una parte della filosofia tedesca: *sacrilége bouffonnerie!* (8). E sia pure; la ragione dunque deve essere *bien dirigée* (143). È facile a dirlo. Ma a chi spetta la *direzione* della ragione? Chi stabilisce i *limiti* che essa non deve passare? Chi sentenzia, se essa si è *emancipata* o non si è emancipata? E da chi la ragione si emancipa *capricciosamente?* (144). Chi è l'autorità infallibile, parlando filosoficamente, o almeno tale che decida in ultima istanza in caso di conflitto? L'autore non lo dice; o se dice qualche cosa, pare che si debba restare in piena anarchia di poteri. Per lui la ragione non è che una semplice facoltà dell'intelligenza *(intelligence);* essa *a sa place*, ma *à côté des plus incontestables facultés* della stessa intelligenza, che sono il *sentimento religioso* e la *fede* (XXVII). Ora, posta questa eguaglianza *(à côté)* di facoltà, chi giudica tra loro? Se la ragione può eccedere i suoi limiti, è anche possibile

che le altre facoltà eccedano i proprii. E l'armonia chi la ristabilisce? Forse l'intelligenza? Ma allora la quistione non è che di parole: voi chiamate *intelligenza* ciò che i vostri avversarii chiamano *ragione;* e la vostra *ragione* non è altro che il semplice *raisonnement.* O l'intelligenza ha anche essa i suoi limiti? E qui siamo da capo. E se sbaglia l'intelligenza? Lasciamo stare quella *eguaglianza* di facoltà, che mi trasforma lo spirito in un collegio elettorale; per evitare l'anarchia si potrebbe forse dire che l'autore intende la fede e il sentimento religioso non nel senso naturale o filosofico, ma nel senso stretto della parola, nel senso teologico, e che la decisione spetti alla fede. Ma se la cosa è così, non so capire come il sentimento religioso e la fede non siano altro che due *facoltà dell'intelligenza.* Mi pare che secondo la teologia siano più di questo; i teologi avrebbero ragione di protestare contro questa dottrina. Ad ogni modo, in questo caso, non so come l'autore potrebbe più dirsi cartesiano.

Ho voluto esporre l'idea generale di questo libro, tralasciando i particolari, perchè mi pare che essa corrisponda ad uno de' momenti della presente filosofia francese. Del resto, questi particolari non sono altro che una polemica piuttosto viva, ingegnosa e spesso anche eloquente, contro coloro che l'autore crede i corruttori dello spirito francese nella letteratura e nella filosofia. Ma qualche volta i colori sono esagerati; e la critica fatta con un principio troppo esclusivo non conosce che errori e traviamenti, senza sospettare se sotto quelle sregolatezze si nasconda se non altro il bisogno legittimo di qualche verità. L'autore si crede in buona fede cartesiano, e non vede la verità che nel suo sistema. Ma egli non è nemmeno ciò che s'immagina di essere. Egli crede di difendere i dritti della ragione, solo perchè combatte il *tradizionalismo* (nella prefazione dell'opera), il quale non li ammette in nessuna maniera. Egli afferma che la ragione è limitata, senza accorgersi che essa non è più tale quando ha coscienza del suo limite, che secondo lo stesso Cartesio non è altro che l'infinito. Egli asserisce che l'*umanità* o è una parola *vuota di senso*, o non è altro che la *somma degli esseri umani*, *non già de' possibili o de' passati (poussière du tombeau)*, *ma solo de' presenti* (8). Egli ha una certa antipatia per l'*Idea*, e si adira contro chi dice che l'idea ha la sua *genesi.* Finalmente, o non evita il dualismo nella filosofia, o per evitarlo deve sottoporre la ragione a qualche altra cosa che nelle condizioni naturali dello spirito non può essere se non l'arbitrio o il sentimento individuale. La sua filosofia *vivente* può risolversi in una specie di *pietismo* filosofico.

S.

LETTERATURA

HISTOIRE LITTÉRAIRE DE LA FRANCE, *Ouvrage commencé par des religieux bénédictins de la Congrégation de Saint-Maur, et continué par des membres de l'Institut (Académie des inscriptions et belles lettres). — Tome* XXII, *suite du treizième siècle.* — (Paris, Firmin Didot frères, et Treuttel et Wurtz, 1852.) — I Francesi hanno ripreso o vanno riprendendo ai nostri di gli interrotti lavori storici della congregazione di San Mauro. Così l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere continua i grandi annali letterari della Francia, cominciati da quei Benedettini; così un letterato, Barthélemi Hauréau, ha posto mano testè a proseguire la *Gallia Christiana*, lasciata imperfetta dai successori di Sainte-Marthe. Mentre il nostro Mazzucchelli non trova continuatori, mentre il nostro trecento non ha propria e distinta storia letteraria; i Francesi consacrarono sette gran volumi al loro secolo duodecimo, otto ne danno al loro secolo decimoterzo e raccolgono così gli sparsi studi e i frutti d'indagini che si vanno d'ora in ora moltiplicando intorno alla loro triplice letteratura antica, latino-barbara, provenzale e francese. In queste memorie, che vanno ammassando, si trovano parecchie origini o parallelismi della nostra stessa letteratura che, a'suoi principii, comunicò largamente con gli studi europei, specialmente francesi, vaga com'ell'era di accoppiamenti fecondi, e non di miseri ed infruttiferi isolamenti. Talestri andò a trovare Alessandro Magno per averne prole; e così le nazioni, che si sentono capaci di gran portati, vanno volentieri a fecondarsi nell'abbracciamento di popoli vigoreggianti ed eroici.

Noi assaggeremo senza più il ricco volume di cui abbiamo dato il titolo e ch'è fattura di cinque uomini insigni: Fauriel, morto il 15 luglio 1844, sì sviscerato del Manzoni e degli studi italiani; Felice Lajard, Paulin Pàris, Emilio Littré, traduttore d'Ippocrate, Vittore Le Clerc, traduttore di Cicerone ed editore del volume. Toccheremo altresì un luogo del volume XXI senz'altra pretesa che di maggiormente divulgare alcune notizie curiose e di qualche momento alla nostra antica letteratura.

Questo volume, che in parte supplisce e in parte continua gli antecedenti, ha quattro parti : Nella prima Emilio Littré favella dei Glossari. Questa notizia, egli dice, ci sembra a suo luogo al chiudersi del secolo decimoterzo. La gloria letteraria della Francia al medio evo toccò il suo colmo in quel secolo. È il momento in cui la lingua antica è più regolata, e la vecchia poesia finisce di profondere i suoi tesori. Poi comincia un'altra èra: la lingua si decompone, il fonte abbondevole delle canzoni

di gesta si secca; si traduce molto, si compongono storie, si dettano brevi poesie; finchè il risorgimento venga da ultimo ad imprimere il suo carattere sovra tutti i prodotti. Non era dunque inutile chiudere la storia letteraria del secolo XIII con brevi ricerche sui glossari.

Questi sono ventidue a numero, tra'quali tre di autori italiani: Giovanni di Genova, Uguccione e Papia; e si allega il primo perchè cita spesso esempi francesi, e i due altri perchè sono stati sovente una sorgente feconda a cui hanno attinto i glossografi susseguenti.

Tra i glossari notiamo primamente le *Glossae Placidi Grammatici*; il *Glossarium vetus*, le *Glossae antiquae*, reliquie di antica filologia pubblicate dal Mai. Queste opere, come osserva il Littré, compilate al tempo dello scadimento della lingua latina, contengono veramente spiegazioni prese da'glossatori più antichi, e relative a parole del vecchio idioma romano; ma inoltre ammettono parole barbare e popolari, che il più sono entrate e si mantengono ancora nelle lingue moderne. Nel *Glossarium vetus*, il cui manoscritto risale al settimo secolo, si leggono tra l'altre queste glose: « *Hirsutum*, *Villutum*. *Vellutum*, dice il Littré, dérivé de *villus*, n'existe cependant pas dans la latinité, mais il s'est perpétué dans l'italien *velluto*, dans le français *velu*, et dans le mot *velours*. *Sublatum*, *tultum:* il est fort possible que cette glose soit renversée, et qu'il faille lire: *Tultum*, *sublatum*. Quoiqu'il en soit *tultum*, qui n'appartenait pas à la latinité classique, a vécu dans l'italien *tolto*, et dans le vieux français *tolt*, participe du verbe dont l'infinitif est *tollir* ou *toudre*. Nous citerons encore les gloses: *Suffarcinatus*, *caricatus;* d'où l'italien *caricare*, et le français charger; *orbita*, *strata*, d'où l'italien *strada* et le vieux français *estrée:*

Vit Pontoise et Passy et Meulent en l'estrée.

« *Rictu*, *voluntate*, *sive cinno*, *vel aspectu*. Cette glose nous donne encore un mot moderne; *cinno* est devenu l'italien *cenno*, et n'est pas étranger non plus à l'ancien français, où il se trouve dans le mot *acener*:

Où qu'ele voit Pepin, d'une part l'acena. »

Talora, come nelle *Glossae Placidi Grammatici*, si combattono errori che mettevano radici a quel tempo e sono divenute forme stabili nelle lingue neo-latine. Così egli osserva: « *ante me fugit* dicimus, non *ab ante me;* nam praepositio praepositioni adiungitur imprudenter. » E pure da questa forma erronea venne l'*avanti* italiano, l'*avant* francese. Senzachè si trovano molte origini di vocaboli moderni. Così nelle *Glossae antiquae* si legge *machiones*, *constructores parietum*, onde il francese *maçon*.

Viene poi il Littré a toccare di Papia e del suo *Elementarium doctrinae erudimentum*. Papia, lombardo, scriveva alla metà del secolo XI (1053) e indirizzava il suo libro a' suoi figli assenti, da'quali si trovava separato,

com'egli dice, o colpa de' suoi peccati, o per disposizione della Provvidenza che ordina le cose al meglio. Egli aveva messo dieci anni a scrivere quest'opera: « Ce qui lui est propre, dice il Littré, c'est la manie de donner des étymologies ordinairement absurdes. Ainsi, il dérive *achyrologia*, qu'il écrit *achirologia*, de *chir*, *manus*, et *logos*, *dictio;* ce qu'il traduit par *immanualis dictio*, quae ad manum non leviter venit. Mais la plus singulière étymologie est peut-être celle-ci: *Papae*, Παπαί, interjection admirative, d'où vient *papa*, le pape, c'est-à-dire l'admirable. »

Segue il *Thesaurus novus latinitatis*, scoperto dal Mai, che lo pone al secolo XII, e di cui il Littré crede probabile autore il normanno Alessandro di Villedieu. Il compilatore sapeva il francese ed anche l'inglese. Si legge tra l'altre cose: « *Ius quandoque dicitur pro elixatura carnis, quod anglice* BROB *vocatur;* » è l'inglese *broth*, e il nostro brodo. « *Hydromelum*, *aqua mellita, quae anglice* MEDA *dicitur;* » è l'inglese *mead*, idromele, che un nostro scrittore delle cose di Moscovia, Alberto Vimina, verso il 1650 disse *midone.*

Di Hugutio, od Uguccione da Pisa, vescovo di Ferrara, che fiorì allo scorcio del secolo XII e si crede morisse l'anno 1212, si citano le *Verborum derivationes.* Le sue etimologie sono spesso una confusione ed uno scompiglio. « Nous citerons, pour exemple, dice il Littré, un mot pris au hasard, *cardia.* L'auteur y rattache avec raison le latin *cor;* mais il y joint *cardo*, parce que le gond est comme le cœur de la porte; *corda*, parce que la corde bat dans la lyre comme le cœur bat dans le corps; *cura*, et tous ses dérivés, parce que *cure*, qu'on nous passe ici ce vieux mot, dévore le cœur de l'homme. *Cura* le mène bien plus loin: les gens de la cour étant préoccupées par des soins nombreux, il inscrit à la suite *curia*, *curialis*, *curtis.* » Talora è più felice. « Ainsi, prosegue il Littré, *fervere*, *fervor*, *fervidus*, sont judicieusement rapprochés par lui du mot latin *formus*, qui était un mot archaïque, et qui se rattache lui-même au grec Θερμός et à l'allemand *warm.* » Talora nota le differenze delle parole affini, come in quest'esempio dove si tocca del come abitassero gli studenti di Bologna: « *Scolares Bononiae conducunt hospicia, burgenses locant ea.* »

Il dizionario *Magistri Iohannis de Garlandia* arieggia al lavoro del Carena. È un *prontuario* del secolo XIII. L'autore passa in rassegna tutti i mestieri o industrie che erano al suo tempo a Parigi; ad ogni artefice aggiunge ora la lista degli ordigni che adopera, ora il còmpito degli oggetti che vende, che restaura o che fabbrica. Si può vederne una più ampia notizia nel Geraud, *Paris, sous Philippe le Bel.* Vogliamo piuttosto citare una curiosa nota del Littré sulle *bumbacia:* « Espèces de cuirasses rembourrées de coton. Dès lors l'usage du coton avait pénétré dans l'Occident. Les anciens avaient aussi fabriqué des cuirasses en substances textiles. « Le feutre fait avec la laine, dit Pline, imbibé de vinaigre, résiste

au fer. » Ailleurs il rappelle les cuirasses de lin dont parle Homère. Un savant a tout récemment essayé le procédé des anciens; il a fait macérer du lin écru dans du vinaigre saturé de sel, il l'a foulé et en a obtenu un feutre doué d'assez de force, de résistance pour n'être pas percé ni par la pointe des épées, ni par les balles des armes à feu. (PAPADOPOULO VRETOS, *Mém. sur le Pilima.*) »

Anche Pietro Roger, autore di un dizionario latino-francese, segue un metodo che lo aggiusta un poco al nostro Carena.

Non possiamo tacere del settimo glossario notato dal Littré: *Iohannis de Ianua Summa, quae Catholicon appellatur.* Giovanni da Genova, *Iohannes de Ianua*, o com'egli stesso si chiama, alla voce *Ianua,* frater Iohannes Ianuensis de Balbis dell'ordine de' frati Predicatori, ci dice ch'egli terminò il suo *Catholicon* l'anno del signore 1286, alle none di marzo, vale a dire il 7, dopo un lavoro di lunghi anni. Sebbene italiano, egli cita, per gli equivalenti moderni, le voci francesi, per esempio: « *ligo, id est sarpa;* c'est notre mot *serpe,* dice il Littré. Quant à *sarpa* c'est sans doute un mot populaire de l'ancienne langue latine conservé par les peuples néo-latins; car on trouve dans Festus *sarpere* avec le sens de tailler la vigne.» Le voci di bassa latinità non sono molte nel *Catholicon;* le più si trovano nei lessici precedenti, e soprattutto in Isidoro. L'autore poi non sta contento alla spiegazione lessicografica. Alle voci importanti parla minutamente delle cose stesse che indicano. Così all'articolo *confessio,* v'è una colonna intiera sulle condizioni della confessione. Il *Catholicon* fu spesso ristampato ne' secoli XV e XVI.

Lasceremo il resto del curioso catalogo e noteremo senza più tre altri appunti.

Nel *Comprehensorium* di Giovanni, detto così perchè comprendeva i lavori dei lessicografi antecedenti, si legge: *Romipeta, qui Romam petit; unde hoc romipetagium, quod vulgo dicitur* ROMPATGE. *Rompatge*, forse *romtage* o *romeatge*, è una forma provenzale. Di qua il nostro romeaggio. Così nel *Catholicon,* dizionario latino-francese, si legge: *Iacobipeta,* pélerin de St-Jacques, etc. E sotto il paragrafo XIV, *Dictionarium latino-gallicum,* osserva tra l'altre cose il Littré: « Sevrer, qui dans les textes les plus anciens signifie séparer, suivant l'étymologie a déjà, et avait peut-être dès auparavant, dans le langage vulgaire la signification de cesser l'allaitement: *ablactare - sevrer enfant.* » È il nostro sceverare, scevrare, che non passò al senso di slattare. Un tropo simile è nel Petrarca, ove dice:

Con lingua che dal latte si scompagne.

Discorsa tutta la serie de' suoi glossari, stampati o manoscritti, conclude il Littré che i latini singolarmente prevalgono; che la lingua vol-

gare non aveva nulla da contrapporre ai lavori di Papia, di Uguccione, di Giovanni da Genova, e al *Dictionarium amplissimum.*

Diffatti l'insegnamento del latino teneva il campo, ma la latinità che s'insegnava era torbida e mista, e i dizionari rispondono bene per la loro barbarie alla prosa e alle poesie latine di quella età. I glossari latino-francesi sono veri scheletri; una nomenclatura poverissima, semplici elenchi di parole, nessuna spiegazione. Un dizionario meramente francese non capitò sott'occhio al Littré.

Ai glossari segue un ragguaglio di poesie, ove gli editori hanno voluto far conoscere con alcuni esempi quelle narrazioni a dialogo, le quali, col nome di tragedie o di commedie, scambiavano il teatro antico; i poemi sugli eventi contemporanei, i precetti d'aritmetica, di medicina, gli inni, le canzoni e le invettive latine. Parecchie di queste satire mostrano quale si fosse allora la libertà del pensiero e dello stile eziandio nei conventi.

Quanto ai componimenti drammatici, osserva il Le Clerc come già le tragedie d'Eschilo si andavano di tempo in tempo ritoccando pel teatro d'Atene, se si dee credere ad un passo di Quintiliano, e che le commedie di Plauto dovettero sottostare nel corso dei secoli a parecchie trasformazioni di questo genere. Così, secondo il gusto dei tempi, furono racconce o guaste le cose di Shakespeare e di Corneille; anzi lo stesso Shakespeare ritoccò o rifece parecchi lavori drammatici de'suoi predecessori, campi ove si vedono le orme d'Ercole allato a quelle di uomini ordinari o pigmei. Plauto fu trasformato singolarmente nel medio evo, ed è da vedere il mal governo che ne fece Vitale di Blois nell'*Anfitrione;* sebbene talora abbia tratti che avrebbero potuto svolgersi a bellissimi schizzi sotto il pennello di Molière. Noi non ci tratterremo nè sull'*Anfitrione* di Vitale, nè sull'*Alda* di Guglielmo di Blois, nè sul *Milone* di Matteo di Vendôme, e invece parleremo della *Lydia* (*comedia Lidie*), dov'è il subbietto d'una novella del *Decamerone*, ed è la IX della giornata settima, imitata dal Lafontaine sotto il titolo *le Poirier enchanté.*

E poichè il Manni ed i susseguenti commentatori del *Centonovelle*, almeno fino all'edizione del Passigli del 1841-44, non ebbero indizio di quest'origine, ci piace riferire le parole del Le Clerc: « Dans les cinq cent cinquante six vers élégiaques, dont elle se compose, on reconnaît aussi un vrai fabliau..... Décius était un seigneur qui avait Lydia pour femme, et qui comptait Pyrrhus parmi ses chevaliers. Lydia devenue amoureuse de Pyrrhus en est occupée jour et nuit, quoique d'abord elle prononce à peine son nom:

> Inter verba frequens Pirri pars nominis heret;
> Altera soepe subit, altera soepe cadit.
> Nocte vigil, si quando tamen sit victa sopore,
> Sompniat, et Pir Pir garrula lingua sonat.

« Enfin, par son ordre, une de ses suivantes, nommée Lusca, informe Pyrrhus de la violente passion qu'il a inspirée sans le savoir. Pyrrhus, après des longues indécisions entre l'amour qui s'offre à lui et son affection pour Décius, veut bien répondre qu'il est prêt à condescendre aux vœux de Lydia si elle lui prouve qu'elle ne lui tend pas un piège, et qu'elle méprise bien sincèrement son mari. Voici la preuve qu'elle exige d'elle : qu'elle tue l'éparvier de Décius; qu'elle lui arrache cinq poils de la barbe; qu'elle le fasse consentir à perdre une dent. (E quelle tre cose che io voglio son queste: primieramente che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere; appresso ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato; e ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de'migliori.) Au milieu d'une fète elle tord le cou à l'éparvier, et, pour mieux persuader à son mari qu'elle ne l'a fait que parce qu'elle est jalouse de l'oiseau chasseur, elle embrasse Décius, lui prend le menton, et en arrache cinq poils de barbe, sous prétexte qu'ils blanchissent et peuvent tromper sur l'âge de son époux. Reste la dent: Lydia fait croire à cet excellent homme qu'il a une dent gâtée, et elle parvient à lui en ôter une avec le secours de Pyrrhus. Celui-ci n'a plus rien à refuser à une telle femme; mais c'est elle qui n'est pas encore satisfaite:

Haec sunt nulla quidem, nihil est quod, Pirre, notasti;
Lidia quae poterit, Pirre, videbis adhuc...
Quod si me Veneris tecum deprendet in actu,
Non oculis credet: sic volo, sicque veto. »

Qui viene la scena del pero che altri ha letto nel Boccaccio. Le diversità non sono di momento. Invece di *Decio* noi abbiamo *Nicostrato; Pirro* è un suo famigliare, non un cavaliere; Lidia percuote al muro lo sparviere ed uccidelo; ma non divelle però la ciocchetta della barba di Nicostrato subito dopo la prima prova; sibbene in altra occasione, assai accortamente condotta dal Boccaccio. Anche nel trargli il dente, ha seco la Lusca e non Pirro.

Noi abbiamo detto sopra la fede del Le Clerc che questa commedia o novella a dialogo è l'origine di quella del Boccaccio. Non ci pare però che le prove dell'anteriorità siano ben chiarite. Ma fossero pure, varrebbe a dimostrare, come tante altre che furono l'orsoio del Decamerone, quale fina ed aurea trama vi ponesse il Boccaccio, e come egli rinnovasse le povere e smunte invenzioni che la letteratura o la tradizione gli dava.

Dei poemi non toccheremo altro che il *Carmen de Algorismo,* attribuito ad Alessandro di Villedieu, per citare la curiosa esposizione che ne fa il Littré:

« L'*Algorisme* comportait sept opérations (Sacrobosco en compte neuf);

et nous ne pouvons mieux faire que de les énumérer d'après un vieux poète français cité par M. Halliwel (*Rara Mathematica*, p. 74):

En argorisme devon prendre
VII especes...
Adisiòn, subtracion,
Doubloison, mediacion,
Monteploie, et division,
Et de radix estracion.

« Ces opérations se faisaient avec la numération décimale et avec les chiffres indiens, comme dit l'auteur

Talibus Indorum fruimur bis quinque figuris.

« Le mot *fruimur* indique le sentiment de l'avantage qu'avait le nouveau mode de notation sur celui de l'antiquité. Le zéro est nommé *cifra*.

« Ces anciens arithméticiens divisaient les nombres en trois espèces: les nombres de 1 à 9, qu'ils nommaient *digiti*; les dizaines de 10 à 90, qu'ils nommaient *articuli*; et les nombres composés des deux premiers qu'ils nommaient *compositi*.

« Il ne paraît pas qu'ils fissent usage de ce que nous appelons aujourd'hui table de Pythagore. Avaient-ils à multiplier deux *digiti* l'un par l'autre, voici comment il procédaient: soit 9 à multiplier par 5; ils prenaient le plus petit *digitus*, qui est ici 5, ils en formaient l'*articulus*, soit 50; et ils retranchaient de ce nombre 50 autant de fois le petit *digitus*, qu'au grand *digitus* il manquait d'unités pour atteindre 10; c'est donc 5 qu'il faut retrancher de 50 et l'on a 45, nombre cherché. »

Da questi poemi trapassando agli inni, il Le Clerc ne distingue due forme; l'una derivata da Prudenzio, e sono come odi imitate, quanto al metro, dalle antiche odi latine; l'altra, derivata da Sant'Ambrosio, e sono sciolti da ogni legge di prosodia, sebbene abbiano altresì la loro cadenza ed il loro canto. Codesti inni poi o sono isolati o fanno parte di tutto un ufficio. Il Le Clerc nota gli inni alla celeste Gerusalemme, patria ideale dei Cristiani; per la festa della Trinità, instituita prima dai Cisterciensi nelle case del loro ordine, poi da Florenzio, arcivescovo di Arles, nella sua provincia ecclesiastica, nel 1260, e adottata finalmente da Roma nel secolo seguente sotto Giovanni XXII; gl'inni alla Vergine; per la Natività e l'Epifania; per la festa del Signore; per lo Spirito Santo; per gli Apostoli e i quattro Evangelisti; per Santa Caterina d'Alessandria. Un inno a questa santa, conservato nel Museo Britannico, segue di punto in punto la tradizione popolare; l'origine regale della Vergine; la storia dei cinquanta oratori, venuti dai più lontani paesi nella città di Alessan-

dria a confutare le predicazioni della erudita Caterina, che citando loro Platone e la Sibilla, riesce sì bene a convertirli, che l'imperatore, detto Massimino o Massenzio, li fa tutti ardere; la conversione della stessa imperatrice che corre con tutta la guardia imperiale al martirio; il miracolo della grazia divina che, in quello che la santa è per essere punita di avere resistito agli ordini del tiranno, fa volare in pezzi le quattro ruote, ordinate a fare strazio di lei; e le schegge schiacciano quattromila pagani:

> Mira Dei gratia,
> Rotarum dum pondera
> Dissolvuntur,
> Conteruntur,
> Impiorum millia.

E quando la vergine è finalmente decapitata dal littore, l'inno dice altresì che dal corpo di lei uscì latte in cambio di sangue:

> Dum lictoris spicula
> Subis post pericula,
> Pro cruore
> Novo more
> Lactis manant flumina.

Cita poi il Le Clerc gl'inni per sant'Orsola e le sue compagne, per sant'Anna e santa Marta, per san Francesco e san Domenico. In un inno al primo, si leggono questi versi:

> Soldani prospera
> Sprevit, ut aspera;
> Sed hunc non laesit
> Gens misera.

che ricordano quelli di Dante:

> Nella presenza del Soldan superba
> Predicò Cristo e gli altri che il seguiro.

E in un canto a san Domenico si leggono questi:

> Doctrinam evangelicam
> Spargens per orbis cardinem,
> Pestem fugat haereticam,
> Novum producens ordinem;

che ricordano quegli altri di Dante:

> E negli sterpi eretici percosse
> L'impeto suo più vivamente quivi
> Dove le resistenze eran più grosse.

Ma nulla v'ha più divino che l'inno cantato da san Tommaso nell'11° e 12° del *Paradiso* ai due santi; e tutti gl'inni danteschi si sentono di quelli che lo stesso Gesù Cristo cantava co' suoi discepoli, e che il suo imitatore e seguace san Francesco accendeva di tutte le fiamme del divino amore, nel quale anelava transire ed inabbissarsi. Da ultimo vi sono degl'inni a san Luigi, e alcuni canti latini sul diluvio, sulla Passione, ecc. Ecco, ad esempio, com'è descritta la catastrofe del diluvio:

Nubes pluunt,
Imbres ruunt,
Unde fluunt
Labentes cum impetu.
Crescunt aque
Circumquaque,
Fluminaque
Cum immenso strepitu.
Sic immundum
Cerne mundum
In profundum
Perisse cum sonitu.

Agl'inni seguono le canzoni, che vestivano spesso i lor sensi profani ed empi del metro e della musica sacra. Le stesse canzoni volgari parodizzavano, dice il Le Clerc, la musica di chiesa; tanto più lo facevano le latine. Meno male quand'erano di amori semplici e di quelle che il nostro Galvani chiama pastorette, *pastourelles*, di cui abbiamo un grazioso esempio nell'incontro di una giovanetta sotto un olmo:

Sole regente lora
Poli per altiora,
Quaedam satis decora
Virguncula
Sub ulmo patula
Consederat;
Nam dederat
Arbor umbracula.

Continuano nello stesso ritmo le instanze dell'invaghito giovane, ed ella risponde non esser atta anche all'amore, esser tardi, sazie le pecorelle, e la madre severa:

Virgo decenter satis
Subintulit illatis:
Haec praecor, omittatis,
Ridicula;
Sum adhuc parvula,
Non nubilis
Nec habilis
Ad haec opuscula.

Hora meridiana
Transit, vide Titana;
Mater est inhumana;
Jam pabula
Spernit ovicula:
Regrediar
Ne feriar
Materna virgula.

Talora queste canzoni latine avevano il ritornello in francese, come quella di Ilario, discepolo d'Abelardo, che finiva ogni strofa: *Tort a vers nos li mestre*, vale a dire, *le maître a tort envers nous, ou nous fait tort*, scritta al tempo che Abelardo, come dice Carlo de Rémusat, piantò un'Accademia di scolastica, in mezzo ai campi, sulle sponde dell'Ardusson, e scontento dei disordini dei suoi scolari, minacciò di non leggere più oltre, o almeno volle che la comunità fosse sciolta, e commise loro, se volevano ancora udirlo, di andare ad abitare Quincey, parrocchia in cui era posta quella scuola, che fu poi detta del *Paracleto*. Onde Ilario, inglese, intonava, e tutti gli altri ripetevano forse a coro:

Heu! quam crudelis iste nuntius
Dicens: Fratres, exite citius;
« Habitetur vobis Quinciacus;
« Alioquin non leget monachus ».
Tort a vers nos li mestre.

Quid, Hilari, quid ergo dubitas?
Cur non abis et villam habitas?
Sed te tenet diei brevitas,
Iter longum, et tua gravitas.
Tort a vers nos li mestre.

È da credere, conchiude il Rémusat, che Abelardo si piegò, e accolse il voto espresso nei versi:

Desolatos, magister, respice,
Spemque nostram, quae languet, refice.
Tort a vers nos li mestre.

Altre erano miste di versi latini e francesi. Ecco una strofetta di una pastorella scritta di tal guisa:

Proh dolor! quid faciam?
Utquid novi Franciam?
Perdo amicitiam
De la si gentil
Miser corde fugiam
De ces pay...

Di queste poesie latine si può spesso ripetere il verso di Boileau:

Le latin dans ses mots brave l'honnêteté.

V'è una rozzezza ingenua, sparita affatto dai nostri costumi; come nelle parole di quella fanciulla caduta in errore:

Nam venter intumuit,
Partus instat gravidae.

Questa grossolana sincerità durava anche ai tempi di Shakspeare, e si riscontra sovente ne' suoi drammi, e tra gli altri in quello che s'intitola: *Measure for Measure*, che s'aggira tutto sui falli della carne.

Peggiori che le canzoni amorose sono le bacchiche, tra le quali la più famosa, e che risale al secolo XII, comincia così:

Meum est propositum in taberna mori
Vinum sit appositum morientis ori;
Ut dicant cum venerint angelorum chori;
Deus sit propitius huic potatori.

Le parodie sacre come il *Pater*, il *Credo*, il *Confiteor* dell'usuriere o del beone, la *Missa de potatoribus* o *Missa Gulonis* ed altrettali profanazioni si tralasciano da noi; bastandoci l'aver accennato come questi abusi di uno spirito volgare ed ebbro dalle fruizioni materiali sono di ogni età, e sempre impotenti a scemar reverenza alle cose sacre.

La satira dei vizii del clero è meno reprensibile, e si trova, sotto forma d'invettiva e di correzione, nei più venerati scrittori ecclesiastici. Il medio evo trasmodò in queste censure poetiche. Le satire latine di cui parla il Le Clerc sono o generali o locali. Le donne sono uno degli argomenti più triti.

Occidunt animas, multos ad Tartara mittunt,
Et monachis pestis nulla timenda magis.

Anche gli odii e i dispregi tra paese e paese, tra provincia e provincia, tra città e città si sfogavano in pasquinate poetiche, come si riassumevano in proverbii, e il Le Clerc cita una invettiva e una difesa intorno alle genti ed al paese di Norfolk. Ma l'avarizia di Roma, la simonia de' prelati, le esazioni curiali erano il tema favorito. Neppure il papa era lasciato stare.

Papa, si rem tangimus, nomen habet a re:
Quidquid habent alii, solus vult palpare;
Vel, si verbum gallicum vis apocopare,
Paez, paez, dit le mot, si vis impetrare.

Papa quaerit, chartula quaerit, bulla quaerit,
Porta quaerit, cardinalis quaerit, cursor quaerit,
Omnes quaerunt, et si, quod des, uni deerit,
Totum mare salsum est, tota causa perit.

Satireggiavano altresì il lusso delle grandi case abbaziali od episcopali, l'abuso di commettere alti ufficii ecclesiastici a fanciulli di nobile

lignaggio, la molteplicità de' benefizii e l'ardore posto a contenderseli, la ignoranza de' cherici, gli ordini mendicanti, le monache, e mettevano in canzone le *focariae*, che chiamavano per istrazio *presbyterae*. Primi e più vivi furon gl'Inglesi, se ne levi l'ultimo punto, dove prevalsero forse i Tedeschi, le cui prove in favore della vita lussuriosa sono narrate in una tesi del 1670: *De clero Germaniae pro uxoribus suis pugnante*. E i satirici davano il processo verbale di un'adunanza a favore di cotal sozza immunità.

Clerus et presbyteri nuper consedere
Tristes in capitulo simul, et dixere:
Nostras vult ancillulas praesul removere.
Quid debemus super hoc ergo respondere?

La risposta era chiara e fondata sulle pseudo-decretali di san Clemente di Roma.

Credo quod hanc, domini, nostis Clementinam:
Omnis debet clericus habere concubinam.

Tra i promotori di queste sconcezze ed irrisioni erano i Goliardi (*qui vulgo dicuntur de familia Goliae*), sorti nel secolo XII o prima, e perpetuatisi non ostante l'anatema de' concilii e della santa sede. Era proibito ai preti l'entrare in quella consorteria; ai Goliardi si proibiva di cantar versi alla messa dopo il *Sanctus* e *l'Agnus Dei*, e nell'uficio divino; o di andare a predicare sulle piazze o a vendere indulgenze d'uscio in uscio; eran tosati per far sparire la chierica. Il loro autore fu Gualtiero Map, o Walter Mapes, arcidiacono di Oxford, morto verso il 1210, che scrisse quelle facezie *Praedicatio Goliae*, *Apocalypsis Goliae episcopi*, *Goliae querela ad papam*. Queste berte facevano il giro d'Europa, e le copie vedute dal Le Clerc chiudono le confessioni del poeta sulle sue debolezze amorose con una quartina che dee venire dall'università di Pavia, città celebre per le sue molte torri, tra le quali non se ne trova una sola, egli dice, che porti il nome della casta Aricia, amata da Diana e cantata da Virgilio:

Si ponas Hippolytum hodie Papiae,
Non erit Hippolytus in sequente die;
Hunc ad opus Veneris ducunt omnes viae;
Non est in tot turribus turris Ariciae.

Lo stesso Vangelo era parodizzato. Uno comincia così: *Initium sancti Evangelii secundum marcas argenti*.

Erano anche messe in satira le sopraffazioni ecclesiastiche agli scienziati. In una di queste poesie si vede un logico o scolastico, con innanzi un portatore che piega sotto il fascio de' libri degli antichi filosofi, alle

prese con un parroco. Questi vilipende la scienza profana, retaggio di Socrate:

> Sermo vester canis est, asinus, aut leo;
> Semper est de Socrate, homine tam reo;
> In sermone mentio nulla fit de Deo;
> Sermo vester talis est: quis fructus in eo?

Il logico si difende; il cherico gli rimprovera la sua povertà, e si vanta delle immunità che gode. L'altro gli raffaccia i suoi mali costumi. « Comment finit, dans le poëme, dice il Le Clerc, cette vieille querelle, qui, dans le monde ne finira jamais? Elle a pour dénoûment une scène souvent renouvelée sous diverses formes. Le prêtre fait sonner les vêpres, assemble son troupeau et, après avoir dénoncé le logicien comme chantant mal le psaume *Benedictus*, il le fait assommer par ses paroissiens. Il n'y a pas d'autre jugement. »

Quegli che non ispregiavano la scienza, la credevano per lo meno inutile a salute. Così il beato Jacopone da Todi, che s'era convertito alla vista del cilicio che la moglie moribonda aveva alle carni, ad occulta penitenza, cantava:

> Io vi lasso i sillogismi,
> L'obligazioni e sofismi,
> L'insolubili e gli aforismi
> E la sottil calcolaria.
>
> Lassovi gridar Socrate e Plato
> E spendere il vostro fiato,
> Arguir da ogni lato
> E provar una contrattaria.
>
> Lassovi le gentili arte
> Ch'Aristotele scrisse in carte,
> E le platoniche parte
> Che le più son eresie.
>
> Semplice e puro intelletto
> Se ne va su tutto schietto,
> Sale al divinal cospetto
> Senza lor filosofia.

Anzi ei credeva la scienza pericolosa, massime applicata alle cose divine:

> Scienzia è cosa divina
> Dove 'l buon oro s'affina,
> Ma molti ha messo in ruina
> Sofistica teologia.

Ed egli imprecava a Parigi; vezzo più vecchio che non si crede:

Tal è qual è tal è
Non c'è religione,
Mal vedemmo Parisi
Che n'ha destrutto Ascisi
Con la lor lettoria
L'ha messo in mala via.

E a frà Ranaldo morto chiedeva se il sillogizzare lo aveva salvato dall'inferno:

Frà Ranaldo ove se' andato?
De quolibet se hai disputato?
Oh lo mi di' F. Ranaldo,
Che del tuo scotto non so saldo,
Se se' in gloria o in caldo
Non lo m'ha Dio revelato.

Noi diamo questi versi in tutta la lor barbarie come li troviamo nell'edizione del 1617 del Missirini di Venezia, procurata da Frà Francesco Tresatti da Lugnano. Le *Insolubili*, di cui parla fra Iacopone, sono le tesi insolubili, da non confondersi con le tesi impossibili, di cui Sigeri avea scritto un libro, citato dal Le Clerc — *Impossibilia Sygeri de Brabantia.*

Qui finisce la parte latino-barbara ed entra la provenzale, ch'è un ragguaglio dei gran poemi de' trovatori, scritto da Fauriel. Tra gli altri v'è un articolo sul poema cavalleresco *Lancelot du Lac*, ch'egli attribuisce ad Arnaldo Daniello, e spiega con quest'occasione i noti versi di Dante:

Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

Egli dice così: « Dante attribue la palme de la poésie provençale à Arnaud Daniel dans deux genres différents et aussi nettement distincts que possible, qu'il désigne par *versi d'amore* e *prose di romanzi.* Ce qu'il nomme *versi d'amore*, ce sont les pièces lyriques consacrées à l'amour, qui furent plus tard nommées *cansos*, en italien *canzoni.* Quant aux *prose di romanzi*, ce sont les poëmes narratifs plus ou moins longs, rimés de diverses manières, mais non, comme les *cansos*, en stances symétriques; c'est-à-dire ce que nous nommons aujourd'hui romans épiques, romans poétiques, chevaleresques, ou simplement romans. Cette même expression: proses de romans (*prosas de roman*), a été usitée, dans le même sens, jusqu'à l'extinction du provençal comme idiome littéraire, et n'est pas même encore tout-à-fait perdue dans certaines parties du midi; où les villageois nomment *prose* les récits qui leur servent à charmer leurs veillées d'hiver. »

Dopo i poemi de' trovatori, vengono gli studi supplementarii sui poeti

francesi, disposti per i diversi generi di poesia. La prima parte è la poesia narrativa. La classazione è quella accennata fin dal 1200 dal cronista Lamberto d'Ardres. Questi parte in tre classi principali i racconti rimati dei *giullari: in cantilenis gestoriis, sive in eventuris nobilium, sive etiam in fabellis ignobilium;* pei cavalieri e pei nobili, le canzoni di gesta o imprese, ove campeggiano i grandi personaggi della storia; i poemi d'avventura, ove gli eroi sono finti; pel popolo le novelle (*fabliaux*), ove si mostrano attori di grado più umile, a cui talora si mescolano altresì ecclesiastici e cavalieri.

I poemi d'avventura si differenziano, quanto alla sostanza ed alla forma, dalle canzoni di gesta. Queste hanno a subbietto il ciclo carlovingico, od alcuni gran fatti, vuoi dei tempi antichi, vuoi d'altri secoli; tantochè si appoggiano sempre sopra un fondamento storico, o reale o supposto; i romanzi d'avventure sono invenzioni al tutto libere e comparabili per punto ai romanzi moderni. Anche la versificazione differisce: le canzoni di gesta sono in distici monorimi, e in versi generalmente decasillabi ed alessandrini; i romanzi d'avventure sono in ottosillabi che rimano a due a due. Questa forma, in quanto serve alla poesia narrativa, si riscontra ancora nella poesia inglese. Byron ha verseggiato così il *Giaur* e l'*Assedio di Corinto.*

Delle canzoni di gesta ne abbiamo una cinquantina in queste analisi; e tra l'altre quella di Guillaume *au court nez*, o Guillaume d'Orange, i cui diciotto rami formano un complesso di sopra centodiciasettemila versi. Arroge sedici notizie sopra romanzi d'avventure; le novelle e gli altri generi di poesia avranno luogo nel seguente volume.

Noi vogliamo accennare, senza entrare per ora in altre questioni, ad una pretesa dell'editore. « L'Italie, egli dice, qui ne peut cacher ce que ses poëmes de chevalerie doivent aux prouesses des paladins de Charlemagne racontées dans les *Reali di Francia* d'après nos chansons de geste, se convaincra, par des ouvrages analysés dans le présent volume, comme *le Charroi de Nîmes*, *le Moniage Guillaume*, *Rainouart*, que le genre de la chevalerie héroïcomique n'est point d'origine italienne. » Nell'analisi del primo e del secondo non troviamo di che sostentare gran fatto l'opinione del Le Clerc; ma nella prima parte del secondo v'ha veramente quella vena d'eroi-comico cavalleresco che si trova nel Morgante. E pertanto ci pare a proposito di dare un'idea del principio. Guglielmo d'Orange è vecchio, rimorso dalla memoria dei peccati della sua vita mondana, e vuol far penitenza. Guglielmo si presenta alla porta dell'abbazia di Aniane. È bene accolto dai monaci e dall'abate che, prima di riceverlo tra' suoi, gli chiede se ha mai studiato:

> Mais or me dites, savez chanter ne lire?
> — Oïl, sire abes, sans regarder en livre.
> Vos estes maistres, vos savés bien escrire
> En parchemin et en tables de chire.

Pare da queste risposte ambigue che Guglielmo se ne intendesse poco, perchè il poeta soggiunge subito:

> L'abes l'entent, si comencha à rire
> Et tout li moine, qui erent an capitle:
> « Sire Guillaumes, preudons estes et sire;
> « Si m'aïst Diex, nous t'aprenrons à lire
> « Nostre sautier, et à chanter matines,
> « Et tierce, et none, et vespres et complies.
> « Quant serés prestres, si lirés l'évangile,
> « Et si chanterês messe. »

Ma la concordia tra Guglielmo e i monaci finisce presto. Il guerriero mangiava per quattro, e alla sua cappa bisognava tre cotanti panno che a quelle degli altri fratelli; e poi egli amava bere, e quando aveva troppo mangiato, diventava intrattabile, e pareva volesse menar le mani. Guai a chi gli avesse allora parlato d'uficio o di preghiere. L'abate se ne duole così:

> Parlés vous or de Guillaume au court nés?
> Quant nous parlons, il ne li vient en gré;
> Ains nos veut tous et férir et bouter.
> Les poins a gros, si nos en puet tuer;
> Ses cols qu'il donne font mout à redouter,
> Quant est irés, si nos fait tous tranbler...
> Et quant il a un petis jeuné,
> A celier vient, si l'a tost defremé,
> Del piè le fiert, si l'a tost enversé,
> Vin va quérant, tant qu'il en a trouvé;
> De la vitaille, tant qu'il en a assés.
> S'on li deffent, mout tost l'aura frappé,
> Ou par le pié à le paroi jeté.

I religiosi vogliono levarselo d'attorno. La via dal convento al mare, o a dir meglio al fiume d'Hérault, assai presso a Aniane, è tramezzata da una foresta, nido di ladroni. L'abate gl'impone d'andar a comperar pesce e gli proibisce di portar seco armi. Guglielmo è assalito da quindici ladroni, li vince, torna all'abbazia; i monaci non vogliono lasciarlo entrare. Egli spezza le porte, raffaccia loro il lor tradimento, e cede solo alla voce d'un angelo che lo conforta a cercarsi un altro ricovero.

Gl'illustratori dei nostri poemi cavallereschi potrebbero trarre gran lume da questi tesori di epica francese. Ma per contro veggiamo non farsene gran conto, ed una recente edizione del *Morgante*, Le Monnier 1855, ci mostra l'annotatore più sollecito di etimologie greche o di frasi italiane, che d'intime e utili dichiarazioni. Non crediamo ch'egli dica una parola di quei nomi che ricorrono sì spesso, di Apollino, Trevigante e Macone. Al contrario Paulin Pâris a proposito della *Canzone* di Roncisvalle nota questa ed altre particolarità curiose di quegli antichi scrittori. In questa

e in tutte l'altre gesta, egli dice, ricorre spesso il nome dei tre idoli dei Saracini, Apollino, Trevigante, Macone (*Apollin*, *Tervagan*, *Mahon*). Ora è fuor di dubbio che i Musulmani hanno sempre avuto in grande orrore gl'idoli, e che i troveri s'ingannarono ad attribuirne loro l'adorazione. Ma in questi nomi si possono credere espresse tre religioni nemiche del cristianesimo, e riconoscere in Apollino il culto dei Romani, in *Thor* o *Vagan* quello dei Galli e dei Germani, e in Maometto quello dei Saracini. I cristiani di Francia avendo avuto a lottare lungamente contro queste tre forme religiose, non fa meraviglia che le confondano nelle stesse maledizioni; chiunque negava la religione di Gesù Cristo era indifferentemente per essi un pagano, un saracino, un miscredente, e questi tre vocaboli erano al loro giudizio perfettamente sinonimi. Così egli ritrae da questa *Canzone* che l'uso di presentare in segno di pace dei rami d'olivo s'era conservato ancora nella memoria degli uomini, che i re tenevano consiglio per l'ordinario, e ricevevano gli ambasciadori stranieri nei loro giardini, che l'imperatore e tutti gli uomini delle sue tenute si distinguevano per lunghe barbe dal rimanente dell'esercito, che il segno dell'autorità conferita agl'inviati del re era la trasmissione del guanto e del bastone, per indicare che si doveva ascoltare la parola del messaggiere, come quella dello stesso re, che l'imperatore, in mezzo a' suoi duchi e conti, era senza più il presidente del consiglio, e quando i capi avevano parlato, doveva seguire il parere del maggior numero, e così si trovano altre e più belle erudizioni, che tornerebbero ad uopo nel corso della lettura dei nostri poeti romanzeschi, lasciando stare le analogie di intrecci e di incidenti; e già gli scrittori di questi volumi vanno notando parecchie imitazioni o parallelismi dell'Ariosto e del Tasso, e perfin del Manzoni.

Ai poemi succede un ragguaglio di Fauriel intorno al celebrato romanzo del *Renart*, rinnovato in parte tra noi dal Casti ne' suoi *Animali parlanti*. Più correttamente si chiamerebbe *Roman de Renart*, perche Renart è un nome proprio; il nome comune è *Goupil*. Questo titolo non dinota in francese, come alcuno s'è fatto a credere, un poema unico, composto d'un solo getto, sopra un disegno regolare, per un solo e medesimo scrittore. Egli si deve intendere in un senso assai più largo, come quello che comprende una quantità di opere differenti che non hanno tra loro altra comunanza che quella del subbietto, appartenente a diversi tempi ed a diversi autori. Sotto questo vocabolo breve si acchiude tutta una famiglia di opere poetiche degli antichi troveri. Le parti staccate, onde si compone, sono favole ed apologhi che, così per la loro indole come per la loro estensione, potrebbero a ragione dirsi epici, e in cui gli eroi sono animali invece d'uomini. Questi animali formano una società monarchica sotto il governo del leone. Distinti con nomi proprii, sono tanti individui determinati. La volpe vi figura sotto il nome di Reinhart o Renart, e il lupo sotto quello d'Isengrim o Isengrin. Questi sono i due veri eroi della sto-

ria; le loro discordie, le loro contese costituiscono l'azione fondamentale, e tutto i loro compagni si sono divisi in due parti. Renard, ingegno malvagio, e che ha astuzie e lacciuoli a gran dovizia, suole il più soverchiare i suoi nemici; sempre perseguitato, sempre minacciato, sempre in pericolo, in ultimo vince sempre, e tiene la monarchia in perpetuo subbuglio.

Jacopo Grimm ha dato agli amici dell'antica letteratura tutti i documenti della favola del *Renart*, che appartengono alla nazione alemanna. Egli la crede d'origine germanica, ed antichissima; già sparsa fra le tribù germaniche al tempo che queste passarono il Reno per invadere le provincie romane.

Il Grimm pensa che i due nomi di Reinhart e d'Isengrim, essendo significativi come tutti i nomi germanici, non debbono essere stati imposti a caso agli animali di questa favola; ma eletti perchè esprimono le più notevoli caratteristiche della loro indole e del loro fare. Egli ne inferisce che le favole in cui figurano la volpe ed il lupo, debbono risalire fino ad una età in cui i nomi di Reinhart e d'Isengrim avevano già nell'idioma nazionale una significazione propria e precisa. Quello di Reinhart significherebbe vagamente consigliere, uomo di consiglio; e quello d'Isengrim *(Eisengrimmig)*, ancor più vago e più oscuro, varrebbe crudele, feroce, rappresentando l'imagine di qualche cosa dura e tagliente come il ferro. Ma queste significazioni non quadrano all'essere della volpe e del lupo della favola francese, quale si conserva al presente; onde sarebbe da dire che il loro carattere e le loro opere dovevano esser altre nella favola originale germanica.

La popolarità di questo romanzo fu smisurata in Francia, in Alemagna, in Fiandra e nei Paesi-Bassi. Non se ne vede vestigio, almeno in antico, nè in Italia, nè in Ispagna e neppure tra le nazioni scandinave. Certo che poi si sparse per via delle traduzioni; ma si svolse propriamente e crebbe nel centro d'Europa, sui limiti dell'Alemagna, della Francia e dei paesi vicini.

Prima del secolo XII non si trova in nessun luogo il menomo documento storico o letterario che si riferisca al romanzo del Renart, o faccia fede che esistesse sotto una forma od in una lingua qualsiasi. Col secolo XII comincia la storia de' suoi incrementi e delle sue vicissitudini. È certo che di quel tempo se ne hanno parecchie dettature, vicine per la data, senza che se ne possa assegnare il tempo appunto.

Tra queste dettature, si notano dapprima due poemi latini in versi elegiaci, intitolati: il primo, *Isengrimus;* il secondo *Reinhardus*. Quest'ultimo comprende una quindicina di favole che fanno in complesso seimila cinquecento ottantasei versi; l'altro sembra essere un frammento d'un più grande componimento, e si restringe a due favole che non fanno in tutto che seicento ottantotto versi. La latinità è piuttosto corretta e ricisa; devono essere stati scritti da ecclesiastici; l'autore de lprimo si chiamò forse

Nivardo. In questi poemi non v'è nulla d'originale o d'invenzione; tutto è tradotto o imitato da fizioni scritte o tradizionali di altri idiomi. Il signor Mone volle riferire questo romanzo alla storia di Zwentibold, figlio dell'imperatore Arnolfo, e re di Lorena, verso la fine del secolo IX, e alle perfidie del ministro di lui, *Reginarius;* ma le relazioni ch'egli indica sono vaghe, arbitrarie, forzate.

Le allusioni toccano principalmente la Francia settentrionale, l'Alemagna, la Fiandra e i Paesi-Bassi. Ma le più numerose, le più espresse, le più significative riguardano i due ultimi paesi, onde il Grimm crede che in questi nascessero i due poemi. Egli assegna l'*Isengrimus* alla Fiandra meridionale, compresovi Arras e il paese vicino; e il *Reinhardus* alla Fiandra settentrionale.

Fino dalla prima metà del secolo XII pare che la conoscenza di questo romanzo si diffondesse sulle frontiere della Fiandra, dell'Alemagna e della Francia per mezzo d'una traduzione in versi latini, onde l'*Isengrimus* è un frammento. Trenta o quarant'anni dopo deve essersene fatta un'altra versione più completa in latino e in versi, che s'è conservata per intiero, e che noi possediamo sotto il nome di *Reinhardus.*

I versificatori dei due poemi latini non possono averli elaborati sopra una prosa scritta nel rozzo e barbaro latino del medio evo; perchè non se ne trova orma. Nè nella Fiandra stessa si trova un originale che possano avere imitato. Veramente quivi e nei Paesi-Bassi, al principio del secolo XIII, imperversavano due opposte fazioni politiche che si chiamavano, a scherno, coi soprannomi d'*Isengrins* e di *Blavotins.* (*Renardins?*) Ma l'unica dettatura poetica del romanzo che s'abbia in fiammingo sembra appartenere al secolo XIII, ed essere fondata sopra tradizioni orali venute d'altronde. Quanto alle dettature alemanne è da dire che verso la metà del secolo XII, un *minnesinger* di Svevia o d'Alsazia, Enrico di Glichsaere, compose un *Renart*, che ora non è più in essere. Un altro poeta tedesco mise poi le mani sopra questo testo e lo rimaneggiò a sua posta, senza mutarlo però nella sostanza o nel disegno. Dopo la pubblicazione di questo testo ritoccato di Glichsaere, il Grimm trovò e pubblicò un frammento di un'altra dettatura in alto tedesco che gli parve più antica. Egli crede che il manoscritto sia della fine del secolo XII o del principio del XIII. Non si hanno in tedesco dettature più antiche del romanzo, vale a dire risalenti al di là del 1150.

Per contra, il Fauriel mostra che fin dal principio del secolo XII v'ebbe in francese delle favole poetiche che si rannettevano immediatamente alla fizione generale di Renart e d'Isengrin. Onde, restando l'onore delle origini alla Germania, toccherebbe quello delle prime elaborazioni alla Francia.

Le parti singolari di questa fizione, le favole onde consta la favola generale, si chiamano *branches* (rami). Sono di varia lunghezza; alcune non arrivano a cento versi; altre non passano questo numero; e parecchie ne

hanno migliaia. Se ne possono annoverare intorno a trenta che fanno in complesso sopra trentamila versi, senza comprendervi diversi opuscoli e due poemi assai lunghi che si rannettono allo stesso ciclo.

Il Renart tedesco (*Reinhart*) è composto in tutto di sette favole, che il Grimm ha recate a dieci, dividendo l'ultima, ch'è la più lunga, in quattro. Queste sette o dieci favole fanno un complesso di duemila dugento sessantasei versi, e sono unite un poco artifizialmente insieme in modo da fare un tutto: onde, a quanto pare, rimase inviolato nella sua prima forma, dopo il 1150, o qual s'è l'altra data che si voglia stabilire. Le favole sono più semplici, più ingenue e più concise che quelle del Renart francese. Vi s'incontrano qua e là cose che non possono essere state imaginate e comprese che in Alemagna; allusioni alle tradizioni poetiche dei Nibelungi, alle relazioni feudali delle potenze germaniche fra loro.

Il Vilmar, nella sua Istoria della Letteratura nazionale tedesca, riassume assai bene il costrutto delle ricerche dei fratelli Grimm intorno a questa tradizione ed epopea animalesca (*Thiersage*, *Thierepos*). Egli afferma che questa viveva presso i Franchi fin dal secolo v, e che passò con essi il Reno, anzi che fu principalmente loro; tantochè gli Anglo-Sassoni e gli Scandinavi, loro congiunti di stirpe settentrionali, ne furono privi come le nazioni celtiche; che la patria di quella tradizione furono il centro dell'Alemagna occidentale, la Francia settentrionale e le Fiandre; e che solo in processo di tempo ne ebbe novelle l'Alemagna settentrionale. Egli dice che l'origine di quelle tradizioni è da riferire alla innocente semplicità delle antichissime stirpi, al profondo ed amoroso sentimento della natura di un popolo primitivo. Questo popolo sente con forza i fenomeni naturali e a così dire vi si appassiona, giubila con la primavera e la state, s'attrista con l'autunno, e con l'inverno freme nei ceppi di una severa prigionia. Egli configura a sua immagine e avviva di sentimento questi fenomeni, e solleva queste personificazioni della natura a miti grandiosi, lieti o terribili, come in Sigfrid e Brunhild. Tanto più s'appassiona al mondo più famigliare degli animali; non solo li tira a sè, ma trasfonde in loro le sue qualità, il suo fare; si piace della sveltezza delle loro forme, dello sfavillare del loro sguardo, della loro bravura e della stessa loro ferocia. Attribuisce loro pensiero e favella, ed ai loro atti un fine ed un significato.

Queste mutue relazioni e scambi dell'animalesco con l'umano e dell'umano con l'animalesco sono la condizione necessaria di tale specie di tradizioni; gli animali di questa poesia non sono semplici animali, stranieri all'uomo, e fuori d'ogni comunanza psichica con esso lui; tanto meno sono uomini travestiti a cui s'è dato ad arbitrio l'aspetto d'animali. Nel primo caso la vita degli animali non sarebbe materia di poesia, mancando dell'azione, vero fondamento di lei; nel secondo caso ogni racconto di tal fatta sarebbe una noiosa allegoria.

Quando i pensieri d'una vita intesa alla pastorizia e alle cacce occupavano gran parte dell'orizzonte ideale del popolo, quando non solamente ogni selva ed ogni campo eran pieni di fiere, ma eziandio il pastore vedeva in essi possenti rivali, anzi qualchecosa di demoniaco, un'incarnazione dell'occulta, oscura e nemica potenza della natura, doveva nascere questa tradizione e questa epica ferina, che si appareggia così stranamente all'eroica; ha i suoi personaggi principali, il lupo e la volpe e l'orso, coi nomi proprii di Isengrim, Reinhart, di Bruno, e ha personaggi di second'ordine e con un seguito da comparare agli eserciti di Agamennone. — Abbiamo detto l'orso, perchè era il re delle foreste germaniche; regno che vediamo in piede fino nel secolo nono, e che passò al leone, quando nel duodecimo la tradizione rivarcò il Reno sotto le fogge francesi — Solo nel secolo duodecimo la tradizione si contessè veramente di allusioni politiche e satiriche, e solo nel secolo decimosesto si rivolse in poesia insegnativa o in rappresentazione allegorica, e fu considerata come uno specchio delle Corti (*speculum vitae aulicae*), e a questa trasmutazione si riferiscono gli *Animali parlanti* del nostro Casti, troppo avviliti dal Vilmar, tutt'esaltato dall'entusiasmo del commercio de' suoi antenati con le fiere dei boschi.

Prima di chiudere questo articolo vogliamo indicare a que' nostri lettori, che ancora non ne avessero notizia, un ragguaglio del lodato Le Clerc, nel tomo XXI della *Histoire littéraire de la France*, intorno a « Sigier de Brabant, *professeur aux écoles de la rue de Fouarre*, » ad illustrazione di quel luogo di Dante, *Paradiso*, canto x, v. 136:

> Questo onde a me ritorna il tuo riguardo,
> È il lume d'uno spirto, che in pensieri
> Gravi a morir gli parve esser tardo.
> Essa è la luce eterna di Sigieri,
> Che, leggendo nel vico degli Strami,
> Sillogizzò invidïosi veri.

Queste parole che a Dante, asceso nel pianeta del sole, dice S. Tommaso, svelandogli il suo nome ed essere e quel de' suoi compagni di gloria, son tradotte così dal Le Clerc: « Celui vers lequel ton regard m'interroge est un esprit qui, dans ses graves méditations, eût voulu devancer la mort trop lente; c'est l'éternelle lumière de Sigier, qui professant dans la rue de Fouarre, mit en syllogismes d'importunes vérités. »

Il Le Clerc crede che questo Sigieri sia il Sigieri di Brabante (*Sigerus* o *Segerus de Brabantia*) o di Courtrai (quel nome geografico si estendeva di quel tempo a maggior paese che ora non fa). Questo Sigieri fu verso il 1250 uno dei primi aggregati al nuovo collegio teologico fondato in Parigi da Robert de Sorbon, e seguendo le dottrine che vi prevalevano, combattè gli ordini mendicanti, di cui era glorioso difensore S. Tommaso

d'Aquino. Venuto in odio ed in sospetto ai Domenicani, fu citato come eretico dal domenicano Simone Du Val al suo tribunale a S. Quintino. È probabile che fosse assoluto; certo è che si convertì; e morì tomista. La conversione si racconta così nelle glose manoscritte del decimo canto del *Paradiso*, copiate da Andrea d'Orvieto nel 1389, estratte forse dal comento di Benvenuto da Imola, compilato verso il 1375, e riportate sopra un manoscritto della Biblioteca di Parigi. « Dice che li mostrò ancora l'anima di Sigieri di Brabante il quale era valentissimo uomo in tutte le scienze, ed era infedele, ed era dottore in Parigi; e sì li occorse questo caso che, essendo morto uno de' suoi scolari, sì li apparve una notte in visione, e sì li mostrò com'elli sosteneva assai pene, e fra l'altre pene che li mostrò, sì li fece tenere la man aperta, e sì li gocciolò una gocciata di sudore in su la mano di quello che di dosso li usciva, e sì fu cocente, che a quella pena così fatta, questo Sigieri si destò, e per questa sì fatta cagione elli abbandonò lo studio, e si si battezzò, e diventò santo amico di Dio, e sempre si sforzò a dovere fermare i detti di filosofi alla santa fe' cattolica. » Quanto al vico degli Strami è da leggerne la storia nel Le Clerc. Era la *rue du Feurre* o *du Fouarre, Straminum vicus, vicus Stramineus*. Questa via di Parigi, tracciata, al principio del secolo, sopra un terreno del feudo o della signoria di Garlande, presso la piazza Maubert, appiè del monte santa Genoveffa, raccoglieva le diverse scuole di filosofia aperte dalle quattro nazioni della Facoltà delle arti, e che si tenevano là soltanto: *locus Parisiis, ubi sunt scholae philosophantium*, come dicono gli antichi glosatori del poeta. Erano i soli corsi pubblici di quella facoltà. Si chiamava *vico degli Strami* secondo alcuni, perchè vi si vendeva la paglia ed il fieno, come si legge altresì, fin dall'anno 1394, nelle glose italiane; secondo altri, per la paglia, sulla quale sedevano gli studenti intorno alla cattedra del professore. Ma questo nome può venire benissimo dall'una e dall'altra causa: e dalla paglia che vi si vendeva, e dall'uso che se ne facea nelle classi. Vi sono molte tracce di quest'uso onde gli studenti apprendevano, second'è fama, ad essere umili innanzi ai loro maestri. Quando i candidati alla licenza prestavano giuramento prima dell'esame, giuravano di non aver dato nulla al cancelliere di Santa Genoveffa, nè al vice-cancelliere, nè a nessuno dei loro addetti, se non due soldi, una volta sola, per l'erba e la paglia. Petrarca nel 1333, ritrovò in questa medesima via la paglia e le dispute: *fragosus Straminum vicus*.

Quanto agli invidiosi veri, alle noiose e spiacevoli verità che accenna Dante, crede il Le Clerc che s'alluda ai liberi principii politici che Sigieri insegnava, secondo la testimonianza dell'anonimo autore di una memoria *De recuperatione terrae sanctae*, indirizzata verso l'anno 1306 a Edoardo I re d'Inghilterra e duca d'Aquitania: « Ad haec facit id, quod super politica « Aristotelis determinavit praecellentissimus doctor philosophiae, cuius « eram tunc discipulus, magister Segerus de Brabantia: videlicet quod longe

« melius est civitatem regi legibus rectis, quam probis viris, quoniam « non sunt, nec esse possunt aliqui viri tam probi, quin possibile sit eos « corrumpi passionibus irae, odii, amoris, timoris, concupiscentiae..... ad « quod accedit quod ait philosophus in dicta politica: Primo quidem ci- « vitates regebantur rege, id est, propria voluntate dominantis in eis; « sed quoniam reges amicos suos, quum delinquebant, minus, et inimicos « magis debito puniebant, ex hoc oriebantur seditiones et bella; idcirco, « ut haec mala cessarent, coeperunt homines per leges et statuta, quae « nemini parcerent, salubriter iudicare, ecc. » (Presso il Bongars, *Gesta Dei per* FRANCOS).

Quanto al tempo in cui Dante possa essersi trovato a Parigi a udire Sigieri, dice il lodato critico, essendochè Dante non introduca nel suo poema, salvo un solo caso (de' traditori che avevan l'anima all'inferno, il corpo nel mondo), che personaggi morti avanti al giubileo del 1300, se egli avesse, il che è difficile non credere, udito a Parigi il professore Sigieri, si dovrebbe ammettere, secondo una osservazione già fatta da Bayle, ch'egli viaggiasse in Francia prima dell'età di trentacinque anni; e d'altra parte, essendochè il Boccaccio, Giovanni e Filippo Villani, e Benvenuto da Imola parlino d'un viaggio di Dante in Francia durante il suo esilio, può essere che l'autore della *Divina Commedia* sia stato in Francia due volte.

Sui gradi ottenuti da Dante all'università di Parigi, il Le Clerc cita Giovanni da Serravalle, frate minore, vescovo di Fermo, che aveva udito Benvenuto da Imola, e che nel suo comento inedito sul poeta, compilato nel 1416 al Concilio di Costanza, dice così: « Fuit baccalarius in « universitate parisiensi, in qua legit sententias pro forma magisterii; « legit Biblia; respondit omnibus doctoribus, ut moris est, et fecit omnes « actus, qui fieri debent per doctorandum in sacra theologia. Nihil re- « stabat fieri, nisi inceptio, seu conventus et ad incipiendum, seu fa- « ciendum conventum, deerat sibi pecunia: pro qua acquirenda rediit « Florentiam, optimus artista, perfectus theologus. Erat nobilis prosapia, « prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit prior in pa- « latio populi florentini, et sic coepit sequi officia palatii, et neglexit stu- « dium, nec rediit Parisius. » A conseguire il grado di baccelliere nelle arti alla università di Parigi bisognava aver udito le lezioni sui libri di logica d'Aristotile, raccolte sotto il nome di *Organon*, e sovra una parte almeno del *Trattato dell'Anima.* Alla licenza occorrevano altresì la maggior parte dei libri di fisica, e al magistero quelli di etica. E tali sono i corsi che Dante doveva aver udito da Sigieri, e che a costui avevan procacciato astio ed invidia, oltre gli insegnamenti politici troppo liberali. Onde l'*ottimo comento* dice spiegando il verso dantesco: « E dice che leggeva invidiosi veri, però che lesse li elenchi. »

Un corrispondente dell'Accademia reale di Brusselle, il sig. Kervyn de

Lettenhow, ha indirizzato a quella classe di letteratura (*classe des lettres* — tornata del 7 febbraio 1853) alcune notizie che compiono quelle date del Le Clerc sopra Sigieri. Il suo vero nome, egli dice, era Sigèr de Galleghen, e senza dubbio egli deve esser nato nel villaggio di Galleghen, posto ad una lega da Courtray. Egli fu il nono decano del capitolo di N. D. de Courtray, fondato nel 1199 da Balduino di Costantinopoli e Maria di Champagne. Non si sa in qual anno ottenesse tal dignità; ma è certo che nel 1258 aveva a successore Gilles de Gand. Il sig. Kervyn de Lettenhow crede che doveva essersi condotto a Parigi dopo il 1255. Anch'egli pensa che *gl'invidiosi veri* si riferissero alle sue lezioni sopra la Politica d'Aristotele ed al suo principio del doversi preferir le leggi alla incerta e corruttibile volontà dei rettori, tanto più, egli dice, se si nota che il principe allora regnante era Filippo il Bello, che il primo usò negli atti la formula: *par la plénitude de notre puissance royale*, formula svolta da' suoi legisti così contro Bonifazio VIII come contro i cavalieri del Tempio.

Un documento inedito, egli soggiunge, rende assai verosimile quest'ipotesi. Nel 1274 papa Gregorio X, nel concilio generale di Lione, esortò il re Filippo l'Ardito a prender la croce e gli permise a tal fine di levare sui beni ecclesiastici una decima, che non doveva gravare nè gli ospedali, nè gli ospizii, nè i monasteri più poveri. Altre cure svolsero quel re dal disegno della crociata. Ma Filippo il Bello, tocco dalla febbre della cupidità e dell'avarizia, secondo la frase del Monaco d'Egmont (*Cupidisi tat et avaritiae febribus maculatus*), trovò un pretesto per metter le mani nelle ricchezze dell'ordine di Citeaux, e sebbene fossero passati diciassette anni dopo il concilio di Lione, intimò altero e minaccioso agli abati di Citeaux e di Chiaravalle di rassegnare senza indugio tutto il prodotto della decima concessa al padre in mano ai mercanti od usurieri fiorentini della società di Lamberto de' Frescobaldi (*de societate Lambertini de Frescobaldis*). Onde il 9 aprile 1292 quegli abati si condussero a Parigi e delegarono i loro poteri a due religiosi, Guglielmo d'Auxerre e Nicola di Rozières. Questi lesse subito una dichiarazione in cui i detti abati s'appellavano alla Santa Sede, e ponevano sè e i loro beni sotto la tutela degli Apostoli Pietro e Paolo e della Santa Chiesa. — Come presente alla procura ed alla protesta si cita tra gli altri in fondo all'atto — *Domino Sugero olim decano Cortraci.*

« Siger de Galleghen, conchiude il citato erudito, associé à la protestation de 1292, s'était déjà sans doute illustré par une résistance aussi éloquente que courageuse dans ces cours de la rue de Fouarre, où plus d'un bourgeois de la Cité put se mêler à la foule des étudiants pour l'entendre. Tout explique les impressions que reçut l'imagination ardente et forte du poëte, et l'on comprend aisément que Dante ait entouré de quelques rayons d'une lumière immortelle (*luce eterna*) les graves pensées (*pensieri gravi*) et les vérités hardies (*invidiosi veri*) de ce vieillard

qui, en présence de Philippe-le-Bel, des Plassian et des Nogaret, s'attristait de survivre au siècle de Saint Louis et de Saint Thomas d'Aquin, *a morire li parve esser tardo.* »

GUIDO CINELLI.

STORIA

HISTOIRE DU CONSULAT ET DE L'EMPIRE, *faisant suite à l'Histoire de la Révolution française*, par M. A. THIERS. — *Tome treizième.* (Paris 1856, Paulin, éditeur, 60, rue Richelieu. Un fort volume in-8° de 583 pages.) — Il sig. Thiers vien conducendo a perfezione la grande opera sul Consolato e l'Impero, che gli valse sin dai principii della sua comparsa le lodi di tutti i valentuomini d'Europa, per gli ammirevoli pregi ond'è fiorita. Quel tempo d'insuperata grandezza, di portentosi imprendimenti, sfavillante sotto il genio dell'emulo di Alessandro e di Cesare, non poteva essere ritratto da penna più abile e possente; altro monumento non parlerà ai posteri con maggior verità ed eloquenza di quegli strepitosi fatti, quanto il libro del sig. Thiers. Fra breve ne fia possibile tutto il lavoro sottoporre a diligente analisi, e mettere in migliore evidenza la prestanza del medesimo; ora ci teniam paghi di dare un ragguaglio delle cose raccontate nel volume terzodecimo, che esciva in luce a Parigi l'otto del corrente, e chiudere questa rassegna con poche osservazioni generali sul merito dell'opera.

Il presente volume consta di tre libri: il primo de' quali fa discorso delle controversie religiose sorte nel milleottocentoundici tra Pio settimo e l'imperator Napoleone; il secondo, della campagna spagnuola del milleottocentoundici e dodici; il terzo, del fatale passaggio del Niemen, codesto Rubicone, come lo chiama il Thiers, della prosperità del suo eroe.

Coloro i quali dissero la Storia Thiersiana un *inesorabile panegirico di Napoleone e della forza*, dovranno chiamarsi in colpa della loro leggerezza veramente inescusabile, scorrendo attenti il volume che ne sta fra le mani, dacchè non seppero far retto giudizio degli antecedenti. L'illustre storico, che non cela mai la sua equa ammirazione per quel sommo uomo, non rinviene in questa impedimento di sorta per dirne gli errori e le colpe grandi, perchè tutto grande in lui e fuori del comune; e infatti dalle pagine sue recenti sorgono limpidi i torti di Napoleone contro la mitezza del Pontefice ridotto in cattiva condizione a Savona, l'ingiustizia e la spensieratezza della guerra combattuta in Ispagna, e la mala fede posta in atto affine di venire a cimento con Alessandro.

. Dalla sposizione fatta dal sig. Thiers dei dissidii nati fra l'Imperatore e il Papa, chi appare vittorioso e innocente non è già chi aveva la potenza per sè, ma chi null'altr'arma aveva che una fievole parola; e ciò che rende bella e cara la condotta tenuta dal Pontefice, si è che ei qui rappresentava, ben altramente da quello che accade in giornata, il principio santo della libertà contro l'iniquità del prepotere. Bene s'avverta che in ciò, e in ciò solo, hassi da riporre la gloria e la prevalenza di Pio settimo. Si ponga per un istante da banda la sostanza della discussione sulla validità o invalidità dell'istituzione canonica; la esamineremo di poi; sta sempre che Napoleone voleva strappare al Pontefice una concessione dopo averlo reso cattivo e oppressato con ogni forma di modi avvilitivi, il che trasferisce, agli occhi della posterità imparziale, tutto l'obbrobrio sulla testa di chi abusava della forza contro un inerme vegliardo.

La virtù del capo della Chiesa sventuratamente non trovò imitatori nei suoi soggetti. Tutti abbassavano la testa e le ginocchia al despota universale; qual maraviglia che il clero anch'esso non sapesse durarla invitto e fermo in mezzo a tanto cadimento di animi! Fa dolore leggere che l'ordine, inviato dal Papa a'suoi capitoli di non riconoscere i vescovi nominati dal potere laico e non istituiti, non abbia rinvenuto che pochi ubbidienti. I capitoli di Firenze e d'Asti tolsero meglio di sottomettersi agli ordini imperiali con indecorosa premura; *avec un empressement misérable;* è l'espressione di Thiers. I canonici ricalcitranti, da uno o due infuori, cacciati nelle carceri dello Stato, si rammollirono per istrigarsi dal pericolo di peggio, piansero e, senza pur un'oggezione, affidarono all'abate Dosmond per la diocesi di Firenze, e al Deiean, per quella di Asti, tutte le licenze non pur di ministratore ma di prelato istituito. A Parigi maggiore ancora il prostramento degli spiriti. Tutto fu addossato all'imprudenza dell'abate Dastros, specie di fanatico, così il dicevano, che aveva tratto la diocesi à repentaglio. Il cardinale Maury, arcivescovo di Parigi, nominato da Napoleone, rammaricavasi di dover ubbidire a un tale governo e comandare a tali sudditi. Le diocesi di Metz, d'Aix e altre ove era sorto lo stesso conflitto, con pari docilità chinarono il capo. Non correva più per la Chiesa il tempo nè del genio nè del martirio, esclama il Thiers. Il suo capo Pio settimo, a malgrado di qualche istante di fievolezza inseparabile dalla tempra umana e di alcuni sdegni indivisi dalla sua condizion sofferente, solo era ancor degno de' bei secoli della Chiesa romana!

Troppo accorto era però Napoleone da non vedere che non gli valeva ubbidienze e sommessioni di soggetti se alla perfine proseguiva a dissentire da lui il Pontefice, onde, vuoi per trarlo a cedere, vuoi per non curarsene, all'autorità del capo sostituendo quella della Chiesa assembrata, andò ricorrendo nella sua mente il pensiero di dar forma ad un concilio. Prima però di raccoglierlo, lasciossi indurre da sapienti persone a de-

putare al Papa tre de' più ragguardevoli prelati: di Barral arcivescovo di Tours, Duvoisin vescovo di Nantes, Mannay di Treveri, nunzii della convocazione del concilio, incuorati dalla speranza di ottenere, a renderne più agevole il còmpito, un qualche scioglimento il quale incontrasse unanime adesione.

Qui è da dire del subbietto principale per cui era originata la controversia, vale a dire l'istituzione canonica. Giova ascoltare su di ciò l'avviso del Thiers. Se v'ha ordinamento, asserisce egli, il quale sia conforme al retto sentire, alla politica, ai diritti rispettivi della Chiesa e dello Stato, quello è senza contrasto che conferisce la eletta dei vescovi al sovrano temporale di ciascun paese, e la conferma di essa al capo della Chiesa universale, sotto forma d'istituzione canonica. Un potere come quello dei vescovi non potrebbe infatti derivare che da due autorità, del sovrano temporale dapprima, perchè solo ei deve conferire podestà efficace nei confini del territorio nazionale, e solo del resto può giudicare del merito dei sudditi nel paese ove governa; secondariamente, del sovrano spirituale che debbe intervenire per assicurarsi se i sudditi nominati sono quali la fede cattolica li richiede. Senza l'intervento della prima autorità, lo Stato non è più padrone in casa sua; senza l'intervento della seconda, l'unità cattolica è infrangente. Vero è che un papa può abusare dell'istituzione canonica, in quella guisa stessa che un sovrano può abusare eziandio della nomina. Possibili l'uno e l'altro abuso; e ne fecero esperienza tempi sventurati che tuttavolta la Chiesa e lo Stato ebbero trascorsi senza perire. Ma la distruzione del duplice legame che riunisce i pastori al capo dello Stato e al capo della Chiesa trarrebbe con sè la rovina del bel sistema il quale in tutta la cristianità consentì esistessero due governi, l'uno accanto all'altro, senza urto, senza confusione, senza usurpazione, governo religioso col dovere di innalzare le anime verso il cielo; governo civile col dovere di piegarle a tutti gli obblighi della società politica.

Oltre all'abbandono dell'istituzione canonica, i tre inviati al Papa erano licenziati ad allargare alquanto lo scopo della loro messione, quando quegli fossesi dimostro più inclinevole a trattative; a proporgli cioè di prestar giuramento di abbandonare all'Impero gli Stati Romani se voleva far ritorno in Roma, o di aderire alle libertà gallicane, se vivere con due milioni di assegnamento in Avignone o a Parigi.

Acccolse Pio settimo gli inviati affabile quanto poteva il più: fermo dapprima in sul rifiutare la rimessione della istituzion canonica, pendette alle conciliazioni quando gli si affacciò la prospettiva che rifiutando avrebbe per avventura convertito il promotore del Concordato in un Arrigo ottavo, onde, senza ceder punto dell'interezza dei principii, fe' concetto di istituire i venzette prelati — tanti erano gli eletti da Napoleone — e obligarsi di istituire entro sei mesi i vescovi nominati dal sovrano temporale. Sulle rimanenti proposte fatte fu irremovibile nel

niego; e solo, per non inasprir di vantaggio il negozio, consentì si dicesse che quand'egli fosse stato libero, vi avrebbe pensato. Andare a sedere pontificalmente in Parigi sembrava a quell'anima altera un obbrobrio inaccettevole. — Napoleone, diceva egli, vuole nel successore degli apostoli il suo primo cappellano, ma siffatto abbassamento della Santa Sede da me non otterrà giammai. Ei si confida di vincermi perchè mi tiene sotto i suoi chiavistelli, ma s'inganna, chè io vecchio sono, e fra poco non rimarragli nelle mani che il cadavere di un povero prete morto ne' suoi ferri.

Riconoscere le libertà gallicane non ardiva, e ripeteva sempre che Alessandro ottavo ridotto in fin di morte le aveva dannate; tuttavolta fra esse non aveva difficoltà di ammettere quella che rifiutava al Papa la podestà di deporre i sovrani temporali, sciogliendo i sudditi dai loro doveri di ubbidienza. Rispetto alle altre era pieno di scrupoli. Diceva che, se le avesse accettate, la Chiesa avrebbelo chiamato vile e traditore per fastidio di cattività, che il nome suo ne sarebbe stato contaminato, ed ei ne avrebbe concepito un'amarezza incredibile; che del resto, per amor della quiete, nulla avrebbe operato in contrario. Ritornare a Roma, avvegnachè spogliato della sua corona temporale, era il partito che meglio al generoso Pontefice arridesse. Rientrarvi senza danaro, senza corte, senza soldati, senza alcuna delle onoranze concedute ai sovrani parevagli quasi un essere restituito alla cattedra di San Pietro. Ma riporvi il piede a prezzo del giuramento che rendevalo soggetto a Napoleone e astringevalo a riconoscere la spogliazione del patrimonio di San Pietro, riescivagli più impossibile ancora di quanto gli si domandava. — Io non ambisco emolumento di sorta, sclamava, perchè non ne abbisogno. Ai Papi vogliono contradire la podestà temporale; si contendano loro piuttosto le ricchezze, ma non sieno privati di Roma. Di là debbono reggere e santificare le anime. Non il Vaticano, ma le Catacombe io chiedo. Mi si consenta di tornarvi con alcuni vecchi sacerdoti a me consiglieri; di colà io proseguirò a ministrare il pontificato, soggettandomi, come i primi apostoli, all'autorità di Cesare, e nulla per me fia operato a scuotere o distruggere quest'autorità. — Il Santo Padre, narra il Thiers, si accendeva, diveniva eloquente, espandeva la luce de' suoi occhi dolci e vivaci alla sola idea di ritrovarsi in Roma, spoglio di ogni reddito, mangiante il pane della elemosina, e dubitando bene, a malgrado della sincerità della sua umiltà, che questo Papa umiliato sarebbe stato più potente che assiso sul trono di San Pietro, e dal fondo delle Catacombe avrebbe atterrito Napoleone, e saria forse sopravissuto al suo colossale impero.

Grande allegrezza sorse per le agevolezze promesse dal Pontefice negli imperiali palazzi in cui con molta ansia stavasi attendendo che fosse per partorire l'andata dei prelati a Savona. Di corto fu adunato il concilio, al quale cooperarono sottosopra cento vescovi, di cui quasi trenta italiani.

I deputati conciliarii mostraronsi alquanto titubanti sul da farsi; oggi proponevano e adottavano una deliberazione per respingerla il giorno appresso; sorsero i conflitti, e grande essendo il numero de' vescovi all'Imperatore avversi, si finì col dichiarare ricisamente l'incompetenza del concilio. Napoleone, in cambio di scorgere in questo fatto la libertà rinascente senza volerlo e senza saperlo, e ciò che più straordinario era, rinascente nel petto di vecchi sacerdoti vittime e nemici per la più parte della rivoluzione francese, non vide se non quello che poteva vedere il despotismo, la necessità di adoprar la forza per impedire manifestazioni spiacevoli, quasichè si sopprimesse il male combattendo gli effetti invece della causa. Immantinente ordinò la chiusura del concilio; i capi di esso fe' arrestare di notte tempo e condurre a Vincennes senza giudizio e spiegazione di sorta. Alle licenze della moltitudine la Francia vedeva allora sottentrare le licenze del potere.

Indegnati grandemente furono gli animi dell'universale pel disciolto concilio, pei vescovi arrestati e pei minaccevoli intendimenti di Napoleone. Si frammisero coi preghi i prelati più devoti al potere imperiale e imaginarono affine di cessare tale inquietezza di proporre ai loro colleghi l'assentimento alle dichiarazioni fatte dal Papa in Savona in modo che sparisse la difficoltà della competenza del concilio; quasi unanimi aderirono i prelati individualmente, e Napoleone s'acchetò per poco, annoiato omai di questa *contesa di preti*, come ei la chiamava, e costretto ad aver l'occhio agli apprestamenti contro la Russia e in una a quella fatale guerra di Spagna, specie di campagna alla Dario e alla Lodovico decimoquarto, secondo la spressione di Lamartine, in cui vedeva tutto dalla lunge, imperiava col gesto, e nulla se non col mezzo de' suoi luogotenenti operava.

La campagna del milleottocentodieci, che avrebbe dovuto arrecare il colpo mortale all'esercito inglese, era stata in quella vece improspera per la Francia, e aveva indarno divorati i cencinquantamila uomini mandati dopo la pace di Vienna. Non meno afflittiva è la descrizione che fa il Thiers della campagna seguente nel volume di cui è parola.

Il viaggio del re Giuseppe a Parigi nel giugno del milleottocentoundici, affine di ottenere da Napoleone parole affidatrici sulla foggia di governo che avrebbersi avuti gli Spagnuoli, chiedergli rinforzi contro gl'Inglesi, danaro per nutrire le truppe da lavorii e fatiche rifinite, autorità per sè e specialmente il comando sovrano dell'esercito a cagione di reprimere gli eccessi e procacciare il rispetto dovuto alla sua qualità di principe, era stato quasi indarno. Napoleone sentiva bene l'equità di quelle domande, ma non fu potuto svolgere ad abbracciare buon modo di guerra in Ispagna, distratto com'era dagli apparecchi alla campagna di Russia che già forte lo stringea; stette perciò contento ad esortare il fratello perchè compensasse coll'arte il minor numero dei soldati, e a concedergli un

lieve sussidio in danaro. In cosiffatte condizioni di cose, avverte egregiamente il Thiers, meglio sarebbe stato tenersi sulle difese, e la riserva usare a far fronte agl'Inglesi; ma troppo semplice appariva a Napoleone un simile prospetto, ondechè risolse di conquistare il reame di Valenza e ricondurre sovresso Lisbona gli eserciti di Andalusia e di Portogallo. In questa la piazza di Badaioz era in termine di poter malamente difendersi, e il maresciallo Soult, instando perchè le venisse arrecato sussidio, in sul bel del campo il maresciallo Marmont partivasi da oltre il Tago, e con ardito stratagemma rattenuti gli Inglesi alla faccia di Ciudad Rodrigo, il venti di giugno riuniva i suoi trentamila uomini coi vencinquemila di Soult nella minacciata città, il cui eroico presidio in pochi mesi aveva retto a due assedii e vincitore respinto furiosi assalimenti. Qui i due marescialli avrebbero potuto offrir battaglia al corpo d'esercito di Wellington di soli quarantamila uomini, ma non seppero o non vollero far della sorte saviezza: Soult ebbesi abbastanza della ristorata fortuna di Badaioz, e Marmont, diffidente del collega, non fe' avviso di correr nuovi rischi e disagi. Ritrassersi di poi, dopo alcune quistioni tra loro, quegli in Andalusia, questi sul Tago.

In quello stesso mentre eventi più gravi, ma più gloriosi per le armi francesi, sebbene senza frutto d'importanza, accadevano in Catalogna e in Aragona, ove stava l'esercito del Suchet, prode e accorto generale, il quale con gran vigore e pertinacia avea già condotti gli assedi di Leida, di Mequinenza, di Tortosa, e recata così a perfezione la conquista dell'Aragona e della Catalogna. Durava tuttavolta ancora Tarragona la importantissima delle piazze di quella contrada, ma in poco più di un mese dopo ostinato combattere ei la occupava d'assalto e riduceva in sua divozione; il che gli valse da Napoleone il bastone di maresciallo.

I mesi di luglio e di agosto, in cui era quasi impossibile il guerreggiare per l'ardentissimo sole, trascorsero quasi senza cimenti, e infrattanto il Wellington divisava di correre nel settembre al conquisto di Ciudad Rodrigo e di Badaioz, come quelle che erano, quasi dissi, le chiavi della Spagna, una a borea, l'altra a mezzodì, e faceva concetto che signore di codeste piazze avrebbe impedito ai Francesi l'invadimento del Beïra o dell'Alenteio e agevolato a sè la occupazione della Castiglia o dell'Andalusia. E giacchè i suoi soldati erano non poco caduti d'animo per la fiera resistenza incontrata a Badaioz, pensossi di mutare lo scopo offerto ai loro conati col guidarli a Ciudad Rodrigo. Non fuggì alla perspicacia di Marmont il concetto del duce britanno, il perchè non ignorando che questa piazza difettava di viveri, e da niuna parte vedendo lume di soccorso se egli stesso non accorreva, venuto in accordo col generale Dorsenne, con lui veniva aiutatore forte di un nerbo di quarantamila uomini, stornando così il pericolo che le stava a sopraccapo.

Napoleone da Parigi spediva ordini perchè nell'autunno e nell'inverno

si compiessero di grandi cose, e si sollecitasse l'opera perchè ei potesse nella primavera ritrarre di Spagna buon numero di truppe per inviarle in Russia. Comandava perciò a Suchet movesse difilato per alla volta di Valenza, che gli pareva il primo e miglior colpo da tirare; questi ubbidiva tosto e fin dal quindici di settembre con ventiduemila uomini trovavasi al luogo posto. Piccole troppo le forze sue per il felice esito della impresa, onde addomandò soccorsi a Parigi. Napoleone, il quale stimava che tutto il pondo delle cose stesse attorno a Valenza e il destino della Penisola pendesse dall'occupare quella città, volle che tutti i corpi d'esercito posti in Ispagna volassero colà senza intermessa. Dopo funestissima lotta, il nove di gennaio del milleottocentododici l'esercito inglese del generale Blacke, composto di diciottomila uomini, posava le armi e Suchet entrava trionfatore in Valenza.

Avverte qui il Thiers che Napoleone rinnovò, ordinando la spedizione di Valenza, l'errore commesso nella spedizione dell'Andalusia; condannò il Suchet ad allargare il nerbo delle sue forze senza avvigorirlo, e bene avvenne che mentre verso lui tutte le truppe disponibili faceva convergere, Wellington che si stava in sulle sue occupasse Ciudad Rodrigo e chiudesse ai Francesi il Beïra schiudendosi le porte della Castiglia. Marmont non mancò di correre su Ciudad Rodrigo, ma stretto a rannodare tutte le sue forze fino ai dintorni di Alicante, giunse troppo tardi e non potè impedire che fosse tolto ai Francesi quest'unico trofeo della campagna di Portogallo. Badaioz, trofeo unico eziandio della campagna di Andalusia, cadeva pure per la causa stessa.

Dopo ciò, ecco a quale stato si trovasse ridotto l'esercito di Francia nella Spagna. Suchet era in Valenza con mezzi bastevoli a pena per tenere in timore il paese, ma non per agire in qualesiasi modo, neppure se a brevissima distanza; Soult nel cuore dell'Andalusia impotente a prender Cadice e venire a cimento cogli Inglesi se, occupata Badaioz, avessero fermo di assalirla, il che per aggiunta non era assai fuor del probabile; infine Marmont a borea, ove era veracemente imminente il pericolo che l'oste nemica facesse movimento, a fatica avrebbe potuto raccogliere in soccorso dal generale Caffarelli e dal re Giuseppe, un quarantamila uomini contro sessantamila guidati da Wellington. In questi termini versava la condizione di quella Penisola, ove Napoleone aveva mandato cencinquantamila uomini di rinforzo nel milleottocentodieci, e ventimila di coscritti nell'anno vegnente, oltre a quattrocentomila dal mille ottocent'otto al dieci. Di questi secentomila bastavano pur più che trecentomila, di cui non meglio di censettantamila buoni al servigio attivo. A questo segno chiude il Thiers, nel volume testè pubblicato, la narrazione degli avvenimenti di Spagna ed entra a dire di proposito degli apprestamenti fatti per la spedizione di Russia, e dei pretesti messi in campo da Napoleone per romperla terminativamente collo imperatore Alessandro.

La prima origine del guastarsi che fece Napoleone collo czar vuolsi ripetere, cred'io, dal decreto del cinque di agosto del milleottocentodieci, pel quale volevasi astringere la Russia, già dimostrasi inchinevole troppo a cedere firmando il trattato di Tilsit del milleottocentosette, a far pagare alle derrate coloniali, tentativamente introdotte, una tassa del cinquanta per cento del loro valore. Tutti gli Stati, dalla Russia infuori, avevano obbedito. Tuttavia questa non contrastò a quanto si faceva quasi dappertutto, e stettesi paga nel dire che la nuova tariffa, vantaggevole forse altrove, a lei sarebbe tornata di nocumento; non l'adotterebbe per ciò, ma fedele nonpertanto alla lega stretta e direttamente obligatasi alla guerra contro la Gran Bretagna, non avrebbe rifiutato di opporre al commercio inglese quanti più poteva ostacoli. In una manifestava non so quale ansietà di vedere le truppe francesi estendersi bel bello lunghesso i mari del settentrione, e sinanco a Danzica. Queste osservazioni del resto erano fatte con moderanza degna di un potentato che fosse in condizione di osservatore non di nimico, nè altri avrebbe potuto estimare che a chi parlava in siffatta guisa, a dispetto dei trattati, era stato invaso l'Oldenborgo.

Invece di por freno agli armamenti dopo le miti protestazioni della Russia, Napoleone, il quale già era stato causa che gli affari della lega cadessero in declinazione, desioso di accattar quistione con esso lei per doverle far guerra, ad un tratto nel milleottocentoundici, come se imminente fosse la lotta, si diede tutto ad apprestarvisi con calore inusitato. Il perchè Alessandro, il quale fino a quel dì altro non aveva ordinato che pochi lavori sulle sponde della Dwina e del Nieper, e alcuni movimenti di truppe dalla Finlandia nella Lituania, impossibili certo a nascondersi, ma agevoli a spiegarsi, sentito da tutte bande il tocco di quanto si trattava, nè potendo disconoscere che Napoleone gli portasse mala volontà per il rifiuto da lui opposto al decreto del cinque di agosto, fu costretto a prendere un assai grave e doloroso divisamento, quello di affievolire i suoi eserciti del Danubio, su cui faceva momento pel conquisto così desiderato della Valachia e della Moldavia. Questa mossa di retrocessione pervenuta all'orecchio di Napoleone, aveva prodotto in lui una impressione assai viva, ondechè, invece di ascriverla a paura ch'egli incuteva, ne sbigottì egli medesimo, e ogni chimera pigliando corpo di leggieri in quella mente fervida, avvisossi che la Russia avesse l'intendimento di assalire anzichè difendersi. Era un errore, avverte il Thiers, ma adusato agli odii dell'Europa e alle perfidie spesso loro compagne, egli imaginò un segreto accordo di Russia con quelli che palesi o coperti il nimicavano, e cogli Inglesi precipuamente, e stimò non sarebbe stato troppo presto in concio alla guerra pei mesi di luglio o di agosto di quell'anno. Laonde, invece di rimediare al male sospendendo gli armamenti per ripigliarli quando non avesse ottenuto una spiegazione soddisfacente, l'aggravò moltiplicando e

accelerando i suoi preparativi di maniera da non li poter più nè ascondere nè esplicare.

I provvedimenti più energici furono di corto risolti per avere nell'agosto trecentomila uomini sulla Vistola; nel tempo stesso intendendo Napoleone non essere più tempo d'infingersi sugli armamenti, ordinò a Caulaincourt suo imbasciatore a Pietroburgo presso a partire e al Lauriston spedito a surrogarlo, di svelare ogni cosa ad Alessandro per mettergli temenza, l'uno e l'altro però licenziando a dichiarare espressamente sè non ambire la guerra per la guerra, e apprestarla per ciò solo che ei pensava si volesse a lui farla, e perchè stava fermo nel credere che non sì tosto assettate le faccende di Turchia, la Russia sarebbesi ravvicinata all'Inghilterra, non foss'altro che per ristabilire con lei il suo commercio e godere a uso di egoista di quello che avrebbe dovuto ripetere dall'alleanza francese; ciò aver già lei quasi condotto a perfezione accogliendo gli Americani ne'suoi porti; ricevere i frodatori, essere, secondo lui, un provocare la guerra; se gli si portasse mal volere per la misera questione di Oldenborgo, doverglisi chiedere un'indennità ed ei l'avrebbe data per quanto grande si fosse, ma essere d'uopo alla perfine parlare aperto, nulla celare di quanto si aveva in cuore, affine di impugnar o posar le armi tosto e non sbraciar danari in inutili apprestamenti. Queste cose quasi altresì disse pure al principe Courachin e Ciernicew, perchè le ripetessero a Pietroburgo; tuttavolta, siccome non voleva così manifestamente spiegarsi se non alloraquando i suoi armamenti fossero stati bene innanzi, aveva dato ordine al Lauriston, nel partire in aprile da Parigi, di non giungere alla sua sede che in maggio, allorquando i preparativi più rilevanti fossero stati nelle bocche di tutti. Parimente agli inviati russi non aveva così aperto parlato se non alquanto prima di detto tempo.

Inutili tutte queste diligenze di Napoleone per infingere i suoi intendimenti, chè Alessandro niuna novità ignorava, perchè a prezzo d'oro aveva tirato a sè un impiegato nel ministero di guerra a Parigi. Al Caulaincourt, latore delle istanze del suo signore, rispondeva, coprendo con viso e parole sua ira, sè non avere fatto apparato d'armi se non quando nunzii infallibili avevanlo ragguagliato dei propositi di Napoleone; del resto, aver ordinato lavori difensivi, non avanti, ma dietro alla sua frontiera, sulla Dwina e il Dnieper, a Riga, a Dunamburgo, a Bobruisch, vale a dire lungi dal Niemen quasi quanto Strasburgo da Parigi; star fermo in sul voler la pace, epperò non avrebbe tratto egli il primo colpo di cannone; ma, assalito, con vigore avrebbe risposto. Coll'Inghilterra non pensare di venire ad accordo; starsi fido a Francia; rispetto ad Oldenburgo, desiderare una indennità qualsiasi per salvare almeno le apparenze; ma neppure il rifiuto di questa avrebbelo tratto a sfoderar la spada. Al Lauriston, giunto a Pietroburgo il nove maggio, le stesse protestazioni faceva; a Na-

poleone con lettere il Lauriston, e a bocca il Ciernicew le cose stesse ripetevano.

Ciò udito Napoleone, invece di dedurne la possibilità di evitare la guerra, non vide che la possibilità di riserbarla e meglio apparecchiarvisi, onde tutto fu intento a crescere in istraordinaria guisa gli armamenti, volgendo l'occhio a un tempo stesso a procacciarsi alleanze che lo sostenessero nel grave conflitto. Interrogò Austria e Prussia e facilmente si raffidò di averle quando vedesse il bisogno; la Baviera, il Wurtemberg, la Sassonia, Baden, la Danimarca di fuori dimostrarongli piena sommessione, mentre dentro i cuori ribollivano d'odio. Fe' prova di negoziare a Costantinopoli coi Turchi, i quali prevedendo vicinissima la guerra fra Russia e Francia, in quella che tennero sul fermo di non concedere alla prima la Moldavia e la Valachia, furono non meno risoluti a rifiutare la lega colla seconda. Nei termini in cui versavano le cose, una parola imprudente avria potuto trarre una finale rottura, ed era molto a temersi che Napoleone, ardente di carattere e ardito di linguaggio, se la sarebbe lasciata sfuggire di bocca.

Il quindici di agosto del milleottocentoundici, giorno di sua festa e pertanto di solenne ricevimento a corte, al cospetto degli imbasciatori d'Austria, di Spagna, di Napoli e di uno o due ministri delle piccole corti tedesche, improvviso drizzava la parola a quello di Russia biasimando Alessandro che invece di adoprare il nerbo delle sue forze contro i Turchi macchinasse imprese guerresche contro la Francia, aggiustando fede agli Inglesi predicanti che ei voleva la guerra; e l'audace discorso chiudeva domandando ragione dello strano procedere dello czar. Questa conversazione, il cui testo vuolsi leggere nel volume testè uscito del Thiers per raccoglierne la mente verace di Napoleone, ricordava quelle che egli aveva tenuto con lord Whitworth alla vigilia della rottura della pace di Amiens, e con Metternich alla vigilia della battaglia di Wagram.

Grande effetto produssero in tutta Europa, e particolarmente a Pietroburgo, le fervide parole dell'imperador dei Francesi; Alessandro ne fu forte attristato, e niun dubbio più gli rimase che la guerra sarebbesi incominciata tra breve. Lauriston intanto faceva lodevoli sforzi per comporre la lite che battea tra i due sovrani, e lo appoggiavano i gabinetti di Berlino e di Vienna, l'uno per buona fede, l'altro per prudenza. La Russia, inchinevole al pacifico componimento delle cose, e inanimita per vittoria recente sui Turchi riportata, si risolse a spedire Nesselrode a Parigi coi migliori intendimenti di accomodare onoratamente ogni controversia. Dispiacque oltremodo a Napoleone codesta messione entrando a credere che la Russia, sicura di battere i Turchi, avesse fronte di dettargli la legge; inoltre ei voleva essere arrivato sulla Vistola co' suoi eserciti prima che ai Russi fosse bastato il tempo di distruggere i pascoli in Polonia e nella vecchia Prussia; epperò male s'adagiava a dare una spiegazione palese, dopo la quale i Russi non avrebbero potuto conservar

dubbiezza di sorta sull'imminenza di prossima guerra. Ogni arte pose pertanto ad impedire la messione di Nesselrode; sebbene tutto all'intorno se ne romoreggiasse non farne punto motto a Courachin; col ministro di Prussia, certo che ne avrebbe dato cenno alla corte di Pietroburgo, disapprovarla sott'ombra di offesa all'amor proprio dei due potentati; nel ricevimento del primo dell'anno dimostrare freddezza pensata colla legazione russa. Courachin non penò a scovrire quello che era veracemente; i ragguagli pervenutigli dal suo confidente nel ministero di guerra, la leva straordinaria ordinata pel milleottocentododici, la raccolta dei contingenti tedeschi, il richiamo di truppe dalla Spagna, la partenza di una parte della guardia imperiale per al Reno, l'ordine segreto di partire spedito allo esercito d'Italia, lo risolsero terminativamente a inviare a Pietroburgo un corriere straordinario, per render certo lo czar della guerra sovrastante.

Siffatti avvisi diedero ad Alessandro grave pensiero, e condussero a costernazione gli animi de' suoi ministri, fermi nondimeno di tutto portare, anzichè umiliarsi come Prussia ed Austria. La messione di Nesselrode fu rivocata, e si volse tutto l'animo a specolare l'ordine della guerra da eleggere. Nacque spontanea la idea di ritrarsi nell'estremo dell'impero, ogni cosa distruggere sui passi dei Francesi. Alcuni spiriti più fervidi avrebbero voluto si fosse corso a guastare le terre di Polonia e della vecchia Prussia, ma Alessandro rifiutava, abborrendo dal fare egli le prime mosse, e desiderando di conservare la pace infino fosse stata onorevolmente possibile. I suoi scrupoli per la osservanza degli antichi patti gli tolsero financo di accettare per allora le proposte fattegli dall'Inghilterra e dalla Svezia di una lega contro la Francia.

Allietossi Napoleone di essere riuscito a sventare la messione di Nesselrode; temendo nondimeno che l'ardenza degli spiriti in Russia forzasse Alessandro a varcare il Niemen e ad occupare prima de' Francesi Conisberga e Danzica, stimò opportuno di dar perfezione alle colleganze con Austria e Prussia, e di avviare le sue truppe ai luoghi stabiliti. Ottenne di leggieri coll'autorità sua e con larghe promesse ventimila uomini dal primo di questi potentati, e trentamila dal secondo, dopo di che occupossi a porre le sue genti in moto, in guisa però che non toccassero le sponde del Niemen prima di maggio. Seicentomila uomini l'esercito che egli guidava contro i Russi: trecensettantamila Francesi, cinquantamila Polacchi, ventimila Italiani, diecimila Svizzeri, cencinquantamila tra Prussiani, Bavari, Sassoni, Wurtemburgesi, Westfaliani, Olandesi, Croati, Spagnuoli e Portoghesi! Tale quest'incredibile accolta di forze, che bisognava ammirare come prodigio d'arte, ma ammirare tremando! Riferisce Quinto Curzio che pervenuto in riva all'Ipasi, Alessandro per raccendere gli animi de'suoi Macedoni, additava loro vicini Persi e Sciti, Battriani e Soddiani, compagni nell'impresa le cui difficoltà per la prima volta riu-

scivano a metter loro timore; ma in realtà que' pericolosi ausiliari incutevangli una diffidenza che non ascondeva, e non era meno atterrito egli stesso in contemplando sui fieri volti de' suoi soldati traccie non dubbie di malcontento e di stanchezza. Napoleone aveva letto lo storico di Alessandro, eppure tali memorie erano indarno per lui!

Aveva egli posto il passaggio del Niemen dal quindici al venti di giugno; ma entrandogli ognora il timore che i Russi prendessero l'iniziativa, ebbe fermo di far camminar di conserva le providenze diplomatiche colle guerresche. Mandava perciò il Ciernicew appo Alessandro a farlo saggio de' suoi intendimenti pacifici, ingiungendogli di far assapere lui non armare se non perchè altri pure il faceva, non desiderare altro che le condizioni di Tilsit, e se invece di scannarsi a vicenda, si anteponeva il venire ad accordi, essere presto a sostituire un negoziato alla guerra; una spiegazione dei due potentati in arme, uno sul Niemen, l'altro sulla Vistola, potere ogni cosa acconciare. Simulate protestazioni di pace! Nel giorno stesso in cui Napoleone dimostrava di entrare in grandi speranze di accomodamento, faceva scrivere, per mezzo del suo ministro sopra gli affari esterni, le parole seguenti al Lauriston: « Vostro dovere è di parlare sempre di pensieri pacifici. All'imperatore cale assai che le sue truppe possano a poco a poco inoltrarsi sulla Vistola, riposarvisi, fermarvisi, afforzarvisi, e rendersi sicura l'iniziativa dei movimenti. L'imperatore non ha in alcun concetto qualsivoglia abboccamento che non si tenga a Parigi. A voi s'addice solo l'acquistar tempo. »

Queste cose ordinate, Napoleone trasferivasi a San Clodoaldo per uscir d'occhio alla popolazione parigina contro lui fremente perchè il dicevano, com'è uso delle plebi così nel maledire come nell'esaltare eccessive, causa precipua dei mali d'ogni maniera da cui sentivasi raggravata. Dal malumore de' cittadini, dal tristo effetto prodotto per l'ordinamento delle coorti della guardia nazionale, le quali in parecchie città avevano levato in capo, dai commovimenti in Olanda contro la coscrizione, dagli odii rinciprigniti in Italia contro i Francesi, prese animo l'arcicancelliere Cambacères, tutto cosa di Napoleone, e uomo per senno e sapere insigne, di stornare il suo signore dalla sconsigliata impresa. Indarno; trovollo più fatalmente deciso, che sodamente convinto, e tratto come a dire da una forza irresistibile. Non instò Cambacères, nè avrebbe potuto, chè sotto le istituzioni di quel tempo, nota il Thiers, non rimaneva altro da farsi che chinare il capo, con dolore se s'amava Napoleone, con disperazione se s'amava la Francia.

Il mese di marzo era in sull'uscire, e già le truppe erano sull'Oder; ai primi di aprile, non scorgendo egli alcun movimento dei Russi, facevale inoltrar sulla Vistola, aspettatore delle tre cose che era fermo di pazientemente aspettare in quella corsa gigantesca, il rannodamento delle sue colonne, l'arrivo dei convogli, e il progredire della vegetazione. Intanto, perchè la parte avversa non rompesse ogni indugio, spediva nuove lettere

a Lauriston nunziatrici di questo secondo movimento, e a lui significatrici del linguaggio che volevasi tenere. Il legato di Francia doveva far sapere ad Alessandro che Napoleone, udito il cammino delle armi russe per alla Dwina e al Dnieper (mero ritrovato, avverte il Thiers, perchè niuno avviso simile erasi ricevuto), aveva fermo di trasferirsi sulla Vistola, temendo invaso il granducato, ma non per ciò dimesso il pensiero di negoziar sotto le armi; desiderava anzi di incontrare lo czar verso la Vistola al Niemen, e se era possibile, assettare con lui ogni cosa all'amichevole, come a Tilsit e a Erfurt erasi fatto. Per dare specie di apparenza a queste previdenze Lauriston era licenziato a dichiarare che i Francesi non varcherebbero la Vistola.

A Pietroburgo viva impressione avevano fatto le notizie di Francia ed Alemagna: i trattati di lega con Prussia ed Austria dicevano abbastanza la gravità della lotta imminente. Alessandro, avvegnachè nulla più sperasse, nondimeno volendo nome di consigliare il bene, pregato e scongiurato da Lauriston spediva il sig. di Serdobin latore a Napoleone di risposta al messaggio ricevuto per le mani di Ciernicew, nella quale attestava quanto ardentemente bramasse evitare la guerra. Nel termine a cui erano ridotte le cose stimò stoltezza non procacciarsi qualche alleato, onde strinse lega con Inghilterra e Svezia, e, quel che più stavagli a cuore, fe' diligenza di rappaciarsi colla Turchia. Era attorno a queste providenze, quando per Divow, impiegato nella legazione russa a Parigi giunto a Pietroburgo, ebbe contezza certa che l'esercito francese era al di là d'Elbing. Questa ultima notizia mosse terminativamente Alessandro a studiar sollecito sua sicurezza, e ad andare al suo quartier generale, il che fu il ventuno di aprile del milleottocentododici. Ciò udito Napoleone, divisò di abbandonare Parigi.

Sebbene niun timore gli potesse più entrare che i Russi commettessero primi la guerra, ricordevole nondimeno che nel milleottocentosette non aveva potuto mai agire con efficacia prima del giugno, deliberò di appigliarsi a nuove arti, le quali erano per rivolgersi in capo di lui, come se la Providenza, avverte il Thiers, deliberata di fargli pagare il fio dell'imprudenza politica, coll'annebbiarne la prudenza militare, avesselo spinto a tutto ciò che doveva farlo mal capitare; il ritardo infatti delle operazioni aveva da essere una delle precipue cause dell'inclinata fortuna di quella campagna. Napoleone non aveva mai intrapreso una sola delle grandi guerre senza indirizzare una specie di pacifica intimazione all'Inghilterra, così fece pure in quella contingenza, e se ne valse appo di Alessandro come di argomento de' suoi intendimenti inchinevoli ad accordi. Spedigli perciò il signor di Narbonne al quale, perchè meglio compiesse sua messione, significò aperto non si trattare di ottenere una pace che non si voleva, ma di guadagnar tempo per differire d'un mese le operazioni guerresche.

Il nove di maggio partivasi di Parigi e il sedici era a Dresda, ove raggiunto dall'imperatore d'Austria e poco di poi dal re di Prussia, si mise pensatamente a far gran cera e disordinare in magnificenze degne dei tempi di Cesare, di Alessandro e di Carlomagno. Qui ebbe novella della risposta dell'Inghilterra senza importanza come era stato il suo messaggio, e della domanda spontanea dei passaporti stata fatta, sebbene tosto sospesa pei preghi del ministro francese sopra gli esteri, dal principe di Courachin, querelatosi perchè dapprima non gli si era voluto rendere un suo servidore incolpato di partecipazione al tradimento dell'impiegato nel ministero di guerra, indi perchè non si era pur pensato di discutere le proposte di Serdobin. Inquieto Napoleone per quello che imaginavasi star sotto al procedere dell'imbasciatore russo, sempre affine di impedire che Alessandro si facesse iniziatore della guerra, ordinò a Lauriston tentasse di dileguare con nuova arte dall'animo dello czar quello che già si bucinava della vicina lotta.

Tutto essendo oramai presto alle ostilità, non rimaneva più che a dar forma alla dichiarazione da pubblicarsi; non si studiava più di ingannare Alessandro, ma di addossare a lui la colpa della guerra. Se si fosse saputo che la domanda di Lauriston, di trasferirsi al quartier generale dello czar per dargli contezza di nuove lettere di Napoleone, era stata indarno, il rifiuto avrebbe potuto essere pretesto per ordinargli chiedesse i passaporti; ma s'ignorava. Tuttavolta si vedeva la necessità di avere un motivo, perchè correva il sedici giugno e il Niemen voleva essere varcato dal venti al vencinque. Che fare, che no, incerto, infine rinvenne Napoleone un motivo specioso abbastanza da aver tratto in inganno non pochi storici, e fu: che la Russia avendo domandato alla Francia di ritrarre il piede dal suolo prussiano, come preliminare di ogni negoziato, aveva tentato di farle oltraggio. Ora, come nota sagacemente il Thiers, questa ragione non valeva, giacchè condizione anticipativa non v'era stata, ma solo stabilitosi qual conseguenza assicurata di qualunque negoziazione fossesi impresa sulle varie parti in litigio, il ritirarsi di Prussia. Richiamossi tosto impertanto di Pietroburgo il Lauriston, e nella ipotesi ch'ei fosse stato già a Wilna appo Alessandro (lo che rimuove assolutamente il concetto che il rifiuto dell'ammessione di lui a Wilna fosse la causa della rottura) ebbe comando di non chiedere i passaporti prima del ventidue, poichè in quel dio nel vegnente Napoleone volea tragittare il Niemen.

Adempiute le forme diplomatiche, Napoleone avviossi sul Pregel a rassegnare le sue truppe e vedere cogli occhi suoi se nulla difettasse. Già fermo aveva in testa il suo concetto di guerra, passare a Kowno il Niemen. I suoi avvedimenti sul da farsi di poi, qui, come sempre, vasti del par che profondi, giacchè, avvisa il Thiers, se potè avere uguali come strategico sul campo di battaglia, niuno il pareggiava o il vinceva nello indirizzo generale delle operazioni guerresche. Il mattino del ventiquattro,

indirizzato ai soldati un caldo proclama, ordinava il passaggio del fiume. Strano contrasto! Sei anni avanti su quelle sponde stesse Alessandro e Napoleone, ogni cosa drizzata a concordia, abbracciavansi tra i plausi delle milizie che ora dovevano essere spettatrici e partecipi delle loro lotte micidiali!

Il Thiers chiude la sua sposizione con parole degne della grandezza dei casi ch'è per narrare, e con severo giudizio sulle ambiziose voglie di Napoleone. Le quali appariranno maggiori ancora quando si ponga mente che la spedizione di Russia non era solo piccola parte del concetto che egli intendeva di compiere; si ritrae infatti dai colloqui che il Villemain nel decimoquarto capitolo del primo volume de' *Souvenirs contemporains* riferisce aver avuto Napoleone col signor di Narbonne, che Pietroburgo altro non era per lui che un passo di tragitto alle Indie. Quella apparivagli davvero spedizione gigantesca da tentarsi nel secolo decimonono per conquistare alla Francia l'independenza dell'Occidente e la libertà dei mari. Ma nel poggiare così sublime quel superbo intelletto si ruinava gittandosi dietro le piccole e più necessarie providenze, e folle! obliando quel principio di cui egli stesso aveva dato sì sovente il precetto e l'esempio di non mai imprender nulla in due luoghi a un tempo, correva sopra la Russia, quando la Spagna era ancor tutta a soqquadro e incendio di guerra!

In quella guisa che a ragionar dirittamente di Napoleone richiedevasi una mente così atta a comprendere le grandi cose quale il sig. Thiers, io mi penso che a dirittamente ragionare del sig. Thiers ricercherebbesi uno di quei radi uomini che come il Troya e il Peyron sono profondati nelle conoscenze delle storie, senza di che sarebbe immodestia biasimevole erigersi a giudici di tanta altezza. Io starommi adunque dal giudicare il Thiers, ma niuno mi potrà tòrre ch'io non l'ammiri. Dinanzi a questi monumenti egregi dell'ingegno umano intendo la giustezza della sentenza di quel simpatico scrittore che è il Saint-Marc Girardin: « La critica è la grand'arte dello ammirare! » Il Thiers di fatto vi attrae, vi rapisce, v'incanta colla sua penna atta a discorrere con pari maestria e sapere di ogni più disagevol negozio di politica o di guerra; qui il direste il più esperto general d'esercito, là il più pratico uomo di Stato, impareggiabile nel descrivere le battaglie, gli assedi, i concetti guerreschi, sommo nello esporre i viluppi della diplomazia, le controversie di Stato, i pensamenti dei politici; la sua penna non la cede al magico pennello di Orazio Vernet; la sua storia è una vera dipintura, una splendida rappresentazione drammatica. I posteri lo chiameranno il Polibio del secolo decimonono.

Ho nominato Polibio, e il nome di questo insuperato dettatore di storie mi fa sovvenire un pregio che rannoda il sig. Thiers colla collana degli antichi storici greci, pregio tanto manchevole nel nostro secolo di orgogliosi e audaci scrittori, quello vo' dire della parsimonia di giudizi. Ma

per passarsi di questo che molti dicono ornamento e pregio delle storie, quanto di studio e d'arte non bisognò al Thiers nel cercare di ogni evento le cause, nello stendere su tutta la narrazione quel colore che convenisse col pensiero, per guisa che senza ei si intromettesse col suo dire, sorgesse spontaneo l'effetto estetico e il giudizio morale! Thiers così raccontò la cattività di Pio settimo, gli assedii disperati di Badaioz, di Tarragona e di Valenza, così il passaggio del Niemen, e dalla narrazione di questi fatti spiccano mirabilmente gli insegnamenti che s'hanno da ritrarre da essi. Quest'è esser storico!

Non è da porre in dubbio che molto a svolgere le eccellenti qualità di scrittore non abbia conferito al Thiers il maneggio de' publici negozi, checchè ne dica il Pelletan, il quale, ritenendo qualche acerbità contro l'antico ministro della monarchia orleanese, escì nel dire testè in una Rassegna parigina che i ministri saranno ognora cattivi storici. Pare che così non l'intendesse l'antichità di tutte cose a noi maestra, e se mal non mi appongo, stimava essa ufficio speciale degli uomini di Stato e degli oratori la dettatura delle storie. Cicerone meditava di scrivere gli annali del suo paese quando per l'età fosse costretto ad abbandonare il foro, e forse fatto l'avrebbe negli ozi concessigli dalla dominazione di Cesare, se quell'anima turbata e mesta non avesse sentito il bisogno di cercare sollievo all'ombra della filosofia. Plinio juniore, percorsa la carriera delle onoranze e ottenuto tutto quel comando che sotto Traiano esercitar si poteva, nel soave ritiro delle ridenti sue ville consolava sua vecchiezza col rivolger la mente alla sposizione delle passate cose. Il fatto sta che le opere migliori a noi trasmesse sono frutto per la più parte di uomini publici, nè io so se Tucidide, esempigrazia, Macchiavelli e Guicciardini avrebbero potuto innalzarsi a tanta sapienza, e tanto avvantaggiarsi nello scrivere se non fossero passati per la trafila degli affari, procacciandosi fra il cozzo delle parti e i viluppi delle ministrazioni quella sperienza di cui non si vede traccia negli *storici di vita umbratile*, giusta la spressione di Amedeo Peyron.

Prima di chiudere non posso rimanermi dall'aggiungere un riflesso, che il Sacy faceva or son due anni rispetto a un'opera del Guizot. È vezzo oggidì, diceva egli, schernire i parlamentatori; eppure sono dessi quasi i soli a ristorare la inclinata fortuna delle lettere francesi, e senza loro riconoscerebbero forse ancora gli estranei quella Francia così appassionata alle opere dello ingegno, la Francia dei Pascal, dei Bossuet, dei Voltaire? Quegli ambiziosi portano assai nobilmente, cred'io, la sventura. Quegli arringatori, que' ciarlieri dimostrano, parmi, co' loro libri che qualche conoscenza della politica e degli uomini l'avevano pure. Il governo parlamentare non fu indarno per loro; ma aggrandì e afforzò il loro ingegno, nuovo argomento che la verace e grave letteratura consiste nella colleganza degli affari e delle lettere.

LUIGI CHIALA.

RAGGUAGLI E APPUNTI

Due parole all'Enciclopedista.

Racconta il Babinet che un sofisticatore di liquori, scoperto dal chimico Laugier, si vantava che se erano sofisticati, riusciva almeno impossibile farne dimostrazione. Il chimico gli nominò il reattivo che scopriva l'artificio. L'altro ringraziò e disse che se ne guarderebbe per l'innanzi. Avviene lo stesso nelle lettere.—Si lascia una sofisticazione quand'è scoperta, per farne un'altra che si spera rimarrà occulta — solo non si ringrazia, ma si dicono molte ingiurie all'avversario, per isperanza che il mondo vada preso alle grida. —Noi non vogliamo precisamente esemplificare questo procedere con le nuove risposte dell'Enciclopedista; ma il fatto è che non vedemmo mai nulla di più singolare. Lasciando intatta la maggior parte delle nostre critiche, giuoca di destrezza sopra quattro o cinque punti, quasi a mostrarci ch'è più abile destreggiatore che noi non credevamo; perchè non ci pare possibile che in coscienza egli stesso non rida delle sue risposte. Noi, per esempio, giudicammo erronee queste parole dell'articolo *Accademia*: « Le memorie di quest'Accademia (di Torino) il cui primo volume, stampato nel 1759, stupefece gli scienziati, si pubblicarono dapprima in latino; dal 1784 in poi contennero promiscuamente scritti latini, francesi ed italiani. » Ora, noi dicevamo, lo stesso primo volume, che porta il titolo latino di *Miscellanea philosophica*, ha articoli dettati in francese dal cav. Saluzzo, da Luigi de Lagrange e dal cav. Daviet de Foncenex. Ora udite l'Enciclopedista : « Se il signor L., in luogo di ricorrere al signor Vallauri, storico delle Accademie piemontesi, si fosse recato dal segretario dell'Accademia di Torino, avrebbe cogli occhi proprii verificato, e proprio nel volume stesso da lui citato, che gli Atti accademici vi sono tutti in dettato latino, e che le tre scritture in lingua francese da lui citate sono cose affatto estranee agli Atti dell'Accademia, ragione per cui vennero appunto in quel volume stampate sotto un titolo a parte e dietro un frontispizio apposito su cui è a lettere maiuscole stampato : *Dissertationes et opuscula varia.* » Se l'Enciclopedista parlasse da senno, sarebbe da intonargli il *Domine, ignosce illi;* ma poichè giuoca di destrezza, noi scopriremo l'arte. Egli è da sapere che nel primo dei cinque volumi delle Miscellanee il Cigna, che soleva scrivere latino, premise un comentario dei lavori dell'Accademia che non venivano esposti in memorie speciali: *De iis quae in Societate acta sunt Commentarii.* Vengono dipoi le

Memorie, e nei quattro volumi seguenti continuano le memorie in latino o in francese, senza trovarvisi più altri comentari. Quelli del primo volume sono estratti di memorie o studi che non si davano per intiero. Ora l'Enciclopedista fa consistere in questi comentari tutti gli *Atti* dell'Accademia torinese fino al 1784; le Memorie son tutte cose estranee, se ne levi quelle poche pagine del primo volume! Ma egli ha parlato di *Memorie*. Egli ha detto: « Le Memorie di quest'Accademia si pubblicarono dapprima in latino; dal 1784 in poi contennero promiscuamente scritti latini, italiani e francesi. » Voi credereste dunque che le miscellanee non contenessero promiscuamente scritti latini e francesi! Errore, dice l'E.; voi seg ite il Vallauri; andate dal segretario dell'Accademia delle Scienze, e vi chiarirete del fatto! Ora il Vallauri non dà quella distinta notizia del contenuto del primo volume, che noi conoscevamo da gran tempo e che rileggemmo alla Biblioteca dell'Università, senza dover incomodare il segretario dell'Accademia. Più da ridere è quando dice che noi non possiamo ignorare che la voce *poema* applicata ai *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo non fu presa dall'Hoefer, ma era già nella prima edizione dell'*Enciclopedia Popolare* del 1842, e stata poi tolta come troppo *leziosa* nelle due seguenti. Or, come va che nell'esemplare del 1842, che si può vedere alla Biblioteca dell'Università, la voce *poema* non si trova? Queste sono le precise parole che vi leggiamo alla voce *Abarbanel:* « Lasciò due figli; l'uno si segnalò, non solo come medico, ma eziandio come letterato, *scrivendo in italiano i Dialoghi d'amore!* » Così pure leggiamo nell'esemplare della Società Agraria, il cui primo volume porta la data del 1841. Forse che questa anteriorità di un anno farà creare all'Enciclopedista una quinta edizione!

Quanto alla vergognosa confusione dei fatti della vita del general Abercromby, fatto militare in Olanda quando era all'Indie Occidentali, tutte le citazioni di nomi d'opere e d'autori che fa l'Enciclopedista non provano se non ch'egli ebbe compagni nell'errore. Avendo errato la vecchia biografia Michaud, parecchi la seguirono come pecore. Solo non crediamo facilmente che errasse l'inglese Philips, autore di un Dizionario storico stampato a Glascovia nel 1851, citato dall'avversario. Ma perchè non ci dà le sue parole? Se non che lo Schlosser, l'Alison e tutti gli storici dell'ultimo decennio del secolo decimottavo non lasciano luogo a replica; e l'insistere dell'Enciclopedista è più vituperevole che il suo errore.

Vorrebbe poi l'Enciclopedista che lo lodassimo di non aver seguito il Tiraboschi nel determinare l'anno della fondazione dell'Accademia dei Lincei e quello della morte del principe Cesi. Il Tiraboschi poneva il 1603 per la fondazione e il 1630 per la morte — l'Enciclopedista il 1609 per l'una; il 1632 per l'altra. — Egli dice che un *Pessuti*, correggendo alcune inesattezze dello storico della Letteratura italiana, ha mostrato l'assurdo che il principe Cesi, nato nel 1585, fondasse e presiedesse quell'Accademia in età di soli diciott'anni. — Quanto alla morte del Cesi dice che il

Bargagli, da una nota autografa nel manoscritto in tre volumi in foglio che si conserva nella Biblioteca Albani di Roma, contenente le figure di un gran numero di funghi dipinti al naturale dallo stesso principe Cesi, ha potuto rilevare come questi fosse ancor vivo nel febbraio del 1632. » Non avendo noi questi scritti del Pessuti e del Bargagli, ci piacerebbe prima che citasse il loro titolo, la data della loro pubblicazione, e desse i passi per intiero; perchè alle sue citazioni, e l'abbiamo mostrato, non si può credere gran fatto. Ma, rispetto alla fondazione dell'Accademia, non vale la ragione al tutto negativa del Pessuti contro i documenti positivi ed autentici. Già le parole del Tiraboschi non sono da farne poco caso, perchè riassumono i resultati della controversia sull'Accademia dei Lincei tra il Bianchi e il Vandelli. E il Bianchi diede la data del 1603 per la fondazione dell'Accademia e, cosa notevole, in questo caso fu l'avversario stesso che la mise fuori di dubbio. Egli citò una dedica del Porta in data di Napoli 1604 al suo libro *de Distillatione*, stampato in Roma l'anno 1608 in-4° coi tipi della R. C. A. In quella dedica al Cesi, il celebre uomo lo chiama fondatore e principe dell'Accademia dei Lincei. E quel che val più, il Vandelli cita l'autorità dello stesso cancelliere dell'Accademia de' Lincei, Giovanni Fabro di Bamberga, che fu altresì medico romano e prefetto pontificio del giardino de' semplici di Monte Cavallo. Ora il Fabri pubblicò in latino le « Prescrizioni o Regolamenti dell'Accademia de' Lincei », Terni, 1624, in folio, e vi si legge questo passo: « Singuli porro ad singulos col- « legas ad minimum semel in anno idque circa XVII Augusti mensis diem « (*quo anno salutis* 1603 *Accademia a principe Caesio instituta est*) gratu- « lationis et studiorum incitationis ergo epistolium amandabunt. » Che rispondere a ciò? L'E. lesse la nuda asserzione del Tiraboschi, e credette che uno scrupolo sull'età del Cesi bastasse ad abbatterla. Non sapeva su quali buone ragioni era fondata.

Quanto all'anno della morte del Cesi, sappiamo che l'Adimari lo faceva vivere ancora nel 1631 e il Prandtner fino nel 1640; ma la data del Bianchi è la più sicura, e il Libri, nella sua *Storia delle Matematiche*, mostra approvarla con queste parole, dove discorre del Galileo: « Il fit deux autres voyages à Rome, en 1628 et en 1630. Dans le dernier, il présenta à la censure le manuscrit de son dialogue sur les deux grands systèmes du monde; tel était le titre de l'ouvrage qu'il venait d'achever, et qui, comme à l'ordinaire, aurait eté imprimé à Rome par les soins des Lincei, si la mort du prince Cesi, *arrivée alors*, n'avait été le signal de la dissolution de cette illustre Société. » Il Galileo stampò poi i suoi *Dialoghi* a Firenze nel 1632, e noi staremo col Tiraboschi e col Libri rispetto alla data della morte del principe Cesi, finchè l'E. non ci avrà convinti con autorità maggiori che le sue pure allegazioni.

Noi notammo ancora che male a proposito si diceva dall'Enciclopedista che il Lorgna avesse fondata la Società Italiana in Modena nel 1796. Ora

egli ci scambia le carte in mano, e dice che noi abbiamo speso mezza pagina per provare che il Lorgna aveva fondato l'Accademia di Modena. Noi gli mostrammo l'errore di porre in Modena la fondazione di un'Accademia instituita in Verona; noi gli mostrammo che fu instituita in Verona nel 1782, che il Lorgna morì il 29 giugno 1796, e che non fu trasferita in Modena la prima volta che nel 1798. Ora la data del 1796 è in ogni caso erronea, come è erroneo il dire che l'Accademia Italiana fosse fondata in Modena. Questi vostri, direbbe Bruno all'Enciclopedista, son pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdrucciolate da fiaccare il collo. Ma l'Enciclopedista rassomiglia a quell'altro personaggio di Bruno, di cui uno diceva: « Non ha lite in corte, ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene; io so che non fa troppo conto di suoi peccati. » Nè noi vorremo più oltre turbargli questa beatitudine, nè darla in ispettacolo a' nostri lettori. Solo avevamo dimenticato una lode ben meritata dall'*Enciclopedia*, e che troviamo tra parecchie altre in un articolo del signor Rovani.

« Altro difetto generale lo troviamo *nella forma rare volte italiana degli articoli.* Ci si fa credere che persona abbastanza istrutta nella nostra lingua ne riveda la frase e i modi. E di questo abbiamo dovuto più volte avvederci per certi vocaboli evidentemente intarsiati in periodi altrui, e che fanno un'ingrata disarmonia di stile e colorito. » L.

PUBLICAZIONI LETTERARIE. — Riceviamo notizia da Firenze che i benemeriti editori Barbéra e Bianchi metteranno in vendita nel mese di giugno prossimo il primo dei tre volumi delle *Opere minori di* DANTE ALIGHIERI, ridotte a miglior lezione coll'aiuto de' testi a penna, annotate e illustrate da Pietro Fraticelli. La prima edizione che di esse opere egli fece nel 1835-1840 ebbe tale spaccio che oggi si cercherebbe invano presso i librai; e come que' copiosi lavori del Fraticelli fossero giudicati e dagli Italiani e dagli esteri, è noto a quanti si dilettano di studi danteschi. Se non che la poca eleganza, per la parte tipografica, di quella edizione, e la non bene ordinata disposizione materiale di quei lavori illustrativi, facevan sentire il desiderio di un'edizione novella, la quale andasse immune di tali difetti. Questo desiderio intendono oggi di soddisfare i chiari editori fiorentini colla loro edizione, la quale sperano sarà trovata commendevole, non tanto per l'ordinata disposizione delle materie, quanto per le molte correzioni ed aggiunte che il Fraticelli vi ha fatte, specialmente nella parte interpretativa, cosicchè nulla lascerà a desiderare non solo ai dotti, ma a chi pure s'avvia nello studio de' nostri classici.

Il primo volume che, com'abbiamo annunziato, vedrà la luce entro il prossimo giugno, contiene il *Canzoniere* (compresivi pure i componimenti

dubbi e gli apocrifi), le *Rime sacre*, e le *Poesie latine*, corredate di traduzione italiana.

Contemporaneamente vedrà la luce un altro volume della elegante collezione di scrittori italiani edita da Barbéra e Bianchi, e conterrà le *Commedie*, tanto in versi quanto in prosa, e le *Satire* di Lodovico Ariosto, con brevi note dichiarative e un discorso preliminare intorno all'autore, di Giovanni Tortoli, del quale i più autorevoli giornali italiani parlarono con favore nel giudizio che hanno dato del suo lavoro alle *Commedie inedite* di Giovan Maria Cecchi. Un altro volume di queste commedie lo daranno in appresso gli editori, perchè prima vogliono che vengano in luce i raffronti delle lezioni dei Codici da loro seguiti, e quelle dei Codici Sanesi, dai quali raffronti pazienti e spassionati possa apparire chiaro che i Codici presi da loro a modello sono più pregevoli, e perciò da anteporsi.

IL CORSO FAMIGLIARE DI LETTERATURA DI A. LAMARTINE. — Ne' giorni passati fummo testimoni di un fatto consolante. Non appena il signor di Lamartine dava in luce il primo de' suoi *Entretiens* alla famigliare sulla letteratura, nel quale espose, con voci e imagini strazianti che non morranno, le affliggenti sue condizioni domestiche, le quali il costringevano dopo sei lustri di perenne lavoro ad affaticarsi per ristorar sua fortuna, fu un accorrere sollecito di tutti gli amatori della dignità delle lettere alla modesta casa del grande poeta, a versare il loro obolo per compensarne largamente l'opera e riconoscerlo, per quanto in essi stava, dei solenni benefizi per lui arrecati alla Francia. Il signor Paulin, egregio direttore dell'*Illustration*, pigliava quindi le prime mosse ad aprire nell'ufficio del suo giornale sottoscrizioni al *Corso famigliare di letteratura*, e altri insigni letterati, artisti, giornalisti ed editori, tra' quali nomineremo Havin direttore del *Siècle*, Pitre Chevalier del *Musée des Familles*, Jules Janin, Ponsard, Victor de Laprade, Didot, Plon, Claye, Samson, secondavanlo facendo publico che negli uffizi e case loro sarebbersi pure ricevute le associazioni. Questo nobile appello ci indusse nel pensiero di fare altresì in Italia, ove sì grande è il novero degli ammiratori del Lamartine, e a lui ne scrivemmo. Ei ci seppe grado del nostro intendimento, e ce ne fe' grazie sincere. Quanti sono tra noi gentili cuori e nobili ingegni risponderanno ai voti nostri e proveranno al signor di Lamartine quanta verità ritenga quello che ei ne scriveva pochi di fa, che « la con« fraternité des hommes de lettres ne connaît ni la frontière des Alpes, « ni la frontière des langues. »

Infin d'oggi nel nostro uffizio si ricevono le associazioni per tutta Italia al *Corso* del signor di Lamartine.

Luigi Chiala.

RASSEGNA POLITICA

Il trattato di pace dei 30 marzo ed i protocolli delle deliberazioni del Congresso, le quali sortirono per effetto la conchiusione di quel trattato, sono stati resi di pubblica ragione: e trattato e protocolli sono oramai diventati retaggio della istoria, e sono sottoposti al giudizio autorevole della opinione del mondo civile.

Noi non ci faremo a porgere l'analisi di quei documenti, perchè nelle cronache dei mesi precedenti siamo andati accennando molti dei fatti, a cui oggi quella pubblicazione conferisce autenticità officiale, e perchè ci sembra inutile dar ragguagli particolareggiati intorno a cose, delle quali oramai nessuno de'nostri lettori può essere ignaro. Ci basti riflettere, che il trattato è l'ampliazione delle cinque proposte accettate senza condizioni dallo czar Alessandro II fin dal 16 gennaio dell'anno corrente, e che il significato di ciascheduna di quelle proposte è determinato con molta precisione. Non più protettorato russo nè sui Principati Danubiani, nè sulle popolazioni cristiane dell'impero ottomano—non più marineria militare russa nel Mar Nero—navigazione del Danubio assolutamente libera — cessione di una porzione della Bessarabia — obbligo di non rialzare le fortificazioni delle isole di Aland : ecco i punti sostanziali del trattato. Materialmente la Russia perde uno spazio di territorio, che pareggia per estensione la quinta parte della Bessarabia ; è della larghezza di quattro a cinque miglia, della superficie di 160 miglia quadrate, ed è abitata da 115,000 anime, fra cui 50,000 Valacchi, 40,000 Russi, 15,000 Bulgari e 10,000 israeliti, un sesto vale a dire di tutta la popolazione della Bessarabia. Nel tratto di terreno ceduto sono le città di Kilia, di Reni e di Tultscha, collocate tutte e tre lungo le sponde del Danubio, e la importante fortezza d'Ismail. La perdita morale sopravvanza di gran lunga la materiale: poichè il prestigio russo in Oriente è cessato, e la potenza che iniziò la guerra con la pretensione di guarentire la indipendenza religiosa dei cristiani sudditi del Gran Signore ha acconsentito ai capitoli di una pace, che ha realmente intaccata l'integrità territoriale della potenza medesima. È stata dettata la legge in casa propria a chi voleva dettarla in casa altrui. L'uomo ammalato langue sempre travagliato dall'incurabile fiacchezza della senilità, ma il medico che s'era arrogato il diritto di apprestargli un rimedio eroico, che forse l'avrebbe spacciato più presto, e che probabilmente si preparava a raccoglierne la pingue eredità, rinvenne accanto al letto dell'infermo vigili custodi, i quali lo hanno costretto a cessare dalle sue cure.

Per questo riflesso adunque il trattato del 30 marzo ha raggiunto lo scopo, col quale la guerra venne intrapresa: e però, se questa pace non è quella che molti e molti, e noi fra costoro, desideravano, se non è come avrebbe potuto e dovuto essere la pacificazione d'Europa, non potrebbe dall'altro canto essere appuntata di assoluta sterilità. Risultamenti ce ne sono, e sono sommamente importanti e palpabii : ciò è evidente: ma.... e siamo sempre al benedetto ma — ma tutti gli elementi di perturbazione qua e là sparsi in Europa son forse rimossi? ma tutti gli elementi di tranquillità stabile e feconda sono forse assodati e raccolti? Senza paura di esser tacciati di esagerazione, affermiamo risolutamente, che alle precedenti interrogazioni non c'è oggi statista in Europa, non c'è uomo che abbia fior di senno, il quale porga risposta affermativa. Gli statisti ed i diplomatici, che più si affaticano a magnificare i vantaggi e la stabilità della pace testè conchiusa e che più si affaticano ad antivederne la durata sono i tedeschi: il signor Cobden, il signor Elihu Burritt non sono tanto teneri dell'ulivo, nè tanto sicuri dei fatti loro quanto i diplomatici e gli statisti, a cui accenniamo: ma, valga il vero, son dessi poi compresi nell'intimo dei loro cuori da quella persuasione così inconcussa, da quella fede così ardente nella durata della pace attuale, che ad ogni tratto si studiano d'infondere negli animi altrui? e lo stesso zelo incessante che arrecano a far pompa della loro persuasione non è forse un fatto che porga appicco al fondato sospetto, che essi medesimi non veggano così azzurro, così sereno il firmamento politico, come tuttodì si affaticano a ripetere che sia? Quando un fatto è evidente e certo, le lunghe e reiterate dimostrazioni della sua esistenza sono all'intutto superflue: laddove, quando si sperimenta tutt'i giorni la necessità istintiva di escogitare argomenti e raziocinii per provare che un dato fatto esiste realmente, si attesta implicitamente e senza volerlo — come succede oggidì — che chi tanto predica la fede è travagliato da continue dubbiezze. Poniamo pure che le intenzioni

siano rette e pure, e che il solo sviscerato amore della umanità infonda negli animi dei diplomatici alemanni tanto fervore pacifico: l'ipotesi che facciamo non può essere per fermo tacciata di astio sistematico, ed è probabile che pochi ce la meneranno buona: ma insomma ammettiamola per un momento come fatto indubitato: e che perciò? che montano le intenzioni contro la prepotenza degli eventi, contro la natura delle cose? L'uragano orientale, dicono coloro, che minacciava di sconquassare l'Europa con la bieca luce de' suoi baleni sanguigni, col sinistro rombo de' suoi romorosi tuoni, è dileguato: l'arcobaleno della pace è ricomparso: il cielo è puro e sereno: le tempeste sono incatenate. Ma se il cielo è sereno, soggiungeremo noi, se la bufera è svanita, perchè ce lo ripetete tanto spesso? e che? non abbiam forse anche noi occhi per vedere? Ci si dirà che noi rimiriamo le cose attraverso il prisma ingannevole delle nostre illusioni e delle nostre speranze, e noi potremmo rispondere che gli onesti desiderii non sono illusioni, che certe speranze, poggiando sul diritto e sulla ragione, anzichè far velo al giudizio, lo acuiscono e gli conferiscono maggior sicurezza: ma abbondiam pure nel senso dei nostri avversarii, siano pure le nostre illusioni e speranze mendaci: ma con qual diritto chi pensa in modo diverso può arrogarsi il diritto di vantarsi di rimirar le cose sotto il loro vero aspetto, senza pregiudizii, senza passioni, con equanime imparzialità? Noi abbiamo desiderii e speranze: voi avete interessi, e non c'è al mondo cosa che tanto valga a pervertire ed a falsare il giudizio politico, quanto la preoccupazione esclusiva degl'interessi. Hanno una matta paura della guerra, e perciò la dicono impossibile: perciò ricantano tutti i giorni le giaculatorie pacifiche. La nostra logica è alquanto diversa: noi diciamo: non ostante la conclusione del trattato dei 31 marzo i giusti diritti delle nazioni non sono nè definiti nè assicurati, i loro legittimi desiderii non sono nè appagati nè esauditi: e da queste premesse, che non sono suggerite nè dal desiderio nè dalla speranza, ma dalla realtà solenne delle cose, non possiamo non inferir la conseguenza, che la pacificazione dell'Europa non è attuata e non sarà finchè non siano rimossi i pericoli di perturbazione, che scaturiscono dalla negazione di quei diritti giusti, di quei desiderii legittimi. La guerra per la guerra non è certamente nè bramata nè voluta da nessun cristiano, da nessun galantuomo. La guerra, quando non è indeclinabile necessità, è delitto: così diceva l'anno scorso il conte di Aberdeen, così ripeteva non è guari il visconte Palmerston: ma quando chi possiede la facoltà di rimuovere quella necessità non sa o non vuole usarla, anzi con la sua opera la rende più stringente, più incalzante, con qual buona fede si può chiamare in colpa chi è costretto dall'esame dei fatti e dai precetti della logica a prevedere inevitabile quella necessità? Strana contraddizione! coloro che oggi tanto decantano la pace sono precisamente quei medesimi, che mutando sistema politico e conformandosi ai decreti della opinione del mondo civile, potrebbero veramente procacciare all'Europa i beneficii della pace vera e durevole, e che frattanto non mutano niente e si ribellano ai decreti di quell'opinione; ed adoprando in questa guisa accrescono le probabilità di perturbazione e di nuove calamità.

Un fatto assai recente basta oltracciò a dimostrare quanto sia scarsa od almeno poco robusta la fede che alcuni vorrebbero far credere ripongano nella lunga durata della pace. Pochi giorni or sono il conte di Clarendon, ministro degli affari esteri di S. M. la regina d'Inghilterra e suo primo plenipotenziario al Congresso di Parigi, comunicava officialmente alla Camera de' lords un trattato conchiuso il dì 15 aprile 1856 tra la Francia, l'Inghilterra e l'Austria, con lo scopo di tutelare la indipendenza e la integrità dell'impero ottomano, e di dichiarare che qualsivoglia aggressione contro quella indipendenza ovvero contro quella integrità, e quindi qualsivoglia violazione de' capitoli del trattato dei 30 marzo, sarebbero stimati da ciascheduna delle tre potenze contraenti come *casus belli*. La comunicazione fatta dal ministro britannico era assai inaspettata e produsse molta sorpresa: scoppiò proprio come una bomba; per adoperare la briosa espressione usata, son già parecchi anni in altra occasione dal nostro Salvagnoli, fu quasi fulmine a ciel sereno. La notizia di quel trattato non venne accolta con eccessiva soddisfazione dal conte Orloff e dagli altri diplomatici russi, e fece venire i brividi ai partigiani della pace ad ogni costo. Ora, come mai essi si sarebbero tanto atterriti, se pensassero davvero che la pace de' 30 marzo poggia su salde e durevoli fondamenta? Al postutto il trattato de' 15 aprile non è che un pleonasmo di quello de' 30 marzo, ed un pleonasmo basterebbe a mandare in fumo un edificio così laboriosamente inalzato, la cui solidità è stata tanto decantata?

A recare pertanto giudizio esatto e con piena cognizione di causa intorno alle probabilità di durata della pace conchiusa or son due mesi, giova esaminare quali sieno attualmente le condizioni reciproche delle diverse potenze, i cui

rappresentanti rogarono i capitoli del trattato. La Russia ha ceduto, ed è scapitata, se non materialmente, moralmente assai: ora è forse ragionevole supporre che quella potenza si rassegni con cristiana annegazione alla sua attuale posizione, e non sperimenti tutta l'amarezza di aver dovuto ricevere la legge da altri invece di dettarla? Questo presupposto non solo sarebbe contrario agli insegnamenti della storia, alle tradizioni della politica russa; ma, diciamolo francamente, non è nè punto nè poco nella natura delle cose. Le nazioni non sono costrette a praticare la virtù dell'umiltà cristiana fino a questo segno: e si ha un bel citare le parole pronunciate in parecchie occasioni pubbliche dall'imperatore Alessandro II, le quali suonano sempre concordia e pace, quelle parole, anche essendo sincerissime, non possono fare che la natura umana sia realmente diversa da quella che è. La Russia ha conchiuso la pace, perchè non possedeva più i mezzi di proseguire la guerra: come affermarono lord Palmerston e lord Panmure, dal principio della campagna del 1853 fino al termine di quella del 1855, l'esercito russo per malattie, per combattimenti, per ferite è stato scemato di cinquecentomila uomini: quest'orribile macello di carne umana ha creato una necessità, alla quale è pur stato mestieri piegare il collo: e però si è fatta la pace. Negli animi dei rettori della Russia non possono quindi esistere sentimenti di soddisfazione: ciò è indubitato; e ci pare nello stesso tempo evidente che non lieve debba essere lo sdegno contro coloro su cui si era fatto assegnamento e che nei momenti del pericolo mancarono. Col nemico che ha lealmente combattuto è possibile, è naturale la conciliazione: decisa la gran lite dai voleri d'Iddio e dalla sorte delle armi, il vinto può stringere onorevolmente la mano al vincitore; ma con chi non fu nè operoso amico, nè aperto inimico, non la conciliazione è possibile e naturale, ma bensì il risentimento: se poi costui fu un beneficato, da cui in ricambio de' servizi resi si aspettava assistenza efficace e cordiale, l'argomento cresce di forza: verso di lui più che risentimento si sperimenta rancore. E questa è appunto la condizione della Russia verso l'Austria dopo la pace: nè pare che il trattato dei 15 aprile abbia avuto facoltà di mutarla in meglio. Le altri parti belligeranti non possono, a senso nostro, pensare in modo assai diverso intorno al contegno serbato dall'Austria verso di esse quando ardeva la guerra: il solo divario sta nella forma o per meglio dire nella manifestazione, poichè il risentimento della Russia è palese ed è dimostrato da indizi significanti assai, laddove quello delle potenze occidentali è meno visibile. La forma però non muta niente alla sostanza delle cose, ed a dispetto di tante apparenze, nonostante i viaggi degli arciduchi e lo scambio di gentilezze diplomatiche, a malgrado delle conchiusioni di un trattato che sembra consacrare un'alleanza stretta ed intima, noi siam persuasi che a Parigi il modo di pensare su questo argomento non sia nè punto nè poco diverso da quello che sia a Londra ed a Pietroburgo. Il governo russo esprime il suo risentimento: il governo inglese ed il francese tacciono: il prussiano alla sua volta non dimentica che durante gli ultimi due anni l'Austria si è studiata sempre di rappresentare se medesima come la sola rappresentante legale e diplomatica dei voleri e degli interessi di tutta Germania, e non cela i suoi sospetti e la sua diffidenza: il governo ottomano non è persuaso che la pace ponga fine ai pericoli che tuttodì sovrastano ad esso e ne minacciano la esistenza; quali siano i sensi del governo piemontese tutti sanno; ci si dica ora di grazia: questa condizione di cose accenna forse a pace durevole assai? chi oserebbe affermare che sì? La nazione inglese, che nella lunga consuetudine di libertà ha attinto un senso politico squisito ed antiveggente, non si è ingannata nel giudicare l'intrinseco valore della pace attuale. Nella tornata della Camera ereditaria della sera de' 5 corrente il conte di Derby enunciò in poche parole e con molta verità l'opinione dell'Inghilterra: « Io accetto questa pace, disse il nobile lord, e « l'accetto come credo che il paese l'accetta — senza entusiasmo, ma senza op« posizione; WITHOUT ENTHUSIASM, BUT WITHOUT OPPOSITION. » Questa, se mal non ci apponiamo, è l'opinione di tutta la gente liberale in Europa. Non è per fermo una pace senza risultamenti, ma non è nemmeno una pace durevole: non ha dunque potuto comporre gli animi a sensi di entusiasmo, ma non ha nemmeno potuto incontrare opposizione. Le parole del conte di Derby esprimono ad un tempo una opinione ed un fatto. Qualora poi altri argomenti mancassero a sussidio dell'assunto che noi abbiamo svolto, basterebbe, quello che s'inferisce dalla accoglienza fatta alla pace de' 30 marzo da coloro che più l'aveano vagheggiata, pronosticata e promossa. Hanno raggiunto il loro scopo, eppure non sono contenti: s'erano figurati, come rifletteva spiritosamente un nostro amico, che la pace li avrebbe cullati sopra un origliere di rose, e oggi invece si sentono legati su di un aculeo: qual maraviglia adunque se non sono lieti? le loro speranze sono state defraudate.

Come ognun vede, il nostro parere intorno alla intempestività della pace non è mutato; ma siccome, o bene o male, la pace è un fatto, così è di sommo momento riflettere, che le ragioni medesime, le quali muovono coloro che più bramavano la pace, quando c'era la guerra, a non esser contenti, debbono destare il sentimento opposto nell'animo di coloro che desideravano la continuazione della guerra. Ci piace trascrivere a questo proposito l'opinione di un illustre Italiano, la quale ci sembra colpisca nel segno: « La pace di Parigi, dic'egli, « parte da un principio nuovo di diritto delle genti: è molto più ampia di quella « di Westfalia, poichè questa si restrinse a riconoscere i governi protestanti, e « la pace parigina non riconosce più i governi antinazionali; quella ammetteva « nella famiglia nuovi fratelli, e questa obbliga tutti i fratelli ad essere egual- « mente civili; quella fu sempre in sostanza favorevole ai governi, questa sub- « ordina i governi ai governati; quella ristabiliva la concordia tra i varii Stati, « questa s'avvia a ridurre gli Stati dentro l'ambito delle nazionalità. » Il trattato di Parigi insomma è informato da sensi cristiani assai più, non del solo trattato di Vienna — che sarebbe assai magra lode — ma di tutti gli altri trattati che lo hanno preceduto. Non ha appagato di certo tutti i desiderii nè adempiti tutti i voleri della opinione pubblica; ma coloro che lo hanno stipulato, non hanno adoperato come i negoziatori dei tempi passati, non si sono avvolti nel mistero e nel silenzio, non hanno detto: queste sono le tavole della legge, che vi rechiamo dall'alto del Sinai ed a voi non resta a far altro se non a conformarvi ai loro precetti ed obbedire senza mormorare; ma invece hanno arrecato molto zelo e non lieve premura nel porgere all'opinione pubblica tutti quei dati di fatto, tutte quelle notizie che potessero collocarla in grado di recare il suo autorevole ed efficace giudizio. I negoziatori del trattato de' 30 marzo non hanno affacciata nessuna pretensione alla infallibilità, non si sono arrogati il vanto di dire: abbiam fatto bene; plaudite ed ammirate; ma hanno detto invece: queste sono le gesta nostre; esaminate e giudicate. Questo procedere non può non mitigare la severità del giudizio; poichè esso solo è l'attuazione di un grande progresso, è la premessa da cui scaturiranno tosto o tardi, oggi o poi, ma certissimamente, conseguenze fruttifere di bene a tutto il consorzio civile europeo. Ecco perchè l'aspetto politico delle cose d'Europa è alquanto cangiato da ciò che era e che appariva fosse, al principio dell'anno corrente: oggi chi temeva la pace allora se non è contento, è senz'alcun dubbio assai meno scoraggiato di ciò che poteva prevedersi; laddove chi agognava la pace allora, oggi è assai meno soddisfatto di ciò che si figurava.

Il prestigio e la probabilità di durata dell'alleanza anglo-francese non corrono rischio di scemare. Degne di riscuotere molta attenzione sono le parole pronunciate la sera dei 7 maggio dall'ambasciador francese conte di Persigny nel banchetto dato dal lord-mayor di Londra ai ministri della regina Vittoria ed al corpo diplomatico estero: giova trascriverle nel loro testo, e nell'idioma nel quale vennero dette: « Après cette guerre, disse il conte di Persigny, qui dans « le court espace de deux années a résolu l'une des plus grandes questions de « notre siècle; après cette guerre qui a été noble entre toutes les guerres par « le but qu'elle s'est proposé, par les principes d'humanité qu'elle a mis en « pratique, et par la modération qui en a fixé le terme; après cette guerre, en « un mot, qui restera dans l'histoire l'un des plus glorieux épisodes de la civi- « lisation — ce que la France désire avant tout c'est de conserver dans la paix « l'alliance qui, dans la guerre, a produit de si grandes choses. Ce vœu de « la France qui est également, j'en suis convaincu, celui de l'Angleterre, ce « vœu sera exaucé. Car, messieurs, au point de l'histoire où nous sommes par- « venus, il n'existe plus rien qui puisse nous diviser. Nos anciens ressenti- « ments, nous les avons éteints à jamais dans la confraternité du champ de « bataille; mais nous avons fait plus encore peut-être pour notre union en ré- « pudiant les uns et les autres ces fausses doctrines économiques du passé qui « fondaient la prosperité d'un pays sur la ruine de ses voisins. Dieu merci, « nous savons tous aujourd'hui que le principe de la richesse des peuples c'est « le travail; que le commerce ne s'établit que de producteurs à producteurs; « et que, per conséquent, l'activité de nos voisins est aussi essentielle que la « nôtre au développement de notre prospérité. Que personne ne cherche donc « à nous diviser, car personne n'y réussira. Mais que l'union fraternelle de « l'Angleterre et de la France se continue dans l'union générale de l'Europe; et « qu'elle serve de base solide et inébranlable pour toutes les alliances qui auront « sérieusement en vue l'agrandissement des relations internationales, le bonheur « et la dignité des peuples. »

Quante cose dicono in breve queste parole, che ad ogni tratto vennero interrotte dagli applausi degli astanti! E chi le pronunciava non solo è il rappresentante officiale del governo francese attuale, ma è pure l'amico intimo, speri-

mentato, e non della ventura, dell'imperatore Napoleone III. Nulla oggi esiste, diceva il Persigny, che possa dividere la Francia dall'Inghilterra. E nel medesimo andar di tempo il conte di Clarendon alla Camera ereditaria, lord Palmerston alla elettiva confermavano col fatto la veracità di quella consolante sentenza, tessendo l'encomio della Francia, ricordando le gesta de' valorosi suoi figli sui campi di battaglia, e dimostrando che la lega tra le due nazioni è il più efficace e potente istrumento della odierna civiltà cristiana. Dopo che lo czar Alessandro II ebbe accettate le condizioni preliminari della pace, alcuni sognarono che fosse presto per istabilirsi cordiale ed intima alleanza tra la Francia e la Russia, a detrimento di quella stretta con l'Inghilterra. Le accoglienze ricevute dal conte Orloff al suo giungere in Parigi, le buone relazioni personali che non indugiarono ad esistere fra lui e l'imperatore dei Francesi accreditarono lo strano presupposto: ma ora che ne dicono coloro che tanto si erano affrettati a dar la lega anglo-francese per bella e disfatta, e la lega franco-russa per bella e conchiusa? Qual è l'indizio che accenni ad amicizia scemata tra Francia ed Inghilterra? L'inimicizia con la Russia di certo è cessata: il contegno e le parole ed i modi dei plenipotenziari dello czar hanno riscosso la lode di tutti, ed hanno giovato non poco a destar fiducia nella sincerità degli intendimenti del loro sovrano: fra l'imperatore Napoleone III e l'imperatore Alessandro II corrono relazioni amichevoli, sono state reciprocamente scambiate parole di conciliazione: ma ciò vuol forse significare che la Francia si getta ora nelle braccia della Russia ed abbandona quelle dell'Inghilterra? Se la Russia smettendo i suoi antichi proponimenti vorrà davvero accostarsi all'Occidente procaccerà gran vantaggio a se medesima, e darà in tal guisa una ottima guarentigia alla sicurezza ed alla tranquillità dell'Europa: ma l'Occidente non conquisterà l'amicizia della Russia a prezzo della propria interna divisione; con la Russia come contro la Russia l'Occidente starà unito.

Ad altri invece pareva la prima conseguenza immediata della pace fosse per essere la lega austro-francese. L'Austria, dicevano essi, è la principale promotrice della pace: la pace si fa, perchè l'Austria la vuole, e perchè si è accordata pienamente con l'imperator dei Francesi. L'Inghilterra è mal contenta; i vincoli della sua amicizia con la Francia son rallentati, e di siffatta amicizia Napoleone III non si dà più il minimo fastidio: dunque, conchiudevano, siccome la Francia non vuol esser sola, richiede di alleanza l'Austria e la ottiene. I fatti ci dispensano dal dimostrare che tutti questi meravigliosi argomenti non hanno costrutto di sorta, e non attestano altro se non i pii desiderii di certi statisti e di certi governi. Ma qual prova più evidente volete voi dell'alleanza franco-austriaca di quella che è somministrata dal viaggio dell'arciduca Massimiliano a Parigi, dov'è ricevuto con splendide onoranze e con molta solennità? A coloro che ci rivolgessero questa interrogazione risponderemmo che la cortesia e l'ospitalità non significano nè punto nè poco alleanza politica, e ricorderemmo che nel medesimo frattempo in cui l'arciduca austriaco veniva accolto e festeggiato nel palazzo delle Tuileries, un altro principe, il secondogenito figliuolo del re di Svezia, veniva onorato ed accolto alla stessa guisa. Dicono anzi alcuni che se l'accoglienza esteriore è stata splendida allo stesso segno verso i due principi, la domestica fu alquanto diversa, e quella fatta all'arciduca austriaco non primeggiò sull'altra sotto l'aspetto della cordialità. Ma poniamo pure che ciò non sia: con qual diritto si pretenderebbe che le accoglienze ospitali fatte ad un principe debbano essere interpretate come indizio irrefragabile di stretta alleanza politica? La presenza dell'arciduca Massimiliano a Parigi non ha impedito che parecchi giornali francesi — e tutti sanno che quei giornali non parlano a caso — abbiano proseguito a discorrere delle cose italiane, e della necessità di far cessare l'occupazione militare straniera di alcune province della nostra penisola: ed il *Constitutionnel* fra gli altri ha in questa occasione pubblicato un articolo, nel quale parla con poco entusiasmo del trattato del 15 aprile, cui toglie qualsivoglia importanza politica, ed usa verso il governo austriaco un linguaggio, che, non ostante la forma blanda ed ipotetica, se è venuto a notizia del principe viaggiatore, non ha potuto tornargli eccessivamente gradito.

Un altro pegno di calorosa amicizia tra l'Austria e la Francia si ravvisa dai fautori della lega tra i due imperi, nella esaltazione del barone Bourqueney e del barone Hübner ad ambasciadori. Napoleone III conferisce al suo ministro plenipotenziario a Vienna l'alta dignità diplomatica di ambasciatore: Francesco Giuseppe fa altrettanto al suo ministro a Parigi. Noi esortiamo coloro che scorgono tanta importanza politica in questi fatti a gittar lo sguardo sul *Moniteur* dei 23 maggio che riferisce il discorso pronunciato dal barone Hübner nel presentare all'imperatore de' Francesi le sue nuove credenziali. Alle pompose parole dell'ambasciadore austriaco che cosa rispose Napoleone III? Il *Moniteur*

si restringe a dire che ringraziò con parole gentili, ma non dice che l'imperatore aggiungesse dichiarazioni politiche. Ma l'accordo stabilito tra la Francia e l'Austria intorno alle faccende dello Stato romano? L'accordo! Dio buono! quando è stato fatto? chi l'ha conchiuso? con quali termini? sono asserzioni di alcune gazzette austriache, e niente altro. L'Austria, senz'alcun dubbio, accortasi del madornale errore commesso dal suo plenipotenziario a Parigi nel rifiutare perfino la discussione sulle faccende italiane, vorrebbe ora riparare lo sbaglio, e perciò spedisce in gran fretta il conte Colloredo a Roma con istruzioni di intendersela col conte di Rayneval, e chiedere al governo pontificio miglioramenti nell'amministrazione; ma fra questo stratagemma diplomatico e l'invio di una nota comune corre non lieve divario, e noi aggiustiamo fede allo stratagemma, ma non crediamo affatto, e siam certi che la nostra incredulità si riscontra con la realità delle cose, alla esistenza di note trasmesse in comune dal governo austriaco e dal francese. Le note comuni implicano comunanza se non di principii almeno d'interessi: ora, nel caso di cui parliamo, non c'è nè l'una nè l'altra comunanza: e tutti sanno che *ab antico* gli influssi francesi e gli austriaci in Roma sono stati e sono sempre opposti e cozzanti. Finchè sarà possibile, l'Austria farà ogni opera per parere concorde con la Francia; ma verrà un momento in cui anche l'apparenza di quella concordia sarà impossibile: chi non vuole arrischiare giudizi arbitrari dovrebbe almeno avere la pazienza di aspettare quel momento.

A noi insomma pare di non prendere abbaglio affermando che uno dei più lampanti risultamenti della pace di Parigi è la condizione d'isolamento, nella quale l'Austria trovasi collocata. Prima de' 30 marzo la condizione dell'Austria non era invidiabile: dopo quel giorno è meno che mai.

Gli avvenimenti che succedono avvalorano tuttodì questa nostra persuasione; lo stesso trattato dei 15 d'aprile n'è la prova irrefragabile. Che necessità c'era di guarentire nuovamente l'integrità e l'indipendenza dell'impero ottomano? non basta all'uopo il trattato dei 30 marzo? o questo trattato è efficace, ed allora quello dei 15 aprile è una pretta superfluità; ovvero è inefficace, ed allora quello dei 15 di aprile non avrà nessuna facoltà di conferire ad esso l'efficacia di cui è deficiente. Se il trattato dei 15 di aprile possiede significato, questo non può essere che un solo: la necessità politica, vale a dire, nella quale l'Austria si è trovata di puntellarsi viemaggiormente sulla Francia e sull'Inghilterra. È certa di aver perduta l'amicizia della Russia, è certa di averla offesa al vivo ed ha smarrita perfino la speranza di farsela amica di bel nuovo; come parare alle possibili emergenze che da siffatto stato di cose saranno per derivare? tentando di accostarsi sempre più alle due potenze occidentali. Se questo scopo sia stato raggiunto diranno i fatti: noi portiamo opinione che no, e gli schiarimenti, dati da lord Palmerston nella tornata della Camera de' Comuni di lunedì scorso in risposta alle interrogazioni mosse in proposito dal deputato d'Israeli, servono di fondamento al nostro modo di giudicare. Il signor d'Israeli parve credere che, mediante il trattato dei 15 di aprile, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra si fossero arrogato l'arbitrato dell'Europa; lord Palmerston a questo dubbio rispose con una negativa recisa e categorica. Il signor d'Israeli fece il presupposto, che in virtù di quel trattato Francia ed Inghilterra avessero guarentito all'Austria i suoi possedimenti territoriali; e la risposta di lord Palmerston a questo proposito fu così esplicitamente negativa com'era stata la prima. Dai detti dell'illustre ministro inglese si rileva che il trattato dei 15 aprile 1856 non è altro in sostanza, fuorchè un corollario del trattato dei 2 dicembre 1854: e il corollario sarà come la premessa. Nella tornata del giorno susseguente, un altro deputato, il marchese di Granby, si fece a chiedere al primo ministro della regina Vittoria, se oltre il trattato il cui testo è stato pubblicato, ci fossero articoli segreti: ed anche questa volta lord Palmerston rispose un no schietto e preciso. I gazzettieri austriaci possono adunque a lor talento compiacersi e menar vanto del trattato dei 15 aprile; ciò non aggiunge una sillaba all'importanza di quel trattato, che in sostanza non ne ha nessuna, e la cui sola conseguenza immediata e palpabile è stata quella di accrescere il malumore della Russia. La nomina del principe Alessandro Gortshakoff a ministro degli affari esteri dello czar in surrogazione del conte di Nesselrode è anteriore alla divulgazione del trattato de' 15 di aprile, e non era indizio di tenerezza verso l'Austria: si annunziava in pari tempo imminente o già fatta la nomina del successore del principe Gortshakoff al posto di plenipotenziario russo a Vienna, e si erano anche citati i nomi del signor Fonton e del barone Budberg; ma nell'annunzio che era stato dato da' giornali austriaci c'era alquanta precipitazione; il ministro russo a Vienna non è ancora scelto, e fra le ragioni dell'indugio vuolsi annoverare con verosimiglianza la conchiusione del trattato de' 15 di aprile. L'Austria medesima, del resto, non è poi persuasa di avere in

quel trattato il talismano preservativo contro qualsivoglia sciagura; poichè dopo la conchiusione di quel trattato si è rivolta con premura alla Prussia per chiedere il rinnovamento della clausola delle convenzioni del 1851 e del 1854, con cui le due potenze si guarentiscono reciprocamente le loro rispettive province, tanto le germaniche quanto le non germaniche.

L'incarico di recare a Berlino questa proposta è stato affidato al principe Windischgraetz. Ben sappiamo che il fatto di cui accenniamo è stato negato, e che si è pure detto il viaggio del principe Windischgraetz a Berlino non avere nessun scopo politico. Poco monta la persona del negoziatore: il fatto della domanda è positivo, crediamo poterlo affermare senza paura di apporci in falso. È cosa positiva che l'Austria abbia rivolta domanda di quel genere alla Prussia, ed è cosa parimente positiva che la Prussia abbia risposto con un no categorico ed assoluto. Questa faccenda tocca direttamente gl'interessi del Piemonte e quelli di tutta Italia, e noi abbiamo ragione fondata di credere che il governo prussiano abbia dato spontaneamente e con leale franchezza gli opportuni schiarimenti su questo particolare al governo piemontese. Il fatto della domanda del governo austriaco è importantissimo, perchè attesta con magggiore evidenza quali siano oggidì le vere condizioni politiche dell'Austria; il fatto del rifiuto del governo prussiano è significante oltre dire, e non è la novità di minor momento fra le tante che il trattato di pace e le Conferenze di Parigi abbiano sortito per effetto. Nel 1848 un prussiano illustre, la cui memoria ci è cara e venerata, il fedele amico del re Federigo Guglielmo IV, il generale Giuseppe Radowitz, sconoscendo sulle rive del Po quei principii dei quali egli era gagliardo ed eloquente propugnatore su quelle della Sprea, propose all'Assemblea di Francoforte di inviare congratulazioni al feldmaresciallo Radetzky per la sua vittoria contro i Piemontesi: e l'Assemblea approvò la proposta pressochè unanime. E chi non rammenta quanto fosse amichevole verso l'Austria nel 1848 e negli anni successivi il contegno del conte Roedern, del conte Canitz e di altri diplomatici prussiani in Torino? Dopo il convegno di Olmutz nel 1850 tra il barone Manteuffel ed il principe di Schwartzenberg, furono tenute le Conferenze di Dresda, nelle quali la Prussia era rappresentata dal conte Alvensleben, l'Austria dal conte Buol: ed uno dei principali risultamenti di quelle Conferenze fu appunto la guarentigia reciproca tra i due governi della integrità dei loro Stati: con che era certo che muover guerra all'Austria e muoverla alla Prussia ed all'intiera Alemagna era tutt'uno. Nella primavera del 1854 il generale Hess si recava a Berlino per negoziare una convenzione intorno alla vertenza orientale, e nemmeno a proposito della Turchia l'Italia era dimenticata: e quel generale chiedeva ed ottenne dal gabinetto di Berlino il rinnovamento delle guarentigie. Oggi è spirato il termine di quel patto: l'Austria ne richiede un'altra volta la rinnovazione; la sua domanda è accolta dal governo con un rifiuto secco e senza complimenti, dalla nazione con isdegno non dissimulato. Gli Stati minori di Germania, la Baviera segnatamente e la Sassonia, ci viene assicurato abbiano assai commendato il contegno della Prussia, e l'abbiano incoraggiata a perseverare ne' suoi propositi attuali. E forse in questi fatti si può scorgere il germe della rinnovazione di un'alleanza, che è nella natura delle cose e che è conforme agli interessi dei due paesi: intendiamo dire quella della Prussia col Piemonte. Dopo la pace adunque l'Austria, contro ogni sua aspettativa, vede scemare di molto i suoi influssi politici sulla Germania. Il principe di Metternich fu sempre di parere, e lo praticò coi detti e con le opere, che l'Austria avesse a puntellare il suo sistema politico sull'Italia; il vecchio diplomatico ha vissuto abbastanza per persuadersi del suo errore; oggi l'Austria non ha puntello di sorta in Italia — non ne poteva avere, non l'avrà mai — ed ha tentato indarno di trovarne un altro in Alemagna. Per raggiungere questo scopo si è rassegnata persino a stipulare un concordato con la corte di Roma, il quale non sapremmo come definir meglio se non citando le belle espressioni di un illustre cattolico tedesco, il professore Goerres: *Jesus Christus hat seine Kirche auf dem Fels gegründet: aber er woltte nicht dass Alles um die Kirche herum sich versteinern sollte* (Gesù Cristo fondò la sua Chiesa sulla pietra, ma non volle che tutto attorno alla Chiesa dovesse esser petrificato). E cosa sarebbe l'attuazione di quel concordato, se non la petrificazione della moderna civiltà cristiana?

I fatti e le considerazioni che siam fin qui venuti esponendo pongono in maggior risalto, per via del contrapposto, la politica altezza alla quale oggidì è asceso il Piemonte. Il Piemonte oggi è amato da molti, è odiato da altri, ma è stimato da tutti e non è disprezzato da nessuno. Il Piemonte ha assunto la difesa degli interessi italiani, il protettorato politico dell'Italia: e la difesa di questi interessi è stata udita dai rappresentanti delle primarie potenze di Europa, e quel protettorato è riconosciuto come un diritto dall'Europa, come una benedizione dagli Italiani. Il Piemonte ha dato all'Italia un capitano illustre, ed

uno statista insigne: Camillo di Cavour ha compita negli ordini diplomatici l'opera gloriosa iniziata da Alfonso Lamarmora su i campi di battaglia. La questione italiana è diventata oggi una necessità europea: tutti ne discorrono, tutti ne parlano; e ciò grazie al Piemonte. Le relazioni di amicizia con la Russia sono ristabilite: gli stessi periodici viennesi non possono più contrastare la realità di questo fatto, ed uno di essi, l'*Ost-Deutsche Post*, narrava non è guari che il conte Orloff ed il conte di Cavour stavano a Parigi in termini assai amichevoli: *Graf Cavour und graf Orloff stehen auf sehr freundschaftlichen fusse.* I dibattimenti della Camera dei deputati nelle tornate dei giorni 6 e 7 di maggio, quelli del Senato nella tornata del giorno 10 anzichè scemare hanno accresciuto i titoli ed i diritti del Piemonte alla stima dei suoi amici antichi e nuovi. L'onorevole deputato Domenico Buffa nella Camera elettiva, l'illustre Massimo d'Azeglio nella Camera dei senatori commendando altamente il contegno serbato dal conte di Cavour a Parigi lo esortarono a dare ulteriori schiarimenti al Parlamento ed alla Nazione: rispose il ministro narrando con lucida concisione i fatti, additando quali siano oggidì le condizioni politiche del Piemonte e dichiarando francamente che in virtù del sistema politico finora praticato la separazione fra l'Austria ed il Piemonte è più grande che mai. E nei due recinti legislativi fu unanimità nell'approvare il governo, nel profferirgli, senza restrizioni, il concorso efficace ed autorevole del Parlamento ad ogni emergenza: divisi in tante cose dobbiamo essere sempre d'accordo quando si tratta dell'Italia, disse l'onorevole deputato di Cicagna, Cristoforo Moia, e il Parlamento sanzionò con le sue risoluzioni le nobili parole. Il deputato della destra assentì a quello del centro ed a quello della estrema sinistra; Moia e Buffa, il conte Revel ed il conte Mamiani, Massimo d'Azeglio ed il conte di Castagneto si levarono a favore della stessa mozione. E il Consiglio municipale di Genova delibera unanime di stanziare la somma di 20 mila franchi nel bilancio del municipio per onorare Alfonso Lamarmora! Quanta eloquenza è in questo fatto! Quanta potenza d'italianità in esso si raccoglie. E quelle accoglienze fatte a dì 11 maggio ai reduci dalla Crimea, delle quali fra tanti fu pure spettatore il generale russo conte Strikelberg, incaricato di speciale missione dallo czar presso S. M. il re Vittorio Emanuele: e quei ringraziamenti unanimi delle due Camere all'esercito ed alla marineria! Di tutti questi fatti ha avuto contezza l'Italia e ne ha esultato: ne ha avuto contezza l'Europa e vi ha attinto nuove ragioni per essere larga di ammirazione e di stima al Piemonte. È questo un immenso risultamento: la quistione italiana era finora una quistione negletta, se non derisa dalla diplomazia, oggi è quella che primeggia nell'attenzione di tutti. Grazie al Piemonte la diplomazia europea oggi ha scoperto l'Italia. Perfino l'Olanda si affretta ad inviare un rappresentante speciale a Torino, e nell'annunziare la nomina del barone Van der Duyn al posto d'incaricato di affari di S. M. il re dei Paesi Bassi presso S. M. il re di Sardegna, il ministro degli affari esteri signor Van Hall non mancava di dichiarare che questo provvedimento era motivato dalla cresciuta importanza politica del Piemonte. E chi ha caldeggiato fin dal principio la causa del trattato di alleanza, chi non ha aspettato gli eventi per giudicare quel trattato, ottima e savia risoluzione politica, può essere oggi appuntato di orgoglio, se mena vanto della propria preveggenza?

La sessione legislativa del Parlamento prussiano è stata chiusa: in una delle ultime tornate il deputato Rosenberg Lipinsky pregava di ristabilire nel codice criminale la pena delle bastonate. Questa scandalosa proposta venne respinta, e fra' più ardenti ad oppugnarla fu l'oratore cattolico Reichensperger, il quale con molta opportunità fece riflettere che le piaghe della società moderna non vanno curate col bastone: *Ich glaube nicht dass die tiefen socialen Wunden unsere Zeit mit dem Stoke zuheilen sind.* Il Parlamento bavarese e l'annoverese hanno proseguito nelle loro deliberazioni relative a faccende locali. Nel Parlamento di Nassau il deputato Braunn faceva una mozione per invitare il governo ad ottenere che nella dieta di Francoforte fossero d'ora in poi rappresentati non solo i governi ma anche le popolazioni. Proposte dello stesso genere erano già state approvate dai Parlamenti di Monaco e di Stoccarda, ed esse attestano che, checchè si dica e checchè si faccia, il senso nazionale dei Tedeschi non è spento. Gli Stati generali di Olanda si sono occupati di proposte importanti relative ad argomenti di amministrazione interna. Nella Camera dei rappresentanti di Brusselle fu notevole la tornata del giorno 7 maggio, nella quale il deputato Orts, avendo interrogato il governo sulle conseguenze probabili di quanto disse il conte Walewsky nella tornata degli 8 aprile del Congresso di Parigi intorno alle esorbitanze di alcuni giornali che si stampano a Brusselle, ebbe in risposta dal conte Vilain XIV, ministro degli affari esteri, che il protocollo non era stato officialmente comunicato al governo belgico e che questo non avrebbe mai acconsentito ad arrecar riforme nella costituzione vi-

gente. Dopo interminabili dibattimenti, la Camera de'deputati a Lisbona ha approvato le più rilevanti proposte finanziarie del ministro Fontes. Le Cortes di Madrid hanno deliberato intorno alle basi di alcune leggi organiche, ed hanno approvato la condotta del general Zabala, ministro degli affari esteri, che in questi ultimi tempi erasi recato a Valenza per ristabilirvi l'ordine turbato. Nelle due Camere del Parlamento britannico, per ultimo, si è parlato assai del trattato di pace e delle sue conseguenze. Non c'è stato però su questo punto dissenso rilevante. Tutti concordarono nel render tributo di lode a lord Clarendon e a lord Cowley: e tanto nella Camera ereditaria quanto nella elettiva gl'indirizzi di ringraziamenti alla maestà della Regina per la pace conchiusa furono approvati ad unanimità. L'opinione del Parlamento britannico si compendia come quella della Nazione nelle parole, che noi abbiam più sopra riferite, di lord Derby. Gli oratori dell'opposizione come i ministeriali sono stati consenzienti nel parlare con caloroso affetto della lega anglo-francese e del Piemonte. Lord Colchester voleva si biasimasse il conte di Clarendon perchè aderì ai nuovi principii di diritto marittimo sanzionati dal Congresso, ma la Camera dei Lords rifiutò di aderire alla immeritata censura. Un'altra mozione di biasimo fu presentata alla Camera dei Comuni dal deputato Whiteside, ed ebbe lo stesso fato: intendiamo parlare di quella che addebitava alla trascuranza del ministero la resa di Kars. In quella occasione, parlando del generale Williams, lord Palmerston disse: che il prode soldato era stato un vincitore costretto da prepotente necessità ad arrendersi ai vinti: e poche tornate dopo lo stesso ministro proponeva di concedere al Williams una pensione annua di mille lire sterline e annunziava avergli la Regina conferita la dignità di baronetto col titolo di Sir William Williams di Kars. La proposta non incontrò contraddittori: in tal guisa le libere nazioni onorano e ricompensano chi sa consacrarsi al loro servizio ed accrescere con le sue gesta lustro alla patria.

E nemmeno questa volta è breve il funebre elenco di coloro che si dipartirono, durante questo mese, dal terreno soggiorno. A Genova è morto il caritatevole uomo Francesco Ricci, senatore del regno, — a Torino il general Maffei, aiutante di campo di S. M., il generale Cima, milanese, veterano degli eserciti napoleonici, il barone Luigi Demargherita, senatore del regno, già guardasigilli e professore in questa regia Università, giureconsulto esimio — a Padova il venerando monsignor Farina, vescovo della diocesi, prelato egregio che essendo eccellente sacerdote seppe accogliere sempre nel suo petto sensi nobili e nazionali — a Napoli il cav. Giuseppe de Cesare, letterato di vaglia, autore di una lodata istoria di Re Manfredi e di altre opere commendevoli di argomente storico e letterario — a Parigi il dottore Vittorio Morpurgo, che era assai versato nelle cose orientali e segnatamente in quelle della Turchia — a Roma il celebre ellenista Giampietro Secchi, gesuita. Ed a tanti cari nomi italiani è pur mestieri aggiungere quello di un onorando straniero che amò di singolare amore l'Italia, dell'illustre storico della *Conquista d'Inghilterra* per opera dei Normanni, di Agostino Thierry. Che nobile e vivace ingegno! che ottimo uomo! da oltre vent'anni era cieco, ma aveva sempre vigoroso e forte l'intelletto, acutissimo lo sguardo della mente. Lo ricordiamo con riverenza e con gratitudine, memori della sua squisita benevoglianza, della sua schietta e naturale bontà. Ci ricorda — son già molti anni — di un giorno in cui favellando dei suoi concetti storici e della sua *Storia della conquista d'Inghilterra*, ci diceva con ingenua veracità: *J'ai voulu chanter l'Iliade de tous les peuples opprimés*. Quel detto scolpisce l'indole generosa dell'uomo.

E poichè accenniamo a funebri commemorazioni non ci dimentichiamo di coloro che, come disse in Senato il generale Alberto Lamarmora con l'eloquenza commovente della verità, andarono in Crimea e non tornarono. Le loro ossa travagliate non riposano all'ombra del patrio cipresso, ma in terra straniera, e sono coperte da zolle inzuppate dal sangue di tanti eroi. Ma la loro memoria è sacra a tutti gli Italiani, a quanti hanno anima onesta e cristiana: morirono per la patria, furono i confessori benedetti della civiltà cristiana. Chi potrà dimenticarli?

Torino, 25 maggio 1856.

GIUSEPPE MASSARI.

LUIGI CHIALA, *Direttore*.

Pag. 639, lin. 21, invece di *Essa*, leggi *La Russia*.

INDICE DEL VOLUME SESTO

Marzo, Aprile, Maggio 1856.